OPERE

DI

IPPOLITO PINDEMONTE

Volume Unico

NAPOLI

PER FRANCESCO ROSSI

Trinità Maggiore, 6.

1851

LE PROSE

LE PROSE

Hoc erat in votis.
Or., Sat. iv, l. ii.

Eccomi finalmente ove desiderai tanto di essere: in mezzo d'una bella campagna. Colline e boschetti, prati e ruscelli, soggiorno di tranquillità e di pace, posso finalmente vivere nel tuo seno, contentar posso una sete da lungo tempo sì ardente, e non soddisfatta mai. Quel ritiro campestre, che la fantasia dipingevami, io l'ho trovato: il più caro de' miei sogni non è più sogno.

Che aria è questa ch'io qui respiro! Qual profumo, freschezza, soavità! Come l'anima s'alza e s'allarga in questo aperto e bel cielo. Parmi ancora che la campagna rinforzi le facoltà nostre intellettuali, e più grande ci renda e più necessario il piacer di pensare. Qual folla di sensazioni e d'idee, di rapimenti e d'affetti! Quante cose, che io credea dimenticate per sempre, or m'appariscon di nuovo, si riuniscon tutte, e mi stanno innanzi alla mente, che si maraviglia di rivederle!

No, non c'è uomo, che le bellezze della natura, qualche volta almeno, non abbian colpito. Voglio anche ch'egli s'interni nella notte diurna, se così posso chiamarla, d'un folto bosco, e nulla sente di quel sacro e dolce orrore che inspira: voglio che miri con indifferenza l'immensità di quelle interminabili praterie, in cui l'occhio, come in un verde oceano, piacevolmente si perde; voglio che resista a cento altri oggetti non inferiori: non resisterà certo a quell'effetto, che tutti provan più o meno su l'alte montagne, per cui ci pare altri esser divenuti, nobilitandosi e sublimandosi ogni nostro sentimento, e più celere scorrendoci e più vigorosa per le alleggerite membra la vita. Ma per ben godere della campagna, bisogna esserci liberi e soli. Non ci si dee, no, trovare lo strepito cittadinesco, il giuoco, i gran pranzi, i passeggi in carrozza, le notti vegliate, le aurore dormite, i racconti frivoli, gli sdegnuzzi amorosi, la maldicenza: non conviene, come disse colui, portar la città nella villa.

Ma la solitudine è insopportabile a molti. La solitudine? Eglino insopportabili sono a sè stessi: sè stessi, che non videro mai, ritrovano allora, e spiace a loro la lor compagnia.

Ma l'uom nasce alla società, non a sè medesimo. Sì: ma parlo io forse d'un deserto dell'Arabia, e penso io di vivere in un albero incavato, come un Giapponese? Lascio, che spesso col bel nome di vita pubblica e attiva non si fa che coprir l'avarizia, o l'ambizion propria, e dico che anche il solitario può rendersi

utile agli altri e più virtuosamente, perchè nulla aspetta dagli altri, perchè non cambia, ma dona. È lepida cosa vedere, come gli abitanti delle città stimano fuor del mondo chi non vive con essi; quasi fuor delle città nè spezie umana più siavi, nè mondo. Ovo non può rendersi utile il saggio? Ove lo può meglio il ricco, che nelle campagne, in cui quella porzione alberga dell'uman genere, che più abbisogna degli altrui soccorsi, e che li merita più? Parmi anzi che qui, lunge dal dimenticarsi degli uomini, s'impari più presto ad amarli e a servirli meglio, quando nelle città sei nel rischio e nella tentazion d'ingannarli, onde non venire ingannato. Parmi che l'anima, in un'aria libera e pura, più pura anch'essa diventi, e più facilmente dalle affezioni men belle si disviluppi; che anch'essa pongasi in libertà.

L'amor della solitudine nasce da indole trista e rinchiusa: può essere in molti. Nasce dalla noia del mondo; o questa derivi dal ben conoscerlo, e però da un disinganno totale; o dal conoscerlo poco, e quindi dal non saper vivere in esso: anche questo esser può. Nasce da quel senso fino de' falli e difetti umani, unito ad una passion forte per le doti della mente e del cuore, che a formar viene ciò che dicesi misantropìa: anche questo. Nasce da passione di studio, massime ove si tratti di quelle facoltà che più comodamente coltivar si possono in villa: e questo ancora. Ma la libertà del vivere, e l'amor del riposo, il piacer della meditazione, la cura della propria salute, lo spettacolo de' lavori e della rustica economia, son motivi anche questi di considerazion degni; a nulla dire di quell'incantesimo, per alcuni così possente, che su la faccia sparso veggiamo della natura.

Quelle valli e montagne, que' boschi e prati, quell'ombra e quel sole, quei contrapposti di ameno e di selvaggio, di ridente e di orrido, quel biondo de' campi in mezzo alle tante gradazioni della verdura, e sotto un gran cielo azzurro, o di nubi riccamente dipinto, e talora nelle onde lucide ripetuto, e gli augelli, e gli armenti, e i coltivatori che dan moto e vita a tutta questa sì gentile, sì grande, sì varia scena... ah! chi può descriverla? Chi può parlare di quegli enti nuovi, onde popolata m'apparisce, di quegli enti fatti secondo il mio cuore? E che importa che fantastici sieno, se la lor compagnia mi torna sì cara, e mi gitta nell'estasi la più deliziosa? Il qual genio per essi, anzi che sentire di misantropìa, veggano quelli che l'accusan di ciò, non indichi più presto un cuor delicato ed affettuoso, che, non contento del mondo reale, ricorre alla cortese immaginativa, la quale gliene dipinge uno, chimerico sì, ma d'un pascolo ad esso il più omogeneo per la qualità, ma l'ambrosia sua ed il suo néttare per la squisitezza.

Tra i vantaggi poi, che annoverar potrei molti, della vita solitaria, questo mi par sommo, che impariamo a conoscer bene le forze del nostro animo. Finchè siam nel mondo, gli amici e i parenti si prendono un certo pensiero di noi, ci danno la mano, dirò così, per camminare ne' sentieri anche men difficili della vita; e intanto noi andiam perdendo la facoltà di muoverci da noi stessi. Solo, al contrario, e abbandonato a sè medesimo, potrà uno sapere ciò ch'egli vale, ed anche un nuovo vigor morale acquisterà egli; perchè ciò, che sul corpo guasto fa una ragionevole astinenza, la quale lo rinvigorisce, faranno sul cuore, che difficilmente nel mondo si mantien sano, alcuni mesi di solitudine appunto chiamata dalla savia antichità *la dieta dell'anima.*

Queste due maniere di vivere sono così diverse, che, s'io non temessi ora di parere lodar me stesso, direi che ove l'uom mediocre e senza virtù può goder nel mondo di qualche bene, la solitudine, al contrario, non convien propriamente che ad uno spirito non comune, e ad una coscienza non agitata. Certo parecchi non dubitarono di asserire, che la felicità umana consiste nell'uscire il più ch'è possibile di sè stessi, onde sentire il men ch'è possibile l'insufficienza propria; la qual diffinizione, come che non abbia nulla di nobile e di consolante, non lascia però, considerata la più parte degli uomini, di esser vera. Vedete là colui, ch'esce di casa sì frettoloso? Non è tanto per cercar gli altri, quanto per fuggir sè medesimo. Ma che felicità infelice è mai quella che dagli altri dipende? Il solitario, all'incontro, che ha un bene non precario, ma suo, o sarà un selvaggio, e una fiera più che altro, o non volgare uomo: perchè come vivere con sè stesso, se non è contento di sè, se ha rimorsi, se non basta a sè medesimo, e non sa nutrirsi, per così dire, della sua propria sostanza? Quindi il pensier d'Aristotile, ch'esser dee

o da meno, o da più che uomo; pensiero poeticamente rinforzato dal Milton, ove cantò, che la perfetta solitudine è propria del solo Dio.

O campagna, o soggiorno di quiete pieno e d'ammaestramento, di voluttà pura e di ozio erudito, dammi ch'io possa nel riposato e sicuro tuo seno quella salute riavere, che da qualche tempo ho perduta. Da te sola io l'aspetto; giacchè è pur tua la fresca e purgata atmosfera, nella quale io passeggio, tue sono le acque, in cui soglio entrar giornalmente, de' tuoi armenti è quel latte, di cui fo uso, e tu stessa m'inviti a quel cibo pitagorico e verde, qual sei tu: oltre che qui la mia vita, come tranquillo lago ed immobile, non sarà, dirò così, da molesto pensier veruno increspata. Ma da te aspetto più ancora: ma v'è un' altra salute ancor più importante e più bella. Te dovrò ringraziare, se, come corretta l'acrimonia dei miei umori, così le inclinazioni del cuore avrò migliorate; se come il villano taglia i rami, e netta il campo da' pruni, così io reciderò gl' inutili desiderii, ed ogni pungente cura dall'animo estirperò, dall'animo sereno e ridente, come questo cielo: perchè tu sei madre di raccoglimento e meditazione; perchè ci richiami all'antica semplicità ed innocenza; perchè lo spirito, dopo essersi allargato e sparso su la varia tua immensità, torna essi ristringe in noi più attivo; finalmente perchè prendendo a considerar gli uomini, cui sciolto da tante catene, e come da isolata specula posso veder meglio, imparo a conoscer meglio gli altri e me stesso.

—

Optima quaeque dies miseris mortalibus aevi
Prima fugit.

VIRGILIO, Georg., I. III.

Non formano certamente la delizia dei miei passeggi nè i bruni zendadi di Venezia, nè i cappellini di Londra, nè le piume delle Tuillerie e del Luxemburgo. Dirò più presto, se usar posso tal espressione, gli ornamenti e le piume della natura, l'erbe ed i fiori, gli arbusti e gli alberi. Anche su questi enti può un'anima spander sè stessa: può con tutto il sistema della natura immedesimarsi. Dirò più presto quelle considerazioni, per le quali non abbiamo il comodo stesso nel mondo, ove le faccende, le passioni, i giudizi torti, ed il costume, che spesso sembra ragione, rende più difficil un certo esame. Dirò anche quelle fantasie e quei sogni, a cui m'abbandono sì volentieri, e quegli enti miei, che non sono chimerici affatto, sussistendo per me, che li creo. Ma sopra tutto le più care memorie della scorsa mia vita, che il senso mi addolciscono della presente.

L'anima nostra, che rade volte del presente si appaga, volentieri, o verso l'avvenire s'innoltra col desiderio, o sovra il passato ritorna con la reminiscenza. Il primo non curasi di far più, quando in uno stato si trova di disinganno, perchè come desiderar con impazienza un avvenire, nel quale nulla veggiamo di maraviglioso e di grande? Più volentieri risale al tempo passato, e riproducendo in qualche maniera le cose, che più a lei furono grate, queste in qualche maniera gustà di nuovo, e rivive, per dir così, la migliore sua vita.

Con piacer grande ricorro sempre ai giorni della prima mia giovinezza. Per molti riguardi felicissima è quell'età, ma tale la rende principalmente il prospetto degli anni avvenire, prospetto tutto pieno di colori falsi e di luce bugiarda, ma perciò appunto bellissimo e scintillante. La nostra vita è come un gran monte, in cima del quale un palagio risplende di tal bellezza, che fatto sembra per ordine delle Fate; ma, secondo che andiam salendo, sempre più dileguando si va quell'edifizio incantato, finchè, giunti sopra, nulla si trova: allora si comincia a discendere; ma nulla fermando i nostri occhi, rivolgiamo spesso la testa, e a traverso al monte, ch'è trasparente, riveder ci giova l'opposta strada, che da noi fu salita nella giovinezza. Ed allora si vive

Di memoria assai più, che di speranza.

Ma tra le cose, che negli anni più freschi ci dilettann il più, son da considerarsi principalmente quelle prime impressioni, che lo studio delle belle arti, o la contemplazione della natura produce sul nostro spirito ancor tenero e giovinetto. E verissimo che a proporzione che altri penetra addentro le regioni d'un'arte, quelle bellezze giunge a scoprire, che prima non vide; ma il piacere da queste recondite bellezze causato, comechè grande, quanto

nondimeno è men vivo di quello dalle prime osservazioni allora prodotto, che l'arte stessa ci venne su i sensi e su l'animo ancor tutta nuova! Dicasi lo stesso di quelle prime occhiate nei secreti della natura, e di quel primo sapere d'un nuovo mondo, all' intelletto sì bello, sotto la corteccia del mondo esteriore sì bello agli occhi: una scienza maggiore lunsingherà più l'amor proprio, ma quella prima ci commove, ci agita, ci trasporta.

Nel tempo stesso che lo spirito discuopre un nuovo mondo fisico, il cuore, tanto più facile a risentirsi quanto è ancora più intatto, discuopre un nuovo mondo morale in que' suoi primi risalti sconosciuti ancora, in quelle sue vibrazioni generali per anche, e indeterminate, ma che ci annunziano una futura felicità: confusamente, sì, ma non però tanto, che tale annunzio non ci riempia subito con anticipazione cortese d'una straordinaria dolcezza. I piaceri di queste sensazioni, che furono allora sì grati, grati non poco seguono ad essere a chi, ruminandoli, per così dire, nella memoria, giunge in qualche modo a risuscitarli, e dar loro una nuova esistenza.

Quindi accade assai facilmente che i moti del nostro cuore s' indirizzino verso un particolare oggetto: e, a non parlar che dell' amicizia, che tempi quelli non sono, quando tra per quei primi bisogni d' un cuore vergine, e pien di vigore e di vita, e per l' inesperienza degli uomini, e la sonsolante fiducia, che ne risulta, tu t'abbandoni subito a' tuoi sentimenti, e lasci correre l' anima tua, e ad un'anima conforme e sorella, o creduta tale, stringersi ed abbracciarsi? La ricordazion dei quai sentimenti non si può dire quanto piacevole ci riesca, come tale pur ci riesce quella di altri più teneri e più squisiti, ove da rimorsi accompagnata non sia; ricordazione piena d'una dolce melanconia, di *leucocolia*, ch'è come dire d' una bianca tristezza.

Ah! sì, viene un tempo, nel quale più che il sentir nuovi affetti, giova contentarsi della rimembranza di quelli che abbiam sentito. Ragionamenti, letture, espansioni di cuore, rimproveri dolci, innocenti scherzi, piaceri dell'anima, momenti felici e rapidi, no, io non v'ho interamente perduti. Voi nascete di nuovo nella mia memoria, nascete accompagnati da tutto ciò che in parte allora potea turbarvi, e meco restando quanto a me piace, se la vivezza del diletto è minore, maggior n' è la schiettezza e stabilità.

Così pur giova, riguardo ai piaceri dello spirito, cioè alla meditazione e allo studio, contentarsi di quel bene, che un certo disinganno anche in tal punto ci lascia gustare. Voglio dire, che non si dee far conto grande dell'umana gloriuzza, e di quella lode, di cui nulla v' ha di più vano, di più incerto, di più ciecamente o ingiustamente distribuito; ed anche temperar la sete del sapere, considerando che, sebben non poche verità si lascino da noi vedere, i filosofi tuttavia non mantengon sempre le lor belle promesse, e che, malgrado dei lodevoli loro sforzi, siamo ancor dopo tanti secoli a viver costretti di probabilità e verisimiglianza. Ma restan con tutto ciò ragioni bastevoli per coltivar gli studi in tutta la vita, cioè il desiderio di migliorare noi stessi, una curiosità discreta e tranquilla, e quel piacere che risulta sempre o dalla contemplazione d'un vero, o dal sentimento del bello.

—

. . . . templa serena,
Despicere unde queas alios, passimque (videre
Errare, atque viam palanteis quærere (vitæ.
Lucrezio, I. II, v. 8.

La casa ch' io abito, s'appoggia ad una collina, la quale ha il nome di san Leonardo dalla chiesa di questo, ed abitazione già di monaci Lateranensi, che siede su l'alto. Bella catena di colli dalla parte destra, che dagl' insulti difendono della tramontana; a sinistra, o sia a mezzogiorno, vedesi la città, ed in faccia una pianura vastissima con l'Adige per mezzo che la divide, e montagne azzurre nel fondo, dietro le quali cade il sole, che a tergo mi sorge. Questi colli parte son coltivati, ed a maraviglia, parte, come petrosi, non possono essere. Quindi varietà di scene; scorgendosi fianchi squarciati da' lavori delle cave, e nude pendici solamente ospitali alle capre, e vicino ridentissime coste, da' festoni delle viti sino alla sommità inghirlandate, festoni che dal giallo della messe tramezzati sono; mentre in altra parte si contrappone il verde pallido degli ulivi a quello più vivo di varie ma-

niere di piante, qua sparse, e là insieme aggruppate, molte anche adorne di ottime frutta, come sarebbe di fichi, forse non inferiori a quelli che d' Affrica portò Catone, ed avova in senato nel sen della toga. Tutto è poi seminato pittorescamente di biancheggianti caso, alcune delle quali son nobilissime abitazioni, che rompono con la verdezza de' campi, e lo masse distingnono del gran quadro.

I passeggi o sian piani, e tra i molti, che ho di tal fatta, quelli primeggiano in riva all' Adige, le sponde del qualo han curvità commendabilissime, per cui un sempre vario presentasi di montagne prospetto: o son diseguali, e quindi più comodi ancora secondo l' espression di Celso, che altamente loda tali passeggi; dicendo cho quella varietà del saliro e discendere, muove assai meglio la nostra persona. Che se talvolta, lasciando sotto di me lo vallette ed i poggi, tento il più erto del monte sino al tuo giogo, o santo Mattia, qual teatro non mi si apre allora, qual sublimità, qual varietà, qual magnificenza? Oltre i molti oggetti nuovi che s' aggiungono ai conosciuti, questi medesimi, più riuniti, vèstono apparenze nuove: ma sopra tutto fa stupore veder l'Adige trasformato in alcuni laghetti sparsi qua e là nel gran seno della campagna.

Le passeggiate tra i monti vantano anche questa prerogativa; che non si torna mai per la medesima strada, benchè si torni per la strada medesima, avendo sempre gli angoli dello montagne aspetti diversi: oltre che basta la differente ora del giorno, basta qualche nuvoletta nel cielo, che ad una porzione de'raggi del sole chiuda la via, a generar varietà, e a farci nuovi sembrare gli oggetti ancora più noti. E questo non so se fosse avvertito da Celso, il qualo no dice ancora, che del passeggio all' ombra torna più salubre quel sotto il sole, ma non è ciascuno *Solibus aptus*, come di sè medesimo scrive Orazio. Benchè almen questo io abbia comune con Orazio, direi non pertanto esser quello il miglior passeggio, che di Sole componesi e d' ombra, la quale certo non manca qui, abbondando le piante e le siepi più folte od alte, o rigogliosissima essendo la vegetazione. Giardino alcun non è qui, benchè paia vederne uno in alcune muricce diritte e lunghe con sopravi bei filari di vigne, e la coltura dol terreno intorno alla casa sia ortense più che altro; ma l' amenità del sito non lascia accorgersi di tal mancanza, ovvero direm tutto questo sito un giardino sul gusto di quelli d' Inghilterra, che si chiamano irregolari, e non sono cho un' imitazione delle bellezze della natura, condotte ad una perfezion maggiore. Non so per altro se maggiore ancor sia il diletto che ne risulta. Certo, quando io veggo un bello campestre, il piacer mio vien non poco accresciuto da quella rapida riflessione, che il caso accozzò insieme i diversi oggetti, onde formasi quella scena; ma se ciò, ch' io veggo, è frutto dell'arte, nutrendo noi di questa un' opinion grande, e più esigendo da lei, che dal caso, il qual pare non aver forza niuna; crederei che la scena artifiziale benchè più bella della naturale, dovesso tuttavolta colpirci e dilettar meno.

Che che parer possa di questo, certo è che d' in cima ad una delle suddette colline spunta piccol convento, abitato da otto eremiti, che non so perchè si dicano eremiti, otto essendo. Piuttosto io, che sto solo, son l' Eremita. È circondato da non pochi cipressi, che gli vann' piramidando intorno, e dánnogli un'aria melanconica e grave, la quale combatte non senza molta grazia col ridente de' circostanti luoghi. Vado a visitarlo, non già per consultare su qualche lavoro poetico quei Romiti: allora là vado, che voglio scorgere un orizzonte più vasto, e pascer l'anima di quei pensieri soavemente tristi, che un' abitazion fuor del mondo e divota non lascia mai d'ispirare. Senza che contiene alcuni bei quadri, tra' quali uno di Paolo, e due di Pasquale Ottini. È questa delle maraviglie d' Italia, che là si trovino, dove men si crederebbe, i lavori più belli dello bell' arti. Quello di Paolo non però va tra i migliori suoi, ma nobilissimi mi sembrano gli altri due. Uno è nel refettorio, e rappresenta, secondo il costume, una Cena; l'altro nella chiesetta, ed ha una Deposizione di croce. Gran robustezza di pennello e gran forza d' espressione, nel cho si distinse detto pittore, massime nella testa della Vergine e in quella di Cristo: guasta alquanto la composizione il ritratto del divoto, che ordinò il quadro; ma ritratto sì bello, che fa quasi perdonar quel difetto.

Questo Pasquale Ottini, detto anche Pasqualotto, fiorì nel principio del secol passato, e fu allievo di Felice Brusasorzi, di cui terminò vastissimo quadro nella chiesa di san Giorgio, ch' io pur visito alcuna

volta, essendo la prima fabbrica che s' incontra, chi entra per questa parte in città. E già parmi d' esser tuttavia in campagna, usando presso che sola gente di contado nel detto tempio. Questo ha del venerando e del grande, e si compiace d'un' assai bella cupola del nostro celebre Sammicheli, non che di alcune eccellenti pitture, tra cui la tavola dell' altar maggiore, che vien reputata delle migliori cose di Paolo, e due gran dipinti uno di Paolo Farinato, che rappresenta il Miracolo de' Pani e de' Pesci, e l' al.ro di Felice Brusasorzi, che la Manna nel Deserto, ed e quello dall' Ottini compiuto.

» Mentre con tarde ed allungate note
» Il solenne, profondo e maestoso
» Organo soffia (1).
» S' odan ivi del cupo organo al soffio
» Le piene voci del soggetto coro
» Rispondere in solenni alte parole
» D' antifone e di salmi, onde ne bea
» Tanta dolcezza il provocato orecchio,
» Che l'alma sciolta mi rapisca, e innanzi
» Visibilmente il ciel tutto mi porti (2)!
» Nell'ampie ville pepolose, in cui
» T'assembri, umana stirpe, il numeroso
» Organo soffi la profonda voce,
» E gli acuti temprando i bassi modi
» Le gravi pose ricrescente allunghi (3).

Di tali strumenti, che gl' Italiani non così pregiano come gl' Inglesi, e ch'io infinitamente amo, puoi sentirne uno in questa chiesa assai buono, e molto più grato delle voci nasali, monotone, e con lo strascico, onde recitano quelle ottime religiose i mattutini lor salmi.

La casa, ch' è piuttosto grande, ebbe in pochissimo tempo destini diversi. Fu già de' padri Gesuiti, che ci venivano a villeggiare, e a dare degli esercizi spirituali con quell' illuminato zelo, ch' era di loro: il celebre Bettinelli, che avea carico delle meditazioni, scrisse qui buona parte delle sue bellissime opere. Convertiva i giovani a Dio nella chiesa, e all'arti belle e al buon gusto nella sua stanza. Appresso la tenne per alcun tempo una famiglia inglese, che s'invaghì, passando per Verona, di queste colline: non potrebbesi dire abbastanza delle opere pie che vi fece, e delle sparse beneficenze nella parte più povera del contorno. Io stesso sentii benedirla più volte: e parlai con persone da lei provvedute di letto, di fasce pe' loro bambini, ed anche, quel ch' è più raro ne' gran signori, di amorevoli e confortanti parole. In questa casa soggiornò ancora un fratello di Re, cioè il Duca di Glocester, al quale utilissima fu nell' ostinato male, che affliggevalo allora, l' aria ottima, che qui spira, e che, ripercossa da questi colli, induce nelle stesse anche ai mesi più caldi un' autunnale freschezza.

Alcuni potrebber dire che là non si può avere il sapor vero della solitudine, donde scorgesi la città: ma mostrerebbero, così dicendo, non conoscer punto la forza dei contrasti, e l' effetto indubitabile che ne deriva. Parmi essere nel caso, di cui parla Lucrezio: parmi veder navi in travaglio; e non che l'altrui male mi piaccia, ma veder mi piace da questo porto cittadinesche tempeste, da cui sono in salvo. Così su le montagne più alte, e in un' aria serena e tranquilla, con diletto mi veggo radunarsi le nuvole sotto i piedi, e formarsi il fulmine e la gragnuola.

Dirò bene che non si crederebbe così vicino della città questo sito; il qual sembra piuttosto per una estension di campi vastissima con incontentabile diligenza cercato. Sien grazie al cielo, ch'io possa qui finalmente

Nunc veterum libris, nunc somno et inertibus horis
Ducere sollicitatæ jucunda oblivia vitæ,

ch' io possa ora contemplar la selvaggia

---

(1) *While in more lengthen' d notes and slow*
The deep, majestic, solemn organs blow.
Pope, nell'ode per Santa Cecilia: traduzione dell' Algarotti.

(2) *There let the pealing organ blow,*
To the full voic 'd quire below,
In service high, and anthema clear,
As may with sweetness, trough mine ear,
Dissolve me into extasies,
And bring all Heav'n before mine eyes:
Milton, nel Pensieroso: traduzione del conte Rezzonico.

(3) . . . *in swarming cities vast*
Assembled men, to the deed organ join
The long-resounding voice, oft-breaking clear
At solemn pauses, through the swelling base.
Thompson, nell' Inno al Creatore: traduzione di Angelo Mazza.

bellezza d' un luogo alpestre e terribile, ed ora passeggiar con gli occhi la più ridente e meglio coltivata campagna; spettacolo fatto ancor più bello dal pensiero della privata e pubblica utilità. Chi può veder senza risentirsi il mietere del grano, il seccar del fieno, il pascolar della greggia? La vita pastorale e campestre ha sempre un non so che di tenero e commovente: risveglia in noi, con le idee più pure e aggradevoli, certo senso soave di quell'età, che si chiama dell'oro, e ci fa risonar nell'anima qualche avanzo delle languide sì, ma inestinguibili voci della natura.

—

Quod latet arcana non enarrabile fibra.
PERSIO, Sat. v.

Il diletto, di cui è cagione una bella campagna, non consiste già solo nella vista di oggetti vaghi e maravigliosi, come ho sentito dire ad alcuni, che non san forse che al fisico piacer degli occhi s' unisce una gran quantità di piaceri morali, dalla campagna stessa prodotti; ma di piaceri, che quanto volentieri si lascian sentire dall'anima, tanto mal soffrono d'esser con penna descritti.

Quando dopo una lunga estasi io ritorno a me stesso, e mi trovo in mezzo a quei fiori e a quella verdura, ch' io più non vedea, il senso di tal vista è sì vivo, come se io mi trovassi per la prima volta tra quegli oggetti campestri, e come se io gli avessi perduti, e poi racquistati. Quando m' entra nelle stanze per la finestra l' odor del fieno tagliato, non è già il solo piacer de' sensi, ch'io gusto, benchè scossi molto piacevolmente, ma in quell' odore io veggo come una descrizion compendiosa ed energica di tutte le delizie della campagna. Se qualche mattina il canto degli augelletti più forte del solito mi risveglia, quel ch' io non vorrei che per altra cagione accadesse, non è già quel canto che allora mi piaccia, ma veggo quasi epilogata in esso la piacevol giornata che passar dovrò. Tanto piace all' anima l' essere avvisata improvvisamente e d'ogni cosa in un solo istante!

Potrebbero credere alcuni ch' io, giunto qua, volessi tosto sapere a chi appartenesse l' una o l'altra casa, che mi s'offeriva agli occhi, e questo o quello domandassi delle strade, ondè non ismarrirmi nelle mie passeggiate; ch' io desiderassi di conoscer subito la faccia del luogo. Ogni altra cosa più che questo io desiderava. Nè Colombo quando scoperse l'America, nè il capitano Cook, nè alcun altro celebre navigatore, al trovare una sconosciuta isola, fu così lieto come io d'un nuovo sentiero: è per me come aver trovato un piacer nuovo, che m' abbellisce ancor più il soggiorno da me scelto, e lusinga il mio amor proprio, giustificando con una ragion di più la mia scelta.

Trovato il nuovo sentiero, io v' entro subitamente o a piedi, o ch' io sia a cavallo, e lo seguo fin dove mi guida. Quanto è dolce il dire in un bel luogo riposto e selvaggio: Forse nessun occhio osservatore penetrò sin qua! Mi perdo talvolta, nè però, se incontro persona, richiedola della via, non volendo privarmi d'un altro piacer grandissimo, quando, dopo molti rivolgimenti, io riesca in parte già nota, donde assai lieto, non monta se per tempo, o al tardi, a casa io ritorno. Quanto alle case di campagna; cosa ingratissima colui mi farebbe, che il nome mi dicesse de' signori di quelle. Chi mi vieta, non sapendolo, di pensare che alberghino là cortesissimi uomini, e donzelle modeste non men che belle, virtuose non men che accorte? e albergandovi, perchè non le incontrerò io alcuna volta nei passeggi? Sarà di Ninfa il lor passo, sarà di Musa la voce loro; e quanto con la memoria di quello e di questa non rallegrerò io qualche momento men sereno della mia solitudine, quando

ruit arduus æther,
Et pluvia ingenti sata læta, boumque
Diluit? *(labores*

Veggo un torrente: niun mi dica donde viene, e sin dove giunge. E che è mai dietro a quel colle? O ch' io nol sappia, o voglio chiarirmene io stesso. Se la mia vista fosse così acuta e possente, che, veggendo una montagna, io scorgessi ogni suo boschetto, ogni vallicella, ogni grotta, mal mi saprebbe della mia vista, per cui non gusterei più il diletto della maraviglia all' improvviso trovare d' un fresco e verdeggiante asilo per quella montagna. Quel bosco io mi guarderò bene dall' aggirarlo tutto, e dal conoscerne ogni parte interna, spogliandolo dell' orror suo miste-

rioso. Mi guarderò ben di sapere che fabbrica quella era, di cui più non veggo che bizzarre e romanzesche ruine: la verità non sarebbe mai così bella, come la produzione dell' immaginazion mia. E tu, o bellissimo Adige, credi tu che le onde tue chiare, benchè profonde, maestose, benchè veloci ed amabili, benchè prepotenti, credi che mi piacerebber tanto, se le sinuose tue rive, celandomi per qualche tempo quegli oggetti, cui vado incontro, non eccitasser la mia curiosità, ed io non sentissi prima del piacere d' una nuova scena il piacer forse maggiore dell' aspettarla?

Non vorrei parere il panegirista dell' ignoranza; ma certa cosa è che il diletto, che lo spettacolo generale della natura produce in noi, viene indebolito non poco dalla cognizione scientifica della stessa natura. Egli accade come a una decorazion di teatro; ed io non dico che non piaccia il sapere come operino quelle funi, quelle carrucole, quei contrappesi; dico che il diletto che nasce dalla decorazione, vien quasi totalmente dalla cognizione di quei nascosti artifizi distrutto.

Tutti hanno una qualche idea del come si nutrano, e come crescan le piante; ma se io fermerò la mente sul lor meccanismo considerando quei vasi, e seguendo le ramificazioni loro, sia dei longitudinali, come quelli a succhio e le trachee, che il succhio appunto son destinati a condurre, sia dei traversali, come gli otricelli e le inserzioni, che a prepararlo e dirigerlo destinati sono, ciò che usa di fare chi a tale studio dà opera seriamente; e così dicasi del corso delle acque, dell'interna struttura delle montagne; certo è che si scioglie allora quella spezie di magìa, onde, la faccia delle cose veggiamo sparsa. Quanto non è bella l' azzurra volta del cielo? Ma s' io comincio a pensare, che non ha colore alcuno, e che le particole dell' aria riflettono nella loro immensa totalità quel colore, come fan quelle dell' acqua del mare, la volta azzurra non è più agli occhi miei ugualmente bella. Così dicasi d' una montagna lontana, ed anche d' una foresta, che per l' aria frapposta di verdastro in azzurrognolo si trasmuta. Me ne dite il perchè? Svanisce tosto l' incanto.

Una delle più rare scene che la campagna ci offra, è quella del sole nel suo tramontare. Ella m' è ancor più cara di quella del sol nascente, forse in grazia d' una di quelle considerazioni, che si fanno quasi senza avvedersene. Il Sole che nasce sappiamo che rimarrà con noi per alcune ore: quello che muore, nol rivedremo che il giorno appresso. Ora non è egli così d' ogni cosa, che allora ci par più preziosa e grande, che ci sfugge e abbandona? Ma se allor penso all' origine bassa e terrestre di quelle nubi, ond' è circondato, e nelle quali egli scherza sì vagamente co' lucidi suoi colori; se penso a quella distanza, che tra le nubi e lui grandissima corre; se mi ricordo che quando egli tramonta, come allor che sorge, io non veggo già lui, ma l' immagine sua posteriormente, come anteriormente nel sorgere, da quelle ingannatrici delle rifrazioni dipinta, no la scena del Sol cadente non è più quella. Non veggo più con egual piacere per metà immerso l' orbe suo cotanto ingrandito, non la rossa curva, che dar sembra un' ultima occhiata al mondo, e poi sparisce ad un tratto, non quella polve d' oro, o piuttosto d' ambra, che tosto si leva, finchè dileguandosi a poco a poco, cede il luogo ad un bel candore, e questo alla porpora del crepuscolo ancor più bella; mentre con l' aure della sera, con le rugiade e con l'ombre, che van succedendosi una più bruna dell' altra, viene il silenzio, la calma, il riposo, la meditazione, e i piaceri tutti dell' anima a regnar vengono su l' oscurato emisfero.

Vos sapere et solos ajo bene vivere, quorum
Conspicitur nitidis fundata pecunia villis.

Orazio, Ep. xv, lib. i.

Nelle più colte nazioni fu sempre studio di moda quello delle cose della campagna. La Grecia diede i suoi autori Geoponici, il Lazio i suoi *De Re rustica*, questo scrittore d' Egloghe, d' Idilli quella; e tali scrittori dettati erano in gran parte dall' amore del ritiro campestre. Quanti avanzi di antiche delizie nel distretto romano, che sono ancora delizie agli occhi de' curiosi e degl' intendenti! Chi non ricerca a Tivoli le ville di Adriano, di Mecenate, di Manlio Vopisco, che verdeggia ancora, quasi direi, ne' versi di Stazio: quelle di Munazio Planco, di Sallustio

Crispo, di Cajo Cassio, di Quintilio Varo, di Marco Lepido, e di quella Cintia, che dee l'immortalità del nome ai versi del suo Properzio, forse non men caldo amante, che esser lo veggiamo poeta caldo? Chi veder non vuole a Grotta Ferrata le poche reliquie della Toscolana di Cicerone, che in oltre avea la Formiana, la Cumana, la Pozzuolana, e la Pompejana di tutte più celebre per gran portico o bosco, e quasi dalle questioni accademiche consecrata? E quella d'Orazio nella Sabina? E quella di Catullo fuor della porta Valeria? Lascio quella di Marziale, le due del giovane Plinio, le tante di Seneca, e d'altri, che lunghissimo sarebbe il citar solamente; per non dir di Lucullo, che passò gran parte della vita tra i villerecci diletti, scrivendo i commentari delle sue guerre, tornato che fu vincitore dall'Asia e coltivando il ciliegio, che recato n'avea, parte la più innocente e più bella del suo trionfo.

Al risorger delle lettere e delle arti questo genio ancora rinacque; ma benchè descritto si trovi non volgar giardino nella terza Giornata del Decamerone, e meglio si cominciasse ad abbellir le ville nel Quattrocento, sembra nondimeno che prima tra le moderne più signorili fosse quella di Bagnaia presso Vitebro, cominciatá nell'anno 1511, e da Francesco Gambara Cardinale a fine condotta. Poi sorse in Tivoli la famosa villa Estense, ed appresso le altre che sono a Roma, o poco fuori di Roma. Ma gl'Italiani, a dir vero, non sembrano al presente far conto grande di questi piaceri eruditi e tranquilli; ed avvenne anche in ciò, che promosso sia meglio dalle altre nazioni quel che da noi fu a loro insegnato. In Francia certo e in Germania non è unicamente per raccoglier l'entrate, e riscontrar le partite col castaldo, che si va in campagna; a nulla dire dell'Inghilterra, che ci offre anche in questo un'immagine della romana grandezza, e creò un nuovo genere in quei suoi Parchi, a imitazion dei quali quel solo abbiamo in Italia, ch'io sappia, del senator Lomellini nel Genovesato; genere per altro non così nuovo secondo alcuni, che non si praticasse già nella Cina (1).

È degno d'osservazione il vedere nella maggior civile raffinatezza più grande l'amore della solitudine e della villa. Certo se gli uomini nascessero ancora e vivesser ne' campi, molto men viva sarebbe l'impressione in lor fatta da uno spettacolo, che nella stessa continuazion sua perderebbe della sua forza. Ma quanto più s'allontanano dalla natura, e ristretti nelle città si fabbricano i bisogni più inutili, e dietro ai più falsi beni si struggono, tanto più, quelli di tempo in tempo a sè richiamandoli, risvegliasi in loro una invincibile necessità di respirar l'aria aperta, di riposar gli occhi su la verdura, e di godere di quella pace, che le cure cittadinesche rendon più desiderabile e più gradita. La stessa cultura della mente fa scoprire o gustar meglio molte bellezze, che inosservate si rimarrebbero, o non degnamente assaporate nella primitiva rozzezza. Mi piace questo ruscello, m'innamora quel prato; ma certamente i versi di quello spirito raro d'Orazio, i versi di quell'incomparabile anima di Virgilio mi fan mormorare più dolcemente il ruscello, mi fan verdeggiare il prato più frescamente. E diciamo anche, che il prato e il ruscello ci rendono alla lor volta più belli ancora i versi d'Orazio e Virgilio; come i paeselli dipinti c'insegnano a gustar meglio gli originali, e gli originali con debita ricompensa i paeselli dipinti.

Certo io perderei molto ne' miei diletti campestri, s'ogni rimembranza io perdessi della città. Sia pur meco la memoria del seliciato di quelle strade, e della polvere che ingombra quell'atmosfera, quando io premo

L'erbetta verde, e i fior di color mille,

e beo quest'aria pura e balsamica; meco la memoria di quelle case uniformi e triste, che i raggi ripercuotono del Sol cocente, quando veggo questi dipinti colli, onde l'aure più fresche sun ripercosse; dello strepito dei cocchi e della moltitudine, quando sento mugghiar la valle, o

---

(1) *Vidi solamente alcuni anni appresso bel giardino inglese a Caserta. Altri ne ha ora l'Italia, che sono più o meno secondo la maniera inglese; ma io conosco sol quello de' Picenardi non lungi di Cremona, ove non so che cosa io abbia ammirato più, se la bellezza del giardino medesimo, o l'ospitalità degli amabili suoi signori, di cui par* nobile fratrum *con tutta verità si può dire.*

belar la collina, il canto dell' usignuolo melanconico, o quel dell' allegra contadinella. Che dirò di quegli spettacoli teatrali, l' insufficienza dei quali è abbastanza provata dalla disattenzione di chi v' interviene, non che dalla forma dei teatri stessi al conversare ordinati più che ad altra cosa? Che dirò di quelle adunanze, di frivolezza piene e d' insipidità, o composte d' uomini che son fatti per fuggirsi l' un l' altro, ed ove il timor d' offendere l' altrui opinione ti soffoca le parole in gola e i pensieri? Ah! val bene assai più un' ora, una sola ora che tu venga, o Bertòla, o Pompei, o Pellegrini, a passar meco nel mio ritiro: una sola ora, ma che lascia nel mio cuore quelle vibrazioni, che non si fermano così presto; che lascia nella mente mia quelle idee, di cui io seguo a pascermi lungo tempo.

È vero che non è mia questa casa, nè questi campi. Li possederò dunque senza destare l' invidia altrui, e non per questo li possederò meno, non conoscendo io miglior proprietà che quella dell' uso; e quello, che ci appartiene più, non essendo quasi mai in ciò che più ci diletta. Ma non solamente questa casa e i campi circonvicini: dirò miei anche gli oggetti più lontani, che a formar concorrono quella scena mirabile di cui godo. Ma tu nè mieti, nè vendemmi su quei terreni lontani. Sì: ma non è egli meglio, che quelle ricolte e vendemmie si facciano da chi forse ha più bisogni o più desiderii di me, a cui intanto non trema l' anima in petto quando veggo addensarsi su quei terreni le tempestose nuvole lampeggianti, o almen sento solamente il dolor della compassione, che ha sempre qualche cosa di dolce, non quello del minacciato interesse, che sol composto è d' amaro?

Certamente tanto bella è una campagna, quanto il sole vi percuote sopra. Quando il cielo è di nubi coperto, tutti gli oggetti sembran confusi, e come sovra il piano medesimo: esca il sole, e vedrai tosto profondarsi le valli, ergersi le colline, distaccarsi le rupi, e indorarsi qua e là de' prati il verde e de' boschi; mentre, saettando la viva luce que' torrenti e quei rivi che prima non si vedeano, pare che faccíali uscire allor dalla terra, e che non solamente gl' illumini, ma li produca. I tuoi campi abbisognan dunque del sole, non solamente per esser fertili, ma ancora per parer belli. Ma se goder non sai, che di ciò che è veramente tuo, ti converrà dunque, per godere della campagna, comperare il sole? E pure io intesi dire a molti, che la villa non piace a loro, se non quando stanno nelle lor terre. È questo il discorso dell' avarizia, o della stupidità? Dell' una e dell' altra: poichè costoro così volentieri si trovano tra le risaie d' una pianura uniforme e morta, come in cima della più fresca e più ridente collina. O Natura, che pur creasti quest' anime, perdona a lor quel metallo di cui le creasti!

Ma son veramente nel mondo anime così dure, che la tua beltà, o Natura, punto non le commova? Se agli uomini tutti l' occhio tu fabbrichi di maniera ch' entri dolcemente in esso il verde e l' azzurro dell' immensa tua veste, perchè non volesti una pari relazion generare tra il senso interiore e sè stessa, tra il loro cuore e la bellezza tua? Trista cosa a pensare, che il piano ed il colle, le selve e l'acque, i fiori e le rupi abbiano a passare inutilmente innanzi agli occhi d' un uomo vivo: ch'egli non sia mai desto, quando nasce il sole, e desto, egli dorma quando tramonta; e che a lui non piaccia la luna, se non perchè gli scusa una lampada: e niente a lui dica, mai niente, la stelleggiata volta notturna. Poco avido di que' beni, dietro cui sospirano tanti, io pago sarò, che tu m' abbia, o Natura, conformato in guisa, ch' io possa... non dico dipingerti, perchè quale è la fantasia che a ciò basti? o qual linguaggio ha parole così fresche, così colorate, così lucide, che se ne contenti la fantasia? ma ch' io possa ammirare, e sentir nel fondo dell' anima la sacra e non esprimibile tua beltà.

—

Pane egeo, jam mellitis potiore placentis.

ORAZIO, Ep. x, lib. 1.

Niccolò Perotti di Sasso-Ferrato, uno dei più illustri letterati del secolo decimoquinto, godea d' una sua villa, deliziosa molto, che ei chiamava *Fuggi-cura*. Così fu giustamente detto *Posilipo*, cioè *Cessa-affanno*, come suona la voce greca Παυσίλυπος quel colle bellissimo presso a Napoli. Ma non sembra egli che il gran Federico dalla *Fuggi-cura* di Niccolò a-

vesse tolto il nome del suo celebre *Sans-souci?* Non voglio io già rassomigliarmi a tai personaggi: ma una simile denominazione converrebbe a questa mia villa, e forse anche meglio. Perchè, quanto al *Sans-souci* chi può creder placido costantemente e tranquillo il soggiorno d'un Re? Non sarebbe più falso il dire che v'ha un mare senza burrasche. Rispetto poi alla *Fuggi-cura*, sappiam che il Perotti fu sempre avvolto in affari, fu governator dell'Umbria, di Spoleti e di Perugia, ed Arcivescovo di Manfredonia, e tutto ciò non è senza molti pensieri; e forse pensiero eragli tormentoso quel detto del Cardinal Bessarione, di cui fu conclavista dopo la morte di Papa Paolo secondo, ed a cui si crede avess' egli innocentemente fatto mancare il Papato: *per la diligenza tua a contrattempo, hai tolto a me la Tiara, e a te stesso il Cappello.* Non sono questi gli elementi di cui la pace dell'anima si compone.

Più tranquillamente si dee credere che se ne stesse nella sua villa di Codevico quel celebre Luigi Cornaro. La vita sobria, che a ristabilirmi in salute io conduco qui, e della quale ciascun sa ch'egli scrisse, mi rende ancor più cara la memoria di quel degno uomo. Nè già l'uomo, come troppo spesso veggiamo, era diverso dallo scrittore: fu temperantissimo. Cibavasi quattro volte il giorno, ma non andava al di là delle dodici once, come nel bere le quattordici di vino non trapassava. Cominciò questo dopo gravissima malattia, che l'assalì nell'anno quarantottesimo dell'età sua; e visse un secolo quasi, e sanissimo sempre. E quello tra i proverbi era il suo favorito, che il cibo, che a mensa restiam di mangiare, giova più del cibo che abbiam mangiato.

Fu riversato un giorno dalla carrozza, che è fatalissimo ai vecchi massimamente, ma di che nulla sofferse, in grazia, dic'egli, della sua vita sobria; e certamente può far molto anche in ciò la buona tempra degli umori. Diceva ancora, che si è men soggetto alle melanconie e alle avversità, sobriamente vivendo. Ed è veramente lepida cosa ove loda sè stesso, dicendo *ch' è uomo piacevole, che canta bene, che ha composto una Commedia piena d'onesti risi e di piacevoli motti,* ecc. Più apertamente ancora lodasi in una sua lettera all'illustre amico suo Sperone Speroni, il qual per ischerzo ed accademicamente confutati aveva i suoi pensamenti intorno alla temperanza, e fattone poi anche la palinodia.

Gli vien mostrando il Cornaro in quella sua lettera, come ha saputo correggere la sua mala fortuna con la molta prudenza sua, gli dice, che nacque in complession debolissima ed infermiccia, e riebbe con la vita sobria la forza e la sanità; che nacque ignobile, benchè *i suoi fossero stati gran Senatori e Principi*, ed egli riacquistossi la nobiltà, di cui stato era spogliato un suo ascendente, per grave colpa sbandito; che nacque povero sebbene *i suoi fossero ricchissimi*, perchè confiscati furono i beni, ed egli si pose nell'agiatezza *col miglior mezzo e più lodevole d'ogni altro, che è il mezzo della santa agricoltura, e non col mezzo d'armi e sforzi e danni altrui, nè col mezzo di passare i mari con infiniti pericoli della vita.* Nè ciò per accumulare: ma spese non poco in erezione di nobil tempio, in fabbriche nella città di Padova, e nella sua villa di Codevico, e in aver liberata la stessa dal mal aere e dall'acque paludose, e ridottala a coltura e popolazione di selvaggia e deserta; onde solea dire, che diede a Iddio non solamente chiesa, ma popolo ancora: oltre la magnificenza, con cui riceveva gli amici ed i forestieri, e giovava ai letterati, agli architetti, ai pittori, agli artisti d'ogni maniera. Compiaceasi ancora del genero e della figliuola, che pare vivesser con lui, ma non a mensa probabilmente, e di tre nipoti, ch'erano *tre angioletti nell'effigie.* E queste cose dice, *che le godrà molti e molti anni:* tanto si tenea certo d'una lunghissima vita, e di morire non di malattia, ma *per risoluzione*, come in fatti gli avvenne.

Possedea veramente la scienza difficile d'esser felice; il che là vedesi ancora, ove scrive di sentire allegrezza, *che i Signori del Magistrato delle acque gli abbiano fatto un notabile danno, perchè altrimenti non diveniva liberatore della patria: perchè questo torto è stato cagione ch'egli abbia trovato il modo della conservazion della laguna, e così della patria sua.* Questo è convertir tutto in oro, come quel Mida della favola. Nè merita piccola lode, per quel tempo, il suo Trattato delle Acque, ove insegna appunto a preservar quelle di Venezia, dette da lui le *sue fortissime e sante mura*, e insieme *i suoi lidi, che sono una sua seconda muraglia, fatta non già di pietre, nè di al-*

tra materia frale, ma di due perpetui elementi, acqua e terra.

Anche dell'architettura era non mediocremente perito, ed il suo gusto eguagliava la sua magnificenza, come massimamente si scorge in quella lettera di Francesco Marcolini, che va innanzi al libro quarto del Serlio. Vi si dice, che chi vuol sapere come si dee fabbricare in città, *venga a casa Cornara in Padova, e se vuol edificar in villa, vadi a vedere a Codevico e a Campagna, e chi vuol fare un palazzo da principe, pur fuor della terra, vada a Luvigliano;* ed aggiungesi, che toglier dee il modello da lui chiunque piantar voglia ed ornare un giardino. L'architettura pertanto, l'agricoltura, e l'idraulica erano i principali suoi studi, coi quali accompagnò sempre la musica e la letteratura più amena; perciocchè nell'età d'anni 83 compose quella commedia, che ho detto, e non è a noi pervenuta, vantandosi sopra Sofocle, che per aver tessuta in età d'anni 73 la tragedia dell'Edipo a Colone fu riputato sano e gagliardo, dicendo ch'egli era *più sano e più giocondo, che non fu Sofocle, con dieci anni meno.*

Perchè poi nulla mancasse alla fama di lui, ebbe un censore in certo signor de la Bonaudiere, che pubblicò nel 1702 un Anti-Cornaro. Ma i Discorsi del nostro Luigi, stampati più volte, e tradotti in francese, in inglese e in latino, piacquero universalmente; e veramente scorgesi in quel semplice ed ingenuo stile una contentezza di cuore, una calma, ed un senso per la virtù che amar fa lo scrittore, ed allontana ogni voglia, per poco che l'animo sia gentile, di censurarlo.

So bene, e dissimularlo non vuolsi, che alcuni si sono scandolezzati di quelle parole sue, *che la morte dei parenti ed amici non gli dava noia che nel primo moto.* Ma quanto ai parenti, abbiam già veduto che assaissimo amava il genero, la figlia e i nipoti. Nè era men tenero verso gli amici, un dei quali, cioè, il Ruzzante, visse lungamente in sua casa, come anche il Falconetto, di cui servivasi nelle sue fabbriche; e sappiamo ch'egli voleva esser sepolto insieme con loro, *acciocchè*, scrive il Temanza nella vita del Falconetto, *i corpi di coloro non fossero nè meno dopo morte disgiunti, gli animi de' quali l'amicizia e la virtù avevano legati insieme vivendo.* E parlando allo Speroni della felicità sua, dichiara, che sol lo rende infelice il non badar che fan gli uomini ai suggerimenti suoi, perchè gli amici perderebbe più tardi se ci badassero. *Sicchè, a conchiudere, io non ho altro contrario, se non la morte degli amici, che mi tengono in continua infelicità.* Così egli stesso. Ciascun vedo come quest'ultima frase discordi dall'altra *che la morte de' parenti ed amici non gli dava noia che nel primo moto:* onde, pigliandole ambedue con la debita discrezione, e l'una con l'altra temperando, diremo, ch'egli sapea rammaricarsi, ma vincersi ancora, ed usar fortezza; sapea farsi filosofo senza cessar d'esser uomo, che è la più bella d'ogni filosofia.

—

Rura mihi et rigui placeant in vallibus amnes;
Flumina amem, sylvasque inglorius.

VIRGILIO, Georg., lib. II.

Gli uomini di un valore in qualche disciplina non ordinario, ai quali la debita giustizia da' contemporanei si renda, son così pochi, che io non so come alcuni, benchè sensati, si lascino riscaldar tanto all'amor della gloria, e tanto s'affannino per ottenerne almen qualche saggio. È giusta la posterità. Infelice consolazione! Che gioveranno a te quelle lodi, delle quali non potrai avere alcun senso? Puoi gustare in vita anticipatamente quella immortalità del nome, che sai dover conseguir dopo morte? Ma poichè l'idea d'un bene tanto ci può dilettar veramente, quanto crediamo che da quel bene solleticati verremo, che altro dee dirsi, se non che questo desiderio d'esistere nelle altrui menti soltanto, questa sete di una eredità che raccogliere non possiamo, è uno splendido ed utile errore, per cui le fatiche dei trapassati contribuiscono ai piaceri e alle comodità dei viventi.

Funesta anche, in proposito della gloria, è la scoperta del vero. Lo scrittor giovine, e d'esperienza privo, sembra credersi egli solo infiammato dall'amor della lode: ma s'egli desidera l'applauso degli altri, la vanità degli altri non è men pronta a negarglielo. Parrebbe che il piacere, ch'egli desta nei suoi lettori, dovesse consolar questi del dolore di commendarlo: ma questi lettori non si pregiano di vi-

lipender pubblicamente quell' opera, che formò le delizie secrete della lor solitudine?

Felice nel suo inganno, quel giovinetto non sa che con tre spezie di persone ha egli a fare particolarmente: con gli artisti, i quali lo invidiano; con gli uomini, che si piccan d' ingegno, ma che inabili a mostrarlo scrivendo, quelli vorrebbero tirar giù, che scrivendo s' innalzano sopra loro; e con gl' ignoranti, di cui non avrebbe mai creduto sì grande il numero, e nel cui numero colui possiam mettere ancora, il quale, perchè conosce un' arte, ch' egli coltiva, crede poter giudicare di quelle che non intende. Rimane una quarta spezie, ma scarsissima, d' uomini non men giusti che intelligenti: tra' quali se havvi alcuno, che, trovando nell' eccellente opera d' un contemporaneo una macchia, desiderasse di cuore che tal macchia sparisse, ah questo è l' uomo ch' io vorrei per amico!

Parlo de' contemporanei, tra' quali tu vivi. Perchè gli stranieri ti avranno forse in gran pregio, ed alcuno, sotto un diverso cielo bacerà forse quella pagina, che da' tuoi concittadini non curasi punto. Ma quest' approvazione rimota, di cui non sai nulla, è per te affatto sterile e vana, formando i lontani una posterità di luogo, ch' equivale a quella di tempo. E così non dico nè pure, che nella sua patria ed in vita non ottenga qualche uomo la ricompensa da lui meritata; ma rarissimo è il caso; e quest' uomo non sarà mai tanto grande che, più ancora che grande, fortunato non s' abbia a dirlo.

Forse non sono così pochi coloro, che godono in vecchiezza di molta fama; sia che questa età, veneranda e debole insieme, disarmi alquanto l' invidia; sia che l' invidia si sforzi a un sentimento di giustizia, che già dee durar poco, o in vece s' abbandoni a uno studio di crudeltà, quasi per rendere all' uomo più felice la vita allor ch' egli è per abbandonarla. Comunque sia (lasciando che la morte non aspetta sempre una fama sì tarda) non veggio il gran bene che da questa derivar posso. Certo non par questa da desiderarsi, se non quanto più cara e più bella ci rende la vita: quindi l' uom saggio, lungi dal proporsela come fine ultimo delle azioni, la reputa un mezzo piuttosto; e fine considera que' comodi e piaceri che ne risultano, e più ancora l' opportunità di promovere il bene altrui, d' esser utile agli amici, alla patria, alla società. Che giova dunque l' acquistare allora questo strumento, che non abbiam più forza d' usarlo, e che siam per discendere, attori stanchi ed inabili, dalla scena del mondo?

Nè io già intesi parlare di certe frivole celebrità passeggiere, che un' arte ben nota rapisce assai facilmente, ma delle quali è gran maraviglia come l' uomo appagar si possa. Quanti non si credon famosi, perchè lodati vengono dagli amici, o perchè nel posto in cui sono, godono di quegli onori, che, offerti a tutti, non adornano alcuno? Perchè i giornalisti mettono in cielo un lor libro? Perchè nelle radunanze accademiche riscuotono applausi alla buona creanza, o al cattivo gusto dovuti degli ascoltanti? Perchè piacciono le lor commedie a una gente, che tutto l' anno batte le mani a quanto immaginar si può di più assurdo, e scrivere di più barbaro? Oltrechè, se di nobile stirpe sono, non s' accorgono miserabili quanto spesso nello scrittore corteggiato venga il signore, non solamente da' parassiti, ma talvolta da' personaggi gravi, che adoperan così per bene dell' arti; tentando di fare almeno un buon Mecenate di colui, che non ha saputo farsi egli autor buono. Piccole celebrità, dalle anime piccole solo desiderate, celebrità oscure, e spesso riconosciute per tali col tempo anche da chi sen compiacque, operando al fin l' esperienza ciò che la ragione non seppe, ma disprezzate subito dal sapiente; il qual considera quella solo, che qualche cosa di grande e di raro la costituisce agli occhi della nazione: ma perchè questa è incertissima, perchè quel posto, ch' egli occupar dovrebbe in vita, e con la persona, non sarà probabilmente occupato, per così dire, che dalla sua ombra; nè pur dietro tal fama il sapiente s' affanna nel tempo stesso che bella la lascia essere, come convenir può della beltà d' una donna, di cui detestar dee la bizzarrìa, l' incostanza e la perversità.

Ma si può egli, senza il desiderio di questa fama, coltivar con piacere le arti e le scienze? Ben mostrerebbe aver di queste un assai debole e falso concetto chi ne dubitasse. Non sono forse abbastanza belle in sè stesse, onde amarle per quel diletto che si trae sempre grandissimo dalla lor compagnia? Non tornerà piacevolissima la contemplazione di quella verità, di cui si compongon le scienze che diconsi matematiche? Non la magnificenza e ricchezza dell' astronomia, e la considerazion di quel-

l'ordine che regna nell'universo? Ed il fisico, il chimico, il naturalista non si trova sempre in mezzo ad oggetti d'altissima e giocondissima maraviglia? Che se interrogheremo coloro che si danno alle sottilità della metafisica, o alle ricerche storiche ed erudite, risponderanno, che anche in quelle verisimiglianze s'affaccia a lor sempre una singolare bellezza. E quelle arti che si dicono belle? E quelle lettere che amene si chiamano? Si dicono, si chiaman tali per nulla? Quanto non è grande, anche senza pensare ai lettori, il piacer di versare, per dir così, la tua anima sopra una carta, e dar visibilità e corpo a' tuoi sentimenti? E lasciando ancora l'esercizio dell'arte, esercizio delizioso sempre, se dell'arte innamorato sei veramente, è egli facile trovar nel gran mondo un diletto da contrapporre a quello d'una bella e commovente lettura? Chi è che s'abbia il coraggio di dirmi: Ascolta me piuttosto che Platone ed Omero? Piuttosto che Tullio ed Orazio? Lascia di udire i lamenti d'Edipo e di Filottete, e vieni ai nostri teatri? Vieni a ridere nelle adunanze nostre, e lascia di piangere con Didone e con la madre d'Eurialo, di rammaricarti con Bradamante, di sospirar con Erminia? Prendi questa nuova Raccolta per Nozze, e deponi quei sonetti e quelle canzoni del tuo Petrarca? Non parlo di quel conversare con tanti personaggi illustri dell'antichità, filosofi, capitani, legislatori, oratori, ed artisti d'ogni maniera, ne' più bei tempi della Grecia e di Roma, vivendo in certo modo ne' secoli scorsi, e così dilatando prodigiosamente la nostra esistenza, delle cui angustie a torto si lagna chi non usa, come i bruti, che del presente.

Quindi aveva ragion di scrivere il gran Tullio appunto, che *nelle cose stesse, che s'imparano e si conoscono, trovansi gli allettamenti, onde a impararle e a conoscerle noi siam mossi* (1). Aggiungasi il fine d'ornar sè medesimi, d'esercitar lo spirito e il cuore, e di perfezionare, quanto è in noi, la nostra natura. È forse piccola soddisfazione quella d'un uomo, che, sentendosi da un libro sublime o patetico fortemente commosso, s'accorge d'una anima in sè stesso per nulla volgare, o d'un senso particolarmente squisito? D'un uomo, che oltrepassa con le sue meditazioni quel segno, a cui la più parte nè giunge pure; che distingue i gradi infiniti della probabilità, che scopre rassomiglianze tra quelle cose, ove gli altri non veggon che diversità, e differenze tra quelle, ove agli altri non si presenta che rassomiglianza? Ed in faccia a questi beni che sono in noi, che niuno ci può contendere, che è mai quello che stassi nelle altrui teste? Che è una lode, che spesso abbiam comune con persone spregevoli, o che da persone spregevoli ci vien data? Una lode, a cui non sappiam mai quanta fede prestar dobbiamo? Si dice che i re non possono sapere il vero. I soli re? Qual follia! Gli uomini tutti non fan che ingannarsi reciprocamente, e così necessariamente, ad un tempo, che non sarebbe unione tra loro senza questo reciproco inganno.

Ma per trar dagli studi tutto quel bene, di cui son capaci, confessiamo ch'esser fatti dovrebbero altrimenti da quello che in generale costumasi. Lo studio dell'uomo, dell'origine sua, del suo fine dovrebb'esser il più coltivato di tutti, ed è il meno.

Ut nemo in se se tentat descendere, nemo!

Sarà forse dalla mineralogia, o dalla botanica; sarà stillandomi il cervello sopra una lapida, o sfibrando gli occhi per entro una pergamena, ch'io imparerò a frenare i desiderii e i timori, a perdonare gli altrui difetti, e a non lasciarmi vincere all'ira? *Litteræ nihil sanantes.* Saprò come s'ami la patria, l'amico, la sposa, studiando como si nutra una pianta, si formi un metallo, si trasformi un insetto? *Non faciunt bonos ista, sed doctos.* Quel chimico tutto analizza, fuor che sè stesso. Ecco un geometra, che tutto misura, eccetto quelle cose che più gli appartengono, eccetto il cuore ed il retto dalle operazioni umane: un anatomico, che tutta studia nell'uomo, fuori che l'uomo. Ed al veder la cura, con cui va taluno spiando i costumi de' più vili animaluzzi, non si direbbe ch'egli crede d'avere un giorno a conversare con loro?

Benchè io rispetti qualunque scienza, difficilmente m'indurrò a pensare, che l'uomo sia stato posto nel mondo per nume-

---

(1) *Quocirca intelligi necesse est in ipsis rebus, quae discuntur, et cognoscuntur, invitamenta inesse, quibus ad discendum cognoscendumque moveamur.* De Fin., lib. v.

rir i 17325 occhi d' una farfalla. La cognizion religiosa e morale dell' onesto e del turpe, della storia dell' uman genere, e di quei fatti, onde acquistano solidità le opinioni, e divien palpabile il vero, mi sembra d' uso frequente nella vita e costante più che tutt'altro. La prudenza e la giustizia camminano per tutti i tempi ed in tutti i luoghi; ma solamente per caso altri si dà alla fisiologia, o all' idrostatica; ed ove son puramente volontarie le speculazioni di questa spezie, necessario è lo star con noi stessi e con gli altri, necessario il conoscer le nostre relazioni con gli altri, e con chi ci creò, e i doveri, che imperiosi sorgon da quelle.

Ma guardiamci dal far tali studi, come fatti vengono dalla più parte. Il chimico, il geometra potrebbe cessare d' esser uomo, e restar grande nell' arte sua. Ma non è così di quelle facoltà, le quali, se dallo spirito non cadon nel cuore, fanno più torto che onore a quello spirito in cui rimangono. Quanti non insegnano la virtù, che sarebbero desolati d' averla imparata? guariscono tutti dalle false opinioni, fuorchè sè stessi? studiano nell' umana natura, giacchè bisogna pur disputarne, e mostrar d' intenderla: ma desideran veramente di conoscer sè medesimi? io credo teman piuttosto. Proponete ad un di costoro o d'esporre quei paradossi che dal mondo verranno applauditi senza andarne persuaso egli, o di recare in mezzo quelle opinioni, di cui è intimamente convinto, con pericolo che il mondo non gli batta le mani, egli sceglie il primo: non è il vero che gli sta a cuore, è la fortuna del libro suo.

Chi è colui? Un erudito. Non uscì dalla bocca d' un celebre antico alcun savio detto, ch' egli nol ripeta; non fu scritto un luminoso ammaestramento, che nol ricordi; non ricorda un' eroica azione, che non l' esalti; viene o il tempo di pronunziar qualche savio detto, o di dare qualche buon consiglio, o di fare qualche azion buona, egli rimane al di sotto de' più ignoranti. Ma l' ignoranza stessa non è men brutta? Che giova tanta investigazione, se di quello che andiamo raccogliendo su questo o quel libro, non ci nutriam veramente, non l' assimiliamo, nol convertiamo in succo e sangue, e nella propria nostra sostanza? Che è questa scienza posticcia, che sta su l' animo, come sul corpo la veste?

Un altro fa le delizie sue dei poeti. Delizie infelici, se non passa più là della frase e del numero, se da quella viva pittura di costumi e d'affetti, di vizio e virtù, non impara a farsi più avveduto e più saggio. Che direm di quelli, che tanto affaticansi, a fine d' imparar molte lingue, quasi fosse bello il poter dire in molte favelle ciò che non merita forse d'esser detto in niuna? E quelli che si danno in vecchiezza allo studio d' una lingua nuova? Non è di questo ch' io loderò l'illustre Catone. Alla lingua araba diede opera nell'età d'anni ottanta il cardinal Olivieri: per morire scolare, dice il Boccalini. E il sudare intorno alla propria lingua, quando non sei più per usarne? L'Algarotti poco prima della sua morte, e dopo stampate più volte l'opere sue, ringrazia la sua *tosse, che l' ha condotto nel bel paese di Toscana, ove potrà attingere al fonte d' ogni grazia e d' ogni bel parlare:* quella *tosse* che condotto l'ha nel sepolcro. Nei suoi ultimi anni, interrogato Francesco Zanotti a che s'applicasse, rispose, *alla propria lingua, che non mi pare ancora di saper bene.* Ma la credea egli necessaria per l' altro mondo?

Un altro regola i suoi studi in modo da poter fare spicco ne' circoli, e abbagliare almeno i semidotti e le dame. Egli legge Platone, *non vitæ ornandæ, sed linguæ orationisque comendæ gratia; nec ut modestior fiat, sed lepidior.* Cerca particolarmente di quello arricchire che può mettere in mostra più facilmente, e non tanto si cura di essere, che di parere. Ha, per dir così, due esistenze: una in sè medesimo, della quale non fa verun conto; un'altra nello spirito altrui, e di questa è veramente sollecito: si contenterebbe di mentire, tradire, tremare, per esser creduto veritiero, fedele, tranquillo.

Ben diverso è quell'uomo, che non tanto s' industria di piacere agli altri, quanto a sè stesso. No, non è vero ch'egli scriver non possa, senza pensare a' lettori suoi. Come? Potrà uno trovarsi lietissimo, compiuta che ha un'azion buona; e nol potrà, terminato che abbia un bel libro? Nè disprezza già quelle scienze, di cui ho parlato, anzi le coltiva anch' esse, ma così, che sembran più belle, e più degno della compagnia di quell' altre sue discipline più necessarie e più alte. Non si contenta dunque di determinare con precision sottilissima il sito di un astro, nè s' applica a conoscere i movimenti de' corpi celesti, come farebbe degl'ingegni e delle ruote d'una

macchina, che avesse punto la sua curiosità: ma osservando quelle maravigliose corrispondenze, quella generale armonia, abbandonerà l'anima alle più nobili e sublimi contemplazioni, a quell'estasi, a quei rapimenti, che in lui desterà la lucida e mobile architettura dell'universo. Non solo prima di conoscer l'indole, o ciò che istinto si dice degli animali, prima de' costumi d'un augello, o d'un pesce, studiar vorrà le nostre inclinazioni ed i nostri affetti; ma un'erba, un fiore, un insetto gl'insegnerà con una eloquenza, cui quella non giunge delle scuole e delle accademie, gl'insegnerà Dio, ch'egli trova sempre sotto il ferro anatomico, sotto la microscopica lente, in ogni angolo della terra e del cielo, e così su le dipinte ale d'una farfalla, come nelle acutissime ellissi d'una cometa. Perchè, s'egli è vero che tutte le scienze han la loro bellezza, senza la considerazione ciò non ostante delle relazioni, che tra quelle corrono e noi, senza quella generale filosofia, che le penetra, scalda, sublima, sono forse altro che un puro lavor meccanico, una sterile e fredda meditazione, la quale se orna lo spirito, nudo però lascia il cuore, e nulla fa a quella perfezion morale, ch'esser dee l'oggetto primario de'nostri studi? Avido è di cognizioni il nostro sapiente: ma non è vanità in lui la curiosità. Egli entra in nave, viaggia per la Grecia, vede l'Egitto, scampa appena da cento pericoli di mare e di terra; e ritornando pieno delle notizie più rare, ricco de' più curiosi accidenti, corre subito a chiudersi nel ritiro inconsapevole d'una solitaria sua villa.

—

Me vero primum dulces ante omnia Musæ,
Quarum sacra fero ingenti perculsus amore,
Accipiant.
VIRGILIO, Georg., lib. II.

La poesia mi fa passar tante ore sì piacevolmente, ch'io non posso non averne un alto concetto, senza maravigliarmi di coloro che sentono di lei altrimenti, e che io senso; percioechè, udendo chiamar poesia certi versi per un matrimonio, una laurea, una monacazione, o pedanteschi e servili, o licenziosi e barbari, e forse di lei non sapendo altro, se non merita lode la loro ignoranza, non è però da biasimare il giudizio. S'abbiano le città questa poesia: i campi ne vantano un'altra, che certo, ove sappiasi coltivarla, è molto più bella.

La solita querela, che si muove contra quest'arte di tutte la più difficile, è della poca sua utilità, ma coloro, che di ciò l'accusano, mostran non conoscer punto nè la natura della poesia, nè quella dell'uomo. Perchè l'uomo ricever possa gli ammaestramenti de' filosofi, convien che la sua ragione sia stata prima coltivata non poco e disposta; e la più parte degli uomini non ha nè tempo, nè comodo di dare alla sua ragione questa coltura. Ma v'è un'altra facoltà in noi, che per sè medesima si disviluppa, e dicesi fantasia. Se dunque, riducendo al materiale l'astratto, e dando corpo ad ogni pensiero, io parlerò ai sensi e alla fantasia, e quindi al cuore, chi non m'intenderà? Chi non potrà ricever quelle lezioni, ch'io gli presento in tal modo, aggiungendovi la magia del numero, dalla cui forza vien l'uomo naturalmente rapito?

Ma concedasi ancora che tutti d'una certa istruzione scientifica capaci sieno. Basta, io domando, per seguire il vero, conoscerlo? Ohimè, che gli uomini si trovano troppo spesso nel caso della Medea d'Ovidio,

. . . . video meliora, proboque,
Deteriora sequor. . . . . . .
Veggo il meglio, e l'approvo, e il peggio seguo.

Bisogna dunque farlo amar questo vero, bisogna muover gli animi ed infiammarli; e ciò non s'opera nè con definizioni e divisioni accurate, nè per forza di sillogismi o di calcoli. Se quell'antico filosofo, il qual disse, che ove la virtù si mostrasse sotto aspetto sensibile, ciascuno alle sue attrattive resterebbe preso, si fosse ricordato che i poeti sanno appunto d'un corpo visibile in qualche modo vestirla, non gli avrebbe per avventura sbanditi dalla sua troppo bella repubblica. Non v'ha cosa, a cui non si possa condur l'uomo per la via del diletto: non v'ha spezie d'entusiasmo, che in lui destar non si possa con la voce focosa ed invitta dell'entusiasmo.

Ma lasciando anche questo, io domanderei, se utile non è molto ciò che diletta, e se gli uomini non coltivan molte di quelle facoltà, che si dicon utili, uni-

camente per procacciarsi i lavori di quelle, che prometton solo di dilettare. Certo l'arte più utile è l'agricoltura. Ma perchè tanto ti studi a migliorare i tuoi campi? Ciò, che ti rendono, basta al tuo vivere onesto e agiato. Con quel più che ne ritrarrò, tu rispondi, potrò comperarmi di bei quadri, di buone statue, potrò piantare ed ornare un giardino. Ma non è egli per cagion del diletto, che si vuole il quadro, la statua, il giardino?

Molti confessano che la tragedia, la commedia, il poema epico, la satira, o il sermone che dir vogliamo, l'apologo, o sia la favola, esser possono di qualche utilità; ma si ridono della canzone, del sonetto, del madrigale e dell'epigramma. Ed a questi parmi dover rispondere così: Tutto ciò che contiene (qualunque ne sia l'argomento, purchè onesto) pensieri o grandi e sublimi, o delicati e gentili, o profondi ed acuti, e sempre nobili, scelti, naturali, veri, ed espressi con quanto ha una lingua di garbo e forza, di colorito e armonia, che è come dire il fiore, la quintessenza del pensare e dello scrivere su qualunque soggetto, chi potrà credere, che far non debba assaissimo alla coltura più squisita, all'ornamento, e alla perfezione così del cuore, come dello spirito?

Nondimeno voglio anch'io star contento a quella definizione, secondo la quale è la poesia *un' arte di verseggiare per fin di diletto*. Ma un'arte, che parla, e si serve parlando di quanto ha di più possente e più vittorioso la lingua dell'uomo, può ella essere indifferente mai? Sarà di vantaggio o di nocumento, secondo il modo del maneggiarla, come avviene di quelle arti ancora che diconsi utili, anzi come d'ogni cosa nel mondo.

La definizion sopraddetta piacemi anche per questo, che mi par sola terminare senz'altri argomenti quella celebre questione, *se possa essere poesia senza verso*. Non direm poesia il Telemaco? Nol diremo, perchè la *poesia è arte di verseggiare*. Nel tempo stesso (così amano alcuni di confonder le arti tra loro, e d'avviluppar tutto) dicono non esser poesia, ma storia, il poema di Lucano, come quello ch'è privo di favola. Ma perchè s'introduce la favola? Perchè si crede che renda più dilettevole, più bello il poema. Questo non cesserà dunque d'esser poema senza essa, ed ove diletti, sarà, anche senza essa, un poema bello.

La cura delle definizioni chiuderebbe la porta a contese infinite. Non pare incredibile che, sul fatto appunto della poesia, gli uomini non s'intendano ancora? giacchè secondo alcuni il diletto è fine, e secondo altri solamente strumento, e fine l'utilità. Ma negli argomenti più famigliari e triti veggiam la medesima discordanza; della quale cesserai di stupire, quando, finito il contrasto, si domandino le definizioni: ciascuno ha la sua. Ma guai domandarle! è allora che apparisce nel suo maggior lume l'ignoranza umana.

E veramente non può negarsi, che dall'esser le idee degli uomini così poco chiare, distinte e fermate, diminuiti non vengano molto i piaceri del conversare, piaceri che pur tanto si esaltano generalmente. Quindi mi parve sempre aver del ridicolo la compassione di tanti per colui che vive solo nella sua villa, dicendo esser privo affatto di società: perchè quanto è grande, secondo loro, la perdita che l'uom fa della lor compagnia, altrettanto disprezzano, o non considerno punto quella degli uomini di contado, tra i quali, e i tronchi stessi degli alberi, par che non mettano differenza niuna.

Ciò che saper bisogna all'uomo di campagna, a formar viene tal massa di cognizioni, che può dirsi una scienza vasta, a rispetto della profonda e generale ignoranza di tanti uomini della città, dai quali nulla hai ad apprendere; ove da quello non poco puoi trarre, che degno sia della tua considerazione, non solo in agricoltura, ma in meccanica ancora, e in meteorologia. Se poi, fuori dell'arte sua, è assai ristretto il circolo delle sue idee, queste son molto più chiare e più giuste, che in una gran parte del popolo cittadinesco. Del che si veggono due ragioni; l'una è questa, che colui che esercita la mente in un'arte, tien sempre, anche fuor di essa, più discrezione e giudicio, che non quegli che lascia in un totale ozio le sue facoltà; l'altra, che nel contadino, il lume naturale, non offuscato dalle infinite opinioni torte delle società umane, ha una forza molto maggiore. Non sa il contadino tante cose, cioè non sa tanti errori.

Non dirò in riguardo al costume, che le campagne abbiano quella semplicità ed innocenza, che veggiam dipinta nelle storie de' Patriarchi, e nell'egloghe dei poeti; ma certo men guaste deggiono essere delle città. In queste la libertà del pensare, l'ozio, il lusso, la dissipazione, l'*egoi-*

smo, ed altre somiglianti pesti si propagano di classe in classe dalle più alte e più ricche sino alle più abbiette e più povere; ma da queste non passano all'ultima, cioè a quella dei contadini, che vive da tutte le altre affatto disgiunta. Poco questi nelle città si fermano; e i signori italiani non vivono nelle campagne abbastanza, per corromperle col loro esempio, e con quello de' lor domestici.

Quanto alla felicità, con piacere io mi ricordo sempre di ciò che un tratto mi disse il lavoratore di questi campi. Volli un giorno sapere, se da qualche desiderio tormentata era quell'anima, che pur pareami tranquilla; e ciò ch'io dalla sua bocca e fisonomia raccolsi, fu, ch'egli credea che a tutti, lasciando ancora il bisogno di vivere, necessaria fosse l'occupazione; ch'egli aveva osservato ch'io stava su i libri, come se da questi trarre io dovessi la mia sussistenza, esser veramente il mestieri suo faticoso assai, ma, avvezzo a questo sin dai primi anni, non saper quasi desiderarne uno men laborioso, e bastargli che l'anno corra in maniera, che a rimaner non abbia al di sotto. Questo, non so s'io lo chiami o Socrate o Seneca campagnuolo, ho io sotto un tetto medesimo. Direte voi ancora, abitanti delle città, che non passa differenza niuna tra un contadino, e il tronco d'un albero?

Ma tu, voi soggiungerete, non vorrai comunicare i versi, che vai facendo, a costesti tuoi villani, benchè tanto da te pregiati, e converrà che ti contenti di recitarli alle selve. Ciò sarebbe un gran male per quei poeti, che non possono aver composto un sonetto, senza correr tosto a ficcarlo nelle orecchie altrui; non lascian mai di far sentire la loro voce nelle radunanze accademiche; sono veri incomodi del secolo. Io, grazie al cielo, non disturbo il secolo per tal cagione, e m'accusi d'orgoglio chi vuole, e dica *ch'io serbo le cose mie per gli orecchi di Giove.*

Non ego nobilium scriptorum auditor et (ultor
Grammaticas ambire tribus, et pulpita (dignor:
Hinc illae lacrimae. Spissis indigna (theatris
Scripta pudet recitare, et nugis addere (pondus,

Oltre che la campagna e la bella stagione sono a me presso che necessarie per dettar versi. Certo io trovo molto più facilmente le rime sopra le cime degli alberi, che non su quelle de' campanili: e la mia piccola vena, che nel verno rimane agghiacciata, non iscorre propriamente, che dall'equinozio di primavera fino a quello d'autunno.

—

Tecum etenim longos memini consumere (soles,
Et tecum primas epulis decerpere noctes.
Persio, Sat. v.

Camminare in fretta per una valle fosca e spaziosa, e vedersi a destra o a sinistra cader gli uomini dalla morte colpiti, ed ora sparire il congiunto, o il compagno, e quando la madre, o la sposa, o quasi ad ogni passo aprirsi una fossa davanti a noi, e calcar col piede quelle ossa, che vestite scorgemmo di carne amica, e finalmente piombar noi pure nel sen d'un sepolcro: è questa la vita. Orgogliosa saviezza umana, che hai tu suggerire? Genitori, fratelli, consanguinei non puoi non avere; ma puoi non aver la moglie, i figliuoli, l'amico. Guàrdati dunque da legami così pericolosi, così funesti, e temi di gustare quelle dolcezze, che convertir si possono in amaritudine ed in veleno.

Questo sarebbe il discorso della follia. Destinati a vivere in un mondo, ove il bene ed il male vanno, per così dire, l'uno a braccio dell'altro, noi dobbiamo affrontarci con l'uno e l'altro, seguir la natura, che c'ingannerà meno che i nostri sistemi, e credere che potremmo essere più infelici per soverchio studio di felicità.

Certamente non vi è stato di contentezza per l'uomo, che dal solo timore di veder perire una persona cara non sia grandemente turbato. Negli stessi momenti, in cui la veggiam meglio disposta e più vegeta, in cui più godiamo del bene di viver con lei, morte prepara forse il fatal dardo invisibile, per cui dobbiam perderla. Direm per questo, che sia male il posseder sì cara persona? No: diremo, che non v'ha felicità pura e senza mescolanza per l'uomo.

O Torelli, sono appunto quattro anni che io ti ho perduto, e mi par che ciò

sia oggi medesimo. Dicono alcuni che in quei momenti primi di desolazione e di pianto, che seguon la morte d'un nostro amico, ci sembra che non sarà mai per partire quella oscurità, onde coperto ci apparisce ogni oggetto, ma che si vuol pensare, che quella dee finalmente dar luogo, e così consolarci: il qual consiglio, supposto ancora che ad un gentile e ben trafitto animo convenisse, non so poi da quanta buona esperienza sia sostenuto. Veggo che dopo qualche tempo sembrar ci dee cancellata quasi sotto le nuove idee ricevute quella, che prima ci affliggea tanto: ma viene il momento, in cui quelle tracce, che parean chiuse, si riaprono, s'allargano, s'internan di nuovo, come se nuovo accidente insulti piaga non rimarginata. Viene, e non di rado, quella circostanza, in cui dicesi: Oh s'egli fosse vivo! oh s'io l'avessi qui meco! Ed ecco nuovamente ricoprirsi agli occhi nostri di un velo tutta la natura.

No, non ci è afflizione più traditrice di questa: credo di esserne liberato, ed improvvisamente la mi veggo intorno. Quindi il dolor della perdita d'un amico non finisce mai veramente; ed ogni volta, che desideriamo con ardor grande la presenza di lui, pare ch'egli muoia di nuovo.

Pure io non vorrei per cosa del mondo non aver conosciuto colui, che or piango. Non solo è dolce ed utile cosa il possedere un saggio e fedel compagno, ma eziandio l'averlo già posseduto. È vero ch'io più non l'ascolto, ma conobbi così la maniera sua di pensare, che saper posso in ogni vicenda, com'egli mi consiglierebbe. Ho nella mente il suo esempio, che non ho più negli occhi; e più, che l'immagine sua di marmo, abbraccio la figura dell'animo suo. Sia prosa, o versi quello ch'io scrivo, io dico: Non piacerebbe a lui questa idea, non questo passaggio. E lo stesso è nelle cose della vita, più importanti assai che quella della letteratura. Egli mi avvertirebbe di fuggir quel ridotto, di tollerar quel difetto negli altri, di riserbar la severità per me stesso.

Quanto non ti deggio, o Torelli! Veggendo tu nell'amor dello studio il mezzo più efficace per divertire i giovani da'vani e pericolosi piaceri, con quanta cura non cercasti tu d'inspirarmelo! Fu per questo che m'inducesti a far cosa, la quale non posso dire quanto mi spiacesse poi d'aver fatta; ma conoscendo l'intenzion tua, odio il consiglio, ed amo il consigliere ad un tempo. M'inducesti ad uscire in istampa, credendo ch'io non potrei più ritirarmi da un campo, in cui fossi entrato pubblicamente. Vidi, acquistata con gli anni qualche sperienza, vidi quella follia, continuai nella stessa, perchè, non potendo il fatto disfare, ebbi per lo meglio di produrre in luce cose meno imperfette di quelle prime, o quelle prime riprodurre, quanto era in me più corrette.

Io non parlo così nè per una soprabbondanza di modestia, nè per un senso di scontentezza. Ma che è mai una lode, che ottien ciascuno, perchè ciascuno ha, come i suoi contrari, i suoi amici ancora, i partigiani e fautori suoi, che son del gusto medesimo, benchè falso, e tengon le stesse opinioni, benchè stravolte? Una lode, a cui l'uom savio non saprà mai quanto credere, finchè vi sarà amicizia, adulazione e buona creanza nel mondo? Merita ciò la pazzia di dire agli altri uomini d'esser molto da più di loro, come tacitamente dice chi esce in istampa? delitto, che gli uomini non perdonano mai: onde a torto ci maravigliam poi di quella censura, che altro non è che vendetta. Studiandomi, tu mi dirai, di far sempre meglio, confonderò gli avversari e i miei più mi s'affezioneranno. Qual errore! I nemici s'inaspriscono, e ti si rivolgon contro più fieri; e gli amici, quello ch'è peggio, diventano di te gelosi.

Ma questa gelosia, o Torelli, tanto meno esser potea tra noi due, quanto che gli stessi affatto non erano nè i nostri studi, nè la nostra età. Dir posso, anche rispetto a questa, che m'eri padre ed amico ad un tempo. E tanto meglio posso dirlo, che il padre mio m'avea a te, poco prima di morire, caldamente raccomandato: felice pensiero, che mi fece stimare ancor più l'uno e l'altro, e mi rendette più cara e la sua memoria e la tua persona.

E forse fu questa differenza di studi e d'età, che in gran parte ne generò una, non però grande, nella maniera nostra di pensare e sentire: differenza che a me punto non dispiacea. So bene, che generalmente si crede, non darsi amicizia vera senza una analogia perfetta di sentimenti; il che non solamente mi sembra falso, ma parmi ancora che allor l'amicizia sia molto men bella. Che altro veggiamo allor nell'amico, che la nostra immagine? Converrebbe cessare d'amar noi stessi, per lui non amare, ovvero non è l'amico pro-

priamente che amiamo, ma noi. Io voglio che l'antico sia un altro; ma tale, che, supponendo ch'in dovessi non esser più ciò ch'io sono, altro non desiderassi d'essere in tutto il genere umano, che lui.

Differenti essendo, o Torelli, in questa bassa valle le nostre vie, tali esser doveano in parte i modi ancor del pensare. Ma se diverse furon le nostre vie in questo mondo, oh potess'io, al momento d'uscirne, altra strada non prendere, che la tua! Tu vi lasciasti forse qualche striscia di luce; ma la umanità, da cui son velati i miei occhi, mi toglie il vederla. Possa io trovarla, quando senza questi occhi ci vedrò meglio; momento che forse non è lontano. Non che la mia salute non siasi rinforzata alquanto: ma che è mai la vita? Già l'autunno siede su questi campi; già tutta la natura cominciò ad avvertir gli uomini del lor fine. Va scemando la musica, che tacerà in breve, delle foreste; le quali, variando le loro tinte, mostran che in breve non ne avranno più alcuna: le foglie appassite, onde il sentiern è coperto, ritardando talora i miei passi, Férmati, paion dir fischiando al pensiero, che troppo avido si stende verso il futuro; e gli augelli di passaggio, preparandosi all'immenso lor volo, mi ricordan che gli uomini su la terra non son che passeggieri e viandanti. O alberi, le foglie a voi torneranno: ma tornerò io a voi? Sì, lascerò la campagna al sopravvenir del verno, cioè dappoi ch'ella m'avrà lasciato: ma s'io vivo, tornerò co'zefiri, e con le rondini, il giorno. Tornerò a goder di quest'aere, di questi colori, di quest'ombre, di questo sole: a rivolgere in mente ne' miei passeggi la forma, o Torelli, dell'animo tuo; considerando principalmente quel desiderio di perfezionar te stesso, che ti portò ad ogni scienza ed arte, come ad ogni virtù; considerando quell'amor generale dell'ottimo, che accuratissimo esser ti fece così ne' tuoi studi, come nel tuo morale contegno, e quel senso dell'ottimo in ogni cosa, per cui riusciron classiche le tue produzioni, e classica fu, se posso dir così, la tua vita.

—

Lucentemque globum Lunae, Titaniaque astra
Spiritus intus alit.
VIRGIL., Æneid., lib. VI.

Mentre i miei concittadini si stanno seduti ad una scenica rappresentazione, io godo d'altro spettacolo: di quello d'una notte serena e tranquilla. Conviene, a ben goderne, esser nell'aperto d'una taciturna campagna. Che beltà! che magnificenza nel cielo! Qual ricchezza, qual lusso e pompa di maraviglie sotto l'apparenza d'innumerabili diamanti, che fiammeggiano attaccati alla celeste volta! E quanto non è soave questa universal quiete, quanto non è eloquente questo silenzio della natura che dorme! La notte ha un certo che di sublime insieme e di dolce, ch'è un vero incanto dell'anima; la quale, non so se più amante di ciò che la colpisce, o di quello che la intenerisce, allora particolarmente sentesi commossa, che si destano in lei ad un tempo, e si confondono i sentimenti teneri e i grandi.

Ma qual ordine, quale armonia nella fabbrica dell'Universo! Quale sapienza nell'architetto! Viaggiai, mi disse un filosofo, per molte parti d'Europa, e di molte singolari e forti cose fui testimonio: ma la più strana per me fu il vedere un celebre astronomo che facea profession pubblica d'ateismo.

Dio buono! con quale occhio vedea mai costui muoversi intorno al sole i pianeti, or più veloci ed or meno, giusta le più invariabili e costanti leggi, e con tante reciproche attrazioni tra loro, e tra ciascun di loro, ed il sole, che quindi è sforzato a cambiare alquanto di luogo continuamente, onde quell'apparente disordine, da cui più bella emerge e più maravigliosa la regolarità di tutto il sistema? Ma questo non era abbastanza grande e magnifico: comparve un uomo nella dotta Inghilterra, il quale co' Newtoniani strumenti scoperse un nuovo pianeta, che tanto a un dipresso è più in là di Saturno, quanto Saturno dal sole gira lontano (1). E perchè in questo secondo spazio sì esteso non crederò esser qualche altro viaggiante globo, che si tolse finora per la sua minore grandezza, o luce, alla vista dell'osservatore inglese, cui non però si tolse il globo novello, che vince in chiarezza Saturno, benchè tanto più che Saturno da quella general fonte della luce lontano? Dal che come sarà lecito lo stupire, se Giove, che n'è discosto più an-

—

(1) *Altri pianeti, come ognun sa, sono stati scoperti dopo la prima edizione di queste Prose.*

cor del doppio che Marte, manda nondimeno più lume che non fa Marte? E non dee venir la maggiore o minor lucentezza, più che dalla distanza del sole, dalla qualità particolare del corpo celeste, che i raggi solari più o men riceve, più o men ripercuote?

E tu, o bellissima Luna, tu ancora, malgrado delle irregolarità, de' capricci, per dir così, del tuo corso, tanto più grandi, che senti sì fortemente l'attrazion della terra, e quella del sole ad un tempo, dovesti pur sottometterti finalmente ai calcoli umani, nè già più ti trovi in alcun sito del cielo, che gli uomini prima non sappian determinarlo. La filosofia par convenire sul tuo conto con la mitologia: ritrosa per lungo tempo ed indocile, fu Newton il vero Endimione, che alfin ti vinse. Ma oggi sei tu forse inerte e agghiacciata, o piena ancora di movimento e di vita? variano, o no, le tue ineguaglianze così nella forma, come nella grandezza loro? s'inganna, o no, chi scorge in te dei vulcani? chi non ti nega un'atmosfera? influisci tu su la nostra, e sul nostro suolo, come dominar sembri sul mare, attraendolo a te, quasi per avvicinarti alquanto l'immenso specchio in cui miri te stessa? Ma più che l'andarti con mente filosofica considerando, mi giova, abbandonato a' miei sensi, ricever nell'occhio a un tempo e nell'anima, che ti apro tutta, quella soave e nobile melanconia, che piove dalla tua faccia; massimamente in quest'ora che, l'ardente sol tramontato, tu ci ridoni il suo lume, ma spogliato della sua fiamma, ed un più dolce e più mansueto giorno spargi sopra la terra; mi giova o vederti passar lentamente dietro quelle nubi, che ora mi ti celano, ed ora scuoprono, o nell'azzurra volta serena contemplarti immobile e trionfante, mentre cade continuo di pallidetti raggi un diluvio, l'aria biancheggia tutta all'intorno, e il colle ed il piano si mostrano tinti di bella luce argentina.

E voi, o lucidissime stelle, onde il gran manto della notte sembra trapunto, non siete voi forse altrettanti soli, e non s'aggirano intorno a voi altri sconosciuti mondi da voi animati, che voi attraete, e da cui siete attratte, attraendovi anche tra voi medesime scambievolmente? Io non mi sazio di spaziar con la mente tra voi; ed un vile atomo osa tutte trascorrere l'Universo. Giungo ad Urano, ch'è tanto più in là di Saturno, e non ho fatto che un breve passo: entro in una cometa, che volgesi intorno al sole a una distanza infinitamente maggiore, ed ho appena cominciato il mio viaggio. Passo da questa, ov'è il nostro pianeta, in un'altra sfera, in quella di Sirio, che non è forse men grande, e da questa in altra, e poi ancora in altra, e così in infinito; poichè innumerabili son queste sfere, e per l'universo senza confini. Che immensità! il centro è per tutto, la circonferenza in niun luogo. E tutta questa gran macchina si muove per quel solo principio, la cui forza determina il cadere d'un sasso.

Ma tutti que'mondi sono essi abitati? havvi una spezie particolare di creature in ciascuno? Quanti diversi ordini di natura e di provvidenza! quanti disegni profondi d'intelligenza e bontà! Nell'uno si trovan per avventura enti men perfetti di noi, più perfetti nell'altro: quelli hanno un numero minore di sensi, questi un maggiore. Nulla però immaginar posso fuor di quello che la natura mostrami qui: posso immaginar solamente un udito più o meno fino, una vista più o meno ampia, uno spirito più o men comprensivo; e quindi, parlando delle nostre arti, un'altra eloquenza in parte, un'altra musica, un'altra architettura. Supponendo poi le stesse facoltà, le stesse passioni, che abbiamo noi, che bel mondo non sarebbe quello, ove ci avesse questa condizion sola, che ciascun coltivasse il talento suo proprio, o collocato fosse ciascuno secondo l'indole del proprio talento? O abitanti di Giove, e Saturno, noi degli eclissi de' vostri satelliti facciam tavole, che voi stessi forse non siete ancor giunti ad avere: forso in Venere e Marte, per lo contrario, il nostro Galilei sarebbe un fanciullo. Quanto in questi pianeti non potrebbe aver portato innanzi la scienza un solo strumento, che rendesse visibili le più minute parti dei corpi? Quanto una memoria sì vasta e tenace, che i pensieri tutti d'un filosofo, e tutte le cose da lui dette, e operate da lui, aver gli facesse a un sol tempo presenti, come in un quadro?

Mirabilmente perfezionate si sarebbero in quei due globi tutte le scienze: ma se v'ha un mondo, nel qual le nazioni non vengano a guerra tra loro, per l'ambizione, o il capriccio di chi le governa; nel qual gli uomini d'ogni nazione trovar non possano il privato lor bene, che nel ben generale, e i costumi alle leggi, l'opinione alla ragion non s'apponga, ove la virtù sia utile a chi la professa ed amata più che tut-

t' altro la verità; ah perchè la provvidenza nascer non mi fece in quel mondo?

Ma se le parti tutte dell' universo cospirano a formare un sol tutto, che non può quindi far senza una sola delle sue parti, com' è egli dunque, che più non si veggono alcune stelle, che la settima delle Pleiadi disparve da sì gran tempo? Guardiamci dal credere che tali stelle non sussistan per questo, che non le veggiamo. Che il nostro mare abbia coperte le più alte montagne, che l'Atlantide sia sparita, che un pianeta rimanga disabitato e sterile, di fecondo che era e animato, tali vicende possono non turbar l' ordine generale; ma se un sole si spegne e sparisce dal cielo, che sarà di tutti quei mondi, che rotavano intorno ad esso? ove li trasporterà quella forza centrifuga, che solo allor regnerebbe? Anche l' attrazion più generale tra i Soli, o le sfere tutte, ne rimarrebbe scomposta. Perchè dunque più non si scorge quell'astro? Per qualche accidente, se le spiegazioni non piacciono, che di ciò si danno, o se creder non vuolsi, che spento sussista nel vôto, per qualche accidente che non m' è noto; come non so, perchè si riaccese taluno che s'era spento. Intendo forse io meglio, come gli altri tutti si scorgano ancora, cioè come non iscemi nelle stelle, e nel nostro sole la luce dopo tanta emanazione? Ci appagan forse quelle comete in questo lanciate a fin di nutrirlo? Quel lume, che i corpi celesti si tramandano scambievolmente, e di cui nulla sen perde? Ci appagano in vece quelle dottrine Cartesiane, o piuttosto Malebranchiane; che furon dall' Eulero rimesse in piedi, e che alla luce emanar vietano, e vibrar fanno l'etere, in cui si vuole che la luce sia quello ch'esser crediamo il suono nell'aria scossa e ondeggiante?

Comunque sia, lo studio dell' universo non permette di pensar cosa, onde turbata verrebbe quell'armonia, che d'altra parte per tanti fenomeni è dimostrata. Tale armonia generale, quanto all' ordine fisico, ci conduce naturalmente a supporre del morale lo stesso: se non è da dire, che amendue non forman che un sistema solo. E chi sa che, oltre il morale ed il fisico, non entrino nel gran disegno della divinità altri ordini ancora, per cui nè termini abbiamo, nè idee? Noi veggiamo un gran palagio, la cui regolarità esterna fede ci fa dell' interna, ma entrar non possiamo in esso: lo misuriamo anche in gran parte questo palagio, ma senza poter conoscerlo. Che se tutto, come sembra, è concatenato, l' anima nostra così umiliata, quando, slanciandosi fuor del suo caduco inviluppo, trascorre i cieli, e riguarda da quell' altezza il picciolo nostro globo, gran conforto ricever può dal pensare, che non solamente questo picciolo globo, ma ciascun di noi stessi è necessariamente a tutta la natura congiunto. La stessa contemplazione del cielo, che una certa umiliazion desta in noi, dee destare anche una nobile compiacenza. L'uomo, disse un grande ingegno, non è che *debile canna*, ma egli è una *canna pensante*. Quel sole, che illumina, feconda e governa tutti quei mondi che gli danzano intorno, niente sa degli effetti mirabili e sommi ch' egli produce: l' uomo è un nulla, ma sa che egli è un nulla. La divina scintilla, da cui è animato, e per cui può rivolgere uno sguardo intelligente a quelle porzioni di materia lucida, lo rende ancora più grande e più nobile di tutti quei cieli, ch' egli contempla, e dalla contemplazion de' quali s'innalza sino al trono dell' Onnipotenza, di cui narrano i cieli la gloria, senza vederla e conoscerla, a lui che la vede in questa, e che per conoscerla è fatto nell' altra vita. Sì, è a bella sorte dell' uomo, che saper posso anche senza il libro de' filosofi, anche senza quel libro che ogni filosofia superò, benchè l'uno me la faccia sperare, l' altro la mi prometta: bastami guardar nel mio cuore, ove trovo un principio non men naturale, che la ragione, ma più forte, più inalterabile, e più sentito; trovo un desiderio non mai pago, e rinascente sempre, d' una che sempre cerco, e non trovo mai, vera e perfetta felicità.

ELOGI

DI

LETTERATI ITALIANI

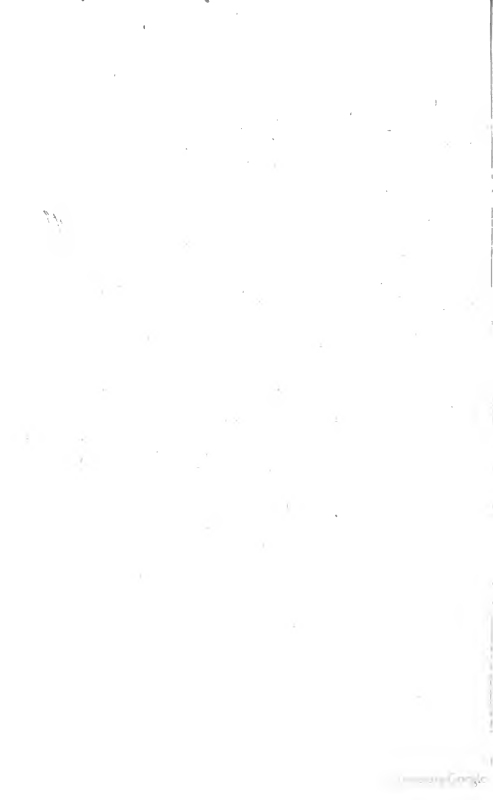
ELOGIO

DEL MARCHESE

SCIPIONE MAFFEI

AVVERTIMENTO

L'autore della *Letteratura Italiana nella seconda metà del secolo decimottavo* dice nel terzo tomo, ove di Giuseppe Torelli ragiona, che questo letterato veronese, da cui aspettavasi una Vita del suo immortale concittadino Scipion Maffei, *avea cominciato a fare un'esatta analisi delle opere di lui.* Poi soggiunge: *Questo lavoro, e l'adunare le necessarie materie lo trasse in lungo, nè sappiamo in mano di chi ne cadessero i manoscritti, che le nostre indagini non riuscirono a trovare.* Giuseppe Torelli non si mise mai di proposito, qual ne fosse la cagione, a scriver la Vita del suo immortale concittadino. Il Seguier bensì, intimo del Maffei, come tutti sanno, stese intorno a lui alcune *Memorie*, ove inserì lunghe analisi delle sue opere, e diè da esaminare il manoscritto al Torelli. Questi gliel rimandò con poche annotazioni, nelle quali accusa di confusione e disordine l'estratto del libro della *Scienza cavalleresca*, e afferma, che *questo e gli altri estratti così diffusi e distinti non hanno luogo in una Vita, e sembrano trascritti dai giornali.* I suoi manoscritti poi caddero in mano all'erede Alberto Albertini, e con quelli le poche annotazioni intorno alle suddette *Memorie*, e le *Memorie* medesime, che al Torelli il Seguier consegnò ritornando in Francia.

Si aggiunge all'Elogio una difesa della *Merope* contra due lettere di Voltaire.

Quantunque sia vero che gli uomini comunemente han più d' inclinazione e più d' attitudine a questo che a quello studio, o ciò venga dalla tempera naturale che ognuno sortì, o dalle circostanze particolari in che si trovò, o dall' uno e dall'altro ad un' ora; vero è non manco sorgerne alcuna volta di tali, che di tutte le migliori discipline invaghiscon di tratto, e sì felicemente intendono a tutte, che la gioia si fanno de' loro amici, l' onor del paese loro, e la maraviglia del mondo. Che sarà poi se ne' medesimi entrerà un desiderio fortissimo della gloria, che là sospingali sempre dov' e' credano potervne molta ottenere; dimodochè non v'abbia facoltà in voga, in cui non voglian risplendere, non risplenda in alcuna un contemporaneo, cui non emulare, una corona non si mostri lor d' alto, a cui non istendere cupidamente la mano? Di questi fu il marchese Scipion Maffei. Nato e allevato per grandi cose, altro non pensò, non bramò, non tentò che quanto potea renderlo il primo uomo in Italia, e de' primi in tutta l' Europa. Questo veemente amor di sè stesso, ove belle non sieno ed oneste le imprese che altri si prefigge, funestissimo riesce all'universa società umana; ma Scipion Maffei, che per la falsa non iscambiava la gloria vera, non solamente sè stesso in sè, ma la patria, la nazione, la religione in sè amò; rivolse il suo privato piacere a utilità pubblica, e col proprio lustro quel cercò sempre della patria, della nazione, della religione. Ciò di lui si vedrà facilmente su queste carte, qual siasi l'aspetto sotto cui io proporrollo, o di poeta, o di storico, o d'antiquario, di filosofo naturale o morale, di politico, e anche di teologo, non per accrescergli fama, cosa nè agevole a me, nè a lui necessaria, ma perchè, avendo io sentito più volte quelle faville, che le memorie de' sommi uomini destano in noi, spero che una vita sì bella, benchè debolmente scritta, potrà qualche giovanile e ben disposto animo rinfiammare.

Le contrarie fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini, ch'erano spesso cagione del trasmutarsi da una città all' altra delle famiglie, obbligarono i Maffei a lasciar Bologna, di cui mi paiono anzi, che di Volterra, come alcuni avvisano, originari, e a stabilirsi in Verona, donde più rami in più parti d' Italia si trapiantarono. Vanta la famiglia tre cardinali, Bernardino, Marc' Antonio ed Orazio, e molti letterati; tra i quali un Agostino, gran promotor degli studi, e il primo a raccor museo d' anticaglie, precedendo il Colocci, cui ciò s' attribuisce men bene, e il suddetto cardinal Bernardino, scrittore in lingua latina molto pulito, che non poco accrebbe il museo e l'amor delle cose romane, e degli antichi monumenti nel Manuzio e nel Panvinio, per confession loro, trasfuse. In Verona un Giovan Francesco, dopo seguito in guerra il generale Alessandro da Monte suo zio materno, ridottosi, morto il da Monte, alla patria, impalmò Silvia Pellegrini, donna ornatissima, d' alto ingegno e di spiriti generosi, e cresciuta in una splendida corte, com'era in Italia quella di Mantova. Costei partorì a Giovan Francesco, oltre cinque femmine, maschi tre: Antonio, che s' ammogliò, Alessandro che militò con onore ai servigi dell' Elettor di Baviera, e il nostro Scipione, che ultimo nacque nel 1675, e che la madre, scorgendo un' indole maravigliosa, amò sopra gli altri, benchè tutti gli amasse fervidamente. Ella sola gl' informò l'intelletto ed il cuore, stillandogli per tempo nell' animo quanto v' ha di più eccelso e di più gentile; e poi grandicello seppe da sè partirlo, e mandarlo al collegio, che i Padri di Sant' Ignazio reggevano in Parma con molto grido. Vi si conserva il ritratto di lui, e non già tra quelli de' gio-

vani alunni, il cui valore nel mondo non risponde sempre alle speranze che di sè diedero ne' collegi: il ritratto è di lui molto innanzi negli anni, e quando già rilucea di tanta riputazione, che non potea non averne un rilampo quella palestra, ove riputazion tanta ei s'addestrò a procacciarsi.

Uscitone dopo il corso di cinque anni, e ritornato a Verona, non credette che il viver nell'ozio fosse un privilegio di chi è nato nobile, e pressochè una macchia del grado la letteratura. Tutto si dava sul leggere e sul comporre; e non restava di far della poesia latina, che ad amare avea tolto, la sua delizia. Forse torcerà il viso a queste parole alcun di coloro che disapprovano il verseggiar nella lingua del Lazio, tuttochè la lettura dei poeti ne raccomandino, e mostran così d'ignorare, che non penetra che imperfettamente al bello de' poeti del Lazio chi non verseggiò un tempo nella lor lingua. Tra i componimenti merita considerazione, massimamente in sì fresca età, un'Aritmetica, lavoro difficile, ma non *intentato*, com'ei chiamollo, giacendo inedito in più biblioteche il poema di Giovanni di Sacro-Bosco su i Numeri; poema, cui non è da stupire, che il Maffei, che ne' manoscritti non avea cominciato a frugare ancora, disconoscesse.

Con la poesia latina, in cui scrivea secondo i buoni dettami del suo maestro in Parma, padre Bellati, non tardò ad accoppiar l'italiana; ma s'applicò a questa in diverso modo, cioè giusta il pessimo vezzo che allor correa, spezialmente nelle nostre contrade, ove fu maggiore, e durò più, quella barbarie ingegnosa, che il nome ha dal secento. Volentieri, io mi persuado, si leggerà qui un de' suoi sonetti, che non ismonterebbe punto tra quelli di Ciro di Pers, o dell'Achillini.

Per fosca via con piè lenti e sospesi
 Veniva Amor di sua faretra carco.
Io, qual uom, che il nemico attese al varco,
 Gli fui sopra, e quell'armi empie gli presi.
Ma di nuova ira entro di me m' accesi
 In trovar vôto il suo fidato incarco:
 Perch'ei però sen gisse ancor più scarco,
 Spezzailo, e ai boschi, tronco vil, lo resi.
Tosto, su l'auree corde, io poi gridai:
 Vo'cantar sì, che m'udirà fin l'etra,
 Che imbelle sei, che disarmato or vai.
Taci, diss'ei, meschin, getta la cetra,
 Gli strali al petto tuo tutti io piantai,
 Ed or meco verrai tu per faretra.

Ecco donde partì quell'uomo, che giunse sin dove a pochissimi è dato arrivare.

Già si riaprivan gli occhi di qua degli Appennini eziandio: puerile o eccessivo cominciava quello a parere, che per fino reputato s'era o sublime; e la rivoluzione prendea sempre più, o, meglio, la controrivoluzione. Quel commovimento, che dovea nascer negli animi, e ne' più focosi singolarmente, congiunto ad una certa naturale inquietezza, ch'è loro propria, portò il Maffei in varie città: in Milano, in Genova, in Roma. In Milano conobbe Carlo Maria Maggi, che levava grido a que'giorni; e in Genova si strinse d'amicizia col gesuita Pastorini, che gli pose in mano il Chiabrera. Nella Capitale del mondo cristiano trovò l'Arcadia, che si argomentava di rimettere in piedi il buon gusto, e che nomollo, assegnatogli tosto i suoi campi, Orilto Brenteatico; ed egli nella prima radunanza, che da lei tenuesi, recitò una latina composizione molto applaudita. Veduta con qualche fretta la popolosissima Napoli, tornò per Firenze a Verona, in cui poco l'ardente giovane si trattenne. Conciossiachè verso il fine del 1669, e nell'aprire dell'anno santo, di nuovo, e accompagnato dal fratello Alessandro, si condusse alle rive del Tevere, che già formicolavano di forestieri d'ogni maniera per gl' imminenti giorni di perdono e di grazia. Recato avea seco un oratorio, intitolato il *Sansone*, ch'ei, della musica intenditore, e suonator del violino, nell'abitazione sua si piacque di far cantare. Ma che? I versi sapeano alquanto di quel secentismo, di cui l'autore non era totalmente purgato ancora. È vero che stava per essere. Roma, che sempre de'crocchi letterari si dilettò, non n'ebbe mai un più nominato di quel che formavasi in casa prima di monsignor Severoli, poi di Giovanni Filangieri napoletano. Intervenivano il Gravina, il Fabretti, il del Torre, il Buonarroti, il Quarteroni, il Guidi, il Sergardi, il Bianchini, altro lume della mia patria, e il Riviera ed il Lambertini, che furono appresso l'un del cappello rosso, e l'altro della maggior mitra insigniti. I ragionamenti, ammesso tra cotanto senno il Maffei, s'aggiravano non di rado intorno alla poesia italiana. Qui le dispute grandi. Perciocchè, notandosi gli autori, e gli stili contrapponendosi, il Veronese preferia, secondo l'usanza, quello in cui credea valer più, e alla contraddizione, caldo siccom'era di spiriti, s'inalbera-

va. Ma non andò guari, che conobbe l'errore, e, ch'è più, il confessò, applaudendogli tutti, e concependo di lui una speranza, che non ingannolli; attesochè si gittò subito ai migliori nostri poeti, e massime a Dante, che sol gli era noto, per sua confessione, di nome, e ch'ei prese a imitare felicemente con que'due suoi Capitoli per la Nascita del Principe di Piemonte.

Con questi in mano, quasi con un documento autentico della sua conversione, ricomparve in Arcadia, meravigliando ciascuno, che un Lombardo, così diceano, avesse potuto sì prestamento far ritratto dall'Alighieri. La stessa prova fece nel Petrarca, nel Casa, nel Costanzo, e anche nel Chiabrera. Ma poco stante s'avvide che non è così veramente che si sale in Parnaso; e si rammentò forse di quelle parole d'Agesilao, il quale, invitato a sentire chi perfettamente il canto dell'usignuolo contraffaceva, rispose, che più volte sentito avea l'usignuolo. Quindi non si propose imitazione alcuna particolare nella Canzone in Morte del Principe di Baviera, succeditūro al re di tutte le Spagne; canzone che, sebbene arieggi alcun poco a quella del Bembo in morte d'un suo fratello, pur dice, che il Maffei, letti attentamente i maestri, all'ingegno suo s'abbandona; che per verità è ciò che vuol praticarsi da chiunque crede avere un ingegno. Nè io stupisco, se Malatesta Strinati, all'udirla, predisse del nostro Scipione, che darebbe all'Italia una eccellente tragedia; poichè tanto già promettea lo stil grave ed eroico, il discorso pien di lagrime in bocca del padre, e l'affetto, che tutto riscalda il componimento, e che, non domestico, qual è nel Bembo, ma straniero, palesa meglio la facoltà di passionarsi sul finto, come dimanda il coturno.

Così egli dimorava in Roma, godendo ne' più verdi anni della fama di poeta non comunale, e osservando le reliquie della romana grandezza, e la cupola del san Pietro. Napoli, in cui passò, e in cui fermossi questa seconda volta più a lungo, rapillo assai più co' portenti della natura che con quelli dell'arte; giunti essendo più tardi a Capo di Monte gli eruditi tesori della casa Farnese, e sepolti rimanendosi tuttavia sotto la lava e la cenere i Pompeiani e gli Ercolanensi. Bensì visitò nuovamente il Vesuvio, su la cui cima tanto inoltrossi, che *i globi di caldo fumo*, son parole sue, a tirarsi il costrinsero indietro. Non parlerò della soddisfazione, con che rivide la Toscana, e in ispecie Firenze, ove caro l'avea il gran principe Ferdinando, che mirabilmente i vestigi calcando de' suoi maggiori, vi favoria le belle arti. Dirò più presto, che non prima rimpatriossi, che attese a emendare, corretto il suo proprio, il gusto dei suoi Veronesi, e pronta occasione gliene offerì un'accademia di versi per un veneto Governatore, nella quale recitarono i poeti più in fama d'una città, che alla bellezza delle sue colline quella sempre unì degl'ingegni, ma non fu delle prime, convien confessarlo, a spogliarsi del Marinismo. Sovvenendogli, che

. . . . *ridiculum acri*
Fortius ac melius magnas plerumque
secat res,

scrisse la sera medesima, e divulgò il giorno appresso un Centone tutto di emistichii e versi e distici recitati e stampati, artifiziosamente tessuto: e conseguì più leggermente il suo fine, che se venuto fosse ai ragionamenti, perchè, promovendo il Centone, che fu come uno specchio, quelle considerazioni che i netti poeti fecero allor da per sè, e di cui secretamente applaudironsi, sembrava loro, non tanto al Maffei cedero, quanto a sè stessi.

I primi passi, ch'egli diè nella prosa, paiono essere state le *Osservazioni* sopra una tragedia di Cornelio, la *Rodoguna*, che si rappresentò nell'estato dello stesso anno 1700 in Verona. Con queste osservazioni ei mirava, io credo, ad uno scopo maggiore, che ad afferrare e mettere innanzi ai lettori il debole d'una tragedia. Sdegnavasi l'egregio Italiano dell'incenso che già bruciavasi a larga mano da' suoi connazionali in onore della francese letteratura; e piaceasi, quanto alla poesia drammatica, d'aver ferito, dirò così, nella *Rodoguna*, che il Cornelio antepone nell'*Esame* all'altre sue favole, tutte le tragedie di Francia; se pur la Francia medesima, anzi ogni nazion moderna, non venne a ferire, pronunziando in quella scrittura, che la *poesia è mestier nostro*. Le quali parole il Salvini ebbe per sì ardito, che non potè temperarsi dal postillarlo in tal guisa: *Io mi do a credere, che poesia buona esser possa in tutte le lingue e nazioni*. Non può negarsi che il Maffei alquanto non eccedesse in tal parte: ma temea

le influenze straniere, e forse prevedea le settentrionali.

Da ivi a non molto un' idea bizzarra, e non però nuova, gli entrò nel capo. S'era rivolto con gran calore a considerar le ragioni dell'etica; scienza la quale, per non usare al par della chimica, della botanica, e di parecchie altre, un proprio linguaggio, tutti confidansi, benchè cercata non l' abbiano, di possedere. Già ne avea sbozzato un trattato, da cui si pare che tutta volesse in brevi proposizioni rinchiuderla; e parte son del trattato cento Conclusioni d' amore che nell' Accademia Filarmonica con pompa grande, e alla presenza di molta nobiltà d' ambo i sessi, valorosamento sostenne. Dissi che nuova non era l' idea; perchè, lasciando quelle antiche e sì celebri corti d' amore, a simil difesa pubblica s' accinse Torquato Tasso nell' Accademia Ferrarese, che divenne in tale incontro *un mirabil teatro,* qual chiamollo egli stesso, *di belle donne*, e *di cavalieri cortesi;* senonchè nello Conclusioni del Maffei, oltre l' esser queste più numerose del doppio, vi si dichiara la natura o gli affetti della terribil passione più largamente, e vi si tratta la materia più a fondo. Il suddetto Salvini pensò, ma non ridusse in atto il pensiero, d' illustrarlo ciascuna con un Discorso, imitando Vitale Zuccolo, che quelle illustrò, e non solamente in fantasia, di Torquato. Corse anche un' altra differenza, che uomini soli argnmentarono contra il primo, cioè il conte Gomberto Giusti, il conte Francesco Medici, e il marchese Pietro Guarienti; laddove contra il secondo si levò tra gli altri quell' Orsina Bertolaia Cavalletti, da cui Torquato nominò il suo Dialogo della poesia Toscana, che intitolar volle la *Cavalletta.*

Mentre seguiano in Verona per opera del Maffei queste battaglie non sanguinose, e da scherzo, ardea fieramente in Italia, e di Verona non lunge, la guerra tra i Gallispani e i Tedeschi per la successione ad una delle maggiori monarchie dell'Europa. Una sete incredibile di nuove cognizioni che il pungea sempre, spinselo a frequentare, all'ombra della neutralità veneta, or l'una e quando l' altra delle due armate nemiche. Narrò ei medesimo molto dappoi nel proemio allo *Memorie* del fratello Generale, che il maresciallo di Catinat, accampato a Rivoli, diss' egli, aver serrata la porta, ma che, se i Tedeschi volean gettarsi per le finestre, non poteali impedire; alludendo all' alpestra e difficile strada che doveau prendere. Si gettaron di fatto, e, per la saggia condotta del principe Eugenio, senza farsi male; come adperarono a'dì nostri ugualmente sotto il comando del general Wurmser, tenendo la via stessa della Valfredda. Ma il nostro Maffei, che quelle pratiche da molti riguardi ristrette non appagavano, risolse di trasferirsi in Germania, e fare una campagna in persona di volontario presso il fratello, il qual comandava le truppe bavare ai Francesi unite contra l' impero. Arrivato a Bolgiano, che i Gallobavari invaso aveano il Tirolo, non ci fu chi gli osasse, già insorgendo il paese, dar cavalli, ed accompagnarlo. Un contadino si presentò finalmente che metterlo gli promise per istrade solitarie in Baviera, e poi abbandonollo tra via; intantochè gli parvo gran ventura ritornar salvo a Bolgiano, donde non senza gravi difficoltà alla sua patria si ricondusse.

Ciò che di freno è agli uni, agli altri non di rado ò di sprone. Quindi l' anno seguente partì con cavalli propri, tolse la strada del Friuli e della Stiria e Carintia, e penetrò, col favore del conte Castelbarco, vescovo di Chiemsée, in Baviera, recando all' Elettore una lettera, che la gran Principessa di Toscana, sorella dell' Elettore, come udì del suo viaggio, aveagli spedita per un corriere a Verona. Ciò fatto, raggiunse il fratello a Straubing, e alla giornata trovossi di Donavert, nella quale una palla di cannone gli rasentò il fianco, o vicino gli cadde un giovane cavaliere, di cui appresso lagrimò in versi la morte. Poco stante accompagnò il fratello, che da Monaco, di cui era governatore, a scacciare audava della Baviera le truppe imperiali che dal Guttesteiu capitanate la devastavano. Strano caso si vede in quella spedizione. Intimato avendo il generale, per mancanza di subordinazione, l'arresto a certo Boismorel, colonnello de' granatieri rossi, costui montò in collera, e a lui con la pistola in alto veniva incontro; ma strappata tosto di mano l' arma gli fu da Scipione, *che,* scrive nelle sue *Memorie* il generale stesso, *se gli avventò col cavallo.* Continuavano intanto le operazioni, quando Alessandro ricevè lettere da Venezia portanti, che, uscito di vita il marchese du Hamel, comandante in capo dell' armi venete, molti senatori gli occhi a lui rivoltavano. E lo stesso avviso ebbe da Verona per mezzo della marchesa Silvia sua madre. Tanto bastò perchè Scipione abbando-

nasse subito il campo, e si movesse per alla volta di Vinegia rapidamente. Ma sventura volle che la medesima sera che si doveva deliberare in senato, giungesse da Vienna l'annunzio falso, e forse inventato ad arte, della morte del General veronese accaduta in duello col barone di Lizelburg: però s'elesse immediatamente il generale Steinau, che servito aveva la Repubblica con molta lode nella guerra del Peloponneso.

Non tacerò che il nostro Maffei, sedendo a mensa con gli uffiziali bavaresi e francesi, e udendo dai francesi quelle lor canzonette, cui danno il nome di Bacchiche, volle mostrar loro che formar se ne possono di non meno allegre in lingua italiana, e più cantabili molto, e più musicali. Fatta la pace, bel destro gli venne di manifestare il suo buon giudicio e l'amor suo per la verità. Il marchese di Priè, ministro dell'Imperatore, proposegli, indettato dal principe Eugenio, di scriver la storia di quella guerra, facendosi dalla morte del Re di Spagna; ed assicurollo che al titolo di storiografo cesareo quello aggiungerebbe di consigliere di stato. Rispose il Maffei che tal proposizione al principio soltanto delle ostilità pareagli accettabile; perciocchè allora bazzicato avrebbe ancor più tra gli eserciti e le corti, procurato d'intervenire a tutte le fazioni più grandi, o almeno i paesi osservato, ed i siti, e ragionato dopo le battaglie co' generali d'ambo le parti. Sapea quanto gli storici per difetto di queste cose, e per non essere stati a cavallo e sotto le tende, prima d'entrar nello scrittoio e pigliar la penna, pecchino comunemente ed anche gli antichi, eccetto Polibio tra i Greci e Cesare tra i Latini, coi quali ardirei porre il moderno Bonamici, che scrisse, soldato al par d'un antico. Sapea che in tutta la Biografia di Plutarco non ha racconto di guerra meglio espresso o circostanziato di quello della battaglia de' Cimbri nella Vita di Mario, perchè Plutarco vide i Commentari di Silla, che mescolato s'era in quella battaglia. Senzachè uno storico esser non dovrebbe nè storiografo cesareo, nè d'altra corte; il che sapea pure, ma necessario non gli era di dichiarare nè al marchese di Priè, nè al principe Eugenio.

Contento, se non pago, alle cose vedute, e rientrato da' pensieri delle armi in quei delle lettere, s'avvisò di fondare in Verona, per dare un nuovo impulso agl'ingegni, una colonia d'Arcadia, di cui fu egli il vice custode. Si raccolsero i novelli pastori la prima volta nel superbo giardino, ed unico nel suo genere, de' conti Giusti, del qual non è forestiero intendente che non istupisca, veggendo un monte dentro la città in cento guise abbellito, e convertita in un luogo di delizia una rupe. Il Maffei aprì la radunanza con una Prosa, in cui si tesse brevemente una Storia della Poesia nostra, e a maniera de' principali nostri poeti giudiziosamente si toccò. Ciò tuttavia che merita secondo me più attenzione, è il dirsi, che lo *spirito della poesia nel secento* non uscì d'Italia, conforme stimano alcuni: ma che quegli *elevati ingegni*, a cui riparò, o alla corrente un argine non si curarono, o indarno tentarono contrapporre. È chiaro che non essendo stato di quegli elevati ingegni, perchè lui ancora trasportò la corrente, gli tornava il prescindere da tal considerazione; e s'egli non se ne contenne, fu perchè l'onor dell'Italia più che il suo proprio stavagli a cuore. Di fatto molti si conservaron sani in mezzo il contagio. Ricordami avere udito nella mia giovinezza che il Ghedini in Bologna si lasciava ridere in faccia nelle accademie poetiche, e tollerava pazientemente quella vergogna, non dubitando che presto o tardi se gli farebbe ragione. La Toscana poi si mantenne pressochè intatta, che non fu l'ultima certo delle sue glorie.

Del rimanente, s'ei non comparve tra i primi a condannar le punte, il falso lustro e le iperboli, si scagliò il primo contra una nuova depravazione, che, sorta in Milano, già dilatavasi per l'Italia. Gran turba di seguaci avea il Maggi, uom certo di mente vasta e di dottrina non ordinaria, ma il cui stile manca di quella dote necessarissima, che il poetico linguaggio, dal prosastico distinguendolo, costituisce. Se molti dall'una parte si mettono a scrivere in poesia, che non han nulla da dire, vero è dall'altra che non basta l'aver cose da dire, ove dirle non si sappia convenevolmente; anzi l'idea e l'espressione formano un tutto, non essendo lo stile al pensiero, come affermano alcuni, quel ch'è la veste al corpo, che resta il corpo medesimo senza la veste, ma ciò che la pelle, la fisonomia, il colorito. Senonchè i pensieri del Maggi altresì, o i sentimenti che voglian chiamarsi, non approva generalmente il Maffei, a cui sembrano acuti, sentenziosi o riflessivi troppo, e per isfrenato amor di filosofia profondi soverchiamente o remoti,

onde anche molta oscurità; la quale io penso aver conferito non poco alla fama di quell'autore, perchè d'un autore, in cui ammiransi alcune cose che intendonsi, molti quelle che non intendono ammirano ancora. Il Maggi a quel tempo era sull' orlo della vita, e già morto. Muover le sue ceneri? assalire chi non può difendersi? Così pur troppo si suol ragionare: quasi criticar solo si potesse un poeta finch'egli vive, e non fosse anzi cortesia il non isfrondargli in capo, mentre cammina tra gli uomini, quella corona che una gran parte forma per avventura della terrena sua contentezza.

Facendo ragione il Maffei che alle sue critiche osservazioni più autorità acquisterebbe s'ei mandasse lor dietro un esempio luminoso, immaginò un poema morale in ben cento canti, di cui non abbiamo a stampa che un saggio. Vi si doveva dimostrare che la felicità è nel diletto, e che il vero diletto non s'ha nell'ozio, ne'piaceri, nelle ricchezze, nel dominio, e nè tampoco nella gloria. Convenir munirsi la prima cosa contra il dolore e però rendersi imperturbabile: non desiderar nulla con ardenza; non temere, non adirarsi. Poi si manifestava quanta dolcezza si trovi nell' operazioni delle varie virtù e nell'esercizio dell' intelletto. Quindi passavasi a rappresentar l'inganno di creder possibile qui una felicità piena, ove la meccanica struttura dei nostri corpi troppo ci difficulta il dominio assoluto delle passioni, ove alcun bene non dura, ed ove tutto è vanità. Non si dar dunque vera felicità in questa vita, nella quale non è il nostro ultimo fine; ma doversi fare ogni sforzo, per godervi almen l'imperfetta, mediante la direzione all' eterna. Questa dottrina sanissima, che il succo può dirsi delle greche scuole, dell'epicurea, della stoica e della peripatetica, corretto dalla filosofia cristiana e perfezionato, aveasi ad esporre con perpetua invenzione maravigliosa. L' idea generale è un viaggio alla luna, in cui abitar si suppone spiriti di spezie diversa, anime di trapassati, ed uomini dal nostro già trasmutati a quel mondo. Giunge il poeta dov' eseguivasi annuo sagrificio solenne, e sente come la grazia che implora da Dio il sacerdote, si è, che i nostri voti non esaudisca. Maravigliandone, descriver s'ode la vanità de' desiderii, e quanto spesso non cerchiamo che il nostro danno. Qualche luogo concedea pure, fuor della morale, a materie scientifiche di più generi, ma sempre favoleggiando. Per cagion d'esempio, con un mirabil vetro che ottenne in dono, vede gli effluvi invisibili delle cose, e la figura loro ed il moto. Gli episodi volevano essere storioi, e tratti dalla guerra della Successione segnatamente, svelandovi il poeta molte particolarità non ben conosciute, ed il campeggiare, il marciare, l'assediare, l'armi, e il combattere rappresentando de' nostri tempi. La battaglia di Donavert, a cui intervenne, apparia in uno specchio per artifizio d'un negromante. Descrivea un conflitto navale nello Stretto dei Dardanelli; e le ombre d'Ettore, d'Achille, di tanti eroi sepolti sotto que'lidi, uscivan delle lor tombe, e disposte su la riva, per veder lo spettacolo, rendevano ai combattenti quello spavento che dallo strepito ignoto delle loro artiglierie riceveano. E usava, non che tutti gli stili, i metri altresì, accomodando questi non men che quelli, alle diverse cose a dipinger tolte, a fin di meglio dipingerle. Ogni sorta di versi usò Cheremone tra i Greci nel suo *Centauro*, che il tempo c' involò interamente, a non parlare de' nostri ditirambi; e dopo la morte del Maffei un letterato franceso raccomandò la pluralità de' metri, asserendo che questa mescolanza di numeri, analoga ai movimenti dell' animo e alla qualità degli oggetti, sarebbe preferibile all' uniformità de' francesi distici, e dell' ottava italiana. Così Marmontel nella sua *Poetica*.

Non mi par fuor di proposito il toccar qui una nuova opinione che il rinomato lord Byron produsse in una sua lettera a dieci asterischi, o stellette, indiritta, in cui prese a difender Pope contra le appuntature del signor Bowles. Chi avrebbe creduto che un Byron, la cui scuola e così altra da quella di Pope, rompesse una lancia per lui? Egli pianta questo principio, che la poesia didascalica, e quella singolarmente in cui trattasi di morale, sia di tutti i generi il primo; perchè ciò che rendè Socrate il più grande degli uomini fu la sua Etica, e ciò con che Gesù Cristo provossi figliuol di Dio poco meno che coi miracoli, furono i suoi morali precetti. Peccato che il sistema d' Epicuro guasti Lucrezio! Senza questo noi avremmo un poema molto al di sopra d'ogni altro in qualunque lingua: come mera poesia val più dell' *Eneide*. Egli è una moda corrente il tanto magnificar ciò che immaginazione chiamano, ed inven-

zione, doti comunissime l'una e l'altra: un contadino d'Irlanda con un po' di whiskey nel capo immaginerà e inventerà più che non è mestieri ad un moderno poema. Ma io, con pace del nobile Lord, credetti sempre due cose: l'una che il poema epico occupasse fra tutti i generi il primo luogo; l'altra, che parte ragguardevolissima e quasi divina della poesia fosse l'invenzione. Nè mi parve per questo di non onorar la morale di cui il poeta epico si professa maestro, non come i filosofi ne' lor trattati, ma sostituendo ai precetti gli esempi, e rivolgendo in azione l'insegnamento. Di che Francesco Maria Zanotti va sì persuaso che i Sermoni, al cui genere tutte le bellissime composizioni morali di Pope si posson ridurre, non dubitò chiamar *poesie imperfette* rimpetto alla tragedia ed alla commedia, non che all'epopea. Il poema del Maffei, il quale ne viene ad esser l'attor principale e quasi l'eroe, a quella guisa che del suo l'Alighieri, non può a rigore chiamarsi epico. Contuttociò l'autore, andando sempre per via d'invenzioni, dà a divedere di conoscer perfettamente il suo uffizio; e però merita senza dubbio la lode di avere assunto una scienza sì nobile per argomento, e quella d'essersi posto a trattarlo secondo l'arte, cioè di tal modo, che il lettore l'ammaestramento ricevesse, mentre altro non aspettavasi che il diletto.

Questo lavoro sì curiosamente concepito e sì arditamente, non gli permise di compier mai le varie opere che successivamente intrapresa, secondochè o la novità, o l'importanza della materia a scrivere l'invitava. Il soggetto, che primo staccò da sì gran tela poetica la sua mano, fu quella strana dottrina cavalleresca che di tutte le piaghe, che nel bel corpo dell'Italia impressero i Barbari, mostra la più profonda essere stata e la più insanabile. Chi non sa, come dalle leggi de' Longobardi s'introducesse l'uso tra noi di decidere, non secondo ragione, ma con la forza, le controversie e le liti? quai pazze maniere di prove o quali opinioni sciocche in proposito di onore e d'infamia prendesser piede? qual travolgimento si facesse della morale, e qual confusione entrasse nelle idee del biasimo o della lode, del male e del bene, del vizio e della virtù? Sì leggiadra dottrina dalla Scandinavia, ove nacque, portata in Italia, e autorizzata qui da Rotario e suoi successori, non che da're Franchi e germani, e appresso da quei semibarbari inrisperiti che si chiamavan prammatici, caldamente promossa, i nostri scrittori nel decimoquinto secolo ordinaronla, accrebberla ed illustraronla. Perchè dove prima scritto s'era del solo duello, cominciossi a trattare allora della mentita, di chi è attore, o reo, della negativa, della briga, del carico e di tutte le altre parti, onde questa si compone ridicola scienza ed assurda, sino al principio del secol passato d'ornare in Italia non si restò e d'indorare. Vergogna sì fatta della naziono potea l'ottimo Italiano vederla rimessamente? Certa scrittura per una contesa tra il suo maggior fratello e un altro cavaliero uscì fuori. Colse il Maffei l'opportunità, e pubblicò quasi a preparar gli animi, dotto libretto senza anno e luogo, intitolato *La Vanità della scienza cavalleresca*, in cui parlasi dell'origine sua, dell'accrescimento, e de' suoi falsi principii; e a cui seguì con breve intervallo la grande opera *Della scienza chiamata Cavalleresca*, opera di cui l'Italia non vanta in filosofia morale nè la più utile certo, nè la più bella.

È difficile il dire chi meglio le parti sue vi sostenga, se il filosofo o l'erudito. Prova il filosofo, come questa scienza non è assistita dalla ragione, la quale niegherà sempre che l'onor cavelleresco sia il supremo de' beni e da preferirsi alla vita, al principe ed alla patria; e che quest'onore intendasi che si vuole e piglisi per l'onestà stessa, il tolga l'altrui ingiuria, si ricuperi col risentimento e di salvarlo abbian forza e di restituirlo, la mentita, il duello e le soddisfazioni quali si sieno. Quindi la necessità d'un foro cavalleresco, che altro non fu sempre che immaginario.

Nè più che dalla ragione è soccorsa dall'autorità; il che si dichiara nella parte seconda, in cui l'erudito il principio n'espone, il progresso e la forma, spargendo nuovi lumi per tutto di antichità, di storia, di saper legale e politico, e dimostrando quanto eran più savi di noi gli antichi Greci e i Romani, e il sono i Turchi, Persiani e Cinesi; perchè altro è venire a singolar pugna, che può essere inevitabile alcuna volta, altro aver libri che seriamente ne trattino, raccoglier consigli e casi, e ammazzarsi in regola, e giusta il dettato de' giureconsulti. Si scorge qui non esser necessario il dir Longobardi, conforme il Mabillon, e molti altri, che trovaron così negli originali de' diplomi, insegnarono; scrivendo, è vero, i

Tedeschi *lang*, ma *long* pronunziando comunemente, cioè a riserva de' Sassoni. E l'origine si vede che indagata non erasi ancora, dell'inimicizia, o vuoi della briga; poichè ristrettissima essendo nelle nazioni garmaniche anticamente la potestà regia, si governavan le terre da signorotti particolari, i quali, oltraggiandosi scambievolmente, e un comune magistrato mancando, si rendean giustizia da sè con la guerra, che in lor linguaggio chiamaron *faida*, e suona inimicizia, o briga nel nostro.

Torna in iscena nella terza ed ultima parte il filosofo, e toccar fa con mano che nè tampoco dall'utilità la supposta scienza è difesa. Non si mantenne in virtù di lei forse il duello cavalleresco e la fatal massima non invalse dell'obbligo della vendetta? Non furon da lei stimolate e promosse le ingiurie con aver renduta più vantaggiosa e onorevole la condizione degl'ingiurianti? Non ebbe principio in lei ogni soperchieria ed assassinio, il portare armi nascoste, il nodrire sgherri? Non è dessa che inasprisce ed eterna le liti per le infinite difficoltà e lunghezze, e per le diligentissime notomie d'ogni sguardo, d'ogni gesto e d'ogni parola?

Ma non è verità che ora il filosofo in questo libro apparisca ed or l'erudito. L'uno e l'altro vi campeggiano a un tempo, non andando mai nè il raziocinio dal sapere, nè il saper disgiunto dal raziocinio. Non parlo di una somma chiarezza e d'un ordine e metodo singolare, e non facile in opera, ove si confutano scrittori che non s'accordan tra loro, e che ordine o metodo non serbano alcuno. E lo scrittore risplendevi ancora, lo scrittore elegante, senza barbarismi o arcaismi che trasportino il lettore o in un'altra nazione, o in un altro secolo contro sua voglia. Vuolsi anche osservare che due requisiti nel Maffei erano, se non necessari, opportuni certo a trattare un tale argomento. L'uno l'esser nato nobile, perchè di cosa che la nobiltà sola risguardava, scrivea; onde il motto *Nos nostra corrigimus*, tolto dal cardinal Noris, che Veronese ed Agostiniano, corrèsso il Panvinio della stessa patria con lui e della stessa religione. Al qual proposito noterò ch'io desiderare udii al celebre Alfieri la medesima qualità nel Parini, senza la quale non gli perdonava che fatto avesse nel suo bellissimo *Giorno* la satira de' nobili del suo tempo. L'altro requisito traealo il Maffei dalle prove di coraggio, che, prima di condannare sì apertamente il duello, date avea in più occasioni, e allora in particolare che militò col fratello nella Baviera; lasciando ch'egli era destro della persona e molto valente nello schermire.

Prima ch'ei portasse a termine la sua fatica, cadde in gran debolezza di corpo, se crediamo a una lettera di Apostolo Zeno ad Ottavio Alecchi, dotto veronese, diretta, e la censettantesima della Raccolta che l'abate Morelli delle lettere di Apostolo pubblicò. Quest'ultimo si condusse a Verona nello stesso anno 1707, come la lettera che succede, e va al fiorentino Francesco Marmi, c'insegna, nella quale molto si stende sul diletto grandissimo, di cui la dimora in Verona gli fu cagione. *Ho goduto in quella città, oltre l'amabilissima compagnia del marchese Maffei, la bellezza del sito, la magnificenza delle strade e delle fabbriche, e sopra tutto le maestose reliquie della romana antica magnificenza.* E qui parla dell'anfiteatro ch'era stato a veder più volte, e degli ultimi scoprimenti, ed in ispecie d'un pozzo recentemente trovato, riferendo l'opinione di alcuni, che fosse ad uso d'innalzarvi un grande albero, per cui si sostenesse il velario. *Ma*, soggiunge, *qual probabilità, che il più bel mezzo dell'arena fosse da così fatta macchina ingombrato, e impedito nell'uso de' giuochi e degli spettacoli?* Fu il Zeno de' più teneri e costanti amici del nostro Scipione, di cui scrisse molti anni dappoi ad Annibale Olivieri, che *non si può conoscerlo e non amarlo*. E perchè facilissimo era il conoscerlo, traducendo nella sua favella e nell'aria del volto con l'ingegno anche l'animo, giudichi il lettore se molti, quei che l'amavano, doveano essere: oltre che il solo lasciarsi conoscere facilmente è parte non picciola dell'amabilità.

Nè meglio della persona si sentìa l'anno appresso, colpa probabilmente degli intensi suoi studi, ne' quali soli la virtù gli fallia della temperanza. Tuttavolta la sanità poco ferma, di cui lagnavasi, non l'impedì di servire il re di Danimarca Federico IV, che nel dicembre 1708 onorò con sua dimora di dieci giorni Verona, e ch'io non so qual di due cose si maravigliò più di trovare; se un avanzo su i nostri monti di Cimbri, tra la cui lingua e la danese qualche affinità riconobbe, o per la stagione che quell'anno rigidissima corse, il danese inverno in Italia. Ma, venuta la primavera e riscal-

datasi alquanto l'aria, il Maffei andò a Padova, ove con quell'impeto del suo spirito, che la indisposizion corporale non rallentava, così a un dipresso mi sembra udirlo parlare al professor Vallisnieri ed allo Zeno, che in Padova era per caso: *Non vedete voi l'ingiustizia e la negligenza dei forestieri in riguardo all'Italia? Negli Atti di Lipsia i migliori nostri libri si passano sotto silenzio, e nelle Memorie di Trevoux gli scrittori nostri s'appuntano continuamente. Ci staremo noi con le mani a cintola, quasi non avessimo penne, inchiostro e intelletto? O son forse qui divenuti ottusi gl'ingegni, e il sole spunta, più che al tempo de' nostri padri, lontano da questo clima?* Fur di tal forza le sue parole, che nacque subito tra quell'illustre triumvirato il pensiero di compilare un buon Giornale Italiano, il qual soverchiasse a gran lunga la corrente *Galleria di Minerva*, di cui spiacer potea sino al titolo, che le ricercatezze secentistiche ricordava. Ecco l'origine del famoso *Giornale de' Letterati*, onde si diè allo Zeno la direzione, e nel qual basti, ch' ebbero parte, oltre i suoi tre fondatori, un Morgagni, uno Zendrini, un Poleni, un Muratori ed un Fontanini, giornale, che o si ponga mente al dettato, o alla quantità delle notizie, o alla maestria degli estratti, o alle dottrine delle dissertazioni, un ornamento sarà sempre delle biblioteche che il serbano e un desiderio di quelle che nol posseggono; e giornale, di cui principal fine non era il dar risalto con evidente parzialità a tre o quattro scrittori nostrali, ma i colpi degli avversari stranieri a un bisogno ribattere; e sopra tutto mettere in mostra le ricchezze letterarie o scientifiche dell' Italia.

Da Padova passò il Maffei a Firenze, ove ottenne dal gran principe Ferdinando, che spesso chiamavalo a corte, la permissione di dedicarglielo. Ma ei non avea racquistato ancora il vigor perduto; per la qual cosa si condusse ai Bagni di Lucca, se in quelle celebrate acque il potesse mai rinvenirlo. Nè fu della sua speranza fallito. Ritornò lieto a Firenze, donde spedì sollecitamente allo Zeno e la Dedicatoria e l'erudita Prefazion generale. Si tesse nella medesima una storia di tutti i giornali, si parla dell' utilità di tali opere periodiche; e si dichiara il metodo che i compilatori prefiggevansi di tenere. Nè vi s'omette di assennare quei di Trevoux, ai quali ciò non ostanto piacque cotanto, che il meglio in una delle Prefazioni loro ne trasportarono. Io avrei desiderato che vi si accennassero ancora le qualità d'un ottimo giornalista; di cui detto s'avrebbe probabilmente che un intelletto non ordinario si richiede in lui fuor di dubbio, ma che nulla vale la dottrina e il giudicio senza la virtù ed il candore; ch'egli dee, mentre scrive, non aver per quanto è possibile, nè patria, nè parenti, nè amici, o nemici; che il primo suo scopo non sarà di piantar nelle menti un concetto grande del proprio criterio, abbassando gli autori più accreditati, e i meno accreditati innalzando; che non si terrà da lodare o biasimare un autore, perchè di tal biasimo o lode offenderebbesi un altro o più irritabile, o più potente; che non darà nell' assurdo di favellare a lungo dell' opere men pregevoli, e le più importanti e gradite, nè registrar pure; e finalmente, che parer non gli farà più o men bella un' idea, o un' espressione, il convenire, o il dissentire da lui nelle credenze politiche e religiose; dalle quali tutte cose vedrebbesi che non si disapproverebbe l'adoperar giustamente così le censure, come gli encomi, condizion necessaria, per non mancare al principale suo uffizio ch'è di promuovere la critica nella sua nazione ed il gusto.

Roma intanto aspettava il nostro Maffei che volea stampar la sua *Scienza Cavalleresca* in quella città e intitolarla a un pontefice di facondia lodato e d'erudizione, a Clemente Undecimo, cui egli stesso la presentò di sua mano. Volò appena per l'Italia il bellissimo libro, che levossi da tutte le parti un grido d'ammirazione e d'applauso. Uscirono, è vero, alcuni scritti in contrario, ma in breve morirono, perchè ciò non comparve che sol potea qualche tempo tenerli in vita: le Maffeiane risposte. Non so perchè il Maffei non colorisse quel suo disegno di ampliare alquanto l'opera sua e trattarvi, secondo gli s'aggirava per capo, dell'onore ad uso degli oltramontani e delle armate. Cosa deplorabile che in tempi che diconsi filosofici, e in una nazione che vanta i suoi lumi, il potere delle sue leggi e la sua libertà, si sfidino talvolta i legislatori stessi a duello per un nonnulla, e credono non esser degni di vivere se non fan d'ammazzarsi scambievolmente con una palla di piombo nel petto! Quanto all'Italia, ardisco affermare, che frutto sì pronto e sì grande d'una scrittura mai non si vide. Se la furia de'duelli non cessò, scemò

certamente; e, non sapendosi più con ragione alcuna difenderli, altro non rimase che confessare la propria debolezza in cedere ad un'usanza, che alla religion s'oppone, al buon senso ed al ben comune, e cui nessun può col giudicio suo, almeno interiormente, non condannare. Ma ciò che veramente formava la così detta scienza cavalleresca, ricevè un colpo mortale; sicchè l'autore conseguì quello che potuto non avean prima decreti di papi, editti di principi, canoni di concili, e trasmutò, giusta l'espressione del Bettinelli nel suo *Entusiasmo*, il pensare degl'Italiani. Tanta è la forza, che talvolta esercita sopra un'intera nazione la sapienza eloquente d'un uomo solo.

Volea Clemente Undecimo ritenere in Roma il nostro Veronese; ma cosa nè un papa potea offerirgli, di cui ei non valutasse ancor più la sua independenza. Si ridusse pertanto alla patria, in cui poco restò, cercandovelo io inutilmente nel 1711, e in vece nella capitale scorgendolo del Piemonte. Con quella facilità che un altro il suo giardino, passeggia, ei viaggiava pel giardin dell'Imperio, qual chiamò Dante l'Italia, che poi giardin dell'Europa chiamossi, comechè or languido in alcune parti e sfiorato. Era in Torino per affari domestici, cioè per ricoverare il marchesato di Farigliano dalla famiglia perduto, benchè ne fosse stato investito il padre dopo la morte dello zio General da Monte che in premio lo ebbe del suo valore. Così tuttavia non l'occupavano gli affari che molte ore non passasse nella real biblioteca di curiosi libri e di manoscritti talmudici e rabbinici, non che di greci doviziosamente fornita. Ne mandò allo Zeno una *Relazione*, in cui è da notarsi tra il resto la notizia nuova dell'intera Epitome delle Instituzioni di Lattanzio, creduta mancante di due terzi, ed acefala, e appresso pubblicata da Cristoforo Matteo Pfaff, dottissimo protestante che si trovava l'anno stesso in Torino col giovane principe di Virtemberga. Merita considerazione altresì un'antica e fedele version di Dante, la qual comincia:

Au milieu du chemin de la vie presente
Me retrouvay parmy une forêt obscure,
On m'estoye esgaré hors de la droicte sente.

È tutta nel metro stesso che l'originale, metro che i Francesi non usano, come nè anche gl'Inglesi, tuttochè il sopraccitato lord Byron l'adoperi nella sua *Profezia di Dante*: ma quanto all'anno, essendo io in quella città e nella biblioteca, non mi riuscì rintracciarlo, e nè tampoco il nome del traduttore, che certo precedè il Grangier, la cui versione vide la luce nel 1597 in Parigi. Ricco il Maffei di notizie bibliografiche, ma non del marchesato di Farigliano, che di ricoverare non gli andò fatto, si rimise in via per Verona, dove una sciagura impensata e delle più gravi attendealo, la morte dell'incomparabil sua madre. Notai già che amor singolare a questo figlio portava, e d'uguale affetto rispondeale Scipione; il quale nel Proemio alle *Memorie* del fratello Alessandro narra di lei ch'era *dama, quando si maritò, dell'arciduchessa di Mantova, e che risplendea molto per le sue qualità in quel tempo*. E soggiunse: *Riuscì questa poi donna ardente nell'amor vero de' figliuoli, piena di spiriti grandi, e dotata non meno di molto ingegno che di gran cuore, e che non conobbe paura*. Costume raro nel sesso, di cui non sembra propria virtù la fortezza: però Aristotile la disse ἀνδρία quasi non s'annidasse che in uomo.

Pianta una madre sì egregia e sì da lui venerata, cercò un sollievo al dolore nella sua libreria, dettando una latina Dissertazione su la favola, qual ei la chiama, dell'ordine Costantiniano. Asserito avea nella *Scienza cavalleresca* che tutti i cavallereschi ordini riconoscono il lor principio dalle Crociate: il che spiacque a coloro che dall'imperator Costantino, e da que' cinquanta soldati che alla custodia del Labaro ei deputò, l'ordine Costantiniano fean derivare. Nulla tanto denota la forza delle passioni, quanto l'odio, che ha l'uom talvolta per la verità, che pure ama sì ardentemente poichè sì avidamente la cerca. Ma chi nemico più che il Maffei di tutte le opinioni torte, e le chimeriche tradizioni? Chi più animoso a combatterle, e in tempi ancora non favorevoli e da disanimare ogni altro scrittore? Erasi in effetto avvisato il Duca di Parma di assumer quell'ordine, e presentar ne avea fatto a Clemente Undecimo le regole da approvarsi. Ma io non parlo, dicea il Maffei, dell'ordine che un principo vuol dispensare: parlo della favolosa istorietta che del medesimo si racconta, e tratto un punto d'erudizione d'antichità.

Circa la metà del secolo decimosesto alcuni poveri Greci di rito latino, che nello stato veneto dimoravano, si diero a spargere d'esser della famiglia Angela Comnena, e discendere da Costantino il Gran-

de. Divulgarono stupende carte, che principi li dichiaravano e duchi di varie provincie, e diritto lor davano all'imperio di Costantinopoli. In oltre finsero una religione di cavalieri istituita da Costantino, e s'intitolarono *supremi magistri militiæ Sancti Georgii*, con facoltà di creare *milites Constantinianos, sive equites sub regula Sancti Basilii et Sancti Georgii*, e titoli pubblicarono e documenti maravigliosi. Ma la commedia finì tragicamente. Punito ne venne l'attor principale, che si vide cangiato improvvisamente in vera galea il trono fantastico di Bisanzio.

Il Maffei nella suddetta Dissertazione che, in forma di lettera, a Gisberto Cupero indirizza, mostra, su le tracce del Cangio, il ridicolo di quelle carte, e il falso manifesta di que' documenti. Nulla fanno i pontificii brevi, che tanto son validi, quando veri sono i privilegi, tenendosi per giudice supremo il Pontefice nelle cose che la fede risguardano ed i costumi, non in quelle che la storia o la filologia. Quindi l'approvazione di Papa Clemente cade bensì su gli statuti che a quelli si conformano degli altri ordini; su la favolosa novelletta non cade. E in riguardo al chiamar Constatiniano quest'Ordine, chiamisi, se così aggrada, ma sol perchè instituito in memoria del Labaro e della Croce veduta nell'aria dall'Imperatore.

Roma nondimeno disapprovò, e pose nell'Indice un libro, in cui non si ragiona delle pontificie bolle a quel modo che da lei si desidera. Sennonchè potrebbesi dire che nell'Indice non andava sedente il gran Lambertini, il quale, scrivendo all'Inquisitor generale di Spagna, che i libri del cardinal Noris avea condannati, opinò, non doversi proibire le opere degli uomini grandi, benchè contengan cose che spiacciono, e per cui meriterebbero, uscite da minori penne, divieto. Il Maffei in una Lettera all'abate Conti, che nella biblioteca del nostro Capitolo si conserva, par non dubitare, patisse la Dissertazione un simile storpio per maneggio massimamente de'Gesuiti che insinuati avessero al Duca di Parma d'assumer quell'Ordine. Nè fu il solo infortunio quello a cui la stessa soggiacque. Sdegnossene Parma, e bisognò, per calmarlo, raccorne molti esemplari, e consegnarli al conte Pighetti suo ministro in Parigi, ove fu stampata. Lo stesso Pighetti schiccherò una confutazione, che rimase inedita. Ma inedita non rimase quella dell'avvocato Lazzari veneziano. Io non so se la pubblicassero i Gesuiti, conforme credettesi: so non far troppo buon viso alla Dissertazion del Maffei il Gesuita Zaccaria, che gli scritti di lui portò sempre sino alle stelle. Comunque sia, nulla rispose l'Autor veronese, cui anteriormente difesero in certo modo tre personaggi che pesavano alquanto più dell'avvocato Lazzari e del diplomatico Pighetti: ciò sono il padre Montfaucon, il monaco Quirini, poi cardinale, e il soprallodato Lambertini. Quest'ultimo avea steso per la Congregazione dell'Indice un rapporto favorevolissimo che nulla giovò; e il Montefaucon preso avea cura col Quirini, che in Parigi allora stanziava, dell'edizione, attesochè in quella città, com'io scrissi, si stampò il libro, benchè questo dica con una menzogna, ch'è la men rea, che un libro dir possa d'essere stato impresso in Zurigo.

Non era dunque tra i Loiolisti e il Maffei quell'intima connessione che più tardi si vide. Nè la cagion se ne vuole rintracciar solo nell'opera soprammentovata. Io accennai già che i suddetti Padri, che le *Memorie* di Trevoux compilavano, avversavan non poco la nostra letteratura. Crebbe quest'avversione, vendicati ch'ebbero gli Italiani i classici loro che nella *Maniera di ben pensare* del Padre Bonhours, il quale spesso pensa sì male, stati eran vilipesi; e più ancor s'aumentò per le lodi date nel Giornale Italiano alla *Difesa degli antichi diplomi*, lavoro del Fontanini, contro il Libro del padre Germon, che ad abbattere tendea l'autenticità. Ma quel che il Maffei annoiò più, è che ai Trevolziani si unì un Italiano, il gesuita Antonio Bernardi. Costui pubblicò l'una dopo l'altra tre *Lettere al Cavaliero erudito*, ch'era il Veronese, *sopra li due tometti del Giornale d'Italia*, nelle quali accarezza il confratello Germon, e schiaffeggia con incredibile audacia e sciocchezza eguale il Fontanini e lo Zeno. Non mancò chi sotto il nome appunto di Cavaliere erudito rispose; e più eruditamente per avventura che il Bernardi non avrebbe voluto. Delle due risposte che sole comparvero, la prima s'attribuisce al Maffei; il qual sembra essersi degnato di scrivere anche la terza che non istampossi. Sarebbe stato meglio col silenzio rispondere e col disprezzo, come risponder dovrebbesi oggi altresì a tutti coloro che non bramano che *magnis*

clarescere inimicitiis, far parlare in qualche guisa di sè; che per verità incresce quando uomini non mediocri guastano tuttodì con nuovi e ingegnosi errori le lettere, il veder taluni muovere una penna elegante contra gli autori più dozzinali, imitando Domiziano, che saettava con arco d'oro le mosche, mentre i Parti questa provincia o quella invadevano dell'impero. Non tacerò che il Padre Bellati, già maestro in Parma del nostro Scipione, gli scrisse con disapprovazione altissima del Bernardi, e gli comunicò al tempo stesso una lettera che ricevuto avea da un Gesuita, pur d'altro metallo, dal Tournemine, che, sebben Trevolziano, di lodi Apostolo Zeno e il Giornale d'Italia colmava. Si impara ciò dalla lettera dugentottantesimaseconda di Apostolo e da una altra non pubblicata, ma che lesse e citò il valoroso scrittore della sua Vita Francesco Negri.

Se è da commendarsi nel detto Giornale ciò che il Maffei dal suo lato vi pose dentro, non mi par cosa da domandare. Senza le due Dedicatorie, l'una in testa del primo tomo al gran principe Ferdinando, l'altra del decimosesto al successor Gian Gastone, e la Prefazion Generale, vengon da lui alcuni estratti, tra i quali mi contenterò al nominare il bellissimo del libro del padre Bacchini su le Origini dell'ecclesiastica gerarchia, e l'altro di quel del Gravina su quelle del Gius civile, di cui disse il Gravina stesso che *accende d'invidia l'autore dell'opera originale*. Nè men che gli estratti vi risplendon gli opuscoli di sua mano; qual sarebbe la sopraccitata Relazione della libreria di Torino; un'altra Relazione dell'Accademia di San Luca che nacque in Roma nel 1418, e di cui era capo allora Carlo Maratta; e una Descrizione del primo gravicembalo col piano e forte d'invenzione di Bartolommeo Cristofali padovano; descrizione che dice, quanto avanti sentisse il Maffei nelle teorie musicali. Si gloria il giornale anche d'un *Ragguaglio* che a lui si dee, delle sperienze fatte in Firenze con ottimo specchio ustorio su le gemme e le pietre dure. Se n'eseguirono eziandio sul calor della luna che rinnovaronsi ai nostri dì, ma con risultamenti diversi; perchè la luna, già restia tanto a confessare i suoi moti, non è men bizzarra rispetto ai suoi raggi, dicendo all'uno sperimentatore, e tacendo all'altro che di scaldare abbian forza: il che tacque parimente a chi tentolla di quei giorni in Firenze. Lascio il Rapporto d'una mirabile Tromba acustica di Giuseppe Landini, con cui, oltre il favellare ai lontani, s'ode chi parla in distanza grande ed a voce bassa: tromba che nè ai conspiratori aggradirà, nè agli amanti. Gran fatale che in decorso di tempo alcune ragioni, di cui toccherò, lo sforzassero a ritirarsi da' suoi compagni! che fu, come se in una celeste costellazione sparisse improvvisamente un de' più chiari tra gli astri che la compongono.

Giunto era intanto all'anno 38 dell'età sua, quando rivolse le sue cure al teatro, e cimentare avvisossi le proprie forze in ciò che quello ha di più ragguardevole, la Tragedia. Gli dolea la condizion trista della scena italiana, su cui recitavansi o componimenti nostri, alla morale contrari e al buon senso, o traduzioni dalla lingua francese, ma tutti in prosa; regnando l'opinion falsa che a cercar s'avesse una illusione imperfetta, qual certo più facilmente con la favella sciolta, che con la legata, data nel resto la parità, si conseguirebbe. Applicò dunque l'animo ad una riforma, e si valse di Luigi Riccoboni ch'era tenuto pel Roscio de' tempi suoi, e pizzicava non poco di letteratura. Il Maffei cavò fuori, e diè a lui, che una compagnia di comici dirigea, le tragedie nostre migliori da più di cento anni sepolte e dimenticate; eccitò preclari amici a comporne di nuove, e si pose a scriver la *Merope*. Si disse, che a invaghirlo del coturno ebbe parte una comica illustre, Elena Balletti, ch'io non veggio perchè Agata Calderoni sia chiamata dal Quadrio, più conosciuta sotto il nome di Flaminia, come si conoscea più sotto quel di Lelio il prefato Luigi, ch'erasi a lei unito di vincolo matrimoniale. Molto la pregiava Scipione, che un argomento scelse in bello studio per lei al parer d'alcuni; senonchè sappiamo che felice su tutti gli altri parve a lui sempre il soggetto di Merope, e ch'ei mostrar volea, potersi commover gli animi fieramente senza intralciamento d'amori. Fu donna di bellezza più che mediocre, e nondimeno di rara saviezza in femmina di teatro: nelle lettere non poco intinta, componea versi molto soavi: ed ita in Francia, ove all'abate Conti, che in Parigi dimorava, raccomandolla il Maffei, produsse alcune francesi operette, che ottenner plauso, benchè non la mettessero in

quella fama a cui salì appresso co' suoi romanzi la nuora, cioè Madama de la Borras Riccoboni. Riporterò la lettera al Conti, avvegnachè stampata più volte. *Incontro l'occasione di rinnovarvi la memoria della mia stima, portandosi costà una compagnia di comici italiani chiamati dal Duca Reggente. I capi d'essa, Luigi Riccoboni ed Elena sua moglie, sono miei amici in maniera più che ordinaria, perchè il costume loro è assai diverso da quello che aver soglia chi fa simile professione, e non manca loro di nobile che la nascita, la quale però è molto civile. Del loro spirito poi non potrei parlarvi abbastanza. Essi sono stati l'istrumento unico di cui mi sono servito per riformare alquanto il nostro teatro italiano, avendo fatto recitare da loro le nostre buone tragedie antiche, delle quali non c'era più quasi memoria alcuna nè notizia. Essi finalmente possono contribuir sommamente a rendere la riputazione in questo genere alla nostra nazione con sommo vantaggio comune: ma tutto ciò essi nol potranno fare senza il vostro appoggio, e senza la vostra protezione. Essi già vi conoscono per fama e vi venerano. Voi col farli noti a chi ama il buon gusto in simili divertimenti, col fare osservar ciò che gli stranieri non avvertirebbero* (intende forse del recitare all'improvviso che diciamo a soggetto) *col procurar loro il concorso degl' intelligenti e col proteggerli in ogni occasione, potrete giovarli infinitamente. Se la nostra amicizia può darmi tanto merito, io vi prego di tutto questo instantemente: non negandovi che la conversazione di questa signora non sia stata una delle care cose ch' io abbia provate in mia vita, perchè il suo spirito e la nobiltà del suo costume son singolari: per saggio di che vi prego farvi mostrare alcuni de' suoi sonetti, in cui vi giuro che nè io, nè altri ha parte.* Non temerò d' affermare, essere stata un'altra Isabella Andreini, che fiorì un buon secolo innanzi, e parimente all'arte della declamazion teatrale congiunse quella de'versi, fecesi ammirare in Italia ed in Francia, e lasciò ai posteri in dubbio, qual fosse più, se costumata o avvenente.

Finita ch'ebbe il Maffei la sua *Merope*, non mandolla immediatamente dallo scrittoio ai commedianti o ai tipografi, ma si trasferì a Modena col suo manoscritto, e questo lesse in un circolo d'ingegni prestanti, di cui fu sempre copia in detta città, sedendo tra quelli un prode Bolognese, il Marchese Orsi che molto di teatro si conosceva. Una tragedia sì bene scritta, e in cui si toccano le corde più delicate delle passioni e della natura, conveniva piacere così in quel circolo, come su le scene, cominciando dalle modenesi, ove fu per la prima volta, e alla presenza di tutta la corte e d'immenso popolo, rappresentata. L'autore, a cui sempre in mente più cose, e talora svariate assai, nel tempo stesso bollivano, di Modena passò a Reggio, a fine di consultarvi il famoso padre Bacchini Benedettino, sua guida ne' sacri studi, che avea già preso ad accoppiare con gran fervore ai profani. Reggio era sottoposto alla contumacia di quaranta giorni; ma egli non potendo fermarvisi a lungo, seppe sfuggirla, valicando le montagne a cavallo, e nella Lunigiana penetrando, mediante una scorta che dal suo cognato Lodovico Malaspina spedir si fece. Giunto nel cuor dell'estate al castello di Fosdinovo, residenza dei Malaspini, che una folta nebbia, onde ingombrato era il cielo, già in pioggia si risolvea, ed entrato in casa, e postosi, sedendo in terreno, a ragionar col Marchese Lodovico, allor vedovo, e con la Marchesa madre, nuovo e pauroso accidente colpì gli occhi loro ed il cuore. *Io vidi*, così il Maffei stesso, *avvampar d'improvviso nella stanza verso il pavimento un fuoco vivissimo, e parte biancheggiante, parte azzurro. Parea avere in sè grandissima agitazione e rivolgimento; ma per altro il corpo della fiamma, ch'era di qualche estensione, stette qualche tempo senza moto proprio; avanzò poi alquanto verso noi con una lingua più sottile, e parve trattenersi di nuovo, dilatandosi ancora in maggior fiamma; appunto come se dato fuoco a un mucchio di polvere, si comunicasse per una linea di essa ad un altro mucchio. Quindi sentii passarmi dietro le spalle come una striscia che parve alzarsi, e ci caddero in capo alcuni pezzi di calcinaccio della volta: poi udimmo rumore nella stanza di sopra, forse per un gran quadro che staccò dal muro e quasi nello stesso punto strepito e scoppio in alto, differente però dal rimbombo dei tuoni.* Il Maffei riprese la mattina seguen-

te il suo viaggio per la Toscana con quel fulmine, dirò così, nella mente, rivido ratto ratto gli amici di Firenze, abbracciò in fretta, ritornando, quei di Bologna e arrivò in patria, mentre dalla compagnia comica, a Verona da Modena trasmutatasi, si rappresentava la sua tragedia nell'anfiteatro a lume di sole. Il perchè, non trovato in casa persona viva, e inteso che tutti nell'arena stavansi per la *Merope*, egli altresì, tolto secondo l'usanza un abito nero di maschera, così co' polverosi stivali in gamba com'era, vi si condusse. Pochi giorni appresso mandò al Vallisnieri stampata la sua Lettera su la *Formazione de' fulmini*; lettera, di cui è da ringraziare quel di Fosdinovo che gli diè l'occasione e ad un tempo la facoltà non gli tolse di scriverla.

Opinava lo scrittore da terreni effluvi massimamente sulfurei e nitrosi, si generassero i fulmini, e fosse di basso in alto il principio del loro moto; intantochè non il cielo ci saetti, ma sembriamo noi saettare il cielo. Or più non si dubita che così salgano di basso in alto, come di alto scendono in basso, dirigendosi la materia elettrica non men volentieri alle nuvole dalla terra, che alla terra dalle nuvole. Tuttavia non avean di que' dì le congetture di Gray annunziato, e molto manco l'esperienza di Franklin e del Beccheria, confermato che una si è del fulmineo fuoco e dell'elettrico la natura. Non era facile adunque l'immaginare che fulmini vicino a terra si generassero, e il persuaderne gli altri tornava forte, ostando la inveterata e comune opinion contraria, e il più non differenziandosi sottosopra nell'un caso e nell'altro i fenomeni. Quanto poi ai fisici, credeasi che dalle nubi con violenza compresse si sprigionassero i fulmini; e se Newton ricorse all'esalazioni sulfuree, volea per altro che queste prima di folgorare fermentato avessero comodamente con gli acidi nitrosi nell'aria. Ma, dandosi i fisici appunto ad osservar meglio queste apparenze, moltissimi casi in picciol tempo si raccolsero di saette che mosser dal suolo, e parvero, secondochè scrisse graziosamente al solito il Segretario dell'Instituto di Bologna, *Maffejo se accomodare*, di cui *praeclaram* chiamò la sentenza. Finalmente le moderne osservazioni così distrussero ogni dubbiezza, che anzi ne risulta, ascendenti esser le saette più frequentemente che discendenti, essendo negativa spesso l'elettricità celeste, e positiva la terrestre ne' temporali; ond'ebbe Franklin a profferir parole che molto a quelle del Maffei rassomigliano, e dolce musica sarebbero state a'suoi orecchi, cioè non le nubi nello scoppiamento de'fulmini colpir la terra, ma la terra, scaricandosi, le nubi in vece colpire.

Veduto avea frattanto Scipione rappresentar la tragedia sua in due città; e la lettera trecenvigesimasettima di Apostolo Zeno ci avvisa che nell'anno susseguente, 1714, andò a vederla in una terza, voglio dire in Venezia. Qui stampata fu per la prima volta nello stesso anno, benchè la segnalata edizione veneta del 1747 citi nel bugiardo suo frontespizio una prima edizione di Modena dell'anno antecedente. Ciò che indusse in errore non pochi, e da ultimo il signor Cooper Walker nella sua *Memoria storica su la tragedia italiana*, venne da questo, che non badandosi all'avvertimento dell'Orsi nell'edizion modenese, ch'è la seconda, si prese per istampa il semplice manoscritto che nel giugno del 1713 l'autore presentò in Modena al duca Rinaldo, e la Biblioteca Ducale gelosamente conserva. Divulgata con l'impressione la *Merope*, le lodi cominciarono a piovere: ma chi non sa che alla pioggia delle lodi non tarda molto ad unirsi, ove d'opera esimia si tratti, la tempesta delle censure? Si gridò in oltre che aperta il nostro tragico trovò la strada da quanti maneggiato avean prima lo stesso argomento: povera osservazione, quanto egli col solo introdur per caso, e ignoto a sè stesso, il giovanetto Egisto, mosse per una via totalmente altra da quella del Torelli, del Liviera e del Cavallerino, non che d'Euripide, se è vero che della tragedia di lui perdute rimangan le tracce in Igino. La *Merope* del Torelli ricomparve tosto in una nuova edizione, e il Manfredi nelle *Lettere Bolognesi* dubita, se con mira di far meglio risplendere o d'oscurare la Maffeiana. Rispetto alle censure, troppo si celebraron quelle del Lazzarini, che il Cavallucci combattè, e il Maffei distrusse. Alla parodia del Valleresso, intitolata la *Culicutidonia*, o sia *Ruzvanscad il giovine*, in cui del resto si ferisce più l'*Ulisse* del Lazzarini, che non la *Merope* del Maffei, questi contrappose il *Culicutidonio*, ch'egli stese, dicesi, in una notte, e comunicò solamente agli amici. In Francia più tardi nol trattaron bene l'abato Desfontaines e Voltaire: contra il primo sorse il cavalier di Mouhy, e chi scrive questo Elo-

gio contra il secondo. Lepida è la scoperta dell'inglese Goldsmith, che nel suo *Stato presente d'ogni letteratura* vuole che Milton col *Sansone* gl'insegnasse a non intromettere amoreggiamenti. E non prima i Greci con le tragedie loro? La difficoltà non dimora nel conoscere questa condizione, dimora nell'eseguirla. Nè men gioconda è l'altra del suo concittadino Cooper sopraccitato, ch'ei sotto la direzione della marchesa Silvia la tragedia scrivesse. La marchesa Silvia era morta da più anni: ma risuscitiamola. Confessa, è vero, il Maffei che le smanie materne, in cui ebbe più volte a vederla, gli suggerirono *alcuni passi de' più graditi*; confessione, a cui una simile ne fece l'Alfieri e che non domanda uno sforzo grandissimo d'umiltà. Anche quel bellissimo luogo, in cui Euriso consola Merope con l'esempio di Agamennone che sagrificò Ifigenia, tirollo il Maffei da una donna, la quale, udendosi nella morte d'un figlo confortar da un ottimo religioso con l'esempio di Abramo, rispose che Iddio non avrebbe comandato mai un tal sagrifizio a una madre. Si dirà per questo che la tragedia fu scritta sotto la direzione di quella femmina, o non più presto, che il poeta seppe coglier la natura sul fatto, ch'è ciò che da lui sopra tutto ricercasi? Non parlerò del tedesco Lessing che nella sua *Drammaturgìa* il biasima (vedi acutezza di critica!) che non seguitò in ogni suo passo Euripide, secondo il quale Egisto conoscea sè medesimo, ed entrava in Messene col disegno bello e fatto di ammazzare il tiranno.

Io per me credo che più di tutte le critiche, che da qual penna vengano, lasciano i parti dell'ingegno nell'esser loro, ciò dolesse a Scipione, che dopo le prime rappresentanze la sua tragedia patì, non fuori, ma dentro sè stessa. Qui fu disciolta in prosa e recitata di tal modo e stampata; là se le appiccarono all'estremità d'ogni scena, quasi ornamento necessario, le rime; altrove si cacciò in mezzo, ingrediente indispensabile, una faccenda d'amore. Nel resto, se alcuni letterati il naso arricciaronle sopra, quanti all'opposto non miraronla di buon occhio e non la blandirono? Basti nominare, a non ricordar gli stranieri, un Orsi, uno Zeno, un Gravina, un Baruffaldi, un Volpi, un Martelli ed un Conti. Non era pubblico teatro, o privato, ove non si recitasse la *Merope*, ove alla *Merope* non si piangesse. In Vienna e alla presenza dell'imperator Carlo Sesto, cavalieri e dame la rappresentarono. Ristampata infinite volte: tradotta nelle lingue francese, spagnuola, inglese, tedesca, illirica e russa. Tragedie ascoltar si vede talvolta con approvazione tacita e attenta; ma non commoversi, fremere, e disfarsi in affetti una intera udienza. Qual fu il secreto, per cui ad onta di quei difetti che dalle opere umane inseparabili sono, ebbe su la più parte degli animi tanta forza? Fu quella viva espressione della natura, fu quel tenero furor materno sì ben dipinto, fu quella semplicità e verità, che il Maffei conseguì con lo studio della natura appunto, e de' Greci, e in particolare d'Omero, molte delle cui bellezze da ambo i poemi seppe, non già servilmente, ma con sommo accorgimento, e da gran maestro, nella sua tragedia trasfondere. Fu lo stile ancora e il verseggiamento. È una certa maraviglia quel sentirsi dire ogni poco, che il verso tragico non conosceasi in Italia prima dell'Alfieri. Ricordami che questi, essendo io in Firenze e nella sua stanza, prese la tragedia del Maffei in mano, e, aperto il libro alla scena sesta dell'atto secondo, lesse con grandissima enfasi i seguenti versi che il poeta mette in bocca di Merope:

Or Polifonte
Regnerà sempre, e regnerà tranquillo.
O ingiusti Numi! Il perfido, l'iniquo,
Il traditor, l'usurpator, colui,
Che in crudeltà, che in empietà, che in frode
Qualunque sia più scellerato avanza,
Questo voi proteggete: in questo il vostro
Favor tutto versate; e contra il sangue
Del buon Cresfonte, contro gl'infelici
Germi innocenti, di scoccar v'è in grado
Gli strali: e duolvi forse ora, che omai,
Estinti tutti, ove scoccar non resti.

Convien confessare, disse l'Astigiano, che tragici veramente son questi versi. Mi permetta il lettore, che a questi io aggiunga il discorso di Merope nell'atto quinto:

Sì sì, o Messeni, il giuro ancora: è questi,
Questi il mio terzo figlio; io 'l trafugai,
Io l'occultai finor; questi è l'erede,
Questi del vostro buon Cresfonte è il figlio:
Di quel Cresfonte che non ben sapeste
Se fosse padre, o re; di quel Cresfonte,
Che sì a lungo piangeste: or vi sovvenga
Quant'ei fu giusto e liberale e mite.
Colui, che là dentro il suo sangue è involto,
È quel tiranno, quel ladron, quell'empio
Ribelle usurpator, che a tradimento

Del legittimo Re, de'figli imbelli
Trafisse il sen, sparse le membra; è quegli,
Che ogni dritto violò, che preso a scherno
Le leggi e i Dei, che non fu sazio mai
Nè d'oro, nè di sangue, che per vani
Sospetti trucidò tanti infelici,
Ed il cener ne sparse, e sin le mura
Arse, spiantò, distrusse. A qual di voi
Padre, o fratel, figlio, congiunto, o amico
Non avrà tolto? E dubitate ancora?
Forse non v'accertate ancor, che questo
Sia pure il figlio mio? Mirate il volto:
Non ci vedete in quelle ciglia il padre?
Ma se pur non credete al suo sembiante,
Credetelo al mio cor: credete a questo
Furor d'affetto, che m'ha invasa, e tutta
M'agitae avvampa. Eccovi il vecchio, il cielo
Mel manda innanzi, il vecchio, che nodrillo.

Taccio il mirabile di questo discorso per ciò che di persuasivo contiene, e domando, se incatenar si può meglio, e rompere più variamente, e vibrar con più impeto i versi di una tragedia? E quando bene altri passi a citare in Maffei non avessimo, come abbiamo, e sfolgorantissimi, non basterebber questi due a dimostrare che il verso tragico c'era e c'era, mercè di lui, perchè non ne appare che un'ombra nella *Semiramide* di Muzio Manfredi, ch'è il solo fra gli autori a lui anteriori da nominare in questo proposito?

Io lo ingiurierei a dir soltanto ch'ei compiaceasi del suo lavoro per la gloria che a lui ridondavane; sen compiacea per quella non men che ne ridondava all'Italia, a cui di non avere una tragedia eccellente non si potea più rinfacciare. Il concedettero gli stessi Francesi, e tra gli altri il padre de la Santè che professava la rettorica nel collegio di Lodovico il Grande, e che in una sua Orazione, *Dent Itali*, esclamò, *dent saepe tragoedias, qualis ista est* Merope, *cuius pater est Maffejus, Minerva mater, nutrix Melpomene; famae plausui adjungemus plausum, eximiamque prolem vel natam in Gallia, vel quasi nostram libenter cooptabimus*. E notisi che il Maffei non era stretto allora d'un legame con la Compagnia. Io avviso che sì pel consentimento universale di tutta Europa, sì per quel segreto testimonio della coscienza, che, fuor del caso d'una presunzione stoltissima, non inganna, gli fosse lecito di ciò fare, che in Verona comunemente si crede, ch'è di porre nel primo manoscritto, da lui alla libreria Saibante donato, il *non omnis moriar* di Orazio. Ma avendo io domandato al coltissimo giovane Antonio Campostrini, nelle cui mani passò il manoscritto, se tali parole vi sieno, ei mi rispose del no. Così è vero che non si sta mai troppo in guardia contra certi racconti, massimamente ove attacchinsi ad un gran nome che loro acquista importanza; e però spasimando ognun di ripeterli, durano eternamente.

Ciò ch'io parlai della sua compiacenza per l'onore che all'Italia venne dalla tragedia, vuolsi per quello che alla cattolica religione da quattro lettere in difesa della stessa, parlare ugualmente; anzi più, perchè sovrapponeasi in lui all'amore d'ogni altra cosa, e dovrebbe in ciascuno, quel della prima di tutte, la religione. Il prefato Cristoforo Matteo Pfaff, scoperti nella libreria di Torino alcuni greci frammenti sotto il nome di Sant'Irene, che risguardano la oblazione e consecrazione eucaristica, e il cattolico dogma combattono, comunicolli da Parigi al Maffei; il qual non prima gli ebbe esaminati, che dubitò della lor legittimità, ed espose francamente i suoi dubbi in due lettere ch'ei diresse al suo padre Bacchini, e all'erudito Protestante trasmise. Son tratti i frammenti dalle così dette catene de' Padri, alle quali chi non sa, non si poter l'uomo prudentemente fidare? Il primo è quasi un tessuto di passi del Nuovo Testamento che s'oppone all'uso dei Padri antichi; il secondo cita le Constituzioni degli Apostoli, Constituzioni ad Ireneo posteriori, e più altri segni rinchiude di falsità; e il terzo ostenta un'aria di libertà, che i sentimenti accusa de' Novaziani assai più che quelli del santo vescovo di Lione, o d'altro scrittore ortodosso. Tuttavia il Pfaff non s'acchetò, e stampolli all'Aia tradotti in latino e illustrati, studiandosi di distruggere le difficoltà che il Maffei gli avea erette contro. Laonde questi si rifece nella terza lettera con nuove osservazioni su le cose trattate; spogliò d'ogni autorità la catena medesima del padre Corderio, ch'è la più riputata, e dichiarò le sentenze vere del greco vescovo Margunio, confondendo i Greci scismatici ed i Protestanti ad un tempo, e quelle parole nelle liturgie greche spiegando intorno alle quali sommi uomini, un Bessarione, un Bellarmino, un Allacci, un Bona ed un Bossuet, affaticati s'erano senza frutto. Non si perdè ancor d'animo il Pfaff, che una Dissertazione apologetica poco tardò a pubblicare. Nè io mi lagnerò d'una ostinazione,

che diè luogo al Maffei di meglio rischiarare e convalidar tutto nella lettera quarta, e di meritarsi l'elogio del dotto padre Leoni, il quale, ristampando le opere di Sant' Ireneo, latinizzò le lettere sue, e più luminose chiamò della luce di mezzo giorno le sue ragioni. Non so se a questa luce il Tedesco aprisse in ultimo gli occhi; so che l' Italiano scrisse con quella moderazione ed urbanità, con cui avrebbe dovuto ogni cattolico contra gli eterodossi, e in cui solamente bisogna dirlo, il Tedesco non si lasciò vincere.

Entrato era dunque il nostro Scipione nelle parti più arcane e recondite della sacra letteratura. Non contento al consultar da lunge su questa il rispettabile Cassinense, spesso a raccor ne andava dalla bocca le vive voci; ed anche la lettera Zeniana trecenquarantesimottava mettelo in Reggio. La stessa lettera gli fa spendere alcuni mesi dell'anno stesso in Vinegia: ma nel settembre trovavasi in patria, dove capitò il celebre monsignor del Torre, che del suo viaggio a Verona non avere avuto altro fine di *godere della compagnia del Maffei*, dice l'autore della sua Vita. Ed in patria si fermò l' anno appresso, quando venne in Italia il Principe Elettorale della Baviera. Correan rumori di peste ai confini della Germania; e però dovè il principe sofferire una contumacia di quaranta giorni, ch'ei passò in comoda abitazione nel Chievo, villaggio dalla città forse un miglio. Là ricevea continue visite di cavalieri veronesi e talor di dame che il Maffei presentavagli; il quale, spirato il termine, andò con molta nobiltà a levarlo del luogo, e a condurlo in Verona, e nella propria casa, ove alloggiollo per due giorni con tutta la sua corte. In tale occasione suggerì a' suoi cittadini una splendida giostra nell'anfiteatro che a solenni armeggiamenti a cavallo avea più volte servito. Desiderava si rimovassero a quando a quando di tali esercizi, parendogli che l' edifizio medesimo invitar dovesse *a celebrare,* come scrisse molti anni dappoi, *alcun pubblico divertimento, in cui virtù avesse parte, che uscendo delle infelici costumanze de' nostri dì, non sembrasse, con ispirare effeminatezza e mollizie, studiosamente ordinato ad anneghittire ed avvilir sempre più la misera nostra nazione.* Propose adunque un'azione di lancia e corsa all' anello, e fu degli attori egli stesso. Non potrei dire se l' anfiteatro quel dì fosse tutto pieno: spettacolo unico, che percuote l'animo in singolar modo e l' innalza. Dirò, con permissione, bensì, che male or si lascia entrar la gente nell' area, donde nasce, che la forma elittica dell' edifizio si vien quasi a perdere: oltrechè luogo degli spettatori son gli scalini, per cui deggiono spargersi da' vomitorii, e non l' area ch' è destinata ai giuochi; e però si cade nell' inconveniente tanto riprovato ne' teatri di Francia, quando una porzione degli spettatori stava sul palco. È superfluo il cercare se il Maffei, che alle condizioni di letterato accoppiava tutte quelle di gentiluomo, trattato abbia con magnificenza il suo riguardevole ospite e con eleganza. Parlasi ancor d' una cena, per cui fu egli l' inventore e il disegnatore di quegli artificiosi e bizzarri macchinamenti, che su le mense usavansi allora; chè utile ad ogni cosa è l' ingegno, e s' apparecchia, disse quel capitano, un convito col medesimo senno che si schiera un esercito. Nè si perdè la memoria d'un bellissimo fregio di punto a rose che tutta contornava la mensa, ed uscito era dalle mani della marchesa Silvia, di ricami espertissima, che sola alla piena contentezza del figlio in sì bella notte mancava. Sul fine la tavola si mutò improvvisamente in giardino, di fiori lieto e di frutti, con fontane e arboscelli, tutto vero e fresco, benchè nel cuor dell'inverno. Queste particolarità s' hanno la più parte in un giornale di allora intitolato *La clef des cabinets,* in cui si registra eziandio che, nato essendo al fratello primogenito poco innanzi un bambino, il Principe ricevettelo al fonte, e monsignor Gradenigo, vescovo di Verona, sacramentollo. L' illustre viaggiatore nel suo ritorno, che ai primi cadde di agosto, onorò di nuovo la casa Maffei, e regalò d' un suo ritratto gioiellato colui che in tutte queste cose non così al proprio mirava, che non mirasse anche più al lustro della sua patria. In pro di questa e in decoro, egli stava continuamente a pensare, a speculare, a fantasticare. E perchè uno scritto recente spargea su l' antica condizion di Verona una certa nebbia importuna, che lo splendor ne offuscava, s' affrettò a dissiparla; sembrandogli per avventura che gli uomini tanto più debbano ingegnarsi di conservar le glorie passate, quanto più scarse, come si rivolge il mondo, son le presenti.

Un letterato bresciano, di merito non volgare, il canonico Paolo Gagliardi, era l' autore di quello scritto funesto. Se Brescia fu capo e metropoli de' Cenomani, e

se della provincia de' Cenomani fu Verona, ne segue che quest'ultima, benchè tanto maggior città, all' altra dovea sottostare. Ma vuole il Maffei che Verona nè Gallica mai, nè soggetta fosse ad altra città; che il titolo di *caput*, che anticamente davasi ad una, non importasse dominio su tutte l'altre; che metropoli non s' instituissero in Italia, dividasi questa in regioni o in province; cha la residenza de' magistrati romani, come non fissa in alcuna città, così metropoli non costituissene alcuna; e che, nel caso contrario, non Brescia, ma, e per la sua grandezza, e per l'estension del paese suo, capitale avesse ad esser Verona, la qual sotto i re d'Italia in figura sempre di capitale più assai, che non di subordinata, comparve. Gli usi de' tempi e delle nazioni, le passate vicende e il sistema del romano governo son l'armi con le quali il Maffei venne in campo. Dall'altra parte armato s'era il Canonico di alcuni passi d'autori, e sopra tutto d'una lapida antica, e d'un terribil distico di Catullo. Difficile non parve al Maffei il torgli di mano quel marmo, che, secondo lui, fu letto male, e peggio spiegato, e il disarmarlo d'un passo, ch'egli corregge, di Livio, e d'uno che traduce meglio, di Dione, non che di due altri, l'un di Tolomeo e l'altro di Giustino. S'argomenta di spogliarlo altresì di quel formidabile distico:

Flavus quam molli percurrit flumine Mella
Brixia Veronæ mater amata meæ.

Senonchè l'impresa era molto più malagevole: com'era veramente maligna stella che apparisse contrario a lui in que' due versi, e favorevole all'avversario, un suo proprio concittadino. Che altro restava che dimostrar falsi que' due versi ed intrusi? Benchè vi s'adoperi con infinita sagacità, molti non se ne persuasero. Si chiamò scandalosa licenza l'apocrificare un passo contra l'autorità, se non di tutti i codici, certo della più parte, e per rozzo non si reputò, e per indegno di Catullo, qual rappresentavalo egli, il celebre distico: e per verità non è maraviglia che a lui, che non avrebbe voluto colà vederlo, sembrasse così deforme. Anche nel punto della controversia a tutti non soddisfece. Se gli levò contro l'abate Giorgi, bibliotecario del cardinale Imperiali, con quella sua *De antiquis metropolibus Exercitatio historica*, in cui parve ad alcuni riconoscer lo stile di monsignor Fontanini. Aquileia non sarebbe stata più metropoli della Venezia: di che l'udinese Niccolò Madrisio provò tal noia, che difender volle con un libro l'antico stato di sì famosa città. Il nostro ingegnoso Alessandro Carli abbandonollo nella sua *Storia di Verona*: ma siccome avviene, che

Saepe premente Deo, fert Deus alter opem,

un altro Carli, Gian-Rinaldo, stette con lui. Apostolo Zeno, che vivea di que'giorni in Vienna presso l'imperator Carlo Sesto, di cui scrisse che non potea, tuttochè gli gustasser molto le opere del Maffei, inghiottire l'opinion sua circa le metropoli, Apostolo Zeno teneasi tra i due antagonisti da sè pregiati, qual tra i due corpi fa un terzo, che di parte, e d'altra senta una eguale attrazione. *Non nostrum.... tantas componere lites.* Aggiungerò solamente che in simili controversie, nelle quali non è possibile collocar la verità in piena luce, quegli sempre ha ragione che la sa dire meglio degli altri. Or chi meglio del Maffei sapea dirla? Chi sapea meglio la sua sentenza mettere innanzi, rivolgerla da tutti i lati, sostenerla, abbellirla, ingemmarla? Mi rapporto allo stesso Gagliardi che in una sua lettera ad Alfonso Aldrighetti nella Raccolta, che di quanto fu scritto su la questione il Sambuca ci diè, confessa che il piccolo libro *Dell'antica condizion di Verona* gli avea fatto più d'una volta *perdere il sonno*.

Correndo il medesimo anno 1719, uscirono in Venezia le *Rime e Prose*, parte inedite e parte già pubblicate. Io feci menzione di alcuni componimenti poetici sì nella lingua latina, sì nella nostra; e di alcune prose altresì, o stampate alla spicciolata, o nel giornale inserite. Tra quelle che per la prima volta comparvero, spicca un Ragionamento che regola il nostro bello e tremendo Adige, consigliando una cuna del letto del fiume, e rifiutando il taglio del padre Coronelli, perchè il fiume nel lago di Garda si scaricasse. Che che possa parer della cuna agl' intelligenti, certo è che a leggere il citato Ragionamento si crederebbe, non essersi l'autore in altra facoltà esercitato, che nell'idraulica. Spicca eziandio una Lettera a monsignor Barbarigo, vescovo che allora era di Brescia, sopra il collegio da lui recentemente fondato. Vi si raccomanda lo studio particolarmente della storia

ecclesiastica, in cui tutta la buona teologia si ripone e la rettorica del pulpito ancora, stante l'eloquenza mirabile di alcuni de' Padri, la cui opere formano una parte di quella storia. Più breve, ma nulla meno importante, è un' altra Lettera al dottor Coleti, che, ristampando l'*Italia sacra* del padre Ughelli, pregato l'avea di prendersi cura dell' edizione. Il Maffei accenna le imperfezioni molte dell'opera, e varie difficoltà reca, che il riterrebbero dal porvi mano. *Ma non ho toccato*, soggiunse, *l'ostacolo principale, ch' è la mia debolezza, perchè a sì fatte direzioni ci vogliono uomini consumati de' buoni studi, e non persone che abbiano cominciato ad aprir gli occhi di trentacinque anni, che vuol dire, quando il mio patriotto Panvinio avea già scoperto nuovi mondi nell' erudizione, e scritte una ventina d'opere singolari.* Va per Verona una voce che il Maffei domandasse un tratto alla contessa Massimiliana Gazola, quanto pagherebbe a saper ciò ch'ei sapea, e che la donna, che di finissimo ingegno era, pagherei molto, gli rispondesse, a saper quello ch'ella non sa: la qual risposta il Corniani ne' *Secoli della letteratura italiana* attribuisce in vece a un'Adelaide Felice Canossa, di cui favellerò in breve. Lascio giudicare ai lettori, se un tale e tanto uomo che parlava di sè, come testè udimmo, proferir potesse una sciocchezza così bestiale; e se quella voce, considerato eziandio il diverso modo, onde il Corniani la riferisce, non sia legittima sorella dell' altra riguardo al *non omnis moriar*, che già per falsa riconoscemmo. Poi consiglia il Coleti di rivolgersi al vescovo d'Andria, monsignor del Torre, *ch' è un tesoro d'ogni genere di dottrina*, o al padre Bacchini, di cui pensa, *non esserci stato mai chi con più felicità e sicurezza abbia inteso ogni sorta di strano carattere, e posseduto la scienza ecclesiastica e l'arte critica in pari grado.* Che dirò della descrizione d'una bella Fiera di muro, di cui presenta in fine del libro il disegno? Essendo egli uno de' provveditori che il primo formavano magistrato municipale propose in pien consiglio con magnifica e calda orazione, fra un rimbombo d'applausi, quest' utile fabbrica, che ei desiderava s'alzasse o presso il monastero di Santa Maria degli Angeli, o nel Campo Marzo, non mai nella piazza di Bra, ove un subito incendio consumò la fiera in legno che vi si solea d'anno in anno, non so con quanto accorgimento, piantare. Fu scelto il Campo Marzo, ma la fabbrica non s'alzò nè secondo l'intera sua idea, nè in quel sito propriamente che a lui gradiva: affinchè chiunque si mescola de' pubblici affari, e tutte le opposizioni non vince, avesse motivo di consolarsi.

Dissimulare io non deggio che l'edizione di queste *Rime e Prose* tediò alquanto lo Zeno per due ragioni: l'una, che qual fatica si dava del solo Maffei la Prefazione al Giornale, sebbene alcune notizie state fosser dallo Zeno somministrate; l'altra, che in un avviso ai lettori il marchese parea l'uffizio e il nome sdegnare in certo modo di giornalista. Quanto alla prima, io credei che in uno scritto, che già sapeasi da chi veniva, non tornasse necessario il narrare quale e da qual de'compagni soccorso si ricevesse; e che un tal soccorso non tolga che quello a chi di propria mano il distese non appartenga. Di maggior peso è la seconda ragione. Io temo che molto conferisse ad alienar l'animo del Maffei da quell'opera periodica un del compilatori, con cui non se la tenne mai troppo bene, e a cui finalmente lettera mandò nella quale l'uom franco ed aperto all' amicizia sua rinunciava; parlo del Fontanini, che tra i figliuoli di Adamo il più molle non fu per verità e il più trattabile. Nello stesso avviso ai lettori si ha, che il pensier di quell'opera *nacque prima* in mente al Maffei, e che *unicamente da lui vi furono indotti non senza molta fatica vari letterati;* parole su le quali convien fermarsi. Il mio prode amico Francesco Negri dà il merito del pensier del giornale al suo Apostolo Zeno; ed io più sopra nè tolsi allo Zeno, nè il diedi al Maffei esclusivamente. Ma ora mi sorge un dubbio ed è questo: se Maffei attribuito esclusivamente sel fosse a torto, Zeno nelle lettere, in cui per le due ragioni suddette di lui si lagna, non lagnerebbesi, e più ancora, per questa terza? Comunque sia, io concederò che l'uno non ponderava sempre ogni cosa, e lasciavasi non di rado al naturale suo impeto trasportare. Ma l'altro, che ravvisava in lui *testa calda e buon cuore*, come egli stesso ebbe a dire un tratto, non tardò a riabbracciarlo col desiderio, altro non potendo da Vienna: sicchè quell' e-

dizione turbò la loro amicizia non altrimenti che una nuvoletta piovosa d' estate il sereno più puro e costante dell' atmosfera.

Se la *Ricerca* su l' antica condizion di Verona è figlia d' amor di patria, figlia d' amor di nazione è la *Notizia* de' traduttori italiani. Stanziando in Monaco di Baviera, quando rivolto all' armi avea l'animo, vi conobbe una vivace e sentita donna, che la nazion francese innalzava su l' italiana per la copia delle buone traduzioni dal latino e dal greco. Era costei una sua concittadina, cioè Adelaide Felice Canossa, che nella casa Tering Seefeld entrata era, e che egli vedea con piacer segreto splendere alla corte per grazie di spirito e di persona. S' obbligò allora di mostrarle in iscritto, non aver noi che invidiare in questo ad altrui: ma poi or nell' una cosa occupato, or nell' altra, mancolle della promessa. La Canossa, venuta molti anni appresso a riveder la patria ed i suoi, nel rimproverò dolcemente: laonde ad altro egli non pensò che a liberar la sua fede. Non asserisce già che qualche volgarizzamento non siasi fatto in lingua francese prima che nella nostra, cominciato avendo la nostra più tardi a correre, perchè più lungamente, che altrove, si mantenne la lingua latina in Italia. Ma se prima delle altre non s' incamminò, giunse prima a una certa perfezione: quindi versioni buone e leggibili i primi fummo noi a possedere, molte avendone del secolo decimoquarto e del decimoterzo ancora, specialmente nei testi a penna. Quanto alla copia delle medesime cho, gl' Italiani traducesser più dei Francesi e d' ogni altra nazione risulta dal catalogo ch' ei ne dà: dopo il quale darcene di più ricchi il Paitoni e l'Argelati poterono leggermente. Ma qual nazione volgarizzò meglio? Il Maffei, che parlò a quella volta con una ritenutezza e tergiversazione non solite in lui, dice che lunga troppo la discussione saria di tal punto; attesochè converrebbe discendere a riscontri e citazioni infinite, e un trattato sul vario genio, su la forza, le leggi e le proprietà degl' idiomi diversi premettere. Converrebbe osservare se il greco e il latino sempre in altra lingua che nella nostra, passino in guisa, che smarrito il periodo, le figure e le trasposizioni, e svanita la strettezza o l'ampiezza, anco la grazia o l' energia non isfumi; se la purità Omerica e Virgiliana si conservi sempre in versi rimati che sforzano a parole inutili, senetti riempitivi, troncamenti ed uniformità di cadenza, e però nè possano accomodarsi al soggetto, nè l' espression secondare e la foga delle passioni; se non ha vantaggio delle altre una lingua, come l' italiana, che usa voci composte, superlativi o diminutivi, modi e legature non adoperate dalle altre, e che il suono stesso della greca e della latina, e la misura e gli accenti e la varietà delle parole o sdrucciole o piane o tronche, par sola rappresentare. Non dice pertanto che i nostri volgarizzamenti superino quelli delle altre nazioni, dice che il dovrebbero, coprendosi d' un velo, ma assai trasparente: e il dovrebbero, per la comodità d' una lingua che trae più che ogni altra moderna alle antiche. Ciò che meglio si scorge, quando voltiamo un poeta francese o inglese, volendosi in tal caso sostituir più spesso altri modi, altro giro e altro gusto; e mi perdoni l' insigne autore *Dell' uso e dei pregi della lingua italiana*, il qual chiamò opera *più facile ad esser domata*, perchè moderna, il *Paradiso perduto*. Aggiungasi, che dimorando un dei vantaggi del tradurre nell' arricchire la propria lingua di nuove maniere sì veramente, che dal suo genio non sieno aliene, più agevolmente per le ragioni soprallegate conseguirem ciò, se dagl' idiomi della Grecia e del Lazio, anzi che da quei delle nazioni moderne, e in ispezialità nordiche, traslateremo.

Certamente meritava di legger quello che il Maffei le scrivea una signora che parlava le tre lingue italiana, francese e tedesca per forma che *nè con più franca e leggiadra pronunzia, che le sortì più perfette dalla natura, nè con più purità e correzione le può usare chi scrive*. Così lo stesso Maffei. Condottasi un dì a visitarlo, e adocchiati nelle sue stanze marmi antichi qua e là, voglia l'assalse di sapere il contenuto di alcune lapide grecche che si maravigliarono, ato per dire, di tal curiosità in una dama. Venne da ciò l' altra parte del libro a lei offerto, in cui l' autore, che ad affaticar la vista su i marmi vecchi non meno che su le vecchie membrane, già s' era dato, traduce e illustra una preclara iscrizione, su la quale appunto cadder gli occhi dell' Adelaide; e il medesimo fa di tre altre, togliendole una dal Diario Italico del Montfaucon, e due dalla famosa Raccol-

ta di Oxford. E perchè quella coltissima sembrava credere, che per l'utilità che ne ricava la storia, più che le iscrizioni, da pregiar fossero le medaglie, ei le vien provando il contrario con tante e sì belle e sì efficaci ragioni da persuaderne sino allo stesso Spanemio, che dar non dubitò alle medaglie la preferenza. Conchiude finalmente con un ragguaglio di quel museo pubblico d'iscrizioni che divisava di erigere nella sua patria, e su cui mi fermerò altrove; museo che all'immortalità del suo nome, non che all'ornamento d'una città, potria bastar senza più.

Chiamarmi or sento da quei manoscritti preziosi ch'ei fortunatamente con l'aiuto del Canonico Carinelli scoperse nella biblioteca Capitolare. Libreria non salse in fama prima di questa in Europa. Ne ascrive il Panvinio la fondazione al nostro arcidiacono Pacifico, che morì nell'ottocentoquarantasei: e fu a que' giorni un miracolo per ingegno e dottrina ed opere manuali altresì, singolarmente per un orologio notturno di sua invenzione, benchè nè il Maffei, nè il Muratori, nè altri l'idea indovinar sappiano e l'artifizio. Ambrogio Camaldolese scrive nel suo Odeporico, che, passando per Verona, vide nella maggior chiesa libri di ammirabile antichità, e alcuni il Pastrengo ne maneggiò ed il Guarino. Ma se ne perdè ogni memoria, o per trasportamento, quando nel 1574 c'inondò l'Adige, o per isconvolgimento, quando nel 1630 la peste ci diertò. Quindi vana ricerca ne fecero i due celebri viaggiatori Mabillon e Montfaucon. Cercato s'aveano un ricovero sopra un alto armadio, la cima del quale, concava essendo, profonda, più ancor che difenderli, li celava; ed ivi mostra che un'amica mano aspettassero, per iscuotersi d'attorno la lunga polvere e il chiaro dì rivedere. Udii raccontare che lo stesso canonico Carinelli se ne addiè il primo, e andò di presente ad avvisarne il Maffei; e che questi, fuor di sè per la gioia, s'alzò, uscì di casa e in veste da camera, berretta e pantofole, alla Capitolare, trapassando non picciola parte della città, si condusse. Divisi in due classi argomentolli dal segno de' numeri neri e de' rossi, quasi gli uni i raccolti fossero da Pacifico e gli altri venissero da altra mano. Ed è vero, consistere il più in laceri avanzi, membrane scomposte, codici senza principio e fine: pur vagliono assai, o all'antichità che vantano ai rimiri, o alle particolarità che contengono. Senzachè molti volumi in mainscolo scritti sono, e in quei caratteri che allora correro, che il maiuscolo: nella qual dote la biblioteca non cede che alla Vaticana. Nè già manca di quelli che codici rescritti si chiamano o palimpsesti, e che noti eran bene al Maffei, benchè ne dubitassero alcuni recentemente. *Membrane ho osservate, nelle quali, per far nuova scrittura, si è lavata giù l'anteriore che v'era:* così egli nella *Notizia* de' manoscritti canonicali al Bacchini diretta. E nella prima Parte della *Biblioteca Veronese manoscritta*, ove dà quei frammenti degl' interdetti che misero il consiglier Niebhur su la via di scoprire le Institutzioni di Caio: *In iis, ut denuo scribi posset, scriptura anterior sive abluta est, sive abrasa; veruntamen tenuissima vestigia rimari non destiti, atque ut translucida fierent, lumini usque adeo obiicere, donec maioribus et elegantibus literis Institutiones ibi olim prescriptas intellexi.* E chi non fosse contento, consulti il suo Indice ragionato di tutti i codici capitolari che nella biblioteca serbasi manoscritto, e in cui egli parla de' molti palimpsesti che alle mani vennero, e della scarsezza in quei tempi della carta pecora; d'onde procedea che un nuovo libro senza la morte d'un altro non potea nascere. Vero è bensì che non si conosceano a' suoi giorni que'mezzi chimici che oggi s'usano, per ravvivare i caratteri e per rannerirli; cioè a dire la soluzione di noce di galla e il bisogno l'idrosolfuro d'ammoniaca o di potassa. Il Maffei si gittò subito a leggere, a copiare, a considerare; ma le lapide, ond'erasi già innamorato, il richiamarono in breve dalle pergamene. Conciossiachè, rivolgendo per l'animo una edizione di quel Museo Veronese che formato avea in parte, e il Grutero esaminando, e gli altri raccoglitori delle iscrizioni, così pieno d'errori, d'inganni e d'equivoci gliene parve lo studio, che necessaria stimò un'*Arte critica lapidaria*, la qual fosse in laberinto sì intralciato e confuso il filo d'Arianna. Questo pensiero ae gli fisse nella mente con tanta forza, ch'el lasciò ogni altra faccenda in quel tempo dall'un dei lati. E o si trovasse veramente men libero nella sua patria, e men padrone delle sue ore che altrove, come ei dicea, o pensar gliel facesse il deside-

rio di Firenze, e di tanti e sì illustri amici che vi contava, partì improvvisamente per quell'Atene, così chiamavala, dell'Italia. Tranquillo viveaci e lieto, quando avvisi gli giunsero da Verona, che il celebre monsignor Bianchini, dal Tevere venuto alla non pensata su l'Adige, un saggio a levar si accingea di que' pregevoli manoscritti, che parean dal Maffei, con dolor di tutto il Capitolo, negletti in certa guisa e dimenticati. Qual partito prenderà dunque? Non volea dall' una parte che altri il vincesse del tratto, e dall'altra pesavagli abbandonar sì tosto il soggiorno di Flora. Valichino, disse, gli Appennini le *Complessioni di Cassidorio* che ho già trascritte e illustrate; e nella stessa città, ove dimorava sì volentieri, le mandò in luce.

Racchiudono brevi spiegazioni delle Lettere degli Apostoli, degli Atti e dell'Apocalisse; spiegazioni che il buon ministro di Teodorico, cangiata in un chiostro la corte, piamente e riposatamente dettava. Nè io ignoro citarsi delle Complessioni un'altra edizione di Basilea: ma certamente o è finta, o rara, così che a tutti rimase ignota. Il Maffei espone l'utilità che non piccola se ne può trarre: parla della forma e del carettere del codice, che vicino è, secondo lui, ai tempi dell' autore; nota che questi fu commentator primo dell' Epistole canoniche tra i Latini, come Didimo tra i Greci; osserva che il sagrifizio cominciato a' era a celebrare, per comodo, nelle case; pubblica una curiosa inscrizione, che poi l' arciprete Gottardi egregiamente illustrò, della diaconessa Daciana, figlia del console Palmazio; e prova che Cassiodorio scriver si dee; non già Cassiodoro. Più importante ancora si è ciò che riferisce intorno al passo notabilissimo de' tre Testimonii celesti nell' Epistola prima di San Giovanni; passo, cui Cassiodorio, che non valeasi della Vulgata, lesse nell'antica versione e ne' codici antichi della romana chiesa; e passo per conseguente, che solo in quelli non era dell'Affricana, secondochè piacerebbe agli Unitari, o Antitrinitari che vogliam dirli. Ciò non ostante l' inglese Samuel Chandler si persuase che queste Complessioni ch' ei ristampò in Londra le sentenze favorissero di Calvino. Noi ringrazierem l'uomo Inglese che porse all' Italiano occasione di stringer di nuovo la penna e mettere la conformità di quelle co' dogmi cattolici in maggior lume.

Si direbbe che della gloria del Maffei gran cura fosse tra i Protestanti. Ecco dopo la Germania e l' Inghilterra, stuzzicarlo dalle sue paludi l' Olanda. Emerico Bigot avea pubblicata in Parigi, trascritta da un codice dei Padri Domenicani di Firenze, l' Epistola di San Giovanni Crisostomo al monaco Cesario; con la quale s' avvisavan gli eretici potere alcuno de' loro errori circa l' Eucaristica confermare. E tanto più trionfavano che Misson nel suo *Viaggio* d' Italia, tra le molte balordaggini e falsità, in cui fu da tanti altri viaggiatori sì felicemente imitato, asserì, non permettersi dal Granduca, che ad uomo vivo quel codice si mostrasse. Non basta. Il Basnage, che delle *Lezioni* del Canisio allestia in Amsterdam una ristampa, manifesto divulgò, con cui promettea d'inserirvi, ma *genuina*, l' Epistola a Cesario, insegnandoci che era stata fatta lacerare dal *Principe Serenissimo*. Buono che il Maffei dimorava tuttavia nella bella Firenze! Non corse, volò al convento de'Padri di San Domenico: ricopiò l' Epistola, e la inviò accompagnata di alquante sue considerazioni al Basnage. E perchè questi, rottegli dall' altro in man l' armi, volle nondimeno rinnovare il combattimento, l' altro riprodussela, e fece vedere che tener si dee per apocrifa; che, supponendola del Crisostomo, non discorda punto della dottrina cattolica; e che, quando ben discordasse, non s' avrebbe da un passo ambiguo ed oscuro i sentimenti ad attignere di chi più volte su lo stesso argomento gli espresse con tanta precisione e chiarezza. Non tacerò che più tardi ne confermarono i dotti l'autenticità; ma tanto si credette dal cattolicismo non dissentire, che niuna difficoltà incontrò l' edizione insigne che il famoso, e non sempre chimerizzante, padre Arduino ne diè in Parigi.

Ritornò Scipione a Verona con desiderio più vivo che mai di frugar negli ecclesiastici monumenti, e i più degni di vita risuscitare. Si vede che la lapide e le membrane pugnavan tra loro nella sua mente; e or delle une e quando dell' altre era la vittoria. Quante cose non disseppellì, che i concilii ed i canoni, la liturgia, l'antica disciplina e la storia risguardano del quarto secolo della chiesa? Di singolar pregio l' Epistole reputò di Felice Terzo e di Gelasio che distruggon gli argomenti tutti de' partigiani d' Acazio, e l' oscuro punto della sua condanna chiariscono. Pub-

blicolle sotto il titolo di *Supplementum Acaclanum*, e provò, che non da due sinodi condannato fu il vescovo di Costantinopoli, come il Valesio e il Pagi opinarono, ma solamente si rinnovò in Roma la sentenza del Concilio Calcedonese contra gli Eutichiani, e però contro il Vescovo, che nella lor comunione, se non Entichiano egli stesso, infelicemente morì. Il padre Bianchini dell' Oratorio, nipote di Monsignore, ristampò il Supplimento, cacciandolo tra l' opere del Sirmondo, dopo averlo, com'ei prometteva, emendato; di che il Maffei così non s' afflisse, che più nol rallegrasse la lode a lui venuta grandissima dal padre de Rubeis, ch' indi a poco questa oscura parte di storia ecclesiastica illuminò da suo pari.

Ma un nulla è tutto questo a ciò che nella mente dì e notte gli s'aggirava. Conciossiachè non pur da' codici della biblioteca Capitolare, ma da quanti erano in Verona, dove milledugento la sola libreria Saibante ne contenea, divisava estrarre il nuovo e il più rilevante, e sotto il titolo di *Biblioteca Veronese manoscritta* metterlo fuori. La lettura dei medesimi risvegliò fatalmente una infermità d'occhi, che molestavalo tratto tratto, e di cui non so qual danno maggiore venir potesse a' suoi studi, se non fosse la morte del suo padre Bacchini in quel torno di tempo seguita; il quale ne' due ultimi giorni del viver suo, uomo di virtù rigida e austera, *non dimandò d' altri che di lui, e non si lamentò se non di veder lui*, conforme si legge nel tomo trigesimoquinto del Giornale de' Letterati. Quanto agli occhi, fortunatamente il Maffei s' era già tolto in casa un greco sacerdote da Sinope, osttolico zelantissimo, e di nome Panagioti, che gli cercasse almeno i passi ne' libri, e le stampe greche gli correggesse; ed in oltre mostrasse gratuitamente la lingua di Platone e d' Omero a qual Veronese d' apprenderla s' invaghisse. Il perchè deggio in parte anch' io al nostro Scipione, e il ringrazio, quel pochissimo ch' io ne imparai, imparato avendolo dal celebre traduttor di Plutarco, a cui fu maestro il veronese Mariotti, che discepolo stato era dell' ottimo Sinopese, Il Panagioti, chi ne bramasse saper di vantaggio, avea lasciato Costantinopoli, per condursi all' Università di Lipsia, che invitato l' avea; ma trovata in Venezia, mercè dell' arcivescovo Melezio Tipaldo, comoda stanza, vi s'adagiò, e desiderò ogni bene all' Università di Lipsia. L'Arcivescovo venne a morte, e il suo clientolo accettò l' esibizion del Maffei, e visse con lui parecchi anni: indi si trasferì a Brescia, ovechiamavalo monsignor Barbarigo, e ove parimente fece il suo bello idioma fiorire, imitando que'Greci suoi antecessori da Bisanzio venuti nel secolo decimoquinto in Italia.

Nè men che lo studio della favella greca, quello stavagli a cuore della latina, in cui ei volea che a scrivere sì continuasse, ma senza pregiudizio dell' italiana; avvisando, che una favella che non è più scritta, non che parlata, poco può andare a non esser nè suco, fuorchè da pochissimi, intesa. Io non suggerirò ad alcun principe, dietro il Maupertuis, la creazione ne' suoi stati d'una città Latina, com'ei chiamolla, o sia d' una città, ove tutti, e sino ai carrettieri e alle rivenduglióle, non parlassero che latino; che sarebbe altro che il collegio anteriormente nato in quella testa bizzarra del nostro Gigli. Dirò bensì che fra tante accademie inutili, di cui non mi pare ornarsi molto e crescerne la nostra Italia, alcuna vederne mi piacerebbe che la lingua del popol re s' occupasse a tenere in piedi: la quale accademia chiamar si potrebbe dei Latinofili, a imitazion d' una che appunto con un tal nome instituita fu di que'tempi in Verona. E vero che instituita fu dal conte Guglielmo Ernesto Bevilacqua nel suo palagio, sede della magnificenza un giorno e dell' eleganza i pitture, statue, libri, medaglie e architettura d' un Sanmicheli. Ma quanta mano in sì nobile impresa il Maffei avuto avesse, scorgesi da una Lettera latina che il nostro Francesco Cesare Trecoio indirizzò al latinissimo Facciolati, e il Cinelli riferisce nella sua *Biblioteca volante*. Il Treccie era giovane di speranze grandi; e la morte immatura ne piansero, se non è dir troppo, tutte le muse.

Ma un'altra e maggiore accademia il Maffei solo formò tra le domestiche sue pareti. della quale io toccherò qui, benchè formata posteriormente. Diurne avea le tornate, le avea d' ogni settimana un giorno, ch' era il giovedì; ed uomini di varia sorte, ma tutti accesi nell'amore di buoni studi, dotte dissertazioni vi recitavano sul testo ebraico della Scrittura, e sul greco, su punti di teologia dogmatica, su quistioni di filosofia, di critica, di cronologia; nè, quasi confetture dopo i cibi più sostanziosi, poesie vi mancavano di buon sapore. L'udien-

za componeasi del fiore della città; e non s'escludean gli stranieri che per Verona passavano. V'intervenne tra gli altri un conte di Charlemont, che di ciò vantavasi in Inghilterra, e da cui serbavasi con orgoglio una *Merope* postillata dall'autor suo che al viaggiatore illustre ne fece dono. Il Maffei tutti ammaestrava, o incorava, e non solamente tra le pareti domestiche, ma da per tutto, e quandunque gli cadea in taglio; desiderando che la sua patria, di cui era la mente e come l'anima informatrice, si segnalasse in peculiar modo; e adoperandosi, perchè i suoi Veronesi scrivessero, dipingessero, fabbricassero convenevolmente, l'agricoltura esercitassero a dovere e il commercio, e non dispregiassero i nobili le cure civili in cui assumere lor dava l'esempio in sè stesso. Non pensò mai di tor moglie: ma se particolare abilità e inclinazione a qualche arte o scienza scopriva in un giovane più costumato che ricco, questo avea subito per figliuolo, accoglicalo a mensa, l'accarezzava, e di tutto che bisognar potessegli il sovveniva. Osservava le private e le pubbliche scuole, e sbandirne i cattivi metodi, e introdurvi i buoni ingegnavasi; nè ingegnavasi le più volte per l'autorità somma, di cui godea, inutilmente. Nel tempo stesso non restava di consigliare e incoraggiare i nostri tipografi delle cui mani uscíano edizioni pregiate di libri utili; edizioni, che i soli occhi con vano e sterile lusso non appagavano. Ed io non ignoro quanto aiutavale tali edizioni con la sua borsa Gian Francesco Muselli, che *studiorum fautor acerrimus* nella Prefazione al *Sant' Ilario* appellato è dal Maffei. Ma questi gli era sempre alle spalle e non rifinava mai di predicar sì a lui, sì agli altri suoi eguali, come quelli s'ingannino, che per ciò appunto che traggon qualche lustro dall'oro, lustro trar non si curano dalla virtù. Che non può talvoltà un uom solo in una città, massime se feconda di spiriti non volgari, qual è senza forse Verona? Che non può anco in tutta la nazione? Certo quel suo igneo spirito vivificante, che per tutto il corpo scorrea della patria sua, così non doveavi scorrere che non ne passasse nel corpo intero della nazione qualche favilla.

Sarà entrato per avventura in mente ad alcuni che Scipione da quelle vecchie e sacre membrane, in cui giacea immerso, non avria più agli ameni studi e gentili levato l'occhio; ma non è da misurar lui con la canna ordinaria e comune. Ella è di quel tempo la edizione del suo *Teatro Italiano*, o sia delle tragedie, che già per l'uso della scena raccolte avea, e tra cui sentirono per la prima volta il torchio l'*Oreste* del Rucellai, le *Gemelle* Capovane del Cebà, e la *Cleopatra* del cardinal Delfino. Ciascuno sa, regnar due opinioni in materia di teatro per riguardo alla morale e ai costumi: l'una di chi abolito il vuole e distrutto, l'altra di chi corretto, ben regolato ed irreprensibile. Il Maffei, ch'era per la riforma, esigea tra l'altre condizioni che solamente uomini recitassero; il che non dee parere strano a chiunque consideri che sino alla metà del secolo decimosesto donne non salirono in Italia le scene, e che in Atene ed in Roma, dalla tragedia esiliate e dalla commedia alle mimiche rifuggivano, e alle pantomimiche rappresentazioni. Contra queste, che riboccavan di licenziosità, i Santi Padri avventavansi; i quali condannavano in oltre il teatro per l'idolatria, che sempre inchiudea, tornando i ludi scenici nulla meno che le feste tutte de'Gentili, ad atti solenni di religione. Tutto ciò dichiara il Maffei in una eruditissima Dissertazione che alle tragedie premette, e in cui l'amor dell'Italia trasportollo alquanto più là che quel del vero non gli consentiva. Gloriamci pure d'aver fatto risorger tra noi con tutte le arti quella di Sofocle ancora. Ma ei pretendea che gl'Italiani non meno in questa, che in ogni altra maniera di poesia giunti fossero all'eccellenza di colpo, ed ingiuriò non altrimenti che Cicerone, sè stesso, perchè siccome Tullio allo studio della buona filosofia, che da lui cominciò, principii troppo remoti assegnava, che che sembri della sapienza dell'antica gente di Romolo al Vico, il Maffei suppose rinata in Italia nel cinquecento la tragedia ottima, che non rinacque veramente che sotto l'immortale sua penna. Curioso è ciò che a questo proposito il Riccoboni molti anni dappoi scrisse di lui al Desfontaines. *Il me proposa de faire un essay des tragedies italiennes du seizième siècle. Je lui répondis, que l'on m'avoit dit, qu'elles étoient mauvaises, et que je n'avois jamais voulu les lire. Il se mit en fureur; il me soutint, quelles étoient excellentes, et que la seule* Sophonisbe *du Trissin valoit mieux que tout Corneille et Racine. Je lus, et examinai cette tragédie, et comme pour bien de raisons je ne trouvai pas, qu'on put la jouer dans l'état, où elle étoit, il se chargea de la diviser par actes; et d'en retrancher l'inu-*

tile. Il fit la même chose de la Cleopatra *du Delhpin*, *de l'*Oreste *du Rucellai*, *du* Torrismonde *du Tasse. J'eus la complaisance de les jouer avec bien de la peine, et avec une grande dépense, dont le nombre des spectateurs, qui n' étoit pas considerable, ne me dedommagea pas; et malgré l' intérêt que chacun y prenoit pour la gloire de la patrie, Corneille et Racine triomphoient toujours.* Ciò diè luogo alla *Lettera ammonitoria del signor Giulio Cesare Becelli, gentiluomo veronese, a Lelio commediante, che sta in Parigi:* Lettera che fu creduta venir dal Maffei, il qual pigliò, temo, altre volte di tali spedienti. Io non dirò che altri non possa mai al pubblico rappresentarsi con la maschera d'un amico sul volto; dirò che mi piace assai più il mostrar sempre la faccia propria, e che ove non si creda della dignità nostra il mostrarla, valga meglio non rappresentarsi d'alcun modo, e nella sua filosofia involgersi tranquillamente.

Con l'elogio delle nostre tragedie s'accoppia nella Dissertazione il biasimo delle francesi; e il biasimo riesce più felice che non l'elogio, perchè in tali cose torna più facile l'abbattere ciò ch'è forte, che quel ch'è debole sostenere. Ed anche il recitar de' Francesi vi si riprende. Tre maniere l'autore osserva nell'arte: l' una dei Francesi appunto, che *si prefiggono l'espressione, nel che ben pensano, ma tanto la caricano, ch'escono affatto del naturale.* I Toscani all' incontro il naturale prepongonsi sopra tutto; ma questo natural portano, al parer suo, così avanti, che è più presto un *ragionare* che un *recitare.* Fa consistere la terza maniera in un mezzo tra i due estremi accennati, e l'attribuisce ai comici migliori delle nostre città, notando che di tutte le arti imitatrici certamente scopo è la natura, ma che questa natura conviene *aiutarla*, *ingrandirla, nobilitarla.* Meno ancora i commedianti francesi andavano a sangue al Martelli che assai tempo visse in Parigi, e cui accusar non si può di preoccupazione, quando le tragedie francesi amava cotanto: il che proprio era in generale degli Italiani. Ho scritto *era,* perchè il Maffei rattiepidito non poco vedrebbe questo amore in Italia, dappoi che spira sì grato a molti, e di cui non so quant' ei si ricreerebbe, un vento di tramontana che turbò non poco e confuse le idee che regnavano intorno alla scena. Il più bello è, che nel tempo stesso che ridesi d' ogni regola, si venera l'Alfieri che le seguì tutte con tanto scrupolo, e che poverissimo d'ingegno dovremmo stimare, se libero d'animo, come apparve, e nemico di schiavitù, pur credea necessario piegare il collo ad un giogo che per sì vano si reputa e sì puerile.

Il Riccoboni parla nella sua *Storia del teatro italiano* d'una seconda tragedia del nostro autore: ma questi non trattò che una volta sola il pugnal di Melpomene. Maneggiò bensì la sferza eziandio della sorella Talia, percotendo que' convenevoli minuti e infiniti che una parte formavano sì noiosa dei nostri costumi: e meritossi l'encomio d' un Ercole Francesco Dandini, che ne' suoi Dialoghi *De urbanis Officiis*, degna di Terenzio, appellò la commedia delle *Cerimonie*. Men fortunata fu su i teatri, avvegnachè di garbo non manchi, l'altra del *Raguet* posteriormente tessuta. Si burlò Enrico Stefano in un libro a posta del frammischiar che feasi nel secolo decimosesto l'italiano al francese; e il Maffei si burla in una commedia del frammischiare il francese all' italiano verso la metà del secol passato. Tanto i popoli ir dovriano a rilento a condannarsi l'un l'altro! Risulta pertanto dagli stessi soggetti ch'egli opinava, esser del poeta comico il correggere i vizi che muovono il riso, non quelli già che l'orrore. In questi ultimi tempi l'orrore, entrando da per tutto e in persona, entrò anche nella commedia, e accompagnato vi entrò da una certa metafisica, da cui guardimi il cielo; e pazienza se detto io sarò non solamente *laudator temporis acti*, ch'è difetto dell'età, ma un amico dell'*oscurantismo*, ma un uomo che ferma, quanto è da sè, il moto del secolo e l'avanzamento ritarda della civiltà. Riguardo poi ai versi, in cui scritte sono ambedue le commedie, io avviso pensasse anch'egli, che siccome non v'ha scultura senza marmo e pittura senza colori, non ci avesse nè tampoco poesia senza versi, che il vero ne sono ed unico distintivo. Taccio che indipendentemente dalla natura d'ogni arte imitativa, che aver dee un materiale suo proprio, v'è in Italia, per usare i versi nella commedia, una ragion di più: la mancanza in prosa d'una lingua comica universale.

Par che il Maffei si facesse coscienza che un sol genere rimanesse di composizione, in cui non si fosse provato. Oltre due Oratorii, perchè al *Sansone* aggiunse lo *Zelo di Fineo,* un dramma per musica stese in tre atti, *La fida Ninfa,* di cui disse Be-

nedetto Mercello che il desideriu di metterlo su le note fu le maggior tentazione che all'abbandonata musica il richiamesse. Se il Maffei pubblicava ciò che di tal erte e della miglior forma de'dremmi lasciò scritto e mano, superfluo tornava il bel *Saggio* dell'Algarotti, e le *Rivoluzioni del teatro musicale italiano* dell'Arteaga, che spesso vaglia il vero, su l'orme dell'Algarotti cammina, come fece anco il d'Alembert nella sua Dissertazione *Sur la liberté de la musique*. È noto, stimarsi una delle condizioni essenziali, che i balli escano naturalmente degli etti, dimoduchè vengeno a formar col dramma un sol tutto; e così fu composte *La fida Ninfa*, non altrimenti che il Calsabigi molti anni appresso compose l'*Orfeo*. Quella si rappresentò all'aprirsi in Verone del nuovo teatro Filarmonico, che fabbricato s'era col disegno di Francesco Bibbiena e con la soprintendenza del nostro Scipione. Sì belle lode a questo proposito gli dà il Milizia, ch'io non posso temperarmi dal registrarla. Parle del teatro Alberti, ch'è in Roma dello stesso Bibbiena, ed afferma dimorar tutto il suo pregio nelle grandezza: *forse*, soggiunge, *perchè quivi non era un Maffei che la construzione ne dirigesse*.

Quale uom fu dunque costui, che potea l'animo a tante e sì svariate cose e successivamente, o anche nel tempo stesso, epplicare? E di quante ore si componea dunque il suo giorno ch'egli ne avesse per lunghi studi indefessi, per un commercio di lettere immenso, per le private cure e le pubbliche? E quanti momenti preziosi non gli rubavano o i suoi cittadini che a lui presentavansi per consultarlo ne' dubbi, o i forestieri, che per conoscerlo di presenza? dacchè tra gli ordini ch'ei solca dere ai domestici, il bugiardo *Non è in casa* luogo non avea mei. Una sola volta si chiuse fatelmente nella sua stanza, ed ebbe assai a pentirsene. Veniva l'abate Conti da veder grau parte d'Europa, e per Verone non potea che passare: nondimeno colse un istante; alla porta s'accostò dell'amico, il credette fuori, e diè volta. Quanto non ne pianse il Maffei in una lettera che a Padove tosto gli mendò dietro, e che nella Marciane si custodisce? Aggiungansi i frequenti ritorni di quelle sua ottelmia. Aggiungansi i viaggi frequenti. È vero che sovente trattavasi d'interrogare o una dotta persona, o un libro raro, o un codice inestimabile, o uno scritto marmo importante. Ma il tempo che si consuma in cammino? tanto più che viaggiava non di rado e cavallo, cioè d'un modo che la lettura è impossibile, e pericolosa la meditazione. Visitava in oltre le corti, nelle queli non guardasi ell'orologio, ma dove il chiamavano principi, a cui era noto quanto faccia, perchè fioriscano negli stati le scienze e l'arti, mostrar di pregiare anche in altra guisa che stipendiandoli largamente, i felici ingegni che le coltivano.

Io giurerei che sopra tutto nella corte di Torino volentieri mettesse il piede, sì per la singolar benignità, ond'eravi accolto, sì per una certa maraviglia, ch'ei traea dalla vista di Vittorio Amedeo, di cui quel dir solea che d'Agamennone cantò Omero:

Βασιλευς τ' αγαθος, κρατερος τ' αἰχμητης.
Re buono, e prode combattente ad un tempo.

Gli offerl Vittorio uno stabilimento onorevole, qual chiamalo lo Zeno nelle lettera secenvigesimaquarta al Gegliardi indiritta. Ma Scipione non eccettollo, e si contentò ad esser gentiluomo della camera, sì veramente che dal servigio il re l'esentasse; ciò che ottenne subito da un monarca che non ignorava come dovesse uao Scipion Maffei porter la chieve di ciamberlano. Quali eran mai gli artifizi e il brigar suo iu quella reggia? Eran che se gli permettesse di osservar tutto che di stetue, busti, bassirilievi e inscrizioni nel palagio del re e nelle sue ville trovevasi, e per la città o andeva disperso o giacea occulto e negletto; e unirlo insieme, e collocarlo (eccetto le statue e i busti, di cui bramava si formesse gelleria a parte) ne'sontuosi portici della reale Università. Scorgesi l'amor del Maffei elle raccolte, perchè all'utilità ei mireva principalmente; non sì potendo del resto negare che non torni bello e di decoro a un paese, l'incontrar nelle città a quando a quando e nella campagna quelche monumento d'arte, che arresti il passeggiero, che il rallegri, che l'erudisca. Comunque sie, i maneggi sortirono l'effetto loro. Dispose le lapide ancora che ricomparvero da sotto le antiche mura atterrate, allorchè Vittorio quasi col diritto, cui anticamente deva in Roma l'avere accresciuto lo stato, la città parimente volle ampliare. Servigi eran questi che il Principe ricevea dal letterato; e pur sembravan favori che al letterato concedea il Principe. Ma fu comando sovrano stendere un *Parere*, a fine di siste-

mare la detta Università novellamente, e magnificamente fondata. Il Maffei ubbidì; e di verità è uno stupore la franchezza, con cui spazia per le scienze e facoltà tutte, e i tocchi fermi e maestri, onde ne' lor seni e nelle fibre più intime le ricerca. Si traggono al giorno continuamente scritti, che nè insegnano, nè dilettano; e quel *Parere* dorme tuttora inedito e dimenticato nella Biblioteca capitolare.

Rimessosi da Torino in Verona, passò a Venezia, e alcun tempo vi si trattenne. Lo Zeno, che dimorando in Vienna, nulla di lui ciò non ostante ignorava, scrivea in quei giorni agli amici, che Scipione *avea vedute, raccolte ed esaminate infinite cose dell' antichità; che s'era posto a fare acquisto, oltre i marmi, anche di medaglie con ardor grande; che coltivava molte idee, e tutte vaste; e che a' suoi disegni la borsa d' un privato non potea certo bastare.* Soggiunge, *aver cangiato di massima · perchè da prima non si degnava di riguardare nè pure i titoli de' libri che uscivano contra i suoi scritti, e presentemente gli danno fastidio anche le mosche, e vuol pigliarle per aria.* Ecco l'uom grande, che dell' umana condizione non però uscì. Qual maraviglia che, già salito in gran fama e avvezzo a sentirsi risonar gli applausi d' intorno, più facilmente agli oltraggi eziandio minimi si commovesse, o perchè quel tesoro di perder si teme più, che più crebbe, o perchè quelle saette, che l'uomo, conscio delle fatiche sue, men s' attende, più rapide vengono e penetranti? Scrive in oltre lo Zeno che la sanità del Maffei era fluttuante, ed in reo stato i suoi occhi. Ma quali occhi umani resister valeano a tanto travaglio su marmi logori, su medaglie rose, su carte vecchie e discolorate? E notisi che il più del tempo ei non ebbe compagno alcuno di studio; onde tanto più suoi si posson dire i suoi parti, che uscirono al di senz' aiuto di levatrice. Tuttavia mandò d' ivi a poco in luce un' opera di gran peso, cioè la *Storia Diplomatica* o dei Diplomi, come poi amava meglio chiamarla, opera che in testimonio di gratitudine non men che di venerazione al re Vittorio piacquegli dedicare.

Quanto sia grande l' utilità che dallo studio de' diplomi e d' ogni altra maniera di atti, strumenti e documenti deriva, chi ha fior di senno che nol comprenda? Ove, se non in loro, un' immagine ci si dà innanzi de' mezzani secoli tenebrosi? E da quali fonti discorron meglio le ragioni private e pubbliche, le giurisdizioni, i dominii e i costumi, la scrittura, la lingua la storia delle città, la notizia delle famiglie? Arrogi le fondazioni delle chiese, l'elezioni de' vescovi e tanti vestigi di antica disciplina ecclesiastica. Pur la nostra nazione, benchè le altre vincesse nella copia e nel pregio de' monumenti, vincer lasciavasi alle altre nella cura d' investigarli e illustrarli, e parea quasi all' oscurità del cammino, in cui entrar bisognavale, spaventata. Ma s' alza il Maffei, e le accende davanti una fiaccola viva e confortatrice. Conciossiachè, sebben fuor d' Italia uomini sommi in quel cammino si fosser messi, un Papebroechio tra gli altri, ed un Mabillon, nondimeno la necessità d' una scorta certa e fedele si faceva tuttora secondo l' autor nostro sentire. Il che avvenne al parer di lui per questo singolarmente, che gli scrittori, non uno scopo letterario e generale, ma civile e particolare, si prefiggevano, come difendere una causa in giudizio, o la fama salvar d'un archivio; mentre non mancava chi movesse dubbi inquietanti su i monumenti più accreditati, che fu la fantasia del padre Germon, contra cui sorse un sostenitor di quelli sì franco e sì poderoso nel Fontanini.

Il Maffei, che del bisogno d'un'arte critica lapidaria già erasi accorto, s' avvide di quel di un'arte critica diplomatica parimente. Stimavasi che bastasse, a trattar le cose dei secoli barbari, l'erudizione di que' tempi: ma egli pensò che molto valesse la cognizione degli anteriori, e per conseguenza delle vere derivazioni, a giudicar bene dell' età de' documenti, a penetrarne la forza, a leggerli con sicurtà. Nè giovava che scritto si fosse dell'apocrifo e del sincero, se molte avvertenze non si univano insieme, e ad arte non riducevansi per non errare, ch' è di gran momento nel leggere, e se le abbreviature, impresa da niuno per innanzi tentata, non spiegavansi convenevolmente. Parve di vantaggio al Maffei, che a distinguere il puro e legittimo dal supposto e adulterato, più ancora che affastellare precetti e regole, servisse una serie di monumenti autorevoli in ordine di tempo disposti, partendo dal quinto secolo, e sino al decimoquinto calando, acciocchè l' occhio, contratta dimestichezza

col vero, il falso in un attimo ravvisasse. Che dirò io dell'avere scoperto che i caratteri, sino a quel dì chiamati gottici, longobardi, sassonici e francogallici, altro non sono che il corsivo antico de'Romani, perchè scrittura non usavano i Barbari, e i Romani non potean d'un corsivo far senza in ciò tutto che doveano scriver foggendo? So che il raccolse dalle sopraddette membrane capitolari. Ma quanti poteano studiarle, a cui non avrebbero però avuto quelle membrane la cortesia di manifestarlo? Finalmente non vi si volea nè una ricerca generale intorno alle arti, alle leggi, ai costumi dei tempi di mezzo, nè una quantità considerabile di tavole d' ogni maniera, desiderare.

Disegnò quindi una grande opera, e intanto divulgonne l'introduzione, ch'è per sè stessa un'opera grande, in cui tesse la storia non sol de'diplomi, ma, per maggior chiarezza, d' ogni altro documento, quando alla cognizion de'diplomi conducono gli strumenti che son più antichi, o più certi, e da cui meglio, essendo atti privati, l'aspetto de'tempi si rappresenta. Senonchè conveniva prender più d'alto le mosse. Tutti i popoli dell'antichità, che scrittura usavano, instituirono atti solenni e giuridici per l'osservanza delle private e pubbliche convenzioni. Così Ebrei, come si ha dalle sacre carte e dalle profane. Così Greci; e più esempi d' accordi tra nazioni e tra principi, veggiamo in Tucidide, in Pausania, in Laerzio. Così Etruscij; e ne son testimonio forse le tavole famose di Gubbio. I Romani poi tanto più, quanto più il dominio stendeano, presentandoci Polibio non pochi di tai monumenti. Tito Livio alquanti, e il primo saggio de'diplomi Gioseffo. Tutto ciò il Maffei svolge con erudizione sceltissima, con notizie, che il nome di scoperte meriterebbero, e tutto correda di bellissimi monumenti al Grutero tolti, allo Spon, al Fabretti, al Brisson, e non però in guisa che di nuove e nobili osservazioni non li venga, per così dire, infiorando. Ma pubblicò il primo l'onesta missione di Galba, ch'è uno di que'commiati onerevoli che davano ai soldati veterani gli imperatori di Roma.

Imbarbarisce miseramente l'Italia. Fragile carta succede al marmo e al metallo. Ecco in papiro egizio tutti i monumenti del quinto, del sesto e del settimo secolo, i monumenti di cui lo stesso Maffei possedea il più vecchio. Tratta egli ampiamente della natura e degli usi di questa carta, emendando molti luoghi di Plinio, al Salmasio sfuggiti ed all'Arduino, e portando opinione che su la scorza degli alberi si scrivesse bensì; come su le foglie, su le tavolette incerate e in tela, in seta ed in pergamena, ma carta di tale scorza non si componesse: opinione che dal Tartarotti e dal Trombelli mal ricevuta, se ne consola, vedendosi far buon viso da monsignor Marini nella sua opera lodatissima su i *Papiri*. E già si convertono i diplomi in *annotazioni, autorità, benefizi*, e la carta papiracea cede il suo luogo alla bambagina, prima del mille secondo l'autore, e la bambagina a quella di lino, nella quale il più antico strumento crede una investitura di certe decime conceduta nel 1377 a Gregorio Maffei dal vescovo Pier della Scala. Il perchè, non altrimenti che lo Scaligero agli Alemanni, e il Fabrizio agli Spagnuoli, men bene l'invenzione della carta di lino l'Andres attribuito avrebbe agli Arabi recentemente. In oltre dà contezza delle raccolte più insigni di atti e diplomi, formando in iscorcio una diplomatica biblioteca, e scagliasi a un tempo contra coloro che mutilano le vecchie carte, non dicono donde sien tratte, e, col vantarsi d'averle alla grammatica sottoposte, barbari in certo modo si mostrano per ciò appunto che ne levaron via la barbarie. Nè tace sul frutto che se ne cava grandissimo per la lingua latina, per la cronologia e per la storia. Di fatto, apparecchiandosi a compilar quella della sua patria, e interpolati trovando o falsi i documenti, a cui più fidavansi gli scrittori, sentì al vivo la necessità di rifrustare di nuovo gli archivi e d'impolverarvisi.

Qui non si vuole ommettere che di quell'antico papiro e d'altri quattro pregevoli anch'essi, non che d'altro bel monumento che l'unione risguarda delle due chiese latina e greca nel Concilio di Firenze, ei fece dono al sommo pontefice Clemente duodecimo, che il ringraziò con la penna elegante del suo segretario Giovan Vincenzo Lucchesini in tal forma: *Dilecte fili, salutem, et Apostolicam Benedictionem. Gratissimum abs te donum accepimus graecum autographum diploma, in quo inter latinam, Graecamque Ecclesiam pacem in Florentina synodo coaluisse publice testimonium datur. Monumentum profecto dignum, quod in supremae sedis potestate foret; cujus sapientia, atque auctoritate tantum compositi dissidii bonum partum feliciter fuit. Qua propter cum ani-*

mum induxeris eo nos munerari, ac potius officii, quam commodi tui, rationem duxeris, fecisti quod tuae religionis est, cujus trophaeum diplomate illo expressum ostendi Romae aequum reputaveris. Nec modum imposuisti liberalitati tuae, sed ad munus istud amplissimum quinque addidisti papyracea fragmenta ab antiquitate ac prisca illa excipiendorum scriptorum fama non parum pretii et dignitatis consequuta. Quae pariter tanti momenti visa sunt, ut in nostra Vaticana bibliotheca locari placuerit, memoriam posteris proditura singularis erga optimas literas amoris tui, qui, ea ne perirent, et situ ac tenebris eruta, apud nos esse voluisti. Quamquam non istud unum documentum exhibuisti subacti egregiis disciplinis ingenii tui, et quantum ad anteactae aetatis monumenta doctis dissertationibus explicanda, dissolvendamque rerum vetustissimarum caliginem studii ac laboris contuleris. Id enim luculenter ostendunt tot abs te praeclara volumina in vulgus edita, et undique collectae eruditorum lapidum ingentes opes. Hinc enimvero plurimum tibi cumulasti a nobis gratiam jam antea tua virtute, bonarumque artium non vulgari scientia conciliatam. Optamus autem ut grati animi nostri ob acceptum conspicuum munus, eoque servatum assertae olim a Graecis verae fidei documentum et quantifaciamus virtutem tuam, certior fias aliquo Pontificiae benignitatis fructu, cujus modo pignus accipiens Apostolicam Benedictionem, quam tibi, dilecte fili, peramanter impertimur. Or non havvi colto cittadino in Roma, o straniero, il qual non ammiri la così detta camera dei Papiri, che i dipinti eziandio d'un Mengs oltre la preziosità de' marmi e dell'oro, abbelliscono in Vaticano.

Ha il libro del Maffei alcune appendici. Ha quel ritmo che una descrizione di Verona contiene, e chiamasi Pipiniano, perchè lavoro d'ignoto autore al tempo di re Pipino. Il nostro storico Corte e Mabillon ne stamparono il primo la prima parte, e il secondo la seconda da un manoscritto della biblioteca di Lobes, che Raterio avea recatovi da Verona unitamente all'iconografia della città. Poi nell'*Italia sacra* del padre Ughelli, e dietro le *Complessioni* ricomparve di Cassiodorio. Il Maffei, avvedutosi di più errori sì dagli altri sì da sè stesso commessi, pubblicollo nuovamente; benchè andasse a voto la ricerca, che il Generale fratello suo ne promosse, mentre governava Namur, da cui l'abbazia di Lobes è a poche miglia. Con tale occasione trattò egli de' versi ritmici che d'ogni tempo, e non già in bocca di barbari, ma d'uomini senza lettere e popolani, sonarono al parer suo, e poco dai Saliari si disferenziano, dai Saturnii e da quelli, che inconditi appella Livio. Siegue un *Trattato* degli Itali primitivi, in cui l'origine degli Etrusci scoprire ingegnasi e de' Latini, e di cui altrove mi caderà più in acconcio di favellare. Finalmente l'Epistola a Cesario, tuttochè impressa prima, gli atti de' Santi Fermo e Rustico, e una Vita inedita del gran Vescovo e protettor nostro Zenone.

Dimenticherò io la famosa iscrizione dell'Arco di Susa, che in fronte al libro con l'arco medesimo incisa ci viene innanzi? Suggerimento fu del Maffei, che il tutto si trasportasse a Torino: suggerimento disapprovato, e per verità non a torto, dal conte Napione nel secondo tomo dei *Monumenti dell'architettura antica*. Certo tra i requisiti che prezioso rendono un monumento antico, quello è di trovarsi ancora dove fu eretto; dovendosi confessare che scollocato, diviso in pezzi e ricostruito da mani moderne, una qualche aria di modernità riceve contro sua voglia. Quali ragioni il Maffei movessero, vedesi nella citata opera del conte Napione che le confuta eccellentemente. Perdoniamgli questa fantasia in grazia della bravura, con che, fattosi recar ciò che Stazio chiama *aëreum iter*, voglio dire una lunga scala, si levò in alto, e tutta ricopiò una sì importante iscrizione, onde si arricchì di nuovi popoli la geografia, che non s'era lasciata leggere al Navagero nel 1524; che avea resistito all'Olstenio cento anni appresso, e più tardi al Mabillon; e di cui solamente poche parole, sentito da lei sempre più il dente del tempo, potuto avea ritrarne il Gioffredo. E tanto basti di così stupenda fatica che sommi letterati magnificarono, il Fréret tra gli altri e lo Zeno. Quest'ultimo così all'autore di Vienna: *Non mi contenterò certamente della prima, nè della seconda lettura, poichè questo sarà uno de' libri che dovrò sempre studiare, essendo una inesausta miniera di novelle scoperte, e che fa aprir gli occhi per molte cose, che o del tutto ignoravansi, o malamente*

credevasi di sapere. Nè si tema che l'amicizia offuscasse il giudicio d'un uomo, che tutto del Maffei non loda egualmente; come per chiaro apparisce dalle sue lettere al Vallisnieri e al Maffei medesimo.

Trasportamento più considerabile è ardito, che dell'Arco di Susa a Torino, sarebbe stato il proposto, non so da chi, dell'anfiteatro di Pola a Vinegia. Ne fa ricordo il Maffei, non però approvazione, nel suo *Trattato degli anfiteatri*, che un anno dopo la *Storia diplomatica* uscì; ma, venuto indi a formare la quarta parte d'altra grande opera, io nol tocco per ora, e guardo in vece alla Lettera, in cui parlasi al padre Ippolito Bevilacqua d'un raro caso e funesto, che seguito era di que' giorni in Cesena. Cornelia Bandi, egregia dama Cesenate, dopo una notte serena e cheta, trovata fu morta il mattino nella sua stanza, e del più strano e pietoso modo. Una massa informe di nera minuta cenere poco lungi dal letto, i piedi e le gambe intere e vestite delle calzette, tre dita d'una mano annerite abbronzate, ecco quanto rimanea di quella infelice donna che tranquilla, e senza timor d'infortunio, la sera davanti s'era colcata: a non parlar della fuliggine, che tinse pareti, letto ed arredi, entrò negli armadi, ed anco alle vicine ed annesse camere trapassò. Ciascuno immagini l'orror de' famigliari a quello spettacolo, e i ragionamenti vari che per la città ne andarono e in tutta Italia. Il Maffei ricorre a una spezie di tacito fulmine interiormente generatolesi, o alla superficie del corpo, e composto di quelle particelle sulfuree ed ignee che nuotano negli umori; o tanto più volentieri ricorre, che la dama solea, mal sentendosi della persona, con potente acquavite riconfortarsi. Nè preterisce registrar qualche altro accidente simile a cui non pochi aggiunger se ne potrebbero di recenti, che or tutti ad altra cagione si riferiscono. È noto quanto abbondantemente l'elettricità si accumuli nel corpo umano talvolta: il testificano le scintille, che dai capelli, dalle ciglia, dagli occhi stessi, anzi da tutte fa superficie delle membra, si videro non di rado schizzare. E massime dove strofinamento preceda, il qual può essere stato cagion vicina dell'accensione del fulmine, da cui uccisa restò la Bandi, che d'acquavite al di fuori, non che nello stomaco, bagnavasi ancora; ciò che probabilmente senza strofinamento non avrà fatto. Sembra per altro difficile che tanta materia elettrica, quanta richiederebbesi a produrre un effetto sì grande, possa in noi accumularsi. E lo stesso diremo, quando specolare un'altra causa se ne volesse, di quella materia fosforica, che, sprigionandosi dalle ossa e isolandosi, giunse ad attaccar qualche volta una gran parte del nostro corpo, e, *si credere dignum est*, a distruggerla prontamente.

Il Maffei divisava dettare, com'io già dissi, la storia della sua patria. Ma in decorso di tempo mutò pensiero, e si restrinse alla porzione più oscura e più malagevole, cioè a quella de' tempi antichi: unì alla storia la notizia de' nostri scrittori e di quanto di più notabile ha la città in ogni genere; e a compor venne la sua *Verona illustrata*. Parmi, che a queste due parole *Verona illustrata* esser non ci debba cuor veronese che non risalti. Parmi che ogni Veronese, in leggendo queste due parole, debba naturalmente, e senz'avvedersene, piegar la testa, e, quasi avesse il Maffei stesso davanti, di profonda atteggiarsi e grata venerazione. Monumento più bello non s'alzò mai per alcuno alla patria sua; nè sorge in Italia, anzi nel mondo, città, che d'opera somigliante vantar si possa. Dividesi in quattro parti, la prima delle quali contiene l'Istoria di Verona, e insieme dell'antica Venezia, sino alla venuta in Italia di Carlomagno. Il primo senza dubbio a fondar la storia su i documenti, e vagliar questi con buona critica, fu il Maffei; e a lui, creatore del vero metodo, seguitaron poi gli altri, che imprendere osarono lavori tali e di tanta difficoltà. Certo se l'erudizione, il criterio e l'acume han luogo a spiccare, egli è là particolarmente, ove dell'origine si parla e delle vicende d'una città, che Roma non è; bisognando raccoglier ciò che da qualche ricordo raro trapela, o sembra per caso dalla penna caduto degli scrittori, o dal silenzio medesimo di questi scaturisce alle volte; intantochè la verità sia costretta dall'unione di cose spesso le più eterogenee, e, per dir così, dal loro urto, a sbalzar fuori ed a scintillare. Senonchè in queste materie la verità di rado sì netta splende e sì manifesta, che appaghi i più schizzinosi; i quali non sanno sventuratamente che, quantunque all'evidenza non si può giungere, è da starsi contenti alla probabilità. Opinava il Maffei che gli Etruschi, derivanti per avventura da quelle nazioni,

che abitarono anticamente nel Canaan, fossero i primi Italiani; e volea etrusca d'origine la sua Verona, ampliata dagli Euganei e dai Reti, e prima della seconda guerra cartaginese alla divozion de' Romani con tutta la Venezia spontaneamente venuta. Ritorna nella lizza per tanto contra il Gagliardi, che già con nuove armi eravi ricomparso, e fiancheggiato ritornavi di osservazioni non fatte prima, e di autorità non più addotte; della differenza chiara e palpabile tra il dialetto veronese e il bresciano; e del preciso confine scoperto in Polibio tra i Veronesi e i Cenomani, che al Chiesio arrivarono senza più. Ferisce di nuovo l'odiato distico, il quale, lasciate le altre ragioni, comincia di non parer nè tampoco a ma di quell'eleganza, che spremerlo dal suo cervello potesse il solo Catullo. Mostra, che Via Emilia per la nostra città ad Aquilea non iva, e corregge Strabone; favella con gran maestria e grazia della guerra de' Cimbri, e corregge Plinio. Ed io non ingoro che questa libertà di emendare i testi o di rifiutarli, sembrava uno scandalo a molti: ma egli credea lo autorizzasse abbastanza il complesso degli avvenimenti, e davasi volentieri alle congetture, ma sempre con gli avvenimenti afforzandole, e insieme legandole ingegnosamente, ed amava usare una critica più franca della comune, più estesa, più degna d'una mente perspicace e filosofa. Conseguita la cittadinanza romana con voto nella tribù Poblicia, indi, per istrano rivolgimento di cose, tornata in provincia, libera si rifà Verona, e riceva da Ottaviano il gius di colonia, con pace di Gian-Rinaldo Carli, che alquanto diversamente dopo la morte del Maffei ragionò tali vicende nelle sue *Antichità Italiche*. Ma Costantino in province divide l'Italia, e un nuovo sistema di governo per tutto l'imperio introduce: Costantino, che a quel Ruricio, capitan di Mazenzio, tolse Verona di mano, e si fe' dalla sua vittoria, tanto giudicolla importante, a segnar l'indizione; se pur non fu dalla comparsa mirabile della Croce, conforme volle ai nostri dì il Fumagalli. E la floridezza sua non dicon forsa le verdi sue forzo al tempo della guerra civile tra Vespasiano e Vitellio, oltre i molti superbi edifizi, di cui abbiam reliquie, senza la grandissima dell'anfiteatro? Ed anco, inondata fatalmente l'Italia dai Barbari, non s'innalza forse tra l'altre la città nostra, massime sotto re Teodorico, che tanto in lei dilettavasi di abitare?

Troppo lungo sarebbe il solo passar su le cose più rilevanti che in questa prima Parte racchiudonsi: il lume che spargesi su la politica de' Romani in Italia è fuori, sul divario dalle città autonome alle libere, dai municipii alle colonie, dal preside ordinario allo straordinario, dall'Italia naturale e geografica alla legale e politica; il chiarir maggiormente la celebre controversia delle metropoli, che già non e più, e mi perdonin le ceneri dell'imperator Carlo Sesto, una controversia; il dare a conoscer meglio la dominazione e il governo de' Longobardi, i Conti e i Duchi, che prima tra i Greci, che tra i Longobardi, si scuoprono, ed i feudi, dei quali si nota in Cesare la vera e primaria radice; e il far meglio osservare, rispetto a Verona, le sue fabbriche e il suo antico territorio, di cui si stabiliscono i limiti, non che i suoi vescovi e i santi, la cui storia si tesse diligentemente, ma cominciando men d'alto, cho al presente vescovo nostro Lirnti, ch'io nomino per cagion d'onore, non aggradirebbe. Che dirò dell'avere il Maffei sì ben dimostrato, non esser gottica, ma nostra e nata in mano ai degenerati Italiani, quell'architettura che a torto gottica s'appellò? sentenza dal Muratori parimente tenuta, e ch'io peno assai ad intendere, perchè non anco dal Tiraboschi. Per riguardo alla lingua italiana, benchè l'opinione che si formasse, innanzi alle invasioni barbariche, nelle bocche della plebe romana, non fosse nuova, tuttavia così la vestì, l'abbellì, la illuminò tutta, ch'ella vuol riconoscere per autore lui solo. Ma quella interamente appartiengli, di cui io ragionai sopra, intorno ai caratteri, che gottici, longobardi, sassonici e francogallici chiamò il Mabillon, e che al corsivo de' Romani ei riduce, applaudendogli ognuno, e direi per poco lo stesso Mabillon dal sepolcro. Sembrerò io della fama sua troppo tenero, se affermerò che la forma del governo romano nelle sue differenti epoche non era stata prima di lui compresa ed esposta bastantemente? Ammirator caldo ed appassionato della politica de' Romani, la lor grandezza attribuisce principalmente alla massima di non voler servi gli altri popoli, ma compagni, e di cittadinizzare quelli che il dì stesso avean guerreggiati; come all'abuso enorme e inconsiderato, a che di tal massima poi si venne, ascrive la lor deplorabile decadenza. Qual maraviglia dopo tutto ciò, che gli riuscisse por quasi fuor di quistione, giudice un Marco Foscarini, la libertà perpetua della Re-

pubblica Veneta? Bel frutto anche questo di tanti sudori, onde giunse a compilare una storia da pigliar l'animo di tutti coloro che delle descritte guerre non s'appagano unicamente; una storia, ove lo scrittore presenta il vero aspetto de'tempi, le origini sviluppa e le ragioni d'ogni mutazione; e, pubblicando monumenti nuovi, o non più interpretati e le proprie considerazione aggiungendo alle altrui, a penetrar c'insegna nell'intrinseco dei governi e nelle viscere d'ogni umana vicenda, e in tal modo fa dell'arte, ch'ei tratta, e cui maestra della vita nominò Tullio, la norma eziandio delle repubbliche e de' principati.

Siegue il ruolo degli scrittori nella parte seconda, in cui registransi da Catullo sino a monsignor Bianchini ottocento e più autori, di molti de'quali non poche opere giaceano ignote, di molti era nelle più folte tenebre il nome. La è cosa impossibile, non che difficile, il riuscir d'un assunto perfettamente, da cui un Muratori, quando rispetto a' suoi Modenesi rappresentosselo, si spaventò. Nota riporterebbe dunque d'ingiusto, non che di severo, chi per qualche ommission leggiera, o per un abbaglio di picciol conto, per essergli sfuggito nella notte de' tempi alcun Veronese, o per aver dato a Verona un' autore, che ad altra città valea meglio lasciare, non confessasse, quante curiose notizie compariscan qui per la prima volta; quanti ricevuti errori vi si disgombrino; con quanta dilgenza profittisi non sol dei manoscritti; e quanta luce dalla particolare storia letteraria d'un sol paese riverberi nella generale di tutta l'Italia, Nè io correrò ad ammetter subito quell'accusa che l'amor della patria soverchi in lui tratto tratto quel della verità. E non gli bastò l'animo di cacciar fuor di noi qualche soggetto di polso, tuttochè avuto per nostro comunemente? Non ne cacciò il Sosigene della moderna età, col quale Gregorio Decimoterzo emendò il Calendario, Alvise Lilio, restituendolo alle Calabrie, a cui tolto l'avea quella cima d'uomo del cardinal Noris? Lo stesso dicasi di Niccolò di Arco, che la più parte degli scrittori a Verona appropriavano concordemente. Far nascere, per grazia d'esempio, non in Gazano, ma in luogo della diocesi nostra, il Bonfadio, è forse un rapirlo a Brescia? Doveasi altresì distinguere tra il credere e l'indovinare, tra l'asserire e l'andar congetturando, tra l'avanzar per sicuro e l'accennare per verisimile: distinzione volutasi usare dall' Algarotti, il qual disse con ghigno, che *una delle più forti prove che abbia dato un cittadino del suo amore verso la patria, è l'argomento che fa un illustre Veronese, a mostrar che Vitruvio era nato in Verona*. Meglio si direbbe che amor di patria e di nazione ingaanollo, allorchè parlando di una spezie di cannocchiale, di cui giovavasi il Fracastoro, soggiugne, che una maniera di microscopio di vetri formato si maneggiava in Italia sin dal tempo del Rucellai; attesochè questi con le parole *Nel concavo riflexo del metallo*, altro non intende che lo specchio concavo, di cui gli antichi serviansi per istrumento a ingrandire. Spero che l'Algarotti si sarà almeno avveduto di quella sua maestria, per cui senza perder tempo delle cose notorie, o tocca l'incognito, o con poche e franche pennellate il più essenziale e più glorioso tratteggia, e s'attira gli applausi anche col silenzio: qualità da pochi avvertita, perchè gli uomini con più facilità s'accorgon di ciò che fu stoltamente detto che non di quello che fu sentitamente taciuto. E notisi che di quegli aiuti mancava che abbondaron poi a simili imprese: chè certo il valorosissimo Tiraboschi difficilmente potea correre la lunga e oscura sua via senza le indicazioni ed i lumi che il Maffei stesso, Apostolo Zeno, e alcuni altri, qua e là, in sì gran copia, precedentemente vi collocarono. Ma di tanta fatica trovò nella sua fatica medesima la ricompensa più bella. Di fatto qual soddisfazione per lui lo schierare innanzi ai lettori cotanta gente, che inutilmente non visse, e che tutta in diversi tempi sortì il natale nella sua patria! Conforto somigliante l'accompagnò nello stendere la terza Parte, in cui si favella di quanto tra le cose inanimate ha Verona, che meriti non men che la compiaceaza e l'orgoglio de'cittadiai, l'ammirazione degli stranieri, o la invidia.

Mal pensano quegli oltramontani che, viaggiando l'Italia, e nelle città principali fermandosi, per Verona passano solamente, quasi nulla contener possa di prezioso città che il nome superbo non porta di capitale. Il Maffei ricerca tutto studiosamente: edifizi antichi e moderni, profane e cristiane anticaglie, gallerie, musei, biblioteche, lavori in marmo, in legno, in ogni materia, ciò tutto in una parola, che di pregevole conserviamo e di raro, che poco non è, benchè oggetti carissimi per le ultime vicende siensi perduti, e tra gli altri le scolture di casa Bevilacqua e le fortificazioni dell'incomparabile Sanmicheli. È vero che se ne acquistaron di nuovi, come si acorge

nella *Descrizione* di Verona, che il conte Giambattista da Persico, quantunque involto nelle cure municipali, accuratamente ci diede. Scorre il Maffei anche sopra ciò che di più osservabile ha il territorio, sopra i suoi semplici, e i suoi pesci impietriti; e dell'indole de'Veronesi, delle costumanze, delle leggi, e de'magistrati, dell'agricoltura, delle arti e del commercio così ragiona, che lezione a'suoi cittadini è ogni sua parola. Ei non lascia, sempre che ne gli viene il destro, o di riprenderli francamente o di animarli allo sfuggimento dell'ozio e al coltivamento delle più gentili è più utili discipline, con un garbo che allevia il peso dell'insegnamento e l'amarezza del rimprovero disacerba. Rapisce tra gli altri quel luogo, in cui lo studio inculca dell'architettura, e nelle lodi spazia di quest'arte scientifica e di tutte maestra. In effetto la corruzione di lei, che per colpa singolarmente avvenne del Borromini, tirò seco la trasformazione di quanto soggiace a disegno; per guisa che sino agli utensili più famigliari e comuni le più bizzarre vestirono e strane forme, le più incomode a maneggiarsi, le più spiacenti non meno all'occhio che all'intelletto. Non è gran lode l'accorgersi di qualche assurdo che rimanga, o s'introduca nella pratica delle arti, dove queste, giusta le buone regole, comunemente s'esercitino. È bensì merito grande l'avvedersi della barbarie, nel bel mezzo della barbarie, e ciò che si opera con applauso, levarsi a condanuare con ardimento; che il malvagio Secento sussistea tuttavia, e continuavansi a fabbricar di quel gusto, a guernir le stanze, e tutto a foggiare, che serve sì al decoro e al piacere, sì al bisogno e al comodo della vita. La pittura non maucò mai al parer suo in Italia, come nè tampoco le altre arti; verità poi abbracciata comunemente, e su la quale si fermò da ultimo il d'Agincourt, ma che il Maffei fu il primo a mettere in campo. Dimostrò in oltre che Verona ebbe non men che Bologna e Siena, come provato avea il Malvasia della prima e della seconda, indi provò il padre della Valle, preclari artefici innanzi a Giotto, seguì ad averne d'età in età, e formò una scuola particolare, che mal si confonde dagli scrittori e dallo stesso abate Lanzi, che più mi duole, con la Veneziana. So bene che in questa terza Parte altresì prese qualche sbaglio, e che il celebre cavalier Cicognara lo avvisa d'aver traslocato nello spazio del tempo il nostro scultore Girolamo Campagna. Ed io consento che in un'appendice che si facesse all'opera dell'Allacci, *De erroribus magnorum virorum*, la traslocazione di Girolamo Campagna sia registrata. Ma sopra tutto molta riflessione domanda il discorso su l'Arte del fortificare ch'è tutta nostra, vale a dire in Italia nata e perfezionata, mercè dell'immortal Sanmicheli, che della nuova fortificazione gittò i fondamenti co'bastoni triangolari; tuttochè nell'Elogio del Montecuccoli, ove a lungo si parla di tale invenzione, non si nomini dall'illustre Paradisi il Maffei, che prima di tutti Sanmicheliana veder la fece. Gran peccato che il magnanimo conte Melzi d'Eril, il quale profuse tant'oro nella nuova e poco necessaria edizione del Marchi, una somma in vece non destinasse a pubblicar per la prima volta tutte le opere del Veronese Architetto, sì le militari che le civili, ciò non omettendo, rispetto alle militari, che in Corfù sussiste, ed in Candia! Questa nobilissima idea, che finalmente da due bravi giovani or sembra mandarsi ad effetto, entrata era in capo al nostro conte Bartolommeo Giuliari; senonchè visti con le lagrime agli occhi, per la conversione de'tempi, distrutti i muri, con che il Sanmicheli avea fortificata la sua Verona, dovè restringersi ad una di quelle gemme, onde ornata l'avea, e diè fuori ottimamente incisa e illustrata la Cappella Pellegrini. Men si temea di piangere ridotto in pezzi e disperso l'Arco antico de'Gavi, intorno a cui è da leggersi una Dissertazione dell'intelligentissimo consiglier Pinali. Ma che non imparammo a temer di perdere? Speriamo che almeno l'anfiteatro starà.

Di questo maraviglioso edifizio tratta il Maffei nella quarta ed ultima Parte, e insieme degli anfiteatri in generale. Benchè molto e da molti ne fosse già stato scritto, desideravasi nondimeno dell'interna loro struttura una contezza maggiore che a lui dobbiamo. È gustevole l'osservare con qual felicità ei si valga de'passi degli antichi autori, a conoscere ogni proprietà ed uso di tali edifizi, e come delle parti meglio conosciute di tali edifizi a intender meglio i passi degli autori, e non di rado a correggerli, suscitando tra gli uni e l'altre, dirò così, un reciproco ripercotimento di lume. Quanto alla nostra Arena in particolare, compiaceasi singolarmente di avervi scoperto il sopraornato toscano che presentato in fabbrica antica non erasi ancora: di che gli applaudirono ed architetti e letterati dell'architettura periti, un Po-

leni, nao Zendrini ed un Gordon, che questo Trattato degli Anfiteatri tradusse fedelissimamente, non già in inglese, conforme il padre Reiffemberg asserì, ma in latino. Dell'età, in cui alzato fu il nostro, nulla potè recare in mezzo di certo, ma va sottilmente congetturando, che sotto Domiziano, o ne' primi anni di Traiano al più tardi, che il popol veronese construirlo facesse; e architetto per avventura ne fosse il veronese Vitruvio Cerdone. Sventura volle che nè un frammento pur d'iscrizione si disotterrasse; dissi un frammento, perchè tanto bastava agli occhi di lui come bastò a quei del Mazzocchi per l'età dell'anfiteatro di Capua. Certo senza l'aiuto d' un marmo o d' altro monumento dell'antichità, non resta che abbandonarsi alle congetture; e così adoperò, non ha molto, Alessandro Carli, che le sue fonda sù alcuni passi di Tacito principalmente, e impiega al gran lavoro le mani della legione Tredicesimana per ordine di Vitellio: i quai pensamenti a chi non parranno ingegnosi, se parvero allo stesso Benedetto Del Bene che li confutò? Son poi senza fine le notizie storiche ed erudite dal Maffei aggiunte; il quale, seguendo il costume suo di risalire alle prime origini, e nulla quasi riconoscer da' Barbari, trovò ne' combattimenti degli Andabati, o sia gladiatori a cavallo, che negli anfiteatri azzuffavansi, il principio de' tornei, generalmente attribuiti alle nazioni settentrionali, da cui l'Italia per conseguenza niente più che l' architettura, la scrittura e la lingua, i torneamenti secondo lui avria ricevuti. Non è da tacersi quello di cui egli tanto, se ritornasse tra noi, esulterebbe; la cura sempre più intensa de' Veronesi per la conservazione d'un sì grande ornamento della lor patria, e gli scavi praticati di fresco, ne' quali riuscì al prelodato conte Giuliari di scoprir cose che al Maffei erano, non s' intende come, sfuggite. Aggiungerò io che fu accusato di sostenere, non essere altri anfiteatri in Italia, che il Veronese e il Romano? È vero che per teatro ebbe il Recinto di Pola, contra l'avviso anteriore d'un monsignor Galliani nel suo *Vitruvio*, e contra il posteriore d' un Giao-Rinaldo Carli nelle *Antichità Italiche*. Ed è vero non meno che andò troppo a rilento ad ammettere simili edifizi di pietra e stabili: ma quando bene si potesse tacciarlo in tal cosa d'un po' d'avarizia, sarà sempre di condannar più la liberalità di quegli scrittori, che ne' lor libri tutte le città dell' impero con poca loro fatica o spesa di marmorei anfiteatri abbellirono.

Questo insigne lavoro, che potriasi chiamare *late fusum opus et multiplex, et prope quotidie novum, et de quo nunquam dicta erunt omnia*, siccome d'altro scrisse già Quintiliano, il Maffei dedicollo alla Repubblica Veneta, ch' egli chiama *unica discendenza della Romana*, e che lui subitamente creò *Condottiere d' uomini d'arme*. Alcuni, che della *Verona illustrata* non sanno più là del titolo, credono essere importante un tal libro per la città solamente che vi s' illustra. Ma si disinganneran di leggieri, prendendolo in mano, poichè vedranno quante dottrine generali vi si contengono risguardanti la politica, l'erudizione, la critica, la storia civile e la letteraria, le arti liberali o meccaniche, la cura dei campi ed il traffico; lasciando che basterebbe, perchè a tutti gli uomini appartenesse, quell' amor del bello e del grande, che per entro vi s' aggira e lo scalda, e trapassa nell' animo de' lettori. Non istieno contenti, no, a quell'idea, che dal poco ch' io ne riferii ne avran tratta; chè libro non è già questo, di cui si possa massimamente da me raccogliere in brevi pagine il succo. Confesseranno d' avere un' opera tra le mani, che sforzò i dotti a cambiar sentimento in punti assai gravi; che ribocca d' osservazioni in somma gloria ridondanti, non sol di Verona, ma dell'intera nazione; e dalla cui lettura riceverà profitto non men che diletto chiunque arricchir brama il suo ingegno, qual sia la lingua ch' ci parla, la disciplina in che s' occupa, e il cielo sotto cui nacque.

Pubblicata ch' ei l' ebbe nel medesimo anno 1732, e correndo il cinquantasette dell' età sua, sbramò al fine una lunga sete che le primarie e più curiose città dell' Europa stimolavalo a visitare. Più cagioni accendevano una tal sete, e sopra tutte il bisogno di vedere e copiare inscrizioni; essendo tale studio di quelli in cui poco vale il sedersi tra i libri, e il vegghiare ad una lucerna, se i cavalli altresì e la polvere delle strade non si chiama in aiuto. Ma perchè divisava unire in un corpo l' epigrafi tutte greche e latine premettendo l'*Arte critica lapidaria*, e sentia che per quanto egli avesse raccolto, o per raccor fosse, mal potrebbe reggger solo a tal soma, con latino foglio volante invitò prima di partire i letterati si

di qua, sì di là dai monti, a porger la mano a giovarlo de' loro consigli, a mandargli le copie delle inscrizioni che si trovassero avere, dove lor non piacesse divulgarle ratto in istampa; e finalmente a indirizzar tutto a quel Giau Francesco Muselli, di cui io già dissi, e vorrei poter dire di tutti i suoi pari, che sapea farsi onore della ricchezza.

Fermossi alquanti giorni in Torino, ove ottenne un posto a Claudio Maffei suo nipote, che al supremo grado pervenne della milizia, godè di molta riputazione, e morì, conseguiti i più grandi onori, governator di Novara. Di Turino partitosi per alla volta di Ginevra, non deviò a sinistra, come parea conveniente ad uom sì religioso e poeta insieme, a fin di salutare la gran Certosa di Grenoble, e per selve sì oscure, torrenti sì fragorosi, balze sì alpestri, salire, l'anima da sacro orror penetrata, sino alla cima di quel monte solitario e contemplativo. Ma da Ginevra gli vennero incontro di pubblica commessione in carrozze personaggi de' più ragguardevoli, per onorare, dicevano, il primo letterato europeo. Con quai sensi di stima e d'affetto non parlommi di lui il vecchio professor Vernet, che solo tra quanti si cunobbero io trovai vivo in quella culta città? Gli antichi avanzi che or s'ammirano presso Avranches, e nel paese di Vaud, non erano stati scoperti ancora: il perchè si condusse prontamente a Lione. Bensì esaminò attentamente, da Lione scendendo giù lungo il Rodano, quelli di Vienna e d'Oranges; e trattennesi in Avignone, e più, considerato prima il magnifico Ponte di Gard, a Nimes, che reliquie vanta così pregiate, e tra l'altre l'anfiteatro. È bello per noi ciò che di questo, e del nostro, scrive Gian Giacomo nelle sue *Confessioni*, contrappouendoli. *Ce vaste et superbe cirque* (intende l'anfiteatro di Nimes) *est entouré de vilaines petites maisons, et d'autres maisons plus petites, et plus vilaines encore en remplissent l'arène, de sorte que le tout ne produit qu'effet disparate et confus, ou le regret, et l'indignation étouffent le plaisir et la surprise. J'ai vu depuis le cirque de Vérone infiniment plus petit, et moins beau* (anzi più grande, e non men bello, benchè ornato meno) *que celui de Nimes, mais entretenu, et conservé avec toute la décence et la propreté possible, et qui par cela même me fit une impression plus forte et plus agréable. Les François n'ont soin de rien, et ne respectent aucun monument. Ils sont tout feu pour entreprendre, et ne savent rien finir, ni rien entretenir.* Le case per altro furono indi a non molto abbattute. Nè poco diletto diedero al Maffei in vicinanza della città alcuni milliari de' primi imperatori; contuttochè dovesse un po' amareggiargliclo la riflessione che niuno ne avea l'Italia tra le sue antichità.

Ma tesoro scoprì nella città stessa più raro di quanti se gli poteano in marmo, in metallo, in qualsiasi materia offerire: un uomo, che diventò il più intimo suo confidente, abbandonò patria, parenti, amici per lui, l'accompagnò in tutti i suoi viaggi, gli dimorò in casa, e solamente dopo la morte sua tornò, lagrimando, in Francia. Parlo di Francesco Seguier, bennato giovane, di costumi eccellenti, e che sin da quel tempo così all'antiquaria dava opera e alla botanica, che non si vedea qual delle due gli fosso più cara. Il signor Charden-la-Rochette in una lettera su i manoscritti del Seguier, al signor Millin indiritta, e stampata nel *Magazzino Enciclopedico* del dicembre dell'anno 1805, c'insegna che visse col Maffei, *et qu'il eut la plus grand part à ses ouvrages*. Che ti pare, o lettor cortese? Non è egli il vero che tutti coloro, che la vita ignorano del nostro Italiano, e lessero il *Magazzino Enciclopedico*, crederanno, cominciar dal collegio l'amicizia di lui col Francese, e l'Italia dover pressochè interamente il suo Maffei alla Francia? Chiamollo a Montpellier il ricco museo del presidente Bon, e a Narbona con voce ancor più forte le mura della città, mura dotte, per così dirle, siccome quelle che costrutte sono in gran parte di pietra figurate o scritte. In effetto ricopiò tra frammenti ed interi marmi forse duemila inscrizioni col soccorso del prefato Seguier, della cui abilità allor s'era accorto che quelle considerava di Nimes. Conciossiachè, vedendosele da lui recar tutte in un libro, riscontronne alcune co' marmi, e le riscontrate corrispondendo fedelissimamente agli originali, non dubitò della corrispondenza dell'altre; e più non ci volle perch'ei tutto il suo cuore in sì valoroso e accurato giovine collocasse. Vestigi riconobbe in Arles d'un anfiteatro, e d'un altro in Frejus; e ammirò in Marsiglia la bella ed unica medaglia di Sulpizio Urano Antonino. Osservò in Aix presso i signori le Bret e Mezangues serie di meda-

glie ricchissima, e gli originali di certe inscrizioni rare di Tripoli che spedite gli avea prima il Bimard; il quale gli aprì la sua biblioteca di manoscritti, massime provenzali, mirabilmente fornita. Dopo ciò rivide Lione, e, continuandosi nel suo viaggio, in Autun traccia non rinvenne de'suoi due anfiteatri; ma il compensarono nobili resti d'altri monumenti. Finalmente, conosciuto in Dijon il celebre presidente Bouhier, giunse nel febbraio del 1733 a Parigi; dove a pubblicar non tardò le sue *Galliae antiquitates quaedam selectae*, che presentò a Lodovico Decimoquinto con un carme in esametri, non indegno, ardisco affermarlo, degli aurei tempi di Augusto.

L'opera tutta si compone di Epistole, nella prima delle quali, già impressa l'anno davanti, risponde al Bimard, che, mandandogli le suddette inscrizioni africane, richiesto avealo del suo parere sul diritto di cittadinanza romana, che i romani imperatori concedeano ai soldati legionari nelle oneste missioni. Infinito sarei se d'ogni epistola io favellassi. In quella che al Fabrizio dirige, tratta delle due rarissime e non conosciute medaglie della regina Musa e del re Tarcondimoto; ed illustra la famosa inscrizione dell'Arco di Susa. Scrive al Garelli, che presedea di que' tempi alla biblioteca di Vienna, circa i milliari da sè veduti, e la misura del miglio antico tra l'uno e l'altro. Interpreta, al Muratori scrivendo, la oscura formola del *sub ascia dedicavit*, che fu la disperazione degli antiquari. L'ascia, secondo lui, era una spezie di cazzuola, e sepolcro consecrato non significava che recentemente construtto: mentre il Muratori prendeala per uno strumento da taglio, che, su i morti effigiato, serbar ricordasse ai vivi il terreno di cespugli sgombro e d'arbusti. Son più che trenta i pareri diversi; ma *litem equidem a Maffejo diremptam arbitror* disse nell'opera sua *De stylo inscriptionum* il venerando Morcelli. Tra le inscrizioni non poche, onde orna il Maffei questo suo epistolario, risplende l'antichissima che porta i nomi degli estinti in Cipro, in Egitto, nella Fenicia, nella Sardegna e in Egina, ai tempi di Cimone e Temistocle, per la guerra del Peloponneso; inscrizione custodita nel museo dell'Accademia e tuttavia da niuno degli Accademici divulgata. Ne regalò il Mazzocchi. Ragiona col Poleni degli anfiteatri di Nimes, Arles e Frejus, applaudendosi di poter confermare con nuove osservazioni le dottrine sue generali, e la scoperta del sopraornato toscano, che innanzi agli occhi nell'anfiteatro di Nimes cortesemente gli ricomparve; e del teatro di Oranges parla di tal modo allo Zendrini, ch'io non so veramente se più l'antiquario s'ammiri in lui, o l'architetto. L'ultima epistola, dettata in francese, va ad una dama d'Avignone, la marchesa di Caumont, in cui un marito non men dotto che saggio transfuso avea il genio de' propri studi, e di cui dice il Maffei non essersi veduto mai meglio, che *dans son aimable personne, comme une épouse remplie de vertu contracte les inclinations de son époux, et entre en société de perfection avec lui.* Ei la ragguaglia di tutti que' monumenti in Francia osservati che lasciò stare nell'altre sue lettere, e tra i quali spiccano il tempio di Diana in Nimes, e l'altro che s'appella *maison carrée*, conservatissimo nella facciata, ch'è molto bellissima. Pur vi fa su dello schifo nelle sue *Memorie* il signor Marmontel, che non approva nè anco l'anfiteatro, in cui ravvisò *une massive lourdeur*, quando, se al genere dell'edifizio si guarda, non vi si può desiderare maggior gentilezza. Della *maison carrée* il Maffei non indovinò l'inscrizione. Sembra volesse tal gloria lasciare all'amico Seguier, che, ripatriato molti anni appresso, a studiar si volse la disposizione sul fregio di tutti que' buchi, ove si piantarono i chiodi, che attaccate riteneano al marmo le lettere di metallo; e per tal guisa gli riuscì di leggere un'iscrizione che più non v'era, conosciuti i caratteri che avean servito a formarla.

Se animo non v'ha per tardo e freddo che sia da natura, che non si muova, e non infiammi alla vista d'una metropoli, qual è Parigi, che sarà stato mai di quel sì pronto e sì accendibile del nostro Scipione? Meno io stupirò dunque che sì alti gli scoppiassero della mente i latini versi, con cui io dissi che il suo libro presentò al re cristianissimo. No, non avvenne, com'egli canta, *sine cura, et numine Divum*, che, *Italis longinquus ab oris*, stette finalmente davanti al trono d'un tanto re. Imperciocchè, presosi dell'amor dell'antichità, e inteso a cercarne i resti per tutta Italia, comparvegli nel sonno la Musa Clio con veste tutta istoriata, e con le foglie dell'alloro sul capo, e di questa sua vaghezza lodollo; ma il fece accorto ad un'ora del fallo, in cui egli pur cadde, stimando che gli bastas-

se avvolgersi per l'Ausonia, quasi disconoscesse,

quot aevi
. . . . servet spolia alta vetusti
Gallia, tum quot templa, quot amphi-
(teatra, quot arcus,
Aereo. . . . ierint quot tramite rivi,
Et quot adhuc laetas ditent saxa un-
(dique terras
Romuleis incisa notis.

Aggiunge che dotti Francesi furon mandati in traccia di manoscritti a Costantinopoli, e di bassirilievi e inscrizioni nelle province un dì più illustri di Grecia. Fortunati in quella prima ricerca, di nulla d'importante s'avvantaggiarono nella seconda, di maniera che,

ut venator, in altis
Qui circumcursans erravit collibus,
(omnes
Exagitans frustra lucos, extrudere da-
(mam
Nec valuit, rapidum premere aut ad re-
(tia cervum,
Sed clamor, latratusque ivit inanis ad
(auras;
Postquam se Oceano properantem con-
(dere solem
Aspicit, abiecta spe, moerensque, im-
(proba culpat
Dumeta, et lassus silvas incusat inertes:

non altramente delusi raggiravansi e mesti per quelle contrade. Ma io, séguita la Musa, mi rappresentai loro in sembianza di vecchio, dicendo che quelle contrade di monumenti eruditi furon coperte: senonchè, insignoritasene una nazion barbara, Opi, o sia Cibele, o la Terra, tutti, a fin di metterli in salvo, se gli ascose prestamente nel grembo. Convenir pertanto il terreno scavare profondamente. Il che fatto, deh quanti e quanto preziosi marmi figurati o scritti rividero il giorno! Allora Clio conforta il Maffei di valicar l'Alpi, e raccomandare al Monarca de' Galli che mandi tosto per que' tesori una delle sue navi. Quindi, accennato ciò ch'ei vedrà di più bello in quella metropoli, le tre Accademie, a cui è dato

res temporis acti,
Eloquii et Veneres, et rerum noscere cau-
(sas,

e le altre singolarità che l'adornano, gli dispare davanti; ed ei lieto riceve ad un tempo gli augurii nella mente, e negli occhi aperti l'Aurora,

Quae roseis late fulgebat roscida bigis:

e col presagio delle vittorie, che quel Regnante contra i Barbari riporterà, suggella un componimento non perituro, e che meglio che in Francia ai tempi di Lodovico, par fatto, con pace de' Francesi, a quelli di Leone in Italia.

Per riguardo all' Epistole confesserò che alcuna cosa discusse in fretta, e qualche inscrizione già pubblicata diè per inedita: ma parecchi monumenti non recò forse, o nuovi, o nuovamente spiegati, e accompagnati di proprie e non deboli osservazioni? E qual soddisfazione non era per lui forestiero il mostrare ai Francesi, che ben non conoscevanle ancora, le lor più pregevoli antichità, rendendo loro un di que' servigi che ricever non si possono senza un po' di rossore e che ciò non ostante gli perdonavano? Dove si consideri in oltre che troppo amava le sue opinioni, non tollerava molto la contraddizione, e sempre lodava a cielo l' Italia, difetto non piccolo in Francia, e che tuttavolta il pregiavano i Francesi, e l'amavano, convien dire, che tali imperfezioni fossero in lui a quel modo che le macchie nel corpo del sole. Sentasi di fatto come dopo la sua morte parlò di lui il signor Le Beau nell'Elogio, che in persona di segretario dell'Accademia delle Inscridioni e Belle lettere, alla quale il Maffei appartenea, ne distese: *On vit en lui un génie étendu, un esprit vif, fin, pénétrant, avide de découvertes, et très-propre à en faire; une humeur enjouée, un coeur naturellement bon, sincère, désintéressé, ouvert à l'amitié, plein de zèle pour la religion, et fidèle à en remplir les devoirs. A peine voulut-on s'appercevoir, qu'il se prévenoit aisément de ses propres idées; qu'il étoit délicat sur le point d'honneur litteraire, rétif à la contradiction, trop absolu dans la dispute, et qu'il sembloit vouloir faire regner ses opinions comme par droit de conquête.* Continui segni della stima, in che avealo, gli dava il cardinal di Fleury, ch'era primo ministro. Il cardinal di Rohan comandò che dall'insigne sua biblioteca se gli mandasse qual libro bisognar gli potesse; e quel che mancasse, l'abate Oliva bibliotecario, di cui a ragione s'inorgoglia Rovigo, acquistasselo di presente. Fu acclamato nell'Accademia delle Inscrizioni e Belle lettere so-

cio forestiero d'onore, ma soprannumerario, luogo a que' dì non vacando; dappoi, morto il signor Islein, dichiarato accademico ordinario. Egli vi lesse tra gli altri suoi scritti una Spiegazione delle parole *Nama sebesio*, che in un bassorilievo si leggono del Dio Mitra, e ch' ei vuol greche ambedue, e *fluido sacro* significanti. Vi lesse un Ragionamento *Del pensare italiano, o sia della qualità de' sentimenti usati dagl' Italiani nel comporre*. È noto, non parlar mai della poesia nostra i Francesi che non l'accagionino di concettosa; quasi gusto italiano dovesse chiamarsi ciò che ne fu corruzione, e per alcun tempo, e non in tutta l'Italia, o vizio abituale di scrittor classico una pecca, dirò così accidentale. Non dubito che il Maffei non abbia fatto storcersi su l'accademica seggiola molti di coloro che l'ascoltavano, mentre difendea coraggiosamente la sua nazione. Un'altra volta, trattandosi del viaggio di quegli astronomi sino al Perù per la misura del grado, a saper la figura della terra con precisione, portò in mezzo un sonetto da incidersi al punto dell'intersecazione delle due linee meridiana ed equinoziale sopra una colonna che si dicea dovervisi alzare. Non so chi aver potesse altri che il Maffei l'ardire di proporre ai Francesi l'incisione in America d'un sonetto italiano. Il signor de la Condamine, uno di quegli illustri argonauti, *Il me fit l' honneur,* scrive nel suo *Giornale* del viaggio all'equatore, *de me remettre une mémoire italienne, contenant plusieurs rémarques sur le projet qui avoit été rédigé. Il y avoit joint un sonnet ingenieux comme tout qui part de sa plume ; c'étoit une inscription pour la colonne, qu'il supposoit que nous éleverions au point de l' intersection de l'équateur et du méridien. Cette colonne n'a point été placée, et quand elle l'eût été, il ne nous convenoit pas de graver nous-mêmes notre éloge sur le marbre.* Il sonetto, se in America non andò, volò per tutta Parigi, e anche fuor della Francia, avendogli dato l'ali le lingue latina, francese, tedesca e spagnuola, in cui fu tradotto.

Non si creda però che tutti sereni e ridenti in quella capitale gli spuntassero i giorni. Occupollo sul cader dell'anno 1783 un *male penosissimo e fastidiosissimo*, com'egli il chiama in lettera al Poleni diretta, e custodita nella Marciana. Turbollo altresì un di quegli accidenti, da cui altri forse tanto meno va immune, quanto è più in voce. Tra le varie spezie di satira non tengon l'ultimo quelle caricature ingegnose, in cui molto valgon gl'inglesi, e che non son già, secondo che avvisano alcuni, una moderna invenzione, riferendo Plutarco nell' operetta sua *su l'invidia e l' odio*, che Timoteo, fortunatissimo ammiraglio ateniese, dipinto fu in atto di dormire e d'una rete coperto, per entro a cui le città e l'isole da sè stesse andavano a invilupparsi. Chi leggerà senza sdegno, tuttochè senza maraviglia, che una stampa di figure contro il nostro Scipione corresse per quella metropoli? E pure io giurerei che alcuni, benchè non suoi nemici, ne godettero secretamente; imitando noi spesso i Gentili, ch'ivano in teatro a ridersi di quelle deità stesse che venerate avean poco innanzi nel tempio. Al Maffei non tanto increbbe la stampa, quanto il susurrarsi che ci avesse avuto parte un egregio Italiano, il conte Algarotti, che pur dimorava in Parigi; di che io non potrò mai, mirando alla gentilezza del costui animo, persuadermi. In quel torno uscì uno scritto contra il *Cesare* di Voltaire, e insieme contra una Dissertazione del Conte, che la tragedia precede, e ne contiene un elogio; scritto che falsamente venne reputato al Maffei. E questo parimente gli dolse ; tanto più che la Dissertazione stata gli era dal giovane autore confidentemente comunicata. Ciò tutto ricavasi da una lettera del Veronese al Veneziano nella bella edizione veneta delle opere di quest'ultimo; ma sbaglio è nella data del 1741 avendola scritta il Veronese nel 1736 e sul punto di partir da Parigi per Londra, ov'era passato già il Veneziano. Del rimanente, se qualche sospetto entrò nell'animo dell'un verso l'altro, certo non vi mise radici; tutto spirando amicizia un foglio posteriore del Maffei all'Algarotti che soggiornava in Berlino. Lascio che il secondo indirizzò al primo due delle sue *Lettere su la Russia*, chiamandolo principe della repubblica delle lettere e amicissimo suo, e dicendogli: *Parmi in tal modo venir ragionando con lei, e rinnovare a me stesso quel tempo ch' io la vidi già in Francia ed in Inghilterra far tanto onore all' Italia. Con sagace discernimento ella vi pesava il valore degli uomini scienziati, il differente ingegno delle nazioni, la varia indole delle lingue, quasi un nuovo Ulisse tra i letterati ; e non altrimenti che dalla bocca di lui, venivano dalla sua parole piene di eloquenza e di dottrina.* Così con la urbanità so-

lito, e non dipartendosi punto dalla verità, l'Algarotti.

Rispetto al male, di cui lagnavasi col Poleni, è da pensare ch'ei si corroborasse non poco, chi considera la fatica, cui poco stante si sottomise. Risvegliate s'erano in Parigi, se per altro dormirono mai, le dispute intorno alla Bolla *Unigenitus*, e con tale impeto i palagi dei grandi e sino ai gabinetti delle dame ne risonavano; e se ne sentiva lo stesso comun linguaggio; chiamandosi un *Giansenista* certo piccolo guardinfante per le donne severe, e legato alla *Giansenistica* un libro modestamente coperto. Non è da domandare se il Maffei prese fiamma. Rilesse sant' Agostino, e si pose a meditare ed a scrivere su quanto ha di più grave, di più recondito, di più sublime la teologia. Al tempo stesso desiderato avrebbe di accompagnare quegli Accademici, che al Nuovo Mondo dal nostro dovean trasmutarsi: tanta era la prontezza, con cui ad ogni impresa, qual fosse, solo che ardua e magnanima, si gittava. *Vi ho invidiato*, scrivea poi al Condamine ritornato dal Quito, *fino nelle traversìe, e fin ne' pericoli: ben sapete che solo la mia avanzata età mi trattenne dal supplicare d'essere ammesso nel vostro numero, da quando da Parigi v'incamminaste per l'eroico viaggio*. Si pose in vece, sedendo al tavolino, nel mar teologico, ove non pochi scogli incontrò; e patì più difficile navigazione che su per l' Atlantico non avrebbe: oltre lo molestie infinite che assalserlo, dopo messa in porto, qual gli parea, la sua nave, o sia terminato e pubblicato già il libro. Si ritirò pertanto dalle solite compagnie, e, come là dicesi, s'ecclissò; intantochè potè scrivere ad Isotta Pindemonte, *non aver mai goduto libertà maggiore. Credono*, ei siegue, ch' io sia charmé, enchanté *di questa città; e non sanno che mi ci arresta il poterci vivere come io fossi in campagna*. Ed aggiunge, scherzando, *homo omnium horarum*, com'era: *Se non avessimo una Ambasciatrice di Venezia mi sarei dimenticato, come si parli in genere femminino*. E in altra lettera: *Le bellezze oltramontane sopra di me non hanno punto di forza, perchè non v'è modo ch'io possa avvezzar gli occhi a soffrire il rosso di che si caricano*. Ma cambiava registro nell' altre lettere ai dotti amici lontani, co' quali chiamava *ciance* all'opera che avea per mano tutte l'altre sue. Nè restava ciò non ostante di aiutarli ne' loro studi, benchè sì occupato dai propri: quindi rintracciava i codici di san Filastrio in servigio del Gagliardi, rivedea l'emendazioni in san Girolamo che il Vallarsi gli spedia da Verona, e collazionava i Sermoni di san Zeno, di cui una edizione apparecchiavano i fratelli Ballerini. È incredibile la parte ch'egli prendea sì nelle prospere cose, sì nelle avverse, de' suoi più cari; e come io tutti gl'interessi loro si riscaldasse. *Sono in tanta consolazione, che non posso esprimerlo*: comincia un foglio al Poleni, in cui parla di quel premio di quell' anno conferitogli dall' Accademia delle Scienze, e che nella Marciana si guarda. Legarsi d' amicizia con chi avesse offeso un suo intimo, fatto non l' avrebbe per cosa del mondo; e di vero se non è sempre in nostro potere scior le amicizie contratte, nulla però havvi che a contrarne di nuove possa necessitarci.

Prima che da Parigi si distaccasse, dettò una Dissertazione in forma di lettera al Cardinale di Polignac, nella quale spiega in maniera nuova e ardita, un prezioso bassorilievo ch' ei trovò nella galleria del Louvre, e che donna moribonda, e le cerimonie religiose degli antichi nel morire, secondo lui rappresenta. La spiegazione non andò a' versi a coloro che la *conclamazione* più volentieri, e donna morta, non moribonda, riconosceanvi: ma ei la stabilisce e difende con tanto ingegno, che penasi a non abbracciarla. Certo il nomato più volte Gian Rinaldo Carli a malincuore se ne diparte, illustrando nelle sue *Antichità Italiche* una bell'urna di marmo pario, che nel duomo di Pisa scoprì, e in cui trapassò senza dubbio la femmina che v'è scolpita. A proposito del Louvre, inutilmente io vi ricercai degli occhi un bassorilievo, dove Ulisse era effigiato sì al vivo, che il Maffei, *Parle donc*, gli disse con quel naturale suo fuoco: il che narrato mi fu da un vecchione che l'accompagnava. Toccai già del suo amore per ogni raccolta erudita. Non altrimenti che con le collezioni si provvede ai bisogni del naturalista, del notomista, del mineralogo, volea che a quelli dell' antiquario si provvedesse, e non co' medaglieri soltanto. Però bramava si facesse in Parigi ciò che in Torino per sua insinuazione, e più tardi in Verona per opera sua: si raccogliessero da ogni parte le inscrizioni tutte e i bassirilievi, e nel portico

del real palazzo delle Tuileries, che rimane a sinistra di chi passa nel giardino, si collocassero. Con tale suggerimento, ch'è nella lettera al Porporato, si accommiatò, a dir così, da lui e da quella gran capitale, che tre anni e quattro mesi l'avea ritenuto, e s'inviò per Calais verso l'Inghilterra.

Tra le molte lettere che l'annunziarono è osservabile quella con cui Voltaire, non composta da sè ancora una *Merope*, all'amico Thiriot, che in Londra vivea, il raccomanda, chiamandolo il Varrone e il Sofocle dell'Italia. Così fu accolto anche in Londra, che sembrò, non intendesse nè in questo pure la inglese nazione cedere alla francese. Con somma benignità riguardollo la famiglia reale. Federico di Brunsvik, principe di Wales, che amava la nostra lingua, in cui ebbe il Rolli a maestro, il richiese di alcun suo poetico componimento; ed ei gli offerì manoscritto il primo Canto dell' *Iliade* volgarizzato, che il principe mandò subito ai britannici torchi. Merita riflessione la Dedicatoria, che non tanto contien le lodi del personaggio cui è indirizzata, quanto le più eccellenti avvertenze su la varia indole delle lingue e su l'arte del perfezionar così il nostro verso sciolto che l'esametro dei Greci e dei Latini emulasse; e noi non dovessimo più, io aggiungerò, ai Tedeschi invidiarlo ed ai Russi, e agli antichi Geti, i cui versi Ovidio con quel suo mirabile ingegno alla misura stringer potè dei Romani. Non so se il Maffei così felice sia stato in applicar le regole come nel dettarle. Certo parve a molti ch'egli eccedesse alquanto nell'uso delle trasposizioni, e talvolta, dando nuovi atteggiamenti alla favella, la violentasse. Ed eziandio nelle parole composte forse si licenziò troppo, rendendo francamente il χρυσόθρονος con l'*oriseggia*, e il παννύχιος col *nottintero*, ma dall'una porte si fortificava con l'autorità del Chiabrera, e dall'altra, scorgendo vocaboli composti dell'inglese versione, non comportava che un sì bel pregio, che vanta la lingua inglese, all'italiana venisse meno.

Conobbe intimamente il lord Burlington che gli donò un esemplare delle Verme di Palladio, ch'egli portatone da Vinegia a Londra i disegni, pubblicate avea con tanto applauso degl'intendenti. Si amicò il lord Oxford, il quale manoscritti comunicogli in gran numero, e tra gli altri uno di Vitruvio cho il Maffei tolse ad esaminar diligentemente pel suo Poleni, che quel difficilissimo autore illustrava. Trasse copia di molte inscrizioni nel museo del signor Hansloane, oggi museo britannico; e in quello del dottor Mead d'un raro manoscritto d'epigrafi greche raccolte da Guglielmo Sherard nelle Smirne, del qual poi fece dono al padre Odoardo Corsini. Se fu aggregato alla Società reale e a quella degli Antiquari, è superfluo il dire. Dirò bensì che non men che il soggiorno nella capitale, utile gli tornò e dilettevole un giro per varie città del regno, e per quei parchi o giardini, che un sì magnifico ne sono e sì elegante ornamento. I Lordi Dupppling e Colerain col Desaguliers il condussero a Cambridge, ove l'illustre Bontilejo seco l'invitò a pranzo: il che diè luogo a quello scherzo di Pope in una nota della sua famosa *Dunciade*, nota in cui, punto alquanto il Bentilejo, si cita Scipione come autore d'un libro *De compotationibus Academicis*, ch'ei non si sognò mai di comporre. Con desiderio ancor più vivo e impaziente il nostro viaggiatore entrò in Oxford. Basta che i marmi Arondeliani vi si conservano; a non parlare della raccolta Bodlejana e del museo dell'Ashmole che pssssarono l'una e l'altro all'Università. Questa volle aggregarselo e laurearlo, facendogli recitar su la faccia con solennità grande una latina Orazione, a cui l'Algarotti assistette. Solea il Maffei raccontar piacevolmente che udì i suoi encomi senz'arrossire; perchè quel latino pronunziato all'inglese era tanto a lui, quanto l'indiano. Non saziavasi in Salisbury d'osservar la sua cattedrale, ch'è del più bel gottico, e quel mirabile monumento nei suoi contorni detto Stone-henge, che per un tempio de' Druidi si reputa comunemente. Nè mediocremente gli piacque nella vicina villa del conte di Pembroke un ponte con loggia jonica, benchè inferiore a quello che il Palladio per Rialto avea disegnato, e che in minori dimensioni offerto gli s'era prima nella superba villa di Stow. Ma con che soddisfazione non trovò il sopraddetto Pope, che nel verde e delizioso suo ritiro di Twicknbam stava traducendo la *Merope?* Ammirò nella scuola di matematiche in Portsmouth il Planetario dall'Huygens inventato, e perfezionato dal Desaguliers; ed appo la signora Conduit, nipote ed erede di Newton, toccò non senza venerazione quei prismi, con cui fu notomizzata per la prima volta la luce, e quel primo telescopio di riflessione, onde Newton, che lavorato avealo egli stesso, sep-

pe agli incomodi dell'aberrazione, finchè Dollond formò l'acromatico, rimediure.

Lascia il viaggiator nostro la gran Brettagna, e si trasporta in Olanda, dove i Gronovi l'aspettano ed i Burmanni. Il Boerhaave gli mostra il raro suo giardino botanico, per entro a cui parmi vedere il Maffei adocchiar tratto tratto il suo, non meu che archeologo, semplicista Seguier. Trasferiasi a Namur, e alla prossima badìa di Lobes; ma non gli andò fatto di scovare il bramato Ritmo dell'anonimo Pipiniano. Senonchè, giunto a Brusselles, si rivolse con le sue preghiere all'Abate che di que' dì vi stanziava. Mandati dal cortese prelato gli ordini che ogni angolo a gran cura si ricercasse, saltò fuori il codice al fine, che tutto di man di Raterio appariva scritto, e di cui una copia autentica fu indi spedita al Maffei che giolì, ricevendolo, e, che vedendolo dal nostro canonico Dionigi *volgarizzato*, *commentato e difeso* non poco si compiacerebbe. Marmi antichi in Magonza e codici del monastero di sant' Emmerando alquanto il fermarono in Ratisbona. Di Ratisbona a Vienna. Qui all'imperator Carlo Sesto, che più volte chiamollo a corte, gli riuscì forse d'introdur con la viva voce nel capo quella sua opinione su le metropoli, che prima riuscito non eragli con la penna. E qui pure scrutinò codici e marmi; e nella biblioteca Eugeniana, all' imperiale non anco unita, trattennelo, senza quell' incomparabile raccolta di stampe, il volume origi nale della carta Peutingeriana. Finalmente ritornò, dopo una assenza di pressochè quattro anni, in Italia, ma non passando per Monaco, tuttochè vi fosse, oltre la Canossa, un papiro da sè non visto; perchè tali studi in quella prima età sua, che in Monsco stette, non gli talentavano: papiro che mirabilmente conferma la sua scoperta intorno ai caratteri, como notò il Bianconi nelle leggiadre sue *Lettere* su la Baviera. Abbracciò in Venezia il suo caro Apostolo Zeno, che stanza in Vienna non facea più. Se la favella dei poeti in questo luogo mi si concedesse, direi che Verona si alzò dal suo colle, ove siede, e ad incontrarlo si mosse con un amplesso tanto più affettuoso e materno che a lungo n'era stato assente, e che ritornava coperto degli applausi delle nazioni; negar non si potendo che l' uomo per merito che abbia, dell'approvazione degli stranieri non abbisogni, a conseguir più facilmente e compiutamente quella dei concittadini.

E di vero, quando si considera che il viaggio del Maffei per l' Europa una spezie fu di trionfo, corre necessariamente all' animo la preminenza, di cui gode naturalmente sopra gli altri uomini il grande scrittore. Un monarca, un conquistatore, un qualunque abbia in man la forza, empierà del suo nome la tromba della Fama: ma tanta parte nelle lodi hanno spesso il timore, l'adulazion, l'interesse, che il lodato medesimo ciò ch'ei dee alla virtù sua, da quello che alla possanza, pena molto a distinguere. Il nostro Maffei fece parlar di sè nulla meno che un potente del secolo; e tutto veniva da quella maraviglia e da quell' amore ch' egli di sè in altrui avea saputo eccitare. Senzachè tutti veggion più o meno, che quanto s' opera dal potente, con l'aiuto s'opera di molti ed anco, massime nelle battaglie, del caso; e lo scrittore meno è dagli altri, e nulla dalla fortuna soccorso. Però gli Spartani, conforme narra Plutarco, alle Muse prima di combattere, non a Marte, sagrificavano; quasi volessero assicurarsi del più difficile, cioè che le vittorie che non temean di non riportare, degnamente fosser celebrate. Al qual proposito Federico Secondo di Prussia proferì alcune parole, che mi s'infissero nella mente. *Quand je lui ai parlé,* scrive il d'Alembert da Sans-souci alla Du Deffant dopo la guerra de' Sette anni, *de la gloire qu' il s' est acquise, il m' a dit avec la plus grande simplicité, qu' il y avoit furieusement à rabattre de cette gloire, que le hasard y étoit presque pour tout, et qu'il aimeroit mieux avoir fait* Athalie, *que toute cette guerre.* Altri conquistatori conosceran forse tal verità, ma niuno probabilmente confesseralla; e tuttavia il confessarla è tal vittoria sopra sè stesso, ch'io ne disgrado quelle di Alessandro e di Napoleone.

Ciò che il Maffei, risalutati i parenti, gli amici, i suoi libri stessi, e tra questi tranquillamente sedutosi, sembrò aver più a cuore, fu il dimostrare che, mentre le altre nazioni stancavano in ogni maniera di scienze e d'arti l' ingegno, l'italiana non rimanea solo spettatrice, e non riposava oziosa su le antiche sue palme. Questa parmi la ragion principale, per cui a divulgar si diè periodicamente un volume di *Osservazioni letterarie,* le quali venivano tanto più ad uopo che il *Giornale de'letterati* era dalla repubblica letteraria scomparso. Nel tempo medesimo, già passato il generale Alessandro dalle fatiche militari all'e-

terna quiete, consegnò alla stampa le sue *Memorie*. Doleasi forte della trascuratezza in questo conto degl'Italiani, dove i Francesi tanti libri di tal fatta ti porgono in mano; e piangea che sì imperfette girassero ancora le *Memorie* del Montecuccoli, e una vita non s'avesse del Piccolomini, del Caprara, del Veterani, del Conte d'Arco, e ne quella pure in modo sopportabile del Principe Eugenio. Nol puogea dunque il desiderio solamente di una gloria domestica, stampando gli scritti d'un suo fratello; il quale dall'anno 1685 sino al 1730 valorosamente servì la Baviera, e segnalossi in molte fazioni, e singolarmente, congiuntesi le truppe bavare alle imperiali, sotto Belgrado. Nella francese *Biografia universale* si legge che le *Memorie* sono scritte originalmente dal marchese Scipione: ma il fatto è, che questi supplì a ciò che mancava, migliorò alquanto lo stile, e alcune *Notizie* premise; ed aggiunse di vantaggio una Vita del General da Monte, in cui Alessandro, ch'eragli bisnipote, solea dagli anni più verdi, quasi in un vivo esempio, guardare.

Scipione, al cui sguardo intellettuale nulla sfuggiva, vedea sin d'allora i cattivi termini, ne' quali, considerata la positura delle cose e la volta delle opinioni, potea trovarsi un dì o l'altro la Repubblica veneta. Di qui il *Suggerimento*, ch'ei comunicò manoscritto ad alcuni patrizi, per la sua perpetua conservazione: *Suggerimento* diviso in tre parti, nella prima delle quali si mostra, che *per mantenersi liberi e dominanti è necessario crescer di forze;* nella seconda che *si può crescer di forze senza crescer di stati, e ciò con interessar tutti;* e nella terza, che *si può interessar tutti senza la minima alterazione del presente instituto e governo*. Non è facile il rinchiudere in pochi fogli cognizion maggiore della natura degli uomini, dello stato d'Europa in quel tempo, de' governi antichi e moderni: più sapienza civile e politica. Molti cenni generali e indiretti egli avea sparsi allo stesso fine nella sua *Verona illustrata*, ma nè a que' cenni, nè a questo Discorso, ch'ei dettò dopo osservati recentemente i popoli da vicino e le corti, badossi punto: il che, atteso l'abborrimento della Repubblica da qualunque anco picciola novità, non dee rendere gran maraviglia. La maraviglia più presto è, che il Discorso si traesse poi delle tenebre d'un archivio, in cui giacque, nella luce delle solenni deliberazioni, quando Venezia era già nel turbine; come allor giovar possa un preservativo che il rimedio più pronto bisogna ed il più efficace.

Ma torniamo alle *Osservazioni letterarie*. Sei tomi ne abbiamo non men lodati per gli opuscoli originali che per gli estratti de' nuovi libri. Quanto non è bella la Relazione dell'edizion Veronese di san Girolamo, onde il Vallarsi, con l'aiuto d'esso Maffei, ci arricchì? Quanto l'altra dell'*Eloquenza italiana* del Fontanini, in cui una censura se ne contiene, saporita e giusta del pari? Alcuni più ancor che saporita, piccante la chiameranno: ma riflettasi che il censore con la propria difendea la causa di molti letterati italiani, dei quali il Fontanini o parla con un certo disprezzo, o i libri ne passa sotto silenzio, ora perchè a sua notizia non sono, e quando perchè non vannogli a grado. Il Maffei, che si era dato a scrivere queste *Osservazioni* per l'onor dell'Italia, come non accendersi, veggendo un Italiano l'Italia oltraggiare? Quindi là eziandio il confuta, dove tra gli encomiatori della lingua francese al di sopra dell'italiana ei novera Dante, interpretando meglio che per lui non si fece, un passo notabile del *Convito*. All'incontro tutto è quiete, urbanità, gentilezza il Ragguaglio del *Paragone della poesia tragica d'Italia con quella di Francia*, benchè il Conte di Calepio, che rispettò i nostri tragici generalmente, poco la *Merope* favorisca. Preziosa è una latina Disertazione su i nomi di Cassiodorio. Prezioso ciò che nota sul palazzo de' Cesari, prendendone occasione dall'opera del Bianchini. Non altrimenti motivo piglia di ragionare dell'infallibilità pontificia dal conto che rende del libro dell'Orsi contro la *Difesa* della celebre *Dichiarazione* del 1682: *Difesa* ch'ei prova non potersi al gran Bossuet, quale nell'edizione del 1730 sta, attribuire. Formar non sapea un estratto, che sentenze proprie non inserisse, lumi non ispargesse e non proponesse utili avvertimenti agli autori. Però non riferisce la *Raccolta degli scrittori d'Italia* senza bramare che il Muratori raccogliesse da Filostorgio, Zosimo, Orosio, le cose italiane dall'anno 400 sino al 500, e con que' ritagli il tomo primo aumentasse; nè la *Filosofia Morale* dello stesso autore, ch'ei non insegni ad un tempo, in che modo la si potea ridurre a maggior perfezione. Nè si creda che la sua penna gli

risponda men bene in altre materie, bastando legger l'articolo intorno al Micheli, che avea udito con giubilo del Boerhaave dir *Principe dei Botanici del suo tempo*, o quello sopra Archimede, di cui pubblicata s'era dal Mazzucchelli la vita: oltre molti altri che nelle fisiche il dicono e nelle matematiche scienze non mediocremente versato. Se un qualche scritto non vien da lui, vien da intelletto non men pellegrino: essendo d' Eustachio Manfredi il Ragionamento su la controversia circa la figura della terra, e di Francesco Maria Zanotti l'Elogio del medesimo da morte colpito, che di poco avea steso il Ragionamento. Entrata in un de' tomi sarebbe, io avviso, la spiegazione che il sig. Coddè dà del famoso Cammeo di Napoli, che primo il Maffei pubblicò, ma non ardì interpretare: interpretò in vece il Cammeo ancor più bello dell'Imperatore, di che volle ornare un altro volume. Nè vi si desideran già le osservazioni astronomiche da un Poleni, da uno Zendrini, da un Marinoni, e dal prefato Manfredi somministrate, e precedute da un' Introduzione del Maffei, in cui parmi notabile questo passo: *Chiamasi da noi sistema italico il copernicano, perchè venuto dalla filosofia italica e dai Pitagorici d'Italia; e perchè in Italia risuscitato ne' primi secoli, maestro in ciò di Copernico essendo stato Francesco Maria da Ferrara*. Confesserò ch' egli esercitava, massimamente dopo l'ultimo suo viaggio, una spezie di dittatura nella repubblica delle lettere, e mal soffriva i ribelli. Non discese però mai, come alcuni dei suoi avversari, alle ingiurie, e non fu sua colpa se la verità ebbe talvolta nelle risposte di lui tal forza da parere, benchè lungi fosse dall'essere, una vendetta.

Questo dominio, che su tutte le parti della letteratura stendere amava, più particolarmente stendealo su ciò che appartiene all' erudizione etrusca, argomento ringiovanito dallo svezzese Dempstero nella sua *Etruria Reale*, ov' ci del governo degli antichi Toscani, della Religione, della milizia, delle scienze, dell'arti e degli usi copiosamente ragiona. Ravvivaronsi allora quelle speranze, che, dopo gl' inutili tentativi d' uno Scaligero, d' un Salmasio e d' un Poriesco, morte giacevano; ma il nuovo moto che quel libro impresse agl' ingegni, ne fu per avventura il merito principale. Conciossiachè se lo Svezzese portò il primo molti luoghi di autori che risguardan gli Etrusci, non pochi ad un' ora dimenticonne: si valse anco degli apocrifi; concedette troppo in materia d' arti a quella nazione: non distinse l'una dall' altra le opinioni abbastanza; in una parola, poco le tenebre diradò. In oltre, che è mai su tale argomento un'opera, in cui quelle cognizioni ti si dan davanti soltanto che negli scrittori furon pescate? Sopperì al difetto il senator Buonarroti, che un cento e più stampe di antichità etrusche, la più parte non dichiarate prima, nè messe fuori, unì all'*Etruria Reale*; divulgò tutt'e sette le Tavole di Gubbio; e un alfabeto etrusco, il miglior forse di quanti eran già comparsi, produsse in luce. Ma quanto cammino ciò non ostante restava da battere! È noto che quasi allo stesso tempo il *Ragionamento* apparve *su gli Itali primitivi*, annesso alla *Storia diplomatica*; e che l'autore nota riportò di plagiario, perchè, dimorando in Firenze, e familiarmente trattando col Buonarroti, ebbe agio di raccor molte cose dalla sua bocca, ed anche di lanciar l'occhio, volendo, tra le manoscritte sue carte. Plagiario il Maffei che ne' punti più importanti da lui dissente, e molti ne vaglio da lui nè toccati pure? Ne conseguita solo, che non invaghì primo delle antichità toscane a'suoi tempi, nè primo a chiarirle si volse; com' egli stesso confessa.; e ben potea rinunziar volentieri a sì fatta lode, se quella meritò appresso *d' aver gittati i fondamenti del sistema migliore*, secondochè scrive l' abate Lanzi nel sì applaudito suo *Saggio*. Dissi già che il *Ragionamento* andato era molto a sangue a' suoi amici Fréret e Zeno: a quel Fréret, che, lungi dall'essere autore *dell' Esame critico degli apologisti della religione*, ascrittogli a torto, combattè l' incredulità nelle sue opere autentiche, e sopra tutto nelle Dissertazioni su le antichità egizie e su le cinesi. Lo Zeno poi, sin da quando a tergo della *Storia diplomatica* letto l' ebbe, scrisse di Vienna al Maffei, ch'era *una delle cose più belle che sieno mai state pensate o dette in lode del nostro paese*; ed aggiunse: *Con la vostra scorta quanti notabili scoprimenti si potran far nella rimota antichità sì etrusca, che latina!* Tuttavia il *Ragionamento*, satisfacendo agli altri, a lui non finiva di satisfare. Quindi gli piacque accrescerlo, e la materia svolgerne più distintamente in quattro libri, che intitolò: *della nazione etrusca e de-*

gli Itali primitivi. Il primo ne comprende la storia; il secondo parla de' caratteri; della lingua il terzo; il quarto, rimasto inedito, all'origine risaliva della nazione.

Bastò l'animo anche al Dempstero di recare in mezzo la serie de're d'Etruria, prendendo le mosse poco di qua del Diluvio. Ma chi non vede in qual buia notte giaccia sepolto di necessità tutto ciò che precede la fondazione di Roma? Ristringiamoci a dire, che antichissima gente fu la Toscana, potentissima, fiorentissima; e che nella sua maggior grandezza fermentarono su lei altresì i semi funesti della sua decadenza. Tutta l' Italia occupava, e divideasi in dodici città, o più presto repubbliche, che quando popoli dai latini scrittori si chiamano, e quando prefetture; in cui stabilire tanto degli altri ei va più col calzar del piombo, quanto era in cosa dubbiosissima meno ardito, o sia più filosofo. Ove ragiona delle invenzioni e dell'arti, benchè peritissimi di molte creda gli Etruschi, non però scorge i principii tra loro di tutte, come il Dempstero, che per poco, scrive graziosamente, attribuì loro anche il respirare. Gli ha per voluttuosi e superstiziosi· ma della comunion delle mogli e dell'usanza de'sagrifizi umani vittoriosamente li purga. Nè confonde con gli Estrusci i Pelasgi; de' quali rianda i vari nomi, le origini, l' emigrazioni e le imprese accuratamente, e con quella ritenutezza da cui le discrepanti opinioni sì de' greci scrittori, sì de' latini, obbligavanlo a non dipartirsi.

Comparve intanto il *Museo Etrusco* del celebre Gori. Il Gori per tal modo discordava dal nostro autore, che questi mal potea continuar la sua fabbrica, se prima l'edifizio che gli sorgea contro non atterrava. Il perchè si diede ad esaminarlo, ed a far vedere che alcune di quelle figure non erano antiche, altre non etrusche e altre arbitrario nome portavano, alternando gli scherzi, che l'argomento quasi gli mettea in mano, e gli encomi che allo scrittor Fiorentino stimava dovuti. Più assai che gli encomi non gli sgradissero, sgradirono allo scrittor fiorentino gli scherzi, secondochè vedesi da una sua *Risposta*, che tutta è avvolta d' infinite lamentazioni che le sgorgano da ogni parte. Io noterò solamente, che il dotto e giudizioso Annibale Olivieri, che i punti della controversia ventilò tutti, sta il più col Maffei; dico il più, mercechè l' uomo imparziale qualche volta al Gori s' accosta e ravvisa con lui ad esempio, nei sarcofagi effigiati degli Etrusci favole greche, dove il Maffei, che in questo siegue il Guarnacci, etrusche favole in vece vi riconosce.

Quanto ai caratteri di cui tratta nel secondo Libro, parecchi ingegni, prima del Maffei, negli antichi alfabeti studiarono: senonchè, di monumenti servendosi sospetti o logori, lavor non picciolo lasciarono a lui, che sceverando col vaglio della sua critica i veri dai falsi, dottamente discorre delle Lettere ebraiche, caldee, samaritane, non che delle greche ed ispaniche, e più medaglie fenicie, runiche e siciliane, interpreta sagacemente. Passa, ciò fatto, all'alfabeto etrusco. Dato aveanlo recentemente il Buonarroti, Chishull, Bourguet, e il suddetto Gori. Ma, contuttochè spieghino bene, e bene applichino alcune lettere, sembrò al Maffei che le figure dei caratteri moltiplicate di soverchio, ed altre difficoltà non men gratuite che inaspettate, e molti dispareri tra quegl'interpreti, oltre non pochi errori, spargessero su tali dottrine una nuova nebbia, ch'ei si confidava con la luce del suo metodo dissipare. Taccio che di molte notizie nuove infiorò la sua trattazione, e le Tavole di Gubbio, comprese le due latine, terse affatto del sospetto di falsità. E qui favella con maestria grandissima, e da par suo, degli antichi caratteri, della varietà loro e dell'uso nelle regioni limitrofe dell'Etruria. Nè gli mancano i sali, di cui al bisogno gli scritti spruzzava; laonde il Gori, che ne in questo volea perder da lui, gli usò anch'egli nella *Difesa* del suo alfabeto; ma i sali, vaglia il vero, son d'altra cava. Ridusse a perfezion maggiore bensì l'alfabeto suo, che ristampato indi fu, giudicato il migliore, dall'Amaduzzi; e confermò alquanto meglio la sua opinione, che a rintracciar s'abbia l'etimologia delle voci etrusche nel greco idioma. Il Maffei all'incontro pensava, volersi l'etrusco con l'ebraico spiegare, e a lui s' unirono il Mazzocchi e il Fourmont; mentre il Lami ed il Passeri ricorser più volentieri al latino, e il padre Bardetti agl'idiomi settentrionali.

Per la qual cosa nel terzo Libro, ove su la lingua si ferma e su le inscrizioni, a mostrar s'accinse che l'antica favella etrusca non ha punto che fare nè con la latina, nè con la greca; e che le inscrizioni un po'lunghe non si possono letteralmente tradurre. È vero che alcune, e le Tavole di Gubbio eziandio, non già in etrusco sono

scritto, secondo lui sono in pelasgo, ch'è il latino antico. Però s'argomenta di traslatare, ma più sollecito del senso che delle parole, la famosa tra l'altre, e mal creduta Toscana, di Lerpirio Santirpio duumviro, e parte delle Tavole Eugubine, che di quella mirabile antichità spoglia, conducendole al settimo secol di Roma, dove altri le mandò francamente sino alla guerra di Troia. La conformità ch'ei trovava tra l'etrusca lingua e l'ebraica dovea confermarlo nella sentenza al principio esposta della *Verona illustrata;* se più presto non è da dire che quella sentenza per tempo abbracciata dirersse il corso dello sue idee posteriori. Non dall'Egitto per tanto, come il Buonarroti, non dalla Grecia col Gori, non con Fréret dall'Illiria, ma gli Etrusci trae dalla Moabitide, d'onde suppone che i Cananei gli scacciassero: ciò di cui prefiggeasi trattare nel quarto Libro, che non uscì mai, o troppo l'occupassero gli altri suoi studî, o non isperasse di dare all'opinion sua tutto quel colore di verisimiglianza ch'ei desiderava.

Sì, colore di verisimiglianza; perchè di che altro speranza mai concepir si può nell'ardua investigazione di cose tanto intralciate e remote? Le tante e sì differenti strade, per cui s'andò, denotano abbastanza la difficoltà di toccar quel punto a cui si tendea. Ma chiunque più se gli avvicinasse, si dirà sempre a gloria vera ed incontrastabile del Maffei che agli altri da ultimo, e agli stessi suoi antagonisti, col rigoroso suo metodo ei fu per guida. Certamente il Gori nel terzo volume del suo *Museo* è di assai men facile contentatura. Il Passeri nell'opera *De' nomi e cognomi degli Etrusci* si guarda intorno con più cautela che non solea prima, e molte cose corregge da sè quasi avventurate nelle sue *Lettere Roncagliesi*. Il Guazzesi, impugnator del Maffei, confessa tuttavia che *fece più volte uso di que' canoni di giusta critica e di quelle sapientissime riflessioni di cui egli abbonda:* lasciando che l'Olivieri nel suo Discorso su la Fondazione di Pesaro, ove della venuta degli Etrusci parlò, scrive di lui, che *tutti ha in queste materie, come in altre molte, superato.* Allor dunque che i suoi avversari gli rimangon di sopra, io li paragonerò a quei soldati, che dopo essersi cimentati più volte con un nemico espertissimo, giungono a vincerlo alcuna, ma con quell'arte che ne' conflitti impararono da lui stesso.

Tutti non avea il Maffei divulgati delle *Osservazioni* i volumi, in cui si contiene quanto dettò su gli Etrusci, che di Verona ei si mosse per Ferrara, Bologna, Ravenna, Rimini e Pesaro. Qui l'Olivieri e il Passeri il ritennero alquanti giorni. Non si saziava il primo di scrivere allo Zeno del piacer sommo che la presenza del Maffei gli fruttò, mentre il secondo incidea su la porta del suo privato museo:

SCIPIONI . MAFFEIO
BONARVM . ARTIVM . RESTITVTORI
MVSARVM . PARENTI
ATQVE . ITALICI . NOMINIS . AMPLIFICATORI
QVOD . MVSEVM . FAMILIARE
VENERANDIS . OBTVTIBVS . CONSECRARIT
LARES . DOMESTICI
DEVOTI . NOMINI . EIVS

inscrizione, a cui la ripetizion della voce *nomen* non toglie d'esser trabella. Da Pesaro tirò innanzi per Fano, Ancona, Fossombrone, Urbino; donde a Cagli, Gubbio, Perugia, Cortona ed Arezzo. La stagione, che voltava verso l'inverno, il persuase di riserbare a miglior tempo Volterra. Ma qual fu il princ pal fine di questo suo non lungo viaggio? L'acquisto di antiche lapide, per accrescere il museo veronese, che stava sempre su la cima de'suoi pensieri. Molte ne ottenne in dono. Talvolta bastava il suo nome: spesso la natural sua eloquenza non era indarno impiegata; e il contanto ch'egli traea fuor di borsa, vincea quegli animi su cui non poteano le figure della rettorica. Con gran soddisfazione narra ei medesimo questo autunnale suo giro, e le rare antichità, le viste incomparabili di paesi, le maraviglie di pittura che osservò in molte città da pochi visitate, e agli stranieri incognite al tutto, per esser fuor della strada romana, e di malagevole accesso, chi non cavalca. Oh s'avesse di lui un *Viaggio d'Italia!* Non citando tanti libri moderni ch'è una stizza vedere in mano a'viandanti, quanto non manca in Mabillon ancora e in Montfaucon? Se ne lagna Scipione in proposito di Ravenna, ove più cose ammirò poco note generalmente, e tra l'altre le antiche porte del Duomo, che son di legno di vite, così vantato da Plinio per la durevolezza: ciò che al Lorenzi, il qual cantava nella sua *Coltivazione de' monti,* che

Ravenna
Di viti inteste le sue porte accenna,

non isfuggì. Il comune di Gubbio, imitando

Ginevra, fece incontrare il Maffei nell'arrivo, e accompagnarlo gran tratto nella partenza; oltre avergli assegnato nobile alloggio, e deputati quattro ragguardevoli cittadini al servigio. Ma lepidò mi par ciò che gli accadde in Arezzo. Il cavalier Guazzesi, giovane allora d'alte speranze e autore d'una buona Dissertazione su gli Anfiteatri toscani, e singolarmente su l'aretino, era di quei che stimavano, non ammetter lui altri edifizi di tal sorta in Italia che il veronese e il romano. Adocchiatolo che su i vestigi si curava dell'aretino, l'appressò, entrò seco in dialogo, e cominciò, nol conoscendo, a burlarsi di lui, che gli anfiteatri a tante città italiane invidiava. Il buon vecchio rispose con placidezza, e senza punto scoprirsi dell'esser suo. Ma qual non fu la confusione del giovane, come poi riseppe la cosa, e quali le scuse, gl'inchini, le protestazioni che gli volò subito a fare? Di Arezzo il Maffei si condusse a Firenze, di cui non restava mai di magnificare la Galleria. *Chi ha veduto*, son parole di lui, *le Gallerie più riputate d'Europa, e vien poi a questa, e l'esamina in ogni sua parte, crede non aver prima veduto nulla.* Che direbbe ora che la troverebbe di tanto accresciuta, anche per opera del regnante Leopoldo Secondo! Con pari lode favella de' più solenni uomini di quel tempo: d'un senator Giulio Rucellai, d'un Giovanni Lami, d'un Antonio Cocchi. In Bologna i primi suoi passi a casa il Manfredi. Salta la scala, s'udì assalito dai dolori della pietra e con grande afflizione diè volta. Ma l'infermo, che avviso n'ebbe, *Non committam*, disse per avventura, come il filosofo Possidonio dalla podagra trafitto e cercato da Pompeo Magno, *Non committam, ut dolor corporis efficiat, ut frustra tantus vir ad me venerit:* quindi mandò richiamandolo con premura, e, mal grado dell'atrocità del male, tre ore con lui passò in soavi ed anco scientifici ragionamenti.

Maffei, compiuto quel giro, poco in Verona fermossi. Al comparir delle prime rondini se ne levò; ed eccolo in Roma. Sette ore del dì, se udiamo il padre Zaccaria, spendea nella biblioteca del Collegio Romano, in cui trovò alcuni libri, che indarno cercati avea prima nella Casanatense. Lesse nel Bosco Parrasio il Discorso sul Palazzo de' Cesari, prorompendo sul fine in alcuni versi, quasi lo spirito della poesia improvvisamente il rapisse.

Ma che fo io! Laceri avanzi e mura
Dal tempo vinte, e infrante moli e marmi
Sparuti e tronchi, perchè mai rammento!

Dice, non convenirsi a quel luogo, e in tale occasione, soggetto sì melanconico; e per conseguenza tacere e ascoltare il canto degli Arcadi, che fu già sua delizia.

Ma dove son coloro,
Che sedean meco qui! com'esser puote
L'istesso il canto, e sì diverso il coro!

Allora di alcuni domanda degli antichi suoi compastori, e tra gli altri del Guidi.

L'audace
Dov'è, che pien di Febo,
Senza punto curar caldo, nè gelo,
I suoi cento destrier spronava al cielo!
Ohimè spariti sono: io sol rimango.

E qui dopo alcuni gravi pensieri su la brevità della vita, e su la vanità eziandio della gloria, perchè gli uomini delle cose ancora, che ardentemente cercano, scorgono il niente, termina questa sua scappata poetica, da cui si vede, che il solito estro in lui per istudi seri o per anni non infreddava.

Acquistò inscrizioni e bassirilievi anco in Roma, benchè tale acquisto non fusse a questa volta la cagion vera del suo viaggio. Fu il desiderio di sottoporre all'esame di saggi ecclesiastici la sua Storia teologica che riuscito non gli era di pubblicare in Parigi, come da una lettera dello Zeno a Bertoldo Pellegrini, gentiluomo veronese, s'impara. Ritornando dai Sette Colli, quello eseguì, che potuto non avea prima: dirizzossi a Volterra, nel cui contorno cosa gli avvenne che non sembrami da transandare. Passeggiava fuor della città sul far della sera l'erudito monsignor Guarnacci, che a me raccontollo, quando vide venire il Maffei a cavallo con al fianco l'amico Seguier, ch'ei solea chiamare il suo fido Acate. Sapendo che il Gori per caso era ospite del Guarnacci, entrar volea sconosciuto: ma *Ella è il Marchese Maffei*, sentì dirsi più volte da monsignoro che di vantaggio la propria casa gentilmente gli offerse. Non credò però giunto ancora il momento di riunir con le persone i due animi, che le opinioni letterarie aveano alquanto disgiunti; sicchè mandò nella vicina sua villa il Gori che vi rimase tutti quei venti giorni, che il Maf-

fei stette in Volterra ad aguzzar gli occhi in ogni avanzo etrusco, e particolarmente nei bassirilievi bellissimi dello stesso Guarnacci, mirando i quali, si voltava spesso al Seguier con un *Il faut se décroire ;* perche una stima molto più alta che da lor per innanzi non si pensava, gli parvero meritare. D'ivi a non molto il Fiorentino si mostrò vago di rientrar col Veronese nell'antica corrispondenza e di dedicargli un suo libro che risulta da un foglio ch'è nella Capitolare, al conte Ottolino Ottolini, uomo di molte lettere, che ornò di gran biblioteca il palagio suo, anzi l'animò, secondo l'espressione di Tullio, che *un corpo senz'anima* chiamava una casa senza biblioteca. Oltrechè il Gori lodò in un tomo delle *Simbole* la spiegazione che il Maffei diè della voce ναύφυλαξ, la quale significando in Ulpiano così custode d'una nave, come d'un tempio, ottimamente ad un certo Massimo, ch'era soldato, s'accomodava. Nè il Maffei si lasciò vincere di cortesia, parlato avendo non una volta con infinita estimazione del Gori nel *Museo Veronese*, che poco indugiò a metter fuori. Alcun domanderà forse : Non sarebbe stato meglio il discutere amichevolmente nello scrittoio, o alla mensa dell'egregio Prelato, se un figurino di bronzo fosse, o non fosse, Giano, se un altro fosse, o non fosse Vertunno? Sarebbe : ma le parole sovente van più là del pensiero, e richiamate non tornano indietro ; ma la prudenza non di rado rattien da ciò, a cui porterebbe la generosità; ma talvolta, più che la dimestichezza, è fida custode della benevolenza una temporanea separazione.

Ripatriato, divulgò il sesto ed ultimo tomo delle *Osservazioni*, le quali mi duole non sieno andati più avanti. Certo superarono, dacchè una spezie di giornale si posson dire, i giornali tutti, sì per le dissertazioni, sì per gli estratti, i quali spesso si leggono più volentieri, e più utilmente che i libri stessi; e basti, ad esempio, scorrere quel dell'opera di Michele Pinelli su l'Origine della Podagra. Ma non tardò a visitarlo in Verona quella importantissima sua ottalmia, che buona parte del verno l'afflisse e ch'ei per avventura si tirò addosso col viaggio dell'antecedente stato. Nè il conforto ebbe della compagnia del suo Zeno, ch'ei prima che ammalasse degli occhi, invitava a seco ingannar l'anno freddo sotto un medesimo tetto ; ciò che l'amico non potè fare, avvegnachè molto il desiderasse. È vero che la primavera cangiò lo stato delle cose anche rispetto al Maffei, scrivendo lo Zeno all'Olivieri, che ai cinque di maggio gli apparì inaspettatamente sano e lieto in Vinegia. Quanto s'arrestasse su le acque salse, non so; so che all'Adige richiamollo nello stesso anno 1740 la venuta del Principe Elettorale di Baviera, figliuolo all'altro che stato era molti anni davanti in Verona. Gli fu per trattenimento rappresentata la Commedia delle *Cerimonie* in un teatro che il conte Alessandro Pompei disegnò prontamente, ed eresse nella sala del suo palagio, ch'è delle migliori opere di quel Sanmicheli, i cui cinque ordini di architettura il detto Pompei a tanto comun vantaggio descrisse. Recitò una compagnia di cavalieri e dame e con grando applauso ; tuttochè non s'avesse allora quel gran maestro di recitazione Alessandro Carli, nè la sua preclara discepola Silvia Verza, donna veramente degna d'esser pronipote al Maffei, e di portare il nome della madre di lui. Il Principe testificò con un superbo orologio in diamanti la propria soddisfazione all'autore della commedia : il quale non fu sciolto appena da quella bisogna, che andò a por sotto i torchi a Trento, già sede di teologiche dispute, la *Storia teologica*, di cui finalmente ricevuto avea da Roma l'approvazione.

La è una storia, che non in latino, com'ei bramava; ma, seguendo il consiglio del Gardinal di Bissy, stese in italiano, delle opinioni corse ne' primi cinque secoli della Chiesa in proposito della divina grazia, del libero arbitrio e della predestinazione. Nuova era l'idea del libro ed assai malagovole l'esecuzione. Dichiarar bisognava la dottrina intiera di sant'Agostino, da cui pensa che affatto i seguaci di Giansenio discordino, e di Quesnel ; esaminar diligentemente la vecchia Scrittura e la nuova, su le quali pretendon fondarsi ; esporre gl'insegnamenti de'Padri e di altri scrittori, massimamente pelagiani e semipelagiani ; e tutto delle sentenze dei concili e de' papi, non che de'monumenti più antichi, più autorevoli, più sicuri, corroborare. Ciascun vede qual vasta erudizione si richiedeva, e qual sagacità non comune, per conciliare i passi di molti autori, e ridurli, non li sforzando punto, in un sol corpo di scienza. Parve ad alcuni che il Maffei tutto ciò mandasse ad effetto felicemente, e con una chiarezza tanto più mirabile, quanto la materia e

più astrusa, e ad altri, che troppo, singolarmente nella spiegazione del terribile capo nono della Lettera di Paolo ai Romani, s'accostasse al gesuita Molina; mentr'egli niente più Molinista essere che Tomista, se ad alcune sue lettere manoscritte io riguardo, non dubitava. Comunque siasi, meriterà sempre gran lode una opera, in cui, oltre lo spianare a meraviglia le materie più scabre, facilitare il più difficile, e in tutti i nascondigli più oscuri ed intimi penetrare, s'addita la via migliore di trattar le quistioni di questa spezie, se è vero, non dimorar propriamente che in ciò che dicesi storia ecclesiastica, la soda e vera divinità.

Molti asserirono, massime tra i claustrali, non poter maneggiare tali argomenti chi porta sul fianco la spada. Quanto a me, credo che siccome la veste lunga e la chioma corta, non pregiudicarono ai Gesuti Borgo ed Aquino, per iscrivere il primo un Trattato di Fortificazione, e il secondo un Lessico militare, non dovesser nuocere nè tampoco al Maffei, per iscrivere un libro teologico, i manichini. Altri che il libro della penna di lui non era uscito affermarono: fredda osservazione, ch'io spesso udii, e sempre con nausea, in proposito d'opere insigni, e che non di rado è rifugio ultimo delle non generose passioni. La *Storia teologica* attribuivasi, almeno nella sostanza, a un Gesuita francese, cioè al Tournemine; ed è verità che Scipione, dove prima i padri del Gesù non gli davan troppo nel genio, molto da qualche tempo usava con loro, e volentieri le case ne frequentava. Ma, tacendo, che difficilmente si trova chi d'aver sudato si contenti per l'altrui fama; che i lavori d'un uomo illustre s'improntan sempre d'un carattere proprio ed originale; e che se fu alcuno che un'abilità quasi eguale in ogni genere di scrittura manifestasse, questi è il nostro Marchese: non diè saggi egli forse in età ancor verde del valor suo, benchè laico, ne' sacri studi? Tuttavia lo stesso monsignor Fabroni va persuaso dell'impostura, e sì persuasi ne stima gli altri, che gli par superfluo il provarla. *Allicitur vir flagrans studio laudis novis beneficiis et dono scriptorum, quae Jesuita doctrina praestans Turneminius reliquerat.* Con le quali parole si viene, s'io non m'inganno, a stabilire il contrario di ciò che vorrebbesi, e il Fabroni s'infilza da sè; attesochè risulta che il Tournemine legasse in morte i suoi scritti al Maffei, quando sappiamo ch'entrò nell'eternità l'anno 1739, cioè tre anni e più dopo la partenza del Maffei da Parigi.

Sembra che nota gli fosse l'accusa, o la presentisse, avendo aggiunto alla *Storia* gli opuscoli già pubblicati di letteratura sacra, quasi ricordar volesse ai lettori, che vissuto era dimestico della medesima. Il Trattato su i versi ritmici vi ricompare molto accresciuto, e con qualche tocco intorno alle rime, che alcuna volta ne' versi greci e latini de' tempi migliori s'intrusero. Tra gli esempi ch'ei riporta dei Greci, è quel d'Omero:

Ἔσπετε νῦν Μοῦσαι ολύμπια δομματ' εχουσαι,

a cui potea farne succedere un di Museo, ove le rime suonano, non alla metà, ma in fine del verso,

Ηρώ μὲν χαρίεσσα διοτρεφὲς ἠμαλαχουσα,
Κύπριδος ἦν ἱέρεια, γάμων δ' ἀδίδακτος ἐοῦσα.

Tra quei de' Latini riferisce il distico di Properzio:

Non non humani sunt partus talia dona:
Ista decem menses non peperere bona.

Ma qui veramente rima non sarebbe, s'è vero che gli antichi le brevi con la pronunzia distinguean dalle lunghe, essendo il *bona* breve nella prima sillaba, e lungo il *dona*: dico s'è *vero*, perchè ad altri, e tra questi al celebre padre Sacchi, non parve che gli antichi questa differenza tra brevi e lunghe facesser sentire. Il conte Sansebastiani piangea due figliuolini, da morte rapitigli in un sol giorno: e il Maffei, che amicissimo gli era, compose per loro ne' suddetti versi ritmici questo Epitaffio di cui appena ch'io creda potersi nulla scrivere di più gentile insieme e di più lagrimoso:

Infans vigebat pulchellus, anniculus;
Florebat una puella jam trimula,
Amore inter se mutuo, risu, jocis
Matrem, patremque delectabant unice.
Hos, dum vividius vernant, et spem
(fovent,
Dies una, ehu una ambos dies sustulit
Attonitorum in conspectu parentium,
Queis in solamen nulla est proles re-
(liqua.

Compesce, si potis es, qui legis, lacrimas.

Qualche nuova operetta eziandio s' incontra nell'edizione, vale a dire la notizia d'un manoscritto ch' ei possedea di Giovanni Veronese, che non è al parer suo il Giovanni Diacono del Tartarotti; oltre una lettera al Bacchini; in cui parlasi e di que' codici che forman la prima parte della *Biblioteca Veronese manoscritta*, d'una edizion nuova, che apparrecchiava, di tutte le opere di Cassiodorio. Senonchè uditane la semplice ristampa in Venezia di quella del padre Garet, si tolse giù, alquanto corrucciatosene, dell' impresa. Nè mancherebbe la *De Heresi Semipelagiana Irenaei Veronenis lucrubatio*, ove a questa non avesser data occasione certe tesi de' Padri di san Domenico, che già tutto l' altro era di pubblica ragione. La dedica poi è a Carlo Emanuele, successor degno del buon Vittorio. Alcuno stupirà forse che dedicato fosse ad un Re un libro di teologia. Ma non è da stupire ancor più che fosse stato scritto da un suo ciamberlano? Carlo Emanuele confermata gli avea la pensione gratuita di gentiluomo della Camera, e il Maffei, cui tardava di aprirli la rispettosa sua gratitudine, andò egli stesso a presentargliene il testimonio a Torino; non ommettendo le solite sue ricerche d'inscrizioni e bassirilievi, in Vercelli particolarmente, e in Novara. Così ristretto si fosse al solo studio antiquario negli ultimi anni, come questi, senza esser gloriosi meno, certo stati sarebbero più tranquilli!

I due preti Ballerini, delle cui fatiche a buon dritto si vanta la città nostra, dichiararono nella loro edizione di sant'Antonino, che da quel danaro, che altrui prestiamo, non possiam cavare alcun frutto lecitamente. Questa sentenza, da penne sì autorevoli uscita, non è da dire se turbò subito le coscienze più timorate e pie del nostro paese. Il Maffei, stimolato da molti, e anche da sè medesimo, pensò di render ragione della discrepanza dei teologi su tal punto, mettere in nuovo e più chiaro lume le cose, e mostrare che una pratica, di cui tanto abbisogna l' umano convitto, alla morale non s' oppone dell' Evangelio. Un'opera dettò pertanto su l' impiego del danaro, nella quale così credea, che, disapprovando le opinioni severe, non inchinava punto a favorir le indulgenti, che non dubitò d' offerirla a Benedetto Decimoquarto, cioè ad un Pontefice, in cui non so qual più risplendesse, se la dottrina o la santità.

Comincia dall' ebraica nazione, e sostiene, non condannarsi appo lei che l' usura eccessiva. Conciossiachè quegli argomenti, secondo lui, che gli avversari traggon da vari passi delle Scritture, non così han forza in sè stessi, come la prendon dall' uso, che dottori e pontefici fecero di quei passi, dove ragionaron l' usura. E rispetto alle parole di Cristo *mutuum date, nihil inde sperantes*, a cui tanto si appoggiano alcuni, vuole che risguardin solamente quel prestito di carità, che da noi riceve chi è in necessità grande, con quell'argento che noi diamo a chi mestieri n' ha, benchè ricco, per la condotta ed il giro de' suoi affari. Ciò nel primo de' tre libri, in cui l' opera si divide. Nel secondo avvisa l' Autore che al suo modo d' interpretar la Scrittura si conformino i Padri, i quali al parer suo riprovaron solo l' usura enorme, o dai poveri estorta, stima che questa sola percotano i canoni de' concili e le decretali de' papi; e confidasi, non aver contra sè, letti e ponderati bene, i Sommisti e i Casisti più accreditati. Gran vigoria di argomentazione campeggia in questi due libri; ma nel terzo, ove, dopo le autorità, disamina le ragioni che dall' una parte e dall' altra si recano, e politicamente discute il punto, con sì sottile accorgimento penetra nelle convenienze degli stati, e negli usi civili, che sol poteasi aspettar tanto da un capo non in altro, che in materia di economia pubblica, incanutito.

Gli avversari, di cui rivolto a Roma si tenea l' occhio, trionfarono per l'Enciclica di Benedetto Decimoquarto, ch' ivi a non molto comparve, e a cui i suoi successori rimandano senz' altra spiegazione coloro che su ciò consultano la santa Sede. Monsignor Fabroni giunse a pronunziare, che i sentimenti di quell' Enciclica *funditus evertunt* le Maffeiane opinioni. Ma che è quello veramente che vi si danna? È l'esiger frutto a titolo del semplice mutuo, o sia per ragione e forza del mutuo: il che dal Maffei non fu nè immaginato, nè espresso. Del resto, poste in sicuro quelle massime generali da cui la Chiesa non s' è dipartita mai, l' augusto suo Capo lascia libero il corso a que' contratti particolari che il bisogno della vita civile richiede: notando che non si pecca d' usura qual volta, prima di esborsare il

metallo, la spezie dichiarisi del contratto; spieghinsi le condizioni, e il profitto si stabilisca che dal metallo intendesi ritirare. Aggiungasi ch'egli avea promulgato a regola delle città del suo Stato un editto, in cui approva la misura del quattro per cento, che quella è appunto che dal Maffei, anche con restrizioni, si suggerisce. Non è però da maravigliare, se il Papa *contento di noi* in una lettera all'Ottolini il supponga, chiamandolo *nostro comune amico, e cavaliere veramente degno, e che merita il titolo d'ornamento dell' Italia.* E contento ei si dice a dividere in voce e in iscritto, benchè di lui con la solita sua franchezza, che *doluit ob hanc rem vehementissime*, asserisca il Fabroni.

Io non niego che molti non si levassero contra lui. Ma per lui stette uno che per mille valea, il Muratori, che allo stesso Ottolini, *non si potea*, scrisse, *trattar con più profondo un sì spinoso argomento.* La lettera è nella Capitolare; e con questa un'altra, in cui egli osserva, che dove *sossiste il rigore di certi canonisti e teologi*, rigore non parutogli necessario, *il commercio rovinerebbe.* Così a un dipresso ebbe a dire il cardinal Maury molti anni dappoi nell' Assemblea constituente: *Nulle puissance ne peut conserver son rang parmi les nations sans le commerce, et le commerce ne peut subsister sans le prêt à temps, et à intérêt.* Il che allor profferì, quando l'infelice, men per altro de' suoi giudici, Lodovico Decimosesto autorizzò il prestito che nel codice di Lodovico Decimottavo fu indi ricevuto e sancito. E una somigliante legge stata era alcun tempo innanzi desiderata dal celebre abate Bergier, il qual detto avea nel suo Dizionario di teologia, che *si le législateur décidoit, que pour le mantien du commerce national tout argent prêté dans le commerce doit porter intérêt, qui pourroit s' élever contre cette loi, et la déclarer injuste?* Nondimeno altri opinano altramente circa l'usura; tra i quali niun forse parlò con più severità e veemenza, che l'arcivescovo di Firenze Martini ne' suoi Commenti alla Bibbia. Sì diverso è talvolta l'aspetto, sotto cui alle menti ancora meglio pensanti gli stessi oggetti si rappresentano!

Ad ogni modo parebbe che bene accolto generalmente avesse ad essere un libro modesto non meu che dotto, scritto per calma delle coscienze, in cui l'autore, cittadino insieme e cristiano, s'argomenta di conciliar gli interessi della religione con quelli della negoziazione, e sottopone all'autorità suprema ogni sua dottrina, *pronto sempre a cambiare ed a ritrattare quanto di non coerente alle massime più cattoliche, ed ai sentimenti più sani involontariamente, o per inavvertenza, o per difetto di cognizione, dalla penna gli fosse uscito.* Bene accolto generalmente? Senza che i fratelli Ballerini s'affrettarono a confutarlo, e che due opere contra il medesimo l'una dopo l'altra fuor mandò il padre Concina, a cui aderir parve l'abate Galliani nel fine del suo *Trattato della moneta;* non mancò in Verona chi dall'altare, chi dal pulpito e chi in dediche di conclusioni il suo gran concittadino ferisse. Si comandò allo stampatore che tutte le copie del libro recasse al palazzo pubblico; e quegli non aspettando, intimorito, la sera, e caricandole di bel mezzogiorno, alla gente fe'credere che andavano al fuoco. Più mesi durò l'agitazione e il trambusto. Finalmente il Maffei per ordine spiccatosi di Vinegia, e intimatogli solennemente da chi tra noi il Principe rappresentava, dovè della città uscire, e alla solitudine riparare, e al silenzio d' una sua villa.

Che ciò accadesse ad un tal soggetto, per un libro, in cui nulla v'ha che il Principe noiar potesse, impresso con le consuete licenze, e da Roma, fuorchè nella *Biografia Francese*, non condannato, io ne stupirei se la storia di tutti i tempi a non istupir di nulla non m'insegnasse. Si disse che la reimpressione in Roma dell'opera Maffeiana fu interpretata per atto di contravvenzione al voler sovrano di non istampar più, o ristampare su questo argomento; ma estrania era l'edizioue, e non entrò ne' veneti Stati esemplare alcuno. Comunque sia, in che guisa passava il tempo colà, dove rilegato di sua stanza vivea, un uom d'indole sì pronta e viva, tenerissimo dell'onor suo letterario e sopra tutto geloso del suo buon nome in fatto di morale e di religione? Scrivea una commedia. Per volger forse in ridicolo i suoi avversari? Nulla in tal caso sarebbevi stato di straordinario. Oltrechè, potendo il ridicolo passar facilmente dalle persone alle cose, ciò sol bastava, perchè da tale assunto ei si contenesse. Quella commedia scrivea del *Raguet* già ricordata, in cui si punge il mal-

vezzo, che d'usar francesismi nel discorso italiano s'era, quasi un'eleganza della vita, introdotto; e che si mantenne non pochi anni, ma con questa differenza, che dove prima regnava più nel parlare che nello scrivere, appresso regnò più nello scrivere che nel parlare. Si loda Voltaire che nella prigione della Bastiglia, in cui dimorava per versi a torto attribuitigli contra il Reggente, serbasse nondimeno tal compostezza di spirito, che una parte fabbricovvi della sua *Enriade*. Ma Voltaire, giovane di appena vent'anni, poco avea da perdere in que' principii; e sul capo al Maffei eran, dirò così, cento allori, che se non disseccati, discolorati almeno alla più parte degli occhi poteau sembrare. La sua relegazione durò quattro mesi. Contuttochè alcuni avversasserlo, ei ciò non ostante di amici nella sua patria, di aderenti, di ammiratori abbondava forte. Vi son poi di quelli che sentendosi offender gli occhi dalla gran luce d'un lor cittadino, d'altro, perchè il ricevano al tutto nel cuore, non abbisognano che di vederla, non fosse che minimamente oscurata; e non s'accorgon gli stolti, che quella luce si diffonde sopra loro, e li rende in certa guisa più rispettabili, che non sarebber per sè, in faccia al mondo. Poste le suddette cose, il giorno che in Verona ei tornò fu de' più belli e più memorabili della sua vita.

Toccai più sopra la sua bravura nel dare utili suggerimenti agli autori. Quindi, in vece di fermarmi ad un *Primo abbozzo* di Storia universale, pubblicato in quel torno, riferirò un suo avvertimento all'autore, ch'è il padre Jacopo Sanvitali, della Storia della Guerra per la Successione; argomento già proposto al Maffei, e da lui, com'io dissi, non accettato. Il Sanvitali sbagliò nel bel frontispizio, intitolando il suo libro *Storia della guerra per la Successione tra la casa d'Austria e quella di Borbone*, perchè in luogo di Borbone si dovea dire di Francia. *I nobili oltramontani non han propriamente cognomi fissi e perpetui come gl' Italiani che servano in ciò l'uso dei nomi gentilizi romani; ma li prendono dalle signorie e dalle terre, e perciò con esse li mutano. Il giorno però ch' Enrico Quarto divenne Re, non fu più Enrico di Borbone, ma Enrico di Francia. Il cognome di Borbone cominciò in Roberto figlio di san Luigi, che si dicea prima di Clermont, ma acquistò la signoria di Borbone per la moglie. Ora egli è certo che il Re non si soscriverà mai Luigi di Borbone, ma ben Luigi di Francia, siccome i suoi figliuoli maschi, non di Borbone, ma si chiamano* fils de France, *e le femmine* mesdames de France. *E tanto più è da avvertir ciò nel denominare, che il nome di* Bourbon, *passò a un altro principe e ad un'altra famiglia agnata, onde si ha anche oggi il Duca di Borbone secondo principe del sangue, ed è però necessario fuggir l'equivoco.* Ed a proposito della Francia, chi non ammirò nella Risposta alla Lettera di Voltaire un passo, in cui, di quella favellando, e in un dell'Italia, e dei particolari vantaggi e disavvantaggi d'ambedue le nazioni, osserva con occhio tristo, quanto fatale a noi riuscì la novella via, che l'ardimento o l'industria umana s'apersero per l'oceano? *L'Italia era situata mirabilmente nel mondo antico. Dell'antico mondo potea quasi dirsi consistere la miglior parte in un circondario del mediterraneo. Posta però l'Italia quasi al mezzo di essa, attaccata con la radice al gran continente d'Europa, e spingendosi nel mare verso l'Affrica e verso l'Asia, bella facilità prestava ai suoi di passare in ogni parte della terra cognita, invitando insieme, e quasi chiamando a sè gli uomini d'ogni nazione; col qual commercio generale emporio e centro di tutte le notizie rendeasi.* E perchè non dava fuori un lavoro, che non ne avesse su l'incudine un altro, e di natura le più volte diverso, ecco un libretto, quanto piccol di mole, altrettanto per la sostanza prezioso: un libretto su le Sigle de' Greci, nel quale forse trecento abbreviature si disciolgono felicemente e con incredibile utilità di chi nelle lapide si diletta. Il padre Odoardo Corsini, che poi tolse per mano la stessa materia, scrisse del Maffei, che *primo anche in questo egli alzò la face.* Come non commoversi a lode sì fatta, massime considerando, che dall'autore veniva dei *Fasti Attici*, e delle *Dissertazioni Agonistiche*?

Potè nella sua relegazione una commedia dettare: nulla potè nella malattia lunga e penosa, da cui poco stante oppresso restò il suo Francese. *Io mi trovo così afflitto e confuso per l'orribil male del mio caro Seguier, che tormenta da quattro mesi, ch'io non sono atto a cosa al-*

cuna: così in una Lettera a Lodovico Bianconi, che interrogato l'avea su certe caraffe di vetro, cui un pezzettino insensibile, che vi si lasci cader dentro, fa in cento parti scoppiare. Ma ratto che l'amico si fu riavuto alquanto, egli si gittò di nuovo al comporre, e, bisognoso di conforto speciale dopo gli affanni, alle Muse da gran tempo abbandonate ritorno fece, perchè *dulces ante omnia Musae*. Il ritorno fu la Traduzione del secondo Canto dell'*Iliade*, che molto non istette ad uscire da sotto i torchi col primo, e con la giunta di quattro Cantici della Bibbia, e d'un Salmo. Non altrimenti che Catone alla greca, si diè il Maffei negli anni maturi all'ebraica lingua; e il solo *Impiego del danaro* palesa quanto vi s'avanzò. Sorse contra il Volgarizzamento d'Omero l'illustre Lami, nelle *Novelle Fiorentine*, non tanto forse, perchè gli spiacesse, quanto perchè non gustavalo la Prefazione dell'editor Torelli, giovane di rarissime parti e diletto al Maffei smisuratamente. Non gustavalo una Prefazione, in cui si discuopre la infedeltà del Salvini, infedeltà poi manifestata dallo Spallanzani nelle sue *Lettere* all'Algarotti e da parecchi altri incidentemente: onde nulla più falso di quella sentenza, potersi tradurre Omero da chi non sappia di greco col Salvini solo alla mano. Ma non era il Salvini un Ellenista solenne? Era, e anco buon poeta, ed io gli voglio tutto il mio bene; e però a dir non rimane, se non che procedè sì nell'interpretare, sì nel verseggiare, con tanta trascuratezza, che se il greco, a detto d'Orazio, qualche volta dormicchia, l'italiano, a senso di tutti, pressochè sempre. È voce che il Lami scrivesse ad istanza del canonico Salvini, fratello di Anton Maria; ed il Maffei, che amava la persona dell'uno e la memoria dell'altro, ristampandosi i suoi due Canti dell'*Iliade* co' due primi dell'*Eneide* del Torelli, colse tale occasione per riconciliarsi con l'amico morto, col vivo e con la Toscana. Quindi cacciò via la pietra dello scandalo, o sia quella prefazione, e vi collocò in vece la version greca dell'Elegia di Catullo sulla chioma di Berenice, che Anton Maria comunicato gli avea; versione che un indovinamento fu dell'Elegia di Callimaco, a quella guisa che del quinto Libro delle sezioni coniche di Apollonio l'opera *De maximis et minimis* del suo concittadino Viviani.

Egli è una certa maraviglia l'aver da fare con questo Scipion Maffei. In quel medesimo ch'io m'aspetto trovarlo ancora in compagnia delle Muse, eccolo che fa di tôrre alla fisica alcuno dei suoi arcani di bocca. Poco sòn da lodarsi coloro che, superbi de'progressi delle scienze naturali, in questi ultimi tempi, sorridono di compassione alle fatiche de' lor predecessori e le sfatano. Il Maffei, non contento a quell'antico suo Scritto su la formazione de' Fulmini, un Trattato ne stese diviso in undici lettere, ed a queste ne aggiunse una su gl'insetti rigenerantisi, una altra su i pesci impietriti, e due su l'elettricità; indirizzandole tutte ad uomini segnalati, al Reamur tra gli altri, al De la Condamine, al dottor Mead, al Poleni, al Marinoni, al Conti, a Giovanni Bianchi ed a Marco Foscarini. Sin d'allora ch'ei divulgò quello scritto, molti seguirono l'opinione sua, tra i quali il Rictero, il Bianconi, i padri Asclepi e Frisi, il generale Marsilli, e Anton-Lazzaro Moro. Ma non mancando chi la dispregiasse, volle confermarla con nuovi argomenti, e vestirla meglio e abbellirla. Nè guardò che nello stranissimo libro di Benedetto Ressinesi, stampato in Pisa nel 1699, e intitolato *La filosofia a rovescio*, si accennasse il suo pensamento: mercechè non negava, potesse altri essersi accorto prima del venir fulmini dalla terra, ma, dicea, speculato avero il primo quelle ragioni, per cui si svela l'error comune del credersi che precipitino dalle nubi. È un bel vedere, con quanta felicità ei venga disnodando le difficoltà altrui, e quelle altresì che muove contra sè stesso, e che non son certamente le meno ingegnose. È un bel vedere, quanta erudizione sparga in più luoghi, e là sopra tutto, dove ragiona degli Etrusci, che tanto grido levarono nella scienza delle saette, e dove mostra che i Latini ne pensaron meglio di noi, non avendole mai prese, come nè i Greci, per corpi solidi; perchè la cerimonia del *fulgur condere* consistea solo nel raccogliere e sotterrare le cose percosse dalla folgore o tocche, non già in seppellire le così dette pietre di fulmine, che questo nome ridicolo portavano ne'musei, e che oggidì pietre atmosferiche chiamansi, o aereoliti.

Non istimò cosa inopportuna l'inserir quella Lettera, di cui ho favellato, su la portentosa morte e funesta di Cornelia Bandi, che, secondo lui, fulminata sarebbesi da sè stessa. Nell'intervallo di tempo che tra la prima corse e la seconda

edizione, si sparse essere stata strozzata in Napoli una donna di natura perduta, e già della Bandi fantesca; la qual tra gli altri delitti confessò d' aver bruciata la sua padrona. Senonchè un tale abbruciamento più ancora che l'accendimento del fulmine in un corpo umano, si penerebbe ad intenderlo; chè troppo maniere conosconsi molto più facili, per distruggere l' altrui vita, esponendo meno la propria. Non tacerò che il dottor Priestley dopo detto nella sua *Storia dell' Elettricità;* che il Maffei provò *direttamente*, e d' *un modo decisivo*, che le saette vanno dal basso all' alto, soggiunse, non essere stato ugualmente felice in istabilire che dall' alto al basso non vengono, nè possono venir mai. Tuttavia non isdegnò di discutere le ragioni dal Maffei addotte: il che parmi dalla parte d' un Priestley in sì fatta materia un elogio non picciolo al nostro autore. Or sino ai bambini sanno che il fulmine tiensi per un fenomeno elettrico, a cui è uguale ogni luogo, la terra o il cielo. Ma il conosciam noi meglio per questo? No: perchè ignoriamo che cosa veramente sia elettricità; e però non v' ha gran cagione d' insuperbire.

Forse il Maffei potea non curarsi di rispondere a quel claustrale suo amico, il quale avvisollo che sembravano alla sentenza sua opporsi alcune espressioni della divina Scrittura. Egli è noto che la Scrittura divina usa il comun linguaggio, e al popolar senso s' adatta, ed all'apparenza; non volendo con dottrine e vocaboli filosofici oscurar quegl' insegnamenti che a tutti debbon servire. Quindi chiamò *luminare magnum* la luna non men che il sole, e disse, che la luna *non dabit lumen suum*, benchè luce propria non tenga; e che i fiumi *ad locum, unde exeunt revertuntur*, quantunque non si condanni chi dalle viscere dei monti e non dal mare li trae; e fa dall' alto cader la rugiada, che or senza biasimo si manda in su dalla terra: la quale opinione ha più anni, che non si pensa, essendo stata ventilata sino dal 1687 nell' Accademia delle Scienze in Parigi. Ma che? Non avea già detto Cornelio a Lapide che la Bibbia *more vulgi loquitur*, non filosoficamente? E il padre Mallebranche non iscrisse leggiadramente nella *Ricerca della verità* che Giosnè parlò a'suoi soldati, come Copernico e Galileo parlavano al comune degli uomini; e che quando bene fosse stato del sentimento di que'filosofi, comandato non avrebbe alla terra che si fermasse, attesochè non avrebbe fatto vedere ai soldati con parole da niuno intese il prodigio che operava in lor favore l' Architetto del mondo?

Terribil fenomeno è il fulmine, ma che spiega, starei per dire, nella sua terribilità una certa bellezza. Al contrario belli non son punto, benchè mirabili quegl' insetti che soglion per tagli moltiplicarsi, e su i quali molto i fisici allora, e anche i metafisici, si tribolavano. L' autor nostro non ragiona di altre anime che delle sensitive o materiali che dir si vogliano, di quelle in cui è lecito ammettere la divisibilità. Perchè non supporrem dunque sparsa in tutto il corpicciuolo di questi animaluzzi la virtù seminale, sicchè d' ogni lor pezzetto in matrice accomodata tenuto, in terra, in acqua o in aria lor confacente, possa, non altrimenti che dall' uovo fecondato degli altri insetti, animale intero ed animato formarsi? Così nel granato, come nel fico ogni grano è seme non men che frutto. Or chi non sa, potea il Maffei aggiungere, quanto valga presso i naturalisti l' analogia tra i vegetabili e gli animali? È una delle più care loro speculazioni. Oltrechè altri insetti, egli siegue, son fecondi da sè medesimi, com' è noto. E il Malpighi non osservò forse nel baco da seta che il cuore si stende a lungo di tutto il corpo, e non immaginò molti cuoricini che aiuto si danno scambievolmente? Ecco pertanto moltiplicata quella parte in cui risiede più vitalità. Così fantasticando andava il nostro Scipione che spesso ad una maraviglia niente minore drizzava la mente, ai crostacei ed ai pesci che impietriti la terra chiude in sè stessa.

Primo a filosofarvi sopra, dopo il risorgimento delle lettere, forse invitato dall'abbondanza nel territorio nostro di tali petrificazioni, fu l' immortal Fracastoro, il quale presentì le varie opinioni che proposte indi furono ed illustrate. Due secoli appresso quella prevalse di Anton-Lazzaro Moro: i monti, in cui s' annidan testacei ed altri marini corpi, esser prodotti e sublimati dal fondo del mare per virtù di sotterranei fuochi violenti. Tal sentimento adotta il Maffei, e non poco l'adorna, applicandolo al nostro Bolca, i cui pesci pretendon vincere sì per la conservazione, sì per la rarità, quelli d' Ischia e di Palestina. Or si ricorre all' universale diluvio da migliori naturalisti, a cui non meno che i vulcani, sembran cagion troppo lieve le deposizioni successive del mare, per quan-

tunque il Buffon vi adoperasse intorno, a nobilitarlo, tutta la magia del suo stile. Chi crederebbe, che dopo avere il Maffei scritto al De la Condamine ch'eran tutti di mare i pesci da sè diligentemente osservati, uscisse il Wallerio a dire che tutti di acqua dolce li reputò? Il Maffei, a cui nulla mai di bello e nobile si presentava alla mente ch'ei non l'abbracciasse, comperò un lato del Bolca, onde poterne cavare a suo piacimento quelle mummie maravigliose, di cui una superbissima spedì all'egregia contessa di Verteillac a Parigi; e moltissime ne aveu già mandate trent'anni innanzi all'amico suo Vallisnieri. Ma pubblicarne volea con le stampe la serie intiera, disegnate avendole tutte il Seguier di sua mano, ed eccellentemente. Che cosa poi sia stato di questi disegni, chi mel racconta? Buono che a tal perdita riparò l'*Ittiolitologia* Veronese, la quale apparve sul fine del secol passato, e con l'applauso apparve di tutti coloro che sentonsi ad ogni leggiadra ed utile impresa destare in sè un titillamento di gioia.

Nella Lettera al Marinoni, in cui si danno avvertimenti per salvar gli edifizi dal fulmine e le persone, il nostro Epistolografo ritorna su ciò che asserì nella *Verona illustrata* in proposito del Fracastoro, a cui ascrisse la invenzione e l'uso del cannocchiale; fondandosi sovra due passi degli *Omocentrici*, il primo de'quali suona così: ***Per duo specilla ocularia si quis prospiciat, altero alteri superposito, majora multo et propinquiora videbit omnia.*** E il secondo: ***Quaedam specilla fiunt tantae densitatis, ut si per ea quis aut lunam aut aliud siderum spectet, adeo propinqua illa iudicet, ut ne turres ipsas excedant.*** Questa espressione enfatica e strana molto, ciò probabilmente fu che il Maffei e parecchi altri indusse in errore: ma per verità non si parla qui che della rifrazione. Volendo il Fracastoro provare che la densità d'un mezzo trasparente ingrandisce gli oggetti veduti attraverso, egli osserva che questo ingrandimento è proporzionato alla spessezza del mezzo. Il perchè di due oggetti simili, nell'acqua veduti, quel del fondo apparirà più grande di quel ch'è alla superficie; e così; se due vetri soprapporrem l'uno all'altro, vedremo gli oggetti più grandi che con un solo. Il Maffei avvisa che i due vetri l'oculare fossero e l'obbiettivo, ma il Fracastoro nol dice: avvisa che il *tantae densitatis* importi convessità, il che non è; e se fosse, non ne seguirebbe che duo vetri distintivi s'indicassero, l'oculare cioè e l'obbiettivo. E però io stupisco che il Bailly nell'*Astronomia moderna* questo medesimo supponesse e scrivesse che bastava allontanarli l'uno dall'altro, e il telescopio era bello e fatto. Lascio che s'ei maneggiato avesse un così esimio strumento, qual è il cannocchiale, ha dell'impossibile che altri, massime tra i suoi amici, non l'adoperasse: che s'ignorasse generalmente o andasse in dimenticanza; o che almeno la memoria non se ne risvegliasse, quando cominciò a venir nelle bocche di tutti il telescopio del Galilei. Staremo dunque contenti alla lode, che il suddetto Bailly par concedergli, di avere avuto la prima idea della divisione del moto, ed essere stato il primo tra i moderni ad ammettere la diminuzion costante della obliquità dell'eclittica; a non parlar degli altri suoi meriti e del valor suo nell'arti d'Ippocrate e di Virgilio.

L'elettricità, che il soggetto forma delle ultime Lettere, si poteva chiamare a quel tempo una scienza nuova. Non distinguevasi tra positiva elettricità e negativa, vitrea e resinosa; ristretta cognizion v'era dei corpi conduttori o isolanti; e la bottiglia di Leyden niuno avea spaventato ancora con la sua scossa in Italia. Il Maffei non ripetè solamente le altrui esperienze, ma parecchie ne divisò egli e ne praticò; e di vantaggio sottili congetture ed acute propose su la spiegazione di molti fenomeni. Ed io non dubito che renduta gli sarà giustizia dagli ottimi estimatori, cioè da quelli che sanno, bonchè al Volta e allo Zamboni contemporanei, valutar gli sforzi di coloro che li precedettero. Certo si conoscea lo stato a'suoi dì delle scienze fisiche perfettamente; nè autore, che qualche fama nelle medesime si fosse acquistata, ignorava. Quanto poi alla maniera sua di filosofare, il veggio di contentatura difficile, e assai ritenuto in trar le sue conseguenze, e guardingo. Dicea, non parere a lui cause que'vocaboli e quelle ingegnose espressioni che in certo modo per cause ricevonsi comunemente; e che in fisica, dopo letti ancora i volumi più accreditati, rimaner sembravagli nella incertezza ed oscurità in ch'era prima. Ma non confesserà per avventura lo stesso un fisico, scorsi quei trattati su certi punti di recondita erudizione, per cui Scipione non essersi inutilmente affaticato si confidava? E non è forse vero che quanto più s'ama e si volge nel pensiero una disciplina, tanto più facilmente si crede quella chiarezza tro-

varvi, e quella certezza che non vi risiedono effettivamente? Che una fosse la materia elettrica e la fulminea, come già sospettavasi, non seppe indursi mai a pensare: nè che ciò che si chiama elettricità *una proprietà fosse della materia, in generale, e una forza generalmente diffusa; e molto meno che influisca nel meccanismo del mondo, e che da questi fenomeni si possa sperar lume, per rilevar la constituzione dell'Universo.* Nondimeno fu in Venezia negli anni miei giovanili chi, a ciò mirando, un Planetario compose rappresentante i moti de' corpi celesti non altrimenti che se questi girassero intorno al sole per forza d' elettricità; se per altro non immaginò prima un Planetario somigliante il Monteiro.

La macchina elettrica del Maffei nostro fu la prima in Verona; e tanto valse l'esempio, che in breve si videro l'elettriche fiammoline qua e là, o per istudio o per giuoco, continuamente schizzare. Anco la macchina pneumatica entrò prima, che in altre, nella casa di quest'uomo raro ed universale, che quanto godea in iscorgèr ricca la città sua di monumenti pregevoli nell'antichità e nelle bell'arti, doleasi altrettanto che di que' materiali sussidi, che alle fisiche discipline bisognano, difettasse. Nulla scrisse intorno alla luce e ai colori, ma dall'essermi avvenuto nella stanza, in cui egli studiava, ad alcuni prismi, che certo non avrà lasciato giacer polverosi, raccolgo, come la divisione altresì de'raggi solari stuzzicò la sua enciclopedica curiosità. E non invitò forse appo sè la più bella, s'io non m'inganno, di tutte le scienze umane, l'astronomia, ch'ei ricevè in una sua domestica specola, ove con l'aiuto di Paolo Guglienzi e dall'amico Seguir, contemplava il cielo? Notabile è un luogo di quella *Prosa*, con cui Giovannantonio Volpi la sua prima edizione dei versi del Francastoro gli dedicò. Il Professor di Padova, accennata l'universalità del Maffei nello scibile, procede così: *Si quis hoc fieri nequiquam posse arbitratur, is domum tuam veniat, tecum colloquatur, periculum faciat in litteris, in arte dicendi, in disserendi subtilitate, in physicis, in geometricis: interroget de pietate, de justitia, de finibus bonorum, de administratione reipublicae, de institutis populorum: historiam sibi promi petat, poetam, aut oratorem explicari, veteris lapidis, aut numismatis inscriptionem declarari, nulla ex parte imparatum offendet, sed contra omnibus doctrinis, et artibus instructissimum admirari cogetur.* Le quali cose furon ristrette in poche parole dal suo elogista le Beau, dove disse di lui, *qu'il parcourut toute la sphère des connoissances humaines.* Poichè nomate mi vennero certe caraffe di vetro, su le quali interrogato avealo il Bianconi, e quando sì poche lettere del Maffei sono a stampa, un brano riporterò almeno di quella con cui egli al Bianconi risponde, e ch'è in mano di Alberto Albertini. *Io n'ebbi la prima notizia dal Duca di Savoia, che me ne donò alcune, e mi fece veder di sua mano, come il picciolo tocco di pezzettino quasi insensibile, che si lasci cader dentro, scoppiano in cento pezzi. Mi disse che al Re suo padre era stato ciò fatto vedere in Bologna, e comunemente si tiene che dall'Accademia delle Scienze di Bologna ne sia venuta la prima contezza. Il fenomeno apparisce meglio, quando si getta un pezzettino di pietra focaia. Ella avrà ceduto l'operetta* De phialis vitreis *del Padre Belgrado gesuita. Avrà veduto ancora quelle palle di vetro, quali, se contengono un picciol pezzetto di legno, o d'altro, lasciate cadere in terra fanno lo strepito d'un' archibugiata. Anche di queste ne portai da Torino una scatola. Nelle prime fiale non altra differenza si ha da vetri comuni, se non che in veci di metterle a raffreddar lentamente sul soffitto della fornace si mettono all'aria fredda immediatamente. Di ciò m'accertai ocularmente alla stessa fornace. Forse ne parlerà Antonio Neri nella sua* Arte Vetraria; *libro che fu tradotto in francese e commentato dal Meretto inglese.* Ed in altra allo stesso, in cui trattasi d'altro, ma ch'è parimente inedita, e presso l'Albertini: *Ho usato della cortesissima facoltà che mi date, mutando le seconde in secondi. I francesi dicono* seconde, *perchè minuto presso loro è femminino,* une minute; *ma, essendo presso di noi mascolino, conviene accordare. Parimente, in vece dei nomi tedeschi de'venti ho messi gl'italiani. I Francesi usano i Tedeschi perch'essi in lor lingua non gli hanno, di che sentii una volta lamentarsi un dell'Accademia. Ma gl'Italiani hanno sempre acuto i loro, e non veggo occasione di abbandonarli. I Francesi per altro usano quei nomi ne' libri e navigando su l'oceano, ma tutti i legni francesi che scorrono il mediterra-*

neo, usano i nomi italiani, greco, levante, scirocco, libeccio, ponente, maestro; di che potete accertarvi nel libro De la Construction et de l'Usage des Instruments de mathématique *alla pag. 248*: Termina in tal modo: *Ho letto in questi giorni il tomo secondo dell' Instituto, e non posso saziarmi di lodarlo e parlando e scrivendo. Bologna tien vivo l' onor dell' Italia.* Finalmente non s' alzava quistione importante ch'ei non si credesse in dovere d'entrare in campo e di correre la sua lancia.

Tra le controversie di allora, che spesso aggiravansi intorno a sacri argomenti, quella s' agitava dell' abolizione di alcune feste; controversia che da un lato, come la soprammentovata dell' impiego del danaro, la religion riguardava, dall'altro la società. I due campioni eran veramente dall'una parte il cardinal Quirini, che appartenere al dogma stimava il punto; dall' altra il Muratori, che solamente alla disciplina; secondochè poi Benedetto Decimo quarto superiormente decise. Ma non pochi altri combatterono ancora, tra i quali il Maffei, che sin dall'ultima volta che s'abboccò in Pesaro con l' Olivieri, promesso aveagli una lettera intorno alle Feste de'Gentili, sopra cui caduto era il vicendevole ragionare. Non gli fallì della sua parola; e notò quali fossero le loro osservanze ne'dì festivi, e quali le opere che per servili si reputavan da loro. Ed a questa non tardò a succedere un'altra lettera su le nostre feste; in cui, al Muratori accordandosi, prova che ne consiglian del pari il diminuimento l'interesse della società e quel della religione; interessi che si risolvono al fine, chi ben considera, in un solo.

Tutti, siccome ad oracolo, ricorrevano a lui, che da oracolo non parlava. Rispose, e senza ambiguità, al padre Lagomarsini, che il richiedea del suo avviso sul primo tomo di Dion Cassio, pubblicato da Monsignor Falconi, parergli i libri da Monsignore scoperti e a Dione attribuiti, venir da un anonimo che impastò insieme Zonara, Thzetze e Plutarco. Qui potea forse far punto e non biasimar le correzioni dal Reimaro in Dione tentate; nè, secondo lo stesso Lagomarsini, infelicemente. Scoperta s'era di poco la città d'Ercolano. Replicò per tanto al padre de Rubeis che gli domandava, se nuove inscrizioni disotterrate avea ricevute, ricevute averne trenta da Luigi Pindemonte, che digiuno non era d'ogni letteratura, e a que' dì nella ridente Napoli soggiornava. Il Pindemonte parte le ottenne da diversi letterati, parte dal marmo e dal metallo diligentemente le ricopiò; e il Maffei, esaminatele, al de Rubeis mandolle: aggiungendo un esame di quella di Nonio Balbo col dubbio, non sia di man moderna l'*Herculanenses*. Egli, a cui s'allargava di gioia il cuore al ritrovamento d'un manoscritto, d'un mosaico, d'un bassorilievo, si pensi, quanto esultò a quel d'una intera città sepolta, e se tutta di giubilo sfavillar dovea la sua risponsiva. Ma la regina delle inscrizioni è quella in metallo, che scavata fu l'anno innanzi su le montagne del Piacentino e *la tavola alimentaria di Trajano* si chiama. Lamina antica sì ampia e ricca di tanto scritto non s'era giammai veduta; nè fu poi vinta per ricchezza di scritto, e per importanza, che dal marmo di Rosetta recentemente scoperto. Io non so che cosa ritener potesse allora il nostro Scipione dal condursi colà; so che spedì a bella posta persona, che sul luogo la ricopiasse, e che una parte, ma non senza errori, ne divulgò tosto, affinchè altri non vincesselo della mano; riserbandosi a darla tutta, e illustrata nell'insigne raccolta che già apparecchiava pel torchio, voglio dire nel *Museo Veronese*.

Verona dovrebbe la memoria del suo Maffei venerare, quando bene non riconoscesse da lui che quel museo lapidario che a singolare ornamento d'ogni più gran metropoli tornerebbe. Ei si ridea di coloro che le inscrizioni si ristringono a leggero su le copie sempre agli sbagli soggette ed ai cambiamenti di chi trascrisse o stampò; mentre gli originali stanno intanto lottando co' venti, e con le piogge combattendo e col gelo. Di qui la necessità di collocarli in un sito che ne impedisca il distruggimento; e dove in oltre sien comodi a osservare, ed esenti da quelle vicende, a cui o per la città sparsi, o nelle private case riposti deon soggiacere. Acconcio gli parve a riceverli il cortile del nobilissimo edifizio dell' Accademia de' Filarmonici, nel quale tutto trasportar fece che in marmo possedea figurato o scritto; e tanto co' suoi cittadini s' adoperò, tanto premè, tanto insistette, che molti, che qualche dotto sasso trovavansi avere, seguiron l'esempio suo, e osarono anch' essi alla compiacenza della proprietà e del lustro privato quella del possesso e decoro pubblico preferire. S'accòrsero che diviso val poco ciò che riunito è tesoro; e che a niuno veramente

si toglie quello che a tutti si dona. Che dirò io di quanto ei trasse da forestieri, a cui spesso per titoli e bassirilievi, dava in cambio o quadri, o medaglie, o pietre incise, o libri rari, o preziosi codici? *Ultimamente ho incastrato*, scrivea egli al Bianconi, *un bassorilievo che facea figura in Roma*. Non pochi monumenti etruschi da Volterra recò, e da Perugia: lapide d'ogni sorta, conforme io scrissi di sopra, acquistò in altre città; nulla tralasciò per venir a capo della sua impresa. Consigliossi col soprallodato Alessandro Pompei per un bel portico che difendesse ad ambo i lati del cortile i cari suoi marmi; ed egli stesso il disegnò di sua mano. Fabbrica più magnifica, quale alcuni vorrebberla, non si ricercava dovendosi a tale altezza por le memorie che legger si lascino comodamente. Ma perchè non picciola moneta era tuttavia necessaria, ottenne che alcuni de' suoi Veronesi aprissero per sì lodevole motivo gli scrigni. Tanto potè un uomo solo, un privato uomo e non opulente. Rimangono attoniti gli stranieri che visitano il museo lapidario, e sanno, non intraprendersi altrove somiglianti opere che dai regnanti; e i regnanti si confondono, sto per dire, in veggendo usurpati da un semplice cittadino i lor privilegi, e conseguita una spezie di rinomanza, che sol propria loro, e non a torto per verità, giudicavano.

L'Accademia Filarmonica collocato avea su la porta, per cui si passa dal cortile nella gran sala, il busto in marmo del nostro Scipione. Ma egli, vistolo un giorno che nel museo entrato era, il fece di presente tor via. Famosa n'è l'epigrafe, *al Maffei ancor vivo;* epigrafe non men bella, secondo la fina osservazion di Voltaire, nel suo genere che quella ch'è in Montpellier: *a Lodovico Decimoquarto dopo la sua morte*. Non riuscì però svantaggiosa punto a Scipione la sua modestia. Tutti mostravano a dito il luogo d'un busto da lui saputosi, non pur meritare, ma rifiutare, e vedeanvi degli occhi della mente l'immagine sua con quel raggio di gloria più che il rifiuto suo le aggiungeva. Io dunque non istupisco, s'ei Veronese volea udir chiamare, non Maffeiano il museo. Certo piaceagli l'odor dell'incenso, ma non che dato gli fosse dell'incensiere sul volto; quindi, medaglia preparandogli un valente artefice di Firenze con sopravi, *Unico in ciò veder che altri non vide*, gli vietò di coniarla. Bensì diè da porre a un amico sotto il proprio ritratto le seguenti parole, che Petronio Arbitro gli somministrò: *Non quidem doctus, sed curiosus*. Ed io non ignoro che o s'accettino, o si ricusino gli onori, ci muove sempre un certo amor di noi stessi: ma non è forse l'amar sè stesso più o men saggiamente che gli uomini l'un dall'altro distingue? Se il Maffei decorava d'una raccolta di lapide il suo palagio, s'accingea, chi non sallo? a impresa bellissima; e contuttociò molto meno alla gloria sua provvedea. Tuttavia quanto pochi calcolano di tal guisa! Questo saper vedere il proprio nell'interesse di tutti, sollevando il pensiero, e al comun bene mirando, è dote pur troppo rara ne' miseri nostri tempi; ma quella è appunto, per cui si grandi e immortali cose operavansi nelle repubbliche di Grecia e di Roma.

Ecco in primo luogo le inscrizioni etrusche, in secondo le greche, dalle quali alle latine si viene. Queste dividonsi in votive, imperatorie, militari, di dignità, di spettacoli, di arti e mestieri, di servi augustali, di sepolcrali. Giungesi alle cristiane e alle lapide de' mezzani tempi; e poi a una serie di false e di contraffatte per ragion di confronto e di studio. S'alzano negl'intercolonni i milliari; nè mancano bassirilievi in quantità e monumenti d'ogni maniera, egizi, ebrei, arabi ancora e turcheschi. Gli era noto che due inscrizioni arabiche serbava il Collegio dei Gesuiti in Palermo; e non cessò, che ambedue, passato il mare, su l'Adige si posarono. Non parea veramente altra raccolta darsi, che suprascritte d'ogni tempo contenesse, ed in tante lingue. La Romana di Campidoglio superava tutte per le latine, ma poco vantava di greco e nulla d'etrusco. Quella di Oxford avea dall'altre nelle greche vantaggio, ma perdea da loro nelle latine. Oltre l'ordine e la distribuzione per classi; ciò che prima non s'era fatto, si desiderava un libro che portasse sotto gli occhi altresì de'lontani tanta ricchezza; e il *Museo Veronese* accuratamente e splendidamente impresso comparve.

Dedica l'autore anche questo a Benedetto Decimoquarto, suggerendogli di formare un museo cristiano: e, quasi un'aura improvvisa gli spirasse dal Pindo, apre ad essa le vele, e chiude la dedicatoria con alquanti esametri che della poetica

fiamma non ancor morta fan fede, in lodo del gran Pontefice. Questi nel pensiero entrò del museo cristiano, e con merito non minore, secondo me, che se nato fosse a lui medesimo in testa; quando a chi alto è di dignità e di mente ad un tempo, l'adottare una bella idea suggerita torna forse più difficile che il crearla. *Riceviamo*, così gli rispose, *la sua nuova opera intitolata* Museum Veronense; *e di tre cose la ringraziamo, La prima del nobile regalo; la seconda d'averci fatto l'onore di dedicare a noi questa nuova sua opera, essendo il suo nome tanto celebre nella repubblica letteraria, e che tanto contribuisce al decoro della nostra Italia; la terza per averci proposto l'idea di fare un museo cristiano; alla quale certamente non lasceremo di andar pensando, riconoscendola per cosa veramente propria d'un Papa e di Roma. Ci conservi la sua buona antica amicizia, dandole con pienezza di cuore l'apostolica benedizione.*

Ma, rispetto al *Museo Veronese*, troppo saria il registrare quanto si reca in mezzo di più importante da un uomo che avea contratto co' marmi scritti, su cui lasciò quasi gli occhi, tanta dimestichezza. Notizie nuove proposte, antichi errori sgombrati, passi di questo e di quell'autore corretti, osservazioni pellegrine in gran copia, nulla di vano; perchè il Maffei stringea molto in poco, e su ciò che già conoscevasi trasvolava. Non dirò che sempre ferisse nel segno; dirò che, a non isbalestrar mai, altro secreto non havvi che il non mai trarre. Ritornò, ovunque gli cadde in taglio, su le sigle de'Greci, per cui tanto encomiato avealo il Corsini; onde fu certo con noia che da lui si scostò circa l'anno egizin, e il monumento della Spartana Epitetta. Dove critica il *Nuovo Tesoro delle inscrizioni* del Muratori, usa quell'espressioni di stima che l'autore, se non l'opera, meritava. *Parcebat enim adversarii dignitati, in quo ipse servabat suam.* Punge alquanto Sertorio Orsato, di cui Domenico Polcastro pubblicò indi a poco un'*Apologia*; e ribatte le opposizioni dell'Astruc in proposito di alcuni milliari della Linguadoca. Ma più lungamente si ferma su la controversia tra i Veronesi e i Bresciani, alla quale porse occasione una lapida, com'è noto. Nuovi oppositori eran sorti, e anche un morto; e il Maffei creduto avrebbe confession del torto il silenzio, per verità, o che tal confessione costi infinitamente al nostro amor proprio, o che le nostre idee penino naturalmente ad ir veloci a ritroso, raro fu l'esempio del Tiraboschi, il quale dopo lunga disputa col Bianconi intorno all'età che Celso fiorì, cominciò una sua lettera con quelle parole memorabili, *Avete vinto*. Comunque sia, nulla di quanto il Maffei scrivea piacque al Lazzarini, per isventura, io stimo più sua che del Veronese. Ma la sentenza sopra tutto, che Verona non appartenne mai ai Cenomani, il nauseava; sentenza, contra cui stese tre Lettere che, lui estinto, vennero in luce, e si leggono nella gran Raccolta dell'abate Sambuca. Al Lazzarini, come nella cattedra, succedè il Volpi nella quistione. Ma ei non s'oppone al Maffei, se non in quanto avvisa poter legittimare il distico di Catullo, interpretandolo di tal modo che amore di Verona a Brescia indichi, non indichi soggezione. E i due versi eziandio intesi così, non gli sembran meno eleganti che al suo antecessore nell'altro significato. Benchè io non ci vegga, o nell'un significato o nell'altro, tanti miracoli, il distico, secondochè il Volpi l'intende, non fa contra il nostro Scipione. Questi nondimeno credea non abbisognare di tal sotterfugio, e fidavasi abbastanza in quelle tante prove di varia spezie che sì ingegnosamente accozzò e per cui non saziasi di ammirarlo Giuseppe Bartoli nelle sue *Considerazioni* sopra quel distico, anzi su tutta l'Elegia di Catullo. Finalmente si vuol notare, a onor del Maffei, ch'ei fu il primo a veder nelle antichità un luogo teologico non più osservato, e a indicare il mondo di confermar le sacre dottrine coi monumenti: quel che poi fe' il Zaccaria, ma con le sole inscrizioni, il nostro Scudellini con tutt'e tre le classi delle antichità cristiane, le *sacre* intrinsecamente, le *scritte* e le *figurate*; e più estesamente lo spagnuolo Gener, che, monumenti antichi applicando a tutte le quistioni, formò un'intera teologia sperimentale, per così dirla, e sensibile.

Parve al Maffei di aggiungere al Museo di Verona il Torinese e il Viennese. Quest'ultimo, se non ordinato da lui, a richiesta sua fu creato. Conciossiachè, avendo inteso che disotterrati eransi nella Transilvania molti marmi scritti, e che in fondamenti di moderne fabbriche ivano a celarsi di nuovo, pregò tosto per lettere lo Zeno, che in Vienna stanziava, rappre-

sentasse a Cesare tanta sconvenevolezza, e confortasselo a farli raccogliere e trasferire alla sua capitale. Io già dissi, come ebbe in animo di raccor tutte in un corpo, idea già concepita dal Panvinio prima d'ogni altro, le antiche inscrizioni: nel che voles serbare un così bell'ordine, che, molte dello stesso genere insieme unite, l'una venisse l'altra in qualche modo a spiegare. Ma, comparso il *Nuovo Tesoro* del Muratori, si tolse giù dell'impresa, e si ristrinse, con un certo sdegnuzzo, all'edizion del Museo, nella qual per altro un due mila inscrizioni inedite si contengono. Se era un tale assunto più grande, che al tempo del suo Panvinio, per le molte lapide indi trovate, cbe non sarebbe ora per le trovate dal tempo del Maffei sino ai nostri dì? Dicanlo i signori Boeck ed Osann; benchè il primo non ci dia che le greche, e il secondo sol quante greche o latine potè vedere. Quanto all'autore del *Nuovo Tesoro*, l'impresa veramente non era da lui cbe prendea le inscrizioni dai libri o dalle lettere degli amici; quindi non gli rimanea che di due cose una, o stamparle con molti falli, o a piacer suo riformarle, come adoperò non sentitamente il Reinesio. Certo il Maffei stava in questa parte così al di sopra del Muratori, e io dirò ancbe di tutti i suoi contemporanei, ch'egli stesso mostravasene senza difficoltà persuaso; e si mettea, qual gli artisti rappresentano Apollo talvolta, la corona in testa da per sè stesso.

Egli avrebbe desiderato poter tutto il volto disvelare dell'antichità; e perchè stimava che nulla vi conducesse meglio che le inscrizioni, queste apprezzava fierissimamente, onde chi bramava entrargli o crescergli in grazia, non avea che mandargliene alcuna da interpretare. Se ne addiè il Torelli, e da Padova, ove si era condotto, gliene inviò una greca molto importante, in cui la man delle Muse ravvisar gli sembrava qui e qua; e il Maffei ne scoprì subito i versi, e con pocbe parole e arte molta la risarcì. Io già dissi cbe su qualsiasi argomento, non che in fatto di lapide, a lui siccome ad oracolo, si ricorreva. Ecco l'abate Bandini, che l'obelisco recentemente disseppellito di Campo Marzo illustrava, richiederlo del suo parere intorno all'uso degli obelischi in Egitto, e udirsi rispondere cbe quali meridiane s'alzavano, e che tal benefizio volle Augusto si rinnovasse in Roma con quello di Campo Marzo, che malamente altri chiamava *Obelisco Orario*. Giunge in Italia un Rinoceronte, e s'interroga il Maffei, che in un suo breve scritto particolarità accenna di quel raro animale da Buffon non toccata, ch'è di buttar via il corno e rimetterlo, ma una sola volta: di che assicurollo il padrone cbe gli mostrò il corno l'anno davanti caduto. Leggendosi una sera nella privata sua conversazione Svetonio, si venne ad un passo che parla del modo con cui nel verno lo stanze si riscaldavano, avean gli antichi, o non aveano camini? Ciò si brama saper da lui cbe una maniera di camini non molto diversa dalla nostra concede loro: ma nè a lui, nè al Muratori nella Dissertazione vigesimaquinta su le *Antichità Italiane*, indovinare andò fatto con qual arte l'uscita dessero al fumo; e solamente da pochi anni si scoperse a Pompei una canna da camino nella grossezza del muro. Nè lasciava già di salire alcuna volta, quasi furtivamente in Parnaso, essendo di quella stagione il Volgarizzamento del terzo Canto dell'*Iliade*. Alcuni desideravano che prima che finito non fosse l'Omerico Volgarizzamento, dal Parnaso non discendesse; ma ei non potea resistere alle occasioni di scrivere che sempre con grande attrattiva, e più, se dalla religione raccomandate, se gli offerivano. Il perchè, parlandogli certo Moscovita, *non infimae sortis homo, nec indoctus*, com'ei l'appella, e all'error di Fozio su la processione dello Spirito Santo *addictissimus*, d'un'Omelia di Leon Sapiente vista da lui nelle Smirne, la quale avversasse il cattolicismo, e però marcire inedita nelle biblioteche si condannasse; il Maffei, che fortunatamente la possedea tra i suoi manoscritti, diè, pubblicandola con illustrazione, agio all'uom Moscovita, e a qual sentisse con lui, di disingannarsi.

Rimaner sul Parnaso? Non dovea dunque Girolamo Tartarotti stampare un libro sopra il *Congresso notturno delle Lamie*, libro, in cui si distrugge qualche ridevoli sentimenti intorno alle streghe, e le conseguenze pur troppo non ridevoli espone di tali sentimenti: senonchè distingue tra la stregheria e la magía, quella immaginaria, e reale chiamando questa e onorandola del nome d'arte che si regge su i fondamenti suoi, e i suoi effetti infallibilmente produce. Ma non è questo un affermare e negare ad un'ora lo stesso? Così parve al nostro Scipione; il quale opina-

va che, concedendosi ancora, permettesse Dio alcune volte al Demonio di assecondare il desiderio dei maghi, non ne seguita però che gli continuasse tal facoltà, massime dopo la venuta di Cristo, e che il negromante conseguisse il suo intento in virtù di cerchi, di triangoli e d'altri mistici segni. Se dassi, ei dicea, arte magica, convien credere che nasca o da principii certi, o da cognizione scientifica, o da scelleratezza di chi, anzi che a Dio, indirizza il suo culto a Satanasso e l'invoca: quindi sostiene nella sua *Arte magica dileguata*, che da niuno di tali fonti posson venir le maraviglie che alcuni narrano. Altramente pensava il nostro padre Lugiati dell'Oratorio, che trasse, entrato anch'ei nella controversia, gli argomenti suoi dalla Bibbia sopra tutto e dalle tradizioni; argomenti dal Maffei già vagliati, mercechè il Tartarotti avea chiamato in suo aiuto appunto le sacre carte, la storia de' popoli, le leggi contro gl'incantatori, o dietro ad infiniti teologi e filosofi e giureconsulti erasi trincerato. Rispose al padre Lugiati un certo Antonio Fiorio, arciprete di Tignale e Valvestino, con l'*Arte magica distrutta*, o sia lo stesso Maffei, che, usando uno stile tra l'italiano e il tedesco, con trasportazioni strane, e ridicoli errori di lingua, potè, non che ad altri, nascondersi, quasi per un suo certo incanto, al medesimo Tartarotti. Ma sorse in favor dell'arte un altro Veronese che fu per molti creduto l'abate Patuzzo non volgare orator sacro e poeta. Sorse il padre Staidel con l'*Ars magica adserta;* il Preati Vicentino con l'*Arte magica dimostrata;* e il Tartarotti stesso con una sua *Apologia*. Non parlo di altri moltissimi che, seguendo chi una sentenza e chi l'altra, si mescolarono nella quistione. Finalmente il Maffei con una nuova opera, che il titolo ha di *Arte magica annichilata*, annichilò per allora il prurito d'inchiostrare i fogli su tal materia.

Qual cosa, secondo lui, potrà fare che annichilita non resti? Non la fede, che riceverla non ci comanda. Non le pene ai negromanti intimate, perchè derivano dalla opinion comune: lasciando che altri delitti con la supposta magia si punivano, e che il solo spacciarsi per mago era colpa grave. Non gli oracoli de' pagani. Non gli scritti dei Santi Padri e le bolle ed i rituali che sovente il pensar dei tempi animava; senzachè il condannar coloro che per superstizione, o per reo fine, si volgono alle magiche operazioni, la credenza in un'arte non prova. Vaglion forse le autorità degli scrittori gentili? Veramente i più accorti si risero tutti della magia: Ippocrate, Strabone, Cicerone, Orazio, Seneca, Plinio, Apuleo, a non citar Luciano, che di tutto rideasi; e solo alcuni Platonici posteriori, tra cui famoso è l'impostore Apollonio Tianeo, studiaronsi di accreditarla, per dare ai loro iddii quella celebrità, di cui tendeano a spogliare la religion dei cristiani. E per verità bello è il veder l'autor nostro servirsi dei passi medesimi che i suoi avversari, a fin di trarne conchiusioni opposte diametralmente alle loro. Quanto alle sacre carte, non favoriscon meglio al parer suo l'arte magica che le profane. Il fatto de' maghi di Faraone e quel della Pitonessa di Endor, che molti spiegano senza negromanzia, han per conseguente una autorità dubbia; e quando bene fosser magiche operazioni, l'esistenza d'un'arte per questo non si dimostra. E lo stesso dicasi del volo di Simon Mago, se è vero che i demonii lo alzassero in alto. S'arroge che il preciso della controversia non è se ne' passati tempi un'arte esistesse, ma solamente se diasi oggidì; e però si domanda, dove abiti, ove fiorisca, in quale Università la s'insegni, quali ne siano i più incliti professori? I giuocolatori più esperti, come un Jones, ad esempio, o un Pinetti, altri potrebbe forse rispondere.

Ma chi s'immaginerà che per mago fosse reputato il Maffei, e si supponesse in lui un'arte ch'ei toglieva dal mondo? Avendo nei suoi sperimenti elettrici mostrato il primo in Verona, che le candele spente, accostate all'acqua fredda, s'accendono, gravi personaggi affermaron sul serio, non poter ciò senza patto tacito intervenire. Ed è curioso anche quello che gli accadde alcuni anni prima sul Monte Baldo. Saliti erano egli e l'amico Seguier ad erborar su quel monte, ricco di semplici non comuni, e non che dal Seguier, da molti illustrato, e recentemente dal dottor Pollini nell'applaudita sua *Flora*. S'agita l'aria, si turba il cielo, la pioggia è imminente: quindi tiran giù le falde de' lor cappelli e indossano gli oscuri loro tabarri. Tanto bastò, perchè, levatosi un grossissimo temporale, i villani che in quella sembianza vedevanli su la montagna, e di più con in man la bacchetta solita portarsi dagli erbolai, li prendesser per due negromanti del tempo autori, e dessero mano ai sassi, dai quali a fatica ambidue

si misero in salvo. Ritornando al Tartarotti, egli è da notare che primo ad opporsegli fu Gian-Rinaldo Carli, il qual non ammette, che o veri miracoli operati da Dio, o tratti di ciarlataneria e d'impostura: sentenza, che *degna d' un cristiano e insieme d' un filosofo*, chiamò nel suo Elogio il celebre consiglier Bossi. Nè già il Maffei si dimenticò di far menzione del Carli, come asserì Costantino Lorenzi nella Vita del Tartarotti: non s'ha che a por l'occhio su la faccia 258 dell' *Annichilita* per accertarsene. Ma, qual siasi la lode dovuta alla prima mossa contra il Roveretano, scrive lo stesso Lorenzi del Veronese, che *cum multa sint et praeclara ejus in litterariam Remp. merita, tum vero in arte magica impugnanda adeo excelluit, ut ex iis, qui contra eam scripserunt, nemo prorsus fuerit qui cum eo vel eruditionis copia, vel argumentorum varietate, et vi, vel ingenii acumine possit comparari.* Che si può aggiungere?

Lo scrittore del Leno non si lodava troppo dal qualche tempo di quel dell'Adige. Doleasi che le difficoltà, che mosse gli avea in diverse occasioni, ei non si fosse quasi degnato mai d'incontrarle; perchè il silenzio, che può essere disprezzo, spiace ancor più della censura, che può essere stima. Il Maffei appagollo finalmente in uno scritto che attergasi all' *Arte magica annichilita* col titolo di Appendice. Le difficoltà trovansi nell' *Apologia del Congresso*, e risguardano si l'edizione di san Girolamo, sì le lettere su i fulmini e su l'elettricità. Trovansi nella *Lettera di monsignor Giusto Fontanini scritta dagli Elisi all' autore delle Osservazioni Letterarie*, e s'aggirano intorno a punti controversi tra lui e il Fontanini, e alla *Merope*: Lettera, che, stesa dal Tartarotti in uno stile miglior di quello del Vescovo d'Ancira, dir fece che il vescovo scrivea meglio morto che vivo. Trovasi nella Dissertazione *De origine Ecclesiae Tridentinae*, e trattasi del martirio di san Vigilio nelle *memorie antiche di Rovereto*, e vengono in campo molti luoghi della *Verona illustrata*. Va incontro il Maffei alle opposizioni del Tartarotti; il qual poi si rifece su la *Verona illustrata*, e mostrò, sia loco al vero, molto plausibilmente che l'autore s'era ingannato a partito in assegnar Peschiera, anzi che Governolo, all'abboccamento d'Attila con Papa Leone, e forse in derivare la voce veronese *progno*, cioè torrente, dal *pronus* latino, e non dal tedesco *prun*, che vale fontana. Il Maffei, non era uomo, i cui sbagli, che tornava sì onorevole lo scoprire, passar potessero inosservati.

Ma il Tartarotti non fu scortese avversario. Tal fu bensì l'autore delle *Animadversiones in Historiam Theologicam* o sia il padre abate don Celso Migliavacca dei Canonici di san Salvadore, conforme si crede. Nella *Storia Teologica*, se lui ascoltiamo, troncansi, o a rovescio s'interpretano i passi addotti, eretico si rende sant'Agostino, gli errori si risuscitano di Pelagio, e sgarrasi fieramente intorno alle nozioni della grazia e della predestinazione. Rispose il Maffei, difendendo prima sè stesso, indi esaminando il sistema dell'avversario, ch'è quello, secondo lui, di Lescio Crondermo. Il Migliavacca non istette molto a produrre una *Difesa* del libro suo, nella quale io non dirò se le regole imparar si possono della critica, dirò che quello non si possono della civiltà, e, temo, della carità cristiana. Senza irancondia, per lo contrario, benchè con forza, dettò il Maffei una *Replica*, e poi una *Conferma*, in cui purga con sè il Muratori, cho stato era involto nella nota medesima di Pelagianismo. E qui osserverò nuovamente il ridicolo di quell'asserzione ch' ei si fosse vestito dell' altrui piume. Come mai avrebbe potuto difender si bene un' opera non composta da sè, massime in si sottile materia e sì astrusa? Come a difenderla non si sarebber richiesti quegli studi profondi che a comporla si ricercavano? L'ecclesiastico uscì un'altra volta con l' *Infarinato posto nel vaglio*; e il laico col *Giasenismo nuovo dimostrato, nelle conseguenze, il medesimo, o anche peggiore del vecchio.* Merita particolar considerazione una breve ricerca delle dottrine di Aristotile in quanto appartengono agli atti umani, da cui risulta, uniformarsi l' ingegnoso filosofo più d' ogni altro alla morale de' cristiani, e andar molto errato chi quella de' pagani taccia di erronea in tutto; argomento trattato appresso si elegantemente da Francesco Maria Zanotti nella sua gioconda controversia col padre Ansaldi.

Rimarrommi di ricordare altri scritti dalla parte del Maffei, e dei suoi antagonisti, e quel *Supplimento alla Storia letteraria d' Italia*, che s' ascrive a due Veronesi, i quali più ancora che l' autor della *Storia*, il Maffei passano indegua-

mente per la filiera. Comparso alcuni anni davanti era in Francia un libro con questo titolo: *Explication de divers monumens singuliers, qui ont rapport à la religion des anciens peuples*. Autore n'è il padre Martin, non già, secondo che atimò lo Zeno, un altro Maurino, Martianay, editore anche questi di san Girolamo. Si censura nel detto libro l'edizion veronese di questo Santo, il *Galliae antiquitates*, la Dissertazione sul bassorilievo del Louvre e la spiegazione di quelle ardue parole *Nama Sebesio*: spiegazione non pisciuta nè tampoco all' abate Banier, che nel terzo tomo della sua *Mitologia* tira la voce *Sebesio* dall' ebraica lingua, non dalla greca. Ma il nostro marchese a quella volta non prese l' armi, e gli bastò confermare l' opinion sua circa il bassorilievo del Louvre con altro simile, che s' ammira nel museo del Collegio Romano, e in cui egli dalla parola *moritur*, sottintagliata, inferì non esser morta per anco la donna che vi si rappresenta. Deh fine oramai, o Scipione, alle letterarie tue guerre. Ricordati che,

Iucundum cum aetas florida ver ageret,

imitar ti piacea quel gran cardinale Pallavicino, il quale nè leggea pure i libri dei suoi avversari, *affermando*, dice Pietro Giordani *che il magnanimo silenzio (come avvenne, e sempre suole) avrebbe dato loro e più presta e più sicura morte*. Ricordati che tu stesso scrivesti in quegli anni, che *potendo qualunque opera a torto, o a ragione combattersi, il farne per questo un'altra nel soggetto stesso a che servirebbe se non ad annoiare il mondo? chi la prima approvar non volle, approverà la seconda? uscirà forse dopo questo un editto che sovranamente la quistione decida?* Al che aggiungesti che spesso *chi ha bisogno di difendersi, scrivendo la seconda volta, dà molto indizio di non avere scritto bene la prima*, e che quegli che *studiatamente scrive un Trattato è tenuto a prevenire, e alle difficoltà importanti, prima che altri opponga, rispondere: ond'è che non di rado la risposta, che altri fa dappoi, non tanto è una difesa del primo libro, quanto un' accusa*. E appresso accennati gli sdegni e le pugne tra i letterati: *Quando le lettere e gli studi non operino anzi tutt' altro, ch' è di porci l' animo in calma, e di renderci alquanto superiori al costume volgare e di farci vivere alquanto più felicemente, e con maggior diletto degli altri, vana è tanta celebrazione che di essi facciamo, e vani sono essi stessi*. Lascia dunque, o grand' uomo, le contese tutte e i dibattimenti e i contrasti da banda, e, poichè già t' avvicini al termine della tua non breve giornata, passane almeno gli ultimi istanti tranquillamente, e seppellisci in pace il tuo Sole. Che vo io dicendo? Questo il Concina non gli permette; il Concina, che nell' opera sua *De spectaculis theatralibus* sembrò mirar con le sue invettive a lui segnatamente ed al Muratori.

Gli antichi avean per iscuola di morale la scena. Il denota la stessa definizione aristotelica della tragedia, che *induce con la compassione o col timore purgazione di tali passioni*, o, meglio, *delle passioni*, come, gittando via il τοιούτων, leggea il Maffei, e dopo lui il d' Alembert nella sua Risposta in materia di teatro al Rousseau, o plagio fosse, o incontro fortuito dei due intelletti. Ma così si rivolse il mondo, che or molti la scena per iscuola di vizio hanno in vece: quindi la brama di alcuni saggi, che i teatri, che non sembran possibili ad esser tutti estirpati, si riformassero. Niuno ebbe questo a cuore più del Maffei sin d' allora che raccolse e diè ai comici le migliori delle nostre tragedie e le più costumate. Senonchè ciò stesso fu colpa grave agli occhi del burbero Domenicano che di riforme non vuol sentire, e i teatri tutti nel libro suo (e questo non era difficile) atterra. Ei non distingue tempi, nazioni, rappresentazioni: ciò scrive delle nostre scene, che i Santi Padri di quelle dell' età loro; e, venendo in giù, scrittori del secolo decimosettimo, quando più assai che ai suoi dì la licenza dominava negli spettacoli. Di erudizion profana non soprabbonda, credendo aver Sofocle ed Euripide composto commedie, ed essersi perdute le lor tragedie, attesochè dice di quelle di Seneca, che son le sole rimasteci dell' antichità. In questi ed in altri svarioni il coglie Maffei nella sua opera *Dei teatri antichi e moderni*: e perchè avea promesso, allorchè pubblicò il *Teatro Italiano*, di agitar la questione intorno alle donne, prova che queste recitavan solo ne' Mimi, e che non eran che Mime, una Lucilia ricordata da Plinio, Citeride la favorita di

Antonio, e quell'Arbuscula, di cui parlan Cicerone ed Orazio. E a tal proposito ci fa dono di alcune sentenze inedite del mimografo Publio Sire che ei pescò in un codice Capitolare; poichè, lungi che tutte le mimiche composizioni fosser riprensibili, lode anzi quelle di Sofrone singolarmente dovean meritare, se tanto piaceano a Platone.

Coloro, che il teatro frequentano, sapranno se al presente di correzione abbisogni o no. Il Maffei era d'avviso che, vedendo o udendo cosa men che decente, dovesse l'uom andarsene via, o almen dar segno di disapprovazione; e che dove prima sinistro concetto avesse dello spettacolo, permetter non dovesse a sè stesso d'intervenirvi. Che diremo, io aggiungerei, di quelle madri animose, che senza conoscere la commedia che dassi, o informarsene almeno, vi conducou le misere lor figliuole? Quanto poi al disegno d'una riforma, benchè chimerico il giudicassero alcuni, tale però non parve ad altri uomini nè illuminati meno, nè men sapienti. Non parve, per cagion d'esempio, ad un Muratori. Non parve ad un Fénélon, se nominar voglionsi gli stranieri. Non parve nè anche a un Benedetto Decimoquarto. *Abbiam ricevuto*, scriveva il Pastor supremo al Maffei, *il suo nuovo libro* De' teatri antichi e moderni *unitamente con la sua lettera de' 21 settembre. Abbiamo con piacere letto il libro, e la ringraziamo del regalo, e nello stesso tempo della difesa che ha assunta non meno per sè che per noi, che non abbiam pensato, nè mai penseremo di far gettare a terra i teatri, e proibire in un fascio tutte le commedie e tragedie, ma ci siamo ingegnati di far che le commedie e tragedie sieno in tutto oneste e probe, e che in quelle città dello stato nostro, nelle quali non v'era la consuetudine che le donne recitassero o cantassero o ballassero, essa si mantenga, non ostante le preghiere a noi fatte d'introdurre nelle scene e nei balli le donne. Oh quanto è bello, oh quanto è vero il di lei pensiero che le commedie de' nostri tempi sono più castigate dell'altre più antiche, e che con l'attenzione si possono ridurre allo stato che si desidera dagli uomini dabbene, pratici del mondo, e che per lo contrario non è sperabile o ottenibile che i teatri si gittino a terra, si proibiscano tutte le commedie e tragedie, e si mettano in un fascio il* Pastor fido *e la* Merope. *Noi più volte ci siamo esibiti a teologi pieni di zelo e di dottrina di somministrar loro alcuni argomenti, nell'esame de' quali potrebbe comparire la loro dottrina non disgiunta dalla pietà, e che fanno più male al mondo, di quello che fanno i teatri, le conversazioni ed i balli. Non abbiamo avuto la sorte d'essere esauditi per i rispetti umani, de' quali gli errori del secolo* non sono *spogliati. Compatisca lo sfogo originato dall'amicizia quasi sessagenaria, che professiamo a lei, alla quale in tanto diamo l'apostolica Benedizione.* Chi ben pondera l'espressioni di questa notissima lettera, vede che nè i savi giusto motivo ci avean di turbarsi, nè i libertini di trionfare. Il Padre di san Domenico rappiccò la battaglia con novella opera che intitolò *De' teatri moderni contrari alla professione cristiana:* ma il cavalier veronese, allorchè quella comparve, non potea, non che confutarla, nè leggerla pure.

D'una robusta e verde vecchiezza egli avea sottosopra goduto, quando, correndo la primavera dell'anno 1754, cominciò ne' muscoli del petto e nelle cartilagini dello sterno un senso a provar di dolore. Al tempo stesso le gambe, che gonfiate se gli erano, tornarono infelicemente nello stato lor naturale. Contuttociò, non rimettendo punto delle solite lucubrazioni, nè tenendosi all'uopo da' suoi viaggi, andò sul cader dell'estate a Brescia, ove fu ospite dell'antico suo amico conte Mazzucchelli. Dice il Sambuca nelle sue Lettere su la Morte del cardinal Quirini, che vi andò per alcuni libri, senza la notizia de' quali non volea l'*Arte magica dileguata*, cui tuttavia nella domestica ombra serbava, mandare in luce. Quindi spendea grossa parte del giorno nella biblioteca Quiriana. Con questa occasione studiò sì nel pregiato dittico consolare de' Lambadii, sì nelle due celebri tavolette di simil forma possedute un dì da papa Paolo Secondo, e allor, come il dittico, dall'eruditissimo cardinale. Di ritorno a Verona, divulgò il *Dittico Quiriniano*, indirizzandolo al suo possessore che permesso gli avea di portarlo con sè, e farlo disegnare. Vi parla eziandio d'un altro non men celebre di Boezio, di alcune inscrizioni e d'un'arca in Desenzano osservata; e presenta un disegno di quella insigne anticaglia che ha due frammenti intorno alla guerra di Troia. Ma giudicò moderne le due tavolettte con suo dispiacere, e più con quello di sua Eminenza, che

stampò, per consolarsene, alcuni frammenti di lettere a sè dirette che l'antichità loro s'argomentavano cortesemente di convalidare.

Pochi giorni dappoi si condusse il Maffei a Bassano, invitatovi da Francesco Perli, con cui s'era stretto d'amicizia in Parigi, e da Giovanni Larber, buon filosofo e medico di riputazione. D' altro non ragionavasi nelle nostre contrade che degli strani e copiosi fuochi di Loria, villaggio a sei miglia da Bassano; fuochi che, apparsi altre volte, mostra di sè più che mai faceano a que' dì, e la maraviglia destavano e lo spavento. Il Maffei, benchè carico d' anni e mal condotto della persona, gran parte in Loria vegghiò della notte: ciò non ostante le fiamme non si lasciarono a lui veder d'alcun lato, per quanto degli occhi le ricercasse. Si contentò il terribile vecchio al pigliar su la faccia del luogo le informazioni più esatte, e pensò potere all'abbondanza degl'ignei e sulfurei spiriti, onde quel terreno credea impregnato, attribuire un fenomeno che ora col gas idrogeno solforato si spiegherebbe, e che molti a stregherie ed a magie reputavano; errore, che più ancor preso avrebbe se il paroco di Loria men prudente uomo stato fosse e men dotto. Per questo appunto favellarne gli piacque nell'appendice all'*Arte magica annichilata*, che in luce venne quasi col *Dittico Quiriniano*, non sembrando, ei disse, *decente* che quell'Appendice menzione alcuna non contenesse delle supposte operazioni diaboliche. L'opera del resto qualche mese prima era terminata, cioè il primo di giugno del 1754, giorno, in cui l'autore, come sul fine della stessa è segnato, entrava felicemente nell'ottantesimo anno dell'età sua.

Ma scritto era sopra le stelle che questo anno ottantesimo ei non compiesse. Sopraggiunse nel mese d'ottobre difficoltà di respiro che poco tardò a farsi continua di periodica, e che all' appressar dell' inverno, crudo notabilmente quell'anno, degenerò in un'asma oltremodo grave. Portava egli un male così molesto con incredibile fortezza e rassegnazione; e senza turbarsi si vedea chiudere innanzi agli occhi una scena luminosissima, in cui era stato per sì lunghi anni ora spettator sagace e profondo, e quando attor moltiforme e maraviglioso. Sul principio di gennaio aggravò nel male; e il dì nove recati gli furono i sacri misteri da lui richiesti. Si commosse tosto la città tutta: un andare, un venire, un far cerchi, un domandarsi l' un l'altro del grande infermo e di quel che ne dicono i medicanti; e secondo i diversi pareri sul valor loro, su la potenza dell'arte medica, e su quella del morbo, confidare alcuni, altri disperare. Tempio non era ove non si pregasse per lui; e in quel san Sebastiano, che i Padri della Compagnia custodivano, sagrificii il Comune, e supplicazioni ordinò, a cui stettero i primari magistrati in persona. Il morbo rallentò alquanto della sua veemenza; dimodochè i Veronesi passarono forse un mese tra le speranze e il timore. Io udii da Giuseppe Torelli non una volta, che alcuni ecclesiastici, ricordando al Maffei le fatiche sue in pro della religione, coi Girolami e con gli Agostini, a suo conforto, il paragonavano; e ch' ei sdegnavasene non lievemente, e da sè ributtava tali confronti come abbominevole adulazione, tuttochè innocente in quegli ecclesiastici, ed anco pia. Finalmente il dì undici di febbraio, essendo già il sole su l'orizzonte, il malato domandò, se gli rischiarasse alcun poco la stanza, e sentendosi replicare che non mancava il solito lume, soggiunse: *Ho inteso*. Si fece leggere la passione di Cristo, incoraggiando ei medesimo il sacerdote che basso e interrotto, pel dolor che stringevalo, pronunziava: rispose franco a tutte quelle preghiere, che dir si possono le ultime voci del mondo; e placidamente tra le braccia del suo caro Seguier, il qual non sapea le lagrime ritenere, spirò.

Parve che i Veronesi credessero non potersi meglio della lor perdita consolare che grandemente onorando la sua memoria. La città ne'suoi comizi gli decretò a pieni voti esequie solenni e magnifiche che nella cattedrale si celebrarono, assistenti, oltre il popolo, le dame e i cavalieri a gran numero, e in bruno; e diè a Marc' Antonio Pindemonte il tristo e invidiabile uffizio di animare con la sua voce quell'apparato funebre e quelle lugubri rappresentazioni. Poi gli alzò, impetratone leggermente dal veneto senato l'assenso, una statua nell'antica piazza che di Catullo in pietra, di Nepote, Vitruvio, Plinio, Macro, Fracastoro si fregia; e aspetta Paolo, Sanmicheli, Panvinio, Noris, Bianchini. L'accademia Filarmonica ripose su la porta della sala, che mette al museo lapidario, il busto con l'inscrizione; e recitaronsi nella sala poetici componimenti che con la suddetta Orazione andarono ai torchi. In oltre coniar gli fe' in Ginevra medaglia che nel dritto ha

il busto e le parole *Scipioni Marchioni Maffejo*, e nel rovescio il museo con all' intorno *Musei Veronensis conditori*, e sotto *Academia Philarmonica* anno MDCCLV. Dopo tutto ciò s' accuserebbe a torto Verona, che un mausoleo non chiuda le ceneri d' un tal suo figlio; le quali giaccion per altro con bastante decoro nel sepolcro della famiglia in Santa Maria della Scala. Ma che? La terra tutta è il sepolcro degli uomini veramente illustri, ed è la rimembranza del merito loro conservata nelle nazioni, che più che le inscrizioni sul marmo, splendidamente e sinceramente, non che durevolmente, gli onora.

Se certuni, la cui vita, per quantunque si estenda, sembra nondimeno assai breve, allor solo dovesser morire, che a ciò che s' aggira per la lor mente forma dato avessero con gli inchiostri, io avviso che non basterebbe loro l'età grandissima de' Patriarchi. Perchè il Maffei non perfezionò almeno l' *Arte critica lapidaria?* Di molta importanza è ciò tuttavia che della medesima ci lasciò. Con diletto insieme e con frutto risaliranno i lettori al principio del mondo, e all'origine primiera de'marmi scritti: ma il diluvio coprirà prima la terra, che uso apparisca di lettere, di cui non iscopriran segno, secondo lui, nè tampoco negli obelischi d'Egitto. Bensì dagli Ebrei e dai Fenici trasmesse vedranno all'altre nazioni, gli alfabeti delle quali, benchè diversi alquanto tra loro, pure ad una sola radice antica riferiranno, vale a dire all' alfabeto samaritano. Nè abbisogneran punto dell' opinione non men ardita che stravagante di Rudbeck, e degli altri amici dell'Orsa, sotto cui metton la culla delle scienze e dell' arti; opinione ch' io non so quanto fosse degna che lo sventurato Bailly con la sua dotta eloquenza la rifiorisse. Molte troveranno delle inscrizioni che ne' libri contengonsi de'greci e de' latini scrittori, e speran formarne giudicio; ai tempi posteriori restituiran la più parte di quelle che dannosi ai favolosi, procedendo solamente con più idulgenza dalla guerra del Peloponneso sino agl' Imperatori; e una storia cronologica delle stesse, oltre una scuola, per comporne di moderno, non avranno a desiderare. Ma qual non sarà la loro soddisfazione nell' imparar le più savie leggi, i veri a conoscere dai finti marmi, o si parli de' marmi greci, che, falsi di rado, men di studio richiedono, o de' latini che ci sforzano con le frequenti bugie ad esaminar diligentemente il genere della pietra, la grandezza, il colore; a scrutinar la qualità del carattere, delle formole, degli ornamenti; e a coglier quel non so che dalla man del tempo applicatovi su, che non altrimenti che nelle medaglie rugginose e consunte, vorrebbe indarno sfuggire ad un occhio intendente ed esercitato? Erudizione recondita e rara, profonda notizia delle lingue antiche e orientali, forza d'ingegno a conciliar le cose più disparate, congetture finissime, punti di archeologia e cronologia, storia e grammatica dilucidati, mentre infinite inscrizioni s' emendan, si suppliscon, s' illustrano, e alcune, che per insanabili teneansi e perdute, si medicano e si racquistano: in una parola un tesoro, è vero, non ordinato, ma nobilissimo, e da non frapporvi la mano senza trarnela fuori grave di qualche gemma.

Questo tesoro depositollo il Maffei nelle mani del buon Seguier col suo testamento; e lo stesso dicasi di tutte l'altre scritture sue. I manoscritti poi, ch' egli possedea, greci, latini e volgari, sapendo a quante vicende soggiacciano nelle case dei privati tali preziosità, aveali donati in vita al Capitolo di Verona. Ed a questo il Seguier lasciò in mano, ritornando in Francia, le suddette scritture, eccetto una parte che portò seco; ma dopo mandata prima l' *Arte critica lapidaria* all'abate Donati, che la fece di ragion pubblica con le stampe di Lucca. Alle lodi che subitamente sorsero, si frammise un'accusa per verità non al tutto ingiusta: ed è, che, vista la facilità degli altri nell'accettar le inscrizioni, il Maffei dalla parte sua troppo malagevole se ne rendesse. Quell'avvocato Lazzari, che rimasto gli era al di sotto nella quistione dell' Ordine Constantiniano, volentieri afferrò l'occasion, che se gli presentava, di combatterlo con qualche vantaggio. Il Lami nelle *Novelle Letterarie* tacciollo di Pirronismo. Nè dissentì dal Lami il padre Zaccaria nella sua *Instituzione Antiquario-lapidaria*. È nota la bella difesa, onde il canonico Cognolato confortò le ceneri del Forcellini, che trasportato avea, se udiamo Scipione, dal lessico di Ambrogio Calepino nel suo parecchi vocaboli, i quali avea il Calepino da inscrizioni spurie raccolti. Ma forse non apparve mai tanto la sua stitichezza, quanto nell' esame de' marmi Riccardiani, come dimostrò, non ha molto, Pier Lorenzo del Signoro, che, valendosi dei suoi medesimi insegnamanti, confutò lui con lui stesso. E questa sua stitichezza lo

stesso Morcelli, avvegnachè suo grandissimo ammiratore sino a chiamarlo il *maestro*, più volte gli rimproverò. Qual maraviglia s'egli medesimo la si rimproverava nei suoi ultimi anni? Non accade altro che leggere quelle parole dell'antidetto Donati: *Et revera multa quidem (ut ad me scripsit Cl. Seguierius, immortalis nostri Maffeii laborum, studiorum et itinerum tot annos comes, amicus in paucis et contubernalis) erat retractaturus, si operi ultimam manum adhibuisset.* Sarebbesi introdotto probabilmente nell'opera un Trattato, che le Sigle latine, invidiando alle greche, gli domandavano, e che ei promise loro nel *Museo Veronese*. Certo ei volea inserirvene un altro su le antichità figurate. Da ultimo i monomenti degli Etrusci dovean comparire, la lor lingua e la storia; non istando contento l'autore al discusso nelle *Osservazioni Letterarie*, e comporre intendendo una spezie, dirò così, di *Etruria illustrata*.

Potrebbesi ricercare, se stato non fosse miglior consiglio, che il Maffei, anzi che occuparsi in quello scorcio della sua vita nelle dispute teologiche, rivolti avesse alla suddetta grand'opera gli estremi suoi e più maturi pensieri. Io per me non ne dubito punto; tanto più che la religione, di cui nulla, è vero, trovasi di più grande, e nulla dovria di più caro, giovarsene non potea molto, bench'egli di buona fede sel persuadesse. Non parlo di ciò che scrisse contra i Protestanti; parlo delle sue controversie nel cattolicismo. Nè ch'egli sel persuadesse, io stupisco. Il battagliar con la penna era divenuto una sua passione dominante. Or chi non sa che la ragione spessissimo, secondo che lo Stagirita sentenziò acutamente, σιμφιλοσοφεῖ τοῖς πάθεσι, con le passioni s'unisce a filosofare? Senza che lo studio dall'antichità torna sempre alla religione. Il vedemmo nell'opere del Maffei stesso, e d'altri non pochi, e recentemente nelle belle Dissertazioni del Fondatore della Società inglese in Calcutta, con la quale gareggiano le società asiatiche di Parigi e di Londra. Il cavalier Jones non die forse a toccar con mano la mirabile consonanza che corre tra la storia di Mosè e le tradizioni indiane? E più recentemente ancora il signor Champollion non iscoperse un perfetto accordo tra i monumenti egiziani, di cui pervenne a leggere i geroglifici, e i racconti del Testamento vecchio? *Plus la connoissance des langues, et celle des monumens historiques de toute sorte s'est enrichie depuis cinquante années, plus on a vu s'anéantir les objections critiques hasardées, accumulées contre la véracité des livres de la Bible, qui sont le fondement de la réligion chrétienne.* Son parole del signor Lanjuinais dell'Instituto di Francia.

Potrebbesi anco ricercare, ond'è mai che il rinomatissimo Ennio Quirino Visconti faccia così poco buon viso al nostro Scipione nel *Rapporto* che su i progressi della storia e della letteratura antica l'Instituto di Francia presentò l'anno 1808 a Napoleone. Favellando dei filologi più solenni del secolo passato, che furono eziandio antiquari, cita lo Spanemio, il Corsini, Fréret, Barthélemy, Brunck, Villoison; e il nome del Maffei, ch'è su le bocche di tutti, non viene a lui nella penna. In altro luogo esalta il prefato Corsini e il Mazzocchi come valorosissimi nella paleografia greca, e pone Chandler con loro, commendandolo d'aver raccólto e pubblicato molte inscrizioni greche, ma confessando che *deboli sono le sue spiegazioni, e assai di rado felici*; e tace del Maffei, che sì felicemente spiegò tanti greci titoli, e di cui quel tanto, e a buon dritto, sublimato Corsini parlò ne' Prolegomeni alle *Notae Graecorum*, non solo in riguardo all'argomento, mà rispetto alle parti tutte dell'antichità, con tal riverenza, che gli alzò quasi un altare. Ma v'è ancor più. *Il marchese Maffei avea tentato*, dice il Visconti, *di dar precetti di critica*, e intende l'*Arte critica lapidaria* indicare, *per l'esame delle inscrizioni; ma non avea nè un giudizio abbastanza solido, nè cognizioni vaste abbastanza, perchè la sua opera possa essere risguardata qual guida sicura. Questa guida la troviamo nelle opere del prelato Marini, il qual portò la paleografia latina a un punto di critica, esattezza e chiarezza che nè tampoco sperar s'osava.* Primieramente si tratta qui di paleografia latina soltanto; e secondariamente qual maraviglia che il Marini, che venne dopo, portata l'abbia ad un maggior grado di perfezione? Un nuovo in Italia e più arduo genere di paleografia s'introdusse, a cui fu dato il nome d'Etrusca. *L'abate Gori*, egli segue, *il marchese Maffei e l'abate Passeri ritratto non aveano un gran frutto dai loro sforzi*. E qui loda a cielo, e meritamente, il *Saggio*

su i caratteri e le antiche lingue d'Italia dell' abate Lanzi, che fiorì anch' egli molti anni appresso*, e da cui potea il Visconti imparare a discorrere del Maffei con la debita venerazione. Inaspettatissimo è poi quel che seguita in proposito dell' utilità che si trae maggiore dalle raccolte de' marmi scritti, che dall' epigrafi registrate ne'libri, delle quali i dotti s'appagavano anteriormente. *Il chiostro di san Paolo a Roma, tappezzato d' inscrizioni, e il museo di Verona, formarono i Lupi, i Maffei, e tanti altri uomini di valore in paleografia.* Se il Romano al Veronese stato fosse contemporaneo, e scritto avesse in competenza con lui, il suo torto mi parrebbe più grave, ma ad un'ora meno inintelligibilo. Al contrario quel signor di Sainte Croix, che, per dirlo di passo, encomiò grandemente il nostro Scipione nel suo *Trattato su le inscrizioni*, ragionando, nel *Rapporto* medesimo, della *Storia critica* di Lévesque, scrive, che *Lévesque sostener tentò, e confermare con novelle prove l'asserzione di Pouilly, di Beaufort, e del celebre antiquario Scipion Maffei.* Nol credè nominare senza qualificarlo, a differenza degli altri, onorevolmente. Strana cosa nel vero, e se lusinghevole dall'una parte, increscevole molto dall' altra, che uno straniero alla stessa occasione, e nel cospetto dell' Imperator de'Francesi, manifestasse più stima del nostrale, che un Italiano; e che questo Italiano fosse Ennio Quirino Visconti, contra cui appena oso aver ragione!

S' ei non compiè l' *Arte critica lapidaria*, avesse almeno condotte a termine le Dissertazioni Bibliche, e quella se non altro su la poesia degli Ebrei! Par che si promettesse di aver trovato la forma de' versi, benchè metro agli Ebrei non concedasi per alcuni, ma sublimità di stile soltanto, mentre v' ha chi più liberale le rime ancora dà loro, sol che discerner si sappiano: certo le simili desinenze son più comuni che non crederebbesi, avendole l' araba poesia eziandio e l'indiana. Un' edizione allestiva dell' opera *De originibus rerum*, o più presto, secondochè porta il manoscritto della libreria di san Giovanni e Paolo in Venezia, *De viris illustribus*, di quel nostro Guglielmo Pastrengo, che nel secolo decimoquarto concepì l'idea d'una Biblioteca sacra e profana. Gran voglia d'una di Catullo sentì sin da giovane, ma per le laidezze, dice nel suo libro sopra i *Teatri*, se ne contenne. Notai che rimase inedito un suo *Parere* per riformar l' Università di Torino; e serebbe stato il medesimo d'altro simile scritto, a fine di riordinar quella di Padova, senza l'infaticabile dottor Labus che il cavò di tenebre, e di opportune note fregiollo nel Giornale della *Società d' Incoraggiamento*. Meriterebbe il dì chiaro anche una Dissertazione sul vario modo di computar l' ore, in cui, dopo dato a divedere che la manira oltramontana e la nostra servono ugualmente alla perfetta regolazione degli orologi, e alla giusta misura del tempo, passando al comodo, non può temperarsi l' ottimo Italiano dal preferir l' italiana usanza, e risale, gli esempi cercando e le autorità, all' antica Atene, o corre sino alla lontana Pekino. Di altri lavori o inediti, o non compiuti, parlerà l'Indice che dietro verrà a questo Elogio. Ma chi s' immaginerà che sbucasse di mezzo i suoi manoscritti un Discorso in dialetto veneto? È un' arringa che apparecchiata ei s' avea, perchè, chiamato alla metropoli da certa sua lite, volea l' uomo intraprendentissimo trattarsi la sua causa egli stesso; dalla qual fantasia il tolser giù i suoi amici: Tanto si racconta del famoso Gian Giorgio Trissino.

Poche lettere di lui si rinvennero. Buon fascio ne conservava il conte Tomitano, che, sebbene amaotissimo di simili cose, alla biblioteca de' Camaldolesi di Murano il cedè generosamente. Apostolo Zeno in su la morte consegnonne moltissime al padre Bergantini Servita, le quali, appiccatosi il fuoco al suo convento in Vinegia, tutte con l'altre carte e coi libri andarono in fiamma. Gustose son quelle al Gagliardi, che il Sambuca inserì nella sua Raccolta. Alcune dormono nella Capitolare in Verona, altre su le lagune nella Marciana. Il cavaliere Francesco Pesaro, passando per Nimes, visitò il Seguier, che erasi rimpatriato; e ne ottenne in dono al partire una cassetta di lettere autografe del Maffei, e d'altri suoi scritti: cassetta, di cui sa il cielo, con che piacere avrei visto anch'io dimorando in detta città, l' egregio Francese! Ma questi riunito s' era all'amico in un mondo migliore. Il perchè mi dovetti chiamar per contento a vederne la casa, in una delle cui stanze il ritratto di Scipione, un' altra contenea pesci bellissimi del nostro Bolca tra molte altre curiosità naturali: e a chi uscia dalla

parte di dietro, un botanico giardinetto s'apriva con pezzi di antichità nel moro all'intorno, picciola immagine del nostro Museo lapidario; immagine che stata sarebbe più esatta, se il Maffei convertito avesse in semplici l'erba volgare del cortile dell'Accademia, come sappiamo essergli passato un dì per la mente.

Quanto alle fatiche altrui, nelle quali partecipò, soccorse, oltre che al *san Girolamo* del Vallarsi, e sì *san Zeno* dei Ballerini, anco all'edizion veronese di sant'Ilario, per cui si valse de' manoscritti Capitolari; e diresse l'edizione pur veronese del Trissino, unendo le opere sparse, le inedite divulgando, e premettendo sensatissima prefazione. Vi si mostra esser di Dante il Trattato *De vulgari eloquio*, la cui versione al Trissino fu attribuita e venir da Sofocle nell'*Edipo Re* il motto, comunque scritto, TO ZHTOYMENON ΑΛΩΤΟΝ *conseguibile il rintracciato*, che quell'autore nel frontespizio collocava d'ogni sua stampa. Sentimento vi espose ancora che farina del suo sacco non parve. Ciascun sa che non men che i critici inglesi intorno al nome del poema di Milton, esitarono gl'italiani circe quello di Dante. Epico il disse prima monsignor Fontanini, poi sacro, e finalmente commedia col Mazzoni, che spese in ciò trentasette capi dell'eruditissima sua *Difesa*. Il Maffei provò brevemente, e con le stesse parole di Dante, che questi Commedia principalmente l'intitolò, perchè scritto in stil mediocre, come, perchè in magnifico, Tragedie chiamò l'*Eneide*. Ma il sentimento medesimo ha una lezione del Tasso sopra un sonetto del Case. Io tuttavolta m'attengo al nostro Filippo Rosa Morando, de cui s'afferma nella sua Lettera el padre Bianchini che il Maffei non vide, o perdette di memoria, il luogo del Tasso, *credibile non essendo che altri sostenga per sua in faccia al mondo cosa che sappia essersi detto da famoso, non che noto, scrittore*. Carissimo era il Morando al Maffei, che nell'ultima sua malattia il volle un giorno al suo letto, per udire una canzone che il prode giovine avee, quasi a conforto dell'infermo, composta; il quale, benchè oppresso e languente, mutazion suggerì; da cui nascea una bellezza, che tutto il componimento, se così dir posso, irraggieva. Fu la scintilla ultima che dall'ingegno scoppiò di quest'uomo.

Ma, quasi poco egli avesse operato, alcuni lavori non suoi vennero a lui reputati, e tra gli altri l'edizione di san Paolino. Per converso non mancò chi gli togliesse in certa maniera i suoi propri, l'odioso nome appiccandogli di plagiario. Toccai dell'accusa di plagio nella *Merope*, nella *Storia teologica*, e nella *Lettera su la formazione de' fulmini* el Vallisnieri, senza la testè accennata rispetto a Dante. Il Doria scrisse, ch'è nel suo libro della *Scienza civile* il sistema del Maffei su le *cavalleresca*. In una vita del Fontanini le *Antichità della Francia* son di Borguet. Trovò, vide fortuna! in un libro antico la inscrizion bella ed intera dell'arco di Susa. E non osservò Tullio, esser vezzo degli uomini, *ut nolint eundem pluribus rebus excellere?* Fu detto altresì ch'ei non sapesse di greco. Il disse tra gli altri monsignor Bottari, o l'autore, qual siasi, d'un Elogio del Maffei, stampato in Roma nel Giornale del Pagliarini, e stranamente dettato, come quello che intitolar si potrebbe Satira d'uno, ed Elogio di molti. Si rammenta, a modo d'esempio, i due Capitoli per la Nascita del Principe di Piemonte, e soggiongesi: *Per cui Eustachio Manfredi compose quel suo maraviglioso sonetto*. Si riferisce la *Scienza cavalleresca* senza una sillaba di approvazione, e si celebrano i suoi impugnatori, i cui libri non conosceansi che dalle tignuole. *Il Maffei non giunse mai a formarsi uno stile comportabile*. Nuova maniera, e assai gioconda per verità, di tesser gli Elogi. Con più color di ragione quel padre Beretti, che una carta dell'Italia del medio evo ci diè, ascrive al Bacchini la sentenza su le metropoli; e così sembra pensare il De Rubeis in un suo foglio el Gagliardi. Scipione, scrivendo allo stesso Gagliardi, e, parlando del Madrisio, che su la materia delle metropoli l'avversava. *Si prenda*, dice, *il disturbo di legger l'opera del padre Bacchini*, Dissertazione su le origini della ecclesiastica Gerarchia, *e vedrà da essa quanto gli manca per trattare questo soggetto*. È egli verisimile che la lettura d'una opera da sè medesimo saccheggiata raccomandasse? Certamente confidavasi almeno di aver così svolta e illustrate l'altrui opinione, che potea tenerla per sua francamente. Lo stesso dicasi del Parere intorno all'Origine della lingue italiana. Lo stesso d'altre sentenze, le quali, ove sue non fossero, seppe farlesi per quel lume chiaro e mirabile, in cui prima d'ogni al-

tro re collocò. Discerner la proprietà vera nelle cose letterarie è spesse volte difficilissimo e nel dubbio io sempre riconoscerò una dottrina da chi seppe meglio rappresentarmela. Quanto all'osservazione del nome d'Austria dato dai Longombardi alla Lombardia orientale, e di Neustria all' occidentale, osservazione che predicava sua il Fontanini, lagnandosi ch'erangli state tolte le intere province, che per verità sarebbe stato gran furto, il Maffei medesimo si difese. Si difese contra l' imputazione che manoscritto avesse nel suo scrittoio un Trattato, di cui fossesi prevaluto del suddetto Bacchini su la *falsità e sincerità de'diplomi*. E si difese altresì dall'accusa d'essersi appropriato il pensier del Sigonio, che i Veneti passassero sotto i Romani ne' quattro anni che la seconda guerra Punica precedettero, e non per forza d'armi, ma spontaneamente. Monsignor Marini, favellando nell'opera su i *Papiri*, del carattere mal detto gottico o longobardo, e ché non e che il corsivo romano, dichiara che *l'argomento è trattato maestrevolmente dal marchese Maffei*; e vuol che i papiri mostrassero *a quel sommo uomo la via di giudicare della vera origine di tali lettere, siccome alquanti anni prima e questi e qualche vecchia inscrizione, e una principalmente dell' anno 338, con tre righe di lettere tonde, ed una di prette papiracee, l' aveano fatto vedere al Buonarroti*. Ma veramente il Marchese asseriva che i nostri manoscritti Capitolari la via gli additarono. Taccio che l' uno potea non saper dell'altro, come accadde in tante scoperte, tuttochè in niuna con tanta celebrità, con quanta sì per l'evidenza del fatto, sì per l'importanza, nella maravigliosa invenzione del calcolo infinitesimale. E perchè non persuaderommi eziandio, che la conghiettura del Reinesio ignorasse, quando in ogni favola d' Igino scòrse anch' ei l' argomento d' una tragedia? Tuttavia io confesso che alcuna volta, sia caso, od arte, cita un autore in modo, che, quanto sen giovi, non paia, e basti ad un tempo a dire, che di citarlo non si rimase. Se alcun prendesse stupore, che volentieri si coprisse dell' altrui veste a cui erano in casa sì splendide guardarobe di ciò prenderebbe, ch' è assai più comune che non si pensa. Il Cartesio, a nominare un solo, e in materia molto diversa, era povero forse, e la sola applicazione dell' algebra alla geometria, benchè dal Ghetaldi agevolatagli, e dall' Oughtredo, non l' arricchiva? Pur fu tacciato, lasciando i furti suoi nella metafisica, d' essersi fatto bello della Caduta de' gravi del Galilei, e del suo Isocronismo nei pendoli, della spiegazione di Antonio de Dominis dell' Arco celeste, della Proporzion costante tra i seni dell' angolo refratto, e di quel d' incidenza, che dar si fe' dallo Snellio, della scoperta della causa della gravità nelle forze centrifughe, che usurpò probabilmente al Keplero. Tutto grande non è negli uomini grandi.

Dovrò io ribatter quell'altro colpo, che troppo avido della lode si dimostrasse? Dico si dimostrasse, perchè rispetto alla lode il sol divario che più volte corre dall'uno all'altro, si è, che l'un sa, e l'altro no, il desiderio dissimularne. Se un tal rimprovero uscisse di bocca ad alcuno degli spiriti celestiali, pur pure; ma che gli uomini si lamentino che uno, il qual della più parte di loro vale assai più mostri nondimeno tal considerazione per loro, che ne brami l'approvazione, non torna ciò a una spezie d'ingratitudine? E non tornerebbe anco a una maniera d'ingiustizia il volere che altri, mentre vegghia e suda, giungesse ai suoi sforzi quel di celare il pensier d'una gloria che non ignora di meritare, ch' è delle vegghie sue e de'sudori la ricompensa più nobile in terra? Non credè il Maffei dover nascondere tal passione con quella cura, che molti si studiano i vizi più infami; e pareagli che il cercar fama col dilettare, instruire, ed emendare i suoi simili, non s'avesse almeno a riprendere, finchè non manca chi col tribolarli, traviarli, e sempre più guastarli, la cerca, e, pur troppo, l' ottiene ancora. Ciò più presto che men di leggieri a lui si perdona, son certi artifizi da lui usati; come il comporsi gli estratti per li giornali, e il raccomandarne la composizione a un amico; il valersi del nome altrui, per collocare in una prefazion comoda quello che sotto il proprio non si vorrebbe; il tentar d' impedire la stampa d'un libro, che non favorevole a sè argomentava; il maneggiarsi, perchè più facilmente una sua opinione pigliasse piede, il che veggiamo altresì nel mentovato Cartesio, che tempestava di lettere i Gesuiti, affinchè la filosofia sua con la loro autorità promovessero. Dissi che ciò men di leggieri a lui si perdona; attesochè, comunissimi essendo tali artifizi, agli altri appunto dovea lasciarli, e fidarsi più del merito proprio; nè guardare che non si fidasse del

suo un Cicerone; il quale, oltre il commendare ad ogni piè sospinto sè stesso, pregava Luccejo di scrivere, e con esagerazione, la storia del suo Consolato: di questo stendea egli *Memorie* in greco, a sè con un poema latino, cacciati tutti gli scrupoli, magnificava. Conviene ancora por mente che spesso si desidera la gloria, qual mezzo, non come fine; che avviene, quando altri nella sua patria a bella s'accinga ed utili impresa, e comprende che tanto più agevolmente la patria il seconderà, quanto parrà più alto nell'opinione del mondo. Per simil ragione il sapiente non si vergogna d'anelare a una chiave, a una croce, e a tali altre onorificenze, che molti valutano troppo e alcuni a torto dispregiano. Fu sparso che il Maffei ne' suoi ultimi anni vagheggiasse il cappello rosso. Questo certamente sarebbe venuto a mettersi sovra un capo non men di sacra dottrina pieno, che di profana; e giustamente mortificato avrebbe ad un tempo con la sua luce gli occhi di quegli ecclesiastici, che alla canizie rispettabile di tal capo osarono, non so per qual destino, insultare.

Più mi spaventerebbe la nota d'aver conceputa e nodrita un'idea gigantesca di sè medesimo, sino a stampar da' suoi versi i frammenti, e a trascorrere a lodarsi da per sè alcuna volta; oltre quel parlar sempre del suo Museo Lapidario, come Cicerone appunto del suo Consolato. Ringraziamo gli uomini sommi di ammettere in sè qualche debolezza, che il nostro depresso amor proprio rialzi alquanto; e non imitiam soprattutto la follia dei Cretesi che Dio stimavan quel Giova, di cui sapean giacer nell'isola loro la polve. Ma s'egli è vero che dovea fidarsi del suo valore un po' più, come sta dunque che un'idea gigantesca di sè medesimo conceputo avesse e nodrita? Nè già dagli accennati difetti vuolsi un orgoglio inferire che in lui non era, e può in vece annidarsi in chi modesto favelli; perchè vanità è non di rado la stessa modestia, e molte cose son meglio taciute assolutamente, che modestamente parlate: senzache taluno svilirà un proprio lavoro, non perchè bello nol creda, ma perchè vede col gusto più là del termine a cui arrivò con l'ingegno. Pur di tutti costoro va più soddisfatta la società umana, che non di quelli che, lodandosi da per loro, vengono a torle il diritto, a cui non vuol rinunziare, d'esser degli applausi, o delle fischiate, la naturale dispensatrice. S'arroga, che della stima, che il Maffei avea di sè, accagionar se ne dovrebbe in gran parte quel suo stesso zelo di patria e naziona. Perciocchè se un tale zelo sul giudicio che noi formiamo de' nostri cittadini, così opera che spesso li glorifichiamo oltre il giusto, non opererà su quello eziandio che noi formiam di noi stessi? Potea egli non pensare che bellissima fosse la *Merope*, mentre col suo amor proprio gliel dicea il suo amore ancora all'Italia, che al fine, mercè di lui, un'ottima tragedia vantava, non che quello a Verona, nel cui terreno era nata una pianta sì pregevola, e sola della sua spezie, finch'egli visse? E con ciò rispondo a coloro, che un'altra querela gli danno, quasi gelosia il tormentasse dal merito altrui, e paressegli scuramento del suo l'altrui lume; non essendo possibile bramar l'onore ed il lustro della nazione, e non desiderare ad un'ora che soggetti fioriscano atti ad onorarla e illustrarla. Di fatto il *Giornale de' letterati* ch'ei suggerì, e le *Osservazioni Letterarie* che stesa, non dovean forse servir l'uno e l'altre a porre in mostra i frutti più nobili dell'ingegno italiano? Non indegnò contra i Trevolziani, che non apprezzassero abbastanza la nostra letteratura? Non ispiacque talvolta in Parigi, perchè tutto ciò ch'è nostro non rifinava mai d'esaltare? Che gelosia il pungesse d'altrui, sospettò il Lami tra gli altri, e si persuase il Martelli. Donde venissero i sospetti del primo, m'è ignoto. Quanto al secondo, un dramma contra il Maffei egli compose, intitolato il *Femia*; e stampato a parte dall'altre sue opere, nè più reperibile; senonchè fu reimpresso recentemente in Milano, ove gli accrebbe grazia il sapersi che giovato se ne era per la struttura del verso sciolto il Parini. Ma perchè il Martelli composelo? Perchè Scipione, quasi mal soffrisse su la italica scena, non altrimenti che i monarchi d'Oriente nella lor corte, un fratello, tacque costantemente delle Martelliane tragedie. Potea dirne del bene? Non era colpa agli occhi suoi irremissibile il solo esser fatte, sino al metro, sul modano della francesi? E lecito non gli essendo lodarle, che altro, per non offender l'amicizia, restavagli che il passarla sotto silenzio? Quel che per verità confessar bisogna si è, ch'egli volesse in sua mano lo scettro della letteratura. Io non so se chiunque altro che presentare il s'avesse veduto da tante mani, avuto avesse il coraggio di rifiutarlo: so che le facoltà umane son così limitate, che altri, anco riputandosi il primo, gran

cosa può credere di non riputarsi. E quando bene il Maffei si fosse tenuto dappiù che non conveniva, innocenti ne andrebber forse i suoi coetanei, i quali, rovesciandogli a carra le lodi sul capo, stringeanlo a pensare o troppo male di loro o troppo bene di sè medesimo? Finalmente non si condanna il ravvisare in noi una particolare attitudine, o abilità senza che non potrebbe l' uomo intraprender nulla di eccelso, nè l' eccellente artista essere, qual volealo un Giovanni Crisostomo, il giudice de' suoi lavori egli stesso; lasciando che la conoscenza de' doni riconoscenza in noi verso il divino donatore produce, come sentenziò il grande Aquinate.

Fu il Maffei, chi saper bramasse anche questo, di giusta statura, benchè un poco traente al basso; di accesa faccia e ridente, che l' animo diceva giocondo e vivo: fronte spaziosa; non grandi gli occhi, ma vivaci al sommo e brillanti; e in tutta la fisonomia un non so che di gentile, che non piacerebbe ora, quando si vuole anco ne' volti una certa fierezza, senza cui pare che star non possa l' ingegno.

Agil piè, braccio forte, occhio cerviero

s'attribuì egli stesso in una sua poesia. In effetto nacque gagliardo; e la madre, che non era di quelle donne che han la testa sol per conciarsela, nol tenne nella bambagia. Egli poi non che dissipare con l' intemperanza e l' incontinenza, accrebbe e serbò, esercitandole, le sue forze: nella giovinezza con quella ginnastica, a cui fu dato il nome di arti cavalleresche, e in tutta l' età sua co' viaggi, tanto più che non solea farli in una carrozza da cristalli chiusa, ed in su le molle. Ed è vero che infermò alcuna volta, e che, sopra quei ritorni non rari della sua importuna ottalmia, patì dolori gravi di capo, e un tratto si sentì d' una gamba, conforme da un suo foglio al Gagliardi io raccolgo; per altro, fuor di questi accidenti, visse intero di sanità e robustissimo. Culto di sua persona e cortese al comparir tra la gente, ma non di quella cortesia che s' inchina, perchè gli altri più ancor s'inchinino a lei. Nella conversazione franco e ruvido alquanto, se bado a ciò che in una missiva scrive di sè, ma se credo a chi di presenza il conobbe schietto a un'ora ed urbano, dignitoso ed affabile, d'indole risentita, ma buona, e però se ad accendersi ratto, ratto a smorzarsi ugualmente, nè men che di servire agli amici, ai nemici presto di perdonare. Avendo entratura grande alle corti, sapea coi principi destreggiar senz' astuzia, ed insinuarsi senza bassezza. Quanto agli affari, pieno (cosa ordinariamente ai letterati non propria) di accorgimento, intantochè le più volte a ciò che intrapreso avea riusciva: il che bastò, perchè alcuni malevoli l'accusasser di broglio, mentre nulla era dalla leale e limpida natura sua più lontano. Tuttavia questo suo accorgimento allora l' abbandonava, che altri, non ignorando quanto avea di forza in lui la parola, s' accingea, e il più non inutilmente, a trargli dell' animo i secreti suoi più profondi con l' uncino d'oro, a così parlare, dell' eloquenza. Certo io nol rappresentai, nè rappresenterollo impeccabile, di che non veggio, qual frutto fosse a' miei lettori, od a me (timido amico del vero) per derivare. Affermerò bene, che di qualche caduta su queste vie difficili e oscure, le quali camminiam tutti, cagion fu sempre, non malignità di cuore, ma caldezza di testa. De' beni che diconsi, non so perchè, di Fortuna, ove quella non intendasi che il poeta Alcmane chiamò figlia della Provvidenza, e Pindaro, che torna allo stesso, figlia di Giove, di questi beni agiato abbastanza secondo nobile uomo, non già quanto i vasti e grandiosi disegni suoi richiedevano. Dove però si considerino i frequenti e talvolta lunghi viaggi, i tanti acquisti in lapide, in medaglie, in quadri, e in manoscritti, e in rarità d'ogni genere; l'ospitalità di mensa, e anco di abitazione ch'egli esercitava; i soccorsi all'indigenza, e le contribuzioni per le opere pie, di che bel testimonio tra gli altri nella *Storia Letteraria* del Zaccaria ci rimane; s'imparerà che nè l'arte tampoco di amministrar bene le cose domestiche gli falliva. Ed io intesi più volte dire al marchese Antonio Maffei, che sa conoscere il merito di tale antenato, e la memoria venerarne compiutamente, gl'intesi dire che non restava capace, come con la porzione che godea del paterno retaggio, e la pensione che dal Re Sardo riscuotea, potesse cotanto. Nel suo favellare, un degli argomenti a cui spesso entrava, era l' ozio, in che la nobiltà italiana credea comunemente di dover vivere. Lodava l'Inghilterra, dove un fratello va Lord nel Parlamento e l'altro s'occupa al banco nella negoziazione. Laonde avrebbe desiderato che quelli, che ad affari pubblici o di famiglia, che alla chiesa non attendono o alla milizia, s' impiegasser nel

traffico, o in arte liberale o scrivana, o alle leggi desse opera l'uno, l'altro alla medicina. Altrimenti disgrazia, dicea, è il nascer nobile, quando ricco non si nasca, perchè ad uscir della povertà ogni adito ci chiudiamo; senzachè l'uomo non merita lode, se non quando usa in profittevole e bella cosa l'ingegno. Su questa e le altre miserie dell'Italia alzava spesso la voce ma in forma ben diversa da quella di alcuni, che la petulanza credon franchezza d'animo, e amor fervente del vero la maldicenza. Nel tempo stesso sublimava così dell'Italia il buono, che parve qualche volta troppo Italiano. Chi non lo scusa? Chi non incensa Cicerone, il cui nome mi vuol sempre venire sotto la penna, di aver preferito all'attico sale la urbanità romana, e d'essersi piaciuto delle facezie di Plauto? Pur Quintiliano pensava che il romano sermone non ricevesse le veneri solo agli Attici concedute, e Orazio che il piacersi delle Plautine facezie, pazienza fosse soverchia e per poco semplicità. Forse i libri del viaggiator Misson, e dei suoi compagni, libri di ribalderie zeppi contra la nostra nazione, e a cui non cedono i posteriori, il rinfocolarono. Di poesia francese non potea udire. Scrivendo allo Zaccaria, e ritraendolo dal toccar di Raccolte per nozze, il consiglia di favellar bensì del poema del Bettinelli contra quelle *bellissimo;* ma soggiunge *esser gran peccato che l'autore ci abbia lasciato entrare una grande eresia, mettendo il Tasso col Voltaire, ch'è come l'oro col piombo.* Un altro consiglio degno di memoria diè al padre Paitoni, che a continuare il *Giornale dei letterati* s'apparecchiava. *In grazia, abbandoni que' moderni titolari che infastidiscono senza fine, e rendono gl' Italiani ridicoli agli stranieri. Ognuno è dottissimo, ognuno eruditissimo, ognun celebre, ognun celeberrimo, ognuno nobile, ognun patrizio,* ecc. *Ripigliamo, in grazia, l'antico uso, quando fioriva la lingua e il sapere.* E in altra lettera pure inedita: *Guardi che la dedicatoria non la metta in qualche servitù. Mi piacerebbe assai che non si facesse dedica alcuna.* Componea velocemente e con impeto. In qual meglio delle due lingue co' versi, non è facile il dire: con la prosa forse più felicemente, che nella latina, nell'italiana favella. È vero che volle qualche volta abbassarsi un po' troppo. Quindi leggesi nel suo libro su l'antica condizione di Verona, che *le stampe d'Italia se la passano con la bella Margherita.* E nella sua tragedia si notarono alcune espressioni, che per verità non hanno il coturno. La *scienza cavalleresca* e la *Verona illustrata* mi sembran quello ch'ei dettò meglio; benchè l'arte ch'ei possedea in sommo grado, di dar pellegrina sembianza e risalto ai propri sentimenti, o, se occorre, agli altrui, si vegga in tutti i suoi scritti maravigliosamente risplendere. Che se volentieri a una certa negligenza lasciasi andar tratto tratto, non cade mai d'altra parte nell'affettazione, che disgusta più, e in cui torna sì difficile il non cadere; perchè, nascendo da tutto ciò che troppo è cercato, affettazione diventa la naturalezza medesima, ove cercata sia e la sprezzatura. Pare che nella scelta delle parole e de'modi ei mirasse sopra tutto ad esprimer chiaro e breve, avvegnachè non sempre con tutta l'eleganza, quant'ei vulea, e che non tanto si curasse di colpire il lettore con motti spiritosi, e abbagliarlo con lampi, quanto di trattenerlo con un discorso perpetuamente acconcio, e con una luce costante e ben compartita: nè ignorasse certi artifizi, come sarebbe di preparare con un vocabolo un altro che verrà dopo; d'illustrare un pensiero con un cenno antecedentemente fatto; e di connettere in tal guisa le proprie idee, che in un periodo il germe si contenga, per dir così, del concetto, che nel periodo susseguente si disviluppa; artifizi, ne' quali tanta parte dimora del bello e perfetto scrivere.

Sortì il Maffei una vita lunga ed anco felice, quando si concepisca una giusta idea della felicità umana ch'è sempre tanto imperfetta. Che se la varietà della vita conferisce molto, come l'esperienza insegna, a farla sembrar più lunga, e se il parere in tal caso è una maniera di essere, avrà egli per questo eziandio lunghissimamente vissuto; attesochè diversità grande fu ne' suoi studi, nelle occupazioni, nelle imprese e ne' desiderii: oltre le moltiplici scene, che successivamente gli passavan davanti viaggiando, e le genti varie, delle quali ora per mezzo ad una, e quando all'altra, si ravvolgeva. Riguardo poi alla felicità, crederei molto maggiore in Scipione della somma de' mali quella de' beni. Sorgente a lui di piaceri inesausta era l'affetto vivissimo che l'accendea per tutte le cose belle. Ed io so bene che a pro-

porzione che l'uomo è dall'opere migliori dell'arti rapito, il feriscono le imperfezioni: ma giunge l'amor proprio in soccorso, o sia la compiacenza di scoprir quei difetti ch'al più degli occhi non appariscono. Entrò nella sua carriera letteraria in buon punto, quando riformavasi la poesia, e gli animi dall'eccellenza dei componimenti, che riuscía quasi nuova, impressioni profondissime ricevevano; ove dopo alcun tempo la noia dell'ottimo nei lettori sforza gli scrittori, che aman più sè stessi l'arte, a cercar la novità nella stravaganza. Non ebbe, vissuto celibe, la consolazione della prole: ma nè le cure tampoco e le agitazioni. Sentendo non lievemente le attrattive del sesso, seppe gustarne il dolce della conversazione senza l'amaro che spesso vien dietro; e dove scorgesse il minimo rischio, la rara forza non gli mancò di fuggirlo a tempo. Che dirò io di tanti amici ch'egli contava, sì nella patria, sì fuori, e della corrispondenza che passava tra lui e tutti i più dotti uomini dell'Europa? Ma ciò che felicitarlo dovea soprattutto, se è verità che tanto affettasse gli onori, son gli onori appunto che renduti gli vennero a masse. Non mi confido nominar tutti coloro che opere gli intitolarono. Giannalberto Fabrizio il tomo duodecimo della sua *Biblioteca Greca*, Lodovico Bourguet il suo *Tentativo* su la Lingua Etrusca. Voltaire la sua *Merope*. La Sorbona il *Disegno* d'una immensa raccolta alfabetica d'ogni sorta monumenti sacri con lautissime illustrazioni. Due opuscoli letterari il Gravina. Le poesie del Fracastoro il Volpi, e la *Sifilide* tradotta dal degli Antonj che la stampò. La versione del *Paradiso perduto* il Rolli. Il Goldoni una sua Commedia. Il Conti una Risposta sua al Nigrisoli su la *generazione de'viventi*. L'Algarotti il suo Saggio sopra la Lingua Francese. Il Gentilotti un'Epistola su certi monumenti antichi. Antonio Vallisnieri e Castone Giorgi i lor Trattati dell'Origine delle fontane. Il padre Calogerà un tomo della sua Raccolta d'opuscoli. I fratelli Ballerini il *Metodo* di sant'Agostino negli studi. Girolamo Lagomarsini il secondo tomo degli *Scritti invita Minerva* del Graziani. L'abate Leonardi le Tragedie greche da monsignor Guidiccioni volgarizzate. Il conte Gregorio Casale una Dissertazione intorno a una Pietra di nuovo genere. Il Bianconi due Lettere di fisica. Il Marzagaglia una Lettera sopra il libro del Suzzi intorno all'Equazioni di terzo grado. E non forse lo Zaccaria i suoi *Marmi Salonitani* e il *Comento* a Dante del padre Venturi? Non Anton-Lazzaro Moro il suo Trattato su i fulmini? Non Fracastoro Pratili il terzo tomo dell'*Historia Principum Longobardorum*? Ecco il Padre Corsini con la sua *Herculis quies et expiatio*, e le inscrizioni attiche. Ecco il Bellinciai con la sua *Scienza cavalleresca*. Il Guazzesi con le *Osservazioni storiche*. Il Bevilacqua co'Dialoghi di Sulpicio Severo tradotti. E il Paciaudi con un Commentario *de rebus Sebastiani Pauli*. Non è egli il vero che una libreria quasi se ne formerebbe? Fu aggregato alle Accademie di Parigi, di Londra, di Berlino, di Bologna, di Cortona e ad altre infinite: ma non imitò coloro che, riempiendo di titoli accademici i frontespizi, mostrano io non so bene, se vanagloria, o più presto, poco fidandosi al lor nome solo, umiltà. Morì decano dell'Accademia della Crusca. Forestiero ragguardevole non entrava nella nostra città che di lui subito non chiedesse: molti a Verona capitavano a bella posta. Io già notai come, sempre ch'ei se ne allontanò, ricevuto fu e accarezzato da quanto era in Europa di più alto e di più gentile. Senonchè a dargli a divedere, qual correva opinion di lui anco in quelle parti ch'ei non visitò, bastava una Lettera che il nostro celebre viaggiatore Balì Sagramoso scrisse al conte Ignazio Zanardi, e che abbiamo a stampa. Condursi non potea il Sagramoso ad un luogo, che il nome del Maffei non udisse tosto. In Lisbona vide nelle mani del cardinale de Motta y Silva, segretario di Stato, la *Storia Teologica*. Poi, trascorrendo il settentrione, trovò in Pietroburgo nella stanza dell'imperatrice Elisabetta Petrowna la *Merope*. Della *Merope* il re Federico Quinto gli parlò in Copenaghen, ove il barone di Tott tutti quasi i libri Maffejani si pregiava di possedere. E a Stockolm la principessa Ulrica Eleonora, donna di grande ingegno, e degna del trono su cui salì, gli disse che imparato avea nella *Merope* e nella *Verona illustrata* a prendere amore alla lingua italiana. Ecco l'effetto de' libri veramente pregevoli, innamorar gli stranieri dell'idioma in cui sono scritti; e tanto più pregevoli, quanto la nazione, ove nacquero, è men potente, poichè penetrarono ne'paesi più lontani, e fin sotto il polo, benchè nè le mode avesser loro aperta la via, nè i cannoni. Quanto poi agli onori straordinari che il Maffei ottenne dopo la morte, io non dubiterò di asserire che que-

sti eziandio gli piacquero, perchè non potea non piacergli il vedere che la patria, ch'è bello amare anche in cielo, del suo debito non mancava, e onorava in lui sè medesima.

Certamente fu il maggior letterato italiano de' tempi suoi. Volendo alcuno paragonargli, io piglierei il Muratori; anzi mostra che un tal paragone non so con quale sentimento degli uomini sia già stato fatto. Il cardinal Quirini li chiamò *i due sostegni della nostra letteratura*. Quel gran senno di Apostolo Zeno non temè dirli *i due primi lumi d'Italia*. E il candidissimo Tiraboschi, tenendolo dal favellarne i limiti da sè prefissi a sè stesso, volle almen ricordarli insieme nella prefazione all'ultimo tomo, siccome que' due, di cui soli potea inorgogliarsi nel secol decimottavo la nostra penisola. E di vero una certa conformità sì nelle letterarie speculazioni, sì nelle vicende della vita in riguardo alle lettere, parmi anco ravvisare tra loro. Ambidue nacquero che guasta era la poesia, e ne meritarono: il Maffei più con l'esempio, che non co' precetti, il Muratori molto co' precetti, e con l'esempio non troppo; ma variarono nei giudizi, perchè il secondo dava il titolo di divino al Maggi, e il negava ad Omero, e il primo rovesciò gli altari del Maggi, e Omero venerò fierissimamente, ne raccomandò con gran calore lo studio, e indusse il toscano Ricci a occuparsi in lui sopra tutto, secondochè il Ricci stesso ebbe nelle sue Dissertazioni Omeriche a confessare. Ambidue raddrizzarono in generale gli studi, che malamente piegavano: il Maffei con parecchie delle opere sue più importanti, il Muratori con quella segnatamente, che sul Buongusto, applicato ad ogni scienza ed arte, compose. Forniti ambidue di critica sana e di erudizione estesa, trassero delle tenebre, ed illustrarono molti pregiabili monumenti, e di nuova sembianza l'italiana storia vestirono: il Maffei d'occhio più esercitato nelle inscrizioni, il Muratori ne' codici; questi nella bassa, quegli nell'alta antichità più versato. Ambidue teologi, s'oppose il Muratori altresì ai Giansenisti, ma con diverse armi, come nella sua edizione si pare di Celso Cerrio, e di Francesco Diroys: sentì col Maffei circa l'usura, la diminuzion delle feste e la possibilità d'una teatrale riforma; e benchè non venisse al tutto nell'opinion di lui intorno alla magia, abborriva in sommo grado da ogni superstiziune, e con un libro a posta insegnò a guarentirsene. Il Maffei si mostrò peritissimo nella morale filosofia, massime con la *Scienza cavalleresca;* e il Muratori stese della filosofia morale un ampio ed util Trattato. Entrò il Veronese non una volta ne' segreti più intimi della fisica; e ne' segreti stessi penetrò il Modenese con l'opera sul Governo della peste, con quella *De potu vini calidi*, e con l'altra *De barometri depressione*. Se l'uno fu il modello de' cavalieri, fu degli ecclesiastici l'altro, che, Proposto di S. Maria di Pomposa, si pigliò tanta cura della sua chiesa da sè in parte riedificata, usò tanta liberalità verso i poveri suoi, instituì una Compagnia detta della carità, e lasciocci su questa virtù un ottimo libro, mentre tutta regolò con un altro la divozion de' cristiani. E si noti, che l'un pose il piede nella provincia dell'altro, perchè se il Maffei trattò materie ecclesiastiche, e il Muratori toccò le cavalleresche, un libro dettando su le paci private, del quale richiestolo avea un gentiluomo che l'uffizio di paciere in Modena esercitava: uffizio bello verso di sè, ma che quella ridicola scienza teneva in piedi. Anche il Muratori zelò assaissimo su l'onore della nostra letteratura, chi al progetto suo guarda, tuttochè non fortunato, d'una vera repubblica letteraria, e non è a dire, quanto zelasse su quel della religione, conforme dinotano massimamente le opere sue *De naevis in religione incurrentibus, de ingeniorum moderatione in religionis negotio, de Paradiso.* Siccome non soddisfece il Maffei alla Sede romana col libro dell'Ordine Constantiniano, che l'Indice non ischivò, spiacque a lei il Muratori con quelli sopra Comacchio; e se ne furon posti nell'Indice, ogni pietra in Roma, perchè vi fossero, venne mossa. Non men che il Maffei, scrisse il Muratori contra i Protestanti, e impugnò il Basnage su l'antica liturgia, nè attirossi meno, combattendoli, la loro stima, in cui confidandosi, formò dopo lo stesso Bossuet il disegno d'una pace tra loro e noi universale: e fu solo per vedersi vecchio e consumato di sanità, ch'ei non andò a tentar di colorirlo in Germania. Ambidue l'idioma greco appararono da per loro, riceveron l'educazione dai Gesuiti, e scelsero a guida ne' sacri studi il Bacchini: ma differenziaronsi in questo, che il Muratori ebbe, fuorchè in ordine al teatro, favorevole il Concina, e i Gesuiti contrari, ai quali non aderiva nella quistione singolar-

mente del voto di difendere sino a sparsion di sangue la immacolata Concezione. Del resto nelle letterarie inimicizie, e nell'amicizie, sottosopra concordano. Contrariarono il Fontanini ed il Lazzarini al Maffei in più argomenti, ed anche il Muratori avversarono; il Fontanini nelle controversie Comacchiesi e intorno alla Corona Ferrea, il Lazzarini nell'apologia del Caro, se è vero che da lui vengon le lettere sotto il nome di Biagio Schiavo contra la Vita che il Muratori del concittadino suo Castelvetro dettò. Per converso, Orsi, il Paoli ed il Cavallucci, non altrimenti che di Scipione in favor dichiararonsi di Lodovico Antonio, il qual s'acquistò la benevolenza di parecchi altri, che il Maffei amavano, e fu bene della grazia de' Principi stessi, dell'Imperator Carlo Sesto, di Benedetto Decimoquarto, di Rinaldo d'Este e di Vittorio Amedeo di Savoja. Ambidue per inviti, che li tentassero, non abbandonaron la patria, ricusato avendo il Muratori una cattedra in Padova, e bel collocamento in Torino, come nè presso Vittorio Amedeo, nè appo Clemente Undecimo, volle il Maffei metter casa. E non riportò forse nota di plagio e d'ignoranza nel greco il Muratori eziandio, che tante cose scoperse del medio evo, e tanti aneddotti greci divulgò il primo? Parlò contro al Maffei dall'altare un sacerdote veronese, e contro al Muratori da un pulpito di Napoli il padre Pepe; senonchè, a consolazion dell'uno e dell'altro, avea permesso Iddio prima, che pubbliche riprensioni in san Carlo Borromeo un celebrato oratore dal pergamo fulminasse. Ambidue patirono di mal d'occhi, che fuor di modo adoprarono, condussero una lunga vita, di cui non perdettero istante, e morirono tranquillamente: benchè del Maffei dicesse il Concina *non vedere come potesse con* l'Impiego del danaro *su lo stomaco andare in pace di là*, e molti del Muratori, che il voto del sangue non approvava, essere stata la morte un castigo di Nostra Donna perch'egli infermò nel giorno d'una sua festa. Dotolli il cielo ambiduo d'una mente vasta e capace, e a rivolgersi pronta ora ad una, e quando a un'altra parte di tutto lo scibile, di gran perspicacia nell'investigare, e di prudenza grande nell'opinare; e anche di molta celerità nell'imprimer la debita forma alla materia, qual fosse da lor tolta per mano: ma corse questo divario, che dove il Maffei avrebbe potuto intraprendere senz'audacia le opere tutte del Muratori, questi composto mai non avrebbe la *Merope*. Il Muratori, più ne' suoi scritti posato e cauto, più signor di sè stesso, e più nato fatto a prender la fede dei suoi lettori; ma più artifizioso il Maffei, più breve, e, sempre che troppo non affrettavasi, più leggiadro; ed in oltre mirabile per le ricerche gustose ed inaspettate, che introducea spesso, e pel giro il più convenevole e franco che a tutte le scritture sue sapea dare. Se il Muratori ebbe più comodità per lo studio nella vita sedentaria ch'ei menò tra i libri prima dell'Ambrosiana di Milano, poi della Ducale di Modena più lungamente, benchè la Propositura eziandio l'occupasse; e il Maffei s'avvantaggiò in vece de' molti viaggi, la cui mercè visitò tante biblioteche, accademie e musei, e con tanti uomini eccellenti, sì nostrali, sì di cielo e di lingua da noi divisi, fior del mondo, si conversò. Quanto alla felicità, direi anco del Muratori, che più beni gli toccaron che mali: piaceri forse men vivi, ma tranquillità d'animo più continuata, che nel Maffei e più costante. Nè riscosse, io credo, minore stima, ancorchè tanti onori non ricevesse; perchè gli onori che altro non sono, che l'espressioni di quella, posson variare secondo le circostanze, in che due si trovano, e la stima esser ciò non ostante per ambidue la medesima. Certo il Maffei fu grandissimamente nella patria, e fuori, onorato; ma la più bella lode che udì, quella è per avventura che lo stesso Muratori gli diede, quando in una lettera scritta al nipote, e dal nipote nella Vita che stese dello zio, pubblicata, chiamollo il *campione più vigoroso e coraggioso della letteratura in Italia*.

Quali i pensieri, quali gli affetti del Maffei sarebbero e le parole, s'ei ritornasse improvvisamente tra noi dopo gli anni settanta, che per morte se ne partì, e lo stato presente delle scienze e delle lettere, dell'arti tutte con quell'acuta sua pupilla osservasse? Esulterebbe, io penso, in vedere alla testa dei matematici dell'Europa l'Italiano la Grange per la sua *Meccanica* principalmente, e per la *Teoria delle funzioni analitiche;* in vedere fra tanti geometri che, dentro all'Italia e fuori, illustrarono chi questa parte della scienza, e chi quella, starsi anco i Veronesi Lorgna, Cossali e Cagnoli, e quel Torelli suo intimo, di cui comparve solo a'dì nostri l'edizione applauditissima d'Archimede. Egli avea tocchi e venerati nel-

l' Inghilterra i prismi del Newton e il suo telescopio di riflessione. Qual maraviglia non prenderia della perfezione, a cui dal sagacissimo Herschel, e da parecchi altri e innanzi e dopo l' Inglese, gli ottici strumenti furon portati? Un cielo gli scintellerebbe su gli occhi ben diverso da quello ch' ei nella sua domestica specola vagheggiava. Domanderia se a tante scoperte alcuno Italiano ebbe parte; ed ecco suonargli all' orecchio il nome d' un Piazzi. Poi onde raccontare i mirabili avanzamenti, che determinato con più esattezza il moto della luna, calcolate le irregolarità de' pianeti, seguitati lunghissimi viaggi delle comete, ricevè il Neutoniano sistema, finchè il francese la Place, profittando degli sforzi di tanti sublimi intelletti, ed i suoi propri aggiungendovi, assoggettò nella sua *Meccanica celeste* i fenomeni tutti all' universale gravitazione. Già la fisica terrestre presentaglisi accompagnata non pur dalla matematica, come al suo tempo, ma dalla chimica, che or sempre le viene a fianco, e vuol con le sue operazioni dirigerla; e questa fisica gli comunica i suoi nuovi trovati per riguardo spezialmente all' elettricità, ch' egli avea trattato bambina ed in fasce, e che tanto crebbe in mano prima di un Franklin, e d' un Galvani appresso, e d' un Volta: d' un Volta, in persona del quale, sedè l' Italia in Parigi, non è vana millanteria, maestra del vero alla Francia. Tutte in una parola le scienze che diconsi naturali, e in esperienze ed osservazioni si fondano, s' offrono a lui più adorne e più belle ch' ei non lasciolle alla sua partenza: il che io non sò se dir si possa di quelle che si fondano in nudi ragionamenti, e sotto il nome di filosofia vanno; la qual fuggì da Locke e da' suoi seguaci, perchè di tendere al materialismo accusata, e corse in braccio di Kant, da cui la taccia d' idealismo, che non le torna meno increscevole, la respinge. Quanto alla cara sua teologia, e a tutte quelle discipline che servono a lei, come la storia ecclesiastica, la facoltà canonica, la scienza biblica, si consolerebbe in parte, e in parte non poco, io temo rattristerebbesi. Più soddisfatto rimarria dell' ardore, con cui s' attende alle lingue più straniere e più ignote, e della cura, onde allo studio delle antichità etrusche, greche e latine, l' esame si congiunge delle asiatiche e americane, non che dell' egizie le quali or non celan più la lor preziosa e tanto sospirata favella. Nè poca gioia gli darebbe quel Mai, che in far parlare le mute pergamene e gli estinti scrittori rivivere, entrò innanzi a tutti. Ma, in ordine all' amena letteratura, dubbio ei mi sembra e sospeso; perchè se dall' una parte trova un linguaggio assai diverso da quel ch' egli usava, un riconoscer quelle leggi soltanto, che ciascuno a sè detta, un continuo preferire alla ragione universale la propria, trova dall' altra composizione anche di questi ultimi tempi sì nella favella legata, sì nella sciolta d' una eleganza: d' una forza incredibile e di pari saviezza, e scorge, unione non poco rara, un grandissimo prosatore e un poeta grandissimo in solo un uomo che si chiama Vincenzo Monti. Certo ravvisa nelle bell' arti una miglior maniera di fabbricare, che ai giorni suoi, e di condur tutto ciò ch' è subalternato a disegno: pennelli loda, bulini, scarpelli; ma tace all' opere del moderno Fidia, e dimentica per lunga ora sè stesso. Le arti poi, che il titolo han di meccaniche, e or paion tanto del favore che ottengono, superbire, non tarderiano a venirgli intorno, e a mostrargli o una incision litografica o una stampa stereotipica, o altre invenzioni eziandio più importanti, e tra queste i disegni di un telegrafo, d' un ariete idraulico e d' una tromba da fuoco, o più presto di nuove applicazioni della medesima, che già della mente umana, lui ancor vivo, era uscita. Finalmente osserverebbe il Maffei un amor di viaggi, di scoperte, di ogni sorta tentativi ardentissimo, che a lui non potria non piacer sommamente; un desiderio di perfezione civile, ch' egli vorria esaminare, a fin di vedere se, quanto è vivo, è ben diretto altrettanto; e una certa persuasione ambiziosa di pensar molto meglio che non si fece sin qui, persuasione, di cui non istupiria, perchè gli uomini credon sempre di superar nel pensiero i loro antecessori, ed ei morì allora appunto che il secolo suo davasi non men che il nostro, il nome di secol dei lumi, di secol filosofo per eccellenza. Or che vo io fantasticando, o sognando? Scipione non si muoverà mai dalle superne sedi beate; ad io abuso, allungando questo Elogio soverchiamente, la pazienza cortese dei miei lettori.

OPERE

DEL MARCHESE SCIPIONE MAFFEI

Genetliaco per la nascita del principe di Piemonte. *Roma, 1699, 12.° Ristampato nella settimana stessa con Annotazioni dell' abate Gualtieri, che fu poi vescovo di Todi. Di nuovo in Venezia nella quarta edizion della* Merope *presso il Tommasini, 1715. Indi tra le* Rime e Prose *del medesimo autore presso il Coleti. Venezia, 1719, 4.° Finalmente nella Raccolta delle sue* Poesie volgari e latine, *presso Antonio Andreoni. Verona, 1752, vol. 2, 8.°*

Il Sansone: Oratorio per Musica. *Firenze; 1699, 12.° Si trova tra le* Rime e Prose, *e nella Raccolta delle* Poesie.

Osservazioni sopra la Rodoguna, tragedia francese. *Al signor N. N. nell'anno 1700. Stampata tra le* Prose nel *1719; ma non par credibile che stata non sia pubblicata prima, benchè non ne resti memoria.*

Conclusioni d'Amore. *Verona, 1702, 12.° Di nuovo tra le* Rime e Prose. *Furon tradotte in francese e pubblicate a Brusselles, o piuttosto a Parigi, nel 1755, e in un libro che ha per titolo:* Mélange des maximes, des réflexions et des caractères par *M. D... D...* licentié en droit. *Vi è il testo italiano a fronte.*

Giudizio sopra le Poesie Liriche di Carlo Maria Maggi *in una Lettera al conte Garzadoro. Venezia, 1706, 8.° Ristampato nelle* Rime e Prose.

La Vanità della Scienza Cavalleresca, 12.° *Non v'è nè l'anno nè il luogo.*

Della Scienza chiamata Cavalleresca. *Roma, presso Francesco Gonzaga, 1710, 4.° Venezia, presso Luigi Pavino, 1711, 12.° con approvazione dell' Accademia della Crusca, e indice copioso. Trento, 1717, 12.° Napoli, 1718, 12.° con la prefazione e le note del padre Sebastiano Paoli. Palermo, 1720, 12.° Fu promossa dal Principe della Cattolica. Roma, 1758, 8.° Arrigo Brenkman ne intraprese una traduzion latina, ma tralasciolla per la mancanza di molti termini; e forse per ragion simile non compiè la sua in francese il signor Seigneux.*

Succinta Notizia de' Manoscritti che si conservano nella Reale Libreria di Torino con alcuni aneddoti da essa tratti. *Lettera al signor Apostolo Zeno, 1711. Ristampata l'anno medesimo nel tomo VI del* Giornale de' Letterati, *poi nelle* Rime e Prose, *e finalmente tra gli opuscoli annessi alla* Storia Teologica.

De Fabula Equestris Ordinis Constantiniani. *Tiguri, 1712, 4.°*

Lettera al Vallisnieri sopra i fulmini, 1713. *Ristampata nelle* Rime e Prose; *e tradotta in francese nel tomo II della* Biblioteca Italica, *ove inesattamente dicesi essere stata scritta nel 1722.*

Merope. *Venezia, 1714, 8.° per Jacopo Tommasini. Modena, 1714, per Antonio Capponi, con la prefazione del marchese Orsi. Verona 1714, presso il Targa. Venezia, 1715 pel suddetto Jacopo Tommasini; aggiuntovi il* Genetliaco: *edizione purgata da molti errori, la qual si dee al Riccoboni. Venezia, 1715, per Gabriello Hertz. Roma, 1715, per Gianfrancesco Cracas. Siena, 1718, 4.° Parigi, 1718, pel Coutellier, con la traduzion francese del Fréret. Napoli, 1719, con un Ragionamento, e Annotazioni del padre Paoli. Londra, 1721, su l'edizione di Napoli, per Nicola Francesco Haym, che aggiunse la* Demodice *del Recanati. Napoli 1721, simile in tutto alla sopraccitata. Venezia, 1722, Verona, 1723, presso il Berno. Vienna, 1724. Napoli, 1724. Verona 1724, pres-*

so Giovannalberto Tumermani, e per opera del Becelli, con le Cerimonie, *e la* Fida Ninfa. *Verona, 1744, presso il Vallarsi. Verona, 1745, 4.° presso Dionigi Ramanzini con le Annotazioni dell'autore, la Risposta alla Lettera del Voltaire e la confutazione della critica del Lazzarini, oltre la Traduzione del Fréret in prosa, e la inglese dell'Ayre in versi. Edizione bella e con rami. Venezia, 1747, presso il Bassaglia, e per opera di Vincenzo Cavallucci perugino, che all'altre Prose intorno alla* Merope *già pubblicate aggiunse le sue Annotazioni sopra la stessa, e la Risposta sua alle Osservazioni del Lazzarini. Verona, 1753, nel tomo secondo delle* Poesie *dell'autore. Tutte quest' edizioni si fecero, lui ancor vivo. Tra le molte altre che fecersi dopo, merita ricordazione la bellissima della stamperia Giuliari. Quanto alle Traduzioni, oltre la francese e inglese citate, se ne ha un'altra francese del 1745, una spagnuola, una tedesca, una russa, ch'è del signor Alkamakof, un' ebraica, che vien da un certo Romanelli, Ebreo lodato dall'erudito abate Venturi nel suo* Compendio della Storia di Verona, *e manoscritta se ne conserva una illirica del senatore Giovanni Francesco di Sorgo, ch'è tenuta dagl'intendenti in* conto di fedele e di elegantissima, *come scrissemi Antonio Chersa, degno concittadino d' un Gagliuffi e di altri Ragusei nella poesia latina tanto valenti. Il Baretti nella sua* Biblioteca italiana *cita un'altra versione inglese di Auron Hill: ma è uno sbaglio. Nella Libreria Estense conservasi il manoscritto che l'autore presentò al Duca Rinaldo. Ma l' autografo era nella Saibante, da cui passò al signor Campostrini, come detto fu nell' Elogio.*

Lettera al P. abate D. Benedetto Bacchini *intorno ai frammenti sotto il nome di sant' Ireneo pubblicati dal Pfaff. Nel volume XVI del* Giornale italiano, 1714.

Altra Lettera *allo stesso Bacchini; trovasi tra gli opuscoli annessi alla* Storia Teologica.

Lettera, *ch'è la terza,* al reverendiss. P. abate Bacchini *su gli stessi frammenti, nel tomo XXVI dello stesso Giornale, ristampata tra le* Prose, *e al fine della* Storia Teologica, *ov'è una quarta* Lettera *al medesimo sul medesimo argomento.*

Rime e Prose parte raccolte da vari libri, e parte non più stampate, aggiunto anche un Saggio di poesie latine dello stesso autore. *Venezia, presso il Coleti, 1719, 4.° Lo Zaccaria, seguito dal Fabroni, mette tra le Prose una Lettera* De Priscis Veronae Episcopis, *che non v'è. Si parla bensì degli antichi vescovi di Brescia nella Lettera a monsignor Barbarigo. Il* Discorso su i migliori poeti italiani *fu ristampato nell'*Introduzione alla volgar poesia *del gesuita Bisso, e tradotto in francese, e di note arricchito, ne' tomi primo e secondo della* Biblioteca Italica.

Dell'antica condizione di Verona, Ricerca istorica. *Venezia, 1719, 8.° Ristampata dall' abate Sambuca nella* Raccolta delle cose spettanti a'Cenomani. *Brescia, 1750.*

Traduttori Italiani, o sia notizia dei volgarizzamenti di antichi scrittori latini e greci che sono in luce, aggiunto il volgarizzamento di alcune insigni inscrizioni greche, e la notizia del nuovo Museo d'inscrizioni, col paragone fra le inscrizioni e le medaglie. *Venezia presso il Coleti, 1720, 8.°*

Epistola di S. Gio. Grisostomo a Cesario, rappresentata come sta nel codice Fiorentino. *Firenze, 1721, 8.° Stampata due volte in un anno, e ristampata nella* Storia Diplomatica, *e tra gli opuscoli della* Storia Teologica.

Cassiodorii complexiones in Epistolas et acta Apostolorum et Apocalypsin ex vetustissimis Canonicorum Veronensium membranis nunc primum erutae. *Firenze, 1721, 8.° Fatte ristampare a Londra da Samuele Chandler nell' anno stesso; e poi riprodotte a Roterdam, e in fine della* Storia Teologica.

Teatro Italiano, o sia scelta di dodici tragedie per uso della scena, premessa un'Istoria del Teatro, e difesa di esso. *Tomi tre. Verona, presso Jacopo Vallarsi, 1723, 8.° Ristampato nel 1728, in Verona prima e appresso in Venezia.*

Literarum Graecarum figura, potestas et affectiones. *Verona, 1726, 8.°*

Istoria Diplomatica che serve d'introduzione all' arte critica in tal materia, con raccolta di documenti non ancora divulgati che rimangono in papiro egizio, con Ragionamento sopra gl' Itali primitivi; per appendice l'Epistola a Cesario, Atti de' Ss. Fermo e Rustico, e Vita di S. Zenone. *Mantova, 1727, 4.° Giangiorgio Lottero tradusse in latino il* Ragionamento degl' Itali primitivi, *e stampollo a Lipsia nel 1751 col titolo:* Scipionis Maffeii origines

Etruscae, et Latinae, sive de priscis ac primis aote Urbem conditam Italiae incolis commentatio. *Aggiunse in latino il capo quarto del libro primo della* Storia Diplomatica; e *tutta l'opera promettea di tradurre. Gli Atti de' Ss. Fermo e Rustico sonosi ristampati in Verona tra gli* Atti sinceri *del Ruinart, 1731.*

Supplementum Acacianum monumenta nunquam edita continens. *Venezia, 1728, 8.° Il dottor Coletti ristampollo l'anno stesso nel tomo V della sua edizione de' Concilii, il Maffei tra gli opuscoli alla* Storia Teologica *uniti, e il P. de Rubeis illustrollo nella sua Dissertazione:* De una sententia damnationis in Acacium. *Venezia, 1729.*

Commedia delle Cerimonie. *Bologna, per Lelio della Volpe, 1729, 8.° L'anno stesso in Venezia per Bonifacio Viezzeri. Poi nel* Teatro *dell'autore. Verona, 1730. Di nuovo presso il Berno. Verona, 1731. Finalmente tra le* Poesie *nel 1752. Fu tradotta in francese e rappresentata in Fiandra.*

Degli anfiteatri. *Verona, 1628, 8.°*

Teatro del marchese Maffei, *cioè la* Merope, *le* Cerimonie *e la* Fida Ninfa. *Verona, 1740, 8.° Si aggiunge una* Lettera *sopra alcune antichità, che l'edizione abbelliscono. La* Fida Ninfa *fu ristampata nel 1752, e nuovamente tra le* Poesie.

Lettera sopra il caso di Cesena, *Verona, 1731, 8.°*

Verona illustrata. *Verona, per Jacopo Vallarsi, e Pierantonio Berno, 1732, in foglio e in ottavo. Tomi quattro.*

Scipionis Maffeii Marchionis Epistola, in qua tres eximiae ac nunquam antea vulgatae Inscriptiones exhibentur atque illustrantur. *Verona, per Jacopo Vallarsi, 1732, 4.° Ristampata nella* Biblioteca italica, *ma senza le medaglie di Musa e di Farcondimoto, e inserita tra le* Galliae antiquitates, *e nel* Museum Veronense.

Galliae antiquitates quaedam selectae atque in plures Epistolas distributae. *Parigi, 1733, 4.° Ristampate in Verona con due altre* Lettere *nel 1734. Il Poleni ne inserì due nel tomo V de'* Supplementi al Grevio e Gronovio.

La Religion de'Gentili nel morire. *Parigi, 1736, 4.° Poi nel primo volume delle* Osservazioni Letterarie.

Traduzione del primo Canto dell'Iliade. *Londra, 1736, 12.° Ristampata nel primo volume delle* Osservazioni Letterarie. Memorie del General Maffei. *Verona, 1737, 12.° Ristampate in francese all'Aia da Giovanni Neaulme, 1740, 12.°*

Osservazioni Letterarie, *che possono servir di continuazione al* Giornale de'Letterati d'Italia. *Verona, 1737, 12.° Tom. I.*

Osservazioni Letterarie, 1738. *T. II e III.*

Osservazioni Letterarie, 1739. *T. IV. e V.*

Osservazioni Letterarie, 1740. *Tom. VI.*

Dissertazione sopra le parole NAMA SEBESIO Roma, *1701, nel terzo volume dei* Saggi Accademici *di Cortona. Se ne ha un estratto nelle* Memorie *dell' Accademia Reale delle Inscrizioni di Parigi.*

Istoria Teologica delle dottrine e delle opinioni corse ne'cinque primi secoli della Chiesa in proposito della Divina Grazia; del Libero Arbitrio (e della Predestinazione. *Trento, 1742, in foglio. Fu tradotta in latino dal padre Federigo Reiffemberg gesuita.*

De Haeresi Semipelagiana, *Roveredo, 1443 12.° Poi nel tomo XXIX degli Opuscoli del padre Calogerà e nell'edizione latina della* Storia Teologica.

Dell'Impiego del danaro. *Verona, 1744, 4.° Ristampato a Roma con una Lettera, al Papa, e la Enciclica del Santo Padre, 1746, 4.° Poi a Bassano pel Remondini, 1746, 4.°*

Primo abbozzo d' Istoria universale. *Verona, 1746, 12.°, e Venezia nel tomo XXXII della Raccolta Calogeriana.*

Graecorum Siglae lapidariae collectae atque explicatae. *Verona, 1746, 8.°*

Traduzioni poetiche o sia tentativi per ben tradurre in verso, *fatti dal Maffei e dal Torelli, di cui è la Prefazione. Verona, 1746, 8° nella stamperia del Seminario.*

Della formazione dei fulmini, Trattato del signor marchese Scipione Maffei raccolto da varie sue Lettere, in alcune delle quali si tratta anche degl' insetti rigenerantisi, e de'pesci di mare su i monti, e più a lungo dell'elettricità. *Verona, 1747, 8.° presso Giannalberto Tumermani.*

Il Raguet, *Commedia. Verona, 1747. Venezia, l'anno medesimo.*

Lettera sopra le feste de' Gentili. *Pesaro, 1748, 4.°*

Lettera su la soppressione delle feste. *Nella Raccolta del Muratori sopra le feste. Lucca, 1748, 4.°*

Tre Lettere, I sopra il tomo 1.° di Dione, II sopra le nuove scoperte d'Ercolano, III sopra il principio dell'inscrizione Piacentina. *Verona, 1748, 4.° La seconda*

è riprodotta in latino nel tomo II delle Simbole *del Gori.*

I due primi Canti dell' Iliade *tradotti dal Maffei* co'due primi Canti dell'Iliade *tradotti dal Torelli. Verona, 1749, 8.°*

Arte magica dileguata. *Verona, 1749, 4.° Ristampata due volte nell'anno appresso, ed anche in francese, due volte l'una separatamente, e l'altra nel tomo II del Trattato del padre Calmet* Sur les apparitions des esprits.

Museum Veronese, cui Taurinense adjungitur et Vindobonense. *Verona, 1749, in foglio con fig.*

Arte magica distrutta. *Trento, 1750, 4.°*

Inscrizion greca esaminata. *Verona, 1750, 4.°*

Lettera su l'obelisco scoperto in Roma. *È stampata nell'opera dell'abate Bandini* De obelisco Caesaris Augusti 1750, *nel tomo XIX del padre Calogerà e nella* Risposta universale *di Desiderato Pindemonte.*

Risposta all' Anonimo impugnatore della *Storia Teologica. Verona, 1750, 12.°*

Replica all'Anonimo. *Verona, 1750, 4.°*

Conferma delle Risposte date all' Anonimo. *Verona, 1751, 4.°*

Lettera sopra il Rinoceronte. *Venezia, 1751, nel tomo XLV della Raccolta Calogeriana.*

Leonis Sapientis Homilia. *Padova 1751, 8.°*

Poesie del marchese Scipione Maffei volgari e latine, parte non più raccolte, e, parte non più stampate. *Verona, 1752. Tom. II, 8.°*

Se gli antichi avesser camini, come abbiam noi. *Venezia, nel tomo XLVII del P. Calogerà.*

Giansenismo nuovo dimostrato nelle conseguenze il medesimo, o anche peggiore del vecchio. *Venezia, 1752, 4.°*

De' teatri antichi e moderni. *Verona, 1753, 4.°*

Arte magica annichilita, *libri tre con una appendice. Verona 1754, 4.°*

Dittico Quiriniano, pubblicato e considerato. *Verona 1754, 4.°*

Lettere del Maffei. *Nel tomo II delle opere di Gregorio Majansi. Madrid, 1737. Nel libro:* Observationes nonnullae cum literis variorum ad ea quae scripta sunt de abate Hyacintho ex comitibus de Vinciolibus. *Nel libro che ha per titolo:* Degli Argonauti, *di Gian-Rinaldo Carli. Nella* Risposta universale *di Desiderato Pindemonte. Nelle* Memorie Istorico-critiche intorno all'antico stato dei Cenomani. *Nel tomo XIV. delle opere dell' Algarotti. Nella Vita del Muratori scritta da Francesco Soli Muratori. Scarsissimo numero, massime ragguagliato a quel delle inedite, che sarebbe infinito.*

OPERE AL MAFFEI ATTRIBUITE.

Una Traduzione di certa Relazione di Parnasso dell'abate Artigny. È del Rolli.

Alcuni scritti stampati da certo Fogliettante di Parigi sotto il nome del Maffei.

Le mérite vengé, ou conversations littéraires et variées sur les écrits modernes *par le Chevalier de Mouhy. Paris 1756.*

L'edizione di S. Paolino fatta in Verona nel 1756, e attribuitagli dall'Advocat.

OPERE NELLE QUALI IL MAFFEI EBBE MANO.

L'Edizione di S. Girolamo dell'abate Vallarsi.

L'Edizione di S. Zenone de'preti Ballerini.

L' Edizione di Sant' Ilario.

Raccolta di tutte le opere del Trissini.

OPERE STAMPATE, MA NON COMPIUTE.

Biblioteca manoscripta Veronensis.
Ars critica Lapidaria,
Arte critica Diplomatica.

OPERE INEDITE.

Tre Responsive *a monsignor Gualtieri vescovo di Todi in proposito dell'Impiego del danaro.*

Ragionamento, *ove si dimostra qual sia la dottrina di S. Tommaso in detto argomento.*

Appendice alla Storia Teologica, *nella quale appendice si riferisce la dottrina di S. Tommaso intorno alle materie nella* Storia *trattate.*

Del culto delle sacre Immagini: *alla Santità di Benedetto Decimoquarto.*

Parere intorno a un Metodo da darsi a uno Studio pubblico: *scritto d'ordine del re Vittorio Amedeo di Sardegna.*

Aringa in dialetto veneto: *da recitarsi in Venezia alla Quarantania.*

Breve ristretto *di tutta la casa Martinengo e Francavilla, fatto per sua Maestà il Re di Sardegna.*

Del pensare Italiano, o sia della qualità dei sentimenti usati dagl' Italiani nel comporre. *Ragionamento alla Reale Accademia delle Inscrizioni e belle Lettere.*

Del vario modo di computar l' ore.

De' difetti della Giurisprudenza Veneta.

La Passione di Maria nella Passione di Gesù: Oratorio.

Il Culicutidonio: *Commedia.*

Avvertimenti per l' Ortografia Italiana.

OPERE, DI CUI NON RIMANGON CHE ABBOZZI.

Raccolta universale d' inscrizioni con trattato De usu et praestantia inscriptionum, *ed altro* De Siglis Latinorum.

Antichità figurata.

Storia Etrusca.

Morale.

Musica.

De Archetypis Biblicis, et de antiquis versionibus praecipuae Latinis Dissertationes. *Di queste non v'è che la prima* de Haebraico veteris Testamenti archetypo, *e la terza* De Poesi Haebreorum, *che paion condotte a buon termine. Qualche brano v' è anche della seconda che trattava:* quibus literis sacri codices primum prescripti fuerint, *Dell'altre che doveano aggirarsi intorno alle versioni greche e latine della Scrittura, non havvi nulla.*

Nuova edizione dell' opera del Pastrengo, De originibus rerum, *o più presto,* Da viris Illustribus: *ma di questa edizione vestigio io non seppi trovare.*

APPENDICE

ALL' ELOGIO DEL MAFFEI

LA QUALE CONTIENE

UNA DIFESA

DELLA SUA

MEROPE

Voltaire, che credea saper l' italiano, intraprese una traduzione della *Merope* del Maffei, la quale dovea esser l' ultimo dei suoi lavori poetici, com' egli stesso affermò nella Prefazione a'suoi *Elementi di Filosofia Neutoniana*. Eccone i primi versi:

Sortez, il en est temps, du sien de ces ténèbres:
Montrez-vous, dépouillez ces vêtemens funèbres,
Ces tristes monumens, l' appareil des douleurs;
Que le bandeau des rois puisse essuyer vos pleurs,
Que dans ces jours heureux les peuples de Messène
Reconnaissent dans vous mon épouse, et leur reine.
Oubliez tout le reste, et daignez accepter
Et le sceptre et la main, qu' on vient vous présenter.

Una versione ne intraprese anche Pope; e il Maffei, andato a visitarlo da Londra col conte di Burlington e col dottor Mead nella deliziosa sua villa di Twickenham, trovollo, con un piacere che facilmente presumesi, in quella versione occupato. Certo fu gloria del nostro Italiano non picciola, che ad opera tale s'accingessero i due più valorosi poeti a quel tempo, l' un della Francia e l' altro dell' Inghilterra.

Ma la traduzione di Voltaire si trasformò improvvisamente in una *Merope* nuova, che il Francese indirizzò al nostro con una Lettera, a cui sgorga da tutti i lati la gentilezza e l' urbanità. È vero che

medio de fonte leporum
Surgit amari aliquid; quod in ipsis floribus angat:

pur le censure che tra gli encomi vanno spuntando, si studiano di non essere amare, e spuntano

adorne in modi
Nuovi, che sono accuse, e paion lodi.

Il torto non lo ha già Scipione Maffei: lo ha il popolo di Parigi, che per un gusto suo troppo raffinato non comporterebbe sul teatro quella naturalezza e semplicità greca, di cui tiene la tragedia dell' autor Veronese, e per cui Voltaire, disperando di renderla gradevole ai francesi palati, restò di tradurla, e una vivanda nuova si diede a manipolare.

L' autor Veronese rispose immediatamente, scrivendo anch' egli con garbo e cortesia grande, ma lasciando vedere ad un tempo, che sentito avea il pungolo delle obbiezioni, tuttochè queste, non altrimenti che nelle foglie la punta del tirso, ne'suddetti modi cortigianeschi fossero involte. Gradita i Parigini non avrebbero la mia *Merope?* E gli amici miei di Verona molte cose trovano nella vostra, che mal sanno inghiottire. Quindi la sua Risposta si compone d' apologia e di critica insieme: benchè nè in difesa dell'uno nè contra l'altro componimento tutto ciò vi si dica che attendere si potea dalla maestra sua penna.

Voltaire non era uomo da leggere una simil risposta con animo tranquillo e con faccia non raggrinzata. Molto già molestavalo quel vociferarsi continuo in Parigi, che i pregi della sua tragedia più belli erba non eran dell' orto suo, e ch' egli dovea (chi oserebbe negarlo?) infinitamente più al Maffei, che a sè stesso. Ma dopo essersi inchinato a lui tante volte e tanto profondamente nella Lettera sopraccitata, potea parer troppo strano il cangiar contegno subitamente e l' impugnar la sferza satirica con una mano poco prima sì amica e sì carezzante. Qual fu dunque l' espediente a cui s' avvisò ricorrere? Creò un certo De la Lindelle, e mise la sferza sa-

irica in man di lui, facendosi da lui scrivere una molto insolentissima Lettera; alla quale, ch' è più bello, rispose con una tutta melata, ove piglia del poeta nostro le parti, e il De la Lindelle di troppo severità accusa ipocritamente. Laharpe confessa nel suo *Corso di Letteratura*, che *le procédé n'étoit pas très-loyal; mais*, soggiunge, *les critiques étoient justes*. Giuste? Il vedremo.

Non ebbe notizia il Maffei di questo sottilissimo stratagemma, o lo disprezzò. Volea ribatter le dette critiche Agostino Paradisi, ma se ne rimase, e per insinuazione; come par dalle sue Lettere all'Algarotti, dell' Algarotti medesimo: nè altri sorse, ch' io sappia, in favor del mio egregio concittadino. Finalmente il celebre Riccardo Brunck, che dell' amicizia sua m' onorava, parlandomi in una sua lettera da Strasburgo della superba edizione di tutte le opere Volteriane, che allestivasi a Kehl, così mi scrivea: *Vous aurez pu lire dans les éditions précédentes une lettre, que Voltaire a faite sous un nom supposé, dans laquelle il dit beaucoup de mal de la Mérope de Maffei, et entr'autres qu' on n'en fait aucun cas en Italie. Cela seroit-il possible? Pour moi, cette tragédie m'a paru très-belle, et on ne peut pas plus dans le goût antique. Il me sembloit que Maffei avoit été inspiré par Euripide. Je voudrois savoir si quelque Italien à répondu à cette lettre de Voltaire, et a pris la défense de Maffei comme feu monsieur Torelli a pris celle du Dante.* Queste parole di sì gran letterato, imprimendomisi altamente nell' animo, mi fecero stendere le seguenti cose che non riusciranno, io mi confido, discare agli amatori del teatro, della memoria del Maffei, e della nostra nazione.

LETTRE

DE M. DE LA LINDELLE

À M. DE VOLTAIRE

Monsieur,

Vous avez eu la politesse de dédier votre tragédie de Mérope *à M. Maffei, et vous avez rendu service aux gens de lettres d' Italie et de France, en remarquant, avec la grande connaissance que vous avez du théâtre, la difference qui se trouve établie entre les bienséances de la scène française, et celles de la scène italienne.*

Le goût que vous avez pour l' Italie, et les ménagemens que vous avez eus pour M. Maffei, ne vous ont pas permis de remarquer les défauts véritables de cet auteur; mais moi qui n' ai en vue que la vérité, et le progrès des arts, je ne craindrai point de dire ce que pense le public éclairé et ce que vous ne pouvez vous empêcher de penser vous-même.

L' abbé des Fontaines avait déjà relevé quelques fautes palpables de la Mérope *de M. Maffei; mais, à son ordinaire, avec plus de grossièreté que de justesse, il avait mêlé ses bonnes critiques avec les mauvaises. Ce satirique décrié n' avait ni assez de connoissances de la langue italienne, ni assez de goût pour porter un jugement sain et exempt d' erreur.*

Voici ce que pensent les littérateurs les plus judicieux que j' ai consultés en France, et delà les monts. La Mérope leur paraît sans contredit le sujet le plus touchant et le plus vraiment tragique, qui ait jamais été au théâtre; il est fort au-dessus de celui d' Athalie, en ce que la Reine Athalie ne veut pas assassiner le petit Joas, et qu' elle est trompée par le grand prêtre, qui veut venger sur elle des crimes passés; en lieu que dans la Mérope, c'est une mère qui, en vengeant son fils, est sur le point d' assassiner ce fils même, son amour et son espérance. L' intérêt de Mérope est tout autrement touchant que celui de la tragédie d' Athalie, mais il paraît que M. Maffei s' est contenté de ce que présente naturellement son sujet, et qu'il n'y a mis aucun art théâtral.

1.° Les scènes souvent ne sont point liées, et le théâtre se trouve vide; défaut qui ne se perdonne pas aujord'hui aux moindres poëtes.

2.° Les acteurs arrivent et partent souvent sans raison; défaut non moins essentiel.

3.° Nulle vraisemblance, nulle dignité, nulle bienséance, nul art dans le dialogue, et cela dès la première scène, où l' on voit un tyran raisonner paisiblement avec Mérope, dont il a égorgé le mari et les enfans, et lui parler d' amour: cela serait sifflé à Paris par les moins connaisseurs.

4.° Tandis que le tyran parle d' amour si ridiculement à cette vieille Reine, on annonce qu'on a trouvé un jeune homme coupable d' un meurtre: mais on ne sait point, dans le cours de la pièce, qui ce jeune homme a tué. Il prétend que c' est un voleur qui voulait lui prendre ses habits. Quelle petitesse! quelle bassesse! quelle stérilité! Cela ne serait pas supportable dans une farce de la foire.

5.° Le barigel, ou le capitaine des gardes, ou le grand prévôt, il n'importe, interroge le meurtrier, qui porte au doigt un bel anneau; ce qui fait une scène du plus bas comique, laquelle est écrite d'une manière digne de la scène.

6.° La mère s' imagine d' abord que le voleur qui a été tué, est son fils. Il est pardonnable à une mère de tout craindre; mais il fallait à une reine mère d'autres indices un peu plus nobles

7.° Au milieu de ces craintes, le tyran Polyphonte raisonne de son prétendu amour avec la suivante de Mérope. Ces scènes froides et indécentes, qui ne sont imaginées que pour remplir un acte, ne seraient pas suffertes sur un théâtre tragique régulier. Vous vous êtes contenté, Monsieur, de remarquer modestement une de ces scènes, dans laquelle la suivante de Mérope prie le tyran de ne pas presser les nôces; parce que, dit elle, sa maitresse a un assaut de fièvre: et moi, Monsieur, je vous dis hardiment, au nom des tous le cannaisseurs, qu' un tel dialogue, et une telle réponse, ne sont dignes que du théâtre d' Arlequin.

8.° J'ajouterai encore que quand la reine, croyant son fils mort, dit qu'elle veut arracher le coeur au meurtrier, et le déchirer avec les dens, elle parle en Cannibale plus encore qu' en mère affligée, et qu' il faut de la décence partout.

9.° Égisthe, qui e été annoocé comme un voleur, et qui a dit qu' on l'avait voulu voler lui-méme, est encore pris pour un voleur une seconde fois: il est mené devant la reine malgré le roi; qui pourtant prend sa défense. La reine le lie à une colonne, le veut tuer avec un dard. et avant de le tuer elle l'interroge. Égisthe lui dit, que son père est un vieillard; et à ce mot de vieillard la reine s' attendrit. Ne voilà-t-il pas une bonne raison de changer d'avis et de soupçonner qu' Egisthe pourrait bien être son fils? ne voilà-t-il pas un indice bien marqué? Est-il donc si étrange, qu'un jeune homme ait un père âgé? Maffei a substitué cette faute, et ce manque d' art et de génie à une autre faute plus grossière, qu'il avait faite dans le première édition. Égisthe disait à la reine · Ah Polydore, mon père. *Et ce Polydore était en effet l'homme à qui Merope avait confié Égisthe. Au nom de Polydore; la reine ne devait plus douter qu' Égisthe ne fut son fils; la pièce était finie. Ce défaut a été ôté; mais on y a substitué un défaut encore plus grand.*

10.° Quand la reine est ridiculement et sans raison en suspens sur ce mot de vieillard, *arrive le tyran, qui prend Égisthe sous sa protection. Le jeune homme, qu'on devait représenter comme un héros, rémercie le roi de lui avoir donné la vie, et le rémercie avec un avilissement et une bassesse qui fait mal au cœur, et qui dégrade entièrement Égisthe.*

11.° Ensuite Mérope et le tyran passent leur temps ensemble. Mérope évapore sa colère en injures qui ne finissent point. Rien n' est plus froid que ces scènes de declamation, qui manquent de noeud, d'embarras, de passion contrastée. Ce sont des scènes d' écolier. Toute scène, qui n'est pas une espèce d'action, est inutile.

12.° Il y a si peu d' art dans cette pièce, que l' auteur est toujours forcé d' employer des confidentes et des confidens pour remplir son théâtre. Le quatrième acte commence encore par une scène froide et inutile entre le tyran et la suivante: ensuite cette suivante rencontre le jeune Égisthe, je ne sais comment, et lui persuade de se reposer dans le vestibule, afin que quand il sera endormi, la reine puisse le tuer tout à son aise. En effet il s'endort comme il a promis. Belle intrigue! et la reine vient pour la seconde fois une hâche à la main pour tuer le jeune homme qui dormait exprès. Cette situation répété deux fois est le comble de la stérilité, comme le sommeil du jeune homme est le comble du ridicule. M. Maffei prétend qu'il y a beaucoup de génie et de variété dans cette situation répétée; parce que la première fois la reine arrive avec un dard, et la seconde fois avec une hâche: quel effort de génie!

13.° Enfin le vieillard Polydore arrive tout à propos, et empêche la reine de faire le coup. On croira que ce beau moment devrait faire naitre mille incidens intéressans entre la mère et le fils, entre eux deux et le tyran. Rien de tout cela: Égisthe s'enfuit, et ne voit point sa mère; il n'a aucune scène avec elle, ce qui est encore défaut de génie insupportable. Mérope demande au vieillard quelle récompense il veut; et ce vieux fou la prie de le rajeunir. Voilà à quoi passe son temps une reine; qui devrait courir après son fils. Tout cela est bas, déplacé et ridicule au dernier point.

14.° Dans le cours de la pièce, le tyran veut toujours épouser; et pour y parvenir, il fait dire à Mérope, qu' il va faire égorger tous lés domestiques et les courtisans de cette princesse, si elle ne lui donne le main. Quelle ridicule idée!

quel extravagant que ce tyran! M. Maffei ne pouvait-il trouver un meilleur prétexte pour sauver l'honneur de la reine, qui a la lâcheté d'épouser le meurtrier de sa famille?

15.° Autre puérilité de collége. Le tyran dit à son confident: Je sais l'art de regner, je ferai mourir les audacieux, je lacherai la bride à tous les vices, j'inviterai mes sujets à commettre les plus grands crimes, en pardonnant aux plus coupables; j'exposerai les gens de bien à la fureur des scélérats, etc. Quel homme a jamais pensé et prenoncé de telles sottises? Cette déclamation de régent de sixième ne donne-t-elle pas une jolie idée d'un homme qui sait gouverner?

On a reproché au grand Racine d'avoir dans Athalie *fait dire à Mathan trop de mal de lui même. Encore Mathan parle-t-il raisonnablement; mais ici, c'est le comble de la folie de prétendre que de tout mettre en combustion soit l'art de regner: c'est l'art d'être détrôné; et on ne peut lire des pareilles absurdités sans rire. M. Maffei est un étrange politique.*

En un mot, Monsieur, l'ouvrage de Maffei est un très beau sujet et une très mauvaise pièce. Tout le monde convient à Paris, que la raprésentation n'en serait pas achevée, et tous les gens sensés d'Italie en font très-peu de cas. C'est très-vainement que l'auteur dans ses voyages n'a rien négligé pour engager les plus mauvais écrivains à traduire sa tragédie; il lui était bien plus aisé de payer un traducteur que de rendre sa pièce bonne.

RÉPONSE

DE M. DE VOLTAIRE

À M. DE LA LINDELLE

La lettre, que vous m'avez fait l'honneur de m'écrire, Monsieur, doit vous valoir le nom d'hypercritique, qu'on donnait a Scaliger. Vous me paraissez bien redoutable : et si vous traitez ainsi M. Maffei, que n' ai-je point à craindre de vous? J' avoue que vous avez trop raison, sur bien de points. Vous vous êtes donné la peine de ramasser beaucoup de ronces et d'épines; mais pourquoi ne vous êtes vous pas donné le plaisir de cueillir les fleurs? Il y en a sans doute dans la pièce de M. Maffei, et que j'ose croire immortelles: telles sont les scènes de la mère et du fils et le récit de la fin. Il me semble que ces morceaux sont bien touchans et bien pathétiques. Vous prétendez que c' est le sujet seul qui en fait la beauté; mais Monsieur, n'était-ce pas le même sujet dans les auteurs qui ont traité la Mérope? Pourquoi, avec les mêmes secours, n'ont-ils pas eu le même succès? Cette seule raison ne prouve-t-elle pas que M. Maffei doit autant à son génie qu'à son sujet?

Je ne vous le dissimulerai pas. Je trouve, que M. Maffei a mis plus d'art que moi dans la manière dont il s' y prend pour faire penser à Mérope que son fils est l'assassin de son fils même. Je n'ai pu me servir comme lui d' un anneau, parce que depuis l'anneau royal, dont Boileau se moque dans ses satyres, cela semblerait trop petit sur notre théâtre. Il faut se plier aux usages de son siècle et de sa nation; mais par cette raison-là même, il ne faut pas condamner légèrement les nations étrangères.

Ni M. Maffei, ni moi, n' exposons des motifs bien nécessaires pour que le tyran Polyphonte veuille absolument épouser Mérope. C' est peut-être là un défaut du sujet; mais je vous avoue que je crois qu'un tel defaut est fort léger quand l' intérêt qu' il produit est considérable. On a pleuré à Vérone et à Paris : voilà une grande réponse aux critiques. On ne peut être parfait; mais qu'il est beau de toucher avec ses imperfections! Il est vrai qu'on pardonne beaucoup de choses en Italie, qu'on ne passerait pas en France: premièrement par ce que les goûts, les bienséances, les théâtres n' y sont pas les mêmes; secondement parce que les Italiens, n' ayant point de ville où l'on représente tous les jours des pièces dramatiques, ne pouvent être aussi exercés que nous en ce genre. Le beau monstre de l' opéra étouffe chez eux Melpomène, et il y a tant de castrati*, qu'il n' y a plus de place pour les Esopus et pour les Roscius. Mais si jamais les Italiens avaient un théâtre régulier, je crois qu'ils iraient plus loin que nous. Leurs théâtres sont mieux entendus, leur langue plus maniable, leurs vers blancs plus aisés à faire, leur nation plus sensible. Il leur manque l' encouragement, l' abondance et la paix, etc.*

LETTERA PRIMA

Comincia un po' male, s'io non m' inganno, il finto De la Lindelle la sua Lettera. Bisognava scrivere: *Voi avete avuto la gratitudine*, non *la gentilezza di dedicare la vostra tragedia al signor Maffei;* poichè la tragedia era dedicata a colui, senza il quale non sarebbe stata composta.

Soggiunge, che *non ha in mira che la verità*. Si sa che Voltaire alla verità mirò

sempre; e n'è testimonio sicuro questa Lettera stessa.

Poi dice che l'abate des Fontaines censurò la *Merope* del Maffei con più *inciviltà* che *ragionevolezza;* e che non *conoscea bastantemente la lingua italiana.* Non potrebbe dir meglio, se favellasse di sè medesimo.

Finalmente si volge a lodare l'argomento della *Merope,* come superiore di gran lunga a quello della *Atalia.* E perchè mai tal confronto di due soggetti, fra i quali non corre alcuna rassomiglianza? *Perchè la regina Atalia non volle assassinare il picciolo Gioas.* E quando bene assassinarlo volesse? *Perchè è ingannata dal sommo sacerdote, che vuol punirla di colpe antiche.* Ora intendo. La smania d'oltraggiar ciò ch'era suo debito riverire ardea sempre in Voltaire. *Colpe antiche.* Antiche o nuove che fa? *Ingannata dal sommo sacerdote.* Dovea forse Joadde rispettare una donna che usurpato avea il trono con la strage di tutti i principi della casa di Davidde, o non intronizzare più presto, servendosi accortamente della stessa passione che accecavala, il legittimo re di Giuda? Ma già dalle lodi dell'argomento alle critiche si passa della tragedia.

1.° *Le scene spesso non s' attaccano l' una all' altra, e vôto rimane il teatro: difetto che non si perdona oggidì ai poeti più dozzinali.* Si perdonerà adunque ai più eccellenti, poichè perdonossi a Cornelio ed anco a Racine nell'atto secondo dell'*Atalia* e nel quarto dell'*Ifigenia.* La parola *spesso,* ch'è una bugia, non perdonasi.

2.° *I personaggi arrivano* e *partono spesso* (qui pure lo *spesso* è aperta menzogna) *senza motivo: difetto non meno essenziale.* Nè tampoco un tal difetto, in cui e Greci e Francesi cadono non di rado, può chiamarsi essenziale. Ma essenziale, o no l'avrebbe sfuggito il Maffei, ove conosciuto avesse il secreto di Voltaire, nella cui tragedia un Euriele parte nella scena dell'atto secondo a fine di radunar gli amici di Merope, e poi riede, portando una novella che udì, e della ragione, per la quale disse di partire, nulla toccando. Facilitarsi a questo modo la regola torna il medesimo che violarla.

3.° *Niuna verisimiglianza, niuna dignità, decenza niuna, niun' arte nel dialogo; e sin dalla prima scena, ove si vede un tiranno ragionar pacificamente con Merope, di cui scannò il marito e i figliuoli, e parlarle di amore: che sarebbe fischiato in Parigi dai critici più mediocri.* La *dignità* e la *decenza* non sono massima da Voltaire adottata, d'una maniera in tutte le nazioni: ciò che offende una, può ad un'altra non dispiacere. Quale avrà il torto? Forse direbbe il Maffei, la nazione che rifiuta per una soverchia o falsa delicatezza quanto dal più intimo seno della natura si trae; che in un Greco, in un Romano, in un Turco ama di vedere i costumi suoi propri; che vuole una cert'aria di grandezza in tutto e però nella *Merope* Volteriana la corte di Messene sembra delle più magnifiche. Egisto *ha cento re per avi,* mentre primo re fu suo padre in virtù delle sorti, e la signoria della Messenia, ch'era picciola regione trasformarsi in un imperio. Ma perchè niuna *verisimiglianza?* Con chi starà mai la verisimiglianza se col semplice non istà, col naturale, col vero, pregi che Voltaire riconobbe nel Maffei, e lodò, quando non avea preso ancora la maschera di De la Lindelle? *Niun' arte di dialogo.* E per qual motivo? Perchè il tiranno ragiona pacificamente con Merope e le parla d'amore. Che Merope favellar pacificamente non debba, como non favella di fatto, con Polifonte, intendo, ma io non veggo perchè Polifonte tentar non possa, passati quindici anni, di piegar la Regina a un matrimonio politico con espressioni dolci e obbliganti, tuttochè finte. Molto il Maffei compiaceasi, e a ragione, di quella scena; stante che l'invito del Re dà luogo ad una contesa in cui s'inseriscono naturalmente le particolarità tutte necessarie a sapersi dallo spettatore, e che istruzioni non sembrano del passato, ma particelle integranti dell'azione che si rappresenta. Nella tragedia di Voltaire all'incontro Merope descrive, dopo tre lustri, l'assalto del palazzo e l'uccisione del marito alla confidente, che certo ne avea sentito parlare per le mille volte da tutti, non che dalla stessa Merope.

4.° *Mentre il tiranno parla d'amore così ridevolmente a questa vecchia Regina, s' annunzia essersi trovato un giovine reo d'omicidio: ma non è noto mai nel corso della tragedia chi da questo giovine sia stato ucciso. Egli pretende che fosse un ladro che spogliarlo volea. Qual picciolezza! qual bassezza! quale sterilità! Non si tollererebbe in una farsa della Fiera.* Nuova regola che sfuggì ad Aristotele e a tutti i maestri.

Che importa allo spettatore sapere il nome d' un vero, e non già preteso, ladro da strada, che resta ucciso, conforme accade talvolta nel suo delitto? Conveniva provare che importa, e con ragioni provarlo, non con punti ammirativi, o con frasi vane e ingiuriose, le quali, anzi che ferire altrui, si ritorcono in chi vibrolle.

5.° *Il bargello o il capitano delle guardie, o il capo della giustizia militare, ciò non rilera, interroga l' omicida che porta un bell'anello in dito: il che forma una scena comica delle più basse, ch'è scritta in un modo degno della scena.* Lo stile, il concedo, è degno della scena che siegue tra un capitano delle guardie e un rozzo giovanetto. L'autor nostro lasciava ad altri il far parlare tutti i personaggi con nobiltà uguale. Lasciava a Voltaire il metter la tromba o la lira in mano alla confidente, che piena d' estro poetico ci narra come finalmente:

Messène après quinze ans de guerres (intestines
Lève un front moins timide, et sort (de ses ruines;

e però dice alla sua signora:

Goûtez des jours sereins nés du sien (des orages.

So che l' Ismene Maffejana favella molto poeticamente del racconto della morte di Polifonte, ma giungo tutta commossa e infiammata dallo spettacolo; e l' Ismene di Voltaire comincia tranquillamente con quel le metafore la tragedia.

6.° *La madre s' immagina tosto che il ladrone che venne ucciso è suo figlio. Si può condonare a una madre il temer di tutto: se non che bisognavano a una madre regina indizi alquanto più nobili.* La madre pensa che l' ucciso sia il figlio, non già che il figlio sia ladro: ladro crede l' uccisore. Perchè sconverrà ad Egisto d' abbattersi viaggiando ad un malandrino? O perchè si vergognerà una madre, benchè regina, di suppor quello che può ad un figlio accadere senza vergogna? Val forse meglio l' invenzion di Voltaire, che il giovanetto preghi in un tempo a favor degli Eraclidi, e ad alta voce vi preghi, affinchè due Messeni, che son della fazion di Polifonte, possano assaltarlo? Ma più bello è che il Voltaire, cui pare ignobile quel motivo de'timori di Merope, finga nella sua tragedia che un re, cioè Cresfonte, venga sorpreso dai malandrini nella sua capitale ed entro il proprio palagio. V'ha nobiltà qui? Lascio che non v' ha nè anche verisimiglianza. Pur tutta la tragedia su tal supposto si fonda, e su l'altro non meno strano che Polifonte che s'era convenuto co'malandrini, ed avea loro aperto il palagio, fosse creduto da tutti difensor di Cresfonte e vendicatore. Tali avvenimenti non dan fastidio a Laharpe, che tuttavia li chiama *quasi impossibili*. E perchè fastidio non danno? Per la ragione, che *all' azione precedono, e che lo spettatore, sempre indulgente in questa parte, tutto ciò ammette volentieri che il poeta ha bisogno di pessuadergli.* Quai meraviglie son queste? Non baderà uno spettatore sensato ai fondamenti, su cui s' alza tutto l' edifizio il quale, ove deboli sieno, caderà tutto?

7.° *In mezzo a questi timori il tiranno Polifonte ragionà del suo finto amore con la cameriera di Merope. Queste scene fredde e indecenti, che unicamente per riempire un atto sono immaginate, tollerate non sarebbero sopra un teatro tragico regolare.* Polifonte impone ad Ismene d' annunziare a Merope che s'apparecchi alle nozze. La scena è breve, ed è la sola tra Ismene e Polifonte. *Voi vi siete contentato, Signore* (non ci dimentichiamo che Voltaire scrive sotto il nome di De la Lindelle a sè stesso), *di notare modestamente in una di queste scene* (ch'è la suddetta appunto) *nella quale la cameriera di Merope prega il tiranno di non accelerare le nozze; perchè, dic' ella, la sua padrona ha un assalto di febre: ed io, Signore, vi dico animosamente, a nome di tutti gl' intendenti, che un tal dialogo, e una risposta tale non sono degni che del teatro d'Arlecchino.* A me non ispiacquero mai que' due versi del Chiabrera nel suo *Ruggiero:*

Colà di Galafron posta è la vita
Per assalto di febre in gran periglio.

Del resto il Maffei, rispondendo alla sopraccitata Dedica di Voltaire, insegnato gli avea che altro è il dire *dissimulato invano Soffre di febbre assalto*, altro *la Reine a la fièvre*, come nella Dedica si traduce. La lezione gli profittò poco; conciossiachè anche da quell' *ha un assalto di febbre al dissimulato invano Soffre*

di febbre assalto divario è non picciolo certamente. Nè meglio rende Voltaire il *festeggiare* del nostro poeta con le parole *donner un festin*. Il nostro poeta s' era *contentato* nella sua risposta *di notare* anch' egli *modestamente*, che il *convito* risveglia idea bassa, non il *festeggiare*. Ma io invece vi dirò, Signore, *animosamente, e a nome di tutti gl'intendenti*, che quando si vuol giudicare un autore, di cui non si conosce la lingua, scrivonsi cose che *degne non sono che* della critica d' *Arlecchino*.

8.° Aggiungerò che ove la Regina, morto credendo suo figlio, dice volere strappare il cuore dal petto all' omicida e lacerarlo coi denti, parla da Cannibale più ancora, che da madre afflitta, e che si vuole in ogni incontro salvar la decenza. Da madre afflitta? È per verità di caso. Parla da madre disperata, e non altrimenti che l'Ecuba d'Omero, la qual vorrebbe tener per lo mezzo il fegato dell' uccisore del suo figlio Ettore, e, co' denti attaccatavisi, divorarlo, τοῦ ἐγὼ μέσον ἧπαρ ἔχοιμι Ἐσθέμεναι προσφῦσα; non v' essendo fiera o mostro più orribile agli occhi d' una madre che il carnefice del suo parto.

Convien confessare che ad alcuno altresì dei nostri e tra gli altri a Clemente Baroni Cavalcabò, conforme leggesi nelle *Memorie* intorno a lui scritte con molta diligenza dall' egregio Rosmini, che parve che la Merope Maffejana si mostri feroce troppo e crudele: ma l' uom dotto non vide che quello che difetto pareagli, era in vece bellissimo accorgimento. Merope si dee condurre ad ammazzare un uomo di propria mano. Una regina? Una donna? E per quale necessità mai? Fidati amici le mancavano forse a cui addossar tal faccenda? Ma così esigea l'argomento della tragedia, così la celebrità di quel fatto: por la vedova di Crosfonte in iscena, e non rappresentarla nell'atto d'uccidere il figlio, sarebbe un trattar per metà sì toccante soggetto; e così mostrò di sentire lo stesso Voltaire. Ciò posto, non doveano i suoi detti alla ferocia corrispondere dell'azione? prepararla una tale azione, e più teatrale? Scrive il Baroni, che se avesse ostentato meno fierezza, risvegliato avrebbe più compassione: e cita l' *Andromaca* di Racine. Niun bisogno di dare ad Andromaca, che non dee insanguinarsi le mani, un carattere che dolce non fosse. E rispetto alla compassione, io sostengo anzi che Merope tanto più ne risveglia, quanto la fiera risoluzione, a cui viene, palesa meglio la violenza del suo dolore; quanto l' espressioni terribili, in cui prorompe, sono men sue, e più sono di quel giusto e violento doloro appunto, che fuor la trae di sè stessa. Sarebbe riuscita, soggiunge il Baroni, madre più tenera. No, mille volte no: dite donna più tenera, se vi piace, non già più tenera madre.

9.° Egisto, che ladro fu dichiarato, e che affermò d'essere stato egli assalito, vien reputato per ladro una seconda volta. Ciò incontra necessariamente per l' anello che Adrasto trovò al giovane in dito. *È condotto innanzi alla Regina, malgrado del Re, che nondimeno prende le sue difese.* Polifonte miselo in libertà, e gli amici di Merope il conducono a lei. *La Regina legato a una colonna.* Si dovea dire, che il fa legare, *Vuole ucciderlo con un dardo; e, prima d' ucciderlo, ella lo interroga. Egisto le dice che suo padre è un vecchio, e a questa parola di vecchio la Regina s' intenerisce. Non è questa una ragion buona per cangiare opinione, e per sospettare ch'Egisto potrebb'essere il figlio suo? Non è questo un indizio ben chiaro? È egli dunque sì strano che un giovanetto abbia un padre attempato?* Potrebbe benissimo intenerirsi un momento, e non però cangiare opinione: ma nè cangia opinione, nè s'intenerisce. Udito che il vecchio padre avea raccomandato ad Egisto di non entrare nella Messenia, sentesi gelare il sangue e resta sospesa. Quindi lo richiede del nome del vecchio e intanto giunge il tiranno, che tutto interrompe, *Il Maffei sostituì questo fallo, questo difetto d' arte e d' ingegno a un fallo più grossolano da lui commesso nella prima edizione. Egisto dicea alla Regina,* Ah! Polidoro, mio Padre. *E questo Polidoro era in effetto l' uomo, a cui Merope avea confidato Egisto. Al nome di Polidoro non potea più dubitare ch' Egisto non fosse suo figlio, e finita era la tragedia. Tal difetto fu tolto via: ma si sostituì un difetto ancora più grande.* Come? Non potea più dubitare? Un solo Polidoro era dunque in tutta la Grecia? Mentre la Regina, colpita dal nome, maggior lume ricerca, sopravviene il tiranno, che approva e loda il fatto d' Egisto. Non dovea ella a tai lodi ed approvazioni ricader tosto nel primo sospetto ch'Egisto sia l'uccisore del figliuol suo, sospetto già in lei sì alta-

mente piantato? Il Maffei mutò questo luogo per soddisfare ad alcuni amici, benchè stimasse, e a ragione, che l'una e l'altra maniera potesse stare. Ma ciò che v'ha di più lepido, son quelle parole, che *la tragedia era finita;* quasi nel solo riconoscimento consistesse l'azione. Questo riconoscimento, che il Maffei pose nell'atto quarto, Voltaire il pose nel terzo: dunque terminò nell'atto terzo, e prima che il Maffei, la tragedia.

10.° Mentre la Regina sta ridicolosamente, e senza motivo, infra due per quel nome del vecchio, giunge Polifonte, che piglia Egisto sotto la sua protezione. Il giovane, cui dar si dovea l'immagine d'un eroe, ringrazia il Re della vita, e il ringrazia con una viltà e bassezza che fanno nausea, e totalmente avviliscono Egisto. Ringrazia il Re con una semplicità oh'è propria dell'età sua e dell'educazion pastorale che ha ricevuto. L'eroismo del giovanetto non può parere che nel coraggio: e coraggiosissimo ei si manifesta in ogni occasione. Ove parlasse diversamente, ei riuscirebbe un eroe da romanzo: quelli della storia, e particolarmente dell'antica, non le parole, le opere han grandi.

11.° Poi Merope ed il tiranno passano il tempo confabulando. Merope sfoga la sua collera con oltraggi che non finiscono mai. Nulla di più freddo che queste scene declamatorie, che mancan di nodo, d'intralciamento, di contrasto d'affetti. Scene da scolare. Ogni scena che non sia una spezie d'azione è superflua. Superflua non dee ohiamarsi una scena che rende la tragedia più compassionevole, quantunque al suo fine non la sospinga: ciò che in ordine a un intero atto, non che a una scena, può dirsi del greco *Edipo*, che, strettamente parlando, dell'atto quinto non abbisogna. Del resto io m'appello a tutti che la natura conoscono delle passioni, e intendono la bellezza della poesia nostra, e domando loro, se quello sfogo di Merope, la quale, udita l'ironia amara di Polifonte, e non si potendo più contenere, dà nelle più furiose invettive e nelle minacce più formidabili; poi, ritornando in sè medesima, si rappresenta il suo stato, e sè medesima compassiona; quindi si rivolge con la favella agli Iddii; e finalmente investe di nuovo il tiranno, gridandogli: *Tienti il tuo regno, e il figlio mio mi rendi:* domando loro se quello sfogo così patetico così naturale, così sublime il vorrebbero agli assiomi Volteriani sacrificare?

12.° V'ha sì poco artifizio in questa tragedia, che l'autore si trova costretto a impiegar delle confidenti, e de' confidenti a fine di riempiere il suo teatro. È gioconda cosa sentire un Francese condannar l'uso de' confidenti. *Anche l'atto quarto comincia con una scena fredda ed inutile fra il tiranno e la cameriera.* Comincia con una scena fra Ismene, e Adrasto; non fra il tiranno ed Ismene, e la sceoa contiene il comando di Polifonte, che Merope si rechi al tempio. Ed è tanto inutile, che Merope, senza essa, non recavasi al tempio, e ucciso non veniva il tiranno. *Appresso la cameriera s'abbatte, non so come, in Egisto, e il persuade di riposarsi nell'atrio, acciocchè, come si sarà addormentato, la Regina possa ucciderlo a suo grande agio.* Non sapete perchè Ismene s'abbatta in Egisto? Perchè questi indirizzasi a lei a fine d'udir la cagione dello sdegno della Regina contro di sè. Falso che al giovane dica di porsi a dormire: di aspettare gli dice. *Di fatto egli s'addormenta, secondo ha promesso.* Promise di aspettare, non di addormentarsi: se non che sentendosi stanco d'una giornata sì travagliosa, e già cadendo la notte, nè dove meglio passarla veggendo, si mette a sedere e addormentasi. *Bel viluppo! e la Regina entra per la seconda volta con una scure in mano ad ammazzare il giovne, che a bella posta dormiva. Questa circostanza ripetuta due volte è il colmo della sterilità, come della ridicolosità il sonno del giovanetto. Pretende il signor Maffei, che v'ha molto ingegno e varietà molta in tale circostanza, stante che la Regina sopraggiunge la prima volta con un dardo, e la seconda con una scure. Quale sforzo d'ingegno sommo!* Si propose il Maffei d'espor su la scena tutto oiò che dall'argomento suo si potea trarre di più patetico. Il perchè, non contento di rappresentar la madre in atto di ferire il figlio, e trattonuta dal vecchio, ch'è il vero accidente storico, volle anteriormente rappresentarla nello stesso pericolo, ma dalle parole del figlio medesimo trattenuta; invenzione da Voltaire adottata, e ohe dà luogo a sensi commoventissimi, e tra gli altri al famoso *Hai madre?* che il Francese gli tolse di peso. E a questo modo il Maffei, che non avea tutti gli assiomi letterari in egual con-

cetto, che i geometrici, pretese variare la circostanza, e non col dare a Merope prima l'asta, e la scure dipoi. Le diede l'asta per apparecchiare in certa guisa gli occhi degli spettatori alla scure, ch'è arma alquanto strana, in man di donna massimamente, e che, nominata da Plutarco e da Igino, e dalla storia, dirò così, consagrata, credette dover ritenere. Ma poichè Voltaire esclamò *Quale sforzo d'ingegno sommo!* veggiam brevissimamente gli sforzi suoi a questo proposito. Merope leva un pugnale contra il figliuolo, ed ecco sbalzar fuori Narbante, che la ferma con un *arrêtez;* e che tosto soggiunge:

Hélas! il est perdu, si je nomme sa (mère,
S'il est connu.

Parla con l'udienza, acciocchè non si maravigli ch'ei non palesi subito il tutto: i sacrificatori, le guardie, tanti testimoni che ha intorno, non gliel consentono. Che farà dunque? Chiamerà Euricle e gli comanderà di condur via Egisto con le guardie, e i sacrificatori; e un uom forestiero, temerario, incognito a tutti, sarà ubbidito immediatamente.

Dicite, io Paean, et io, bis dicite, Paean.

13.° *Finalmente il vecchio Polidoro capita a tempo, e non permette alla Regina di fare il colpo. Si crederebbe che momento sì bello dovesse produrre mille accidenti tra la madre e il figliuolo, tra lor medesimi ed il tiranno. Nulla di tutto questo. Egisto sen fugge, e non vede sua madre, nè ha scena alcuna con lei: nel che parimente una intollerabile mancanza d'ingegno apparisce.* Non è vero che alcuna scena con lei non abbia. Se da Merope fuggì allora, fu perchè piacque al Maffei ch'Egisto rimanesse ignoto a sè stesso, e non piacque a torto, molto avvantaggiandosene l'ultimo atto, in cui sè stesso conosce; atto che nella tragedia di Voltaire cammina debole e smilzo, sebben l'autore con la mostra inopportuna del cadavero di Polifonte, e con lo scoppio d'un tuono, di cui ragion non si vede, siasi studiato indarno d'impinguarlo e di rinforzarlo. *Merope domanda il vecchio qual ricompensa ei desidera, e questo folle vegliardo pregala di ringiovenirlo.* Pregala di ringiovenirlo? Udiamo il vegliardo:

Che vuoi tu darmi? Io nulla bramo: (caro
Sol mi saria ciò che altri dar non puote:
Che scemato mi fosse il grave incarco
Degli anni, che mi sta sul capo, e a (terra
Il curva e preme sì, che parmi un (monte.
Tutto l'oro del mondo, e tutti i regni
Darei per giovinezza.

È questo un pregarla di ringiovenirlo? *Ecco in qual guisa consuma il tempo una Regina, che dietro al figliuolo suo dovria correre.* Vuol corrergli dietro: ma il vecchio la ritiene prudentemente. *Tutto ciò è basso, fuor di luogo e ridicolo.* Sapete voi ciò ch'è basso, fuor di luogo e ridicolo negli uomini tutti, e più negli scrittori, che avrebbero ad essere il fiore dell'uman genere? È il mentire con tanta sfacciataggine, come voi fate; è il pretendere la stima degli uomini, e rispettar sì poco voi stesso, affermando cose che non ignorate esser false, ma sperate poter vere sembrare agli occhi dei più, e demeritando così, anco in materie più importanti, che queste non sono, l'approvazione di chi va al di là della scorza e usa leggere con qualche ponderazione, è il credere finalmente che le maniere scherzevoli e buffonesche ornar mai vagliono il falso, e non accorgersi in vece, che cade, se non è fondata sul vero, qualsisia facezia. Il Maupertuis, a citare un esempio in mille, volea s'incidessero i cervelli de' Patagoni. Perchè? A fine di conoscer meglio, disse Voltaire, la natura dell'anima. Ma non l'avea detto il Maupertuis.

14.° *Nel corso della tragedia il tiranno vuol sempre far nozze, e, a conseguire il suo intento, manda dicendo a Merope, che farà trucidare, ove la mano non diagli, tutti i domestici suoi e i suoi cortigiani. Quale idea ridicola! Che stravagante tiranno! Non potea dunque il signor Maffei trovare un miglior pretesto per salvar l'onore della Regina, che ha la viltà di sposare l'assassino della sua famiglia?* Il Polifonte di Voltaire vuol sempre far nozze anch'egli, anzi vuol celebrarle il giorno stesso che le ha proposte, e però è più impaziente del Maffejano, che si contenta d'aspettare il dì appresso. La minaccia di questo ultimo non mi par punto ridicola: mi par crudele, e quindi propria

di lui, che non è tiranno più stravagante di tanti altri che afflissero il mondo. Quanto poi alla Regina, che ha la viltà d'unirsi all'assassino della sua famiglia, ecco le parole d'Eurisio a Polidoro su tal proposito:

Or sappi ch'ella in core
Già si fermò, dove a sì duro passo
Costretta fosse, in mezzo al tempio, a vista
Del popol tutto, trapassarsi il core.

15.° *Altra puerilità da collegio. Il tiranno dice al suo confidente: So l'arte di regnare, metterò a morte gli audaci, allenterò le redini a tutti i vizi, inviterò i miei sudditi a commettere i maggiori delitti, perdonando a chi sarà più colpevole, esporrò le persone dabbene al furore degli scellerati. ecc. Chi ha mai pensato e pronunziato scioccherie tali? Questa declamazione d'un reggente di sesta classe non dà ella una bella idea d'un uomo che sa governare? Fu rimproverato al gran Racine d'aver fatto dire a Matano nell'Atalia un troppo gran male di sè. Tuttavia Matano parla ragionevolmente: ma qui egli è la massima delle follie volere che l'arte di regnare dimori nello scompigliare ogni cosa: è l'arte d'esser cacciato del trono. Il signor Maffei è un nuovo politico.* S'ascolti dunque il suo Polifonte:

Per mute oblique vie n'andranno a Stige
L'alme più audaci e generose. Ai vizi,
Per cui vigor s'abbatte, ardir si toglie,
Il freno allargherò. Lunga clemenza
Con pompa di pietà farò che splenda
Su i delinquenti: ai gran delitti invito,
Onde restino i buoni esposti, e paghi
Renda gl' iniqui la licenza, ed onde
Poi fra sè distruggendosi, in crudeli
Gare private il lor furor si stempri.
Udrai sovente risonar gli editti,
E raddoppiar le leggi, che al sovrano
Giovan servate e trasgredite. Udrai
Correr minaccia ognor di guerra esterna;
Ond'io n'andrò su l'atterrita plebe
Sempre crescendo i pesi, e pellegrine
Milizie introdurrò. Che più! son giunto,
Dov' altro omai non fa mestier che tempo.
Anche da sè ferma i dominii il tempo.

Concedo che questo non è il miglior metodo di regnare, nè il Maffei intese darlo per tale. Ma sostengo ad un tempo che la scena, siccome il mondo, non ammette solo re saggi: sostengo che nella suddetta guisa eziandio si regnò pur troppo, e che quella non è l'arte, parlando generalmente, di perdere la corona. E poichè siamo entrati in questa materia, saprà forse regnare il Polifonte vostro, che, di Egisto conoscendo l'ardire non men che la nascita, lascialo entrare ciò non ostante nel tempio, ove è da lui, secondochè dovea attendersi, trucidato? O più che le massime inique, saran forse verisimili in un tiranno le morali e sante che voi gli ponete in bocca?

Des Dieux quelque fois la longue patience
Fait sur nous à pas lents descendere la vengeance.

E quando pronunzia egli questa edificante sentenza? Nel punto che apparecchia sè stesso a nuovi misfatti. Rispetto all'opporsi che il Polifonte Maffejano parli troppo male di sè, si potrebbe considerare che i suoi dogmi, che la morale condanna, vengono agli occhi suoi dalla sua politica comprovati, politica falsa ed orribile, ma ch'è l'arte di regnare, secondo lui. Or quanti non trassero una diabolica vanità dalle azioni ancor più malvage; se frutti giunsero a reputarle della più fina e più consumata ragion di stato? Confesserò nondimeno che ribaldo troppo si manifesta. Ma non gli cede punto nella sua confessione il Matano del gran Racine, che pur da Voltaire si vorria in qualche modo difendere.

J'approchai par dégrés de l'oreille des Rois,
Et bientôt en oracle on erigea ma voi.
J'étudiai leur cour, je flattai leurs caprices,
Je leur semai de fleurs le bord des précipices.
Prés de leurs passions rien ne me fut sacré:
De mesure et de poids je changeais à leur gré.
Autant que de Joad l'inflexible rudesse
De leur superbe oreille offensait la mollesse,
Autant je les charmais par ma dextérité;
Dérobant à leurs yeux la triste vérité,
Prêtant à leurs fureurs des couleurs favorables,
Et prodigue sourtout du sang des misérables.

Lascio che il buon sacerdote parla di questo

modo a un prete suo confidente, che nulla opera in tutto il dramma, e solo recita qualche verso di quando in quando per dar luogo a Matano di narrar ciò che il prete dovea ottimamente, e da molto tempo, sapere. Tuttavolta Laharpe c'insegna che nell' *Atalia* (tragedia bellissima, ma d' un uomo; e però non perfetta) Racine è sublime *depuis le prèmier vers jusqu' au dernier:* iperbole strana in una discussione critica, mercè che nè si può, nè, potendo ancora, si dovrebb'esser sublime dal primo sino all' ultimo verso d' una tragedia.

Termina Voltaire la sua Lettera dichiarando, che *tutti gl'Italiani sensati hanno in pochissima stima la* Merope *del Maffei, e che l' autore nulla omise ne'suoi viaggi per indurre i più infimi scrittori a tradurla, benchè senza frutto; riuscendogli molto più facile pagare un traduttore, che ridurre in miglior forma l' opera sua.* La prima asserzione mi par superfluo il ribatterla. Quanto ai traduttori, il Maffei intraprese i suoi viaggi nel 1732, e una version francese erasi pubblicata in Parigi nel 1718, e una tedesca nel 1724 in Vienna, conforme ciascun può vedere nei tomi trentesimoprimo e trentesimoterzo del famoso *Giornale de' Letterati.* La versione inglese di Ayre, poichè quella di Pope non venne alla luce, uscì veramente dopo la partenza dell'autore dall' Inghilterra: pur non viaggiò egli nè per la Dalmazia, nè per la Spagna, nè per la Moscovia, e la sua tragedia fu in illirico voltata, in castigliano ed in russo. Non indusse per tanto a tradurla, e non pagò i più infimi scrittori *ne' suoi viaggi:* tra i quali *infimi scrittori* che la tradussero s'annovera il celebre Fréret. E vero che potea indurli e pagarli anche stando fermo; ma qual prova di ciò si reca? E già mi par quasi offendere, anzi che difenderlo, il mio illustre concittadino. Termino dunque anch' io l'esame di sì dotta e leggiadra scrittura. Il lettore giudicherà se le censure che vi si contengono son così *giuste,* come a Laharpe, critico sensato ma preoccupato talvolta, parute sono. E giudicherà parimente, se l' ultimo editore di tutte le opere Volteriane asserì con ragione, che i motivi per cui Voltaire interruppe la versione della *Merope* italiana, e una francese si volse a comporne, trovansi nella scrittura suddetta: tanto gli sembrò terribile e vittoriosa. Io altro non più farò in ordine ad essa che confutar Voltaire con Voltaire medesimo, il quale nella Prefazione alle sue Tragedie, in cui volea nominare i più eccellenti poeti drammatici dell' Europa, citato avea il Maffei con Cornelio, Racine, Molière, Addisson e Congreve; e scrivendo familiarmente all'amico suo Thiriot, ch'era in Londra, non avea dubitato, del Maffei favellandogli, di chiamarlo il Sofocle dell'Italia.

LETTERA SECONDA

Voltaire in questa Lettera risponde a sè stesso; rispondendo al finto De la Lindelle, cui dà seriamente il nome critico formidabile, ed anche quello d'*ipercritico*, nome *che davasi allo Scaligero*, com'egli dice con la solita sua inavvertenza; quando lo Scaligero stesso così intitolò il sesto libro della sua troppo celebre *Arte Poetica.* Voltaire riprende De la Lindelle di non avere atteso che a *rammucchiar molte spine:* e potea soggiungere, che si ferì la mano nel rammucchiarle. Poi dice ch'era meglio *cogliere i fiori;* che la tragedia del Maffei *n'ha d'eterni;* e che tali sono *le scene della madre e del figlio, e il racconto nel fine.* La scena più importante, che la madre ha col figlio, è quella dell'atto terzo, in cui, nol conoscendo, sta per ucciderlo; e la detta scena fu da Voltaire vilipesa. Prima calpestò questo fiore, ed ora il chiama immortale.

Conceduta l' immortalità a questo fiore prima calpestato, confessa che il Maffei mostrò più artifizio nell'indurre in inganno Merope, ma scusasi a un tempo di non aver praticato l'artifizio medesimo, servendosi dell'anello, perchè Boileau beffossi dell'*anello reale*, ch'è nell' *Astrate* di Quinaut. Vedi sciagura grande per Voltaire più ancora, che per Quinaut! L' anello dell' *Astrate* fu cagione ch'egli ricorresse in vece all' armatura di Cresfonte, che Narbante portò con sè, e di cui Egisto, staccandosi indi a molti anni dal vecchio, si rivestì. Narbante, che, assaltata la reggia, fuggì col fanciullo a gran fretta, caricarsi d'un peso inutile, e che sì facilmente potea farlo conoscere? Egisto staccarsi dal vecchio,

e viaggiar soletto, ed a piedi, con una corazza indosso ed un elmo in testa? Non v'era dunque che un anello o un'armatura nel mondo? E non seppe l'Alfieri inventare un cinto e un fermaglio con sopravi scolpito lo stemma di Ercole? Labarpe scrive a questo proposito, che la *delicatezza* della lingua francese non comporterebbe una descrizione minuta di tale anello, della quale il Maffei *trovò l'esempio appo i Greci*. Delicatezza non è la parola: dovea dire incapacità d'esprimere le cose picciole nobilmente.

Conviene accomodarsi, segue Voltaire, *agli usi del suo secolo e della nazione sua*. Proposiziono troppo assoluta. In ogni secolo e in ogni nazione fantasie strane e bizzarre talvolta prevalgono,

Perch'egli incontra, che più volta piega
L'opinion corrente in falsa parte,

como osservò il nostro Dante. E se alla corrente opinione i migliori ingegni si conformassero, le arti non giungerebbero mai alla lor perfezione.

Nè dal Maffei, nè da me s' adducono motivi necessari perchè Polifonte voglia assolutamente contrar matrimonio con Merope, ch' è forse un difetto dell' argomento. Egli si inganna, stante che nella tragedia d' Euripide., conforme s'impara da Igino, Polifonte era già marito di Merope. Prende Voltaire per argomento la maniera, onde trattollo il Maffei, cui va dietro anche in fingere, ch' Egisto non conosca sè stesso; mentre, secondo Euripide, seguito in ciò da tutti i moderni che posero su le scene italiane o francesi una tale azione, il giovane sa essere figlio di Merope; e del figlio di Merope, a fine d'abbattere più agevolmente il tiranno, si fa credere ucciditore. Dunque, diranno alcuni, o Voltaire abbandona il Maffei e cade miseramente, o si regge in piedi e a lui fedelmente s'attiene? No: una scena assai bella, di cui non è vestigio nel poeta italiano, e che questi lodò, Voltaire pose nel suo quarto atto, ove Merope non può contenersi di manifestare il figliuolo, che i soldati sono in procinto di uccidere per comando di Polifonte. Ma che? scena simile, di che il Maffei non s'accorse, vedrai nel *Gustavo* di Piron, quando Cristierno, che sospetta in uno sconosciuto celarsi Gustavo, ne ordina la morte al cospetto di Eleonora; e questa ritiene il braccio al soldato, e domanda la vita del figlio al tiranno, e la impetra, sì veramente, che risolvasi alle nozze da lui proposte: il che tutto succede parimente nella *Merope* Volteriana.

Ma un tal difetto, cioè quello dell'argomento, secondo Voltaire, *è molto leggiero, qualora sommo sia l'interesse che ne deriva. Ciò che sopra tutto rileva, è il commuovere, e tirar dagli occhi le lagrime. Si pianse in Verona e in Parigi: ecco una gran risposta alle critiche*. Ecco una delle mille cento e cinquanta volte, ch'egli dissente da sè medesimo. E in quanti luoghi delle sue opere non asserì che può far piangere, in virtù di qualche combinazion singolare d' avvenimenti, una tragedia eziandio non buona? Nè asserì male. Di fatto, se alla rappresentazione della *Merope* sua *les larmes, serive* col solito stupore Labarpe, *coulèrent depuis le prémier acte jusqu'au dernier*, anche la *Giuditta* di Boyer, della quale niun vorrebb' esser autore, *faisoit coulèr tant de larmes, que les femmes*, son parole del signor Geoffroy, che commentò sì dottamente Racine, *avoient des mouchoirs étalés sur leurs genoux, et qu' une des scènes les plus pathetiques fut appelée la scène des mouchoirs*. Lascio che *pioggia di lagrime* chiamata venne l'*Inès de Castro* di Lamotte, la qual certo non è reputata per una delle migliori tragedie francesi.

Se mai gl'Italiani avranno un teatro regolare, io porto opinione che ci avanzeranno. Non so che cosa veramente intenda per teatro regolare. So che osserva male quelle regole ch'ei tanto inculca, e che spesso, per non distaccarsi dalle unità, trascorre in sconvenevolezze, che delle stesse trasgressioni sono peggiori. Sembrami un'ipocrisia inutile il cingersi di legami, e stringerli così poco, che l'uomo vi si possa muover dentro liberamente. Che giova che tutto intervenga nella sua *Merope* in dodici ore, se non è verisimile che in sì breve tempo tante cose intervengano? E quel sì comodo aprirsi dal fondo del teatro nell'atto terzo e nell' ultimo, acciocche si vegga nel terzo il sepolcro di Cresfonte, e nell'ultimo il cadavere del tiranno, non equivale forse al mutarsi della scena nell' uno e nell' altro atto? E nell'atto primo non tornava meglio cangiarla, che ritener Polifonte, il quale ancor non è re, nella stanza della regina Merope, che s'è già ritirata, e farlovi ragionare senza riguardi col suo confidente?

I loro teatri sono meglio construtti. Non vogliam questa lode. Chi riformare intendesse i nostri spettacoli, di cui tanto si lagnano gli intendenti, bisognerebbe anzi, la prima cosa, gittare a terra tutte quelle fabbriche, in cui s' entra a vederli. Che dico a vederli? a sedere l'un contra l' altro in piccioli stanzini, a parlottare, a giuocar talvolta, ed anche, niun l' avrebbe pensato, a cenare. Ne' teatri ciascun dee stare con la persona volta alla scena, come nel bellissimo de' Filodrammatici in Milano; a non parlar di quello dal Milizia lodato, che Jacopo Torelli di Fano alzò poco dopo il 1662 nella patria sua. Peccato che sepolto giaccia il disegno di quello che tra la moderna usanza e l' antica immaginato avea Girolamo dal Pozzo, di cui disse l' Algarotti nel *Saggio* su l' Opera in Musica, che *con le sue opere rinfrescava in Verona sua patria la memoria del Sanmicheli.* E perchè non potrebbesi averli intieramente sul gusto antico? Il rinomato Querenghi, che di sì pregevoli edifizi ornò Pietroburgo, non tenne di fabbricare un teatro con gradini all'intorno per la corte di Russia. Potrebbesi ancora far correre sopra i gradi, non che uno, due ordini di logge, o sia due gallerie, non altrimenti che nel teatro del Bramante, o più tosto di Giovambatista Magnani, in Parma. Nelle logge, o gallerie, sederebbero, purchè volte con la faccia alla scena, le donne; sebbene io non vegga, perchè non potessero sedere coi guanciali sopra i gradini, come già i senatori agli spettacoli in Roma e in Verona, sin quasi ai dì nostri, le dame più illustri nell'anfiteatro; ove i lor servidori arrecavano ogni volta i cuscini delle carrozze loro, conforme leggiamo nella *Verona illustrata.* Ed anche mi piacerebbe una spezie d'orchestra comoda per le femmine, qual riferisce Angelo Ingegneri nel suo *Discorso della poesia rappresentativa* che fosse nell' Olimpico di Vicenza; conciossiachè, rimanendo meglio l'un sesso separato dall'altro, a'otterrebbe più facilmente quel profondo e costante silenzio che rileva cotanto. Ma prima di ciò converrebbe che gli uomini giungessero finalmente a comprendere, doversi in tal luogo, non i lor propri, gli affari discutere di Sparta o di Roma; e le donne si persuadessero che là sono anch'esse per ammirare, non per essere ammirate, o per bere il caffè ne'palchetti, mentre Sofonisba bee su la scena il veleno.

La lor lingua più maneggevole. Verissimo. Possiam dare ai personaggi inferiori la favella nobile, che il coturno richieda, e non però gonfiar l' espressione per timore della trivialità; o sia schivare lo scoglio del basso, che non ha luogo mai senza urtare in quello del grande, che luogo non può aver sempre.

I lor versi più facili a farsi. Cattivi, o mediocri, nol niego: ma per tale facilità appunto riesce difficile il farli eccellenti. Quindi eresia sarebbe tra noi, che *les vers blancs*, così Voltaire nella Dedicatoria della sua *Irene*, all' Accademia Francese, *n' ont eté inventés que par la paresse et l'impuissance de faire des vers rimés.* Non dovea della facilità, dovea lodare i nostri versi dell'intrinseca lor virtù, cioè della facoltà di ben rappresentare il dialogo, d'accomodarsi con la varietà e le spezzature ad ogni occasione e passione, e di non abbisognar della rima che dinota troppo studio in chi parla; dove all' incontro, i versi francesi la sieguono, riescon sazievoli in grazia dell' andamento uniforme, e per l' andamento non meno che per la rima emistichi inutili necessariamente contengono. Poste le quali cose, non si può non maravigliarsi di quelle parole di Laharpe, che *le dénouement même et le récit, qui sont sans contredit ce qu'il y a de plus beau dans Maffei, sont encore dans l'imitateur bien au-dessus de l' original*, e che *cette supériorité tient principalement à la poésie de style.* Notisi che poco innanzi, citati alcuni versi d' Egisto e di Merope, avea scritto così: *Ces vers sont parfaits; il n' y a que la rime et la mesure, qui les distinguent de la prose.* Ciò ch' è gran segno di perfezione, come ognun vede.

La loro nazione più sensitiva. Io pur mi do a crederlo. È vero che i Francesi mostrano di sentir più; ma i segni esterni della passione sono spesso in ragion contraria della sua forza, e ordinariamente gli uomini esageran più quegli affetti appunto che men si trovano in loro.

Manca loro l'incoraggiamento, l'abbondanza e la pace. Deggio io dirvi ciò che mancaci sopra tutto? L' arte o la voglia d' esaltare le migliori opere nazionali e d'accreditarle appo i forestieri; nel che son maestri grandi i Francesi, e tra gli altri il più volte nominato Laharpe nel suo *Corso di Letteratura*. L'esame ch'ei dettò della *Merope*, e parimente dell' altre tra-

gedie vostre, e di quelle di Recine, non è un esame, è un pieno e continuo elogio. La vostra *Merope* non ha, secondo lui, il minimo neo, tutta è d'oro in oro; i Francesi gli prestan fede, e buona parte ancora degl' Italiani.

No, per lo contrario, bisogna confessarlo, impariam sovente dai forestieri a tener nella debita stima le cose nostre e a venerare quei sommi, il cui lume si riflette finalmente sopra noi stessi. Mentre l' Italia eziandio avea i suoi De la Lindelle, la *Merope* era stampata, tradotta, letta, recitata per tutta Europa; intantochè metter da questo lato la si può francamente col poema del Tasso, e co'drammi del Metastasio. Un tale applauso straniero ed universale venne principalmente dalla rappresentazion vera della natura e dal toccar di que' tasti, a cui non v' ha, qual siasi il paese, l'educazione o i costumi, cuore che non risponda. *Mira gentile aspetto!* dice Merope alla confidente al comparire d' Egisto: ma quando poi d' Egisto il reputa l' uccisore, quel *gentile aspetto* diventa un *ceffo iniquo ed orribile*. Egli ha parlato, e Merope:

O Ismene, nell' aprir la bocca ai detti,
Fece costui co' labbri un cotal atto,
Che il mio consorte ritornommi a mente,
E mel ritrasse sì com' io il vedessi.

La stessa Merope a Euriso, che gli ricordava la rassegnazione d' Agamennone al voler degli Dei nel sacrifizio della figliuola:

O Eurisio, non avrian giammai gli Dei
Ciò comandato ad una madre.

Il vecchio Polidoro al suddetto Euriso:

Tu dunque sei quel fanciullin, che in (corte
Silvia condur solea quasi per pompa?
Parmi l' altr' ieri.

Ed Egisto:

E qual piacer sorger col giorno, e tutte
Con lieta caccia affaticar le selve,
Poi, ritornando nel partir del sole,
Ai genitor, che ti si fanno incontra,
Mostrar la preda, e raccontar i casi,
E descrivere i colpi!

Lascio il celebre *Hai madre?* e tanti altri luoghi d' una naturalezza ed evidenza mirabile, oltre l'eloquenza risentita e calda di alcune scene, o la descrittiva di altre, come il racconto d' Egisto nel primo, e quel d' Ismene nell' atto quinto, racconto che piaceva infinitamente all'Alfieri, il qual confessommi che, sempre ch' ei leggealo, alle parole, *Qui il parlar vien manco*, un brivido si sentia scorrere per le vene. Ora intendo perchè Filippo Rosa Morando nelle sue *Osservazioni su la Divina Commedia* chiamasse *ingegno principalmente nato alle belle lettere e all' eloquenza* il Maffei; ma non bastava, s' ei nutrito non si fosse sino a sanguificarne di quella classica semplicità che ne' Greci, e in Omero singolarmente, gli comparve dinanzi. So benissimo anch' io tutto quello che dir si può contra la sua tragedia. Ma quale delle migliori opere della penna è senza difetti? E quante volte il difetto non convien tollerare per bellezza, che via se ne anderebbe con quello? Achille era vulnerabile nel calcagno. Fu meno Achille per questo? È vero che morì della freccia infissagli nel calcagno da Paride: ma freccia di critico non fece morir mai uno eminente scrittore. Nè per ciò condannar si vuole la critica, che torna sempre utile agli avanzamenti dell' arti, sol che giusta sia, e da uomo bennato. Io biasimerei più presto que' delicati, che ad ogni minima paroluzza contra loro stampata risentonsi e gridano alto; mentre coloro torrei a lodare che delle appuntature, abbiano ancor dell' amaro, perchè fondate, fan lor profitto, convertendo in succo medicinale il veleno; che, ove manchino di fondamento, amare o dolci, non se ne curano punto; e così nell'un caso come nell' altro, si studiano, anzi che rispondere ai lor censori, scriver cose che degne sieno, non altrimenti che la Maffejana *Merope*, di censura.

ELOGIO

DI

LEONARDO TARGA

Questo Elogio, come alcuni sanno, era fatto, allorchè io sentii che il dottor Giovambattista Zappi, protomedico riputatissimo di Verona, stava preparando su lo stesso argomento uno Scritto, che d'ivi a non molto vide la luce. Poco importerà forse ai lettori udir questo, ma di qualche importanza per me io credetti essere il dirlo.

Ha un non so che di mirabile senza dubbio come tanti medici si possan contaro, che allo studio dell' arte loro quel dell' antichità, e massime di quella parte che risguarda le medaglie, costantemente accoppiarono. Tali furono il Patino, il Meibomio, lo Spon, l' Oleario, il Tourneforzio, il Vaillant, il Mead, l' Arbuthnot, il Roncalli Parolino, e parecchi altri ch'io passo sotto silenzio. Che molti le scienze naturali unissero alla medicina, non è stupore. Il pensare che la medicina si gioverebbe molto di tali scienze che le son propinque e finitime, della chimica, per cagion d' esempio o della botanica, svegliar potea il desiderio di acquistarne una cognizione più estesa, che al semplice medico per avventura non si richiede. Ma qual correlazione si dia fra il toccare un polso, e il prendere un'antica moneta in mano, fra l'asserire, se una malattia è mortale o no, e se falsa o no è un'antica moneta, non si vede per verità; e torneria più ridicolosa che altre, una simile investigazione. Con tali medici si vuol porre in ischiera Leonardo Targa, che fu gran medaglista, e mostrò in oltre non ordinario valore nell' arte critica con l' edizione tanto applaudita che a lui dobbiamo di Aulo Cornelio Celso. Io so bene che alcuni non si formano una idea molto nobile ed alta di questa spezie di lavor letterario; ma se venisser mai a conoscere quanto il presentare una edizione plausibile d'un autore domanda di sagacità, d' industria, d' ingegno, di cognizione della materia, di cui l' autore ha trattato, e della lingua, in cui ha scritto, si ricrederebbero.

Nacque Leonardo Targa in Verona verso l'anno 1730. Figliuolo di Gaspare, che professava con onore la giurisprudenza, seguì, anzi che l' esempio del padre, il natural genio suo, che all' arte salutare potentemente il torceva. Come udita ebbe la rettorica dall'abate Pio Rossini, che peritissimo era dell' idioma latino, e la filosofia, cioè Aristotile, nelle scuole dei padri Domenicani, alle quali non pochi in Verona accorreano, si trasmutò a Padova, ove il Morgagni, che scoperse una bella indole, un acuto intelletto, una brama viva di segnalarsi, non si può dire, quanto amore in un subito gli pigliasse. Tutto ciò la sua patria sapea: quindi conseguita da lui una laurea delle più meritate, aspettavalo impazientemente. Un nuovo medicante che giunge dopo levata da sè grandissima aspettazione, carissimo giunge sempre; perchè gli uni la sanità perduta sperano un dì ricovrare, gli altri conservare ed accrescer quella che hanno, tutti godere, la sua mercè, una più lunga, più tranquilla e più felice esistenza.

Fu ventura per lui, che in Verona tuttavia si trovasse il nostro dottor Della Bona, clinico de'più esperti e più fortunati, con cui egli fece il solito tirocinio; ed io non dubito che, mentre camminavano e ragionavano insieme, non si maravigliassero l'un dell'altro scambievolmente. Chiamato il primo alla cattedra di clinica nella Padovana Università, il secondo si trasferì medico condotto ad Illasi, castello della nostra provincia per amenità di sito, e per cortesia d' illustri famiglie chè vi soglion villeggiare, celebratissimo. Stato per l'innanzi eravi il Della Bona; e come colui che le mire del suo giovane compatriotto non ignorava e amava gl'Illasiesi, s' adoperò, perchè a lui conferissero, di che non s'avrebber certo a pentire, quella condotta. Nove anni visse il Targa fra loro; anni di gagliardia, di letizia, di applicazione indefessa, ed anni che ei non cessò mai di ricordare a sè stesso e ad altrui con infinita soddisfazione.

Venivano a quando a quando di là, e risonar s' udiano in Verona le felici sue cure, e crescea nella medesima sempre più la voglia di possederlo; intanto che non mancò chi quell' assenza quasi bilustre una spezie d' innocente artifizio la riputasse. Fi-

nalmente la città ebbelo tra le sue mura. Non è certamente di tutti, ma di lui fu, il passar con disinvoltura dalla medicina campestre alla cittadinesca, e così scorger tosto i morbi in una stanza dorata, come in un' affumicata capanna. Oh incerta e poco durevole felicità umana! Fermato appena su l'Adige il suo domicilio, ecco assalirlo un terribil male che mette in forse i suoi giorni, e la cui cattivezza, non ch'egli, ciascun vide subito in quello sputo di sangue che gli scoppiò con tosse dal petto. Si ricuperò tuttavolta, benchè non così che viver potesse senza timore. Pensando che un viaggio più ancora il rinfrancherebbe, colse l'occasione che se gli presentava opportuna, di accompagnare un giovane Cosmi infermiccio che a respirar se ne andava la balsamic'aria di Napoli, dove, lungi dalla sanità racquistare, perdè la vita. Il Targa solo, ma in ordine a sè con migliori speranze, si ricondusse per Firenze a Verona. Dicea molti anni appresso scherzando, che movendosi per alla volta di Roma lungo il mare Adriatico con parte della ruota sinistra e del cavallo nell'acqua, e poi la montagna della Somma travalicando in mezzo alle nuvole, or Nettuno esser pareagli ed or Giove. Conosciuti gli uomini più insigni d'Italia, ritratte notizie nuove d'ogni maniera, visti tanti e sì vari oggetti, per cui s'innalza l'animo e si dilata, sembrò anche dappiù al suo ritorno, e salse in tal riputazione che non era uomo ragguardevole, il qual guarir non volesse tra le sue mani, o, non potendo altro, morire.

Egli opinava che l'arte del medicare non avesse fatto da Ippocrate a noi alcun notabile avanzamento, nè sperare ardiva, fosse per farne: si burlava di tutti i sistemi che spuntar si veggon continuamente, ed alzarsi l'uno su le ruine dell'altro, stimando che la macchina umana, dopo un adoprar sì lungo di microscopi e di ferri, dopo tanti studi di notomia e di fisiologia, e dopo interrogata la meccanica, l'idraulica, l'idrostatica, quasi ogni scienza in una parola, così non conoscasi ancora che si possan formare, a ripararne il disordine, teoriche generali; tutto nell'esperienza riponea e nell'osservazione, le quali t'insegnino a correre alla natura in aiuto, di cui bisogna dire che sien grandi le forze, se talvolta, non solo non aiutata, ma contrariata, il morbo e l'errore a un tempo del medico giunge a superare. So che alle antiche dottrine, giusta le quali la infermità è una battaglia tra il principio morbifico e la natura, sogghignano alcuni, cioè coloro che più presto che seguitarla, voglion lei tirare a seguitar loro medesimi: ma io parlo secondo le opinioni del Targa, che tanto avea di fiducia nella sua professione, e in sè stesso. Nè se ne vergognava, ricordandosi di quel grandissimo Sydenham, che Ippocrate moderno fu detto; per tacere di tanti sommi Italiani, con cui non gl' increscea indubitatamente di consentirsi. Ed io credo che non senza diletto, se fosse in vita, udrebbe ciò che d'una sì addormentata nazione, come è l'inglese, ci riferì, non ha molto, un celebre uomo, il qual venia da osservarla con quell'occhio erudito e penetrativo che non è punto comune. Favellando dei medici dell'Inghilterra, ei ci narra che, *molto confidando, e giustamente confidando, nelle osservazioni singole, e ne' fatti staccati, poco più presentano agli alunni, e poco più espongono nelle opere loro, che singoli casi e storie particolari di malattie, non proponendosi di trarre dalle particolari osservazioni alcuna massima generale, o la conferma di alcun generale principio*. Così in un cattedratico suo Discorso il dottor Jacopo Tommasini.

Piegato la testa più volte a queste parole avria il Targa. Parco nell'uso de'farmachi, e amico particolarmente della scuola Toscana, esaltava spesso nei suoi ragionamenti il rinomato Francesco Redi. Antonio Cocchi eziandio lodava, e rammentava di lui volentieri il Discorso del vitto pitagorico e il Trattato su i Bagni di Pisa, ch'egli avea per un corso intero, e stimabilissimo, di patologia. Al salasso, che dà tanto da parlare, non ricorrea sì frequentemente, come altri usavano ed usano, e in cui sua vece il salasso bianco, conforme i Francesi chiamano il semicupio, o una dieta rigidissima, suggeriva: ma non era nè anco, massime ai mali acuti, di quelli che Galeno emofobi appella, o sia paurosi del sangue, della qual setta dotti e famosi medici in più tempi fiorirono e in più città. Per riguardo a Verona, due passi ha nelle opere di Scipion Maffei, che mi paion degni di qualche considerazione. L'uno è in una Lettera in versi a Isotta Pindemonte che villeggiava, e a cui Scipione notizia invia da Verona del cugino di lei Giovambattista Spolverini, che, standosi anch'egli in campagna, da grave malattia era stato preso. Le scrive:

come per assistergli
L'altr'ieri fuori ito se n'è il Rotario,
Con che sicuri siam che senza spargere
Goccia di sangue avrà del mal vittoria,
Poichè sapete che con altro metodo
Gli egri suol risanar quel nobil Fisico.

Se il dissanguarlo poteagli col corpo indebolire un minimo di quello spirito, donde uscir dovea la *Coltivazione del Riso*, chi il nobil Fisico non ringrazierà? L'altro passo il contiene la *Verona illustrata*. Parlando il Maffei del dottor Giuseppe Morando, dice ch'*ei nell' opinione si separò in parte da alcuni dell' Accademia* (intende l'Accademia degli Aletofili, o Neoterici, conforme si chiamarono ancora, cioè moderni la quale nel suo principio di medici sopra tutto si componea) *perchè non volle bandir del tutto assolutamente la cacciata del sangue, della quale si servì forse tre o quattro volte in sua vita: per altro le punte, a cagion d'esempio, o pleuriditi, nelle quali il salasso comunemente credesi inevitabile, egli guarì sempre con felicità somma, nè cavò sangue mai*. Comunque sia parmi da riflettere, che siccome si taglia più, o meno spesso la vena secondo i diversi paesi, lo stesso può convenire nel paese medesimo secondo i diversi tempi; potendo la condizione dell'atmosfera esservi mutata in parte, e quindi i malori aver delle qualità nuove che domandino nuovi consigli. Che il Targa poi non chiamasse la lancetta subitamente, il veggiamo eziandio da questo, che una pleurisia che gli altri medici, mentr'egli era in Illasi, credeano infiammatoria sanguigna, ei biliosa la giudicò, e anche verminosa, e felicemente curolla senza il cerusico; dove quei malati che il ferro nelle vene sentirono morirono pressochè tutti.

Certo, sì riguardo all'emissioni del sangue, come ad ogni altro provvedimento, egli procedea molto pensatamente, nè alzava un dei piedi che nella fermezza del suolo, su cui messo avea l'altro, non si fosse prima rassicurato. Fornito della facoltà di concepir chiaramente le idee, sapea eziandio distinguerle con esattezza, riconoscendo negli oggetti più somiglianti le minime differenze ch'è dell'ingegno filosofico, dove il poetico ne' più dissomiglianti le minime corrispondenze ravvisa, e andando alle conclusioni più lontane e recondite con quella rapidità, che non di rado è necessarissima; perchè la violenza del morbo lascia poco tempo al medico da escogitare, ed ei si trova ne' termini in circa d'un comandante di eserciti, benchè l'uno faccia di salvar da morte e l'altro di darla, dovendo il comandante altresì risolversi prestamente. Ma oltre le doti d'un singolar raziocinio, d'un fino discernimento, d'un pronto e retto giudicio, sortì Leonardo il beneficio della memoria. Questa era in lui sì tenace, e di tal fedeltà, ch'ei nulla obbliava; dimodochè le persone stupiano in sentirsi narrar da lui un incomodo de'più leggieri che molestate le avea forse un venti anni prima. Or chi non sa quando la fiducia o la sconfidenza dell'animo eserciti di forza secreta su la condizione del corpo per lo stretto commercio tra le affezioni dell'uno e quelle dell'altro? Chi non sa quanto levi, perchè un farmaco giovi, il prenderlo volentieri e con ferma persuasione che gioverà, e che la persuasione visibilmente sarà in proporzion della stima in cui si terrà da noi chi ordinollo? E non si potria forse con ciò rendere alcuna ragione del perchè sotto lo stesso rimedio questi muore, o languisce, risana quegli, o respira, benchè le due infermità con tutti i sintomi e i fenomeni loro si rassomigliassero perfettamente?

Sempre che al letto s'accostava de'malestanti, tacitamente la prima cosa e accuratamente li contemplava; indi passavasi alle domande, tra cui se ne udiano spesso di quelle che far non sogliono comunemente. È noto, quanto per significanti reputasse Ippocrate i sogni, de' quali scrisse un Trattato; e anco dei sogni curioso molto il Targa si dimostrava. Nè meno che dal giacente, raccoglica notizie dai congiunti, dai servi, da chiunque se gli offeria; ragguagliavale, e con le debite avvertenze se ne valeva. Traspirava nella pallida e lunga sua faccia un non so che di grave e di melanconico, conseguenza probabilmente di una sanità debile e poca: mercechè dopo quel viaggio di Napoli, che pur sembrava essergli stato di qualche pro, sputò sangue di nuovo, e più fiate, e a un tenore austero di vita, a un cibo sottile e studiato, ad ogni sorta circonspezioni si dovè assoggettare. Ma non si vuol creder già che un volto lieto e ridente piaccia a cui occupa la tristezza; e dalla tristezza occupati son le più volte gli ammalati. Ciò che gradiscono, si è il veder pensoso forte del loro disastro chi dee tirarneli fuori; e tale appariva il Targa. Gran conforto al-

tresì dava la sicurezza con cui ei ragionava; sicurezza che nascere ben si scorgea, non da vana presunzione o iattanza, ma da profondo e maturo conoscimento. Gran conforto la moltiplicità delle precauzioni ch' egli prendeva : un diminuire , o crescer di coltri, un chiudere, o aprir di porte e anco di finestre, poco usandosi tra noi gli ordigni ventilatori, un mutar l'infermo, se niente ostava, di stanza, e altri simili avvisamenti secondo i casi; attesochè nulla giudicava di picciol momento e da dispregiarsi. Talvolta volea nella camera piante ed erbe, ricamava di larghe foglie di vite le cortine del letto, a fine di purgar l'aria spogliandola delle contratte qualità ree per tal modo. In oltre tenea que'discorsi, che al sesso, al costume, alle occupazioni più care d' ognuno , meglio si confacevano. Mi ricorda, che assistendo ad un giovane , la cui infermità a una forte acredine innata s'attribuiva, gli disse, che da quel principio naturale , che dominava ne' suoi umori, veniva in parte la facoltà poetica ch' era in lui ; e dopo questo il giovane portò con pazienza , per non dir con dolcezza, la infermità sua. Se nol s'avea di qualunque ora, è da incolparne il suo stato appunto , e il bisogno assoluto di risparmiarsi: del resto io so bene che alcuna volta non temè uscir di letto , e nella più fitta notte con gran disagio , nè senza rischio , traversar la città. Mi par cosa notabile che , favellando ancora con la gente più culta, non pur si guardasse da ogni grecismo, ma traesse fuori in bello studio i vocaboli più volgari e tolti dal trivio, o perchè dubitava troppo di non essere inteso, o perchè , presa tale usanza con gl'infimi, co'maggiori la ritenea. Nelle consulte per altro, e massimamente se a fianco gli stava un medico reputato, e uditori ragguardevoli in faccia , l'eleganza del dire iva del pari con la dottrina. Dove poi convenisse rispondere a chi, forse per alzarsi nella stima d'un tanto maestro, con patologica pompa , dotta , ma inutile , la storia del male avea esposta, era una maraviglia il vedere , come ogni superfluità ei rimovea dal punto essenziale, a questo andava di lancio, afferravalo, ed il mettea, levatone quanto più che ad illustrarlo, ad ingombrarlo veniva , in tutta la piena sua luce.

Dopo tutto ciò ch'io toccai sin qui, ciascuno indovinerà, come il nostro Leonardo dovea reggersi a quella stagione che una nuova terapeutica settentrionale , passato il mare e le alpi , calò nella nostra Italia; parlo della teoria di Brown, alla quale sì i dottori di Edimburgo, ove nacque, sì i dottori di Londra , vista che l'ebbero comparir sul Tamigi , voltàron le spalle. Gl' Italiani, al contrario, dietro l'esempio de'Tedeschi, se le inchinarono prontamente, e per alcun tempo seguironla con quel danno dell'umanità che tutti sappiamo. Anche la poesia del brittanico Shakspeare imparammo noi dagli Alemanni ad avere in grandissimo pregio, ma con danno del buon gusto soltanto , e però con infortunio minore; chè per questa non si piange in alcuna famiglia, come si lagrimò in parecchie per quella, e al tempo segnatamente che l'odiosissimo tifo nelle provincie nostre infuriava. Nè io già voglio che i medici tutti d' Italia invaghissero di quella Scozzese , di cui spaventata è ancor l' età nostra ; ma certo moltissimi , e dei più illustri , e non i giovani solo che la novità suol più facilmente sedurre. Credendo con l'autore degli *Elementi di medicina,* che siccome si vince per mezzo degli stimolanti la debolezza, in cui non di rado cadono i corpi sani , la debolezza parimente de' corpi infermi si vincerebbe , misero mano ai tonici e ai califacienti senz' alcuna moderazione : quindi l' oppio, il muschio, l'etere solforico, gli aromi, l' alcool e il vino più ardente, che, avvezzo a girare in bottiglia intorno alle mense più liete, si maravigliò, son per dire, d' entrar tutto quanto nella tacita bocca de' moribondi. Leonardo vedea ogni cosa, e parte ridendo, e parte commiserando: nè perchè avesse in Germania, ove si commentava , e alle stelle portavasi la nuova patologia , dotti corrispondenti , si torse punto dalla sua strada , o dimenticò sè medesimo. Fu accusato di troppa cautela, di soverchia timidità: si bisbigliò che il lasciar morire torna allo stesso che l'ammazzare , quasi fosse proprio dei medici pavidi il primo, e il secondo degli animosi. Comunque sia , non trascorse un venti anni che la più parte si ravvisò. È vero che alcuni la cara dottrina non abbandonarono interamente, simili a quegli amanti, a cui qualche passo falso fecero far le lor belle , e che non però sanno affatto staccarne il cuore. Ma io udii non pochi confessar generalmente d' essersi lasciati abbagliare a una terapeutica semplice, ingegnosa , e proposta da un intelletto , in cui minor dell' audacia non era (chi potrebbe negarlo ?) la vigoria.

M' è noto nutrire alcuni speculativi

questa opinione, che, quale il modo sia di curare, la mortalità non iscema per ciò, o non cresce: che sebben regnino modi diversi secondo i tempi, i risultamenti sono a un bel circa gli stessi, conforme dai registri s' impara; che la stessa inoculazione sì del vaiuolo naturale, sì del vaccino, non pare aver cagionato, o dover cagionare gran differenza; che gran differenza non apparirà nè tampoco ove si bandissero i medicanti, all' esempio di Roma, che seicento anni ne restò senza, stante che se dall' una parte morrebbero alcuni per mancanza di soccorso, altri dall'altra, che il soccorso involontariamente uccide, risanerebbero. Laonde conchiudono, esiger Morte, e ottenere d' una o d'altra guisa, e quali ostacoli vi si frappongano, un numero destinato di vittime, ed esser questa una legge occulta e tremenda del nostro mondo. Viceversa fu più volte, dicono ancora, osservato, che per lunghe e sanguinose guerre in alcun paese, o per malvage ed ostinate infezioni, la popolazione non diminuì; come se quella forza nascosta, che si chiama natura, avesse mezzi di riparazione e di compenso fortissimi, che noi punto non conosciamo. Ma ciò lasciando, io risponderei ai suddetti speculativi, che i metodi, fuor del caso d' una subita ebbrezza, che poco dura, si disferenziano da un tempo all' altro men che non pare; che vi son rimedi, rispetto ai quali egli è indifferente, che l'uno sia più in voga dell' altro; e che molti medici troverai, i quali, benchè ne' ragionamenti e ne' libri loro si mostrino teneri di certi sistemi, tuttavolta quando ricettano, dall' uso non s'allontanan gran fatto de' lor venerandi predecessori. Quanto poi al bando da darsi ai professori dell' arte salutare, io per verità anzi, che uno poco avveduto, niuno bramerei averne, ma più presto che niuno, un medico mi piacerebbe al mio letto, che più sollecito fosse d' osservar tutto, che di tutto spiegare, che non solo sapesse, occorrendo, ir prontamente al riparo, ma eziandio, ponderata ogni cosa, indugiarsi; che talvolta non si vergognasse di nulla operare, e non invidiasse alle affezioni morbose il merito di curarsi, come fan sovente, da sè: in una parola, un medico Targa. Finalmente, ove si parli di quella legge occulta e tremenda del nostro mondo, io vorrei vedere se, quando gli uomini si desser meno alla voluttà, all' intemperanza, all' infingardaggine, alla collera, alla tristezza, all'ambizione, all' invidia, a tutte le passioni, la medesima strage continuasse; chè certo il mal fisico è le più delle volte figlio del morale, e per la trista union di ambidue io penso scrivesse Ippocrate quelle parole notabilissime, che ὅλος ἄνθρωπος νοῦσος. che *l' uomo intiero è una malattia*. È vero che le infermità, entrate una volta ne'corpi, si trasfondon dagli uni negli altri per molte generazioni, sicchè l' uom porta non di rado la pena d' un eccesso un secolo e più perpetrato innanzi: ma il tempo correggerebbe a poco a poco questo disordine, e non rimarrian quasi per cagioni di morte, che gli accidenti fortuiti, le cadute, i naufragi, gl'incendi e alcuna fiata le stesse nobili azioni, perchè tanto l' un può morire per salvare il suo simile, quanto l' altro per assassinarlo; e al fine rimarria la insanabile decrepitezza. In tali circostanze, che desiderar si possono più che sperare, i professori, molti de' quali sono uomini ingegnosi e scienziati, io non bandirei; ma, come mediatori, sarebber forse di più nella società.

Ritornando al Targa, io non affermerò certamente ch' ei sempre colpisse con le sue cure nel segno, io che rido di Macrobio, il qual disse d'Ippocrate, che nè ingannarsi gli era possibile, nè ingannare: con che, dandogli una infallibilità chimerica, gli toglie una virtù vera, che splende in quella sua confessione d'aver preso non giova or dire che granchio, secondo che Celso racconta. Affermerò in vece, che il pesar la parte, che altri ebbe nella guarigione, o nella morte di alcuno, è delle cose più difficili; potendosi bene, quanto alla gurigione, dir con certezza, che ammazzato non ha l' infermo, che guarito l' ha, non potendosi. Quanti non rifiorirono, benchè a vista di tutti, e alle volte per la confessione medesima del professore, governati a rovescio? Più accidenti e converso faranno sembrar difettiva la cura più ragionevole; il consolatore non venne chiamato a tempo; l' afflitto non fu abbastanza ubbidiente, o si perdè d' animo, cagion di molte più morti che non si pensa; il farmacista diè, mancando del suo dovere, un rimedio inerte, o sofisticato; e tutto va a ridosso dell' Esculapio, di cui dura è la condizione; tanto più che tutti voglion parlare, e che meglio ad accusare che a difendere inclinan gli uomini sempre; e massime gl' ignoranti, il cui numero è formidabile. Nondimeno, ancor-

chè un certo velo d'oscurità cuopra le operazioni del medico, qualche raggi di luce trapelan sempre; e però col tempo, e secondo che più o men savio ei manifesta nelle parole, acquistandosi si viene una voce più o men favorevole, che aver si può per bastantemente fondata. Taccio, che dà segno del suo valore in pronosticar l' andamento ed il fine di quel morbo stesso, che non arriva, benchè il conosca, a scacciare; e in questo ancora maraviglioso fu il Targa. Ma sopra tutto fu in discoprire le malattie croniche, che le più volte per organiche riconoscea, e di cui stabiliva la sede, il genere e ogni particolarità con tal precisione, che al taglio del cadavere non si veniva senza uno stupor de' chirurghi grandissimo, attesochè tutto rispondea di tal guisa al detto da lui, che sembrava ch' ei penetrasse con gli occhi ne' corpi vivi, o questi si facessero innanzi a lui trasparenti.

E perchè la mia mente spesso va, non so come, a quel venerabile Greco più volte citato, sovviemmi ch' ei molto di considerar raccomanda la posizion de' paesi e la temperatura nelle varie stagioni, e d' osservare i venti che regnano, la qualità dell' acque, la natura del terreno e delle sue produzioni, ed in oltre il modo di vivere, e le consuetudini tutte degli abitanti. Or non si può credere quanta fosse l' attenzione anche in questo, e la solerzia del nostro benefattore. Nulla sì nel territorio sfuggivagli, sì nella città. Questa conoscea egualmente che la sua casa; e però sapea le strade di Verona più o men ventose, le più fredde chiese o più tepide, i luoghi d' aria più salubri, o il contrario; e rivolgea tali cognizioni o a regola di quelli che, freschi di malattia, uscian fuori la prima volta, o di coloro che sani, ma deboli, abbisognavan di più cautela, e ai più forti altresì ed ai sicuri i migliori suggerimenti porgea. Io veggio, per atto d' esempio, alcuni schivar d' esporsi, sentendosi molto scaldati ad un' aria fredda: ma egli lodava più ancora il non accostarsi, agghiacciati, ad un gran fuoco di colpo. Lungo sarebbe ogni più sottile avvertenza sua registrare. Basta, ch' ei su la medicina preservativa meditò niente meno, che su la curativa; la qual riuscirebbe, ardisco dire, superflua, se i dettami dell' altra si seguissero fedelmente. Gran parte dell' una e dell' altra è la dietetica, nella quale gli uomini eziandio, che meno altamente pensan di lui, confessano che toccò il sommo dell' eccellenza. Tutti l' importanza non ne conoscono, e il volgo de' medici la trascura: che fu cagione che il Cullen un trattato su gli alimenti a quel di *materia medica* premettesse. Di fatti un cibo opportuno è non di rado il miglior dei medicamenti, come infiniti esempi dimostrano; tra i quali a grande celebrità il riferito d' un giovanotto di Leyden, che in mezzo agli esercizi di corpo più faticosi s' addormentava; e il Boerawio liberollo da quell' invincibil sopore con le ciriege. Non mi si dimenticherà che il Targa, sempre studiando il piacere, ch' egli credea più necessario ai languidi, che ai prosperosi, immaginato avea, per risuscitar lo spento appetito, certe zuppe saporitissime ed innocenti ad un tempo; e che non poche volte gli riuscì di ristabilir con le carni degli augelli, e dei salvatici massimamente, gli stomachi più affievoliti e depressi. Così narrasi che a Pompeo Magno, che travagliava di stomaco, suggerito fu dai suoi medici il tordo. Quanto alle voglie dell' infermato, ei le secondava presso che sempre, convinto che la cosa da lui bramata, per istrana che fosse, profittare anzi che nuocere gli dovesse; e nulla più d' altra parte temendo, ch' egli, o sia la natura in lui, nulla desiderasse e non domandasse nulla.

Ciò ch' io dissi della considerazione, in cui si debbon tenere secondo il Savio di Coo i climi, i luoghi e i costumi degli abitanti, la porta m' apre a una riflessione, che non vien fatta comunemente. Spesso i grandi signori, trovandosi molto aggravati, e in caso di morte, chiamano a sè un qualche medico d' altra città, che probabilmente non sarà guari più esperto di quello che han nella loro: tuttochè *quum par scientia sit, utiliorem tamen medicum amicum esse, quam extraneum*, affermi Celso. Voglio che il forestiero ragguagliato sia pienamente, da quel ch' è alla cura, dell' indole dell' infermo e del corso del male; ma ciò torna forse al medesimo, che l' avere antecedentemente osservato, e per lungo tempo, quell' indole, e veduto co' propri occhi correre il male tutti i suoi stadi? E non è egli sovente un morto più che un malato, che al forestiero, smontato appena di cocchio, e al funesto letto accostatosi, si dà in mano? Senzachè conoscerà egli le condizioni fisiche e morali del paese, ov' è giunto di nuovo, al pari del paesano dottore,

l'aria, i venti, i cibi, le bevande, e anco certe abitudini, che di questa son proprie, e non di quella provincia ? condizioni tutte, per cui posson le malattie presentarsi da una città all' altra sotto un aspetto non poco l' un dall' altro diverso. Alcuni diranno che si fa molto più, quando una sanità, che a un vicino è sì difficile il dare, la si manda talvolta per lettere ad un lontano ; ed io risponderò, che ciò sembrami più strano ancora e più incomprensibile. Ma ritornando al medico forestiero, io domando, se dovrà più confidenza che il paesano inspirare ? Concedo che, mediante l'oro sborsato, si guariace o, se questa è una consolazione, si muore da grandi signori.

Non contento il nostro Leonardo a quella medica erudizione, onde ornava l'esercizio dell' arte sua, mirò ad una certa erudizione generale, che al detto esercizio sapea, quandunque il destro gliene venía, indirizzare. Instrutto nella latina lingua da quel Rossini, ch' io mentovai sul principio, vi si perfezionò nel soggiorno di Padova, che sede fu sempre della più purgata latinità. Egli era dell' opinion di coloro, che han per lingua nostra la latina niente meno che l' italiana, come il Tiraboschi tenne per nostra la romana letteratura, con cui diè cominciamento alla sua *Storia letteraria*. E che di tal modo gl' Italiani pensassero, il veggiamo da molti passi di autori, e da quel tra gli altri di Dante, ov' ei chiama *nostra maggior Musa* Virgilio, cioè maggior poeta italiano, ed anche ove il suo Cacciaguida parla latino, conforme dagli uomini men rozzi costumavasi ancora, e non già *con questa moderna favella*, vale a dire italiana ; mercechè io sentir non posso col padre Cesari, senza estimarlo meno per questo, che intender si voglia il parlar fiorentino del tempo di Dante, e che però Cacciaguida favellasse non in latino, ma nel fiorentino dei giorni suoi, quasi migliore, che non parmi verisimile, di quel che al tempo del gran Poeta correa. Perchè dunque non ci manterremmo in possesso di detta favella, che quella è della nostra religione santissima, e che fu sempre l'organo delle volontà sì della corte romana, sì della romana chiesa ? E se un mezzo a conservarla si è, non solo insegnarla nelle prime scuole, ma spargerla nelle università, perchè non dovrà nelle università essere sparsa ? Leonardo non approvava il tentativo di Sperone Speroni, che stese il primo inscrizioni in lingua volgare, come alcuni costumano presentemente. Io non entrerò a discutere, se questo sia di necessità, o no, e se così buone ci riescano nel volgare che nel latino idioma. Ma dirò che le latine inscrizioni possono servire anch' esse a render comune la lingua, perchè la brama d'intenderle dee risvegliar quella di conoscere tanto o quanto l' idioma in cui sono scritte; non altrimenti che il desiderio d' intendere così un poco il Salterio, e le altre preghiere, fe' di latino pigliare a molti, ed anco alle donne, una qualche infarinatura. Comunque sia, (e lasciando di ricordare all' Italia, che, poste le suddette cose, tre secoli d' oro, il cinquecento, il trecento, e quel di Augusto, ella può vantare, dove la Grecia e la Francia n' ebbero un solo, quel di Pericle e quel di Lodovico XIV, ed un l' Inghilterra al tempo della regina Anna) il Targa medico e latinista, potea egli mai non innamorar fieramente di Aulo Cornelio Celso, che gli otto suoi libri di medicina sparse e fiorì di tanta eleganza romana? Innamoronne per guisa, che molto prima, ch' ei partisse di Verona per alla volta di Napoli, divisato avea di mettersi tutto in quei libri, e far di darcene una edizione che a tutte le anteriori passasse innanzi. Quindi, soggiornando nella gran Roma, e appresso nella bella Firenze, esaminò i manoscritti Celsiani, che nelle biblioteche Vaticana e Laurenziana giacenti, e da ninno rivolti prima, gli occhi d' un prode Veronese attendevano. Esaminolli con più alta e più cotidiana contenzione di spirito, che mestieri non fosse al suo corpo offeso e debilitato; e però tutto non raccolse del suo viaggio quel frutto che la sua patria, non ch' egli stesso, si confidava. Tuttavia non trascorsero dopo il suo ritorno molti anni ch'ei pubblicò la sua bella fatica su Celso, uomo da non paragonarsi ad Ippocrate nell' ingegno, ma di gran lunga superiore, secondo lui, per isplendor di dettato. Convien per altro avvertire che lo stile di quel *vecchio divino*, come l' antichità tutta il chiamò, ha di grandi pregi, e tra gli altri una brevità energica, un laconismo vibrato e succoso, onde se gli perdona quell' ombra che il cuopre alle volte, e di cui forse il Targa, che il greco non ignorava, offendeasi fuor di misura. Il Romano autore al contrario è sempre d'una chiarezza mirabile, e di tal purità e for-

bitezza, che detto fu, ed a buon dritto, il Cicerone dei medici, benchè posto da tutti nell'età argentea; età, in cui sarebbe ancora, se Lodovico Bianconi non nel toglieva, e nol dava, contra l'avviso del Tiraboschi eziandio, e con le prove più convincenti, al secol di Augusto. Io non so del resto se a lui abbia prestato maggior servigio, o a quel secolo; perchè in più lode forse ridonderebbe di Celso l'avere scritto nel secol dell'argento aureamente, ove quel dell'oro acquistò, mercè del Bianconi, uno scrittor di più che l'onora.

Non s'ignora da alcuno che un'opera molto voluminosa egli divulgò col titolo di *Artes*, la qual dir potrebbesi una spezie d'Enciclopedia: ma i soli otto libri di medicina giunsero a noi, e così ingiuriati dal tempo e mal conci, che il fatto loro era una pietà, il nostro una disperazione. Nè in condizion migliore, che nei manoscritti, si trovano in tutte l'edizioni, che dall'invenzion della stampa sino al 1657 comparvero, nelle quali Celso non riconoscerebbe certamente sè stesso. Nel citato anno diè fuori la sua il Van der Linden, o Lindenio, che il vogliam dire, Olandese di gran dottrina. Ma che? I codici che o portano il vero testo, o ad uom sagace con gli errori stessi l'additano, consultò poco: si lasciò andar troppo alle congetture; giuocò in una parola di fantasia, e con la sola scorta del proprio ingegno, che per verità non era comune, ripulì il suo autore, il qual nè tampoco nell'edizion Lindeniana sè stesso, io credo, ravviserebbe. Finalmente nel 1766 un professore di Lipsia, Carlo Cristiano Krause, ritenendo del Lindenio il meglio, e di tutte le anteriori edizioni, che a gran numero vanno, accortamente valendosi, offerì alla letteraria repubblica un nuovo Celso, che ella gradì; finchè tre soli anni appresso, cioè nel 1769, il Targa, che sì dei codici, come delle stampe, servito s'era, consegnò il suo ai torchi del Seminario di Padova. Che ignorasse quello del Krause, il Bianconi nelle sue Lettere Celsiane non dubita punto; come non dubita nè anche, giudice competente, di preferire di lunga mano il Celso del Targa, non che a tutti gli altri, al Krausiano. Nè dissente dal Bianconi l'Europa tutta. Per la traduzione francese, che uscì del latino autore in Parigi, il testo Veronese si elesse; ed esser questo il solo, che *Celsum integrum et illibatum* presenti, leggiamo nella ristampa che ne fece d'ivi a non molto d'Olanda.

Certo con quella diligenza e con quell'acume, ond'ei s'applicò a curare i malati suoi, applicossi ugualmente a rifar sano il suo autore delle moltissime piaghe, che sì dagli amanuensi, sì dagli editori, avea ricevuto; e non maraviglia, perchè l'uom suole, anche variando d'occupazione, il costume suo ritenere. Sollecito sopra tutto di ben conoscere i temperamenti di coloro che medicava, potendosi quasi affermare, che i morbi prendano diverse facce secondo i corpi diversi, i quali un'azione hanno su' rimedi non men che i rimedi su i corpi, intese del pari il temperamento, per dir così, a ben conoscere, ch'è la prima cosa dello scrittore, a cui s'era volto, o sia il modo di pensare e dettare l'espressioni a lui più domestiche, i vocaboli più accetti a lui, cose tutte che aiutano assaissimo a dilucidare i passi, a rigettare, o ammettere una lezione, a interpretrarlo, affinchè io troppo non m'estenda, felicemente. Se grande apparì il suo giudicio nell'esaminare un infermo, e nell'antiporre secondo le circostanze un ripiego all'altro, non è da chiedere; e men grande non si mostrò in antiporre, dopo esaminati, oltre l'edizioni, quattordici testi a penna tra Vaticani e Medicei, l'una all'altra variante. Quanta circospezione e cautela non accompagnollo nelle sue terapeutiche ordinazioni, massime all'età sua più avanzata, essendo indubitato che il medico vecchio ricetta meno che il giovane? Senonchè il testo d'un autore non si corregge da sè, come da sè si guarisce un corpo: macchina prodigiosa e diversa in questo dall'altre, che, sconcertata, spesso si ristabilisce da sè medesima. Ma se il testo d'un autore non si corregge da sè, avrà alcuni passi che, quantunque non soddisfacciano, possono stare; ed è del buon critico, e fu del Targa sapere quali si vuol medicare, e quali nè toccar pure. Nè già l'ardire al bisogno, sia in opera di medico, sia di filologo, gli falliva. Ciascun sa che il vaiuolo ogni argomento ricusa; ricusa i salassi a calmar la febbre, gli aperienti ed accelerar l'espulsione, i purganti a diminuir la materia; e ciò non ostante io il vidi sopra un braccio amico arrischiare il suo credito con una puntura, a cui tremaron gli astanti, e che la persona, che su l'orlo era della vita, salvò. Non altrimenti, consultati i codici tutti o tutte le stampe, e modo non

visto a risanare un passo manifestamente corrotto, avventurò una emendazione di suo conio con una fortuna che gl'intendenti giudicheranno. V'ha un medico colpo d'occhio, e un critico v'ha non meno: il Targa possedea l'uno e l'altro, e però, ravvisato, o indovinato, il disordine sì dell'altrui letto, sì al tavolino proprio, men difficile gli riuscia trovare in ambidue i casi il più conveniente compenso.

Non vulgare appendice sono alcune Lettere sue, e di alcuni de' suoi amici, che interrogò, intorno a certi luoghi del testo, su i quali non dormia quieto. Eccovi l'abate Cognolato, che molto e vario sapere alla più pura latinità fortunatamente accoppiava, e invigilava, Prefetto del seminario, perchè l'opera uscisse dei torchi elegantemente impressa e correttamente. Eccovi l'abate Facciolati, uomo acuto, e latino tanto, che, per sentenza di monsignor Fabroni, non gli entrò innanzi tra i suoi contemporanei che il gesuita Lagomarsini. Quel gran Morgagni, da cui s'eran già in otto Epistole sopra Celso più luoghi del medesimo racconciati, e indicati altri affatto perduti, ma non potutisi per lui, che non avea codici alla mano, ristabilire. E quel Torelli da collocarsi tra questi tutti per valor di penna latina, e che non men che il Targa con l'edizione di Celso, con quella si segnalò di Archimede. Contento il nostro Leonardo al render ragione del perchè l'una ricevesse anzi che l'altra variante, non ingombrò le carte di commentari ambiziosi ed inutili per uno scrittore di tanta perspicuità; oltre che dare il testo più che si possa emendato d'un classico è la miglior guisa, qual sia la favella sua, d'illustrarlo. Vero è che alcune parole tecniche tengono alquanto dell'oscuro e del malagevole, ma per queste bastar pensò un lessico Celsiano, a cui si mise con l'arco dell'osso; senonchè scaduto di salute ancor più nel corso dell'edizione, che però sofferse un qualche ritardo, non ne volle la pubblicazione differir di vantaggio, e riserbò il lessico a una ristampa, che poi s'eseguì sotto gli stessi suoi occhi, conforme tra non molto vedremo.

Uscita in luce la sua fatica, egli andò sempre di male in peggio; dimodochè gli fu forza rinunziar quasi affatto, non pure all'esercizio dell'arte sua, ma allo studio sedentario, e lo spirito non men che il corpo, in tranquillità mettere ed in riposo. Passati in così trista forma più anni, scacciò al fine da sè quella domestica febbricella che travagliavalo, e si riebbe; non però sì, che potesse, come tornò alle stanze degli ammalati, rientrar francamente e sedersi nel suo scrittoio. Ma cosa gli accadde, per cui temperar non si seppe dal rientrarvi e sedervi. Venne in cognizione che un prezioso codice nella Vaticana, oltre i sette già consultati, giaceva, più vecchio degli altri, e anche del più antico Mediceo ch'ei molto stimava e che lodato a cielo avean già il Rodio ed il Cocchi. Come? Non domandai io nella Vaticana i manoscritti di Celso che vi si conservano? E perchè questo a me, che tutti li chiedea, non si porse? Non potea darsi pace. Scrisse a Rinaldo Santoloni, un de' custodi della medesima biblioteca, che diligentissimamente quel codice gli ricopiasse; ricevuto il quale, con esso alla mano, e con altri libri non visti prima, come sarebbe l'edizione del Krausc, e quella del Vallart più recente, ma men pregiata, si diè a preparare una nuova edizione dell'autor suo,

Nil actum reputans, si quid superesset
(agendum.

Variò qui e qua il testo, rifece e ampliò le note, e fornì una novella prova del non esserci opera così perfetta, che la non si possa con l'industria e col benefizio del tempo a maggior finezza condurre. Aggiunse al proemio della prima edizione un altro più esteso, in cui quel poco che sappiam di Celso, rinserra; cioè conferma, essere Aulo il prenome suo non Aurelio, secondo che vollero alcuni; porta opinione che non praticasse veramente, qual parve ad altri, la medicina, ma sol di consiglio gli amici suoi giovasse al bisogno, anche nelle operazioni della mano, delle quali trattò ne' due ultimi degli otto Libri, siccome è noto: e di quanto sul tempo ch'egli fiorisse, recò in mezzo il Bianconi, e ammettendo parte, parte rifiutando, conchiude che non già nei primi anni di Augusto, ma, vivente l'imperatore, divulgasse le *Arti*, il che basta a poterlo, anzi doverlo collocare nel secol d'oro. Finalmente riproduce l'Epistole mentovate di sopra; e libera, rispetto al lessico Celsiano, che promesso avea, la sua fede.

Se per li codici egli ebbe fino l'occhio ed esercitato, non l'ebbe men fino ed esercitato per le medaglie. Il pigliarne una tra

le mani, darle così un'occhiata, e dir subito, se per vera o falsa la riputava, nè sbagliar mai, era in lui una cosa. Però tutti, quasi ad oracolo, ricorrevano a lui; e i forestieri non meno che i compatriotti, come s'impara dal suo carteggio in Italia e oltremonti. Numero grande in oro, in argento, in bronzo ei ne avea raccolto; la qual ricchezza erudita passò ad accrescere e perfezionare il bel museo, di cui s'orna non sola la casa del conte Jacopo Verità, ma Verona. Nè solamente le contemplava con uno sguardo di antiquario, ma di uom di gusto, che la bontà del disegno e la finitezza del lavoro ne sa valutare; il che fea parimente, *elegans formarum aestimator*, in ordine a una pietra incisa, a un cammeo, a un quadro, ad un edifizio. Che poi volentieri s'occupasse anco nelle inscrizioni, il denota un esemplare del *Museum Veronense*, che tutto postillato di mano sua ci lasciò; ed io non dubito che belle inscrizioni avremmo avuto da lui, se piaciuto gli fosse in sì picciol campo, nè però facile, cimentarsi. Ricordami, che avendogli io portato una epigrafe mortuaria, richiedendolo del suo giudicio, egli senz'altro sorrise. Mi parve intenderlo; e il dì appresso gliene portai un'altra più semplice, che approvò. Oltre le medaglie, possedè alcuni buoni dipinti, e tra gli altri una molto lodevole miniatura, che rappresenta il vecchio Guarino. L'acquistò dagli eredi del nostro abate Vallarsi: indi trascorsi alcuni anni, mandolla in dono al canonico Bandini, con cui s'era stretto d'amicizia in Firenze. Si raccoglie ciò da un frammento di lettera, ch'egli scrisse al Canonico, e che il professor Francesco del Furia comunicò da Firenze al valorosissimo cavaliere Carlo de'Rosmini, il qual poselo nella Vita che ci diè del Guarino. Ecco il frammento: *Il cenno ch'ella mi fa... mi fa ardito a mandarle un'antica miniatura che rappresenta il vecchio Guarino da collocare nel suo privato museo... acquistai questa, anni sono, dagli eredi del signor abate Vallarsi, celebre editore dell'opere di San Girolamo, perchè sapeva ch'egli tenea molto caro questo pezzo di antichità, che altri intendenti ancora han lodato. Qualunque sia, le ne fo un dono* ecc. Il cavalier de'Rosmini pose in fronte alla Vita un'immagine tratta dalla miniatura suddetta, la quale or vedesi nel palagio del marchese D. Gian Jacopo Trivulzio; dove io credo che il Guarino, osservato quanto v'ha in tal casa di dotto, di gentile e d'amabile, desideri rimanere.

Non vuolsi ommettere che a legger la medicina nell'Università di Pavia invitato fu il Targa con tanti stipendi nel 1769 dal conte Carlo di Firmian, che risedea ministro plenipotenziario in Milano dell'augusta Maria Teresa; essendovi stato allora, non che sotto Giuseppe Secondo, il costume che i Principi chiamassero alle cattedre i letterati, non i letterati domandasser le cattedre ai Principi. Ma quello splendido invito non ebbe, attesa la sanità sua sempre debole e vacillante, altra conseguenza che il timor momentaneo ne' Veronesi di perdere un medico sì eminente. Alcuni anni appresso, cioè nel 1780, la stessa lettura nello studio di Padova gli offersero i tre Riformatori a nome della Repubblica; ed egli, o si sentisse a quei dì un po' più fermo del corpo, o il piacere di parlare da quella cattedra, innanzi a cui soleva udire una volta, alquanto il solleticasse, richiese tempo a rispondere. Intanto l'amico suo Alberto Albertini il trasse ad una sua villa, prendendo con sè anche l'altro comune amico Torelli; colà si trattò fra loro del consiglio che abbracciar si dovesse. Ohimè! verdeggiavano anche là le colline, s'infrondavano gli alberi, cantavan gli augelli; ma il Targa era troppo altro da quello che di gioventù pieno e di robustezza: dopo camminato e scollinato molte ore intorno ad Illasi, sedea la sera leggendo lungamente o scrivendo, al lume consapevole d'una lucerna. Tutto considerato, si conchiuse melanconicamente che muoversi non conveniva; ed egli scrisse a Vinegia, non se gl'imponesse un carico, che assai l'onorava, ma cui a reggere non gli bastavan le forze. Padova del resto gli stava nel cuore; ed ei più volte si condusse a quella città, ove trattenevasi parecchi giorni, e donde iva eziandio a menarne alcuni in Vinegia, ma sempre in un suo comodo carrozzino, e dopo avvisati gli amici, che apparecchiassergli così sul Brenta, che su le salse, un appartamento con tante prescrizioni di plaga, di scale, di camere e di passaggi, che giocondo tema di discorso chi spia gli uomini di vaglia ne ritraeva.

Con queste e cento regole somiglianti, che lungo sarebbe descriver tutte, ei difendea sè medesimo; e quella fiammolina di vita che rimaneagli, da ogni soffio importuno di sinistri casi diligentemente guar-

dava. Ciò che sì bene gli riuscì, ch' ei gustò la dolcezza di veder pubblicato il nuovo suo Celso, mentre già correa l'ottantesimo anno dell'età sua. Molti stupiano da qualche tempo che avesse potuto sì ammalaticcio bastar cotanto, e questo alle infinite regole appunto, non che alla medica sua dottrina, ascriveano, e se ne congratulavan con lui. Ma egli rispondea, non parergli cosa da farne un così gran conto, chi considera le avvertenze, le privazioni, i riguardi, i sospetti a cui la dovea; e che non è tanto il viver lungo, quanto il sano, forte e libero, che pregiar vuolsi e desiderare. Quella dolcezza per altro ch' io dissi, gli fu amareggiata non poco, come va il mondo, dall' improvvisa scoperta d'un nuvolo di magagne, parte per colpa del tipografo, parte del correttore, entrate nell' edizione. Ne avea già distribuiti alcuni esemplari, che subito ritirò a sè, volendo la si tergesse al possibile dalle odiose mende che deturpavanla. Più e più fogli si ristamparono. Si trasportarono in oltre gli esemplari tutti nelle sue stanze; e qui a leggere, a confrontare; a cancellar parole, o a sostituirne, a tôrre o a piantare accenti; intantochè formavano uno spettacolo i monti di carta e le persone occupate qual nel raschiare i vocaboli impressi, qual nell'imprimerne di novelli, e chi in dispiegar le pagine o in ripiegarle, lavoro che non durò men che cinque anni, cioè finch' ei rimase tra i vivi. Questi cinque anni li passò fuori della società, e visibile soltanto a coloro che il visitavano; alcuni per la comunion degli studi medici, e gl' insegnamenti da lui ricevuti, altri per l' amicizia o la parentela che univali a lui; taluno per vedere ancora su l'ultimo un uom così insigne prima ch' ei mettesse qual già messo, per così dire, avea l'uno, anche l'altro piè nel sepolcro.

La morte, che presentata se gli era in quel primo sputo sanguigno e negli altri da me ricordati, e poi ritirossi ciascuna volta, se gli presentò nuovamente in un altro sputo, ma a questa volta non si ritirò. È vero che tempo gli concedette di ricevere i conforti della religione, e di dichiarare le ultime sue volontà. Egli avea poco innanzi mandate a Padova lettere sopra il suo Celso all' eruditissimo Furlanetto, che poi di quello ci diè con le stampe del Seminario un correttissimo testo; ma senza le prefazioni, le note e l' epistole dell'edizione di Verona. Così dir possiamo che Celso, delizia sua, ebbe nell' animo tutta la sua vita, la qual finì nel febbraio dell' anno 1815. Ottenne dall' amico Albertini che seppellito fosse nell'oratorio che appartiene, benchè d' uso pubblico, alla nobil sua villa su le sponde amenissime del Benaco. La città gli eresse bel cenotafio nel tempio di sant' Anastasia, il qual s' orna d' altri monumenti per morti che non vissero indarno. E la famiglia de' Pandolfi, co' quali ad abitar s' era messo, e ch'egli instituì eredi suoi, memoria nel marmo gli pose io nostra Donna della Scala, ove il dottore Giovambattista Zoppi, suo degnissimo allievo, recitato avea gli l' orazione funebre. Le tre inscrizioni son della penna di Benedetto del Bene, perchè domandar non si credè ad altra città quello che fatto egregiamente aver si potea dalla propria. Così leggiamo sopra le stesse sue ossa:

LEONARDO . TARGAE
HOMO . VERONAE
MEDICO . PERILLVSTRI
NVMMARIAE . VETVSTATIS
APPRIME . PERITO
LATINIS . Q . LITTERIS PRAESTANTI
ALBERTVS . ALBERTINVS
AMICO . DVLCISSIMO . B . M.
LOCVM . SEPVLTVRAE . QVEM . EXPETIVERAT
DEDIT . ET . TIT . P .
AN . MDCCCXV
VIXIT . AN . LXXXIIII

Se dalle rive del Benaco ritorneremo a Verona, ed entreremo a sant' Anastasia, la seguente inscrizione ci darà innanzi:

LEONARDO . TARGAE
MEDICO . ET . PHILOLOGO
PRAESTANTISSIMO
QUI . VIXIT . AN . LXXXIV . MENS . V
VERONENSES
PVBLICE
M . DCCC . XV

E se da sant' Anastasia ci condurremo a

nostra Signora della Scala, ecco l'epigrafe, alla quale andranno gli occhi:

MEMORIAE . ET . HONORI

LEONARDI . TARGAE

QVI . MEDICINAE . DOCTRINA

REI . NVMMARIAE . VETERIS

ET . LATINARVM . LITTERARVM

PERITIA . CLARVIT

IOSEPHVS . PANDVLPHIVS

HERES . EX . ASSE . SCRIPTVS

B . M . F .

AN . MDCCCXV

Se io non m' inganno,

facies non omnibus una,
Nec diversa tamen, qualem decet esse
(sororum ;

e faccia da piacere agl' intelligenti, malgrado del neo di quel *Veronenses*, senza cui la seconda inscrizione potrebbe stare. I Romani alzarono una statua, e parve un gran fatto, ad Antonio Musa, perchè guarì Augusto. Più onorevole il busto a me sembra, che al Targa eressero i Veronesi, attesochè ciò veniva dalla loro ammirazione soltanto per chi salvò tanti cittadini, dove nella statua parte dell' onore al medico andava, e parte all' imperatore.

Fu dell'Accademia de'Curiosi della Natura in Norimberga; dell' Etrusca di Cortona; di quella di scienze, lettere ed arti in Padova; e della Società di medicina in Venezia. Se le Accademie di Verona, e tra queste nè l'Aletofila, che nel suo principio di medici sopra tutto, com' io già notai, componevasi, non l' invitarono, fu perchè metter nol vollero nella spiacevole alternativa o di troppo disagiarsi con l'intervenire, o d' incorrere la taccia (non mancando mai gl' indiscreti) di negligente. Corrispondenza di lettere tenne con molti e de' più rinomati, in Italia e fuori. Io mi contenterò al nominarne uno che val per moltissimi, Alberto Haller, che morì prima di lui, e la cui morte gli venne da un figlio annunziata nella forma seguente. *Quod mihi, quod conjugi viduae, quod liberis optimum patrem lugentibus triste et acerbum accidit, id universa defuncti superstite familia hortante, obsequiosissime Tibi significandum censeo, quod et officii ratio ita postulet, cum vivum in amicorum numero habueris, et haud vulgari benevolentia prosecutus sis, et nostro tu quoquo dolore condoleas; Hallerum nempe Tuum, qui Te coluit inter primos, pluribus jam mensibus, multis magnisque aegritudinibus confectum, perpetuos inter labores marasmo tandem oppressum occubuisse jam septuagenarium. Pie et placide animam reddidit et obdormivit in Domino prid. Idus Dec. h. VIII. vesp. Tu vero, Vir Amplissime, quem D. O. M. salvum et superstitem et felicem rebus humanis diutissime interesse jubeat, nobis et beati Viri memoriae fave. Vale Dab. Bern. post funus elatum, XVII Kal. Jan. MDCCLXXVIII.* Lascio al lettore far le sue considerazioni.

Se la perdita del Targa increbbe a Verona, non mi par cosa da domandare. Io tuttavia penso che molto più sarebbe incresciuta, ove cessata ei non avesse parecchi anni prima la sua pratica medica; poco solendo i mortali pianger coloro da cui non ricevon più alcun benefizio. Quella utilità che trar si potea da lui, andandolo a visitare, era di pochissimi, e picciola, perch' egli non era più, sì nel fisico, sì nel morale, che l'ombra di sè medesimo. Negli anni addietro all' incontro persona da qualche lato qualificata non s' abboccava con lui, che non se ne dipartisse col desiderio nel cuore di trovarsi con lui di nuovo; ed io vidi scienziati celebri e letterati, uomini conversativi ed amabili, e pratichi nel mondo, udirlo con soddisfazione infinita, e pendere dalla sua bocca. Sempre, che alcun che di forte sentiasi proporre, se gli vedea ne' sopraccigli la mente che in ver l' oggetto appuntavasi e il penetrava. Spesso era sì grande la profondità de' suoi detti, e sì gravide di dottrina le sue sentenze che, sembrandoti ch' egli avesse tenuto un discorso lungo, ti accorgevi, al tornar su le cose udite con la memoria, non aver pronunziato che poche voci. Quando ti distaccavi da lui, non dico, che medico tu ti credessi, ma ti pareva essere atto a governar te medesimo in guisa, che i mali non ti assalissero facilmente, e forse pareati a ragione, potendo il maestro sommo esser così utile al sano, perchè non ammali, come all' infermo, affinchè guarisca. Confesso ch' egli cadea, ma di rado, in quell' impazienza degli uo-

mini valorosi, che non istan sempre sopra di sè, cioè dimenticano l' inutilità di presentare all' ignoranza presuntuosa uno specchio in cui miri sè stessa. Ma questa distrazione veniva contrappesata dalla prontezza, con cui l' altrui sapere aiutava, e basterà il testimonio, che nella sua edizione de' versi latini del conte d' Arco gli rende Zaccaria Betti, che l'ebbe compagno nel collazionare i suddetti versi stampati con un codice della biblioteca Saibante, e in notar le varianti. *Quo in labore,* così egli, *sociam operam collocavit vir amicissimus Leonardus Targa, in hujusmodi studiis diu multumque versatus.* Tanto amor poi alla classica letteratura portava, che un medico che non sapesse delle lingue antiche almen quella del Lazio (e lo ne conobbi di così fatti più d' uno) avrebbe potuto, non pur guarire i vivi, i morti risuscitare, che poco assai stimato l'avrebbe. Quindi non meraviglia, che molto pregiasse il dotto chirurgo Antonio Manzoni, il quale ornò le sue *Osservazioni patologiche* di così buona e sincera latinità. Co' medici, del resto, il Targa, benchè alle volte dissentisse da loro, non contendea mai, giudicando *rem prorsus substantialem,* qual chiamavala il Newton, la quiete dell' animo, e sapendo che le contese, se tutte nol mettono in tempesta, il turbano almeno: però giovar poco, chi studia la sanità, custodire il corpo, ove l' animo ancora non si custodisca. Chi non sa quanto all' uno e all' altro la gelosia nuoca, quanto l' invidia che *putredine delle ossa* fu sì ben detta dall' eterna Sapienza? Le quali passioni possono annidarsi eziandio in chi non riconoscesse alcuno per soperiore; mercechè può temere che l' inferiore giunga un dì ad eguagliarlo, o a superarlo l' eguale. Come pensasse veramente il nostro Leonardo di sè, facile non mi sarebbe il determinare; ma che quelle passioni in lui s'annidassero, non mi parve. Certamente del nostro dottor Fracassini, che per alcun tempo divise con lui i profitti e la fama, io l'udii sempre parlare con molta lode.

Possa l' esempio del Targa serbare in quelli che il seguono, e insinuare negli altri che ne van lungi, l' uso, e anche parco, de' rimedi più semplici, e l' arte d' ingannar l'infermo, che spesso domanda lattovari, confezioni, sciloppi, e simili galanterie, e disprezza il medico, che non iscrive, quasi che scrivere non sapesse.

Possa sopra tutto abandir l' amor dei sistemi, o almen fare, che coloro che ne carezzano alcuno, il lascino alla porta, quando nella stanza entrano del malato, e all' uscirne il riprendano, se lor piace. Vero è che la teoria di Brown quelli eziandio, che più n' eran caldi, l' abbandonarono; ma vero è altresì che dalla medesima un' altra ne nacque, al cui apparire nel mondo,

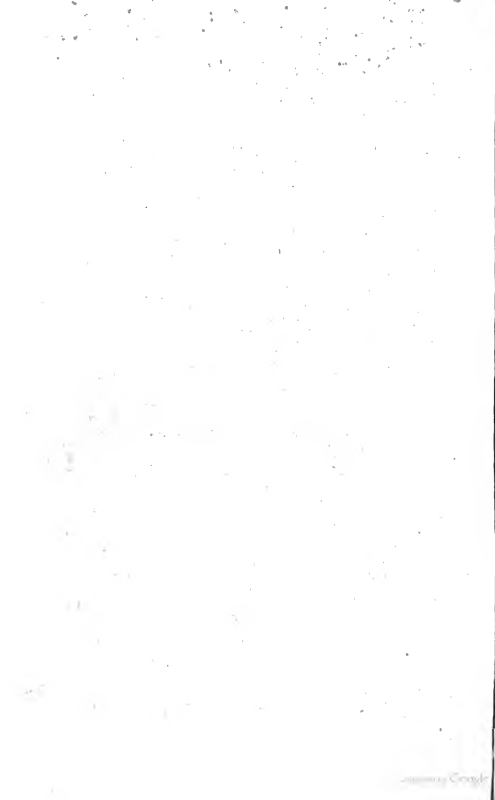
O matre pulchra filia pulchrior.

molti, io credo, ad alta voce avran detto, o tacitamente. Videsi allora una maraviglia grandissima, e delle più incredibili senza dubbio; imperciocchè le malattie, che prima tutte quasi erano asteniche, cioè di debolezza per diminuito eccitamento, steniche detto fatto la più parte divennero, o sia di forza per eccitamento aumentato; e però dove prima davasi mano agli stimolanti ed ai tonici, secondo che io, parlando di Brown, già toccai, or si dà ai controstimolanti, o deprimenti, come li chiaman, alla digitale purpurea, all' atropa bella donna, al lauro ceraso, alla noce vomica, e a molti altri veleni, o nostrali o forestieri, ed anche a tutti gli amari, al ferro e ad altri minerali, che, di corroboranti che furon sempre, debilitanti improvvisamente si fecero, per tacer de' salassi, il cui numero, massime in alcune città, stanca le lancette. Converrà dire per tanto, che la natura dell'uomo siasi da un momento all'altro cangiata, benchè possano alcuni a questo mio detto trasecolare. Che so io? Parmi che a mutare or si pensi la letteratura, o sia l' oratoria e la poesia, che ne son le parti principali, e su la natura certamente si fondano. Se avvisano adunque che si debban mutare, avviseranno altresì che la natura dell' uomo, su la quale si fondano, abbia sofferto una mutazione; e, per modo d' esempio, non esser più necessario che nella varietà regni l' unità, in che un giorno credeasi bonariamente star la bellezza. Volete voi vedere se alcuni della mutazione suddetta van persuasi? Ora, dicono, abbiam bisogno del vero. Come? Non sentì sempre l'uomo questo bisogno? Non cercò sempre la verità? E quando trovò l'errore, la verità non cercava forse? E questa verità non ascondasi ella per entro alle stesse favole? Concedo che la religione, il governo, i costumi, una maggiore o minor civiltà e altre circostanze,

influiscono su la sciolta e la legata eloquenza, e però Cicerone non è Demostene, Virgilio non è Omero: ma l'arte, quanto all'essenza sua, è ne'due oratori, e ne'due poeti, la stessa, e la stessa rimane ne'primari oratori e poeti che posteriormente fiorirono. Non altrimenti la terapeutica ricevette o riceverà secondo i tempi e i paesi alcune modificazioni, ma rimarrà ne' principii suoi la medesima, quale Ippocrate la stabilì, e quale non si vergognarono di maneggiarla i maestri più solenni in ogni paese. La natura bene osservata, sì fisicamente, sì moralmente, indicò i veri precetti, come in ordine alle belle arti, così rispetto all'arte salutare; e i precetti sono in questa non men che in quelle, invariabili, perchè invariabile, nè alcuno negare il può, è la natura.

ELOGIO

DEL MARCHESE

GIOVAMBATTISTA SPOLVERINI

Benchè a ragione si dica che il più bell'elogio degli scrittori son le opere loro, massime ove di tal genere sieno, che unitamente alla nobiltà dell'ingegno quella tralucer vi possa dell'animo, non per questo io mi darò a credere che s'abbia a tacer di tali uomini, e che quanto più una penna si segnalò, tanto men l'altre debban curarsi di celebrarla. Levansi contra al discortese opinione le città tutte, che non lasciaron mai di onorare i loro scrittori più insigni; levasi, quel ch'io più considerar deggio, la patria mia, che, non fidandosi quasi nella fragil carta soltanto, al marmo raccomandossi, e, non contenta delle laudazioni scritte, innalzar volle le statue. Ma per ciò appunto è a maravigliarsi che dell'immortale Autore della *Coltivazione del Riso* un busto, una medaglia, una scritta laudazione almeno non si ritrovi; intanto che parmi udir sorgere dall'altre città italiane non poche voci, le quali ragion domandino ai Veronesi di così nuova e insolita in loro ed incomprensibil freddezza. Volendo dunque concedere ancora che Giovambattista Spolverini d'un Elogio non ha mestieri, oserò asserire che d'un Elogio di Giovambattista Spolverini ha mestieri Verona. Quindi mi parve ufficio di buon cittadino far ciò, cui già mi porterebbe anche il solo piacere; piacere invidiabile, quando realmente si stima e s'ama colui che di amar si mostra, e d'avere in pregio; quando non confuta il cuore le lodi che escono della bocca; quando non l'interesse o il timore, ma un vivo e sincero senso di quel ch'è bello, onesto, grande veramente, ci stimola a favellare.

L'anno mille secento novantacinque vide nascere in Verona di Ottaviano Spolverini e di Adelaide Nogarola il celebre uomo, del quale io parlo. Carissimo ai genitori e lor delizia nella sua fanciullezza, sepper nondimeno staccarselo, e mandarlo alla dotta Bologna, ove sotto la direzione de' padri Gesuiti nel collegio di san Saverio per la carriera volò degli studi. Se agli ameni studi era nato principalmente, conforme videsi appresso, negar non si può che così il tempo, in cui venne al mondo, come il luogo dove fu ammaestrato, grandemente nol favorisse. Perduto avean già la riputazione i concetti lambiccati, le acutezze e le punte, che per un secolo intero avean dominato; e quando egli cominciò a pensare ed a scrivere, tanto più sano e più severo era il gusto, quanto più recente ancora e più giovane la riforma. Bologna poi, oltre l'eleganza domestica delle gesuitiche scuole, non solo albergava le scienze tutte, ma conferì molto alla riforma suddetta; poichè la famosa Canzone, che nell'aprirsi del nuovo secolo il Manfredi pubblicò per la Vandi, fu quasi un raggio di pura luce tra l'ombre non ancor dileguate affatto di quella barbarie di artifizio, che della stessa barbarie di natura è più difficile a vincersi. Ed io so bene che possa, anco a dispetto delle circostanze contrarie, una felice indole, qual sortilla lo Spolverini. Tuttavia non vorrei riposarmivi tanto, ch'io non facessi gran conto, massimamente nelle belle lettere, della disciplina, cioè d'un latte rispetto alle medesime, o buono o reo, che in succo e sangue convertesi, ove nelle scienze può dirsi una spezie di cibo, che non si assimila veramente, e però ci lascia d'una nuova instituzione, se dobbiam riceverla, più capaci.

Le Muse, che s'eran già invaghite di lui, non men che di loro non si fosse innamorato egli, l'accompagnarono nel suo ritorno dal collegio alla patria; dove, mercè le cure di Scipione Maffei, che il buon gusto aveaci rimesso in piedi, già potean soggiornare quasi tanto volentieri, quanto in Bologna. Egli nondimeno così non applicava il pensiero alla poesia che le altre facoltà trascurasse, o, per dir meglio, lo applicava di proposito alla poe-

sia, non trascurando le altre facoltà, che certo, se non coabitatrici, ospiti almeno ogni poeta dovrebbe avere. Le canzoni e i sonetti che a quando a quando scrivea eran degni, nol niego, di molta lode; pur tali non erano, che quel poema promettessero, ch'ei poi ci diede. Se v' ha di quelli cui riescon bene i componimenti brevi, e che indarno i lunghi intraprenderebbero, v' ha di coloro altresì, che, fatti per le opere grandi, felici ugualmente non si mostrano nelle picciole. Sembrano abbisognare, a muoversi comodamente, d' un grande spazio; come l' aquila che vola sopra le nubi, e rade la terra con un' ala men rapida che la rondine. Sentiva ei pure questo illustre bisogno, e già qualche cosa di alto rivolgea in mente, tanto più che ignorar non potea, come da chi coltiva le lettere per diletto, non altrimenti che da un volontario nella milizia, gli uomini rettamente pensanti esigono più che non da chi trae da quelle il sostentamento. Perchè, oltre gli aiuti, che dalla ricchezza, dall' educazione, dalla conversazione derivano, conserva il primo quella felice indipendenza, di cui non gode il secondo, e senza cui l' uomo difficilmente o non avvilisce, o non menoma almeno sè stesso.

Ma, inoltrato alquanto negli anni, cosa tra le domestiche pareti gli accadde, che turbò quel dolce ozio, e il placido corso interruppe della letteraria ed uniforme sua vita. Venne a morte il fratello suo primogenito, che si chiamava Girolamo; di cui, come d' uno spirito gentile anch' esso e poetico, onorevol menzione, che durerà sempre, fece Scipion Maffei nella *Verona illustrata*. Il nostro Giovambattista cominciò allora a trovarsi in un mondo non poco diverso da quello in cui prima sperava di tutta correre la sua età. Benchè temesse ogni vincolo indissolubile, tuttavolta, lasciatosi persuadere a tor moglie, tale riuscì egli marito e padre, che ripugnanza non fu mai forse vinta con più fortuna. È vero che di quella lode una parte va direttamente all' egregia compagna sua, ch' ei dalla prossima Vicenza si procacciò; cioè a Savina Trissino, con cui visse in perfetta unanimità e in bella gara di tenerezza verso la prole, la qual non è mai dai genitori suoi tanto amata, quanto allora che molto tra lor s' amano i genitori. Nello stesso tempo prese in mano gli affari, che pochi non erano, della sua casa; e, fatta prova di se ne' medesimi, credette dover pur quelli assumere che i suoi concittadini gli offerivano della patria. Non pensava che la politica picciolezza di questa, come di città suddita, esentasselo dal servirla, e avvisava eziandio fosse di qualche lustro il servirla bene; considerando dall' una parte che molti negozi conservano per la lor natura in un campo ristretto la stessa difficoltà, di cui sono avvolti in un vasto, e dall' altra che non bavvi affare sì picciolo, a cui la maniera poco comune di maneggiarlo non dia grandezza. Fu presidente delle arti e giudice di tutte le cause di mercatura, o sia *Vicario della casa de' mercanti*; quattro volte uno de' due *Provveditori* che formavano il principal magistrato municipale; e *Capitano del Lago di Garda*, che avea giurisdizione su tutto il Benaco, ed invigilava, non s' estraessero grani con danno dello stato, e non si defraudasse de' diritti suoi la Repubblica. Resta memoria che in tutti questi uffici non mancò a lui nè la diligenza, nè la prudenza: lascio la rettitudine, perchè non si può, favellando di lui mettere in conto di lode l' andare immune da colpa. E certamente in un animo sì ben temperato, e amico degli uomini, dovea essere la diligenza, che nasce necessariamente dal desiderio sincero della comune felicità, come nell' intelletto lucido, acuto ed esercitato, dovea la prudenza; di cui non so perchè incapaci si voglian d' ordinario i poeti, che Platone, benchè forse per altro motivo, dalla sua Repubblica escluse, so che da una repubblica che non fu, nè potrà mai essere, soffrono in pace i poeti di vedersi esclusi, quale il motivo ne sia, anche da un Platone.

Ne già per tutte queste cure restava egli di correre spesso a' suoi libri, e di ruminar nella mente quel suo poema, al cui lavoro si apparecchiò in tutti que' modi, *lo gran desio*, secondo che Dante il chiama, *dell' eccellenza* gli potea suggerire. Ricorse anche a quello che parte degli studi suoi dir potrebbesi e più forse rileva, che altri non pensa, il viaggiare. Montagne, boschi, torrenti, monumenti dell' arti, ruine antiche, la vista di città grandi, la conoscenza d' uomini sommi, tutto ciò innalza lo spirito, commove il cuore, arricchisce l' immaginazione, l' emulazione risveglia. Marito non era d' un anno intero, che il giro dell' Italia con la preclara sua consorte intraprese; giro che poco forse

non conferì al perfezionamento delle sue poetiche facoltà. È in Roma; e tante memorie de' tempi più illustri e sì venerabili avanzi, e le dipinture mirabili e le divine statue il riscaldano: passa a Napoli, e i suoi contorni così preziosi, non meno per le bellezze della natura che per le finzioni della poesia, accrescono la fiamma sua; e poi viene nella Toscana, la qual gli ricorda che nulla è fatto senza la purità della lingua, l'eleganza dello stile e la squisitezza del gusto. Ripatriò con le faville nell'anima che avea da questo e da quell'oggetto raccolte, benchè tante, secondo ch'io porto opinione, da null'altro ne raccogliesse, quante dalla tomba del gran Mantovano in Napoli visitata, e da quell'alloro che ci vide verdeggiar sopra; molto più, che immaginato avea un'opera alle *Georgiche* conforme nell'argomento, un'opera che esser dovea tutta piena degli spiriti di Virgilio.

Grazie sieno rendute a Luigi Alamanni, il quale, cantando l'Agricoltura, lasciò addietro quella parte, benchè in uso a' suoi tempi, che la coltivazion del riso risguarda. S'avvide tosto lo Spolverini che questa sola offeriva spazio bastante al corso della sua vena: ravvisò in tal soggetto, oltre la novità, due altri gran pregi, cioè unità, e insieme varietà, attese le moltiplici operazioni che il governo di quella biada domanda; nè gli sfuggì che il suo tema, tuttochè dottrinale, molto abbellimento chi darglielo sapesse, riceverebbe. Niuna città, io credo, si vanta d'un sì gran numero di poemi didascalici al par di Verona. Emilio Macro, ai tempi d'Augusto, cantò dell'Erbe, de'Serpenti velenosi e degli Uccelli; e forse de' pesci eziandio degl'insetti e delle piante. Nel decimoquinto secolo de'Pronostici Francesco Brusoni. Venne il secolo decimosesto; e il Fracastoro pose in versi il Mal Franzese, Adamo Fumano la Logica. Succedè il decimosettimo, nel quale Bernardino Semprevivo tre libri compose di Arte poetica; uno su la Sfera del Mondo Jacopo Tognali; e Giovanfrancesco Rambaldi, due di Fisiologia, sopra i Sensi altri due, ed uno su l'Universo. E nel secolo passato il Maffei un libro dettò di Aritmetica; tre sopra i Gelsi Luigi Miniscalchi, Ignazio Persico celebrò i Canarini; Zaccaria Betti il Baco da seta; l'Uccellagione Antonio Tirabosco; e l'abate Lorenzi la Coltivazione de' Monti. Nè qui finirebbe il catalogo decorso, se Girolamo Pompei fosse rimasto più a lungo tra i vivi, perchè quella sua Musa ch' egli avea con le *Canzoni Pastorali* al Sole de' campi sì bene avvezza, bel poema su la Cultura degli Ulivi già meditava. Tutti gli autori citati o non furono i primi a trattare quegli argomenti, o i primi furono solamente a trattarli in versi; e dello stesso Mal Franzese, benchè recente ne fosse la cognizione in Europa, scritto avea, prima del Fracastoro, un capitolo il suo concittadino Giorgio Sommariva con suggerimenti dell'applicazion del mercurio, non che parlatone in prosa tra gli altri il celebre Niccolò Leoniceno. Ma da molto tempo s'educava dagli agricoltori, non che si conoscesse da' botanici, in Europa, e anche nella nostra Italia, il riso, e nondimeno nulla nè tampoco in prosa; prima dello Spolverini, era stato scritto intorno alla sua educazione; ciò che gli accrebbe la difficoltà, e con questa la gloria.

Volle dunque ai luoghi, dov'ella nacque, cioè in mezzo ai campi, la poesia ricondurre; la quale avanti d'imbrattarsi, per così dire, d' umano sangue, descrivendo le guerre, cantò innocentemente le cose della villa, e passò poi *dallo stridor dell'aratro al duro strepito delle armi*, conforme tu senti in Esiodo. L'opera tutta in quattro non corti libri dividesi comodamente. Parlasi nel primo della regione, della terra e dell' acqua che il celebrato grano richiede. Dell' arare favellasi nel secondo, del preparar gli argini, ed i condotti, del riconoscere il piano, del seminare e dell'allevare il riso ancor giovinetto. Volete voi vedere in che guisa si nettino le risaie da ogni erba straniera ed usurpatrice, per qual modo si rimandi l'acqua sul campo, e quali sieno le diligenze tutte che al riso adulto bisognano? Il terzo libro leggete. Dal quale passando al quarto, troverete il mietere delle spighe, il trasportarle all'aia, il trebbiarle, e finalmente l'insolare il grano, lo sventolarlo e il brillarlo, o sia lo spogliarlo della corteccia. Benchè l'autore conoscesse a fondo la sua materia, scorgesi tuttavia che prima esser volle poeta e poi agricoltore. Reputava egli contrario alla ragione d'un arte il renderla serva di qualche altra facoltà o disciplina; parendogli che l'artefice allora uscisse fuor della propria, e un'arte straniera andasse, quasi non accorgendosene, ad esercitare. Così adoperan tutti coloro che, stando intorno a una scienza, ne parlano, eccetto il metro, di quella stessa maniera che

suole il prosator grave e tranquillo; ma del solo metro non formandosi poesia, coloro si traggon di capo volontariamente l'alloro, o son botanici, chimici, astronomi in versi, poeti non sono. Tra le nuove opinioni che nel mondo letterario levano il capo di tempo in tempo, brutta fu quella che indarno si volle con un passo male interpretato d'Aristotile rimbellire, cioè potersi dar poesia senza metro; ma più deforme ancora mi sembra l'altra, che il solo metro possa formar poesia. Poemi a questo modo sarebbero altresì i precetti di grammatica, e i sommari di geografia che si mettono in versi, affinchè nella memoria de' fanciulli meglio s'impiantino; a quella guisa che anticamente si fece della religione, delle leggi, ed eziandio della scienza più astrusa, quando nulla d'importante alla semplice prosa per anco si consegnava. Che se Orazio venne, tuttochè di rimbalzo, a collocar tra i poeti Empedocle, il suddetto Aristotile non gli assegnò altro luogo che tra i fisiologi. Cantore nella *Teogonia*, non è Esiodo che un agricoltore nel suo lavoro intorno alla villa. E quantunque Lucrezio salga sul Parnaso con gli episodi, nondimeno, perchè nella trattazione rimane abbasso, di poca luce d'ingegno parve sparso il poema suo a Cicerone. Poeta, dir mi sembra lo Spolverini, è colui che tutto vede, concepisce, dichiara poeticamente, che la scienza medesima veste d'un corpo, la colora, l'atteggia e d'immagini l'orna, e d'affetti, non che d'armonia, ed a cui ciò ancora non basta, ove tratto tratto non iscappi in digressioni, saltando fuori dell'argomento, e al più vivo estro che il prende non obbedisca. Se nel tempo medesimo mostrasi ricco di belle e recondite cognizioni, salirà presso molti in maggiore stima, ma, poeta com'è, dovrà risplendere per quelle gemme massimamente che proprie sono dell'arte sua. Queste, o simili cose dicendo per avventura, il nostro autore parlava già di sè stesso, conforme che avvenne a Tullio ed al Castiglione, quando la forma descrissero quegli dell'Oratore ottimo, questi dell'ottimo Cortigiano.

Sarà dunque fine di questi poemi, benchè didascalici si chiamino, il diletto, e non già l'ammaestramento, come vuolsi comunemente. Perciocchè se lo scrittore dee colorire, animare, illuminar tutto, e servirsi d'un parlar figurato, che spesso mal può accordarsi con la precision filosofica (ond'ebbe a dire quel gran maestro delle cose rustiche Filippo Re, che la *poesia sfigura* nelle *Georgiche* di Virgilio, o *rende men vera qualche regola, o qualche fatto*, il che più ancora di altri poemi didascalici dir si potrebbe) se quelle parti che lo scrittore non si confida di ornare abbastanza, o gli conviene lasciarle affatto, o solo toccarle, quantunque importanti; se non curerà quella partizione severa e quell'ordine religioso, che tanto si ricercano in un trattato prosastico, ma che ne' versi indurrebbero uniformità e freddezza; e se talvolta, in vece di cercar pazientemente la cagione di alcun fenomeno, si farà tosto a spiegarlo con una favola, o con qualche invenzione sua, o altro artifizio suo proprio; con qual coscienza potremo noi affermare che abbia per fine l'ammaestramento? Ed io già non sostengo che nulla s'impari in tali opere; sostengo che tanto è lungi che un lettore possa addottrinarsi in ciò, di cui trattano, che poco anzi le intenderà, se in ciò di cui trattano non si sarà addottrinato prima. E scarso diletto eziandio ne trarrà. Conciossiachè come potrebb'egli ammirar la difficoltà che lo scrittore valorosamente vinse: in vestir gli oggetti, se questi oggetti medesimi e' non ha prima nella lor nativa nudità conosciuti? Tutto ciò posto, io veramente non so vedere, perchè didascaliche, cioè instruttive, si chiamino tali opere; quando assai meno insegnano di alcune altre, cui non dassi un nome così superbo, dell'epiche per cagion d'esempio, e delle drammatiche, che, dipingendo la virtù e il vizio, le azioni belle e le turpi, e tutta la vita umana, quasi in uno specchio, parandoti innanzi, si aggirano intorno a cose, le quali, oltre che sono ancora più utili, di tal natura sono, che a gustarle, non che ad intenderle, non è punto necessario uno studio anteriore. Aggiungasi che non variando le passioni, e i doveri dell'uomo chi ne parla, in qualunque tempo scriva, scrive per tutti i tempi; ciò di cui non possono assicurarsi coloro che in man prendono materie scientifiche, colpa della varietà de' sistemi, alla quale, spezialmente nella fisica, quelle materie vanno soggette. Ma non saran dunque utili i poemi didascalici? Saranno: prima perchè utile chiamar si dee tutto quello che produce un piacere onesto; e poi perchè se anche uno scherzo non è letto, ove bello sia, senza frutto,

con molto più frutto si leggerà un componimento grave, in cui si tratta di cose d'uso non picciolo nella vita, e più rilevanti che non è il trasportamento d'un leggio o il rapimento di una secchia o d'un riccio. Parmi per tanto che siccome si potrà dire che i poemi epico e drammatico insegnano, o insegnar deggiono, dilettando, al contrario dir si potrà del poema didascalico, che, insegnando, diletta; o sia, che dove quelli han per fine l'insegnamento, e per mezzo il diletto, questo ha il diletto per fine, e per mezzo l'insegnamento. Ma d'un altro vantaggio appresso sarà cagione, mercechè avrà il potere di eccitar gli uomini all'acquisto di qualche scienza, o arte pregevole; e ben mostrò d'accorgersene il celebre Mecenate, quando a cantare l'agricoltura, di cui volea riaccendere nei Romani l'amore, invitò il più dotto e soave cigno che s'udisse allora nel mondo.

La strada per dove Giovambattista Spolverini si mosse, dà a divedere quanto di tutto ciò che ho detto vivesse persuaso. Il poeta trovi in lui sempre, o il mago, se così posso chiamarlo, che una pianura arida, un monte alpestre cangia con le sue parole in giardino. Nè già rimane di palesarsi ad un tempo valentissimo agricoltore. Conciossiachè se egli è vero che niuno diverrà un perfetto coltivatore del riso con quel libro in man solamente, vero è altresì che non iscrive quel libro chi nella coltura del riso non sia perfettamente versato. Di che tanto più si vuol commendarlo, che soccorsi non ricevè che dall'ingegno suo e dalla sua industria; chè dalle proprie osservazioni dovè trar tutto; chè i modi ancora e le frasi gli convenne crearsi in parte; onde maestro fu a sè medesimo, e quindi si meritò il bel titolo di αὐτοδίδακτος, con cui Omero decorò Femio. Dirò eziandio che bastata gli sarebbe una cognizion minore dell'argomento, se in nuda prosa, o in versi non molto da questa dissimili, l'avesse trattato. Perchè quanto più egli dava nuove forme, colori ed atteggiamenti alle cose, tanto più, a non errare, necessità avea di conoscerne la natura a fine di non travisarle mentre le addobbava. Più signore gli bisognava essere della sua materia, acciocchè la voltasse a piacer suo e rivoltasse senz'alterarla, nobilitando gli oggetti ancor più volgari, ingentilendo i più rozzi, riscaldando i freddi, gli umili sublimando, e il movimento infondendo in tutti e la vita. Pieno d'ammirazione per la biada nobile, di cui parla, parlare non sembra forse d'un essere animato, dell'eroe veramente del suo poema?

Al sito, a l'aria, al clima
Uopo è por mente in pria. Sdegna il superbo
Germoglio, prole de l'Aurora, in tale
Parte abitar, dove decbini lasso
Il Sole, o l'Aquilon spiri da l'Orsa.
Odia il verno ed il gelo; e tal dispetto
Prenderebbe l'altier di procacciarsi
(Come la spelta, il lin, l'orzo, il frumento,
Altro grano simil) schermo da i crudi
Strali del freddo assalitor sotterra,
Che ove a ciò lo forzasse il cultor folle,
Scoppierebbe di duol, d'ira e vergogna.

Ecco la corda che toccar vuolsi; quella toccata già da Virgilio, nelle cui divine *Georgiche* i frutti degenerati si dimenticano del saper primiero, e si maraviglia delle novelle frondi, e de' non suoi pomi l'albero inoculato. Nè io credo che lo stesso Virgilio potuto avrebbe favellar meglio del ritorno dell'acqua sul campo, quando il riso comincia già ad appassire.

Or ecco alfin da l'odïato esiglio,
Dal rio divorzio richiamata, dove
L'incammina il cultor, del caro in traccia
Tenero alunno suo ritorna l'acqua,
E mentre ella sen vien, tra via si lagna,
Mormorando fra sè, di tardar troppo:
Tal la stimola amor; nè il fuggitivo
Piede ponno arrestar o erbose sponde,
O ristretto cammin, o fango, o sasso,
Ma, sollecita in giù stendendo il corso,
Sol di giunger s'affretta ov'ei l'attende.
Quivi giunta sul piano, entro cui langue
Scolorito, ed umil l'amato germe,
Si distende ad un tratto e si dirama.
Per argini, per docce e per spiragli,
E qui spiccia, là geme, ivi trabocca
Di canale in canal, di varco in varco,
Fin che partita, e largamente sparsa
Su lo stesso terren seco si adagia.
Ma trovando il meschin lordo ed infermo,
Tutta affetto e pietà lo cinge e abbraccia,
Gli ricerca ogni fibra, ogni mal scopre,
E le piaghe e l'ardor gli terge e ammorza;
Indi al primo vigor reso e a l'aspetto,
Sua nutrice non pur, ma sposa amante,
Guarda il letto comun con sì gran fede,
Sì lo invoglia di sè, tale gl'infonde
Forza e desio di propagar sè stesso
Ne' cari figli; così poi li pasce,
Li solleva e sostien, gli addoppia e stende,

Che di loro si fa riparo ed ombra,
E di nuova beltade il campo adorna.
Ma non per tanto neghittoso e tardo
L'accorto agricoltor non le consenta
Cotai voglie sbramar quanto le piace:
Chè dee per prova essere instrutto omai
Quanto a scemar gli spirti intende e vaglia
Un più lungo Imenèo, qual rechi danno
Se per troppo indugiar si snervi o scaldi
Nella stessa magion l'onda compagna.

Per verità non è men bella, che ardita, questa maniera, e gran diletto dee recarci un poeta, che mai non cade in quel precipizio, di cui sì spesso corre su l'orlo. S'unisce agli altri sentimenti piacevoli, che proviamo in leggendolo, un certo raccapriccio giocondo nel vederlo per qualche istante in pericolo, e poi una gioia mista d'ammirazione, tosto che in salvo il veggiamo. Quando bene alcuna volta di cader gl'incontrasse, io nondimeno, purchè non perdesse l'ali, l'anteporrei a colui che per luoghi piani cammina senza infortunio alcuno, non essendo maraviglia che mai non inciampi chi per luoghi piani cammina sempre. Ma se in uno scrittore sì timido non v'ha mai occasione di biasimare, spesso, dice Pope, occasione v'ha di dormire: e mi perdonin coloro che, rispettando gli antichi, dove ancora son più arrischievoli, perchè antichi sono d'ogni ardire anche bello, che trovano in un moderno, si scandolezzano.

Gli argomenti scientifici han sempre qualche parte così ritrosa ed indocile, che coprir non si lascia di alcuna spezie di poetico abbigliamento. Quale spediente prende allora l'accorto scrittore? O non tenta punto d'entrare in quella parte resistente e sdegnosa, o vi si trattien sopra un momento, e passa subito ad altro, qual viaggiator delicato, che in sito inameno non sa fermarsi. Però, indicati con rapidità i modi del misurare, dividere, e regolar l'acqua, soggiunge lo Spolverini con grazia:

Opra agevol non è, nè di tal arte,
Che de'fior d'Elicona ornar si possa.

Ed altrove con più garbo ancora:

Ma qui che dir poss'io, se cotal arte
Sì ne'secreti suoi s'involve e copre,
Che qual vergin ritrosa abborre e schiva,
Non che l'ornarse, il dimostrarsi altrui?

Talvolta, per quantunque intrattabile ci paia una parte del nostro argomento, non lice, attesa la molta sua importanza, saltarla; e in tal caso, quella non potendosi ornare, almeno un qualche fregio de' più preziosi si colloca tosto vicin di quella. Parla il nostro poeta delle varie maniere a conoscere il piano su cui si vorrebbe dar corso all'acqua; quindi l'archipenzolo addita, la squadra sul regolo, le due ampolle ugualmente piene all'estremitadi dello stesso, il vetro cilindrico con entro la bolla dell'aria e la canna metallica sul treppiede con le due tazze agli estremi, che pur s'empiono di colorito liquore; giacchè il teodolite che oggidì è in uso non era per anche stato inventato. Ciascun vede la serietà geometrica di queste particolarità. Ma il poeta, rivolgendosi a chi trasporta di luogo in luogo l'arnese, e poi a traguardare si ferma, apre subito questa scena ridente:

In fin segui così di tratto in tratto
Con l'orme innanzi, e con lo sguardo ad-(dietro,
Qual uom, che molto amata cosa lasci,
E contrario al suo core il passo stenda:
O a quell'atto simile, in cui ci pinse
La favolosa età l'antico Giano.

E poco appresso:

Tale aereo cammin (che altro per certo,
Se il ver si cerca, non ci adombra, o esprime
Del gran Dedalo il vol su cerat'ale
Dal Dittèo labirinto al Tosco lido)
Quest'aereo, dich'io, facil viaggio
Ti additerà, se possa, e per qual via
Drizzarsi il rivo.

Ciò viene ad essere nella poesia quello stesso ch'è lo scolpire in porfido nella statuaria.

Se oggetti v'hanno così severi o superbi, che qualunque rifiutino abbellimento esteriore, e andar vogliano adorni sol di sè stessi, non ve n'ha forse alcuno sì basso e vile, che alzar non si possa e nobilitare. Che odiosa creatura e increscevole non è il topo? Pur giunge a piacermi in questo scrittore, sotto le cui dita, non altrimenti che sotto quelle di Mida, ogni cosa diventa oro. Favellando egli di tutte quelle cose che il riso danneggiano, ricorda al buon villano per ultimo, che, mentre s'adopera al di fuori, e manda la sua famigliuola a esplorare intorno,

sovente
Altro nemico ha in sen tanto più infesto,
Quanto più occulto: se non che palesi
Mostra la luce i tradimenti e i danni,

E le lacere membra, e i tronchi gambi
Seminati qua e là, che ascosamente
Rose l'empio ladron, dico del topo
Abitator de' fossi. Erra l'iniquo
Lungo le rive ed i vicini stagni
Or fra i giunchi nascoso, ora fra l'erbe,
Sempre inteso a predar: e se per sorte
Lo scuote ombra, o romor, dentro gli usati
Covil, ne' noti gorghi agil del pari
Nuotatore e pedon, fugga e s'asconde.

Fu detto, che imitati dall'arte volentieri si veggon ancora gli animali più efferati e i cadaveri, θυρίων τε μορφὰς τῶν ἀγριωτάτων, καὶ νεκρῶν, come scrisse nel capo quarto della *Poetica* il gran filosofo di Stagira. Ma so la bestia è schifosa, benchè piaccia in una tela dipinta l'imitazione, l'immagine tuttavolta non potrà non essere nauseante. Quindi ha non picciolo vantaggio dal pittore il poeta, che, rappresentando più azioni, e anche il moto, può dalla descrizion delle forme prescindere, secondo che fece appunto lo Spolverini; il quale coi diversi nascondimenti di quel sozzo animale tra i giunghi e tra l'erbe, e con le sue rapide fughe per terra e per acqua, mel rappresenta abbastanza, perchè io lo vegga, e non però sì che dalla sua schifezza, che fugge anch'essa e nascondesi, offeso io rimanga.

Ma che dovrò io dire degli episodi? Non potea egli non avvedersi che quella istruzione continua, comechè variata, fiorita, indorata, dee generare alla lunga nella più parte dei lettori una certa stanchezza. Nella trattazione il poeta didascalico, eziandio più abile, va, dirò così, a remi, maestrevolmente bensì, ma pure con qualche fatica; giunge il momento opportuno d'un episodio, ed ecco sorgere un vento, ch'è quell'estro più forte da me già mentovato, per cui mette vela, a cui lasciasi trasportare, conducendo seco i suoi lettori, che ne gioiscono. Non dubitò per tanto il nostro Spolverini d'interrompere l'istruzione frequentemente con le digressioni: le quali furon credute dallo scaltro Ovidio così necessarie in un poema precettivo, che noiar temè, ove astenuto se ne fosse, anco insegnando ad amare. Ciascun sa che così volentieri e così spontanee deggiono uscire fuor del trattato, che sembrino dal trattato stesso naturalmente e quasi necessariamente prodotte. Quindi io non crederò mai che Virgilio su le prime terminasse, come vollero alcuni, il suo Libro su le Api con un Elogio di Gallo, perchè, omesse le altre ragioni da potersi addurre in contrario, non si vede con qual grazia Cornelio Gallo sarebbe uscito fuori degli alveari. Il didascalico poema a me parve sempre un palagio magnifico con le sue adiacenze deliziose all'intorno; si passa da quello a queste, e da queste si torna a quello, e ciò fassi più volte, ammirando or le sale, le stanze, le gallerie, e quando i boschetti, le fontane, gli agrumi; ma del palagio e delle adiacenze un sol tutto viene a formarsi. Vedete come, leggendo lo Spolverini, s'entra facilmente, per così dire, nell'acque dell'Adige che inonda Verona, in fine del primo libro; facilmente nel Reame di Spagna in fin del secondo; nelle lodi della vita campestre al terminare del terzo; e al compiersi dell'ultimo nel racconto della favola d'Io, con cui dall'Egitto e dalla Persia si conduce in Grecia il forestiero riso, e dalla Grecia in Italia. E lo stesso dicasi degli altri episodi sparsi qua e là in tutta l'opera. Di troppa frequenza accusolli qualche schizzinoso, e non mancò chi l'ultimo di lunghezza troppa rimproverasse: ma io non sono di quegli ingrati che biasimo le cagioni stesse dei lor piaceri. Vorreste voi dunque di un sol verso accorciare la narrazione certo non breve della favola d'Aristéo, che chiude quelle *Georgiche*, ove *non s'incontra verso che non muova meraviglia*, se udiamo il venerando Gravina? Forse per digressione alla metà d'un libre, prende soverchio spazio quella su le vicende di Genova; e lo stesso scrittore par confessarlo:

Deh chè m'arresto io quil chè più m'aggiro
Con lo stridulo suon d'inculta, agreste,
Atta solo a le valli, umil zampogna
Su tai cose funeste, e altere tanto,
Degne di gonfiar tromba, e ornar coturno?

Chi non gli perdona? Chi vorrebbe anzi che fallito, se fallì, egli non avesse? E giacchè nominai l'episodio d'Aristéo, io starei per aggiungere, quando non fosse temerità, che, dal lato dell'invenzione, il supera di gran lunga quello della fanciulla Io. Per verità indarno si cerca nel primo, parlo con la fronte a terra, il giudicio solito di Virgilio. Cirene manda il figliuolo suo, che perdè le api, a saper da Proteo la cagione ignota della sua perdita. Ma s'ella, conforme che pare, non la ignorava, che bisogno v'era d'interrogare il profeta? Forse per trarne il rimedio? Nè anche: perchè questo vien poi dalla stessa madre

insegnato. È dunque il Nume posto in iscena senza necessità, e unicamente a dipingere co' versi più nobili e più artifiziosi la morte d'Euridice, il dolor d'Orfeo, e la sua dicesa all' Inferno; tutte cose che in bocca del poeta stesso, vaglia il vero, più volentieri starebbero. Così già non adopera Omero, nella cui *Odissea* Menelao può dal solo Proteo imparar ciò che far gli bisogna per ricondursi alla patria; e il Dio parla veramente, non il poeta. Taccio il descriversi la casa di Cirene con una magnificenza e una pompa che assai più converrebbe all' abitazion di Teti nel mare, che non a quella della figlia del picciolo fiume Penéo. Ma lo Spolverini all'incontro nulla introduce nel suo racconto che non abbia tutta la convenevolezza: racconto sparso in oltre di sì belle particolarità che, se per questo rispetto il Virgiliano non arrivò, vien da ciò solamente che inarrivabile è il Virgiliano.

Un'altra maniera e leggiadrissima v'ha di ornamento in tali poemi: le favolette. Per queste io non intendo qui propriamente la teologia de' Gentili, ma sì que' fatti che l'autor medesimo crea, o inventando personaggi, o di quelli servendosi della favola; fatti, con cui o esprime alla foggia sua qualche verità, o spiega qualche fenomeno, o l'origine mostra di qualche arte, o ragion rende di alcuna denominazione; e va discorrendo. Usando i personaggi mitologici, gode l'autore di minor libertà e quindi meritar sembra lode maggiore. Ed io non so, se più favolette ch'episodi, non debban chiamarsi i suddetti racconti delle avventure d'Io e d'Aristéo; i quali, dichiarando l'uno l'origine del riso in Europa, e l'altro il segreto di rinnovare gli sciami, vengono quasi ad esser parti integranti dell'argomento. Ciò che può dirsi parimente di quei due luoghi della *Sifilide*, nel primo de' quali si descrive, favoleggiando, la formazion del mercurio, e nel secondo la scoperta del guaiaco, o sia legno santo; onde vano tornerebbe il timore che svegliossi nel Bembo, delle troppe digressioni del Fracastoro. Ma ritornando al nostro Giovambattista, quanto non è gentile la favoletta, con cui, accennate le male malattie più crudeli che affliggono il diletto suo riso, ei rende ragione poeticamente di quella che *Selone* nel paese nostro si chiama?

D'una sì strana infermità, d'un tale
Struggimento crudele un tempo ignoto
Molti molto pensâr; nè però in tanti
Divisamenti, e sì diversi il vero
Pur un solo mostrocci, onde sicuro
Porger soccorso al rio contagio, e incontra
Farsi al tòsco mortal, che al mondo nato
Già fin d'allor creder si dee, che aperto
Da l'un de' lati e la Trinacria il dorso,
Ad infettar spinse i destrier fumanti
Lo Stigio rapitor l'aure di sopra.
Ma dal Frigio terren, da la materna
Ida Cerer tornando, appena scôrse
Del maligno vapor impresse e ingombre
Le sue dolci campagne ed i vestigi
Del furto reo, che da dolore e sdegno
Vinta, squarciato il crin, percosso il petto,
Quella terra esecrò, quasi ella avesse
Ne la rapina abbominevol parte.
Poscia tratta in furor di propria mano
Arse vomeri e rastri, a morte spinse
Co' buoi gli agricoltori, e vòlti altrove
I frenati colùbri, in preda tutte
Lasciò a l'orrida lue le biade inferme.
Al partir de la Dea quella famosa
Fecondità disparve, e l'alimento
Primo in venen tornò; non aure il cielo,
Non rai temprati il sole, e non amiche
Donò Giuno a quel suol, piogge e rugiade.
Allor Giove, la figlia, e gli altri erranti
Biechi rotando con maligna luce
Vane rendean le spiche, aduste l'erbe,
E mendace la terra, e steril l'anno.

Nè deposto Cerere avrebbe lo sdegno, e quel suo crudele proponimento, se

Non sorgei tu, bella d'Alféo nemica
Castissima Aretusa, a farla accorta,
Che Proserpina sua ne'Stigj regni
Al terzo Giove, sposa, e di sua sorte
Nè lieta, nè dolente, ove al ritorno
Apre Ortigia la via, fu da te vista
Tra le Ninfe Letée vagar tranquilla.

Udito ciò la Dea sale in cielo, ed impetra,

ch'indi la figlia
Tra il consorte, e tra lei divida l'anno,
Perchè ammollita, e per sì dolce patto
Disacerbando il duol, tutta si volse
Gli afflitti a ristorar vedovi campi,
E da'germi a sgombrar le nebbie immonde,
Essa ancor non sdegnò su l'aureo cocchio
Giorno e notte vagar, seco traendo
Fresche molli rugiade e tepid'acque,
E secondi al bisogno i venti e il sole.

Tuttavia non si dileguano così i vapori, che perdano affatto il diritto antico:

Ch'anzi ben spesso avvien (forse per opra
De' cocenti sospiri, onde richiama
A sè Pluto talor la cara sposa,
Cui fanno lenta de la madre i vezzi,
Allor quando Nettuno, ed Opi il varco
Al suo regno dotal offronle aperto)
Che ripieni così di nitro e zolfo,
D'altre ree qualità, levinsi in alto,
Onde da'nembi qua e là dispersi
Ora guastan sementi, or erbe, or acque,
E d' occulto veneno empion la terra.

Ma perchè sopra tutto convien ne'bisogni rivolgersi al cielo, si raccomanda, sul finire, al villano l'osservanza di quelle cerimonie sacre, che diconsi *Rogazioni*, e che sotto un velo di teologia pagana, velo trasparentissimo, vengono con sommo garbo descritte. E non è forse favoletta ed episodio ad un tempo la pittura dell'inondazione dell' Adige? Conciossiachè alla collera di Diana, dolente per l'esterminio, che tornò sì nocevole, de' cari suoi boschi, riferisce il poeta le inondazioni dei fiumi; dalle quali passa a dipinger quella che la patria sua travagliò nel mille settecento diciannove; quando egli, giovane ancora, tanto più profonda impressione dovea riceverne, che più nuovi in lui erano ancora l'immaginazione ed il cuore. Malgrado di questo, parmi quasi peccato che l'allagamento del cinquantasette non abbia in vece dipinto e renduto immortale un'azione sublime, che allor si vide, azione ignota forse ad alcuno de'miei lettori, benchè degnissima d' esser da tutti gli uomini conosciuta. Rovesciati avendo l'Adige furibondo due archi di ponte in Verona, una torre, che tra quelli s'alzava, e nel più alto della quale donne e fanciulli tremavano, rimasta era in mezzo al fiume isolata, e così pendente da un lato, che con la cima sporgea otto piedi in circa fuor della base. Bartolomeo Rubele, di condizione contadinesca, ma di nobilissimo animo, pianta lunghe scale su quella parte del ponte che alla torre, cui le appoggia, più s' avvicinava; sale per quelle; non isbigottisce punto, perchè le scale, rilassatasi la corda che univale, si pieghino alquanto; e, pervenuto felicemente alla sommità, cala giù per una fune industriosamente le donne e i fanciulli l'un dopo l' altro, e poi scende anch' egli tra le acclamazioni festive dell' attonito popolo spettatore. Ma ciò, cui si vuole por mente, si è, che rifiutò l'oro, dicendo, non esser quello il motivo che l'avea mosso; nè la ricompensa quella ch' egli aspettava,

Blush; grandeur, blush! proud courts, withdraw yours blaze!
Yours little stars! hide yours diminish'd rays:

sclamato avrebbe in tale occasione altresì il suddetto divino Pope.

Non sono molto diversi di genere da quelli ch'io già indicai, altri abbellimenti, che pur favolette possono dirsi, benchè brevissime. Rivoltosi alle villanelle che purgano dell'erbe malvage il campo innacquato, udite come le rassicura:

Non vi faccia temer d' umido serpe,
O d' ingorda mignatta il dente acuto:
Che nel regno di quella, onde amor nacque,
Scorre senza velen placido ogni angue.

E a proposito di Venere appunto, osservate un poco, s' ella tale non apparisce ne' versi suoi, qual si mostra in Pafo, o in Amatunta, cioè accompagnata dalle Grazie:

Deh vien propizia a noi teco portando
La copia in mano e la letizia in volto,
E il tuo figlio ne gli occhi, e in bocca il riso:
Che da questo per certo, e non altronde,
Da quest' atto gentil, da quel vezzoso
Moto do le tue labbra, onde sereno
Rider fai tosto il ciel, dove ti volga,
Diero i Toschi cultor' nome a tal grano:
Nè cosa v'ha, che a noi, giudice il guardo,
Meglio di questo rappresenti o mostri
Tu' argentea conca, e le materne spume.

Questi sono diamanti che basterebbero a rallegrare qual materia fosse più grave ed austera, su la quale si collocassero; ma sì fatti diamanti non li trae della lor miniera che una valida fantasia, la qual trovar sa negli oggetti tra loro più differenti le correlazioni più gentili, più giuste ed insieme più inaspettate.

Lascerò tanti altri ornamenti che appartener sembrano particolarmente a tali poemi, e che in quello, di cui ragiono, s' incontrano: le comparazioni che fanno ad un tempo l'ufficio di rischiarare e quel di fregiare; certe osservazioni ingegnose, e certe altre che paion venir dal cuore più ancora che dall' ingegno; qui un'allusione a qualche uso; là un cenno di qualche arte, o d'alcuno storico fatto no-

tabile; per tutto la facoltà di magnificar gli oggetti senza renderli, come vi ha pericolo, ridicolosi, e più piccioli eziandio, mentre si vuole ingrandirli; finalmente una mano ricca, ma savia, che sparge i fiori a dovizia, e non però sì, che soverchiamente ammassati, si nuocano scambievolmente. E piace altresì un poeta, che, quantunque pieno del suo soggetto, non chiude l'animo alle vicende dei tempi, i tagli sente delle sventure generali; e, consacrando all'une e all'altre qui e qua alcuni versi, s'immedesima per un istante con gli altri uomini; dal comun de' quali l'arte divina ch'esercita tanto il divide. Tutte le quali cose, e altre ancora, che troppo saria mentovare, tanto più si ricercano in tali componimenti, che men luogo ci ha l'invenzione; dico men luogo, non essendo io del sentimento di quelli che ne la escludono affatto, ed opinano che il poema didascalico, conforme vuol Marmontel, non sia poema, se non quando particolarizza. Pare non ricordarsi di parecchie vezzose opere in lingua latina de' suoi Francesi e di quella tra l'altre del padre Brumoy su la Formazion del Vetro, opera tutta d'invenzione; intantochè la naturale vetrificazione e l'artifiziale, e la proprietà degli strumenti, di cui si giovano per grazia del vetro la fisica sperimentale e l'astronomia, tutto dall'ingegnoso gesuita con varie e ridenti finzioni viene spiegato. E chi vieta che non diasi per base alla fabbrica intera un solo poetico immaginamento, ornandola eziandio, non altrimenti che l'epopea, d'un maraviglioso poetico, e traendovi dentro dal cielo della gentilità un qualche dio? Rimarrà solo allora un Batteux ad asserire che questi poemi non posson ricevere nè *azioni*, nè *passioni*, nè *attori*. So bene, scriversi da Quintiliano, che *Arati materia motu caret*: ma io non direi che la materia di Arato è priva di movimento; direi che Arato non seppe, o non volle imprimervelo. Di fatto quale scienza più poetica, se questa espressione usar posso, dell'astronomia? Il cielo non è forse tanto pieno di finzioni mitologiche quanto la terra? Sarà men favorevole ai voli del poeta, che alle osservazioni ed ai calcoli del filosofo, Urania, ch'è una delle muse?

Ma sul proposito della mitologia, non vuolsi dissimulare che alcuni critici ripresero il nostro autore di aver largheggiato troppo nell'uso della medesima. Io riprenderei questi critici di non aver fatto, prima di sentenziare, le debite considerazioni. Altra cosa sono le menzioni delle favole, altra quelle favolose denominazioni che il discorso ci aiutino a nobilitare. Teti e Giunone significano forse altro che il mare e l'aria, Opi la terra, Ebe la giovinezza? Si aggiungono i nomi favolosi in cielo dati ad alcune costellazioni, in terra ad alcuni animali ed anco a certe operazioni dell'uomo; oltre i favoleggiamenti dall'autore immaginati, ma esposti, secondochè io già notai, co' personaggi della mitologia. Tuttavolta saranvi di quelli che non istaranno contenti a ciò, e che, favellando delle digressioni, diran per cagion d'esempio, che un bel divertire poteva essere il parlar del modo che tengono nella coltura del riso i Cinesi, nazione industriosissima, e degna d'osservazione per tal coltura singolarmente; che semina a caso, poi sveglie l'erbe, le unisce in mazzetti, e questi pianta a corda, o a scacchiere in guisa che le spighe contra l'insolenza del vento vicendevolmente sostengansi; che gli stessi monti cuopre di prosperevole riso, aprendo qua e là di gran serbatoi, ove l'acqua, che dalle nubi o dai gioghi cade, s'aduna, e donde o è lasciata scendere al basso, o con artifizio a risalire in alto costrutta; che pilla il grano dopo una leggiere cottura nell'acqua, e un'esposizione non lunga all'occhio del sole. Nè si rimarranno di mettere in campo le varie guise che i Cinesi hanno di apparecchiarlo, cioè con salsa, con erbaggi, con fave; e quel vino di riso che trae all'ambra nel colorito, e al vin di Spagna nel gusto; e sino a quelle figurette e a que' fantocci di riso composti, che son tra noi gli ornamenti per questo belli, che forestieri sono, delle nostre scarabattole. Caveranno anche fuori le molte usanze degli Indiani: quella lor decozione di riso detta *candgi*, rimedio a più mali, e massimamente alla dissenteria; onde la è bevuta su le navi europee; quella maniera di cuocerlo nell'isole Filippine che rasciutti restino i grani, e l'un dall'altro a meraviglia disgiunti; quel *fachi*, liquore ottimo, che si tira col picciolissimo e candidissimo grano giapponese; il pane pur di riso, nutribile molto, e antiposto ad ogni altro dalle donne d'Europa, che in Batavia soggiornano; la virtù del medesimo, che mangiato in vece del solito biscotto, salva i naviganti dal micidiale scorbuto; e finalmente le lodi di quei

paesi che il riso producono più pregiato, del Giappone, di Malacca, di Siam, del Malabar, dell' isola di Ceylan e di quella di Giava. E quante cose assai più interessanti che i mitologici sogni, non si sarebber potute toccare viaggiando per tanto mondo? Così diranno per avventura certi gravi uomini, cui risponder potrebbe lo Spolverini quello a un dipresso che il Montesquieu a un cortigiano difficile e ardito, il qual volea che altra forma allo *Spirito delle leggi* si fosse data: *voi avreste fatto il vostro, ed io feci il mio libro.* In effetto quando altri giunge per la sua strada alla meta cui tende, perchè esigere che per altra via egli vi si conduca? S'osservi in oltre che ove del riso si favellasse sempre, e nelle digressioni eziandio, poco con queste ornato si sarebbe il poema, poichè si sarebbe ornato con parti non diverse nel colore del tutto; come nasce in un femminile vestito, se della materia stessa di questo prendi a far ciò che deve servire per guernitura. Ma vi son degli uomini ancor più severi e accigliati, che avrebber desiderato s'astenesse totalmente lo Spolverini dalle favole, come il Tirabosco nell' *Uccellagione*, e il Lorenzi nella *Coltivazione de' Monti*. So che il sistema mitologico non si confà più coi modi del pensare e del vivere, generalmente parlando. Ma si confà coi medesimi rispetto all' arti, alle lettere, e spezialmente alla poesia; dacchè il troviamo nelle statue, nelle pitture e ne' libri, e sin da fanciulli teneri ce ne imbeviamo. Quindi non intendo l'Algarotti, ove scrive che tal sistema *entra in noi per la strada delle riflessioni, non delle sensazioni:* poichè egli è anzi la riflessione, che vedutone l'assurdità, vorrebbe sbandirlo. Se proceder si dovesse con ogni rigore, bisognerebbe altresì tutte cambiare le indicazioni astronomiche; non essendo più, attesa la precessione degli equinozi, niuna costellazione allo stesso sito che gli astronomi antichi la collocavano: alla qual fatica non ebbe certamente lo Spolverini pelo che vi pensasse, direbbe il Varchi. Ma queste indicazioni astronomiche esatte, o no che suppongansi, non son forse mitologiche tutte? E dei mitologici nomi non si valgon forse, come di un linguaggio di convenzione, così gli astronomi che i poeti? E perchè si vorrà la poesia spogliare affatto di quel diritto che lasciasi all' astronomia? Volendosi la mitologia sbandire al tutto dal mondo, non potrà chi scrive in prosa latina dir più, che teme scrivere *invita Minerva*. E se lecito gli sarà, perchè non anche ha un poeta il dire in italiano che spera cantare col favor delle muse o d' Apollo, senza che per questo si creda ch' ei fa tuttavia professione di paganesimo? Non sostengo che non se ne possa abusare, e non ne abusino talvolta i moderni, che non debbasi riguardare all' argomento, all' occasione, al bisogno; che non convenga in ciò pure aguzzare il giudicio: sostengo che non si vede ragion sufficiente di chiuderci affatto il passo ad una fonte sì ricca d'ornamenti poetici, che se vi ha maniera di poesia, per cui si voglia permettere con più indulgenza di ricorrere a quella fonte è senza dubbio la didascalica, che tanto d'ornarsi abbisogna; e che il vero critico il quale nè biasima, nè approva assolutamente, e crede potersi conseguir con più mezzi lo stesso fine, gode della mitologia nel poema dello Spolverini, e quelli ammira del Tirabosco e del Lorenzi, benchè nudi di quella, la condanna nel *Parto della Vergine* del Sannazzaro, e benedice il Tasso, che sì a ragione se ne guardò nell' immortale *Gerusalemme*.

Finora io venni considerando nello Spolverini que' pregi che propri sembrano particolarmente del genere ch' ei trattò. Ma il bello stile e il verseggiamento bello propri son d'ogni genere e in questi ancora o nulla, o quando egli pure uomo era, poco assai lasciocci a desiderare. Ciascun sa che la principal dote nella poetica composizione è il dipingere. Nè io qui intendo il dar colore a quegli oggetti che ne van senza, ciò ch' è della didascalica massimamente; intendo il rappresentare al vivo qualunque oggetto, quel che in ogni componimento ricercasi, potendosi dire, che tanto altri poeteggia, quanto colora, e che niun lodò meglio la poesia d' Omero, che Cicerone, il qual chiamolla la pittura d' Omero. Molte cose son d' impaccio nelle risaie alle acque irriganti, e tra l' altre

> . . . il frettoloso
> Viator, che nel limo umido infitto
> Altamente lasciò, saltando, il palo.

Chi nol vede? Tanta è la virtù della collocazion giusta delle parole e tanta quella degli accenti ben situati, cioè sulla sesta sillaba in questi due versi, il che li rende appunto sì frettolosi. Molto pur conferi-

scono all'armonia imitativa, come san tutti, le parole che hanno di lor natura un suono imitante. Ma perchè l'uso delle medesime piaccia agl' intelligenti, sembrar deggiono necessarie all'espression del concetto, e non cercate in bello studio, e accozzate, quel suono a formare che si desidera; affettazione, in cui cadono alcuni e che ben seppe lo Spolverini evitare. Talvolta con una sola pennellata egli ci dà un quadro. Vedetelo in un villanello, se avviene cha a quelle femmine, che dell'erbe nemiche nettano il campo, sentir si faccia da lunge

con zampogna, o flauto
Soave armonizzando, indi più appresso
S'asconda a vagheggiar tra salcio e salcio.

Altre volte, lasciando questa brevità virgiliana, s'accosta il poeta giudizioso alla larghezza omerica; massime ove l'occasione splendida e insigne domandi una pittura più ampia, qual certo le cavalle, che trebbiano il grano, la richiedevano.

Bel veder le feroci a paio a paio
Pria salir l'alte biche, somiglianti
A festosi delfin, quando ondeggiante
Per vicina tempesta il mar s'imbruna,
Or sublimi, or profonde, or lente, or ratte
Sovra d' esse aggirarsi, e arditamente
Sgominate avvallarle, in ogni lato
Gli ammontati covon facendo piani;
Poi distese e concordi irsi rotando
Con turbine veloce in doppio ballo,
E smagliando ogni fascio, e sminuzzando
Col cavo piede le già tronche cime,
In breve ora cangiar l'erto, spigoso
Clivo, d' inutil paglie, e reste infrante,
E di sepolto grano in umil letto.
Ferve il giro e il pestio: s' ode bisbiglio
Di sì cupo tenor, qual se cadendo
Fischi, e il duro terren rara e pesante
Senza vento percota estiva pioggia.
L'une e l'altre s'incalzano, e a vicenda
Prendon stimolo e il dau: talor diresti
Flagellato paléo ronzar d'intorno,
O di naspo leggier versata ruota;
Dal cui mezzo il rettor de le fugaci
La pieghevol cervice e il piè governa.
Pur lo sforzo, l'ardor, l'impeto, il corso
Han qualche pausa: indi ritorna il primo
Volteggiamento e l'interrotta danza,
E l'anelito e il suon; tal fuma e spira
Fiato, anzi foco da le aperte nari,
Tal distilla sudor; escon tai spume
Dal collo, per le spalle e per li fianchi,
Con sì grave respir, che le primaie
Dal soverchio sbuffar de le seguaci
Molli ed umide n'hanno i lombi e l'anche.
Non con forza maggior, baldanza e brio,
Con più leggiadro portamento e sguardo
Per li Tessali pian corsero errando
Del centauro le figlie, e non diverse
L'erte orecchie vibràr, nitrendo a l'aure
Di Saturno e Neréo le false spose.

Non è egli vero, accadere in noi quello stesso che, dopo udita una sinfonia bella, la quale, benchè tacciano gli strumenti, continua nell' anima a risonarci? Non dirò che i nostri endecasillabi sciolti arrivin gli esametri; dirò bensì che molto addietro, se abile è il verseggiatore, non ne rimangono, e che mi sembra superfluo il rinnovare, a modo che fece Giuseppe Rota nel suo *Noè*, i tentativi passati, per aver noi nulla meno che altre moderne nazioni l' esametro antico. Miglior concetto nutrì de' nostri versi sciolti il Tasso, che in vecchiezza li preferiva al metro dell'ottava, ove si presti fede al Chiabrera, il qual venne nello stesso parere. Pur nulla il Tasso e poco il Chiabrera, perfezionò il verso libero; ciò che sepper fare, dietro l' orme del Caro, alcuni moderni, tra i quali ha distinto luogo lo Spolverini, e dei quali si leggono i componimenti anche lunghi con quel diletto, che da versi che la schiavitù della rima sdegnano nobilmente, non si sarebbe, io credo, giammai aspettato. Ed in vero non picciolo è l' incantesimo che risulta dalla continua lor varietà artifiziosa; perchè, passando l' un verso nell' altro, e fermandosi dove lor piace, ed ora procedendo lentamente, e quando con velocità trascorrendo, possono accomodarsi sempre al soggetto, e l' impeto secondare delle passioni; quello di che il metro dell' ottava, avvegnachè bellissimo, non è ugualmente capace. O io m' inganno, o il nostro Giovambattista tanto anche nell' armonia tiene del cantore di Mantova che ci pare alcuna volta sentire nell' italiana sua cetera la corda latina di quello; intanto ch' io, se Pitagorico fossi, giudicherei che l' anima di Virgilio, dopo essere stata prima nel Fracastoro, passasse in corpo allo Spolverini. Questi nondimeno s' allontanò alquanto dal gran mantovano nel dare al verseggiamento un più largo giro, persuadendosi certo che l' indole della nostra favella il desiderasse; al che parimente mirava il Caro, che poco dalla sobrietà del

suo autore non dilungossi, e volea per avventura non tanto esser ciò che fu l' autor suo, quanto che stato sarebbe, se in lingua italiana avesse cantato. Perchè non confessarlo? Un po' di ridondanza qua e là nella *Coltivazione del Riso* si lascia vedere. Tuttochè lo scrittor veronese seguisse Virgilio, che il Raffaello dei poeti chiamato venne, non potè dimenticare il suo Paolo; e però volle la ricchezza, la fecondità, il lusso, per così dire, del pennello concittadino emulare.

Confesserò parimente che fra tante forme di dire così felici havvene forse alcuna che felice ugualmente non è: confesserò che forse un po' troppo a lungo sospeso resta e pendente alcuna volta il discorso, che si urta forse, benchè di rado, in qualche troppo ardita trasposizione; che qualche picciola negligenza, che io non so bene se del genere sia di quelle che nobili negligenze si chiamino, forse trapela; ma tanta è la luce di numero e di locuzione, in cui nnotano questi nei, che la critica, che vorrebbe coglierli, abbagliata rimane e respinta. Noterò in vece che agli altri pregi del suo scrivere un pregio s' accoppia, per cui maggiormente spiccano tutti: l'affetto. Questa inestimabile dote, che non risplende sempre negli scrittori ancora più reputati, finisce di manifestarlo gran virgiliano. È noto come il cigno del Mincio trar sappia dalla materia eziandio più fredda quelle faville preziose che vanno a cadere infallibilmente sul cuore de' suoi lettori. Non conoscea meno il nostro poeta un'arte sì fatta; in virtù della quale gli oggetti che più duri sembrano e più restii, si convertono, presentandosi a lui, nelle varie passioni da cui egli è commosso. Quindi l'amore improvviso che unito all' ammirazione non può non destarsi in coloro che prendono a leggerlo, e il vivo desiderio di vedere, udire, conoscere di presenza, e quasi abbracciare, un personaggio sì amabile: tanto piacciono quei movimenti, quelle uscite, dirò così, d'un'anima calda e gentile, che sè stessa mostra nelle parole e trasfonde nelle carte sè stessa. Non è tardo ad apparire in lui cotal pregio; poichè dopo l' invocazione, alla cui dignità Virgilio stesso con tutta l'apoteosi del suo Augusto non giunge, vien subito quella rivolta sì patetica verso Amarilli, una cara sorella sua che per cagion di nozze nella casa Turco era entrata; Amarilli che dee, soddisfatto che abbia agli ultimi uffici con lui già morto, offerire il poema ad Elisabetta Farnese, dalle cui mani lo riceverà il regio sposo Filippo Quinto, cui è intitolato. Conobbe a maraviglia lo Spolverini ambedue quelle molle così possenti a muover l' animo nostro, il tenero e il grande, e quella più possente, che formasi della felice union loro; essendo incredibile la forza d'un sentimento delicato che ci afferra l' anima congiunto a un' idea sublime. Quanta magnificenza e quanto dolore ad un tempo nella pittura dell'inondazione dal patrio suo Adige! L'Italia dalle frequenti gragnuole, e più ancora dell'armi straniere colpita, quanto bene non contrapponsi in un altro episodio alla Spagna men soggetta a tali sventure e alla cui possanza del resto tanta parte fa del vecchio continente e del nuovo? Altri poeti lodarono con applauso la vita campestre a petto della cittadinesca: ma nell' episodio del nostro, oltre quel confronto sì nuovo e sì bello tra il monte e il piano, ha una certa vena di stile patetico e appassionato, che tutto è di lui, e ch'io non so da chi altri scaturir possa. E se tu giuri che quasi bisognava esser padre, e padre tenerissimo, a rappresentar di quel modo il cordoglio d' Inaco, e i casi della raminga sua figlia, giuri altresì che quella sua ch'egli chiama

Atta solo a le valli umil zampogna,

cangiossi felicissimamente, tanta è la nobiltà della narrazione, nell' epica tromba.

Vorrei pur farlo, nè so come distaccarmi da questo poema maraviglioso. Perchè non asserirò io cosa d' onor grandissimo alla mia patria, cioè che le due migliori opere poetiche, che uscirono in luce dal primo sino al cinquantesimo anno del secol passato, son la *Coltivazione del Riso*, e la *Merope?* Aggiungerò che probabilmente una tragedia a questa non inferiore lo Spolverini ci avrebbe data, ove intrapreso avesse lavoro sì fatto; al quale io non dubito che dal Maffei, che a calcar le italiane scene per lui volutesi riformare stimolava i primari ingegni italiani, non fosse anch' egli sospinto. Sappiamo che molto nella recitazione scenica si dilettava, e che alla scenica recitazione avea le figliuole sue con maestria non ordinaria formate. Se amava dunque, e intendea l' arte di Polo e di Roscio, non potea non amar parimente, e non intender quella di Sofocle e di Terenzio. Lascio ciò

che di appassionato e di tragico si trova nel suo poema, e ciò non meno che d'epico, che ha tanta affinità col tragico, com'è noto. Malatesta Strinati, udendo recitare al Maffei alcuni versi gravi e patetici in morte d'un Principe di Baviera, presagì di lui che calzato si sarebbe felicemento il coturno, e a veder seppe la *Merope* in una canzone. Chi non farà lo stesso giudicio dello Spolverini in leggere alcuni brani dell'opera sua, e principalmente il tante volte citato episodio che le dà compimento? Raffreniamo i nostri desiderii e contentiamci ch'egli abbia arricchito, se non anche d'una classica tragedia, certo d'un poema classico la nostra letteratura. È vero che il valoroso Delille, nel Discorso onde accompagna i suoi bei *Giardini*, scrive che in fatto di poemi di questo genere *non si conoscono guari*, *che* le Stagioni, *Inglese e Francese*, l'Arte poetica di *Boileau*, e il Saggio di *Pope* su l'Uomo, *i quali ottenuto abbiano e conservato un luogo distinto*. Ma già non è nuovo, che l'Italia si vanti a ragione d'un libro illustre, e che lo ignori o mostri d'ignorarlo la Francia.

Finalmente non mancò nè tampoco allo Spolverini quello che necessario è non meno di tutto il resto: l'arte di cancellare. Consumò vent'anni intorno al poema suo: ma se molto tempo spese in comporlo, il compose per molto tempo; essendo de'lavori umani ciò che degli alberi, tra i quali hanno fibra più forte i più lentamente cresciuti. Quattro lustri dicono che potè lasciarlo dormire tra le sue carte, e poi tornarvi su con animo raffreddato e con occhi nuovi, e quasi di lettore più che d'autore; vantaggio inestimabile, congiungendosi allora l'autore ed il critico in una persona sola. Ed io so bene che il molto correr della lima su le opere può danneggiarle, come quello che spesso *deterit magis quam emendat:* ma se l'uso delle cose, perchè alcuni ne abusarono, condannar si dovesse, non vi sarebbe cosa ottima che non si condannasse. Nocque forse la lima all'Ariosto ed al Berni, che lasciaron pieni di cancellature i lor manoscritti, benchè sembrino aver dettato sì facilmente? E non uscendo della *Coltivazione del Riso*, vi si par mai nulla di secco, di stentato, di rattoppato? Non v'ha forse un'arte di coprir l'arte ch'è ciò che dicea il Tiziano di fare con le ultime pennellate? Ma non basta l'andar tormentando le corde della sua cetera sino a tanto che rendano i suoni desiderati; bisogna che questi suoni scendano nell'orecchio imparziali di giudici competenti. Il nostro poeta, non pago di ricorrere a quelli che ottimi offeria la sua patria, si condusse a Padova nell'anno cinquanta per consultare il Volpi, che al Lazzarini era succeduto nella cattedra d'umane lettere e nella fama. Nè, pubblicato il poema, ne depose la cura; ma il seguì con quell'occhio paterno, con cui si esamina l'impressione che fa negli uomini, e il bisogno che aver potria d'ulterior disciplina, un figliuolo ch'entrà nel mondo. E in questo pure (dico io non aver mai deposto il pensiero del poema suo, finchè visse) rassomigliò al suo Virgilio, che nel principio del terzo Libro, e nel fine del quarto tocca la guerra d'Augusto contro i Parti, la quale avvenne un anno solo innanzi alla sua morte, cioè molto dopo la prima divulgazione delle *Georgiche*. Studiaronsi l'uno e l'altro di vincer sè stessi, ch'è l'emulazione migliore, dove quella che tende a superar gli altri facilmente può degenerare in invidia.

Nondimeno io concedo che lo Spolverini diffidò troppo di sè, e che, slontanandosi, come da uno scoglio, dalla stolta presunzione del Trissino, che vuolsi non si consigliasse mai con alcuno, andò a rompere nella soverchia timidezza del Tasso, che non solo ascoltava uno Sperone Speroni, o un Pietro da Barga, ma all'opinion d'uomini di gran lunga inferiori con troppa facilità s'acconciava. Così è vero che si può eccedere anco nell'interrogare gli amici, de' quali meno abbisogneremmo, se volessimo udir meglio noi stessi; conciossiachè abbiamo nel fondo del cuore un giudice quasi infallibile, e si ricorre agli altri, perchè, anzi che volere obbedire a quello, si spera trar dagli altri qualche buona ragione per confutarlo. Parlo generalmente; chè, quanto al nostro Giovambattista, tutt'altra cagione il movea, cioè l'attribuir poco a sè stesso, e tutto ad altrui: di che un testimonio lepido ci rimane nello scoraggimento in cui cadde di subito per certi versi del rinomato Frugoni. Richiesto un giorno dal Tiraboseo e in un dallo Zinelli, a cui men domestica la poesia latina non era, che al Tiraboseo l'italiana, della nuova melanconia in che il vedean profondato, rispose avere scoperto come vana stata fosse ogni sua fatica sino a quel punto; e traendo fuori non so qual componimento frugoniano, Ecco, soggiunse, vivezza d'imma-

gini, e splendor di parole: ma scolorati e morti sono i miei versi, ed io dopo un tanto stropicciarmi di capo e rodermi d'unghie, nulla per anco far seppi. Risero nel lor cuore i due amici, e tolta in mano la carta fatale, ed esaminatala, gli venner mostrando che quel poeta, benchè valente, nè disseccato Ippocrene, nè tutti i prati delle muse avea disfiorati; ond'egli ricuperò il fiato e l'antica fiamma si sentì in petto rivivere. Il Frugoni poi fu de' primi ad esaltare la *Coltivazione del Riso;* e non solo con la favella, che di tutti è, ma con quella che di pochissimi esser dovrebbe.

Per lui non crescerà su i pingui solchi
Mèsse vulgar non conosciuta in Pindo
Il bianco Riso, onde i ristori primi,
E i fortunati convivali auspici
Godon prender le liete amiche mense.
Io certo i versi suoi, qualor fra l'ombre
Sacre al silenzio ed ai soavi studi
Mi seggo a meditar, tacito sento
Quasi nettarco fonte il puro stile
Adorno, armonioso, eletto e franco
Inondarmi la mente, e trarmi dove
Cerere istessa ama alla bionda chioma
Delle cantate spiche aver ghirlanda.

Così termina una spiritosa sua Epistola a un chiaro viaggiatore, il Bali Sagramoso, mandata, che il poema spolveriniano appena era uscito in luce.

Chi pensato l'avrebbe? Uscito in luce il poema, cuminciò lo Spolverini a temere, non quelle forme di dire, che per suggerimento altrui, e massimamente di Giuseppe Torelli, avea rifiutate, fossero in vece da ritenersi; laonde venne a pentirsi della sua troppa docilità, e a disapprovar sè medesimo. Il che nondimeno, se ben si considera, non dee recar maraviglia; poichè quello stesso motivo, cioè il desiderio ardente dell'ottimo che il fece delle seconde forme piacersi, gli avrà dappoi fatto piangere le prime che se non regolari ed eleganti ugualmente, pareangli forse più spontanee, più naturali e più vive. Sospeso però egli e ondeggiante, come colui che fatto non reputava mai ciò che a maggior perfezione potea condursi, volle interrogare qualche uom dell'arte fuor di Verona; e girando gli occhi all'intorno, e veggendo in Milano il buon Passeroni, che separavasi per eccellenza d'animo e d' intelletto dai più, e in Parma il suddetto Frugoni, di cui volava il nome per tutta Italia, mandò all'uno e all'altro le cagioni tutte delle sospensioni sue e de' suoi ondeggiamenti. Pare che le risposte fossero favorevoli ai passi antichi; atteso che questi egli scrisse ne'margini d'un esemplare per una nuova edizione che stava allestendo, quando l'assalse quel male da cui fu condotto lentamente al sepolcro. Ma la prestantissima sua e sconsolata consorte non lasciò andar con lui nel sepolcro il pensiero della nuova edizione, che pochi mesi dopo la sua morte comparve, e in cui si credette bene di registrare nel fine, sotto il titolo di varie lezioni, tutto che ne' margini del citato esemplare si trovò scritto. Così soddisfecesi bastantemente all'ultima volontà dell'autore, e nel tempo stesso intatto rimase il testo, che intatto per verità, s'io nulla veggio in tai cose, dovea rimanere; perchè quantunque alcuni de' passi antichi meritassero di riavere il lor posto, sono in maggior numero, al parer mio, quelli che ragione non avean di ridomandarlo. Bensì era da porre a suo luogo un passo, che fu saviamente nelle posteriori edizioni inserito, e che non va propriamente sotto il titolo di lezioni varie, perchè soltanto per onesti riguardi, di cui non sussistea più la necessità, ommesso venne la prima volta. Ed è questo:

Ben a ragion con le bilance in mano,
Bella Vergine Astrea, tornar ti piacque
Presso al Bifolco in ciel, qua giù lasciando
Di te null'altro che le insegne e il nome,
Stanca omai di mirar quel cui da i Traci
Stessi, o barbari Sciti, o pur da tale,
S'altro è popol peggior, mal si potrebbe
De'bei nostri paesi accordar fede:
Che chi meno il dovria, che più cortese
Ebbe fortuna, che più ricco stende
Le sue ville e i palagi in largo giro,
A cui mugghian più armenti, erran più (greggi,
Sudan più mietitor, più abbondan fonti,
Quegli spesso è il peggior, quegli è che tratto
Da iniquissimo e vile e non mai stanco
Di goder de l'altrui talento ingordo,
Men paventa turbar, e render gramo
Il suo giusto vicin con modi ingiusti;
E stancandolo ognor con lidi e fraudi,
Sol dal proprio poter ragione attende.
Che faran poi coloro, a' quai pungente
Brutta necessitate è sprone al male,
E l'inopia e la fame arman l'ingegno?
E questo è ciò, cui si dà lode e vanto
Di fortezza e valor, d'arte e consiglio,
Di magnanimo core? Or non è dunque
Cieco nume Fortuna, o inutil nome!

Quando certe colpe passano, benchè notorie, senza il castigo dovuto, non è egli bello il vederle punite almen dal poeta che, nemico per dovere del vizio, come amico della virtù, supplisce in qualche modo con la sua penna al braccio della pubblica giustizia, il qual su tutti i colpevoli non può calare?

Corre per Verona una voce che lo Spolverini rivolgesse nella mente un secondo poema, di cui le razze de' cavalli fosser l'argomento; ma ove si badi alle sue stesse parole, lungi dal vedere in lui l'intenzione di spaziare anche per questo campo, scorgeremo il rincrescimento di non potervi, benchè gli piacesse assaissimo, entrare.

Ed io, s'altri pensieri,
Altre cure più gravi, e la stagione,
Poco del canto e de le muse amica,
Non mi chiamasse a quel, cui lungamente
Di sottrarmi sdegnai paterno incarco,
Volentier canterei del generoso
Sacro a Marte e a Nettun caval feroce
Il governo, il valore, i pregi e l'uso;
E come dal guerrier fecondo armento
Escano sì leggiadri alteri parti,
Sì a le pompe, a i lavori abili, e a l'armi,
Che in voi destar potrian con vostra pace,
Bei corsieri del sole, invidia e scorno:
Nè più vago e gentil, rapido e destro
Fu, gran Padre del mar, nè più vivace
Quel che tu producesti, allor che Palla
Venne, giudice il Ciel, teco a contesa;
Nè i famosi Amicléi, nè quei che al cocchio
Giunse quattro destrier, figli del foco,
L'animoso garzon da i piè di drago.
Ma fra quanti son più lodati e in pregio
Angli, Barberi, Ispan, Tedeschi o Traci,
Canterei volentier, tratto dal dolce
Del natìo clima amor, de i nobil tanto
Nostri ausoni destrier, di que' che nati
Per le adriache spiagge, e per le tosche
Fra l'Eridano e l'Alpi, o lungo i piani
Del sonante Vulturno, o di Galeso
Errano sciolti, o al Liri e al Tebro in riva
Pascon l'erbe Campane o i fien Falisci.

Sembra più verisimile che intrapreso avesse una traduzione delle *Georgiche*, che alcuni si vantarono aver veduta, ma di cui nè tampoco un verso tra le carte suo si rinvenne. Probabilmente l' intraprese innanzi la *Coltivazione del Riso;* e per la stessa ragione che il Caro si diè a traslatar l'*Eneide;* il quale, propostosi di scrivere un'epopea in versi sciolti, si avvisò, conforme si può vedere nel secondo tomo delle sue Lettere, d'esercitar prima nel volgarizzamento dell' *Eneide* quella leggiadra sua penna. Che non dovevamo aspettarci dal nostro Spolverini, cioè da uno che delle cose della villa si conoscea, che in Virgilio sapea già inviscerarsi e che maneggiava sì bene la propria lingua, libero senza licenza, e religioso senza superstizione? Di quai tesori non l'avrebb'egli, senza però imbastardirla, arricchita? Gareggiò, è vero, in certa maniera con Virgilio nel suo poema; ma nella traduzione sarebbe stato costretto a lottar con lui a corpo a corpo, e quindi i maggiori sforzi che avrebbe fatto, prodotto avrebbero bellezze di locuzione, e di numero ancor maggiori. Quando nulla rimase della medesima, convien credere, che per quella sua difficilissima contentatura la desse alle fiamme: sventura intervenuta eziandio alle sue poesie manoscritte, non essendosene trovata alcuna, e sembrando impossibile che solamente le pochissime brevi che la stampa serbò, avess'egli nel corso della sua vita composte. Si trovaron bensì quattro belle Orazioni da lui recitate nel Consiglio della città, di cui fu quattro volte, com'io già scrissi, Provveditore. Fuor di queste, che per ufficio egli stese, non sappiamo che ad opera prosastica mettesse mano: nel che pure imitò gli antichi, i quali affaticar non soleano in prosa e in versi l'ingegno. La più parte dei moderni all'incontro nell'una e negli altri stancollo: quindi sono i moderni, dirà forse alcuno, prosatori e verseggiatori meno abili degli antichi. *Non ho se non quest' una*, potea dir col Chiabrera, che scrisse quelle parole del Petrarca, quasi letterario suo stemma, sotto una cetera.

Ma tempo mi pare di condur giù del Parnaso questo raro spirito, e di collocarlo nella conversazione degli uomini, e in grembo alla sua famiglia. Come ci sono, e sempre ci furono scrittori ipocriti, o sia scrittori che spiegan con pompa ne' loro libri quelle passioni nobili e quegli affetti gentili, di cui gli animi loro non han favilla; c'è qualche lettore non meno che una virtù sa conoscere tolta in prestanza, quasi veste straniera, entro cui si muovono a stento, e sgarbatamente. Tuttavia, perchè molti crederan forse che la maschera, che alcun si mette, possa essere così ben fatta da sembrar talvolta una faccia vera, e che intanto la non c'inganna, in quanto abbiam già qualche notizia di chi la porta, io assicurerò coloro che così credono, e a cui notizia dello Spolverini non giunse, ch'ei

tale fu nelle viscere sue, quale apparisce sopra le carte; che ne' suoi versi altro animo, se usar posso questa espressione, non si legge che il suo; che la nobiltà di mente e la gentilezza di cuore, che nel suo poema risplendono, risplendettero nella sua vita. Non dirò che siccome qualche cosa d' umano non potè nel poema non trapelare, lo stesso della vita non fosse, dirò bensì che i difetti suoi sarebbero le virtù di molti altri. La collera facilmente in lui s'accendea, ma s'ammorzava più facilmente: la quale agilità e pieghevolezza d'animo è segno le più volte d'indole buona. Scontento un po' troppo degli uomini si dimostrava; cioè la forza non avea di nascondere una scontentezza, che i buoni non possono sentire, e che manifesta il desiderio del bene più ancora che l'intolleranza del male. Ma non udii mai attribuirgli alcuna di quelle deformità che si veggono spesso ne' letterati; i quali, generalmente parlando, non men che grandi al lor tavolino, piccioli sono per avventura ne' circoli, non conoscono nè tempi, nè luoghi, pieni si mostrano di preoccupazione, e quasi, benchè ricchi d'un proprio squisito senso, manchevoli del comune: onde è che nell'antiquario talvolta, nel poeta, nel chimico, nel matematico, inutilmente cerchi, a modo di Diogene, l' uomo. Tuttochè l'umor dello Spolverini al melanconico traesse non poco, e taciturno egli fosse e grave nelle assemblee grandi massimamente, usciva nondimeno, quando sedea nelle picciole, in motti arguti e faceti, che tanto più in lui avean del vivo, quanto l' aria del suo volto era più seria e pensosa: come i lampi che tanto brillano più, quanto più scura è la nuvola da cui schizzano. Ed in ciò usava tale temperamento che nè defraudasse, nè contentasse troppo l'altrui espettazione; non ignorando, che coloro, che per mestiere fan ridere, conquistano i plausi bensì, non già la stima degli ascoltanti.

Se furon sante appo a lui le leggi dell'amicizia, non è cosa da domandare. Tra gli amici che la conformità degli studi conferì ad acquistargli, ebbero i primi luoghi, Marco Antonio Pindemonte, che poetò in latino ed in italiano con felicità, Giuseppe Torelli, che alla geometria più sottile accoppiò la sana letteratura, e quel Maffei, che familiare a molte, e a niuna straniero visse delle scienze tutte e dell'arti. Comechè di genio tra loro non poco diversi, è incredibile quanto e con quanta domestichezza il Maffei e lo Spolverini usassero insieme. Udii raccontare più d'una volta, come andato il primo a visitare il secondo in una delle sue ville, e favellando eglino un giorno in terreno, fu tanta la strettezza e il fervor del colloquio, che, essendosi ingrossate intorno le acque sino a penetrar nella casa, i due valentuomini assorti un nell'altro sentirono, prima di vederle, le acque alle gambe: onde poi, riunitasi la compagnia, questa non rise tanto di loro, che di sè stessi ancor più eglino non ridessero. Possan dunque servire anch'essi d'esempio, che, data l'identità di alcuni principii fondamentali, certe dissomiglianze, anzi che impedirle, meglio stringono le amicizie. Navigava, dirò così, il Maffei nel mar letterario tra le tempeste, rispondendo a questo e a quello scrittore, che arditamente, quasi importuni venti, assalivanlo; teneva un dotto e immenso carteggio che il rendea cittadino in certa maniera d'una gran parte d'Europa; e facea conto altresì di quella celebrità che dalle accademie, dai giornali e dalle lodi che gli altri a noi danno ne' libri loro risulta. Per converso lo Spolverini ben ebbe negli studi suoi altra inquietudine che quella che gli venìa da sè stesso, cioè dall'incontentabilità del suo gusto, dal non trovare un vocabolo che gli bisognava, dall' essergli nascosta tra le fibre del cervello una frase, saper che v'è, fuori non poter trarnela; punto non si curò di allargare nel mondo la sua esistenza col mandare e ricevere lettere da varie parti; e stimò quanto vagliono, cioè poco assai, le aggregazioni dell' accademie, gli applausi dei giornali e i magnifici epiteti, con cui scambievolmente l' un l' altro si palpano gli scrittori. Il che tuttavolta non si dee intender di guisa, che fuor di patria amico alcuno non avesse tra i dotti; quando, oltre il Volpi, che andò a consultare in Padova, fiorivan qui medesimo un Poleni ed un Pontedera, ad ambedue i quali innalzò, affermerei quasi, nel poema suo nominandoli con lode, una statua. Perchè quanto al Seguier, di cui parimente nel suo poema consagra il nome, fermata avea sua stanza l'ottimo Francese in Verona. Ma la diversità eziandio dello stato contribuir dovea a rendere il Maffei e lo Spolverini due personaggi molto diversi. Mettea il primo la sua maggior felicità nel comporre un libro, e con Michelangiolo Buonarroti, che visse celibe, potea dire anch'egli, non avere altri figliuoli che i suoi lavori. Il secondo era padre di famiglia, e riunir non potea nell'arte da sè coltivata tutti i più

caldi suoi affetti. Quindi, sebben gli piacesse la gloria letteraria, e per mezzo d'uno studio intensissimo facesse di procacciarlasi non ne correa però in traccia con quella smania, da cui fu preso il Maffei; smania che all'essere appunto vissuto fuori del matrimonio riferì in parto l' illustre cavalier Napiono nella sua bella Lettera all' abate Pavesio, ovo prova, non disconvenire al letterato la coniugal vita, e ove spiacemi non abbia posto co'poeti che s'ammogliarono, il nostro; non perchè quella Lettera abbisognasse d'un nuovo fregio, ma perchè il poco che detto avrebbe dello Spolverini, l'onorerebbe più che tutto questo mio Elogio.

Lo arricchì il cielo di prole, dato avendogli nove femmine e maschi tre. Ma superstiti non gli rimasero che sei femmine, una delle quali ancor vive, intendo Isotta Buri, ch'è l' ammirazione della sua famiglia, cioè d'un egregio figlio d' una degna nuora, che l'ammirazione stessa instillarono nell'amabile lor figliuolanza. L'ultimo de' maschi ch' egli chiama nell' apostrofe ad Amarilli

La speranza e l'onor di nostra gente,

gli mancò nell' ottavo anno della sua età, quando tali perdite cominciano a diventar più crudeli. Chi l' afflizione potrebbe descrivere d' un tal padre? Basta che per un'intera settimana fuggì la vista di tutti, e solo si tenne raccolto nelle sue camere e chiuso. Nulla di più caro avendo allora che il suo dolore, il che appunto ne denota la veemenza, parea temere, non alcuno venisse a toglierlo; e a ragione temea, pochi essendo coloro, da cui si sappia confortar così un infelice, ch'e'non s'accorga, che torgli il dolor suo si vorrebbe. So che una nobile filosofia disapproverà quel ritiro sì lungo e quella solitudine sì ostinata; ed anch'io veggio che il sentir profondamente, e il saper vincersi a un tempo, mostrandoci gli stessi in un mondo che tutto si cangiò intorno a noi, ciò è, che v' ha nell' uomo di più sublime. Non per tanto io voglio almeno lodarlo, che, sopraffatto dall'afflizione, più presto abbia voluto celarla, che portarla tra gli uomini, sempre disposti a chiamar troppi i nostri lamenti, dai quali son tanto o quanto nelle picciole lor gioie turbati. E noterò ancora, che se ai personaggi più sommi dell' antichità, benchè avvolti in alti affari civili, e nel mestier delle armi induriti, si perdonò sovente un pianto consimile, molto più si perdonerà al mio Spolverini, che non avea fuor delle sue domestiche mura oggetti grandi, in cui gittare lo spirito, e che cresciuto era nel sen di quelle arti, le quali ingentilir potendo le più rozze tempere e dure, che non faranno delle gentilissime per natura e delicatissime?

Nè manifestò già questo non comune affetto verso i figliuoli allor solo, che a piangerne la perdita fu costretto. Manifestollo col pensiero che si prese grandissimo dell'educazion loro: in che non solo il buon padre, ma si vede l'uom saggio, qual non ignora che dalla virtù o dai vizi della prole sua deriverà un giorno il dolce o l'amaro della sua vita, e il proprio onore parimente, o lo scorno. Di fatto qual vergogna in lui mai, se, posta tanta diligenza intorno a un poema, cioè a un parto dell' ingegno suo, que' parti avesse negletti, cui dato avea una vita tanto più sacra con lo stesso suo sangue? O se dopo essersi così attentamente occupato nella coltura de'campi, rivolto non si fosse a coltivare studiosamente pianticelle molto più preziose d'ogni altra, e la cui trascuranza è tanto più rea, quanto più aggradevole n'è la cura? Perchè qual maggior diletto, che rizzare il pensiero ancor tenero de'suoi figliuoli, insegnare alle lor giovinette idee, se il dirlo m' è lecito, a pullulare, spargere, quasi pioggetta benefica, l'instruzione nelle lor menti, e introdurre negli animi loro il raggio della virtù? Benchè tenesse la savia consorte sua in quel pregio ch'ella meritava, pur, non parendogli far mai abbastanza per le sue figlie, chiamò a sè dalla Francia, e si tolse in casa una di quelle donne colte e sentite che a formare intraprendono le fanciulle. Credea egli (che dominare da opinioni torte non si lasciava) doversi pigliar dall'altre nazioni ciò che la propria non somministra; e non vedea perchè, siccome d' institutori greci l'Italia antica valevasi, non potesse la moderna d' institutrici francesi. Ma non imitò già coloro, i quali, provveduta la prole dei suoi precettori, a questi si affidano interamente, su questi riposano, dormono su questi, e non sanno averci ad essere un occhio che veglia sovra i precettori a un tempo, e gli alunni, e tale occhio non poter essere che quello del padre. Quindi s' aggirava continuamente intorno agli uni ed agli altri; raccoglica da'suoi figli, da un gesto, da uno sguardo, da un motto di quell' età tenera ed innocente, notizie

intorno all' indole loro molte più certe di quelle che dalla bocca de' lor maestri avrebbe ricevute; e quanto più conosciuto avea l' indole de'primi, tanto meglio l'opera de' secondi potea regolare. Ciò vale ancor più che lo scrivero un eccellente poema.

Giunse il dì finalmente che questo eccellente poema vide la luce in Verona. Ma, convien confessarlo, non parve salir quindi lo Spolverini in maggiore stima appo i suoi concittadini, di che molti presentemente si maravigliano. Cesserà, parmi, tal maraviglia, ove si consideri che l'autore cosa di polso non avea pubblicato prima, e che la più parte degli uomini dalla persona giudica l'opera e non dall' opera la persona. Senza che un' altra considerazione ha qui luogo. Il poema, benchè morto giacesse Filippo Quinto, mandato fu dall'autore alla Regina di Spagna, nella corte della quale fu ricevuto non altrimenti che stato sarebbe in quella di Marocco o d' Algeri. Qual corso prendesse l'affare, non è ben noto; ma certo è che alcuna spezie di risposta, non che segno alcuno di gradimento, non venne dall'Escuriale. Bisogna dire ch' Elisabetta Farnese non avesse per li cibi dello spirito il palato curioso che avea per quelli del corpo, se è vero che si facesse recare due volte per settimana certo pasticcio dalle cucine del Re di Francia, come narrò all' abate Roberti il cardinale Alberoni. Comunque sia, un silenzio così inclemente nocque nell' animo di molti al poema stesso, stante che v' ha pur troppo in ogni paese gente così insensata, presso la quale tanto un' opera è buona o rea, quanto da un personaggio potente o bene o male vien ricevuta. E forse altri, scrivendo il presente Elogio, si sarebbe astenuto dal toccar simil tasto, ch' io, quanto a me, saltato avrei forse, se, non già l' Elogio di Giovambattista Spolverini, ma quello io scrivessi di Elisabetta Farnese. Benchè chi può asserire che difetto fosse di lei? Quante volte di ciò non s'accusano i principi che avviene per colpa sol di colore che li circondano? E qual v' ha principe, anche tra i più cattivi, del qual ordinariamente peggiori molto non sieno i ministri? Sentì noia di tal sinistro lo Spolverini, sebben non chiamasse il fuoco dal cielo su la testa della Regina e dei suoi cortigiani, come fatto avrebber certuni, i quali non veggono che, mentre l' altrui dignità offendono, perdon la propria. Nè di tal noia io stupisco; prima ogni assurdità, fuori eziandio del proprio interesse, ferisce il sapiente; poi perchè nutriva egli un certo suo rispettoso affetto, che nella stessa dedicatoria traspira, per quella Principessa italiana, e un nobile ossequio verso la casa, dond'era uscita, ossequio che dall'avo materno Bailardino Nogarola, il quale assai onorevolmente ai servigi della medesima stato era, avea, per dir così, ereditato. Ma la freddezza che vide ne' concittadini suoi rispetto al suo libro, gli spiacque ancor più ed a ragione; quando la fama, ch' ei sopra ogni altra cosa cercava, non già uno, qualunque siasi, ma molti, non una corte, ma solamente la nazione la dà. Sarà dunque vero che le lodi, che i sommi uomini si meritarono, non cominciano a risonar propriamente che intorno al marmo di quei sepolcri, ove non men sordi che il marmo, giacciono gli uomini sommi? Quantunque ciò accada non rade volte, si può nondimeno affermare che molti non abbisognarono del benefizio della morte per conseguir la debita celebrità. Ed io credo che lo Spolverini eziandio stato sarebbe in vita molto più famoso se tanto non avesse tardato a mettere in luce il poema suo, se, divulgatolo, non si fosse affrettato tanto a discendere nella tomba.

Tre anni non erano ancor passati, che cominciò sventuratamente a patire di epilessia. Doloroso assai fu a lui quello stato. Conciossiachè il male avea infralite bensì le sue facoltà intellettuali, ma non distrutte; laonde i fantasmi poetici se gli presentavano ancora innanzi alla mente, ma o sentivasi mancar la forza di dar loro un corpo, o temea di farlo per le proibizioni, che severissime della becca de'medici erano uscite. La compagnia di qualche amico o d'un libro, e quella principalmente della soprastante consorte, furono i suoi migliori conforti umani ne' due anni ch' egli passò in tal condizione; anni di debolezza, di decadimento, d'eclissi agli occhi del mondo, ma per la virtù, con cui li sostenne, di forza, d'elevatezza, di splendore a quelli del cielo, ove si può credere che salisse, quando morte, il che fu nell'anno della sua età sessagesimosettimo, gli diede il volo. Se il poeta non era stato dai Veronesi abbastanza conosciuto, era stato l' uomo. Molto increbbe dunque la sua partenza; e tanto più che mortali non ancor percossi dalle calamità straordinarie, ch' indi sopravvennero, sentivan le sventure solite più vivamente. Tali rincrescimenti, come nè tampoco gli applau-

sì, non giovano, il so, ai trapassati. Tuttavia son preziosi, perchè, non men che gli applausi, giovano ai parenti e agli amici che trovano negli uni e negli altri un balsamo alla lor piaga; ove non debba dirsi più presto che la perdita loro vi scorgon meglio. Di lì a pochi mesi ricomparve nella seconda edizione il poema che si andò appresso rendendo sempre più noto, ed è ora dalla sana parte d' Italia, non che della città che il vide nascere, grandemente ammirato; che sembra già divenuto classico senza essere per anche antico abbastanza; e a cui una novella scuola che sorgesse e si dilatasse e dominasse in tutta la nostra penisola, potrà bensì opporsi, estinguerlo non potrà mai.

Pare non esser mancata allo Spolverini quella spezie, qualunque siasi, di felicità a cui lice in questa oscura valle aspirare. È vero che sortì un' indole poco lieta; ma gli uomini così formati hanno i lor piaceri, che certo con altri diletti, di cui generalmente si fa più conto, non cangerebbero. Senza che non si lagnerà d'una simile costituzione chi ama di cuore la poesia, o c'ingannerà Aristotile, il quale insegna che gl'ingegni più melanconici sono i più poetici ancora. E in quanto alla tempera dell'animo suo tenera e cedevole, se più addentro avrà ricevuto i mali, non sarà stato forse lo stesso de' beni? Maneggiò gli affari della sua patria quanto era d'uopo a gustar la nobile compiacenza di averla servita, e non però sì che troppo lungamente distolto fosse da' cari suoi studi; nè così con questi il sedussero che le dolcezze gli venissero meno della domestica società. Gran ferita, nol niego, fu a lui la morte d'un figlio che molto di sè promettea, ma qual consolazione non gli recarono le figliuole, e quelle altresì che all'ombra del chiostro vollero riparare? Spessissimo egli andava a visitarle, e tanto conforto della loro conversione pigliava, che solea dire *non saper che fosse letizia, non parergli proprio di vivere* se non quando sedeva ai cancelli sacri di quel monastico asilo. Amante della solitudine e della campagna, potè soddisfare a questo suo amore or nel grembo delle avite sue possessioni, e quando su le rive amenissime del Benaco, ove passò un intero triennio, ed ove, prescindendo eziandio dalla faccia del luogo, bastavano a commuovere deliziosamente il suo animo le memorie patrie de'Catulli, de'Fracastori, ed anco, poichè le acque del Mincio non sono che quelle del Benaco, che mettonsi a correre, l'ombra, quasi direi, d'un Virgilio. Quindi ottenne ancora che più grato gli riuscisse il soggiorno della città, il cui tumulto piace più, o incresce meno, a coloro che con la tranquillità della villa l'alternano; e io non so perchè non aggiunga essere stata sua ventura il nascere in una città che della villa un' immagine nelle sue colline gli presentava. Nè privo andò delle belle ricchezze e dell'arte, che importa più, e senza cui perde l'oro tutto il suo lustro, dell'arte di usarle sapientemente. Perchè, lasciando gli atti secreti della beneficenza, volentieri impiegolle nel miglioramento delle sue tenute in campagna, e in Verona del suo palagio che di nobilissima facciata, secondo il disegno del valoroso suo concittadino Pompei, ornò niente meno, che interiormente adorno non fosse già delle pitture d'un Dorignì e d'un Balestra. Ed ebbe ancor ciò ch'è parte tanto essenziale dell'umana felicità, un corpo bene organizzato, onde godette d'una sanità florida sino ad età non poco innoltrata ed innoltrata così, che nè fu ignaro della vecchiezza, nè della vecchiezza agli incomodi esposto rimase. Non vide, il confesso, tanto applaudito il poema suo, quanto conveniva; ma siccome io non m'indurrò mai a credere che il Milton non si confidasse d'aver composto un poema ottimo, benchè gl' Inglesi sol dopo la sua morte imparato abbiano ad ammirarlo; così dirò che lo Spolverini fruì anticipatamente tutta quella fama che non già per una presunzione, da cui di rado il vero merito è accompagnato, ma per un certo non fallace presentimento, che proprio è degli artisti grandi, e può accoppiarsi con la modestia, sapea egli bene che un giorno conseguirebbe. Che se ci ricordiamo di quelle parole di Cicerone, che *nulla v' ha di meglio, nulla di più utile, nulla di più soave, nulla di più degno d' un uomo libero, che l' agricoltura*, e di quelle pur di Virgilio, che *dolci sopra ogni altra cosa sono le muse;* quanto aggradevoli non istimeremo noi che stati saranno, fuori eziandio della vagheggiata immortalità del nome, gli studi d'uno che all'arte rurale e alla poetica nel tempo stesso intendea, e rendendo la prima soggetto della seconda, dava ornamento all'agricoltura con la poesia, e dignità alla poesia con l'agricoltura, e facea così due arti sue favorite parere agli occhi degli uomini ancor più belle? Finalmente della

religione fu osservantissimo; senza la quale non potrà mai, benchè avesse ingegno, scienza, ricchezza, sanità e fama, viver felice un uom saggio, supposto che un uom veramente saggio potesse darsi, il qual non osservasse la religione.

Nome famoso in genere alcuno non suona che il mondo non corra tosto un qualche altro a contrapporgli famoso nome; ed anche gli sembra di lodare imperfettamente un moderno, se con qualche antico, a ragione, o a torto, non tel raffronta. Questa ventura toccò altresì al nostro Spolverini, che fu paragonato, ma io non so con quanto garbo, al cinquecentista Alamanni. È vero che il Veronese nel bel principio si dichiara seguace, e *da lungi* del Fiorentino. Ma chi gliel crede? Tolse, nol niego, da lui parecchi modi di dire, e l'imitò alcune volte, come ad altri poeti ancora volle in più luoghi rassomigliarsi: ciò che vantaronsi, non che si permisero, di fare i poeti più insigni d'ogni nazione. Nondimeno andò per tutt' altra strada; e se disse di adorare le *sant' orme* di lui, certo il disse o per conciliarsi con onesta accortezza, secondo l'usanza degli oratori, l'altrui benevolenza, o per non essere anco alla moda una certa gonfiezza d'animo che or molti scambiano per altezza. Cantano l'uno e l'altro di agricoltura; ma vecchio è l'argomento dell'Alamanni, nuovo quel dello Spolverini. Il primo scorre dell'economia rurale le parti tutte sino a parlare della casa e dell'orto. Il secondo di quella parte tratta soltanto, che dal primo fu lasciata dall'un dei lati, e tuttavia ne' quattro suoi libri per poco pareggia i sei dell'altro in lunghezza; quindi la sua trattazione potè da lui ricevere quel compimento, che l'altro alla propria in tutte le sue parti non potea dare. Nella stessa lor forma i poemi loro si diversificano; perchè dove l'Alamanni non hà di mitologia che alcuni nomi di deità gentilesche, e non si cura di terminare ogni suo canto con un episodio, lo Spolverini favole, ed anco lunghe volentieri inserisce, e si distende al fin d'ogni canto in una digressione; somigliando ad un nobil fiume che dopo aver corso tra due rive alte ristretto, trova un aperto, su cui tutta dispiega la sua mobile lucentezza. L'Alamanni, non contento all'imitarlo; traduce qua e là Virgilio, e per tal modo, che spesso nelle sue mani, convien confessarlo, i fiori di Virgilio appassiscono. Dove poi questi abbandonalo, rivolgesi a saccheggiar Varrone, Columella e gli altri scrittori delle cose rustiche, sebben non possa negarsi che non descriva alcune pratiche agrarie, le quali son proprio solo della moderna Toscana. Lo Spolverini all'incontro fu costretto avventuratamente ad osservar tutto con gli occhi propri, e però, prendendo le immagini, non dalle copie, che sempre smorte le rendono, ma dall'originale della natura, venne a mettere nelle sue pitture più verità, più vivacità, più evidenza. Senza che dovette alcune volte la sua frase crearsi, e, descrivendo operazioni o strumenti non più passati nelle scritture, cercar traslati, allusioni, similitudini, idoli, onde nobilitare, e far degno ciò che descrive della cittadinanza difficile di Parnaso. L'Alamanni s'apre assai, e si dilata nell'espressioni; ha molta proprietà e leggiadria, ma non poche volte dà nel triviale; di rado, e poco, si leva in alto; non manca all'occasione di affetto, ed abbonda sempre, come improvvisatore che altresì fu, di facilità, di spontaneità, di naturalezza. Lo Spolverini, avvegnachè qualche volta negli episodii riempia l'orecchio più che la mente, raccoglie nondimeno il concetto, e contrae la sentenza più che l'Alamanni nel presentare i precetti: se nol supera nell'eleganza, ha più magnificenza; e men facilmente urta, o rasenta l'ignobilità; è più ricco di affetto, di vigoria, d'entusiasmo; eloquenza maggiore in lui trovi, e, quantunque scrittor più lento o paziente, non discerni altro segno di fatica nel suo lavoro, che del lavoro la squisitezza. Ambidue ebbero l'occhio alle *Georgiche* sempre; ma con questa diversità nell'affetto, che l'Alamanni esprime spesso alla sua foggia, ch'è alquanto debole, le cose che toglie da Virgilio; e lo Spolverini esprime talvolta alla foggia di Virgilio quelle ch'egli cava da sè medesimo. Girano quasi due pianeti intorno al grande loro astro; ma lo Spolverini, benchè ad esso ne' suoi volgimenti s'accosti meno che l'Alamanni, tuttavia viene a rifletterne più la luce; come Giove, che sebben più lontano dal Sole, che Marte, e di Marte più luminoso, o come Urano, ch'è luminoso più di Saturno. Ambidue scrissero in versi sciolti, chiamati così stoltamente dal Berretti una *poltroneria*, quando son più difficili dei rimati: ma l'Alamanni con quella sua perpetua uniformità, confessata dagli stessi suoi partigiani, stanca il lettore, che nol

segue senza qualche stento; e lo Spolverini, variando le giaciture, e i versi suoi incatenando, abbandona prima il lettore che questi pronto non sentasi a seguitarlo. Diciamo al fine che il primo sembra non affaticarsi punto a risvegliare in sè tutte quelle posse, che per avventura in lui erano, e quindi rimane al di sotto di sè; e che il secondo impiega tutto il suo potere, ma senza sforzo; ed è grande, benchè non s'alzi su la punta dei piedi. Quegli lascia, forse volontariamente, qualche cosa da perdonargli a un critico urbano, da cui aspetta indulgenza; questi procura, non usando verso sè stesso indulgenza alcuna, non aver nulla da perdonare a sè stesso.

Se furon diversi tra loro nel poetare, più ancora variaron tra loro nel vivere; benchè sortito avessero l'uno e l'altro una nascita illustre. L'Alamanni, non alieno della vita morbida o raffinata, vago dello splendor della corte e cortigiano non pochi anni; sempre viaggiante or per l'Italia, e quando per la Francia o la Spagna, due volte con pubblico carico, e fuggitivo tre volte, una delle quali con la macchia sul volto di ribelle alla patria; soldato alcun tempo, e per indole forse più atto al tumulto della guerra, che agli ozi della letteratura, come colui che, giovane ancora, sorpreso venne in Firenze con l'armi addosso, e incarcerato giusta la legge; vendicativo, cospirato avendo contra il cardinal Giulio de' Medici sotto colore di liberare la patria sua, ma in fatto per lo sdegno della prigionia, da cui pretendea che i propri talenti e il favor del principe lo esentassero, e però anche superbo; ed in oltre di crudele animo, poichè s'offerse, ove credesi al Varchi, d'uccidere di man propria lo stesso benefattor suo nel suo Principe, e indi fuggì senz'avvisarne il cugino Alamanni e il maestro Diaccetto, che presi vennero e dicollati: versato per altro e diligente nell'amministrazion degli affari; compagnevole uomo e di urbanità, di gentilezza e di tali altre somiglianze di virtudi fornito; e non meno, che di sagacità coi suoi pari, pien d'una pronta, coraggiosa e maschia facondia innanzi ai regnanti. Lo Spolverini, benchè splendido, secondo sua condizione, nelle occasioni illustri, dato non per tanto ad una vita semplice ed uniforme, nemico del soverchio strepito o lume, e quasi sempre vissuto, di quel suo viaggio per l'Italia in fuori, nel grembo della sua Verona, o in quello d'una solitudine amena e verde; facile un poco allo sdegno, ma dolce a un tempo ed umano, e naturalmente all'arti per lui coltivate, e agli affetti tranquilli d'un padre di famiglia conformatissimo; uomo da raccapricciarsi a soli nomi d'ingratitudine, di congiura, di vendetta e di uccidimento; e nulla orgoglioso, non solo perchè modestamente parlava di sè, essendo talvolta le parole modeste una maschera dell'orgoglio, ma perchè di sè diffidava, e udiva tutti, ed a sè coloro, che di lui assai men valevano, antiponeva: ignaro poi nella civil compagnia d'ogni secreto artifizio; chiuso alquanto, massime con persone non più vedute, e, tuttochè motteggevole ne'piccioli circoli, scontento sovente, silenzioso, e presso che imbarazzato nelle assemblee romorose; e lontanissimo dal volere, e più ancora (tanto la virtù amava) dal saper essere cortigiano. Ambidue frammisero agli studi di privati gli affari pubblici. Se non che l'Alamanni, maestro della casa della Regina di Francia, e Inviato di Francesco Primo all'imperator Carlo Quinto e di Arrigo Secondo alla Repubblica di Genova, s'adoperò fuori del suo paese; e lo Spolverini tra i suoi concittadini s'affaticò solamente, ma con benemerenza tanto maggiore, quanto fu men risplendente in faccia del mondo, e più giovevole a'suoi concittadini la industria sua. Ambidue celebrarono ne'lor poemi due Monarchi della medesima stirpe, Francesco Primo e Filippo Quinto, e per le mani di due principesse, l'una e l'altra italiane, cioè Caterina dei Medici, nuora del primo, ed Elisabetta Farnese, moglie del secondo, desiderarono che presentati fossero ai due monarchi i poemi loro. Ma l'Alamanni fu colmato d'onori, e divenne celebre tosto; lo Spolverini non ebbe favore alcuno, e non entrò nella tromba della Fama, che lentamente e con difficoltà; affinchè si scorgesse meglio, che senza stranieri aiuti, e con la sola sua propria forza, v'entrò. Per ultimo ambidue con queste loro *Coltivazioni* meritarono dell'uman genere. Perchè se è vero che la vita rustica è maestra di *frugalità*, di *attività*, di *giustizia*, come Tullio scrisse, e che l'*agricoltura* è così congiunta con la *sapienza*, che si può chiamarla sua *consanguinea*, come scrisse Columella; meritato avrà dei suoi simili chi seppe invitarli all'innocenza di quella vita, e alla santità,

sto per dire, di quello studio, e invitarli col linguaggio poetico, che tanto del prosastico è più valido ed efficace. Ma in questo ancora ha vantaggio dall'Alamanni lo Spolverini, che non si lasciò sdrucciolar dalla penna, il che non oserei asserir dell'altro, alcun verso, del quale i più casti s'offendano e severi orecchi; potendosi affermare del suo poema ciò che di tutti i versi dell'inglese Thompson, non essercene un solo che l'autore voluto avesse nell'ultimo istante del viver suo cancellare. Aggiungasi che lo Spolverini sarà nel parlare tanto più possente e autorevole, quanto nell'operare fu più, che l'Alamanni, retto ed irreprensibile, trovandosi il poeta negli stessi termini, in cui l'oratore, che non sembrerà mai persuaso egli, e però non persuaderà gli altri mai, se alla forza degli argormenti e alla veemenza delle parole non accoppia la purezza de' costumi e l'integrità della vita.

Ecco quanto mi parve di scrivere intorno questo mio egregio concittadino. Una statua, un busto, una medaglia che gli fosse stata decretata pubblicamente, sarebbe a lui più onorevole, perchè dal consenso di molti procederebbe. Più caro nondimeno, quando io avessi saputo rappresentar bene l'immagine dell'ingegno suo e del suo animo, parmi dover tornare a tutti coloro che amano la sua memoria il mio scritto; tanto più caro, quanto l'immagine dell'uomo interno è più preziosa di quella che il marmo scolpito, il bronzo fuso, o anche la colorata tela ci rappresenta. Se poi mi venisse fatto d'invogliare alcuni all'imitazione del suggetto, ch'io mi studiai di dipingere, direi anche d'aver contribuito più all'onor suo, che non farebbe una statua pubblica, un busto ed una medaglia; poichè la miglior maniera con cui onorar gli uomini eccellenti, è l'ingegnarci di far ritratto, come possiam meglio, da loro.

ALTRO ELOGIO

DEL MARCHESE

GIOVAMBATTISTA SPOLVERINI

Giovambattista Spolverini nacque in Verona l'anno 1695 di Ottaviano e di Adelaide contessa Nogarola, e ci nacque con una peculiare attitudine all'arte de' versi, di che ben s'accorsero quelli a cui mandato fu da erudire; intendo i padri gesuiti che reggeano in Bologna il collegio di san Saverio.

Non è raro veder ne'giovanetti certe fiammelle poetiche, le quali poi, usciti de'collegi, e portati da'piaceri, o nelle faccende occupati, si lasciano in petto a poco a poco morire: ma così non fu dello Spolverini. È vero che, a tener vive in sè stesso le innate faville, non poco aiutollo quel grande animator degl' ingegni Scipion Maffei, con cui tanto più si addomesticò, che a quella di lui aveva contigua la propria casa. Nè perchè gli sopravvenissero i pensieri della famiglia, perduto il primo nato fratello Girolamo, e le cure della figliuolanza, toltasi da Vicenza in moglie Savina Trissino, si smorzò, o illanguidì quel suo poetico fuoco; ciò che nè tampoco seguì per gli uffizi civili, ch'ei non volle mai rifiutare. Il che mostra che acceso veramente quel fuoco lo avea natura, e non già una certa vaghezza di non esser da meno de' suoi condiscepoli, di battere la via stessa e di conseguire gli stessi applausi, secondo che si vede in tanti altri, ne'quali un vento d'altra vaghezza o passione, che prenda dopo la educazion loro a soffiare, tosto o tardi lo spegne.

Ma tanta difficoltà incontrasi nell'esercizio d'ogni bell'arte, che, per quantunque stata sia favorevole la natura, molte condizioni estrinseche si ricercano, chi vuol toccare il sommo dell' eccellenza. Queste condizioni non mancarono all'artefice nostro, ed io mi contenterò al nominarne tre: un acre amico e felice, qual certo è quello che spira dal nostro Baldo; l'amicizia stretta, ch'io accennai, di Scipion Maffei; e finalmente l'esser nato nobile e ricco, requisito anche questo di gran momento, e per cui l'uomo ha, pari le altre cose, gran vantaggio da tutti coloro che vennero sott' altra stella nel mondo. Chi non sa che spesso costretti sono a trar dalle lettere la lor vita, e che il minor male a cui vanno esposti si è di precipitare i lavori, affinchè più presto ne riscuotano gli emolumenti? Bello e nuovo argomento di poema georgico era per verità la Coltivazione del Riso. Or potuto avrebb'egli, non dico trattarlo con gran diletto, ma pur concepirlo nella sua mente, ove trovato non si fosse nel mezzo ad una campagna sua propria, e sopra un fondo di tale ampiezza, qual si richiede alla coltura di quella biada? Lascio che mosso non potea essere se non dall'amore dell'arte *ingenti perculsus amore*, come Virgilio, o da quel desiderio sì strano, e sì naturale ad un tempo, che si risveglino nelle altrui menti, spesso non sapendolo noi, certe idee rappresentative del merito che in noi è. Quell'aria di dignità e di grandezza, che passò dall'animo dello Spolverini nel suo poema, n'è un pregio anch'ella; ed io non temerei dir di lui quel medesimo che Pietro Giordani del cardinale Pallavicino, benchè l'uno in versi e l'altro in prosa scrivesse, cioè, *avere impresso nello stile un suo singolar carattere, che subito fa immaginare la prosapia e la educazione nobilissima dell' autore.*

Condotto a fine il poema, ei disse tra sè, ricordandosi del precetto d'Orazio, *in Metii descendat iudicis aures;* e il suo Mezio l'ebbe in Giuseppe Torelli, tuttochè altri pur consultasse, e troppi per avventura. Il consultar molti ha certo i vantaggi suoi, ma i suoi pericoli ancora; ed io, tutto ragguagliato, farei di scegliere un consiglier buono, e starei con quello. La

revisione del Torelli, la qual risguarda lo stile principalmente, ed il verso, fu accuratissima e sensatissima. Nè si può negare che molto a lui non debba lo Spolverini; di che ciascun può accertarsi, caduto essendo il manoscritto nelle mani di Bennassù Montanari, che nol cela ad alcuno, e che ben merita, chi al suo fino gusto rimiri, di possederlo. Servigio simile rendè al Mascheroni il Bertóla che l'ornò tanto delle sue penne, come lo stesso Mascheroni a me scrisse; aggiungendo, che *se tutti i versi del Bertóla fossero virgoleggiati, ei si rimarrebbe la cornacchia d'Esopo.* Stimerem noi meno per questo l'*invito a Lesbia*, e la *Coltivazione del Riso?* No: perchè se il giovarsi della critica d'un amico non fosse un punto alla perfezione dell'opere necessario, non lo avrebbe Orazio, nè dopo lui tanti altri maestri, sì caldamente raccomandato. Ciò di cui più presto io mi maraviglio, si è il pentimento nel Veronese d'avere accettato i suggerimenti, pentimento espresso chiaramente in una sua Lettera del 1758 al conte Marc'Antonio Trissino, cioè dell'anno stesso che fu pubblicato il poema. Altro non saprei che notare, ch'ei cominciò poco appresso a patire infelicemente di epilessia.

Pochi rimangono de' suoi brevi componimenti i quali, non essendo mai stati raccolti e stampati insieme, comunemente si ignorano. Ne darò un saggio ne' due seguenti sonetti, che celebrano il primo la Vestizione, e il secondo la Professione d'una delle sue figlie in un monastero della nostra città.

Voi, che presenti al sacro uffizio siete,
Tenere madri, e genitori amanti,
Pinta avendo negli occhi e ne'sembianti
Quella pietà che dentro il sen chiudete:
Or che tanta di me parte vedete
Volontario olocausto all'ara innanti,
Se di gioia o di duol sien questi pianti,
Che invan studio celar, deh non chiedete.
Ch'io nol so dir: so, che mirando impresso
Di tal fiamma quel cor, di Dio quel volto,
Sospiro e godo, e in un m'agghiaccio e ac-(cendo:
So che lieto per lei, grave a me stesso,
Fra dolcezza e stupor in me raccolto,
Nè lei, nè me, nè sì gran prova intendo.

Parmi non potersi rappresentar meglio i diversi affetti da cui l'animo è combattuto d'un padre amorosissimo e religiosissimo insieme.

Vivi felice, o tu, di cui la sorte
Compiuta è al fin: noi d'uno in altro lido
Miseri! errando andiam per questo infido
Golfo pien di procelle e navi assorte.
Da te preso è già il porto, onde più scorte
Stender puoi l'orme all'immortal tuo nido;
Mentr'io da lungi, te chiamando, grido
Mercè, sott'altre stelle ignote e smorte.
Deh, mia cura e del ciel, se tanto o quanto
T'occupa il sen d'un genitore amante
L'alto periglio e l'angoscioso pianto,
Impetra al legno mio, che di tue sante
Aure al favor s'ei non ti segue accanto,
Tu almen ne accoglia le reliquie infrante.

Chi non corre con la mente a quel Virgiliano?

Vivite felices, quibus est fortuna peracta
Jam sua: nos alia ex aliis in fata voca-(mur.

Ma chi s'aspetterebbe d'udire in bocca d'un poeta che favella ad una sua figlia già monaca, quelle parole ch'Enea dice ad Eleno e ad Andromaca, da lor congedandosi? Così i grandi poeti s'imitano da chi li somiglia.

Con lo stesso affetto si rivolse a quell'altre delle sue figlie che si monacarono; ma pel figlio, il quale, dopo altri due che perduti avea in fasce, gli morì nell'età d'anni otto, altro su le carte non pose che quel verso del suo poema:

La speranza e l'onor di nostra gente.

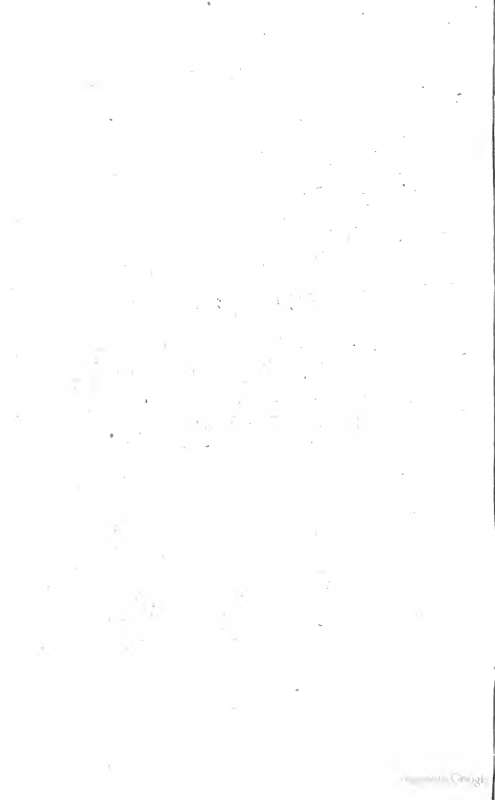
Fu quello il colpo che veramente prostrollo, e ch'egli sentì sino al giorno ultimo della vita che nel 1762 se gli estinse.

Il tempo, che indebolisce ed annulla tante riputazioni, sempre più rinforzò e stabilì quella dell'autore del *Riso*. La Compagnia di Gesù ne promosse la lettura tanto più volentieri, che sillaba non v'ha che offenda il costume; e quindi la si può francamente ai giovanetti mettere in mano. Se ne moltiplicarono l'edizioni, ma le più pregevoli son le tre di Verona, con le quali gareggia di bellezza la padovana, mentre le vince d'utilità; e ciò in grazia delle illustrazioni, di cui l'arricchì a uso delle scuole con molto giudicio il valoroso abate Cesarotti. Poema forse non comparve dalla metà del passato secolo in giù, che meritasse ugualmente il nome di classico; senonchè l'abuso che or si fa di tal nome, toglie il potersene, quando più caderebbe in taglio, valere.

Fu lo Spolverini ben disposto della persona, di statura mezzana e quadrata, grasso in faccia anzi che no, e rubicondo: lineamenti grandi, occhi vivi, fronte spaziosa; fisonomia dolce ed aperta. Un tratto avea molto signorile, e sì cortese ad un'ora, che degl'inferiori ei tirava a sè il rispetto insieme e la benevolenza. Risentivasi facilmente, ma con uguale facilità si calmava, ridendo de' suoi sdegnuzzi egli stesso. Benchè d'indole melanconica, non gli fallirono i motti: *a maraviglia bel parlatore* chiamollo il Becelli nel terzo de' suoi Dialoghi, ove, *se oggidì scrivendo si debba usare la lingua del buon secolo,* si discute. Nell'uso delle ricchezze serbò questo temperamento che parve troppo splendido ai parchi, ed ai prodighi non abbastanza: dunque colse nel segno. Nato con un cuore fatto per amare, ebbe a dovizia su che tutta esercitar la sua tenerezza; perchè, oltre la moglie, nove figliuole e tre figli, carissime gli erano due sorelle, e massime quella ch' entrò in casa Turco, ed è l'Amarilli del suo poema. Se in poesia diffidava troppo di sè, non è che non sentisse le proprie forze, senza che un poema non avrebbe intrapreso; è che sentiva profondamente la difficoltà di giungere all'ottimo, sentimento salutare che la necessità ci dimostra della fatica e ci salva in parte dalla presunzione. Quanto poi ai carichi civili, nè la prudenza si desiderò in lui, nè potea, avendo la probità, desiderarsi la diligenza, che della probità stessa è così gran parte. Padre di famiglia, cittadino e poeta, ora in Verona, e quando nel seno delle sue ville o per pubblico ufficio sul lago di Garda, o anche viaggiante con la moglie (da cui mai non si disgiungea) per l'Italia tutta, lontano sempre dalle brighe letterarie, dalle rivalità, dalle leghe, presentò in sè l'esempio d'un gentiluomo amante della patria, il quale star voglia in compagnia delle muse, ed offerì l'immagine d'una vita, che molti ammireranno, invidieranno alcuni, e pochissimi imiteranno.

ELOGIO

DI

GIUSEPPE TORELLI

Benchè non pochi esempi s'abbiano d'uomini dotti, che alle scienze applicaronsi ed alle lettere, che geometri furono a un tempo e poeti, tuttavia scorgesi che dopo i primi anni si distaccarono dalla poesia, e con le sole matematiche, o pure o miste, si stettero, finchè bastò loro la vita. Ma Giuseppe Torelli questo ci offre di singolare in sè stesso, che sinò agli ultimi dì passò dall'arte de' versi alla scienza della quantità, e da questa ritornò a quella con una facilità incomparabile: al che se aggiungiamo, che cognizion di più lingue e letterature, erudizion generale, e fino gusto per le belle arti era in lui, s'intenderà leggermente, quanti tornar dovessero, e quanto vari i suoi intellettuali piaceri. E però s'io considero ancora che nè la virtù gli mancò, nè un corpo bene organizzato, nè quel mezzo tanto desiderabile tra la povertà e la ricchezza; che gli riuscì ottener la stima degli stranieri, e, ch'è molto più difficile, de' suoi concittadini, e che un sincero sentimento e profondo della religione, senza cui nulla val tutto il resto, ei nodriva, m'accorgo, essergli toccato tutta quella felicità che si può qui dagli uomini conseguire. Certo *chi non ha speranza nella vita futura, non vive nè meno in questa*, come dicea Lorenzo de' Medici, secondo che narra il Valori: in questa, dove lietamente non si cammina verso l'eternità se non che a modo di coloro che navigano in ver l'Arabia, i quali sentendo van sempre più le dolci fragranze che lor porta il vento da quelle rive a cui tendono.

Il Torelli nacque in Verona il 3 novembre dell'anno 1721. Luca fu il padre, onestissimo negoziante, e la madre Angela Albertini veneziana. Rimasto senza il padre nell'età tenera, confessava dover tutto alla madre, donna non ordinaria, che il figlio, non sè, amava nel figlio, e che, dopo statagli maestra ella sola, il pose nel collegio patrio de' padri Somaschi, poi consegnollo ai fratelli Ballerini che fanciulli in casa educavano, e finalmente allo studio di Padova, dilungandoselo più ancora, il mandò. Ivi si potè dir di lui quello che Cicerone d'Ortensio ancor giovanetto, cioè che *ingenium, ut Phidiae signum, simul adspectum et probatum est*. In effetto mostrò subito un certo senso dell'ottimo in ogni cosa, una mente chiara, ben fatta, e, a parlar così, geometrica, e nel medesimo tempo un'anima di sottile temperatura e gentile, ond'ei non sapea quasi vedere, o udire, se non se ciò che ragionevole fosse e leggiadro; senso, il ripeto, dell'ottimo in ogni cosa, che fedelmente lo scòrse per tutto il suo corso mortale. Il perchè io non istupisco che quei professori, veggendo tanta maturità di giudicio, e insieme tanta gravità di costume, non solo ammirassero in lui un allievo che molto di sè promettea, ma accarezzassero un consigliere, che interrogar poteano utilmente. Il Dandini chiamollo sin d'allora pien di dottrina in un suo libro che gl'intitolò; e il Morgagni leggevagli nella privata stanza quelle Orazioni che appresso dalla pubblica cattedra recitava: il che per altro io non so a qual de' due faccia veramente più onore.

Laureato in legge, e ripatriato, mutò il soggiorno; il modo di vivere non mutò. Lo stesso ardor per gli studi, la stessa moderazione nei passatempi, lo stesso rispetto ai capelli bianchi. Quel solamente che in lui apparve di nuovo, furono i continui segni di riverenza, di gratitudine, di amore alla madre, a cui s'era ravvicinato; segni, dai quali, per volger d'anni o sopravvenir d'accidenti, non rallentò punto. Ricordami che domandato, se viaggerebbe, egli, che massime in Inghilterra ragioni avea di condursi, come vedremo, rispondea sempre, non si toccasse a lui un simil tasto, finchè il cielo la madre gli conservava. È ver che, perdutala, non si mise tra le poste; ma qual mara-

viglia, che, giunto al di là de' cinquanta, e avvezzo a una vita sedentaria e uniforme, l'animo non gli desse d'uscir di colpo delle sue inveterate abitudini, bazzicar con gli ostieri, i monti passare ed i mari, farsi, in una parola, tutt'altro da sè medesimo?

Non è chi non conosca le favolette d'Esopo, monumento di antica sapienza, che l'età fanciulla ha per mano, la virile ammira e la vecchia, e un Socrate si compiacque, se non mente il racconto, di porre in versi pochi dì innanzi di ber la cicuta? Il Torelli di greche mutolle in latine, parendogli che nella lingua del Lazio non si fosser portate ancora con eleganza, e le ornò di note opportune, e d'una erudita prefazione che in forma di lettera indirizzò al suo venerato concittadino Scipion Maffei. Ignoro perchè inedite sien rimaste. Questo non fu d'una operetta, in cui trattasi di rivoltare alle lettere un giovane che all'armi inclinava; però due donne lui, ch'era un Giacomo Pindemonte, brigansi, apparendogli in sogno, di trar ciascuna a sè con ingegnosissime dicerie; e son la Milizia appunto o la Letteratura. Leggila se vuoi sentire il greco Luciano parlar la lingua del secol d'Augusto; e dove sentir ti gradisse parlar la medesima lingua il francese Pascal, leggi tre Dialoghi dello stesso Torelli stampati senza nome in Colonia, che risguardano i due primi certe questioni teologiche intorno al Digiuno, e il terzo la dottrina in generale del Probabilismo. Non contento al dettar lodevolmente in latino, e al conoscere il greco, penetrar volle sin dai primi suoi anni nll'ebraico. Il denota una Dissertazione, al Maffei anche questa indiritta, ove si contengono alcuni confronti fra il testo ebraico e la greca interpretazion dei settanta. Dissertazione che il padre Carmeli, professore in Padova di lingue orientali, disapprovò in riguardo all'assunto, ma per verità con troppo rigore, quando la natura si consideri delle correzioni che il nostro autore modestamente propone. E forse son del tempo medesimo due Ragionamenti, che si cercarono indarno tra le sue carte, su punti di giurisprudenza gravissimi, a cui non meno, che ad ogni altra facoltà o disciplina, con l'arco dell'osso atteso avea su la Brenta.

Ma nè la giurisprudenza, nè tutte quelle altre scienze, che diconsi metafisiche, nè la fisica stessa, benchè vada delle sue macchine e de'suoi sperimenti tanto superba, potea soddisfare uno spirito di contentatura in tutte le cose difficilissima, la qual nascea nel Torelli da quel senso della perfezione soprindicato, per cui non appagavasi che di ciò che avesse faccia di vero. Quindi abbracciò le matematiche, e quelle singolarmente che si chiamano pure, alle quali accoppiò con raro e secreto nodo la poesia ch'egli stimava ugualmente vera in sè stessa, perchè fondata, qual siasi il variar delle opinioni, e il fantasticar degl'ingegni, su la base ferma ed eterna della natura.

Io dissi che abbracciò le matematiche pure singolarmente, perchè se l'idraulica chiamollo a sè, e gli piacque, fu per poco tempo. Ciascun sa che non picciol vantaggio a noi Veronesi tornarono quelle ruote, mediante le quali adacquiamo con l'Adige e ravviviamo i nostri begli orti; ma noto è non meno che ristanno, sempre che il fiume o per le piogge che cadono nell'autunno, o per le nevi che nella primavera si sciolgono, ingrossa; attesochè allora la forza impulsiva ugualmente in ogni parte opera dell'ordigno, che per conseguenza cessa della sua vertigine, e sta. Il Torelli, volendo levar via questo inconmodo, una ruota immaginò che girasse sotto acqua; quindi ne spezzò i raggi in due parti, a fin d'ottenere, ciascun raggio contraendosi nel giro, o allungandosi, una diversità d'urto, e però il moto, com'egli si confidava. Bello è l'artifizio, tuttochè alcuno difficoltà gli movesse contra il Poleni a cui è diretto l'opuscolo, e l'Eulero a cui venne comunicato; dimanierachè l'autore così raffreddò della sua invenzione, che ne'suoi ultimi anni quasi la dispregiava.

E per la stessa ragione, che tra le scienze avea scelto la matematica (se questa n'è una, e non più presto un nobile e sublime strumento che a molte serve di loro) ei fece particolarmente le delizie sue della sintesi e dei geometri dell'antichità, ne' quali la precisione e il rigore vanno a maraviglia del pari con la semplicità e l'eleganza. Non già che l'importanza dell'analisi moderna sconoscesse, e l'utilità. Ma io avviso che non poco sarebbergli andate a sangue queste parole, che nelle *Confessioni* di Rousseau si ritrovano: *Je n'aimais point cette manière d'opérer sans savoir ce qu'on fait; et il me semble, que résoudre un problème de géométrie par les équations,*

c'était jouer un air de musique en tournant un manivelle. Si rivolse anch' egli in Padova con molto calore all' algebra, passati ch' ebbe quegli elementi di geometria che mostrar si sogliono nelle scuole; senonchè, abbattutosi in Vicenza, mentre rimpatriava, a dotto matematico che rifar consigliollo a più lento passo la strada, e ricordatosi forse di Newton, che prese di nuovo in mano i prischi geometri da lui troppo tosto per l'amor dell'algebra smessi, tolse a studiare di nuovo Euclide, ma in Euclide medesimo. E come rise allora di sè, così degli altri era solito ridere, che su i moderni libri lo studiano, e di quegli autori ancora, che riordinare il pretesero, rompendo quella catena mirabile di proposizioni che passano l'una nell'altra, e formano un tutto da vincere qual v' ha di spirito più determinato di non si dare che all'evidenza. La stessa cura pose negli altri Greci, e massime in Archimede; il lume del cui ingegno, per usar le parole dell'Algarotti, non è punto oscurato da tutte le moderne invenzioni.

Frequenti erano i problemi che il nostro Giuseppe a sè proponea, sfidando quasi sè stesso, o proponeano a lui i suoi amici, secondo l' usanza, che al suo tempo tenea più che oggidì, di mandarsi scambievolmente i problemi da sciogliere, come nell'Oriente gli enimmi da interpetrare. In uno di sì fatti problemi, del qual pubblicò con le stampe la soluzione, trattasi di determinare le parti, o sia i meriti parziali da un capitale prodotti, e dimandati innanzi al fine dell' anno: ciò che egli eseguisce con una curva, che *scala dei meriti* chiamò volentieri. Sembra volesse imitare il Leibnizio, da cui lo scioglimento d'un bel problema, che a mercatura partiene, abbiam negli Atti di Lipsia.

Ma non meno che della sintesi, che sempre in voce ed in iscritto promosse, meritò bene della moderna analisi, tentando di portare il rigore e la certezza dell'antica geometria nella più alta parte e più utile di quel metodo; dico nel calcolo infinitesimale. Non essendogli stato dato veder le correzioni e riforme che nella metafisica del Calcolo ai nostri dì venner fatte, crederò facilmente ch' ei non riconoscesse per geometrica la base su cui innalzato l'aveano i preclarissimi suoi inventori. Potea egli star contento all' idea che delle infinitesime quantità ci dà il Wolfio ne' suoi Elementi, rappresentandole a modo di quantità incomparabili alle più grandi, non altrimenti che incomparabil si dice un granello d' arena rispetto a un monte? Gioverà udire il Torelli medesimo, che in una lettera al padre Riccati, la qual conservasi manoscritta, nel seguente modo ragiona della sua opera *De Nihilo Geometrico*, con cui un nuovo principio a quello che non gli quadrava s'ingegnò di sostituire. *Il Libro ch' ella m' accenna del Maclaurin, non ho mai veduto; onde non posso dire con verità d' aver seguito la sua scorta; benchè mi sarebbe molto onorifico l'aver posto il piede ne' vestigi di quel grande uomo. Ben è vero che se egli chiama le quantità, di cui si tratta, infinitamente piccole, o sia evanescenti, ha egli detto lo stesso che il Newton, cioè niente di più chiaro che si dicesse il Leibnizio ed i suoi seguaci. Io certamente duro egual fatica ad intendere che si voglia dire quantità indefinitamente piccola bensì, ma però determinata, non formandomisi nella mente veruna idea che corrisponda a questi due termini, chè quanto al dirla nulla, dopo averla così chiamata, così hanno fatto tutti, qualunque concetto, ne avessero, temendo non l' esattezza geometrica ne restasse offesa. In fatti dopo il Libro del Maclaurin non però son cessate le dispute in questa materia, ed ella ben sa che la signora Agnesi ha preteso ultimamente di spiegar l' indole delle quantità infinitesime per la natura dell' incommensurabile; e che il padre Boscowich ne' suoi* Elementi Geometrici, *dopo aver confutato il Leibnizio ed il Newton, promette di dire egli stesso qualche cosa che soddisfaccia. Dic' egli in quel luogo che le quantità infinitesime, se s' intendono determinate, son veri nulla; ma che tali non debbono intendersi, ma sì bene cotanto piccole, che noi possiamo diminuirle a piacere, cosicchè la loro grandezza non sia mai stabilita; dove è manifesto che fra la quantità infinitesima che si calcola in geometria, e fra il nulla egli mette vera e real differenza. Io tengo, al contrario, che le dette quantità siano lo stesso che nulla, ma nulla determinati, cioè a dire piuttosto quelli che questi. Ora l' aver definito quai sieno cotesti nulla, dei quali tratta la geometria, e che però chiamo geometrici, l' averli espressi co' veri simboli, escludendo quel carattere vago O, l' a-*

certi distinti nei loro generi, e additato il modo di calcolarli, il tutto dimostrando secondo lo stile rigoroso degli antichi, che solo è atto a convincere, è quello che forma il pregio della mia operetta. Così il Torelli.

Parve all'autore che l'operetta, com'ei la chiama, fosse poco gradita, e forse non abbastanza intesa. Un nuovo libro pubblicò dunque che intitolò *Geometrica*, nel quale tre problemi propone, e scioglie prima sinteticamente, co' principii della greca geometria, indi analiticamente con la sua dottrina del nulla geometrico. Qui vedesi a maraviglia quanto l'analisi vantaggi la sintesi per la facilità e speditezza, a non parlar della sua estensione; e quanto la sintesi vantaggi alla sua volta l'analisi per la via non oscura punto, sebbene un po' faticosa che tiene. Senzachè non di rado giunge anco al suo intento più agevolmente, come affermò il cavalier Cagnoli nel Proemio alle sue *Sezioni Coniche*, confessando d'essersi *parecchie volte sconfrato in diverse pagine d'algebra, ove poche linee bastavano con la geometria rappresentativa*. E perchè nell'ultimo de' tre problemi soprindicati si parla degli archi de' quadrati scaleni, il Torelli v' inserì ciò che su la quadratrice di Dinostrato nelle collezioni si riferisce di Pappo; valendosi il primo del codice Vaticano, ch' egli emendò e tradusse, non pago com'era delle versione che data ce ne avea il Commandino.

Soffería poi di malissima voglia che ci mancasse ancora una dimostrazione per tutti i capi soddisfacente d' un teorema de' più illustri, e di cui non ha la fisica il più fecondo, di quello della composizione di due moti in un solo: nella meccanica ci dà sempre innanzi, e per conseguente regna nell'astronomia. Il Torelli ce ne regalò una che riuscì agl' intelligenti bellissima, e in cui venne ad incontrarsi col celebre padre Frisi che alla stessa ricerca s' era contemporaneamente rivolto, e che la dimostrazion sua pubblicò nelle sue *Instituzioni* tre anni appresso. Ed anche il suddetto opuscolo del Torelli è in lingua latina, di cui bisogna dire ch' ei conoscesse tutte le grazie, quando nè tampoco gli fallian quelle che la geometria nella sua severità può ricevere.

Molto egli amava le lingua di Cicerone e di Livio, e più frequentemente scriveavi, e più volentieri che nel volgar nostro; e caldamente lo studio e l'uso ne raccomandava. Credea esser dell'onor degl'Italiani lo scrivere in quella lingua ch'eglino dovean tenere in conto di propria non meno che l'italiane medesima; e però nol movea nulla l' esempio che in contrario s' adduce de'Latini appunto, i quali, benchè studiasser la greca, pochissimo tuttavia in questa dettarono. Quale stupore di ciò se i Romani volevano ai Greci, di cui distrutto avean la possanza, la gloria parimente tor delle lettere? Poi noi all' incontro, che non siam più italiani in ordine all' impero del mondo; è bello il conservare di tanto patrimonio almen quella parte che solo ci restò, la favella. Lascio che, volendoci fare intendere all'altre nazioni, usar converrebbe la lingua francese, ove non ricorressimo alla latina, che è il ripeto, favelle nostra, perchè ereditata dai nostri maggiori, e certo da noi meglio che dagli scrittori dell' altre nazioni in ogni secolo maneggiata. Ma ei non avvisava per questo che avesse a trascurar l'Italiana, conformechè gl' Italiani malamente opinarono un tempo: bramava che l'uno o l'altra, secondo le occasioni diverse e i bisogni, venisse in campo. Quattro non brevi Lettere in italiano ci rimangon di lui, di due delle quali soltanto parmi toccaro. L' una va al suo amico Clemente Sibiliato, e contiene la spiegazione di due luoghi di Dante, a cui grandissimo amore avea posto, e di cui allestia un nuovo testo con illustrazioni. Il primo luogo è la similitudine del raggio che da acqua o specchio rillettesi, e sale per modo eguale a quello in cui scende, ch'è la stessa spiegazione che il padre Lombardi ne diede molti anni appresso senza citare il Torelli, di cui certamente non avrà veduto l'opuscolo: nel secondo luogo, anche questo del Purgatorio, si tratta dell' apparizione di Beatrice all' innamorato poeta. L'altra Lettera, al marchese Gherardini, difende lo stesso Dante contra Voltaire, i cui abbagli non meritavano per verità una sì accurata e seria confutazione; ed è un adoperare la clava d' Ercole, come far volea quell' uomo d' Esopo, per ischiacciar delle pulci. Il Torelli dettava molto bene in italiano eziandio; pure io non so se con tutta quell' eleganza, quella forza, quella leggiadria che in latino. Fu sempre di pochi il risplendere ugualmente in ambidue gl' idiomi; e forse non havvi altra città che nominar possa tre, che succeduti l' uno

all' altro si sieno in tale prerogativa, al par di Bologna, la qual vanta un Francesco Maria Zanotti, un Luigi Palcani, un canonico Schiassi.

Non è di molti nè anche il segnalarsi d'ugual maniera nella sciolta e nella legata favella. I versi del Torelli alla sua prosa non cedono, se io m'oppongo; benchè, soddisfacendo agli altri, paresse non soddisfar bastantemente a sè stesso, pochi essendo, e brevi la più parte, i componimenti poetici che di lui abbiamo. Tutti del resto in volgare; ed è una certa maraviglia che, amando egli d'esercitarsi più nella latina prosa, che nell'italiana, e anco esercitandovisi meglio, un sol verso latino non si vedesse uscirgli mai dalla penna. Mostra eziandio, che più che del comporre, del tradurre prendesse diletto; cosa che a lui sembrava non altrimenti, che al padre Ceva nella sua operetta intorno al Lemene, per poco non men *difficile e maravigliosa* dell'inventare. La prima prova che diede in questo di sè, fu la Traduzione del primo Libro dell' *Eneide*, che pubblicò unitamente al primo dell' *Iliade* del marchese Maffei, premettendo un ragionamento assai dotto, in cui si fanno alcuni confronti tra la versione del Maffei e quella del Salvini. Questi confronti, che in favor del secondo non ridondavano, spiacquero al signor Lami, il quale amava il Salvini grandissimamente, cioè sino a trovar belle di lui anche le versioni; e forse contribuirono ad operare, che del Torelli la Traduzion altresì, ch' ei nelle sue *Memorie Fiorentine* non approvò, gli spiacesse. Il Torelli, in vece di spendere il tempo a rispondere, speselo a traslatare il secondo Libro: ma più oltre, qual ne fosse la cagione, non procedè. Traslatò bensì il *Pseudolo* di Plauto, alcuni Idilli di Teocrito e di Mosco, Catullo su le nozze di Peleo e Teti, e qualche altro componimento. La traduzione per altro, da cui riportò maggior lode, sembra essere stata quella famosa Elegia di Gray sopra un Cimitero di campagna; Elegia che rapidamente sparse per tutta Europa, che ne restò penetrata, la dolce, profonda e filosofica sua tristezza. Molto andavagli a genio la lingua inglese, che alla francese di gran lunga egli preferia, nè poco, inoltrato alquanto negli anni, si compiacque della spagnuola. Gliela fece apprendere il desiderio di leggere nell'originale quell'incomparabile *Don Chisciotto*, dal quale passò ai poeti, e di Garcilasso della Vega singolarmente invaghì. Si può dunque conoscere le lingue straniere, nè il suo esempio è già unico, senza discapitar nella propria, ove in questa s' abbia studiato prima: di che penano a persuadersi certi amanti troppo fedeli della patria favella che non toccherebbero per cosa del mondo un libro di Francia o Inghilterra, e che per tal modo confessan quasi di posseder male ciò che temon di perdere sì facilmente. Vi son poi degli altri che sprezzano per soverchia delicatezza un autore, quando del secolo d' Augusto non sia; e da questi altresì discordava il Torelli, che nella sua edizione del *Pseudolo* non dubitò di chiamar *gran poeta* Stazio, *che Dante ebbe in tanto pregio, che lo fece sua scorta dopo Virgilio*. Io aggiungerei che d' un poeta grande insegnano ancora i difetti. E però non si metta in mano de' giovani, se si vuole, altro che l'oro Augustano: ma perchè giunto a una certa età, dovrà l'uomo la soddisfazione invidiarsi di esaminar ciò che ogni secolo partorì di più ragguardevole, notar gli autori differenti, contrapporne le invenzioni e gli stili: e, filosofandovi sopra, la sua critica perfezionare e il suo gusto?

Nel ragionamento ch'io dissi, e che all'Accademia delle scienze di Bologna è diretto, dichiara il Torelli *mettere in ordine una nuova edizione di Diofanto, e d' illustrarla con una singolar fatica dell' insigne letterato Andrea Marani*, ch'è quel matematico Vicentino che gli fu per guida, com'io accennai sin dal principio di questo Elogio. La nuova edizione non ebbe luogo, nè vestigio trovossene dopo la sua morte tra le sue carte. Si trovò in quella vece un Trattato latino di Prospettiva; che il suo concittadino Giovambattista Bertolini, il qual dava le lezioni del disegno nel collegio militare di Verona, produsse in luce. Potrebbe parere che dopo i libri su tale argomento dello Gravesande's, del Taylor e d' Eustachio Zanotti, inutile tornasse questo; ma non parrà chi considera la strada diversa, per cui andò l' autor suo, che non solamente svolse con somma cura il solo filo sintetico, ma la legge s'impose di non valersi che de' pochi semi di Euclide gittati sovra un tal campo. Fu stampato senza un grande ornamento che il Torelli pensava aggiungervi; cioè senza una Dissertazione, in cui si confidava mostrare con più evidenza, che altri prima non a-

vea fatto, essersi conosciuta ottimamente dagli antichi la prospettiva.

Ma l'opera che quella sua mirabile unione di scienza, d'erudizione, di critica e d'eleganza mette più in chiaro; che per tutto il corso della sua vita non gli fuggì d'occhio mai; e che dell'immortalità del nome l'affida meglio, è la edizion di Archimede. Si rivolse tosto a ciò ch'eravi di più arduo, voglio dire a correggere il testo; perchè se l'ignoranza degli amanuensi ogni antico scritto guastò, che strazio menar non dovea di quelli, ove la difficoltà dell'intelligenza crescea in proporzione del recondito della materia? Fecesi dall'esaminare l'edizione di Basilea dell'anno 1554, la quale (trascritta per Tomaso Venatore da un codice antico sì fedelmente, che intatto anche là si conservò il testo, dove appariva manifestamente corrotto) può quindi tenersi in conto di quel codice antico senza paura. Non ignorando che nella biblioteca di san Marco in Vinegia trovavansi di Archimede preziose membrane, se ne valse, mediante la cortesia del buon custode di quella Antonio Zanetti. Giovossi altresì della version latina, che Giovanni Cremonese avea sopra un codice non malvagio condotta; e più se ne sarebbe giovato se il Cremonese stato fosse così della geometria, come della greca lingua perito. Nè ommise di consultare quei valentuomini, che il precedettero nell'impresa, il Commandino, il Rivalto, il Barowio e il Wallis, al quale si confessò debitore più che ad ogni altro, massimamente nelle opere della *Misura del cerchio e dell'arenario*. Mancante degli altrui aiuti, aprì le vele all'ingegno e alla congettura, *quae, ut in caeteris*, per dirlo con le sue stesse parole, *lubrica est atque incerta, ita in iis stabili vestigio ingreditur, quae non hominis arbitrium, sed veritas regit, ac moderatur*. E così propizio gli spirò il vento, che, uomo com'era, niente prosuntuoso, *Archimedem totum*, scriver non dubitò, *in integrum restitui*, benchè soggiunga con quella ingenuità, che val più ancora della dottrina, *ut nihil jam sit in ejus scriptis, quod hominem geometriae peritum morari possit, si locum unum excipias, quem suspicor mendosum esse, sed ideo non attigi, quod nihil de eo explorati habeam*. Pensava di restituire il dialetto dorico ai libri intorno alla sfera e al cilindro, che pervenuti ci sono, non si sa come, nell'attico; ma depose in breve il pensier di cosa troppo molesta, e non però necessaria. Tanto più che in puro dorico non van nè anche le altre opere di Archimede; che i Greci generalmente non serban sempre il loro dialetto; e che i diversi dialetti così non si lascian conoscere, che ciò che di proprio tengono, o di comune, stabilir si possa con sicurtà. Emendato il testo e le opere cronologicamente riordinate, ne intraprese la versione latina, vista l'imperfezione di quelle del Cremonese e del Commandino; versione che tanto chiara riuscì sotto la sua penna, e tanto elegante, quanto non si sarebbe mai aspettato chi riguarda dall'una parte alla materia severa del libro che si traduce, e dall'altra alla povertà, nelle matematiche, della lingua in cui il si traduce; poco essendosi curati di linee e triangoli, come tutti sanno, i Romani. Volle anco unire al testo il commento d'Eutocio Ascalonita, che più ancora che il testo gli costò di sudore, così mal concio trovollo e piagato, siccome quello a cui niuna medica mano s'era per innanzi accostata. Nol credea però necessario, a chi abbia letto e riletto prima Euclide, e Apollonio, cioè fatti questi studi a dovere secondo lui. Quindi non ne supplì le mancanze, conforme che alcuni desideravano; e solamente dimostrò qualche teorema, che Archimede propone, e di cui perdute si sono le dimostrazioni. Il Tartaglia, scoperti i due libri in latino *Delle cose portate sul fluido*, pubblicolli alquanto corretti. Più corretti appresso li divulgò il Commandino, ma non così che luogo di migliorarli ancor più non rimanesse al Torelli, il quale, contra il parer di molti, li reputa senza una minima esitazione per d'Archimede. Per lo contrario, essendosi attribuito al Geometra Siracusano il Libro dei *Lemmi* che abbiamo in arabo, il Veronese con l'arte critica e la cognizion profonda che avea del suo autore, prova non se gli potere a niun patto ascrivere il detto Libro. Tuttavia, contenendovisi alcune proposizioni, che degne gli sembraron di lui, ricevè nell'edizione i *Lemmi* in latino tradotti dal Maronita Abramo Echellense. Finalmente vengono le invenzioni meccaniche, la sfera artificiale, la chiocciola, l'organo idraulico ed altre, secondo che ne parlano gli scrittori, non avendone Archimede lasciato descrizione alcuna. Quanto agli specchi ustorii, coi quali si vuole che le navi romane nell'acque di Siracusa incendiasse, gli ha il Torelli per favola, osservando che nè Polibio, nè gli altri antichi ne fan pa-

rola, e che, dovendo esser fermo il punto sul quale i raccolti raggi solari vanno a cadere, la flotta sfuggito avrebbe col più piccolo movimento quella sventura. Alcuni oppongono altresì la distanza; ma io considero che grande potea non essere, perchè Marcello accostossi tanto, che tentò scalar la città, appoggiandovi la sambuca, la qual toglieva i soldati in alto sino al par delle mura. Senzachè non mostrò forse il Buffon nel giardino del re, che tali specchi operano anche ad una gran distanza gagliardamente? Più presto io direi, che quando bene il fuoco si fosse appreso, levato non si sarebbe un subito incendio e da non potersi smorzare, qual per la forza della polvere si leverebbe oggidì. Taccio tante belle ricerche del nostro Torelli all' erudizione spettanti, alla greca lingua, e singolarmente alla matematica. Egli va pensando qual fosse il metodo veramente, onde Archimede scoperse le verità che con l'aiuto del calcolo integrale trovansi ora, e gli pare non molto diverso da quello del Cavalieri, cioè crede che ambidue cercbino per la stessa strada il medesimo, ma servendosi di principii assai differenti; chiede a sè stesso se Archimede ammettesse, come vollero alcuni, quei sussidi dell'arte analitica, che i moderni si procacciarono, e s' ode risponder del no: accenna le cose che, proposte da lui due mila anni prima, i savi recenti spacciaron per nuove; mostra quanto a lui debbasi non meno in riguardo alla fisica, che alla geometria e alla meccanica; ed afferma che gli antichi s' ebber gli stessi metodi a un dipresso che noi, fuorchè su basi più solide e più sicure li fabbricarono.

Condotta a termine la sua fatica, e fatto incidere le figure da un Antonio Belemi, valente artefice anconitano, entrò, per consiglio del conte Filippo Stanhope, cultore e promotore di questi studi, in commercio di lettere con l'Università di Oxford, che l' *Euclide* del Gregory e l' *Apollonio* dell' Alley avea pubblicato, e da cui desiderava si pubblicasse altresì il suo *Archimede*. Ma quando si venne al conchiudere, sembrandogli dall'una parte necessaria alla stampa la sua presenza, e dall' altro mancandogli il cuore di tanto allontanarsi, e per tanto tempo, di casa, non seppe nè fidarsi interamente d'altrui, nè le nostre colline, l' anfiteatro nostro, il nostro Adige abbandonare. Morì dunque senza la compiacenza di veder nella pubblica luce un lavoro che gli costò tanto, e che nè tampoco vedrebbero i suoi amici, se l' erede Alberto Albertini, che amava la memoria del defunto e le scienze, non riappiccava il trattato con la Oxfordiana Università; la quale eccitata eziandio dal cavalier Strange, residente d' Inghilterra in Vinegia, non tardò ad intraprendere per mezzo di Abramo Robertson, uomo da ciò, l' edizione. L' *Archimede* riscosse per ogni dove i maggiori applausi; e già basterebbe l' onorevole testimonio che ne rendette nel suo *Rapporto* del 1810 all'imperator Napoleone l'Instituto di Francia.

Può recar qualche maraviglia che un connazionale, cioè l' autore *Della letteratura italiana nella seconda metà del secolo decimottavo*, faccia così poco buon viso al nostro Torelli. Gli spiace non riconoscesse per geometrico il fondamento del calcolo infinitesimale; nel che per altro il Torelli s'accorda co'più insigni matematici dell' età ultime ai quali tutti un principio, in cui pare ammettersi, che due quantità possono essere a un tempo differenti ed eguali, non aggradiva. *Tuttavia non biasima*, ei dice, *apertamente in questo luogo*, parla della prefazione all'Archimede, *il nuovo calcolo: anzi lodane la scoperta*. Io non so per verità dov'egli apertamente il biasimi: so che anco in altri luoghi l' esalta. Anzi per ciò appunto che non parendogli sodo il principio, sodo nondimeno gli sembrò il metodo, sospettò che questi si fosse trovato prima di quello, ch' è quanto dire, avere il Leibnizio sentita la giustezza del metodo, comprovata eziandio dal fatto, prima di poternela dimostrare; di che non mancano forse altri esempi. Tentò dunque il Torelli di stabilire un nuovo principio, come vedemmo, nell' opera *De nihilo Geometrico*. Sarebbe da condannarsi il suo tentativo, perchè ai matematici interamente non soddisfece? Non soddisfece nè tampoco l' Eulero, il qual giudicò che i differenziali debbano considerarsi a modo di zeri assoluti. Non soddisfece il d' Alembert, che si studiò di derivare l'analisi infinitesimale dal principio de' limiti. *Se il Torelli*, scrive l'autore, *avesse vissuto un po' più, avrebbe cessato questo lamento*; e cita il *Trattato delle funzioni analitiche* di La Grange. Il credo. Ma appunto perchè non visse un po' più si lamentò finchè visse. *Le calcul des fonctions*, così il suddetto La Grange, *a le même objet que le calcul différentiel pris dans le sens le plus étendu, mais*

il n' est point sujet aux difficultés qui se rencontrent dans le principe, et dans la marche ordinaire de ce calcul. Ecco la necessità d'un nuovo principio. *On connait les difficultés qu' offre la supposition des infiniment petits, sur laquelle Leibnitz a fondé le calcul différentiel. Pour les éviter, Euler regarde les différentielles comme nulles, ce qui réduit leur rapport à l' expression zero divisé par zero, laquelle ne présente aucune idée.* Dunque nè l'Eleuro pure imbroccò. *Maclaurin et d' Alembert emploient la considération des limites et regardent le rapport des differentielles comme la limite du rapport des différences finies, lorsque ces différences deviennent nulles. Cette manière de représenter les quantités différentielles ne fait que reculer la difficulté; car, en dernière analyse, le rapport des différences évanouissantes se réduit encore à celui de zero à zero.* E però soggiunge, che *c'est improprement qu' on applique le mot connu de limite à ce que devient une expression analytique, lorsqu'on y fait évanouir certaines quantités, parce que ces limites, apres avoir décru jusqu'à zero, pourroient encore devenir negatives. Les véritables limites, suivant la notion des anciens, sont des quantités, qu'on ne peut passer quoique on puisse s'en approcher aussi près que l' on veut.* E quanto al metodo delle flussioni, ch'è quello di Newton, *il est vrai, qu'on peut ne considérer les fluxions; que comme les vitesses avec lesquelles les grandeurs varient, et y faire abstraction de toute idée mécanique; mais la détermination analytique de ces vitesses dépend aussi dans cette méthode, de la considération des quantités infiniment petites, ou évanouissantes; elle est par conséquent sujette aux mêmes difficultés, que le calcul différentiel.* Non è da domandare qual dolce musica sarebbero state all'orecchio del Torelli le riferite parole.

Lo stesso autore il chiamò un *uomo d'ingegno debole.* Lascio giudicare a chiunque si conosce tanto quanto di matematica, se quel vigore di raziocinio, ch'è necessario a sostenere le più composte e laboriose dimostrazioni delle verità più difficili e avviluppate, e che spicca mirabilmente nelle risoluzioni sintetiche di quei tre problemi da lui proposti nel suo Libro, che intitolò *Geometrica;* se quel vigore, io dico, di raziocinio sia indizio o prova d'ingegno debole.

L'autore suppone nel Torelli un amor grande per tutto quello ch'è antico, e nulla mi costa il concederlo: un disprezzo grande per tutto ch'è moderno, e una tale accusa non mi par giusta. *Perchè non potendo negare il calcolo infinitesimale e integrale, si avvisava egli di dubitare della verità del principio da cui emana?* Par ch'ei volesse poter negare quel calcolo: di che vestigio non appare in alcuna delle sue opere. Leggo bensì nella prefazione del libro, che *Geometrica* intitolò: *Cum aliquot ab hinc annis opusculum ederem de Nihilo Geometrico, videbar mihi non inutilem Geometriae operam navasse, quod pulcherrimum saeculi superioris inventum, calculos scilicet differentialem integralemque, adversus accusatores, quos adhuc habet, defendissem.* Volea dunque poter negare un calcolo ch'ei difese contra i suoi accusatori, e chiamò invenzion bellissima del secolo antecedente? L'autore afferma che il Torelli disprezzava l'analisi sconosciuta agli antichi, e che *nemico mortalissimo* era dell'algebra. Nemico dell'algebra, di cui abbiamo il celebre Trattato di Diofante, ch'ei s'era proposto, secondochè io dissi, di pubblicar nuovamente con nuove illustrazioni? L'analisi moderna non disprezzava: solamente credea non dover per quella stimar meno i Greci ed il suo Archimede, sembrando a lui, nè a lui solo, altro non essere che un'analitica traduzione, per dir così, degli antichi metodi dell'esaustioni e de' limiti, il moderno degl'infinitesimi. Quanto poi a dubitare che questo è il punto della verità del principio, non so per qual sortileggio egli avvenga, che sia colpa in lui ciò che in Eulero non è, in d'Alembert, in La Grange; come non fu prima in Nieuwentiit ed in Rolle. Sembrerebbe che l'autore avvisasse non potersi amare assai, e raccomandare la sintesi, e non odiare ad un'ora e dar mala voce all'analisi: il che se stesse, odiatori dell'analisi sarebber da chiamare molti uomini insigni, ai quali si aggiunse, non è gran tempo, il Palcani nell'Elogio del padre Ximenes, e recentemente in quel d'Archimede l'abate Scinà, e tra l'uno e l'altro il Cagnoli che nel sopraccitato proemio, tra le molte e grandi lodi, che la sintesi da lui riceve, mette quella d'aver dato al mondo i tre sommi, Archimede,

Newton e Galilei. Non parlo del professor Fergola, e di que' prodi che uscirono di sì dotta o sì venerabile scuola.

Senonchè il Torelli, ove s'oda l'autore, non solo nelle matematiche, ma in ogni altra facoltà e disciplina, non facea de' moderni il minimo conto. Che parcamente li lodasse a paragon degli antichi, convengo, non già che gli avesse per nulla generalmente. Chiunque il conobbe, sa che per tutto il corso della sua vita ei non si stancò mai d'esaltare tutti que' professori di Padova, sotto i quali studiato avea, e molti ancora de' lor successori. E che altamente sentisse dei Bolognesi, e del Manfredi tra gli altri, scorgesi nel soprallodato Ragionamento a coloro indiritto, che in Bologna l'Accademia delle Scienze formavano. Si è veduto con che rispetto favella del Maclaurin, moderno, in quella sua lettera al padre Riccati. Ma egli scrisse al Sibiliato, che il d'Alembert non era poi quel gran matematico che si credeva, e che il Riccati e più altri in Italia lo superarono. Quanto al d'Alembert, ei per verità non aveavi sangue: ma il Riccati e gli altri, che sovra lui pone, eran così moderni come il d'Alembert. Forse l'attribuire, che questi fa nella Prefazione all'Enciclopedia, il risorgimento delle lettere in Italia solamente ai Greci venuti di Costantinopoli, il basso luogo in cui colloca indegnamente nella detta Prefazione il nostro immortal Galilei; e il disapprovare in un altro Scritto l'uso della lingua latina senza punto conoscerla; anzi per non la conoscer punto; tutto ciò non dovea lasciarglielo entrar molto addentro nel cuore. Non si mostra, nè tampoco, allo stesso Sibiliato scrivendo, ammiratore delle tragedie Volteriane; laonde l'autore, il qual crede, che *chi non piange all' affettuoso pianto di Zaira, non possa commoversi alle affannose cure dell' innamorata d' Enea, condannalo a non provare altro diletto in legger l' Eneide, che quello di scandere i versi*. Che il Torelli non ammirasse gran fatto le Volteriane tragedie, peccato di non pochi altri, ed anco francesi, mi dà poco fastidio. Bastami che tenesse Voltaire per un'abile penna: di che m' assicura quella sua Lettera al marchese Gherardini da me citata, nella quale, benchè sdegnato contra il signor di Ferney per le sciocchezie molte da lui sciorinate su Dante, tuttavia il chiama *grande scrittore tra' suoi; non meno elegante che facondo; dotto, vario, sottile ed arguto; e, ciò ch' è suo singolar pregio, chiarissimo*. Essendo io partito ne' miei verdi anni per Roma, ch' egli stava traducendo Teocrito, me ne venne a Modena in mano una nuova traduzion francese che a lui mi parve mandare. *La ringrazio*, ei rispose, *del Teocrito Francese, ancorchè non mi sembri fratello del Greco, nè parente, nè pure in centesimo grado. In ricompensa je vous dirai, que M. Chabanon de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres a donné l'année passée en français une traduction entière de Théocrite avec des notes. Sa préface est un chef d'oeuvre de goût, et de critique; on n'a rien dit de mieux sur l'Eglogue*. Così egli. In altra lettera, trovandomi io già su le tanto sospirate rive del Tevere: *Quando le ho tanto lodato il padre Mamachi, non ho già inteso che sia solo in Roma degno di lode. Ben so quanto vaglia il padre Giorgi, il padre Jacquier, eccellente matematico, e il cardinale Gerdil, dotto ed acuto metafisico*. Ricordomi che il padre Jacquier mi commendò assai l'operetta *de Nihilo Geometrico*, su la quale io l'avea interrogato. Ritornando al d'Alembert e al Voltaire, ei mi scriveva nella stessa lettera: *Due soli Elogi del Voltaire son giunti, ch'io sappia, a Verona; l'uno del Re di Prussia, e l' altro del signor Palissot. Il terzo del signor d'Alembert non s' è per anche veduto; e sarà probabilmente miglior d'ambedue*. Non gli era dunque tanto nemico. E di Voltaire parlando in un'altra lettera: *Non è agevol cosa scrivere l'Elogio di quell'uom singolare, degno ugualmente d' essere ammirato e compianto; e vi si richiede uno che sappia a fondo le tante materie, delle quali ha scritto e non sapea tutte a fondo; che sia bene instrutto della religione cattolica, lontano ugualmente dalla miscredenza e dalla superstizione, e sia sopra tutto scevro dall' amore e dall'odio, per non far d' ogni cosa un fascio, e riprenderlo così del falso come del vero*. E egli questo il linguaggio della preoccupazione? Finalmente dirò che la camera, ove il Torelli applicava, non contenea che i suoi libri, quattro carte geografiche, e un picciol ritratto in cera, non d'Archimede, di Newton: il ritratto non parmi un segno ch' ei poco o nulla curasse l'originale.

Ma narrato di lui non sarebbesi quanto

è mestieri, dove non s'aggiungesse, che fuori eziandio delle facoltà o discipline, in ch'egli s'esercitava, il più giusto sempre e più fino discernimento appariva in lui; dimodochè non eravi arte liberale, o meccanica, della quale non intendesse le ragioni assai bene, e intorno alla quale molto sentitamente al bisogno non disputasse. Certo d'ogni dipintore, massime delle scuole veneziana e veronese, conoscea immediatamente la mano: il perchè molti si valsero a comperar quadri del suo consiglio. E non solo nell'opere di architettura, ma in tutto ciò ch'è subalternato a disegno, e sino ad ogni suppellettile o arnese domestico, *subtilis rerum iudex et callidus*, non potea o un'invenzione men che ragionevole, o una forma men ch'elegante, o la negligenza nel lavoro più minima, comportare. Quindi le sue frequenti lamentazioni, che ad alcuni, benchè con garbo espresse, e accese talvolta d'una leggiadra ira, spiaceano; sembrando loro fastidiosaggine nel Torelli l'amor fervente del bello, e genio di censura il desiderio veemente dell'eccellenza. Bramava in tutti la diligenza e la perfezione, che di lui eran proprie, e che splendono anche nelle sue lettere familiari, ove la bellezza de' caratteri ben formati risponde a quella de' concetti graziosi che rappresentano. Non parlo della cognizione in materia di medaglie, di lapide, di pietre effigiate, d'incisioni in rame e d'una certa sua lepida incontentabilità nella stampa dei libri e nella lor legatura. S'avea egli a porre una nuova inscrizione? Ricorreasi a lui che la componesse, o le composte al suo giudizio s'assoggettavano; e anche di lontano. Il veneto senatore Angelo Quirini, ad esempio, uom d'ingegno e sapere, consultollo, come dicon le stesse sue lettere, su tutte quelle onde ornò la sua villa bellissima di Altichiero. Che dico io d'inscrizioni? Pochissime opere di momento in Verona stampavansi, delle quali stati prima sotto gli acuti suoi occhi non fossero i manoscritti. Piacquegli ancora i principii conoscere della musica, ma non sonava di alcuno strumento; attesochè mediocre violinista o cembalista non volea essere, e per esser l'uno o l'altro più che mediocremente, bisognato sarebbegli un tempo ch'egli amava meglio alle scienze non togliere o alla letteratura.

Io notai fin dal principio che un certo senso dell'ottimo in ogni cosa il guidò per tutto il suo corso mortale: nè già intesi solamente in riguardo alle scienze, alle lettere, all'arti belle. Quanto non fu maravigliosa la sua prudenza? Ne diè prova dalla più fresca età sua, allorachè, essendo scolare in Padova, gli riuscì di rappattumar l'un con l'altro il Volpi ed il Facciolati, gli animi de' quali si erano alquanto, non so per quale sventura, disgiunti. Laonde io meno stupisco, che tanto contribuisse molti anni appresso a cessar quell'alterazion d'animo, che dividea in due la nobiltà veronese; alterazione più seria, che a molti non parve, perchè i molti veggon le cose nella lor superficie, e, fermi sopra gli effetti, non risalgono alle cagioni. E come l'offendea ogni assurdo, o fallo nella pratica delle scienze e dell'arti, così nella condotta degli uomini, e più forse che non conveniva; ma non era di quelli almeno, che di ciò tutto che turba l'ordine, infuriano e nel tempo stesso quest'ordine non si guardan punto eglino medesimi di turbare. Rettitudine somma, prontezza in abbracciare il meglio, e costanza, abbracciatolo, a non istaccarsene, costanza che appellavasi ostinazione, ed a torto; stante che il meglio una volta conosciuto, abbandonarlo non si dee per cosa del mondo. Gli ornamenti della sua casa si riduceano ad alcuni quadri di buona mano, a una raccolta di medaglie, e a una biblioteca non vasta, ma scelta e con edizioni pregevolissime. La sobrietà gli costava sì poco che quasi non era in lui una virtù. Severo di costumi, fu dolce nondimeno di affetti; e basti osservare il contegno suo con gli amici, co'servi e con la madre, poichè moglie non volle tor mai. Quanto ai primi ne promosse sempre, e ne portò gl'interessi, e non lasciò mai di rallegrarsi con loro o di rattristarsi: rispetto ai secondi, cadutone infermo uno che gli abitava lontano, iva ogni dì ad assistergli per molte ore, servo facendosi del proprio servo, il quale a me con lagrime raccontollo; e per riguardo alla madre, così la venerò viva, e morta la pianse, che si credette doversi far menzione del figliale amor suo nella inscrizione che leggiamo incisa nel suo sepolcro.

Se offerti gli furono impieghi onorevoli, non è cosa da domandare. Potea essere presidente degli studi nel collegio militare di Verona, professore nell'Università di Padova, Segretario dell'Accademia di Mantova. Il conte Cristiani governator di Milano desiderava di averlo appo sè. Ricusò tutto. Nè però visse solamente a sè stesso,

perchè tenea commercio di lettere con alcuni patrizi veneti, che il richiedeano del suo parere su vari punti, e a cui egli scrivea non di rado il primo liberamente; quantunque si trattasse o d'impedire un male nella sua patria, o di promovere un bene. Questo suo zelo, oltre che veniva dalla preclara sua indole, veniva, io credo, eziandio dall'esempio vivo, che per alcuni anni d'avanti gli fu, di Scipione Maffei, il quale non ebbe alcuno, tolto il Seguier, più vicino a sè del Torelli, e più familiare. *Il Torellin Greco, Latino ed Italo* chiamollo in una Epistola in versi sdruccioli, alludendo al suo valore nelle tre lingue. Il Maffei preselo ad amare sin da quel dì che ricevè da lui, che giovanetto era in Padova, una celebre inscrizion greca da tutti creduta in prosa, ed in versi letta dal grande antiquario: senonchè il giovinetto riconobbe il primo la misura poetica nell' inscrizione. Nè poco il pregiava l'illustre Targa, nella cui edizione di Aulo Cornelio Celso due Lettere si leggono del Torelli: con una risponde al Targa, che interrogato l'avea sovra un passo fortissimo del suo autore, e con l'altra interroga egli sovra un altro passo il Morgagni, da cui *non minus in criticis, quam in poëticis et mathematicis studiis sagax* è chiamato nella Risposta. Ma troppo sarebbe il nominare tutti i suoi estimatori ed amici in Verona e fuori. Alle famiglie dal Pozzo, Pindemonte, Bevilacqua e Canossa era caro particolarmente; nè altro difetto gli rimproveravano, che il non poterlo, anche morta la madre, avere a mensa che rarissime volte, e quasi per forza. Usando co' nobili, ei nè s'abbassava vilmente, nè sino a loro arditamente s'alzava, ch'è un certo temperamento di cose opposte non tanto comune, e a que' dì necessario, quando divisa in classi non era di nome soltanto la società. Degli amici di Padova il Facciolati ed il Sibiliato furono quelli con cui carteggiò più costantemente. Ma tra i Veneziani il tennero in pregio singolarmente Marc' Antonio Priuli, il soprallodato Angelo Quirini, Girolamo Ascanio Giustiniani, amantissimo delle matematiche, e Daniele Delfino, che, governator di Verona, usciva spesso in cocchio aperto con lui alla destra; dimodochè vi fu chi cominciò a far conto grande di lui visto che l'ebbe in alto, e a fianco del veneto Rappresentante. A Milano il conte di Firmian, che succedette nel posto al conte Cristiani, gli succedette altresì nella stima verso il Torelli. Che dirò degl' Inglesi? Ecco i Lordi Bute, Stormont, Hervey, i cavalieri Wrighte Strange, il Richie, che gli esaminò la versione di Gray, il Sackwille, quel medesimo che aiutò il Cesarotti nell'Ossian, e infiniti altri; mercechè raro era che un Inglese di qualche merito passasse per Verona, e subitamente del nostro Giuseppe non ricercasse.

Prima di finire, mi convien ritornare, benchè con dispiacere infinito, all'Autore della *Letteratura Italiana*. Egli dice che il Torelli *trapassò i confini della moderazione, mostrandosi invido ed ingiusto verso i moderni di più gran nome*: e in altro luogo, *cotesto mal vezzo*, domanda, *di romper guerra al proprio secolo, facendosi detrattori de' contemporanei, non avrebbe forse la sua sorgente nell'invidia? Le riputazioni colossali de' sommi uomini viventi sarebbero elleno per avventura un peso insopportabile alla mediocrità orgogliosa?* Io già mostrai che il Torelli, adorator degli antichi, i moderni o contemporanei, che dir si vogliano, indistintamente non disprezzava. Ma concedasi che non li stimasse quando dovea, o quando l'autore avrebbe desiderato; altra cosa è l'essero ingiusto, altra invidioso. Quella ingiustizia, per cui non diamo agli altri la debita lode può essere error d'intelletto, e allora è scusabile: ma l'invidia sta tutta, e sempre nel cuore. Or veggiam dunque se di quel che l'autore rinfaccia al Torelli, quando bene gliel rinfacciasse a ragione, origine fosse l'invidia. Parmi indubitato che ciò che risveglia in noi con più forza questa passione, non è tanto il merito e l'esaltamento degli altri uomini in generale, quanto di coloro in particolare co' quali più facilmente suole il mondo confrontare noi stessi. Quindi più difficile tornerà il non portare invidia al nazionale, che allo straniero, più difficile al concittadino, che ad uomo d'altra città nella stessa nazione; e più difficile ancora, oh infelice umanità! ad un fratello, che al semplice concittadino, perchè tra due fratelli più ancora, che tra due semplici concittadini, avrà luogo naturalmente il confronto. Tutto ciò posto, ricordiamci che poche scritture di qualche rilievo andavan sotto i torchi in Verona, su le quali il parer del Torelli non si fosse voluto prima. Lo stesso autore confessa, ch'*egli era diligentissimo non pure ne' suoi lavori, ma in quelli altresì che gli amici affidavano alla sua revisione, e ciò fece singolarmente nella* Iliade *dello Spol-*

verini, che gli andò debitore di tanta parte della sua perfezione, come scorgesi da un manoscritto che conservasi in Verona con osservazioni fine e copiosissime, e con correzioni del Torelli. Ora una simil fatica ei non ricusò di pigliarla nè intorno al Poema latino del conte Luigi Miniscalchi su i Gelsi, nè intorno all' italiano di Antonio Tirabosco su l'Uccellagione, nè intorno ad altre infinite opere in verso e in prosa, contentandomi a nominare tra quelle in prosa il dottissimo libro del consiglier Mutinelli su la Generazione dell' uomo. E notisi che di tali revisioni ei non si vantò mai con persona viva; e che solo a questi ultimi tempi, e per caso, quella del poema Spolveriniano si venne a scoprire. Una fu dunque delle sue occupazioni, che le opere de' Veronesi uscissero alla luce in tal condizione da fare il più d'onore che possibil fosse agli autori loro. Desidero in tutti e anco nell' autore della *Letteratura Italiana*, ed in me, una invidia simile.

Il Torelli avea goduto sempre d'una sanità molto ferma: ma nella primavera dell' anno 1781 cominciò a lagnarsi di debolezza. Sul far dell' estate, prese il costume di salire ogni mattina per tempo le nostre interne colline, appiè delle quali sedea la sua casa, e d'accostarsi con un largo bicchiere alla così detta Fontana del Ferro, dalla cui acqua non poco fredda dicea sentirsi riconfortare mirabilmente. In quel bicchiere che brillava sino all'orlo con la rugiada che di fuori imperlavalo, era quel ch'ei men sospettava d'ogni altra cosa, la morte sua. Certo ai primi d'agosto animalò di dissenteria, e molti ne accagionarono quel mattutino passeggio, e quella fonte, a cui, tra per la forza del sole, e il disagio della salita, non potea giungere senza una soverchia, se non focosa, traspirazione. Altri in vece l' attribuirono al dolore, ch' ei gravissimo risentì, benchè accusato di *cuor freddo*, della morte del marchese Ottavio Canossa, di cui visse intimo: io l' ascriverei all' uno e all' altro. Comunque sia, sventura volle che il Targa, uomo incomparabile, giacesse infermo; il che fece che il Torelli, non potendo avere il suo medico, medico alcuno per altri quanti di non avesse. Finalmente, sollecitato da chi tremava per lui, mentr' egli nè temea pure, chiamò un allievo del Targa, cioè il Vilì, il quale non prima toccollo al polso, che con due lagrime, che se gli videro cader dagli occhi, il tutto manifestò. Si tentarono i rimedi soliti, ma inutilmente. Stampare il *Teocrito* non si dee, l' *Archimede* non si potrebbe: sentii dire al Torelli io medesimo. Morì dunque nella falsa persuasione di non lasciar l' *Archimede* in istato da darsi, lui non presente, al tipografo; e l' ingannò anche in quegli ultimi istanti la sua troppa cautela, o incontentabilità, che vogliam chiamarla. Dopo quelle parole i suoi pensieri non furon più che di religione; nelle cui braccia spirò ai 18 dello stesso agosto, e però su gli anni 59 della sua età.

Fu di mezzana statura, di faccia accesa e regolare, di fronte larga, d' occhi neri e vivaci; e nel tempo stesso di fisonomia grave, pensosa e meditativa. Benchè sembrasso parlar volentieri con tutti, e a tutti, quanto ragion vuole, s'accomodasse, pur si vedea che non intertenevasi con piacere se non tra persone che in qualche arte o scienza si dilettassero; non già che in ogni uomo esigesse il sapere, ma del sapere almeno esigea la stima ed il desiderio. Per riguardo al contrar matrimonio, stimò anch' egli affare di tanta importanza le nozze, che discuterlo si dovesse tutta la vita. Se una compagna avesse accresciuto o diminuito la felicità sua, chi lo sa? Ciò ch' io affermar posso, si è che uomo non conobbi più contento del proprio stato, e a cui men s' ardisse cosa offerire che fuor di quello il traesse. L' erede Alberto Albertini monumento nobilissimo in marmo gl' innalzò nella chiesa di sant' Anastasia, ove riposano le sue ossa; il Capitolo Canonicale, alla cui biblioteca tutti lasciò morendo i suoi libri, bella memoria pure in marmo gli pose; e l' Accademia Filarmonica, di cui era membro, recitar gli fece pubblico Elogio solenne; onore non così picciolo allora come sarebbe al presente, quando, recitandosi o stampandosi questi Elogi per tutti, i soli che rimangono non onorati son quelli appunto che un elogio vennero a meritare.

ALTRO ELOGIO

DI

GIUSEPPE TORELLI

Giuseppe Torelli nacque in Verona l'anno 1721 di Luca negoziante e di Angela Albertini veneta. Cominciò il corso degli studi nel collegio de' padri Somaschi in santo Zeno in Monte; continuollo presso i due fratelli Ballerini, e terminollo in Padova, ove si strinse d'amicizia con un Morgagni, un Pontedera, un Poleni, un Dandini, un Volpi ed un Facciolati. Rimpatriato, si consolò col Maffei della sua lontananza da loro; ma non restò mai di ricordar quegli amici, que' tempi e quelle prime lucubrazioni sì dolci, perchè, oltre il piacere che dan per sè, risonar ti senti d'attorno i futuri applausi che ti frutteranno.

Dettò in italiano e in latino con somma purità e squisitezza; e fu perito del greco e dell'ebraico, non che del francese, dell'inglese e dello spagnuolo. Versi non iscrivea che italiani. Intese la musica, benchè non sonasse di alcuno strumento, e conobbe ogni bell'arte per forma, che potea sentenziare di un quadro, o d'un cammeo non men che d'una orazione o d'un'ode. Quanto alle scienze, le visitò tutte, ma con la matematica dimorò. Sarebbe difficile il dire se più invaghì del bello o del vero, se più in Omero dilettavasi o in Archimede; supposto che tali distinzioni sien giuste, poichè la poesia stessa ha il suo vero, come ha il suo bello la geometria.

Se fu letterato raro per un saper universale, e non già su' dizionari, su' compendi, e su' volgarizzamenti fondato, fu ancora per la maniera del pensare e del vivere. Avverso ad ogni servitù, e de' beni, che diconsi di fortuna, agiato abbastanza, ricusò i carichi, benchè onorevoli, le dignità, tuttochè luminose; non che la fatica temesse, ma sceglier volea egli la sua fatica, e non seguire in ciò altri comandi che quelli del genio suo e delle muse. Indarno venne dunque invitato a Padova per leggere in quella Università, indarno a Mantova per esercitare il Segretariato in quell' Accademia, indarno a Milano, ove il conte Cristiani, che n'era governatore, al suo fianco il desiderava; nè un largo stipendio e il titolo di colonnello poteron fargli piacere la presidenza degli studi in questo collegio militare. Splender meno, se si vuole, ma sol della propria luce.

Nello scrivere studiava la chiarezza in particolar modo, ed i lunghi giri, come scogli evitava, cercando non tanto la ricchezza e la copia, quanto la sobrietà ed una certa quasi castità di comporre; e non già che mi riesca digiuno e scarno, ma forse si può aggiungere alcun che al suo dettato, nulla si può levare. Le grazie al bisogno non li falliano sì nel latino come nell' italiano; in ambo le quali lingue lasciò parecchie operette di amena ed erudita letteratura. Scherzano alcuni su la lor picciolezza, ai quali io crederò allora dover rispondere che si valuteranno i libri come i diamanti.

Quanto ai versi, un amor grando vi scuopri per Dante e pel Casa, ma senza ombra d'imitazione servile. È maraviglioso tra gli altri un suo componimento in lode di Maria Vergine, per la disinvoltura con cui tocca i misteri della nostra religione,

rendendo chiare le cose più oscure, mentre tanti trovano il secreto d'oscurar le più chiare. Nel resto tradusse più che non fece del suo, voltando dal greco dal latino, e anco dall'Inglese, e di guisa che nè la fedeltà nocesse all'eleganza, nè l'eleganza alla fedeltà. La letteratura inglese amava sopra tutte le moderne e straniere; ma verso gli scrittori francesi fu tanto severo che potè ad alcuni parere acerbo. Senonchè si consideri ch'ei volea di là ritrar gl'Italiani dove gli sembravano piegar troppo; e per lo stesso motivo lo studio degli antichi, già sue delizie tanto e così instancabilmente, inculcava.

Nè meno che la eloquenza sciolta o legata, avea de' prischi in gran pregio la geometria e la lor maniera di dimostrare. Un ingegno in effetto della sua tempera dovea restar preso ad un metodo che ci guida con tanta diligenza di passo in passo ed illumina tutto il cammino. Frutto dei sudori suoi matematici son varie opere, in una delle quali tentò di trasportare il rigore e la precisione dell'antica scienza nella più sublime e più util parte della moderna, cioè nel calcolo infinitesimale. Ma la fatica donde trasse più onore, sembra essere stata la sua versione ed emendazione di Archimede. Accusato d'aver negletto alquanto i moderni, il difese anticipatamente il Leibnizio, dicendo, che colui che Archimede intenderà bene, stimerà molto meno le nuove scoperte più illustri. E quanto non dovea intenderlo bene chi seppe tradurlo con tanta felicità ed emendarlo?

Chi volesse il suo ingegno quasi dipingere, potrebbe dire che non fu per avventura sua principal dote la prontezza e la velocità, ma sì l'acutezza e la penetrazione; e che, se non afferrava le cose prima d'ogni altro, le vedea d'ogni altro, afferratele, più chiaramente. A questo aggiungasi un vigor sommo di raziocinio, per cui non ispaventavasi alle dimostrazioni più composte e più laboriose, e una amenità d'immaginazione, che le speculazioni più gravi non avean punto insalvatichita. Ma in lui spiccava singolarmente quella parte dell'ingegno umano, ch'è la più necessaria, e senza cui nulla fan tutte l'altre, quella, ch'è sì ben detta dagli Spagnuoli *attributo Re*, e da Orazio *principio e fonte del retto scrivere:* il buon giudicio. Laonde meno è da maravigliare di quella civile prudenza, che videsi in lui negli anni più verdi sul Brenta, e poi in riva all'Adige, essendosi occupato sì fuori, sì nella patria, in abbassare sdegni, ed animi riunire. Nè quel buon giudicio ristringeasi alle lettere ed alle scienze, ma l'arti tutte abbracciava, e quindi a lui ricorrean per consiglio artisti d'ogni maniera, non che scrittori; intantochè si conobbe per lui che la casa d'un uomo di gusto esser può, non meno che quella d'un giureconsulto, l'oracolo, scrive Tullio, della città.

Egli mi sembra per tanto sin dall'età più fresca un vero sapiente; attesochè nè il fervor della gioventù, nè l'esempio, nè l'ambizione interruppe giammai, o turbò quel suo corso di vita sempre regolato, uniforme, tranquillo. E perchè fu anco scherzevole al bisogno, ed arguto, diremo che i primi anni non andaron privi d'una certa gravità senile, e gli ultimi d'una giovanile festività. Nè io dubito di chiamarlo felice, se per gli uomini in terra è un tal nome, quando non gli mancò nè virtù, nè sanità, nè ragionevole patrimonio, nè fedeli e illustri amicizie, nè fama, benchè non procurata con alcuno di quegli artifizi, i quali molti ancor di coloro che men ne abbisognano, discender veggiamo. Che se non visse lunghissimamente, rimane a sapere se una lunghissima vita, la qual s'ottiene al sol prezzo di vedersi sparir davanti i nostri più cari, sia gran fatto desiderabile.

Fu osservator grande della religione senza punto dar nell'affettazione; e più ancor con la condotta, che col discorso, condannava coloro che non credono alla virtù, per consolarsi (io stimo) di non averla. Diligentissimo nelle azioni non altrimenti come nelle scritture, e così retto nell'operare che nel pensare. Odiava ogni assurdità e sgarbatezza non meno nelle cose della vita che in quelle della letteratura. Di costumi più austero che altro, e dolce tuttavolta di affetti. Nemico de'minuti convenevoli, che per questo non trasandava; e solo benchè usasse con tutti, tanto amante del conversare, quanto con gli amici usava delle scienze e dell'arti. Parco lodatore de'moderni scrittori; e degli antichi, se lodar questi si possono soverchiamente, soverchio. Disapprovava il più col silenzio; e però di contentatura difficile, ch'è quanto dire di fino gusto, faceva spesso: ma volentieri con quelli che più a sangue gli andavano, ragionava; chiaro sommamente, qual matematico, e non rade volte, come poeta, leggiadro,

benchè si potesse dir di lui, che parve ad un'ora e profondo poeta ed elegante matematico. Piacevolissimo, a guardarlo in casa, co' suoi domestici; e verso la madre, perduto il padre in fanciullesca età, tenerissimo. Moglie, o per l'amor d'una vita in tutto libera, non volle pigliare, o per la condizione de' tempi suoi non osò. In ordine alle amicizie, sì nel coltivarle sollecito, come nello stringerle circospetto; quindi non si trovò mai della trista necessità di allentarle, o nella dura di sciorle. Parlo delle vere che son sempre pochissime. Di quelle poi che somiglianze di amicizie si voglion chiamare, tante ne avea, quante da presuppor sono in chi a tutti prestava di buona voglia l'opera sua, persuaso com'era, che l'uomo non nasce a sè solo, e che un intelletto, quanto è più gagliardo e più ricco, tanto esser dee più gentile, più largo e più diffusivo di sè medesimo.

OPERE

DI

GIUSEPPE TORELLI

Lucubratio Academica, sive somnium Jacobi Pindemontii, etc. *Patavii ex Typographia Seminarii, 1743.*

Animadversiones in Hebraicum Exodi librum et in Graecam LXX Interpretationem. *Veronae, 1744. Typis Seminarii.*

De principe Gulae incommodo, ejusque remedio, *Libri duo. Coloniae Agrippinae, 1744.*

De probabili vitae morumque Regula. *Coloniae; 1744.*

Volgarizzamento del Primo Libro dell'Eneide. *Verona, 1746.*

De Rota sub aquis circumacta, Epistola. *Veronae, 1747.*

I due Canti dell'Illiade *(di Scipione Maffei)* e i due primi dell'Eneide di Giuseppe Torelli, tradotti in versi italiani. *Verona per Dionigi Ramanzini, 1749.*

Gli stessi due Canti dell'Eneide ristampati soli lo stesso anno per lo stesso Ramanzini.

Lettera al marchese Scipione Maffei sopra una Iscrizione greca, *Verona, 1750.*

Scala de'Meriti a capo d'anno. Trattato Geometrico. *Verona, 1751 per Agostino Carattoni.*

De Nihilo Geometrico, Libri 2. *Veronae, typis Augustini Carattoni.*

Lettera intorno a due passi del Purgatorio di Dante Alighieri. *Ib., 1760.*

Della Denominazione del corrente anno, volgarmente detto CIƆIƆCCLX. *In Bologna per Lelio della Volpe.*

Il Pseudolo. Commedia di Accio Plauto in versi italiani; e si aggiunge la Traduzione di alcuni Idillj di Teocrito e di Mosco, e d'una Selva di Stazio. *Firenze, 1765.*

Inno a Maria Vergine nella Festività della sua Concezione. *Verona, 1766.*

Lettera all'autore delle XII Lettere Inglesi, premessa quella che a miledi Vaing-Reit l'autore indirizza. *Verona, 1767.*

Geometrica *Veronae, 1769.*

Demonstratio antiqui Theorematis de motuum commixtione. *Veronae, 1744.*

Elegia di Tommaso Gray, poeta inglese, in un cimitero campestre, in versi italiani rimati. *Verona, 1776.*

Lettera sopra Dante contra il signor di Voltaire. *Verona, per gli eredi di Marco Moron, 1781.*

Poemetto di Catullo su le Nozze di Peleo e Tetide ed un Epitalamio dello stesso. Si aggiunge l'Inno di Cleante a Giove e i Versi latini premessi dal Volpi all'edizione di Properzio. *Ivi, 1781.*

Elementorum Prospectivae, Libri duo. *Typis heredum Marci Moroni.* MDCCLXXXVIII.

Archimedis quae supersunt omnia cum Eutocii Ascalonitae commentariis, ex recensione Josephi Torelli Veronensis, cum nova versione latina. *Oxonii ex Typographeo Clarendoniano* MDCCXCII.

Opere inedite.

Æsopi Fabulae ex graeco in latinum versae et illustratae.

Teocrito tradotto in versi italiani.

Elementi di Euclide tradotti nell'idioma italiano.

ELOGIO

DI

LODOVICO SALVI

Lo studio di Dante, intermesso nel secolo decimosettimo, per tutto il quale due sole edizioni della *Divina Commedia*, ch'è quasi incredibil cosa, comparvero, ripreso venne con grandissimo ardore al principio del secol passato, quando l'Italia rientrò dopo il secentistico delirio in sè stessa. Fu primo il Maffei a dar prova del suo Dantismo ne' due Capitoli ch'ei compose per la nascita del Principe di Piemonte, e secondo sembra essere stato il Manfredi ne' suoi due Canti del *Paradiso*. Seguì il Leonarducci Somasco con la Cantica su la *Provvidenza*. Poi Cosimo Betti col poema della *Consumazione del secolo*, e molti altri qual meno, e qual più felicemente imitarono l'Alighieri. Città per altro non se gli mostrò affezionata tanto assai, quanto la mia Verona; perchè oltre il Maffei, che diede l'esempio, studiarono nella *Divina Commedia*, e illustraronla, un Morando, un Tirabosco, un Perazzini, un Terelli, un Dionigi, un Trevisani; a non parlar de' viventi Filippo Scolari ed Antonio Cesari. Si direbbe che l'Alighieri nel suo soggiorno in Verona, ove con la famiglia passò, impresso abbia questa terra e quest'aria fortemente della sua memoria e di sè medesimo. Ma tutti vinse, non è da dubitarne, nell'amor verso Dante un abate Lodovico Salvi.

Nacque in Verona nell'anno 1716 di Antonio e di Chiarastella Sereri, una sorella di quel Sereri medico e matematico, il quale diresse la edizion veronese del Wolfio, rifacendo la più parte de' calcoli; di che non può dirsi quando il Wolfio, come si vede dalle sue lettere ch'io ebbi sott'occhio, il riconoscesse. Antonio, ottimo uomo, e nobile di costume, benchè basso di condizione, molta cura unitamente alla Chiarastella si prese di Lodovico, il primonato dei dieci figliuoli, educandolo alla virtù sì co' precetti, sì con gli esempi, e mandandol per tempo alle scuole de' gesuiti, che sempre l'amor delle lettere con quel della religione sepper ne' giovanetti instillare. S'applicò alla rettorica e alla filosofia. Indi, entrar volendo nel sacerdozio, attese alla teologia presso i padri di san Domenico, ove concepì per l'ingegno e la dottrina di san Tommaso una smisurata venerazione. Nè, perchè s'accostasse a'domenicani nella teologia, si vuol credere ch'ei si distaccasse affatto dai gesuiti, i quali la stessa dottrina, giusta l'esempio del lor fondatore, che appo i frati predicatori se n'era imbevuto, già professarono, sino a portarla alla Cina con le traduzioni in cinese lingua degli scritti dell'immortale Aquinate.

Ne' primi suoi anni sventura grande il colpì. Assalito da terribil vaiuolo, che allora in nessun modo s'inoculava, perdette un occhio. Tuttavia così bene gli servì l'altro, che potè tutta la sua vita, che non fu breve, tenerlo a piacer suo su i volumi, e anco su le produzioni della natura, ch'ei non men che quelle dell'arte, dilettavasi di accuratamente osservare. Lo stesso infortunio colse il suddetto Dionigi, che pur tanto aggobbì le spalle su i libri; il che io ricordo a consolazion di coloro, che un occhio avessero meno, e facessero un uso egualmente lodevole dell'altro che lor rimase.

Tra le qualità letterarie più caratteristiche, che il Salvi distinsero, spiccò senza dubbio quella da me accennata; vale a dire ch'ei visse caldo, più che altri al mondo, dell'Alighieri. Parlava spessissimo del suo poema, ne citava i passi ad ogni occasione, parea che in tutte le teste, che vedeasi davanti, volesse introdurlo; nè fu contento, se continuamente nol portò seco, o non già in saccoccia, come io vidi fare a parecchi, ma tutto scolpito in mente; atteso che potuto avrebbe recitarlo tutto così su due piedi a memoria dal primo sino all'ultimo verso. Non essendo in luce per anco gli argomenti in versi di Gaspare Gozzi, e poco il Salvi di quelli, che in prosa correano, soddisfacendosi, ne compose di

nuovi, ch'ei pubblicò l'anno 1744, e che da indi a non molto in una nuova edizione della *Divina Commedia* ristampò il Berno. Ma, venuto sempre più innanzi con l'età e col sapere, lavoro assai più importante intorno a Dante gli andava per l'animo; e il veggiam da una lettera che il canonico Bandini, che a Verona s'era condotto, gli scrisse al ritorno suo da Firenze. *Qual adunque minor contrassegno poteva io darle della stima e gratitudine ch' io le professo, che trasmetterle quel volume del mio Catalogo, in cui cadono le recensioni de' codici risguardanti l'opere del divino poeta Dante Alighieri, esistenti in questa regia Biblioteca, acciocchè veda più facilmente se v'ha qualche cosa che possa contribuire alla sua magnifica idea di darci, come ha fatto del Petrarca il Tommasino, il* Dantes redivivus? *Ad ogni suo cenno le farò trascrivere quanto ella vorrà.* Così il dotto e cortese Bibliotecario della Laurenziana.

Frattanto divulgò il nostro Lodovico una Dissertazione su l'Uso *dell' antica mitologia nelle poesie moderne*, Dissertazione già letta da lui nell'Accademia degli Aletofili, di cui era membro, e che sventuratamente non sussistè lungo tempo, tuttochè da un Francesco Bianchini fondata. Il Salvi non condanna soltanto o il cacciar troppa mitologia ne'componimenti poetici, o il mescolarvela ai misteri augustissimi della fede, o, quando l'argomento, benchè non sacro, volentieri non la riceve, introdurvela; ma combatte generalmente (l'armi adoperando dell'erudizione e del raziocinio) l'uso delle favole, ch'ei vorrebbe affatto dalla poesia nostra sbandito, come quelle che non si confanno punto colle nostre opinioni, coi nostri costumi, con la religione, con la maniera nostra di pensare e sentire; cose che molti poi dissero e dicono, ma di cui egli parlò di proposito il primo forse in Italia, mostrando che ogni poetica composizione aver dee l'impronta del secolo a cui appartiene, conforme presso i Greci l'ha, ed i Latini, da'quali per conseguenza coloro van più lontani, che, valendosi delle favole, credono anzi seguirli meglio. Che direm di quella nazione che a' nostri dì la poesia preferir sembrò dei popoli rozzi, o usciti appena della barbarie? Sia pure, considerata in sè, la miglior di tutte per questo che vien dalla natura più che dall'arte, e più d'energia tiene che d'ornamento; ma nelle nazioni io l'approverò, di cui è propria, non in quelle che averla non possono se non fattizia o posticcia: il che affermeremo eziandio di chi poetando si colloca tra genti non rozze, anzi molli, ma diversissime da noi per clima, per governo, per leggi e per costumanze, prendendo dal lor paese, dalla loro storia, dal modo loro di vivere, le allusioni, i traslati, le similitudini, dimenticando per l'Asia l'Europa, e d'Inglese, o Irlandese, trasformandosi, e trasformare volendo il suo lettore in Persiano. Ma qual maraviglia se un'affettazion non minore, benchè d'altro genere, vedemmo con gli occhi nostri nella pittura, ove dopo i Rafaelli, i Tiziani, i Correggi ed i Paoli, parve bello il tornare indietro sino al trecento, quasi che nel secco, in cui davano que'dipintori, più evidenza fosse, più grazia, più maestria? Tanta è la noia di tutto e anche del migliore, il desiderio d'uscire dolla comune, e la soprassete della novità, o di ciò che in qualche maniera ritorna nuovo a forza d'essere antico. Mettendo la pittura dall'un de' lati, e della poesia favellando, questo requisito di scrivere, dirò così, nel secolo in cui si vive, e d'esser poeta di quella nazione, della quale si è uomo, il Salvi, buono aletofilo, cioè amico della verità, come egli era, esigevalo ad ogni costo; e però sbandiva dai versi ogni mitologia, e tirando giù del Parnaso le Muse, mandavale, meglio addottrinate, il Taborre ad abitare o il Carmelo.

Certo è, che ne'primi nostri poeti dopo il mille nacque e subito crebbe per opera di Dante e del Petrarca un'arte diversa in parte dalla greca e dalla latina. L'avere detto il primo che tolse da Virgilio lo stile che gli ha fatto onore, non leva; perchè parlava (come opinò Francesco Maria Zanotti nei *Paradòssi)* dello stile latino, in cui prima erasi esercitato. Se avesse inteso parlare della *divina Commedia,* detto avrebbe che mi farà onore; quindi potea lasciar l'Algarotti di accumular passi a provare, che Dante imitò Virgilio nel modo di dipingere con poche pennellate, a differenza d'Omero, che su le particolarità notabili d'una cosa più lungamente si ferma. E nel Petrarca non veggiam noi forse una lirica nuova? Dopo lui que'medesimi che ne'versi latini imitarono i latini poeti, lui seguirono negl'italiani: dai poemi dell'Ariosto e del Tasso, a quelli di Omero e Virgilio corre la stessa diversità, che dai moderni tempi agli antichi: il teatro fu per breve stagione alla greca; e del poetare

del Berni e de' suoi seguaci, non che delle nostre poesie rusticali, ombra non è sul latino o greco Elicona. Fu il Chiabrera

che primier seppe
Armar di greche e di latine corde
L'Itala cetra,

secondo che disse il Frugoni. Appresso, chi al Petraraca andò dietro, chi al Savonese; e la nostra poesia perdè sempre più di quel carattere particolare che avria serbato, se i rimatori tenuto avesser la stessa via che i nostri primi quattro classici, e non gentili, ma cristiane, state fosser le cetre loro, conforme il nostro Lodovico desiderava. Senonchè io avviso che più anche dell'uso dell'antica mitologia spiaciuto gli saria quello che del cristianesimo fanno alcuni oggidì ne' lor versi, cioè coloro che l'avviliscono, o, massime fuor d'Italia, scherniscono ancora. Come mai non s'accorgere che vengonsi a indebolire, per quanto è da loro, i mezzi di cui si vagliono? Voltaire, il cui eroe dee in ultimo d'eretico mutarsi in cattolico, dipinge per tutta la *Enriade* i cattolici come la più scellerata e ribalda gente del mondo: il perchè di poca avvedutezza l'accusa il soprallodato Zanotti nell' *Arte poetica*. Nè meno s'infilza da sè nella storia; attesochè lo storico, quando bene fosse un incredulo dritto, dovrebbe favellar con rispetto della religione; altrimenti mancherebbe il racconto suo di quella dignità e grandezza che necessariamente se gli richiedono. Queste regole son chiare tanto, che solamente una qualche preoccupazione o passione può fare che non si veggano, direbbe il Salvi; il qual troppo bene a ragionar s'era avvezzo, come colui che dimestico era della filosofia razionale non che di tutte le fisiche discipline. Sembra per altro che della storia della natura facesse una sua delizia particolare.

La notte, a cui dànno tanta bellezza le stelle dall'alto, e l'argentea luna non può negarsi che al basso ancora non ne riceva da più maniere insetti, i quali parte l'adornano con la luce de' loro fosfori, parte con la dolcezza dei suoni che mandan da sè la rallegrano; suoni, che non altrimenti che il canto negli augelletti, son la viva espressione dei loro amori innocenti. Tra quelli della seconda classe v'ha una locusta, che il nostro naturalista nomina Grillaiola, e ch'è *Grillus viridis* di Linneo. Non par credibile quanto ei si compiacesse della musica di tali locuste. Con quella curiosità, onde altri a quel tempo iva la sera ad ascoltare un Guadagni e una Deamicis, ei le cercava nel gran teatro della natura, e moves lor dietro lungo le siepi, ove forman talvolta un pieno concerto di tuoni, sentir fanno il fefautte, il gisolreutte e l'alamirè co' diesis di queste tre voci. Quindi si pose ad osservarle con attenzione e spiarne diligentemente i costumi; e in un Discorso che indirizzò al rinomatissimo Pontedera, le descrisse con molta chiarezza e pari eleganza, mostrando in che dalla femmina distingnesi il maschio, che solo udiam musicare, determinando la parte da cui deriva, al parer suo, il principio, o almen la perfezione del canto, e finalmente dichiarando la maniera dal cantante tenuta per risvegliarlo e diffonderlo. Giunse in oltre a scoprire dove fabbricano i loro nidi, cioè su i rami del rovo, servendosi per ciò le madri d'un lor caulicolo, che il sesso ne caratterizza, e con cui rompon le fibre de' più teneri arboscelli e più verdi, aprendosi la via in tal modo ad internarlo sino al midollo, in che depongono felicemente le cilindriche loro uova. Dà la figura dell'insetto, sì del maschio, come della femmina, e d'un ramoscello ancora di rovo, disegnato ogni cosa nello stato suo naturale, e termina con breve descrizione d'altra locusta che si trova tra noi, il *Grillus stridulus* del suddetto Linneo, più picciola di corpo, di colore men viva, e che, non men che di grandezza e di tinta, dee cedere sventuratamente al *Grillus viridis* di melodia.

Non contento di averle osservate e descritte, volle celebrarle co' versi, e compose uno scherzo, che manoscritto, e a pochissimi noto, sin qui restò.

O Locuste, annunziatrici
Di que'tempi a me felici,
In cui l'anno s'orna il crine
Di bell'uve porporine,
Qualor torna la stagione
Dell'umil vostra canzone,
Da voi farsi un grato io sento
Placidissimo concento.
Dalla sera ai primi albori
Voi cantate i vostri amori
In così leggiadro stile,
Che armonia tanto gentile
Non mai l'aure udìr dal petto
D'altro alcun musico insetto,
Certo il nero arguto grillo
Con quel suo celebre trillo

Pareggiare il suon non puote
Delle care vostre note;
Nè il somiglia in parte alcuna
Quella stridula e importuna,
Che ne'dì più caldi suole
Star cantando in faccia al sole:
Anzi quando ode le prime
Graziose vostre rime,
Tutta piena di rancore
Vergognando ella si muore.
Allorchè zefiro spira,
E tra i lsrici s'aggira,
Dolce è udir fischiar le fronde,
Dolce è udir mormorar l'onde
Di ruscel tra i sassi infranto;
Ma l'udire il vostro canto,
Che il cor queta, il sonno molce,
Ella è ben cosa più dolce.
Sol chi vive in città chiuso,
A gustar forse non uso
I piacer semplici e schietti,
Non conosce esti diletti.

Meleagro ed Anacreonte in Grecia le cicsle celebrarono anticamente, e modernamente Gioacchino Avesani in Verona i grilli, e un suo grillo Teresa Vordoni. Non collocherem noi in sì bella compagnia il Salvi per li recati versetti, i quali hanno il pregio eziandio di stabilire con precisione il tempo che tali locuste cominciano a modulare, ch'è appunto quando a tacer cominciano le cicale?

Ma più che nella poesia italiana, amò cimentarsi nella latina; e qual fosse in quest' ultima il suo valore, denoterallo, io credo, abbastanza un solo epigramma per Girolsmo Zeviani suo grande smico, che studiò la medicina ed esercitolla in Padova prima, e appresso in Verona sua patria, nel cui grembo si ricondusse.

Cum primum doctam peteres Antenoris urbem,
Auditum Coi dogmata prisca senis,
Tunc mihi discendens rapuisti dulcia vitae
Gaudia, tunc ipsam surripuisti animam.
Nunc, optate, redis, studiisqe usuque medendi
Laurea honorato serta geris capite.
Et merito; nam si in praeclaris artibus aequum est
Pro virtute aliquod praemium habere homines,
Porro id iure tibi debetur, qui genus omne
Morborum, et mortis detegis insidias.
Quare te reducem unanimes gratantur amici,
Sed magis adventu recreor ipse tuo:
Namque mihi praesens retulisti dulcia vitae
Gaudia, namque ipsam restituisti animam.

Chi non vi sente per entro una corda di quella cetera, che toccava tanto prima di lui sotto lo stesso cielo il concittadino Catullo?

Nè sarà forse discaro a coloro che si piacciono di questi studi, il vederlo gareggiar di eleganza, traducendo un gravissimo sonetto del suo amico Torelli, con l'illustre Giovannantonio Volpi, che un altro Torelliano sonetto, pur gravissimo, avea in latina lingua voltato.

Pria che lo spirito mio si sgombri e sciolga
Dalle mortali sue tenaci spoglie,
Deh per pietà, Signor, fa ch'io mi dolga
D'ogni amor vile, e del tuo sol m'invoglie.
Or tu ben vedi, come in seno accolga
Contrarie e tra di lor nemiche voglie:
Non so se al mondo, o se a te più mi volga,
Chè l'una a te mi dà, l'altra mi toglie.
Come sasso son io che appeso rota
A tenue filo che d'intorno il cinge,
Pur come raggio di volubil rota.
Doppia forza lo move: una lo spinge
Verso la man, che sta nel centro immota,
E un'altra egual nel caccia e risospinge.

Questo sonetto del Torelli non è forse latinizzato bene dal Volpi nel seguente epigramma, ch' io credo inedito?

Ante, precor, quam mortales mens exuat artus
Spiritus et fracto carcere liber eat,
Da, Pater omnipotens, viles me ponere amores
Omnes, ut solo torrear igne tuo.
Aspicis, heu, votis in me contraria vota·
Aspicis ut partes trudar in oppositas.
Tu revocas: aufert diversum insana cupido.
Nescio quo tendam. Tu trahis, illa trahit.
Sum lapis, heu tenui filo qui volvitur haerens,
Ut radius calidae cinctus ab orbe rotae.

Una manum versus pellit vis, aequa
(repellit,
Et pulsum duplici momine pendet
(onus.

Non mi pa men nobile e filosofico l' altro sonetto del medesimo autore.

Quando alcun bene l'intelletto apprende,
La potenza che vuole e al bene aspira,
Tosto cupidamente in lui si gira,
E tutta quanta a possederlo intende.
Nè però quel di sè paga la rende;
Che nuovo bene appreso indi la tira;
Sì che, sazia dell'un, l'altro desira,
E pur amore sovra amore accende.
Non è l'umano desiar, che un moto,
Con cui dirizza l' alma alla sua meta
L'eterno arcier, che mai non scocca a vòto.
Allor, nè pria, sarà felice e lieta
Che fia congiunta a lui, che solo immoto
Fuor tutto move, e in sè tutto quieta.

E in questo si provò il Salvi con quanto più di felicità si potesse desiderare.

Quandocumque humana bonum mens
(percipit ullum
Illico vis, pulcri quae est cupida at-
(que boni,
Multis sollicite id curis contendit apisci,
Atque ut possideat toto inhiat studio.
Haud tamen expletur satis irrequieta
(voluntas,
Namque novum ad se sic trahit in-
(de bonum,
Ut satiata uno alterius capiatur amore,
Moxque alio aestuet ardentius at-
(que alio.
Nimirum est humana cupido nil nisi
(motus,
Quo nempe ad metam dirigit hinc
(animam
Maximus arcitenens, qui non tela ir-
(rita torquet.
Felix tunc cunctis solum erit ipsa
(bonis,
Quum societur ei, qui omne extra se
(movet, unus
Immotus, qui intra se omne quie-
(te beat.

O io m'inganno a partito, o la traduzion del sonetto agguaglia di bellezza quella dell' altro fatta dal professore di Padova, cioè da tale, i cui versi latini, se accanto ai migliori del secolo decimosesto li poni, non impallidiscono punto.

Alcuni rideran forse ch' io mi fermi su queste minuzie, come le chiameranno, ottime forse per gli scolaretti, ma non da presentarsi ad un secolo in tanto più alte ed utili cose occupato. Ma chi mi vieterà ch' io alla mia volta rida, che alcuni ridano? Parrà eziandio avere io troppo magnificato un tal pregio del nostro Lodovico, mentre non pochi Italiani stimano tempo perduto il dettare nella lingua del Lazio; unendosi a que' forestieri che affermano, non potersi al presente la prosa latina scrivere o la poesia, senza un continuo pericolo di sgarrare, e però alla propria nazione che nello stile latino superò tutte, togliendo di capo, quanto è da loro, una sì bella corona. Troppo credettero al celebre d' Alembert, che pur non era giudice competente in questa materia, conforme nella sua stessa operetta, ove parla della latinità de' moderni, e in altri suoi scritti leggermente si può vedere. Coloro al contrario che se gli opposero, e furono Girolamo Ferri e Clementino Vannetti in istampa, e Clemente Sibiliato dalla sua cattedra di belle lettere, oltre la copia e la forza delle ragioni, il fecero con tanta perizia dell'idioma romano, nel quale i due primi scrissero e il terzo parlò, che solo con l' idioma stesso confutarono il d'Alembert, a modo di chi confutò quel filosofo che negava il moto col solo levarsi in piè, e camminare. A questi tre aggiungerò un Ennio Quirino Visconti, di cui è ben altra in tai cose, che quella del matematico francese, l'autorità, e un monsignor Michelangelo Giacomelli, che alle scienze fisiche e matematiche ch'ei possedea in sommo grado, le più sane accoppiava e più profonde lettere umane. *Plusieurs écrivains des derniers temps*, così il Visconti nel *Rapporto* che su i progressi della storia e letteratura antica l' Instituto di Francia presentò l' anno 1808 a Napoleone, *se sont plus a décréditer le style des ouvrages écrits en latin par les modernes. Cicéron et Virgile, disent-ils, en riraient, et ne les comprendraient pas. Ces sarcasmes ne prouvent autre chose, qu' une grande ignorance, ou du moins une connaissance très imparfaite des auteurs latins: car quel est le philologue, familiarisé avec la lecture de ces auteurs, qui ne soit pas intimement convaincu, que Cicéron aurait plus de peine à comprendre Pline et Sénèque, qu'à bien entendre Manuce et Muret,*

et que Virgile croirait plus rapproché de son siècle Sannazar et Fracastor, que Lucain et Stace? E prima di lui il Giacomelli nella sua terza Lettera all'Algarotti, dopo nominati il Fracastoro ed il Vida, arrivò a dire, che *il Flaminio, il Castiglione, il Sannazaro, e l'Altilio nell' Epitalamio, e alcuni altri simili sarebbero guardati con qualche invidia da quegli antichi poeti romani.* Io non crederò che oggidì vogliasi dettar più presto nella lingua di Cicerone e d' Orazio, che in quella del Galilei e del Tasso, e sposar la madre, quando giunse la figlia a tanta e sì matura bellezza; ma nè tampoco, che abbiasi ad abbandonare affatto il latino, e che saperlo non si possa da noi, che *très-mal*. Perchè? Per essere lingua morta, scrive il matematico della Francia. Or che direbbesi se questa medesima latina lingua, che morta si chiama, io viva l' appellassi o vegeta, e di forze colma e di sanità? Non farei che onorare il parere d' uno de' maggiori letterati del secolo decimosesto, del prefato Marc' Antonio Mureto, che in una delle sue bellissime Orazioni latine giudicò essere una lingua, finchè si trova su la bocca del popolo, in uno stato d' incertezza, di fluttuazione e d' instabilità, e però morire, e nascere continuamente; laddove quella, che usano i dotti, ed è già fermata, l'immortalità conseguì in certo modo, e l' immutabilità. Il che mi fa sovvenire di quel passo del *Corteglano*, non essere la scrittura che una forma di parlare, che resta, poichè l' uomo ha parlato; e quasi un' immagine, o più presto *vita* delle parole.

Ma io ritorno al Salvi. Prendendo egli nell' antica erudizione e nelle bell'arti diletto, quel desiderio sentì, che in tutti coloro, che nell' antica erudizione e nelle belle arti diletto prendono, si desta più o meno ardente, il desiderio di veder Roma; oltre che a quanti con l' abito han religioso anche l' animo, oggetto è sempre di lodevole curiosità la capitale del mondo cristiano. E tanto più volentieri partì, che dall' una parte potea viaggiare, atteso lo stato in cui lasciollo il padre con la sua industria, comodamente, e dall'altra essere, per Firenze passando, di qualche utilità al più caro de' suoi amici Antonio Tirabosco. Componea il Tirabosco a que' dì il solo poema dell' *Uccellagione*, nel quale così al Salvi appunto rivolgesi:

Qui pure t'ascolto, al dipartir del sole,
Modular sotto l'ombre umide e chete
Trilli pien di sopor quelle locuste,
Di cui voi foste, o Lodovico, il primo
A spiare il costume.

Senonchè pensoso egli stava, e con la penna in alto, su i nomi degli augelletti; usar non volendo i Veronesi, che fuor di Verona inintelligibili sarebbero stati, e non avendo mòdo di sapere i Toscani, privo d'un vocabolario, ove, cercando le parole vernacole, le toscane corrispondenti trovare. Il Salvi per tanto, giunto a Firenze, nulla ebbe più a cuore che levarlo di quell' incertezza. Ma come? Già nominando gli augelletti alla veronese, niun Fiorentino l' avrebbe inteso. Conduceasi la mattina per tempo su la pubblica piazza, e pigliando tra le mani or l'uno, e quando l' altro volante morto, ch' ei conoscea troppo bene, domandavane i nomi, e questi registrava diligentemente, e di qua dell' Appennino al Tirabosco, da cui erano ansiosamente aspettati, inviava. Dicesi parimente, che per consiglio di lui l' *Uccellagione* venne lavorata senza ornamenti mitologici affatto; il che fu cagion forse che Bartolommeo Lorenzi lavorasse in simil guisa la sua *Coltivazione de' monti.* Comunque sia, ringraziamo il professore Angeli di averci dato un Vocabolario Vernacolo-Toscano e promesso di accrescerlo; comodità, che più non invidicremo ai Bresciani, Padovani, Milanesi, Piemontesi e Napoletani, e di cui goderanno in breve per le cure del signor Boerio i Veneti ancora.

Nella città eterna fu accolto e trattato tanto più cortesemente da tutti, ch' ei, scevro di ambizione, volontà non mostrava di aprirsi l' adito e di collocarsi in alcuna di quelle corti. Ma di Roma potea egli, ricercatore com'era eziandio de' fenomeni naturali, non passare alla vicina Napoli, donde il chiamavano ad alta voce il Vesuvio, la Solfatara, il Monte Nuovo, e tanti altri oggetti maravigliosi della spezie medesima? È vero che non vi s' andava comodamente per la Via Appia, ma superar conveniva il

dirupato colle
D'Itri inaccesso, e di Piperno infame.

secondo il Bettinelli chiamollo; come nella sacra città non s'ammiravano ancora tante singolarità nuove sopra le antiche, a non

parlare del miglior gusto che oggi vi domina, mercè dell'immortale Canova; mentre ai tempi del Salvi si preferivano le statue del Bernini alle greche, e per capilavori le fabbriche dello stesso e del Borromini si reputavano, se a torlo non si lagnò il bravo Algarotti.

Nè fu già questo, benchè il più lungo, il solo viaggio nel nostro abate. In Padova, a cui più volte, e sopra tutto da giovane, si condusse, gli avvenne un tratto d'udire il famoso Morgagni allegar dalla cattedra un passo di Dante: laonde, accostatosi a lui dopo la lezione, interrogollo del pregio in cui tenea l'Alighieri. Il Morgagni rispose, *la Divina Commedia esser tale da sentirsene crescer con gli anni la intelligenza e l'ammirazione;* e il Salvi gioirne tutto, uscir quasi di sè medesimo, e benedir mille volte la bocca veneranda dond'erano uscite quelle parole. Quindi prese a dimesticarsi con lui; il che pur fece con molti dei suoi colleghi, come se per quel detto l'Università tutta cominciato avesse a mandare una maggior luce. Nella patria ebbe ad amici, oltre il Tirabosco e quel Girolamo Zeviani già ricordato, i due altri Zeviani, Verardo e Agostino, l'uno medico anch'egli, e assai dotto, l'altro avvocato e poeta leggiadro, l'autore del *Baco da Seta* Zaccaria Betti, il Toblini e lo Zinelli, che verseggiarono latinamente; un Targa, un Torelli, e finalmente l'acutissimo Perazzini, che, oltre quelle di Dante, belle illustrazioni ci diede del santo nostro Zenone. Interveniva ai letterari circoli del Maffei co' due fratelli Ballerini, col Vallarsi, col da Prato e con altri, che udire ed essere uditi da un Maffei meritavano. E non mancò di valenti amici in vecchiezza tra i quali un Trevisani, prefetto del Seminario, un Santi Fontana, che gli visse familiarissimo, e un consiglier Mutinelli; dalla cui penna volle il Salvi un poemetto su quell'augello che noi chiamiamo *parussola*, e cingallegra i Toscani.

Volentieri usava eziandio con Alberto Fortis, che spesso faceasi vedere in Verona, ingegno vivo e grandissimo disputatore. Ornamento del territorio nostro e stupor dei curiosi, è un ponte naturale, che a dodici miglia della città in Aveglia, o Veia, come dicesi volgarmente, unisce col suo grand'arco due monti, scorrendogli sotto nella valle un ruscello che in un torrente a metter va senza troppo indugio: spettacolo da eccitar non so quali più, se le calde fantasie d'un poeta, o le fredde indagini d'un naturalista. Il nostro Salvi, che potea con occhio di naturalista insieme e di poeta osservarlo, non contento di aver fatto incidere nella rupe *Ludovicus Salvius admirator*, compose il seguente distico:

Si tantum, dum ludit, opus, natura (peregit,
Quid faciet proprio docta ministerio?

La natura non ischerza mai, dissegli, alla presenza di parecchi altri, il Fortis. E qui nata una questione fra tutti, in mezzo alla quale, mentre l'uno stava pel Fortis, l'altro pel Salvi, questi uscì con un secondo distico improvvisamente.

Ludere naturam, rixans Alberte, negasti.
Falleris: in cerebro luserat illa tuo.

Il Fortis ne rise anch'ei di buon cuore; e così dovrebbe terminare ogni controversia di simil genere.

Debole il nostro Lodovico di complessione, e infermiccio, seppe tuttavia con la sobrietà e col metodo sopperire al difetto del temperamento, e vivere sino all'età d'anni 83 e mesi otto. Senonchè nell'ultimo tempo cominciò a soffrir di stranguria, male ch'egli sostenne ora in piedi, e quanto a letto, con molta pazienza e fortezza religiosa. Ahi che vengon que'giorni, in cui non Dante, non lo studio della natura, non le prose ed i versi, ti son di conforto, ma solamente la infinita bontà di quel Dio, da cui ti senti chiamare! Il Fontana m'asserì un tratto, aver dai domestici del Salvi inteso che moltissimi fogli scritti bruciò prima della sua morte; tra i quali saranno andate in cenere ancora le lettere a lui dirette, fuor quella del Bandini già mentovata, che non sentì, non si sa perchè, il fuoco, e in man del Fontana rimase. Convien pensare, che o condotti non avesse i lavori suoi a una giusta perfezione, e fosse divenuto di troppo difficile contentatura, o temesse di quella troppo facile degli editori; ove non si volesse supporre un di que'sagrifici, che talvolta si fanno, quando si è alle porte dell'eternità. Certo ei dovette scriver non poco in materia di storia naturale, nel cui amore non raffreddò mai, sapendosi che nella parte singolarmente che gli animali risguarda, occupavasi con piacere, e in particolare l'istinto degli augelli, l'usanze, il volo, i passaggi loro, e

le loro pellegrinazioni diligentissimamente indagava. E si può egli credere che dettate non avesse molte osservazioni ed illustrazioni su la *Divina Commedia*, che formò sempre la sua delizia, anzi su gli scritti tutti dell'Alighieri, intorno al quale sin dagli anni più verdi un'opera sì grande, sì moltiplice, sì universale avea nel l'animo concepita?

Fu di statura mezzana, o più presto traente al piccolo, di late spalle e di gambe sottili e arcuate: la fisonomia non senza dignità, benchè il volto apparisse tutto bucherato dalle vaiuole, e una perla gli biancheggiasse in quell'occhio che le vaiuole gli aveano spento, ma l'altro parea scintillare. Piegava camminando il collo dalla parte sinistra, e anche tutta la persona; e non può negarsi che, vedendolo la prima volta, altri non istupisse alquanto di lui, e quasi nol dispregiasse. Bastava nondimeno accostarsegli e udirlo ragionare, per rivolger subitamente il dispregio in ammirazione. Soleano i Greci fabbricar certe immagini di Sileni, le quali, rozze molto al di fuori, chiudean di dentro e mostravano, aprendosi, cose bellissime ai risguardanti; e a così fatti Sileni rassomigliato fu Socrate da Alcibiade nel convito di Platone. A chi non sarebbe onorevole un paragone, di cui altri credette poter valersi per Socrate?

ELOGIO

DI

ANTONIO TIRABOSCO

La uccellagione fu in uso, non men che la caccia, dall'età più remote. Omero, che ne parla nell'*Odissea*, viene ad accennare sino a quel boschetto artefatto, ove si tendon le reti a predare i piccoli volatori innocenti. Sembra per altro che gli antichi uccellassero, fuor qualche caso, a diletto e non più, amando nutrirsi di ciò che soleano sagrificare; e siccome non sagrificavan mai con augelli, o con pesci, pesci non mangiavano o augelli, senonchè dove l'ultima necessità gli stringesse. Il bue, il maiale, il capretto e l'agnello erano i cibi loro; e se lasciavano andare il dente nel cervo, nella capra salvatica o in altro salvaggiume,nol feano che per difetto dei suddetti animali domestici, attesochè nè cervo tampoco agli Iddii, o daino o capriolo, come stranieri, e non all'uomo familiari, immolavano. Noi pratichiamo, è vero, l'uccellagione a diletto; ma il piacere di pigliar gli augelletti è seguito in molti da quel di mangiarli, e tra il verde delle siepi e degli alberi la tavola ci passa per l'animo e l'imbandigione. Io credo che se il bue mandiam giù per la gola ed il porco, l'ortolano mandar si possa ed il beccafico; ma vorrei che si prendesse il beccafico e l'ortolano senza tormentarli. Cosa non havvi per avventura che tanto denoti la forza su noi dell'inconsiderazione, dell'abitudine, dell'esempio quanto il farsi del tormentar le bestie un colpevole e inutile passatempo. Rispetto poi all'ucciderlo o no, lascio al superstizioso Bramino il non osar di schiacciare i sozzi insetti che lo divorano.

Se l'uccellagione sia un bell'argomento di poesia, non parmi da dubitare. Certo non ne dubitò Antonio Tirabosco, che un poema scrisse in tre libri su tale argomento, e a cui, uccellatore indefesso, non falliano i principali requisiti a trattarlo bene; cognizion perfetta della materia, e passione, le quali sono i due gran fonti, como tutti sanno, dell'eloquenza.

Nel primo libro, a dir vero, poco dell'uccellagione si ha, quando non vi si tratta che dell'apparecchiar tutti gli strumenti che fan di mestieri, del risarcir le reti o del rinnovarle, e del governar bene quegli augelletti che si guardano nelle gabbie, a invitar quelli che van per l'aria; ma termina il libro che non si diè all'opera dell'uccellare principio. Di che vi parla dunque il poeta? La campagna, che il luogo è di tutte le operazioni, gli somministra materia non men che amena, copiosa. Egli sapea osservarla; e le bellezze ne sentiva profondamente, nè l'arte gli mancava di trasfonder nell'animo de'lettori ciò che nel suo ricevea; quindi i tocchi più risentiti, le pennellate più vive, le più patetiche descrizioni. Molto ei si stende in oltre su l'istinto degli augelletti, su'loro amori, su la fabbrica ingegnosissima de'lor nidi; tocca dell'educazione che ai figli danno le madri, e i costumi ne descrive, la forma, e il volo che non è già in tutti il medesimo. Si chiude il libro con le delizie del Paradiso terrestre, e la felicità troppo breve de' nostri primi progenitori. Questa uscita si connette bene con la descrizione della campagna: ma sarebbe stato desiderabile che la descrizione e l'uscita si potessero con l'uccellagione connetter meglio.

Nel secondo libro ei si fa dalle quaglie, su cui non poco s'arresta, e poi viene ai minuti augelletti, dipingendone i vari accidenti con molto garbo, cadan ne'lacci, o sul vischio, e se col fischetto, o per altra guisa chiamati. Ma quando giunge alle starne e alle coturnici,

che hanno
Per bricche e balze, e per silvestri dumi
Di superbe montagne albergo fido,

confessa non bastargli più il vigor delle gambe, e, voltandosi al figliuoletto, ch'ebbe in anni maturi assai, questa faticosa uccellagione gli raccomanda. Nello stesso libro esce in un bell'elogio della vita campestre, invitando al suo bosco, e alla mensa degli augelli da sè predati imbandita, due grandi suoi amici, Agostino Zeviani e Lodovico Salvi, e pregandoli, dove altra cura non li ritenesse, di leggere un dì il suo poema, che a pochi altri spera venire in grado:

Poichè quel dolce, che qual ape, intorno
I più odorati fior cerco e raccolgo
Per li Toschi giardin fatica molta
Oprando, a pochi è il gustar dato, e forse

Perchè dietro le illustri segnate orme
Degli antichi miglior vado io cantando,
A viltade apporrammi il secol nostro,
Che omai le grazie e i pregi aviti obblia.

Ecco il lamento che si fece, e si farà sempre, perchè si bramerebbe in molti quel gusto sano e squisito, che di molti non fu mai, nè può essere; chè quanto al voler le Baccanti per Muse, il Citerone in vece del Parnaso, e in luogo di cetera il tirso, sembra non per aoco vi si pensasse.

Nel terzo ed ultimo libro parla del come s' ingannino molte oltre generazioni di augelli, delle quali non favellò primo: si scaglia contra l'uso degli archetti, che scavezzano le gambe ai volanti, e ch'ei chiama *villana invenzione;* e ricorda con gran compiacenza un amoroso suo avo, che lui al boschetto soleva condurre, e da cui egli apprese sin dai primi anni quell'arte, che poi gli fu sempre diletta.

Veggio presenti
Quei così cari dì: pur lunge assai
Sonsene andati. Oh labil vita! oh vèglio,
Che m'amasti cotanto, abbi in ciel pace.

Bella mi pare la descrizione di quel che in più luoghi,

Roccolo è detto, e quasi Rocca s'erge
Con mura di smeraldo inverso il cielo.

In questo libro eziandio le valli, i poggi, le fonti, le piagge verdi e fiorite, il cielo azzurrino, tutte le bellezze della natura colpiscono l'autor nostro, il cui pennello casto e innocente,e franco a un tempo e sicuro, non si stanca mai di dipingerla.

Io temo forte non la campagna, ch'è il luogo della scena, troppi versi in tutto il poema ottenga dall'autor nostro a quelli di cui gode la uccellagione, ch'è, dirò così, l'azione che si rappresenta. E forse potea egli star contento ai soli due libri: con che si sarebbe sfuggito, oltre il difetto accennato, quello ancora, ove difetto sia, di comincior solamente al principio del secondo l'opera dell'uccellare.

Quanto alle digressioni, parmi che alcune se ne avrebbe potuto iutrodurre, il cui argomento sorgesse naturalmente dal poema stesso, ma non tanto a quel del poema rassomigliasse. Dove, per cagion d'esempio, parla, e ne parla con molta grazia, della civetta, l'arte magnificare degli uomini, i quali seppero, a far preda degli animali, degli animali valersi; come, oltre la civetta, de' cani da caccia, de' falconi e sparvieri, e, per avere anco i pesci, del pellicano e d'altri augelli, che però si dicono pescatori. Poteasi ancora introdurre un confronto tra il piacer dell'uccellagione e quel della caccia, o vuoi della pesca. Nè mi sarebbe spiaciuto, ove lodasi la vita campestre, non dico un paragone tra il colle e il piano, o tra la campestre vita e la cittadinesca, tali paragoni avendo fatti lo Spolverini; ma sì tra il modo, onde vive in campagna chi le delizie ne ama veracemente, e quel di coloro che la città nella villa, per quanto è da essi, trasportano, e quindi i vantaggi nè della villa non godono, nè della città.

Il primo libro ha cosa che parmi dar luogo a qualche forse utile osservazione. Si ragiona del volo degli augelli, e si dice:

Guarda le nervose ali, e nota il sito
Ove appese elle son, perchè di tutta
L'errante salma in giusta lance il peso
Possa tener con la pieghevol coda,
Donde qual nave per timon riceve
Nel suo moto governo; e però quanto
Varie sono tra lor le code e l'ali,
Tanto è più degli augei diverso il volo.

Veramente la coda serve agli augelli per dirigere il lor volo alto o basso, non già a destra o a sinistra, ch'è l'uffizio del timone nella nave; come il Borelli *De motu animalium* dimestrò con la ragione e con l'esperienza. Ai poeti non si voglion far le ragioni troppo sottilmente. Tuttavolta una certa esattezza scientifica, sempre che all'arte non pregiudichi, mi par bella; ed aggiunsi tal condizione, perchè, se volessimo seguire il parere di alcuni, della favella poetica sarebbe fatto. Chi non sa che il poeta dee tenersi all'apparenza, non alla realtà, o a ciò che si crede tale? Il Parini diede un cattivo esempio in que'versi per altro bellissimi, co' quali accenna il tramonto del sole secondo il sistema copernicano:

Già sotto al guardo dell'immensa luce
Sfugge l'un mondo; e a berne i vivi raggi
Cuba s'affretta, e il Messico e l'altrice
Di molte perle California estrema.

Con questa regola non potriasi dir più, che il lido s'allontana, che il lume della luna tremola nell'acqua, in luogo di dire, che si allontana la nave, che l'acqua tremola sotto il lume. La poesia si rimarrebbe d'esser pittura, e quindi anco poesia; o ciò si guadagnerebbe col mettere il vero dove non va. Che parlo? Ciascun sa che le qualità sensibili non risiedono altrimenti ne'cor-

pi, ma nella nostr'anima, e però il fiore non si dovria chiamare odoroso, saporoso il frutto, scaldante il fuoco, c' va discorrendo; di che ognun vede le conseguenze. Dissi col mettere il vero dove non va, o sia col sostituirlo a quel che apparisce, e ch'è il reale poetico, il che ha luogo nella frase, o nella veste, che dir si voglia: chè, quanto al corpo della poesia, la verità non vi regna meno che nella storia. Senonchè dove lo storico rappresenta gli uomini quali furono, il poeta li dipinge quali doveano e poteano essere; ond'è che la poesia tornar più filosofica, più instruttiva della storia, e più bella, scrisse Aristotile. Se le nuove teorie si radicasser tra noi, *quod Dii avertant*, nascerebbe una corruzion maggiore di quella non fu del secento; attesochè quella riguardava l'ornato, e questa colpirebbe l'essenza dell'arte, anzi delle belle arti tutte, a cui, non copiare, imitare aspettasi, ed anche tutto ciò che imitano, rabbellire.

Lo stile e il verso dell'*Uccellagione* mi paion degni l'uno e l'altro di molta commendazione. Accomodati al soggetto, non han la magnificenza, la pompa, la sonorità di quei dello Spolverini, nè deggiono averla. Vi trovi bensì una lucidezza, una freschezza, una certa come fragranza, che una bella campagna, che è il luogo, com'io lo chiamai, della scena, rappresentano mirabilmente. Si crederebbe che il verde delle fronde, l'odor de' fiori, lo specchio d'un'acqua, passati fossero nel poema; sì che par quasi sentirvi mormorar l'onde susurrare i venti, cantar gli augelli, e vedervi ridere il cielo, l'onde, raggiate dal sole, correre per mezzo ai dirupi ed ai balzi, e gli alberi nell'acque più tranquille dipingersi capovolti, come stan le selve nell'opposto emisfero. Gran peccato che l'autore non abbia potuto, poichè la morte il prevenne, giovarsi della revisione, che nella parte dello stile, della lingua e del verso, ne fece il Torelli. Se è vero che *nulli patientius reprehenduntur, quam qui maxime laudari merentur*, come afferma il giovine Plinio, non potea l'autore non gradir molto la revisione suddetta; ma sembra che poco gradita l'abbia l'editore, non essendosene servito punto. Certo il poema non uscì *limatissimo*, quale il Roberti nella sua *Lettera* di un *Exgesuita vecchio ad un Exgesuita giovane* il chiamò senza scrupolo.

Bensì a gran ragione osserva l'egregio Roberti, che vi traspira per ogni dove *un'anima tranquilla e composta e veracemente buona;* un'anima che dai vaghi *spettacoli*, di cui gode, sale continuamente, e seco rapisce quella de' leggitori, *a benedir Dio*, ch'è l'autore di tali spettacoli, un'anima penetrata *di compiacenza de' suoi benefizi, la quale è diffusa ed insinuata dalla penna religiosa del poeta in tutto il compimento*, dimodochè un libro *ascetico* gli parve a quando a quando di avere in mano. Posto ciò la mitologia non vi potea entrar convenevolmente: oltre che l'argomento è per sè stesso così ameno e ridente, che degli ornamenti mitologici che il rallegrassero qui e qua non abbisognava. In un luogo egli fa quasi una deità della Quiete, a cui persona dà e voce ed abito e fregi appropriati, e ne forma un episodio, con cui par volesse mostrare che ai personaggi favolosi si possono nella poesia moderna gli allegorici sostituire. In queste materie nulla si può stabilire anticipatamente; perchè l'argomento, il caso, le circostanze, la fantasia creatrice, suggeriran cosa che difficilmente cadrà in capo al critico freddo, il qual più che a trovare nuovi spedienti, i trovati dagli altri è atto a disanimare.

Il Tirabosco avea già dato innanzi al poema saggi dell'ingegno suo e della sua industria. Toccai più volte ne'miei *Elogi* dell'amor de'Veronesi per Dante, di cui *Verona*, secondo che scrive il Maffei, *fu, per così dire, patria adottiva, poichè in essa trasferitosi con la famiglia, ci acquistò casa, beni e cittadinanza, e ci lasciò fissata tutta la sua discendenza.* Lasciando che in più luoghi dell'*Uccellagione* si trovano certe reminiscenze, conforme che i Francesi le chiamano, della *Divina Commedia* molto sentitamente inserite, stampò il Tirabosco una *Considerazione*, com'ei la noma, sopra uno de' più difficili e oscuri passi dell'Alighieri. Che cosa Dante intendesse per

La concubina di Titone antico,

non vedeasi ancor bene. Il Tirabosco credette doversi intendere l'alba della luna, che il suo albore ha ella pure, non quella del sole o l'aurora, e per verità s'ingannò; ma s'ingannò con Francesco da Buti, Jacopo dalla Lana, Andrea da Volterra, col Mazzoni, Landini, Venturi, e con molti altri, i comenti de'quali si conservano inediti nella libreria Laurenziana. La spiegazion vera uscì poi; ed in Verona, per man del Morando in parte, in parte del Perazzini; e il bello è che nulla ne seppe l'Italia per lungo tempo.

Delle poesie del Tirabosco, che stampate vennero in più occasioni, non si fece raccolta mai: laonde più nota è una sua traduzione della *Sifilide* del nostro Fracastoro, *lume della sua patria chiarissimo, che illustrò quell' aureo secolo, in cui l'Italia in tutte le arti intellettuali e meccaniche era maestra dell'Europa tutta, e pareano qui risorti gli antichi spiriti di Atene e di Roma.* Son parole della Dedicatoria ai tre Provveditori della Sanità di Verona in que' giorni: Dedicatoria, che *assai giudiziosa ed eloquente* fu chiamata dal Volpi nel fine del primo tomo dell'opere Fracastoriane. La maniera sua di tradurre, a detta di lui medesimo, è di tenersi in quel mezzo che la versione nè per soverchia inerenza torni fredda ed inelegante, nè per soverchio arbitrio diversa e altra dall' originale. Rendo maraviglia per verità, come più nobili ingegni siensi posti a voltare pressochè nel tempo stesso quell'incomparabil poema. Primo sembra essere stato un Pietro Belli, di cui uscì nel 1731 in Napoli la versione. Poi quella comparve di Vincenzo Benini, e quasi contemporaneamente l'altra di Sebastiano degli Antoni, a cui prontamente seguì la Tiraboschiana. Quella del degli Antoni ha un indice copioso di alcune voci mediche e un altro di geografiche. D' ivi a molti anni, cioè nel 1821 eccone un' altra in Cremona della penna di Giovanluigi Zaccarelli; ed ultimamente Michele Leoni ce ne diè una nuova, che ha il pregio anch'essa di due indici, l'un medico, e geografico l' altro, oltre alcune annotazioni a ciascun de' tre libri. Una eziandio ne lavorò, secondo che si ha nel tomo quinto delle *Osservazioni letterarie* del nostro Maffei, il conte Carlo Rica, medico di Sua Maestà Sarda, con annotazioni storico-medico-critiche: ma non si sa che abbia mai veduto la pubblica luce. Il traslatar la *Sifilide* è impresa molto più difficile che a prima vista non pare, occorrendo valersi di parole schifose e basse, che nel latino, tra per aver la lingua un non so che di maestoso e di grave, e per sembrarci in una favella straniera tutto più nobile e scelto che nella nostra, non offendono come nell' italiano. Chi fra tanti traduttori riporti la palma, io non sentenzierò; dirò bensì che se in vergogna ridonderia di questa città, che fra tante traduzioni una non ne fosse d' un Veronese, Verona dovrebbe al Tirabosco il non andar tinta di vergogna per tal ragione.

Egli nacque nel 1707 in Verona d' un padre di mediocre facoltà e condizione; studiò la rettorica e la filosofia nel ginnasio della sua patria; e, venuto innanzi negli anni, non gli bastò il ricrearla coi versi, se al tempo stesso ne' pubblici uffici non la giovava. Sostenne tra gli altri quello di Cancelliere della Sanità, e con approvazion generale il sostenne. Vedovo di Angela Gercowich, che non gli diè prole di sorte, s' unì, benchè non poco attempato, a Caterina Spinetta, da cui ebbe, come forte desiderava, un figliuolo. Ma nol vide crescere che sino alla picciola età di tre anni e mezzo; poichè nel 1773, compiuto appena l'anno sessagesimosesto, staccar si dovè da un figliuoletto e da una moglie che gli erano ambi carissimi, e con capelli non ancor bianchi entrar nel sepolcro. Visse contento del proprio stato: buon cittadino visse buon marito, buon padre; e fu diligente in tutte le cose di debito suo, tra le quali io metto ancora l' arte de' versi, perchè qual cosa l' uom prende a operare, operarla dee il meglio ch' ei sa. Quanto alla lode, non meno che dall'ansietà di conseguirla, dall'affettazione lontano di disprezzarla. Nell' autunno e in quei brevi intervalli liberi che le pubbliche cure lasciavangli, correa subito alla sua villetta di Centro, la qual siede tra Mezzane ed Illasi.

> Piacemi il mio bel colle e l' aër vivo
> Che lo cigne ed allegra,

canta egli nel secondo libro del suo poema, di cui la massima parte ai raggi di quel sole compose, al trasvolar di quei zefiri e all'ombra ed alla musica di quelle selvette che verdeggeran sempre nel suo poema e armonizzeranno. Se ne fecero più edizioni: due in Verona, una in Venezia, e una quarta in Roma recentemente. Non poco il si legge adunque: il che avvenendo in un tempo, che altra, e molto differente maniera di poesia s'ode rimbombare, ne dedurremo, esservi un non so che nel-l'*Uccellagione*, per cui gli animi ue van presi ed innamorati quasi contra lor voglia. Però, non badando a quel che l' autore dice modestamente ne' primi versi, cioè ch' ei non vuol per corona che un ramuscello d' umil viburno, io credo che ogni lettor dotto e gentile gli porrà nel suo cuore una ghirlanda in capo di quell' alloro, ch' è

> Onor d' imperatori e di poeti.

ELOGIO

DI

FILIPPO ROSA MORANDO

Tra quelli che apportarono ornamento e decoro a Verona con la lor penna vuolsi por senza dubbio Filippo Rosa Morando, benchè vissuto sì poco, che dir possiamo esserci stato anzi che dato, mostrato; alla qual brevità dei suoi giorni è difficile il pensare senza cordoglio. Che aspettar non doveasi da chi *negli undici anni dell' età sua, con miracolosa forza d' acume, era pervenuto a scrivere versi italiani con isquisito sapore*, se crediamo a un Gaspare Gozzi? Egli sembra che questa nobile pianta si sentisse poco duratura, e però s'affrettasse a fruttificare: ma perchè i frutti, tuttochè con le stesse fronde spuntati, tornassero sì eccellenti, bisogna che più cagioni ad un'ora vi concorressero, oltre la non controversa benignità di questa terra e di questo cielo.

Il Rosa Morando nacque in Verona nel 1732 di Marc'Antonio, uomo di molte lettere, e di Lodovica Bianchini, nipote del celebre monsignor Francesco, che tanto si segnalò nelle scienze, nell'erudizione e nella pietà. Sortì da natura un ingegno stupendo, e così per tempo si manifestò in lui l'amor dello studio, che questo amore altresì parve ingenito e naturale. Quindi l'immagine di quel grande a cui era bisnipote, subito gli sarà stata davanti qual viva fiaccola luminosa. Dotti e accurati precettori ei trovò nelle gesuitiche scuole, ove gli stessi banchi si maravigliavano, sto per dire, d'un tanto e così raro scolare. Finalmente gli toccò un padre che il pregio intendea del sapere, e nulla bramava che potere abbracciar nel figlio un gran letterato. Il perchè fu sua cura prepararli una domestica biblioteca che dei classici greci, latini e italiani, tutti delle migliori edizioni, fosse composta; e l'infelice, mentre iva collocando ad uno ad uno que' libri, non sospettava che d'ivi a pochi anni scritto avrebbe per questo suo figlio la epigrafe sepolcrale.

Almeno il vide goder degli applausi che alle orecchie tuttavia fanciullesche gli risonavano. Non avea Filippo l'anno undecimo ancor toccato che pose in ottava rima felicissimamente i primi quattro Canti dell' *Italia liberata* del Trissino; che fu come quel palleggiare che suol precedere il giuoco, o quell' esercizio di giostra, con cui alla guerra ci apparecchiamo. Par che di Dante sin dall'età più tenera fortemente invaghisse, cioè d'un poeta che non sembra fatto per quell' età: ma di ciò prenderà maraviglia soltanto chi non considera che il Morando in materie di lettere non fu giovane mai. Molto studiò anche nel Petrarca e negli altri maestri, non proponendosi del resto alcuna imitazione particolare. *S' inganna a mio parere*, egli afferma nella Dedicatoria del suo Canzoniere agli Accademici Filarmonici, *chi crede acquistar gran lode rappresentando esattamente l' altrui carattere*; e s'inganna, io aggiungerei, parimente chi stima esaltar questo o quello scrittore, chiamandolo Tibullo italiano, Orazio moderno, Chiabrera redivivo, e va discorrendo. Volea dunque il Morando che l'uomo ne' versi eziandio foss' egli e non altri, e si mostrasse (perchè ciascuno ha il suo spirito ed il suo cuore) con la propria fisonomia anzi che con la maschera, per quantunque sapesse adattarlasi bene, di Dante o del Petrarca o d'altro illustre, sul volto; maschera che autori sinonimi fe' chiamare, non senza garbo, tanti nostri cinquecentisti, e pressochè parodie di quei dell' amante di Laura i freddi ed eleganti lor versi.

Scrive in oltre, che due leggi nelle sue Canzoni ha precipuamente osservate: che non si ripeta nel componimento stesso la stessa rima, e che alle posate d'una stanza, quelle corrispondan dell'altra. Ei ne osserva pure una terza, cioè non formi la licenza a capriccio, come usan molti, che altresì cascano nell' irregolarità delle pause; irregolarità, di cui non si può cre-

dere quanto s'offenda un orecchio fino e ben coltivato. Più si guardano dal non ripeter la stessa rima; di che son da lodarsi, benchè io rida del Castelvetro, il qual vuole che la reiterazione della desinenza *etta* fosse la ragion principale, perchè il Petrarca tenne nascosa, conforme si narra, la bella Canzone in onore di Maria Vergine, che altri pubblicò contra l'intenzione del suo molto amabilissimo autore.

Siegue il Morando: *Da molti in Italia si brama nelle poesie il concettoso, e non sono presso loro in pregio se piene non sono di que'sofismi, che pensieri con vocabolo straniero per lor si chiamano. Ciò vien prodotto dalla dimenticanza in che sono i nostri antichi, e dalla frequente lettura di poeti d'altra nazione, che quanto è lodevole per altre cose, è altrettanto all'Italia inferiore in ciò che a poesia e ad eloquenza appartiene. Chi è di tal parere non legga queste mie rime che non sono per lui.* Ecco la scuola del Maffei. I Franceai quando bene si confessassero inferiori a noi nella poesia, non so se farebber lo stesso in ordine all'eloquenza. Chi giudicherà? La Francia o l'Italia? Nè l'una nè l'altra, perchè o l'una o l'altra sarebbe giudice e parte. Queste gare tra nazione e nazione sono un viluppo grande e da non uscirne sì agevolmente. Se un popolo abbia matematici, astronomi, chimici o ministri di stato e generali d'armata più prestanti d'un altro, non sarà così arduo il determinare; e i due popoli potran forse convenire tra loro. Lo stesso avverrà per riguardo ai pittori, scultori, e a quanti lavorano nella materia. Ma dove si tratta di mera letteratura, il caso è diverso; attesochè le scritture non parlano una lingua ugualmente comune a tutti come le statue, ed in oltre le opere di mera letteratura rappresentano in certo modo la nazione in cui nacquero, e l'esiger che l'una agli scritti suoi, che le son come uno specchio in cui sè medesima vede, preferisca quelli d'un'altra, è quasi un esiger che ami, cosa troppo forte, più una altra che sè medesima.

Ovvia e naturale sia, secondo me, la sentenza, nobili e pellegrine le forme con che s'esprime; sia comune il concetto, ma non comune la dizione. Questo *comune* riferito al concetto, vuolsi pigliarlo con discretezza. Parmi che il Boileau siasi spiegato meglio, ove scrisse, che *il bello ed il buono non è ciò che non cade in mente ad alcuno, ma quello che tutti posson pensare, ed alcuno si mette il primo ad esprimere*: sì veramente che si conceda, darsi certi lampi che schizzano solamente fuor degli ingegni più nobili e più sublimi. *Vi sono alcuni, cui non pare aver fatto bel sonetto, o bella canzone se la materia non è scientifica. I sistemi più oscuri e intralciati de' moderni son l' argomento de' versi loro, mai i versi loro non han di verso che la misura e la rima. Tali materie son di raro capaci degli ornamenti poetici. Maraviglioso è Dante finchè da poeta la fa: ma quando supercilio veste teologico e filosofico, riesce oscuro e spiacevole. È peccato che alcuni, che la natura avea fatto forse poeti, stieno fermi in questa perniciosa eresia. Lo stesso dico di quelli che trattano in lunghi poemi le scienze e le arti. Ove non è invenzione e imitazione, non è poesia; e chi queste materie tratta, e le tratti pure ottimamente, avrà bene il nome di valente verseggiatore, ma di poeta non mai.* Tutto ciò merita qualche considerazione.

Io credo esser la poesia un'arte d'imitare co' versi a fin di diletto. So che definita fu dal valorosissimo padre Cesari, come nel primo tomo delle *Bellezze di Dante* si vede, *un' arte che ha per fine il dilettare imitando*: ma non dilettano imitando la pittura, la scultura, e tutte l'arti, che per questo appunto si dicono imitative? Non avrebbe dunque la sua definizione particolare; e il medesimo io dirò per riguardo al chiamarla, conforme altri fece, *una facoltà di concepire l'idea del bello, e di renderlo sensibile ad altrui*: il che d'ogni arte imitativa è proprio ugualmente. Poesia sarebber dunque le commedie in prosa, alle quali certo non manca l'imitazione, e così il *Telemaco*, e tutti i romanzi, contra il pensar degli antichi, anzi contra la ragione; mercecchè il poeta dee avere anch'egli per le sue imitazioni una materia sua propria, che sono i versi, non altrimenti che una tela e i colori il pittore, le note il musico, il marmo lo statuario e l'architetto altresì, il quale, usando il marmo come se legno fosse si val del primo, il secondo a rappresentare. Quindi io non seppi perdonar mai al Blair, che presso lui la poesia non fosse che *un animato linguaggio dell'immaginazione e della passione espresso le più volte in numeri regolari*. Una definizione sì

lunga, sì vaga e indeterminata, e con un *le più volte* in corpo, lascio giudicare agl'intendenti se degna sia d'un maestro di rettorica e belle lettere. Ma se l'imitazione è essenziale nell'arte, che risponderemo al Morando? il quale, parlando di coloro che mettono in versi le scienze e l'arti, scrive che *ove non è invenzione e imitazione, non è poesia*, e soggiunse, che *chi queste materie tratti pure ottimamente, avrà bene il nome di valente verseggiatore, ma di poeta non mai*. Di che seguirebbe, che le *Georgiche*, reputate il più bel poema del mondo, poema nè sarian pure. Io già notai nell'Elogio dello Spolverini, che l'invenzione ha luogo ne'poemi didascalici, benchè non tanto quanto negli epici o nei drammatici. E lo stesso affermerò dell'imitazione, la quale trovasi anche ne' lirici, con pace di Francesco Maria Zanotti, da cui si domanda: *Quale imitazione apparisce nella prima ode di Orazio? Quale nel primo sonetto del Petrarca?* Quella che dimora, mio caro signor Francesco, in dipinger costumi, o affetti. *Voi troverete* continua il Zanotti, *sonetti e canzoni senza fine, in cui pare che il poeta abbia voluto più presto esporre i sentimenti dell'animo suo che imitar quelli degli altri*. Ma non s'imiterà la natura così esponendo i propri sentimenti come gli altrui? Imitatore dunque sarà Rafaello quando fa il ritratto di Papa Giulio, o della Fornarina, quando il ritratto suo, non sarà? Rispetto al Morando, a cui l'Alighieri, sempre che *supercigliο veste teologico e filosofico*, riuscì *oscuro e spiacevole*, secondo che riuscì al Tasso, che pur sì tenero n'era, incolpar se ne dee la forma ch'ei diede alla sua materia, non la materia medesima; benchè sarebbe stato per verità difficile anco ad un Alighieri, ove proposto sel fosse, il ricamare, dirò così, con ago poetico su quel fondo duro e ribelle di peripateticismo, di sfera o di teologia.

Sembrerà forse ad alcuni che il buon Filippo usasse di un linguaggio un po'franco, e quasi dogmatico, secondo giovane massimamente; ma per la ragione appunto della età acerba noi lo scuseremo. I giovani, tra per non avere acquistato esperienza bastante, e per le lodi, che con la buona intenzione d'incoraggiarli lor si danno a ogni piè sospinto, mal posson guardarsi da una certa presunzioncella, che poi van perdendo a misura che crescendo vanno negli anni, e che imparano sì dai propri, sì dagli altrui falli, a temere; dimodochè spesso chi sulle primo troppo di sè stesso si promettea, giunge in decorso di tempo a troppo diffidare. Ma comunque si pensi di quella lettera sua, con cui egli indirizza agli Accademici Filarmonici il suo Canzoniere, questo è, non dubiterò affermarlo, de'migliori che abbia l'Italia. La sua lira, diversa in ciò da quella di Anacreonte, altro eziandio che amore sapea risonare, e però non son tutti di argomento amoroso i componimonti. Una canzone v'ha di confronto al Maffei, che giaceva gravemento infermo, e che la gli udì recitare dal letto onde più non sorse. Un'altra di ringraziamento al pontefice Benedetto Decimoquarto, che nominato l'avea suo *Cameriere segreto soprannumerario di Spada e Cappa*. E forse i componimenti di vario argomento io anteporrei agli erotici, i quali sentono alquanto del raffinato talvolta, oltre che in alcuni, ma pochi, domina una certa metafisica sentimentale, che non mi va troppo: ben pensati del resto, sonanti, di giuste metafore lumeggiati, e condotti con quella fortunata unione di studio e d'estro, che detta fu *curiosa felicitas* da Petronio. Tra le composizioni, che i seguaci delle Muse diressero al Sonno, risplende un sonetto del Casa, col qual poeta sarà d'onore al Morando, se dovesse cedergli, il solo aver combattuto.

O Sonno, o della queta, umida, ombrosa
  Notte placido figlio, o de'mortali
  Egri conforto, obblio dolce de'mali
  Sì gravi, ond'è la vita aspra e noiosa;
Soccorri al core omai, che langue, e posa
  Non have, e queste membra stanche (e frali
  Sollera: a me ten vola, o Sonno, e l'ali
  Tue brune sovra me distendi e posa.
Ov'è il silenzio, che il dì fugge, e il lume?
  E i brevi sogni, che con non secure
  Vestigia di seguirti han per costume?
Lasso, che invan te chiamo, e queste oscure
  E gelide ombre invan lusingo. Oh piume,
D'asprezza colme! Oh notti acerbe, e dure!

Così Monsignor della Casa; e così alla sua volta il Morando:

Deh lascia, o Sonno, il tuo cheto sog- (giorno,
  E vieni, e di letéo spruzzo m'irrora:
  Arbitro breve tra la notte e il giorno
  Fosforo apparve, e l'oriente indora.
La terra e il cielo altissimo d'intorno

Quïete ingombra; io sol non dormo ancora:
Chè mi tien desto il caro viso adorno,
Onde convien che desiando io mora.
Vientene, o Sonno; e tu, lasso cor mio,
T'accheta intanto: amiche larve ei porta,
Che dar pon refrigerio al tuo desio.
Ma chiamo il Sonno invan; ma non conforta
Il mio lungo vegliar stilla d'obblio;
Ma smania il cor; ma già l'aurora è sorta.

Temo non ridondino i due ultimi versi della quartina seconda, contenendo ciò che già si sa, o s'indovina. Nondimeno il sonetto mi sembra bello, benchè non aggiunga il Casesco, ov'è certamente più verità ed evidenza, e di cui sentesi una non so qual corda melanconica in ogni verso; senza l'artifizio de' versi medesimi, a cui non vedesi nuocer punto un certo lusso di aggiunti; tanto questi son propri e ben calcolati. Giudicherà il lettore d'un altro sonetto che il nostro Morando mandò a Giuseppe Torelli dalla campagna.

Sorger dal letto anzi che sorga il giorno,
E prevenir la sonnacchiosa Aurora;
Mirar le stelle impallidir d'intorno,
Mentre ai raggi del Sol l'Alba s'indora;
Mattutina spirar dolcissim' ôra,
Messaggiera del dì che fa ritorno;
Maestoso veder dall'onde fuora
Febo apparir di giovin luce adorno;
Sotto umil tetto allor che ascoso è il sole,
Udir la forosetta a scarso lume
Favoleggiare in rustiche parole:
Turnar per tempo all'oziose piume,
Torelli, oh quanto è dolce! Ami chi vuole
Di fumosa città pazzo costume.

Ecco appunto la spezie d'imitazione ch'è nella prima Ode d'Orazio, come ne' due sonetti addietro recati trovasi quella che regna, non che nel primo sonetto del Petrarca, in tutti i componimenti, dov' egli, celebrando Laura, sè stesso e gli amanti venne a ritrarre.

Un altro confronto potrebbe farsi tra il Morando e l'Ariosto. Risoneran sempre nel mondo, mercè di quest' ultimo, i lamenti della misera Bradamante, che gran tempo aspetta, ed invano il carissimo suo Ruggiero.

Come al partir del Sol si fa maggiore
L'ombra, onde nasce poi vana paura,
E come all'apparir del suo splendore
Vien meno l'ombra, e il timido assicura,
Così senza Ruggier sento timore;
Se Ruggier veggo, in me timor non dura.
Deh torna a me, Ruggier, deh torna prima
Che il timor la speranza in tutto opprima.
Come la notte ogni fiammella è viva,
E riman spenta subito che aggiorna,
Così quando il mio Sol di sè mi priva,
Mi leva incontra il rio timor le corna:
Ma non sì tosto all'orizzonte arriva,
Che il timor fugge, e la speranza torna.
Deh torna a me, deh turna, o caro lume,
E scaccia il rio timor, che mi consume.
Se il Sol si scosta, e lascia i giorni brevi,
Quanto di bello avea la terra asconde,
Fremono i venti, e portan ghiacci e nevi,
Non canta augel, nè fior si vede o fronde:
Così qualora avvien che da me levi,
O mio bel Sol, le tue luci giocondе,
Mille timori, e tutti iniqui, fanno
Un aspro verno in me più volte l'anno.

A queste tre ottave, che non van certo tra le più belle di messer Lodovico, io ne contrapporrò tre del Morando, le quali dette son da una pastorella in una sua Favola boschereccia, non condotta a fine, e rimasta inedita, e senza titolo.

Come in vago giardin tenero fiore,
Chiuso dal gel notturno e da fredd'aura,
S'adorna tosto del perduto onore,
Se co' suoi raggi amico il Sol l'inaura;
Così a' rai del tuo volto il mesto core
Si rallegra in un tratto e si ristaura;
L'assenza è il gelo, onde il fruir gli è tolto,
E il Sol, che lo consola, è il tuo bel volto.
Come allor che la notte e le profonde
Ombre disperse, in ciel ride il mattino,
Il gioir dell'auretta e delle fronde
Annunzia in suo linguaggio il Sol vicino:
Così un gioir, che mal si spera altronde,
Mi dice, allor che vieni, Esso è in cammino:
E par che ignota mano il cor mi tocchi,
E sei visto da lui pria che dagli occhi.
Vedesti, aura soave, il mio bel Sole
Quinci passar, poi ch'è da me partito?
Presse egli qui le tenere viole
Col bianco piede il mio novel marito?
Tu taci, e mostri, in vece di parole
Fresca te, chiaro il cielo, il suol fiorito:
Ove quel viso fu che m'innamora
S'orna il ciel, ride il suol, gioisce l'ôra.

Io per me credo essersi accorto il poeta che questa sua pastorella favellava con troppo ingegno; e però non aver più pensato alla Favola sua, ch'ei poi messo avrebbe per avventura tra quelle carte, su cui gli autori scrivono *rifiutate*, perchè lor non dà l'animo di bruciarle.

Ma ombra non trovi d'ammanieramento nella sua tragedia, che ha per titolo il *Medo:* il conseguì tanto più facilmente che non vi regnano amori, trattando i quali, è maggiore il pericolo di dare nel concettoso. Egli era eziandio valorosissimo recitante. Il Maffei, parlando nel suo *Trattato de' teatri antichi e moderni* d'una nobile compagnia di recitanti in Verona, *un dì quel numero,* scrive, *ha composto una bella tragedia,* e intende il *Medo, che sarà applauditissima.* Senonchè alla rappresentazione più accidenti, come spesso interviene in simili cose, s' attraversarono. È vero che molti anni appresso, già ito il Morando tra i più, altra compagnia illustre, perchè tenne sempre in Verona questo erudito piacere, rappresentò la tragedia nella gran sala de' Filarmonici, vestitasi la persona di Medea una marchesa Malaspina, e quella di Medo il conte Jacopo Verità. In quella occasione gli Accademici che la Memoria del Morando, anco per l' onorifica Dedicatoria del Canzoniere, avean cara, ristampar fecero il *Medo* splendidamente, mettendovi in fronte un disegno del teatro che fu eretto nella gran sala, e ch'è d'invenzione del prode architetto, che tanto lodarono l'Algarotti e il Milizia, Girolamo dal Pozzo. Il Morando compose, sopra il *Medo*, anco la *Teonoe,* ch'ei pubblicò, e altre due tragedie, e la *Ciane* e la *Bibli,* che giacciono inedite. Queste tragedie aveano ad esser precedute e ascuna da una dotta Dissertazione; ma delle quattro Dissertazioni già preparate non è di ragion pubblica che la prima, perchè gli Accademici stampata la vollero nella magnifica loro edizione del *Medo.* Durava tuttavia l' influsso potentissimo del Maffei nell' animo de' Veronesi.

Inediti dormono altresì alcuni lirici componimenti, ed una versione, non però compiuta, dell' *Eroidi* d' Ovidio. Terminolla il padre a conforto, com' egli stesso ebbe a dire, o a nutrimento del suo dolore, perchè caro è talvolta il dolor medesimo. La versione è inerente a un tempo e leggiadra; ma s'ingannò il preclaro giovane, in questo ch'ei credette potere il latino metro elegiaco co' nostri sciolti rappresentare. Che quanto al non temere, anche traducendo, la rima, il mostrò abbastanza con la canzone stampata, ch'è la *Dori* di Alberto Haller, fatta mirabilmente italiana.

Sì nelle quattro Dissertazioni, sì nella suddetta Dedicatoria, scorre una varietà di sapere che in sì fresca età è prodigiosa. Ma che dirà il lettore all' udire che oltrepassato appena egli avea l'anno diciottesimo, quando pubblicò le sue *Osservazioni* sopra il Comento alla *Divina Commedia* del padre Venturi? le offerì, *primizie* chiamandole *de' suoi studi*, ad Alfonso Montanari, poeta di vaglia, il quale inviò prontamente al Morando il sonetto ch' io qui riferisco.

Lo studio, a cui sul fior degli anni attendi,
  Filippo mio gentile, altro è da quello,
  Per cui d'estro febèo caldo il cervello
  Stempri, qualora il sacro monte ascendi.
A vendicar l' opra divina imprendi
  Del poeta maggiore, ond'Arno è bello,
  E qual cultor, che sterpa il rio napello,
  I falli altrui col buon giudicio ammendi.
Onde il Boccaccio, se or la sepoltura
  Lasciasse, non diria, com' anzi disse:
  Questi è Dante Alighier Minerva oscura.
E se qui fosse Dante, ov' ei pur visse
  Molt' anni a riparar la sua sciagura,
  Niun di me, sclameria, meglio unqua scrisse.

Molti errori, per verità, eran caduti al Comentatore di penna; e più che quelli apiaceva in lui un certo dileggiamento; perchè gli errori sono involontari, il dileggiamento non è. Ma il Venturi vestia l'abito gesuitico, e il Morando era stato educato dai Gesuiti. Potea dunque senza ingratitudine scrivere quelle contrannote? Potea, se il fece con la debita moderazione, che bella pur contra un Giansenista sarebbe stata. Più di quel ch'ei rapiva di lustro al corpo, notando il debole d' un dei suoi membri, era forse ciò che gli dava mostrando in sè con quel libro un così nobile loro allievo; o almeno almeno il medesimo libro feriva e sanava non altrimenti che l'asta di Achille. Tuttavia sdegnossene il padre Baggi, già suo precettore nella rettorica, e prese fuoco il padre Zaccaria, che nella sua *Storia letteraria* all' esimio garzone non la perdonò. Non è da tacere che or s' attribuisce da molti allo stesso Zaccaria il comento, che il nome porta in sè del Venturi; anzi nella superba Raccolta di prose e versi in morte della principessa della Roccella, ove lo opere tutte registransi di coloro che v' ebber parte, registrato tra quelle dello Zaccaria il ritroviamo. Comunque sia, il Morando non istette con le mani alla cintola, ma una lunga Lettera scrisse al pa-

dre Bianchini suo zio, nella quale, dopo difeso sè stesso, si rifà sul comento, e rivede il pelo al Venturi con più cura eziandio, e, divenuta la severità più necessaria, con più estensione che la prima volta. Nella stessa Lettera confuta una *Considerazione* di Antonio Tirabosco, già ricordata nell' Elogio ch'io di lui scrissi, sul difficilissimo e celebre passo:

La Concubina di Titone antico.

Plausibili molto, e più assai che quelli del Tirabosco, furon gli sforzi del Morando intorno a un tal passo, dovendosi a lui la sostituzione del segno de'pesci all'altro dello scorpione: ma la gloria della spiegazione del resto ebbela Bartolommeo Perazzini, il qual fu primo ad accorgersi che Dante toccava con le sue parole due luoghi, l'Italia ed il Purgatorio. Pur non si vede il nome del Perazzini nel comento del padre Lombardi, come io notai, non vedersi, rispetto alla spiegazione d'un altro passo della Cantica stessa, quel di Giuseppe Torelli. Così stranieri siam noi Italiani a noi stessi!

Le *Osservazioni* del Morando ricomparvero non poco accresciute nella veneta edizione di Dante, che Antonio Zatta con gran pompa di rami ci diede; ricomparvero che l'autore già più non era tra i vivi. Vi si scorge, oltre la perspicacia, il giudicio ed il gusto, e tal dimestichezza con gli scrittori greci, latini e italiani, e anco provenziali, che leggere, ammirare e dolersi fino all'animo di morte così immatura, è una cosa. Forse un po' troppo, e vero, di ridondanza e di lusso, forse alcune citazioni, che più che ad aggiunger prove, a ostentar servono erudizione; ma queste cose medesime io non so bene se, massime considerata l'età, di perdono sieno più degne, o di lode.

Si potrebbe domandare, se quest'uso continuato dell'erudizione e della critica, non dovesse giunger col tempo a raffreddar l'estro e spegner la fantasia; dimanierachè tanto calasse nello stesso uomo il poeta, quanto il filologo crescerebbe. Io temo che sì. Non parlo di quella spezie di lavoro che il nostro Filippo parea desiderare in quella Lettera allo zio Bianchini, ove dice che *in Italia non s' è veduto comento ancora che le bellezze poetiche e rettoriche d'uno scrittore abbia fatto conoscere*. Ciò che non direbbe ora, chè il nostro Cesari non solo entrar seppe addentro alle bellezze tutte di Dante, ma ad entrarvi insegnò per via di sottilissime considerazioni, e con modi niente comuni, chè altro è il vedere e l'indicare quelle bellezze, altro il profondamente sentirle e farle (usando i vocaboli più evidenti) più calzanti, più vive negli altrui animi trapassare. Ma io parlo del gittarsi ad illustrare un autore filologicamente, dilucidando i passi più oscuri, e i più intricati snodando, afferrando le allusioni a storie generali o particolari, agitando quistioni grammaticali, esaminando le varie lezioni, e introducendo confronti di passi con quelli d'altri scrittori, ed eziandio alle cose più minute, agl' infinitesimi, discendendo; che mi pare, il confesso, un tarparsi l'ale di propria mano ad ogni poetico volo. Nè lo consiglierei tampoco, a chi portasse una ghirlanda di alloro delle più belle, il darsi a quella spezie più nobile di comento che Filippo desiderava; perchè colui, anzi che mettere in mostra i pregi delle altrui creazioni, dee con nuove creazioni sue beare ancor la nazione, e abbellir sempre più la favella. È vero che alcuno, disceso già dal Parnaso, potria compiacersi d' ornare di questi studi di critica, d'erudizione e di gusto i suoi ozi, come un atleta che, dopo molti trionfi, impara agli altri l'arte con cui riportolli, riposandosi intanto su le sue palme.

Il Morando, intemperatissimo nello studio, andato era in villa, per compor nella solitudine quella delle tragedie sue che s'intitola la *Teonoe*, ch' ei cominciò e condusse a termine nel breve corso di 22 dì; anzi brevissimo per chi tutti diligentemente lavorava i suoi versi e torniva. Ritornò in città col primo sentore di quella funesta malattia che a poco a poco, cioè in tre anni, il trasse al sepolcro; nè per questo ei rimise punto delle consuete lucubrazioni. Nel giugno dell'anno 1757 il male, che aver parea la sede sua nel polmone, aggravò. Ciò non ostante ricorrendo la festività di Luigi Gonzaga, egli che n'era divoto, dettò per lui quantunque ardente febbre occupasselo, le tre prime strofe d'una canzone, che i medici gli vietarono di proseguire.

Già la nascente Aurora
L'alte cime de' monti
Sparge di rai novelli:
Lei susurrando l'òra,
Lei mormorando i fonti,
Lei cantando salutano gli augelli.
Sol io fra gioir tanto,

Starò torbido o muto,
Nè lieto, o giovin Santo,
A te sciorrò saluto?
Salvo, o candido albergo
D'ogni più casto affetto,
Salve, rifugio mio.
Volge fugace il tergo
Al tuo divino aspetto
Ogni amor folle, ogni mortal desio.
Non han più puro latte,
O i mattutini gigli,
Non han le nevi intatte
Candor che il tuo somigli.
Quante in quest'ora amica
Care sembianze e belle
Di tua pur'alma io miro!
Par che di te mi dica
Il bell'òr delle stelle,
Del terso cielo il lucido zaffiro:
E là, ove l'aer molce
Dolce odorando il fiore,
Mi si rammenta il dolce
Di tue virtudi odore.

La sua vita non fu da quel dì che una serie di pene ch'ei tollerò con infinita equanimità e calma sino agli undici d'agosto dell'anno stesso, quando in età non più che d'anni 24 rendè lo spirito al suo Creatore. Deh in che mai, fuorchè nella religione, trovar potea in tai momenti questa equanimità e calma un giovane sì favorito dalla natura, l'ammirazion di tutti, innamorato d'un'arte, la cui dolcezza sol conosce chi la sperimenta, e sul punto di giungere al colmo della sua gloria? Desiderato Pindemonte, scrivendo di lui a Valeriano Vannetti, e toccando la sua pazienza negli assalti più fieri e la costanza in faccia alla morte, dice che *contrassegni maggiori di eterna salvezza possonsi desiderare, ma ottenere non già*. Bench'ei nato fosse nella parrocchia di san Vitale, il suo corpo giace in san Luca, ov'è il sepolcro della famiglia: ma posta non gli fu, nè so il perchè, la seguente inscrizione che il padre sconsolatissimo aveagli com'io accennai nel principio di quest'Elogio, composta:

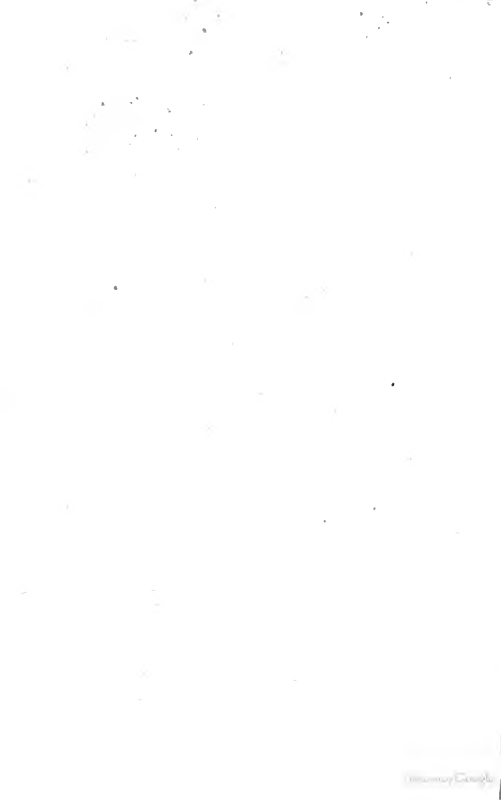
PHILIPPO . ROSA . MORANDO
INGENII . PRAESTANTIS . ADOLESCENTI
PRORSA . VORSAQUE
ORATIONE . CLARISSIMO
ACADEMICO . PHILARMONICO
M . ANTONIUS . PATER
L. P.

Lo stesso Desiderato Pindemonte parla di alcuni fogliolini che si rinvennero tra le sue carte, dai quali risulta ch'ei notare intendesse gli abbagli e la imperfezione del Vocabolario della Crusca. Non vuolsi ommettere che que' primi quattro Canti dell'*Italia liberata* del Trissino, recati in ottava rima, e da me già ricordati, letti furono in più tornate nell'Arcadia di Roma, e pastorello Arcade acclamato un fanciullo: nè tardarono ad invitarlo tra loro i Filarmonici nostri, i Ricovrati di Padova e gli Agiati di Roveredo. Tra i suoi amici in patria nominerò l'abate Vallarsi, quel Giuseppe Torelli, a cui mandò il citato sonetto, Giordano Pompei, il Becelli, Pier-Luigi Rambaldi, valente poeta, ma di cui pochissimo è a stampa, e Carlo Gazola, che facea sperar molto di sè, e murì anch'egli nell'aprile de' giorni suoi.

Due infortuni ebbe a sofferir Verona in quell'anno 1757: una terribile inondazione dell'Adige, che assaissimo danneggiolla, e la perdita di Filippo Rosa Morando. Leverò da lui con dispiacere la penna, ma non senz'aggiunger prima, che amava la solitudine, che i suoi modi eran più seriosi che altro, non favellava troppo, e melanconico le più volte appariva ed impensierito. Nel resto, ben disposto della persona, di statura più alto che basso, magro e pallido in faccia, massime negli ultimi anni, che frutto era per avventura d'un soverchio sforzo di mente; se non dobbiam dire più presto che struggendolo il male per gradi, morte l'avea tinto del suo colore prima di colpirlo con la sua falce.

ELOGIO

DI

GIROLAMO POMPEI

Io era in Venezia, e tutto solo passeggiava un giorno per l'orto di monsignor Patriarca. Stavami nella mente Girolamo Pompei, di cui mi premea scriver la Vita o l'Elogio che dir si voglia, poichè di coloro solamente che meritan lode la Vita si suole scrivere. Qual non fu il mio stupore; allorchè io vidi spuntar da lungi e muoversi un tale che d'ivi a poco, e secondo che più c'inoltravamo l'un verso l'altro, per lo stesso Pompei io riconobbi?

IPPOLITO PINDEMONTE

Come? tu qui? ed io, in abbracciarti, non sogno?

GIROLAMO POMPEI

No, tu non sogni. Frena ogni curiosità, e pensa che piccolo è il tempo ch'io posso rimaner teco.

IPPOLITO PINDEMONTE

Quanto godo di rivederti, e quanto opportunamente riveggoti! Meditando iva uno scritto intorno alla tua cara persona, e i nomi cercava della madre e del padre tuo, nomi che mi pare aver perduti di memoria, benchè amicizia tanta tra noi corresse.

GIROLAMO POMPEI

Di Francesco io nacqui e di Bianca Brenzoni.

IPPOLITO PINDEMONTE

Ah sì. E facesti i tuoi studi presso quella Compagnia religiosa che fu ed è oggetto di tanta venerazione e di tanti oltraggi.

GIROLAMO POMPEI

Della lingua greca per altro ebbi i primi elementi dal padre Guglienzi, e mi vi andai avanzando sotto il prete Mariotti, ch'era dei migliori discepoli del celebre Panagioti.

IPPOLITO PINDEMONTE

Della lingua greca cioè de'tuoi amori.

GIROLAMO POMPEI

Nol niego. E quanto io l'amassi, lo stesso mio precettore il dimostra, rozzo uomo selvaggio, ἀγέλαστος e però nè uomo pure, di cui è una proprietà il riso. Conducea la vita più strana, più nuova innocente del resto; passava molte ore della notte, non che del giorno ne' luoghi della città più solitari ed aperti, ove mi bisognava corrergli dietro col libro in mano.

IPPOLITO PINDEMONTE

Quanto diverso precettore toccò in sorte a me nella lingua medesima ch'io da te appresi, comechè, per colpa mia, debolmente! Ma tu, di me in questo più fortunato, conoscesti di presenza l'immortale Maffei da cui a Verona chiamato fu il Panagioti.

GIROLAMO POMPEI

Di gran profitto mi tornava eziandio la famigliarità col dotto Vallarsi, vicin del quale io abitava. È vero che una maggior somiglianza di studi mi strinse più con quel felice ingegno di Filippo Rosa Morando. Poi mi addomesticai con Giuseppe Torelli, che tu pur solevi cercare.

IPPOLITO PINDEMONTE

Oh giorni troppo veloci! oh notti beate! Quante volte io non abbandonava, giovinetto, i ridotti più frequentati e le femmine più attraenti, per seder terzo fra te e il Torelli? Spero che questi viva con te oggidì ancora.

GIROLAMO POMPEI

Ambidue siamo in buon luogo; e basti su tale argomento.

IPPOLITO PINDEMONTE

Il primo lavoro che pubblicasti furono, se io non m'inganno, le tue Canzoni Pastorali; eh?

GIROLAMO POMPEI

Appunto. Nel 1764.

IPPOLITO PINDEMONTE

Nell'età dunque . . . non fresca di 33 anni: quando nascesti, mi sembra, nel 1731. Converrà ch'io non lasci di ciò notare. Comunemente altri tanto più presume, quanto intende meno: quindi la fiducia de' giovani. Ora il timor della stampa fa segno che, poca in te essendo la presunzione, molta era anco negli anni più verdi l'intelligenza. Bel presentarsi la pri-

ma volta al pubblico con quelle Canzoni, di cui tanta è la semplicità, la schiettezza, il candore veramente pastorale; per tacere della locuzione, che la più pura sembrami, la più tersa e la più gentile.

GIROLAMO POMPEI

Mi accusarono alcuni d'aver seguito i Greci troppo da vicino.

IPPOLITO PINDEMONTE

Altro è imitare i Greci o i Latini o gli Italiani maestri, altro un maestro greco o latino o italiano. Si può andar per la stessa via che altri tenne, e non per le medesime sue pedate. Senzachè noi ci beffiammo a ragione d'uno scrittore, quando in una composizione delle più abbiette ci dà innanzi un concetto illustre: ma s'ei l'altrui oro seppe così unire e immedesimare col proprio, che paiano d'una miniera, e un tutto ne risulti congenere ed uniforme, chi non l'ammira? Dirò eziandio che talvolta mi sembrerà sua un'immagine sfavillante, che forse uscì prima da un altro intelletto perchè tutto il resto denotami ch'egli è uomo di concepirla; e per converso, rubata la crederò, benchè io non sappia da chi, se il rimanente mi riesce languido e smorto, come reputerei per ladro un pezzente, a cui fosse trovato addosso un orologio in diamanti.

GIROLAMO POMPEI

Certo, io temea tutt'altro che quell'accusa: di che può essere testimonio la compagnia che io diedi a quelle Canzoni degli Idilli di Teocrito e di Mosco per me voltati in versi italiani.

IPPOLITO PINDEMONTE

La qual traduzione il Pagnini, che di queste cose si conoscea, chiamò *assai bella e fedelissima* nella prefazione alla sua. Nè guari andò che, deposte le canne silvestri, il tragico pugnale prendesti in mano; prima con l'*Ipermestra*, e con la *Calliroe* non molto appresso.

GIROLAMO POMPEI

Fu quello per verità il tempo mio più onorevole e lieto: ma tu soggiornavi allora nel collegio di Modena. Persone nobili d'ambo i sessi rivolte s'erano a recitar tragedie nella gran sala de' Filarmonici, ove bel teatro venne innalzato giusta il disegno di Girolamo dal Pozzo tuo zio. Non ti so esprimere la mia soddisfazione in veder rappresentata e ascoltata dal fior di Verona la mia tragedia, mentre i più degli autori son costretti ricorrere alla imperizia ed inesattezza de' commedianti, e contentarsi a una udienza, di quel detto di Diogene non indegna, il qual ritornato dai giuochi Olimpici, e domandato se il concorso era grande, *spettatori molti*, rispose, *ma uomini pochi*. La tragedia piacque: ma forse più, che in grazia del modo onde fu composta, di quello onde recitata. E veramente, benchè, stampata ch'io l'ebbi, mi paresse letta volentieri, ti confesserò talvolta ch'io avviso, restar meno addietro col flauto mio da Teocrito che non col mio coturno da Sofocle.

IPPOLITO PINDEMONTE

Teocrito possiam conoscere: ma quale idea formarci, ti priego, della tragedia de' Greci? Quale della lor lirica; se le Odi di Pindaro erano anch'esse poesia, musica e ballo ad un'ora?

GIROLAMO POMPEI

Ed anche per questo io ti confortai di studiar particolarmente in Omero, e l'*Odissea* troppo negletta generalmente ti suggerii di tradurre. Egli è un inganno il credere, che tutte le arti col tempo si perfezionino: alcune in vece si guastano, massime nel rappresentare (che il punto è) la natura. Chi seppe meglio che Omero rappresentarla? E qual rara, qual prodigiosa fecondità! Piglio sopra tutto la seconda parte dell'*Odissea*, dove Ulisse è già in Itaca, e osserva quanti accidenti il poeta fa nascere l'un dopo l'altro da un fondo che non si sarebbe creduto mai poterne tanti somministrare. Tutto poi accompagnato e quasi condito d'una grazia, ch'io direi divina, se dirla omerica non bastasse.

IPPOLITO PINDEMONTE

Torniamo all'*Ipermestra*. Sarà stata esposta su le scene, nol niego, convenevolmente. Veggo per altro che non ebbe parte alla rappresentazione quel Lekain de'dì nostri Alessandro Carli, e dubito assai che la Pellegrini e la Malaspina valessero quelle Verza e Strozzi che posteriormente con tanto piacere ascoltammo. Ma, ciò lasciando, non cominciasti tu da quei giorni a viver più nel gran mondo?

GIROLAMO POMPEI

Tu il sai. Sai che non però in alcun luogo la sera io dimorava con più diletto che nella stanza di Silvia Verza ogni venerdì, allorchè Lorgna, Lorenzi, Nagarola, Guasco, Cossali alle volte, e te sempre, in un cerchio parte si leggea del tempo e parte si ragionava. Così cessai quel rimprovero ch'io non sapessi vivere che co'Greci e co' Romani del mio Plutarco.

IPPOLITO PINDEMONTE

Presupponendo che null'altra opera di

te s' avesse, basteria la Traduzione delle Vite di Plutarco all' immortalità del tuo nome. Che dono non facesti all' Italia, la quale non avea di un libro sì aggradevole, sì instruttivo, sì accomodato ad ogni genio, età e sesso, che traduzioni, che non ardiva nominare, ed or ne possiede, la tua mercè, una di cui altamente si vanta. Quanto ci contenta il Biografo di Cheronea con la importanza e la varietà delle cose, altrettanto ci manca nelle parole, delle quali sembra poco sollecito: certo la sua locuzione non va senza durezza, ineguaglianza ed oscurità. Tu l' hai rivolto, oltre la fedeltà, ch' è grandissima, con uno stile sì chiaro ed aperto, sì purgato e leggiadro, sì uguale, sì nobile, sì maestoso, che si desidererebbe ne adoperasse il biografo un simile nella sua lingua. Onde accade che dagli stessi Ellenisti si legge più volentieri la versione che l'originale, e a quelli che ignorano la lingua greca non incresce più, in riguardo a questo autore, la loro ignoranza.

GIROLAMO POMPEI

Oh! oh! troppo.

IPPOLITO PINDEMONTE

Perchè non darci tradotti gli opuscoli ancora come tutti desideravano?

GIROLAMO POMPEI

Io stupisco di te, che mi dici questo, e ti è noto che sopra la difficoltà dell'assunto, mi tenne dal continuarmi in Plutarco un certo sdegnuzzo. . . .

IPPOLITO PINDEMONTE

Mi ricorda, mi ricorda benissimo quella giunta, che ti dispiacque, ai tuoi quattro volumi di un quinto, in cui sta una traduzione della Vita che di Plutarco dettò il francese Dacier, e che alcuni a te ascrivono, benchè il tuo stile sia così diverso da quello, come è la grazia dalla goffaggine.

GIROLAMO POMPEI

Di traduttore io mi rifeci autore per tanto, e poeta di prosatore; e composi nuove Canzoni Pastorali, che mi acquistaron la taccia di non aver conseguito la semplicità che domina nelle prime, d' essermi allontanato, a così parlare, da me medesimo.

IPPOLITO PINDEMONTE

Perchè la malignità umana tra i molti suoi vezzi ha quello di tutto ridurre a un sol regolo, affinchè possa più facilmente il biasimo esercitare. Si disse che le seconde per questo son delle prime men belle, che vollero essere più. Certo non ispirano tutta quell' aria di ingenuità e d' innocenza; più vivacità spiegano e più artifizio; abbondan più d' invenzione; ma il carattere pastorale conservano, e piacciono per quelle doti stesse che vengon riprese da chi si pregerebbe assai di poter salire agli stessi difetti. Son villanelle acconciate da giorno di festa, ma villanelle. Il pastore, essendo stato in vari paesi, come nella canzon prima egli narra, s'è ingentilito ne' suoi viaggi, e raffinato eziandio, se si vuole, ma non uscì di pastore, secondo che si osservò quel dolcissimo amico nostro Francesco Fontana, di cui non so qual fosse maggiore, se la dottrina o il giudicio; so che grandissimi furono l' una e l' altro.

GIROLAMO POMPEI

Pur, tel confesso, io credetti confermare anch'io, rispetto alle prime dodici in confronto delle dodici posteriori, il detto di Esiodo, che spesso *la metà val meglio del tutto.*

IPPOLITO PINDEMONTE

Nè d'altro, che di approvazione, son degne quelle altre tue Rime di vario argomento, che alle nuove pastorali s'attergano. Ciò non ostante volesti, quasi non ti sembrasse abbastanza bello il tuo libro, delle Traduzioni fregiarlo di alcuni Epigrammi dell' Antologia, e dell' Inno di Callimaco su i lavacri di Pallade; acciocchè fiori ancora stranieri olezzassero in quel giardino, dove ogni altro che tu sarebbe stato pago de' tuoi.

GIROLAMO POMPEI.

Io era della greca letteratura sì tenero, che per meglio internarmi in quegli scrittori, ed inviscerarmi, il partito io prendea di tradurli. Quindi le versioni altresì di Museo e di Cleante, alle quali sai che van dietro, quasi chiamate dal poemetto di Museo, le Eroidi d' Ero e di Leandro composte da Ovidio.

IPPOLITO PINDEMONTE

Dolcissime rimembranze! Poichè tutto ciò pubblicasti con alcune Versioni mie pur dal latino e dal greco.

GIROLAMO POMPEI

Bella mi parea questa fratellanza di due cultori dell' arte medesima, non essendo sempre vero, tuttochè passato in proverbio, che il *vasaio odia il vasaio,* conforme lo stesso Esiodo affermò. Quanto non aggradì il rinomato Riccardo Brunck l'offerta che gli facemmo insieme di quel libretto che insieme composto avevamo?

IPPOLITO PINDEMONTE

Il vidi poi a Strasburgo quell'egregio uo-

mo, che mi parlò tosto di te, che meco doleasi della tua morte, e m'andava mostrando le dotte tue lettere, ch'io di leggere e rileggere non mi saziava. Ma quelle mie versioni eran poco felici. Certamente nel Poemetto di Catullo su le Nozze di Peleo e Teti Benedetto Del Bene mi vinse; come d'ivi a non molto mi superò Luigi Lamberti nell'Inno a Cerere che s'attribuisce ad Omero. Tu alle due Erodiadi aggiungesti le altre sorelle che tutte usciron del tuo scrittoio in veste italiana.

GIROLAMO POMPEI

Fu chi condannò il metro di quelle terzine con un verso non rimato nel mezzo.

IPPOLITO PINDEMONTE

Non altrimenti che quel Momo della favola il quale, nulla in Venere trovando a ridire, ne biasimò i sandali.

GIROLAMO POMPEI

Sovviemmi che tu meco scherzavi, maravigliandoti, che il mio amore alla naturalezza e alla sobrietà consentito mi avesse d'intricarmi con sì ammanierato poeta e sì intemperante. Ed io rispondea, pur giuocando, che non saltai già da Teocrito a Ovidio, ma per gli Epigrammi passai dell'Antologia, che pure, col Poemetto di Museo, hanno, benchè opere di autori greci, un certo raffinamento. Non si può tuttavia negare ad Ovidio un merito sommo, sebben lasciasse la briglia all'ingegno: il qual fallo del resto non mi dispiaceva tanto, che più non mi noiasse la necessità, in cui egli metteami, di mortificare nella mia traduzione alcune tinte sue troppo vive e talvolta impudenti.

IPPOLITO PINDEMONTE

Di che ti commendarono i saggi. Questa fu, se io non prendo errore, l'opera da te medesimo data fuori.

GIROLAMO POMPEI

Si pubblicò forse qualche mio scritto dopo la morte mia?

IPPOLITO PINDEMONTE

Quelle tue Orazioni si pubblicarono su la Ginnastica, sul Buongusto, in lode di Filippo Neri, in morte del pittor Cignaroli, in morte del comune amico Andrea Nogarola. E anco due Dissertazioni, l'una su la Imitazione, su le Passioni l'altra. Mi suonano ancor nella mente gli applausi da te ricevuti quando recitasti le Dissertazioni nell'Accademia degli Aletofili, e in quella de' Filarmonici le Orazioni. Nè rimase inedita la terza delle tue tragedie intitolata *Temira*. Arrogi quanto si rinvenne di rime fra le tue carte.

GIROLAMO POMPEI

E chi fu l'editor coraggioso?

IPPOLITO PINDEMONTE

Il Pedrotti.

GIROLAMO POMPEI

Ma perchè stampar tutto?

IPPOLITO PINDEMONTE

Chi può confidarsi di soddisfare a tutti con una scelta? Ommessa dall'autore, il meglio non è forse che ogni lettore la formi egli a sè stesso? Quante volte il genere della composizione, il soggetto, il metro non ci muove a desiderar più l'una che l'altra, independentemente dalla bellezza? Ad alcuno talenteranno que' tuoi Capitoli Bernieschi più che le cose gravi. Quelle tue Canzonette a Elisabetta Mosconi e quell'Epistole in terza rima a Paola Grismondi toccheran l'animo di chi Elisabetta e Paola conobbe non leggermente. Duolmi che sia rimasto imperfetto il tuo volgarizzamento della Storia di Giuseppe Flavio. È egli vero che traslatare intendevi tutto Callimaco, tutto quasi Teocrito e quella Storia elegantissima d'Erodiano, che fu il primo libro che in man mi ponesti, insegnandomi la lingua greca?

GIROLAMO POMPEI

Sì.

IPPOLITO PINDEMONTE

Ma finita ci lasciasti, s'io non m'inganno, una tua Dissertazione fisicoteologica su la fine del mondo. Anche un poemetto su la Coltivazione degli ulivi scriver pensavi. Io sempre stupii che dar potessi agli studi tuoi sì gran tempo, sapendo quanto ten rapì l'ufficio di cancelliere della Sanità. Perchè l'altro di segretario dell'Accademia di pittura men ti occupava.

GIROLAMO POMPEI

Portava io sempre un qualche libro con me per quegli intervalli d'ozio che gli uffici pubblici sogliono avere e che molti riempiono in vece chiacchcrando co' subalterni.

IPPOLITO PINDEMONTE

Forse sarebbe stato meglio per te l'accettare la cattedra di lettere umane che ti venne offerta in Pavia, o quella che in Parma.

GIROLAMO POMPEI

Io non volli abbandonar la patria, gli amici e il mio fratello Giuseppe. Parve a molti poco invidiabile la mia sorte, atteso che i molti la felicità nelle ricchezze ripongono e negli onori: ma io la riposi nella tranquillità dell'animo principalmente. Le passioni che la mi poteano turbare

eran d'altra spezie. Laonde a frenar queste io m'aiutai con gli stessi miei studi e con imprimermi, quanto io più potea, nella mente quel simbolo di Pitagora ch'è registrato da Clemente Alessandrino: *Stiminsi le Muse più gioconde delle Sirene.*

IPPOLITO PINDEMONTE

Le donne per altro, sebben ti vedessero in guardia contro di loro, la tua compagnia bramavano tutte; ove non sia da dire che piacea loro questa guardia medesima in cui vedeanti. Gli uomini poi ti pregiavano comunemente, o almeno ne facevan le viste, ed anco i più giovani, quasi lo stimarti fosse il portare anzi una che un'altra giubba.

GIROLAMO POMPEI

M'ingegnai di non offendere l'amor proprio di alcuno. Di me per verità e delle mie composizioni io non favellava. Quanto alle altrui, lo prudentemente taceva, sempre che io credea, non poter lodare sinceramente.

IPPOLITO PINDEMONTE

Parlerò ben io della tua modestia, dei tuoi dolci modi ed eguali, della savięzza tua, e di quella pietà costante e visibile, con cui onorasti sempre la religione. Parlerò dell'aggiustatezza del pensare e del vivere, della purità dello stile e del cuore, della diligenza ne' doveri dello scrittore e dell'uomo che apparia sempre nello scrittore; sicchè star potrebbe in fronte ad ogni tuo libro, per trar fuori anch'io una di quelle greche condizioni tanto a te care, il famoso εἰς τὸ τερπνὸν καὶ τὸ χρήσιμον di Platone: *al diletto ed al giovamento.* Dirò che i letterati più solenni che passavano per Verona non credeano averla veduta, se venuti non erano alla tua casa, ove in piccola e umile cameretta trovavano un letterato umile e grande. Dirò quant'accoglienza faceanti i principi e le principesse che la nostra città visitavano, e come...

GIROLAMO POMPEI

Tra quest'ultime io ammirava singolarmente Maria Beatrice d'Este. Il giorno che in Verona mi chiamò a sè, e dalle mie mani ricevette un esemplare del mio *Plutarco,* che io avea dedicato a Ferdinando Borbone, duca di Parma, fu de'più belli della mia vita.

IPPOLITO PINDEMONTE

Ah questa fu troppo breve!

GIROLAMO POMPEI

Io benedico quella spensieratezza, per cui partii dalla casa Marioni senza mantello in quella notte d'inverno così ventosa, e contrassi una pleuritide mortale e giovevole, essendo io allora nell'età d'anni 57; onde sfuggii gl'incomodi d'una navigazione in vecchiezza, e mi ritirai con sollecitudine in porto. Non fu questo il meglio?

IPPOLITO PINDEMONTE

Crudele! Non fu già il meglio per gli amici tuoi, non per me, che ti perdei così presto, e allor vivea per più sciagura lontano; e però dato non mi venne di accostarmi al tuo letto, di averti, come già di vivere, maestro ancor di morire, ed altro conforto non mi rimase che di bagnar di lagrime quella lettera che mi recò a Vinegia la tua morte e la mia calamità. Passato quivi non piccol tempo con un certo amaro nell'anima, io mi ricondussi a Verona, che sì ridente mi si solea mostrar prima, e che allor mi parve sì scura. Corsi tosto alla chiesa de'santi Nazaro e Celso, nella qual giacciono le tue ceneri, e con un dolore che non era del resto senza dolcezza, lessi il tuo nome inciso sotto il tuo busto in un bianchissimo marmo cui la città debitamente ti pose; marmo che assai ti loda, ma non così, che più eziandio non ti lodino le opere tue stampate, e la sempre duratura, conforme io penso, memoria de'tuoi costumi.

GIROLAMO POMPEI

Chi son coloro che mettono il piede in quest'orto?

IPPOLITO PINDEMONTE

O noti non sono a me, o la distanza, in cui rimangon da noi, di coglierli non mi permette. — Detto ciò, io mi rivolgo al Pompei, e nol veggo più. Scontento io restai e non satollo. Parvemi nondimeno che le parole che tra noi eran corse, a tesser venissero in qualche modo un compiuto Elogio; e quindi alla carta io le consegnai, affinchè un giorno col soccorso de'tipi andassero sotto gli occhi delle persone che amor di patria conoscono e gentilezza.

ELOGIO

DEL CONTE

GASPARE GOZZI

Vi son di quelli che parlano della corruzione del gusto con quell'aria di gravità e di dolore onde ragionerebbero della corruttela del costume, o della rovina dello stato. Io non accrescerò il loro numero, ma confesserò che dopo il bene operare viene il ben dire, e che se in conto grandissimo la purità della morale tener si dee, qualche pensiero è da prendersi della purità della lingua. Veggiamo in Virgilio che Giunone, non potendo difender più i suoi Latini contra i Troiani, di nulla tanto si briga, quanto che nè mutino il lor vestimento, nè guastino la favella: del che Giove, pregatone, la compiace. Di fatti quella nazione, che non ha nè l'uno nè l'altra di proprio, appena che il nome non dimeriti di nazione, è, dirò così, senza fisonomia. L'Italia abbandonò il suo abito sin dalla fine del secolo decimoquinto, quando alcuni invaghirono chi dello spagnuolo, chi del francese e altri del tedesco, nè mancò chi vestisse, scrive il Castiglione nel secondo del *Cortigiano*, alla foggia de'Turchi; ma ritenne il linguaggio suo, che poi, verso il mezzo secolo decimottavo, cominciò a trasformare, gentilezza sembrandole ciò ch'è, a detta di Tacito, una spezie di vassallaggio. Se tanto fosse accaduto in un popolo d'infelice indole e rozzo, pur pure; ma in una gente, ch'è la più antica di tutte l'altre d'Europa in materia d'arti, di lettere e di ripulimento, e che parlava una lingua ricca, varia, espressiva, pittoresca, armoniosa, son cinque secoli e più, mentre gli altri popoli balbettavano, pare una maraviglia. E pare una certa maraviglia eziandio, che molti fra noi non aspirassero, senza alcuno studio del loro idioma, alla lode dell'eloquenza. Per verità Cicerone non vide *come potesse saper dire chi non sa parlare, come ornatamente spiegarsi chi non si spiega latinamente*, e non dubitò d'asserire che costui *non solo non si può chiamarlo oratore, ma nè anche uomo*. Così opinarono sempre i più savi, e così la intendeva il felice ingegno di cui vorrei scrivere in modo che almen non sia per quella trascuraggine ch'io sin qui condannai, se non mi risponde bene la penna.

Gasparo Gozzi nacque in Venezia l'anno 1713, il 20 dicembre, di Iacopo Antonio e di Angela Tiepolo. Fu educato co' fratelli nella casa paterna, indi ammaestrato dai padri Somaschi nel collegio di Murano, uscito del quale frequentò la scuola del dottore Ortolani che la giurisprudenza insegnava, e quella del dottor Patoni che la matematica. Ma queste due facoltà, la prima con le sue ragioni probabili, la seconda con le sue vere, tanto non l'adescarono, che più ancora non gli piacesser le umane lettere, nel cui seno rientrò e stette sino ai giorni ultimi della non breve sua vita.

Erasi adunque introdotto e crescendo iva sempre più il disordine nella lingua, che agli Italiani non parea bella, se non quando si mostrava meno italiana e più intarsiata di gallicismi, quasi di gemme sfolgorantissime. Tuttavia non si vuol creder già che alcuni con tutta la sceltezza non iscrivessero, con tutta la proprietà e l'eganza. Io mi contenterò di nominarne tre soli, e di qua degli Appennini soltanto, il p. Giovenale Sacchi in Milano, Francesco Maria Zanotti in Bologna e il nostro Gasparo Gozzi in Vinegia. La chiarezza, il massimo de'pregi secondo Aristotile e Quintiliano, è mirabile in tutti e tre; e il medesimo io affermerò della semplicità e della grazia. Ma il Gozzi ha più forza, più nervo, e più vivamente le cose ti rappresenta. Parmi poter ciò di lui profferire ch'egli stesso dei più grandi scrittori dell'antichità, i quali trovarono *vocaboli così evidenti, e per modo di dire solidi e palpabili, che i loro pensieri non solamente si leggono, ma si può dire che si veggono con gli occhi del capo: tanto corpo hanno dato a quelli con le parole.*

Egli non s'accorgea che parlava eziandio di sè stesso.

Questo leggiadro e robusto scrittore, che le venete lagune ci diedero, tratta punti d'etica le più volte, e un'opera va tra le sue intitolata il *Mondo morale: ouvrage, qui respire*, così la *Biografia universale* di Francia, *une philosophie réligieuse, telle qui le fut toujours celle de l'auteur.* È una spezie di romanzo allegorico, in cui egli espone: come la umana natura uscì di cammino, ed insegna l'arte sottile, e non facile, di ravviarla. Certamente osservator finissimo appare dei costumi degli uomini in tutti i suoi scritti, e segnatamente in que' periodici fogli che appunto col titolo d'*Osservatore*, a imitazione dello *Spettatore*, e d'altre somiglianti opere di quell'acuta e profonda nazione, ei metteva in luce; dopo aver già le sue forze con la *Gazzetta Veneta*, che precedetteli, sperimentate. E poichè mi venne fatta menzione dell'Inghilterra, non so s'io abbia da aggiugnere, che il leggere questi fogli Gozziani è un passeggiar per alcuno di que' celebri suoi giardini, ove una cara scena che ti s'apre davanti, e che tu vagheggi, a scoprirne t'invoglia, procedendo, una nuova, dalla qual passi ad un'altra tutta diversa, e senza stancarti mai, anzi con tal diletto che poi non desideri altro vedere al mondo. Conciossiachè ei non usava già stendere lunghi e gravi trattati, ma il più andava al suo fine con l'aiuto d'un Dialogo, d'una Favola, d'una Novella, d'un'Allegoria, d'un Sogno, ed avea sempre alle mani qualche capriccio, o fantasia sua, con cui ghiribizzare giocondamente: che di leggieri si dice, ma il farlo domanda una facoltà d'inventare, a pochissimi data, un fior d'ingegno, ch'è raro, ed anche un dominio maggiore del proprio soggetto, che se altri a maneggiarlo prenda seriamente, e con metodo. È incredibile quanto spesso traveggan gli uomini su tal punto. Quell'arte finissima che il nostro Gozzi eccellentemente possiede, di ridurre al materiale l'astratto, una cert'aria popolare e disinvolta, una difficile facilità, è cagione del sembrar loro frivole quelle dottrine, che massicce parrebbero e sode, quando le scorgessero di vocaboli scientifici rivestite, corredate di citazioni greche e latine, armate di sillogismi e di calcoli, e coperte anco d'una certa oscurità che sublimità chiamano; nè sanno avvedersi, o vogliono, che non si tende per vie distorte e secrete alla meta senza una fiducia magnanima di giunger comunque a toccarla; che più, che l'innalzar noi sino all'argomento, costa sovente il tirarlo giù sino a noi; e che sempre quella fatica riesce più grande, che meglio è saputa nascondere. La qual maniera di scrivere, se non sprovasi al tutto in alcune scienze, come nella fisica, e in altre, ove col piacere malagevolmente nell'uomo introdurrai più che una cognizione e superficiale e imperfetta, conviene alla morale che non abbisogna nè di figure geometriche, nè di supputazioni algebraiche, e tanto più volentieri ornata si mostra e corporea che di tal guisa può farsi conoscere a tutti, andando per li sensi all'immaginazione, e rovesciandosi da questa sul cuore.

La medesima strada egli tenne nella *Difesa* di Dante contra l'Autore delle *Lettere Virgiliane*, che levato avean tanto rumore e tanti eccitato e sì diversi parlari. Diceano alcuni che i più solenni scrittori sono uomini, e però soggetti ad errare; che notar si deggiono i lor difetti, cui la gioventù può alle volte scambiar per bellezze; che una venerazione soverchia promove troppo l'imitazione, e questa incatena gl'ingegni che volerebbero da per sè stessi: volersi fuggire la superstizione in tutte le cose. Rispondeano altri che spesso per fallo si crede trovare ne' più solenni scrittori quello che, meglio esaminato, non si trova essere; che di loro non va favellato mai con modi troppo scherzevoli ed atti a generar disprezzo ne'giovani, i quali son sempre a ridere più, che a venerare, disposti; che nulla quegl'ingegni incatena, a cui non mancano ali, e che tanto meglio dirigeranno i lor voli, quanto più ne' sommi maestri studiato avranno; tornar peggiore della superstizione la libertà del pensare. Mentre v'eran di quelli che predicavano, non aversi a considerar così per minuto ciò che altri scrive festevolmente, e mirando più a dilettare che ad istruire, tanto più che il censore in altri suoi lavori di maggior peso, e massimamente nel suo *Risorgimento* d'Italia, parla così di Dante, come degli altri maestri, con la debita riverenza. Comunque sia, il Gozzi anche in questa *Difesa* dottrineggia molto piacevolmente, e senza che la piacevolezza venga punto a snervar la dottrina; perchè il ritratto morale e letterario dell'Alighieri vi è mirabilmente dipinto, e sviluppato mirabilmente l'artifizio del suo Poema che si riconosce semplice, ed uno dell'immen-

sa sua varietà, non men filosoficamente che poeticamente, concepito e inventato, ed esposto con tali espressioni e suoni da quell'anima pittoresca trovati, che gli oggetti che davanti ci pone, veder ci sembra veramente, e per poco toccarli.

Che dirò delle Lettere ch'egli scrive agli amici, e che poco sarebbe il chiamarle sol familiari? Saprei volentieri dove più garbo regni, più brio, più naturalezza, più senno. Una qualità notabilissima del suo stile sì nelle medesime, sì nelle altre sue opere tutte, è questa, che gli amanti dell'antico con diletto le leggono e con approvazione, mentre nulla manco se ne compiacciono i meno eruditi, che un libro scritto per loro credono avere in mano. Qual cognizione si richieda, e qual senso, non solo dello scrivere de' migliori, ma del parlare e pensare della gente culta e leggiadra del tempo suo, e quale squisitezza di giudicio e di gusto, tali voci a scegliere e frasi, e a collocarle per forma che paiono antiche agli uni, e moderne agli altri, e quindi gradiscano a tutti, è assai più facile immaginare che dichiarare. Nè avvisi alcuno che necessaria non sia una tale industria, e che a coloro, che si lagnano di non intendere, risponder si voglia, *studiate*: chè tutti han diritto a leggere i libri del loro secolo, ma non posson tutti, e non deggion nè anche, tanto studiar nella lingua, che familiari lor tornino gli stili di tutti i tempi. La lingua, è vero, riceverà in ogni secolo un certo colore particolare, ma non si guasterà, nè diverrà un' altra per questo; a modo della luce che or rossa riflettesi, or gialla, e quando azzurra dai corpi diversi, sovra cui cade, ma è sempre la stessa luce. Cotal qualità, o dote delle scritture, che vogliam dirla, di portare in sè medesime impresso il carattere del tempo che vissero i loro autori, non la ravvisiam noi forse nelle più celebri opere sì presso le antiche, sì presso le moderne nazioni? Quindi a me parve sempre, che quando bene si potesse imitare perfettamente lo stile de' Trecentisti, sarebbe oggidì da tenersene; non perchè quella semplicità e quel candore non piacciano oggidì ancora ne' Trecentisti; ma perchè tanta è la forza de' costumi su gl' idiomi, che ciò stesso che in un secolo era naturalezza ed ingenuità, può in un altro tornare ad affettazione e ammanieramento. Lascio che la favella toscana, cresciuta in paese libero, ma in tempi più rozzi, che altro, aver potea subito nervi abbastanza, ma non tutto forse il decoro e la nobiltà che or non meno che alle altre lingue dell' Europa ingentilita, ricercasi senza dubbio anco all' italiana.

Se io qui mi fermassi, nè altro io dicessi del Gozzi in opera di scrittore, molto, mi pare, avrei detto; e pur tocco avrei la metà di lui solamente, cioè il suo valor nella prosa: ma ei si segnalò altresì nella poesia, e di tal guisa che anco per lei sarebbe famoso: però si consideri la gloria che dall'una e dall'altra ad un tempo gli dee venire. Io per verità non penso a lui mai, che tosto non mi si rappresentino i suoi Sermoni davanti, e Vedi, quasi non mi dicano, come siam belli e con quale arte nascosta, con qual varietà di tuoni o delicati e rimessi, o forti e veementi, il mal costume sferziamo, le usanze ridicole, il ridicolo e falso gusto? E qui l'un si pregia d'una vivissima descrizione, l'altro d'un carattere ottimamente scolpito; questo vanta un dialogo, quello una favoletta; tutti le bizzarrie più felici, le più fine allusioni, i modi franchi e spediti, sapore, vezzo, gagliardia, precisione; pretendono in fine che l'uomo, della cui penna uscirono, emulo si chiami d'Orazio, e vincitor del Chiabrera. Nè io contrasterò loro, o mi stupirò, se dopo il suffragio degli spiriti più gentili, e massime dopo quello che ne scrisse nelle sue *Osservazioni* sopra Orazio il Vannetti, parlano questi Sermoni di sè con tanto di ardire e di confidenza. Anzi al Vannetti, che disse esservene tra loro che *senton del caricato*, replicherò, quale amico ad amico, com'eravamo, che *risentito* era la parola, non *caricato*, e quantunque alcuni sien più scherzevoli che sdegnosi, altri sdegnosi più che scherzevoli, in questi domini l'amenità, l' acerbità in quelli, tutti nondimeno, benchè differenti di genere, meritan sottosopra una lode uguale. E se nè tampoco lo stile ed il verso riesce il medesimo in tutti, non iscrivesti tu, o mio Clementino, che il Sermone *è capevole parimente di varie pieghe di verso e di stile meglio d'ogni altro componimento?* Ma tu avresti desiderato che il Gozzi seguisse più da presso il tuo Flacco: al che non mi parrebbe tenuto, fuorchè nel caso che di seguirlo sino a dargli nelle calcagna si fosse proposto. Altrimenti toccherebbe a te il dimostrare che non si può scriver Sermoni, senonchè somigliando a quel poeta perfettamente. Tanto sarebbe il dire che non si può scrivere versi lirici

senza imitar quelli del poeta stesso, o, se così piace, di Pindaro. Che diverrebbero allora le Canzoni del Petrarca, e d'infiniti altri, che per liriche reputate sono, e per magistrali, e che certo con le Odi di Flacco non hanno a far punto, o con quelle del cigno di Tebe?

Benchè i Sermoni singolarmente acquistato abbiano al Gozzi un posto de' più ragguardevoli sul Parnaso, non è da creder però che nelle altre maniere ancora di poesia le Muse non gli sorridessero; e che il Cesarotti, favellando di lui nel tomo secondo dell'Accademia di Padova, nol chiamasse a ragione *maestro di questo genere*, intende il Bernesco, *e cultore illustre d'ogni altro*. Il suo *Trionfo dell' Umiltà*, in quattro Canti, una ben concepita e ben lumeggiata invenzione ci rappresenta. E quanto non è bella in altro componimento l'apologia dell'arte che ha per le mani, e di cui si mostra, con l'apologia stessa ch'egli ne fa, peritissimo?

Anime abitatrici d'Elicona,
In che giovano al mondo, ed a cui giovi
Arpa che suoni, ed armonia di versi?
Qual poeta trovò raggio di stella,
Che nel cupo oceàn nave guidasse
A scoprir nuove terre e tornar carca
Di non più vista merce a' primi lidi?
Qual fu maestro d'aprir monti e trarne
Metalli e gemme, ondo l'umana stirpe
Allegrezze, sussidi e forza avesse?
Oh vana poesia! Così favella
Mordace turba, che di senno in vece
Usa censure, ed incorporei beni
Non conosce e non pregia, e paga il vero
D'amari scherni, o lo ricopre o il tace.
Non è forse gran pro nell'Universo
Somme virtudi alzar con inni al cielo,
Nomi serbare, e tener vivi esempi
Contra la possa dell'eterno oblio,
Per farne specchio alle venture etadi,
E destar menti a gloriose imprese?
Non cantato da vati, e fra le dense
D'alta dimenticanza ombre perisca
Qual ne gli sdegna, e all'apparenza breve
Tutt'opre l'alma di fugaci beni;
E solo scôrga il ver, quando la tomba
Vedrà presta a ingoiar sua fama e il corpo.

Felicissimi son gli argomenti ad ogni canto della *Divina Commedia* da lui scritti, non che nel metro nello stile di Dante; ch'è il solo caso in cui una stretta imitazione sembri lodevole. Del resto, se con le rime serie superò molti, con le piacevoli, e su la burla, superò sè medesimo. Non istette contento in questo nè ad una scorrevole facilità della quale alcuni non veggon più avanti, nè ad una certa vaghezza brillante con la quale altri d'altro non istimano abbisognare; ma le arricchì di tutte le proprietà, capestrerie, grazie che proprie sono a quella spezie, di poesia, e, lasciando i riboboli dall'un de' lati, nò agli idiotismi uccellando, recò in mezzo que' modi, che, quantunque toscani, forestieri a veneziana orecchia non giungessero, nè a lombarda. Convien supporre che il Gozzi nascesse ridendo; poichè, tribolato sovente e angustiato nel mortale suo corso, pur sì nei versi, sì nelle prose, sempre amò di scherzare. È vero che sereni corsero e lieti i primi anni, come egli stesso dichiara in un de' Sermoni: quindi non è gran maraviglia, se presa ch'ebbe una volta il suo spirito quella mossa che natura probabilmente data gli avea, allora eziandio ritenessela, quando i venti spirarono dell'avversità e il cielo per lui si rannuvolò.

Egli veniva da un padre, di cui dir non si può che ironicamente, come Dante d'un certo Stricca,

Che seppe far lo temperate spese;

laonde tra per queste e per gravi e lunghi litigi, in che devette ravvolgersi, Iacopo Antonio scapitò in breve di splendide facoltà. Il figlio, primonato tra molti fratelli, non era uomo da sostenere una casa che iva sempre più rovinando; sicchè lasciò gli affari, a cui più inclinazione non si sentia che attitudine, in mano alla moglie, Luisa Bergalli, letterata e poetessa ella pure, e non so quanto abile alla sua volta nel timoneggiar la famiglia. Questo conte Gaspare mi parve sempre un di que' figliuoli d'Adamo che al servo che fosse venuto dicendogli, essersi appiccato il fuoco all'abitazione risposto avrebbe, non altrimenti che il Budeo, di avvisarne madama, non impacciandosi egli delle faccende domestiche punto. Ed io avviso, che amantissimo dello studio, e, secondochè leggiamo in lui stesso, ricordandosi appena,

che l'uom di cibo abbia bisogno,
Quando in mano tenea la penna, o un libro,

spaventato non si sarebbe al volto della povertà, dove non si fosse veduta intorno una prole numerosa, e verisimilmente di lui

men filosofa. La Luisa, che s'impacciava di scriver tragedie, e nutriva uno spirito intraprendente, avvisossi di condurre il teatro di sant' Angelo, quasi ciò dovesse farle scorrere in casa il Pattòlo, e persuase il marito a por mano, calzandosi anch' egli il coturno, sino ai versi martelliani dal popol veneto amati; il perchè diss' egli un tratto al suo degno discepolo abate Dalmistro che avea imparato *a sonare il violino*, e gli era forza *pizzicar la chitarra*. Poco stette per altro a mandare al diavolo il teatro, le recite e i versi martelliani. ma la donna non si tolse giù così tosto da quella comica direzione che il suo amor proprio lusingava, benchè non ne traesse che un emolumento scarso ed incerto. Più sicuri e men tenui eran quelli che al Gozzi procurava la revisione de' manoscritti che andavano al torchio, la soprantendenza alle stampe, la regolazione delle pubbliche scuole e la prefettura; oltre che addossatu gli venne più tardi il carico di formare un nuovo sistema di studi per l'Università di Padova, assegnatili dal Senato secento ducati annui, ai quali straordinarie gratificazioni s'aggiunsero. Nè già senza rimunerazioni s'acconciò per aiutante di studio presso quella cima d'uomo di Marco Foscarini: come in altri tempi Girolamo Tartarotti e Luigi Calza, che poi ottenne una cattedra di medicina e chirurgia nella suddetta Università. Il medesimo Foscarini nella sua grand'opera della *Letteratura Veneziana* chiama il Gozzi *uno de' più gentili e purgati scrittori che s'abbia l'età nostra, come ne fanno testimonianza non pochi scritti di lui sì di prosa che di verso*. Ciò ch' io riportai tanto più volentieri, che nel Dizionario degli Uomini Illustri, stampato in Bassano, questo passo è riferito inesattissimamente, e con un errore di lingua.

Sorgente di pecuniari conforti gli erano ancora i Componimenti per nobili nozze, per elezioni di patrizi agli uffici primari, per venute solenni di principi in una città, che con tanta magnificenza e finezza li festeggiava. Quello stesso Dalmistro che visse con lui, e tanto meritò della sua memoria, mi rendè certo che una Raccolta di versi fruttava solitamente, netta di spesa tipografiche, un cinquanta zecchini d'oro al raccoglitore. Ma nulla bastava, e i vòti, di chi si fosse la colpa, non si riempievano. Convenne adunque il povero Gozzi anco alle officine attignere de'librai e a questi servire; di che si lagna egli stesso ne'suoi Sermoni sì miserabilmente, e con poesia sì bella ad un tempo, ch'è difficile l'esprimer ciò che tu provi nel cuore in leggendolo, perchè dall'una parte non puoi non grandemente compassionarlo, e dall'altra, veggendo tanta grazia di modi, tanta evidenza d'espressioni, tanta nobiltà di concetti ed elevatezza, infelice non sai più credere un uomo che sente, pensa e parla di quella guisa, e la compassione si converte tutta in ammirazione. Ciò che i librai volevan da lui, eran traduzioni d'opere francesi: della Storia ecclesiastica di Fleury, d'una Raccolta di viaggi posta insieme da letterati inglesi, e in francese voltata, de' Racconti Morali di Marmontel, e d'altri libri o in prosa o in verso della stessa nazione; traduzioni da cui favilla di gloria Gasparo non isperava. Oltre che speso avrebbe quel tempo in lavori di maggior polso e che in molt'onore sarebbergli ridondati. Divisava, per grazia d'esempio, darsi un *Corso* di letteratura greca e latina: il che fu poi eseguito, rispetto alla greca, dal rinomatissimo Cesarotti,

> Ho la testura
> Di grand'opra intrapresa. In quanti lati
> Scorre eloquenza io dimostrar volea,
> Volgarizzando ben eletti esempli
> Di Latini e di Greci.

Così egli nel suo Sermone al Vitturi: ma di questa impresa sua non ci resta che un Saggio in alcune Orazioni, ch'ei fece italiane, del Crisostomo e di Basilio. Senonchè io presuppongo che le traduzioni ancora ch'ei ci lasciò di alcune opere di Luciano, del *Quadro* di Cebete, della *Pastorale* di Longo e d'altri lavori greci, una parte avrebber formato di quel suo *Corso; nullum enim est genus, quod, absolutum, non possit non eloquentissimum dici*, se al giovane Plinio prestiamo fede.

Chiunque conosce tanto o quanto gli scritti del nostro autore, e la cura ch'ei grandissima pose in Luciano, non dubiterà di ricorrere più presto a lui che al Lusi ed al Manzi, desiderando vedere in veste italiana il Samosatense. Rispetto alla *Pastorale* di Longo, perchè non confesserò io che la Versione del Caro soverchia di beltà la Gozziana? Chi non ha Ettore per un eroe anche dopo la vittoria che Achille ne riportò? Ma benchè la Gozziana non abbia quelle tinte saporite, lucide e calde che l'altra, non ne ha tampoco i difetti; seguendosi nella medesima l'originale, ove

il Caro nulla meno che nella version dell'*Eneide*, spesso l'abbandona, e tuttavia conducendola Gasparo con tanta eleganza, quanta non si crederebbe che ad una tal fedeltà ir potesse perpetuamente congiunta. E va lodata eziandio, perchè vi si smorzano alquanto certi colori poco decenti, mentre Annibale in vece pare averli, secondo la libertà di quel secolo, riaccesi. Alcuni queste parole diranno scrupoli, ma leggano, se periti fosser mai della lingua inglese, il lord Roscommon, dove dice, che

Immodest words admit of no defence;
For want of decency is want of sense,

e si persuadano che l'indecenza nello scrivere non offende meno il buon senso che il buon costume. Men fedele fu il Gozzi nelle traduzioni di alcuni poemi francesi, del *Vetro* di Brumoy, delle *Stagioni* di Saint Lambert e d'altri; e in quella parimente del *Saggio* di Pope su *la critica*, ch'ei mandò dietro alla sua *Difesa di Dante*, e per cui potea valersi della version francese in prosa, dov'ebbe davanti l'altra dell'abate du Resnel in versi, ch'è liberissima. Come s'aiutasse nel Volgarizzamento della *Morte d'Adamo*, io non so. So bene ch'è gran peccato che due creazioni di tanto pregio, quali sono la tragedia di Klopstock e il *Saggio* di Pope, non abbiano avuto per traduttore un Gozzi, che di tedesco sapesse e d'inglese; perchè quanto ai Volgarizzamenti di Luciano, di Cebete, di Longo, mi sembra difficile che tinto di greco, leggermente almeno, ei non fosse.

Mostra Pope in quel suo Poema che dello scriver bene non è men forte il ben giudicare. Ma il Gozzi avrebbe volnto vedere sì ne'critici, sì negli autori, un gusto migliore, e, non vedendolvi, s'adirava. Ed in ciò parve men filosofo ch'ei non era: ei conoscitor del mondo, e che sapea non poter essere che molto rara quella sottile temperatura di spirito raffinata dalla riflessione ancor più, quella fiammella data dal cielo e dall'uomo diligentemente nodrita, onde si scrivon le ottime cose, e ottimamente si giudica delle scritte. Nè, perchè andasse innanzi con l'età, e' s'acchetava. Scrivendo negli ultimi anni al Dalmistro, che gli avea parlato d'un giovane, cui la lettura dell'*Osservatore* rapiva, *Dio ne lo guardi*, risponde, *dal persuadersi che sia buono uno stile divenuto antico, dopo l'introduzione di un linguaggio nuovo tratto dalla torre di Babelle, non inteso da chi lo scrive, e lodato da chi lo legge, perchè non l'intende. Voi avete il vantaggio che in un libro moderno imparate l'inglese, il francese e il tedesco, tutto ad un tratto, oltre alla metafisica e a tante altre dottrine che sono una maraviglia. Che ha fatto il barbogio Osservatore oltre che esprimere sentimenti comuni, una morale ragionevole, con parole usuali? Credete voi che s'usi più così?* E non meno in ordine alla poesia che alla prosa, pare scontento. Così si fa confortare da Apollo in un suo Sermone su la Vecchiaia:

Leggi,
Talor le consonanze de' poeti
Imitatori di natura. Lascia
Agli esorcisti le fumanti teste
De fantastici vati: e più lo stento
Di penetrare in quell'orrendo buio
Di pensier lambiccati, e aeree frasi,
Che il sollievo d'udirli: essi hanno preso
Pel mio Pindo le nubi, ed il fragore
De' nembi per grandezza di parole.

Non sembra forse parlare della poesia odierna eziandio? Intendo della poesia di alcuni, dei quali potrebbesi aggiungere che vanno a salti, non han disegno, mettono in carta quanto in mente lor cade, paion delirare o sognarsi; e se tratto tratto colpiscono, diremo con Quintiliano, non esser miracolo che trovi il grande chi sempre ricerca il troppo, ma nè avvenire frequentemente, nè d'altra parte i gravi difetti contrappesare.

Tra i motivi delle lamentazioni del Gozzi vuolsi anco porre le frequenti sue malattie: oltre che la sanità sua, massime negli anni ultimi, non era mai ferma. Quando alcuno, Come state? gli domandava, un sospiro e una alzata d'occhi al cielo, eran la sua risposta. Ei non fu gagliardo costantemente che nella sua prima età, allorchè in Pordenone ed in Vicinale, dove i Gozzi avean beni, stanziava, e molto dilettavasi nella caccia. Con che garbo non ricorda egli que'tempi nel testè citato Sermone che a Matteo Giro indirizza?

Giro, sovviemmi ancor, quando nel fiore
Degli anni miei con l'archibuso in mano
Inselvarmi solea, gir per paludi
Spesso d'acceggia, o beccaccino a caccia,
Poi che per gl'intricati labirinti
D'una selva selvaggia, e aspra e forte
Errato, o nel pantan fitti e ritratti

Per lungo tempo avea stivali e stinchi,
La forza onnipotente della fame
Rodeami dentro. In quel furor di voglia
Possa io morir, se fantasia mi punse
Mai d'intingoli e salse. Oh prelibato
Cuoco, età giovanil, come condisti
Pan di cruschello, ed uve secche e noci!

Chi da vicino il conobbe, cel rappresenta di alta statura, magro e pallido in volto, pensieroso il più e melanconico. Nondimeno ebbe sempre, com'egli stesso dicea, un certo risolino interno che mantenevalo in vita, e per cui nelle gentili brigate dava in motti salsi a quando a quando e faceti. Incontrò certamente di molti sinistri, e non poco gli costò l'aver dimenticato, benchè tanto speculativo, quella verità, che spesso la pace tanto più da noi fugge, quanto noi la cerchiamo più. Per volere ogni molestia schivare sino a prendere un tempo due stanze a fitto lungi della famiglia, s'avvolse in infinite molestie, che la sua filosofia esercitarono. Comunque siasi, la sua vita non mancò di consolazioni. Trovò una moglie di genio conforme e degli stessi studi invaghita, come avvenne allo Zappi tra gli altri e al Dacier, la summentovata Luisa Bergalli, in Arcadia Irminda Partenide, che somigliò alla Zappi, scrivendo versi, e in parte anco alla Dacier, volgarizzando Terenzio. Gaspare l'amò assai, e non solamente in que' Sonetti, che molti compose per lei, come amano spesso i poeti; e n'ebbe due figliuoli e tre figlie, in cui passò tanto più abbondevolmente, che da due fonti a un tempo scendeva, lo spirito della poesia. Eravi eziandio una sorella che poetava. Io mi figuro che quella casa dovesse di armonie poetiche per alcuni anni risonar tutta. È vero che intanto si perdeano le sostanze; ma si perdeano cantando. Dicesi ancora che tutti a una gran tavola intorno si occupassero iu tradur Fleury, di cui Gaspare il primo tomo voltato senza più avesse, e che a qual degli amici capitasse per sorte si mettesse la penna in mano. Nè poco già conferirono a rallegrar la sua vita i valorosi amici ch'ei possedea: un Seghezzi, un Marsili, un Gennari, un Patriarchi, uno Zeno, un dalle Laste, un Forcellini, un Morelli, il fiore, in una parola, della letteratura veneta e padovana. Che dirò di tanti veneti patrizi, a cui viveа caro: de' due fratelli Farsetti, di Bartolommeo Vitturi, di Angelo Quirini, di Sebastian Crotta, Zaccaria Vallaresco, Francesco Pesaro, Andrea Trou, Marco Foscarini? Quanto non si deliziava con quest'ultimo nelle sue splendide ville di Stra e di Pontelungo? Vedilo in una lettera allo stesso Vitturi, nella quale lo invita a Pontelungo da parte del padron della villa, e sembra lietissimo. *Ho una sanità mirabile da capo a piedi, e scrivo continuamente versi.* Un tempo cavalcò per consiglio de' medici, come narra egli stesso, lo nol vidi; ma credo, facesse miglior comparsa sul Pegaso.

Grande occasione, per ispassarsi, davagli ancora la così detta Accademia de' Granelleschi, della quale egli, e il fratello Carlo, erano i due primari ornamenti. Nella più parte delle nostre accademie tutto dimora in recitarsi da coloro che le compongono, o prose, o versi, sopra differenti soggetti: ma non si prefiggono tali accademie alcun fine particolare, e però sono di quella picciola utilità che tutti sappiamo. Quella de' Granelleschi, a converso, avea per iscopo il far guerra ai corruttori della lingua e del gusto. E perchè avvisò, e non a torto, che più facilmente avrebbe il suo intento, se l'armi s'adoperassero del ridicolo, queste adoperò; e tanto meglio che gli accademici eran gente sollazzevole e che ridere amava, conforme denotano anche i lor titoli, e l'arme ed insegna loro. Di gran vantaggio, io penso, sarebbe stata, se più a lungo avesse durato. Già parecchi giovani agli autori nostri gittavansi; e i buoni libri italiani cercavano con quell'ansia, onde bracheggiavano prima le traduzioni sgarbate de' francesi drammi e de' francesi romanzi. Le radunanze poi, o tornate, che dir ne piaccia, andavan tutte a risolversi, non dirò in simposi, o sia in compotazioni, ma in conviti, attesochè gli accademici più che del ber largo, si curavano del conversare festivo. E se talvolta cenavasi, eran le cene di quelle che si rammentano con piacere il dì appresso, secondo che voleale Platone, il quale non isdegnava di spiegar talvolta la fronte anch'egli alla filosofia con una onesta giocondità.

Ma convien fermarsi alcun poco sul Foscarini. Se udiamo alcuni, l'opera della *Letteratura Veneziana* non verrebbe da questo insigne uom di stato e di lettere; verrebbe dal nostro Gozzi. Io altro non farò che interrogare il Gozzi medesimo, e aggiungere qualche osservazione. Così egli in una Lettera al conte Prata nipote suo: *Della* Storia della Letteratura Veneziana *il serenissimo Foscarini ne stampò un tomo*

nel quale io ebbi molta mano: e più sotto: *quello ch' io dettai per quattordici anni continui fu la tela di Penelope, rifatta ogni dì, e tutta in casa sua.* Di qualunque modo s'abbiano a intendere tali espressioni, certo è che le ricerche che una tale storia chiedea erano straniere agli studi del Gozzi, e che tutt'altro, cho suo, l'andamento vi si par dello stile. In effetto ei soggiunge: *So che ne apparecchiava un altro tomo, nel quale io non ebbi nessuna occupazione;* i materiali del qual tomo passarono alla capitale dell'Austria, ovo il bibliotecario Giovanni Muller non si saziava di esaminarli e di scriverne maraviglie al custode della Marciana Jacopo Morelli. Quanto alla locuzione, testimonio del suo valore nella medesima senza l'aiuto altrui, mi sembrano, lasciando altri scritti Foscariniani, le seguenti parole di Gaspare stesso: *So di più ch'egli avea fatto un piccolo libro, intitolato* Storia del Borsiglio, *o cosa simile, ch'egli mi fece l'onore di leggermi, tutta compiuta, e per quanto me ne ricordo, piena d'eleganza, e, con tutti i caratteri de' ministri de' suoi tempi nella corte di Vienna.* Nè il Gozzi abbisogna delle altrui palme, nè si dee trar di mano al Foscarini le sue.

Molto avanzato era già negli anni, quando cosa gli accadde, che tutti occupò di maraviglia e di compassione. Dimorando in Padova, e nella casa Tron, che dà sul fiume, alloggiando, o per l'impeto d'una febbre ardente, che il travagliava, o pel vano timore d'avere offeso un personaggio non men generoso che illustre, così perdè l'intelletto, che dalla finestra nel fiume si gittò capovolto; e fu sua salute. Conciossiachè in virtù di quel subito e furioso rivolgimento di spiriti ricuperò la ragione; e non andò molto che si riebbe sufficientemente della persona. Generosa e tenera assistenza gli porse in quell'occasione Caterina Dolfin, donna di molta bellezza e d'ingegno pari, e moglie di quel procuratore Andrea Tron, che tanto potè nella sua Repubblica. Solea, scrivendo al Gozzi, chiamarlo *il suo caro padre;* ed ei *figliuola eccellenza* la nominava, mescolando alla benevolenza il rispetto. Ritornato a Vinegia, pubblicò tosto in lode di lei, ch'era eziandio brava rimatrice, e avea un crocchio di letterati da lei chiamati i suoi celeberrimi, alcune rime, di poetici spiriti calde e di gratitudine, che il ghiaccio dell'età non sentivan punto. Ma in Vinegia non pensava di finire i suoi giorni. Collocate già con tre onestissimi generi le sue figlie, e mancatagli la consorte Luisa, di dieci anni più vecchia di lui, cedette al figliuolo, che di due gli restava, lo scarso suo patrimonio; e si ricondusse all'Antenorea città ove nel borgo de' Vignali prese alloggiamento. Un'ottima Francese, per nome Cenet, lo avea servito con grande amorevolezza nella sua infermità; ed ei la volle col farla sua moglio ricompensare. Seguiva in Padova a goder di quello che gli era stato assegnato dal Principe, coltivava un suo orticello col libro di Columella alla mano, e non dimenticava interamente le Muse. Degli antichi suoi amici vivo non rimanea che il Marsili, che visitavalo spesso; e spesso visitavanlo ancora il Bonato ed il Cesarotti. Quest'ultimo gli conducea il giovane Zendrini, il qual disse a mo che il Gozzi avea le più volte una faccia serena e ridente, che il suo umore traea sempre al gaio ed al motteggevole; e che l'udirlo parlare tornava presso che allo stesso che il leggerlo. Certo molte sventure il colsero nella sua vita, ma le sostenne con grande animo; e quello stesso correre, che pur fea, secondo ch'ei narra di sè, al calamaio con la mano e alla penna, sempre che alcuna cosa gli avvenia di traverso, era una spezie di forza. Di natura lieta e querula insieme, esagerava nelle sue scritture i suoi mali forse anco per questo, ch'ei sapea lamentarsi con grazia.

Non vuolsi ommettere, come vagheggiò un venti anni prima la cattedra che vòta lasciava nell'Università di Padova il gentilissimo Volpi. L'ottenerla dipendea, si può dire, dal Foscarini, che uno era de'tre Riformatori, e potea facilmente per l'autorità sua tirare a sè i voti de'due colleghi; anzi il medesimo Gozzi gl'indirizzò a tal fine un Sermone, ch'è un Memoriale in versi, del quale, o in versi, o in prosa, il più elegante certo non fu mai scritto. Ma il Foscarini non soddisfece alla sua domanda, di che molti l'accusano: io altro non potrei che lodarlo. La cattedra, per cui due altri candidati si presentarono l'abate dalle Laste, e l'abate Sibiliato che la conseguì, era di umane lettere. Il Gozzi non avea dato saggi del valor suo, che nelle italiane, e *qualora di letteratura italiana trattato si fosse, nessuno avrebbe avuto diritto di soverchiarlo.* Così nella *Narrazione* intorno al dalle Laste il Morelli, benchè stato amicissimo al Gozzi, e già fredde le ceneri del Foscarini. Io non porrò, chè non è necessario,

su la bilancia il Lastesio dall'una parte, e il Sibiliato dall'altra: lo stesso Morelli che pur visse più stretto d'amicizia col primo che col secondo, lasciò la cosa in pendente. Ricorderò bene che il Sibiliato, allievo del Seminario, dove mostrò le lettere umane, la storia ecclesiastica, e custode fu della biblioteca, recitato avea una applaudita orazion latina in occasione dei funerali, che nella cattedrale si celebrarono per Papa Benedetto Decimoquarto; e con quanto poi di erudizione, di eloquenza, di vera filosofia, occupasse la cattedra della Università, sino ai sassi di Padova il sanno. Gli dovea dunque il Foscarini antiporre il Gozzi, perchè si dicesse che un uomo a sè addetto, e suo aiutante di studio, gli piacque contra la giustizia, e con suo proprio disdoro favoreggiare?

Solamente sei anni dopo il suo ritiro a Padova rimase tra gli uomini. Sopravvenne una malattia, ch'ei tosto conobbe per l'ultima che l'assaliva: laonde, avuto a sè il fratello Carlo, di alcune cose, che più gli stavano a cuore, il pregò; ed ai 25 dicembre, l'anno 1786, ch'era il settantesimoterzo dell'età sua, stanco di questa vita, e bramoso d'una migliore, chiuse gli occhi cristianamente e tranquillamente. Chi volesse, straniero o nazionale, visitar le sue ossa, non le cerchi nella chiesa della parrocchia, in cui egli abitava, ma entri nel tempio di sant'Antonio, ove desiderò essere sepellito: v'entri non per ammirarne il sepolcro, come farebbe di quello che sul disegno del Sanmicheli fu quivi eretto al cardinal Bembo, ma per esercitare un pio ufficio su la semplice pietra, che il cuopre, finchè posto, gli sia, conforme giova sperare, un più degno di lui, e più nobile monumento.

Egli può asserirsi di lui con tutta veracità, che insegnò a scriver bene, e a bene operare. Sortito avendo da natura un bellissimo ingegno, e un'indole maravigliosa, e concepito una grande idea del potere della parola si propose di far con questa, o almen di tentarlo, men riprensibili gli uomini e più felici, e però lo studio suo principale furon le latebre e i nascondigli dell'uman cuore. Si accòrse che più agevolmente conseguirebbe il suo desiderio, se, recando a immagine le astrazioni, popolesca rendesse e piacevole la sua filosofia, e addottrinasse i lettori per forma che non paresse altro volere al mondo che dilettarli. Quindi si riempiè il capo, non pur di cognizioni e d'osservazioni d'ogni maniera, ma di storiette, favoluzze, novelle capricciose inventive e strane; si provvide di esempli, di caratteri, di proverbi e d'altra simile merce; e s'armò di lepidezze, di motti saporiti e piccanti, di sentenze, comparazioni, allusioni, e sopra tutto d'uno stile chiaro al possibile, nativo, accostevole, castigatissimo, e in un disinvolto. Versi o prosa, secondo che meglio tornava, ma sempre ad un fine. Benchè nella poesia seria fosse meno eccellente che nella burlesca e meno che ne' Sermoni, che stanno mezzani tra l'una e l'altra, grande non pertanto in quella eziandio è la copia dei suoi pensieri, e sommo il talento d'esprimer le cose più difficili, più ritrose, più ribellanti. E forse l'eccellenza minoro nasce da questo in gran parte, che dove nella burlesca e nei Sermoni l'impulso era interno, nella seria dal di fuori le più volte, e più debole per conseguenza, la inspirazione veniva. Quanto poi alla prosa, chi seppe meglio di lui accomodar le parole ad ogni argomento, e diversamente colorare secondo la materia il discorso? Chi meglio que' confini conobbe che l'aggraziato dividono dall'ammanierato, e l'arguto dal concettoso? O chi vide meglio che altro è l'ornare e il fiorir le scritture, altro il lasciarle e l'imbellettarle? Venga chiunque, e mi dica s'egli è di molti quel trovar le facezie sempre che uno vuole, e non mostrar mai d'averle cercate, quel non dir più che bisogna o meno, e meritar lode anche col silenzio, quel procedere naturalmente e rimessamente senza cader mai nel basso e nel freddo, nobilmente e altamente senza dar nel turgido e nel gigantesco. Nè gli mancava quell'arte fina e sottile, di tutte non impiegar talvolta le proprie forze, avanzandosi con timidità, e de'suoi pensieri non iscoprendosi affatto: e poi gettata la maschera, assalire impetuosamente la opinion falsa che si combatte, atterrarla e struggerla con un trionfo, quanto aspettato meno, tanto più bello. Tutto ciò sarebbe lodevolissimo per sè stesso, e independentemente da ogni mira particolare. Ma se colui che ha un intelletto il più nobile e più fornito e senza una locuzione, ch'è d'oro in oro s'affatica con quello e con questa in migliorar la sua spezie, e de'suoi doveri in ammaestrarla; se a informar guarda la mente ed il cuore de' giovanetti, e a moltiplicar nel mondo le donne saggiamente instrutte e amabilmente virtuose; se scrive per l'ignorante insieme, e pel dotto,

convertendo nel sensibile l'intellettuale, e parlando a quelle facoltà che non abbisognan di tanta coltura, di quanta è mestieri alla lenta ragione umana, se veste le gravi lezioni di sì buon garbo, e condisce di sì cara grazia i precetti austeri, che i più svogliati adesca, e i più nemici della scuola incatena, così contrario alla licenza, e alle dottrine più sconsolanti, come da ogni pedanteria, e da quanto di santocchieria sentisse, lontano; chi è che non corra subito a mettergli una corona di fiori in capo; e a ricondurlo a casa tra le acclamazioni e gli applausi, chiamandolo ottimo cittadino ed egregio uomo, non che sommo autore, e confessando, che se molto a lui deggion le lettere, molto dee la patria, la società tutta, la religione? Tal fu il conte Gasparo Gozzi, della cui penna non è men proprio eccitare alla virtù gli uomini che rettificar loro il giudicio, e il gusto perfezionare; e però quella penna si terrà in gran pregio finchè il retto giudicio s'apprezzerà e il sano gusto, e un nome vano non sarà la virtù, che va a rischio sempre, allorchè il falso entra nelle scuole e domina nella letteraria repubblica la disragione.

NOTIZIE

INTORNO

ALLE EDIZIONI DELLE OPERE

DI GASPARE GOZZI

SCRITTE

DAL SIGNOR BARTOLOMMEO GAMBA

CON LA SERIE CRONOLOGICA DELLE MEDESIME

Orazione delle lodi di Niccolò Veniero, procurator di s. Marco. *Venezia. Piacentini 1740, in 4.°*

Era il Gozzi in età di 27 anni quando pubblicò questo suo primo letterario lavoro.

Esopo in città, Commedia. *Venezia. Pier Bassaglia, 1748, in 8.°*

La Commedia è traduzione dal francese, ed è dedicata all'immortale Marco Foscarini. Vi sono unite alquante Favole Esopiane dal Gozzi graziosamente volgarizzate. Di queste si fece un' edizione in Venezia. Pinelli, 1809, in 4.°, *sopra un manoscritto posseduto dall' abate Jacopo Morelli, che le giudicava inedite. La Commedia e le Favole si ristamparono poscia nel vol.* 7 *delle Opere dell'edizione di* Padova, 1818-20, vol. 16 in 8.°

Lettere diverse. *Venezia. Giovan Batista Pasquali, 1750, in 8.°*

Vi sono esemplari impressi in carta grande.

— Le medesime, divise in due volumi e in tre parti. *Venezia, Giovan Batista Pasquali. 1755-1756, in 8.°*

Sono sparse di sali lucianeschi e di urbana festività, nè sta in queste quella soverchia sprezzatura che trovasi nel troppo grande numero di sue Lettere famigliari, *stampate postume l'anno 1808 o di altre inserite nel vol. decimosesto dell' edizione di Padova. La* Edizione seconda, *più copiosa della prima, contiene nella terza parte il* Timone, *dialogo di Luciano, e l' egloga rusticale la* Ghita e il Piovano.

Un' ottima Scelta di Lettere tratte da diversi autori per ammaestramento de'giovanetti, ad uso delle scuole pubbliche di Venezia, *ebbe pur cura di pubblicare il Gozzi, dando in essi versioni dal latino e Lettere di vari Italiani antichi e moderni. Sono in totale 84 Lettere, numerate ed impresse in* Venezia. Occhi 1779, in 8.° *Si ristamparono parecchie volte e furono anche inserite nel volume* XIII *delle* Opere *edizione di Padova.*

Rime piacevoli di un moderno autore. *Lucca (Venezia) 1751, in 8°.*

Si prese l' autore a modelli il Berni, il Belfincioni, il Burchiello, e seppe talvolta raggiugnerli, talvolta anche superarli. La maggior parte di queste Rime si tornò a pubblicare in Venezia. Occhi,

1758, in 8.° *tanto separatamente quanto inserite nel vol. V delle* Opere in versi e in prosa, *impresse nell' anno stesso; ma se l' autore qualche componimento vi aggiunse, alcun altro vi volle ommesso come il* Capitolo in lode del Bilboquet; *il che dee rendere ricercata questa edizione fattasi con la finta data di* Lucca.

Orazione delle lodi di Angelo Contarini procuratore di s. Marco. *Venezia. Giorgio Fossati architetto, 1754, in 4.°*

Sta unita ad altra sullo stesso soggetto scritta in latino da Sebastiano Franzoni. L' edizione è leggiadra, ed ha nell' antiporta una grande cifra intagliata in rame.

Opere in versi e in prosa. *Venezia. Bartolommei Occhi, 1756, vol. 6 in 8.°* Col ritratto inciso da Francesco Bartolozzi.

Si trovano esemplari impressi in carta grande ed anche in forma di 4.° Tale si è uno delle sole Rime *che formano il quarto volume, da me posseduto.*

A quest' ottima edizione prestò l' autore le cure più diligenti, sperando che potesse tornargli utile per rammarginare le piaghe domestiche che in quest' epoca lo affliggevano più dell' ordinario. La distribuzione dell' opera è come segue. I tre primi volumi contengono i seguenti componimenti teatrali: Elettra, Isacco, Medea, Edipo, Antiochia, Marco Polo, Zaira, Marianne, *ed una commedia la* Forza de' Natali. *Sono in parte versioni dal francese, in parte originali. Gli originali non accrebbero punto la fama del Gozzi, ma la versione della* Zaira *di Voltaire è sì bene accomodata all' indole della nostra lingua che accostasi all' originalità; come seconda in pregio può tenersi la versione della* Marianne. *La* Forza de' Natali *è tradotta in versi martelliani. I volumi IV e V contengono* Rime serie, Cantate, e Rime piacevoli. *Il VI volume è formato di* Lettere, *di un'* Orazione di s. Basilio, *del* Libro primo di Eliodoro, *di uno squarcio di* Libanio, *di alcune* Cicalate *intorno all' Accademia Granellesca, e d' un* Componimento ditirambico *in versi. Le* Cicalate *ridondano di perpetua ironia e sono spiritosissime.*

Orazione delle lodi del cav. Lorenzo Morosini procuratore di s. Marco. *Venezia. Zatta, 1757 in 4.°*

Volle essere rivale al Gozzi l' avv. veneto Giuseppe Antonio Costantini, che pubblicò contemporaneamente altra sua Orazione sullo stesso soggetto. Il Gozzi inoltre ebbe cura di due Raccolte di Componimenti poetici, *impresse pure in Venezia. Zatta, 1757 in 4.°, con sua dedicazione e con qualche sua poesia.*

Il Paradiso terrestre, della signora di Boccage, tradotto. *Venezia. Giovambattista Novelli, 1758, in 4.°*

Con una dedicazione in verso sciolto consagra il Gozzi questa sua versione a Margherita Condulmer Cornaro, e parla dell' autrice che allora si trovava in Venezia.

Giudizio degli antichi Poeti sopra la moderna censura di Dante, e Saggio di critica di Pope, tradotto in italiano. *Venezia Zatta, 1758, in 4.° fig.*

La stamperia Zatta aveva in questo tempo intrapresa la sua bella edizione delle opere di Dante, ed ottenne dal Gozzi che andassero corredati degli Argomenti i Canti della Divina Commedia, il che egli fece riducendoli in due terzine col verso complementario. Scrisse nel tempo stesso questa sua celebre Difesa di Dante, *contro le frenetiche Lettere del Bettinelli, e riuscì a dare uno de' più magistrali componimenti che renda onore all' Italia. La versione del* Saggio di Critica di Pope *è fatta con qualche negligenza. Questa edizione dello Zatta è bella, ornata di rami; va aggiunta alle opere dell' Alighieri e trovasi anche separatamente.*

Parere sopra le Raccolte. *Venezia, 1758, in 4.°*

È citato in carta stragrande *nel* Catalogo di libri di D. Tommaso Deluca. *Venezia, 1816, in 8.°*

Il Trionfo dell' Umiltà, Canti quattro per l' ingresso del cav. Aurelio Rezzonico procuratore di s. Marco. *Venezia. Zatta, 1759, in foglio.*

Di questa splendida edizione con frontispizio figurato, con rabeschi ad ogni facciata, e co' ritratti di P. Clemente XIII, di Carlo cardinale Rezzonico, di Aurelio procuratore e di Lodovico Rezzonico cavaliere, si fece una ristampa dal Colombani *in Venezia, 1764, in 8.° Il Gozzi portava singolare affetto a questo Poema che vestì d' ogni grazia di stile onde nascondere la povertà del soggetto,* ma il Pubblico *(dice il suo valente biografo signor Gherardini)* il quale giudica le opere d' ingegno secondo l' im-

pressione che ne riceve, facendo astrazione da qualunque altra circostanza, non trovò che l'accuratezza di questo lavoro vincesse sì la materia da concorrere ancor egli in quella paterna predilezione dell'autore.

La Ghita e il Piovano, Egloga rusticale. *Venezia. Colombani, 1760, in 4.° picciolo.*

Leggiadra edizione. In questo dialogo rusticale (ch'erasi pubblicato sin dal 1756 con le Lettere dell'Autore) la Ghita va a trovare un Piovano perchè le scriva una lettera e nulla più; ma bastò questo scompiglio per far dettare al Gozzi cosa sì saporita, che a giudizio di Camillo Ugoni è capo d'opera di naturalezza piacevole.

Il Mondo Morale, Conversazioni della Congrega de'Pellegrini. *Parti tre. Venezia. Colombani, 1760, in 8.°*

Ad ogni parte è anteposto un grazioso soggetto intagliato maestrevolmente in rame, e forse dal Bartolozzi. Questo romanzo allegorico non ha le attrattive dell' Osservatore, *ma è scritto con più purità e più vaghezza di stile, e può dirsi un trattato di etica posta in azione. Vi sono vari Dialoghi di Luciano volgarizzati, tra i quali bellissimo è il* Sogno, *ovvero il* Gallo *posto in fine alla Parte prima. Alla traduzione della* Morte di Adamo, *tragedia di Klopstock, mirabile per la sua semplicità ingegnosa (inserita nella parte seconda) succede il giudizio del Gozzi su questo autore, posto da lui in paragone con Seneca e con Euripide. Nella Parte terza si leggono per la prima volta due de'celebri suoi Sermoni.*

Gazzetta Veneta. *Venezia. Macaruzzi, 1760, in 4.°*

Sono 103 numeri che si distribuivano periodicamente. Il primo porta la data 8 febbraio, 1760, l'ultimo 28 gennaro, 1761.

Non è facile il trovare oggidì questa serie completa, che non ha frontispizio alcuno, ma è preceduta da un Invito dello stampatore Pietro Macaruzzi A chi ama i fatti suoi, *compreso in 4 carte. Nelle ristampe fattesi con le altre opere dell'autore molte cose si sono ommesse, il che render deve più grato il possesso di questa prima impressione.*

Delle dilettevoli Novellette *che si trovano sparse in questa Gazzetta il libraio veneto Giambatista Pasquali fece una giudiziosa scelta, e la pubblicò in Venezia, 1791, vol. 2, in 12.°; e fu sì bene accolta che n'ebbe poi non poche ristampe.*

L'Osservatore periodico per l'anno 1761. Parti quattro. *Venezia. Paolo Colombani, 1761, in 4.°*

Sono numeri 104, che settimanalmente si stampavano e distribuivano. Il numero 1 è con la data 4 febbraio 1761, il numero 104, con la data 30 gennaro 1761. M. V, cioè, 1762.

Importa l'essere in possesso di questa prima edizione, moltissime essendo le mutazioni e le alterazioni fatte nella ristampa seguente.

— Il medesimo. *Venezia. Colombani 1767-68, vol. 12 in 8.°* Col ritratto dell'Autore inciso da Baratti.

Si trovano esemplari impressi in carta grande e in carta azzurra. In questa ristampa l'autore medesimo ha allogato alla classe sua ogni genere di componimenti, cioè Dialoghi, Novelle, Favole ed altro; ha tolti via alcuni squarci, che stavano nella prima stampa, ed alcuna cosa ha aggiunta. Ognuno sa che fra le opere che stabilirono la fama del Gozzi l' Osservatore *ottenne diritto alla preminenza.*

Orazione delle lodi di Francesco Morosini Procuratore di S. Marco. *Venezia. Pavini, 1763, in foglio piccolo.*

Sta unita con un' Orazione latina pubblicatasi per la stessa occasione. Anche di una Raccolta di componimenti poetici, *fattasi per quest' ingresso e pubblicata in Venezia. Pavini, 1763, in foglio: fu editore il Gozzi, ornandola di sua Lettera dedicatoria, e di qualche sua poesia.*

Sermoni. *Bologna (Venezia), 1763, in 8.°*

Questa prima edizione, che contiene soli dodici Sermoni, si è fatta con la supposta data di Bologna, *e con le cure del patrizio Daniele Farsetti a cui si attribuisce il bel* Proemio. *Molte e molte ristampe vi susseguitarono, giacchè per giudizio de' dotti la satira urbana dal Venosino in qua non fu mai con più delicatezza trattata. Sette di questi Sermoni vennero con infinito garbo analizzati da Clementino Vannetti nel suo libro* Osservazioni sopra Orazio.

Tra le edizioni che spiccano per eleganza crediamo di poter ricordare quella di Brescia. Bettoni, 1808, in 8.° in cui i Sermoni sono 18, e sta innan-

si ad essi l' elogio dell' autore scritto dal cav. Ippolito Pindemonte.

Orazione delle lodi di Lodovico Manin, procuratore di S. Marco. *Venezia. Stamperia Albrizzi, 1764, in 4°.*

Splendida edizione con bell' antiporta d' invenzione del Piazzetta. È una delle Orazioni in cui fa l'autore pompa di maggior eleganza.

Opere di Luciano tradotte. *Londra (Venezia), 1764, vol. 4 in 8.°*

Non le opere tutte, ma alcuni Dialoghi soltanto si trovano volgarizzati in quest' edizione, fatta per cura di Sebastiano Lusi, che fu in parte traduttore egli stesso. Le versioni del Gozzi per lo più sono quelle medesime che stanno inserite nel Mondo Morale, *e tra le sue* Lettere.

Gli Amori Pastorali di Dafni e di Cloe descritti da Longo, ora per la prima volta volgarizzati. *Venezia. Modesto Fenzo, 1766, in 8.°*

Va la stampa ornata di vignette e di due ritratti. Cede questa versione in eleganza a quella di Annibal Caro, scopertasi posteriormente, ma la vince in fedeltà, nè s' è imbrattata di oscenità alcuna. Da una lettera verso il 1783 scritta dal Gozzi a Carlo Andrich suo amico (Lett. T. xvi, a c. 184) si raccoglie che serbavane l' autore un esemplare schiccherato da certe mie correzioni; oltre che v'ho segnate alcune cose di certi non brevi passaggi, che interi non poteano correre nella stampa, e meriterebbero d' essere riempiuti.

* *È una certa maraviglia che l' illustre editore della Versione del Caro, parlando delle altre Traduzioni, non citi nè tampoco quella del Gozzi.*

Le Tortorelle di Zelma, Poemetto amoroso del signor Dorat, tradotto. *Venezia. Luigi Pavini, 1768, in 8.°*

Opuscolo di 32 sole carte in cui dipingendosi la forza e le grazie di un innocente amore in due tortorelle, trovò il Gozzi opportuno questo soggetto per l' occasione delle nozze di due fratelli Valaresso.

L' Arte della Pittura, Poema tradotto dal francese. *Venezia. Fenzo, 1771 in 4.°*

Bella edizione ornata di vignette e di antiporta d' invenzioni di Pietr' Antonio Novelli intagliata da Andrea Rossi. È pubblicato questo Poemetto per occasione degli sponsali Mocenigo-Contarini, come eziandio il seguente.

Le stagioni, Poema tradotto dal francese. *Venezia. Fenzo, 1771, in 4.°*

Ad ogni canto precede una vignetta allusiva ad ognuna delle stagioni.

La Vittoria di Amore, Poemetto. *Venezia. Fenzo, 1772, in 4.°*

Edizione ornata come le due precedenti. Il Poemetto originale è diviso in tre Canti, e pubblicato per gli sponsali Morosini-Grimani.

Orazioni delle lodi del cav. Andrea Tron, procuratore di S. Marco. *Venezia. Palese, senz' anno (1773), in 4.°*

V' è anteposto il ritratto del Tron, inv. di Nazari, inc. di G. Zuliani.

Orazioni delle lodi di Pietro Vettor Pisani, procuratore di S. Marco. *Senza data, ma (Venezia, 1775), in 4.°*

Pregevole è il ritratto antepostovi, intagliato da Marco Pitteri. Per la medesima occasione scrisse e pubblicò il Gozzi una cantata intitolata : L' Amor della Patria, figurato nella partenza di Ulisse dall'Isola di Calipso, *che trovasi riprodottà nel T. xi delle sue Opere, edizione di Padova.*

Della prudenza, Libri due. *Senza data (Venezia, 1775), in 4.°*

Stampa fatta con lusso e nella forma delle cinque da ultimo qui registrate. Sono due Canti, composti pure dal Gozzi per la stessa occasione dell' ingresso a procuratore di S. Marco di Pietro Vettor Pisani.

Del Vetro, Libri quattro. *Senza data (Venezia, 1775), in 4.°*

Questo Poema, tolto dal francese, e vestito dal Gozzi d'italiane forme liberamente, si pubblicò per occasione degli sponsali di Alvise Pisani con Giustiniana Pisani, e si ornò l' edizione di vignette e d' intagli in rame.

Le Novelle Morali di Marmontel tradotte in italiano. *Venezia. Occhi, 1779, vol. 5, in 8.°*

Il chiarissimo biografo Dalmistro, e forse dietro ad esso l'Ugoni, scrisse che il Gozzi non riconobbe per sua questa versione. *Io crederò bene che il Gozzi dovesse restar disgustato del vile modo con cui ne fu condotta la stampa, ma non può essere se non che suo sì lindo volgarizzamento, e volesse il cielo che a modello di traduzioni si vedesse una volta ristampato con attenta cura, e che venisse consultato bene da chiunque si accigne anche oggidì a volgarizzar dal francese.*

Alcuni Componimenti in prosa e in verso dedicati a S. E. Caterina Dolfin, cav. e procuratessa Tron. *Venezia Pompeati; 1779, in 8.°*

Affettuosissimi sono i sonetti indirizzati alla dama che fu il rifugio del Gozzi ne' suoi ultimi anni, e gli altri piccoli Componimenti in verso e in prosa che racchiude questo aureo libretto, non palesano punto nè la tarda età nè l'animo travagliato del loro autore; anzi alcuno li giudicò i più spiritosi e gentili che unqua e' facesse. E perchè nell'edizione di Padova non s'inserirono le Prose comprese in quest'edizione?

Scelta di Lettere tratte da diversi autori, ecc. *Venezia. Occhi, 1779, in 8.°*

Si è ricordata questa Scelta *parlando delle edizioni delle Lettere dell'autore fattesi negli anni 1750-55.*

Il Quadro di Cebete Tebano, volgarizzato con alcune brevi dichiarazioni. *Venezia. Fenzo, 1780, in 4.°*

Con lunga e ben concepita Lettera l'autore indirizza questa sua versione a Paolo Renier, innalzato allora al sublime posto di doge di Venezia. Quanto nobile n'è la stampa altrettanto n'è leggiadro il lavoro del volgarizzatore.

Orazione delle lodi di Giorgio Pisani procuratore di S. Marco. *Senza data (Venezia, 1780), in 4.°*

Va decorata questa stampa da una antiporta incisa in rame, in cui vedesi la Giustizia sostenere l'arme della famiglia Pisani

Con la stampa della Orazione pel procuratore Niccolò Venier si aprì il Gozzi la prima volta il campo nelle amene lettere l'anno 1740, e con questa Orazione scritta pel procuratore Pisani, 40 anni dopo lo chiuse. Camillo Ugoni scrisse che alle Orazioni del Gozzi è da rimproverarsi un'eloquenza verbosa e vôta di pensieri, *ma poco dopo soggiunse che in esse* hanno diritto di piacer sempre i sensi di virtù e di amor patrio, e la bontà dell'animo che vi traspare quasi ad ogni linea. *Io non saprei in qual modo congegnare la prima con la seconda sentenza.*

EDIZIONI POSTUME.

Lettera intorno all'Adunanza de' Granelleschi e Cicalate. *Treviso. Giulio Trento, 1799, in 8.°*

Vi sono unite le Memorie dell'Accademia Granellesca scritte da Daniele Farsetti, vol. 2 in 8.° *raccolta curiosa, in cui si leggono lepidi e festivi componimenti.*

Atenagora, Della resurrezione de' morti, traduzione dal greco. *Venezia. Palese, 1806, in 8.° con rame.*

Nitida edizione che si deve alle cure dell'ab. Angelo Dalmistro. È ornata di erudite note fisiche e morali del P. Renier gesuita, dal Gozzi esse pure rendute volgari.

Lettere Famigliari. *Venezia. Dalla stamperia Palese, 1808, vol. 2 in 12.° grande.*

Mancavano le lettere del vol. 1 nell'edizione di tutte le opere fattasi dal Palese l'anno 1794, e l'editore Dalmistro che la dedicò all'amico suo professore ab. Daniele Francesconi, adottò la medesima forma di stampa. Il primo volume è intitolato: Lettere famigliari inedite raccolte e date alla luce dall'ab. angelo Dalmistro; *ed il secondo ha nel frontispizio:* Lettere diverse del conte Gaspare Gozzi, riordinate e di nuovo date in luce dall' abate Angelo Dalmistro. *Le Lettere del volume primo non furono punto dettate per la stampa, e forse troppo abbondante si è questa mésse.*

Favole Esopiane. *Ven. Pinelli, 1809, in 4.°*

*Si è parlato di quest'edizione, fatta per festeggiare le nozze Lavagnoli Da Mula, annunziando l'*Esopo in Città, Commedia ecc. Vedi all'anno 1748. *Nella presente stampa si trovano alcune Favole che mancano nell'edizione 1748 ed è perciò edizione da tenersi cara.*

Dello scrivere bernesco, Terzine. *Venezia, Pinelli, 1814, in 8.°*

Francesco Camerata ebbe cura di questa edizione fattasi per nozze, e in cui si leggono eziandio alquante Terzine di Anton Federico Sghezzi in risposta al Gozzi.

Rime burlesche. *Ven. Parolari, 1817 in 8.°*

Sono 4 Sonetti con la coda pubblicati per la prima volta da Girolamo Olivieri per le nozze Businello-Minotto.

Poesie inedite. *Ven. Picotti, 1824 in 4.°*

Esistevano manoscritte presso il ch. Francesco Negri, e furono pubblicate dal Co. Antonio Papadopoli per le nozze di una sua sorella con Valentino Comello.

Componimenti ora per la prima volta pubblicati. *Venezia. Tipografia di Alvisopoli, 1821 in 8.°*

Formano parte di altra raccolta fattasi per le medesime nozze Comello-Papadopoli, e sono alquante Lettere ed alquante Poesie burlesche, stampatesi anche separatamente.

Due Orazioni di S. Gio. Crisostomo, volgarizzate.

Stanno nel vol. VI *dell'edizione padovana di tutte le opere.*

Lettere Familiari e Poesie inedite.

Formano parte del vol. XVI *ed ultimo dell'edizione di Padova. Furono raccolte e pubblicate per cura dell'editore ab. Angelo Dalmistro. Oh quanta mondiglia in questo volume!*

RACCOLTA DELLE OPERE.

Opere *Ven. Palese, 1794, vol. 12 in 8.°*

Alle benemerite cure dell'arciprete Angelo Dalmistro, prosatore e poeta di bella nominanza, si è dovuta questa raccolta della cui correzione e distribuzione tipografica egli non seppe però rimaner punto soddisfatto, di maniera che giudicolla egli medesimo fatta con tumultuario entusiasmo. *Pubblicò l'anno 1808 nella stessa forma i due volumi di* Lettere familiari *ricordati a suo luogo, e che formano di essa raccolta il* XIII *e il* XIV. *Per la gloria del Gozzi promosse indi la ristampa seguente.*

—Le medesime. *Padova, alla tipografia della Minerva, 1818-20, vol. 16 in 8.°* Si trovano anche esemplari in carta grande e velina.

È questa ristampa più copiosa dell'antecedente, ma per mala sorte non essendo stata nemmeno questa assistita dalle diuturne cure dell'editore riuscì ancora più dell'altra scorretta. Non comprende tutti gli scritti del Gozzi, quantunque alcuni ne abbia che nell'antecedente non si trovano. Il vol. XVI *è formato di* Lettere familiari *per la maggior parte inedite, come si è detto. Ma perchè non ristampare piuttosto gli amenissimi* Componimenti in prosa *che stanno nell'edizione del 1779? V.* a suo luogo.

Opere scelte. *Milano. Tipografia dei Classici, 1821-22, vol. 5 in 8.°* Col ritratto dell'Autore.

*Racchiude questa giudiziosissima scelta l'*Osservatore, *il* Mondo morale, Lettere, *la* difesa di Dante, *i* Sermoni, *ed una scelta di* Componimenti vari in versi e in prosa. *È fatta con diligenza, e va fregiata della bella Vita del Gozzi scritta dal dottore Giovanni Gherardini.*

Alcune Operette. *Ven. Tipografia di Alvisopoli, 1824, in 16.°*

Contiene questa scelta i Dialoghi di Ulisse nell'Isola di Circe; Lettere varie; Caratteri; *un* Manifesto. *Vi precede il Catalogo presente dell'edizione delle Opere del Gozzi.*

Reputo inutile il registrare le molte scelte di *Novelle*, di *Lettere*, di *Discorsi* che si pubblicarono in varie occasioni ad utilità della gioventù studiosa, bastando ricordare di bel nuovo come ben immaginata quella di *Novellette e Discorsi tolti dalla Gazzetta Veneta. Venezia. Pasquali, 1791, vol. 2 in 12.°* Erasi accinto il Gozzi a pubblicare le *Novelle Ecclesiastiche di Roma,* e nel 1759 erane cominciata la stampa in Venezia, in 4.° che non progredì oltre le facciate 112. Egli tradusse eziandio il primo volume della *Storia Ecclesiastica* del Fleury, che fu poi in parte continuata per opera di Luigia Bergalli sua moglie e delle sue figliuole. Parla inoltre, in una sua Lettera scritta ad Anton Federico Seghezzi da vicinale, 19 novembre, 1740, della versione che stava allora facendo delle *Commedie di Plauto*, e accenna d'aver già compiuta quella dell'*Anfitrione* in prosa. In altra Lettera allo stesso, del dì 28 gennaro 1741, così scrive: « Entrato nel farnetico di recare nel volgar nostro le Commedie di Plauto, sono ora alla metà dell'*Asinaria*. Non credetti mai di ritrovar tanto piacere in questo autore: se questa fatica in altro non giovasse, sì mi gioverebbe a fare studio in sì chiaro poeta. Tra molti calcinacci si trovano gioielli d'inestimabil valore.

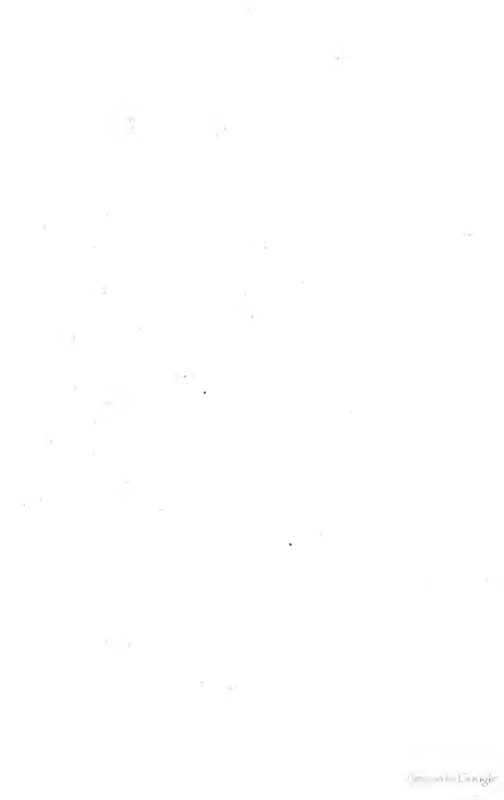
* Opere del conte Gasparo Gozzi veneziano. *Bergamo, 1825. Presso Tommaso Fantuzzi.*

Le molte edizioni in pochi anni, alle quali probabilmente altre seguiranno, denotano l'amore che regna da qualche tempo tra noi per la buona lingua.

ELOGIO

DI

GIOVAMBATISTA DA SAN MARTINO

FRATE CAPPUCCINO

Non è chi non sappia, quanto le arti d'ogni maniera, e quelle scienze che a regolar si danno le operazioni dell'arti, possano al ben comune ed al comodo conferire, e render migliore la sorte universale dell'uman genere. Quindi non saranno mai ringraziati abbastanza coloro che in tali scienze si mettono, e fatiche durano e affanni, acciocchè tutti più agiati abbiano a vivere e più contenti. Vero è che da quelle cose che utili tornano agli altri, trae la stessa utilità a un tempo chi le inventò, soggiacendo, non men che gli altri, agli stessi bisogni, desiderii, capricci ancora. Ma che direbbesi di colui che, passando volontariamente i suoi giorni nell'austerità e nella privazione quasi totale di quanto i sensi lusinga, pur si studiasse di accrescere e moltiplicare i piaceri onesti degli uomini; che s'occupasse nel farli più doviziosi, benchè consapevole di non dovere uscir mai della povertà, che s'ingegnasse di abbellire un soggiorno, di cui egli non gode che parchissimamente? Non meriterebbe forse d'esser rassomigliato a un celeste spirito, che la terra degnasse abitare, promovendo tra noi quella felicità che non può per la diversa natura sua divider con noi, e però altro compenso non ricevendo che la nobile compiacenza di porre in miglior condizione, che nol trovò, il nostro mondo? Tale agli occhi miei si presenta Giovambatista da san Martino, di cui io parlerò tanto più volentieri, che gli artifici del dire (de' quali son privo, e che servono a ingrandir tutto) nella congiuntura presente non mi bisognano.

Celebre, non pure in Italia ma fuori, è la scientifica Società che di Quaranta e non più si compone, e si chiama Italiana: nuova spezie d'accademia, di cui può dirsi quel che Dante della lingua illustre, cioè *che in ciascuna città appare, e che in niuna riposa*, non avendo l'accademia particolar sede, ove i suoi membri si riuniscano; i quali, sparsi, per l'Italia, son tuttavia, e ad onta di tanti motivi di divisione tra l'una e l'altra provincia, in una dotta collegazion generale. Il padre Giovambatista era di questi membri chiarissimi; e il ricordar ciò basterebbe a formargli un compiuto Elogio, e sollevar me da un tal carico, non ignorandosi, che in tal collegazione niuno entra, se prima pubblici testimoni non diede d' un valore più che ordinario. Ma quando ben fosse di questa guisa provveduto bastantemente all'onor di lui, e alla comodità mia, non sarebbe a coloro che voglion sapere di chiunque operò cose belle, e più saperne appetiscono, quanto più belle cose operò; sentimento prezioso che il pregio denota in cui gli uomini non posson fare che non tengano la virtù.

Se non vogliam pensare col volgo, poco rileva per grand'uomo che a lui manchi una patria nobile. Ma non rileva già poco per un luogo picciolo e oscuro per sè, che nascavi un uomo, dal quale, come da face ch'ivi s'accendesse, venga in pochi di illuminato. Io parlo di quel villaggio della Marca Trevigiana, che detto è san Martino di Luperi, ed ha ora una celebrità che non osava prima nè sperar pure. In seno a questo, ove nacque, fu Giovambatista da un buon sacerdote per la carriera degli studi primi guidato; e tra le lezioni che meglio apparò, il pericolo fu d'una vita libera e independente. Laonde cercò rifugio tra una compagnia religiosa, ed in Bassano, d'anni ancor fresco, vestì con l'abito di cappuccino quell'amor d'evangelica perfezione che solo rende molle e leggiera qual vesta è più ruvida e più pesante. Sino a quel tempo ed appresso ancora, non si vide scoppiar da lui favilla d'ingegno; intanto che quegli ottimi Padri riguardandosi scambievolmente l'uno l'altro, parevan dirsi, come di poca utilità all'ordine il nuovo compagno riuscirebbe. Ma non potè nascondersi, io credo, agli occhi più penetranti d' un padre Filippo da Verona, il qual frequen-

tò, essendo ancor prete dell'oratorio, la casa di Scipione Maffei che grandemente il pregiava. Nelle mani di lui, che veduto avrà l'albero nel suo seme, posto venne il giovane cenobita, fatta ch'ebbe questi la solenne sua professione. Poco nondimeno nelle scienze sacre avanzavasi e non isplendea molto nelle teologiche disputazioni. Egli andava crescendo a modo di quelle piante che son di fibra tanto più forte, quanto crescono, e s'infrondano più lentamente.

Dopo anni sette di sforzo si rivolse alla predicazione. Ma non avea fianco, e desiderar lasciava quegli esterni doni della voce e della persona, per li quali i buoni oratori amiamo ancor più, e tolleriamo i mediocri. S'affaticò per tanto in quella eziandio con poca felicità: di che io non maravigliomi punto. Concioasiachè parve nato a bella posta per confutare l'Elvezio, che il tutto attribuì, com'è noto, alle circostanze più o men favorevoli in cui altri trovasi collocato. Quelle discipline appunto, dalle quali tutto ciò ch'egli vedea, che ascoltava, e la mancanza di qualunque incoraggiamento, agio, sussidio, dovea rimuoverlo, quelle vagheggiava, a quelle correa con l'animo, e in quelle si segnalò, benchè avuto non ci avesse maestro alcuno. Non ci ebbe maestro alcuno? Ci ebbe di tutti il migliore, cioè la natura.

Furono adunque ben consigliati i superiori suoi quando, tiratolo giù del pulpito, il posero nell'Ospital pubblico di Vicenza che alla sua umanità e religione venne affidato. Quivi potè meglio attendere a quelle scienze che prima stavano troppo a disagio nella ristretta sua cella. La meccanica singolarmente non potea quasi muoversi, e già temea non fosse costretta d'abbandonarlo. Quel soggiorno di miserie umane diventò per lui un luogo desiderabile e bello, nel quale ai doveri soddisfaceva del proprio stato e abbracciava ad un tempo gli studi più cari, con un passaggio dagli uni agli altri tanto più naturale e facile, che il bene della sua spezie era negli uni e negli altri l'oggetto suo principale. Quindi ora il veggio al letto degli infermi e de'moribondi, confortar quelli nelle lor pene e sostener questi in quel terribile salto, col quale da un mondo all'altro si passa; ed ora il trovo, che la sua mente rivolge alle necessità e alle brame degli uomini tutti, e quando pensa a chi tutto giorno suda, ma non sempre col debito frutto, quando a chi degli altrui sudori si vale, ma con sì poco discernimento, che sembra voler coloro, che più che al piacero, al travaglio nacquero, consolare.

Tra questi tengono il primo luogo gli agricoltori: gli agricoltori del cammino pur troppo ignari, come chiamolli Virgilio, che per compassion di loro, se a lui crediamo, dettò le sue immortali *Georgiche*. Ma le immortali sue *Georgiche* servon bensì al diletto di alcuni spiriti privilegiati, al vantaggio dei rozzi coloni non servono; e lo stesso dicasi d'altri infiniti libri per niuno così men fatti, che per coloro in grazia de'quali si vantano essere. Conveniva pertanto pensar d'un mezzo non meno agevole che sicuro, con cui ammaestrare i contadini, così radicati nelle antiche loro abitudini, che non sono più nel terreno le querce e gli olmi, tra i quali vivono. E perchè, dicea il Padre da san Martino, non si potrebbe prendere da ogni terra, villaggio, e borgata uno o più direttori agrari, sì nei principii, come nella pratica d'una buona agricoltura bastantemente versati, ai quali dati fossero da instruire tutti que'giovani del distretto, che nella importante arte loro esercitar dovranno le naturali lor forze? Si temerà che manchino tali direttori? Un premio alla fatica proporzionato là non li creerebbe, dove mancassero? Resta il persuader coloro che maneggian le cose pubbliche, molti dei quali soglion chiamare magnifici sogni i progetti degli scrittori; forse per non aver l'incomodo di esaminarli, o il talento d'intenderli.

Punto essenzialissimo nell'arte agraria è la debita ripartigion de'terreni tra le praterie e i seminati. Il padre Giovambatista, trascorrendo dal fondo del suo ritiro con occhio acuto e sperimentato le nostre provincie, vide non senza dolore, che troppo piccolo spazio lasciano gli orzi e i frumenti alla pingue medica ed al fecondo trifoglio. Dunque verran meno al campo gl'ingrassi, all'aratro i buoi, ed anche al macello: molta materia prima, scarseggiando il bestiame, domanderanno invano non poche arti, ed uscirà l'oro fuor dello stato per l'acquisto pericoloso di quegli animali stranieri che una epidemia fatal recheran forse nelle contaminate lor viscere. Era facile l'avvedersi di questi mali dalla malvagità cagionati del ripartimento introdotto, e il nostro Zaccaria Betti avea già in una sua Dissertazione l'aumento delle praterie irrigue raccomandato; ma facil non era il dimostrare con industriosi ed esatti calcoli qual esser dovesse il ripartimento più vantaggioso a introdursi, e più accomodato alle circostanze nostre locali. Ed è vero

che la subita esecuzion d'un sistema, che i prati stendesse, e ad occupar li recasse due quinte parti di tutto il terreno fruttifero, incontrati avrebbe ostacoli non leggieri; ma l'accorta penna del nostro autore gli affronta e abbatte anticipatamente. Così all'esecuzione si fosse venuto! chè minore il danno tornerebbe ora, quando il nostro frumento o ne'granai marcisce, o di mala voglia va su i mercati; e però avvisano alcuni che vorrebbe darsi una estensione ancor maggiore al sistema suddetto, come or far pensa, se le relazioni non mentono, l'Inghilterra.

Vide ancora quanto profittevole riuscir potrebbe una coltivazion del frumento altra da quella che oggidì tiene; e la bella Dissertazione, ove il metodo si dichiara di prepararlo e piantarlo, piacque tanto ad una Società georgica della Dalmazia, che nella lingua illirica recar la fece, volendo che alla pubblica instruzione servisse, quantunque maestri nelle dottrine agrarie non falliscano a quella provincia. Nel che saviamente imitò, se m'è lecito un tal paragone, l'esempio del Senato Romano, il quale benchè di libri d'agricoltura Roma non andasse orba, quelli possedendo già di Catone, sì nel latino idioma volle trasportati i volumi che delle cose della villa il cartaginese Magone avea scritti.

Vide quanto migliorar si potrebbero i vini italiani; e non isfuggendogli in quanta utilità per la nazion tutta ridonderebbe un tale miglioramento, così ben soddisfece alle domande su questo soggetto della reale Fiorentina Accademia de' Georgofili; e di quella importantissima operazione, che dicesi fermentazione vinosa, a lei ragionò così dottamente, che ne ebbe l'onor d'un *accessit*, se quello non riportonne d'una corona. E ben conobbesi poco stante, quanto ad una corona avvicinato allora si fosse. Conciossiachè, domandato avendo la Società Patriotica di Milano agli studiosi Italiani la più acconcia maniera, e alle varie circostanze della Lombardia austriaca la più adattata, di fabbricare i vini, e di conservarli, così l'autor nostro degli accurati suoi esperimenti e delle sagaci osservazioni sue si giovò, così ordinatamente, e ampiamente trattò il suo argomento, e con tanta cognizione ad un tempo le convenienze particolari della provincia Lombarda, benchè forestiero, discusse, che quel premio colse in Milano, al qual solamente avvicinato s'era in Firenze. Laonde io non istupisco punto che alcuni anni appresso un premio anche dall'accademia di Belluno egli ricevesse: la qual seppe da lui perchè i succhi della Bellunese uva sieno tartarosi e poco robusti, e l'arte imparò di levarne via tali colpe e di perfezionarli. Parecchi, nol niego, sarannosi in questa bella parte di rustica economia con felicità adoperati; ma io non so se altri mai al suo fianco avesse una fisica ed una chimica sì diligenti e sì destre, o se in mano uno strumento tenesse a conoscer le buone e le ree qualità del mosto così perfetto, come l'areometro, o sia pesaliquori da lui maneggiato, e che si fabbricò egli medesimo, non contento agli usati e nè anche a quelli del signor Beaumè più famosi. Chi non riconosce l'importanza di queste imprese ed il pregio, è un barbaro, che nè vede tampoco quanto alla sanità degli uomini, non che alla delizia, il dono della vite contribuisca; e quanto alla ricchezza nazionale che verrebbe non poco accresciuta, se, in vece di riposarsi su la bontà dell'uva, che in qualche luogo soltanto portar può i vini a un certo grado di squisitezza, o seguire i metodi erronei e falsi, in cui nulla è da confidarsi, volesse l'Italia la regola praticare sì nel fabbricarli come nel custodirli, da lui prescritte; poichè in tal caso non solamente sarebbero allegre senza bottiglia straniera le nostre mense, ma le altre nazioni chiamerebbero a sè la nostrale, che giungeria sino a loro, reggendo al trasporto e alla navigazione, anzi traendo vigor dalle scosse e grazia, direi quasi, dalle tempeste.

Taluno crederà forse che qui abbian termine i trionfi del nostro scrittore; ma non è vero. Ricevette una corona dall'Accademia di Vicenza, e a buon dritto; quando, vincendo i suoi concorrenti, vinse ancora e debellò un nemico terribile delle piante, e di coloro che le coltivano, cioè quella nebbia, che le offende non di rado e le uccide. Io non saprei per verità dichiarare, se più sagace e profondo egli si dimostri o nel determinar la vera indole di tal malattia, o nello stabilire le cause da cui deriva, nell'indicar que' rimedi che a superarla sono abili, o a prevenirla. Dirò bene che io più non incolpo di quel malore nè, con pace del celebre Vallisnieri, i piccioli vermi che alcuna volta paiono, forse perchè la materia della nebbia scusa ogni altro nutrimento, e lo sviluppo favorisce de' germi; nè, mi perdoni l'immortal Galilei, le gocciole di pioggia

o rugiada, che, pigliando su i vegetabili la figura d' un emisfero, equivalgono ad altrettante picciole lenti piano-convesse; il che aver non può luogo, non incendendo una lente i corpi, che alla distanza del fuoco suo, ed essendo questa, per quantunque si voglia poca, sempre più là dell' immediato contatto. Bensì non dubiterò di riporre il malor suddetto in una ostruzione de' vasi alla insensibile traspirazion destinati. Aggiungerò che una tale ostruzione vien causata da quel misto di esalazioni e di vapori che formano un reo strato di viscosa materia alla superficie de' vegetabili. E finalmente ringrazierò l' autore de' ripieghi che adopera, medicando il grano, seminandolo rado, ed altre avvertenze usando, onde preservar le piante, se ancor sono illese; o ben beue scuotendole, ma in diversi modi, secondo i casi e le spezie diverse, ed anco, che sembra più sicuro, inaffiandole, ove le piante sieno già guaste, e vicina sentan la morte, che, visto quell' inaffiamento, si ritirerà.

Si potrà dire pertanto, che se non ebbe il nostro scrittore altri premi, fu perchè accademia veruna gli argomenti non propose delle altre sue opere; intanto che non mancò propriamente alle opere il premio, ma solo la condizione, che stati no fossero gli argomenti di un'accademia proposti. Non mancò dunque la corona nè a quello scritto in cui cerca, donde alle piante tutta si fornisca la quantità d'acqua che al loro nutrimento è richiesta; nè alle sue *Riflessioni* su la maniera di preservar gli alberi dai tristi effetti del ghiaccio; ne alla Memoria intorno al modo di conoscere il mefitismo, o sia l' irrespirabilità dell' aria; ne alle *Ricerche* a rintracciar dirette la causa del movimento della canfora alla superficie dell' acqua e della cessazion del medesimo. Ma la vera e più dolce ricompensa per lui, quella cui egli particolarmente anelava, era il diletto puro e sublime d'avere insegnato cosa che utile tornasse di qualche modo ai suoi simili, come colui che tanto stimava impiegate bene le sue fatiche, quanto erano al comodo ed al piacere della società tutta rivolte. Quindi or s' argomenta di rendere più economico il consumo di quel liquore che arde continuo innanzi negli altari, e che le veglie illumina de' sapienti; or conferma con nuove sperienze il metodo di costringere il mele a far le veci di quel sale prezioso e dolce, che una canna ci somministra. Mancano le legne ai camini, che dall' odierna mollezza così veggiam nelle case moltiplicati, ed egli corre al riparo; il ghiaccio manca talvolta, ed egli un mezzo facile addita, con cui procurarcelo artifiziale in qualunque tempo, emendando, como studiò di fare quelli del verno, gl' incomodi della state. E quando a costruire insegna una nuova stadera portatile ed universale; quando rivolge l'animo anch' egli alla cura difficile di quella epizoozia, che tanta parte attristava della miserabile Italia. Oggetto non v' era che troppo tenue sembrasse a lui, e non degno di filosofica meditazione, sol che da quello prometter si vedesse, o dare almen la speranza di qualche pubblica utilità; e però lungi dal condannarlo, ch' egli talvolta a ricerche troppo picciole s' abbassasse, parmi meritar lode grandissima che avesse in dispregio pel vantaggio degli uomini quell' accusa, e sofferisse, per essere più filosofo, meno ad alcuni parere. Mi piace quindi vederlo creare una nuova penna da scrivere, che sì comoda dovea tornare ai viaggiatori massimamente. Mi piace vederlo esaminare qual sia il migliore di tutti que' mezzi che suggeriti vennero a procurarsi istantaneamente un lume, del che tanto gli artisti si giovano, e coloro che opera danno ai fisici e chimici esperimenti. Non fabbricò forse le più ingegnose armi contra quegl' insetti che turbano le nostre lucubrazioni, e interrompono i nostri sonni? Certo dileguò i timori di alcune persone, liberando le campane dalla taccia di attrarre i fulmini col movimento loro e col suono: quel che poi molti fecero, e tra gli altri il professore nell' Università di Genova, Ferdinando Elice. Il campanaio sì ch' è in pericolo; e però si vieta in più luoghi il sonare. A me sembra che, suonisi o no, permetter non si dovrebbe ad un campanile sorgere in alto senza una spranga elettrica che il difenda.

Forse diranno alcuni che se alcune delle opere, che io venni accennando sin qui, ricche sono di osservazioni sagaci e nuove su la natura, vuolsi attribuirlo in gran parte all' avere usato Giovambatista di san Martino un microscopio di tal perfezione, qual noto non era prima di lui. Ed a ciò io non contrasto. Ma chi recò a quella perfezione talo strumento? Il da san Martino. Nè già d' un eccellente microscopio soltanto fec' egli dono alla fisica. Le feco d' un barometro portatile semplicissimo, a cui confessan di dover cedere quelli d' un

De Luc e d'un Beccaria. Le fece dono d'un nuovo ingegno, con cui misurar comodamente le svaporazioni, o sia d'un nuovo atmidometro. Dono le fece d'un igrometro nuovo. Ella veramente avea già parecchi igrometri a spugna, a corda di canapa, o di minugia, a pelle, a carta ed a paglia eziandio, ed a penna, e ad avorio; ma l'sverne appunto tanti mostrava che soddisfatto non era d'alcuno. Comparve poi l'igrometro a capello del celebre de Saussure: ed ella sembrò contentarsene. Ma questo cominciò a divenirle men caro, presentato ch'ebbe l'autor nostro il suo a tunica vellosa ch'è la più interna delle cinque membrane, onde vestiti son gl'intestini, e che d'un terzo almeno è più sensibile del capello. Finalmente le presentò un nuovo eudiometro, che a lei piacque, avvegnachè possedesse quello a gas nitroso del signor Fontana, e l'altro a gas idrogeno del signor Volta. Ho già indicato un areometro, di cui veggiamo la descrizione tra le Memorie della *Società Italiana*, areometro universale, servendo per ogni liquore, all'intelligenza di tutti adattato, e manesco per tutti; comparabile in guisa che quanti costrutti sieno secondo i principii medesimi, sempre si consentano insieme, ed immersi nel fluido stesso mostrino sempre lo stesso grado. Ma questo strumento non fu così dato alla fisica, che altre scienze ed alcune arti e manifatture l'uso non ne dividan con essa. Ne dividon l'uso la chimica, la farmacia, e quelle che s'affaccendano intorno ai colori e alle droghe, e l'altre che intorno ai sali, zuccheri, saponi e nitri non restano di travagliarsi.

Men grato forse sarà riuscito alle scienze quel nuovo termometro suo a mercurio; il quale, mediante un indice, che gira sul proprio asse, viene indicando i gradi della temperatura alla circonferenza d'un quadrante notati, dico men grato, quando convien confessarne, ch è, per gli sperimenti, da preferirsi l'antico. Ma convien riflettere ancora che il termometro ad indice alcune doti vanta sue proprie; lasciando che altri, se vuole, col barometro a indice dell'Hook il confonda. Serve, potrebbe dire, a tutti gli usi della società e della vita ove non si esiga una estrema delicatezza; nè v'ha occhio, comecbè indebolito ed infermo, dal quale io mi sottragga scortesemente. E a non parlare del meccanismo nuovo e ingegnoso, che pur merita lode, vengo ad ornare con la mia forma non poco elegante la stanza, in cui sopra una tavola son riposto. E non è forso da considerarsi la bellezza negli strumenti? Non può forse anche questa allo studio invogliar della scienza? Non ha dunque la sua utilità?

Così dir potrebbe il nuovo termometro, di cui pure abbiamo la descrizione ne' volumi della *Società Italiana:* mentre io passo tosto a ringraziare il signor Camus, che tutto inteso com'era agli sperimenti elettrici volesse ancora accertarsi, se i liquori elettrizzati divengono più leggieri, o pesanti più, e così prestasse occasione alle belle considerazioni del nostro autore su tal proposito, che fregiano anch'esse i suddetti volumi. Vedesi pur ne' medesimi, con qual destrezza e valore l'autor nostro a rintracciar si facesse l'origine del carbonio che trovasi ne' vegetabili, seguendo fedelmente i luminosi vestigi di quella giovane chimica, che, disprezzando l'antica, passò dalla Francia, in cui nacque, alle altre nazioni, ed or va per le scuole e per le accademie tutte così superba. Egli non dubita punto della verità delle teorie nuove, e risguarda con occhio di compassione i tempi passati. Ma ne' tempi passati non avean forse i filosofi la stessa fiducia nelle teorie loro, e non rivolgeano in dietro gli occhi con la stessa compassione ai loro predecessori?

Comunque sia, quello che mi par certo si è che Giovambatista da san Martino coglieva sempre l'opportunità di scriver cosa che a vantaggio e a diletto della società umana si rivolgesse. È nell'ospedal di Vicenza, ove una state regnar vede con dolore certa febbre acuta e maligna; nè pargli poter sollevarsi da quel dolore, se non pubblicandone un ragguaglio esatto che serva di norma in ogni luogo per l'avvenire. Visita due volte Zara; e le più diligenti osservazioni meteorologiche sono in quella città una delle sue occupazioni più dolci. Le medesime osservazioni di far non lascia in Vicenza, che più anni ebbe la fortuna di possederlo, ed il merito di saper conoscere la sua fortuna. Sino a un ventaglio può vantarsi d'un suo nobile scritto che la teoria ne contiene. Nè trattasi già di quella teoria morale e galante che veggiamo insegnarsi al bel sesso dallo *Spettatore* Inglese con tanto garbo, ma che niun savio uomo alla penna domanderebbe d'un cappuccino. Si tratta di spiegare fisicamente, come si produca quel piacevole rinfrescamento che provasi nel bollor

rar potrebbesi meno pure insalubre; nè mal si credette. Il tabacco stesso conferì non poco al miglioramento dell'atmosfera, quasi volesse, per una spezie di gratitudine, alla vita de'coltivatori suoi provvedere. Perciocchè essendo vero che le piante se la luce del sole percuotale, per l'aria impura che assorbono, la più purgata danno e la più balsamica, ed essendo non meno, conforme le sperienze di Giovambatista insegnarono, che le foglie del tabacco, benchè reo ne sia l'olio, rendon quest'aria vitale più copiosa e più benefica eziandio, che non fan gli altri vegetabili; quando non dovean correggere quell' atmosfera le nuove piante, onde rivestite verdeggiano così spaziose e immense campagne? Ma tutto questo ancor non bastava; atteso che dal vicino porto di Nona, come da quello le cui acque son molto pannose, e d'erbe guaste e di corrotti insetti ripiene, recavano i venti meridionali non poco danno e spavento. Fu quindi suggerito di deviare il fiumicello limaccioso che mette foce in quel porto, e di costruire ad un tempo alcune foroaci che non invidierebbero i più pregiati ventilatori; perchè se il fuoco vizia l'aria, e la converte in gas carbonico idrogenato, non lascia già di emendarla, ove sia come appunto è quella di cui si tratta, umida ed alcalescente. Ma quando è mai, che la forza che concepisce, contenta appieno di quella ch'eseguisce rimanga? No, la ricolta non torna così ubertosa come potrebbe aspettarsi. Le piantagioni, delle quali testimonio è anche il giugno, esser vorrebbero nel mese di maggio compiute, ampliate le praterie artifiziali, ed il numero degli animali lavoratori accresciuto; gli edifizi, comechè vasti, si domandano una estensione più grande, gli alberi son troppo vicini un dell'altro, non senza lamento delle sottoposte piante, che defraudate rimangono in parte della cara luce solare. A questi suggerimenti ne aggiunse molti altri il san Martino, cioè l'osservatore più diligente, l'agricoltor più sperimentato, l'uomo, in una parola, per cui animosa troppo non dovrebbe parer la speranza che non s'avesse a dipender più dalle altre nazioni riguardo a una merce di tanto consumo, e della qual non v'ha forse inutilità più cercata, o superfluità più necessaria, benchè inutile o superflua non sembri agli stati una merce che tanta parte forma delle lor rendite.

Furon lodati que' capitani delle antiche repubbliche, i quali, dopo il libero esercizio d' un gran potere alla testa de' loro eserciti, tornati dalle spedizioni loro, rientravan tosto nella sommessione alle leggi e nella modestia di semplici cittadini. Ed io non dico che ciò non abbia del maraviglioso; dico, più maraviglia dover destar colui che dopo esser vissuto per molti mesi signor del suo tempo, e quasi libero e indipendente, rimettesi a un tratto sotto la più cieca ubbidienza, le sue catene contento riprende, e seguita quella legge austera e inflessibile che l'uso prescrive di qualunque ora, e non men che del giorno, è arbitra della notte, di cui tronca improvvisamente i sonni e li converte in salmeggiamenti. Senonchè altri forse risponderebbe, che là minore è la maraviglia dove i motivi non sono umani, e una particolare assistenza dall' alto si dee supporre. Comunque sia, ritornato il padre da san Martino dalla sua onorevole spedizione, e nella vita rientrato di umile cappuccino, gli fu subitamente imposto da' suoi superiori il carico di ammaestrar nelle scienze i giovani religiosi; quel che i suoi superiori volean far molto prima, e potuto non avean mai. E già gran lusinga era di vedere in breve uscir da lui quegli alunni che degni fosser di lui. Speranze brevi e ingannevoli! Piacque in vece all'Altissimo, che delle fatiche sin qui durate quel premio egli ricevesse, rimpetto al quale cadono tosto sfrondate e appassite le corone delle accademie, e l'applauso ch'esce dalle bocche degli uomini, alcun suono nell'aere più non risveglia. Mancò di vita sul principio dell'anno mille ottocento e nel sessantuno dell'età sua, quando verde ancora e robusto potea di nuove opere arricchir l'Italia, che, avvolta in altre sventure, non sentì forse, quanto dovea, quella d'averlo perduto.

Ma quantunque stata sia per noi la carriera sua troppo breve, non so se non sarebbe stata soverchia per lui, e non punto desiderabile, una più lunga carriera. Visse, è vero, abbastanza, per esser testimonio di molti mali, e veder diseccate in parte quelle sorgenti di nazionale ricchezza, alle quali consecrato avea tanti studi. Ma testimonio non fu di quanto avvenne subito dopo la morte sua, quando più funesta ci riuscì forse una guerra di pochi giorni che quella non ci tornò di parecchi anni: non vide due nemici eserciti passar l'un dopo l'altro su i campi stessi, e l'uno devastar ciò che pote all'altro sfuggire: non udì tra le tenebre della notte

miste ai gemiti ed alle grida de' fuggitivi coloni i colpi di quelle scuri che degli alberi ancor più utili spogliavano le campagne, e con quelli la speme ancora dei futuri di recidevano. Nè gran conforto avrebbe poi destato in lui quella pace che appena un poco d' ulivo mostrare ardiva, mentre con l' armi in mano pur rimaneano nazioni così potenti, e finchè, quantunque la terra cominciasse ad esser tranquilla, pieno tuttavia di guerra, e non men dall' ire degli uomini, che da quelle de' venti, turbato veniva il mare. Felice te dunque, che tosto al soggiorno della vera pace salisti, di quella, che nè l'ambizion de' mortali, nè l' avarizia, nè l' odio, nè la vendetta giunge mai ad interrompere! Felice che potesti subito contemplare nella sua divina sorgente quel vero di cui andasti in traccia tra noi con amistà sì lodevole, scorgere quelle cagioni, alle quali ti studiasti per la scala degli scoperti effetti con tant'alacrità di montare, e soddisfare ancor meglio a quel desiderio che ti scaldò tanto tra gli uomini, al desiderio bellissimo di beneficarli! Io spero che nella faccia di quell' Ente sommo, in cui tutto vedi, vedrai pure, anima santa e beata, questi pochi fiori da me sparsi su quell' umile pietra che le spoglie cuopre già tue, e ch' esser dee così nuda, quando i monumenti più grandi, e per incisa lode più ragguardevoli, si veggono spesso innalzati ai nemici dell' umanità, e ai distruttori del mondo.

OPERE

DI

FRA GIOVAMBATISTA DA SAN MARTINO

Opere, divise in tre tomi. *Venezia 1791, Presso Gio. Antonio Perlini.*

Tomo primo. Lettera ad un Professore sopra la maniera pratica di apparecchiare e di osservare alcuni oggetti col Microscopio. — Articolo sopra un Barometro portatile semplicissimo. — Saggio sopra un Igrometro a tunica vellosa. — Lettera al signor ab. D. Giuseppe Toaldo P. P. P. di Astronomia e Meteore nell'Università di Padova, contenente alcune ricerche sulla Evaporazione, con la descrizione d' un novello Atmidometro. — Dettaglio succinto della febbre acuta, esantematica maligna, che regnò la state 1786 nell' ospital di Vicenza l' anno 1786. — Lettera al celebre signor Leopoldo Marcantonio Caldani P. P. P. di Medicina e Anatomia nella Università di Padova, sul maneggio del Microscopio dall'Autore novellamente raffinato.— Articolo di Lettera all' eruditissimo signor ab. D. Carlo Amoretti, sulla maniera di liberarsi dalla molestia delle zanzare. — Ristretto delle Osservazioni Meteorologiche fatte in Vicenza l' anno 1787. — Lettera al celeberrimo signor Orazio Saussurre in difesa dell' Igrometro a tunica vellosa. — Lettera al chiarisaimo marchese Antonio Carlo Dondi Orologio, sui risultati della piantagione del Formento. Ristretto delle Osservazioni Meteorologiche fatte in Vicenza l' anno 1788. — Lettera al chiarissimo P. D. Francesco Maria Stella, ove si ricerca, d' onde venga somministrata alle piante tutta quella quantità d' acqua che si richiede al loro nutrimento.

Tomo Secondo. Ragionamento sulla necessità e sui mezzi d' instruire il contadino nell' arte agraria. — Memoria sopra la nebbia de' vegetabili. — Ricerche Fisiche sopra la Fermentazione vinosa.

Tomo Terzo. Memoria intorno ai metodi di fare e di conservare i vini. — Ristretto delle Osservazioni Meteorologiche, fatte in Vicenza l' anno 1789. — Memoria intorno alla più utile ripartizinne de' terreni fra le praterie ed i seminati dello Stato Veneto. Lettera al signor N. N. sopra la materia di ridurre i camini da fuoco molto economici. *Con questa si chiude il terzo volume.*

Della costruzione d' un Termometro ad Indice : *Memoria inserita nel tomo sesto della* Società Italiana.

Riflessioni intorno alla causa d' un fenomeno Elettrico. *Ivi.*

Saggio intorno alla rettificazione dell'Areometro e a' differenti suoi usi. *Nel tomo settimo della* Società Italiana.

Dell' origine del carbonio ch' entra nelle piante. *Nel tomo ottavo, parte I della* Società Italiana.

Dei vini della provincia Bellunese, Memoria. *Belluno, 1775. Nella stamperia Tissi.*

Riflessioni su la maniera di preservar gli alberi dai tristi effetti del ghiaccio. *Nel nuovo* Giornale Enciclopledico. *Vicenza. Sett., 1788.*

Nuove ricerche dirette a rintracciare la causa del movimento della canfora alla superficie dell' acqua e della cessazione di esso. *Nel nuovo* Giornale Enciclopledico d' Italia. *Venezia Marzo, 1793.*

Memoria intorno alla maniera di conoscere e di correggere il mefitismo dell' aria. *Ivi.*

Articolo intorno alla maniera di correggere il Barometro per mezzo del Termometro di Reaumur. *Ivi. Marzo e aprile, 1790.*

Lettera intorno agli effetti provenienti

dalla varia grossezza de' dischi elettrici di cristallo. *Ivi. Novembre*, *1794.*

Ristretto delle osservazioni meteorologiche fatte in Zara gli anni 1793 e 1794. *Ivi. Ottobre*, *1794.*

Saggio intorno alla maniera di rendere più economico il consumo dell' olio che serve per uso delle lucerne e delle lampade. *Ivi. Dicembre*, *1791.*

Appendice per servire di continuazione al Saggio sull' economia dell' olio. *Ivi. Agosto, 1795.*

Metodo di ridurre il mele a far le veci dello zucchero con novelli esperimenti confermato. *Ivi. Agosto*, *1792.*

Lettera al chiarissimo signor ab. D. Paolo Spadoni, ove si esamina quali fra i vari metodi, suggeriti per procurarsi istantaneamente un lume, sia quello che meriti d' esser preferito agli altri. *Ivi. Giugno*, *1794.*

Lettera intorno al suonar le campane in tempo procelloso. *Ivi. Aprile*, *1794.*

Lettera intorno ad un fenomeno magnetico, *Ivi*, *1794.*

Descrizione d' una penna da scrivere pei viaggiatori. *Nel nuovo* Giornale d' Italia, *Venezia. Presso Gio. Antonio Perlini*, *1791.*

Lettera al chiarissimo signor Alfier Pietro Miloscovich sopra la costruzione d' una stadera portatile, universale, atta a farci rimarcare il peso d' ogni sorta di libbre. *Ivi. 1797.*

Intorno al vero punto dell' incominciamento del giorno, o sia delle ore 24 italiane, Saggio. *Ivi.*

Lettera al chiarissimo signor P. Z. intorno alla cura dell' Epizoozia che regna presentemente nelle provincie del Bergamasco e del Veronese. *Ivi.*

Saggio sopra un Novello Eudiometro a Cirino. *Ivi.*

La Teoria del Ventaglio, o sia lettera alla nobil Donna L. G. *Ivi.*

Articolo di Lettera al signor Gaspare M. intorno al peso ch' esercita l' aria sul corpo umano. *Ivi.*

Delle cause della rancidità dell' olio e de' mezzi di prevenirla. *Articolo tratto dalla* Biblioteca Fisicoeconomica *di Parigi del P. G. B. D. S. M. con note dello stesso. Ivi.*

Lettera a S. E. Alvise Morosini, che contiene una succinta Relazione dello stabilimento de' Tabacchi di Nona. *Venezia, Presso Gio. Antonio Perlini*, *1792.*

Delle Opere inedite non si potè avere notizia che soddisfaccia.

FINE DEGLI ELOGI.

SU I GIARDINI INGLESI

E SUL MERITO IN CIO DELL'ITALIA (1)

AVVERTIMENTO

Parmi, che alle Prose e Poesie Campestri *possa unirsi senza sconvenevolezza una dissertazione su i giardini Inglesi* (2), *tanto più, che nella terza e nella quinta delle Prose qualche cosa di tali Giardini si dice. E siccome nella Dissertazione si recano in mezzo alcune regole non ricevute comunemente tra noi, e che ad alcuni sembreranno troppo rigorose, piacemi ancora di notar qui, ch' io non rimango per questo d' ammirar quelle ville, che a ragione son rinomate, benchè osservate in esse non siensi le regole sopraddette.*

DISSERTAZIONE

Un giardino, scrive Bacone di Verulamio, è il più puro de' nostri piaceri, e il ristoro maggiore de' nostri spiriti, e senza esso le fabbriche ed i palagi altro non sono che rozze opere manuali; di fatto si vede sempre, che ove il secolo perviene al ripulimento ed all' eleganza, gli uomini si danno prima a fabbricare sontuosamente, e poi a disegnar giardini garbatamente, come se quest' arte fosse ciò che havvi di più perfetto. Così Bacone. L' Italia, al risorgere delle lettere e delle belle arti, fu la prima a coltivare, come gli altri studi, quello ancora delle amenità villerecce: ma convien confessare che ora molte nazioni nell'amore ci vincono, e nella cura di queste tranquille ed erudite delizie, e che l'Inghilterra è nelle medesime la maestra delle nazioni tutte.

Non è così facile il dare un' idea veramente giusta ed esatta de'giardini inglesi, perchè quest' arte venne perfezionata di fresco, anzi si va tuttora perfezionando, non trovandosi forse giardino che non abbia qualche difetto grave, il che non toglie che se ne conoscan bene le regole, stante che sappiamo anche come debba farsi un poema, benchè poema perfetto non sia mai stato fatto.

L' arte del giardiniere inglese consiste nell' abbellir così un terreno assai vasto, che sembrar possa che la natura l' abbia in quella guisa abbellito ella stessa: ma la natura, intesa a far cosa, più squisita e compiuta, che far non le veggiamo comunemente, riunendo in un dato spazio molte bellezze, che non suole riunir mai, e dando a quelle bellezze stesse una perfezione ed un finimento maggiore. Che cosa veramente desidera l' uomo inglese? Desidera

(1) *Dissertazione presentata all' Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova nell' anno 1792, ed inserita nel volume IV degli Atti di detta Accademia.*

(2) *Trovasi questa anche separatamente stampata presso la* Società Tipografica *nel 1818, in 8°.*

vedersi in mezzo a una varia, e, quanto più gli può andar fatto, deliziosa campagne: quindi si studierà di formare il terreno, regolar le acque, disporre gli alberi ed i cespugli, alzar qualche fabbrica, servirsi delle rupi e balze, se per fortuna trovasi averne, e finalmente così ordinar tutto, che o diportandosi a piedi, o prendendo un più largo giro a cavallo, gli appariscano successivamente novelle scene maravigliose, e d'ogni maniera, cioè o gentili e ridenti, o grandi e sublimi, o sparse d'una dolce melanconia, o dipinte d'una bella orridezza. Di qui si vede che le parola, che usiamo, non dice abbastanza. Giardino propriamente è la parte più ornata, a cui s'aggiunge il parco, ed anche il podere, o una porzione di questo, poichè l'utile al dilettevole sempre si vuole unito, sì veramente, che il primo sotto la sembianza del secondo si mostri sempre. Non v'ha dunque vocabolo che comprenda il tutto, e gl'Inglesi stessi usano la parola, come noi, di giardino.

Non è del mio assunto il dichiarar minutamente tutti que'mezzi, con cui gl'Inglesi producono effetti sì nobili e sì stupendi; ma pochissimo conosciuta essendo generalmente quest'arte in Italia, lasciar non posso di toccarne almeno i punti più essenziali e importanti. E già quanto al terreno, ciascun vedrà subito, ch'esser non può, che o convesso, o concavo, o piano: si tratterà dunque di unire insieme, e di far combinare così i differenti spazi, che una bellezza ne risulti naturale, sì, ma grandissima, e quale la natura dovesse compiacersi assaissimo di averla inventata. Rispetto alle piante; non converrà nè disporle, nè gruppare insieme senza badare alla lor figura ed al colorito; altre essendo spesse e serrate, ed altre rare ed ariose, altre gittando rami dal più basso tronco, ed altre solamente dall'alto, altre piramidando, e altre no, e queste tingendosi d'un verde scuro, e quelle d'un chiaro, ed alcune d'un verde, tocco leggermente o da un bruno, o da un bianco, o da un giallo ancora; e non solo tra loro, ma variando ancora in sè stesse secondo la loro diversa età; oltre che le foglie hanno anche una certa agilità o rigidezza, per cui secondan più o meno l'intenzione del giardiniere, e talune che vantano un certo lustro e sanno rallegrare un boschetto, là sarebbero inopportune, ove una cupa e severa oscurità si desiderasse. La stessa diligente osservazione della natura sarà necessaria in riguardo all'acque, senza le quali par cosa morte un giardino, o queste stagnino in forma di lago, o scorrano in quella di ruscello o di fiume, con ponti, e con isolette, o precipitino d'alto in cascata, il che nondimeno è sì difficile ad eseguirsi, che molti hanno queste cascate con savia disperazione affatto sbandite. Dicasi il medesimo delle rupi: quegli che per sorte le ha, può bene con qualche modificazione farle al suo intento rispondere, ma folle e perduto tentativo sarebbe il voler crearsele, e così, quanto alle fabbriche, fortunato chiameremo chi possedesse un vecchio castello, una gotica chiesa o altra vera ruine, a cui difficilmente possono somigliar bene gli artifiziali diroccamenti. Che dirò de' riguardi che voglionsi avere alle differenti ore del giorno; onde risultano effetti differenti, ed anche alle diverse stagioni, ciascuna delle quali ha nel giardino le sue bellezze, non mancando chi preferisca l'autunno per le varietà de' colori, mentre, in grazia degli alberi sempre verdi, e di alcune altre avvertenze, non è scolorato, nè senza delizie, lo stesso inverno? Che dirò degli animali, onde la terra e l'acque son popolate, e avvivato è il tutto, come, oltre i più comuni, i daini ancora ed i cervi e i candidi cigni? Finalmente osservisi, che l'uomo inglese s'insignorisce, per dir così, e gode dell'intero paese che lo circonda, ordinando egli le cose tutte in maniera, che un monte, una torre, o altro oggetto importante, ch'è fuori del giardin suo par collocato là a bella posta per contribuire ai piaceri di lui, creando un prospetto, o perfezionendo senza saperlo, una delle scene del suo giardino.

Da tutto ciò si ricava, quanto grande richiedasi estension di terreno a tali imprese, e quanto abbiano del ridicolo certe imitazioni dell'inglese maniera, che si veggono in più parti d'Europa. Negli stessi giardinetti, che verdeggiano a tergo dei palazzi cittadineschi, trovi con istupore quei sentieri a zigzag, e come si dipingono le saette, i quali oltre che ancor ne' giardini grandi deggion muoversi con dolci curve, così conducendoli la natura, servono, ciò che ne' piccioli non può aver luogo, ad allungare, e più forse che non vorresti, i passeggi tuoi, celando sempre le mete, e novelli oggetti promettendo sempre alla tua rinascente curiosità. E que'tempietti cinesi? Come se colonie ve-

nute fossero in Francia e in Germania di Cinesi uomini, che lasciati ci avessero, ed anche ottimamente conservati, i lor monumenti.

Ricavasi pure da ciò che si disse, o che accennossi piuttosto, quanto tali giardini s'allontanin da quelli che chiamansi regolari, ed ove il giardinaio, o, a dir meglio, l'architetto taglia le piante come fossero pietre, e ne forma camere, laberinti, teatri, o lunghi e diritti viali con vasi e statue, che stannosi di rimpetto; ove rinchiude tra il muro le acque o dal piombo in alto le slancia; ove il terren disuguale divide in piani, lo sostien con pareti, e pratica marmoree scale, perchè un piano riesca all'altro; ove più, che l'erba, il marmo, più che l'ombra, domina il sole; ed ove non si tien conto di quelle prospettive, che il paese con vana e non accettata cortesia forse somministra. Però non è da domandare, se gli Inglesi si ridano di simili studi. Ma i lor giardini sono poi tali, che non vadan soggetti a difficoltà niuna? Non mi par veramente. E forse v'ha tale obbiezione contra essi, ch' io non credo esser mai stata fatta.

L'arte de' giardini irregolari si propone, come vantansi gli stessi Inglesi, d'imitare, abbellandola, la natura: si propone quello che la Pittura e la Statuaria, anzi tutte quelle arti, le quali si chiamano imitative, e tra le quali questa pure dei giardini irregolari o moderni che dicansi, vien collocata. Veggiamo s'ella merita un così bel posto.

L'artista, qualunque siasi, che prende a imitar la natura, ha una materia sua propria, di cui si vale per le sue imitazioni. Una tela o tavola, o altro di superficie piana con alquante terre colorite è la materia del pittore; un pezzo di marmo quella dello statuario. E tanto importa la considerazione di questo materiale, che da esso principalmente quel piacer deriva, e quello stupore che tali arti producono in noi; dal veder, cioè, che l'artista con una materia tra le mani, indocile oltre modo e ritrosa, seppe nondimeno, senza mai cambiarla, modificarla così, che tanto rassomigliasse all'originale da lui tolto a imitare quanto non si sarebbe creduto che rassomigliare potesse. Di fatto mettiamoci a riunire quelle due arti, e coloriamo una statua: cresce l'imitazione, e ciò non ostante l'effetto scema. Ma condur tali linee, e contrapporre tali chiari e scuri, che una superficie piana mi paia camera o bosco con gente che operar sembra e parlare? Ma da masso informe fare uscir persona, e dare al marmo la morbidezza delle carni umane, e la immagine delle umane passioni? Questa è maraviglia: diletto è questo. E lo stesso dicasi del poeta. I versi sono la materia, di cui egli si vale: poichè la vivezza del colorito, la forza dell'espressione, o simili requisiti non sono così propri di lui, che ad altri scrittori ancora appartengano. Ed ecco perchè quella opinione non regge, che diasi poesia senza metro, e che si possa scrivere in prosa la tragedia e il poema, se piace tal comodità. Per questo appunto che le persone, che il poeta introduce, parlarono in prosa, non la userà egli; là non v'essendo più vera imitazione, ove s'adopera quel materiale stesso che la natura suole adoperare. E se alcuni moderni nelle lor commedie l'usarono, non per questo io dirolli poeti, come non li direbbero i Greci e i Romani che in versi le commedie loro scrissero tutti.

Non può dunque l'arte de' giardini inglesi essere imitativa, e tra le arti, che si chiamano con tal nome, venir collocata. Tale sarà bensì quella d'un pittore di paeselli che in un quadro mi rappresenti una bella campagna, perfezionando le scene da lui osservate, e il vero all'ideale con la immaginazione sua riducendo; ma non intenderò mai, come allora ci sia imitazione, ch' io mi servo della stessa materia, ond'è composto il mio originale; e come si possa imitar la natura con la natura.

Si dirà, che tale obbiezione colpisce piuttosto quegli scrittori, da cui tra le arti imitative posta fu questa, di cui parliamo, che non questa medesima, la quale potrebbe bella essere, benchè non imitatrice, o benchè non imitatrice a quel modo, che sono le altre, cioè non usando una materia sua propria, che non possiede, ma di quella insignorendosi dello stesso suo originale, ed operando con quella. Ed aggiungeranne, che se quest'arte produce con la sua imitazione un diletto, poco rileva che non sia quello a puntino che dall'altre arti con la imitazione loro vien generato. Questo discorso par ragionevole: ma tale nuova maniera d'imitare non potendo non riuscirmi sospetta, converrà esaminare alquanto la spezie di diletto, che da quella risulta.

Ciascun sa che molti piaceri si com-

pongono di sensazione e di riflessione ad un tempo; anzi spesse volte renduto è grande dalla riflessione un piacere, che piccolo assai, quanto alla sensazione, sarebbe. Ciò posto, diremo: Quando io passeggio per qualche campagna, e mi vien fatto d'incontrare una scena naturale, ma bella oltre modo, ecco mi s'avventa subito al cuore una certa soavità; ma questa soavità quanto non l'accresce il considerare, che quella bellezza è prodotta dal caso, il quale accozzò insieme que' diversi oggetti così, che un tutto nobile e raro ne scaturisse? Per lo contrario, quando una bella scena artifiziale mi s'appresenta, certo io ricavo subito una sensazione assai dolce, ma la riflessione, lungi dall'accrescere il piacere, parmi anzi diminuirlo. Perciocchè il sapere, che quell'accozzamento è uno studio, mi rende di difficilissima contentatura, intanto che una minor bellezza, ma casuale, mi diletterà, e m'incanterà molto più che un'assai maggiore, ma frutto dell'arte, dalla quale non è cosa ch'in non esiga. E ciò io dico di quelle bellezze che l'arte sa perfezionare; perchè, rispetto a quelle più grandi e sublimi, che osa imitare talvolta, è incredibile quanto rimanga al di sotto, o quanto più mi disgusti la infelicità, cho l'ardire non mi piaccia, del tentativo.

Forse opporranno alcuni, che nella natura stessa noi veggiam sempre la man dell'uomo, senza la quale le acquo si radunerebbero ne' luoghi bassi, e quindi d'umidità pieni e di freddo, e pessimo governo farebbe degli alti la siccità: ogni pianura sarebbe palude, ogni bosco presso che impenetrabile per la vegetazione lasciata in balía a sè medesima; e se qualche bellezza selvaggia ed orrida scoprire ci fosse dato, indarno ne ricercheremmo una sola del genere ameno e ridente. A ciò si risponde, che questa considerazione non destasi negli uomini comunemente, i quali, nel vagheggiar che fanno una deliziosa campagna, si dimenticano della parte che la coltivazione vi ha. In oltre, è vero, che l'uomo doma e ingentilisce questo monte, rinserra e dirige quel fiume, mescola ed alterna le sementi e le piante, e per conseguenza le forme e i colori, e una qualche maniera di fabbrica innalza qua e là. Ma queste, e cento altre cose le fa egli per ragioni particolari d'utilità propria: da tutte poi nasce spesso, senza ch'ei vi abbia pensato, una combinazione di oggetti, che piace e rapisce, ma combinazione che vien prodotta unicamente dal caso, e che da noi si suole chiamar natura. E nutrendosi un'opinion grande e superba delle opere dell'arte, rimpetto alla quale il caso pare non aver forza niuna, è chiaro che le felici produzioni di questo, più assai che i maggiori sforzi di quella, la maraviglia dovranno e il diletto in noi risvegliare.

S'aggiunga, che gli uomini, passeggiando per una bella campagna artefatta, son costretti di applaudire all'artefice, e di avergli obbligo del piacere che lor procura; e ciascun sa che, così il dare una lode, come il ricevere un benefizio, a molti pur troppo riesce gravoso. Ma quando, per lo contrario, altri vagheggia una scena naturale, non resta obbligato ad alcuno di quel piacere, e in vece di lodare un altro, loda, cosa generalmente più dolce, sè stesso: poichè una scena naturale ci par quasi creata da noi medesimi, che spesso ci crediamo i primi ad osservarla, o almeno ad osservarla con quella diligenza sagace e dotta, che non lascia indietro nulla di quanto può conferire alla sua perfezione. Quanto non dovrà dunque sembrarci vaga, singolare, magnifica?

Alcuni pertanto potrebber dire, che non dovremmo privarci di quella spezie di bello che ne' giardini regolari si trova, di quei pergolati e di quelle spalliere, di que' giuochi e spruzzi mirabili d'acqua, che si colorisce al sole e s'indora, di que' verdi ricami, di que' sontuosi terrazzi, de' bronzi gettati e degli scolpiti marmi, d'un luogo infine, ove tra l'erbe ed i fiori l'Idraulica, la Statuaria e l'Architettura insieme gareggiano; e goder poi delle bellezze semplici e schiette, e certo infinitamente superiori, in mezzo ai campi, su la riva de' fiumi, tra i monti e le valli, cioè nelle braccia, per così dire, della vera ed originale natura. Nè vergognarci tanto di amar ne' giardini quella regolarità che tanto ci piace negli edifizi; e considerare, che di quella così nemica non è la natura stessa, che se ne valse nell'opera sua più bella, nella figura dell'uomo. E lasciando anche ciò, perchè, avendo due piaceri, rimaner vorremo con uno solo? Due piaceri che per l'opposizione, in cui son tra loro, t'aguzzano scambievolmente, e del minor de' quali potrò almeno servirmi per tornagusto. Perchè, godendo delle bellezze naturali, non godrò ancora di veder gli alberi e le acque, di veder la stessa natura dell'uomo sottomessa, e a' suoi ca-

pricci ubbidiente, ammirando il poter dell' uomo, e il mio amor proprio rallegrando con tale ammirazione?

Ma comunque possano essere ricevute queste riflessioni, convien confessare, che quando bene l' inglese giardino non generasse tutto quel diletto e quella maraviglia che i suoi partigiani promettono, molto volentieri l' uomo vi passeggerà sempre per entro; il che vuolsi attribuire in gran parte a quella cura instancabile ed erudita, con cui trattano, come tutte le altre cose, questa pure gl' Inglesi. Perchè, oltre la gran varietà delle piante, tra le quali ne vedi assaissime di forestiere ch' eglino hanno con sommo studio addomesticate, oltre tante loro avvertenze finissime, che lungo sarebbe il solo accennare, è incredibile con quanta diligenza la cotica del prato educando vanno, e con que' lor cilindri domando; mentre a maraviglia gli aiuta l' umidità del clima, e il frequente piovigginare, onde quella viva e forte verdezza, che molto di rado fuori si vede dell' Inghilterra. Senza che, ove sia vero che la più parte degli uomini di buon gusto allettata resti e rapita da tali delizie, poco varrebbe ogni ragionamento contra esse vibrato comechè giusto. Ed è anche una gran presunzione in favor loro l' andar vedendo il conto che i personaggi ne fanno più ingegnosi e dotti d' una tanto illuminata nazione, la qual non può credersi quanto si compiaccia di aver questa spezie di giardini non solo perfezionata quasi, ma diremo ancora inventata.

Vero è che, quanto all' invenzione, non mancan di quelli che all' Inghilterra la tolgono, e la danno alla Cina. Tuttavia questo punto non è stato sparso ancora di tanta chiarezza, che regolar possa i nostri giudizi. Le descrizioni, che dei giardini Cinesi, e delle delizie dell' Imperatore presso Pekino ci han date i padri Gesuiti, non sono abbastanza particolareggiate e distinte; ed il celebre cavalier Chambers, che ne trattò più ampiamente, ma che poco s' internò nel paese, confessa con lodevole ingenuità non aver veduto di que' giardini, che i men grandi, e meno curiosi, e che più assai, che da questi, notizia trasse del far Cinese dalla bocca d' un pittor famoso di quella nazione chiamato *Lepqua*. Ma, supponendo ancora che tra quel giardino, e il britannico non corresse differenza niuna, ne conseguita forse, che il primo sia stato modello al secondo? È egli necessario il far viaggiare le arti da un paese all' altro, come se due nazioni trovar non potessero la cosa stessa? E se per avere i Cinesi trovato assai prima la polvere d' arcobugio, e la bussola, e forse anche la stampa, non però si toglie la gloria di queste tre scoperte alla Germania e all' Italia, perchè vorremo defraudar l' Inghilterra di quella d' una maniera di giardini, che forse prima erano nella Cina?

Fu investigata eziandio la maniera dei giardini degli antichi; ma nulla s' incontra ne' libri, che lo stile britannico rappresenti. Quelli di Alcinoo, che ne' versi d' Omero, come disse colui, sempre verdeggeranno, non eran che un orto con alquanti legumi in quadro, e due fontane per irrigarli, oltre le piante fruttifere: non contenea l' intero ricinto, che quattro iugeri, e regolarmente distribuito era ogni cosa. Poco sappiamo di quelli di Babilonia. Sforzi tuttavia così grandi d' arte e di lusso slontanan da noi ogn' idea di semplicità e di natura; senza che non par che orti pensili, supposta la verità de' Babilonesi, malgrado del silenzio d' Erodoto, potessero essere di quella estensione, che l' inglese gusto richiede. Quanto ai Romani, molti passi di autori, e le celebri lettere massimamente del giovine Plinio, che parlano della sua villa Laurentina, e di quella, che avea egli in Toscana, non ci lasciano dubitare della regolarità e simmetria de' giardini loro: alberi tagliati in diverse forme di animali e di vasi, terrazzi, viali, giuochi d' acqua e simili ricercatezze; benchè forse alcuni le condannassero, come si può congbietturare da questo luogo di Giovenale:

In vallem Egeriae descendimus, et speluncas
Dissimiles veris. Quanto praestantius esset
Numen aquae, viridi si margine clauderet undas
Herba, nec ingenuum violarent marmora tophum!

Ciò che si disse dell' antica, dicasi ancora della moderna Italia, che sin dal secolo decimoquarto conosce questi piaceri, come apparisce dalla terza giornata del Decamerone, cioè tre secoli prima della Francia, che solamente sotto Lodovico il Grande cominciò ad essere giardiniera, e che ultimamente imitò anche in questo la sua rivale Inghilterra, piantando, scrivendo libri

su tale argomento, ed eziandio poetando, giacchè molto del Poema del Mason sopra i Giardini, e dell' Epistola del Pope al Lord Burlington, si giovò nel celebre Poema suo il valoroso Delille. La Germania non meno ha molti giardini, che sono, o ch' esser vorrebbero inglesi, e parecchi ne abbiamo presentemente anche noi, ma io non ne conosco che tre: l' uno a Caserta, che nascer vidi sotto la direzione d' un valente artista tedesco, l'altro non lungi di Cremona, che appartiene ai due coltissimi e gentilissimi fratelli Picenardi, e il terzo presso Genova, disegnato da quel senator Lomellini, che fu così applaudito ministro a Parigi della sua Repubblica.

Finalmente si studiò, se v'era scrittore, nel quale si trovasse qualche immagine di giardino irregolare non già eseguito, ma da eseguirsi; intanto che dove i precetti dell'arti si sogliono trar dagli esempi, questa volta, all' opposto, la pratica fosse stata preceduta dalla teorica. In effetto una immagine di quello luminosissima si credette vedere nella descrizione del Paradiso Terrestre fatta dal Milton. Laonde dicon gl' Inglesi: Questo giardino è cosa totalmente nostra; poichè il Milton lo ci mostrò prima nel suo maraviglioso Poema, e noi poscia da questo su la faccia della terra lo trasferimmo, e di fantastico il rendemmo reale. Noi abbiamo avuto, scrive l' illustre Autore del *Saggio su l'arte de' giardini moderni*, un uomo, un grand'uomo, a cui nè l' educazion, nè l'usanza preoccupava la mente; il quale

Benchè serbato a ree stagioni, e tutto
Di cecità, di solitudin cinto,

giudicò che i falsi e bizzarri ornamenti, che veduto avea ne' giardini, erano indegni della mano onnipossente, che piantò le delizie del Paradiso. Col profetic'occhio del gusto (così udii definir bene il gusto) egli sembra aver concepito ed antiveduto la moderna maniera, come il Lord Bacone annunziò le scoperte posteriormente fatte dalla sperimentale filosofia. La descrizione dell' Eden è più calda o più giusta pittura del presente stile, che non sarebbe una copia di Hagley e di Stourhead per mano di Claudio Lorenese. Così il signor Walpole, poi Lord Orford: Hagley e Stourhead son due giardini rinomati dell' Inghilterra.

Ma ciò che l'ingegnoso autore ha detto del Milton, a me pare che assai più convenevolmente si sarebbe pronunziato d'un nostro Italiano, cioè dell'immortale Torquato Tasso. Questi trovò con la forza dell' ingegno suo, questi diede il primo l'idea di tali giardini; ed è una certa meraviglia, che il Serassi, a cui nulla sfuggiva di quanto tornar potea in lode del suo Torquato, ciò non abbia nella lunga vita, ch' egli ne scrisse, avvertito. Un breve confronto tra la descriziono del Paradiso terrestre, e quella degli orti di Armida, dimostrerà chiaramente la mia asserzione. Udiam prima il Milton nella traduzione del Rolli, che se non è abbastanza leggiadra, certo è fedele abbastanza.

Così lo Spirto reo siegue il suo varco
Ed a' confini d' Eden s' avvicina,
Dove il delizioso Paradiso
Mirasi or più vicin con verde claustro
Coronar quasi di rurale sponda
L' aperta sommità d' erta boscaglia,
I di cui lati, irti per siepi e dumi
Altamente cresciuti ermi e selvaggi,
Niegan sentier. D' altezza insuperabile
Ombra vasta, al di su, porgeano il cedro,
Il pin, l' abete, e la ramosa palma:
Scenica boschereccia! Ed ascendendo
Per grado una su l'altra ombra, ne apparve
Teatral selva di grandioso aspetto.
Pur alto più, che su lor cime sorgono
Del Paradiso i verdeggianti muri,
Che al nostro primo Genitore un largo
Prospetto dan sopra il suo basso impero,
E alle sue vaste vicinanze intorno.
Indi, alto più di quelle mura, in cerchio
Frondeggia un filar d'alberi i più vaghi,
Carchi di frutta le più dolci e belle.
Il frutto e il fiore di color dorato
Ambo appariano a un tempo istesso, e tutti
Smaltati di color diversi e gai,
Dove il sole imprimea raggi più lieti,
Che in vaga nube a sera, o che nell'umido
Arco, poichè irrigata ha Dio la terra:
Sì amabile apparia quel bel paese!
. . . .
Scorre per l' Eden verso l' ostro un largo
Fiume senza cangiar corso, e per entro
Selvoso monte sotterraneo ingolfa:
Chè collocato ivi quel monte Iddio
Avea del suo giardin come una sponda
Alto sovra la rapida corrente,
Onde l'umor per le porose vene
Con benefica sete alto contratto
Ne scaturisse il fresco fonte, e tutto
Irrigando il giardin con più ruscelli;
Quinci poi riunito in giù cadesse
Dalla rapida balza ad incontrarsi

Con la bassa corrente, ove all' aperto
Fuor dell' oscuro suo varco apparisce:
E donde in quattro principali fiumi
Divisa scorre, e più famosi regni,
Cui ridir qui non giova, errando bagna.
Ben fòra d' uopo dir, s' arte il potesse,
Come da quella fonte di zaffiro
I crespi rivi rivolgendo il corso
Su perle orientali e arene d'oro
Per girevoli verdi labirinti
Scorron néttare sotto ombre pendenti,
Ed ogni pianta visitando, nutrono
I vaghi fior di paradiso degni,
Cui non industrïosa arte in diverse
Forme di culto suol, ma in monti e in valli
E in piagge compartì l'alma natura
Egualmente profusa, e dove il sole
Scalda fin dal mattino il campo aprico,
E dove opaca impenetrabil ombra
A mezzo dì la boschereccia imbruna.
Sì questo ameno luogo era un felice
Sito rural di differenti aspetti,
Boschetti, le cui piante prezïose
Gomma odorata e balsamo distillano,
O le cui frutta di dorata scorza
Con brunito splendor pendono amabili,
Favoleggiate già in Esperia, e solo
Qui vere, e di sapor delizïoso.
Fra lor pianure e livellate piagge,
E greggie a pascolar l'erbette tenere
Stavan frapposte, o d' elevate piante.
Collinette coperte, o il grembo florido
Di qualche valle di ruscelli piena
La dovizia spandea de' suoi bei fiori
D' ogni colore, e rose senza spine:
Veggonsi in altra parte ombrose grotte,
E spechi di freschissimo ritiro,
Cui sopra, a tardo piè, serpe la vite
Lussureggiante di purpurei grappi,
Mentre le mormoranti acque, o disperse
Cadono giù dalle pendici, o i vari
Uniscon rivoletti in chiaro lago,
Che al coronato margine di mirto
Tiene innanzi il suo specchio cristallino.
S'ode cantar de' pinti augelli il coro,
Cui zefiro gentil, che spira odori
Di campi e di boschetti, il suono accorda
Delle tremole foglie susurranti:
E intanto, Pan l' universal Rettore,
Con l' Ore e con le Grazie unito in danza
Guida appo se la Primavera eterna.

Non può negarsi, che bello non sia questo irregolare, o naturale giardino, che vogliam dirlo. La descrizione di quello del Tasso, che fatta venne un secolo prima di quella del Milton, è più breve assai: nondimeno veggasi quanto vi si trovi espressa meglio la forma del presente Giardino Inglese:

Poichè lasciàr gli avviluppati calli
In lieto aspetto il bel giardin s' aperse:
Acque stagnanti, mobili cristalli,
Fior vari, e varie piante, erbe diverse,
Apriche collinette, ombrose valli,
Selve e spelonche in una vista offerse,
E quel che il bello e il caro accresce all'opre,
L' arte, che tutto fa, nulla si scopre.

Ecco laghi e fiumi, ecco varie maniere di fiori, d'erbe e di piante, non in vasi, non a disegno, non in linea retta, ma col vario e bello disordine della natura; ecco il lucido colle e l' oscura valle in contrapposizione, e l' orrido e il grande delle selve e spelonche unito all' ameno e al ridente degli altri oggetti, ed ecco una prodigiosa estensione di luogo; finalmente chiusa è l' ottava dalla definizione, per così dire, del giardino Inglese, nel qual si cerca sopra ogni cosa, che quell' arte, che ha operato il tutto, niente apparisca. Poi con precisione ancor maggiore soggiunge il Tasso.

Stimi (sì misto il culto è col negletto)
Sol naturali e gli ornamenti e i siti;
Di natura arte par, che per diletto
L' imitatrice sua, scherzando, imiti.

Il sig. Shenstone, che in tal materia è autor classico, così scrive: « Alcune bellezze artifiziali sono con tal sagacità ordinate, che altri non può concepirle, che per naturali; alcune naturali così felici riescono, che altri giurerebbe tosto che sono artifiziali. » Non sembra egli che il sig. Shenstone commentar volesse il terzo e il quarto de'versi sopraccitati? Il concetto de'quali, che potrebbe così al primo parere alquanto ricercato, contiene una riflession vera e profonda, e mostra qual fino e diligente osservatore della natura, e dell' impressione dei suoi oggetti sul nostro animo, era il Cantor della *Gerusalemme;* benchè non lasciasse ad un tempo di giovarsi dell' altrui con giudicio, come si giovò qui del *simulaverat artem ingenio natura suo*, che Ovidio dice d' un antro naturale, che artifiziale sembrava.

Aggiungerò alcuni altri versi, non tanto perchè questi rappresentino meglio il giardino Inglese, quanto perchè mostrano che il Milton si ricordò non solamente de'luo-

gli d'Omero, ove si descrive la grotta di Calipso e gli orti d'Alcinoo, ma di questo ancora del nostro Poeta, del quale avea, come degli altri nostri, non picciola cognizione:

L'aura, non ch'altro, è della maga effetto,
L'aura che rende gli alberi fioriti.
Co'fiori eterni eterno il frutto dura,
E mentre spunta l'un, l'altro matura.
Nel tronco istesso, e tra l'istessa foglia
Sovra il nascente fico invecchia il fico.
Pendono a un ramo, un con dorata spoglia,
L'altro con verde, il novo e il pomo antico.
Lussureggiante serpe alto e germoglia
La torta vite, ov'è più l'orto aprico
Qui l'uva ha in fiori acerba, e qui d'ôr l'have,
E di piropo, e già di nèttar grave.
Vezzosi augelli in fra le verdi fronde
Temprano a gara lascivette note;
Mormora l'aura, e fa le foglie e l'onde
Garrir, che variamente ella percuote:
Quando taccion gli augelli, alto risponde,
Quando cantan gli augei, più lieve scuote:
Sia caso, od arte, or accompagna, ed ora
Alterna i versi lor la music'òra.

Finalmente d'accennar non si lascia, che daini v'erano e cervi, e simili animali, come vedesi in Inghilterra; atteso che, ritiratasi Armida, Rinaldo per usanza, rimane,

E tra le fere spazia, e tra le piante,
Se non quando è con lei, romito amante.

Per verità sembrami che l'immagine dell'Inglese giardino espressa sia ne'versi citati con una ricchezza a non lasciare desiderar di più, ed a farci conchiudere che il Tasso fu l'inventore di questo genere; genere, del quale nè i giardini del tempo suo, ch'eran simmetrici tutti, nè le descrizioni, che abbiamo degli anteriori, dar non gli poteano la menoma idea. E notisi ancora, che il Milton non potea non dipingere un giardino irregolare, così volendo il soggetto suo; quando troppo strana e sconcia cosa sarebbe stato il rappresentare in que'primordi del mondo pettinature di alberi, scale, terrazzi e simili raffinatezze. Il Tasso, per lo contrario, avendo a parlar dell'opere d'una maga, condotto era naturalmente dal suo soggetto ad immaginare quanto l'arte ha di più squisito e recondito, di più sorprendente e miracoloso. Tuttavia egli seppe uscir fuori di quelle camere e gallerie verdi dell'età sua, non curare i verdi rabeschi, dimenticarsi gli strali d'acqua, che spesso colpiscono l'ospite inavveduto; e con l'occhio intellettuale veder seppe un nuovo genere di delizia, che fosse meglio che la natura, e nondimeno natura fosse, o una natura, per usar questa espressione, artifiziosa, che volle ornarsi, e parere ancora più bella.

Possiam dire pertanto, che non solamente de'giardini in generale, ma di questi eziandio più moderni, de'quali non si trova veruna idea prima della *Gerusalemme*, sia stata maestra in un certo modo alle altre nazioni l'Italia; come se, dando loro le arti e le scienze, voluto avesse, quasi a sollievo degli studi più faticosi, dar loro anche ciò ch'è il più puro de'nostri piaceri, e il ristoro maggiore de'nostri spiriti, giusta quelle parole, che allegai sul principio del Cancellier d'Inghilterra.

APPENDICE

Dopo avere io scritta, e mandata all'Accademia di Padova la mia Dissertazione, il celebre professor Malacarne pubblicò un suo Discorso; in cui, parlando del Parco vecchio, che presso Torino *fu piantato per ordine, e sul disegno di Carlo Emanuele I, Duca di Savoia*, ed esaminando certe Lettere del Coppino, nelle quali favellasi di detto Parco, ei fa conghiettura che questo avesse non poco della maniera e del gusto inglese. E non poco di fatto ne avea; come poi egli stesso s'accòrse per una Lettera di Torquato Tasso a Giovanni Botero, che trovata fu dal cavalier Tiraboschi nell'Archivio di Guastalla, e a me venne dalla

gentilezza del dottissimo professore comunicata. Ecco la Lettera, che non fu ancora, ch'io sappia, prodotta in luce, e al Serassi rimase ignota: *Affinchè il signor Duca di Savoja mio Signore sappia quanto grato io sia di V. S. Illustrissima per li boni uffizi, con cui s'è degnata di favorirmi appresso a chi maggiormente importava; raccorro da V. S., pregandola che assicuri Sua Signoria Serenissima aver io voluto immortalare per quanto in me stia la magnifica et unica al Mondo sua Opera del Parco accanto alla sua capitale in una stanza della mia Gerusalemme, dove fingo di descrivere il giardino del Palagio incantato d'Armida, et vi dico così:*

Poichè lasciâr gli avviluppati calli,
In lieto aspetto il bel giardin s'aperse
Acque stagnanti, mobili cristalli,
Fior varj, e varie piante, erbe diverse,
Apriche collinette, ombrose valli,
Selve, e spelonche in una vista offerse;
E quel che il bello e il caro accresce all'opre,
L'arte, che tutto fa, nulla si scopre.

Ricordate al Serenissimo signor Duca le mie passate et presenti infelicità, e pregatelo, che si degni di continuare a chieder il termine in gratia a chi n'è l'arbitro; baciateli in mio nome il ginocchio, vivete felice. Da le prigioni di S. Anna di Ferrara.

Alle lettere del Coppino si possono aggiungere tre Sonetti del Chiabrera, ch'egli intitola: *Per lo Barco*, o sia Parco, *ordinato da Carlo Emanuele Duca di Savoja.*

Sappiamo che il Duca onorò molto il Chiabrera, e che invitollo per bocca del suddetto Giovanni Botero a rimanere in sua corte, quando l'invitato era giovino ancora, o scrivea il Poema dell'*Amadeide*. Ecco i Sonetti, i quali, benchè non sien senza macchie, mostrano tuttavia il poetico valore di chi dettolli.

SONETTO I.

Poichè a nemico piè l'Alpi nevoso
Chiuse Carlo, d'Italia almo riparo,
E non mai stanco in faticoso acciaro,
Con magnanimo cor l'armi depose,
A diporto di lui foreste ombrose
Vaghe Napèe lungo al Dora alzaro,
Ove s'Eto e Piròo l'aure infiammaro,
April rinverda le campagne erbose.
Fama per queste nove a scherno prendo
L'antiche Tempe, e del famoso Atlante
L'alme ricchezze il peregrin qui scorge.
Ma svegliato dragon non le difende:
Anzi cortese allo straniero errante,
Con larga destra il grande Eroe lo porge.

II.

Drïadi ombrose, alla cui nobil cura
L'orror commise della selva amica
Carlo, tra le cui piante alla fatica
De' più gravi pensier talor si fura,
Euro invitate a contemprar l'arsura
Con l'aure, che nel grembo ei si nutrica;
Ed Austro allor, che la campagna aprica
Borea col gel de' freddi spirti indura.
Ma perchè rio furor d'alta tempesta
Tronco non svella, o di saetta accesa
Non sia rimbombo a minacciarla ardito,
Basta Carlo scolpir per la foresta,
Ch'ella fia d'ogni oltraggio indi difesa:
Tanto è l'eccelso nome in Ciel gradito.

III.

Se dentro l'ombra delle regie fronde,
Che per l'industre man folta si stende,
Pari a quella giammai belva discende,
Che d'Erimanto sbigottì le sponde;
O pur, se a quella, che le selve e l'onde
Col nome ancor di Calidonia offende,
Altra sembiante dure terga orrende
Vi porta, o zanne di gran spuma immonde,
Destre, di cui miglior Grecia non vide,
Sollecite a placar l'ombroso chiostro
Armeranno archi sanguinosi e rei;
E quasi Meleàgro, e quasi Alcide,
Carlo il gran teschio appenderà del mostro,
Che sa di più gran spoglie alzar trofei.

Ma, ritornando alla Lettera del Tasso, conchiuderò, che se la gloria dell'invenzione non appartien più, come vuolsi confessare, al poeta italiano, certo all'Italia appartiene, o anche meglio; poichè si vede da quella Lettera principalmente, che il Giardino Inglese non solo fu descritto dalla penna di Torquato prima che da qualunque altra, ma che innanzi a tutti l'ideò, ed eseguì Carlo Emanuele I, Duca di Savoia.

ALTRA APPENDICE

ALLA DISSERTAZIONE SU I GIARDINI INGLESI

IPPOLITO PINDEMONTE

ALL' EDITORE

Voi mi domandate, se avrei che aggiungere a quanto fu esposto nella mia Dissertazione su i Giardini, cho di nuovo pubblicar volete. Avrei l'autorità d'un valorosissimo Inglese in favor di ciò, che su l'origine del giardino irregolare venne conchiuso. Questo inglese è il signor Eustace, autore d'un così detto da lui *Viaggio Classico per l' Italia*, ch' egli trascorse e osservò nel 1802, viaggio da lui scritto con assai più di dottrina e di sensatezza, che non sogliamo in libri di tal genere rinvenire. Lontano dal riconoscere in Milton, come fanno i suoi nazionali, l' origine dell' Inglese Giardino, al nostro Torquato anch' egli l' attribuisce; mercechè, dopo aver detto, che la descrizione del Paradiso Terrestre di Milton « è considerata come il modello de' parchi moderni » *is considered as the model of the modern parks*, soggiunge, che « ciò conviene più a quella del Giardino d'Armida, fatta dal Tasso, non solamente per questo che il nostro poeta somministrò a Milton alcuni de' principali lineamenti della sua descrizione, ma perchè piantò veramente i primi fondamenti dell' arte, e la comprese in una sola ingegnosissima riga, con la quale chiude la pittura d'un paesaggio, ch' è dei più belli »

L' arte che tutto fa, nulla si scopre.

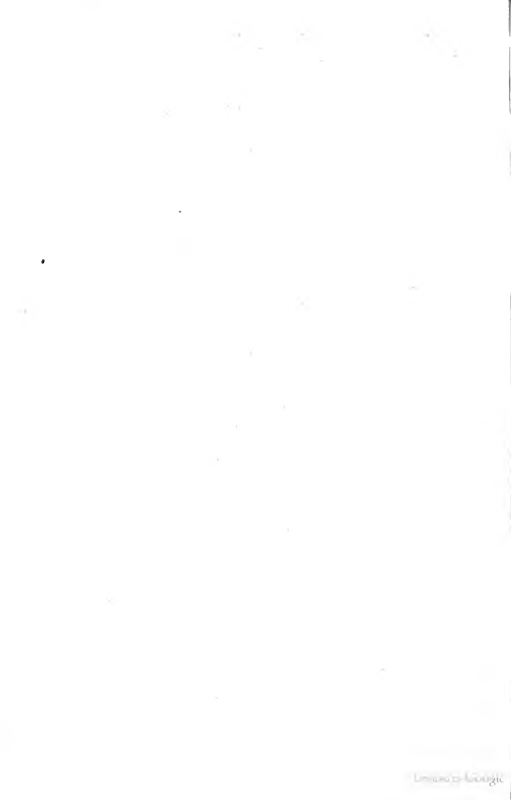
Se dunque gl' Inglesi confessano finalmente, che l' invenzione di tali giardini al Tasso appartiene, e se il Tssso altro non fece che descrivere, secondochè si è veduto, il Parco di Torino, ne viene per conseguenza, che quel Parco fosse un vero giardino su lo stile moderno; e per un' altra conseguenza non meno giusta, che tal giardino non più si debba chiamare Inglese, ma Italico. State sano.

IL GIARDINO INGLESE

Così eletta dimora e sì pietosa
L' anglo talvolta, che profondi e forti,
Non meno che i pensier, vanta gli affetti,
Alle più amate ceneri destina
Nelle sue tanto celebrate ville,
Ove per gli occhi in seno, e per gli orecchi
Tanta m' entrava, e sì innocente ebbrezza.
Oh chi mi leva in alto, e chi mi porta
Tra quegli ameni, e dilettosi, immensi
Boschereccì teatri! Oh chi mi posa
Su que' verdi tappeti, entro que' foschi
Solitari ricoveri, nel grembo
Di quelle valli, ed a quei colli in vetta!
Non recise colà bellica scure
Le gioconde ombre; i consueti asili
Là non cercaro in van gli ospiti augelli;
Nè primavera s' ingannò, veggendo
Sparito dalla terra il noto bosco,
Che a rivestir venia delle sue frondi.
Sol nella man del giardinier solerte

Mandò lampi colà l'acuto ferro,
Che rase il prato, ed agguagliollo, e i rami,
Che tra lo sguardo, e le lontane scene
Si ardivano frappor, dotto corrèsse.
Prospetti vaghi, inaspettati incontri,
Bei sentieri, antri freschi, opachi seggi,
Lente acque, e mute, all'erba e ai fiori (in mezzo,
Precipitanti d'alto acque tonanti,
Dirupi di sublime orror dipinti,
Campo e giardin, lusso erudito, e agreste
Semplicità; quinci ondeggiar la messe,
Pender le capre da un'aerea balza,
La valle mugolar, belare il colle;
Quinci marmoreo sovra l'onde un ponte
Curvarsi, e un tempo biancheggiar tra il (verde;
Straniere piante frondeggiar, che d'ombre
Spargono Americane il suol Britanno,
E su ramo, che avea per gli altri augelli,
Natura ordito, augei cantar d'Europa;
Mentre superbo delle arboree corna
Va per la selva il cervo, e spesso il capo
Volge, e ti guarda; e in mezzo all'onde (il cigno
Del piè fa remo, il collo inarca, e fende
L'azzurro lago: così bel soggiorno
Sentono i bruti stessi, e delle selve
Scuoton con istupor la cima i venti.

ODISSEA DI OMERO

TRADUZIONE CON NOTE

Egli è usanza di molti, che pubblicano le lor fatiche, il dar conto della strada, che credettero dover tenere; e massimamente ove trattisi di traduzioni, rispetto alle quali son varie non poco le strade, che tenere si possono. Avendo io parlato di quella, ch'io prender credetti, nella Prefazione ai due primi libri dell'ODISSEA da me già pubblicati, parmi superfluo il ripetere ora le stesse cose, ponendo in luce tradotto l' intero Poema. Sarebbe più presto da considerarsi, se con fiducia d'esser letto con piacere da molti presentar si possa oggidì un Poema antichissimo, le cui bellezze son diverse oltremodo da quelle che oggidì piacciono comunemente; in cui frequenti son que'racconti, che or sembrano inutili, frequenti quelle ripetizioni, che or paiono soprabbondanti; ed ove si discende spesso alle particolarità più minute della domestica vita, nelle quali è assai difficile non riuscir triviale ai nostri dì, e in lingua nostra: lingua certo bellissima tra le moderne, ma che non toglie, che di lei eziandio si dica, avere i Greci innalzate le lor fabbriche in marmo, e i traduttori copiarle in mattoni; comechè usciti fossero questi dalla migliore, per dir così, delle fornaci d' Europa. È vero che, oltre la maestà, e l'armonia della Greca favella, l'antichità sua medesima conferisce non poco alla elevatezza e nobiltà della narrazione, atteso che ogni cosa, quanto è più fuori dell'uso, tanto più dalla volgarità s'allontana; e però, supponendo ancora, che le parole del nostro idioma fossero egualmente rotonde, e sonore in sè, apparirebbero meno illustri, e poetiche per questa ragione soltanto, che si trovano continuamente sopra ogni bocca. Comunque sia, la difficoltà, sotto cui affaticasi un moderno volgarizzatore, rimane la stessa; e ch'io non l'esagero ad arte, ne chiamo in testimonio tutti coloro, che leggono il Greco, e quelli tra loro principalmente, che, facendo italiano l'un passo o l'altro dell'ODISSEA, assaggiato aves-

sero le forze in sì fatto arringo, e tentato anch'essi di tendere quest'*arco d' Ulisse*. Ma perchè dunque tradurre l'ODISSEA, domanderanno alcuni, e perchè, soggiungeranno, stamparla? Quanto al tradurla, traslatati da me, come per una certa prova, i due primi libri, piacquemi far lo stesso di alcuni altri, traducendo a salti or questo, ed or quello, e non sapendo bene, se volgarizzati tutti gli avrei, finchè mi trovai averli quasi tutti a poco a poco volgarizzati. Non era egli cosa naturale, ch'io compiessi l'opera totalmente? Si levò intanto, ed or vengo alla ragione dello stamparla, una espettazion favorevolissima, per cui non mi fu più lecito di lasciar nelle tenebre il mio lavoro; espettazione nel resto, di cui altri forse compiacerebbesi, e che in me produce una confusione grandissima, veggendo io chiaro, non potersi da me corrispondere a quella, e non bastandomi l'indulgenza, con cui furono ricevuti i due primi libri, perchè io debba sperare che tutti i ventiquattro con pari indulgenza sien ricevuti. Potrei anche aggiungere, essermi andato per la mente questo pensiero, che opportuno fosse il richiamare in qualche maniera l'attenzione sovra un Poema, nel qual s'imita sì scrupolosamente, e con tanto di maestria la natura, in un tempo che alcuni dipingono, e con grande applauso, ne' versi, non già l'uomo di lei, ma quello bensì, che lor piace più, della fantasia loro: sì che par quasi, che dove i poeti si contentavano di rappresentar la più nobile delle creature, come la natura sin qui formolla, questi volessero che la natura formassela da ora innanzi, com'eglino la rappresentano. È probabile che la prima non cangerà stile; e che non anderà dietro ai secondi chiunque brama ottenere un seggio stabile sul Parnaso.

ODISSEA DI OMERO

LIBRO PRIMO

ARGOMENTO

Proposizione del Poema. Concilio degli Dei, ove si determina il ritorno d' Ulisse. Minerva discende in Itaca; e sotto la figura di Mente Re de' Tafi, conforta Telemaco di condursi a Pilo ed a Sparta, per sapere del padre, e per farsi anch'egli nel tempo stesso conoscere. Banchetto de'Proci, cioè di coloro, che richiedon Penelope in moglie. Femio vi canta il funesto ritorno de' Greci da Troia; e Penelope, che ode il canto dalle sue stanze, ne cala giù con due ancelle, e prega Femio di prendere un altro tema. Telemaco parla con fermezza alla madre, ed ai Proci, intima un parlamento pel giorno seguente, e nella sua stanza ritirasi a riposare.

Musa, quell'uom di moltiforme ingegno
Dimmi, che molto errò, poich'ebbe a terra
Gittate d'Ilïon le sacre torri;
Che città vide molte, e delle genti
L' indol conobbe, che sovr'esso il mare
Molti dentro del cor sofferse affanni,
Mentre a guardar la cara vita intende,
E i suoi compagni a ricondur: ma indarno
Ricondur desïava i suoi compagni,
Che delle colpe lor tutti periro. 10
Stolti! che osaro vïolare i sacri
Al Sole Iperïon candidi buoi
Con empio dente, ed irritaro il Nume,
Che del ritorno il dì lor non addusse.
Deh parte almen di sì ammirande cose
Narra anco a noi, di Giove figlia, e Diva.
Già tutti i Greci, che la nera Parca
Rapiti non avea, ne' loro alberghi
Fuor dell'arme sedeano, e fuor dell'onde.
Sol dal suo regno, e dalla casta donna 20
Rimanea lungi Ulisse: il ritenea
Nel cavo sen di solitarie grotte
La bella venerabile Calipso,
Che unirsi a lui di maritali nodi
Bramava pur, Ninfa quantunque, e Diva.
E poichè giunse al fin, volvendo gli anni,
La destinata dagli Dei stagione
Del suo ritorno in Itaca, novelle
Tra i fidi amici ancor pene durava.
Tutti pietà ne risentian gli Eterni, 30
Salvo Nettuno, in cui l'antico sdegno
Prima non si stancò, che alla sua terra
Venuto fosse il pellegrino illustre.
Ma del Mondo ai confini, e alla remota
Gente degli Etiópi in duo divisa,
Ver cui quinci il sorgente, ed il cadente
Sole gli obliqui rai quindi saetta,
Nettun condotto a un'ecatombe s'era
Di pingui tori, e di montoni; ed ivi
Rallegrava i pensieri a mensa assiso. 40
In questo mezzo gli altri Dei raccolti
Nella gran reggia dell'Olimpio Giove
Stavansi; e primo a favellar tra loro
Fu degli uomini il padre, e de'Celesti,
Che il bello Egisto rimembrava, a cui
Tolto avea di sua man la vita Oreste,
L'inclito figlio del più vecchio Atríde.
Poh! disse Giove, incolperà l'uom dunque
Sempre gli Dei? Quando a sè stesso i mali
Fabbrica, de'suoi mali a noi dà carco, 50
E la stoltezza sua chiama destino.
Così, non tratto dal destino, Egisto
Disposò d'Agamennone la donna,
E lui da Troia ritornato spense;
Benchè conscio dell' ultima ruina,
Che l'Argicida esplorator Mercurio,
Da noi mandato, prediceagli. Astienti
Dal sangue dell'Atríde, ed il suo letto
Guárdati di salir: chè alta vendetta
Ne farà Oreste, come il volto adorni 60
Della prima lanuggine, e lo sguardo
Verso il retaggio de' suoi padri volga.

Ma questi di Mercurio utili avvisi
Colui nell'alma non accolse: quindi
Pagò il fio d'ogni colpa in un sol punto.
Di Saturno figliuol, padre de' Numi,
Re de'Regnanti, così a lui rispose
L' occhiazzurra Minerva, egli era dritto,
Che colui non vivesse: in simil foggia
Pera chiunque in simil foggia vive. 70
Ma io di doglia per l' egregio Ulisse
Mi struggo. Lasso! che da'suoi lontano
Giorni conduce di rammarco in quella
Isola, che del mar giace nel cuore,
E di selve nereggia: isola, dove
Soggiorna entro alle sue celle secrete
L'immortal figlia di quel saggio Atlante,
Che del mar tutto i più riposti fondi
Conosce e regge le colonne immense,
Che la volta supportano del cielo. 80
Pensoso, inconsolabile, l' accorta
Ninfa il ritiene, e con soavi e molli
Parolette carezzalo, se mai
Potesse Itaca sua trargli del petto:
Ma ei non brama, che veder dai tetti
Sbalzar dalla sua dolce Itaca il fumo,
E poi chiuder per sempre al giorno i lumi.
Nè commuovere, Olimpio, il cor ti senti?
Grati d' Ulisse i sacrifici al Greco
Navile appresso ne' Troiani campi 90
Non t' eran forse? Onde rancor sì fiero,
Giove, contra lui dunque in te s'alletta?
Figlia, qual ti lasciasti uscir parola
Dalla chiostra de'denti? allor riprese
L' eterno delle nubi addensatore.
Io l'uom preclaro disgradir, che in senno
Vince tutti i mortali, e gl'Immortali
Sempre onorò di sacrifici opimi?
Nettuno, il Nume, che la terra cinge,
D'infuriar non resta pel divino 100
Suo Polifemo, a cui lo scaltro Ulisse
Dell' unic' occhio vedovò la fronte,
Benchè possente più d' ogni Ciclopo:
Pel divin Polifemo, che Toösa
Partorì al nume, che pria lei soletta
Di Forco, Re degl' infecondi mari,
Nelle cave trovò paterne grotte.
Lo scuotitor della terrena mole
Dalla patria il desvia da quell' istante,
E, lasciandolo in vita, a errar su i neri 110
Flutti lo sforza. Or via, pensiam del modo,
Che l' infelice rieda, e che Nettuno
L'ire deponga. Pugnerà con tutti
Gli eterni ei solo? Il tenderebbe indarno.
Di Saturno figliuol padre de' Numi,
De' Regi Re, replicò a lui la Diva,
Cui tinge gli occhi un' azzurrina luce,
Se il ritorno d' Ulisse a tutti aggrada,
Che non s' invia nell' isola d' Ogige
L'ambasciator Mercurio, il qual veloce 120
Rechi alla Ninfa dalle belle trecce,
Com' è fermo voler de' Sempiterni,
Che Ulisse al fine il natio suol rivegga?
Scesa in Itaca intanto, animo e forza
Nel figlio io spirerò, perch'ei, chiamati
Gli Achei criniti a parlamento, imbrigli
Que'Proci baldi, che nel suo palagio
L' intero gregge sgozzangli, e l' armento
Dai piedi torti, e dalle torte corna.
Ciò fatto, a Pilo io manderollo, e a Sparta,
Acciocchè sappia del suo caro padre, (130
Se udirne gli avvenisse in qualche parte,
Ed anch'ei fama, viaggiando, acquisti.
Detto così, sotto l' eterne piante
Si strinse i bei talar, d'oro, immortali,
Che lei sul mar, lei su l'immensa terra,
Col soffio trasportavano del vento.
Poi la grande afferrò lancia pesante,
Forte, massiccia, di appuntato rame
Guernita in cima, onde le intere doma 140
Falangi degli eroi, con cui si sdegna,
E a cui sentir fa di qual padre è nata.
Dagli alti gioghi del beato Olimpo
Rapidamente in Itaca discese,
Si fermò all' atrio del palagio in faccia,
Del cortil su la soglia, e le sembianze
Vestì di Mente, il condottier de'Tafi.
La forbita in sua man lancia sfavilla.
Nel regale atrio, e su le fresche pelli
Degli uccisi da lor pingui giovenchi 150
Sedeano, e trastullavansi tra loro.
Con gli schierati combattenti bossi
Della Regina i mal vissuti drudi.
Trascorrean qua e là serventi e araldi
Frattanto: altri mescean nelle capaci
Urne l' umor dell'uva, e il fresco fonte;
Altri le mense con forata, e ingorda
Spugna tergeano, e le metteano innanzi,
E le molte partian fumanti carni.
Simile a un Dio nella beltà, ma lieto 160
Non già dentro del sen, sedea tra i Proci
Telemaco: mirava entro il suo spirto
L' inclito genitor, qual s'ei, d'alcuna
Parte spuntando, a sbaragliar si desse
Per l'ampia sala gli abborriti Prenci,
E l' onor prisco a ricovrare, e il regno.
Fra cotali pensier Pallade scòrse,
Nè soffrendogli il cor, che lo straniero
A cielo aperto lungamente stesse,
Dritto uscì fuor, s'accostò ad essa, prese 170
Con una man la sua, con l'altra l'asta,
E queste le drizzò parole alate:
Forestier, salve. Accoglimento amico
Tu avrai, saprai le brame tue: ma prima
Vieni i tuoi spirti a rinfrancar col cibo.
Ciò detto, innanzi andava, ed il seguia
Minerva. Entrati nell'eccelso albergo,
Telemaco portò l'asta, e appoggiolla

A sublime colonna, ove in astiera
Nitida molte dell' invitto Ulisse 180
Dormiano arme simili. Indi a posarsi
Su nobil seggio con sgabello ai piedi
La dea menò, stesovi sopra un vago
Tappeto ad arte intesto; e un variato
Scanno vicin di lei pose a sè stesso.
Così, scevri ambo dagli arditi Proci,
Quell'impronto frastuon l'ospite a mensa
Non disagiava; e dell' assente padre
Telemaco potea cercarlo a un tempo.
Ma scorta ancella da bel vaso d'oro 190
Purissim'onda nel bacil d'argento
Versava, e stendea loro un liscio desco
Su cui la saggia dispensiera i pani
Venne a impor candidissimi, e di pronte
Dapi serbate generosa copia;
E carni d'ogni sorta in larghi piatti
Recò l'abile scalco, ed auree tazze,
Che del succo de' grappoli ricolme
Lor presentava il banditor solerte.
Entraro i Proci, ed i sedili e i troni 200
Per ordine occuparo: acqua gli araldi
Diero alle mani, e di recente pane
I ritondi canestri empièr le ancelle.
Ma in quel che i Proci all'imbandito pasto
Stendean la man superba, incoronaro
Di vermiglio licor l'urne i donzelli.
Tosto che in lor del pasteggiar fu pago,
Pago del bere il natural talento,
Volgeano ad altro il core: al canto,e al ballo,
Che gli ornamenti son d'ogni convito. 210
Ed un argentea cetera l'araldo
Porse al buon Femio, che per forza il canto
Tra gli amanti sciogliea. Mentr'ei le corde
Ne ricercava con maestre dita,
Telemaco, piegando in ver la Dea
Sì, che altri udirlo non potesse, il capo,
Le parlava in tal guisa: Ospite caro,
Ti sdegnerai, se l'alma io t'apro? In mente
Non han costor, che suoni e canti. Il credo.
Siedono impune agli altrui deschi,a'deschi 220
Di tal, le cui bianche ossa in qualche terra
Giacciono a imputridir sotto la pioggia,
O le volve nel mare il negro flutto.
Ma s'egli mai lor s'affacciasse un giorno,
Ben più, che in dosso i ricchi panni, e l'oro
Aver l'ali vorrebbero alle piante.
Vani desiri! Una funesta morte
Certo ei trovò, speme non resta, e invano
Favelleriami alcun del suo ritorno:
Del suo ritorno il dì più non s'accende. 230
Su via, ciò dimmi, e non m'asconder nulla:
Chi? di che loco? e di che sangue sei?
Con quai nocchier venistu, e per qual modo
E su qual nave, in Itaca? Pedone
Giunto per alcun patto io non ti credo.
Di questo ancor tu mi contenta: nuovo
Giungi, o al mio genitor t'unisce il nodo
Dell'ospitalità? Molti stranieri
A' suoi tetti accostavansi: che Ulisse
Voltava in sè d'ogni mortale il core. 240
Tutto da me, gli rispondea la Diva,
Che ceruleo splendor porta negli occhi,
T'udrai narrare. Io Mente esser mi vanto,
Figliuol d'Anchìalo bellicoso, e ai vaghi
Del trascorrere il mar Tafi comando.
Con nave lo giunsi, e remiganti miei,
Fendendo le salate onde ver gente
D' altro linguaggio, e a Temesa recando
Ferro brunito per temprato rame
Ch' io ne trarrò. Dalla città lontano 250
Fermossi, e sotto il Neo frondichiomoso,
Nella baia di Retro il mio naviglio.
Sì, d'ospitalità vincol m' unisce
Col padre tuo. Chieder ne puoi l'antico,
Ristringendoti seco, eroe Laerte,
Che a città, com'è fama, or più non viene:
Ma vita vive solitaria e trista
Ne' campi suoi con vecchierella fante,
Che, quantunque tornar dalla feconda
Vigna, per dove si trae a stento, il vede, 260
Di cibo il riconforta, e di bevanda.
Me qua condusse una bugiarda voce,
Fosse il tuo padre in Itaca, da cui
Stornanlo i Numi ancor: chè tra gli estinti
L'illustre pellegrin, no, non comparve.
Ma vivo, e a forza in barbara contrada,
Cui cerchia un vasto mar, gente crudele
Rattienlo: lo rattien gente crudele
Vivo ed a forza in barbara contrada.
Pur, benchè il vanto di profeta, o quello 270
D'augure insigne io non m'arroghi, ascolta
Presagio non fallace, che su i labbri
Mettono a me gli Eterni. Ulisse troppo
Non rimarrà della sua patria in bando,
Lo stringessero ancor ferrei legami.
Da quai legami uom di cotanti ingegni
Disvilupparsi non sapria? Ma schietto
Parla: sei tu vera sua prole? Certo
Nel capo, e ne'leggiadri occhi ad Ulisse
Molto arieggi tu. Pria, che per Troia, 280
Che tutto a sè chiamò di Grecia il fiore,
Sciogliesse anch' ei su le cavate navi,
Io, come oggi appo il tuo, così sedea
Spesse volte al suo fianco, ed egli al mio
D' allora io non più lui, nè me vid'egli.
E il prudente Telemaco: Sincero
Risponderò. Me di lui nato afferma
La madre veneranda. E chi fu mai,
Che per sè stesso conoscesse il padre?
Oh foss'io figlio d'un, che tranquilla 290
Vecchiezza côlto ne' suoi tetti avesse!
Ma, poichè tu mel chiedi, al più infelice
Degli uomini la vita, ospite, io deggio.
Se ad Ulisse Penelope, riprese

Pallade allor dalle cilestre luci
Ti generò, vollero i Dei, che gisse
Chiaro il tuo nome ai secoli più tardi.
Garzon dal ver non ti partir: che festa,
Che turba è qui? Qual ti sovrasta cura?
Convito? Nozze? Genial non parmi 300
A carco di ciascun mensa imbandita.
Parmi banchetto sì oltraggioso e turpe,
Che mirarlo, e non irne in foco d'ira,
Mal può chiunque un'alma in petto chiuda.
Ed il giovine a lui: Quando tu brami
Saper cotanto delle mie vicende,
Abbi, che al Mondo non fu mai di questa
Nè ricca più, nè più innocente casa,
Finchè quell'uomo il piè dentro vi tenne.
Ma piacque altro agli Dei, che divisando 310
Sinistri eventi, per le vie più oscure,
Quel, che mi cuoce più, sparir mel fero.
Piangerei, sì, ma di dolcezza vôto
Non fora lagrimar, s'ei presso a Troia
Cadea pugnando, o vincitor chiudea
Tra i suoi più cari in Itaca le ciglia.
Alzato avriangli un monumento i Greci,
Che di gloria immortale al figlio ancora
Stato sarebbe. Or lui le crude Arpie
Ignobilmente per lo ciel rapiro: 320
Perì non visto, non udito, e al figlio
Sol di sturbi, e di guai lasciò retaggio.
Chè lui solo io non piango: altre e non po-
Mi fabbricaro i Numi acerbe cose. (che
Quanti ha Dulichio, e Same, e la boscosa
Zacinto, e la pietrosa Itaca Prenci,
Ciascun la destra della madre agogna.
Ella nè rigettar può, nè fermare
Le inamabili nozze. Intanto i Proci,
Da mane a sera banchettando, tutte 330
Le sostanze mi struggono, e gli averi;
Nè molto andrà, che struggeran me stesso.
S'intenerì Minerva, e, Oh quanto disse,
A te bisogna il genitor, che metta
La ultrice man su i chieditori audaci!
Sol ch'ei con elmo e scudo e con due lance
Sul limitar del suo palagio appena
Si presentasse, quale io prima il vidi,
Che, ritornato d'Efira, alla nostra
Mensa ospital si giocondava assiso 340
(Ratto ad Efira andò chiedendo ad Ilo,
Di Mermero al figliuol, velen mortale,
Onde le frecce unger volea, veleno,
Che non dal Mermeride, in cui de' Numi
Era grande il timor, ma poscia ottenne
Dal padre mio, che fieramente amollo)
Sol ch'ei così si presentasse armato,
De' Proci non saria, cui non tornasse
Breve la vita, e il maritaggio amaro.
Ma venir debba di sì trista gente 350
A vendicarsi, o no, su le ginocchia
Sta degli Dei. Ben di sgombrarla quinci
Vuolsi l'arte pensare. Alle mie voci
Porrai tu mente? Come il ciel s'inalbi,
De'Greci Capi a parlamento invita,
Ragiona franco ad essi, e al popol tutto,
Chiamando i Numi in testimonio, e ai Proci
Nelle lor case rientrare ingiungi.
La madre, ove desio di nuove nozze
Nutra, ripari alla magion d'Icario, 360
Che ordinerà le sponsalizie, e ricca
Dote apparecchierà, quale a diletta
Figliuola è degno, che largisca un padre.
Tu poi se non ricusi un saggio avviso,
Ch'io ti porgo, seguir, la meglio nave
Di venti e forti remator guernisci,
E, del tuo genitor molt'anni assente
Novelle a procacciarti, alza le vele.
Troverai forse chi ten parli chiaro,
O quella udrai voce fortuita, in cui 370
Spesso il cercato ver Giove nasconde.
Pria vanne a Pilo, e interroga l'antico
Nestore: Sparta indi t'accolga, e il prode
Menelao biondo, che dell'arsa Troia
Tra i loricati Achivi ultimo giunse.
Vive, ed è Ulisse in sul ritorno? Un anno,
Benchè dolente, sosterrai. Ma dove
Lo sapessi tra l'Ombre, in patria riedi,
E qui ergi un sepolcro, e i più solenni
Rendigli, qual s'addice, onor funébri, 380
E alla madre presenta un altro sposo.
Dopo ciò, studia, per qual modo i Proci
Con inganno tu spegna, o alla scoperta:
Chè de'trastulli il tempo e de'balocchi
Passò, ed uscito di pupillo sei.
Non odi tu levare Oreste al cielo,
Dappoi che uccise il fraudolento Egisto,
Che il genitor famoso aveagli morto?
Me la mia nave aspetta, e i miei compagni,
Cui forse increscc questo indugio. Amico 390
Di te stesso a te caglia, e i miei sermoni
Converti in opre: d'un eroe l'aspetto
Ti veggio, abbine il core; acciò risuoni
Forte ne' dì futuri anco il tuo nome.
Voci paterne son, non che benigne,
D'Ulisse il figlio ripigliava; ed io
Guarderolle nel sen tutti i miei giorni.
Ma tu per fretta, che ti pugna, tanto
Fermati almen, che in tepidetto bagno
Entri, e conforti la dolce alma, e lieto 400
Con un mio dono in man torni alla nave:
Don prezïoso per materia, ed arte,
Che sempre in mente mi ti serbi; dono
Non indegno d'un ospite, che piacque.
No, di patir mi tarda, a lui rispose
L'occhicerulea Diva. Il bel presente
Allor l'accetterò, che, questo mare
Rinavigando, per ripormi in Tafo,
T'offrirò un dono anch'io, che al tuo non ceda.
Così la Dea dagli occhi glauchi: e forza 410

Infondendogli e ardire, e a lui nel petto
La per sè viva del suo padre imago
Ravvivando più ancora, alto levossi,
E veloce, com' aquila, disparve.
Da maraviglia, poichè seco in mente
Ripetè il tutto, e s'avvisò del Nume,
Telemaco fu preso: indi, già fatto
Di sè stesso maggior, venne tra Proci.
Taciti sedean questi, e nell'egregio
Vate conversi tenean gli occhi; e il vate 420
Quel difficil ritorno, che da Troia
Pallade ai Greci destinò crucciata,
Della cetra d'argento al suon cantava.
Nelle superne vedovili stanze
Penelope, d'Icario la prudente
Figlia, raccolse il divin canto, e scese
Per l'alte scale al basso, e non già sola,
Chè due seguíanla verecònde ancelle.
Non fu de' Proci nel cospetto giunta,
Che s'arrestò della Dedalea sala 430
L'ottima delle donne in su la porta,
Lieve adombrando l'una e l'altra gota
Co' bei veli del capo, e tra le ancelle
Al sublime cantor gli accenti volse.
Femio, diss'ella, e lagrimava, Femio,
Bocca divina, non hai tu nel petto
Storie infinite ad ascoltar soavi,
Di mortali e di Numi imprese altere,
Per cui toccan la cetra i sacri vati?
Narra di quelle, e taciturni i Prenci 440
Le colme tazze vôtino: ma cessa
Canzon molesta, che mi spezza il cuore,
Sempre che tu la prendi in su le corde;
Il cuor, cui doglia, qual non mai da donna
Provossi, invase, mentre aspetto indarno
Cotanti anni un eroe, che tutta empieo
Del suo nome la Grecia, e ch'è il pensiero
De'giorni miei, delle mie notti è il sogno.
O madre mia, Telemaco rispose,
Lascia il dolce cantor, che c'innamora, 450
Là gir co'versi, dove l'estro il porta.
I guai che canta, non li crea già il vate:
Giove li manda, ed a cui vuole, e quando.
Perchè Femio racconti i tristi casi
De' Greci, biasmo meritar non parmi:
Chè quanto agli uditor giunge più nuova,
Tanto più loro aggrada ogni canzone.
Udirlo adunque non ti grava, e pensa
Che del ritorno il dì Troia non tolse
Solo ad Ulisse: d'altri eroi non pochi 460
Fu sepolcro comune. Or tu risali
Nelle tue stanze, ed ai lavori tuoi,
Spola, e conocchia, intendi; e alle fantesche
Commetti, o madre, travagliar di forza.
Il favellar tra gli uomini assembrati
Cura è dell'uomo, e in questi alberghi mia
Più che d'ogni altro; però ch'io qui reggo.
Stupefatta rimase, e, del figliuolo
Portando in mezzo l'alma il saggio detto,
Nelle superne vedovili stanze 470
Ritornò con le ancelle. Ulisse a nome
Lassù chiamava, il fren lentando al pianto:
Finchè inviòlle l'occhiglauca Palla
Sopitor degli affanni un sonno amico.
I drudi, accesi via più ancor, che prima,
Del desio delle nozze a quella vista,
Tumulto fean per l'oscurata sala.
E Telemaco ad essi: O della madre
Vagheggiatori indocili e oltraggiosi,
Diletto della mensa or si riceva, 480
Nè si schiamazzi, mentre canta un vate,
Che uguale ai Numi stessi è nella voce.
Ma, riapparsa la bell'Alba, tutti
Nel Foro aduneremci, ov'io dirovvi
Senza paura, che di qua sgombriate;
Che gavazziate altreve; che l'un l'altro
Inviti alla sua volta, e il suo divori.
Che se disfare impunemente un solo
Vi par meglio, seguite. Io dell'Olimpo
Gli abitatori invocherò, nè senza 490
Fiducia, che il Saturnio a colpe tali
Un giusto guiderdon renda, e che inulto
Tinga un dì queste mura il vostro sangue.
Morser le labbra, ed inarcàr le ciglia
A sì franco sermon tutti gli amanti.
E Antinoo, il figliuol d'Eupite: Di fermo
A ragionar, Telemaco, con sensi
Sublimi, e audaci t'impararo i Numi.
Guai, se il paterno scettro a te porgesse
Nella cinta dal mare Itaca Giove! 500
Benchè udirlo, Telemaco riprese,
Forse, Antinoo, t'incresca, io nol ti celo:
Riceverollo dalla man di Giove.
Parriati una sventura? Il più infelice
Dal mio lato io non credo in fra i mortali
Chi Re diventa. Di ricchezza il tetto
Gli splende tosto, e più onorato ei vanne.
Ma la cinta dal mare Itaca molti
Sì di canuto pel, come di biondo,
Chiude, oltre Antinoo, che potran regnarla,
Quando sotterra dimorasse il padre. 510
Non però ci vivrà chi del palagio
La signoria mi tolga, e degli schiavi,
Che a me solo acquistò l'invitto Ulisse.
Eurimaco di Polibo allor surse:
Qual degli Achei sarà d'Itaca il Rege,
Posa de' Numi onnipossenti in grembo.
Di tua magion tu il sei; nè de' tuoi beni,
Finchè in Itaca resti anima viva, 520
Spogliarti uomo ardirà. Ma dimmi, o buono:
Chi è quello stranier? Dond'ei partissi?
Di qual terra si gloria, e di qual ceppo?
Del padre non lontan forse il ritorno
T'annunzia? o venne in questi luoghi antico
Debito a dimandar? Come disparve
Ratto! come parea da noi celarsi!

Certo d'uom vile non avea l'aspetto.
Ah, ripigliò il garzon, del genitore
Svanì, figlio di Polibo, il ritorno!
Giungano ancor novelle, altri indovini 530
L'avida madre nel palagio accolga,
Nè indovin più, ne più novelle io curo.
Ospite mio paterno è il forestiere,
Di Tafo, Mente, che figliuol si vanta
Del bellicoso Anchíalo, e ai Tafi impera.
Tal rispondea: ma del suo cor nel fondo
La calata di ciel Dea riconobbe.
I Proci al ballo, ed al soave canto
Rivolti trastullavansi, aspettando
Il buio della notte. Della notte 540
Lor sopravvenne il buio, e ai tetti loro
Negli occhi il sonno ad accettar n'andaro.
Telemaco a corcarsi, ove secreta
Stanza da un lato del cortil superbo
Per lui construtta si spiccava all'aura,
Salse, agitando molte cose in mente.
E con accese in man lucide faci
Il seguiva Euricléa, l'onesta figlia
D'Opi di Pisenór, che un dì Laerte
Col prezzo comperò di venti tori, 550
Quando fioriale giovinezza in volto:
Nè cara men della consorte l'ebbe,
Benchè, temendo i coniugali sdegni,
Del toccarla giammai non s'attentasse.
Con accese il seguía lucide faci:
Più gli portava amor, che ogni altra serva,
Ed ella fu, che rallevò bambino.
Costei gli aprì della leggiadra stanza
La porta: sovra il letto egli s'assise,
Levò la sottil veste a sè di dosso, 560
E all'amorosa vecchia in man la pose,
Che piegolla con arte, e alla caviglia
L'appese accanto il traforato letto.
Poi d'uscire affrettavasi: la porta
Si trasse dietro per l'anel d'argento,
Tirò la fune, e il chiavistello corse.
Sotto un fior molle di tessuta lana
Ei volgea nel suo cor per quell'intera
Notte il cammin, che gli additò Minerva.

LIBRO SECONDO

ARGOMENTO

Convocazione del Parlamento. Telemaco si richiama de' Proci al popolo, e agli ottimati. Antinoo, capo di quelli, e il più temerario, ritorce l'accusa contra la madre, e vuole ch'ei la costringa di scegliersi un nuovo marito tra essi, mercechè il ritorno d'Ulisse non è più da sperarsi. Ma il figlio gli risponde, non dover far ciò, nè potere. Giove manda due aquile; donde il vecchio Aliterse pronostica vicino il ritorno d'Ulisse; e n'è ingiuriato da Eurimaco, l'altro Capo de' Proci, ma men ribaldo. Dimanda, che Telemaco fa, d'una nave per andare a Pilo ed a Sparta. Mentore si studia di eccitare il popolo contra i Proci; e Leocrito il minaccia, e scioglie il Parlamento. Telemaco, ritiratosi in riva del mare, priega Minerva, che gli appare sotto la figura di Mentore, e l'assistenza sua gli promette. Egli rientra nel palagio, e richiede la nutrice Euricléa del viatico. Dolore di questa per la partenza. Giunta la notte il Giovinetto imbarcasi con Minerva, che, pur sotto la figura di Mentore, l'accompagna.

Come la figlia del mattin, la bella
Dalle dita di rose Aurora surse,
Surse di letto anche il figliuol d'Ulisse,
I suoi panni vestì, sospese il brando
Per lo pendaglio all'omero, i leggiadri
Calzari strinse sotto i molli piedi,
E della stanza uscì rapidamente
Simile ad un degl' Immortali in volto.
Tosto agli araldi dall'arguta voce
Chiamare impose i capelluti Achivi, 10
E questi, al gridar loro accorsi in fretta,
Si ragunaro, s'affollaro. Ei pure
Al parlamento s'avviò: tra mano
Stavagli un'asta di polito rame,

E due bianchi il seguían cani fedeli.
Stupía ciascun, mentr'ei mutava il passo,
E il paterno sedil, che dai vecchioni
Gli fu ceduto, ad occupar sen gía:
Tanta in quel punto, e sì divina grazia,
Sparse d'intorno a lui Pallade amica. 20
Chi ragionò primiero? Egizio illustre,
Che il dorso avea per l'età grande in arco,
E di vario saver ricca la mente.
Su le navi d'Ulisse alla feconda
Di nobili destrier ventosa Troia
Andò il più caro de'figliuoli, Antifo;
E a lui diè morte nel cavato speco
Il Ciclope crudel, che la cruenta
S'imbandì del suo corpo ultima cena.
Tre figli al vecchio rimanean; l'un, detto 30
Eurinomo, co' Proci erasi unito,
E alla coltura de' paterni campi (lo,
Presedean gli altri due. Ma in quello, in quel-
Che più non ha, sempre s'affisa il padre,
Che nel pianto i dì passa, e che sì fatte
Parole allor, pur lagrimando, sciolse:
O Itacesi, uditemi. Nessuna,
Dacchè Ulisse levò nel mar le vele,
Qui si tenne assemblea. Chi adunò questa?
Giovane, o veglio? E a che? Primo udì forse
Di estrania gente, che s'appressi armata? (40
O d'altro, da cui penda il ben comune,
Ci viene a favellar? Giusto ed umano
Costui, penso, esser dee. Che che s'aggiri
Per la sua mente, il favorisca Giove!
Telemaco gioía di tali accenti,
Quasi d'ottimo augurio, e sorto in piedi,
Chè il pungea d'arringar giovane brama,
Trasse nel mezzo, dalla man del saggio
Tra gli araldi Pisenore lo scettro 50
Prese, e ad Egizio indi rivolto, O, disse,
Buon vecchio, non è assai quinci lontano
L'uom, che il popol raccolse: a te dinanzi,
Ma qual, cui punge acuta doglia, il vedi.
Non di gente, che a noi s'appressi armata,
Nè d'altro da cui penda il ben comune,
Io vengo a favellarvi. A far parole
Vengo di me, d'un male, anzi di duo,
Che aspramente m' invenstono ad un' ora.
Il mio padre io perdei? Che dico il mio? 60
Popol d'Itaca, il nostro: a tutti padre
Più assai, che Re, si dimostrava Ulisse.
E a questa piagha ohimè! l'altra s'arroge,
Che ogni sostanza mi si sperde, e tutta
Spiantasi dal suo fondo a me la casa.
Noioso assedio alla ritrosa madre
Poser de' primi tra gli Achivi i figli.
Perchè di farsi a Icario, di proporgli
Trepidan tanto, che la figlia ci doti,
E a consorte la dia cui più vuol bene? 70
L' intero dì nel mio palagio in vece
Struggendo, e dell'armento, e le ricolme
Della miglior vendemmia urne vôtando,
Vivon di me: nè v' ha un secondo Ulisse,
Che sgombrar d'infra noi vaglia tal peste.
Io da tanto non son, nè uguale all'opra
In me si trova esperienza e forza.
Oh così le avess'io, com'io le bramo!
Poscia che il lor peccar varca ogni segno, 80
E, che più m'ange, con infamia io pero.
Deh s'accenda in voi pur nobil dispetto:
Temete il biasimo delle genti intorno,
Degl' immortali Dei, non forse cada
Delle colpe de' Proci in voi la pena,
L'ira temete. Per l'Olimpio Giove,
Per Temi, che i consigli assembra, e scio-
Costoro, amici d'aizzarmi contro (glie,
Restate, e me lasciate a quello in preda
Cordoglio sol, che il genitor mi reca. 90
Se non che forse Ulisse alcuni offese
De'prodi Achivi, ed or s'intende i torti
Vendicarne sul figlio. E ben, voi stessi
Stendete ai beni la rapace destra.
Meglio fora per me, quando consunti
Suppellettil da voi fossemi, e censo,
Da voi, dond'io sperar potrei restauro.
Vi assalirei per la città con blande
Parole ad uno ad un, nè cesserei,
Che tutto in poter mio pria non tornasse 100
E di nuovo s'ergesse in piè il mio stato.
Ma or dolori entro del petto, a cui
Non so rimedio alcun, voi mi versate.
Detto così, gittò lo scettro a terra,
Ruppe in lagrime d'ira, e viva corse
Di core in cor nel popolo pietade.
Ma taciturni, immoti, e non osando
Telemaco ferir d' una risposta,
Tutti stavano i Proci. Antinoo solo
Sorse, e arringò: Telemaco a cui bolle 110
Nel petto rabbia, che il tuo dir sublima,
Quai parole parlasti ad onta nostra?
Improntar sovra noi macchia sì nera?
Non i migliori degli Achei: la cara
Tua madre, e l'arti, ond'è maestra, incolpa
Già il terzo anno si volse, e or gira il quarto
Che degli amanti suoi prendesi gioco,
Tutti di speme e d'impromesse alletta,
Manda messaggi a tutti, ed altro ha in core
Questo ancor non pensò novello inganno 120
Tela sottile, tela grande immensa,
A oprar si mise, a sè chiamonne, e disse:
Giovani, amanti miei, tanto vi piaccia,
Poichè già Ulisse tra i defunti scese,
Le mie nozze indugiar ch'io questo possa
Lúgubre ammanto per l' eroe Laerte,
Acciò le fila inutili io non perda,
Prima fornir, che l' inclemente Parca
Di lunghi sonni apportatrice il colga.
Non vo'che alcuna delle Achee mi morda 130
Se ad uom, che tanto avea d'arredi vivo,

Fallisse un drappo, in cui giacersi estinto.
Con simil fola leggiermente vinse
Gli animi nostri generosi. Intanto,
Finchè il giorno splendea, tessea la tela
Superba; e poi la distessea la notte
Al complice chiaror di mute faci.
Così un triennio la sua frode ascose,
E deluse gli Achei. Ma come il quarto
Con le volubili ore anno sorvenne, 140
Noi, da un'ancella non ignara instrutti,
Penelope trovammo, che la bella
Disciogliea tela ingannatrice: quindi
Compierla dovè al fin, benchè a dispetto.
Or, perchè a te sia noto, e ai Greci, il tutto,
Ecco risposta, che ti fanno i Proci.
Accommiata la madre, e quel di loro,
Che non dispiace a Icario, e a lei talenta,
A disposar costringila. Ma dove,
Le doti usando, onde la ornò Minerva, 150
Che man formolle così dotta, e ingegno
Tanto sagace, e accorgimenti diedle,
Quali non s'udir mai nè dall'antiche
Di Grecia donne dalle belle trecce,
Tiro Alcmena, Micene, a cui le menti
Di sì fini pensier mai non fioriro:
Dove credesse lungo tempo a bada
Tenerci ancor, la sua prudenza usata
Qui l'abbandoneria. Noi tanto il figlio
Consumerem, quanto la madre in core 160
Serberà questo suo, che un Dio le infuse,
Strano proposto. Eterna gloria forse
A sè procaccerà, ma gran difetto
Di vettovaglia a te; mentre noi certo
Da te pensiam non istaccarci s'ella
Quel che le aggrada più pria non impalma.
Io, rispose Telemaco, di casa
Colei sbandir donde la vita io tengo?
Dal cui lattante sen pendei bambino?
Grave in oltra mi fôra, ov'io la madre 170
Dipartissi da me, sì ricca dote
Tornare a Icario. Crucceriasi un giorno
L'amato genitor, che forse vive,
Benchè lontano, e puniríanmi i Numi,
Perch'ella, slontanandosi, le odiate
Imploreria vendicatrici Erinni.
Che le genti dirian? No, tal congedo
Non sarà mai, ch'io liberi dal labbro.
L'avete voi per mal? Da me sgombrate;
Gozzovigliate altrove; alternamente 180
L'un l'altro inviti, e il suo retaggio scemi.
Che se disfare impunemente un solo
Vi par meglio, seguite. Io dell'Olimpo
Gli abitatori invocherò, nè senza
Speme, che il Saturnide a tai misfatti
La debita mercè renda, e che inulto
Scorra nel mio palagio il vostro sangue.
Sì favellò Telemaco, e dall'alto
Del monte due volanti aquile a lui
Mandò l'eterno onniveggente Giove. 190
Tra lor vicine, distendendo i vanni,
Fendean la vana regïon de'venti.
Nè prima fur dell'assemblea sul mezzo,
Che si volsero in giro, e, l'ali folte
Starnazzando, e mirando a tutti in faccia,
Morte auguraro: al fin, poichè a vicenda
Con l'unghie il capo insanguinato e il collo
S'ebber, volaro a destra, e dileguârsi
Della città su per gli eccelsi tetti.
Maravigliò ciascuno; e ruminava 200
Fra sè, quai mali promettesse il fato.
Quivi era un uom di molto tempo, e senno
Di Mastore figliuol, detto Aliterse,
Che nell'arte di trar dagli osservati
Volanti augelli le future cose,
Tutti vinceva i più canuti crini.
Itacesi, ascoltatemi, e più ancora
M'ascoltin, disse, i Proci, a cui davante
S'apre un gran precipizio. Ulisse lungi
Da'cari suoi non rimarrà molt'anni. 210
Che parlo? Ei spunta, e non ai soli Proci
Strage prepara, e morte: altri, e non pochi
Che abitiam la serena Itaca, troppo
Ci accorgerem di lui. Consultiam dunque,
Come gli amanti, che pel meglio loro
Cessar dovrian per sè, noi raffreniamo.
Uom vi ragiona de'presagi esperto
Per lunghissima prova. Ecco maturo
Ciò, ch'io vaticinai, quando per Troia
Scioglieano i Greci, e Ulisse anch'ei sarpava
Molti, io gridai, patirà duoli, e tutti (220
Perderà i suoi: ma nel ventesim'anno
Solo, e ignoto a ciascun, farà ritorno.
Già si compie l'oracolo · tremate.
Folle vecchiardo, in tua magion ricovra,
Eurimaco di Polibo rispose,
E oracoleggia ai figli tuoi, non forse
Gl'incolga un dì qualche infortunio. Assai
Più là di te ne'vaticini io veggio.
Volan, rivolan mille augelli e mille 230
Per l'aere immenso, e non dibatton tutti
Sotto i raggi del Sol penne fatali.
Quinci lontano perì Ulisse. Oh fossi
Tu perito con lui! Chè non t'udremmo
Profetare in tal guisa, e il furor cieco
Secondar di Telemaco, da cui
Qualche don, credo, alle tue porte attendi
Ma oracol più verace odi. Se quanto
D'esperïenza il bianco pel t'addusse,
A sedurre il fanciullo, e a più infiammarlo 240
L'adopri, tu gli nuoci; a'tuoi disegni
Non giovi, e noi tale imporremti multa,
Che morte fiati il sostenerla. Io poi
Tal consiglio al fanciul porgo: la madre
Rimandi a Icario, che i sponsali, e ricca,
Qual dee seguire una diletta figlia,
Dote apparecchierà. Prima io non penso,

Che da questa di nozze ardua tenzone
I figli degli Achei vorran giù tôrsi.
Di nessuno temiam, non, benchè tanto 250
Loquace, di Telemaco; nè punto
Del vaticinio ci curiam, che indarno
T' uscì, vecchio, di bocca, e che fruttarti
Maggiore odio sol può. Fine i conviti
Non avran dunque, e non sarà mai calma,
Finchè d'oggi in doman costei ci mandi.
Noi ciascun di contenderem per lei,
Nè ad altre donne andrem, quali ha l'Acaia
Degne di noi, perchè cagion primiera
Dell'illustre contesa è la virtude. 260
Eurimaco, e voi tutti, il giovinetto
Soggiunse allor, competitori alteri,
Non più: già il tutto sanno uomini, e Dei.
Or non vi chiedo, che veloce nave
Con dieci e dieci poderosi remi,
Che sul mar mi trasporti. All'arenosa
Pilo, ed a Sparta valicare io bramo,
Del padre assente per ritrar, s' io mai
Trovar potessi chi men parli chiaro,
O quella udir voce fortuita, in cui 270
Spesso il cercato ver Giove nasconde.
Vivrà? ritornerà? Benchè dolente,
Sosterrò un anno. Ma se morto, e fatto
Cenere il risapessi, al patrio nido
Riederò senza indugio; e qui un sepolcro
Gli alzerò, renderogli i più solenni,
Qual si convien, funèbri onori, e un altro
Sposo da me riceverà la madre.
Tacque, e s'assise; e Mentore levossi, (280
Del padre il buon compagno, a cui su tutto
Vegghiar, guardare il tutto, ed i comandi
Seguitar di Laerte, Ulisse ingiunse,
Quando per l'alto sal mise la nave.
O Itacesi, tal parlava il saggio
Vecchio, alle voci mie l'orecchio date.
Nè giusto più, nè liberal, nè mite,
Ma iniquo, ma inflessibile, ma crudo
D'ora innanzi un Re sia, poichè tra gente,
Su cui stendea scettro paterno Ulisse,
Più non s'incontra un sol, cui viva in core. 290
Che arroganti rivali ad opre ingiuste
Trascorran ciechi della mente, io taccio.
Svelgono, è ver, sin dalle sue radici
La casa di quel Grande, a cui disdetto
Sperano il ritornar; ma in rischio almeno
Pongon la vita. Ben con voi m'adiro,
Con voi che muti ed infingardi e vili
Vi state lì, nè d'un sol motto il vostro
Signore inclito aitate. Ohimè dai pochi
Restano i molti soverchiati e vinti. 300
Mentor, non so qual più, se audace o stolto
Leocrito d' Evenore rispose,
Che mai dicestu? Contra noi tu ardisci
Il popolo eccitar? Non lieve impresa
Una gente assalir, che per la mensa
Brandisca l'armi e i piacer suoi difenda.
Se lo stesso Re d' Itaca tornato
Scacciar tentasse i banchettanti Proci,
Scarso del suo ritorno avria diletto
Questa sua donna, che il sospira tanto, 310
E morire il vedria morte crudele,
Benchè tra molti ei combattesse: quindi
Del tuo parlar la vanità si scorge.
Ma, su via, dividetevi, e alle vostre
Faccende usate vi rendete tutti.
Mentore ed Aliterse, che fedeli
A Telemaco son paterni amici,
Gli metteran questo viaggio in punto:
Bench' ei del padre le novelle, in vece
Di cercarle sul mar, senza fatica 320
Le aspetterà nel suo palagio, io credo.
Disse, e ruppe il concilio. I cittadini
Scioglieansi l'un dall'altro, e alle lor case
Qua e là s' avviavano: d' Ulisse
Si ritiraro alla magione i Proci.
Ma dalla turba solitario e scevro
Telemaco rivolse al mare i passi,
Le mani asterse nel canuto mare,
E supplicò a Minerva: O Diva amica,
Che degnasti a me ier scender dal cielo 330
E fender l'onde m'imponesti, un padre
Per rintracciar, che non ritorna mai,
Il tuo solo favor puommi davante
Gl'inciampi tor, che m'opporranno i Greci,
E più, che altr'uomo in Itaca, i malvagi
Proci, la cui superbia ognor più monta.
Così pregava; e se gli pose allato
Con la faccia di Mentore, e la voce,
Palla, e a nome chiamollo, e feo tai detti:
Telemaco, nè ardir giammai, nè senno 340
Ti verran men, se la virtù col sangue
Trasfuse in te veracemente Ulisse,
Che quanto impreso avea quanto avea detto
Compiea mai sempre. Il tuo viaggio a vôto
Non andrà, qual temer, dove tu figlio
Non gli fossi, io dovrei. Vero è, che spesso
Dal padre il figlio non ritrae: rimane
Spesso da lui lungo intervallo indietro,
E raro è assai che aggiungalo, od il passi.
Ma senno a te non verrà men, nè ardire 350
Ed io vivere Ulisse in te già veggo.
Lieto dunque degli atti il fine spera:
Nè t'anga il vano macchinar de'Proci,
Che non sentono incauti, e ingiusti al paro,
La nera Parca, che gli assal da tergo,
Ed in un giorno sol tutti gli abbranca.
Io d'Ulisse il compagno, un tale aiuto
Ti porgerò, che partirai di corto
Su parata da me celere nave,
E con me stesso al fianco in su la poppa 360
Orsù, rientra nel palagio, ai Proci
Nuovamente ti mostra, ed apparecchia
Quanto al viaggio si richiede, e il tutto

Riponi: il bianco nelle dense pelli
Gran macinato, ch'è dell' uom la vita,
E nell'urne il licor, che la rallegra.
Compagni a radunarti in fretta io movo,
Che ti seguano allegri. Ha su l'arena
Molte l'ondicerchiata Itaca navi
Novelle e antiche: ne' salati flutti 370
Noi lanceremo senza ritardo armata
Qual miglior mi parrà veleggiatrice.
Così di Giove la celeste figlia:
Nè più, gli accenti della Diva uditi,
S'indugiava Telemaco. Al palagio,
Turbato della mente, ire affrettossi,
E trovò i Proci, che a scoiar capretti,
E pingui ad abbronzar corpi di verri,
Nel cortile intendeano. Il vide appena, (380
Che gli fu incontro sogghignando, e il prese
Per mano Antinoo, e gli parlò in tal guisa:
O molto in arringar, ma forte poco
Nel dominar te stesso, ogni rancore
Scaccia dal petto, e, qual solevi, adopra
Da prode il dente, e i colmi nappi asciuga.
Tutto gli Achei t'allestiran di botto:
Nave, e remigi eletti, acciò tu possa,
Ratto varcando alla divina Pilo,
Correr del padre tuo dietro alla fama.
E Telemaco allor: Sedermi a mensa 390
Con voi, superbi, e nna tranquilla gioia
Provarvi, a me non lice. Ah non vi basta
Ciò, che de' miei più preziosi beni
Nella prima età mia voi mi rapiste?
Ma or ch'io posso dell' altrui saggezza
Giovarmi, e sento con le membra in petto
Cresciutami anco l'alma, io disertarvi
Tenterò pure, o ch'io qui resti, o parta.
Ma parto, e non invan, spero, e su nave
Partonon mia, quandoal figliuol d'Ulisse, 400
Nè ciò sembravi sconcio, un legno manca.
Tal rispose crucciato, e destramente
Dalla man d'Antinóo la sua disvelse.
Già il convito apprestavano, ed acerbi
Motti scoccavan dalle labbra i Proci.
Certo, dicea di que' protervi alcuno,
Telemaco un gran danno a noi disegna.
Da Pilo aiuti validi, o da Sparta
Menerà seco, però ch'ei non vive,
Che di sì fatta speme: o al suol fecondo 410
D'Efira condurrassi, e ritrarranne
Fiero velen, che getterà nell'urne
Con man furtiva; e noi berem la morte.
E un altro ancor de' pretendenti audaci:
Chi sa, ch'egli non men, sul mar vagando,
Dagli amici lontano un dì non muoia,
Come il suo genitor? Carco più grave
Su le spalle ne avremmo: il suo retaggio
Partirci tutto, ma la casta madre,
E quel di noi, ch'ella scegliesse a sposo, 420
Nel palagio lasciar sola con solo

Telemaco frattanto in quella scese
Di largo giro, e di sublime volta
Paterna sala, ove rai biondi e rossi
L'oro mandava, e l'ammassato rame;
Ove nitide vesti, e di fragrante
Olio gran copia chiudean l'arche in grembo;
E presso al muro ivano intorno molte
Di vino antico, saporoso, degno
Di presentarsi a un Dio, gravide botti, 430
Che del ramingo travagliato Ulisse
Il ritorno aspettavano. Munite
D'opportuni serrami eranvi, e doppie
Con lungo studio accomodate imposte;
Ed Euricléa, la vigilante figlia
D'Opi di Pisenorre, il dì e la notte
Questi tesori custodia col senno.
Chiamolla nella sala, e a lei tai voci
Telemaco drizzò: Nutrice, vino, 440
Su via, m'attigni delicato, e solo
Minor di quel, che a un infelice serbi,
Se mai, scampato dal destin di morte,
Comparisse tra noi. Dodici n'empi
Anfore, e tutte le suggella. Venti
Di macinato gran giuste misure
Versami ancor ne'fedeli otri, e il tutto
Colloca in un: ma sappilo tu sola.
Come la notte alle superne stanze
La madre inviti, e al solitario letto,
Per tai cose io verrò, che l'arenosa 450
Pilo visitar voglio, e la ferace
Sparta, e ad entrambe domandar del padre.
Diè un grido, scoppiò in lagrime, e dal petto
Euricléa volar feo queste parole:
Donde a te, caro figlio, in mente cadde
Pensiero tal? Tu, l'unico rampollo
Di Penelope, tu, la nostra gioia,
Per tanto Mondo raggirarti? Lunge
Dal suo nido perì l'inclito Ulisse
Fra estranie genti; e perirai tu ancora. 460
Sciolta la fune non avrai, che i Proci
Ti tenderanno agguati, ucciderantì,
E tutte partirannosi tra loro
Le spoglie tue. Deh qui con noi rimani,
Con noi qui siedi, e su i marini campi,
Che fecondi non son che di sventure,
Lascia che altri a sua posta errando vada.
Fa cor, nutrice, ei le risponde tosto:
Senza un nume non è questo consiglio.
Ma giura che alla madre, ov'aura altronde
Non le ne giunga prima, e ten richiegga (470
Nulla dirai, che non appaia in cielo
La dodicesm'aurora; ondo col pianto
Al suo bel corpo ella non rechi oltraggio.
L'ottima vecchia il giuramento grande
Giurò de'numi; e a lui versò ne'cavi
Otri, versò nell'anfore capaci,
Le candide farine, e il rosso vino.
Ei, nella sala un'altra volta entrato,

Tra i Proci s'avvolgea: nè in questo mezzo 480
Stavasi indarno la Tritonia Palla.
Vestite di Telemaco le forme,
Per tutto si mostrava, ed appressava
Tutti e loro ingiungea, che al mare in riva
Si raccogliesser nottetempo, e il ratto
Legno chiedea di Fronio al figlio illustre,
A Noemón, cui non chiedealo indarno.
S'ascose il Sole, e in Itaca omai tutte
S'inombravan le vie. Minerva il ratto
Legno nel mar tirò, l'armò di quanto 490
Soffre d'arnesi un'impalcata nave,
E al porto in bocca l'arrestò. Frequenti
Si raccoglieano i remator forzuti
Sul lido, e inanimavali la Dea
Dallo sguardo azzurrin, che altro disegno
Concepì in mente. La magion d'Ulisse
Ritrova, e sparge su i beenti Proci
Tal di sonno un vapor, che lor si turba
L'intelletto, e confondesi, e di mano
Casca sul desco la sonante coppa. 500
Sorse, e mosse ciascuno al proprio albergo,
Nè fu più nulla del sedere a mensa:
Tal pondo stava su le lor palpébre.
Ma l'occhiglauca Dea, ripreso il volto
Di Mentore e la voce, richiamato
Fuor del palagio il giovinetto, disse:
Telemaco, ciascun de' tuoi compagni,
Che d'egregi schinier veston le gambe,
Già siede al remo, e, se tu arrivi, guarda.
Ciò detto, la via prese, ed il garzone 510
Seguitavane l'orme. Al mar calati,
Trovàr sul lido i capelluti Achivi,
Cui di tal guisa favellò la sacra
Di Telemaco possa: Amici, in casa
Quanto al cammin bisogna, unito giace.
Trasportarlo è mestieri. Nè la madre
Sa, nè, fuor che una, il mio pensier le ancelle.
Tacque, e loro entrò innanzi; e quelli dietro
Teneangli. Indi con l'anfore e con gli otri,
Come d'Ulisse il caro figlio ingiunse, 520
Tornaro, e il carco nella salda nave
Deposero. Il garzon sopra vi salse
Preceduto da Pallade, che in poppa
S'assise; accanto ei le sedea: la fune
I remiganti sciolsero, e montaro
La negra nave anch'essi e i banchi empiero.
Tosto la Dea dalle cerulee luci
Chiamò di verso l'Occidente un vento
Destro, gagliardo, che battendo venne
Su pel tremolo mar l'ale sonanti. 530
Mano, mano agli attrezzi, allor gridava
Telemaco; ov'è l'albero? I compagni
L'udiro, e il grosso, e lungo abete in alto
Drizzaro, e l'impiantaro entro la cava
Base, e di corda l'annodaro al piede:
Poi tiravano in su le bianche vele
Con bene attorti cuoi. Gonfiò nel mezzo
Le vele il vento; e forte alla carena
L'azzurro mar romoreggiava intorno,
Mentre la nave sinò al fin del corso 540
Su l'elemento liquido volava.
Legati i remi del naviglio ai fianchi,
Incoronaro di vin maschio l'urne,
E a ciascun degli Dei sempre viventi
Libaro, ma più a te, figlia di Giove,
Che le pupille di cilestro tingi.
Il naviglio correa la notte intera,
E del suo corso al fin giungea con l'alba.

LIBRO TERZO

ARGOMENTO

Arrivo di Telemaco a Pilo, mentre Nestore sagrificava solennemente a Nettuno. Il Re lo accoglie cortesemente. Telemaco se gli dà a conoscere, e dimandagli novella del padre. Nestore racconta ciò, che nel ritorno da Troia è avvenuto a sè, e ad altri eroi della Grecia, fermandosi più a lungo sopra Agamennone. Ma d' Ulisse nulla sa dirgli. Bensì lo consiglia di andare a Sparta, a richiederne Menelao, che giunse di fresco dopo un lungo viaggio. Sparizione di Minerva, che sotto la figura di Mentore avea accompagnato Telemaco. Nestore, che la riconobbe, le fa il dì appresso un sagrifizio solenne; e commette a Pisistrato, un de'suoi figli, di condurre a Sparta Telemaco sovra un cocchio. Partenza de' due garzoni su l' alba del giorno seguente.

Uscito delle salse acque vermiglie
Montava il sole per l'eterea volta
Di bronzo tutta, e in cielo ai Dei recava,
Ed agli uomini il dì sull'alma terra:
Quando alla forte Pilo, alla cittade
Fondata da Neléo, giunse la nave.
Stavano allor sagrificando i Pilii
Tauri sul lido tutti negri al Dio
Dai crini azzurri, che la terra scuote.
Nove d'uomini squadre, e in ogni squadra 10
Cinquecento seduti, e per ciascuna
Svenati nove buoi, di cui, gustate
Le interiora, ardean le cosce al nume.
La nave intanto d'uguai fianchi armata
Se ne venìa dirittamente a proda.
Le vele ammainàr, pigliaro il porto,
Nel lido si gittaro. Ei pur gittossi
Telemaco, e Minerva il precedea,
La Dea dagli occhi di ceruleo tinti,
Che gli accenti al garzon primiera volse: 20
Telemaco depor tutta oggi è d' uopo
La pueril vergogna. Il mar passasti,
Ma per udir, dove s'asconda, e a quale
Destin soggiacque il generoso padre.
Su, dunque, dritto al domator t'avvia
Di cavalli Nestorre, onde si vegga
Quel, ch'ei celato della mente porta.
Il ver da lui, se tu nel chiedi, avrai:
Poichè mentir non può cotanto senno.
Il prudente Telemaco rispose: 30
Mentore per qual modo al Rege amico
M'accosterò? Con qual saluto? Esperto
Non sono ancor del favellar de' saggi:
Nè consente pudor, che a far parole
Cominci col più vecchio il men d'etade.
Ma di tal guisa ripigliò la Dea,
Cui cilestrino lume i rai colora:
Telemaco, di ciò, che dir dovrai,
Parte da sè ti nascerà nel core,
Parte nel cor la ti parranno i numi: 40
Chè a dispetto di questi in luce, io credo,
Non ti mandò la madre, e non ti crebbe.
Così parlando, frettolosa innanzi
Palla si mise, ed ei le andava dopo.
Fur tosto in mezzo all'assemblea de'Pilii,
Ove Nestor sedea co' figli suoi,
Mentre i compagni apparecchiando il pasto,
Altre avvampavan delle carni, ed altre
Negli spiedi infilzavanle. Adocchiati
Ebbero appena i forestier, che incontro 50
Lor si fero in un groppo, e gli abbracciaro,
E a seder gl'invitaro. Ad appressarli
Pisistrato fu il primo, un de'figliuoli
Del Re. Li prese ambi per mano, e in molli
Pelli, onde attappezzata era la sabbia,
Appo la mensa gli adagiò tra il caro
Suo padre ed il germano Trasimede:
Delle viscere calde ad ambi porse:
E, rosso vin mescendo in tazza d'oro,
E alla gran figlia dell'Egìoco Giove 60
Propinando, Stranier, dissele, or prega
Dell'acque il sir, nella cui festa, i nostri
Lidi cercando, t' abbattesti appunto.
Ma, i libamenti, come più s'addice,
Compiuti, e i preghi, del licor soave
Presenta il nappo al tuo compagno, in cui
Pur s'annida, cred'io, timor de' numi,
Quando ha mestier de'numi ogni vivente.
Meno ei corse di vita, e d'anni eguale
Parmi con me; quindi a te pria la coppa 70
E il soave licor le pose in mano.
Godea Minerva che l'uom giusto pria
Offerto il nappo d'oro avesse a lei,
E subito a Nettun così pregava:
Odi, o Nettuno, che la terra cingi,
E questi voti appagar degna. Eterna
Gloria a Nestorre, ed a'suoi figli in prima,
E poi grata mercede a tutti i Pilii

Dell'inclita ecatombe. Al mio compagno
Concedi in oltre, e a me, che, ciò fornito 80
Perchè venimmo, su le patrie arene
Con la negra torniam rapida nave.
  Tal supplicava; e adempiere intendea
Questi voti ella stessa. Indi al garzone
La bella offrì gemina coppa e tonda,
Ed una egual preghiera il caro figlio
D' Ulisse alzò. S' abbrustolaro intanto
Le pingui cosce, degli spiedi acuti
Si dispiccaro, e si spartiro: al fine
L' alto si celebrò prandio solenne. 90
  Giunto al suo fin, così principio ai detti
Dava il Gerenio cavalier Nestorre:
Gli ospiti ricercare allora è bello,
Che di cibi, e di vini hanno abbastanza
Scaldato il petto, e rallegrato il core.
Forestieri, chi siete? E da quai lidi
Prendeste a frequentar l' umide strade?
Trafficate voi forse? O v' aggirate,
Come corsali, che la dolce vita,
Per nuocere ad altrui, rischian sul mare? 100
  Telemaco, a cui Palla un nuovo ardire
Spirò nel seno, acciò del padre assente
Nestore interrogasse, e chiaro a un tempo
Di sè spargesse per le genti il grido,
O degli Achei, rispose, illustre vanto,
Di satisfare ai desir tuoi son presto.
Giungiam dalla seduta a piè del Neo
Itaca alpestre, ed è cagion privata,
Che a Pilo ci menò. Del padre io movo
Dietro alla fama, che riempie il Mondo, 100
Del magnanimo Ulisse, onde racconta
Pubblica voce che i Troiani muri,
Combattendo con teco, al suol distese.
Degli altri tutti, che co' Troi pugnaro,
Non ignoriam, dove finiro i giorni.
Ma di lui Giove anco la morte volle
Nasconderci, nè alcun sin qui poteo
Dir, se in terra, o sul mar, se per nemico
Brando in contrthe, o alle irate onde in grembo.
Eccomi or dunque alle ginocchia tue, 120
Perchè tu la mi narri, o vista l' abbi
Con gli occhi propri, o dalle labbra udita
D'un qualche pellegrin: però che molto
Disventurato il partorì la madre.
Nè timore, o pietà, del palesarmi
Quanto sai, ti ritenga. Ah! se l'egregio
Mio padre in opra, o in detto unqua ti feo
Bene, o commodo alcun, là ne' Troiani
Campi, che tinse il vostro sangue, o Greci,
Tel rimembra ora, e non tacermi nulla. 130
  Ed il Gerenio cavalier Nestorre;
Tu mi ricordi, amico, i guai, che molti
Noi prole invitta degli Achei patimmo,
O quando erranti per le torbid' onde
Ce ne andavam sovra le navi in traccia
Di preda, ovunque ci guidasse Achille;
O allor che pugnavam sotto le mura
Della cittade alta di Priamo, dove
Grecia quasi d'eroi spenta rimase.
Là cadde Achille, e il marzïale Aiace, 140
Là Patroclo nel senno ai Dei vicino,
Quell' Antiloco là forte, e gentile,
Mio diletto figliuol, che ahil del pari
La mano ebbe ai conflitti e al corso il piede.
Se tu, queste sciagure, ed altre assai
Per ascoltar, sino al quint'anno, e al sesto
Qui t' indugiassi, dalla noia oppresso
Leveresti di nuovo in mar le vele,
Ch'io non sarei del mio racconto a riva.
Nove anni, offese macchinando, a Troia 150
Ci travagliammo intorno; e benchè ogni arte
Vi s' adoprasse, d' espugnarla Giove
Ci consentì nel decimo a fatica.
Duce col padre tuo non s' ardia quivi
Di accorgimento gareggiar: cotanto
Per inventive Ulisse, e per ingegni
Ciascun vincea. Certo gli sei tu figlio.
E me ingombra stupor, mentr' io ti guardo:
Chè i detti rassomigliansi, e ne' detti
Tanto di lui tenere uom, che d' etade 160
Minor tanto è di lui, vero non parmi.
L'accorto Ulisse, ed io, nè in parlamento
Mai, nè in concilio, parlavam diversi:
Ma d' una mente, con maturi avvisi
Quel, che dell' oste in pro tornar dovesse
Disegnavamo. Rovesciata l' alta
Città di Priamo, e i Greci in su le ratte
Navi saliti, si divise il campo,
Così piacque al Saturnio; e ben si vide
Da quell'istante, che un ritorno infausto 170
Ci destinava il Correttor del Mondo.
Senno non era, nè giustizia in tutti:
Quindi il malanno, che su molti cadde,
Per lo sdegno fatal dell' Occhiglauca
Di forte genitor nata, che cieca
Tra i duo figli d'Atreo discordia mise.
A parlamento in sul cader del solo
Chiamaro incauti, e contra l'uso, i Greci,
Che intorbidati dal vapor del vino
Gli Atridi ad ascoltar trassero in folla. 180
Menelao prescrivea, che l'oste tutta
Le vele aprisse del ritorno ai venti:
Ma ritenerla in vece Agamennone
Bramava, e offrir sacre ecatombe, il fiero
Sdegno a placar dell' oltraggiata Diva.
Stolto! che non sapea, ch'erano indarno:
Quando per fumo d' immolati tori
Mente i numi non cangiano in un punto.
Così, garrendo di parole acerbe,
Non si movean dal lor proposto. Intanto 190
Con insano clamor sorser gli Achivi
Ben gambierati; e l' un consiglio agli uni,
L' altro agli altri piacea. Funeste cose
La notte in mezzo al sonno agitavamo

Dentro di noi: chè del disastro il danno
Giove ci apparecchiava. Il dì comparso,
Tirammo i legni nel divino mare,
E su i legni velivoli le molte
Robe imponemmo, e le altocinte schiave.
Se non che mezza l'oste appo l'Atríde 200
Agamennón rimanea ferma: l' altra
Dava ne' remi, e per lo mar pescoso,
Che Nettuno spianò, correa veloce.
Tenedo preso, sagrifici offrimmo,
Anelando alla patria: ma nemico
Dagli occhi nostri rimoveala Giove,
Che di nuovo partì tra loro i Greci.
Alcuni, che d'intorno erano al ricco
Di scaltrimenti Ulisse, e al Re de' Regi
Gratificar volean, torsero a un tratto 210
Le quinci e quindi remiganti navi:
Ma io de' mali, che l' avverso nume
Divisava, m'accôrsi, e con le prore,
Che fide mi seguían, fuggii per l' alto.
Fuggì di Tideo il bellicoso figlio,
Tutti animando i suoi. L'acque salate
Solcò più lento, e in Lesbo alfine il biondo
Menelao ci trovò, che della via
Consigliavam: se all'aspra Chio di sopra,
Psiria lasciando dal sinistro lato, 220
O in vece sotto Chio, lungo il ventoso
Mimanta, veleggiassimo. D'un segno (mare
Nettun pregammo: ei mostrò un segno, e il
Noi fendemmo nel mezzo, e dell' Eubéa
Navigammo alla volta, onde con quanta
Fretta si potea più, condurci in salvo.
Sorse allora, e soffiò stridulo vento,
Che volar per le nere onde, e notturni
Sorger ci feo sovra Geresto, dove
Sbarcammo, e al nume degli azzurri crini 230
Misurato gran mar, molte di tori
Cosce ponemmo in su la viva brace.
Già il dì quarto splendea, quando i compagni
Del prode ne' cavalli Diomede
Le salde navi riposaro in Argo;
Ed io ver Pilo sempre il corso tenni
Con quel vento, cui pria mandato in poppa
M' aveano i Numi, e che non mai s'estinse.
Così, mio caro figlio, ignaro io giunsi,
Nè so nulla de'Greci o spenti, o salvi. 240
Ciò poi, che intesi ne'miei tetti assiso,
Celare a te certo non vuolsi. È fama,
Che felice ritorno ebber gli sperti
Della lancia Mirmidoni, che il degno
Figliuol guidava dell'altero Achille.
Felice l'ebbe Filottete ancora,
L'illustre prole di Peante. In Creta
Rimenò Idomenéo quanti compagni
Con la vita gli uscir fuori dell'arme:
Un sol non ne inghiottì l'onda vorace. 250
D' Agamennón voi stessi, e come venne,
Benchè lontani dimoriate, udiste,
E qual gli tramò Egisto acerba morte.
Ma già il fio ne pagò. Deh quanto è bello,
Che il figliuol dell' estinto in vita resti!
Quel dell' Atride vendicossi a pieno
Dell'omicida fraudolento e vile,
Che morto aveagli sì famoso padre.
Quinci e tu, amico, però ch'io ti veggio
Di sembiante non men grande, che bello, 260
Fortezza impara, onde te pure alcuno
Benedica di quei, che un dì vivranno.
Nestore, degli Achei gloria immortale,
Telemaco riprese, ei vendicossi,
E al cielo i Greci innalzeranlo, e il nome
Nel canto se n'udrà. Perchè in me ancora
Non infuser gli Dei tanto di lena,
Che dell'onte de'Proci, e delle trame
Potessi a pieno ristorarmi anch'io?
Ma non a me, non ad Ulisse, e al figlio, 270
Tanta felicità dagl' Immortali
Fu destinata; e tollerar m'è forza.
Poichè tai mali, ripigliò Nestorre,
Mi riduci alla mente, odo la casa
Molti occuparti a forza, e insidïarti,
Vagheggiatori della madre. Dimmi:
Volontario piegasti al giogo il collo?
O in odio, colpa d'un oracol forse,
I cittadini t' hanno? Ad ogni modo,
Chi sa, che il padre ne'suoi tetti un giorno 280
Non si ricatti o solo, o con gli Achivi
Tutti al suo fianco, di cotanti oltraggi?
Se te così Pallade amasse, come
A Troia, duol de'Greci, amava Ulisse
(Sì palese favor d'un nume, quale
Di Pallade per lui, ma non si vide)
Se ugual di te cura prendesse, ai Proci
Della mente uscirian le belle nozze.
E d'Ulisse il figliuol: Tanto io non penso,
Che s'adempia giammai. Troppo dicesti, 290
Buon vecchio, ed io ne maraviglio forte:
Chè ciò bramar, non conseguir, mi lice,
Non, se agli stessi Dei ciò fosse in grado.
Qual ti sentii volar fuori de'denti,
Telemaco, parola? allor soggiunse
La Dea, che lumi cilestrini gira.
Facile a un Dio, sempre che il voglia, uom vivo
Ripatriar dai più remoti lidi.
Io per me del ritorno anzi torrei
Scorgere il dì dopo infiniti guai, 300
Che rieder primo e nel suo proprio albergo
Cader, come d'Egisto, e dell' infida
Moglie per frode il miserando Atride.
La morte sola, comun legge amara,
Gli stessi Dei nè da un amato capo
Distornarla potrían, quantunque sopra
Gli venga in sua stagion l'apportatrice
Di lunghi sonni disamabil Parca.
E temo io ben, Telemaco rispose,
Che una morte crudel, non il ritorno, 310

Prefissa gli abbia, o Mentore, il destino.
Ma di questo non più: benchè agli afflitti
Parlare a un tempo, e lagrimar sia gioia.
Io voglio d'altro dimandar Nestorre,
Che vede assai più là d'ogni mortale,
E l'età terza, qual si dice, or regna,
Dal che mirare in lui sembrami un Nume.
Figlio di Neleo, il ver mi narra. Come
Chiuse gli occhi Agamennone, il cui regno
Stendeasi tanto? Menelao dov'era? 320
Qual morte al sommo Agamennóne ordia
L'iniquo Egisto, che di vita uom tolse
Tanto miglior di sè? Non era dunque
Nell'Argo Acaica Menelao? Ma forse
Lontano errava tra straniere genti,
E quei la spada, imbaldanzito, strinse.
Ed il Gerenio cavalier Nestorre:
Figlio, quant' io dirò, per certo il tieni.
Tu feristi nel segno. Ah! se l'illustre
Menelao biondo poichè apparve in Argo, 330
Nel palagio trovava Egisto in vita,
Non si spargea sul costui morto corpo
Un pugno scarso di cavata terra:
Fuor delle mura sovra il nudo campo
Cani, e augelli voravanlo, nè un solo
Delle donne d'Acaia occhio il piangea.
Noi sotto Troia, travagliando in armi,
Passavam le giornate; ed ei nel fondo
Della ricca di paschi Argo tranquilla
Con detti aspersi di dolce veleno 340
La moglie dell'Atríde iva blandendo.
Rifuggia prima dall'indegno fatto
La vereconda Clitennestra, e retti
Pensier nutría, standole a fianco il vate,
Cui di casta serbargliela l'Atride
Molto ingiungea, quando per Troia sciolse.
Ma sorto il dì, che cedere ad Egisto
La infelice dovea, quegli, menato
A un'isola deserta il vate in seno,
Colà de'feri volator pastura 350
Lasciollo, e strazio; e ne'suoi tetti addusse
Non ripugnante l'infedel Regina.
E molte cosce del cornuto armento
Su l'are il folle ardea, sospendea molti
Di drappi d'oro sfavillanti doni,
Compinta un'opra, che di trarre a fine
Speranza ebbe assai men, che non vaghezza.
Già partiti di Troia, e d'amistade
Congiunti, battevam lo stesso mare
Menelao, ed io: ma divenimmo al sacro 360
Promontorio d'Atene, al Sunio, appena,
Che il suo nocchier, che del corrente legno
Stava al governo, un'improvvisa uccise
Di Febo Apollo mansueta freccia,
L'Onetoride Fronte, uom senza pari
Co'marosi a combattere, e co'venti.
L'Atríde, benchè in lui gran fretta fosse,
Si fermò al Sunio, ed il compagno pianse,
E d'esequie onorollo, e di sepolcro.
Poi, rientrato in mare, e al capo eccelso 370
Giunto della Maléa, cammina felice
Non gli donò l'onniveggente Giove
Venti stridenti, e smisurati flutti,
Che ai monti non cedean contro gli messe,
E ne disgiunse i legni, e parte a Creta
Ne spinse là, 've albergano i Cidonii
Alle correnti del Giordano in riva.
Liscia, e pendente sovra il fosco mare
Di Gortina al confin sorge una rupe,
Contro alla cui sinistra, e non da Festo 380
Molto lontana punta, Austro i gran flutti
Caccia: li frange un piccoletto sasso.
Là percotendo si fiaccaro i legni,
Scampate l'alme a gran fatica, e sole
Cinque altre navi dall'azzurra prora
Portò sovra l'Egitto il vento, e l'onda.
Mentre con queste Menelao tra genti
D'altra favella s'aggirava, e forza
Vi raccoglieva di vettovaglia, e d'oro,
Tutti ebbe i suoi desir l'iniquo Egisto: 390
Agamennóne a tradimento spense,
Soggettossi gli Argivi, ed anni sette
Della ricca Micene il fren ritenne.
Ma l'ottavo anno ritornò d'Atene
Per sua sciagura il pari ai numi Oreste,
Che il perfido assassin del padre illustre
Spogliò di vita, e la funébre cena
Agli Argivi imbandì per l'odiosa
Madre non men, che per l'imbelle drudo.
Lo stesso giorno Menelao comparve, 400
Tanta ricchezza riportando seco,
Che del pondo gemean le stanche navi.
Figlio, non l'imitar, non vagar troppo,
Lasciando in preda le sostanze ai Proci,
Che ciò tra lor, che non avran consunto,
Partansi, e il viaggiar ti torni danno.
Se non ch'io bramo, anzi t'esorto, e stringo,
Che il Re di Sparta trovi. Ei testè giunse,
Donde altri, che in quel mar furia di crudo
Vento cacciasse, perderia la speme 410
Di rieder più: mar così immenso, e orrendo,
Che nel giro d'un anno augel nol varca.
Hai nave, ed hai compagni. E se mai fosse
Più di tuo grado la terrestre via,
Cocchio io darotti, e corridori, e i miei
Figli, che guideranti alla divina
Sparta, ove il biondo Menelao soggiorna.
Pregalo, e non temer, che le parole
Re sì prudente di menzogne involva.
Disse; e tramontò il sole, e buio venne. 420
Qui la gran Diva dal ceruleo sguardo
Si frappose così: Buon vecchio, tutto
Dicesti rettamente. Or via, le lingue
Taglinsi, e di licor s'empian le tazze.
Poscia, fatti a Nettuno, e agli altri Numi
I libamenti, si procuri ai corpi

Riposo, e sonno, come il tempo chiede.
Già il Sol s'ascose, e non s'addice al sacro
Troppo a lungo seder prandio solenne.
Così Palla, nè indarno. Acqua gli araldi 430
Dier subito alle man, di vino l'urne
Coronaro i donzelli, ed il recaro,
Con le tazze augurando, a tutti in giro.
I convitati s'alzano, e le lingue
Gittan sul fuoco, e libano. Libato
Ch'ebbero, e a voglia lor tutti bevuto,
Palla, e d'Ulisse il deïforme figlio
Ritirarsi voleano al cavo legno.
Ma Nestore fermolli, e con gentile
Corruccio, Ah! Giove tolga, e gli altri, disse,
Non morituri, Dei ch'ire io vi lasci, (440
Qual tapino mortale, a cui la casa
Di vestimenti non abbonda, e coltri,
Ove gli ospiti suoi, non ch'egli, avvolti
Mollemente s'addormino. Credete,
Che a me vesti non sieno, e coltri belle?
No, su palco di nave il figlio caro
Di cotant' uom non giacerà, me vivo,
E vivo un sol de' figli miei, che quanti
Verranno alle mie case ospiti accolga. 450
O vecchio amico, replicò la Diva,
Cui sfavilla negli occhi azzurra luce,
Motto da te non s'ode altro che saggio.
Telemaco, ubbidire io ti consiglio.
Che meglio puoi? Te dunque, o Nestor, siegua,
E s'adagi in tua casa. Io aver la nave
A confortar rivolgomi, e di tutto
Gli altri a informar: però ch'io tutti vinco
Que' giovani d'età, che non maggiori
Di Telemaco sono, e accompagnarlo 460
Voller per amistade. In sul naviglio
Mi stenderò: ma ricomparsa l'alba,
Ai Caucóni magnanimi non lieve
Per ricevere andrò debito antico.
E tu questo garzon, che a te drizzossi,
Nel cocchio manda con un figlio e al cocchio
De' corridori, che in tue stalle nutri
I più ratti gli accoppia, e più gagliardi.
Qui fine al dir pose la Dea, cui ride
Sotto le ciglia un azzurrino lume, 470
E si levò, com'aquila, e svanío.
Stupì chiunque v'era, ed anco il veglio,
Visto il portento, s'ammirava; e, preso
Telemaco per man, nomollo, e disse:
Ben conosc'ora, che dappoco e imbelle,
Figliuol mio, non sarai, quando compagni
Così per tempo ti si fanno i Numi.
Degli abitanti dell'Olimpie case
Chi altri esser potría, che la pugnace
Figlia di Giove, la Tritonia Palla, 480
Che l'egregio tuo padre in fra gli Achivi
Favorì ognor? Propizia, o gran Regina,
Guardami, e a me co' figli, e con la casta
Consorte gloria non vulgar concedi.
Giovenca io t'offrirò di larga fronte,
Che vide un anno solo, e al giogo ancora
Non sottopose la cervice indoma.
Questa per te cadrà con le vestite
Di lucid'oro giovinette corna.
Tal supplicava; e l'udì Palla. Quindi 490
Generi, e figli al suo reale ostello
Nestore precedea. Giunti, posaro
Su gli scanni per ordine, e su i troni.
Il Re canuto un prezïoso vino,
Che dalla scoverchiata urna la fida
Custode attinse nell'undecim'anno,
Lor mescea nella coppa, e alla possente
Figlia libava dell'Egïoco Giove,
Supplichevole orando. E gli altri ancora
Libaro, e a voglia lor bebbero. Al fine 500
Trasser, per chiuder gli occhi, ai tetti loro
Ma nella sua magione il venerato
Nestore vuol, che del divino Ulisse
La cara prole in traforato letto
Sotto il sonante portico s'addorma;
E accanto a lui Pisistrato, di gente
Capo, e il sol de'figliuoi, che sin qui viva
Celibe vita. Ei del palagio eccelso
Si corcò nel più interno; e la reale
Consorte il letto preparògli, e il sonno. 510
Tosto che del mattin la bella figlia
Con le dita rosate in cielo apparve,
Surse il buon vecchio, uscì del tetto, e innanzi
S'assise all'alte porte in su i politi,
Bianchi, e d'unguento luccicanti marmi,
Su cui sedea par nel consiglio ai numi
Neleo, che, vinto dal destin di morte,
Nelle case di Pluto era già sceso.
Nestore allora, guardïan de'Greci,
Lo scettro in man sedeavi. I figli, usciti 520
Di loro stanza maritale anch'essi,
Frequenti al vecchio si stringeano intorno,
Echefróne, Perséo, Strazio ed Aréto,
E il nobil Trasimede, a cui s'aggiunse
Sesto l'eroe Pisistrato. Menaro
D'Ulisse il figlio deïforme, e al fianco
Collocàrlo del padre, che le labbra
In queste voci aprì: Figli diletti,
Senza dimora il voler mio fornite.
Prima tra i numi l'Ateneá Minerva 530
Non degg'io venerar, che nel solenne
Banchetto sacro manifesta io vidi?
Un di voi dunque ai verdi paschi vada,
Perchè tirata dal bifolco giunga
Ratto la vaccherella. Un altro mova
Dell' ospite alla nave, e, salvo due,
Tutti i compagni mi conduca. E un terzo
Laerce chiami, l'ingegnoso mastro,
Della giovenca ad inaurar le corna.
Gli altri tre qui rimangano, e all'ancelle 540
Faccian le mense apparecchiar, sedili
Apportar nel palagio, e tronca selva,

E una pura dal fonte acqua d'argento.
Non indarno ei parlò. Venne dal campo
La giovinetta fera, e dalla nave
Dell'ospite i compagni; il fabbro venne,
Tutti recando gli strumenti e l'armi,
L'incude, il buon martello e le tenaglie
Ben fabbricate, con cha l'òr domava:
Nè ai sacrifici suoi mancò la Diva. 550
Nestore diè il metallo; e il fabbro, come
Domato l'ebbe, ne vestì le corna
Della giovenca, acciocchè Palla, visto
Quel fulgor biondo, ne gioisse in core.
Per le corna la vittima Echefróne
Guidava, e Strazio: dalle stanze Aréto
Purissim'onda in un bacile a vaghi
Fiori intagliato d'una man portava,
Orzo dell'altra in bel canestro, e sale:
Il bellicoso Trasimede in pugno 560
Stringea l'acuta scure, che sul capo
Scenderà della vittima; ed il vaso,
Che il sangue raccorrà, Perseo tenea.
Ma de' cavalli il domator, l'antico
Nestore, il rito cominciò: le mani
S'asterse, sparse il salat'orzo e a Palla
Pregava molto, nell'ardente fiamma
Le primizie gittando, i peli svelti
Dalla vergine fronte. Alla giovenca
S'accostò il forte Trasimede allora, 570
E con la scure acuta, onde colpilla,
Del collo i nervi le recise, e tutto
Svigorì il corpo: supplicanti grida
Figliuole alzaro, e nuore, e la pudica
Di Nestor donna, Euridice, che prima
Di Climen tra le figlie al Mondo nacque.
Poi la buessa, che giacea, di terra
Sollevàr nella testa, e in quel, che lei
Reggean così, Pisistrato scannolla.
Sgorgato il sangue nereggiante, e scorso 580
E abbandonate dallo spirto l'ossa,
La divisero in fretta: ne tagliaro
Le intere cosce, qual comanda il rito,
Di doppio le covriro adipe, e i crudi
Brani vi adattàr sopra. Ardeale il veglio
Su gli scheggiati rami, e le spruzzava
Di rosso vin, mentre abili donzelli
Spiedi tenean di cinque punte in mano.
Arse le cosce, e i visceri gustati,
Minuti pezzi fer dell'altro corpo, 590
Che rivolgeano, ed abbrostiano infissi
Negli acuti schidoni. Policasta,
La minor figlia di Nestorre, intanto
Telemaco lavò, di bionda l'unse
Liquida oliva, e gli vestì una fina
Tunica, e un ricco manto; ed egli emerse
Fuor del tepido bagno agl'Immortali
Simile in volto, e a Nestore avviossi
Pastor di genti, e gli s'assise al fianco.
Abbrostite le carni ed imbandite, 600
Sedeansi a banchattar: donzelli esperti
Sorgeano e pronti di vermiglio vino
Ricolmavan le ciottole dell'oro.
Ma poichè spenti i naturali furo
Della fame desiri e della sete,
Parlò in tal guisa il cavalier Nestorre:
Miei figli, per Telemaco, su via,
I corridori dal leggiadro crine
Giungete sotto il cocchio. Immantinente
Quelli ubbidiro, e i corridor veloci 610
Giunser di fretta sotto il cocchio, in cui
Candido pane, e vin purpureo, e dapi,
Quai costumano i Re di Giove alunni,
La veneranda dispensiera pose.
Telemaco salì, salì l'ornata
Biga con lui Pisistrato di gente
Capo, e accanto assettossegli; e le briglie
Nella man tolte, con la sferza al corso
I cavalli eccitò, che alla campagna
Si gittàr lieti: de' garzoni agli occhi 620
Di Pilo s'abbassavano le torri.
Squassavano i destrier tutto quel giorno
Concordi il giogo, ch'era lor sul collo.
Tramontò il Sole, ed imbrunìan le strade:
E i due giovani a Fera, e alla magione
Di Diócle arrivàr del prode figlio
Di Orsiloco d'Alféo, dove riposi
Ebber tranquilli, ed ospitali doni.
Ma come del mattin la bella figlia
Comparve in ciel con le rosate dita, 630
Aggiogaro i cavalli, e la fregiata
Biga saliro; e del vestibol fuori
La spinsero, e del portico sonante.
Scosse la sferza il Nestoríde, e quelli
Lietamente volaro i pingui campi
Di ricca messe biondeggianti indietro
Fuggían l'un dopo l'altro; e sì veloci
Gli alienati destrier movean le gambe,
Che l'Itacense, e il Pilíese al fine
Del viaggio pervennero, che d'ombra, 640
Il sol caduto, si copría la terra.

LIBRO QUARTO

ARGOMENTO

Telemaco e Pisistrato giungono a Sparta nell' atto, che Menelao celebrava le nozze del figlio Megapente, e della figliuola Ermione. Menelao ed Elena il riconoscono agevolmente per figlio d' Ulisse. Encomi di questo, e commozione in Telemaco, e negli altri ancora, sino alle lagrime; e artifizio d' Elena per raffrenarle. Tutti vanno a dormire. Comparsa l' aurora, Menelao ode da Telemaco con isdegno la insolenza de' Proci; ed a lui narra il suo viaggio in Egitto, e ciò, ch' ivi intese da Proteo intorno ad Agamennone, ad Aiace d' Oiléo, ed anche ad Ulisse. I proci intanto risolvono d'insidiare Telemaco al suo ritorno, e d' ucciderlo. Angoscia di Penelope, che n' è informata, e cui Pallade poi con un sogno piacevole riconforta.

Giunsero all'ampia, che tra i monti giace,
Nobile Sparta, e le regali case
Del glorïoso Menelao trovaro.
Questi del figlio, e della figlia insieme
Festeggiava quel dì le doppie nozze,
E molti amici banchettava. L' una
Spedìa d' Achille al bellicoso figlio,
Cui promessa l'avea sott'Ilio un giorno
Ed or compieano il maritaggio i numi:
Quindi cavalli e cocchi alla famosa 10
Cittade de' Mirmidoni condurla
Doveano, e a Pirro che su lor regnava.
E alla figlia d' Alettore Spartano
L'altro il gagliardo Megapente, unía,
Che d'una schiava sua tardi gli nacque:
Poichè ad Eléna gl' immortali Dei
Prole non concedean dopo la sola
D'Amor degna Ermióne, a cui dell'aurea
Venere la beltà splendea nel volto.
Così per l' alto spazïoso albergo 20
Rallegravansi assisi a lauta mensa
Di Menelao gli amici, ed i vicini;
Mentre vate divin tra lor cantava,
L' argentea cetra percotendo, e due
Danzatori agilissimi nel mezzo
Contempravano al canto i dotti salti.
Nell'atrio intanto s' arrestaro i figli
Di Nestore, e d' Ulisse. Eteonéo,
Un vigil servo del secondo Atride,
Primo adocchiolli, e con l'annunzio corse 30
De'popoli al pastore ed all' orecchio
Gli susurrò così: Due forestieri
Nell'atrio, o Menelao di Giove alunno,
Coppia d' eroi che del Saturnio prole
Sembrano in vista. Or di': sciorre i cavalli
Dobbiamo, o i forestieri a un altro forse
Mandar de'Greci, che gli accolga, e onori?
D'ira infiammossi, e in cotal guisa il biondo
Menelao gli rispose: O di Boéte
Figliuolo, Eteonéo, tu non sentivi 40
Già dello scemo negli andanti tempi,
E or sembri a me bamboleggiar co'detti.
Non ti sovvien, quante ospitali mense
Spogliammo di vivande anzi che posa
Qui trovassimo al fin, se pur vuol Giove
Privilegiar dopo cotante pene
La nostra ultima età? Sciogli i cavalli,
E al mio convito i forestier conduci.
Ratto fuor della stanza Eteonéo
Lanciossi; e tutti a sè gli altri chiamava 50
Fidi conservi. Distaccaro i forti
Di sotto il giogo corridor sudanti,
E al presepe gli avvinsero, spargendo
Vena soave di bianc' orzo mista,
E alla parete lucida il vergato
Cocchio appoggiaro. Indi per l'ampie stanze
Guidaro i novelli ospiti, che in giro
D' inusitata maraviglia carche
Le pupille movean: però che grande
Gettava luce, qual di sole, o luna, 60
Del glorïoso Menelao la reggia.
Del piacer sazi, che per gli occhi entrava,
Nelle terse calàr tepide conche;
E come fur dalle pudiche ancelle
Lavati, di biond'olio unti, e di molli
Tuniche cinti, e di vellosi manti,
Si collocaro appo l' Atride. Quivi
Solerte ancella da bell' aureo vaso
Nell' argenteo bacile un' onda pura
Versava, e stendea loro un liscio desco, 70
Su cui la saggia dispensiera i pani
Venne ad impor bianchissimi, e di pronte
Dapi serbate generosa copia;
E d' ogni sorta carni in larghi piatti
Recò l' abile scalco, e tazze d' oro.
Il Re, stringendo ad ambidue la mano,

Pasteggiate, lor disse, ed alla gioia
Schiudete il cor: poscia, chi siete, udremo.
De' vostri padri non s'estinse il nome,
E da scettrati Re voi discendete. 80
Piante cotali di radice vile,
Sia loco al vero, germogliar non ponno.
Detto così, l'abbrustolato tergo
Di pingue bue, che ad onor grande innanzi
Messo gli avean, d'in su la mensa tolse,
E innanzi il mise agli ospiti, che pronte
Steser le mani all'imbandita fera.
Ma de' cibi il desir pago, e de' vini,
Telemaco, piegando in ver l'amico
Sì, che altri udirlo non potesse, il capo, 90
Tale a lui favellò: Mira, o diletto
Dell'alma mia, figlio di Nestor, come
Di rame, argento, avorio, elettro, ed oro
L'echeggiante magion risplende intorno!
Sì fatta, io credo, è dell'Olimpio Giove
L'aula di dentro. Oh gl'infiniti oggetti!
Io maraviglio più, quanto più guardo.
L'intese il Re di Sparta, e ad ambo disse:
Figliuoli miei, chi gareggiar mai puote
De'mortali con Giove? Il suo palagio, 100
Ciò, ch'ei dentro vi serba, eterno è tutto.
Quanto all'umana stirpe, altri mi vinca
Di beni o ceda, io so, che molti affanni
Durati, e molto navigato mare,
Queste ricchezze l'ottavo anno addussi.
Cipri, vagando, e la Fenicia io vidi,
E ai Sidoni, agli Egizi, e agli Etiópi
Giunsi e agli Erembi, e in Libia, ove le agnelle
Figlian tre volte nel girar d'un anno,
E spuntan ratto gli agnellin le corna; 110
Nè signore, o pastor giammai difetto
Di carni pate, o di rappreso latte,
Ridondano di latte ognora i vasi.
Mentr' io vagava qua e là, tesori
Raccogliendo, il fratello altri m' uccise
Di furto, all'improvvista, e per inganno
Della consorte maladetta: quindi
Non lieto io vivo a questi beni in grembo.
Voi, quai sieno, ed ovunque i padri vostri
Tanto dalla lor bocca udir doveste. 120
Che non soffersi? Ruinai dal fondo
Casa di ricchi arredi, e d'agi colma,
Onde piacesse ai Dei, che sol rimasta
Mi fosse in man delle tre parti l'una,
E spirasser le vive aure que' prodi,
Che lungi dalla verde Argo ferace
Ne' lati campi d' Ilión periro!
Tutti io li piango, e li sospiro tutti,
Standomi spesso ne' miei tetti assiso,
E or mi pasco di cure, or nuovamento 130
Piglio conforto: chè non puote a lungo
Viver l'uom di tristezza, e al fin molesto
Torna quel pianto, che fu in pria sì dolce.
Pure io di tutti in un così non m'ango,
E m'ango assai, come d'un sol, che ingrato
Mi rende, ove a lui penso, il cibo, e il sonno:
Poichè Greco nessuno in tutta l'oste,
O il bene oprando, o sostenendo il male,
Pareggiò Ulisse. Ma dispose il fato,
Ch'ei tormentasse d'ogni tempo, e ch'io 140
Mesti per sua cagion traessi i giorni,
Io, che nol veggio da tanti anni, e ignoro
Se viva, o morto giaccia. Il piange intanto
Laerte d'età pieno, e la prudente
Penelope e Telemaco, che il padre
Lasciò lattante ne' suoi dolci alberghi.
Disse; e di pianto subitana voglia
Risvegliossi in Telemaco, che a terra
Mandò lagrime giù dalle palpèbre,
Del padre udendo, ed il purpureo manto 150
Con le mani s'alzò dinanzi al volto.
Menelao ben comprese; e se a lui stesso
Lasciar nomare il padre, o interrogarlo
Dovesse pria, ne serbar nulla in petto,
Sì, e no tenzonavagli nel capo.
Mentre così fra due stava l'Atride,
Elena dall'eccelsa e profumata
Sua stanza venne con le fide ancelle,
Che Diana parea dall'arco d' oro.
Bel seggio Adrasta avvicinolle, Alcippe 160
Tappeto in man di molle lana, e Filo
Panier recava di forbito argento,
Don già d'Alcandra, della moglie illustre
Del fortunato Polibo che i giorni
Nella ricca menava Egizia Tebe.
A Menelao due conche argentee, due
Tripodi, e dieci aurei talenti ei diede.
Ma la consorte ornar d' eletti doni
Elena volle a parte: una leggiadra
Conocchia d'òr le porse, ed il paniere 170
Ritondo sotto, e di forbito argento,
Se non quanto le labbra oro guernía.
Questo ricolmo di sudato stame
L'ancella Filo le recava, e sopra
Vi riposava la conocchia, a cui
Fini si ravvolgean purpurei velli.
Ella raccolta nel suo seggio, e posti
Sul pulito sgabello i molli piedi,
Con questi accenti a Menelao si volse:
Sappiam noi, Menelao di Giove alunno 180
Chi sieno i due, che ai nostri tetti entraro?
Parlar m'è forza, il vero, o il falso io dica:
Però ch'io mai non vidi, e grande tiemmi
Nel veder maraviglia, uomo, nè donna
Così altrui somigliar, come d' Ulisse
Somigliar dee questo garzone al figlio,
Ch'era bambino ancor, quando per colpa
Ahi! di me svergognata, o Greci, a Troia
Giste, accendendo una sì orrenda guerra.
Tosto l'Atride dalla bionda chioma: 190
Ciò, che a te, donna, a me pur sembra. Quelle
Son d'Ulisse le mani, i piè son quelli,

E il lanciar degli sguardi, e il capo e il crine.
Io, l'Itacese rammentando, i molti
Dicea disagi, ch'ei per me sostenne;
E il giovane piovea lagrime amare
Giù per le guance, e col purpureo manto
Che alzò ad ambe le man, gli occhi celava.
E Pisistrato allor: Nato d'Atréo,
Di Giove alunno, Condottier d'armati, 200
Eccoti appunto di quel Grande il figlio
Ma verecondo per natura, e giunto
Novellamente, gli parrebbe indegno
Te delle voci tue fermar nel corso,
Te, di cui, qual d'un Dio ci beano i detti.
Nestore, il vecchio genitor, compagno
Mi fece a lui, che rimirarti in faccia
Bramava forte, onde poter dell' opra
Giovarsi, o almen del tuo consiglio. Tutti
Que'guai, che un figliuol soffre, a cui lontano 210
Dimora il padre, nè d'altronde giunge
Sussidio alcun, Telemaco li prova.
Il genitor gli falla, e non gli resta
Chi dal suo fianco la sciagura scacci.
Numi! riprese il Re dai biondi crini,
Tra le mie stesse mura il figlio adunque
D'uomo io veggio amicissimo, che sempre
Per me s'espose ad ogni rischio? Ulisse
Ricettare io pensava entro i miei regni,
Io carezzarlo sovra tutti i Greci, 220
Se ad ambo ritornar su i cavi legni
L'Olimpio dava onniveggente Giove.
Una io cedere a lui delle vicine
Volea cittadi Argive, ov'io comando,
E lui chiamar, che dai nativi sassi
D'Itaca in quella mia, ch'io prima avrei
D'uomini vòta, e di novelli ornata
Muri e palagi, ad abitar venisse
Col figlio, le sostanze, e il popol tutto.
Così, vivendo sotto un cielo, e spesso 230
L'un l'altro visitando, avremmo i dolci
Frutti raccolti d'amistà sì fida:
Nè l'un dall'altro si saria disgiunto,
Che steso non si fosse il negro velo
Di Morte sovra noi. Ma un tanto bene
Giove c'invidiò, cui del ritorno
Piacque fraudar quell'infelice solo.
Sorse in ciascuno a tai parole un vivo
Di lagrime desio. Piangea la figlia
Di Giove, l'Argiva Elena, piangea 240
D'Ulisse il figlio, ed il secondo Atride;
Nè asciutte avea Pisistrato le guance,
Che il fratello incolpabile, cui morte
Diè dell'Aurora la famosa prole,
Tra sè membrava, e che tai detti sciolse:
Atride, il vecchio Nestore mio padre
Te di prudenza singolar lodava,
Sempre che in mezzo al ragionare alterno
Il tuo nome venia. Fa, se di tanto
Pregarti io posso, oggi a mio senno. Poco
Me dilettan le lagrime tra i nappi. 250
Ma del mattin la figlia il nuovo giorno
Ricondurrà; nè mi fia grave allora
Pianger chiunque al suo destin soggiacque:
Chè solo un tale onore agl' infelici
Defunti avanza, che altri il crin si tronchi,
E alle lagrime giuste allarghi il freno.
Anco a me tolse la rea Parca un frate,
Che l'ultimo non fu dell' oste Greca.
Tu il sai, che il conoscesti. Io nè vederlo 260
Potei, nè a lui parlar: ma udii, che Antiloco
Su tutti si mostrò gli emuli suoi
Veloce al corso, e di sua man gagliardo.
E Menelao dai capei biondi: Amico,
L'uom più assennato, e in più matura etade,
Che non è questa tua, nè pensamenti
Diversi avria, nè detti; e ben si pare
Agli uni e agli altri da chi tu nascesti.
Ratto la prole d'un eroe si scorge,
Cui del natale al giorno, e delle nozze 270
Destinò Giove un fortunato corso,
Come al Nelìde, che invecchiare ottenne
Nel suo palagio mollemente, e saggi
Figli mirar, non che dell'asta dotti.
Dunque, sbandito dalle ciglia il pianto,
Si ripensi alla cena, e un'altra volta
La pura su le mani onda si sparga.
Sermoni alterni anche al novello sole
Fra Telemaco e me correr potranno.
Disse: ed Asfalïone, un servo attento, 280
Spargea su le man l'onda, e i convitati
Nuovamente cibavansi. Ma in altro
Pensiero allora Elena entrò. Nel dolce
Vino, di cui bevean, farmaco infuse
Contrario al pianto, e all'ira, e che l'obblio
Seco inducea d'ogni travaglio e cura
Chiunque misto col vermiglio umore
Nel seno il ricevè, tutto quel giorno
Lagrime non gli scorrano dal volto;
Non se la madre, o il genitor perduto, 290
Non, se visto con gli occhi a sè davante
Figlio avesse, o fratel di spada ucciso.
Cotai la figlia dell'Olimpio Giove
Farmachi insigni possedea, che in dono
Ebbe da Polidamna, dalla moglie
Di Tone nell'Egitto, ove possenti
Succhi diversi la feconda terra
Produce, quai salubri, e quai mortali;
Ed ove più, che i medicanti altrove,
Tutti san del guarir l'arte divina, 300
Siccome gente da Peón discesa.
Il Nepente già infuso, e a servi imposto
Versar dall' urne nelle tazze il vino,
Ella così parlò: Figlio d'Atréo,
E voi, d'eroi progenie, i beni e i mali
Manda dall'alto alternamente a ognuno
L'onnipossente Giove. Or pasteggiate

Nella magione assisi, e de' sermoni
Piacer prendete in pasteggiando, mentro
Cose io racconto, che saranno a tempo. 310
Non già ch' io tutte le fatiche illustri
Ricordar sol del paziente Ulisse
Possa, non che narrarle: una io ne scelgo
Che a Troia onde gran duol venne agli Argivi
L'uom forte imprese, e a fin condusse. Il corpo
Di sconce piaghe afflisse, in rozzi panni
S' avvolse, e penetrò nella nemica
Cittade occulto, e di mendico, e schiavo
Le sembianze portando, ei, che de' Greci
Sì diverso apparia lungo le navi. 320
Tal si gittò nella Troiana terra,
Nè conoscealo alcuno. Io fui la sola,
Che il ravvisai sotto l' estranie forme,
E tentando l'andava; ed ei pur sempre
Da me schermiasi con l' usato ingegno.
Ma come asperso d' onda, unto d' oliva
L'ebbi, e di vesti cinto, ed affidato
Con giuramento, che ai Troiani prima
Nol manifesterei, che alle veloci
Navi non fosse, ed alle tende giunto, 330
Tutta ei m'aperse degli Achei la mente.
Quindi, passati con acuta spada
Molti petti nemici, all'oste Argiva
Col vanto si rendè d'alta scaltrezza.
Stridi metteau le donne Iliache, ed urli:
Ma io gioia tra me; chè gli occhi a Sparta
Già rivolgeansi, e il core, e da me il fallo
Si piagneva, in cui Venere mi spinse,
Quando staccommi dalla mia contrada,
Dalla dolce figliuola, e dal pudico 340
Talamo, e da un consorte, a cui, saggezza
Sì domandi, o beltà, nulla mancava.
Tutto, l'Atride dalla crocea chioma,
Dicesti, o donna, giustamente. Io terra
Molta trascorsi, e penetrai col guardo
Di molti eroi nel sen: ma pari a quello
Del paziente Ulisse alma io non vidi.
Quel, che oprò, basti, e che sostenne in grembo
Del cavallo intagliato, ove sedea,
Strage portando ad Ilio, il fior de' Greci. 350
Sospinta, io credo, da un avverso nume,
Cui la gloria de' Teucri a core stava,
Là tu giongesti, e uguale a un Dio nel volto
Su l'orme toe Deifobo venía.
Ben tre fiate al cavo aggoato intorno
T' aggirasti; e il palpavi, e a nome i primi
Chiamavi degli Achei, contraffacendo
Delle lor donne le diverse voci.
Nel mezzo assisi io, Diomede, e Ulisse
Chinmar ci udimmo; e il buon Titide, od io 360
Ci alzammo, e di scoppiar fuor del cavallo,
O dar risposta dal profondo ventre,
Ambo presti eravam: ma nol permise,
E, benchè ardenti ci contenne Ulisse.
Taceasi ogni altro; fuorchè il solo Anticlo,
Che risponder voleati; e Ulisse tosto
La bocca gli calcò con le robuste
Mani inchiodate, nè cessò, che altrove
Te rimenato non avesse Palla.
Sì di tutta la Grecia ei fu salute. 370
E ciò la doglia, o Menelao, m'accresce,
Ripigliava il garzone. A che gli valse
Tanta virtù, se non potea da Morte
Difenderlo, non che altro, un cor di ferro?
Ma deh! piacciavi ormai che ritroviamo
Dove posarci, acciò su noi del sonno
La dolcezza ineffabile discenda.
Sì disse e l'Argiva Elena all'ancelle
I letti apparecchiar sotto la loggia,
Belle gittarvi porporine coltri, 380
E tappeti distendervi, e ai tappeti
Manti vellosi sovrapporre, ingiunse.
Quelle, tenendo in man lucide faci,
Usciro, e i letti apparecchiaro: innanzi
Movea l'araldo, e gli ospiti guidava.
Così nell'atrio s'adagiaro entrambi:
Nel più interno corcavasi l'Atride,
E la divina tra le donne Eléna
Il sinuoso peplo, ond' era cinta,
Depose, e giacque del consorte a lato. 390
Ma come del mattin la bella figlia
Rabbellì il ciel con le rosate dita,
Menelao sorse, rivestissi, appese
Per lo pendaglio all'omero la spada,
E i bei calzar sotto i piè molli avvinse:
Poi, somigliante nell'aspetto a un nome,
Lasciò la stanza rapido, e s'assise
Di Telemaco al fianco; e, Qual gli disse,
Cagione a Sparta su l'immenso tergo
Del negro mar, Telemaco, t'addusse? 400
Pubblico affare, o tuo? Schietto favella.
E in risposta il garzon: Nato d'Atréo,
Per risaper del genitore io venni.
In dileguo ne van tutti i miei beni,
Colpa una gente nequitosa, e audace,
Che gli armenti divorami, e le gregge,
E ingombra sempre il mio palagio, e anela
Della madre alle nozze. Io quindi abbraccio
Le toe ginocchia, e da te udir m'aspetto.
O visto, o so le labbra inteso l'abbi 410
D'un qualche viandante, il tristo fine
Del padre mio, che sventurato assai
Della sua genitrice uscì dal grembo.
Nè timore, o pietà così t'assalga,
Che del ver parte ti rimanga in core.
Venne mai dal mio padre in opra, o in detto,
Bene, o commodo a te là ne' Troiani
Campi del sangue della Grecia tinti?
Ecco di rimembrarlo, Atride, il tempo.
Trasse il Monarca dai capei di croco 420
Un profondo sospiro, e, Ohimè, rispose,
Volean d'un eroe dunque uomini imbelli
Giacer nel letto? Qual se incauta cerva,

I cerbiatti suoi teneri e lattanti
Deposti in tana di leon feroce,
Cerca, pascendo, i gioghi erti, e l'erbose
Valli profonde; e quel feroce intanto
Riede alla sua caverna, e morte ai figli
Porta, e alla madre ancor: non altrimenti
Porterà morte ai concorrenti Ulisse. 430
Ed oh piacesse a Giove, a Febo o a Palla,
Che qual si levò un dì contra il superbo
Filomelide nella forte Lesbo,
E tra le lodi degli Achivi a terra
Con mano invitta, lotteggiando, il pose,
Tal costoro affrontasse! Amare nozze
Foran le loro, e la lor vita un punto.
Quanto a ciò, che mi chiedi, in tutte intendo
Schiettamente narrarti, e senza inganno,
Le arcane cose, ch'io da Proteo appresi, 440
Dal marino vecchion, che mai non mente.
Me, che alla patria ritornar bramava,
Presso l'Egitto riteneań gli Dei,
Perchè onorati io non gli avea di sacre
Ecatombi legittime; che sempre
L'obblio de' lor precetti i numi offese.
Giace contra l'Egitto, e all'onde in mezzo,
Un'isoletta, che s'appella Faro,
Tanto lontana, quanto correr puote
Per un intero dì concavo legno, 450
Cui stridulo da poppa il vento spiri.
Porto acconcio vi s'apre, onde il nocchiero,
Poscia che l'acqua non salata attinse,
Facilmente nel mar vara la nave.
Là venti dì mi ritenean gli Dei:
Nè delle navi i condottieri amici
Comparver mai su per l'azzurro piano,
Le immobili acque ad increspar col fiato.
E già con le vivande anco gli spirti
Per fermo ci fallian, se una Dea, fatta 460
Di me pietosa, non m'apría lo scampo,
Idotéa, del marin vecchio la figlia,
Cui fieramente in sen l'alma io commossi,
Occorse a me, che solitario errava,
Mentre i compagni dalla fame stretti
Giravan l'isoletta, ed i ricurvi
Ami gettavan qua e là nell'onde.
Forestier, disse come fu vicina,
Sei tu del senno, e del giudicio in bando,
O degli affanni tuoi prendi diletto, 470
Che così, a un ozio volontario in preda,
Nell'isola t'indugi, e via non trovi
D'uscirne mai? Langue frattanto il core
De' tuoi compagni, e si consuma indarno.
O qual tu sii delle immortali Dive,
Credi, io le rispondea, che da me venga
Così lungo indugiar? Vien dai beati
Del vasto cielo abitatori eterni,
Ch'io temo aver non leggermente offesi.
Deh, poichè nulla si nasconde ai numi, 480
Dimmi, qual è di lor, che qui m'arresta,
E il mar pescoso mi rinserra intorno.
E repente la Dea: Forestier, nulla
Celarti io ti prometto. Il non bugiardo
Soggiorna in queste parti Egizio veglio,
L'immortal Proteo, mio creduto padre,
Che i fondi tutti del gran mar conosce,
E obbedisce a Nettuno. Ei del viaggio
Ti mostrerà le strade, e del ritorno,
Dove, stando in agguato, insignorirti 490
Di lui tu possa. E quello ancor, se il brami,
Saprai da lui, che di felice, o avverso
Nella casa t'entrò, finchè lontano
Per vie ne andavi perigliose e lunghe.
Ma tu gli agguati, io replicai, m'insegna,
Ond'io così improvviso a Proteo arrivi,
Ch'ei non mi sfugga delle mani. Un nume
Difficilmente da un mortal si doma.
Questo avrai pur da me, la Dea riprese.
Come salito a mezzo cielo è il sole, 500
S'alza il vecchio divin dal cupo fondo,
E uscito della bruna onda, che il vento
Occidentale increspagli sul capo,
S'adagia entro i suoi cavi antri, e s'addorme.
E spesso a lui dormon le foche intorno,
Deforme razza di Alosidna bella,
Già pria dell'onde uscite, e il grave odore
Lunge spiranti del profondo mare.
Io te là guiderò, te acconciamente
Collocherò, ratto che il dì s'inalbi: 510
Ma di quanti compagni appo la nave
Ti sono, eleggi i tre, che tu più lodi.
Ecco le usanze del vegliardo, e l'arti:
Pria noverar le foche a cinque a cinque,
Visitandole tutte; indi nel mezzo
Corcarsi anch'ei quasi pastor tra il gregge.
Vistogli appena nelle ciglia il sonno,
Ricordatevi allor sol della forza,
E lui, che molto si dibatte, e tenta
Guizzarvi delle man, fermo tenete. 520
Ei d'ogni belva, che la terra pasce,
Vestirà le sembianze, e in acqua, e in foco
Si cangerà di portentoso ardore;
E voi gli fate delle braccia nodi
Sempre più indissolubili e tenaci.
Ma quando interrogarti al fin l'udrai,
Tal mostrandosi a te, quale sdraiossi,
Tu cessa, o prode, dalla forza, e il vecchio
Sciogli, e sappi da lui, chi è tra i numi,
Che ti contende la natia contrada. 530
Disse, e nelle fiottanti onde s'immerse.
Io combattuto da pensier diversi
Colà n'andai, dove giacean del mare
Su la sabbia le navi, a cui da presso
La cena in fretta s'apprestò. Sorvenne
La preziosa notte, e noi sul lido
Ci addormentammo al mormorio dell'acque.
Ma poichè del mattin la bella figlia
Consperse il ciel d'orientali rose,

Lungo il lido io movea, molto ai Celesti 540
Pregando, e i tre, nel cui valor per tutte
Le men facili imprese io più fidava,
Conducea meco. La Deessa intanto
Dal seno ampio del mare, in ch'era entrata,
Quattro pelli recò del corpo tratte
Novellamente di altrettante foche:
E tramava con esse inganno al padre.
Scavò quattro covili entro l'arena:
Quindi s'assise, e ci attendea. Noi presso
Ci femmo a lei, che subito levossi, 550
E noi dispose ne'scavati letti.
E i cuoi recenti ne addossò. Moleste
Le insidie ivi tornavano chè troppo
Noiava delle foche in mar nutrite
L'orrendo puzzo. E chi a marina belva
Può giacersi vicin? Se non che al nostro
Stato provvide la cortese Diva,
Che ambrosia, onde spirava alma fragranza,
Venneci a por sotto le afflitte nari,
Cui del mar più non giunse il grave odore. 560
Tutto il mattin aspettavam con alma
Forte e costante. Le deformi foche
Dell'onde usciro in frotta, e a mano a mano
Tutte si distendevano sul lido.
Uscìo sul mezzogiorno il gran vegliardo,
E trovò foche corpulente e grasse,
Che attento annoverò. Contò noi prima,
Nè di frode parea nutrir sospetto.
Ciò fatto, ei pur nella sua grotta giacque.
Ci avventammo con grida, e le robuste 570
Braccia al vecchio divin gittammo intorno,
Che l'arti sue non obbliò in quel punto.
Leone apparve di gran giubba, e in drago
Voltosai, ed in pantera, e in verro enorme,
E corse in onda liquida, e in sublime
Pianta chiomata verdeggiò. Ma noi
Il tenevam fermo più sempre. Allora
L'astuto veglio, che nel petto stanco
Troppo sentiasi omai stringer lo spirto,
Con queste voci interrogommi: Atríde, 580
Qual fu de' numi, che d'insidiarmi
Ti diè il consiglio, e di pigliarmi a forza?
Di che mestieri hai tu? Proteo, io risposi,
Tu il sai. Perchè il dimandi: e ancor t'infingi?
Sai, che gran tempo l'isoletta tiemmi,
Che scampo quinci io non ritrovo, e sento
Distruggermisi il core. Ah dimmi, quando
Nulla celasi ai Dei, chi degli Eterni
M'inceppa, e mi rinchiude il mare intorno.
Non dovevi salpar, riprese il Dio, 590
Che onorato pria Giove, e gli altri numi
Di sagrifici non avessi opimi,
Se in breve al natío suol giungere ardevi.
Or la tua patria, degli amici il volto,
E la magion ben fabbricata il fato
Riveder non ti dà, dove tu prima
Del fiume Egitto, che da Giove scende,
Non risaluti la corrente, e porgi
Ecatombe perfette ai Dii beati,
Che il bramato da te mar t'apriranno. 600
A tai parole mi s'infranse il core,
Udendo che d'Egitto in su le rive
Ricondurmi io dovea per gli atri flutti,
Lunga, e difficil via. Pur dissi: Vecchio,
Ciò tutto io compierò. Ma or rispondi,
Ti priego, a questo, e schiettamente parla:
Salvi tornaro co'veloci legni
Tutti gli Achivi, che lasciammo addietro,
Partendo d'Ilión, Nestore, ed io?
O perì alcun d'inópinata morte 610
Nella sua nave, o ai cari amici in grembo,
Posate l'armi, per cui Troia cadde?
Atríde, ei replicò, perchè tal cosa
Mi cerchi tu? Quel, ch'io nell'alma chiudo,
Saper non fa per te, cui senza pianto,
Tosto che a te palese il tutto fia,
Non rimarrà lunga stagione il ciglio.
Molti colpì l'inesorabil Parca,
E molti non toccò. Due soli Duci
De'vestiti di rame Achei guerrieri 620
Moriro nel ritorno; e ritenuto
Del vasto mar nel seno un terzo vive.
Aiace ai legni suoi dai lunghi remi
Perì vicino. Dilivrato in prima
Dall'onde grosse, e su gli enormi assiso
Giréi macigni, a cui Nettun lo spinse,
Potea scampar, benchè a Minerva in ira,
Se non gli uscía di bocca un orgoglioso
Motto, che assai gli nocque. Osò vantarsi,
Che in dispetto agli Dei vincer del mare 630
Le tempeste varría. Nettuno udillo
Borïante in tal guisa, e col tridente,
Che in man di botto si piantò, percosse
La Giréa pietra, e in due spezzolla: l'una
Colà restava, e l'altra, ove sedea
Della percossa travagliato il Duce,
Si rovesciò nel pelago, e il portava
Pel burrascoso mare, in cui, bevuta
Molta salsa onda, egli perdeo la vita.
Il tuo fratello col favor di Giuno 640
Morte sfuggì nella cavata nave.
Ma come avvicinossi all'arduo capo
Della Maléa, fiera tempesta il colse,
E tra profondi gemiti portollo
Sino al confin della campagna, dove
Tieste un giorno, e allora Egisto, il figlio
Di Tieste, abitava. E quinci ancora.
Parea sicuro il ritornar: chè i Numi
Voltâr subito il vento e in porto entraro
Gli stanchi legni. Agamennón di gioia 650
Colmo gittossi nella patria terra,
E toccò appena la sua dolce terra,
Che a baciarla chinossi, e per la guancia
Molte gli discorrean lagrime calde,
Perchè la terra sua con gioia vide.

Ma il discoprì da una scoscesa cima
L'esploratoir, che il frandolento Egisto
Con promessa di due talenti d'oro
Piantato aveavi. Ei, che spiando stava
Dall' eccelsa veletta un anno intero, 660
Non trapassasse ignoto, e forse a guerra
Intalentato il tuo fratello, corse
Con l'annunzio al signor, che un'empia frode
Repente ordì. Venti, e i più forti, elesse,
E in agguato li mise, e imbandir feo
Mensa festiva: indi a invitar con pompa
Di cavalli e di cocchi andò l'Atride,
Cose orrende pensando, e il ricondusse,
E accolto a mensa lo scannò, qual toro,
Cui scende su la testa innanzi al pieno 670
Presepe suo l'inaspettata scure.
Non visse d'Agamennone, o d'Egisto
Solo un compagno: ma di tutti corse
Confuso e misto nel palagio il sangue.
E a me schiantossi il core a queste voci.
Pianto io versava su l'arena steso,
Nè più mirar del Sol volea la luce.
Ma come di plorar, di voltolarmi
Sovra il nudo terren sazio gli parvi,
Tal seguitava il non mendace vecchio: 680
Restà, o figlio d'Atréo, dall'infinite
Lagrime per un mal, che omai compenso
Non pate alcuno, e t'argomenta in vece
Più veloce, che puoi, riedere in Argo.
Troverai vivo ne' suoi tetti Egisto
O l'avrà poco dianzi Oreste ucciso,
E tu al funebre assisterai banchetto.
Disse; e di gioia un improvviso raggio
Nel mio cor balenava. Io già d'Aiace,
Risposi, e del fratello, assai compresi. 690
Chi è quel terzo, che il suo reo destino
Vivo nel sen del mare, o estinto forse,
Ritiene? Io d'udir temo e bramo a un tempo.
E nuovamente il non bugiardo veglio:
D'Itaca il Re, che di Laerte nacque.
Costui dirotto dalle ciglia il pianto
Spargere io vidi in solitario scoglio,
Soggiorno di Calipso, inclita Ninfa,
Che rimandarlo niega; ond'ei, cui solo
Non avanza un naviglio, e non compagni 700
Che il trasportin del mar su l'ampio dorso
Star gli convien della sua patria in bando.
Ma tu, tu, Menelao, di Giove alunno,
Chiuder gli occhi non déi nella nutrice
Di cavalli Argo: chè nol vuole il fato.
Te nell'Elisio campo, ed ai confini
Manderan della terra i numi eterni,
Là 've risiede Radamanto, e scorre
Senza cura, o pensiero, all'uom la vita.
Neve non mai, non lungo verno, o pioggia 710
Regna colà; ma di Favonio il dolce
Fiato che sempre l'Oceano invia,
Que' fortunati abitator rinfresca.
Perchè ad Elena sposo, e a Giove stesso
Genero sei, tal sortirai ventura.
Tacque, e saltò nel mare, e il mar l'ascose.
Io da vari pensier l'alma turbata
Movea co' prodi amici in ver le navi.
La cena s' apprestò. Cadde la notte
Dell'uom ristoratrice, e noi del mare 720
Ci addormentammo sul tranquillo lido.
Ma del mattin la figlia ebbe consperso
Di rose orientali appena il cielo,
Che nel divino mar varammo i legni
D'uguali sponde armati, e con le vele
Gli alberi alzammo: entraro, e sovra i banchi
I compagni sedettero, ed assisi
Co' remi percotean l'onde spumose.
Del fiume Egitto, che da Giove scende,
Un'altra volta all'abborrita foce 730
Io fermai le mie navi, e giuste ai numi
Vittime offersi, e ne placai lo sdegno.
Eressi anco al german tomba, che vivo
In quelle parti ne serbasse il nome.
Dopo ciò, rimbarcaimi, e con un vento
Che mi ferìa dirittamente in poppa,
Pervenni folgorando ai porti miei.
Or, Telemaco, via tanto ti piaccia
Rimaner, che l'undecima riluca
Nell'oriente, o la duodecima alba 740
Io ti prometto congedarti allora
Con doni eletti: tre destrieri, e un vago
Cocchio, ed in oltre una leggiadra tazza
Da libare ai Celesti, acciò non sorga
Giorno, che il tuo pensiero a me non torni.
Il prudente Telemaco rispose:
Gran tempo cui non ritenermi, Atride,
Non che a me non giovasse un anno intero,
La patria, e i miei quasi obbliando, teco
Queste case abitar: che alla tua voce 750
L'alma di gioia ricercarmi io sento.
Ma già muoion di tedio i miei compagni
Nell'alta Pilo; e tu m'arresti troppo.
Qual siasi il don di che mi vuoi far lieto,
Un picciol sia tuo prezïoso arnese.
Ad Itaca i destrieri addur non penso,
Penso lasciarli a te, bello de' tuoi
Regni ornamento: perocchè signore
Tu sei d'ampie campagne, ove fiorisce
Loto, e cipéro, ove frumenti e spelde 760
Ove il bianc' orzo d'ogni parte alligna.
Ma non larghe carriere; e non aperti
Prati in Itaca vedi: e di caprette
Buona nutrice, e a me di ver più grata,
Che se cavalli nobili allevasse.
Nulla del nostro mare isola in verdi
Piani si stende, onde allevar destrieri;
E men dell'altre ancora Itaca mia.
Sorrise il forte ne' conflitti Atride,
E, la mano a Telemaco stringendo, 770
Sei, disse, o figlio, di buon sangue, e a questa

Tua favella il dimostri. E bene, i doni
Ti cambierò : farlo poss' io. Di quanto
La mia reggia contien, ciò darti io voglio,
Che più mi sembra prezïoso e raro :
Grande urna effigïata , argento tutta ,
Dai labbri in fuor, sovra cui l'oro splende,
Di Vulcano fattura. Io dall' egregio
Fedimo, Re di Sidone, un dì l' ebbi,
Quando il palagio suo me, che di Troia 780
Venía, raccolse ; e tu n'andrai con questa.
Così tra lor si ragionava. Intanto
Dell'Atride i ministri al suo palagio
Conducean pingui pecorelle , e vino
Di coraggio dator , mentre le loro
Consorti il capo di bei veli adorne
Candido pan recavano. In tal guisa
Si mettea qui l'alto convivio in punto.
Ma in altra parte , e alla magion davante
Del magnanimo Ulisse, i Proci alteri 790
Dischi lanciavan per diletto, e dardi
Sul pavimento lavorato e terso ,
Della baldanza lor solito campo.
Solo i due Capi, che di forza e ardire
Tutti vinceano, il pari in volto ai numi
Eurimaco , ed Antinoo , erano assisi.
S' accostò loro, ed al secondo volse
Di Fronio il figlio , Noemón, tai detti :
Antinoo, il dì lice saper, che rieda
Telemaco da Pilo ? Ei dipartissi 800
Con la mia nave, che or verríami ad uopo,
Per tragittar nell' Elide, ove sei
Pasconmi , e sei cavalle , ed altrettanti
Muli non domi , che lor dietro vanno ,
E di cui , razza faticante , alcuno
Rimenar bramo, e accostumarlo al giogo.
Stupiano i Prenci, che ne' suoi poderi
De'montoni al custode, o a quel de'verri
Trapassato il credeano, e non al saggio
Figliuol di Neleo nell' eccelsa Pilo. 810
Quando si dipartì ? rispose il figlio
D'Eupite, Antinoo. E chi seguillo ? Scelti
Giovani forse d' Itaca , o gli stessi
Suoi mercenari e schiavi? E osava tanto ?
Schietto favella. Saper voglio ancora,
Se a mal cuor ti lasciasti il legno tôrre,
O a lui, che tel chiedea, di grado il desti.
Il diedi, a lui che mel chiedea, di grado,
Noemón ripigliò. Chi potea mai
Con sì nobil garzone , e sì infelice 820
Stare in sul niego ? Gioventù seguillo
Della miglior tra il popolo Itacense ,
E condottier salìa la negra nave
Mentore, o un Dio, che ne vestía l' aspetto.
E maraviglio io ben , ch' ieri su l' alba
Mentore io scôrsi. Or come allor la negra
Nave salì , che veleggiava a Pilo ?
Disse, e del padre alla magion si rese.
Atterriti rimasero. Cessaro
Gli altri da'giochi, e s'adagiaro anch'essi 830
E a tutti favellò d' Eupite il figlio :
Se gli gonfiava della furia il core
Di caligine cinto , e le pupille
Nella fronte gli ardean , come duo fiamme.
Grande per fermo, e audace impresa è questo,
Cui già nessun di noi fede prestava
Viaggio di Telemaco ! Un garzone ,
Un fanciullo gittar nave nel mare ,
Di tanti uomini ad onta, e aprire al vento
Con la più scelta gioventù le vele ? 840
Nè il male qui s'arresterà : ma Giove
A Telemaco pria franga ogni possa ,
Che una tal piaga dilatarsi io veggia.
Su , via , rapida nave , e venti remi
A me, sì ch' io lo apposti, e al suo ritorno
Nel golfo , che divide Itaca e Same ,
Colgalo ; e il folle con suo danno impari
L'onde a stancar del genitore in traccia.
Così Antinoo parlò. Lodi e conforti
Gli davan tutti : indi sorgeano, e il piede 850
Nell' alte stanze riponean d'Ulisse.
Ma de'consigli, che nutríano in mente,
Penelope non fu gran tempo ignara.
Ne la feo dotta il banditor Medonte ,
Che udía di fuori la consulta iniqua ,
E agli orecchi di lei pronto recolla.
Ella nol vide oltrepassar la soglia ,
Che sì gli disse : Araldo, onde tal fretta ?
Ed a che i Proci ti mandaro ? Forse
Perchè d' Ulisse le solerti ancelle 860
Dai lavori si levino , e l' usato
Convito apprestin loro ? Oh fosse questo
De' conviti l'estremo, e a me travaglio
Più non desser, nè altrui ! Tristi ! che, tutto
Del prudente Telemaco il retaggio
Per disertar , vi radunate in folla.
E non udiste voi da' vostri padri ,
Mentr' eravate piccioletti e imberbi ,
I modi che tenea con loro Ulisse ,
Nessuno in opre molestando, in detti, 870
Costume pur degli uomini scettrati ,
Che odio portano agli uni, e agli altri amore?
Non offese alcun mai : quindi l'indegno
Vostro adoprar meglio si pare , e il merto .
Che di tanti favor voi gli rendete.
Ed il saggio Medonte : Ai Dei piacesse ,
Che questo il peggior mal, Reina, fosse !
Altro dai Proci se ne cova in petto
Più grave assai, che Giove sperda : il caro
Figlio , che a Pilo sacra, e alla divina 880
Sparta si volse , per ritrar del padre ,
Ucciderti di spada al suo ritorno.
Penelope infelice a tali accenti
Scioglier sentissi le ginocchia , e il core.
Per lungo spazio la voce mancolle ,
Gli occhi di pianto le s'empièr, distinta
Non poteale dai labbri uscir parola.

Rispose al fine: Araldo, e perchè il figlio
Da me staccossi? Qual cagion, qual forza
Sospingealo a salir le ratte navi, 890
Che destrieri del mar sono, l'immensa
Varcano umidità? Brama egli dunque,
Che nè resti di sè nel mondo il nome?
Qual de'due spinto, il banditor riprese,
L'abbia sul mare, a domandar del padre,
Se la propria sua voglia, o un qualche nume,
Reina, ignoro. E sovra l'orme sue
Ritornò, così detto, il fido araldo.
Fiera del petto, roditrice doglia
Penelope ingombrò; nè, perchè molti 900
Fossero i seggi, le bastava il core
Di posare in alcun: sedea sul nudo
Limitar della stanza, acuti lai
Mettendo; e quante la serviano ancelle
Sì di canuta età, come di bionda,
Ululavano a lei d'intorno tutte.
Ed ella, forte lagrimando, Amiche,
Uditemi, dicea. Tra quante donne
Nacquero, e crebber meco, ambasce tali
Chi giammai tollerò? Prima un egregio 910
Sposo io perdei, d'invitto cor fregiato
D'ogni virtù tra i Greci, ed il cui nome
Per l'Ellada risuona, e tutta l'Argo.
Poi le tempeste m'involaro il dolce
Mio parto in fama non ancor salito,
E del viaggio suo nulla io conobbi.
Sciaurate! eravi pur l'istante noto,
Ch'ei nella cava entrò rapida nave:
Nè di voi fu, cui suggerisse il core
Di scuotermi dal sonno? Ov'io la fuga 920
Potuto avessi presentirne, certo
Da me, bencbè a fatica, ei non partía,
O me lasciava nel palagio estinta.
Ma de'serventi alcun tosto mi chiami
L'antico Dolio, schiavo mio, che dato
Fummi dal genitor, quand'io qua venni,
Ed or le piante del giardin m'ha in cura.
Vo' che a Laerte corra, e il tutto narri,
Sedendosi appo lui, se mai Laerte
Di pianto aspersa la senil sua guancia 930
Mostrar credesse al popolo, e lagnarsi
Di color, che schiantar l'unico ramo
Di lui vorriano, e del divino Ulisse.
E la diletta qui balia Euricléa,
Sposa cara, rispose, o tu m'uccida,
O nelle stanze tue viva mi serbi,
Parlerò aperto. Il tutto io seppi, e al figlio
Le candide farine, e il rosso vino
Consegnai: ma giurar col giuramento
Più sacro io gli dovei, che ove agli occhi 940
Non ti giugnesse della sua partenza
Aura d'altronde, e tu men richiedessi,
Io tacerei, finchè spuntasse in cielo
La dodicesim'aurora, onde col pianto
Da te non s'oltraggiasse il tuo bel corpo.
Su via, ti bagna, e bianca veste prendi,
E, con le ancelle tue nell'alto ascesa,
Priega Minerva, che il figliuol ti guardi:
Nè affligger più con imbasciate il veglio
Già per sè afflitto assai. No tanto ai Numi 950
Non è d'Arcesio la progenie in ira,
Che un germe viver non ne debba, a cui
Queste muraglie sorgano, e i remoti
Si ricuopran di messe allegri campi.
Con queste voci le sopì nel petto
La doglia, e il pianto le arrestò sul ciglio.
Ella bagnossi, bianca veste prese,
E, con le ancelle sue nell'alto ascesa,
Pose il sacr'orzo nel canestro, e il sale,
E a Palla supplicò. M'ascolta, disse, 960
O dell'Egioco Giove inclita figlia.
Se il mio consorte ne'paterni tetti
Pingui d'agna, o di bue cosce mai t'arse,
Oggi per me ten risovvenga: il figlio
Guardami e sgombra e dal palagio i Proci,
Di cui più ciascun dì monta l'orgoglio..
Scoppiò in un grido dopo tai parole,
E l'Atenéa Minerva il priego accolse.
Tumulto fean sotto le oscure volte
Coloro intanto, e alcun dicea: La molto 970
Vagheggiata Reina omai le nozze
Ci appresta, e ignora, che al suo figlio morto
S'apparecchia da noi. Tanto dal vero
Quelle superbe menti ivan lontane.
Ed Antinoo: Sciaurati, il dire incauto,
Che potria dentro penetrar, frenate.
Ma che più badiam noi? Tacitamente
Quel, che tutti approvàr, mettiamo in opra.
Ciò detto, venti scelse uomini egregi,
Ed al maro avviossi. Il negro legno 980
Vararo, alzaro l'albero, assettaro
Gli abili remi in volgitoi di cuoio,
E le candide vele ai venti apriro.
Poi, recate arme dagli arditi servi,
Nell'alta onda fermàr la negra nave.
Quivi cenaro; e stavansi aspettando,
Che più crescesse della notte il buio.
Ma la grama Penelope nell'alto
Giacea digiuna, non gustando cibo,
Bevanda non gustando; a lei nel petto 990
Sul destin dubbio di sì cara prole
Fra la speme, e il timor l'alma ondeggiava.
Qual de'lattanti leoncin la madre,
Cui fan corona insidiosa intorno
I cacciatori, che a temere impara,
E in diversi pensier l'alma divide:
Tal fra sè rivolvea cose diverse,
Finchè la invase un dolce sonno. Stesa
Sul letto, e tutte le giunture sciolta,
La donna inconsolabile dormía. 1000
Allor la Dea dall'azzurrino sguardo
Nuova cosa pensò. Compose un lieve
Fantasma, che sembrava in tutto Iftima,

D'Icario un'altra figlia, a cui legato
S'era con nodi maritali Eumélo,
Che in Fere di Tessaglia avea soggiorno.
Questa Iftíma inviò d'Ulisse al tetto,
Che alla Reina tranquillasse il core,
E i sospiri da lei sbandisse e il pianto.
Pel varco angusto del fedel serrame 1010
Entrò il fantasma, e, standole sul capo,
Riposi tu, Penelope, dicea,
Nel tuo cordoglio? Gl' immortali Dei
Lagrimosa non voglionti, nè trista.
Riederà il figliuol tuo, perchè de' numi
L'ira col suo fallir mai non incorse.
E la Reina, che dormía de' sogni
Soavissimamente in su le porte:
Sorella, a che venistu? Io mai da prima
Non ti vedea, così da lunge alberghi; 1020
E or vuoi, ch'io vinca quel martir che in cento
Guise mi stringe l'alma, io che un consorte
Perdei sì buon, di sì gran core ornato
D'ogni virtù tra i Greci ed il cui nome
Per l'Ellada risuona, e l'Argo tutta.
S'arroge a questo, che il diletto figlio
Partì su ratta nave, un giovanetto
Delle fatiche, e dell'usanze ignaro.
Più ancor per lui, che per Ulisse, io piango
E temo, nol sorprenda o tra le genti 1030
Straniere, o in mare, alcun sinistro: tanti
Nemici ha, che l'insidiano, e di vita
Prima il desian levar, ch'egli a me torni.
Ratto riprese il simulacro oscuro:
Scaccia da te questi ribrezzi e spera.
Compagna il siegue di cotanta possa,
Che ognun per sè la brameria: Minerva,
Cui pietà di te punse, e di cui fida
Per tuo conforto ambasciatrice io venni.
E la saggia Penelope a rincontro; 1040
Poichè una Dea sei dunque, o almeno udisti
La voce d'una Dea, parlami ancora
Di quell'altro infelice or non potrai?
Vive? rimira in qualche parte il sole?
O ne' bassi calò regni di Pluto?
Ratto riprese il simulacro oscuro:
S'ei viva, o no, non t'aspettar ch'io narri.
Spender non piace a me gli accenti indarno
Disse; e pel varco ond'era entrata, uscendo
Si mescolò co'venti, e dileguossi. 1050
Ma la Reina si destò in quel punto,
Ed il cor si sentì d'un' improvvisa
Brillar letizia, che lasciolle il sogno,
Che sì chiaro le apparve innanzi l'alba.
I Proci l'onde già fendeano, estrema
Macchinando a Telemaco ruina.
Siede tra la pietrosa Itaca, e Same
Un'isola in quel mar, che Asteri è detta,
Pur dirupata, nè già troppo grande,
Ma con sicuri porti, in cui le navi 1060
D'ambo i lati entrar ponno. Ivi in agguato
Telemaco attendean gl' iniqui Achei.

LIBRO QUINTO

ARGOMENTO

Nuovo concilio degli Dei. Pallade si lagna che Ulisse ritenuto sia nell' isola di Calipso, e che si tenti d' ammazzare Telemaco. Giove manda Mercurio a Calipso, che, mal volentieri, congeda Ulisse. Partenza di questo sovra una spezie di zatta da lui construtta. Nettuno gli desta contro una orribile tempesta, per cui, spezzata la barca, ei gettasi a nuoto; e con l'aiuto d'una fascia, che Ino, Dea del mare, gli diede, approda, dopo infiniti patimenti, all' isola de' Feaci.

Già l'Aurora, levandosi a Titone
D'allato, abbandonava il croceo letto,
E ai Dei portava, ed ai mortali il giorno;
E già tutti a concilio i Dei beati
Sedean con Giove altitonante in mezzo,
Cui di possanza cede ogni altro nume.
Memore Palla dell'egregio Ulisse,
Che mal suo grado appo la Ninfa scorge,
I molti ritesseane acerbi casi.
O Giove, disse, e voi tutti d'Olimpo 10
Concittadini, che in eterno siete,
Spoglisi di giustizia e di pietade,
E iniquitate e crudeltà si vesta
D'ora innanzi ogni Re, quando l'imago
D'Ulisse più non vivo in un sol core
Di quella gente, ch'ei reggea da padre.

Ei nell' isola intanto, ove Calipso
In cave grotte ripugnante il tiene,
Giorni oziosi e travagliosi mena;
E del tornare alla sua patria è nulla, 20
Poichè navi non ha, non ha compagni,
Che il carreggiau del mar su l'ampio tergo.
Che più? Il figliuol che all'arenosa Pilo
Mosse, ed a Sparta, onde saver di lui,
Tor di vita si brama al suo ritorno.
Figlia, qual ti sentii fuggir parola
Del recinto de' denti? a lei rispose
L'adunator di nubi Olimpio Giove.
Tu stessa in te non divisavi; come
Rieda Ulisse alla patria, e di que'tristi 30
Vendetta faccia? In Itaca il figliuolo
Per opra tua, chi tel contende? salvo
Rientri, e l' onde navigate indarno
Rinavighi de' Proci il reo naviglio.
Disse, e a Mercurio, sua diletta prole
Così si rivolgea: Mercurio, antico
De' miei comandi apportator fedele,
Vanne, e alla Ninfa dalle crespe chiome
Il fermo annunzia mio voler, che Ulisse
Le native contrade omai rivegga. 40
Ma nol guidi uom, nè Dio. Parta su travi
Con moltiplici nodi in un congiunte,
E il ventesimo dì della feconda
Scheria le rive, sospirando, attinga;
E i Feaci l'accolgano, che quasi
Degl'Immortali al par vivon felici.
Essi, qual nume, onoreranlo, e al dolce
Nativo loco il manderan per nave,
Rame in copia darangli, ed oro, e vesti,
Quanto al fin seco dalla vinta Troia 50
Condotto non avría, se con la preda,
Che gli toccò, ne ritornava illeso:
Chè la patria così, gli amici, e l' alto
Riveder suo palagio, è a lui destino.
Obbedì il prode messaggiero. Al piede
S'avvinse i talar belli, aurei, immortali,
Che sul mare il portavano, e su i campi
Della terra infiniti a par col vento.
Poi l' aurea verga nella man recossi,
Onde i mortali dolcemente assonna, 60
Quanti gli piace, e li dissonna ancora,
E con quella tra man l' aure fendea.
Come presi ebbe di Pieria i gioghi,
Si calò d' alto, e si gittò sul mare:
Indi l' acque radea velocemente,
Simile al laro, che pe' vasti golfi
S' aggira in traccia de' minuti pesci,
E spesso nel gran sale i vanni bagna.
Non altrimenti sen venía radendo
Molte onde e molte l'Argicida Ermete. 70
Ma tosto che fu all'isola remota,
Salendo allor dagli azzurrini flutti,
Lungo il lido ei sen gía, finchè vicina
S' offerse a lui la spaziosa grotta,
Soggiorno della Ninfa il crin ricciuta,
Cui trovò il nume alla sua grotta in seno.
Grande vi splendea foco, e la fragranza
Del cedro ardente, e dell'ardente tio
Per tutta si spargea l'isola intorno.
Ella cantando con leggiadra voce, 80
Fra i tesi fili dell' ordita tela
Lucida spola d'òr lanciando andava.
Selva ognor verde l' incavato speco
Cingeva: i pioppi vi cresceano, e gli alni,
E gli spiranti odor bruni cipressi;
E tra i lor rami fabbricato il nido
S' aveano augelli dalle lunghe penne,
Il gufo, lo sparviere, e la loquace
Delle rive del mar cornacchia amica.
Giovane vite di purpurei grappi 90
S'ornava, e tutto rivestía lo speco.
Volvean quattro bei fonti acque d'argento,
Tra sè vicini prima, e poi divisi
L'un dall'altro, e fuggenti; e di viole
Ricca si dispiegava in ogni dove
De' molli prati l' immortal verzura.
Questa scena era tal, che sino a un nume
Non potea farsi ad essa, e non sentirsi
Di maraviglia colmo, e di dolcezza.
Mercurio, immoto, s'ammirava; e, molto 100
Lodatola in suo core, all'antro cavo,
Non indugiando più, dentro si mise.
Calipso, inclita Dea, non ebbe in lui
Gli occhi affissati, che il conobbe: quando
Per distante, che l'un dall'altro alberghi,
Celarsi l'uno all'altro i Dei non ponno.
Ma nella grotta il generoso Ulisse
Non era: mesto sul deserto lido,
Cui spesso si rendea, sedeasi; ed ivi
Con dolori, con gemiti, con pianti 110
Struggeasi l' alma, e l' infecondo mare
Sempre agguardava, lagrime stillando.
La Diva il nume interrogò, cui posto
Su mirabile avea seggio lucente:
Mercurio, nume venerato, e caro,
Che della verga d'òr la man guernisci,
Qual mai cagione a me, che per l'addietro
Non visitavi, oggi t' addusse? Parla.
Cosa, ch'io valga oprar, nè si sconvegna,
Disdirti io non saprei, se il pur volessi. 120
Su via, ricevi l'ospital convito:
Poscia favellerai. Detto, la mensa,
Che ambrosia ricopria, gli pose avanti,
Ed il purpureo nettare versógli.
Questo il celeste messaggiero, e quella
Prendea; nè prima nelle forze usate
Tornò, che apría le labbra in tali accenti:
Tu Dea me Dio dunque richiedi? Il vero,
Poichè udirlo tu vuoi, schietto io ti narro.
Questo viaggio di Saturno il figlio 130
Mal mio grado mi diè. Chi vorria mai
Varcar tante onde salse, infinite onde,

Dove città non sorge, e sagrifici
Non v' ha chi ci offra, ed ecatombe illustri?
Ma il precetto di Giove a un altro nume
Nè violar, nè obbliar lice. Teco,
Disse l' Egidarmato, i giorni mena
L' uom più gramo tra quanti alla cittade
Di Priamo innanzi combattean nove anni,
Finchè il decimo al fin, Troia combusta, 140
Spiegaro in mar le ritornanti vele.
Ma nel cammino ingiuriàr Minerva,
Che destò le bufere, e immensi flutti
Contra lor sollevò. Tutti periro
Di quest' uomo i compagni; ed ei dal vento
Venne, e dal fiotto ai lidi tuoi portato.
Or tu costui congederai di botto:.
Chè non morir dalla sua terra lunge,
Ma la patria bensì, gli amici, e l' alto
Riveder suo palagio, è a lui destino. 150
Inorridì Calipso, e, con alate
Parole rispondendo, Ah, numi ingiusti,
Sclamò, che invidia non più intesa e questa,
Che se una Dea con maritale amplesso
Si congiunge a un mortal, voi nol soffrite?
Quando la tinta di rosato Aurora
Orïone rapì, voi, Dei, cui vita
Facile scorre, acre livor mordea,
Finchè in Ortigia il rintracciò la casta
Dal seggio aureo Diana, e d' improvvisa 160
Morte il colpì con invisibil dardo.
E allor che venne inanellata il crine
Cerere a Giasïon tutta amorosa,
E nel maggese, che il pesante aratro
Tre volte aperto avea, se gli concesse,
Giove, cui l' opera non fu ignota, uccise
Giasïon con la folgore affocata.
Così voi, Dei, con invid' occhio al fianco
Mi vedete un eroe da me serbato,
Che solo stava in su i meschini avanzi 170
Della nave, che il telo igneo di Giove
Nel mare oscuro gli percosse, e sciolse.
Io raccogliealo amica, io lo nutria
Gelosamente, io promettea gli eterni
Giorni, e dal gel della vecchiezza immuni.
Ma quando troppo è ver, che alcun di Giove
Precetto violare a un altro nume
Non lice, od obbliar, parta egli, e solchi,
Se il comandò l' Egidarmato, i campi
Non seminati. Io nol rimando certo: 180
Chè navi a me non sono, e non compagni,
Che del mare il carreggino sul tergo.
Ben sovverrogli di consiglio, e il modo
Gli additerò, che alla sua dolce terra
Su i perigliosi flutti ei giunga illeso.
Ogni modo il rimanda, l' Argicida
Soggiunse, e pensa, che infiammarsi d' ira
Potrebbe contra te l' Olimpio un giorno.
E sul fin di tai detti a lei si tolse.
L' augusta ninfa, del Saturnio udita 190
La severa imbasciata, il prode Ulisse
Per cercar s' avviò. Trovollo assiso
Del mare in su la sponda, ove le guance
Di lagrime rigava, e consumava
Col pensier del ritorno i suoi dolci anni,
Chè della ninfa non pungealo amore:
E se le notti nella cava grotta
Con lei vogliosa non voglioso passa,
Che altro l' eroe può? Ma quanto è il giorno
Su i lidi assiso, e su i romiti scogli, 200
Con dolori, con gemiti, con pianti
Struggesi l' alma, e l' infecondo mare,
Lagrime spesse lagrimando, agguarda.
Calipso, illustre Dea, standogli appresso,
Sciagurato, gli disse, in questi pianti
Più non mi dar, nè consumare i dolci
Tuoi begli anni così: la dipartita,
Non che vietarti, agevolarti io penso.
Su via, le travi nella selva tronche,
Larga e con alti palchi a te congegna 210
Zattera, che sul mar fosco ti porti.
Io di candido pan, che l' importuna
Fame rintuzzi, io di purissim' onda,
E di rosso licor, gioia dell' alma,
La carcherò: ti vestirò non vili
Panni, e ti manderò da tergo un vento,
Che alle contrade tue ti spinga illeso,
Sol che d' Olimpo agli abitanti piaccia,
Con cui di senno in prova io già non vegno.
Raccapricciossi a questo il non mai vinto 220
Dalle sventure Ulisse, e, O Dea, rispose
Con alate parole, altro di fermo,
Non il congedo mio, tu volgi in mente,
Che vuoi, ch' io varchi su tal barca i grossi
Del difficile mar flutti tremendi,
Cui le navi più ratte, e d' uguai fianchi
Munite, e liete di quel vento amico,
Che da Giove partì, varcano appena.
No, su barca sì fatta, e a tuo dispetto,
Non salirò, dove tu pria non degni 230
Giurare a me con giuramento grande,
Che nessuno il tuo cor danno m' ordisce.
Sorrise l' Atlantide, e, della mano
Divina careggiandolo, la lingua
Sciolse in tai voci: Un cattivello sei,
Nè ciò, che per te fa, scordi giammai.
Quali parole mi parlasti? Or sappia
Dunque la Terra, e il Ciel superno, e l'atra,
Che sotterra si volve, acqua di Stige,
Di cui nè più solenne han, nè più sacro 240
Gl' Iddii beati giuramento, sappia,
Che nessuno il mio cor danno t' ordisce.
Quello anzi io penso, e ti propongo, ch' in
Torrei per me, se in cotant' uopo io fossi.
Giustizia regge la mia mente, e un' alma
Pietosa, non di ferro, in me s' annida.
Ciò detto, abbandonava il lido in fretta,
E Ulisse la seguía. Giunti alla grotta,

Colà, d'onde era l'Argicida sorto,
S'adagiò il Laerziade; e la Dea molti 250
Davante gli mettea cibi e licori,
Quali ricever può petto mortale.
Poi gli s'assise a fronte; e a lei le ancelle
L'ambrosia, e il roseo nettare imbandiro.
Come ambo paghi della mensa furo,
Con tali accenti cominciava l'alta
Di Calipso beltade: O di Laerte
Figlio divin, molto ingegnoso Ulisse,
Così tu parti adunque, e alla nativa
Terra, e alle case de' tuoi padri vai? 260
Va, poichè sì t'aggrada, e va felice.
Ma se tu scorger del pensier potessi
Per quanti affanni ti comanda il fato
Prima passar, che al patrio suolo arrivi,
Questa casa con me sempre vorresti
Custodir, ne son certa, e immortal vita
Da Calipso accettar: benchè sì viva
Brama t'accenda della tua consorte,
A cui giorno non è che non sospiri.
Pur non cedere a lei nè di statura 170
Mi vanto, nè di volto: umana donna
Mal può con una Dea, nè le s'addice,
Di persona giostrare, o di sembianza.
Venerabile Iddìa, riprese il ricco
D'ingegni Ulisse, non voler di questo
Meco sdegnarti: appien conosco io stesso,
Che la saggia Penelope tu vinci
Di persona non men, che di sembianza,
Giudice il guardo, che ti stia di contra.
Ella nacque mortale, e in te nè morte 280
Può, nè vecchiezza. Ma il pensiero è questo,
Questo il desio, che mi tormenta sempre,
Veder quel giorno al fin, che alle dilette
Piagge del mio natal mi riconduca.
Che se alcun me percoterà de' numi
Per le fosche onde, io soffrirò, chiudendo
Forte contra i disastri anima in petto.
Molti sovr'esso il mar, molti fra l'armi
Già ne sostenni; e sosterronne ancora.
Disse; e il Sol cadde, ed annottò. Nel seno
Si ritiraro della cava grotta (290
Più interno e oscuro, e in dolce sonno avvolti
Tutte le cure lor mandaro in bando.
Ma come del mattin la figlia, l'alma
Dalle dita di rose Aurora apparve,
Tunica, e manto alle sue membra Ulisse,
E Calipso alle sue larga ravvolse
Bella gonna, sottil, bianca di neve,
Si strinse al fianco un'aurea fascia, e un velo
Sovra l'òr crespo della chioma impose. 300
Nè d'Ulisse a ordinar la dipartita
Tardava. Scure di temprato rame,
Grande, manesca, e d'ambo i lati aguzza,
Con leggiadro, d'oliva, e bene attato
Manubrio, presentògli, e una polita
Vi aggiunse ascia lucente: indi all'estremo
Dell'isola il guidò, dove alte piante
Crescean, pioppi, alni, e sino al cielo abeti,
Ciascun risecco di gran tempo, e arsiccio,
Che gli sdruccioli agevole su l'onda. 310
Le altere piante gli additò col dito,
E alla sua grotta il piè torse la Diva.
Egli a troncar cominciò il bosco: l'opra
Nelle man dell'eroe correa veloce.
Venti distese al suolo arbori interi,
Gli adeguò, li polì, l'un destramente
Con l'altro pareggiò. Calipso intanto
Recava seco gli appuntati succhi,
Ed ei forò le travi, e insieme unille,
E con incastri assicurolle, e chiovi. 320
Larghezza il tutto avea, quante ne danno
Di lata nave trafficante al fondo
Periti fabbri. Su le spesse travi
Combacianti tra se lunghe stendea
Noderose assi, e il tavolato alzava.
L'albero con l'antenna ersevi ancora,
E costrusse il timon, che in ambo i lati
Armar gli piacque d'intrecciati salci
Contra il marino assalto, e molta selva
Gittò nel fondo per zavorra, o stiva. 330
Le tue tele, o Calipso, in man gli andaro,
E buona gli uscì pur di man la vela,
Cui le funi legò, legò le sarte,
La poggia, e l'orza: al fin, possenti leve
Supposte, spinse il suo naviglio in mare,
Che il dì quarto splendea. La Dea nel quinto
Congedollo dall'isola: odorate
Vesti gli cinse dopo un caldo bagno;
Due otri, l'un di rosseggiante vino,
Di limpid'acqua l'altro, e un zaino, in cui 340
Molte chiudeansi dilettose dapi,
Collocò nella barca; e fu suo dono
Un lenissimo ancor vento innocente,
Che mandò innanzi ad increspargli il mare.
Lieto l'eroe dell'innocente vento,
La vela dispiegò. Quindi, al timone
Sedendo, il corso dirigea con arte,
Nè gli cadea su le palpébre il sonno,
Mentre attento le Pleiadi mirava,
E il tardo a tramontar Boòte, e l'Orsa. 350
Che detta è pure il Carro, e là si gira,
Guardando sempre in Orióne, e sola
Nel liquido Oceán sdegna lavarsi:
L'Orsa, che Ulisse, navigando, a manca
Lasciar dovea, come la Diva ingiunse.
Dieci pellegrinava e sette giorni
Su i campi d'Anfitrite. Il dì novello,
Gli sorse incontro co' suoi monti ombrosi
L'isola de' Feaci, a cui la strada
Conducealo più corta, e che apparía 360
Quasi uno scudo alle fosche onde sopra.
Sin dai monti di Solima lo scòrse
Veleggiar per le salse onde tranquille
Il possente Nettun, che ritornava

Dall'Etiopia, e nel profondo core
Più crucciato, che mai, squassando il capo,
Poh! disse dentro a sè, nuovo decreto,
Mentr'io fui tra gli Etiopi, intorno a Ulisse
Fer dunque i numi? Ei già la terra vede
De'Feaci, che il fato a lui per meta 370
Delle sue lunghe diaventure assegna.
Pur molto, io credo, a tollerar gli resta.
Tacque; e, dato di piglio al gran tridente,
Le nubi radunò, sconvolse l'acque,
Tutte incitò di tutti i venti l'ire,
E la terra di nuvoli coverse,
Coverse il mar: notte di ciel giù scese.
S'avventaro sul mar quasi in un groppo
Ed Euro, e Noto, e il celere Ponente,
Ed Aquilon, che pruine aspre su l'ali 380
Reca, ed immensi flutti innalza e volve.
Discior sentissi le ginocchia, e il core
Di Laerte il figliuol, che tal si dolse
Nel secreto dell'alma: Ahi me infelice!
Che di me sarà omai? Temo, non torni
Verace troppo della ninfa il detto,
Che al patrio nido io giungerei per mezzo
Delle fatiche solo e dell'angosce.
Di quai nuvole il cielo ampio inghirlanda
Giove, ed il mar conturba? E come tutti 390
Fremono i venti? A certa morte io corro.
Oh tre flate fortunati e quattro,
Cui perir fu concesso innanzi a Troia,
Per gli Atridi pugnando! E perchè allora
Non caddi anch'io che al morto Achille intorno
Tante i Troiani in me lance scagliaro?
Sepolto i Greci co' funèbri onori
M'avriano, e alzato ne' lor canti al cielo.
Or per via così infausta ir deggio a Dite.
Mentre così doleasi; un'onda grande 400
Venne d'alto con furia, e urtò la barca,
E rigirolla: e lui, che andar lasciossi
Dalle mani il timon, fuori ne spinse.
Turbine orrendo d'aggruppati venti
L'albero a mezzo gli fiaccò: lontane
Vela, ed antenna caddero. Ei gran tempo
Stette di sotto, mal potendo il capo
Levar dall'onde impetuose e grosse:
Che le vesti gravavanlo, che in dono
Da Calipso ebbe. Spuntò tardi, e molta 410
Dalla bocca gli uscia, gli piovea molta
Dalla testa, e dal crine onda salata.
Non però della zatta il prese obblio;
Ma, da sè i flutti respingendo, ratto
L'apprese, e già di sopra, il fin di morte
Schivando, vi sedea. Rapiala il fiotto
Qua e là per lo golfo. A quella guisa,
Che sovra i campi il Tramontan d'Autunno
Fascio trabalza d'annodate spine,
I venti trabalzavanla sul mare. 420
Or Noto da portare a Borea l'offre,
Ed or, perchè davanti a sè la cacci,
Euro la cede d'Occidente al vento.
La bella il vide dal tallon di perla
Figlia di Cadmo, Ino chiamata al tempo,
Che vivea tra i mortali: or nel mar gode
Divini onori, e Leucotéa si noma.
Compunta il cor per lui d'alta pietade,
S'alzò dell'onda fuor, qual mergo, a volo,
E, su le travi bene avvinte assisa, 430
Così gli favellò: Perchè, meschino,
S'accese mai con te d'ira sì acerba
Lo scuotitor della terrena mole,
Che ti semina i mali? Ah! non fia certo,
Ch'ei, per quanto il desii, spenga i tuoi giorni.
Fa, poichè vista m'hai d'uomo non folle,
Ciò, ch'io t'insegno. I panni tuoi svestiti,
Lascia il naviglio da portarsi ai venti,
E a nuoto cerca il Feacese lido,
Che per meta de' guai t'assegna il fato. 440
Ma questa prendi, e la t'avvolgi al petto.
Fascia immortal, nè temer morte, o danno.
Tocco della Feacia il lido appena,
Spogliala, e in mar dal continente lungi
La gitta, e torci nel gittarla il volto.
Ciò detto, e a lui l'immortal fascia data,
Rientrò, pur qual mergo, in seno al fosco
Mare ondeggiante, che su lei si chiuse.
Pensoso resta, e in forse, il paziente
Laerziade divino, e con sè stesso, 450
Raddoppiando i sospir, tal si consiglia:
Ohimè! che nuovo non mi tessa inganno
De' Sempiterni alcun, che dal mio legno
Partir m'ingiunge. Io così tosto penso
Non ubbidirgli: chè la terra, dove
Di scampo ei m'affidò, troppo è lontana.
Ma ecco quel, che ottimo parmi: quanto
Congiunte rimarran tra lor le travi,
Non abbandonerolle, e co'disastri
Fermo io combatterò. Sciorralle il flutto? 460
Porrommi a nuoto; nè veder so meglio.
Tai cose in sè volgea quando Nettuno
Sollevò un'onda immensa, orrenda, grave,
Di monte in guisa, e la sospinse. Come
Disperse qua e là vanno le secche
Paglie, di cui sorgea gran mucchio in prima,
Se mai le investe un furioso turbo,
Le tavole pel mar disperse andaro.
Sovra un sol trave a cavalcioni Ulisse
Montava: i panni, che la Dea Calipso 470
Dati gli avea, svestì, s'avvolse al petto
L'immortal benda, e si gittò ne'gorghi
Boccon, le braccia per notare aprendo.
Nè già s'ascose dal ceruleo Iddio,
Che, la testa crollando, A questo modo
Erra, dicea tra sè, di flutto in flutto
Dopo tante sciagure, e a genti arriva
Da Giove amate: benchè speme io porti,
Che nè tra quelle brillerai di gioia.
Così Nettuno; e della verde sferza 480

Toccò i cavalli alle leggiadre chiome,
Che il condussero ad Ega, ovo gli splende
Nobile altezza di real palagio.
Pallade intanto, la prudende figlia
Di Giove, altro pensò. Fermò gli alati
Venti, e silenzio impose loro, e tutti
Gli avvinse di sopor, fuorchè il veloce
Borea, che, da lei spinto, i vasti flutti
Dinanzi a Ulisse infranse, ond'ei le rive
Del vago di remar popol Feace 490
Pigliar potesse, ed ingannar la Parca.
Due giorni in cotal foggia, e tante notti
Per l'ampio golfo errava, e spesso il core
Morte gli presagia. Ma quando l'alba
Cinta la fronte di purpuree rose
Il dì terzo recò, tacquesi il vento,
E un tranquillo seren regnava intorno.
Ulisse allor, cui levò in alto un grosso
Flutto, la terra non lontana scôrse,
Forte aguzzando le bramose ciglia. 500
Quale appar dolce a un figliuol pio la vista
Del genitor, che su dolente letto
Scarno, smunto, distrutto, o da un maligno
Demone giacque lunghi dì percosso,
E poi del micidial morbo cortesi
Il disciolser gli Dei: tale ad Ulisse
La terra, e il verde della selva apparve.
Quinci ei notando, ambi movea di tutta
Sua forza i piedi a quella volta. Come
Presso ne fu, quanto d'uom corre un grido,
Fiero il colpì romor: poichè i ruttati (510
Sin dal fondo del mar flutti tremendi,
Che agli aspri si rompean lidi ronchiosi,
Strepitavan, mugghiavano, e di bianca
Spuma coprian tutta la sponda, mentre
Porto capace di navigli, o seno
Non vi s'apría, ma littorali punte
Risaltavano in fuori, e scogli e sassi.
Le forze a tanto, ed il coraggio Ulisse
Fallir si sente, e dice a sè, gemendo: 520
Qual pro, che Giove il disperato suolo
Mostri, e io m'abbia la via per l'onde aperta,
Se dell'uscirne fuor non veggio il come?
Sporgon su l'onde acuti sassi, a cui
L'impetuoso flutto intorno freme,
E una rupe va su liscia e lucente:
Nè così basso è il mar, che nell'arena
Fermare il piè securamente io valga.
Quindi s'io trar men voglio un gran maroso
Sovra di sè può tormi, e in dura pietra 530
Cacciarmi; o s'io lungo le rupi cerco
Notando un porto, o una declive schiena,
Temo, non procellosa onda m'avvolga.
E sospirando gravemente in grembo
Mi risospinga del pescoso mare.
Forse un de' mostri ancor, che molti nutre
Ne' gorghi suoi la nobile Anfitrite,
M'assalirà: chè l'odio io ben conobbi,
Che m'ha quel Dio, per cui la terra trema.
Stando egli in tai pensieri, una sconcia onda
Traportollo con sè ver l'ineguale (540
Spiaggia, che lacerata in un sol punto
La pelle avriagli, e sgretolate l'ossa,
Senza un consiglio, che nel cor gli pose
L'occhicerulea Diva. Afferrò ad ambe
Mani la rupe, in ch'ei già dava, e ad essa
Gemendo s'attenea. Deluso intanto
Gli passò su la testa il violento
Flutto: se non che poi, tornando indietro,
Con nuova furia il ripercosse, e lunge 550
Lo sbalzò della spiaggia al mare in grembo.
Polpo così dalla pietrosa tana
Strappato vien: salvo che a lui non pochi
Restan lapilli nelle branche infitti,
E Ulisse invece la squarciata pelle
Delle nervose man lasciò alla rupe.
L'onde allora il copriro: e l'infelice
Contro il fato peria: ma infuse a lui
Nuovo pensier l'Occhiazzurrina. Sorto
Dall'onde, il lido costeggiava, ai flutti, 560
Che vel portavan, contrastando, e attento
Mirando sempre, se da qualche parte
Scendesse una pendice, o un seno entrasse
Nè dall'opra cessò, che d'un bel fiume
Giunto si vide all'argentina foce.
Ottimo qui gli sembrò il loco al fine,
Siccome quel, che nè di sassi aspro era,
Nè discoperto ai venti. Avvisò ratto
Il puro umor, che devolveasi al mare,
E tal dentro di sè preghiera feo: 570
O chiunque tu sii Re di quest'acque,
Odimi: a te, cui sospirai cotanto,
Gli sdegni di Nettuno, e le minacce
Fuggendo, io m'appresento. È sacra cosa
Per gl'Immortali ancor l'uom, che d'altronde
Venga errando, com'io, che dopo molti
Durati affanni ecco alla tua corrente
Giungo, e ai ginocchi tuoi. Pietà d'Ulisse,
Che tuo supplice vedi, o Re, ti prenda.
Disse; ed il nume acchetò il corso, e l'onda 580
Ritenne, sparse una perfetta calma,
E alla foce il salvò del suo bel fiume.
L'eroe, tocca la terra, ambo i ginocchi
Piegò, piegò le nerborute braccia:
Tanto il gran sale l'affliggea. Gonfiava
Tutto quanto il suo corpo, e per la bocca
Molto mar gli sgorgava, e per le nari;
Ed ei senza respiro, e senza voce
Giaceasi, e spento di vigore affatto:
Chè troppa nel suo corpo entrò stanchezza. 590
Ma come il fiato, ed il pensier riebbe,
Tosto dal petto la divina benda
Sciolse, e gittolla, ove amareggia il fiume.
La corrente rapivala; nè tarda

A riprenderla fu con man la Dea.
Ei, dall'onda ritrattosi, chinossi
Su i molli giunchi, e baciò l'alma terra.
Poi nel secreto della sua grand'alma
Così parlava, e sospirava insieme:
Eterni Dei, che mi rimane ancora 600
Di periglioso a tollerar? Dov'io
Questa gravosa notte al fiume in riva
Vegghiassi, l'aer freddo, e il molle guazzo
Potrian me di persona, e d'alma infermo
Struggere al tutto: chè su i primi albori
Nemica brezza spirerà dal fiume.
Salirò al colle in vece, ed all'ombrosa
Selva, e m'addormirò tra i folti arbusti,
Sol che non vieti la fiacchezza, o il ghiado,
Che il sonno in me passi furtivo? Preda 610
Diventar delle fere, e pasto io temo.
Dopo molto dubbiar questo gli parve
Men reo partito. Si rivolse al bosco,
Che non lunge dall'acque a un poggio in cima
Fea di sè mostra, e s'internò tra due
Sì vicini arboscei, che dalla stessa
Radice uscir pareano, ambi d'ulivo,
Ma domestico l'un, l'altro selvaggio.
La forza non crollavali de'venti,
Nè l'igneo sole co'suoi raggi addentro 620
Li saettava, nè le dense piogge
Penetravan tra lor: sì uniti insieme
Crebbero, e tanto s'intrecciaro i rami.
Ulisse sottentrovvi, e ammonticossi
Di propria man commodo letto, quando
Tal ricchezza era qui di foglie sparse,
Che ripararvi uomini tre, non che uno,
Potuto avriano ai più crudeli verni.
Gioì alla vista delle molte foglie
L'uom divino, e corcossi entro alle foglie, 630
E a sè di foglie sovrappose un monte.
Come se alcun, che solitaria suole
Condur la vita in sul confin d'un campo,
Tizzo nasconde fumeggiante ancora
Sotto la bruna cenere, e del foco,
Perchè cercar da sè lungi nol debba,
Serba in tal modo il prezioso seme;
Così celossi tra le foglie Ulisse.
Pallade allor, che di sì rea fatica
Bramava torgli l'importuno senso, 640
Un sonno gli versò dolce negli occhi,
Le dilette palpebre a lui velando.

LIBRO SESTO

ARGOMENTO

Pallade va nell'isola de' Feaci, ed appare in sogno a Nausica, figlia del Re Alcinoo; e l'esorta condursi al fiume a lavar le vesti, avvicinandosi il giorno delle sue nozze. Nausica, ottenuto dal padre il cocchio, esce della città. Lavate le vesti, mettesi a giuocare alla palla con le sue ancelle. Lo strepito risveglia Ulisse, che ancor dormia, e che, presentatosi alla Principessa, pregala di sovvenimento. Ella il soccorre di cibo e vestito, e guidalo alla città.

Mentre sepolto in un profondo sonno
Colà posava il travagliato Ulisse,
Minerva al popol de'Feaci, e all'alta
Lor città s'avviò. Questi da prima
Ne'vasti d'Iperéa fecondi piani
Far dimora solean, presso i Ciclopi,
Gente di cor superbo, e a'suoi vicini
Tanto molesta più, quanto più forte.
Quindi Nausitoo, somigliante a un Dio,
Di tal sede levolli, e in una terra, 10
Che dagli uomini industri il mar divide,
Gli allogò, nella Scheria; e qui condusse
Alla cittade una muraglia intorno,
Le case fabbricò, divise i campi,
E agl'Immortali i sacri templi eresse.
Colpito dalla Parca, ai foschi regni
Era già sceso, e Alcinoo, che i beati
Numi assennato avean, reggea lo scettro.
L'occhicilestra Dea, che sempre fissa
Nel ritorno d'Ulisse avea la mente, 20
Tenne verso la reggia, e alla secreta
Dedalea stanza si rivolse, dove
Giovinetta dormía, che le immortali
D'indole somigliava, e di fattezze,

Nausica, del Re figlia; ed alla porta,
Che rinchiusa era, e risplendea nel buio,
Giacean due, l'una quinci, e l'altra quindi,
Pudiche ancelle, cui le Grazie istesse
Di non vulgar beltà la faccia ornaro.
La Dea, che gli occhi in azzurrino tinge, 30
Quasi fiato leggier di picciol vento,
S'avvicinò della fanciulla al letto,
E sul capo le stette, e, preso il volto
Della figlia del prode in mar Dimante
Molto a lei cara, e ugual d'etade a lei,
Cotali le drizzò voci nel sonno:
Deh, Nausica, perchè te così lenta
La genitrice partorì? Neglette
Lasci giacerti le leggiadre vesti,
Benchè delle tue nozze il dì s'appressi, 40
Quando le membra tue cinger dovrai
Dello vesti leggiadro, a quelli offrirne,
Che scorgeranti dello sposo ai tetti,
Così fama s'acquista, e ne gioisce
Col genitor la veneranda madre.
Dunque i bei panni, come il cielo imbianchi,
Vadasi a por nell'onda: io nell'impresa,
Onde trarla più ratto a fin tu possi,
Compagna ti sarò. Vergine, io credo,
Non rimarrai gran pezza; e già di questo, 50
Tra cui nascesti e tu, popol Feace
I migliori ti ambiscono. Su via,
Spuntato appena in orïente il sole,
Trova l'inclito padre, e de'gagliardi
Muli il richiedi, e del polito carro
Che i pepli, gli scheggiali, e i prezïosi
Manti conduca: poichè sì distanno
Dalla città i lavacri, che dal cocchio
Valerti, e non del piede, a te s'addice.
Finiti ch'ebbe tali accenti, e messo 60
Consiglio tal della fanciulla in petto,
La Dea, che guarda con azzurre luci,
All'Olimpo tornò, tornò alla ferma
De'sempiterni Dei sede tranquilla,
Che nè i venti commuovono, nè bagna
La pioggia mai, nè mai la neve ingombra:
Ma un seren puro vi si spande sopra
Da nube alcuna non offeso, e un vivo
Candido lume la circonda, in cui
Si giocondan mai sempre i Dii beati. 70
L'Aurora intanto d'in su l'aureo trono
Comparve in orïente, e alla sopita
Vergine dal bel peplo i lumi aperse.
La giovinetta s'ammirò del sogno,
E al padre per narrarlo, ed alla madre
Corse, e trovolli nel palagio entrambi.
La madre assisa al focolare, e cinta
Dalle sue fanti, con la destra al fuso,
Lane di fina porpora torcea.
Ma nel caro suo padre in quel che al grande 80
Concilio andava, ove attendeanlo i Capi
De'Feacesi, s'abbattè Nausica,
E, stringendosi a lui, Babbo mio dolce,
Non vuoi tu farmi apparecchiar, gli disse,
L'eccelso carro dalle lievi ruote,
Acciocchè le neglette io rechi al fiume
Vesti oscurate, e nitide le torni?
Troppo a te si convien, che tra i soprani
Nelle consulte ragionando siedi,
Seder con monde vestimenta in dosso. 90
Cinque in casa ti vedi amati figli,
Due già nel maritaggio, e tre, cui ride
Celibe fior di giovinezza in volto.
Questi al ballo ir vorrian con panni sempre
Giunti dalle lavande allora allora.
E tai cose a me son pur tutte in cura.
Tacquesi a tanto: chè toccar le nozze
Sue giovanili non s'ardia col padre
Ma ei comprese il tutto, e sì rispose:
Nè di questo io potrei, nè d'altro, o figlia, 100
Non soddisfarti. Va: l'alto, impalcato
Carro veloce appresteranti i servi.
Disse; e gli ordini diede, e pronti i servi
La mular biga dalle lievi ruote
Trasser fuori, e allestiro, e i forti muli
Vi miser sotto, e gli accoppiaro Intanto
Venìa Nausica con le belle vesti,
Che su la biga lucida depose.
Cibi graditi, e di sapor diversi,
La madre collocava in gran paniere 110
E nel capace sen d'otre caprigno
Vino infondea soave: indi alla figlia,
Ch'era sul cocchio, perchè dopo il bagno
Sè con le ancelle, che seguianla, ungesse,
Porse in ampolla d'ôr liquida oliva.
Nausica in man le rilucenti briglie
Prese, prese la sferza, e diè di questa
Sovra il tergo ai quadrupedi robusti,
Che si moveano strepitando, e i passi
Senza posa allungavano, portando 120
Le vesti, e la fanciulla, e non lei sola,
Quando ai fianchi di lei sedean le ancelle.
Tosto che fur dell'argentino fiume
Alla pura corrente, ed ai lavacri
Di viva ridondanti acqua perenno,
Da cui macchia non è, che non si terga,
Sciolsero i muli, e al vorticoso fiume,
Il verde a morsecchiar cibo soave
Del mele al pari, li mandaro in riva.
Poscia dal cocchio su le braccia i drappi 130
Recavansi, e gittavanli nell'onde,
Che nereggiava tutta; e in larghe fosse
Gïanli con presto piè pestando a prova.
Purgati, e netti d'ogni lor bruttura,
L'uno appo l'altro gli stendean sul lido,
Là dove le pietruzze il mar poliva.
Ciò fatto, si bagnò ciascuna, e s'unse,
E poi del fiume pasteggiàr sul margo:
Mentre d'alto co'raggi aureolucenti
Gli stesi drappi rasciugava il sole. 140

Ma, spento della mensa ogni desío,
Una palla godean trattar per gioco,
Deposti prima dalla testa i veli;
Ed il canto intonava alle campagne
Nausíca bella dalle bianche braccia.
Come Diana per gli eccelsi monti
O del Taigeto muove, o d'Erimanto,
Con la faretra agli omeri, prendendo
De'ratti cervi, e de'cinghiai diletto:
Scherzan, prole di Giove, a lei d'intorno 150
Le boscherecce ninfe, onde a Latona
Serpe nel cor tacita gioia; ed ella
Va del capo sovrana, e della fronte
Visibilmente a tutte l'altre, e vaga
Tra loro è più qual da lei meno è vinta:
Così spiccava tra le ancelle questa
Da giogo marital vergine intatta.
Nella stagion, che al suo paterno tetto,
I muli aggiunti, e ripiegati i manti,
Ritornar disponea, nacque un novello 160
Consiglio in mente all'occhiglauca Diva,
Perchè Ulisse dissonnisi, e gli appaia
La giovinetta dalle nere ciglia,
Che de'Feaci alla cittade il guidi.
Nausíca in man tolse la palla, e ad una
Delle compagne la scagliò: la palla
Desviossi dal segno, a cui volava,
E nel profondo vortice cadè.
Tutte misero allora un alto grido,
Per cui si ruppe incontanente il sonno 170
Nel capo a Ulisse, che a seder drizzossi,
Tai cose in sè volgendo: Ahi fra qual gente
Mi ritrovo io? Cruda, villana, ingiusta;
O amica degli estrani, e ai Dii sommessa?
Quel, che l'orecchio mi percosse, un grido
Femminil parmi di fanciulle ninfe,
Che de'monti su i gioghi erti, e de'fiumi
Nelle sorgenti, e per l'erbose valli
Albergano. O son forse umane voci,
Che testè mi feriro? Io senza indugio 180
Dagli stessi occhi miei sapronne il vero.
Ciò detto, uscía l'eroe fuor degli arbusti,
E con la man gagliarda in quel, che uscia,
Scemò la selva d'un foglioso ramo,
Che velame gli valse ai fianchi intorno.
Quale da natío monte, ove la pioggia
Sostenne, e i venti impetuosi, cala
Leon, che nelle sue forze confida:
Foco son gli occhi suoi; greggia, ed armento
O le cerve salvatiche, al digiuno 190
Ventre ubbidendo, parimente assalta.
Nè, perchè senta ogni pastore in guardia,
Tutto teme investir l'ovile ancora:
Tal, benchè nudo, sen veniva Ulisse,
Necessità stringendolo, alla volta
Delle fanciulle dal ricciuto crine,
Cui, lordo di salsuggine, com'era,
Sì fiera cosa rassembrò, che tutte
Fuggiro qua e là per l'alte rive.
Sola d'Alcinoo la diletta figlia, 200
Cui Pallade nell'alma infuse ardire,
E francò d'ogni tremito le membra,
Piantossegli di contra, e immota stette.
In due pensieri ei dividea la mente:
O le ginocchia strignere a Nausíca,
Di supplicante in atto, o di lontano
Pregarla molto con blande parole,
Che la città mostrargli, e d'una vesta
Ritornirlo, volesse. A ciò s'attenne:
Chè dello strigner de'ginocchi sdegno 210
Temea che in lei si risvegliasse. Accenti
Dunque le inviò blandi, e accorti a un tempo.
Regina, odi i miei voti. Ah degg'io Dea
Chiamarti, o umana donna? Se tu alcuna
Sei delle Dive, che in Olimpo han seggio,
Alla beltade, agli atti, al maestoso
Nobile aspetto, io l'immortal Diana,
Del gran Giove la figlia, in te ravviso.
E se tra quelli, che la terra nutre,
Le luci apristi al dì, tre volte il padre 220
Beato, e tre la madre veneranda,
E beati tre volte i tuoi germani,
Cui di conforto almo s'allarga e brilla
Di schietta gioia il cor, sempre che in danza
Veggion entrar sì grazioso germe.
Ma felice su tutti oltra ogni detto
Chi potrà un dì nelle sue case addurti
D'illustri carca nuzïali doni.
Nulla di tal s'offerse unqua nel volto
O di femmina, o d'uomo, alle mie ciglia: 230
Stupor, mirando, e riverenza tiemmi.
Tal quello era bensì, che un giorno in Delo,
Presso l'ara d'Apollo, ergersi io vidi
Nuovo rampollo di mirabil palma:
Chè a Delo ancora io mi condussi, e molta
Mi seguía gente armata in quel viaggio,
Che in danno riuscir doveami al fine.
E com'io, fissi nella palma gli occhi,
Colmo restai di maraviglia, quando
Di terra mai non surse arbor sì bello, 240
Così te, donna, stupefatto ammiro;
E le ginocchia tue, benchè m'opprima
Dolore immenso, io pur toccar non oso
Me uscito dall'Ogigia isola dieci
Portava giorni e dieci il vento, e il fiotto.
Scampai dall'onda ier soltanto, e un nume
Su queste piagge, a trovar forse nuovi
Disastri, mi gittò: poscia che stanchi
Di travagliarmi non cred'io gli Eterni.
Pietà di me, Regina, a cui la prima 250
Dopo tante sventure innanzi io vegno,
Io, che degli abitanti, o la campagna
Tengali, o la città, nessun conobbi.
La cittade m'addita, e un panno dammi,
Che mi ricopra; dammi un sol, se panni
Qua recasti con te, di panni invoglio.

E a te gli Dei, quanto il tuo cor desía,
Si compiaccian largir consorte, e figli,
E un sol volere in due; però ch'io vita
Non so più invidïabile, che dove 260
La propria casa con un' alma sola
Veggonsi governar marito e donna.
Duol grande i tristi n'hanno, e gioia i buoni:
Ma quei, ch'esultan più, sono i due sposi.
O forestier, tu non mi sembri punto
Dissennato, e dappoco, allor riprese
La verginetta dalle bianche braccia.
L'Olimpio Giove, che sovente al tristo
Non men, che al buon, felicità dispensa,
Mandò a te la sciagura, e tu da forte 270
La sosterrai. Ma, poichè ai nostri lidi
Ti convenne approdar, di veste, o d'altro,
Che ai supplici si debba ed ai meschini,
Non patirai disagio. Io la cittade
Mostrarti non ricuso, e il nome dirti
Degli abitanti. È de' Feaci albergo
Questa fortunata isola; ed io nacqui
Dal magnanimo Alcinoo, in cui la somma
Del poter si restringe, e dell' impero.
Tal favellò Nausica; e alle compagne, 280
Olà, disse, fermatevi. In qual parte
Fuggito voi, perchè v'apparse un uomo?
Mirar credeste d'un nemico il volto?
Non fu, non è, non fia, chi a noi s'attenti
Guerra portar: tanto agli Dei siam cari.
Oltre che in sen dell'ondeggiante mare
Solitari viviam, viviam divisi
Da tutto l'altro della stirpe umana.
Un misero è costui, che a queste piagge
Capitò errando, e a cui pensare or vuolsi. 290
Gli stranieri, vedete, ed i mendichi
Vengon da Giove tutti, e non v'ha dono
Picciolo sì, che lor non torni caro.
Su via, di cibo, e di bevanda il nuovo
Ospite soccorrete; e pria d'un bagno
Colà nel fiume, ove non puote il vento.
Le compagne ristèro, ed a vicenda
Si rincoraro; e, come avea d'Alcinoo
La figlia ingiunto, sotto un bel frascato
Menaro Ulisse, e accanto a lui le vesti 300
Poser, tunica, e manto, e la rinchiusa
Nell'ampolla dell'ôr liquida oliva;
Quindi ad entrar col piè nella corrente
Lo inanimiro. Ma l'eroe: Fanciulle,
Appartarvi da me non vi sia grave,
Finchè io questa salsuggine marina
Mi terga io stesso, e del salubre m'unga
Dell'oliva licor, conforto ignoto
Da lungo tempo alle mie membra. Io certo
Non laverommi nel cospetto vostro: 310
Chè tra voi starmi non ardisco ignudo.
Trasser le ancelle indietro, ed a Nausica
Ciò riportaro. Ei dalle membra il sozzu
Nettunio sal, che gl'incrostò le larghe
Spalle, ed il tergo, si toglica col fiume,
E la bruttura del feroce mare
Dal capo s'astergea. Ma come tutto
Si fu lavato, ed unto, e di quei panni
Vestito, ch'ebbe da Nausica in dono,
Lui Minerva, la prole alma di Giove, 320
Maggior d'aspetto, e più ricolmo in faccia
Rese; e più fresco, e de' capei lucenti,
Che di giacinto a fior parean sembianti
Su gli omeri cader gli feo le anella.
E qual se dotto mastro, a cui dell'arte
Nulla celaro Pallade, e Vulcano,
Sparge all'argento in liquid'oro intorno
Sì, che all'ultimo suo giunge con l'opra:
Tale ad Ulisse l'Atenéa Minerva
Gli omeri e il capo di decoro asperse, 330
Ad Ulisse, che poscia, ito in disparte,
Su la riva sedea del mar canuto,
Di grazia irradïate, e di beltade.
La donzella stordiva; ed all'ancelle
Dal crin ricciuto disse: Un mio pensiero
Nascondervi io non posso. Avversi il giorno,
Che le nostre afferrò sponde beate,
Non erano a costui tutti del cielo
Gli abitatori: egli d'uom vile e abbietto
Vista m'avea da prima, ed or simile 340
Sembrami a un Dio, che su l'Olimpo siede.
Oh colui fosse tal che i numi a sposo
Mi destinaro! Ed oh piacesse a lui
Fermar qui la sua stanza! Orsù, di cibo
Sovvenitelo, amiche, e di bevanda.
Quelle ascoltaro e con orecchio teso,
E il comandu seguìr: e cibo, e bevanda
All'ospite imbandiro; e il paziente
Divino Ulisse con bramose fauci
L'uno e l'altra prendea, qual chi gran tempo
Bramò i ristori della mensa indarno. 350
Qui l'occhinera vergine novello
Partito immaginò. Sul vago carro
Le ripiegate vestimenta pose,
Aggiunse i muli di forte unghia, e salse.
Poi così Ulisse confortava: Sorgi,
Stranier, se alla cittade ir ti talenta,
E il mio padre veder, nel cui palagio
S'accoglieran della Feacia i Capi.
Ma, quando folle non mi sembri punto, 360
Cotal modo terrai. Finchè moviamo
De' buoi tra le fatiche, e de' coloni,
Tu con le ancelle dopo il carro vieni
Non lentamente: io ti sarò per guida.
Come da presso la cittade avremo,
Dividercmci. È la città da un alto
Muro cerchiata, e due bei porti vanta
D'angusta foce, un quinci, e l'altro quindi,
Su le cui rive tutti in lunga fila
Posan dal mare i naviganti legni. 370
Tra un porto, e l'altro si distende il foro
Di pietre quadre, e da vicina cava

Condotte, lastricato; e al foro in mezzo
L'antico tempio di Nettuno si leva.
Colà gli arnesi delle negre navi,
Gomene, e vele, a racconciar s'intende,
E i remi a ripolir: che de' Feaci
Non lusingano il core archi e faretre,
Ma veleggianti e remiganti navi,
Su cui passano allegri il mar spumante. 380
Di cotestoro a mio potere io sfuggo
Le voci amare, non alcun da tergo
Mi morda, e tal, che s'abbattesse a noi,
Della feccia più vil, Chi è, non dica,
Quel forestiero, che Nausica siegue
Bello d'aspetto, e grande? Ove trovollo?
Certo è lo sposo. Forse alcun di quelli,
Che da noi parte il mar, ramingo giunse,
Ed ella il ricevè, che uscia di nave:
O da lunghi chiamato ardenti voti 390
Scese di cielo, e le comparve un nume,
Che seco riterrà tutti i suoi giorni.
Più bello ancor, se andò ella stessa in traccia
D'uom d'altronde venuto, e a lui donossi,
Dappoi che i molti, che lambiano, illustri
Feaci tanto avanti ebbe in dispetto.
Così diriano; e crudelmente offesa
Ne saría la mia fama. Io stessa sdegno
Concepirei contra chiunque osasse,
De' genitori non contenti in faccia, 400
Pria meschiarsi con gli uomini, che sorto
Fosse delle sue nozze il dì festivo.
Dunque a' miei detti bada; e leggermente
Ritorno, e scorta impetrerai dal padre.
Folto di pioppi, ed a Minerva sacro
Ci s'offrirà per via bosco fronzuto,
Cui viva fonte bagna, e molli prati
Cingono: ivi non più dalla cittade
Lontan, che un gridar d'uomo, il bel podere
Giace del padre, e l'orto suo verdeggia. 410
Ivi tanto, che a quella, ed al paterno
Tetto io giunga, sostieni; allor che giunta
Mi crederai, tu pur t'inurba, e cerca
Il palagio del Re. Del Re il palagio
Gli occhi tosto a sè chiama, e un fanciullino
Vi ti potría condur: chè de' Feaci
Non sorge ostello, che il paterno adegui.
Entrato nel cortil, rapidamente
Sino alla madre mia per le superbe
Camere varca. Ella davanti al foco, 420
Che del suo lume le colora il volto,
Siede, e, poggiata a una colonna, torce,
Degli sguardi stupor, purpuree lane.
Siedonle a tergo le fantesche, e presso
S'alza del padre il trono, in ch'ei, qual Dio,
S'adagia, e della vite il nettar bee.
Declina il trono, e stendi alle ginocchia
Della madre le braccia; onde tra poco
Del tuo ritorno alle natie contrade,
Per remote che sien, ti spunti il giorno. 430
Studiati entrarle tanto o quanto in core;
E di non riveder le patrie sponde,
Gli alberghi aviti, e degli amici il volto,
Bandisci dalla mente ogni sospetto.
Detto così, della lucente sferza
Diè su le groppe ai vigorosi muli
Che pronti si lasciaro il fiume addietro.
Venían correndo, ed alternando a gara,
Bello a vedersi, le nervose gambe;
E la donzella, perchè Ulisse a piede 440
Lei con le ancelle seguitar potesse,
Attenta carreggiava, e fea con arte
Scoppiar in alto della sferza il suono.
Cadea nell'acque occidentali il sole,
Che al sacro di Minerva illustre bosco
Furo; ed Ulisse ivi s'assise. Quindi
A Minerva pregava in tali accenti:
Odimi, invitta dell'Egïoco figlia,
Ed oggi almen fa pieni i voti miei
Tu, che pieni i miei voti unqua non festi, 450
Finchè su l'onde mi sbalzò Nettuno.
Tu dammi, che gradito e non indegno
Di pietade, ai Feaci io m'appresenti.
Disse, e Palla l'udì: ma non ancora
Visibilmente gli assistea per tema
Del zio possente, al cui tremendo cruccio
Era pria, che i natii lidi toccasse,
Bersaglio eterno il pari ai numi Ulisse.

LIBRO SETTIMO

ARGOMENTO

Nausica giunge alla città, ed alla reggia, e Ulisse poco dopo, a cui Minerva sotto umana forma presentasi, e cui di più cose informa, che saper gli conviene. Stupor di lui alla vista del palagio d' Alcinoo, e descrizione così di questo, come del famoso giardino. Entrato nel palagio, supplica la Regina Arete, dalla quale, come pur dal Re, e dagli altri Capi, è con benignità ricevuto. Interrogato dalla Regina, che riconobbe le vesti ch' egli avea indosso, narra in qual modo capitò, lasciata Calipso, all' isola de' Feaci.

Mentre così pregava il paziente
Divino Ulisse, dal vigor de' muli
Portata era Nausica alla cittade.
Giunta d' Alcinoo alla magion sublime,
S' arrestò nel vestibolo; e i germani,
Belli al par degli Eterni, intorno a lei
D' ogni parte venían: sciolsero i muli
E le vesti recaro entro la reggia.
Ma la fanciulla il piede alla secreta
Movea sua stanza, e raccendeale il foco 10
Eurimedusa, una sua vecchia fante,
Nata in Epiro, e su le negre navi
Condotta, e al prode Alcinoo offerta in dono,
Perche ai Feaci ei comandava, e lui,
Qual se un Dio favellasse, udían le genti.
Costei Nausica dal braccio di neve
Itallevò nel palagio; ed ora il foco
Raccendeale, e mettea la cena in punto.
Ulisse intanto sorse, e il cammin prese
Della città. Ma l'Atenéa Minerva, 20
Che da lui non torcea l'occhio giammai,
Di molta il cinse impenetrabil nebbia,
Onde nessun Feace o di parole,
Scontrandolo, il mordesse, o il domandasse
Del nome e della patria. Ei già già entrava
Nell' amena città, quando la Diva
Gli occhi cerulea se gli fece incontro,
Non dissimile a vergine, che piena
Sul giovinetto capo urna sostenti.
Stetteglia fronte in tal sembianza, e Ulisse 30
Così la interrogava: O figlia, al tetto
D' Alcinoo, che tra questi uomini impera,
Vuoi tu condurmi? Io forestier di lunge,
E dopo molti guai venni, nè alcuno
Della città conobbi, o del contorno.
Ospite padre, rispondea la Diva
Dai glauchi lumi, il tetto desiato
Mostrar ti posso di leggier: chè quello
Del mio buon genitor per poco il tocca.
Ma in silenzio tu seguimi, e lo sguardo 40
Non drizzare ad alcun, non che la voce.
Render costoro agli stranieri onore
Non sanno punto, nè accoglienze amiche
Trova, o carezze qui, chi altronde giunga.
Essi, fidando nelle ratte navi,
Per favor di Nettuno il vasto mare
In un istante varcano: veloci
Come l'ale, o il pensier, sono i lor legni.
Dette tai cose, frettolosa Palla
Gli entrava innanzi, e l'orme ei ne calcava. 50
Nè i Feaci scorgeanlo andar tra loro:
Così volendo la possente Diva,
Pallade, che al suo ben sempre intendea,
E di sacra l'avvolse oscura nube.
Ulisse i porti, e i ben construtti legni
Maravigliava, e le superbe piazze,
Ove i Prenci s' assembrano, e le lunghe,
Spettacolo ammirando, eccelse mura
Di steccati munite e di ripari.
Ma non prima d' Alcinoo alle regali 60
Case appressaro, che Minerva disse:
Eccoti, ospite padre, in faccia il tetto,
Che mi richiedi: là vedraí gli alunni
Di Giove, i Prenci, a lauta mensa assisi.
Cácciati dentro, e non temer: l'uom franco
D' ogni difficoltate, a cui s' incontri,
Meglio si trae, benchè di lunge arrivi.
Pria la Regina, che si noma Arete,
E comun con Alcinoo il sangue vanta,
Ti s'offrirà alla vista. Il Dio, che scuote 70
Del suo tridente la terrena mole,
Un bambin ricevè dalla più bella
Donna di quell' età, da Peribéa,
Figlia minor d' Eurimedonte, a cui
De' Giganti obbedia l' oltracotata
Progenie rea, che per le lunghe guerre
Tutta col suo Re stesso al fin s' estinse.
Nettun di lei s' accese, e n' ebbe un figlio,
Nausitoo generoso, il qual fu padre
Di Ressenore, e Alcinoo; e sul Feace 80
Popol regnava. Il primo, a cui fallia
Prole del miglior sesso, avea di poco
Nella sua reggia la consorte addotta,
Che Apollo dall' argenteo arco il trafisse;
Nè rimase di lui, che una figliuola,
Arete, e questa in moglie Alcinoo tolse,

E venerolla fieramente : donna
Non vive in nodi maritali stretta ,
Che sì alto al suo sposo in mente sieda.
E in gran pregio non men l'hanno, ed amore 90
Portanle i figli , e i cittadini ancora ,
Che a lei , quantunque va per la cittade,
Gli occhi alzan, come a Diva, e con accenti
Festivi la ricevono : chè senno
Nè a lei pur manca ver chi più tien caro,
E le liti non rado ella compone.
Se un loco prender nel suo cor tu sai,
La terra , dove i lumi apristi al giorno ,
La magion de' tuoi padri , e degli amici
I noti volti riveder confida. 100
Detto, la Dea, ch' è nelle luci azzurra,
Su pel mare infruttifero lanciossi ,
Lasciò la bella Scheria , e Maratona
Trovò, ed Atene dalle larghe vie,
E nel suo tempio entrò, che d'Erettéo
Fu rocca inespugnabile. Ma Ulisso
All' ostello reale il piè movea ,
E molte cose rivolgea per l' alma ,
Pria ch' ei toccasse della soglia il bronzo:
Chè d'Alcinoo magnanimo l' augusto 110
Palagio chiara, qual di sole, o luna,
Mandava luce. Dalla prima soglia
Sino al fondo correan due di massiccio
Rame pareti risplendenti, e un fregio
Di ceruleo metal girava intorno.
Porte d' ôr tutte la inconcussa casa
Chiudean : s' ergean dal limitar di bronzo
Saldi stipiti argentei , ed un argenteo
Sosteneano architrave, e anello d' oro
Le porte ornava; d' ambo i lati a cui 120
Stavan d' argento , e d' ôr vigili cani ,
Fattura di Vulcan, che in lor ripose
Viscere dotte , e da vecchiezza immuni
Temperolli, e da morte, onde guardato
Fosse d' Alcinoo il glorïoso albergo.
E quanto si stendean le due pareti ,
Eranvi sedie quinci e quindi affisse
Con fini pepli sovrapposti , lunga
Delle donne di Scheria opra solerte.
Qui de' Feaci s' assideano i primi , 130
La mano ai cibi, ed ai licor porgendo,
Che lor metteansi ciascun giorno avante :
E la notte garzoni in oro sculti
Su piedistalli a grande arte construtti
Spargean lume con faci in su le mense.
Cinquanta il Re servono ancelle : l' une
Sotto pietra ritonda il biondo grano
Frangono; e l'altre o tesson panni, o fusi
Con la rapida man rotann assise ,
Movendosi ad ognor, quali agitate 140
Dal vento foglie di sublime pioppo.
Splendono i drappi a maraviglia intesti ,
Come se un olio d'ôr su vi scorresse.
Poichè quanto i Feaci a regger navi
Gente non han, che li pareggi, e tanto
Valgon tele in oprar le Feacesi ,
Cui mano industre più, che all'altre donne,
Diede Minerva, e più sottile ingegno.
Ma di fuaco alla reggia un orto grande,
Quando ponno in dì quattro arar due tori, 150
Stendesi, e viva siepe il cinge tutto.
Alte vi crescon verdeggianti piante ,
Il pero, e il melagrano, e di vermigli
Pomi carico il melo, e col soave
Fico nettareo la canuta oliva.
Nè il frutto qui, regni la state, o il verno,
Pere , o non esce fuor : quando sì dolce
D' ogni stagione un zeffiretto spira ,
Che mentre spunta l' un, l'altro matura.
Sovra la pera giovane, e su l' uva 160
L'uva, e la pera invecchia, e i pomi, e i fichi
Presso ai fichi, ed ai pomi. Abbarbicata
Vi lussureggia una feconda vigna ,
De' cui grappoli il Sol parte dissecca
Nel più aereo ed aprico , e parte altrove
La man dispicca dai fogliosi tralci .
O calca il piè ne' larghi tini : acerbe
Qua buttan l' uve i ridolenti fiori ,
E di porpora là tingonsi , e d' oro.
Ma del giardino in sul confin tu vedi 170
D' ogni erba , e d' ogni fior sempre vestirsi
Ben culte aiuole, e scaturir due fonti,
Che non taccion giammai : l' una per tutto
Si dirama il giardino , e l' altra corre,
Passando del cortil sotto alla soglia ,
Sin davanti al palagio ; e a questa vanno
Gli abitanti ad attignere. Sì bella
Sede ad Alcinoo destinaro i numi.
Di maraviglia tacito , e sospeso
Ulisse colà stava ; e visto ch' ebbe 180
Tutto , e rivisto con secreta lode ,
Nell' eccelsa magion ratto si mise ,
Trovò i Feaci Condottieri , e Prenci ,
Che libavan co' nappi all' Argicida
Mercurio, a cui librar solean da sezzo,
Come del letto gli assalía la brama;
E innanzi trapassò dentro alla folta
Nube , che Palla gli avea sparsa intorno.
Finchè ad Arete, e al suo marito giunse.
Circondò con le braccia alla Reina 190
Le ginocchia; ed in quel da lui staccossi
La nube sacra, e in vento si disciolse.
Tutti repente ammutoliro , e forte
Stupían, guardando l'uom, che alla Reina
Supplicava in tal forma : O del divino
Ressenore figliuola , illustre Arete ,
Alle ginocchia tue dopo infiniti
Disastri io vegno, vegno al tuo consorte,
E a questi Grandi ancor , cui dì felici
Menar gli Dei concedano, e ne' figli 200
Le ricchezze domestiche, e gli onori,
Che s' acquistaro, tramandare. Or voi

Scorta m' apparecchiato, acciocchè in breve
Alla patria io mi renda, ed agli amici,
Da cui vivo lontan tra i guai gran tempo.
Disse, e andò al focolare, e innanzi al foco
Sovra l' immonda cenere sedette :
Nè alcun fra tanti apria le labbra. Al fine
Parlò l'eroe vecchio Etenéo, che in pronto
Molte avea cose trapassate , e tutti 210
Di facondia vincea non men, che d'anni.
Alcinoo , disse con amico petto ,
Poco ti torna onor , che su l'immonda
Cenere il forestier sieda; e se nullo
Muovesi, egli è, perchè un tuo cenno aspetta.
Su via, leval di terra , e in sedia il poni
Borchiettata d'argento; e ai banditori
Mescer comanda, onde al gran Giove ancora,
Che del fulmine gode, s'accompagna
Co'venerandi supplici, libiamo. 220
La dispensiera poi di quel , che in serbo
Tiene, presenti al forestier per cena.
Alcinoo, udito ciò, lo scaltro Ulisse
Prese per man, dal focolare alzollo,
E l'adagiò sovra un lucente seggio,
Fatto sorgerne prima il più diletto
De'suoi figliuoli, che sedeagli accanto,
L'amico di virtù Laodamante.
Tosto l'ancella da bel vaso d'oro
Purissim'acqua nel bacil d'argento 230
Gli versava, e stendea desco polito,
Su cui l'onesta dispensiera bianchi
Pani venne ad imporre, e di serbate
Dapi gran copia. Ma la sacra possa
Di Alcinoo al banditor: Pontonoo, il rosso
Licore infondi nelle tazze, e in giro
Recalo a tutti, onde al gran Giove ancora,
Che del fulmine gode, e s'accompagna
Co'venerandi supplici, libiamo.
Disse; e Pontonoo il buon licore infuse, 240
E il recò, propinando, a tutti in giro.
Ma il Re, come libato ebbero, e a piena
Voglia bevuto, in tai parole uscío:
O Conduttieri de'Feaci, e Capi,
Ciò che il cor dirvi mi consiglia, udite.
Già banchettati foste: i vostri alberghi
Cercate adunque, e riposate. Al primo
Raggio del sole in numero più spessi
Ci aduuerem, perchè da uoi s'onori
L'ospite nel palagio; e più superbe 250
Vittime immoleransi: indi con quale
Scorta al suol patrio, per lontan che giaccia,
Possa, non pur senza fatica, o noia,
Ma lieto, e rapidissimo condursi,
Diviseremo. Esser dee nostra cura,
Che danno non l'incolga in sin ch'ei tocco
Non abbia il suol natio. Colà poi giunto,
Quel soffrirà, che le severe Parche
Nel dì del suo natale a lui filaro.
E se un Dio fosse dall'Olimpo sceso? 260
Altro s'avvolgería disegno in mente
De'numi allora. Spesso a noi mostrarsi
Nell'ecatombe più solenni, e nosco
Starsi degnaro ad una mensa. Dove
Un qualche viandante in lor s'avvegna,
Non l'occultano a noi, che per vetusta
Origine lor siam molto vicini,
Non altrimenti che i Ciclopi antichi,
E de'Giganti la selvaggia stirpe.
Alcinoo, gli rispose il saggio Ulisse, 270
Muta questo pensiero. Io dell'immenso
Cielo ai felici abitatori eterni
Nè d'indole somiglio, nè d'aspetto.
Somiglio ai figli de'mortali, e a quanti
Voi conoscete in più angoscioso stato.
Nè ad alcuno di lor cedo ne'mali:
Tanti, e sì gravi men crearo i numi.
Or cenar mi lasciate, ancor che afflitto:
Però che nulla io so di più molesto,
Che il digiun ventre, di cui l'uom mal puote
Dimenticarsi per gravezze, o doglie. (280
Nel fondo io son de'guai: pur questo interno
Signor , che mai di domandar non resta,
Vuol ch'io più non rammenti i danni miei,
E ai cibi stenda, ed ai licor la mano.
Ma voi, comparso in Oriente il giorno.
Rimandarmi vi piaccia. Io non ricuso,
Visti i miei servi, l'alte case, e i campi,
Gli occhi al lume del Sol chiuder per sempre.
Disse; e tutti assentíano, e fean gran ressa,
Che lo stranier, che ragionò sì bene, (290
Buona scorta impetrasse. Al fin, libato
Ch'ebbero, e a pien bevuto, il proprio albergo
Ciascun cercava, per entrar nel sonno.
Sol nella reggia rimaneasi Ulisse,
E presso gli sedean Alcinoo e Arete,
Mentre le ancelle del convito i vasi
Dalla mensa toglieano. Arete prima
Gli favellò, come colei, che il manto
Riconobbe, e la tunica, leggiadre 300
Vesti, che di sua man tessute avea
Con le sue fanti; e che or vedengli in dosso.
Stranier, gli disse con alate voci,
Di questo io te cercar voglio la prima:
Chi sei tu? Donde sei? Da chi tai panni?
Non ci fai creder tu , che ai nostri lidi
Misero, errante, e naufrago approdasti?
E il saggio Ulisse replicolle; Forte
Regina, i mali raccontar, che molti
M'inviaro gli Dei. Quel, che più brami 310
Sapere, io toccherò. Lontana giace
Un'isola nel mar, che Ogigia è detta.
Quivi d'Atlante la fallace figlia
Dai ben torti capei, Calipso, alberga,
Terribil Dea, con cui nessun de'numi
Conversa, o de'mortali. Un Genio iniquo,
Con lei me solo a dimorar costrinse,
Dappoi che Giove a me per l'onde oscure

La ratta nave folgorando sciolse.
Tutti morti ne furo i miei compagni: 320
Ma io, con ambe mani alla carena
Della nave abbracciatomi, per nove
Giorni fui trasportato, e nella fosca
Decima notte all'isoletta spinto
Della Dea, che m'accolse, e amicamente
Mi trattava, e nodriva, e promettea
Da morte assicurarmi, e da vecchiezza:
Nè però il cor mi piegò mai nel petto.
Sette anni interi io mi vedea con lei,
E di perenni lagrime i divini 330
Panni bagnava, che mi porse in dono.
Ma tosto che l'ottavo anno si volse,
La Diva, o fosse imperïal messaggio
Del figliuol di Saturno, o di lei stessa
Mutamento improvviso, alle mie case
Ritornar confortavami. Su travi
Da moltiplici nodi in un congiunte
Con molti doni accommiatommi: pane
Candido, e dolce vin diemmi, e odorate
Vesti vestimmi, e, ad incresparmi il mare 340
Un placido mandò vento innocente.
Io dieci viaggiava e sette giorni
Su le liquide strade. Al nuovo albore
Mi sorse incontro co'suoi monti ombrosi
L'isola vostra, e a me infelice il core
Ridea, benchè altri guai m'apparecchiasse
Nettun, che incitò i venti, il mar commosse,
Mi precise la via; nè più speranza
Già m'avanzava, che il naviglio frale
Me gemente portasse all'onde sopra, 350
Ruppelo al fine il turbo. A nuoto allora
Misurai questo mar, finchè alla vostra
Contrada il vento mi sospinse, e il flutto.
Quivi alla terra, nell'uscir dell'acque,
Franto un' onda m'avria, che me in acute
Punte cacciava, e in disamabil riva:
Se non ch'io, ritirandomi dal lido,
Tanto notava, che a un bel fiume sceso
Da Giove io giunsi ove opportuno il loco
Parvemi, e liscio; nè in balìa de'venti. 360
Scampai, le forze raccogliendo. Intanto
Spiegò I suoi veli la divina notte,
Ed io, lasciato da una parte il fiume,
Sovra un letto di foglie, e tra gli arbusti
Giacqui, e m' infuse lungo sonno un Dio.
Dormii l'intera notte in sino all'alba,
Dormii sino al meriggio; e già calava
Verso occidente il sole, allor che il dolce
Sonno m'abbandonò. Vidi le ancelle
Della tua figlia trastullar su l'erba 370
E lei tra quelle, che una Dea mi parve,
E a cui preghiere io porsi; ed ella senno
Mostrava tal, qual non s'attende mai
L'uom da un'età sì fresca, in cui s'abbatta,
Perchè la fresca età sempre folleggia.
Ella recente pan, vino possente,
Ella commodo bagno a me nel fiume,
Ed ella vesti. Me infelice il fato
Render potrà, ma non potrà bugiardo.
Ed Alcinoo repente: Ospite, in questo 380
La mia figlia sfallì, che non condusse
Te con le ancelle alla magion, quantunque
Tu a lei primiera supplicato avessi.
Eccelso eroe, non mi biasmar, rispose
Lo scaltro Ulisse, per cagion sì lieve
La incolpabil fanciulla. Ella m'ingiunse
Di seguitarla con le ancelle; ed io
Men guardai per timor, che il tuo vedermi
T'infiammasse di sdegno Umana, il sai,
Razza noi siamo al sospettare inchina. 390
Ed Alcinoo di nuovo: Ospite, un'alma
Già non s'annida in me, che fuoco prenda
Sì prontamente. Alla ragione io cedo.
E quel che onesto è più, sempre io trascelgo.
Ed oh piacesse a Giove, a Palla e a Febo,
Che, qual ti scorgo, e d'un parér con meco
Sposa volessi a te far la mia figlia,
Genero mio chiamarti, e la tua stanza,
Fermar tra noi! Case otterresti e beni
Da me, dove il restar non ti sgradisse: 400
Chè ritenerti a forza, e l'ospitale
Giove oltraggiar, nullo qui fia che ardisca.
Però così su l'alba il tuo viaggio
Noi disporrem, che abbandonarti al sonno
Nella nave potrai, mentre i Feaci
L'azzurra calma romperan co'remi:
Nè cesseran, che nella Patria messo
T'abbiano, e ovunque ti verrà desío,
Foss'anco oltre l'Eubéa, cui più lontana
D'ogni altra regïon che alzi dal mare, 410
Dicon que'nostri che la vider, quando
A Tizio, figlio della terra, il biondo
Radamanto condussero. All'Eubéa
S'indrizzàr, l'afferràr, ne ritornaro
Tutto in un giorno; e non fu grave impresa.
Conoscerai quanto sien bene intese
Le nostre navi, e i giovani gagliardi
Nel voltar sottosopra il mar co'remi.
Gioì a tai detti il pazïente Ulisse,
E le braccia levando, o Giove padre, 420
Sclamò, tutte adempir le sue promesse
Possami Alcinoo! Ei gloria eterna avranne,
Ed io porrò nelle mie case il piede.
Queste correan tra lor parole alterne.
Ma la Reina candida le braccia,
Arete, intanto alle fantesche impose
Il letto collocar sotto la loggia,
Belle gittarvi porporine coltri,
E tappeti distendervi, e ai tappeti
Manti vellosi sovrapporre. Usciro 430
Quelle, tenendo in man lucide faci,
Il denso letto sprimacciaro in fretta,
E rientrate, Sorgi, ospite, or puoi,
Dissero a Ulisse, chiuder gli occhi al sonno.

Nè punto al forestier l'invito spiacque.
Così ei sotto il portico sonante
Là s'addormia ne'traforati letti.
Alcinoo si corcò del tetto eccelso
Ne'penetrali; e a lui da presso Arete,
La consorte real, che a sè ed a lui 440
Preparò di sua mano il letto e i souni.

LIBRO OTTAVO

ARGOMENTO

Congresso de' Feaci, in cui si delibera se Ulisse debba essere alla Patria suo ricondotto. Alcinoo dà un solenne convito, nel quale Demodoco canta d'una contesa che Ulisse medesimo e Achille ebbero un giorno tra loro. Il primo non può ritenere le lagrime. Si passa ai giuochi, ov'egli dà prova di sè al disco, ed ove Demodoco canta la rete di Vulcano. Doni che si fanno ad Ulisse. Questi ad un secondo convitò sente ricordare dallo stesso cantore il gran cavallo di legno e la caduta di Troia; e si lascia di nuovo cadere il pianto dagli occhi. Alcinoo allora il sollecita a manifestarsi, a dire il suo nome, e a raccontare le sue avventure.

Ma tosto che rosata ambo le palme
Comparve in ciel l'aggiornatrice aurora,
Surse di letto la sacrata possa
Del magnanimo Alcinoo, e il divin surse
Rovesciator delle cittadi Ulisse.
La possanza d'Alcinoo al parlamento,
Che i Feaci tenean presso le navi,
Prima d'ogni altro mosse. A mano a mano
Veniano i Feacesi, e su polite
Pietre sedeansi. L'occhiglauca Diva, 10
Cui d'Ulisse il ritorno in mente stava,
Tolte del regio banditor le forme,
Qua e là s'avvolgea per la cittade,
E appressava ciascuno, e, Su, dicea,
Su, prenci e condottieri, al foro, al foro,
Se udir vi cal dello stranier che giunse
Ad Alcinoo testè per molto mare,
E assai più, che dell'uom, del nume ha in viso.
Disse, e tutti eccitò. Della raccolta
Gente fùro in brev'ora i seggi pieni. 20
Ciascun guardava con le ciglia in arco
Di Laerte il figliuol: chè a lui Minerva
Sovra il capo diffuse e su le spalle
Divina grazia, ed in grandezza e in fiore
Crebbelo, e in gagliardia, perch'ei ne'petti
Destar potesse riverenza e affetto,
E de'nobili giuochi, ove chiamato
Fosse a dir di sè prova, uscir con vanto.
Concorsi tutti, e in una massa uniti,
Tra loro arringò Alcinoo in questa guisa: 30
O condottieri de'Feaci, o prenci,
Ciò che il cor dirvi mi comanda, udite.
Questo a me ignoto forestier, che venne
Ramingo, e ignoro ancor, se donde il sole
Nasce, o donde tramonta, ai tetti miei,
Scorta dimanda pel viaggio, e prega
Gli sia ratto concessa. Or noi l'usanza
Non seguirem con lui! Uomo, il sapete,
Ai tetti miei non capitò, che mesto
Languir dovesse sovra queste piagge 40
Per difetto di scorta i giorni e i mesi.
Traggasi adunque nel profondo mare
Legno dall'onde non battuto ancora,
E s'eleggan cinquanta, e due garzoni
Tra il popol tutto, gli ottimi. Costoro,
Varato il legno, a avvinti ai banchi i remi,
Subite e laute ad apprestar m'andranno
Mense, che a tutti oggi imbandite io voglio.
Ma quei che di bastone ornan la mano,
L'ospite nuovo ad onorar con meco 50
Vengano ad una; e il banditor mi chiami
L'immortale Demodoco, a cui Giove
Spira sempre de'canti il più soave,
Dovunque l'estro, che l'infiamma, il porti.
Detto, si mise in via. Tutti i scettrati
Seguianlo ad una; e all'immortal cantore
L'araldo indirizzavasi. I cinquanta
Garzoni, e due, come il Re imposto avea,

Fûro del mar non seminato al lido,
La nave negra nel profondo mare 60
Trassero, alzaro l'albero e la vela.
I lunghi remi assicuràr con forti
Lacci di pelle, a maraviglia il tutto,
E, le candide vele al vento aperte,
Arrestaro nell'alta onda la nave:
Poscia d'Alcinoo ritrovàr l'albergo.
Già i portici s'empiean, s'empieno i chiostri,
Non che ogni stanza, della varia gente,
Che s'accoglieа, bionde e canute teste,
Una turba infinita. Il Re quel giorno 70
Diede al sacro coltel dodici agnelle,
Otto corpi di verri ai bianchi denti,
E due di tori dalle torte corna.
Gli scoiàr, gli acconciàr, ne apparecchiaro
Convito invidïabile. L'araldo
Ritorno feo, per man guidando il vate,
Cui la Musa portava immenso amore,
Benchè il ben gli temprasse e il malo insieme:
Degli occhi il vedvò, ma del più dolce
Canto arricchillo. Il banditor nel mezzo 80
Sedia d'argento borchiettata a lui
Pose, e l'affisse ad una gran colonna:
Poi la cetra vocale a un aureo chiodo
Gli appese sovra il capo, ed insegnógli,
Come a staccar con mano indi l'avesse.
Ciò fatto, un desco gli distese avanti
Con panier sopra, e una capace tazza,
Ond'ei, qual volta nol pungea desio,
Del vermiglio licor scaldasse il petto,
Come la fame rintuzzata, e spenta 90
Fu la sete in ciascun, l'egregio vate,
Che già tutta sentiasi in cor la Musa,
De'forti il pregio a risonar si volse,
Sciogliendo un canto, di cui sino al cielo
Salse in que' dì la fama. Era l'antica
Tenzon d'Ulisse e del Peliado Achille,
Quando di acerbi detti ad un solenne
Convito sacro si feriro entrambi.
Il Re de'prodi Agamennón gioia
Tacitamente in sè, visti a contesa 100
Venire i primi degli Achei; che questo
Della caduta d'Illio era il segnale.
Tanto da Febo nella sacra Pito,
Varcato appena della soglia il marmo,
Predirsi allora udì, che di que'mali,
Che sovra i Teucri, per voler di Giove,
Rovesciarsi doveano, e su gli Achivi,
Si cominciava a dispiegar la tela.
A tai memorie il Laerziade, preso 110
L'ampio ad ambe le man purpureo manto,
Sel trasse in testa, e il nobil volto ascose,
Vergognando che lagrime i Feaci
Vedesserlo stillar sotto le ciglia.
Tacque il cantor divino; ed ei, rasciutte
Le guance in fretta, dalla testa il manto
Si tolse, e, dato a una ritonda coppa
Di piglio, libò ai numi. I Feacesi,
Cui gioia erano i carmi, a ripigliarli
Il poeta eccitavano, che apria
Nuovamente le labbra; e nuovamente 120
Coprirsi il volto e lagrimare Ulisse.
Così, gocciando lagrime, da tutti
Celossi. Alcinoo sol di lui s'avvide,
E l'adocchiò, sedendogli da presso,
Oltre che forte sospirare udillo;
E, più non aspettando, udite, disse,
Della Feacia condottieri e prenci.
Già del comun convito, e dell'amica
De'conviti solenni arguta cetra,
Godemmo. Usciamo, e ne'diversi giuochi 130
Proviamci; perchè l'ospite, com'aggia
Rimesso il piè nelle paterne case,
Narri agli amici, che l'udranno attenti,
Quanto al cesto e alla lotta e al salto e (al corso,
Cede a noi, vaglia il vero, ogni altra gente.
Disse, ed entrò in cammino; e i prenci in-
Seguíanlo. Ma l'araldo, alla caviglia (sieme
Rappiccata la sonante cetra,
Prese il cantor per mano, e fuor del tetto
Menollo: indi guidavalo per quella 140
Strada in cui posto erasi Alcinoo e i capi.
Movean questi veloce al Foro il piede,
E gente innumerabile ad un corpo
Lor tenea dietro. Ed ecco sorger molta,
Per cimentarsi, gioventù forzuta.
Sorse Acroneo ed Ocíalo, Elatréo sorse,
E Nauteo e Primneo e Anchíalo: levossi
Eretmeo ancor, Poutéo, Proto, Toóne,
Non che Anabesineo, non che Amfíálo,
Di Polinéo Tectonide la prole. 150
E non ch'Eurialo all'omicida Marte
Somigliante, e Naubolide, che tutti,
Ma dopo il senza neo Laodamante,
Vincea di corpo e di beltà. Ne assisi
I tre restàr figli d'Alcinoo: desso
Laodamante, Alio, che al Rege nacque
Secondo, e Clitonéo pari ad un nume.
Del corso fu la prima gara. Un lungo
Spazio stendeasi alla carriera; e tutti
Dalle mosse volavano in un groppo, 160
Densi globi di polvere levando.
Avanzò gli altri Clitoneo, che, giunto
Della carriera al fin, lasciolli indietro
Quell'intervallo, che i gagliardi muli
I tardi lascian corpulenti buoi,
Se lo stesso noval fendono a un'ora.
Succedè al corso l'ostinata lotta,
Ed Eurialo prevalse. Il maggior salto
Amfíálo spiccollo, e il disco lungo
Non iscagliò nessun, com'Elatréo. 170
Laodamante, il real figlio egregio,
Nel pugile severo ebbe la palma.
Fine al diletto de'certami posto,

Parlò tra lor Laodamante. Amici,
Su via, l'estraneo domandiam di queste
Prove, se alcuna in gioventù ne apprese.
Di buon taglio c'mi sembra; e dove ai fianchi,
Dove alle gambe, e delle mani ai dossi
Guardisi, e al fermo collo, una robusta (180
Natura io veggio, e non mi par che ancora
Degli anni verdi l'abbandoni il nerbo.
Ma il fransero i disagi all'onde in grembo:
Chè non è, quanto il mar, siccome io credo,
Per isconfigger l'uom, benchè assai forte.
Laodamante, il tuo parlar fu bello,
Eurialo rispondea. Però l'abborda
Tu stesso, e il tenta; e a fuori uscir l'invita.
Come d'Alcinoo l'incolpabil figlio
Questo ebbe udito, si fe'innanzi, e, stando
Nel mezzo, Orsù, gli disse, ospite padre, 190
Tu ancor ne'giochi le tue forze assaggia,
Se alcun mai ne apparasti a'giorni tuoi,
E degno è ben che nun ten mostri ignaro:
Quando io non so per l'uom gloria maggiore,
Che del piè con prodezza e della mano,
Mentre in vita riman, poter valersi.
T'arrischia dunque, e la tristezza sgombra
Dall'alma. Poco il desïato istante
Del tuo viaggio tarderà: varata
Fu già la nave, e i remigi son pronti. 200
Ma così gli rispose il saggio Ulisse:
Laodamante, a che cotesto invito,
Deridendomi quasi? Io più, che giochi,
Disastri volgo per l'afflitta mente,
Io, che tanto patii, sostenni tanto,
E or qui, mendico di ritorno e scorta,
Siedomi, al Re pregando, e al Popol tutto.
Il bravo Eurialo a viso aperto allora:
Uom non mi sembri tu, che si conosca
Di quelle pugne che la stirpe umana 210
Per suo diletto esercitar costuma.
Tu m'hai vista di tal, che presso nave
Di molti banchi s'affaccendi, capo,
Di marinari al trafficare intesi,
Che in mente serba il carico, ed al vitto
Pensa, e ai guadagni con rapina fatti:
Ma nulla certo dell'atleta tieni.
Mirollo bieco, e replicógli Ulisse:
Male assai favellasti; e ad uom protervo
Somigli in tutto. Così è ver che i numi 220
Le più care non dan doti ad un solo,
Sembiante, ingegno e ragionar che piace.
L'un bellezza non ha, ma della mente
Gl'interni sensi in cotal guisa esprime,
Che par delle parole ornarsi il volto.
Gode chiunque il mira. Ei, favellando
Con soave modestia, e franco a un tempo,
Spicca in ogni consesso; e allor che passa
Per la città, gli occhi a sè attrac, qual nume.
L'altro nel viso e nelle membra un mostra 230
Degl'immortali Dei: pur non si vede
Grazia che ai detti suoi s'avvolga intorno.
Così te fregia la beltà, nè meglio
Formar saprian gli stessi Eterni un volto:
Se non che poco della mente vali.
Mi trafiggesti l'anima nel petto,
Villane voci articolando: io nuovo
Non son de'giochi, qual tu cianci, e credo
Anzi, ch'io degli atleti andai tra i primi
Finchè potei de'verdi anni e di queste 240
Braccia fidarmi. Or me, che aspre fatiche
Durai, tra l'armi penetrando e l'onde,
Gl'infortuni domaro. E non pertanto
Cimenterommi: chè mordace troppo
Fu il tuo sermon, nè più tenermi io valgo.
Disse; e co'panni stessi, in ch'era involto,
Lanciossi, ed afferrò massiccio disco,
Che quelli, onde giocar solean tra loro,
Molto di mole soverchiava, e pondo.
Rotollo in aria, e con la man robusta 250
Lo spinse: sonò il sasso, ed i Feaci,
Que' naviganti celebri, que' forti
Remigatori, s'abbattero in terra.
Per la foga del sasso, il qual, partito
Da sì valida destra, i segni tutti
Rapidamente sorvolò. Minerva,
Vestite umane forme, il segno pose,
E all'ospite conversa, Un cieco, disse,
Trovar, palpando, tel potria: chè primo,
Nè già di poco, e solitario sorge. 260
Per questa prova dunque alcun timore
Non t'anga: lunge dal passarti, alcuno
Tra i Feaci non fia che ti raggiunga.
Rallegrossi a tai voci, e si compiacque
Il Laerziade, che nel circo uom fosse
Che tanto il favoria. Quindi ai Feaci
Più mollemente le parole volse:
Quello arrivate, o damigelli, e un altro
Pari, o più grande, fulminarne e in breve
Voi mi vedrete, io penso. Ed anco in altri 270
Certami, o cesto o lutta, o corso ancora,
Chi far periglio di sè stesso agogna,
Venga in campo con me: poiche di vero
Mi provocaste oltre misura. Uom vivo
Tra i Feacesi io non ricuso, salvo
Laodamante, che ricetto dammi.
Chi entrar vorrebbe con l'amico in giostra?
Stolto e da nulla è senza dubbio, e tutte
Storpia le imprese sue, chiunque in mezzo
D'un popolo stranier con chi l'alberga 280
Si presenta a contendere. Degli altri
Nessun temo, o dispregio, e son con tutti
Nel dì più chiaro a misurarmi pronto,
Come colui che non mi credo imbelle,
Quale il cimento sia. L'arco lucente
Trattare appresi: imbroccherei primaio,
Saettando un guerrier dell'oste avversa,
Benchè turba d'amici a me d'intorno
Contra quell'oste disfreuasse i dardi.

Sol Filottete mi vincea dell'arco, 290
Mentre a gara il tendean sotto Ilio i Greci:
Ma quanti su la terra or v'ha mortali,
Cui la forza del pane il cor sostenta,
Io di gran lunga superar mi vanto:
Chè non vo' pormi io già co'prischi eroi,
Con Eurito d'Ecalia o con Alcide,
Che agli Dei stessi di scoccar nell'arte
Si pareggiaro. Che ne avvenne? Giorni
Sorser pochi ad Eurito, o le sue case
Nol videro invecchiar: poscia che Apollo 300
Forte si corrucciò, che disfidato
L'avesse all'arco, e di sua man l'uccise.
Dell'asta poi, quanto nessun di freccia
Saprebbe, io traggo. Sol nel corso io temo,
Non mi vantaggi alcun: chè, tra che molto
M'afflisse il mare, e che non fu il mio legno
Sempre vettovagliato, a me, qual prima,
Non ubbidisce l'infedel ginocchio.
Ammutolì ciascuno, e Alcinoo solo
Rispose: Forestier, la tua favella 310
Sgradir non ci potea. Sdegnato a dritto
De'motti audaci, onde colui ti morse,
La virtù mostrar vuoi, che t'accompagna,
Virtù, che or da chi tanto o quanto scorga,
Più biasmata non fia. Ma tu m'ascolta:
Acciocchè un dì, quando nel tuo palagio
Sederai con la sposa, e i figli a mensa,
E quel, che di gentile in noi s'annida
Rimembrerai, possi a un illustre amico
Favellando narrar: quali redammo 320
Studi dagli avi per voler di Giove.
Non siam nè al cesto, nè alla lotta egregi:
Ma rapidi moviam, correndo, i passi,
E a maraviglia navighiamo. In oltre
Giocondo sempre il banchettar ci torna,
Musica, e danza, ed il cangiar di veste,
I tepidi lavacri, e i letti molli.
Su dunque voi, che tra i Feaci il sommo
Pregio dell'arte della danza avete,
Fate, che lo straniero a'suoi più cari 330
Risalutate le paterne mura,
Piacciasi raccontar, quanto anche al ballo,
Non che al nautico studio ed alla corsa,
Noi da tutte le genti abbiam vantaggio.
E tu, Pontonoo, per l'arguta cetra,
Che nel palagio alla colonna pende,
Vanne, e al divin Demodoco la reca.
Sorse, e partì l'araldo; e al tempo stesso
Sorsero i nove a presedere ai giuochi
Giudici eletti dai comuni voti, 340
Ed il campo agguagliaro, e dilataro,
Rimosse alquanto le persone, il circo.
Tornò l'araldo con la cetra, e in mano
La pose di Demodoco, che al circo
S'adagiò in mezzo. Danzatori allora
D'alta eccellenza, e in sul fiorir degli anni,
Feano al vate corona, ed il bel circo
Co'presti piedi percoteano. Ulisso
De' frettolosi piè gli sfolgorii
Molto lodava; e non si riavea 350
Dallo stupor, che gl'ingombrava il petto.
Ma il poeta divin, citareggiando,
Del bellicoso Marte, e della cinta
Di vago serto il crin Vener Ciprigna,
Prese a cantar gli amori, ed il furtivo
Lor conversar nella superba casa
Del Re del fuoco, di cui Marte il casto
Letto macchiò nefandamente, molti
Doni offerti alla Dea, con cui le vinse.
Repente il sole, che la colpa vide, 360
A Vulcan nunziolla; e questi, udito
L'annunzio doloroso, alla sua negra
Fucina corse, un'immortal vendetta
Macchinando nell'anima. Sul ceppo
Piantò una magna incude; e col martello
Nodi, per ambo imprigionarli, ordía
A frangersi impossibili, o a disciorsi.
Fabbricate le insidie, ei, contra Marte
D'ira bollendo, alla secreta stanza,
Ove steso giaceagli il caro letto, 370
S'avviò in fretta, e alla lettiera bella
Sparse per tutto i fini lacci intorno,
E molti sospendeane all'alte travi,
Quai fila sottilissime d'aragna,
Con tanta orditi, e sì ingegnosa fraude,
Che nè d'un Dio li potea l'occhio tòrre.
Poscia che tutto degl'industri inganni
Circondato ebbe il letto, ir finse in Lenno,
Terra ben fabbricata, e più che ogni altra
Cittade, a lui diletta. In questo mezzo 380
Marte, che d'oro i corridori imbriglia,
Alle vedette non istava indarno.
Vide partir l'egregio fabbro, e, sempre
Nel cor portando la di vago serto
Cinta il capo Ciprigna, alla magione
Del gran mastro de'fuochi in fretta mosse.
Ritornata di poco era la Diva
Dal Saturnide onnipossente padre
Nel coniugale albergo; e Marte, entrando,
La trovò, che posava, e lei per mano 390
Prese, e a nome chiamò: Venere, disse,
Ambo ci aspetta il solitario letto.
Di casa uscì il Vulcano: altrove, a Lenno
Vassene, e ai Sintii di selvaggia voce.
Piacque l'invito a Venere, e su quello
Salì con Marte, e si corcò: ma i lacci
Lor s'avvolgeano per cotal guisa intorno,
Che stendere una man, levare un piede,
Tutto era indarno; e s'accorgeano al fine,
Non aprirsi di scampo alcuna via. 400
S'avvicinava intanto il fabbro illustre,
Che volta diè dal suo viaggio a Lenno:
Perocchè il sole spiator la trista
Storia gli raccontò. Tutto dolente
Giunse al suo ricco tetto, ed arrestossi

Nell'atrio: immensa ira l' invase, e tale
Dal petto un grido gli scoppiò, che tutti
Dell' Olimpo l'udir gli abitatori.
O Giove padre, e voi, disse, beati
Numi, che d'immortal vita godete, 410
Cose venite a rimirar da riso,
Ma pure insopportabili: Ciprigna,
Di Giove figlia, me perchè impedito
De'piedi son, cuopre d'infamia ognora,
Ed il suo cor nell'omicida Marte
Pone, come in colui, che bello e sano
Nacque di gambe, dove io mal mi reggo.
Chi sen vuole incolpare? Non forse i soli,
Che tal non mi dovean mettere in luce,
Parenti miei? Testimon siate, o numi, 420
Del lor giacersi uniti, e dell'ingrato
Spettacol, che oggi sostener m'è forza.
Ma infredderan nelle lor voglie, io credo,
Benchè si accesi, e a cotai sonni in preda
Più non vorranno abbandonarsi. Certo
Non si svilupperan d'este catene,
Se tutti prima non mi torna il padre
Quei, ch'io posi in sua man, doni dotali
Per la fanciulla svergognata: quando
Bella, sia loco al ver, figlia ei possiede, 430
Ma del proprio suo cor non donna punto.
Disse; e i Dei s'adunaro allà fondata
Sul rame casa di Vulcano. Venne
Nettuno, il Dio, per cui la terra trema,
Mercurio venne de' mortali amico,
Venne Apollo dal grande arco d'argento.
Le Dee non già: chè nelle stanze loro
Riteneale vergogna. Ma i datori
D'ogni bramato ben Dei sempiterni
Nell' atrio s'adunàr: sorse tra loro 440
Un riso inestinguibile, mirando
Di Vùlcan gli artificii; e alcun, volgendo
Gli occhi al vicino, in tai parole uscia:
Fortunati non sono i nequitosi
Fatti, e il tardo talor l'agile arriva.
Ecco Vulcan, benchè sì tardo, Marte,
Che di velocità tutti d'Olimpo
Vince gli abitator, cogliere: il colse,
Zoppo essendo, con l'arte; onde la multa
Dell'adulterio gli può tòrre a dritto. 450
Allor così a Mercurio il gaio Apollo:
Figlio di Giove, messaggiero accorto,
Di grate cose dispensier cortese,
Vorresti avvinto in sì tenaci nodi
Dormire all'aurea Venere da presso?
Oh questo fosse, gli rispose il nume
Licenzioso, e ad opre turpi avvezzo,
Fosse, o Sir dall'argenteo arco, e in legami
Tre volte tanti io mi trovassi avvinto,
E intendessero i numi in me lo sguardo 460
Tutti, e tutte le Dee! Non mi dorria
Dormire all'aurea Venere da presso.
Tacque: e in gran riso i Sempiterni diero
Ma non ridea Nettuno, anzi Vulcano,
L' inclito mastro, e senza fin pregava,
Liberasse Gradivo, e con alate
Parole gli dicea. Scioglilo. Io t'entro
Mallevador, che agl'Immortali in faccia
Tutto ei compenserà, com'è ragione.
Questo, rispose il Dio dai piè distorti 470
Al Tridentier dalle cerulee chiome,
Non ricercar da me. Triste son quelle
Malleverie, che dannosi pe' tristi.
Come legarti agl' Immortali in faccia
Potrei se Marte, de' suoi lacci sciolto,
Del debito, fuggendo, anco s'affranca?
Io ti satisfarò, riprese il nume,
Che la terra circonda, e fa tremarla.
E il divin d'ambo i piè zoppo ingegnoso:
Bello non fora il ricusar, nè lice. 480
Disse, e d'un sol suo tocco i lacci infranse.
Come liberi fur, saltaro in piede,
E Marte in Tracia corse: ma la Diva
Del riso amica, riparando a Cipri,
In Pafo si fermò, dove a lei sacro
Frondeggia un bosco, ed un altar vapora.
Qui le Grazie lavaro, e del fragrante
Olio, che la beltà cresce de' numi,
Unsero a lei le delicate membra:
Poi così la vestìr, che maraviglia 490
Non men, che la Dea stessa, era il suo manto.
Tal cantava Demodoco; ed Ulisse,
E que' remigator forti, que' chiari
Navigatori, di piacere, udendo,
Le vene ricercar sentiansi, e l'ossa.
Ma di Laodamante, e d'Alio soli,
Chè gareggiar con loro altri non osa,
Ad Alcinoo mirar la danza piacque.
Nelle man tosto la leggiadra palla
Si recaro, che ad essi avea l'industre 500
Polibo fatta; e colorata in rosso.
L'un la palla gittava in ver le fosche
Nubi, curvato indietro; e l'altro, un salto
Spiccando, riceveala, ed al compagno
La rispingea senza fatica, o sforzo,
Pria che di nuovo il suol col piè toccasse.
Gittata in alto la vermiglia palla,
La nutrice di molti amica terra
Co' dotti piedi cominciaro a battere,
A far volte, e rivolte alterne, e rapide, 510
Mentre lor s'applaudia dagli altri giovani
Nel circo, e acute al ciel grida s'alzavano.
Così ad Alcinoo l' Itacense allora:
O de'mortali il più famoso, e grande,
Mi promettesti danzatori egregi,
E ingannato non m'hai. Chi può mirarli
Senza inarcar dello stupor le ciglia?
Giolì d' Alcinoo la sacrata possa,
E ai Feaci rivolto, Udite, disse,
Voi, che per sangue, e merto i primi siete 520
Saggio assai parmi il forestiero, e degno,

Che di ricchi l'orniam doni ospitali.
Dodici reggon questa gente illustri
Capi, e tra loro io tredicesmo siedo.
Tunica, e manto, ed un talento d'oro
Presentiamgli ciascuno, e tosto a un tempo:
Ond'ei, così donato, alla mia cena
Con più gioia nel cor vegna, e s'assida.
Eurialo, che il ferì d'acerbi motti,
Co'doni, e in un con le parole, il plachi. 530
Assenso diè ciascuno, e un banditore
Mandò pe'doni; e così Eurialo: Alcinoo,
Il più famoso de' mortali, e grande,
L'ospite io placherò, come tu imponi.
Gli offrirò questa di temperato rame
Fedele spada, che d'argento ha l'elsa,
La vagina d'avorio; o fu l'avorio
Tagliato dall'artefice di fresco.
Non l'avrà, io penso, il forestiere a sdegno.
Ciò detto, a Ulisse in man la spada pose
Con tali accenti: Ospite padre, salve. 540
Se dura fu profferta, e incauta voce,
Prendala, e seco il turbine la porti.
E a te della tua donna, e degli amici,
Donde lungi, e tra i guai, gran tempo vivi,
Giove conceda i desïati aspetti.
Salve, gli replicò subito Ulisse,
Amico, e tu. Gli abitator d'Olimpo
Dianti felici dì; nè mai nel petto
Per volger d'anni uopo, o desir ti nasca 550
Di questa spada, ch'io da te ricevo,
Benchè placato già sol da' tuoi detti.
Tacque; e il buon brando agli omeri sospese.
Già dechinava il sole, e innanzi a Ulisse
Stavano i doni. Gli onorati araldi
Nella reggia portaro i doni eletti,
Che dai figli del Re tolti, e all'augusta
Madre davante collocati furo.
Alcinoo entrò alla reggia, e seco i Prenci,
Che altamente sedero; e del Re il sacro 560
Valore in forma tal parlò ad Arete:
Donna, su via, la più sald'arca, e bella,
Fuor traggi, ed una tunica vi stendi,
E un manto di cui nulla offenda il lustro.
Scaldisi in oltre allo stranier nel cavo
Rame sul foco una purissim'onda,
Perch'ei, le membra asterse, e visti in bello
Ordin riposti de' Feaci i doni,
Meglio il cibo gli sappia, e più gradito
Scendagli al core per l'orecchio il canto 570
Io questa gli darò di pregio eccelso
Mia coppa d'oro, acciò non sorga giorno,
Ch'ei d'Alcinoo non pensi, al Saturnide
Libando nel suo tetto, e agli altri numi.
Disse; ed Arete alle sue fanti ingiunse
Porre il treppiede in su le brace ardenti.
Quelle il treppiede in su le ardenti brace
Posero, e versàr l'onda, e le raccolte
Legne accendeanvi sotto: il cavo rame
Cingean le fiamme, o si scaldava il fonte 580
Arete fuor della secreta stanza
Trasse dell'arche la più salda e bella,
E tutti con la tunica, e col manto
Vi allogò i doni in vestimenta e in oro.
Indi assennava l'ospite: Il coverchio
Metti tu stesso, e bene avvolgi il nodo,
Non forse alcun ti nuoccia, ove te il dolce
Sonno cogliesse nella negra nave.
L'accorto eroe, che non udilla indarno,
Mise il coverchio, e l'intricato nodo 590
Prestamente formò, di cui mostrato
Gli ebbe il secreto la Dedalea Circe.
E qui ad entrar la dispensiera onesta
L'invitava nel bagno. Ulisse vide
I lavacri fumar tanto più lieto,
Che tai conforti s'accostàr di rado
Al suo corpo dal dì che della ninfa
Le grotte più nol ritenean, dov'era
D'ogni cosa adagiato al par d'un nume.
Lavato ed unto per le scorte ancelle, 600
E di manto leggiadro e di leggiadra
Tunica cinto, alla gioconda mensa
Da' tepidi lavacri Ulisse giva.
Nausica, cui splendea tutta nel volto
La beltà degli Dei, della superba
Sala fermossi alle lucenti porte.
Sguardava Ulisse, e l'ammirava, e queste
Mandavagli dal sen parole alate:
Felice, ospite, vivi, e ti ricorda,
Come sarai nella natìa tua terra, 610
Di quella, onde pria venne a te salute.
Nausica, del pro' Alcinoo inclita figlia,
Ulisse rispondeale, oh! così Giove,
L'altitonante di Giunon marito,
Voglia che il dì del mio ritorno spunti,
Com'io nel dolce ancor nido natìvo
Sempre qual Dea, t'onorerò: che fosti
La mia salvezza tu, fanciulla illustre.
Già le carni partiansi, e nelle coppe
Gli umidi vini si mesceano. Ed ecco 620
Il banditor venir, guidar per mano
L'onorato da tutti amabil vate,
E adagiarlo, facendogli d'un'alta
Colonna appoggio, ai convitati in mezzo.
Ulisse allor dall'abbrostita e ghiotta
Schiena di pingue, dentibianco verro
Tagliò un florido brano, ed all'araldo.
Te', disse, questo, e al vate il porta, ond'io
Rendagli, benchè afflitto, un qualche onore.
Chi è che, in pregio e in riverenza i vati 630
Non tenga? i vati, che ama tanto, e a cui
Sì dolci melodie la Musa impara.
Portò l'araldo il dono, e il vate il prese,
E per l'alma gli andò tacita gioia.
Alle vivande intanto e alle bevande
Porgean la mano; e furo spenti appena
Della fame i desiri e della sete,

Che il saggio Ulisse tali accenti sciolse :
Demodoco , io te sopra ogni vivente
Sollevo , te , che la canora figlia 640
Del sommo Giove, o Apollo stesso inspira.
Tu i casi degli Achivi, e ciò che opraro,
Ciò che soffriro , con estrema cura ,
Quasi visto l' avessi, o da que' prodi
Guerrieri udito , su la cetra poni.
Via dunque, siegui, e l'edifizio canta
Del gran cavallo , che d' inteste travi ,
Con Pallade al suo fianco , Epéo costrusse
E Ulisse penetrar feo nella rocca
Dardania pregno (stratagemma insigne!) 650
Degli eroi, per cui Troia andò in faville.
Ciò fedelmente mi racconta , e tutti
Sclamar m'udranno, ed attestar che il petto
Di tutta la sua fiamma il Dio t'accende.

Demodoco, che pieno era del nume ,
D'alto a narrar prendea, come gli Achivi,
Gittato il foco nelle tende , i legni
Parte saliro, e aprir le vele ai venti ,
Parte sedean col valoroso Ulisse
Ne'fianchi del cavallo entro la rocca. 600
I Troi, standogli sotto in cerchio assisi,
Molte cose dicean , ma incerte tutte,
E in tre sentenze divideansi ; o il cavo
Legno intagliato lacerar con l' armi ,
O addurlo in cima d'una rupe, e quindi
Precipitarlo , o il simulacro enorme
Agli adirati numi offrire in voto.
Questo prevalse alfin: poichè destino
Era che allor perisse Ilio superbo ,
Che ricettata nel suo grembo avesse 670
L' immensa mòle intesta, ove de'Greci,
Morte ai Troi per recar, sedeano i capi.
Narrava pur, come de'Greci i figli
Fuor di quella versatisi , e lasciate
Le cave insidie , la cittade a terra
Gittaro; e come, mentre i lor compagni
Guastavan qua e là palagi e templi ,
Ulisse di Deifobo alla casa
Col divin Meneláo corse , qual Marte ,
E un duro v'ebbe a sostener conflitto , 680
Donde uscì vincitore , auspice Palla.

A tali voci , a tai ricordi Ulisse
Struggeasi dentro, e per le smorte guance
Piovea lagrime giù dalle palpebre.
Qual donna piange il molto amato sposo,
Che alla sua terra innanzi, e ai cittadini
Cadde e ai pargoli suoi, da cui lontano
Volea tener l'ultimo giorno ed ella ,
Che moribondo il vede e palpitante ,
Sovra lui s'abbandona, ed urla e stride 690
Mentre ha di dietro chi dell' asta il tergo
Le va battendo, e gli omeri, e le intima
Schiavitù dura , e gran fatica e strazio ,
Sì che già del dolor la miserella
Smunto ne porta e disfiorato il volto :
Così Ulisse di sotto alle palpebre
Consumatrici lagrime piovea.
Pur del suo pianto non s'accorse alcuno,
Salvo Re Alcinoo, che sedeagli appresso,
E gemere il sentìa : però ai Feaci, 700
Udite, disse, o Condottieri, e Prenci.
Deponga il vate la sonante cetra :
Chè a tutti il canto suo grato non giunge.
Dal primo istante, ch' ei toccolla, in pianto
Cominciò a romper l'ospite, a cui siede
Certo un' antica in sen cura mordace.
La mano adunque dalle corde astenga ;
E lieto allo stranier del par , che a noi,
Che il ricettammo, questo giorno cada ,
Consiglio altro non v'ha.Per chi tal festa?710
Per chi la scorta preparata, e i doni ,
D'amistà pegni e le accoglienze oneste ?
Un supplice straniero ad uom, che punto
Scorga diritto , è di fratello in vece.
Ma tu di quel, ch'io domandarti intendo,
Nulla celarmi astutamente : meglio
Torneranne a te stesso. Il nome dimmi,
Con che il padre solea, solea la madre,
E i cittadin chiamarti , ed i vicini :
Chè senza nome uom non ci vive in terra 720
Sia buono o reo, ma come aperse gli occhi,
Dai genitori suoi l'acquista in fronte.
Dimmi il tuo suol, le genti e la cittade ,
Sì che la nave d' intelletto piena
Prenda la mira, e vi ti porti. I legni
Della Feacia di nocchier mestieri
Non han, nè di timon : mente hanno e tutti
Sanno i disegni di chi stavvi sopra ,
Conoscon le cittadi e i pingui campi ,
E senza tema di ruina o storpio , 730
Rapidissimi varcano , e di folta
Nebbia coverti, le marine spume.
Bensì al padre Nausitoo io dire intesi ,
Che Nettun contra noi forte s' adira ,
Perchè illeso alla Patria ogni mortale
Riconduciamo ; e che un de'nostri legni
Ben fabbricati , al suo ritorno , il Dio
Struggerà nelle fosche onde , e la nostra
Cittade coprirà d' alta montagna.
Ma effetto abbiano, o no, queste minacce,740
Tu mi racconta, nè fraudarmi il vero,
I mari scorsi e visitati lidi.
Parlami delle genti , e delle terre
Che di popol ridondano, e di quanto
Veder t' avvenne nazioni agresti ,
Crudeli, ingiuste, o agli stranieri amiche,
E a cui timor de'numi alberga in petto.
Nè mi tacer , perchè secreto piangi
Quanto il fato di Grecia e d' Ilio ascolti.
So venne dagli Dei strage cotanta , 750
Lor piacque ancor che degli eroi le morti
Fossero il canto dell' età future.
Ti perì forse un del tuo sangue a Troia ,

Genero prode, o suocero, i più dolci
Nomi al cor nostro dopo i figli e i padri?
O forse un fido, che nell'alma entrarti
Sapea, compagno egregio? E qual fratello
L'uom, che sempre usa teco e a cui forniro
D' alta prudenza l'intelletto i numi.

LIBRO NONO

ARGOMENTO

Ulisse incomincia il racconto delle avventure sue dopo la sua partenza di Troia. Battaglia co' Ciconi, che avean soccorso i Troiani. Arrivo al paese dei Lotofagi, o sia mangiatori del loto. Descrizione d'una singolare isoletta, e della spelonca del Ciclopo Polifemo. Questi gli divora sei de' compagni; ed egli, dopo averlo accecato, si salva con gli altri, mediante uno stratagemma nuovo che seppe inventare.

Alcinoo Rege, che ai mortali tutti
Di grandezza e di gloria innanzi vai,
Bello è l'udir, gli replicava Ulisse,
Cantor, come Demodoco, di cui
Pari a quella d' un Dio suona la voce:
Nè spettacol più grato havvi, che quando
Tutta una gente si dissolve in gioia,
Quando alla mensa, che il cantor rallegra,
Molti siedono in ordine, e le lanci
Colme di cibo son, di vino l'urne, 10
Donde coppier nell'aure tazze il versi,
E ai convitati assisi il porga in giro.
Ma tu la storia de'miei guai domandi,
Perch'io rinnovi ed inacerbi il duolo.
Qual pria dirò, qual poi, qual nell'estremo
Racconto serberò delle sventure,
Che gravi e molte m'invïaro i numi?
Prima il mio nome; acciò, se vita un giorno
Mi si concede riposata e ferma,
Dell'ospitalità ci unisca il nodo, 20
Benchè quinci lontan sorga il mio tetto.
Ulisse, il figlio di Laerte, io sono,
Per tutti accorgimenti al mondo in pregio,
E già noto per fama in sino agli astri.
Abito la serena Itaca, dove
Lo scuotifronde Nérito si leva
Superbo in vista, ed a cui giaccion molte
Non lontane tra loro isole intorno,
Dulichio, Same, e la di selve bruna
Zacinto. All'orto e al mezzogiorno queste, 30
Itaca al polo si rivolge, e meno
Dal continente fugge: aspra di scogli,
Ma di gagliarda gioventù nutrice.
Deh qual giammai l'nom può della natia
Sua contrada veder cosa più dolce?
Calipso, inclita Diva, in cave grotte
Mi ritenea, mi ritenea con arte
Nelle sue case la Dedalea Circe,
Desïando d'avermi entrambe a sposo.
Ma nè Calipso a me, nè Circe il core 40
Piegava mai; che di dolcezza tutto
La Patria avanza, e nulla giova un ricco
Splendido albergo a chi da' suoi disgiunto
Vive in estranea terra. Or tu mi chiedi
Quel che da Troia prescriveami Giove
Lacrimabil ritorno; ed io tel narro.
Ad Ismaro, de'Ciconi alla sede,
Me, che lasciava Troia, il vento spinse.
Saccheggiai la città, strage menai
Degli abitanti; e sì le molte robe 50
Dividemmo, e le donne, che alla preda
Ciascuno ebbe ugual parte. Io gli esortava
Partir subito e in fretta; e i forsennati,
Dispregiando il mio dir, pecore pingui,
Pingui a scannar tortocornuti tori,
E larghi nappi ad asciugar sul lido.
S'allontanaro in questo mezzo, e voce
Diero i Ciconi ai Ciconi vicini,
Che più addentro abitavano. Costoro,
Che in numero vincean gli altri, ed in forza, 60
E battagliare a piè, come dal carro,
Sapean del pari, mattutini, e tanti,
Quante son fronde a primavera e fiori,
Vennero; e allor di cielo a noi meschini
Riversò addosso un gran sinistro Giove.
Stabile accanto alle veloci navi

Pugna si commettea: d'ambo le parti
Volavan le pungenti aste omicide.
Finchè il mattin durava, e il sacro sole
Acquistava del ciel, benchè più searsi, 70
Sostenevam della battaglia il nembo.
Ma come il Sol, calandosi all'Occaso,
L'ora menò, che dal pesante giogo
Si disciolgono i buoi, l'Achiva forza
Fu dall'aste de'Ciconi respinta.
Sei de'compagni agli schinieri egregi
Perdè ogni nave: io mi salvai col resto.
Lieti nel cor della schivata morte,
E de'compagni nella pugna uccisi
Dolenti in un, ci allargavam dal lido: 80
Ma le ondivaghe navi il lor cammino
Non proseguían, che tre fiate in prima
Non si fosse da noi chiamato a nome
Ciascun di quei che giacean freddi addietro.
L'adunator de' nembi olimpio Giove
Contro ci aveglìò intanto una feroce
Tempesta boreal, che d'atre nubi
La terra a un tempo ricoverse, e il mare,
E la notte di cielo a piombo scese.
Le vele ai legni, che moveansi obbliqui, 90
Squarciò in tre e quattro parti il forte turbo.
Noi del timore ammainammo, e ratto
I navigli affrettammo in ver la spiaggia,
Ove due giorni interi, e tante notti
Posavam lassi e addolorati e muti.
Ma come l'alba dai capelli d'oro
Il dì terzo recò, gli alberi alzati,
E dispiegate le candide vele,
Entro i navigli sedevam, la cura
Al timonier lasciandone, ed al vento. 100
Tempo era quello da toccar le amate
Sponde natíe: se non che Borea, e un'aspra
Corrente me, che la Malèa girava,
Respinse indietro, e da Citera svolse.
Per nove infausti dì sul mar pescoso
I venti rei mi traportaro. Al fine
Nel decimo sbarcammo in su le rive
De'Lotofági, un popolo, a cui cibo
È d'una pianta il florido germoglio.
Entrammo nella terra, acqua attignemmo, 110
E pasteggiamo appo le navi. Estinti
Della fame i desiri e della sete,
Io due scelgo de'nostri, a cui per terzo
Giungo un araldo, e a investigar li mando:
Quai mortali il paese alberghi e nutra.
Partiro, e s'affrontaro a quella gente,
Che, lunge dal voler la vita loro,
Il dolce loto a savorar lor porse,
Chïunque l'esca dilettosa e nuova
Gustato avea, con le novelle indietro 120
Non bramava tornar: colà bramava
Starsi, e, mangiando del soave loto,
La contrada natía sbandir dal petto.
È ver, ch'io lagrimosi al mar per forza
Li ricondussi, entro i cavati legni
Li cacciai, gli annodai di sotto ai banchi:
E gli altri risalir con gran prestezza
Le negre navi comandai, non forse
Ponesse alcun nel dolce loto il dente,
E la patria cadessegli dal core. 130
Quei le navi saliano, e sovra i banchi
Sedean l'un dopo l'altro, e gían battendo
Co'pareggiati remi il mar canuto.
Ci portammo oltre, e de'Ciclopi altieri,
Che vivon senza leggi, a vista fummo.
Questi, lasciando ai numi ogni pensiero,
Nè ramo, o seme por, nè soglion gleba
Col vomero spezzar; ma il tutto viene
Non seminato, non piantato o arato,
L'orzo, il frumento e la gioconda vite, 140
Che si carca di grosse uve, a cui Giove
Con pioggia tempestiva educa e cresce.
Leggi non han, non radunanze, in cui
Si consulti tra lor: de'monti eccelsi
Dimoran per le cime, o in antri cavi;
Su la moglie ciascun regna e su i figli,
Nè l'uno all'altro tanto o quanto guarda.
Ai Ciclopi di contra, e nè vicino
Troppo, nè lunge, un'isoletta siede
Di foreste ombreggiata, ed abitata 150
Da un'infinita nazïon di capre
Silvestri, onde la pace alcun non turba;
Chè il cacciator, che per burroni e boschi
Si consuma la vita, ivi non entra,
Non aratore, o mandrían v'alberga.
Manca d'umani totalmente, e solo
Le belanti caprette, inculta, pasce.
Però che navi dalle rosse guance
Tu cerchi indarno tra i Ciclopi, indarno
Cerchi fabbro di nave a saldi banchi, 160
Su cui passare i golfi, e le straniere
Città trovar, qual delle genti è usanza,
Che spesso van l'una dell'altra ai lidi,
E all'isola deserta addur coloni.
Malvagia non è certo, o in sua stagione
Tutto darebbe. Molli e irrigui prati
Spiegansi in riva del canuto mare.
Si vestirían di grappi ognor le viti,
E così un pingue suolo il vomer curvo
Ricevería, che altissima troncarvi 160
Potríasi al tempo la bramata messe.
Che del porto dirò? Non v'ha di fune
Nè d'áncora mestieri; e chi già entrovvi
Tanto vi può indugiar, che de'nocchieri
Le voglie si raccendano, e secondi
Spirino i venti. Ma del porto in cima
S'apre una grotta, sotto cui zampilla
L'argentina onda d'una fonte, e a cui
Fan verdissimi pioppi ombra e corona.
Là smontavamo, e per l'oscura notte, 170
Noi, spenta ogni veduta, un Dio scorgea;
Chè una densa caligine alle navi

Stava d'intorno, nè splendea di cielo
La luna, che d'un nembo era coverta.
Quindi nessun l'isola vide, e i vasti
Flutti al lido volventisi, che prima
Approdati non fossimo. Approdati,
Tutte le vele raccogliemmo, uscimmo
Sul lido, e l'alba dalle rosee dita,
Nel sonno disciogliendoci, aspettammo. 190
Sorta la figlia del mattino appena,
L'isoletta, che in noi gran maraviglia
Destò, passeggiavamo. Allor le ninfe,
Prole cortese dell'Egioco Giove,
Per fornir di convito i miei compagni,
Quelle capre levaro. E noi repente,
Presi i curvi archi, e le asticciuole acute,
E tre schiere di noi fatte, in tal guisa
Il monte fulminammo, e il bosco tutto,
Ch'io non so, se dai numi in sì brev'ora 200
Fu concessa giammai caccia sì ricca.
Dodici navi mi seguiano, e nove
Capre ottenne ciascuna: io dieci n'ebbi.
Tutto quel giorno sedevamo a mensa
Tra carne immensa e prezioso vino:
Poichè restava su le navi ancora
Del licore, onde molte anfore e molte
Riempiuto avevam, quando la sacra
Dispogliammo de'Ciconi cittade.
E de'Ciclopi nel vicin paese 210
Levate intanto tenevam le ciglia,
E salir vedevamo il fumo, e miste
Col belo dell'agnelle e delle capre
Raccoglievam le voci. Il sole ascoso,
Ed apparse le tenebre, le membra
Sul marin lido a riposar gettammo.
Ma come del mattin la figlia sorse,
Tutti chiamati a parlamento, Amici,
Dissi, vi piaccia rimaner, mentr'io
Della gente a spiar vo'col mio legno, 220
Se ingiusta, soperchievole, selvaggia,
O di coro ospital siasi, ed a cui
Timor de'numi si racchiuda in petto.
Detto, io montai la nave, e ai remiganti
Montarla ingiunsi, e liberar la fune.
E quei ratto ubbidiro; e già su i banchi
Sedean l'un dopo l'altro, e gian battendo
Co'pareggiati remi il mar canuto.
Giunto alla terra, che sorgeaci a fronte,
Spelonca eccelsa nell'estremo fianco 230
Di lauri opaca, e al mar vicina, io vidi.
Entro giaceavi innumerabil greggia,
Pecore e capre; e di recise pietre
Composto, e di gran pini e querce ombrose,
Alto recinto vi correa d'intorno.
Uom gigantesco abita qui, che lunge
Pasturava le pecore solingo.
In disparte costui vivea da tutti,
E cose inique nella mente cruda
Covava: orrendo mostro, nè sembiante 240
Punto alla stirpe che di pan si nutre,
Ma più presto al cucuzzolo selvoso
D'una montagna smisurata, dove
Non gli s'alzi da presso altro cacume.
Lascio i compagni della nave a guardia,
E con dodici sol, che i più robusti
Mi pareano, e più arditi, in via mi pongo,
Meco in otre caprin recando un negro
Licor nettareo, che ci diè Marone
D'Evantéo figlio, e sacerdote a Febo, 250
Cui d'Ismaro le torri erano in cura.
Soggiornava del Dio nel verde bosco,
E noi di santa riverenza tocchi
Con la moglie il salvammo, e con la prole
Quindi ei mi porse incliti doni: sette
Talenti d'ôr ben lavorato, un'urna
D'argento tutta, e dodici d'un vino
Soave, incorruttibile, celeste
Anfore colme; un vin, ch'egli, la casta
Moglie e la fida dispensiera solo, 260
Non donzelle sapeanlo, e non ancelle.
Quandunque ne bevean, chi empiea la tazza,
Venti metri infondea d'acqua di fonte,
E tal dall'urna soverchiata odore
Spirava, e sì divin, che somma noia
Stato saría non confortarne il petto.
Io dell'alma bevanda un'otre adunque
Tenea, tenea vivande a un zaino in grembo:
Chè ben diceami il cor, quale di strana
Forza dotato le gran membra, e insieme 270
Debil conoscitor di leggi e dritti,
Salvatic'uom mi si farebbe incontra.
Alla spelonca divenuti in breve,
Lui non trovammo, che per l'erte cime
Le pecore lanigere aderbava.
Entrati, gli occhi stupefatti in giro
Noi portavam: le aggraticciate corbe
Cedeano al peso de'formaggi, e piene
D'agnelli e di capretti eran le stalle;
E i più grandi, i mezzani, i nati appena, 280
Tutti, come l'etade, avean del pari,
Lor propria stanza; e i pastorali vasi,
Secchie, conche, catini, ov'ei le poppe
Premer solea delle feconde madri,
Entro il siero nòtavano. Qui forte
I compagni pregavanmi che, tolto
Pria di quel cacio, si tornasse addietro,
Capretti s'adducessero ed agnelli
Alla nave di fretta, e in mar s'entrasse.
Ma io non volli, benchè il meglio fosse: 290
Quando io bramava pur vederlo in faccia,
E trar doni da lui, che riuscirci
Ospite sì inamabile dovea.
Racceso il foco, un sacrifizio ai numi
Femmo, e assaggiammo del rappreso latte:
Indi l'attendevam nell'antro assisi.
Venne, pascendo la sua greggia, e in collo
Pondo non lieve di risecca selva,

Che la cena cocessegli, portando.
Davanti all'antro gittò il carco, e tale 300
Levossene un rumor, che shigottiti
Nel più interno di quel ci ritraemmo.
Ei dentro mise le feconde madri,
E gl'irchi a cielo aperto, ed i montoni
Nella corte lasciò. Poscia una vasta
Sollevò in alto ponderosa pietra,
Che ventiduo da quattro ruote e forti
Carri di loco non avríano smossa,
E l'ingresso acciecò della spelonca.
Fatto, le agnelle, assiso, e le belanti 310
Capre mugnea, tutto serbando il rito,
E a questa i parti mettea sotto, e a quella.
Mezzo il candido latte insieme strinse,
E su i canestri d'intrecciato vinco
Collocollo ammontato: e l'altro mezzo,
Che dovea della cena esser bevanda,
Il ricevero i pastorecci vasi.
Di queste sciolto cotidiane cure,
Mentre il foco accendea, ci scòrse, e disse:
Forestieri, chi siete? E da quai lidi 320
Prendeste a frequentar l'umide strade?
Siete voi trafficanti? O errando andate,
Come corsali, che la vita in forse,
Per danno altrui recar, metton su i flutti?
Della voce al rimbombo, ed all'orrenda
Faccia del mostro, ci s'infranse il core.
Pure io così gli rispondea: Siam Greci,
Che di Troia partiti e trabalzati
Su pel ceruleo mar da molti venti,
Cercando il suol natío, per altre vie, 330
E con viaggi non pensati, a queste,
Così piacque agli Dei, sponde afferrammo.
Seguimmo, e cen vantiam, per nostro capo
Quell'Atride Agamennone, che il mondo
Empieo della sua fama, ei, che distrusse
Città sì grande, e tante genti ancise.
Ed or, prostesi alle ginocchia tue,
Averci ti preghiam d'ospiti in grado,
E d'un tuo dono rimandarci lieti.
Ah! temi, o potentissimo, gli Dei: 340
Che tuoi supplici siam, pensa, e che Giove
Il supplicante vendica, e l'estrano,
Giove ospital, che l'accompagna, e il rende
Venerabile altrui. Ciò detto, io tacqui.
Ed ei con atroce alma: O ti fallisce,
Straniero, il senno, o tu di lunge vieni,
Che vuoi che i numi io riverisca e tema.
L'Egidarmato di Saturno figlio
Non temono i Ciclopi, o gli altri Iddii:
Chè di loro siam noi molto più forti. 350
Nè perchè Giove inimicarmi io debba,
A te concederò perdono, e a questi
Compagni tuoi, se a me il mio cor nol detta.
Ma dimmi: ove approdasti? All'orlo estremo
Di questa terra, o a più propinquo lido?
Così egli tastommi; ed io, che molto
D'esperienza ricettai nel petto,
Ravvistomi del tratto, incontanente
Arte in tal modo gli rendei per arte:
Nettuno là, 've termina e s'avanza 360
La vostra terra con gran punta in mare,
Spinse la nave mia contra uno scoglio,
E le spezzate tavole per l'onda
Sen portò il vento. Dall'estremo danno
Con questi pochi io mi sottrassi appena.
Nulla il barbaro a ciò: ma, dando un lancio,
Le man ponea sovra i compagni, e due
Brancavane ad un tempo, e, quai cagnuoli,
Percoteali alla terra, e ne spargea
Le cervella ed il sangue. A brano a brano 370
Dilacerolli, e s'imbandì la cena.
Qual digiuno leon, che in monte alberga,
Carni ed interiora, ossa e midolle,
Tutto vorò, consumò tutto. E noi
A Giove ambo le man tra il pianto alzammo,
Spettacol miserabile scorgendo
Con gli occhi nostri, e disperando scampo.
Poichè la gran ventraia empiuto s'ebbe,
Pasteggiando dell'uomo, e puro latte
Tracannandovi sopra, in fra le agnelle 380
Tutto quant'era ei si distese, e giacque.
Io, di me ricordandomi pensai
Farmigli presso, e la pungente spada
Tirar nuda dal fianco, e al petto, dove
La corata dal fegato si cinge,
Ferirlo. Se non ch'io vidi, che certa
Morte noi pure incontreremmo, e acerba:
Chè non era da noi tor dall'immenso
Vano dell'antro la sformata pietra,
Che il Ciclope fortissimo v'impose. 390
Però, gemendo, attendevam l'aurora.
Sorta l'aurora, e tinto in roseo il cielo,
Il foco ei raccendea, mugnea le grasse
Pecore belle, acconciamente il tutto,
E i parti a questa mettea sotto, e a quella.
Nè appena fu delle sue cure uscito,
Che altri due mi ghermì de'cari amici,
E carne umana desinò. Satollo,
Cacciava il gregge fuor dell'antro, tolto
Senza fatica il disonesto sasso, 400
Che dell'antro alla bocca indi ripose,
Qual chi a faretra il suo coverchio assesta.
Poi su pel monte si mandava il pingue
Gregge davanti, alto per via fischiando.
Ed io tutto a raccolta i miei pensieri
Chiamai, per iscoprir, come di lui
Vendicarmi io potessi, e un immortale
Gloria comprarmi col favor di Palla.
Ciò al fin mi parve il meglio. Un verde enorme
Tronco d'oliva, che il Ciclope svelse 410
Di terra, onde fermar con quello i passi,
Entro la stalla a inaridir giacea.
Albero scorger credevam di nave
Larga, mercanteggiante, e l'onde brune

Con venti remi a valicare usata:
Sì lungo era sì grosso. Io ne recisi
Quanto è sei piedi, e la recisa parte
Diedi ai compagni da polirla. Come
Polita fu, da un lato io l'affilai,
L'abbrustolai nel foco, e sotto il fimo, 420
Ch'ivi in gran copia s'accoglìea, l'ascosi.
Quindi a sorte tirar coloro io feci,
Che alzar meco dovessero, e al Ciclope
L'adusto palo conficcar nell'occhio,
Tosto che i sensi gli togliesse il sonno.
Fortuna i quattro, ch'io bramava, appunto
Donommi, e il quinto io fui. Cadea la sera,
E dai campi tornava il fier pastore,
Che la sua greggia di lucenti lane
Tutta introdusse nel capace speco: 430
O di noi sospettasse, o prescrivesse
Così il Saturnio. Nuovamente imposto
Quel, che rimosso avea, disconcio masso,
Pecore e capre alla tremola voce
Mungea sedendo, a maraviglia il tutto,
E a questa mettea sotto, e a quella i parti.
Fornita ogni opra, m'abbrancò di nuovo
Due de' compagni, e cenò d'essi il mostro.
Allora io trassi avanti, e, in man tenendo
D'edra una coppa. Te', Ciclope, io dissi: 440
Poichè cibasti umana carne, vino
Bevi ora, e impara, qual su l'onde salse
Bevanda carreggiava il nostro legno.
Questa, con cui libar recarti io volli,
Se mai, compunto di nuova pietade,
Mi rimandassi alle paterne case.
Ma il tuo furor passa ogni segno. Iniquo!
Chi più tra gl'infiniti uomini in terra
Fia che s'accosti a te? Male adoprasti.
La coppa ei tolse, e bebbe, ed un supremo
Del soave licor prese diletto, (450
E un'altra volta men chiedea: Straniero,
Darmene ancor ti piaccia, e mi palesa
Subito il nome tuo, perch'io ti porga
L'ospital dono, che ti metta in festa.
Vino ai Ciclopi la feconda terra
Produce col favor di tempestiva
Pioggia, onde Giove le nostre uve ingrossa:
Ma questo è ambrosia e néttare celeste.
Un'altra volta io gli stendea la coppa. 460
Tre volte io la gli stesi; ed ei ne vide
Nella stoltezza sua tre vòlte il fondo.
Quando m'accorsi che saliti al capo
Del possente licor gli erano i fumi,
Voci blande io drizzavagli: Il mio nome,
Ciclope, vuoi? L'avrai ma non frodarmi
Tu del promesso a me dono ospitale.
Nessuno è il nome: me la madre e il padre
Chiama Nessuno, e tutti gli altri amici.
Ed ei con fiero cor: L'ultimo, ch'io 470
Divorerò, sarà Nessuno. Questo
Riceverai da me dono ospitale.
Disse, e diè indietro, e rovescion cascò.
Giacea nell'antro con la gran cervice
Ripiegata su l'omero; e dal sonno,
Che tutti doma, vinto, e dalla molta
Crapula oppresso, per la gola fuori
Il negro vino, e della carne i pezzi,
Con sonanti mandava orrendi rutti.
Immantinente dell'ulivo il palo 480
Tra la cenere io spinsi; e in questo gli altri
Rincorava, non forse alcun per tema
M'abbandonasse nel miglior dell'opra.
Come, verde quantunque, a prender fiamma
Vicin mi parve, rosseggiante il trassi
Dalle ceneri ardenti, e al mostro andai
Con intorno i compagni: un Dio per fermo
D'insolito ardimento il cor mi armava.
Quelli afferràr l'acuto palo, e in mezzo
Dell'occhio il conficcaro; ed io di sopra, 490
Levandomi su i piè, movealo in giro.
E come allor che tavola di nave
Il trapano appuntato investe e fora,
Che altri il regge con mano, altri tirando
Va d'ambo i lati le corregge, e attorno
L'istancabile trapano si volve:
Sì nell'ampia lucerna il trave acceso
Noi giravamo. Scaturiva il sangue,
La pupilla bruciava, ed un focoso
Vapor, che tutta la palpebra e il ciglio 500
Struggeva, uscía della pupilla, e l'ime
Crepitarne io sentía rotte radici.
Qual se fabbro talor nell'onda fredda
Attuffò un'ascia o una stridente scure,
E temperò il ferro, e gli diè forza; tale
L'occhio intorno al troncon cigola e frigge.
Urlo il Ciclope sì tremendo mise,
E tanto l'antro rimbombò, che noi
Qua e là ci spargemmo impauriti.
Ei fuor cavossi dell'occhiaia il trave, 510
E da sè lo scagliò di sangue lordo,
Furiando per doglia: indi i Ciclopi,
Che non lontani le ventose cime
Abitavan de' monti in cave grotte,
Con voce alta chiamava. Ed i Ciclopi
Quinci e quindi accorrean, la voce udita,
E, soffermando alla spelonca il passo,
Della cagione il richiedean del duolo.
Per quale offesa, o Polifemo, tanto
Gradistu mai? Perchè così ci turbi 520
La balsamica notte o i dolci sonni?
Fùrati alcun la greggia? o uccider forse
Con inganno ti vuole, o a forza aperta?
E Polifemo dal profondo speco:
Nessuno, amici, uccidemi, e ad inganno,
Non già con la virtude. Or se nessuno
Ti nuoce rispondeano, e solo alberghi
Da Giove è il morbo e non v'ha scampo. Al padre
Puoi bene, a Re Nettun, drizzare i prieghi
Dopo ciò, ritornàr su i lor vestigi: 530

Ed a me il cor ridea, che sol d'un nome
Tutta si fosse la mia frode ordita.
Polifemo da duoli aspri crucciato,
Sospirando altamente, e brancolando
Con le mani, il petron di loco tolse.
Poi, dove l' antro vaneggiava, assiso
Stavasi con le braccia aperte e stese,
Se alcun di noi, che tra le agnelle uscisse,
Giungesse ad aggrappar: tanta ei credea
Semplicitade in me. Ma io gli amici 540
E me studiava riscattar, correndo
Per molte strade con la mente astuta:
Chè la vita ne andava, e già pendea
Su le teste il disastro. Al fine in questa,
Dopo molto girar, fraude io m'arresto.
Montoni di gran mole, e pingui e belli,
Di folta carchi porporina lana,
Rinchiudea la caverna. Io tre per volta
Prendeane, e in un gli unía tacitamente
Co' vinchi attorti, sopra cui solea 550
Polifemo dormir: quel ch'era in mezzo,
Portava sotto il ventre un de'compagni,
Cui fean riparo i due ch' ivan da lato,
E così un uomo conducean tre bruti.
Indi afferrai pel tergo un arïete
Maggior di tutti, e della greggia il fiore;
Mi rivoltai sotto il lanoso ventre,
E, le mani avvolgendo entro ai gran velli,
Con fermo cor mi v'attenea sospeso.
Così, gemendo, aspettavam l'aurora. 560
Sorta l'aurora, e tinto in roseo il cielo,
Fuor della grotta i maschi alla pastura
Gittavansi; e le femmine non munte,
Che gravi molti si sentian le poppe,
Riempian di belati i lor serragli.
Il padron, cui ferían continue doglie,
D' ogni montone, che diritto stava,
Palpava il tergo; e non s'avvide il folle
Che dalle pance del velluto gregge
Pendean gli uomini avvinti. Ultimo uscía 570
De' suoi velli bellissimi gravato
L'arïete, e di me, cui molte cose
S' aggiravan per l' alma. Polifemo
Tai detti, brancicandolo, gli volse:
Arïete dappoco, e perchè fuori
Così da sezzo per la grotta m'esci?
Già non solevi dell' agnelle addietro
Restarti: primo, e di gran lunga, i molli
Fiori del prâto a lacerar correvi
Con lunghi passi: degli argentei fiumi 580
Primo giungevi alle correnti; primo
Ritornavi da sera al tuo presepe:
Ed oggi ultimo sei. Sospiri forse
L'occhio del tuo signor? l'occhio che un tristo
Mortal mi svelse co' suoi rei compagni,
Poichè doma col vin m' ebbe la mente,
Nessuno, ch'io non credo in salvo ancora.
Oh! se a parte venir de' miei pensieri
Potessi, e, voci articolando, dirmi,
Dove dalla mia forza ei si ricovra, 590
Ti giuro, che il cervel della percossa
Testa schizzato scorrería per l' antro,
Ed io qualche riposo avrei da' mali,
Che Nessuno recommi, un uom da nulla.
Disse; e da se lo spingea fuori al pasco.
Tosto che dietro a noi l' infame speco
Lasciato avemmo, ed il cortile ingiusto,
Tardo a sciormi io non fui dall' arïete,
E poi gli altri a slegar, che ragunate
Molte in gran fretta pedilunghe agnelle, 600
Cacciavansele avanti in sino al mare.
Desïati apparimmo, e come usciti
Dalle fauci di morte, a quei che in guardia
Rimaser della nave, e che i compagni,
Che non vedeano, a lagrimar si diero.
Ma io non consentialo, e con le ciglia
Cenno lor fea di ritenere il pianto,
E comandava lor, che, messe in nave
Le molte in pria vellosplendenti agnelle,
Si fendessero i flutti. E già il naviglio 610
Salian, sedean su i banchi, e percotendo
Gian co'remi concordi il bianco mare.
Ma come fummo un gridar d'uom lontani,
Così il Ciclope io motteggiai: Ciclope,
Color che nel tuo cavo antro, le grandi
Forze abusando, divorasti, amici
Non eran dunque d'un mortal da nulla,
E il mal te pur coglier dovea. Malvagio!
Che la carne cenar nelle tue case
Non temevi degli ospiti. Vendetta 620
Però Giove ne prese, e gli altri numi.
A queste voci Polifemo in rabbia
Montò più alta, e con istrana possa
Scagliò d'un monte la divelta cima,
Che d'avanti alla prua caddemi: al tonfo
L'acqua levossi: ed innondò la nave,
Che alla terra crudel, dai rifluenti
Flutti portata, quasi a romper venne.
Ma io, dato di piglio a un lungo palo,
Ne la staccai, pontando; ed i compagni 630
D'incurvarsi sul remo, e in salvo addursi,
Più de' cenni pregai, che della voce:
E quelli tutte ad inarcar le terga.
Scorso di mar due volte tanto, i detti
A Polifemo io rivolgea di nuovo,
Benchè gli amici con parole blande
D'ambo i lati tenessermi: Infelice!
Perchè la fera irritar vuoi più ancora?
Così poc' anzi a saettar si mise,
Che tre dita mancò, che risospinto 640
Non percotesse al continente il legno.
Fa, che gridare o favellar ci senta,
E volerà per l'aere un'altra rupe,
Che le nostre cervelle, e in un la nave
Sfracellerà: tanto colui dardeggia.
L'alto mio cor non si piegava. Quindi,

Ciclope, io dissi con lo sdegno in petto,
Se della notte, in che or tu giaci, alcuno
Ti chiederà, gli narrerai che Ulisse,
D'Itaca abitator, figlio a Laerte, 650
Struggitor di cittadi, il dì ti tolse.
Egli allora, ululando, Oimè! rispose,
Da' prischi vaticini eccomi côlto.
Indovino era qui, prode uomo e illustre,
Telemo, figliuol d'Eurimo, che avea
Dell'arte il pregio, ed ai Ciclopi in mezzo
Profetando invecchiava. Ei queste cose
Mi presagì: mi presagì che il caro
Lume dell'occhio spegneriami Ulisse.
Se non ch'io sempre uom gigantesco bello 660
E di forze invincibili dotato,
Rimirar m'aspettava: ed ecco in vece,
La pupilla smorzarmi un piccioletto
Greco, ed imbelle, che col vin mi vinse.
Ma qua, su via, vientene Ulisse, ch'io
Ti porga l'ospital dono, e Nettuno
Di fortunare il tuo ritorno prieghi.
Io di lui nacqui, ed ei sen vanta, e solo,
Voglial, mi sanerà, non altri io credo,
Tra i mortali nel mondo, o in ciel tra i numi.
Oh! così potess'io, ratto ripresi (670
Te spogliar della vita, e negli oscuri
Precipitar regni di Pluto, come
Nè da Nettuno ti verrà salute.
Ed ei, le palme alla stellata volta
Levando, il supplicava: O chiomazzurro,
Che la terra circondi, odi un mio voto.
Se tuo pur son, se padre mio ti chiami,
Di tanto mi contenta: in patria Ulisse,
D'Itaca abitator, figlio a Laerte, 680
Struggitor di cittadi, unqua non rieda.
E dove il natìo suolo, e le paterne
Case il destin non gli negasse, almeno
Vi giunga tardi e a stento, e in nave altrui,
Perduti in pria tutti i compagni; e nuove
Nell'avita magion trovi sciagure.
Fatte le preci, e da Nettuno accolte,
Sollevò un masso di più vasta mole.
E, rotandol nell'aria, e una più grande
Forza immensa imprimendovi, lanciollo 690
Cadde dopo la poppa, e del timone
La punta rasentò: levossi al tonfo
L'onda, e il legno coprì, che all'isoletta,
Spinto dal mar, subitamente giunse.
Quivi eran l'altre navi in su l'arena,
E i compagni, che assisi ad esse intorno
Ci attendean sempre con agli occhi il pianto.
Noi tosto in secco la veloce nave
Tirammo, e fuor n'uscimmo, e del Ciclope
Trattone il gregge, il dividemmo in guisa, 700
Che parte ugual n'ebbe ciascuno. È vero
Che voller che a me sol, partite l'agne,
Il superbo arïete anco toccasse.
Io di mia mano al Saturnide, al cinto
D'oscure nubi correttor del mondo,
L'uccisi e n'arsi le fiorite cosce.
Ma non curava i sacrifizi Giove,
Che anzi tra sè volgea, com'io le navi
Tutte, e tutti i compagni al fin perdessi.
L'intero dì sino al calar del sole 710
Sedevam banchettando: il sole ascoso,
Ed apparse le tenebre, le membra
Sul marin lido a riposar gettammo.
Ma come del mattin la figlia, l'alba
Ditirosate in orïente sorse,
I compagni esortai, comandai loro
Di rimbarcarsi, e liberar le funi.
E quei si rimbarcavano, e su i banchi
Sedean l'un dopo l'altro, e percotendo
Gìan co'remi concordi il bianco mare. 720
Così noi lieti per lo scampo nostro,
E per l'altrui sventura in un dolenti,
Del mar di nuovo solcavam le spume.

LIBRO DECIMO

ARGOMENTO

Ulisse giunge all' isola Eolia. Eolo gli fa il dono d'un otre, in cui tutti i venti, non compresovi zefiro, son rinchiusi. I compagni sciolgono l'otre e i venti ne scappano, e riportano Ulisse ad Eolo, che il discaccia da sè. Passa alla città de' Lestrigoni, popolo anche questo antropofago, e perde la più parte de' compagni e le navi, eccetto una, con la quale arriva all' isola di Circe. Costei gli trasforma in porci la metà de' compagni, salvo uno, che viene a darne la nuova. Ulisse con l' erba Molì, che Mercurio gli diede, scioglie l' incanto. Stato un anno con Circe, questa il consiglia d' ire alla casa di Plutone; ed ei s'apparecchia, perduto uno de' compagni, ad ubbidirla.

Giungemmo nell'Eolia, ove il diletto
Agl' immortali Dei d'Ippota figlio,
Eolo, abitava in isola natante,
Cui tutta un muro d' infrangibil rame,
E una liscia circonda eccelsa rupe.
Dodici, sei d'un sesso e sei dell' altro,
Gli nacquer figli in casa; ed ei congiunse
Per nodo marital suore e fratelli,
Che avean degli anni il più bel fior sul volto.
Costoro ciascun dì siedon tra il padre 10
Caro, e l'augusta madre, ad una mensa
Di varie carca dilicate dapi.
Tutto il palagio, finchè il giorno splende,
Spira fragranze, e d' armonie risuona.
Poi, caduta su l'isola la notte,
Chiudono al sonno le bramose ciglia
In traforati e attappezzati letti
Con le donne pudiche i fidi sposi.
Questo il paese fu, questo il superbo
Tetto, in cui me per un intero mese 20
Co' modi più gentili Eolo trattava.
Di molte cose mi chiedea: di Troia,
Del navile de' Greci, e del ritorno;
E il tutto io gli narrai di punto in punto.
Ma come, giunta del partir mio l'ora,
Parole io mossi ad impetrar licenza,
Ei, non che dissentir, del mio viaggio
Pensier si tolse e cura, e della pelle
Di bue novenne presentommi un otre,
Che imprigionava i tempestosi venti: 30
Poichè de' venti dispensier supremo
Fu da Giove nomato; ed a sua voglia
Stringer lor puote, o rallentare il freno.
L'otre nel fondo del naviglio avvinse
Con funicella lucida d' argento,
Che non ne uscisse la più picciol' aura;
E sol tenne di fuori un opportuno
Zefiro, cui le navi e i naviganti
Diede a spinger su l'onda. Eccelso dono,
Che la nostra follia volse in disastro! 40
Nove dì senza posa, e tante notti
Veleggiavamo; e già veniaci incontro
Nel decimo la patria, e omai vicini
Quei vedevam che raccendeano i fochi;
Quando me stanco, porch'io regger volli
Della nave il timon, nè in mano altrui,
Onde il corso affrettar, lasciarlo mai,
Sorprese il sonno. I miei compagni intanto
Favellavan tra loro, e fean pensiero,
Che argento, ed oro alle mie case, doni 50
Del generoso Ippotade, io recassi.
Numi! come di sè, dicea taluno
Rivolto al suo vicin, tutti innamora
Costui, dovunque navigando arriva!
Molti da Troia dispogliata arredi
Riporta belli e preziosi; e noi,
Che le vie stesse misurammo, a casa
Torniam con le man vòte. In oltre questi
L' Ippotade gli diè pegni d'amore.
Orsù veggiam quanto in suo grembo asconda
D'oro e d'argento la bovina pelle.
Così prevalse il mal consiglio. L'otre
Fu preso e sciolto; e immantinente tutti
Con furia ne scoppiàr gli agili venti.
La subitanea orribile procella
Li rapìa dalla patria, e li portava
Sospirosi nell'alto. Io, cui l' infausto
Sonno si ruppe, rivolgea nell' alma,
Se di poppa dovessi in mar lanciarmi,
O soffrir muto, e rimaner tra i vivi. 70
Soffrii, rimasi: ma coverto il capo,
Giù nel fondo io giacea, mentre le navi,
Che i compagni di lutto empieano indarno,
Ricacciava in Eolia il fiero turbo.
Scendemmo a terra, acqua attignemmo e
Presso le navi ci adagiammo. Estinta la mensa

Del cibarsi e del ber l'innata voglia,
Io con un de' compagni e con l'araldo
M'inviai d'Eolo alla magion superba;
E tra la dolce sposa e i figli cari 80
Banchettante il trovai. Sul limitare
Sedevam della porta. Alto stupore
Mostraro i figli e con parole alate,
Ulisse, mi dicean, come venistu?
Qual t'assalì demone avverso? Certo
Cosa non fu da noi lasciata indietro,
Perchè alla patria e al tuo palagio, e ovunque
Ti talentasse più, salvo giungessi.
Ed io con petto d'amarezza colmo:
Tristi compagni, e un sonno infausto a tale 90
Condotto m'hanno. Or voi sanate, amici,
Che il potete, tal piaga. In questa guisa
Le anime loro io raddolcir tentai,
Quelli ammutiro. Ma il crucciato padre,
Via, rispose, da questa isola, e tosto,
O degli uomini tutti il più malvagio:
Chè a me nè ancor, nè rimandar con doni
Lice un mortal che degli Eterni è in ira.
Via, poichè l'odio lor qua ti condusse.
Così Eolo sbandia me dal suo tetto, 100
Che de' gemiti miei tutto sonava.
Mesti di nuovo prendevam dell'alto;
Mi si stancavan di lottar con l'onda,
Remigando, i compagni, e del ritorno
Moria la speme ne' dogliosi petti.
Sei dì navigavamo, e notti sei;
E col settimo sol della sublime
Città di Lamo dalle larghe porte,
Di Lestrigonia, pervenimmo a vista.
Quivi pastor, che a sera entra col gregge 110
Chiama un altro, che fuor con l'armento esce.
Quivi uomo insonne avria doppia mercede,
L'una pascendo i buoi, l'altra le agnelle
Dalla candida lana: sì vicini
Sono il diurno ed il notturno pasco.
Bello ed ampio n'è il porto; eccelsi scogli
Cerchiando d'ogni parte, e tra due punte,
Che sporgon fuori e ad incontrar si vanno,
S'apre un'angusta bocca. I miei compagni,
Che nel concavo porto a entrar fur pronti 120
Propinque vi tenean le ondivaganti
Navi, e avvinte tra lor; quando nè grande
Vi s'alza mai, nè picciola onda, e sempre
Una calma vi appar tacita e bianca.
Io sol rimasi col naviglio fuori,
Che al sasso estremo con intorta fune
Raccomandai: poi su la rupe asceso,
Quanto si discopria, mirava intorno.
Lavor di bue non si scorgea, nè d'uomo:
Sol di terra salir vedeasi un fumo. 130
Scelgo allor due compagni, e con l'araldo
Mandoli a investigar, quali l'ignota
Terra produce abitatori e nutre.
La via diritta seguitàr per dove
I carri conduceano alla cittade
Dagli alti monti la troncata selva;
E s'abbattero a una real fanciulla,
Del Lestrigone Antifate alla figlia,
Che del fonte d'Artacia, onde costuma
Il cittadino attingere, in quel punto 140
Alle pure scendea linfe d'argento.
Le si fèr da presso, e chi del loco
Re fosse, e su qual gente avesse impero,
La domandaro; ed ella pronta l'alto
Loro additò con man tetto del padre.
Tocco ne aveano il limitare appena,
Che femmina trovàr di sì gran mole,
Che rassembrava una montagna; e un gelo
Si sentiro d'orror correr pel sangue.
Costei di botto Antifate chiamava 150
Dalla pubblica piazza, il rinomato
Marito suo, che disegnò lor tosto
Morte barbara e orrenda. Uno afferronne,
Che gli fu cena; gli altri due con fuga
Precipitosa giunsero alle navi.
Di grida la cittade intanto empiea
Antifate. I Lestrigoni l'udiro,
E accorrean chi da un lato e chi dall'altro,
Forti di braccio, in numero infiniti,
E giganti alla vista. Immense pietre 160
Così dai monti a fulminar si diero,
Che d'uomini spiranti, e infranti legni
Sorse nel porto un suon tetro e confuso.
Ed alcuni infilzati eran con l'aste,
Quali pesci guizzanti, e alle ferali
Mense future riserbati. Mentre
Tal seguìa strage, io, sguainato il brando,
E la fune recisa, a' miei compagni
Dar di forza nel mar co' remi ingiunsi,
Se il fuggir morte premea loro; e quelli 170
Di tal modo arrancavano, che i gravi
Massi, che piovean d'alto il mio naviglio
Lietamente schivò; ma gli altri tutti
Colà restaro sfracellati e spersi.
Contenti dello scampo, e in un dogliosi
Per li troppi compagni in sì crudele
Guisa periti, navigammo avanti,
E su l'isola Eèa sorgemmo, dove
Circe, Diva terribile, dal crespo
Crine e dal dolce canto, avea soggiorno. 180
Suora germana del prudente Eeta,
Dal sole aggiornator nacque, e da Persa
Dell'antico Oceàn figliuola illustre.
Taciti a terra ci accostammo, entrammo,
Non senza un Dio che ci guidasse, il cavo
Porto, e sul lido uscimmo; e qui due giorni
Giacevamo, e due notti. Il cor del pari
La stanchezza rodendoci e la doglia.
Come recato ebbe il dì terzo l'alba,
Io, presa l'asta ed il pungente brando, 190
Rapidamente andai sovra un'altezza,
Se d'uomo io vedessi opra, o voce udissi.

Fermato il piè su la scoscesa cima,
Scòrsi un fumo salir d'infra una selva
Di querce annose, che in un vasto piano
Di Circe alla magion sorgeanu intorno.
Entrar disposi senza indugio in via,
E il paese cercar: poi, ripensando,
Al legno in vece rivoltare i passi,
Cibo dare ai compagni, e alcuni prima 200
A esplorare inviar, mi parve il meglio.
Già tra la nave e me poco restava:
Quando ad un de' Celesti, in cui pietade
Per quella solitudine io destai,
Grosso ed armato di ramose corna
Drizzare alla mia volta un cervo piacque,
Spinto dal sole, che il cuocea co' raggi
De' paschi uscís dalla foresta, e al fiume
Scendea con labbra sitibonde; ed io
Su la spina lo colsi a mezzo il tergo 210
Sì, che tutto il passò l' asta di rame.
Nella polve cadè, mandando un grido,
E via ne volò l'alma. Accorsi, e, il piede
Pontando in esso, dalla fonda piaga
Trassi il cerro sanguigno, ed il sanguigno
Cerro deposi a terra: indi virgulti
Divelsi e giunchi, attorcigliaili, fune
Sei spanne lunga ne composi, e i morti
Piedi ne strinsi dell' enorme fêra.
Al fin sul collo io la mi tolsi, e mossi, 220
Su la lancia poggiandomi, al naviglio:
Chè mal potuto avrei sovra una sola
Spalla portar così sformata belva.
Presso la nave scaricaila; e ratto
Con soavi parole i miei compagni,
A questo rivolgendomi ed a quello,
Così tentai rïanimare: Amici,
Prima del nostro dì d' Aide alle porte
Non calerem, benchè ci opprima il duolo.
Su, finchè cibo avemo, avem licore, 230
Non mettiamli in obblio: nè all' importuna
Fame lasciamei consumar di dentro.
Quelli, ubbidendo alle mie voci, useiro
Delle latebre loro, e in riva al mare,
Che frumento non genera, venuti,
Stupian del cervo: sì gran corpo egli era!
E come sazi del mirarli fûro,
Ne apparecchiaro non vulgar convito,
Sparse prima di chiara onda le palme.
Così tutto quel dì sino all' Occaso 240
Di carne opima e di fumoso vino
L'alma riconfortammo: il sol caduto,
E comparse le tenebre, nel sonno
Ci seppellimmo al mormorío dell' onde.
Ma, sorta del mattin la rosea figlia,
Tutti io raccolsi a parlamento, e dissi:
Compagni, ad onta di guai tanti, udite.
Qui, d'onde l'Austro spira, o l'Aquilone,
E in qual parte il sole alza, in qual dechina,
Noto non è. Pur consultare or vuolsi, 250
Qual consiglio da noi prender si debba,
Se v'ha un consiglio: di che forte io temo.
Io d'in su alpestre poggio isola vidi
Cinta da molto mar, che bassa giace,
E nel cui mezzo un nereggiante fumo
D'infra un bosco di querce al ciel si volve.
Rompere a questo si sentiro il core,
D'Antifate membrando, e del Ciclope
La ferocia, i misfatti, e le nefande
Della carne dell'uom mense imbandite. 260
Strida metteano, e discioglieansi in pianto.
Ma del piantu che pro? che delle strida?
Tutti in due schiere uguali io li divisi,
E diedi ad ambu un duce: all'una il saggio
Euriloco, e me all' altra. Indi nel cavo
Rame dell' elmo agitavam le sorti,
Ed Euriloco uscì, che in via si pose
Senza dimora. Ventidue compagni,
Lagrimando, il seguian; nè affatto asciutte
Di noi che rimanemmo, eran le guance. 270
Edificata con lucenti pietre
Di Circe ad essi la magion s' offerse,
Che vagheggiava una feconda valle.
Montani lupi, e leon fulbi, ch'ella
Mansuefatti avea con sue bevande,
Stavano a guardia del palagio eccelso,
Nè lor già s' avventavano; ma in vece
Lusingando scotean le lunge code,
E su l'anche s' ergeano. E quale i cani
Blandiscono il signor, che dalla mensa 280
Si leva, e ghiotti bocconcelli ha in mano;
Tal quelle di forte unghia orride belve
Gli ospiti nuovi, che smarriti al primo
Vederle s' arretraro, ivan blandendo.
Giunti alle porte, la Deessa udiro
Dai ben torti capei, Circe, che dentro
Canterellava con leggiadra voce,
Ed un' ampia tessea, lucida, fina,
Maravigliosa, immortal tela, e quale
Della man delle Dive uscir può solo. 290
Polite allor, d'uomini capo, e molto
Più caro e in pregio a me, che gli altri tutti
Scioghea tai detti: Amici, in queste mura
Soggiorna, io non so ben, se donna o Diva,
Che, tele oprando, del suo dulce canto
Tutta fa risentir la casa intorno.
Voce mandiamo a lei. Disse e a lei voce
Mandaro; e Circe di là tosto, ov' era,
Levossi, e aprì le luminose porte,
E ad entrare invitavali. In un groppo 300
La seguian tutti incautamente, salvo
Euriloco, che fuor, di qualche inganno
Sospettando, restò. La Dea li pose
Sovra splendidi seggi; e lor mescea
Il Pramnio vino con rappreso latte,
Bianca farina e mel recente; e un succo
Giungeavi esizïal, perchè con questo
Della Patria l'obblio ciascun bevesse.

Preso e vôtato da' meschini il nappo,
Circe batteali d'una verga, e in vile 310
Stalla chiudeali: avean di porco testa,
Corpo, setole, voce; ma lo spirto
Serbavan dentro, qual da prima, intégro.
Così rinchiusi, sospirando, fûro:
Ed ella innanzi a lor del cornio i frutti
Gettava, e della rovere e dell'elce,
De' verri accovacciati usato cibo.
 Nunzio verace dell' infausto caso
Venne rapido Euriloco alla nave.
Ma non potea per iterati sforzi 320
La lingua disnodar: gonfi portava
Di pianto i lumi, e un violento duolo
L'alma gli percotea. Noi, figurando
Sventure nel pensier, con maraviglia
L'interrogammo: ed ei l'eccidio al fine
De' compagni narrò: Nobile Ulisse,
Attraversato delle querce il bosco,
Come tu comandavi, eccoci a fronte
Magion costrutta di politi marmi,
Che di mezzo a una valle alto s'ergea. 330
Tessea di dentro una gran tela, e canto,
Donna o Diva chi 'l sa? stridulo alzava.
Voce mandaro a lei. Levossi e aperse
Le porte, e ne invitò. Tutti ad un corpo
Nella magion disavvedutamente
Segníanla: io no, che sospettai di frode.
Svaniro insieme tutti; e per istarmi
Lungo ch' io feci, ad esplorare assiso,
Traccia d'alcun di lor più non m'apparve.
 Disse; ed io grande alle mie spalle, e acuta
Spada d'argento bullettata appesi, (340
Appesi un valid'arco, e ingiunsi a lui,
Che innanzi per la via stessa mi gisse.
Ma Euriloco, i ginocchi ad ambe mani
Stringendomi e piangendo, Ah! mal mio grado
Con supplici gridò parole alate,
Là non guidarmi, o del gran Giove alunno,
Donde, non che altri ricondur, tu stesso
Ritornar non potrai. Fuggiam: fuggiamo
Senza indugio con questi, e la vicina 350
Parca schiviam, finchè schivarla è dato.
 Euriloco, io risposi, e tu rimanti,
Di carne e vino a riempirti il ventre,
Lungo la nave. Io, cui severa stringe
Necessitate, andrò. Ciò detto, a tergo
La nave negra io mi lasciava, e il mare.
 Già per le sacre solitarie valli
Della Maga possente all' alta casa
Presso io mi fea, quando Mercurio, il nume
Che arma dell'aureo caducéo la destra, 360
In forma di garzone, a cui fiorisce
Di lanuggine molle il mento appena,
Mi venne incontro, e per la man mi prese,
E, misero! diss'ei con voce amica,
Perchè ignaro de' lochi, e tutto solo,
Muovi così per queste balze a caso?
Sono in poter di Circe i tuoi compagni,
E li chiudon, quai verri, anguste stalle.
Venistu forse a riscattarli? Uscito
Dell'immagine tua penso che a terra 370
Tu ancor cadrai. Se non che trarti io voglio
Fuor d'ogni storpio, e in salvo porti. Prendi
Questo mirabil farmaco, che il tristo,
Giorno dal capo tuo storni, e con esso
Trova il tetto di Circe, i cui perversi
Consigli tutti io t'aprirò. Bevanda
Mista, e di succo esiziale infusa,
Colei t'appresterà: ma le sue tazze
Contra il farmaco mio nulla varranno.
Più oltre intendi. Come te la Diva 380
Percosso avrà d'una sua lunga verga,
Tu cava il brando, che ti pende al fianco,
E, di ferirla in atto, a lei t'avventa.
Circe, compresa da timor, sue nozze
T'offrirà pronta: non voler tu il letto
Della Dea ricusare, acciò ti sciolga
Gli amici, e amica ti si renda. Solo
Di giurarti costringila col grande
Degl'immortali Dei giuro, che nulla
Più non sarà per macchinarti a danno: 390
Onde, poichè t'avrà l'armi spogliate,
Del cor la forza non ti spogli ancora.
 Finito il ragionar, l'erba salubre
Porsemi già dal suol per lui divelta,
E la natura divisonne: bruna
N'è la radice; il fior bianco di latte;
Moli i numi la chiamano: resiste
Alla mano mortal, che il vuol dal suolo
Staccarla; ai Dei, che tutto ponno, cede.
Detto, dalla boscosa isola il nume 400
Alle pendici dell'Olimpo ascese;
Ed io vêr Circe andai; ma di pensieri
In gran tempesta m'ondeggiava il core.
 Giunto alla Diva dalle belle trecce,
La voce alzai dall'atrio. Udimmi, e ratta
Levossi, e aprì le luminose porte,
E m'invitava; io la seguia non lieto.
Sovra un distinto d'argentini chiovi
Seggio a grand'arte fatto, e vago assai,
Mi pose: lo sgabello i piè reggea. 410
Quindi con alma, che pensava mali,
La mista preparommi in aureo nappo
Bevanda incantatrice, ed io la presi
Dalla sua mano, e bebbi; e non mi nocque.
Però in quel che la Dea me della lunga
Verga percosse, e, Vanne, disse, e a terra
Co' tuoi compagni nella stalla giaci,
Tirai dal fianco il brando, e contra lei,
Di trafiggerla in atto, io mi scagliai.
Circe mandando una gran voce, corse 420
Rapida sotto il colpo, e le ginocchia
Con le braccia afferrommi, e queste alate
Parole mi drizzò, non senza pianto:
Chi sei tu? donde sei? la patria dove?

Dove i parenti a te? Stupor m'ingombra,
Che l'incanto bevuto in te non possa,
Quando io non vidi, cui passasse indarno
Per la chiostra de' denti il mio veleno.
Certo un' anima invitta in petto chiudi.
Sarestu forse qual sagace Ulisse, 430
Che Mercurio a me sempre iva dicendo
Dover d' Ilio venir su negra nave?
Per fermo sei. Nella vagina il brando
Riponi, e sali il letto mio: dal core
D'entrambi ogni sospetto amor bandisca.
Circe, risposi, che da me richiedi?
Io cortese vèr te, che in sozze belve
Mi trasformasti gli uomini? Rivolgi
Tacite frodi entro te stessa; ed io
La tua penetrerò stanza segreta, 440
Onde, poichè m'avrai l'armi spogliate,
Del cor la forza tu mi spogli ancora?
No, se non giuri prima, e con quel grande
Degl'immortali Dei giuro, che nulla
Più non sarai per macchinarmi a danno.
Dissi; e la Dea giurò. Di Circe allora
Le belle io salsi maritali piume.
Quattro servíano a lei nel suo palagio
Di quelle ninfe che dai boschi nate
Sono, o dai fonti liquidi, o dai sacri, 450
Che devolvonsi al mar, rapidi fiumi.
L'una gittava su i politi seggi
Bei tappeti di porpora, cui sotto
Bei tappeti mettea di bianco lino:
L'altra mense d'argento innanzi ai seggi
Spiegava, e d'oro v' imponea canestri:
Mescea la terza nell'argentee brocche
Soavissimi vini, e d'auree tazze
Copría le mense: ma la quarta il fresco
Fonte recava, e raccendea gran fuoco 460
Sotto il vasto treppiè, che l'onda cape.
Già fervea questa nel cavato bronzo,
E me la ninfa guidò al bagno, e l'onda
Pel capo mollemente o per le spalle
Spargermi non cessò, ch'io mi sentíi
Di vigor nuovo rifiorir le membra.
Lavato ed unto di licor d'oliva,
E di tunica, e clamide coverto,
Sovra un distinto d'argentini chiovi
Seggio a grand'arte fatto, e vago assai, 470
Mi pose: lo sgabello i piè reggea.
E un'altra ninfa da bel vaso d'oro
Purissim' acqua nel bacil d'argento
Mi versava, e stendeami un liscio desco,
Che di candido pane, e di serbate
Dapi a fornir la dispensiera venne.
Cibati, mi dicea la veneranda
Dispensiera, ed instava; ed io, d'ogni esca
Schivo, in altri pensieri, e tutti foschi,
Tenea la mente, pur sedendo, infissa. 480
Circe, ratto che avvidesi ch'io mesto
Non mi curava della mensa punto,
Con queste m'appressò voci sul labbro:
Perchè così, qual chi non ha favella,
Siedi, Ulisse, struggendoti, e vivanda
Non tocchi, nè bevanda? In te sospetto
S'annida forse di novello inganno?
Dopo il mio giuramento a torto temi.
Ed io: Circe, qual mai retto uomo e saggio
Vivanda toccheria prima, o bevanda, 490
Che i suoi vedesse riscattati e salvi?
Fa che liberi io scorga i miei compagni,
Se vuoi che della mensa io mi sovvegna.
Circe uscì tosto con in man la verga,
E della stalla gl' infelici trasse,
Che di porci novenni avean l'aspetto.
Tutti le stavan di rincontro; e Circe,
D'uno all' altro passando, un prezïoso
Sovra lor distendea benigno unguento.
Gli odiati peli, che la tazza infesta 500
Produsse, a terra dalle membra loro
Cadevano; e ciascun più, che non era,
Grande apparve di corpo, e assai più fresco
D'etade in faccia, e di beltà più adorno.
Mi ravvisò ciascuno, ed afferrommi
La destra; e un così tenero e sì forte
Compianto si levò, che la magione
Ne risonava orrendamente, e punta
Sentíasi di pietà la stessa Maga.
Ella, standomi al fianco, O sovrumano 510
Di Laerte figliuol, provvido Ulisse,
Corri, diceami alla tua nave, e in secco
La tira, e cela nelle cave grotte
Le ricchezze e gli arnesi: indi a me torna,
E i diletti compagni adduci teco.
M'entrò il suo dir nell'alma. Al lido io corsi,
E i compagni trovai, che appo la nave
Di lagrime nutríansi e di sospiri.
Come, se riedon le satolle vacche
Dai verdi prati al rusticale albergo, 520
I vitelli saltellano, e alle madri,
Chè più serraglio non ritienli o chiostra,
Con frequente muggir corrono intorno:
Così con pianto a me, vistomi appena,
Intorno s' aggiravano i compagni,
E quei mostravan sulla faccia segni,
Che vi si scorgerían, se il dolce nido,
Dove nacquero e crebbero, se l'aspra
Itaca avesser tocca. O, lagrimando
Dicean, di Giove alunno, una tal gioia 530
Sarebbe a stento in noi, se ci accogliesse
D'Itaca il porto. Ma, su via, l'acerbo
Fato degli altri raccontar ti piaccia.
Ed io con dolce favellar: La nave
Si tiri in secco, e nelle cave grotte
Le ricchezze si celino e gli arnesi.
Poi seguitemi in fretta; ed i compagni
Nel tetto sacro dell' illustre Circe
Vedrete assisi ad una mensa, in cui
Di là d'ogni desío la copia regna. 540

Pronti obbedîro. Ripugnava Euriloco
Solo, ed or questo m' arrestava, or quello,
Gridando, Sventurati, ove ne andiamo?
Qual mai vi punge del disastro sete,
Che discendiate alla Maliarda e vòlti
Siete in leoni, in lupi, o in sozzi verri,
Il suo palagio a custodir dannati?
L' ospizio avrete del Ciclope, quando
Calaro i nostri nella grotta, e questo
Prode Ulisse guidavali, di cui 550
Morte ai miseri fu lo stolto ardire.
Così Euriloco; ed io la lunga spada
Cavar pensai della vagina, e il capo
Dal busto ai piè sbalzargli in su la polve,
Benchè vincol di sangue a me l' unisse.
Ma tutti quinci ritenenmi, e quindi
Con favella gentil: Di Giove alunno,
Costui sul lido, se ti piace, in guardia
Della nave rimangasi, e alla sacra
Magion noi guida. Detto ciò, dal mare 560
Meco veniau, nè restò quegli indietro:
Tanto della minaccia ebbe spavento.
Cura prendeasi Circe in questo mezzo
Degli altri che lavati, unti, e di buone
Tuniche cinti e di bei manti fûro.
Seduti a mensa li trovammo. Come
Si sguardaro l' un l' altro, e sul passato
Con la mente tornaro, in pianti e in grida
Davano; e ne gemean pareti e volte.
M'appressò allora, e mi parlò in tal guisa 570
L' inclita tra le Dive: O di Laerte
Gran prole, o ricco di consigli Ulisse,
Modo al dirotto lagrimar si ponga.
Noto è a me pur, quanti nel mar pescoso
Duraste affanni, e so le crude offese,
Che vi recaro in terra uomini ostili.
Su via, gioite omai, finchè nel petto
Vi rinasca l' ardir, ch' era in voi, quando
Itaca alpestre abbandonaste in prima.
Bassi or gli spirti avete, e freddo il sangue, 580
Per la memoria de' viaggi amari
Nelle menti ancor viva, e l' allegrezza
Disimparaste tra cotanti guai.
Agevolmente ci arrendemmo. Quindi
Pel continuo rotar d' un anno intero
Giorno non ispuntò, che a lauta mensa
Mo non vedesse e i miei compagni in festa.
Ma, rivolto già l' anno, e le stagioni
Tornate in sè col variar de' mesi,
Ed il cerchio dei dì molti compiuto, 590
I compagni, traendomi in disparte,
Infelice! mi dissero, del caro
Cielo nativo e dello avite mura
Non ti rammenterai, se vuole il fato
Che in vita tu rimanga, e la rivegga?
Sano avviso mi parve. Il Sol caduto,
E coverta di tenebre la terra,
Quei ai corcaro per le stanze; ed io,
Salito il letto a maraviglia bello
Di Circe, supplichevoli drizzai 600
Alla Dea, che m' udì, queste parole:
Attiemmi, o Circe, le impromesse, e al caro
Rendimi natio ciel, cui sempre vola,
Non pare il mio, ma de' compagni il core,
De' compagni, che stanno a me d' intorno,
Sempre che tu da me t' apparti, e tutta
Con le lagrime lor mi struggon l' alma.
O di Laerte sovrumana prole,
La Dea rispose, ritenervi a forza
Io più oltre non vo'. Ma un'altra via 610
Correre in prima è d'uopo: è d'uopo i foschi
Di Pluto e di Proserpina soggiorni
Vedere in prima, e interrogar lo spirto
Del Tebaa vate, che, degli occhi cieco,
Puro conserva della mente il lume;
Di Tiresia, cui sol diè Proserpina
Tutto portar tra i morti il senno antico,
Gli altri non son che vani spettri ed ombre.
Rompere il core io mi sentii. Piagnea,
Su le piume giacendomi, nè i raggi 620
Volea del sol più rimirare. Al fine,
Poichè del pianger mio, del mio voltarmi
Su le piume io fui sazio, Or qual, ripresi,
Di tal viaggio sarà il duce. All' Orco
Nessun giunse finor su negra nave.
Per difetto di guida, ella rispose,
Non t' annoiar. L' albero alzato, e aperto
Le tue candide vele, in su la poppa
T' assidi, e spingerà Borea la nave,
Come varcato l' Oceáno avrai, 630
Ti appariranno i bassi lidi, e il folto
Di pioppi eccelsi e d' infecondi salci
Bosco di Proserpina: e a quella piaggia
Che l' Oceán gorghiprofondo batte,
Ferma il naviglio, e i regni entra di Pluto.
Rupe ivi s' alza, presso cui due fiumi
S' urtan tra lor romoreggiando, e uniti
Nell' Acheronte cadono: Cocito,
Ramo di Stige, e Piriflegetonte.
Appréssati alla rupe, ed una fossa, 640
Che un cubito si stenda in lungo e in largo,
Scava, o prode, tu stesso; e mel con vino,
Indi via puro e limpidissim' onda
Vérsavi, a onor de' trapassati, intorno,
E di bianche farine il tutto aspergi.
Poi degli estinti prega i frali e vòti
Capi, e prometti lor che nel tuo tetto,
Entrato con la nave in porto appena,
Vacca infeconda, dell' armento fiore,
Lor sagrificherai, di doni il rogo 650
Riempiendo; e che al sol Tiresia, e a parte,
Immolerai nerissimo ariéte,
Che della greggia tua pasca il più bello.
Compiute ai Mani le preghiere, uccidi
Pecora bruna, ed un monton, che all' Orco
Volgan la fronte: ma converso tieni

Del fiume alla corrente in quella il viso.
Molte ombre accorreranno. A'tuoi compagni
Le già sgozzate vittime e scoiate
Mettere allor sovra la fiamma, e ai numi, 660
Al prepotente Pluto, e alla tremenda
Proserpina drizzar voti comanda.
E tu col brando sguainato siedi,
Nè consentir, che anzi, che parli al vate,
I Mani al sangue accostinsi. Repente
Il profeta verrà, duce di genti,
Che sul viaggio tuo, sul tuo ritorno
Pel mar pescoso alle natíe contrade
Ti darà, quanto basta, indizio e lume.
Così la Diva; e d'in su l'aureo trono 670
L'aurora comparì. Tunica e manto
Circe stessa vestimmi; a sè ravvolse
Bella, candida, fina ed ampia gonna;
Si strinse al fianco un'aurea fascia, e un vago
Su i ben torti capei velo s'impose.
Ma io, passando d'una in altra stanza,
Confortava i compagni, e ad uno ad uno
Con molli detti gli abbordava: Tempo
Non è più da sfiorare i dolci sonni.
Partiamo, e tosto. Il mi consiglia Circe.
Si levaro, e obbediro. Ahi che nè quinci
Mi si concesse ricondurli tutti!
Un Elpenore v'era, il qual d'etate
Dopo gli altri venía, poco nell'armi
Forte, nè troppo della mente accorto.
Caldo del buon licore, onde irrigossi,
Si divise dagli altri, ed al palagio
Mi si corcò, per rinfrescarsi, in cima.
Udito il suon della partenza, e il moto,
Riscossesi ad un tratto, e, per la lunga 690
Scala di dietro scendere obbliando,
Mosse di punta sovra il tetto, e cadde
Precipite dall'alto: il collo ai nodi
Gli s'infranse e volò l'anima a Dite.
Ragunatisi i miei, Forse, io lor dissi,
Alle patrie contrade andar credete.
Ma un altro pria la venerabil Diva
Ci destinò cammin, che ai foschi regni
Di Pluto e di Proserpina conduce,
Per quivi interrogar del rinomato 700
Teban Tiresia l'indovino spirto.
Duol mortale gli assalse a questi detti.
Piangeano, e fermi rimanean lì lì,
E la chioma stracciavansi: ma indarno
Lo strazio della chioma era, ed il pianto.
Mentre al mar tristi tendevamo, e spesse
Lagrime spargevam, Circe, che in via
Pur s'era posta, alla veloce nave
Legò la bruna pecora e il montóne.
Ci oltrepassò, che non ce ne avvedemmo 710
Con pie leggiero. Chi potria de' numi
Scorgere alcun che qua o là si mova,
Quando dall'occhio uman voglion celarsi.

LIBRO UNDECIMO

ARGOMENTO

Ulisse, continuando la sua narrazione, giunge ai Cimmerii, e va nell'Inferno. Compiute le debite cerimonie, gli appariscono le Ombre de' morti; e quella d'Elpenore è la prima con cui favella. Poi Tiresia l'informa de' venturi suoi casi, e gl'insegna come superarli. Apparizion della madre, dalla quale intende lo stato della propria famiglia. Vengon poi le antiche eroine, e appresso gli eroi, tra i quali Agamennone, Achille ed Aiace. Finalmente vede Minosse, Tizio, Tantalo, Sisifo ed Ercole: finchè, preso da timore, ritorna in fretta alla nave.

Giunti al divin mare, il negro legno
Prima varammo, albero ergemmo e vele,
E prendemmo le vittime, e nel cavo
Legno le introducemmo: indi col molto
Terrore e pianto, v'entravam noi stessi.
La dal crin crespo, e dal canoro labbro
Dea veneranda un gonfiator di vela
Vento in poppa mandò, che fedelmente
Ci accompagnava per l'ondosa via:
Tal che oziosi nella ratta nave 10

Dalla cerulea prua giacean gli arnesi,
E noi tranquilli sedevam, la cura
Al timonier lasciandone, ed al vento.
Quando il dì risplendè, con vele spase
Navigavamo. Spente il giorno, e d'ombra
Ricoperte le vie, dell'Oceáno
Toccò la nave i gelidi confini,
La've la gente de'Cimmeri alberga,
Cui nebbia e buio sempiterno involve.
Monti pel cielo stelleggiato, o scenda, 20
Lo sfavillante d'ôr sole non guarda
Quegl'infelici popoli, che trista
Circonda ognor perniziosa notte.
Addotto in su l'arena il buon naviglio,
E il montone e la pecora sbarcati,
Alla corrente dell'Oceano in riva
Camminavam, finchè venimmo ai lochi
Che la Dea c'insegnò. Quivi per mano
Euriloco teneano e Perimede
Le due vittime; ed io, fuor tratto il brando, 30
Scavai la fossa cubitale, e mele
Con vino, indi vin puro e lucid'onda
Versâivi, a onor de'trapassati, intorno,
E di bianche farine il tutto aspersi.
Poi degli estinti le debili teste
Pregai, promisi lor che nel mio tetto,
Entrato con la nave in porto appena,
Vacca infeconda, dell'armento fiore,
Lor sagrificherei, di doni il rogo
Riempiendo; e che al sol Tiresia, e a parte, 40
Immolerei nerissimo ariete,
Che della greggia mia pasca il più bello.
Fatte ai Mani le preci, ambo afferrai
Le vittime, e sgozzâile in su la fossa,
Che tutto riceveane il sangue oscuro·
Ed ecco sorger della gente morta
Dal più cupo dell'Erebo, e assembrarsi
Le pallid'Ombre: giovanette spose,
Garzoni ignari delle nozze, vecchi
Da nemica fortuna assai vessati, 50
E verginelle tenere, che impressi
Portano i cuori di recente lutto;
E molti dalle acute aste guerrieri
Nel campo un dì feriti, a cui rosseggia
Sul petto ancor l'insanguinato usbergo.
Accorrean quinci e quindi, e tanti a tondo
Aggiravan la fossa, e con tai grida,
Ch'io ne gelai per subitana tema.
Pure a Euriloco ingiunsi, e a Perimede
Le già scannate vittime e scoiate 60
Por su la fiamma, e molti ai Dei far voti,
Al prepotente Pluto, e alla tremenda
Proserpina: ma io col brando ignudo
Sedea, nè consentìa che al vivo sangue,
Pria ch'io Tiresia interrogato avessi,
S'accostasser dell'Ombre i vòti capi.
Primo ad offrirsi a me fu il simulacro
D'Elpenore, di cui non rinchiudea
La terra il corpo nel suo grembo ancora.
Lasciato in casa l'avevam di Circe 70
Non sepolto cadavere e non pianto:
Chè incalzavaci allor diversa cura.
Piansi a vederlo, e ne sentii pietade,
E, con alate voci a lui converso,
Elpenore, diss'io, come scendesti
Nell'oscura caligine? Venisti
Più ratto a piè, ch'io su la negra nave.
Ed ei, piangendo: O di Laerte egregia
Prole, sagace Ulisse, un nequitoso
Demone avverso, e il molto vin m'offese. 80
Stretto dal sonno alla magione in cima,
Men disciolsi ad un tratto; e, per la lunga
Di calar non membrando interna scala,
Mossi di punta sovra il tetto, e d'alto
Precipitai: della cervice i nodi
Ruppersi, ed io volai qua con lo spirto.
Ora io per quelli, da cui lunge vivi,
Per la consorte tua, pel vecchio padre,
Che a tanta cura t'allevò bambino,
Pel giovine Telemaco, che dolce 90
Nella casa lasciarti unico germe,
Ti prego, quanto io so, che alla Circéa
Isola il legno arriverai di nuovo,
Ti prego che di me, signor mio, vogli
Là ricordarti, ond'io non resti, come
Della partenza spiegherai le vele,
Senza lagrime addietro e senza tomba,
E tu venghi per questo ai numi in ira.
Ma con quell'armi, ch'io vestìa, sul fuoco
Mi poni, e in riva del canuto mare 100
A un misero guerrier tumulo innalza,
Di cui favelli la ventura etade.
Queste cose m'adempi; ed il buon remo,
Ch'io tra i compagni miei, mentre vivea,
Solea trattar, sul mio sepolcro infiggi.
Sventurato, io risposi, a pien fornita
Sarà, non dubitarne, ogni tua voglia.
Così noi sedevam, meste parole
Parlando alternamente, io con la spada
Sul vivo sangue ognora, e a me di contra 110
La forma lieve del compagno, a cui
Suggeria molti accenti il suo disastro.
Comparve in questo dell'antica madre
L'Ombra sottile, d'Anticléa, che nacque
Dal magnanimo Autolico, e a quel tempo
Era tra i vivi, ch'io per Troia sciolsi.
La vidi appena, che pietà mi strinse,
E il lagrimar non tenni: ma nè a lei,
Quantunque men dolesse, io permettea
Al sangue atro appressar, se il vate prima 120
Favellar non s'udìa. Levossi al fine
Con l'aureo scettro nella man famosa
L'alma Tebana di Tiresia, e ratto
Mi riconobbe, e disse: Uomo infelice,
Perchè del sole abbandonati i raggi,
Le dimore inamabili de'morti

Scendesti a visitar? Da questa fossa
Ti scosta, e torci in altre parti il brando,
Sì ch'io beva del sangue, e il ver ti narri.
Il piè ritrassi, e invaginai l'acuto 130
D'argentee borchie tempestato brando.
Ma ei, poichè bevuto ebbe, in tal guisa
Movea le labbra: Rinomato Ulisse,
Tu alla dolcezza del ritorno aneli,
E un nume invidïoso il ti contende.
Come celarti da Nettun, che grave
Contra te concepì sdegno nel petto
Pel figlio, a cui spegnesti in fronte l'occhio?
Pur, sebbene a gran pena, Itaca avrai,
Sol che te stesso e i tuoi compagni affreni, 140
Quando, tutti del mar vinti i perigli,
Approderai col ben formato legno
Alla verde Trinacria isola, in cui
Pascon del Sol, che tutto vede, ed ode,
I nitidi montoni e i buoi lucenti.
Se pasceranno illesi, e a voi non caglia,
Che della patria, il rivederla dato,
Benchè a stento, vi fia. Ma, dove osiate
Lana o corno toccargli, eccidio a'tuoi,
E alla nave io predico, ed a te stesso. 150
E ancor che morte tu schivassi, tardo
Fòra, ed infausto, e senza un sol compagno,
E su nave straniera, il tuo ritorno.
Mali oltra ciò t'aspetteranno a casa:
Protervo stuol di giovani orgogliosi,
Che ti spolpa, ti mangia, e alla divina
Moglie con doni aspira. È ver che a lungo
Non rimarrai senza vendetta. Uccisi
Dunque o per frode, o alla più chiara luce,
Nel tuo palagio i temerari amanti, 160
Prendi un ben fatto remo, e in via ti metti:
Nè rattenere il piè che ad una nuova
Gente non sii, che non conosce il mare,
Nè cosperse di sal vivande gusta,
Nè delle navi dalle rosse guance,
O de'politi remi, ale di nave,
Notizia vanta. Un manifesto segno
D'esser nella contrada io ti prometto.
Quel dì, che un altro pellegrino, a cui
T'abbatterai per via, te quell'arnese, 170
Con che al vento su l'aia il gran si sparge,
Portar dirà su la gagliarda spalla,
Tu repente nel suol conficca il remo.
Poi, vittime perfette a re Nettuno
Svenate, un toro, un'arïete, e un verro,
Riedi; e del cielo agli abitanti tutti
Con l'ordine dovuto offri ecatombe
Nella tua reggia, ove a te fuor del mare,
E a poco a poco da muta vecchiezza
Mollemente consunto, una cortese 180
Sopravverrà morte tranquilla, mentre
Felici intorno i popoli vivranno.
L'oracol mio, che non t'inganna, è questo.
Tiresia, io rispondea, così prescritto,
(Chi dubbiar ne potrebbe?) hanno i Celesti.
Ma ciò narrami ancora: io della madre
L'anima scorgo, che tacente siede
Appo la cava fossa, e d'uno sguardo,
Non che d'un motto, il suo figliuol non degna.
Che far degg'io, perchè mi riconosca? 190
Ed egli: Troppo bene io nella mente
Lo ti porrò. Quai degli spirti al sangue
Non difeso da te giunger potranno,
Sciorran parole non bugiarde: gli altri
Da te si ritrarran taciti indietro.
Svelate a me tai cose, in seno a Dite
Del profetante Re l'alma s'immerse.
Ma io di là non mi toglica. La madre
S'accostò intanto, nè del negro sangue
Prima bevè, che ravvisommi, e queste 200
Mi drizzò lagrimando alate voci:
Deh come, figliuol mio, scendestu vivo
Sotto l'atra caligine? Chi vive,
Difficilmente questi alberghi mira,
Però che vasti fiumi e paurose
Correnti ci dividono, e il temuto
Oceàn, cui varcare ad uom non lice,
Se nol trasporta una dedalea nave.
Forse da Troia, e dopo molti errori,
Con la nave e i compagni a questo buio 210
Tu vieni? Nè trovar sapesti ancora
Itaca tua? nè della tua consorte
Riveder nel palagio il caro volto?
O madre mia, necessità, risposi,
L'alma indovina a interrogar m'addusse
Del Tebano Tiresia. Il suolo Acheo
Non vidi ancor, nè i liti nostri attinsi;
Ma vo ramingo, e dalle cure oppresso,
Dappoi che a Troia ne' puledri bella
Seguii, per disertarla, il primo Atride. 220
Su via, mi narra, e schiettamente, come
Te la di lunghi sonni apportatrice
Parca domò. Ti vinse un lungo morbo,
O te Diana, faretrata assalse
Con improvvisa non amata freccia?
Vive l'antico padre, il figlio vive,
Che in Itaca io lasciai? Nelle man loro
Resta, o passò ad altrui la mia ricchezza,
E ch'io non rieda più, si fa ragione?
E la consorte mia qual cor, qual mente 230
Serba? Dimora col fanciullo, e tutto
Gelosamente custodisce, o alcuno
Tra i primi degli Achei forse impalmolla?
Riprese allor la veneranda madre:
La moglie tua non lasciò mai la soglia
Del tuo palagio; e lentamente a lei
Scorron nel pianto i dì, scorron le notti.
Stranier nel tuo retaggio, in sin ch'io vissi,
Non entrò: il figlio su i paterni campi
Vigila in pace, e alle più illustri mense, 240
Cui l'invita ciascuno, e che non dee
Chi nacque al regno dispregiar, s'asside.

Ma in villa i dì passa Laerte, e mai
A cittade non vien: colà non letti,
Non coltri, o strati sontuosi, o manti.
Di vestimenta ignobili coverto
Dorme tra i servi al focolare il verno
Su la pallida cenere; e se torna
L'arida estade, o il verdeggiante autunno,
Lettucci umili di raccolte foglie 250
Stesi a lui qua e là per la feconda
Sua vigna preme travagliato, e il duolo
Nutre piangendo la tua sorte: arrogi
La vecchiezza increscevole che il colse.
Non altrimenti de' miei stanchi giorni
Giunse il termine a me, cui non Diana,
Sagittaria infallibile, di un sordo
Quadrello assalse, o di que' morbi invase,
Che soglion trar delle consunte membra
L'anima fuor con odïosa tabe: 260
Ma il desio di vederti, ma l'affanno
Della tua lontananza, ma i gentili
Modi e costumi tuoi, nobile Ulisse,
La vita un dì sì dolce hannomi tolta.
Io, pensando tra me, l'estinta madre
Volea stringermi al sen: tre volte corsi,
Quale il mio cor mi sospingea, vèr lei,
E tre volte m'uscì fuor delle braccia,
Come nebbia sottile, o lieve sogno.
Cura più acerba mi trafisse; e ratto, 270
Ahi, madre, le diss'io, perchè mi sfuggi
D'abbracciarti bramoso, onde anco a Dite,
Le man gittando l'un dell'altro al collo
Di duol ci satolliamo ambi, e di pianto;
Fantasma vano, acciò più sempre io m'anga,
Forse l'alta Proserpina mandommi?
O degli uomini tutti il più infelice,
La veneranda genitrice aggiunse,
No, l'egregia Proserpina, di Giove
La figlia, non t'inganna. E de' mortali 280
Tale il destin, dacchè non son più in vita,
Che i muscoli tra sè, l'ossa ed i nervi
Non si congiungan più: tutto consuma
La gran possanza dell'ardente foco,
Come prima le bianche ossa abbandona,
E vagola per l'aere il nudo spirto.
Ma tu d'uscire alla superna luce
Da questo buio affretta; e ciò che udisti,
E porterai nell'anima scolpito,
Penelope da te risappia un giorno. 290
Mentre così favellavam, sospinte
Dall'inclita Proserpina le figlie
Degli eroi comparirno, e le consorti,
E traean dalla fossa al margo in folla.
Io, come interrogarle ad una ad una
Rivolgea meco, e ciò mi parve il meglio.
Stretta la spada, non patia che tutte
Beessero ad un tempo. Alla sua volta
Così accorrea ciascuna, e l'onorato
Lignaggio, ed i suoi casi a me narrava. 300

Prima s'appresentò l'illustre Tiro,
Che del gran Salmonéo figlia, e consorte
Di Creteo, un de' figliuoi d'Eolo, sè disse.
Costei d'un fiume nell'amore accesa,
Dell'Enipéo divin, che la più bella
Sovra i più ameni campi onda rivolve,
Spesso a bagnarsi in quegli argenti entrava.
L'azzurro nume che la terra cinge,
Nettuno, in forma di quel Dio, corcossi
Delle sue vorticose acque alla foce; 310
E la porporeggiante onda d'intorno
Gli stette, e in arco si piegò, qual monte,
Lui celando, e la giovane, cui tosto
Sciols'ei la zona virginale, e un casto
Sopore infuse. Indi per man la prese,
E chiamolla per nome, e tai parole
Le feo: Di questo amor, donna, t'allegra.
Compiuto non avrà l'anno il suo giro,
Che diverrai di bei fanciulli madre,
Quando vane giammai degl'Immortali 320
Non rïescon le nozze. I bei fanciulli
Prendi in cura, e nutrisci. Or vanne, e sappi
Ma il sappi sola, che tu in me vedesti
Nettuno, il nume che la terra scuote.
Disse; e ne' gorghi suoi l'accolse il mare.
Ella di Neleo e Pelia, ond'era grave,
S'allevïò. Forti del sommo Giove
Ministri, l'un nell'arenosa Pilo,
Nell'ampia l'altro, e di feconde gregge
Ricca Iaolco, ebbe soggiorno e scettro. 330
Quindi altra prole, Esóu, Ferete, e il chiaro
Domator di cavalli Amitaóne,
Diede a Creteo costei, che delle donne
Reina parve alla sembianza, e agli atti.
Poi d'Asópo la figlia, Antiopa, venne,
Che dell'amor di Giove andò superba,
E due figli creò, Zeto e Anfïóne.
Tebe costoro dalle sette porte
Primi fondaro, e la munìr di torri:
Chè mal potean la spazïosa Tebe 340
Senza torri guardar, benchè gagliardi.
Venne d'Anfitrïon la moglie, Alcmena,
Che al Saturnide l'animoso Alcide,
Cor di leone, partorì. Megara,
Di Creonte magnanimo figliuola,
E moglie dell'invitto Ercole, venne.
D'Edipo ancor la genitrice io vidi,
La leggiadra Epicasta, che nefanda
Per cecità di mente opra commise,
L'uom disposando da lei nato. Edipo 350
La man, con che avea prima il padre ucciso,
Porse alla madre: nè celaro i Dei
Tal misfatto alle genti. Ei per crudele
Voler de' numi nell'amena Tebe
Addolorato su i Cadméi regnava.
Ma la donna, cui vinse il proprio affanno,
L'infame nodo ad un'eccelsa trave
Legato, scese alla magion di Pluto

Dalle porte infrangibili, e tormenti
Lasciò indietro al figliuol, quanti ne danno360
Le ultrici Furie, che una madre invoca.
Vidi colei non men, che ultima nacque
All' Iaside Anfïón, qui l' arenosa
Pilo negli anni andati, e il Minïéo
Orcomeno ubbidía; l' egregia Clori,
Che Neleo di lei preso a sè congiunse,
Poscia ch' egli ebbe di dotali doni
La vergine ricolma. Ed ella il feo
Ricco di vaga e di lui degna prole,
Di Nestore, di Cromio, e dell'eroe 370
Periclimèno; e poi di quella Pero,
Che maraviglia fu d' ogni mortale.
Tutti i vicini la chiedean: ma il padre
Sol concedeala a chi le belle vacche
Dalla lunata spazïosa fronte,
Che appo sè riteneasi il forte Ificle,
Gli rimenasse, non leggiera impresa,
Dai pascoli di Filaca. L' impresa
Melampo assunse, un indovino illustre;
Se non che a lui s'attraversaro i fati, 380
E pastori salvatichi, da cui
Soffrir dovè d' aspre catene il pondo.
Ma non prima, già in sè rivolto l'anno,
I mesi succedettersi, ed i giorni,
E compiêr le stagioni il corso usato,
Che Ificle, a cui gli oracoli de' numi
Svelati avea l' irreprensibil vate,
I suoi vincoli ruppe; e così al tempo
L' alto di Giove s' adempiea consiglio.
Leda comparve, da cui Tindaro ebbe 390
Due figli alteri, Castore e Polluce,
L' un di cavalli domatore, e l' altro
Pugile invitto. Benchè l' alma terra
Ritengali nel sen, di vite un germe
(Così Giove tra l'Ombre anco gli onora)
Serbano: ciascun giorno, e alternamente,
Riapron gli occhi, e chiudonli alla luce,
E gloriosi al par van degli Eterni.
Dopo costei mi si parò davanti
D' Aloéo la consorte, Ifimidea, 400
Cui di dolce d' amor nodo si strinse
Lo Scuotiterra. Ingenerò due figli,
Oto a un Dio pari, e l'inclito Ifialte,
Che la luce del Sol poco fruiro.
Nè di statura ugual, nè di beltade,
Altri nodrì la comun madre antica,
Sol che fra tutti d' Orïon si taccia.
Non avean tocco il decim'anno ancora,
Che in largo nove cubiti, e tre volte
Tanto cresciuti erano in lungo i corpi 410
Questi volendo ai sommi Dei su l' etra
Nuova portar sedizïosa guerra,
L'Ossa sovra l'Olimpo, e sovra l'Ossa
L' arborifero Pelio impor tentaro,
Onde il cielo scalar di monte in monte;
E il fean, se i volti pubertà infiorava:
Ma di Giove il figliuolo e di Latona
Sterminolli ambo, che del primo pelo
Le guance non ombravano, ed il mento.
Fedra comparve ancor, Procri e Arïanna
Che l' amante Teséo rapì da Creta, 420
E al suol fecondo della sacra Atene
Condur volea. Vane speranze! In Nasso,
Cui cinge un vasto mar, fu da Diana,
Per l'indizio di Bacco, aggiunta e morta.
Ne restò Mera inosservata indietro,
Nè Climene restò, nè l' abborrita
Erifile, che il suo diletto sposo
Per un aureo monil veder poteo,
Ma dove io tutte degli eroi le apparsę 430
Figlie nomar volessi, e le consorti,
Pria mancheriami la divina Notte.
E a me par tempo da posar la testa
O in nave o qui, tutta del mio ritorno
Ai Celesti lasciando, e a voi, la cura.
Tacque. I Feaci per l' oscura sala
Stavansi muti, e nel piacere assorti.
Ruppe il silenzio l' immortal Regina,
La bracciobianca Arete: Feacesi,
Che vi par di costui? del suo sembiante? 440
Della maschia persona? e di quel senno
Che in lui risiede? Ospite è mio, ma tutti
Dell' onor, ch'io ricevo, a parte siete.
Non congedate in fretta, e senza doni,
Chi nulla tien, voi che di buono in casa
Per favor degli Dei tanto serbate.
Qui favellò Echenéo, che gli altri tutti
Vincea d'etade: Fuor del segno, amici,
Arete non colpì con la sua voce.
Obbediscasi a lei: se non che prima 450
Del Re l'esempio attenderemo, e il detto.
Ciò sarà ch'ella vuole, Alcinoo disse,
Se vita e scettro a me lascian gli Dei.
Ma, benchè tanto di partir gli tardi,
L' ospite indugi sino al nuovo sole,
Sì ch' io tutti i regali insieme accoglia.
Cura esser dee comun che lieto ei parta,
E più, che d'altri, mia, s'io qui son primo.
Alcinoo re, che di grandezza e fama,
Riprese Ulisse, ogni mortale avanzi, 460
Sei mesi ancor mi riteneste, e sei,
E fida scorta intanto e ricchi doni
M'apparecchiaste, io non dovrei sgradirlo:
Chè quanto io tornerò con man più piene
A' miei sassi natii, tanto la gente
Con più onore accorrammi e con più affetto.
Ed Alcinoo in risposta: Allora, Ulisse,
Che ti aducchiamo, un impostor fallace,
D' alte menzogne inaspettato fabbro,
Scorger non sospettiam, quali benigna 470
La terra qua e là molti ne pasce.
Leggiadria di parole i labbri t' orna,
Nè prudenza minor t'alberga in petto.
L'opre de' Greci e le tue doglie, quasi

Lo spirto della Musa in te piovesse,
Ci narrasti così, ch'era un vederle.
Deh siegui, e dimmi, se t'apparve alcuno
Di tanti eroi che veleggiaro a Troia
Teco, e spenti rimaservi. La Notte
Con lenti passi or per lo ciel cammina, 480
E, finchè ci esporrai stupende cose,
Non fia che del dormir qui si rammenti.
Quando parlar di te sino all'aurora
Ti consentisse il duol, sino all'aurora
Io penderei dalle tue labbra immoto.
V'ha un tempo, Alcinoo, di racconti, ed
Ulisse ripigliò, di sonni un tempo. (havvi,
Che se udir vuoi più avanti, io non ricusu
La sorte di color molto più dura
Rappresentarti, che scampàr dai rischi 490
D'una terribil guerra, e nel ritorno,
Colpa d'una rea donna, ohimè! periro.
Poichè le femminili Ombre famose
La casta Proserpina ebbe disperse,
Mesto, e cinto da quei che fato uguale
Trovàr d'Egisto negl'infidi alberghi,
Si levò d'Agamennone il fantasma.
Assaggiò appena dell'oscuro sangue,
Che ravvisommi; e dalle tristi ciglia
Versava in copia lagrime, e le mani 500
Mi stendea di toccarmi invan bramose:
Che quel vigor, quella possanza, ch'era
Nelle sue membra ubbidienti ed atte,
Derelitto l'avea. Lagrime anch'io
Sparsi a vederlo, e intenerii nell'alma,
E tai voci, nomandolo, gli volsi:
O inclito d'Atreo figlio, o de'prodi
Re, Agamennóne qual destin ti vinse,
E i lunghi t'arrecò sonni di morte?
Nettunu in mar ti domò forse, i fieri 510
Spirti eccitando de'crudeli venti?
O t'offesero in terra uomini ostili,
Che armenti depredavi e pingui gregge,
O delle patrie mura, e delle caste
Donne a difesa, roteavi il brando?
Laerziade preclaro, accorto Ulisse,
Ratto rispose dell'Atride l'Ombra,
Me non domò Nettuno all'onde sopra,
Nè m'offesero in terre uumini ostili.
Egisto, ordita con la mia perversa 520
Donna una frode, a sè invitommi, e a mensa,
Come alle greppie inconsapevol bue,
L'empio mi trucidò. Così morii
Di morte infelicissima; e non lunge
Gli amici mi cadean, quai per illustri
Nozze, o banchetto sontuoso, o lauta
A dispendio comun mensa imbandita,
Cadono i verri dalle bianche sanne.
Benchè molti a' tuoi giorni o in folta pugna
Vedessi estinti, o in singolar certame, 530
Non solita pietà tocco t'avrebbe,
Noi mirando, che stesi all'ospitali
Coppe intorno eravam, mentre correa
Purpureo sangue il pavimento tutto.
La dolente io sentii voce pietosa
Della figlia di Priamo, di Cassandra,
Cui Clitennestra m'uccidea da presso,
La moglie iniqua; ed io, giacendo a terra,
Con moribonda man cercava il brando:
Ma la sfrontata si rivolse altrove, 540
Nè gli occhi a me, che già scendea tra l'Ombre,
Chiudere, nè compur degnò le labbra.
No, più rea peste, più crudel non dassi
Di donna, che sì atroci opre commetta,
Come questa infedel, che il danno estremo
Tramò, cui s'era vergine congiunta.
Lasso! dove io credea che, ritornando,
Figliuoli e servi m'accorrian con festa,
Costei, che tutta del peccar sa l'arte,
Sè ricoprì d'infamia, e quante al mondo 550
Verranno, e le più oneste anco, ne asperse.
Oh quanta, io ripigliai, sovra gli Atridi
Le femmine attiraro ira di Giove!
Fu di molti de' Greci Elena strage!
E a te, cogliendo dell'assenza il tempo,
Funesta rete Clitennestra tese.
Quindi truppa tu stesso, ei rispondea,
Con la tua donna non usar dolcezza,
Nè il tutto a lei svelar, ma parte narra
De' tuoi secreti a lei, parte ne taci, 560
Benchè a te dalla tua venir disastro
Non debba: che Penelope, la saggia
Figlia d'Icario, altri consigli ha in core.
Moglie ancor giovinetta, e con un bimbo,
Che dalla mamma le pendea contento,
Tu la lasciavi, navigando a Troia:
Ed oggi il tuo Telemaco felice
Già s'asside uom tra gli uomini, e il diletto
Padre lui vedrà un giorno, ed egli al padre
Giusti baci porrà sovra la fronte. 570
Ma la consorte mia nè questo almeno
Mi consentì, ch'io satollassi gli occhi
Nel volto del mio figlio, e pria mi spense.
Credi al fine a' miei detti, e ciò nel fondo
Serba del petto: le native spiagge
Secretamente afferra, e a tutti ignoto,
Quando fidar più non si puote in donna.
Or ciò mi conta, e schiettamente: udisti,
Dove questo mio figlio i giorni tragga?
In Orcomeno forse? O forse tiulo 580
Pilo arenosa, o la capace Sparta
Presso re Menelao? Certo non venne
Finor sotterra il mio gentile Oreste:
Ed io: Perchè di ciò domandi, Atride,
Me, cui nè conto è pur, se Oreste spira
Le dolci aure di sopra, o qui soggiorna?
Lode non merta il favellare al vento.
Così parlando alternamente, e il volto
Di lagrime rigando, e il suol di Dite,
Ce ne stavam disconsolati; ed ecco 590

Sorger lo spirto del Pelíade Achille,
Di Patroclo, d'Antiloco e d'Aiace,
Che gli Achéi tutti, se il Pelíde togli,
Di corpo superava e di sembiante.
Mi riconobbe del veloce al corso
Eacide l'imago; e, lamentando,
O, disse, di Laerte inclita prole,
Qual nuova in mente, sciagurato, volgi
Macchina, che ad ogni altra il pregio scemi?
Come osasti calar ne' foschi regni, 600
Degli estinti magion, che altro non sono
Che aeree forme e simulacri ignudi?
Di Peleo, io rispondea, figlio, da cui
Tanto spazio rimase ogni altro Greco,
Tiresia io scesi a interrogar, che l'arte
Di prender m'insegnasse Itaca alpestre.
Sempre invilto ne' guai, l'Acaica terra
Non vidi ancor, nè il patrio lido attinsi.
Ma di te, forte Achille, uom più beato
Non fu, nè giammai fia. Vivo d'un nume 610
T'onoravamo al pari, ed or tu regni
Sovra i defunti. Puoi tristarti morto?
Non consolarmi della morte, a Ulisse
Replicava il Pelide. Io pria torrei
Servir bifolco per mercede a cui
Scarso e vil cibo difendesse i giorni,
Che del Mondo defunto aver l'impero.
Su via, ciò lascia, e del mio figlio illustre
Parlami in vece. Nelle ardenti pugne
Corre tra i primi avanti? E di Peléo, 620
Del mio gran genitor, nulla sapesti?
Sieguon fedeli a reverirlo i molti
Mirmidoni, o nell'Ellada, ed in Ftia
Spregiato vive per la troppa etade,
Che le membra gli agghiaccia? Ahi! che guar- (darlo
Sotto i raggi del Sol più non mi lice:
Chè passò il tempo che la Troica sabbia
D'esanimi io covria corpi famosi,
Proteggendo gli Achei. S'io con la forza,
Che a que' giorni era in me, toccar potessi 630
Per un istante la paterna soglia,
A chiunque oltraggiarlo, e degli onori
Fraudarlo ardisse, questa invitta mano
Metterebbe nel core alto spavento.
Nulla, io risposi, di Peléo, ma tutto
Del figliuol posso, e fedelmente, dirti,
Di Neottolemo tuo, che all'oste Achiva,
Io stesso sopra cava e d'uguai fianchi
Munita nave rimenai da Sciro.
Sempre che ad Ilio tenevam consulte, 640
Primo egli a favellar s'alzava in piedi,
Nè mai dal punto deviava: soli
Gareggiavam con lui Nestore ed io.
Ma dove l'armi si prendean, confuso
Già non restava in fra la turba, e ignoto.
Precorrea tutti, e di gran lunga, e intere
Le falangi struggea. Quant'ei mandasse,
Propugnacol de' Greci, anime all'Orco,
Da me non t'aspettare. Abbiti solo,
Che il Telefíde Euripilo trafisse 650
Fra i suoi Cetéi, che gli moriano intorno;
Euripilo di Troia ai sacri muri
Per la impromessa man d'una del Rege
Figlia venuto, ed in quell'oste intera,
Dopo il deiforme Mennone, il più bello.
Che del giorno dirò, che il fior de' Greci
Nel construtto da Epéo cavallo salse,
Che in cura ebb'io, poichè a mia voglia solo
Apríasi, o rinchiudeasi, il cavo agguato?
Tergeansi capi e condottier con mano 660
Le umide ciglia, e le ginocchia sotto
Tremavano a ciascun; nè bagnare una
Lagrima a lui, nè di pallore un'ombra
Tingere io vidi la leggiadra guancia.
Bensì prieghi porgeami, onde calarsi
Giù del cavallo, e della lunga spada
Palpeggiava il grand'else, e l'asta grave
Crollava, mali divisando a Troia.
Poi, la cittade incenerita, in nave
Delle spoglie più belle adorno e carco 670
Montava, e illeso: quando lunge, o presso,
Di spada, o stral, non fu giammai chi vanto
Del ferito Neottolemo si desse.
Dissi; e d'Achille alle veloci piante
Per li prati d'asfodelo vestiti
L'alma da me sen giva a lunghi passi,
Lieta, che udì del figliuol suo la lode.
D'altri guerrieri le sembianze tristi
Compariano; e ciascun suoi guai narrava.
Sol dello spento Telamonio Aiace 680
Stava in disparte il disdegnoso spirto,
Perchè vinto da me nella contesa
Dell'armi di Pelide appo le navi.
Teti, la madre veneranda, in mezzo
Le pose, e giudicaro i Teucri e Palla.
Oh còlta mai non avess'io tal palma,
Se l'alma terra nel suo vasto grembo
Celar dovea sì gloriosa testa,
Aiace, a cui d'aspetto e d'opre illustri,
Salvo l'irreprensibile Pelide, 690
Non fu tra i Greci chi aggaugliarsi osasse!
Io con blande parole, Aiace, dissi,
Figlio del sommo Telamon, gli sdegni
Per quelle maledette arme concetti
Dunque nè morto spoglierai? Fatali
Certo reser gli Dei quell'arme ai Greci,
Che in te perdero una sì ferma torre.
Noi per te nulla men, che per Achille,
Dolenti andiam; nè alcun n'è in colpa, il credi:
Ma Giove, che infinito ai bellicosi 700
Danai odio porta, la tua morte volle.
Su via, t'accosta, o Re, porgi cortese
L'orecchio alle mie voci, e la soverchia
Forza del generoso animo doma.
Nulla egli a ciò: ma, ritraendo il piede,
Fra l'altre degli estinti Ombre si mise:

Pur, seguendolo io quivi, una risposta
Forse data ei m'avría, se non che voglia
Altro di rimirar m'ardea nel petto.
Minosse io vidi, del Saturnio il chiaro 710
Figliuol, che assiso in trono, e un aureo scettro
Stringendo in man, tenea ragione all'Ombre,
Che tutte, qual seduta e quale in piedi,
Conto di sè rendeangli entro l'oscura
Di Pluto casa dalle larghe porte.
Vidi il grande Orïon, che delle fiere,
Che uccise un dì sovra i boscosi monti,
Or gli spettri seguía de' prati Inferni
Per l'asfodelo in caccia: e maneggiava
Perpetua mazza d'infrangibil rame. 720
Ecco poi Tizio, della Terra figlio,
Che sforzar non temè l'alma di Giove
Sposa, Latona, che volgeasi a Pito
Per le ridenti Panopée campagne.
Sul terren distendevasi, e ingombrava
Quanto in dì nove ara di tauri un giogo;
E due avoltoi, l'un quinci, e l'altro quindi,
Ch'ei con mano scacciar tentava indarno,
Rodeangli il cor, sempre ficcando addentro
Nelle fibre rinate il curvo rostro. 730
Stava là presso con acerba pena
Tantalo in piedi entro un argenteo lago,
La cui bell'onda gli toccava il mento.
Sitibondo mostravasi, e una stilla
Non ne potea gustar: chè quante volte
Chinava il veglio le bramose labbra,
Tante l'onda fuggía dal fondo assorta,
Sì che appariagli ai piè solo una bruna
Da un genio avverso inaridita terra.
Piante superbe, il melagrano, il pero, 740
E di lucide poma il melo adorno,
E il dolce fico, e la canuta oliva,
Gli piegavan sul capo i carchi rami;
E in quel ch'egli stendea dritto la destra,
Vèr le nubi lanciava i rami il vento.
Sisifo altrove smisurato sasso
Tra l'una e l'altra man portava, e doglia
Pungealo inenarrabile. Costui
La gran pietra alla cima alta d'un monte,
Urtando con le man, coi piè puntando, 750
Spingea: ma giunto in sul ciglion non era,
Che risospinta da un poter supremo
Rotolavasi rapida pel chino
Sino alla valle la pesante massa.
Ei nuovamente di tutta sua forza
Su la cacciava: dalle membra a gronde
Il sudore colavagli, e perenne
Dal capo gli salía di polve un nembo.
D'Ercole mi s'offerse al fin la possa,
Anzi il fantasma: però ch'ei de'numi 760
Giocondasi alla mensa, e cara sposa
Gli siede accanto la dal piè leggiadro
Ebe, di Giove figlia e di Giunone,
Che muta il passo coturnata d'oro.
Schiamazzavan gli spirti a lui d'intorno,
Come volanti augei da subitana
Tema compresi; ed ei fosco, qual notte,
Con l'arco in mano, e con lo stral sul nervo,
Ed in atto ad ognor di chi saetta,
Orrendamente qua e là guatava. 770
Ma il petto attraversavagli una larga
D'ôr cintura terribile, su cui
Storïate vedeansi opre ammirande,
Orsi, cinghiai feroci, e leon torvi,
E pugne, e stragi, e sanguinose morti:
Cintura, a cui l'eguale o prima, o dopo,
Non fabbricò, qual che si fosse, il mastro.
Mi sguardò, riconobbemi, e con voce
Lugubre, O, disse, di Laerte figlio,
Ulisse accorto, e infelice a un'ora, 780
Certo un crudo t'opprime avverso fato,
Qual sotto i rai del sole anch'io sostenni.
Figliuol quantunque dell'egioco Giove,
Pur, soggetto vivendo ad uom, che tanto
Valea manco di me, molto io soffersi.
Fatiche gravi ei m'addossava, e un tratto
Spedimmi a quinci trarre il Can trifauce,
Che la prova di tutte a me più dura
Sembravagli; ed io venni, e quinci il Cane
Trifauce trassi ripugnante indarno, 790
D'Ermete col favore e di Minerva.
Tacque, e nel più profondo Erebo scese.
Di loco io non moveami, altri aspettando
De'prodi, che spariro, è omai gran tempo.
E que'duo forse mi sarien comparsi
Ch'io più veder bramava, eroi primieri,
Teseo e Piritoo, gloriosa prole
Degl'immortali Dei. Ma un infinito
Popol di spirti con frastuono immenso
Si ragunava; e in quella un improvviso 800
Timor m'assalse, non l'orribil testa
Della tremenda Gorgone la Diva
Proserpina inviasse a me dall'Orco.
Dunque senza dimora al cavo legno
Mossi, e ai compagni comandai salirlo,
E liberar le funi: ed i compagni
Ratto il saliano, e s'assidean su i banchi.
Pria l'aleggiar de'remi il cavo legno
Mandava innanzi d'Oceàn su l'onde:
Poscia quel, che levossi, ottimo vento. 810

LIBRO DUODECIMO

ARGOMENTO

Ritorno all'isola di Circe, esequie d'Elpenore, e partenza d'Ulisse. Questi, ammaestrato da Circe vince il pericolo delle Sirene, schiva le Pietre erranti, e passa tra Scilla e Cariddi, non però senza perdita di due de'compagni. Arrivo all' isola Trinacria, cioè alla Sicilia, ove i compagni uccidono i buoi del sole, e cibansi delle loro carni. Giove fulmina la nave, e tutti periscono, eccetto Ulisse, che su gli avanzi della nave si pone. In tale stato ripassa tra Scilla e Cariddi, salvandosi da quest' ultima con arte maravigliosa: e dopo dieci giorni giunge all' isola di Calipso. E qui ha fine la sua narrazione.

Poichè la nave uscì dalle correnti
Del gran fiume Oceáno, ed all'Eéa
Isola giunse nell' immenso mare,
Là, 've gli alberghi dell'aurora, e i balli
Sono, e del Sole i lucidi Levanti,
Noi dalla nave, che fu in secco tratta,
Scesi, e corcati su la muta spiaggia,
Aspettammo dell'alba il sacro lume.
Ma come del mattin la bella figlia
Colorò il ciel con le rosate dita, 10
Di Circe andaro alla magione alcuni,
Che dell'estinto Elpenore la fredda
Spoglia ne riportassero. Troncammo
Frassini e abeti, e all'infelice amico,
Dolenti il core, lagrimosi il ciglio,
L'esequie femmo, ove sporgea più il lido.
Nè prima il corpo e le armi ebbe arse il foco,
Che noi, composto un tumulo, ed eretta
Sopravi una colonna, il ben formato
Remo infiggemmo della tomba in cima. 20
Mentr'eravamo al tristo ufficio intenti,
Circe, che d'Aide ci sapea tornati,
S'adornò, e venne in fretta, e con la Dea
Venner d'un passo le serventi ninfe,
Forza di carni e pan seco recando,
E rosso vino, che le vene infiamma.
L'inclita tra le Dee stava nel mezzo,
E così favellava: O sventurati,
Che in carne viva nel soggiorno entraste
D'Aide, e di cui la sorte è due fiate 30
Morir, quando d'ogni altro uomo è una sola,
Su via, tra i cibi scorra ed i licori
Tutto a voi questo dì su le mie rive.
Come nel ciel rosseggerà l'aurora,
Navigherete; ma il cammino, e quanto
Di saper v'è mestieri, udrete in prima,
Sì che non abbia per un mal consiglio
Grave in terra, od in mare, a incorvi danno.
Chi persuaso non sariasi? Quindi
Tra 'lanci piene e coronate tazze, 40
Finchè il Sol si mostrò, sedemmo a mensa.
Il Sol celato, ed imbrunito il mondo,
Si colcaro i compagni appo la nave.
Ma Circe me prese per mano, e trasse
Da parte, e a seder pose; indi, seduta
Di contra, interrogommi, ed io su tutto
La satisfeci pienamente. Allora
Tai parole sciogliea l'illustre Diva:
Tu compiesti ogni cosa. Or quello ascolta,
Ch'io vo'manifestarti, e che al bisogno 50
Ti torneranno nella mente i numi.
Alle Sirene giungerai da prima,
Che affascinan chiunque i lidi loro
Con la sua prora veleggiando tocca.
Chiunque i lidi incautamente afferra
Delle Sirene, e n'ode il canto, a lui
Nè la sposa fedel, nè i cari figli
Verranno incontro su le soglie in festa.
Le Sirene, sedendo in un bel prato,
Mandano un canto dalle argute labbra, 60
Che alletta il passeggier: ma non lontano
D'ossa d'umani putrefatti corpi,
E di pelli marcite, un monte s'alza.
Tu veloce oltrepassa, e con mollita
Cera de'tuoi così l'orecchio tura,
Che non vi possa penetrar la voce.
Odila tu, se vuoi; sol che diritto
Te della nave all'albero i compagni
Leghino, e i piedi stringanti, e le mani:
Perchè il diletto di sentir la voce 70
Delle Sirene tu non perda. E dove
Pregassi, o comandassi a'tuoi di sciorti,
Le ritorte raddoppino, ed i lacci.
Poichè trascorso tu sarai, due vie
Ti s'apriranno innanzi; ed io non dico,
Qual più giovi pigliar, ma, come d'ambo
Ragionato t'avrò, tu stesso il pensa.
Vedrai da un lato discoscese rupi

Sovra l'onde pendenti, a cui rimbomba
Dell'azzurra Anfitrite il salso fiotto. 80
Gl'Iddii beati nella lor favella
Chiamanle Erranti. Non che ogni altro augello,
Trasvolarle non sanno impunemente
Nè le colombe pur, che al padre Giove
Recan l'ambrosia : la polita pietra
Sempre alcuna ne fura, e della spenta
Surroga in vece altra colomba il padre
Nave non iscampò dal periglioso
Varco sin qui: chè de'navigli tutti
Le tavole del pari e i naviganti 90
Sen porta il vincitor flutto, e la pregna
Di mortifero foco atra procella.
Sola quell'Argo, che solcava il mare,
Degli uomini pensiero, e degli Dei,
Trapassar valse, navigando a Colco:
E se non che Giunon, cui molto a cuore
Giasone stava, di sua man la spinse,
Quella non meno avrian contra le vaste
Rupi cacciata i tempestosi flutti.
Dall'altra parte havvi due scogli: l'uno 100
Va sino agli astri, e fosca nube il cinge,
Nè su l'acuto vertice, l'estate
Corra o l'autunno, un puro ciel mai ride.
Montarvi non potrebbe altri, o calarne,
Venti mani movesse e venti piedi:
Sì liscio è il sasso, e la costa superba.
Nel mezzo vôlta all' Occidente, e all'Orco
S'apre oscura caverna; a cui davanti
Dovrai ratto passar; giovane arciero,
Che dalla nave disfrenasse il dardo, 110
Non toccherebbe l'incavato speco,
Scilla ivi alberga, che moleste grida
Di mandar non ristà. La costei voce
Altro non par che un guaiolar perenne
Di lattante cagnuol: ma Scilla è atroce
Mostro, e sino ad un Dio, che a lei si fesse,
Non mirerebbe in lei senza ribrezzo.
Dodici ha piedi, anteriori tutti,
Sei lunghissimi colli, e su ciascun
Spaventosa una testa, e nelle bocche 120
Di spessi denti un triplicato giro,
E la morte più amara in ogni dente.
Con la metà di sè nell'incavato
Speco profondo ella s'attuffa, e fuori
Sporge le teste, riguardando intorno,
Se delfini pescar, lupi, o alcun puote
Di que'mostri maggior, che a mille a mille
Chiude Anfitrite ne'suoi gorghi, e nutre.
Nè mai nocchieri oltrepassaro illesi:
Poichè quante apre disoneste bocche, 130
Tanti dal cavo legno uomini invola.
Men l'altro s'alza contrapposto scoglio,
E il dardo tuo ne colpiría la cima.
Grande verdeggia in questo, e d'ampie foglie
Selvaggio fico; e alle sue falde assorbe
La temuta Cariddi il negro mare.
Tre fiate il rigetta, e tre nel giorno
L'assorbe orribilmente. Or tu a Cariddi
Non t'accostar, mentre il mar negro inghiotte:
Che mal sapría dalla ruina estrema 140
Nettuno stesso dilivrarti. A Scilla
Tienti vicino, e rapido trascorri.
Perder sei de'compagni entro la nave
Torna più assai, che perir tutti a un tempo.
Tal ragionava; ed io: Quando m'avvegna
Schivare, o Circe, la fatal Cariddi,
Respinger, dimmi il ver, Scilla non deggio,
Che gli amici a distruggermi s'avventa?
O sventurato, rispondea la Diva,
Dunque le pugne in mente ed i travagli 150
Rivolgi ancor, nè ceder pensi ai numi?
Cosa mortal credi tu Scilla? Eterno
Credila, e duro, e faticoso, e immenso
Male, ed inespugnabile, da cui
Schermo non havvi, e cui sfuggir fia il meglio.
Se indugi, e vesti appo lo scoglio l'armi,
Sbucherà, temo, ad un secondo assalto,
E tanti de'compagni un'altra volta
Ti rapirà, quante spalanca bocche.
Vola dunque sul pelago, e la madre 160
Cratéi, che al mondo generò tal peste,
E ritenerla, che a novella preda
Non si slanci, potrà, nel corso invoca.
Allora incontro ti verran le belle
Spiagge della Trinacria isola, dove
Pasce il gregge del Sol, pasce l'armento:
Sette branche di buoi, d'agnelle tanti,
E di teste cinquanta i branchi tutti.
Non cresce, o scema, per natale, o morte,
Branco; e le Dive sono i lor pastori, 170
Faetusa e Lampezie il crin ricciute,
Che partorì d'Iperione al figlio,
Ninfe leggiadre, la immortal Neera.
Come l'augusta madre ambo le ninfe
Dopo il felice parto ebbe nodrite,
A soggiornar lungi da sè mandolle
Nella Trinacria; e le paterne vacche
Dalla fronte lunata, ed i paterni
Monton lucenti a custodir lor diede.
Pascoleranno intatti, e a voi soltanto 180
Calerà del ritorno? il suol nativo,
Non però senza guai, fiavi concesso.
Ma se giovenca molestate, od agna,
Sterminio a te predico, e al legno, e a'tuoi.
E pognam, che tu salvo ancor ne andassi,
Riederai tardi, e a gran fatica, e solo.
Disse; e sul trono d'ôr l'aurora apparve.
Circe, non molto poi, da me rivolse
Per l'isola i suoi passi; ed io, trovata
La nave, a entrarvi, e a disnodar la fune, 190
Confortava i compagni; ed i compagni
V'entraro, e s'assidean su i banchi, e assisi
Fean co'remi nel mar spume d'argento.
La Dea possenta ci spedì un amico

Vento di vela gonfiator, che fido
Per l'ondoso cammin ne accompagnava:
Sì che, deposti nella negra nave
Dalla prora cerulea i lunghi remi,
Sedevamo, di spingerci e guidarci
Lasciando al timonier la cura, e al vento. 200
Qui, turbato del core, Amici, io dissi,
Degno mi par che a tutti voi sia conto
Quel, che predisse a me l'inclita Circe.
Scoltate adunque, acciocchè, tristo o lieto,
Non ci sorprenda ignari il nostro fato.
Sfuggire in pria delle Sirene il verde
Prato, e la voce dilettosa ingiunge.
Vuole ch'io l'oda io sol: ma voi diritto
Me della nave all'albero legate
Con fune sì, ch'io dar non possa un crollo; 210
E dove di slegarmi io vi pregassi
Pur con le ciglia, o comandassi, voi
Le ritorte doppiatemi, ed i lacci.
Mentre ciò loro io discopría, la nave,
Che avea da poppa il vento, in picciol tempo
Delle Sirene all'isola pervenne.
Là il vento cadde, ed agguagliossi il mare,
E l'onde assonnò un demone. I compagni
Si levàr pronti, e ripiegàr le vele,
E nella nave collocàrle: quindi 220
Sedean sui banchi, ed imbiancavan l'onde
Co'forti remi di polito abete.
Io la duttile cera, onde una tonda
Tenea gran mazza, sminuzzai con destro
Rame affilato; ed i frammenti n'iva
Rivoltando e premendo in fra le dita.
Nè a scaldarsi tardò la molle pasta;
Perocchè lucidissimi dall'alto
Scoccava i rai d'Iperïone il figlio.
De'compagni incerai senza dimora 230
Le orecchie di mia mano; e quei diritto
Me della nave all'albero legaro
Con fune, i piè stringendomi, e le mani.
Poi su i banchi adagiavansi, e co'remi
Batteano il mar, che ne tornava bianco.
Già, vogando di forza, eravam, quanto
Corre un grido dell'uomo, alle Sirene
Vicini. Udito il flagellar de'remi,
E non lontana omai vista la nave,
Un dolce canto cominciaro a sciorre: 240
O molto illustre Ulisse, o degli Achei
Somma gloria immortal, su via, qua vieni,
Ferma la nave, il nostro canto ascolta.
Nessun passò di qua su negro legno,
Che non udisse pria questa, che noi
Dalle labbra mandiam, voce soave;
Voce, che in onda di diletto il core,
E di molto saver la mente abbella.
Chè non pur ciò, che sopportaro a Troia
Per celeste voler Teucri ed Argivi, 250
Noi conosciam, ma non avvien su tutta
La delle vite serbatrice terra
Nulla, che ignoto o scuro a noi rimanga.
Così cantaro. Ed io, porger volendo
Più da vicino il dilettato orecchio,
Cenno ai compagni fea, che ogni legame
Fossemi rotto: e quei più ancor sul remo
Incurvavano il dorso, e Perimede
Sorgea ratto, ed Euriloco, e di nuovi
Nodi cingeanmi, e mi premean più ancora.
Come trascorsa fu tanto la nave, (260
Che non potea la perigliosa voce
Delle Sirene aggiungerci, colore
A sè la cera dall'orecchie tostò,
E dalle membra a me tolsero i lacci.
Già rimanea l'isola indietro; ed ecco
Denso apparirmi un fumo e vasti flutti,
E gli orecchi intronarmi alto fragore.
Ne sbigottiro i miei compagni, e i lunghi
Remi di man lor caddero, e la nave, 270
Che de'fidi suoi remi era tarpata,
Là immantinente s'arrestò. Ma io
Di su, di giù per la corsia movendo,
E con blanda favella or questo, or quello
De'compagni abbordando, O, dissi, meco
Sin qua passati per cotanti affanni,
Non ci sovrasta un maggior mal, che quando
L'infinito vigor di Polifemo
Nell'antro ci chiudea. Pur quinci ancora
Col valor mio vi trassi, e col mio senno, 280
E vi fia dolce il rimembrarlo un giorno.
Via, dunque, via, ciò ch'io comando, tutti
Facciam: voi, stando sovra i banchi, l'onde
Percotete co'remi, e Giove, io spero,
Concederà dalle correnti scampo.
Ma tu, che il timon reggi, abbiti in mente
Questo, nè l'obbliar: guida il naviglio
Fuor del fumo e del fiotto, ed all'opposta
Rupe ognor mira, e ad essa tienti, o noi
Getterai nell'orribile vorago. 290
Tutti alla voce mia ratto ubbidiro.
Se non ch'io Scilla, immedicabil piaga,
Tacqui, non forse, abbandonati i banchi,
L'un sovra l'altro per soverchia tema
Della nave cacciassersi nel fondo.
E qui, di Circe, che vietommi l'arme,
Negletto il disamabile comando,
Io dell'arme vestiami, e con due lunghe
Nell'impavida mano aste lucenti
Salía sul palco della nave in prua, 300
Attendendo colà, che l'efferata
Abitatrice dell'infame scoglio
Indi, gli amici a m'involar, sbalzasse:
Nè perchè del ficcarli in tutto il bruno
Macigno stanchi io mi sentissi gli occhi,
Da parte alcuna rimirarla io valsi.
Navigavamo addolorati intanto
Per l'angusto sentier: Scilla da un lato,
Dall'altro era l'orribile Cariddi,
Che del mare inghiottía l'onde spumose. 310

Sempre che rigettavale, siccome
Caldaia in molto rilucente foco,
Mormorava bollendo; e i larghi sprazzi,
Che andavan sino al cielo, in vetta d'ambo
Gli scogli ricadevano. Ma quando
I salsi flutti ringhiottiva, tutta
Commoveasi di dentro, ed alla rupe
Terribilmente rimbombava intorno,
E, l'onda il seno aprendo, un'azzurrigna
Sabbia parea nell'imo fondo: verdi 320
Le guance di paura a tutti io scòrsi.
Mentre in Cariddi tenevam le ciglia,
Una morte temendone vicina,
Sei de'compagni, i più di man gagliardi,
Scilla rapimmi dal naviglio. Io gli occhi
Torsi, e li vidi che levati in alto
Braccia e piedi agitavano, ed Ulisse
Chiamavan, lassi! per l'estrema volta:
Qual pescator che su pendente rupe
Tuffa di bue silvestre in mare il corno 330
Con lunghissima canna, un'infedele
Esca ai minuti abitatori offrendo,
E fuor li trae dell'onda, e palpitanti
Scagliali sul terren: non altrimenti
Scilla i compagni dal naviglio alzava,
E innanzi divoravali allo speco,
Che dolenti mettean grida, e le mani
Nel gran disastro mi stendeano indarno.
Fra i molti acerbi casi, ond'io sostenni,
Solcando il mar, la vista, oggetto mai 340
Di cotanta pietà non mi s'offerse.
Scilla e Cariddi oltrepassate, in faccia
La feconda ci apparve isola amena,
Ove il gregge del Sol pasce, e l'armento;
E ne giungean dall'ampie stalle a noi
I belati su l'aure ed i muggiti.
Gli avvisi allor mi si svegliaro in mente
Del Teban vate e della maga Circe,
Ch'io l'isola schivar del Sol dovessi,
Di cui rallegra ogni vivente il raggio. 350
Ond'io, Compagni, lor dicea, per quanto
Siate angosciati, la sentenza udite
Del Teban vate e della maga Circe,
Ch'io l'isola schivar debba del sole,
Di cui rallegra ogni vivente il raggio,
Circe affermava che il maggior de'guai
Quivi c'incoglieria. Lasciarla indietro
Ci convien dunque con la negra nave.
Colpo tai detti fu quasi mortale.
Nè a molestarmi Euriloco in tal guisa 360
Tardava: Ulisse, un barbaro io ti chiamo.
Perchè di forze abbondi, e mai non cedi,
Nè fibra è in te che non sia ferro, a'tuoi
Contendi il toccar terra, e di non parca
Cena sul lido ristorarsi. Esigi
Che in mezzo le notturne ombre su questo
Pelago a caso erriam, benchè la notte
Gravi produca disastrosi venti.
Or chi fuggir potrà l'ultimo danno,
Dove repente un procelloso fiato 370
Di mezzodì ci assalga, o di ponente
Che, de'numi anco ad onta, il legno sperda?
S'obbedisca oggi alla divina notte,
E la cena nell'isola s'appresti.
Come il dì spunti, salirem di nuovo
La nave, e nell'immensa onda entreremo.
Questa favella con applauso accolta
Fu dai compagni ad una; e io ben m'avvidi
Che mali un Genio prepotente ordía.
Euriloco, io risposi, oggimai troppa, 380
Tutti contra ad un sol, forza mi fate.
Giurate almeno, e col più saldo giuro,
Che se greggi troviam, troviamo armenti,
Non sia chi, spinto da stoltezza iniqua,
Giovenca uccida, o pecorella offenda:
Ma tranquilli di ciò pasteggerete,
Che in don vi porse la benigna Circe.
Quelli giuraro, e non sì tosto a fine
L'inviolabil giuro ebber condotto,
Che la nave nel porto appo una fonte 390
Fermaro, e ne smontaro, e lauta cena
Solertemente apparecchiàr sul lido.
Paga delle vivande e de'licori
La naturale avidità pungente,
Risovveniansi di color che Scilla
Dalla misera nave alto rapiti
Voróssi, e li piangean, finchè discese
Su gli occhi lagrimosi il dolce sonno.
Già corsi avea del suo cammin due terzi
La notte, e dechinavano le stelle, 400
Quando il cinto di nembi olimpio Giove
Destò un gagliardo, turbinoso vento,
Che la terra coverse, e il mar di nubi,
E la notte di cielo a piombo cadde.
Ma come poi l'oricrinita aurora
Colorò il ciel con le rosate dita,
Tirammo a terra il legno, e in cavo speco
De'seggi ornato delle ninfe, ch'ivi
I lor balli tessean, l'introducemmo.
Subito io tutti mi raccolsi intorno, 410
E, Compagni, diss'io, cibo e bevanda
Restanci ancor nella veloce nave.
Se non vogliam perir, lungi, vedete,
La man dal gregge e dall'armento: al sole
Terribil Dio, che tutto vede, ed ode,
Pascono i monton pingui e i bianchi tori.
Dissi; e acchetàrsi i generosi petti.
Per un intero mese Austro giammai
Di spirar non restava, e poscia fiato
Non sorgea mai, che di Levante o d'Austro.
Finchè il pan non fallì loro, ed il vino, 420
Ubbidienti, e della vita avari,
Rispettavan l'armento. E già la nave
Nulla contenea più. Givano adunque,
Come il bisogno li pungea, dispersi
Per l'isola, d'augelli e pesci in traccia,

Con archi ed ami, o di quale altra preda
Lor venisse alle man: però che forte
Rodeali dentro l'importuna fame.
Io, dai compagni scevro, una remota 430
Cercai del piede solitaria piaggia,
Gli Eterni a supplicar, se alcun la via
Mi dimostrasse del ritorno; e in parte
Giunto, che d'aura non sentiasi colpo,
Sparsi di limpid'onda, e a tutti alzai
Gli abitanti del cielo ambo le palme.
Nè guari andò, che d'un tranquillo sonno
Gli occhi ed il petto riempièrmi i numi.
Euriloco frattanto un mal consiglio
Pose innanzi ai compagni. O da sì acerbe 440
Sciagure oppressi, la mia voce udite.
Tutte odïose certo ad uom le morti:
Ma nulla tanto, che il perir di fame.
Che più si tarda? Meniam via le belle
Giovenche, e sagrifici ai numi offriamo.
Chè se afferrar ci sarà dato i lidi
Nativi, al sole Iperïone un ricco
Tempio illustre alzeremo, appenderemo
Molti alle mura preziosi doni.
E dov'ei, per li buoi dalla superba 450
Testa crucciato, sperder voglia il legno,
Nè alcun Dio gli contrasti, io tolgo l'alma
Pria tra i flutti esalar, che, su deserta
Isola stando, intisichir più a lungo.
Disse; e tutti assentiano. Incontanente,
Del Sol cacciate le più belle vacche
Di fronte larga, e con le corna in arco,
Che dalla nave non pascean lontane,
Stavano ad esse in torno; e, côlte prima,
Per difetto che avean di candid'orzo, 460
Tenere foglie di sublime quercia,
Voti feano agli Dei. Compiuti i voti,
Le vittime sgozzaro, e le scoiaro,
E, le cosce tagliatone, di zirbo
Le copriro doppiate, e i crudi brani
Sopra vi collocaro. Acqua, che il rosso
Vino scusasse, onde patian disagio,
Versavan poi su i sacrifici ardenti,
E abbrostìan tutti gl'intestini. Quindi,
Le cosce omai combuste, ed assaggiate 470
Le interïora, tutto l'altro in pezzi
Fu messo, e infitto negli acuti spiedi.
E a me uscì delle ciglia il dolce sonno,
Sorsi, e alla nave in fretta io mi condussi.
Ma vicina del tutto ancor non m'era,
Ch'io mi sentii dall'avvampate carni
Muovere incontro un odoroso vento,
E gridai, lamentando, ai numi eterni:
O Giove padre, e voi, Dei sempre stanti,
Certo in un crudo e fatal sonno voi 480
Mi seppelliste, se doveasi intanto
Compier da cotestoro un tal misfatto.
Nunzia non tarda dell'ucciso armento,
Lampezie al sole andò di lungo peplo
Coperta. Il sole, in grande ira montato
Si volse ai numi, e, Giove, disse, e voi
Tutti immortali Dei, paghino il fio
Del Laerzïade Ulisse i rei compagni,
Che le giovenche trucidarmi osaro,
Della cui vista, o ch'io per la stellata 490
Volta salissi, o discendessi, nuovo
Diletto ciascun dì prendea il mio core.
Colpa e pena in lor sia d'una misura:
O calerò nella magion di Pluto,
E al popol morto porterò mia luce.
E il nimbifero Giove a lui rispose:
Tra gl'Immortali, o Sole, ed i mortali
Vibra su l'alma terra, e in cielo, i raggi.
Io senza indugio d'un sol tocco tieve
Del fulmine affocato il lor naviglio 500
Sfracellerò del negro mar nel seno.
Queste cose Calipso un giorno udia
Dal messaggier Mercurio, e a me narrolle
La ricciuta il bel crin ninfa Calipso.
Giunto alla nave, io rampognava or questo
De'compagni, ed or quel: ma vïolato
L'armento fu, nè avea compenso il male.
Strani prodigi intanto agl'infelici
Mostravano gl'Iddii: le fresche pelli
Strisciavan sul terren, muggian le incotte 510
Carni, e le crude, agli schidoni intorno,
E de'buoi lor sembrava udir la voce.
Pur del fior dell'armento ancor sei giorni
Si cibaro i colpevoli. Comparsa
La settim'alba, il turbinoso vento
Stancossi: e noi ci rimbarcammo, e, alzato
L'albero prontamente, e dispiegate
Le bianche vele ci mettemmo in mare.
Di vista già della Trinacria usciti,
Altro non ci apparia che il cielo e l'onda, 520
Quando il Saturnio sul veloce legno
Sospese in alto una cerulea nube,
Sotto cui tutte intenebràrsi l'acque.
La nave non correa che un tempo breve;
Poichè ratto uno stridulo Ponente,
Infurïando, imperversando, venne
Di contra, e ruppe con tremenda buffa
Le due funi dell'albero, che a poppa
Cadde; ed antenne in uno, e vele e sarte
Nella sentina scesero. Percosse 530
L'alber, cadendo, al timoniere in capo,
E l'ossa fracassógli; ed ei da poppa
Saltò nel mar, di palombaro in guisa,
E cacciata volò dal corpo l'alma.
Ma Giove, che tonato avea più volte,
Scagliò il fulmine suo contro la nave,
Che si girò, dal fulmine colpita
Del Saturnio, e s'empieo di zolfo tutta.
Tutti fuor ne cascarono i compagni,
E ad essa intorno l'ondeggiante sale, 540
Quai corvi, li portava; e così Giove
Il ritorno toglica loro, e la vita.

Io pel naviglio su e giù movea,
Finchè gli sciolse la tempesta i fianchi
Dalla carena, che rimase inerme.
Poi la base dell'albero l'irata
Onda schiantò: ma di taurino cuoio
Rivestîalo una striscia, ed io con questa
L'albero e la carena in un legai,
E sopra mi v'assisi; e tale i venti 550
Esizîali mi spingean su l'onde.
Zefiro a un tratto rallentò la rabbia:
Senonchè sopraggiunse un Austro in fretta,
Che, noiandomi forte, in vèr Cariddi
Ricondur mi volea. L'intera notte
Scorsi su i flutti; e col novello Sole
Tra la grotta di Scilla, e la corrente
Mi ritrovai della fatal vorago,
Che in quel punto inghiottia le salse spume.
Io, slanciandomi in alto, a quel selvaggio 560
M'aggrappai fico eccelso, e mi v'attenni,
Qual vipistrello; chè nè dove i piedi
Fermar, nè come ascendere, io sapea,
Tanto eran lungi le radici, e tanto
Remoti dalla mano i lunghi, immensi
Rami, che d'ombra ricoprian Cariddi.
Là dunque io m'attenea, bramando sempre
Che rigettati dall'orrendo abisso
Fosser gli avanzi della nave. Al fine
Dopo un lungo desío vennero a galla. 570
Nella stagion che il giudicante, sciolte
Varie di caldi giovani contese,
Sorge dal foro, e per cenar s'avvia,
Dell'onde usciro i sospirati avanzi.
Le braccia apersi allora, e mi lasciai
Giù piombar con gran tonfo all'onde in mezzo,
Non lunge da que' legni; a cui m'assisi
Di sopra, e delle man remi io mi feci.
Ma degli uomini il padre e de' Celesti
Di rivedermi non permise a Scilla; 580
Chè toccata sariami orrida morte.
Per nove dì mi trabalzava il fiotto,
E la decima notte i Dei sul lido
Mi gettàr dell'Ogigia isola, dove
Calipso alberga, la divina ninfa,
Che raccoglieami amica, e in molte guise
Mi confortava. Perchè ciò ti narro?
Tai cose, Alcinoo illustre, ier le udivi,
Le udia con teco la tua casta donna,
E ciò ridir, ch'io dissi, a me non torna. 590

LIBRO DECIMOTERZO

ARGOMENTO

Nuovi regali ad Ulisse. Tutto è collocato nella nave, che ad Itaca dee condurlo. Egli s' accommiata dal re, e s' imbarca. I Feaci il depongono in su la spiaggia, mentre dormia; e al lor ritorno Nettuno converte in pietra la nave loro. Destatosi, Ulisse non riconosce la patria per cagion d' una nebbia, che Pallade gli levò intorno. Questa gli appare in forma di pastorello: gl' insegna, qual modo dovrà tenere per uccidere i Proci; e gli suggerisce di nascondere in un antro vicino i doni che i Feaci, in partendo, aveau lasciati sul lido. Finalmente il trasforma in vecchio mendico, acciocchè niuno in Itaca il riconosca.

Stavansi tutti per l'oscura sala
Taciti, immoti, e nel diletto assorti.
Così al fine il silenzio Alcinoo ruppe:
Poichè alla mia venisti alta, e di rame
Solido e liscio edificata casa,
No, Ulisse, non cred'io che al tuo ritorno
L'onde t'agitern, comunque afflitto
T'abbia sin qui co'suoi decreti il fato.
Voi tutti, che vôtar nel mio palagio
Del serbato ai più degni ardente vino 10
Solete i nappi, ed ascoltare il vate,
L'animo a quel, ch'io vi dichiaro, aprite.
Le vesti e l'oro d'artificio miro,
E ogni altro don, che de'Feaci i capi
Recaro al forestier, l'arca polita
Già nel suo grembo accolse. Or d'un treppiede

Anco e d'un'urna il presentiam per testa.
Indi farem, che tutta in questi doni,
Di cui male potremmo al grave peso
Regger noi soli, la città concorra. 20
Disse; e piacquero i detti, e al proprio albergo
Ciascun, le piume a ritrovar, si volse.
Ma come del mattin la bella figlia
Aperse il ciel con le rosate dita,
Vèr la nave affrettavansi, portando
Il bel, che onora l'uom, bronzo foggiato.
Lo stesso re, ch'entrò per questo in nave,
Attentamente sotto i banchi il mise,
Onde, mentre daran de'remi in acqua,
Non impedisse alcun de'Feacesi 30
Giovani, e l'uffendesse urna o treppiede.
Nè di condursi al real tetto, dove
La mensa gli attendea, tardaro i prenci.
Per lor d'Alcinoo la sacrata possa
Un bue quel giorno uccise al gbirlandato
D'atre nubi Signor dell'Universo,
Arse le pingui cosce, un prandio lauto
Celebran lietamente; e il venerato
Dalla gente Demodoco, il divino
Cantor, percuote la sonante cetra. 40
Ma Ulisse il capo alla diurna lampa
Spesso torcea, se tramontasse al fine;
Chè il ritorno nel cor sempre gli stava.
Quale a villan, che dalla prima luce
Co'negri tori e col pesante aratro
Un terren franse riposato e duro,
Cade gradito il sole in occidente
Pel desío della cena, a cui s'avvia
Con le ginocchia, che gli treman sotto;
Tal cadde a Ulisse in occidente il sole. 50
Tosto agli amanti del remar Feaci,
E al re più, che ad altrui, così drizzossi:
Facciansi, Alcinoo, i libamenti, e illeso
Mandatemi; e gl'Iddii vi guardin sempre.
Tutti hò già i miei desir: pronta è la scorta,
E della nave in sen giacciono i doni,
Da cui vogliano i Dei che pro mi vegna.
Vogliano ancor, che in Itaca l'egregia
Consorte io trovi, e i cari amici in vita.
Voi, restandovi qui serbate in gioia 60
Quelle, che uniste a voi, vergini spose,
E i dolci figli che ne aveste: i numi
V'ornin d'ogni virtù, nè possa mai
I dì vostri turbar pubblico danno.
Tacque; e applaudìa ciascuno, e molto instava
Si compiacesse allo stranier, da cui
Uscita era sì nobile favella.
Ed Alcinoo all'araldo allor tai detti:
Pontonoo, il vino mesci, e a tutti in giro
Porgilo, acciò da noi, pregato Giove, 70
S'accommiati oggimai l'ospite amico.
Mescè l'araldo il vino, e il porse in giro;
E tutti da' lor seggi agl'immortali
Numi libaro. Ma il divino Ulisse
Sorse, e d'Arete in man gemina pose
Tazza rotonda, e tai parole sciolse:
Vivi felici dì, regina illustre,
Finchè vecchiezza ti sorprenda, e morte,
Comun retaggio degli umani. Io parto:
Te del popol, de'figli e del marito 80
Il rispetto feliciti e l'amore.
Disse, e varcò la soglia. Alcinoo innanzi
Muover gli fece il banditor, che al ratto
Legno il guidasse e al mare; e Arete dietro
Tre serve gli spedì, l'una con tersa
Tunica in mano, ed un lucente manto.
L'altra con la fedele arca, e con bianchi
Pani la terza, e rosseggianti vini.
Tutto da lor, come sul lido fûro,
I remiganti tolsero, e nel fondo
Della nave allogàr: poi su la poppa
Steser candidi lini e bella coltre,
Dove tranquillo il forestier dormisse.
Vi montò egli, e tacito corcossi.
E quei sedean su i banchi, e, poichè sciolta
Dal traforato sasso ebber la fune,
Fatigavan co'remi il mar canuto.
Ma un dolce sonno al Laerziade, un sonno
Profondo, ineccitabile, e alla morte
Per poco egual, su le palpebre scese. 100
Come talvolta in polveroso campo
Quattro maschi destrieri a un cocchio aggiunti
E tutti dal flagel percossi a un tempo,
Sembran levarsi nel vôto aere in altu,
E la prescritta via compier volando:
Sì la nave correa con alta poppa,
Dietro da cui precipitava il grosso
Del risonante mar flutto cilestro.
Correa sicura, nè l'avría sparviere,
Degli augei velocissimo, raggiunta, 110
Con sì celere prora i salsi flutti
Solcava, un uom seco recando ai Dii
Pari di senno, che infiniti affanni
Durati avea tra l'armi, avea tra l'onde,
E allor, d'obblío sparsa ogni cura, in braccio
D'un sonno placidissimo giacea.
Quando comparve quel sì fulgid'astro,
Che della rosea aurora è messaggiero,
La ratta nave ad Itaca approdava.
Il porto è qui del marin vecchiu Forco 120
Che due sporgenti in mar lidi scoscesi,
E l'uno all'altro ripieganti incontra,
Sì dal vento riparano e dal fiotto,
Che di fune mestier non v'han le navi.
Spande sovra la cima i larghi rami
Vivace oliva, e presso a questa un antro
S'apre amabile; opaco, ed alle ninfe
Naiadi sacro. Anfore ed urne, in cui
Forman le industri pecchie il mel soave,
Vi son di marmo tutte, e pur di marmo 130
Lunghi telai, dove purpurei drappi,
Maraviglia a veder, tesson le ninfe.

Perenni onde vi scorrono, e due porte
Mettono ad esso: ad Aquilon si volge
L'una e schiudesi all'uom; l'altra, che Noto
Guarda, ha più del divino, ed un mortale
Per lei non varca: ella è la via de'numi.
In questo porto ai Feacesi conto
Dirittamente entrò l'agile nave,
Che sul lido andò mezza: di sì forti 140
Remigatori la spingean le braccia!
Si gittaro nel lido: e Ulisse in prima
Co' bianchi lini e con la bella coltre
Sollevàr della nave, e seppellito
Nel sonno, siccom'era, in su l'arena
Poserlo giù. Poi ne levaro i doni,
Ch' ei riportò dalla Feacia gente
Per favor di Minerva, e al piede uniti
Li collocaro della verde oliva,
Fuor del cammin, non s'avvenisse in loro 150
Viandante, e la man su lor mettesse,
Mentre l'eroe dormía. Quindi ritorno
Fean con la nave alla natia contrada.
Nettuno intanto, che serbava in mente
Le minacce che un dì contra il divino
Laerziade scagliò, così il pensiero
Ne spiava di Giove: O Giove padre,
Chi più tra i Dei m'onorerà, se onore
Nieganmi i Feacesi, che mortali
Sono, e a me deon l'origine? Io credea 160
Che della sua nativa isola ai sassi
Giunger dovesse tra gli affanni Ulisse,
Cui non invidïava io quel ritorno,
Che tu gli promettesti, e del tuo capo
Confermasti col cenno. Ma i Feaci
Dormendo il trasportàr su ratta nave,
E in Itaca il deposero, e il colmaro
Di doni in bronzo, e in oro, e in bei tessuti!
Ricchezza immensa, e qual dall'arsa Troia
Recato ei non avría, se con la preda, 170
Che gli toccò, ne ritornava illeso.
O della terra scuotitor possente,
Il nubiadunator Giove rispose,
Qual parola parlasti? Alcun de' numi
Te in dispregio non ha, ne lieve fôra
Dispregiar Dio sì poderoso e antico.
Ma dove uom troppo di sue forze altero
T'osasse ingiurïar, tu ne puoi sempre,
Qual più t'aggradirà, prender vendetta.
Mi starei forse, o nubipadre Giove, 180
Nettun riprese, s'io dal tuo corruccio
Non mi guardassi ognora? Io de'Feaci
Perchè di ricondur gli ospiti il vezzo
Perdono al fin, strugger vorrei nel mare
L'inclita nave ritornante; e in oltre
Grande alla lor città montagna imporre.
Ciò, replicava il Nubipadre, il meglio,
Ottimo nume, anco a me sembra: quando
I Feacesi scorgeran dal lido
Venir la nave a tutto corso, e poco 190
Sarà lontana, convertirla in sasso,
Che di naviglio abbia sembianza, e oggetto
Si mostri a ognun di maraviglia; e in oltre
Grande alla lor città montagna imporre.
Lo Scuotiterra, udito questo appena,
Si portò a Scheria in fretta, e qui fermossi.
Ed ecco spinta dagl'illustri remi
Su per l'onde venir l'agile nave.
Egli appressolla, e convertilla in sasso,
E d'un sol tocco della man divina 200
La radicò nel fondo. Indi scomparve.
Molte allor de' Feaci in mar famosi
Fur le alterne parole. Ahi chi nel mare
Legò la nave, che vêr noi solcava
L'acque di volo, e che apparia già tutta?
Così, gli occhi volgendo al suo vicino,
Favellava taluu; ma rimanea
La cagion del portento a tutti ignota.
Se non che Alcinoo a ragionar tra loro
Prese in tal foggia: Oh Dei! côlto io mi veggo.
Qual dubbio v'ha? dai vaticini antichi 210
Del padre: che dicea, come sdegnato
Nettun fosse con noi, perchè securo
Riconduciam su l'acque ogni mortale.
Dicea, che insigne de' Feaci nave,
Dagli altrui nel redire ai porti suoi,
Distruggeria nell'oscure onde, e questa
Cittade copriria d'alta montagna.
Così arringava il vecchio, ed oggi il tutto
Si compie. Or via, sottomettiamci ognuno:
Dal ricondur cessiam gli ospiti nostri, 220
E dodici a Nettuno eletti tori
Sagrifichiam, perchè di noi gl'incresca,
Nè d'alto monte la città ricuopra.
Disse. Penetrò in quelli un timor sacro
E i cornigeri tori apparecchiaro.
Mentre intorno all'altar prieghi a Nettuno
Drizzavan della Scheria i duci e i capi,
Svegliossi il pari agl'Immortali Ulisse,
Che su la terra sua dormia disteso, 230
Nè la sua terra riconobbe: stato
N'era lunge gran tempo, e Palla cinto
L'avea di nebbia, per celarlo altrui
E di quanto è mestier dargli contezza,
Sì che la moglie, i cittadin, gli amici
Nol ravvisin, che pria de' tristi Proci
Fatto ei non abbia universal macello.
Quindi ogni cosa gli parea mutata,
Le lunghe strade, i ben difesi porti,
E le ombrose foreste, e l'alte rupi. 240
Sguardò fermo su i piè la patria ignota,
Poi non tenne le lagrime, e la mano
Battè su l'anca, e lagrimando disse:
Misero! tra qual nuova, estrania gente
Sono io? Chi sa se nequitosa e cruda,
O giusta in vece, ed ospitale e pia?
Ove questa recar molta ricchezza,
Ove ire io stesso? Oh nella Scheria fosse

Rimasta, ed io giunto all' eccelsa casa
D'altro signor magnanimo, che accolto 250
Dolcemente m' avesse, e rimandato
Securamente! Io dove porla ignoro,
Nè lasciarla vo'qui, che altri la involi.
Men che saggi eran dunque, e men che probi
De' Feacesi i condottieri e i capi,
Che non alla serena Itaca, come
Dicean, ma in questa sconosciuta piaggia
Condur mi fêro. Li punisca Giove
De' supplici custode, a cui nessuno
Celasi, e che non lascia inulto un fallo. 260
Queste ricchezze noveriam, veggiamo,
Se via non ne portò nulla la nave.
Dette tai cose, i tripodi superbi
Contava, e l'urne, e l'oro, e le tessute
Vesti leggiadre; e non falliagli nulla,
Ma la sua patria sospirava, e molti
Lungo il lido del mar romoreggiante
Passi e lamenti fea. Pallade allora,
Di pastorello delicato in forma,
Quale un figlio di re mostrasi al guardo, 270
S' offerse a lui: doppia e ben fatta veste
Avea d' intorno agli omeri, calzari
Sotto i piè molli, e nella destra un dardo.
Gioì Ulisse a mirarla, e incontanente
Le mosse incontro con tai detti: Amico,
Che qui primiero mi t' affacci, salve.
Deh non mi t'affacciar con alma ostile:
Ma questi beni e me serba, che abbraccio
Le tue ginocchia, e te, qual nume invoco.
Che terra è questa? che città? che gente? 280
Una dell' ondicinte isole forse?
O di fecondo continente spiaggia,
Che scende in sino al mar? Schietto favella.
Stolto sei bene, o di lontan venisti,
La Dea rispose dall' azzurro sguardo,
Se di questa contrada, ospite, chiedi.
Cui non è nota? La conosce appieno
Qual vêr l'aurora, e il Sol, qual vêr l'oscura
Notte soggiorna. Alpestra sorge, e male
Vi si cavalca, nè si stende assai. 290
Sterile non però torna: di grano
Risponde, e d'uva, e la rugiada sempre
Bagnala, e il nembo: ottimo pasco i buoi,
E le capre vi trovano, verdeggia
D'ogni pianta, e perenne acqua l'irriga.
Sin d'Ilio ai campi, che dal suolo Acheo,
Come sentii narrar, molto distanno,
D' Itaca giunge, o forestiero, il nome
Al nome della patria, che su i labbri
Dell' immortal sonò figlia di Giove, 300
S' empiè di gioia il Laerziade, e tardo
A risponder non fu, benchè, volgendo
Nel suo cor sempre gli artifici usati,
Contraria al vero una novella ordisse.
Io già d' Itaca udia nell' ampia Creta,
Che lungi nel mar giace, e donde io venni,
Metà recando de' miei beni e ai figli
Lasciandone metà. Di Creta io fuggo,
Perchè vi uccisi Orsiloco, il diletto
D'Idomenéo figliuol, da cui nel corso 310
Uom non era colà che non perdesse.
Costui di tutta la Troiana preda,
Che tanti in mezzo all'onde in mezzo all'arme
Travagli mi costò, volea frandarmi,
Sdegnato, ch' io d'altri guerrieri duce
Sotto il padre di lui servir negassi.
In quel ch'ei nella strada uscia dal campo,
Gli tesi insidie con un mio compagno,
E di lancia il ferii. Notte assai fosca
L'aere ingombrava, e non che agli altri, a lui
Che di vita io spogliai, rimasi occulto. 320
Trovai sul lido una Fenicia nave,
E a quegl' illustri naviganti ricca
Mercede offersi, e li pregai che in Pilo
Mi ponessero, o in Elide divina,
Dominio degli Epéi. Se non che il vento
Indi gli svolse, e forte a lor mal cuore;
Chè inganni non pensavano. Venimmo,
Notturni errando, a questa piaggia, e a forza
Di remi e con gran stento in porto entrammo
Nè della cena favellossi punto, 330
Benchè ciascuno in grande uopo ne fosse;
Ma, del naviglio alla rinfusa usciti,
Giacevam su l'arena. Ivi un tranquillo
Sonno me stanco invase; e quei, levate
Dalla nave, e deposte, ov'io giacea,
Le mie ricchezze, in vêr la popolosa
Sidone andaro, e me lasciâr nel duolo.
Sorrise a questo la degli occhi azzurra,
E con man careggiollo: e uguale a donna 340
Bella, di gran sembiante, e di famosi
Lavori esperta, in un momento apparve,
E a così fatti accenti il volo sciolse:
Certo sagace anco tra i numi, e solo
Colui saria, che d' ingannar nell' arte
Te superasse! Sciagurato, scaltro,
Di frodi insaziabile, non cessi
Dunque nè in patria dai fallaci detti,
Che ti piaccion così sin dalla culla?
Ma di questo non più: chè d'astuzie ambo 350
Maestri siam: tu di gran lunga tutti
D' inventive i mortali, e di parole
Sorpassi; tutti io di gran lunga i numi.
Dunque la figlia ravvisar di Giove
Tu non sapesti, che a te assisto sempre
Nelle tue prove, e te conservo, e grazia
Ti fei trovare appo i Feaci? E or venni
Per ammonirti, e per celare i fatti
Col mio soccorso a te splendidi doni,
Non che narrarti ciò, che per destino 360
Nel tuo palagio a sopportar ti resta.
Tu soffri, benchè astretto, e ad uomo o a donna
L'arrivo tuo non palesar; ma tieni
Chiusi nel petto i tuoi dolori, e solo

Col silenzio rispondi a chi t'oltraggia.
E tosto il ricco di consigli Ulisse:
Difficilmente, o Dea, può ravvisarti
Mortal, cui t'appresenti, ancor che saggio,
Tante forme rivesti. Io ben rammento
Che visitar tu mi degnavi un giorno, 370
Mentre noi, figli degli Achivi, a Troia
Combattevam: ma poichè l'alte torri
Ruinammo di Priamo, e su le navi
Partimmo, e un Dio l'Achiva oste disperse,
Più non ti scôrsi, o del Tonante figlia,
Nè m'avvidi unqua, che m'entrassi in nave,
Per cavarmi d'affanno. Abbandonato
Solo a me stesso, e afflitto io gía vagando,
Finchè pria, che il tuo labbro in tra i Feaci
Mi confortasse, e nella lor cittade 380
M'introducessi tu, le mie sventure
Gl' Immortali finiro. Ora io ti priego
Pel tuo gran padre, quando in terra estrana,
Non nella patria mia, credomi, e temo,
Che tu di me prender ti voglia gioco,
Ti priego dirmi, o Dea, se veramente
Degli occhi Itaca io veggio, e del piè calco.
E la Dea che rivolge azzurri i lumi:
Tu mai te stesso non obblii. Quind'io
Non posso ai mali abbandonarti in preda; 390
Tal mostri ingegno, tal facondia e senno.
Altri, che dopo error molti giungesse,
Sposa e figli mirar vorría repente;
E a te nulla sapere, o chieder piace,
Se con gran cura non assaggi e tenti
Prima la tua, che invan t'aspetta, e a cui
Scorron nel pianto i dì, scorron le notti.
Dubbio io non ebbi mai del tuo ritorno,
Benchè ritorno solitario e tristo:
Se non che al zio Nettun con te crucciato 400
Dell'occhio che spegnesti al figlio in fronte,
Repugnar non volea. Ma or ti mostro
D' Itaca il sito, e a credermi io ti sforzo.
Ecco il porto di Forcine, e la verde
Frondosa oliva che gli sorge in cima.
Ecco non lunge l'opaco antro ameno,
Alle Naiadi sacro: la convessa
Spelonca vasta riconosci, dove
Ecatombi legittime alle ninfe
Sagrificar solevi. Ecco il sublime 410
Nerito monte, che di selve ondeggia.
Disse, e ruppe la nebbia, e il sito apparve.
Giubilò Ulisse alla diletta vista
Della sua patria, e baciò l'alma terra.
Poi, levando le man, subitamente
Le ninfe supplicò: Naiadi ninfe,
Non credea rivedervi, e con devote
Labbra in vece lo salutovi, o di Giove
Nate, a cui doni porgerem novelli,
Se me in vita conserva, e dì felici 420
A Telemaco mio concede amica
La bellicosa del Saturnio figlia.

Ti rassicura, e non temer, riprese
La Dea dagli occhi di celestro tinti,
Che d'aiuto io ti manchi. Or senza indugio
Nel cavo sen della divina grotta,
Su via, poniam queste ricchezze in salvo,
E di ciò consultiam che più ti torna.
Tacque, ed entrava nella grotta oscura,
Le ascosaglie cercandone; ed Ulisse, 430
L'oro ed il bronzo, e le superbe vesti
Portando, la seguia. Tutto depose
Acconciamente dell'Egioco Giove
La figlia, e l'antro d'un macigno chiuse.
Ciò fatto, al piè della sacrata oliva
Ambi sedendo, e investigando l'arte
Di tor di mezzo i temerari Proci,
Così a parlar la prima era Minerva:
Studiar convienti, o Laerziade, come
Metter la man su gli arroganti drudi, 440
Che regnano in tua casa, oggi è terz'anno,
E della moglie tua con ricchi doni
Chiedono a gara le bramate nozze.
Ella, ognor sospirando il tuo ritorno,
Ciascun di speme e d'impromesse alletta,
Manda messaggi a tutti, ed altro ha in core.
Ah! dunque, le rispose il saggin Ulisse,
Me dell'Atride Agamennón l'acerbo
Fato attendea nelle paterne case,
Se il tutto, inclita Dea, tu non m'aprivi. 450
Ma tu la via, che a vendicarmi io prenda,
M'addita, e a me soccorri, e quell'audace
Spirto m'infondi, che accendeami, quando
Sfemmo di Troia le famose mura.
Mi starai tu del pari al fianco sempre?
Io pugnar con trecento allor non temo.
Sempre al fianco m'avrai, non m'uscirai,
La Dea riprese dalle glauche luci,
Di vista un sol momento in questa impresa.
Questi superbi, che le tue sostanze 460
Mandano a male, imbratteran di sangue
L'immenso pavimento, e di cervella.
Ma io così vo' trasformati, Ulisse,
Che riconoscer non ti possa uom vivo.
Cotesta liscia, ed ancor fresca pelle,
Che le membra flessibili ti cuopre,
Disseccherò, raggrinzerò; di biondo
Nulla ti rimarrà sovra la testa,
E te circonderan miseri panni,
Da cui lo sguardo di ciascun rifugga. 470
Gli occhi poi sì belli ora, e sì vivaci,
Saran sì oscuri, e avran tai pieghe intorno
Che turpe ai Proci, e alla tua donna e al figlio
Cui lasciasti bambin, cosa parrai.
Tu prima cerca de' tuoi pingui verri
Il fido guardïan, che t'ama, ed ama
Telemaco, ama la tua saggia donna.
Il troverai, che guarderà la nera
Greggia che beve d'Aretusa al fonte,
E alla pietra del Corvo addenta, e rompe 480

La dolce ghianda, per la cui virtude
Il florido sul dosso adipe cresce.
Quivi ti ferma, ed al suo fianco assiso
D' ogni cosa il richiedi; ed io frattanto
Andrò alla bella nelle donne Sparta,
In traccia del figliuol, che vi s' addusse,
Onde saper di te dal bellicoso
Menelao biondo, e udir, se vivi, e dove.
Perchè non dirgliel tu, cui noto è il tutto?
Rispose il ricco di consigli Ulisse. 450
Forse perch' ei su l' infecondo mare
Tormenti errando, come il padre, e intanto
Le sue sostanze a male altri gli mandi?
Ciò non t' affligga, ripigliò la Dea
Che cilestre in altrui le luci intende.
Io stessa, nome ad acquistarsi e grido,
Già l' inviava là, 've nulla il turba:
Là, 've tranquillo, e d' ogni cosa agiato,
Nel regal siede de l' Atride albergo.
So ben che agguati in nave negra i Proci 500
Tendongli, desïando a lui dar morte
Pria ch' ei torni; ma invan: chè anzi, lui vivo,
Coprirà i suoi nemici, e tuoi, la terra.
Disse Minerva, e della sua potente
Verga l' eroe toccò. S' inaridisce
La molle cute, e si rincrespa; rari
Spuntano, e bianchi su la testa i crini;
Tutta d' un vecchio la persona ei prende
Rotto dagli anni, e stanco; e foschi, estinti
Son gli occhi, in che un divin foco brillava. 510
Tunica trista, e mala cappa in dosso
L' amica Dea cacciógli, ambo squarciate,
Discolorate, affumicate e sozze:
Sopra gli vestì ancor di ratto cervo
Un gran cuoio spelato, e nella destra
Pose bastone: ed una vil bisaccia,
Che in più luoghi s' apría, per una torta
Coreggia antica agli umeri sospese.
Preso il consiglio che più acconcio parve,
L' un dall' altro staccàrsi; e alla divina 520
Sparta, del figlio in traccia, andò Minerva.

LIBRO DECIMOQUARTO

ARGOMENTO

Ulisse giunge alla casa d' Euméo. Condizione in cui trovasi questo buon servo, accoglienza ch' ei fa al suo padrone senza conoscerlo, e colloquio che hanno tra loro. Ulisse finge d' esser di Creta, e racconta le sue false avventure. Sagrifizio d' Euméo, e cena. Sopravvenuta una notte fredda e tempestosa, Ulisse con altra finta novella ottiene un manto dal servo, e questi va a coricarsi sotto una spelonca in guardia delle sue mandre.

Ei, la riva lasciata, entrò in un' aspra
Strada, e per gioghi e per silvestri lochi,
Là si rivolse, dove Palla mòstro
Gli avea l' inclito Euméo, di cui fra tutti
D' Ulisse i miglior servi alcun non era,
Che i beni del padron meglio guardasse.
Trovollo assiso nella prima entrata
D' un ampio e bello ed altamente estrutto
Recinto a un colle solitario in cima.
Il fabbricava Euméo con pietre tolte 10
Da una cava propinqua, e mentre lungi
Stavasi Ulisse, e senz' alcun dal veglio
Laerte, o da Penelope, soccorso:
D' un' irta siepe ricingealo, e folti
Di bruna, che spezzò, quercia scorzata
Pali frequenti vi piantava intorno.
Dodici v' eran dentro una appo l' altra
Comode stalle, che cinquanta a sera
Madri feconde ricevean ciascuna.
I maschi dormian fuor; molto più scarsi, 20
Perchè scemati dall' ingordo dente
De' Proci, a cui mandar sempre dovea
L' ottimo della greggia il buon custode.
Trecento ne contava egli, e sessanta;
E presso lor, quando volgea la notte,
Quattro cani giacean pari a leoni,
Che il pastor di sua mano avea nodriti.
Calzari allor s' accomodava ai piedi,
Di lue tagliando una ben tinta pelle,
Mentre chi qua, chi là, giano i garzoni. 30

Tre conducean la nera mandra, e il quarto
Alla cittade col tributo usato
Lo stesso Euméo spedíalo, e a que'superbi,
Cui ciascun dì gli avidi ventri empiea
Della sgozzata vittima la carne.
Videro Ulisse i latratori cani,
E a lui con grida corsero: ma egli
S' assise accorto, e il baston pose a terra.
Pur fiero strazio alle sue stalle avanti
Soffría, s'Euméo non era, il qual, veloce 40
Scagliandosi dall'atrio, e la bovina
Pelle di man lasciandosi cadere,
Sgridava i suoi mastini, e or questo, or quello
Con spesse pietre qua, o là cacciava.
Poi, rivolto al suo re, Vecchio, gli disse,
Poco fallì non to n' andassi in pezzi,
E il biasmo in me ne ricadesse, quasi
Sciagure altre io non pata, io, che dolente
Siedo, e piango un signore ai numi eguale,
E i pingui verri all' altrui gola allevo; 50
Mentr' ei s' aggira per straniere terre
Famelico e digiuno: ove ancor viva,
E gli splenda del sole il dolce lume.
Ma tu sieguimi, o vecchio, ed al mio albergo
Vientene, acciò, come di cibo e vino
Sentirai sazio il natural talento,
La tua patria io conosca, e i mali tuoi.
Ciò detto, gli entrò innanzi, e l'introdusse
Nel padiglione suo. Qui di fogliosi
Virgulti densi, sovra cui velloso 60
Cuoio distese di selvaggia capra,
Gli feo, non so qual più, se letto, o seggio.
L' eroe gioia dell' accoglienza amica,
E così favellava: Ospite, Giove
Con tutti gli altri Dei compia i tuoi voti,
E d'accoglienza tal largo ti paghi.
E tu così gli rispondesti, Euméo:
Buon vecchio, a me non lice uno straniero,
Fosse di te men degno, avere a scherno;
Chè gli stranieri tutti, ed i mendici 70
Vengon da Giove. Poco fare io posso,
Poco potendo far servi che stanno
Sempre in timor sotto un novello impero:
Pure anco un piccol don grazia ritrova.
Colui fraudaro del ritorno i numi,
Che amor sincero mi portava, e dato
Podere avríami, e casa, e donna molto
Bramata; e quanto al fin dolce signore
A servo dà, che in suo pro sudi, e il cui
Travaglio prosperar degnino i Dei, 80
Come arridono al mio. Certo ei giovato,
Se incanutiva qui, molto m'avrebbe.
Ma perì l'infelice. Ah perchè tutta
D'Elena in vece non perì la stirpe
Che di cotanti eroi sciolse le membra?
Quel prode anch'ei volger le prore armato,
Per l'onor degli Atridi, a Troia volle.
Detto così, la tunica si strinse
Col cinto, ed alle stalle in fretta mosse,
E, tolti due dalla rinchiusa mandra 90
Giovinetti porcelli, ambo gli uccise,
Gli abbronzò, gli spartì, negli appuntati
Spiedi gl'infisse: indi, arrostito il tutto,
Caldo e fumante negli stessi spiedi
Recollo, e il pose al Laerziade innanzi,
E di farina candida l'asperse.
Ciò fatto, e in tazza d'ellera mesciuto
L'umor dolce dell'uva, a lui di fronte
S'assise, e rincorollo in questa forma:
Su via, quel mangia, o forestier, che a servi
Lice imbandir, di porcelletti carne: 100
Quando i più grandi corpi ed i più pingui
Li divorano i Proci, a cui non entra
Pietade in petto, nè timor de'numi.
Ma non aman gli Dei l'opre malvage,
E il giusto ricompensano, ed il retto.
Quelli, che armati su le altrui riviere
Scendono, e a cui tornar Giove consente
Co'legni carchi alla natía contrada,
Spavento ad essi ancor delle divine 110
Vendette passa nel rapace spirto.
Certo per voce umana, o per divina,
Han della morte del mio re contezza,
Poichè nè gareggiar, come s'addice,
Per la sua donna, nè ai dominii loro
Vogliensi ricondur; ma gli altrui beni
Senza pudore alcun struggono in pace.
Giove dì, o notte non produce, in cui
Una vittima o due, paghi li renda,
E il più scelto licor bevono a oltraggio. 120
Dovizia molta ei possedea, qual venti
Sul continente, o in Itaca, mortali
Non felicita insieme. Udirla vuoi?
Dodici armenti nell'Epiro, e tante
Di pecorelle greggi e di maiali,
Tanti di capre comodi serragli,
Di domestici tutto, e di stranieri
Pastori a guardia. In Itaca serragli
Di capre undici, e larghi, e nell'estremo
Tutti della campagna, e con robusti 130
Custodi, cho ogni dì recano ai drudi
Qual nel vasto capril veggion più grassa
Bestia, e più bella. Io sovra i porci veglio,
E della mandra il fior sempre lor mando.
Ulisse intanto senza dir parola
Tutto in cacciar la fame era, e la sete,
E mali ai Proci macchinava in petto.
Rinfrancati ch'egli ebbe i fiacchi spirti,
Euméo la tazza, entro cui ber solea,
Colma gli porse, ed ei la prese, e questi 140
Detti, brillando in core, ad Euméo volse:
Amico, chi l'uom fu sì ricco e forte,
Che del suo ti comprò, come racconti?
Morto tu il dici per l'Atride. Io forse
Conobbilo. Il Saturnio e gli altri numi
Sanno, s'io, di lui visto alcuna posso

Contezza darti, io, che vagai cotanto.
Vecchio, rispose Euméo d'uomini capo,
Pellegrin che venisse oggi il ritorno
Del Rego a nunziar, nè la sua donna 150
Gli crederebbe, nè il diletto figlio.
Troppo usati a mentir son questi erranti,
Che mestieri han d'asilo. Un non ne giunge,
E alla reina mia non si presenta,
Che false cose non favelli, o vane:
Tutti ella accoglie con benigno aspetto,
Cento cose domanda, e dalle ciglia
Le cadono le lagrime: costume
Di donna, cui morì lo sposo altrove.
E chi m'accerta che tu ancor, buon vecchio,
Una favola a ordir non fossi pronto, (160
Dove tunica e manto altri ti desse?
Ma i cani, io temo, ed i veloci augelli
Tutta dall'ossa gli staccàr la cute,
O i pesci il divoraro, e l'ossa ignude
Giaccion sul lido nell'arena involte.
Così perío, lungo agli amici affanno
Lasciando, ed a me più, che ovunque io vada
Non ispero trovar bontà sì grande,
Non, se del padre e della madre al dolce 170
Nativo albergo io riparassi. È vero
Che rivederli ardentemente io bramo
Nella terra natía: pur men li piango
D'Ulisse, ond'io l'assenza ognor sospiro.
Ospite, così appena io nomar l'oso,
Benchè lontan da me: tanto ei m'amava,
Tal pigliava di me cura e pensiero.
Maggior fratello, dopo ancor la cruda
Sua dipartita, io più sovente il chiamo.
Dunque, l'eroe riprese, al suo ritorno 180
Non credi, e stai sul niego? Ed io ti giuro
Che Ulisse riede; nè già parlo a caso.
Ma tu la strenna del felice annunzio
M'appresta, bella tunica e bel manto,
Di cui mi coprirai, com'egli appaia.
Prima, sebben d'ogni sostanza scusso,
Nulla io riceverei: chè delle Inferne
Porte al par sempre io detestai chi vinto
Dalla sua povertade il falso vende.
Chiamo il Saturnio in testimonio, chiamo 190
L'ospital mensa, e dell'egregio Ulisse
Il venerando focolar, cui venni:
Ciò, ch'io dico, avverrà. Quest'anno istesso,
L'un mese uscendo, o entrando l'altro, il piede
Ei metterà nella sua reggia, e grande
Di chiunque il figliuolo, e la pudica
Donna gli oltraggia, prenderà vendetta.
E tu in risposta gli dicesti, Euméo:
Nè strenna, o vecchio, io ti darò, nè Ulisse
Metterà più nella sua reggia il piede. 200
Su via, tranquillo bevi, e ad altra cosa
Voltiam la lingua: chè mi cruccia troppo
Di sì nobil signor la rimembranza.
Lasciam da parte i giuramenti, e Ulisse
Venga, qual bramiam tutti, io, la regina,
E l'antico Laerte, e il pari a un nume
Telemaco, per cui tremando io vivo.
Questo fanciullo, che d'Ulisse nacque,
E cui poscia, qual pianta in florid'orto,
Crebber gli Dei, sì ch'io credea che il padre
Di senno agguaglieria, come d'aspetto, (210
La dritta mente or degli Eterni alcuno
Gli offese, io penso, o de'mortali. Ei mosse,
L'orme paterne investigando, a Pilo,
E agguati i Proci tendongli al ritorno,
Perchè tutto d'Arcesio il sangue manchi.
Or nè di questo più: trarranlo a morte
Forse i nemici, o forse a vòto ancora
Le insidie andranno, e la sua destra Giove
Sul capo gli terrà. Ma tu gli affanni 220
Tuoi stessi, o vecchio, e il tuo destin mi narra.
Chi sei tu? Donde sei? Dove i parenti?
Dove la tua città? Quai ti menaro
Nocchieri, e di qual guisa, e con qual nave?
Certo in Itaca il piè non ti condusse.
Tutto, rispose lo scaltrito Ulisse,
Schiettamente io dirò. Ma un anno intero,
Che, fuori uscito a sue faccende ogni altro,
Da noi si consumasse ad una lauta
Nel padiglione tuo mensa tranquilla, 230
Per raccontar non basteria le pene
Di cui tessermi ai Dei piacque la vita.
Patria m'è l'ampia Creta, e mi fu padre
Ricco uom, cui di legittima consorte
Molti nacquero in casa e crebber figli.
Me compra donna generò, nè m'ebbo
Men perciò de'fratelli il padre in conto,
L'Ilacide Castór, di cui mi vanto
Sentirmi il sangue nelle vene, e a cui
Per fortuna, dovizia e illustre prole 240
Divin rendeansi dai Cretesi onore.
Sorpreso dalla Parca, e ad Aide spinto,
Tra sè partiro le sostanze i figli,
Gittate in pria le sorti, e me di scarsa
Provvigion consolaro, e d'umil tetto.
Ma donna io tolsi di gran beni in moglie,
E a me solo il dovei; però ch'io vile
Non fui d'aspetto, nè fugace in guerra.
E benchè nulla oggi mi resti, e gli anni
M'opprimano ed i guai, la messe, io credo 250
Può dalla paglia ravvisarsi ancora.
Forza tra l'armi e ardir Marte e Minerva
Sempre infusero a me, quando i migliori
Per gli agguati io sceglica contra i nemici;
O allor che primo, e senza mai la morte
Dinanzi a me veder, nelle battaglie
Mi scagliava, e color, che dal mio brando
Si sottraeano, io raggiungea con l'asta.
Tal nella guerra io fui. Me della pace
Non dilettavan l'arti, o della casa 260
Le molli cure, e della prole. Navi
Dilettavano, e pugne, e rilucenti

Dardi, e quadrelli acuti: amare, orrende
Cose per molti; a me soavi e belle,
Come vari dell'uom sono i desiri.
Prima che la greca oste Ilio cercasse,
Nove fiate io comandai sul mare
Contra gente straniera; e la fortuna
Così m'arrise, che tra ciò, che in sorte
Toccommi della preda, e quel ch'io stesso 270
A mio senno eleggea, rapidamente
Crebbe il mio stato, e non passò gran tempo,
Che in sommo pregio tra i Cretesi io salsi.
Ma quando Giove quel fatal viaggio
Prescrisse, che mandò tante alme a Pluto,
A me de'legni ondivaghi, ed al noto
Per fama Idomenéo, diero il governo,
Nè modo v'ebbe a ricusar: sì grave
Il popolo, e sì ardità, ergea la voce.
Colà nove anni pugnavam noi Greci, 280
E nel decimo al fin, Troia combusta,
Ritornavamo; e ci disperse un nume.
Se non che Giove una più ria ventura
Contra me disegnò. Passato un mese
Tra i figli cari appena, e la diletta
Sposa, che' vergin s'era a me congiunta,
Novella brama dell'Egitto ai lidi
Con egregi compagni, e su navigli
Ben corredati a navigar m'indusse.
Nove legni adornai; nè a riunirsi 290
Tardò l'amica gente, a cui non poche
Pe'sagrifizi loro e pe'conviti,
Che duraro sei dì, vittime io dava.
La settim'alba in oriente apparsa,
Creta lasciammo, e con un Borea in poppa
Sincero e fido, agevolmente, e come
Sovra un fiume a seconda, il mar fendemmo.
Nave non fu nè leggiermente offesa,
E noi sicuri sedevam, bastando
I timonieri al nostro uopo, ed il vento. 300
Presa il dì quinto la bramata foce
Del ricco di bell'onda Egitto fiume,
Io nel fiume arrestai le veleggianti
Navi, e ai compagni comandai che in guardia
De'legni rimanessero, e la terra
Gissero alcuni ad esplorar dall'alto.
Ma questi, da un ardir folle e da un cieco
Desío portati, a saccheggiar le belle
Campagne degli Egizi, a via menarne
Le donne e i figli non parlanti, i grami 310
Coltivatori a uccidere. Ne giunse
Tosto il romore alla città, nè prima
L'aurora comparì, che i cittadini
Vennero, e pieno di cavalli e fanti
Fu tutto il campo, e del fulgor dell'armi.
Cotale allora il fulminante pose
Desir di fuga de'compagni in petto,
Che un sol far fronte non osava: uccisi
Fur parte, e parte presi, e ad opre dure
Sforzati; e, ovunque rivolgeansi gli occhi, 320
Un disastro apparia. Ma il Saturnide
Nuovo consiglio m'inspirò nel core.
Deh perchè nell'Egitto anch'io non caddi,
Se nuovi guai m'apparecchiava il fato?
Io l'elmo dalla testa al suol deposi,
Dagli omeri lo scudo, e gittai lunge
Da me la lancia: indi ai cavalli incontro
Corsi, e al cocchio del re, strinsi e baciai
Le sue ginocchia; ed ei serbommi in vita.
Compunto di pietà, me, che piagnea, 330
Levò nel cocchio, e al suo palagio addusse.
E ver che gli altri m'assalian con l'aste
Di rabbia accesi, e mi voleano estinto.
Ma il re lontani c con cenni e con voci
Teneali per timor dell'ospitale
Giove, che i supplicanti, a cui mercede
Dall'uom non s'usi, vendicar suol sempre.
Sett'anni io colà vissi; e assai tesori
Raccolsi: doni mi porgea chïunque.
Poi, volgendo l'ottavo anno, un Fenice 340
Comparve, uom fraudolento, e di menzogne
Gran fabbro, che già molti avea tradito.
Nella Fenicia a seguitarlo, dove
Casa e poderi avea, costui piegommi;
E seco io dimorai di sole un giro.
Ma, rivolto già l'anno, e le stagioni
Tornate in sè col trapassar de' mesi;
Ed il cerchio dei dì luoghi compiuto,
Far vela volle per la Libia, e finse
Non poter senza me carcar la nave. 350
Che nave? in Libia vendermi a gran prezzo
Pensava il tristo. Io che potea? Costretto,
Di nuovo il seguitai: benchè del vero
Mi trascorresse per la mente un lampo.
Su Creta sorse il rapido naviglio,
Che un gagliardo aquilon feriva in poppa,
Mentre gli ordía l'ultimo eccidio Giove,
Già nè più Creta si vedea, ne altra
Terra, ma cielo in ogni parte, o mare.
Quando il Fulminator sul nostro capo 360
Sospese d'alto una cerulea nube,
Sotto a cui tutte intenebràrsi l'acque.
Tonò più volte, e al fin lanciò il suo telo
Contra la nave, che del fiero colpo
Si contorse, s'empieo di zolfo, e tutti
Ne cadettero giù. Quai corvi, intorno
Lor s'aggiravan su per l'onde, e Giove
Lor togliea con la patria anco la vita.
Salvò me solo nel mortal periglio:
Chè alle mani venir mi fece il lungo 370
Albero della nave, a cui m'attenni,
E così mi lasciai su i tempestosi
Flutti portar per nove giorni ai venti:
Finchè la notte decima mi spinse
De' Tesproti alla terra il negro fiotto.
Qui de' Tesproti il sir, l'eroe Fidone,
Generoso m'accolse. A sorte il figlio
Sul lido mi trovò tutto tremante

Di freddo, e omai dalla fatica vinto,
E, con man sollevatomi, del padre 380
Al real tetto mi condusse, e pormi
Tunica e manto si compiacque in dosso.
Quivi io d' Ulisse udii. Diceami il rege,
Ch' ei l' accolse, e il trattò cortesemente
Nel suo ritorno alle natie contrade;
E il rame e l' òr mostravami, ed il ferro,
E quanto al fin di prezioso e bello
Ulisse avea raccolto, e nella reggia
Deposto: forza, che per dieci etadi
Padri e figlioli a sostener bastava. 390
E aggiungea, che a Dodona era passato,
Per Giove consultare, e udir dall' alta
Quercia indovina, se ridursi ai dolci
Colli d' Itaca sua dopo sì lunga
Stagion dovea palesemente, o ignoto.
Poi, libando, giurò ch' era nel mare
Tratta la nave, e i remiganti pronti,
Per rimenarlo in Itaca. Ma prima
Me stesso accommiatò: chè per ventura
Al ferace Dulichio un legno andava 400
Di nocchieri Tesproti. Al rege Acasto
Costor dovean raccomandarmi, e in vece
Un consiglio tessean, perch' io cadessi
Nuovamente ne' guai. Come lontano
Da terra fu l' ondivagante legno,
Il negro m' apparì giorno servile.
Tunica e manto mi spogliaro, e questi
In dosso mi gettàr laceri panni,
E, venuti all' amena Itaca a notte,
Me nella nave con ben torta e salda 410
Fune legaro. Indi n' usciro, e cena
Frettolosa del mar presero in riva.
Ma un nume ruppe i miei legami; ed io
Giù sdrucciolai pel timon liscio, al mare
Mi consegnai col petto, e ad ambe mani
Nòtando remigai sì, che in brev' ora
Fuor di lor vista io fui. Giunsi, ove bella
Sorgea di querce una foresta, e giacqui.
Quei, di me con dolore in traccia mossi,
Nè credendo cercarne invan più oltre, 420
Si rimbarcaro; e me gl' Iddii, che ascoso
Facilmente m' avean, d' un uom saputo
Guidàr benigni al pastoreccio albergo,
Poichè in vita il destin mi vuole ancora.
E tal fu a lui la tua risposta Euméo;
O degli ospiti misero, tu l' alma
Mi commovesti addentro, i tuoi viaggi
Narrando, e i mali tuoi. Sol ciò non lodo,
Che d' Ulisse dicesti, e non tel credo.
Perchè, degno uom, qual sei, mentire indarno?
So anch' io pur troppo, qual del suo ritorno 430
Speme nodrir si possa, e l' infinito,
Che gli portano i numi, odio io conosco.
Quindi ei non cadde, combattendo, a Troia,
O degli amici in sen dopo la guerra.
Sepolto avrianlo nobilmente i Greci,
E dalla tomba sua verría un rilampo
Di gloria al suo figliuol: ma inonorato
Le Arpie crudeli sel rapiro in vece.
Tale io ne provo duol, che appo la mandra 440
Vivomi occulto, ed a città non vado,
Se non quando Penelope, comparso
Da qualche banda con novelle alcuno,
Chiamami a sè per caso. Allora stanno
Tutti d' intorno allo straniero, e mille
Gli fan domande; così quei, che doglia
Dell' assenza del re sentono in petto,
Come color, che gioia; e le sostanze
Ne distruggon frattanto in tutta pace.
Ma io domande far dal dì non amo, 450
Che mi deluse un vagabondo Etólo,
Reo d' omicidio, che al mio tetto giunse.
Molto io l' accarezzava; ed ei mi disse,
Che presso Idomenéo nell' ampia Creta
Veduto avealo risarcir le navi
Dalla procella sconquassate, e aggiunse
Che l' estate o l' autunno, al suo paese
Capiteria ben compagnato e ricco.
Or non volermi tu, vecchio infelice,
Con falsi detti, poichè un Dio t' addusse, 460
Molcere o lusingar: chè non per questo
Ben trattato sarai, ma perchè temo
L' ospital Giove, e che ho di te pietade.
Un incredulo cor, rispose Ulisse,
Tu chiudi in te, quando a prestarmi fede
Nè co' miei giuramenti indur ti posso.
Su via, fermisi un patto, e testimoni
Ne sian dall' alto gl' immortali Dei.
Riederà il tuo signor, com' io predissi?
Tunica e manto vestimi, e a Dulichio 470
Mi manda, ov' io da molti giorni ir bramo.
Ma s' ei non torna, eccita i servi, e getta
Me capovolto da un' eccelsa rupe,
Sì che più non ti beffi alcun mendico.
Gran merto in vero, e memorabil nome,
Il pastor ripigliò, m' acquisterei
Appo la nostra e la ventura etade,
Se, ricevuto avendoti e trattato
Ospitalmente, io t' uccidessi, e fuori
Ti traessi del sen l' anima cara! 480
Come franco io potrei preghiera a Giove
Porgere allora! Or della cena è il tempo.
I miei compagni entreran tosto, e lauta
S' appresterà nel padiglion la mensa.
Così tra lor diceano; ed ecco il nero
Gregge, e i garzoni che ne' suoi serragli
Metteanlo: immenso delle pingui troie,
Che andavansi a corcar, sorse il grugnito.
Ratto ai compagni favellava Euméo:
L' ottimo a me de' porci, affinchè muoia 490
Pel venuto di lungi ospite, e un tratto
Noi pur festa facciam, noi, che soffriamo
Per questo armento dalle bianche sanne,
Mentre in riposo e in gioia altri le nostre

Fatiche si divorano, e gli affanni.
Detto così, con affilata scure
Quercia secca recise; e quelli un grasso
D'anni cinque d'età porco menaro,
E al focolare il collocàr davanti.
Nè de'Celesti Euméo; che molto senno 500
Nutriva in sè, dimenticossi. I peli
Dal capo svelti del grugnante, in mazzo
Gittolli al foco, e innalzò voti ai numi
Pel ritorno d' Ulisse. Indi un troncone
Della quercia, ch'ei fèsse, alto levando,
Percosse, e senza vita a terra stese
La vittima. I garzoni ad ammazzarla,
Ad abbronzarla e a farla in pezzi; ed egli
I crudi brani da ogni membro tolti
Parte metteali su l'omento, e parte 510
Di farina bianchissima cospersi
Consegnavali al foco. Il resto tutto
Poi sminuzzaro, e l'abbrostiro infisso
Con modo acconcio negli spiedi, e al fine
Dagli spiedi cavato in su la mensa
Poserlo. Euméo, che sapea il giusto e il retto
Surse, e il tutto divise in sette parti:
Offrì l'una alle ninfe, ed al figliuolo
Di Maia, e l'altre a ciascun porse in giro.
Ma dell'intera del sannuto schiena 520
Solo Ulisse onorava, e gaudio in petto
Spandea del Sire, che diceagli: Euméo,
Così tu possi caro al padre Giove
Viver, qual vivi a me, poichè sì grande
Nello stato, in ch'io son, mi rendi onore.
E tu dicesti, rispondendo, Euméo:
O preclaro degli ospiti, ti ciba,
E di quel godi, che imbandirti io valgo.
Concede, o niega, il Correttor del mondo,
Come gli aggrada più: chè tutto ei puote. 530
Ciò detto, ai numi le primizie offerse;
E, libato ch'egli ebbe, in man d'Ulisse,
Che al suo loco sedea, pose la tazza.
Mesaulio, ch'ei del proprio, e nol sapendo
Nè la regina, nè Laerte, avea,
Mentre lungi era il sir, compro dai Tafii,
Il pane dispensò. Stendeano ai cibi
La mano; e, paga del mangiar la voglia,
Paga quella del ber, Mesaulio il pane
Raccolse, e gli altri a dar le membra al sonno
Ristorati affrettavansi e satolli. 540
Fosca sorvenne e disastrosa notte:
Giove piovea senza intervallo, e fiero
Di ponente spirava un vento acquoso.
Ulisse allor, poichè vedeasi tanto
Carezzato da Euméo, tentare il volle,
Se gli prestasse il proprio manto, o almeno
Quel d'alcun de' compagni aver gli fesse.
Euméo, diss'egli, ascoltami, e i compagni
M'ascoltin tutti. Io millantarmi alquanto. 550
Voglio, qual mi comanda il folle vino
Che talvolta i più saggi a cantar mosse
Più là d'ogni misura, a mollemente
Rider, spiccar salti improvvisi, ed anche
Quello a parlar, ch'era tacere il meglio.
Ma dacchè un tratto a cicalare in presi,
Nulla io terrò nel petto. Oh di quel fiore
Fossi, e tornassi in quelle forze, ch'io
Sentiami al tempo, che sott'Ilio agguati
Tendemmo, Ulisse, ed il secondo Atride, 560
E, così ad essi piacque, io terzo duce!
Tosto che alla cittade all'alte mura
Vicini fummo, tra i virgulti densi,
E nelle canne paludose a terra
Giacevam sotto l'armi. Impronta notte
Ci assalse: un crudo tramontan soffiava,
Scendea la neve, qual gelata brina,
E gli scudi incrostava il ghiaccio. Gli altri,
Che manti aveano e tuniche, tranquilli
Dormian, poggiando alle lor targhe il dosso.
Ma io, partendo dai compagni, il manto 570
Nella stoltezza mia lasciai tra loro,
Non isperando un sì pungente verno;
E una tunica, un cignolo e uno scudo
Meco sol tolsi. Della notte il terzo
Era, e gli astri cadevano, e ad Ulisse,
Che mi giacea da presso, io tai parole,
Frugandolo del gomito, rivolsi:
Illustre e scaltro di Laerte figlio,
Così mi doma il gel, ch'io più tra i vivi 580
Non rimarrò. Mi falla un manto. Un Dio,
Che mi deluse, di vestirmi solo
La tunica inspirommi. Or quale scampo?
Ei, le parole udite, un suo partito
Scelse di botto, come quei, che meno
Ai consigli non fu, che all'armi, pronto.
Taci, rispose con sommessa voce,
Che alcun Greco non t'oda. E poi del braccio
Facendo, e della man sostegno al mento.
Amici, disse, un sogno, un divin sogno, 590
Dormendo m'avvertì che dilungati
Troppo ci siam dalle veloci navi.
Quindi al pastor di genti Agamennóne
Corra un di noi, perchè, se ben gli sembra,
Ne mandi altri guerrieri, e ne rinforzi.
Disse, e Toante, d'Andremóne il figlio,
Sorse, e corse al navil, deposto prima
Il purpureo suo manto; ed io con gioia
Men cinsi e vi stetti entro, in sin che apparve
Sul trono d'ôr la ditirosea aurora. 600
Se quel fior, quelle forze io non piangessi,
Me forse alcun dei tuoi compagni, Euméo;
Per riverenza e amore ad un buon vecchio,
Di manto forniria: ma or, veggendo
Questi miei cenci, ciascun tiemmi a vile.
Tu così, Euméo, gli rispondesti allora:
Bella fu, amico, la tua storia, e un motto
Non t'uscì delle labbra o sconcio o vano.
Però di veste, o d'altro, che infelice
Merta supplicante uomo, in questa notte 610

Difetto non avrai. Ma, nato il sole,
T'adatterai gli usati panni intorno.
Poche son qui le cappe, e a suo piacere
Di tunica non puote alcun mutarsi:
Star dee contento ad una sola ognuno.
Come giunto sarà d'Ulisse il figlio,
Ei di vestirti e di mandarti, dove
Ti consiglia il tuo cor, pensier darassi.
S'alzò, così dicendo, e presso al foco
Poneagli il letto, e di montoni e capre 620
Pelli stendeavi, in che l'eroe sdraiossi;
E d'un largo il coprì suo denso manto,
Ch'egli a sè stesso circondar solea,
Quando turbava il ciel fiera tempesta.
Così là giacque Ulisse; e accanto a lui
Si corcaro i garzoni: ma corcarsi
Disgiunto da'suoi verri Euméo non volle.
Fuori uscitu ei s'armava; e Ulisse in core
Gioia, mirando lui del suo re tanto
Curare i beni, benchè lungi il ereda. 630
Prima ei sospese agli omeri gagliardi
L'acuta spada: indi a sè intorno un folto
Manto gittò, che il difendea dal vento;
Tolse una pelle di corputa e grassa
Capra; e un pungente dardo in man recossi,
Degli uomini spavento e de'mastini.
Tale s'andò a corcar, dove protetti
Dal soffio d'aquilone i setolosi
Verri dormian sotto una cava rupe.

LIBRO DECIMOQUINTO

ARGOMENTO

Minerva appare di notte a Telemaco, e il conforta di tornare in Itaca. Ei si congeda da Menelao, e parte col figliuolo di Nestore. Giunto a Pilo, si rimbarca, senza rientrare nella città; e accoglie nella sua nave un indovino d'Argo, chiamato Teocliméno, che fu costretto lasciar la patria per omicidio. Frattanto colloqui tra Ulisse ed Euméo; il quale, non riconoscendolo ancora, gli narra, come da corsari Fenici rapito fu mentr'era fanciullo dall'isola Siria, e venduto a Laerte. Telemaco, arrivato salvo alle spiagge d'Itaca, manda alla città la nave, e va tutto solo alla casa d'Euméo, di cui conosce la fedeltà.

Nell'ampia Lacedemone Minerva
Entrava intanto ad ammonir d'Ulisse
L'inclita prole, che di far ritorno
Alle patrie contrade era già tempo.
Trovollo che giacea di Menelao
Nell'atrio con Pisistrato. Ingombrava
Un molle sonno di Nestorre il figlio:
Ma l'Ulisside, cui l'incerta sorte
Del caro padre fieramente turba,
Pensavane ad ognora, e invan per lui 10
D'alto i balsami suoi spargea la notte.
La Dea, che azzurri gli occhi in giro muove,
Appressollo, e, Telemaco, gli disse,
Non fa per te di rimanerti ancora
D'Itaca fuori, e lungi dall'altera
Turba malnata degli arditi Proci,
Che, divisa tra lor la tua sostanza,
Divorinsi al fin tutto, e, non che vano,
Dannoso a te questo viaggio torni.
Lévati, e pressa il valoroso Atride 20
Di congedarti, onde nel tuo palagio
Trovi la madre tua, che l'ario il padre
Co'fratelli oggimai sforza alla mano
D'Eurimaco, il qual cresce i maritali
Doni, e ogni suo rival d'ambito vince.
Guarda, non del palagio a tuo dispetto
Parte de'beni con la madre t'esca:
Però che sai, qual cor s'abbia ogni donna,
Ingrandir brama del secondo sposo
La nuova casa; e de'suoi primi figli, 30
E di colui che vergine impalmolla,
Non si rammenta più, più non ricerca,
Quando ei nel buio della tomba giace.
Tu, partita la madre, e a quale ancella
Più dabbene ti sembri, e più sentita,
Commetti il tutto, finchè illustre sposa

Ti presentino al guardo i Dei clementi.
Altro dirotti, e il riporrai nel core.
Degli amanti i più rei, che tor dal mondo
Prima vorrianti, che alla patria arrivi, 40
Nel mar tra la pietrosa Itaca e Same
Stanno in agguato. Io crederò che indarno,
E che la terra pria l'ossa spolpate
De'tuoi nemici chiuderà nel seno.
Non pertanto la nave indi lontana
Tieni, e notturno naviga: un amico
Vento t'invïerà quel tra gli Eterni,
Chïunque sia, che ti difende e guarda.
Come d'Itaca giunto alla più estrema
Riva sarai, lascia ir la nave, e tutti 50
Alla città i compagni; e tu il custode
Cerca de'verri, che un gran ben ti vuole.
Seco passa la notte, ed in su l'alba
Mandal significando alla regina,
Che a lei da Pilo ritórnasti illeso.
Ciò detto, in un balen salse all'Olimpo.
Egli l'amico dal suo dolce sonno,
Urtandolo del piè, subito scosse,
E gli drizzò queste parole: Sorgi,
Pisistrato, ed al cocchio i corridori 60
Solidounghiati sottoponi, e accoppia,
Se anche il viaggio nostro aver dee fine.
Telemaco, il Nestoride rispose,
Benchè ci tardi di partir, non lice
Dell'atra notte carreggiar per l'ombre.
Poco l'aurora tarderà. Sostieni
Tanto almen, che il dì lancia esperto Atríde
Ponga nel cocchio gli ospitali doni,
E gentilmente ti licenzi. Eterna
L'ospite rimembranza in petto serba 70
Di chi un bel pegno d'amistà gli porse.
Disse; e nel trono d'òr l'aurora apparve.
Il prode Menelao di letto allora
Sorto, e d'allato della bella Eléna,
Venne alla volta lor; nè prima il caro
Figliuol d'Ulisse l'avvisò, che in fretta
Della lucente tunica le membra
Cinse, e gittò il gran manto a sè d'intorno,
Ed uscì fuori, e l'abbordò, e gli disse;
Figlio d'Atréo, di Giove alunno, duce 80
Di genti, me rimanda oggi al diletto
Nativo ciel, cui già con l'alma io volo.
Telemaco, rispose il forte Atríde,
Io ritenerti qui lunga stagione
Non voglio a tuo mal cuore. Odio chi suole
Gli ospiti suoi festeggiar troppo, o troppo
Spregiarli: il meglio sempre è star nel mezzo.
Certo peccan del par chi discortese
L'ospite caccia di restar bramoso,
E chi bramoso di partir l'arresta. 90
Carezzalo indugiante, e quando scorgi,
Che levarsi desía, dàgli commiato,
Tanto dimora sol, ch'io non vulgari
Doni nel cocchio, te presente, ponga:
E comandi alle femmine che un pronto
Conforto largo di serbate dapi
T'apprestin nella sala. È glorïoso
Del par, che utile a te, dell'infinita
Terra su i campi non passar digiuno.
Vuoi tu aggirarti per la Grecia e l'Argo? 100
Giungerò i miei destrieri, e alle diverse
Città ti condurrò: treppiede, o conca
Di bronzo, o due bene appaiati muli,
O vaga d'oro effigïata tazza,
Ci donerà ciascuno, e senza doni
Cittade non sarà che ci accommiati.
Telemaco a rincontro: Menelao,
Di Giove alunno, condottier di genti,
Nel mio palagio, ove nessun che il guardi,
Partendone, io lasciai, rieder mi giova, 110
Acciocchè, mentre il padre indarno io cerco,
Tutti io non perda i suoi tesori e miei.
Udito questo, ad Elena e alle fanti
L'Atríde comandò, s'apparecchiasse
Subita e lauta mensa. Eteonéo,
Che poco lungi dal suo re dormía,
Sorto appena di letto, a lui sen venne;
E il foco suscitar, cuocer le carni,
Gl'impose Menelao; nè ad ubbidirgli
Tardò un istante di Boete il figlio. 120
Nell'odorata solitaria stanza
Menelao scese, e non già sol: chè seco
Scesero Eléna e Megapente. Giunti
Là, 've la ricca suppellettil giace,
Tolse l'Atríde biondo una ritonda
Gemina coppa, e di levare un'urna
D'argento al figlio Megapente ingiunse.
Ma la donna fermossi all'arche innanzi,
Ove i pepli giacean, che da lei stessa
Travagliati già fûro, e varïati 130
Con ogni sorta d'artificio. Eléna
Il più ampio traeane, ed il più bello
Per moltiplici fregi: era nel fondo
Dell'arca, e sì rilusse in quel che alzollo,
Che stella parve, che dai flutti emerga.
Con tai doni le stanze attraversaro,
Finchè fûro a Telemaco davante,
Cui questi accenti Menelao converse:
Fortunato così, come tu il brami,
Ti consenta, o Telemaco, il ritorno 140
L'altitonante di Giunon marito.
Io di quel, che possiedo, a te dar voglio
Ciò che mi sembra più leggiadro e raro:
Un'urna effigïata, argento tutta,
Se non quanto su i labbri oro gialleggia,
Di Vulcano fattura. Il generoso
Re di Sidone, Fedimo, donolla
A me, che d'Ilio ritornava, e cui
Ricettò ne' suoi tetti; e a te io la dono.
L'Atride in mano gli mettea la tonda 150
Gemina coppa: Megapente ai piedi
Gli recò l'urna sfolgorante; e poi

Elena, bella guancia, a lui di contra
Stette col peplo su lo braccia, e disse:
Ricevi anco da me, figlio dilotto,
Quest'altro dono, e per memoria tienlo
Delle mani d'Eléna. Alla tua sposa
Nel sospirato dì delle sue nozze
Le membra coprirà. Rimanga intanto
Della prudente genitrice in guardia; 160
E tu alla patria terra, e alle superbe
Case de'padri tuoi, giungi felice.
Ei con gioia sel prese; e i doni tutti,
Poichè ammirata la materia e l'arte
N'ebbe, allogò Pisistrato nel carro.
Quindi l'Atride dalla bionda testa
Ambi condusse nella reggia dove
Sovra i troni sedottero. L'ancella
Subitamente da bel vaso d'oro
Nell'argenteo bacile acqua lucente 170
Spandea, stendea desco polito, in cui
La venoranda dispensiera i bianchi
Pani venne ad imporre, e non già poche
Delle dapi serbate, ond'è custode.
Eteonéo partía le carni, e il vino
Megapente versava; e i due stranieri
La mano all'uno e all'altro ivan porgendo.
Ma come sazi della mensa fûro,
Aggiogaro i cavalli, e la vergata
Biga pronti saliro, e l'agitaro 180
Fuor dell'atrio e del portico sonante.
Uscì con essi Menelao, spumosa,
Perchè libasser pria, ciotola d'oro
Nella dostra tenendo, e de'cavalli
Fermossi a fronte, e, propinando, disse:
Salute, o prodi giovanetti, a voi
Ed al pastor de'popoli salute
Per vostra bocca, a Nestore, che fummi
Dolce, qual padre, sotto i Teucri muri.
Ed il saggio Telemaco a rincontro: 190
Tutto, non dubitar, di Giove alunno,
Saprà il buon vecchio. Oh potess'io non manco
Tosto ch'io sarò in Itaca, ad Ulisse
Mostrare i tanti e così ricchi doni,
Ch'io da te ricevetti, e raccontargli,
Quale accoglienza io n'ebbi e qual commiato!
Tal favellava; e a lui di sopra e a destra
Un'aquila volò, che bianca e grande,
Domestica oca con gli adunchi artigli
Dalla corte rapía. Dietro gridando 200
Uomini e donne le correan: ma quella
S'accostò, pur da destra, ai due garzoni,
E davanti ai destrier rivolò in alto.
Tutti gioîro a cotal vista, e primo
Fu Pisistrato a dir: Nobile Atride,
Pensa in te stesso, se a te forse, o a noi
Tal prodigio inviaro i Sempiterni.
Ei la risposta entro da sè cercava,
Ma l'antivenne la divina Eléna,
Dicendo, udite me. Quel ch'io indovino, 210
Certo avverrà: chè me l'inspira un nume.
Come questa volante aquila scesa
Dal natio monte, che i suoi parti guarda,
Si rapì l'oca nel cortil nodrita,
Non altrimenti Ulisse, alle paterne
Case venuto da lontani lidi,
Su i Proci piomberà; se pur non venne,
E lor non apparecchia orrida morte.
E Telemaco allor: Così ciò voglia
L'altitonante di Giunon marito, 220
Come voti da me tu avrai, qual Diva!
Disse, e i destrieri flagellò, che ratti
Mosser per la cittade, e ai campi usciro.
Correan l'intero dì; squassando il giogo,
Che ad ambi stava sul robusto collo.
Tramontò il sole, ed imbrunían le strade;
E i due giovani a Fera, o alla magione
Di Diócle arrivâr, del prode figlio
D'Orsiloco d'Alféo, dove riposi
Ebber tranquilli, ed ospitali doni. 230
Ma come al sole con le man rosate
L'aurora aperse le celesti porte,
I cavalli aggiogaro, e risaliro
La vergolata bica, l'agitaro
Fuor dell'atrio e del portico sonante.
Sferzò i destrier Pisistrato, e i destrieri
Di buon grado volavano: nè molto
Stetter di Pilo ad apparir le torri.
Allor così Telemaco si volse
Al figliuol di Nestorre: O di Nestorre 240
Figliuol, non desti a me fede, che sempre
Ciò tu faresti, che mi fosse gioia?
Paterni ospiti siam, siam d'un'etade,
E più ancor ci unirà questo viaggio.
Non mi guidare oltra il naviglio mio,
Colà mi lascia: ritenermi il vecchio
Mal mio grado appo sè, di carezzarmi
Desioso, potrebbe; e a me bisogna
Toccare in breve la natia contrada.
Mentre così l'un favellava all'altro, 250
Che d'attener la sua promessa i modi
Discorrea con la mente, in questo parve
Dover fermarsi. Ripiegò i destrieri
Verso il mare e il naviglio; e i bei presenti,
Onde ornato il compagno avea l'Atride,
Scaricò su la poppa. Indi, Su via,
Monta, disse, di fretta, e a'tuoi comanda
Pria la nave salir, che me il mio tetto
Riceva, e il tutto al genitor io narri.
So, qual chiuda nel petto alma sdegnosa: 260
Ti negherà il congedo, in su la riva
Verrà egli stesso, e benchè senza doni
Da lui, cred'io tu non partissi, un forte
Della collera sua scoppio io preveggo.
Dette tai cose, alla città de'Pilii
Spinse i destrieri dal leggiadro crine,
E all'eccelsa magion rapido giunse.
E Telemaco a'suoi: Pronti la nave,

Compagni, armate, e su montiamvi, e andiamo.
L'ascoltaro, e ubbidiro. Immantinente 270
Montava, e s'assidea ciascun su i banchi.
Ei, la partenza accelerando, a Palla
Prieghi alla poppa, e sagrifici offria:
Quando esul dalla verde Argo ferace
Por non voluta uccisione ignoto
Viandante appressollo: era indovino,
E di Melampo dalla stirpe sceso.
Nella madre di greggi inclita Pilo
Melampo prima soggiornava, e, come
Ricco uom, superbo vi abitava ostello: 280
Poi, fuggendo la patria, ed il più illustre
Tra gli uomini Neléo, che i suoi tesori
Un anno intero ritenea gli a forza,
Capitò ad altre genti, e duri lacci
Nell'albergo di Filaco, e dolori
Gravi sostenne per la vaga figlia
Di Neléo, e per l'audace opra, cui messa
Gli avea nel capo la tremenda Erinni.
Ma scampò dalla morte, e a Pilo addusse
Le contrastate altomugghianti vacche, 290
Si vendicò dell'infedel Neléo,
E consorte al fratel la vaga Pero
Da Filace menò. Quindi all'altrice
Di nobili destrieri Argo sen venne,
Volendo il fato che su i molti Argivi
Regnasse; sposa quivi scelse; al cielo
Levò le pietre della sua dimora;
E i forti generò Mantio e Antifáte.
Di questo il grande Oicléo nacque, e d'Oicléo
Il salvator di genti Anfiarao, 300
Cui tanto amor Febo portava, e Giove.
Pur di vecchiezza non toccò la soglia:
Chè, generati Anfiloco e Alcmeóne,
Sotto Tebe perì dalla più avara
Donna tradito. Ma da Mantio al giorno
Clito usciro e Polifide. L'aurora,
Per la beltà, che in Clito alta splendea,
Rapillo, e il collocò tra gl'immortali;
E Febo, spento Anfiarao, concesse
Più, che ad altr'uom, de' vaticini il dono 310
A Polifide, il qual, crucciato al padre,
Trapassò in Iperesia, ove a ciascuno
Del futuro squarciar solea il velame.
Figlio a questo era il pellegrin che stette
Di Telemaco al fianco, e si chiamava
Teoclimèno: appo la negra nave,
Mentr'ei libava e supplicava, il colse,
E a lui con voci alate, Amico, disse,
Poi ch'io ti trovo a questi ufici intento,
Pe'sagrifizi tuoi, pel Dio cui gli offri, 320
Per lo tuo capo stesso, e per cotesti
Compagni tuoi, non mi nasconder nulla
Di quanto io chiederò. Chi, e donde sei?
Dove i parenti a te? la patria dove?
Stranier, così Telemaco rispose,
Su i labbri miei non sonerà che il vero.
Itaca è la mia patria, il padre è Ulisse,
Se un padre ho ancor: quel, di cui forte io
Però con negra nave e gente fida (temo.
Partii, cercando per diversi lochi 330
Novelle di quel misero, cui lunge
Tien dalla patria sua gran tempo il fato.
E il pari ai Dei Teoclimèno: Anch'io
Lungi erro dalla mia, dacchè v'uccisi
Uom della mia tribù, che lasciò molti
Parenti e amici prepossenti in Argo.
Delle lor man vendicatrici uscito,
Fuggo, e sieguo il destin che l'ampia terra
Con piè ramingo a calpestar mi tragge.
Deh su la nave tua me supplicante 340
Ricovra, e da color che vengon forse
Su i miei vestigi, tu, che il puoi, mi salva.
Il prudente Telemaco di nuovo:
Dalla mia nave, in cui salir tu brami,
Esser non potrà mai ch'io ti respinga.
Seguimi pur: non mancheranti in nave
Quei, che di darti è in me, doni ospitali.
Ciò detto, l'asta dalla man gli prese,
E della nave stesela sul palco.
Poscia montovvi, e sedè in poppa e al fianco
Seder si feo Teoclimèno. Sciolte (350
Dai compagni le funi, ei loro impose
Di correre agli attrezzi, ed i compagni
Ratti ubbidiro: il grosso abete in alto
Drizzaro, e l'impiantaro entro la cava
Base, di corda l'annodaro al piede,
E le candide vele in su tiraro
Con bene attorti cuoi. La Dea che in giro
Pupille tinte d'azzurrino muove,
Precipite mandò dal cielo un vento 360
Destro, gagliardo, perchè in brevi istanti
Misurasso del mar l'onde in naviglio.
Crune passò il buon legno, e la di belle
Acque irrigata Calcide, che il sole
Già tramontava, ed imbrunían le strade;
E, spinto sempre da quel vento amico,
Cui governava un Dio, sopra Fea sorse,
E di là costeggiò l'Elide, dove
Regnan gli Epei. Quinci il figliuol d'Ulisse
Tra le scoscese Echinadi si mise, 370
Pur rivolgendo nel suo cor, se i lacci
Schiverebbe de' Proci, o vi cadrebbe.
Ma in altra parte Ulisse e il buon custode
Sedean sott'esso il padiglione a cena,
E non lunge sedean gli altri pastori.
Pago de' cibi il natural talento,
Ulisse favellò, tentando Euméo,
S'ei non cessando dalle cure amiche,
Ritenerlo appo sè nella sua cara
Stalla intendesse, o alla città mandarlo. 380
Euméo, disse, m'ascolta; e voi pur tutti.
Tosto che il ciel s'inalbi, alla cittade,
Ond'io te non consumi, ed i compagni,
Condurmi io voglio a mendicar la vita.

Ma tu d'utili avvisi, o d'una scorta
Fidata mi provvedi. Andrò vagando
Di porta in porta, e ricercando, come
Sforzami rea necessità, chi un pane
Mi porga, ed una ciotola. D'Ulisse
Mi farò ai tetti, e alla sua donna saggia 390
Novelle recheronne, e avvolgeronmi
Tra i Proci alteri, che lasciarmi forse
Nella lor copia non vorran digiuno.
Io che che piaccia lor, subito e bene,
Eseguirò; poichè saper t'è d' uopo
Che per favor del messaggiero Ermete,
Da cui grazia ed onore acquista ogni opra,
Tal son, che ne'servigi, o il foco sparso
Raccor convenga, o le risecche legna
Fendere, o cuocer le tagliate carni, 400
O il vin d'alto versare, uffici tutti
Che i minori prestar sogliono ai grandi,
Me nessun vince su l'immensa terra.
Sdegnato assai gli rispondesti, Euméo:
Ahi! qual pensier ti cadde, ospite, in capo?
Brami perir, se raggirarti pensi
Tra i Proci, la cui folle oltracotanza
Sale del ciel sino alla ferrea volta.
Credi a te somigliare i lor donzelli?
Giovani in belle vestimenta, ed unti 410
La chioma sempre, e la leggiadra faccia,
Ministrano ai superbi; e sempre carche
Delle carni de' pani e de' licori
Splendono agli occhi le polite mense.
Rimani: chè nè a me nè de' compagni
Gravo ad alcun la tua presenza torna.
Ma come giunto sia d'Ulisse il figlio
Da lui tunica e manto, e da lui scorta
Riceverai, dove che andar t'aggradi.
Euméo, rispose il paziente Ulisse, 420
Possa Giove amar te, siccome io t'amo,
Te, che al vagar mio lungo ed all'inopia
Ponesti fine! Io non so peggio vita:
Ma il famelico stomaco latrante
Gl'inopi a errar, per acchetarlo, sforza,
E que'mali a soffrir, che ad una vita
Povera s'accompagnano, e raminga.
Or, quando vuoi ch'io teco resti, e aspetti
Telemaco, su via, della canuta
Madre d'Ulisse parlami, e del padre, 430
Che al tempo che il figliuol sciolse per Troia
Della vecchiezza il limitar toccava.
Veggon del sole in qualche parte i rai?
O d'Aide la magion freddi gli accolse?
Ospite, ripigliò l'inclito Euméo,
Altro da me tu non udrai, che il vero.
Laerte vive ancora, e Giove prega
Che la stanca dal corpo alma gli tragga:
Tanto del figlio per l'assenza, tanto
Per la morte si duol della prudente 440
Moglie, che intatta disposollo, e in trista
Morendo il collocò vecchiezza cruda.
La lontananza del suo figlio illustre
A poco a poco, ed infelicemente,
Sotterra la condusse. Ah tolga Giove
Che qual m'è amico, e con amor mi tratta,
Per una simil via discenda a Dite!
Finch'ella visse, m'era dolce cosa,
Sebben dolente si mostrasse in faccia,
L'interrogarla e il ricercarla spesso: 450
Poich'ella mi nutrì con la de' pepli
Vaga Climene, sua figliuola egregia,
E de' suoi parti l'ultimo. Con questa
Cresceami, e quasi m'onorava al pari.
Ma come fummo della nostra etade
Ambi sul primo invidïabil fiore,
Sposa lei fero in Same e ricchi doni
N'ebbero, ed infiniti; e me con vesti
Leggiadre in dosso, o bei calzari ai piedi,
Mandò i campi abitar la mia signora, 460
Che di cor ciascun dì vie più m'amava.
Quanto seco io perdetti! È ver che queste
Fatiche dure, in che la vita io spendo,
Mi fortunano i numi, e ch'io gli estrani
Finor ne alimentai, non che me stesso.
Ma di fatti conforto, o di parole
Sperare or da Penelope non lice:
Chè tutta in preda di superba gente
È la magion; nè alla regina ponno
Rappresentarsi e far domande i servi, 470
Pigliar cibo e bevanda al suo cospetto,
E poi di quello ancor, che l'alma loro
Sempre rallegra, riportare ai campi.
Euméo, rispose l'avveduto Ulisse,
Te dalla patria lungi e da' parenti
Pargoletto sbalzò dunque il tuo fato?
Orsù, ciò dimmi, e schiettamente: venne
La città disertata, in cui soggiorno
Avea la madre veneranda e il padre?
O incautamente abbandonato fosti 480
Presso le agnelle o i tori, e gente ostile
Ti rapì sulle navi, e ai tetti addusse
Di questo re, che ti comprò a gran prezzo?
Ed a rincontro Euméo, d'uomini capo:
Quando a te risaperlo, ospite cale,
Tacito ascolta, e goditi, e alle labbra
Metti, assiso, la tazza. Or così lunghe
Le notti van, che trapassar si ponno
Parte dormendo, e novellando parte.
Nè corcarti t'è d'uopo innanzi al tempo: 490
Anco il gran sonno nuoce. Ove degli altri
Ciò piacesse ad alcuno, esca e s'addorma:
Ma, fatto bianco l'Oriente, siegua,
Non digiuno però, gli ispidi verri.
E noi sediam nel padiglione a mensa,
Ambi a vicenda delle nostre doglie
Diletto, rimembrandole, prendendo;
Poichè de'mali ancora uom, che sofferse
Molto, e molto vagò, prende diletto.
Cert'isola, se mai parlar ne udisti, 500

Giace a Delo di sopra, e Siria è detta,
Dove segnati del corrente sole
I ritorni si veggono. Già grande
Non è troppo, ma buona; armenti e greggi
Produce in copia, e ogni speranza vinco
Col frumento e col vino. Ivi la fame
Non entra mai, nè alcun funesto morbo
Consuma lento i miseri mortali:
Ma come il crine agli abitanti imbianca,
Cala, portando in man l'arco d'argento, 510
Apollo con Artemide, e gli uccide
Di saetta non vista un dolce colpo.
Due cittadi ivi son di nerbo eguale;
E l'Ormenide Ctesio, il mio divino
Padre dell'una e l'altra il fren reggea.
Capitò un giorno di Fenici, scaltra
Gente o del mar misuratrice illustre,
Rapida nave negra, che infinite
Chiudea in sè stessa bagattelle industri.
Sedusser questi una Fenicia donna, 520
Che il padre schiava nel palagio avea,
Bella, di gran persona, e di leggiadri
Lavori esperta. I maculati panni
Lavava al fonte presso il cavo legno,
Quando un di que'ribaldi a ciò la trasse,
Che alle femmine incaute, ancor che vote
Non sien d'ogni virtude, il senno invola.
Poscia chi fosse, richiedeale, e donde
Venuta; ed ella senza indugio l'alte
Del padre mio case additógli, e disse: 530
Io cittadina della chiara al mondo
Sidone metallifera, e del ricco
Aribante figliuola esser mi vanto.
Tafii ladroni mi rapiro un giorno,
Che dai campi tornava, e mi vendero,
Trasportata sul mare, a quel signore,
Che ben degno di me prezzo lor diede.
Non ti saría, colui rispose allora,
Caro dunque il seguirci, ed il superbo
De'tuoi parenti rivedere albergo? 540
Riveder lor, che pur son vivi, e in fama
Di dovizia tra noi? Certo mi fóra,
La donna ripigliò, sol che voi tutti
Di ricondurmi al natio suol giurate
Salva sul mar navigero, e sicura.
Disse; e tutti giuravano. E in tal guisa
Tra lor di nuovo favellò la donna:
Statevi or cheti, e o per trovarmi al fonte,
E incontrarmi tra via, nessun mi parli.
Risaprebbelo il vecchio, e di catene 550
Me graverebbe, sospettando, e a voi
Morte, cred'io, macchinería. La cosa
Tenete dunque in seno, e a provvedervi
Di quanto v'è mestier, pensate intanto.
La nave appien vettovagliata e carca,
Giungane a me l'annunzio in tutta fretta,
Ed io, non che altro, recherò con meco
Quanto sotto alle man verrammi d'oro.
Altra mercè vi darò ancora: un figlio
Di quest'ottimo re nel suo palagio 560
Rallevo, un vispo tal, che ad ogn' istante
Fuor mi scappa di casa. Io vi prometto
Alla nave condurlovi; nè voi
Picciol tesor ne ritrarrete, ovunque
Per venderlo il meniate a estranie genti.
Disse, e alla reggia ritornò. Coloro,
Nel paese restando un anno intero,
Fean di vitto e di merci immenso acquisto.
Fornito il carco, e di salpare in punto,
Un messaggio alla femmina spedíro, 570
Uomo spedir d'acccorgimenti mastro,
Che con un bello, aureo monile, e d'ambra
Vagamente intrecciato, a noi sen venne.
Madre ed ancelle il rivolgéan tra mano.
Prezzo non lieve promettendo, e a gara
Gli occhi vi tenean su. Tacitamente
Quegli ammiccò alla donna: indi alla nave
Drizzava i passi. Ella per mano allora
Presemi, e fuori uscì: trovò le mense
Nell'atrio, e i nappi, in che bevean del padre
I commensali al parlamento andati 580
Con esso il padre caro; e di que' nappi
Tre, che in grembo celò, via ne portava;
Ed io seguiala nella mia stoltezza.
Già tramontava il sole, e di tenébre
Ricopríasi ogni strada; e noi veloci
Giungemmo al porto e alla fenicia nave.
Tutti saliti, le campagne acquose
Fendevam lieti con un vento in poppa,
Che da Giove spiccavasi. Sei giorni 590
Le fendevamo, e notti sei: ma Giove
Il settimo non ebbe agli altri aggiunto,
Che dalla Dea d'avventar dardi amante
Colpita fu la nequitosa donna.
Nella sentina con rimbombo cadde,
Quasi trafitta folaga. Tra l'acque
La scagliaro i Fenici, esca futura
Ai marini vitelli; e nella nave
Solo io rimasi, abbandonato e mesto.
Poi l'onda e il vento li sospinse ai lidi 600
D'Itaca, dove me comprò Laerte.
E così questa terra, ospite io vidi.
Euméo rispose il paziente Ulisse,
Molto a me l'alma commovesti in petto,
Narrando i casi tuoi. Ma Giove almeno
Vicin tosto ti pose al male il bene,
Poichè venisti ad un signor cortese,
Che quanto a rallegrar, non che a serbare,
La vita è d'uopo, non ti niega. Ed io
Sol dopo lunghi e incomodi viaggi 610
Di terra in terra, a queste rive approdo.
Tali fra lor correan parole alterne.
Dormiro al fin, ma non un lungo sonno:
Chè in seggio a comparir d'oro la bella
Già non tardò dìtirosata Aurora.
Frattanto di Telemaco i compagni

Presso alla riva raccoglìean le vele
L'albero dechinàr, lanciaro a remi
La nave in porto, l'ancore gittaro,
Ed i canapi avvinsero. Ciò fatto, 620
Sul lido uscìano, ed allestìan la cena.
Rintuzzata la fame, e spenta in loro
La sete, Voi, così d'Ulisse il figlio,
Alla città guidatemi la nave,
Mentre a' miei campi ed ai posteri io movo.
Del cielo all' imbrunir, visti i lavori,
Io pure inurberommi, e in premio a voi
Lauto domane imbandirò convito.
Ed io dove ne andrò, figlio diletto?
Teocliméno disse. A chi tra quelli, 630
Che nella discoscesa Itaca sono
Più potenti, offrirommi? Alla tua madre
Dritto ir dovronne, e alla magion tua bella?
Il prudente Telemaco riprese:
Io stesso in miglior tempo al mio palagio
T'invierei, dove cortese ospizio
Tu non avresti a desiare. Or male
Capiteresti; io non sarei con teco,
Nè te vedrìa Penelope, che scevra
Dai Proci, a cui raro si mostra, tele 640
Nelle più alte stanze a oprare intende.
Un uom bensì t'additerò, cui franco
Puoi presentarti: Eurimaco, del saggio
Polibo il figlio, che di nume in guisa
Onoran gl'Itacesi. Egli è il più prode,
E il regno più, che gli altri, e la consorte
D'Ulisse affetta. Ma se pria, che questo
Maritaggio si compia, i Proci tutti
Non scenderanno ad abitar con Pluto,
L'Olimpio il sa, benchè sì alto alberghi. 650
Tal favellava, ed un augello a destra
Gli volò sovra il capo, uno sparviere,
Ratto nunzio d'Apollo: avea nell'ugne
Bianca colomba, e la spennava, e a terra
Fra lo stesso Telemaco e la nave
Le piume ne spargea. Teocliméno
Ciò vide appena, che il garzon per mano
Prese, e il trasse in disparte, e sì gli disse
Senza un nume, o Telemaco, l'augello
Non volò a destra. Io, che di contra il vidi, 660
Per augurale il riconobbi. Stirpe
Più reggia della tua qui non si trova,
Qui possente ad ognor fia la tua casa.
Così questo, Telemaco rispose,
S'avveri, o forestier, com'io tai pegni
Ti darei d'amistà, che te, chiunque
Ti riscontrasse, chiamerìa beato.
Quindi si volse in cotal guisa al fido
Suo compagno Piréo: Figlio di Clito,
Tu, che le voglie mie festi mai sempre 670
Tra quanti a Pilo mi seguiro, e a Sparta,
Condurmi il forestiero in tua magione
Piacciati, e usargli, finchè io vengo, onore.
Per tardi, gli rispose il buon Piréo,
Che tu venissi, io ne avrò cura, e nulla
D'ospitale sarà che nel mio tetto,
Dove il condurrò tosto, ei non riceva.
Detto, salse il naviglio, e dopo lui
Gli altri salìanlo, e s'assidean su i banchi.
Telemaco s'avvinse i bei calzari 680
Sotto i piè molli, e la sua valid'asta
Ramecappuntata, che giacea sul palco
Della nave, in man tolse; e quei le funi
Sciolsero. Si spingean su con la nave
Vêr la città, come il garzone ingiunse;
Ed ei studiava il passo, in sin che innanzi
Gli s'aperse il cortile ove le molte
S'accovacciavan setolose scrofe,
Tra cui vivea l'inclito Euméo, che, o fosse
Nella veglia o nel sonno, i suoi padroni 690
Dormendo ancor, non che vegliando, amava.

LIBRO DECIMOSESTO

ARGOMENTO

Letizia d' Euméo all' arrivo di Telemaco, che mandalo alla città, per avvertir del suo ritorno la madre. Minerva appare ad Ulisse, gli restituisce le sue sembianze, e gli comanda di scoprirsi al figliuolo. Intanto que' Proci ch' erano in agguato, accortisi del ritorno di Telemaco, escono di quello, e si rendono in Itaca. Euméo, eseguito l' ordine, si riconduce alla villa, nè riconosce però Ulisse, cui Pallade nuovamente trasforma.

L'inclito Euméo nel padiglione, e Ulisso,
Racceso il foco in su la prima luce,
Leggier pasto allestiano; e fuori al campo
Co'neri porci uscian gli altri custodi.
Ma i cani latrator, non che a Telemaco
Non abbaiar, festa gli feano intorno.
S'avvide Ulisse del blandir de'cani,
E d'uomo un calpestío raccolse, e queste
Voci drizzò al pastor: Certo qua, Euméo, 10
O tuo compagno o conoscente, giunge;
Poichè, lontani dal gridare, i cani
Latratori carezzanlo, ed il basso
De'suoi vicini piè strepito io sento,
Non era Ulisse al fin di questi detti,
Che nell'atrio Telemaco gli apparve.
Balzò Euméo stupefatto, e a lui di mano
I vasi, ove mescea l'ardente vino,
Caddero: andógli incontro, e il capo, ed ambi
Gli baciò i rilucenti occhi e le mani,
E un largo pianto di dolcezza sparse. 20
Come tenero padre un figlio abbraccia,
Che il decim'anno da remota piaggia
Ritorna, unico figlio, e tardi nato,
Per cui soffrì cento dolori, e cento:
Non altrimenti Euméo, gittato al collo
Del leggiadro Telemaco lo braccia,
Tutto baciollo, quasi allora uscito
Dalle branche di Morte, e lagrimando,
Telemaco, gli disse, amato lume,
Venisti adunque! Io non avea più speme 30
Di te veder, poichè volasti a Pilo.
Su via, diletto figlio, entrar ti piaccia,
Sì ch'io goda mirarti or, che d'altronde
Nel mio soggiorno capitasti appena,
Raro i campi tu visiti, e i pastori:
Ma la città ritienti, e la funesta
Turba de'Proci che osservar ti cale.
Entrerò, babbo mio, quegli rispose:
Chè per te, per vederti, e le tue voci
Per ascoltare, al padiglione io vegno. 40
Restami nel palagio ancor la madre?
O alcun de'Proci disposolla, e nudo
Di coltri e strati, e ai sozzi aragni in preda
Giace del figlio di Laerte il letto?
Nel tuo palagio, ripigliava Euméo,
Riman con alma intrepida la madre,
Benchè nel pianto a lei passino i giorni,
Passin le notti; ed ella viva indarno.
Ciò detto, l'asta dalla man gli prese,
E Telemaco il piè mette sul marmo 50
Della soglia, ed entrava. Ulisse a lui
Lo scanno, in cui sedea, cesse: ma egli
Dal lato suo non consentíalo, e, Statti,
Forestier, disse, assiso: un altro seggio
Noi troverem nella capanna nostra,
Nè quell'uomo è lontan, che dar mel puote.
Ulisse, indietro fattosi, di nuovo
Sedea. Ma il saggio guardïan distese
Virgulti verdi, e una vellosa pelle,
E il garzon v'adagiò. Poi le rimasto 60
Dal giorno addietro abbrustolate carni
Lor recò su i taglieri; e ne'canestri
Posti l'un sovra l'altro in fretta i pani,
E il rosso vino nelle tazze infuso,
Ad Ulisse di contra egli s'assise.
Sbramato della mensa ebbero appena
Il desiderio natural, che queste
Telemaco ad Euméo drizzò parole:
Babbo, donde quest' ospite? In che guisa
E quai nocchieri ad Itaca il menaro? 70
Certo a piedi su l'onda ei qua non venne.
E tu così gli rispondesti, Euméo:
Nulla, figliuol, ti celerò. Natio
Dell'ampia Creta egli si vanta, e dice
Molti paesi errando aver trascorsi
Per volontà d'un nume avverso. Al fine
Si calò giù da una Tesprozia nave,
E al mio tugurio trasse. Io tel consegno.
Quel che tu vuoi, ne fa: sol ti rammenta
Ch'ei di tuo supplicante ambisce il nome. 80
Grave al mio cor, Telemaco riprese,
Parola, Euméo, tu proferisti. Come
L'ospite ricettar nella paterna
Magion poss'io? Troppo io son verde ancora

Stendersi, o già ricolorarsi in bruno,
E all'azzurro tirar su per lo mento
I peli, che parean d'argento in prima.
La Dea sparì, rientrò Ulisse; e il figlio,
Da maraviglia preso e da terrore,
Chinò gli sguardi, e poscia: Ospite, disse,
Altro da quel di primo or mi ti mostri,
Altri panni tu vesti, ed a te stesso
Più non somigli. Alcun per fermo sei
Degli abitanti dell'Olimpo. Amico 210
Guardane, acciò per noi vittime grate,
Grati s'offrano a te doni nell'oro
Con arte sculti: ma tu a noi perdona.
Non sono alcun degl'Immortali, Ulisse
Gli rispondea. Perchè agli Dei m'agguagli?
Tuo padre io son: quel per cui tante soffri
Nella tua fresca età sciagure ed onte.
Così dicendo, baciò il figlio, e al pianto,
Che dentro gli occhi avea costantemente
Ritenuto sin qui, l'uscita aperse.
Telemaco d'aver su gli occhi il padre
Credere ancor non sa. No, replicava,
Ulisse tu, tu il genitor non sei,
Ma per maggior mia pena un Dio m'inganna.
Tai cose oprar non vale uom da sè stesso,
Ed è mestier che a suo talento il voglia
Ringiovanire, od invecchiarlo, un nume.
Bianco i capei testè, turpe le vesti
Eri, ed ora un Celicolo pareggi.
Telemaco, riprese il saggio eroe, 230
Poco per veritade a te s'addice,
Mentre possiedi il caro padre, solo
Maraviglia da lui trarre e spavento:
Chè un altro Ulisse aspetteresti indarno.
Sì, quello io son, che dopo tanti affanni
Durati e tanti, nel vigesim'anno
La mia patria rividi. Opra fu questa
Della Tritonia bellicosa Diva,
Che qual più aggrada a lei, tale mi forma,
Ora un canuto mendicante, e quando 240
Giovane con bei panni al corpo intorno:
Però che alzare un de'mortali al cielo,
O negli abissi porlo, è lieve ai numi.
Così detto, s'assiso. Il figlio allora
Del genitor s'abbandonò sul collo,
In lagrime scoppiando ed in singhiozzi.
Ambi un vivo desir sentian del pianto:
Nè di voci sì flebili e stridenti
Risonar s'ode il saccheggiato nido
D'aquila o d'avoltoio, a cui pastore 250
Rubò i figliuoli non ancor pennuti,
Come de' pianti loro e delle grida
Miseramente il padiglion sonava.
E già piagnenti e sospirosi ancora
Lasciati avriali, tramontando, il sole,
Se il figlio al padre non dicea: Qual nave,
Padre, qua ti condusse, e quai nocchieri?
Certo in Itaca il piè non ti portava.

Celerò il vero a te? l'eroe rispose.
I Feaci sul mar dotti, e di quanti 260
Giungono errando alle lor piagge, industri
Riconduttori, me su ratta nave
Dormendo per le salse onde guidaro,
E in Itaca deposero. Mi féro
Di bronzo in oltre e d'oro, e intesti panni,
Bei doni, e molti, che in profonde grotte
Per consiglio divin giacciommi ascosi.
Ed io qua venni al fin, teco de' Proci
Nostri nemici a divisar la strage,
Con l'avviso di Pallade. Su, via, 270
Contali a me, sì ch'io conosca, quanti
Uomini sono, e quali, e nella mente
Libri, se contra lor combatter soli,
O in aiuto chiamare altri convegna.
O padre mio, Telemaco riprese,
Io sempre udia te celebrar la fama
Bellicoso di man, di mente accorto:
Ma tu cosa dicesti or gigantesca
Cotanto, che alta maraviglia tiemmi.
Due soli battagliar con molti e forti? 280
Non pensar, che a una decade, o a due sole,
Montin: sono assai più. Cinquantadue
Giovani eletti da Dulichio usciro,
E sei donzelli li seguiano. Venti
Ne mandò Same, e quattro; e abbandonaro
Venti Zacinto. Itaca stessa danne
Dodici, e tutti prodi; e v'ha con essi
Medonte araldo, ed il cantor divino,
E due nell'arte loro incliti scalchi.
Ci affronterem con questa turba intera, 290
Che la nostra magion possiede a forza?
Temo, che allegra non ne avrem vendetta.
Se rinvenir si può chi a noi soccorra
Con pronto braccio e cor dunque tu pensa.
Chi a noi soccorra? rispondeagli Ulisse:
Giudicar lascio a te, figlio diletto,
Se Pallade a noi basti, e basti Giove,
O cercar d'altri, che ci aiuti, io deggia.
E il prudente Telemaco: Quantunque
Siedan lungi da noi su l'alte nubi, 300
Nessun ci può meglio aiutar di loro,
Che su i mortali imperano, e su i Divi.
Non sederan da noi lungi gran tempo,
Il saggio Ulisse ripigliava, quando
Sarà della gran lite arbitro Marte.
Ma tu il palagio su l'aprir dell'alba
Trova, e t'aggira tra i superbi Proci.
Me poi simile in vista ad un mendico
Dispregevole vecchio il fido Eumeo
Nella cittade condurrà. Se oltraggio 310
Mi verrà fatto tra le nostre mura,
Soffrilo; e dove ancor tu mi vedessi
Trar per li piè fuor della soglia, o segno
D'acerbi colpi far, lo sdegno affrena.
Sol di cessar dalle follie gli esorta
Parole usando di mele consperse

A cui non baderan: però che pende
L'ultimo sovra lor giorno fatale.
Altro dirotti, e tu fedel conserva
Nel tuo petto ne fa. Sei tu mio figlio? 320
Scorre per le tue vene il sangue mio?
Non oda alcun ch'è in sua magione Ulisse;
E nè a Laerte pur, nè al fido Euméo,
Nè alla stessa Penelope, ne venga.
Noi soli spïerem, tu ed io, l'ingegno
Dell'ancelle e de'servi; e vedrem noi,
Qual ci rispetti, e nel suo cor ci tema,
O quale a me non guardi, e te non curi,
Benchè fuor dell'infanzia, e non da ieri.
Padre, riprese il giovinetto illustre, 330
Spero che me conoscerai tra poco,
E ch'io nè ignavo ti parrò, nè folle.
Ma troppo utile a noi questa ricerca,
Credo, non fôra; e ciò pesar ti stringo.
Vagar dovresti lungamente, e indarno,
Visitando i lavori, e ciascun servo
Tentando; e intanto i Proci entro il palagio
Ogni sostanza tua struggon tranquilli.
Ben tastar puoi delle fantesche l'alma,
Qual colpevole sia, quale innocente: 340
Ma de'famigli a investigar pe'campi
Soprastare io vorrei, se di vittoria
Segno ti diè l'egidarmato Giove.
Mentre si fean da lor queste parole,
La nave, che Telemaco e i compagni
Condotti avea da Pilo, alla cittade
Giunse, nel porto entrò. Tiraro in secco
Gli abili servi, e disarmaro il legno,
E di Clito alla casa i preziosi
Doni recaro dell'Atríde. In oltre 350
Mosse un araldo alla magion d'Ulisse
Nunzïando a Penelope che il figlio
Ne'campi suoi si trattenea, perch'ella,
Visto entrar senza lui nel porto il legno,
Di nuovo pianto non bagnasse il volto.
L'araldo ed il pastor dier l'un nell'altro
Con la stessa imbasciata entro i lor petti.
Nè pria varcâr della magion lo soglia,
Che il banditor gridò tra le fantesche:
Reina, è giunto il tuo diletto figlio. 360
Ma il pastore a lei sola, ed all'orecchio,
Ciò tutto espose, che versato in core
Telemaco gli avea: quindi alle mandre
Ritornare affrettavasi, l'eccelse
Case lasciando, e gli steccati a tergo.
Ma tristezza e dolor l'animo invase
De'Proci. Usciro del palagio, il vasto
Cortile attraversaro, ed alle porte
Sedean davanti. Amici, in cotal guisa
Eurimaco a parlar tra lor fu il primo, 370
Ebben, che dite voi di questo, a cui
Fede sì poca ciaschedun prestava,
Viaggio di Telemaco? Gran cosa
Certo, e condotta audacemente a fine.
Convien nave mandar delle migliori
Con buoni remiganti, acciocchè torni
Quella di botto, che agli agguati stava.
Profferte non avea l'ultime voci,
Che Anfinomo, rivolti al lido gli occhi,
Un legno scorse nel profondo porto, 380
Ed altri intesi a ripiegar le vele,
Altri i remi a deporre, e, dolcemente
Ridendo, non s'invii messaggio alcuno,
Disse, già dentro sono: o un nume accorti
Li fece, o trapassar videro, e indarno
Giunger tentaro del garzon la nave.
Sorsero, e al lito andaro. Il negro legno
Fu tratto in secco, e disarmato; e tutti
Per consultar si radunaro i Proci.
Nè con lor permettean che altri sedesse, 390
Giovane o vecchio; e così Antinoo disse:
Poh! come a tempo il diliveraro i numi!
L'intero dì su le ventose cime
A vicenda sedean gli esploratori:
Poi, dato volta il Sol, la notte a terra
Mai non passammo, ma su ratta nave
Stancavam l'onde sino ai primi albori,
Tendendo insidie al giovane, e l'estremo
Preparandogli eccidio. E non pertanto
Nella sua patria il ricondusse un Dio. 400
Consultiam dunque, come certa morte
Dare al giovane qui. Speriamo indarno
La nostra impresa maturar, s'ei vive:
Chè non gli falla il senno, e a favor nostro
La gente, come un dì, più non inchina.
Non aspettiam che a parlamento ci chiami
Gli Achivi tutti, nè crediam che lento
Si mostri, e molle troppo. Arder di sdegno
Veggolo, e, sorto in piè, dir che ruina
Noi gli ordivamo, e che andò il colpo a vôto.
Prevenirlo è mestieri, e o su la via 410
Della cittade spegnerlo, o ne'campi.
Non piace forse a voi la mia favella,
E bramate ch'ei viva, e del paterno
Retaggio goda interamente? Adunque
Noi dal fruirlo ritiriamci, l'uno
Disgiungasi dall'altro, e al proprio albergo
Si renda: indi Penelope richieda,
E quel cui sceglie il fato, e che offre a lei
Più ricchi doni, la regina impalmi. 420
Tutti ammutiro a cotai voci. Al fine
Sorse tra lor dell'Areziade Niso
La regia prole, Anfinomo, che, duce
Di quei competitor che dal ferace
Dulichio usciro, e di più sana mente
Tra i rivali dotato, alla regina
Men, che ogni altro, sgradia co'detti suoi
Amici, disse, troppo forte impresa
Struggere affatto un real germe. I numi
Domandiamone in pria. Sarà di Giove 430
Questo il voler? Vibrerò il colpo io stesso,
Non che gli altri animar; dov'ei decreti

Diversamente, io vi consiglio starvi.
Così d'Arezio il figlio, e non indarno.
S'alzaro, e rientràr nell'ampia sala,
E sovra i seggi nitidi posaro.
Ma la casta Penelope, che udito
Avea per bocca del fedel Medonte
Il mortal rischio del figliuol, consiglio
Prese di comparire ai tracotanti 440
Proci davante. La divina donna
Uscì dell'erma stanza; e con le ancelle
Sul limitar della Dedalea sala
Giunta, e adombrando co'sottili veli,
Che le pendean dal capo, ambe le guance,
Antinoo rampognava in questi accenti:
Antinoo, alma oltraggiosa, e di sciagure
Macchinator; nella città v'ha dunque
Chi tra gli eguali tuoi primo vantarti
Per saggezza osi, e per facondia? Tale 450
Giammai non fosti. Insano! e al par che insano,
Empio, che di Telemaco alla vita
Miri, e non curi i supplici, per cui
Giove dall'alto si dichiara. Ignoto
Forse ti fu sin quí, che fuggitivo
Qua riparava, e sbigottito un giorno
Il padre tuo, che de' Tesproti a danno
Co' Tafi predator s'era congiunto?
Nostri amici eran quelli, e porlo a morte
Voleano, il cor volean trargli del petto 460
Non che i suoi campi disertar: ma Ulisse
Si levò, si frammise; e, benchè ardenti,
Li ritenea. Tu di quest' uom la casa
Ruini e disonori; la consorte
Ne ambisci, uccidi il figlio, e me nel fondo
Sommergi delle cure. Ah! cessa, e agli altri
Cessare ancor, quanto è da te, comanda.
Figlia illustre d'Icario, a lei rispose
Eurimaco di Polibo, fa core,
E sì tristi pensier da te discaccia. 470
Non è, non fu, non sarà mai chi ardisca
Contro il figlio d'Ulisse alzar la mano,
Me vivo, e con questi occhi in fronte aperti.
Di cotestui, cosa non dubbia il nero
Sangue scorreria giù per la mia lancia.
Me il distruttor delle cittadi Ulisse
Tolse non rado sovra i suoi ginocchi,
Le incotte carni nella man mi pose,
L'almo licor m'offrì. Quindi uom più caro
Io non ho di Telemaco, e non voglio 480
Che la morte dai Proci egli paventi.
Se la mandan gli Dei, chi può scamparne?
Così dicea, lei confortando, e intanto
L'eccidio del figliuol gli stava in core.
Ma ella salse alle sue stanze, dove
A lagrimar si dava il suo consorte,
Finchè, per tregua a tanti affanni, un dolce
Sonno invìolle l'occhiglauca Palla.
Con la notte comparve il fido Euméo
Ad Ulisse e a Telemaco, che, pingue 490
Sagrificato ai numi adulto porco,
Lauta se ne allestían cena in quel punto.
Se non che Palla al Laerzíade appresso
Fecesi, e, lui della sua verga tocco,
Nella vecchiezza il ritornò di prima,
E ne' primi suoi cenci: onde il pastore
Nol ravvisasse in faccia, e, mal potendo
Premer nel cor la subitana gioia,
Con l'annunzio a Penelope non gisse.
Ben venga il buon pastor! così primiero 500
Telemaco parlò. Qual corre grido
Per la città? Vi rientraro i Proci?
O mi tendon sul mare insidie ancora?
E tu così gli rispondesti, Euméo:
La mente a questo io non avea, passando
Fra i cittadini: che portar l'avviso,
E di botto redir, fu sol mia cura.
Bensì m'avvenni al banditor, che primo
Corse parlando alla regina. Un'altra
Cósa dirò, quando la vidi io stesso. 510
Prendendo il monte, che a Mercurio sorge.
E la cittade signoreggia, vidi
Rapidamente scendere nel porto
Nave d'uomini piena, e d'aste acute
Carca, e di scudi. Sospettai che 'l legno
Fosse de'Proci; nè più avanti io seppi
A tai voci Telemaco sorrise, (tempo
Pur sogguardando il padre, e gli occhi a un
Del custode schivando. A questo modo
Fornita ogni opra, e già parati i cibi 520
D'un egual parte in questi ognun godea.
Ma come il lor desío più non richiese,
Si corcaro al fin tutti, ed il salubre
Dono del sonno ricettàr nel petto.

LIBRO DECIMOSETTIMO

ARGOMENTO

Arrivo prima di Telemaco alla città, e poi d'Ulisse accompagnato da Euméo Ulisse è insultato dal capraio Melanzio, e riconosciuto alle porte del palazzo dal vecchio cane Argo, che ne muore di gioia. Entrato nella sala in forma di vecchio mendico, va intorno accattando; e Antinoo lo scaccia superbamente da sè, e uno sgabello gli lancia contro. Penelope gli fa saper per Euméo, che desidera di parlargli. Risposta d' Ulisse.

Tosto che aperse del mattin la figlia
Con rosea man l'eteree porte al sole,
Telemaco, d'Ulisse il caro germe,
Che inurbarsi volea, sotto le piante
S'avvinse i bei calzari, e la nodosa
Lancia, che in man ben gli s'attava, tolse,
E queste al suo pastor drizzò parole:
Babbo, a cittade io vo, perchè la madre
Veggami, e cessi il doloroso pianto,
Che altramente cessar, credo, non puote. 10
Tu l'infelice forestier la vita
Guidavi a mendicar: d'un pan, d'un colmo
Nappo non mancherà chi lo consoli.
Nello stato in ch'io sono, a me non lice
Sostener tutti. Monteranne in ira?
Non farà che il suo male. Io dal mio lato
Parlerò sempre con diletto il vero.
Amico, disse allora il saggio Ulisse,
Partire intendo anch'io. Più, che ne'campi,
Nella cittade accattar giova: un frusto 20
Chi vorrà, porgerammi. Io più d'etade
Non sono a rimaner presso le stalle,
E obbedire un padron, checchè m'imponga.
Tu vanne: a me quest'uom sarà per guida,
Come tu ingiungi, sol che prima il foco
Mi scaldi alquanto, e più s'innalzi il sole.
Triste, qual vedi, ho vestimenta, e guardia
Prender degg' io dal mattutino freddo,
Che sul cammin che alla città conduce,
Ed è, sento, non breve, offender puommi. 30
Telemaco senz'altro in via si pose,
Mutando i passi con prestezza, e mali
Nella sua mente seminando ai Proci.
Come fu giunto al ben fondato albergo,
Portò l'asta, e appoggiolla ad una lunga
Colonna, e in casa, la marmorea soglia
Varcando, penetrò. Primiera il vide
La nutrice Euricléa, che le polite
Pelli stendea su i variati seggi,
E a lui diritta, lagrimando, accorse:
Poi tutte gli accorrean l'altre d'Ulisse
Fantesche intorno, e tra le braccia stretto
Su le spalle il baciavano, e sul capo.
Frattanto uscía della secreta stanza,
Pari a Diana, e all'aurea Vener pari,
La prudente Penelope, che al caro
Figlio gettò le man, piangendo, al collo,
E la fronte baciógli, ed ambo gli occhi
Stellanti; e non restandosi dal pianto,
Telemaco, gli disse, amata luce, 50
Venisti adunque! Io non credea più i lumi
Fissare in te, dacchè una ratta nave,
Contra ogni mio desir: dietro alla fama
Del genitor furtivamente a Pilo
T'addusse. Parla: quale incontro avesti?
Madre, del grave rischio ond'io campai,
Replicava Telemaco, il dolore
Non rinnovarmi in petto, e lo spavento.
Ma in alto sali con le ancelle: quivi
Lavata, e cinta d'una pura veste 60
Le membra delicate, a tutti i numi
Ecatombe legittime prometti,
Se mi consente il vendicarmi Giove.
Io per un degno forestier, che venne
Meco da Pilo, andrò alla piazza. Innanzi
Co' miei fidi compagni io lo spedii,
E commisi a Piréo, che in sua magione
L'introducesse, e sino al mio ritorno
Con onore il trattasse, e con affetto.
Non indarno ei parlò. Lavata, e cinta 70
Di veste pura il delicato corpo,
Penelope d'intégre a tutti i numi
Ecatombe votavasi, ove al figlio
Il vendicarsi consentisse Giove.
Nè Telemaco a uscir fuor del palagio
Molto tardò: l'asta gli empiea la mano,
E due bianchi il seguian cani fedeli.
Stupía ciascun, mentr'ei mutava il passo:
Tal grazia sovra lui Palla diffuse.
Gli alteri Proci stavangli da questo 80
Lato, e da quel, voci parlando amiche,
Ma nel profondo cor fraudi covando.
Se non ch'ei tosto si scioglica da essi;
E là, dove sedea Mentore, dove

Antifo ed Aliterse, che paterni
Gli eran compagni dalla prima etade,
A posar s'avviò: quei d'ogni cosa
L'addimandaro. Sopraggiunse intanto
Piréo, lancia famosa, il qual nel foro
Per la cittade il forestier menava, 90
A cui s'alzò Telemaco, e s'offerse.
E così primo favellò Piréo:
Telemaco, farai che al mio soggiorno
Vengan le donne tue per que' superbi
Doni, onde Menelao ti fu cortese.
E il prudente Telemaco: Piréo,
Ignoto è ancor di queste cose il fine.
Se i Proci, me secretamente anciso,
Tutto divideransi il mio retaggio,
Prima, che alcun di loro, io di que'doni 100
Vo' che tu goda. E dove io lor dia morte,
A me lieto recar li potrai lieto.
Disse, e guidò nella sua bella casa
L'ospito sventurato. Ivi, deposte
Sovra i troni le clamidi vellute,
Sceser nel bagno; e come astersi ed unti
Per le servili man furo, e di manto
Vago e di vaga tunica vestiti,
Su i ricchi seggi a collocarsi andaro.
E qui l'ancella da bell'aureo vaso 110
Purissim' acqua nel bacil d'argento
Versava, e stendea loro un liscio desco,
Su cui la saggia dispensiera i bianchi
Pani venne ad imporre, e non già poche
Delle dapi non fresche, ond'è custode.
Penelope sedea di fronte al caro
Figlio, e non lungi dalle porte; e fini
Velli purpurei, a una polita sede
Poggiandosi, torcea. Que' due la destra
Stendeano ai cibi; nè fu pria repressa 120
La fame loro, e la lor sete spenta,
Che in tai voci la madre i labbri apriva:
Io, figlio, premerò, salita in alto,
Quel che divenne a me lugubre letto,
Dappoi che Ulisse inalberò le vele
Co' figliuoli d'Atréo; lugubre letto,
Ch'io da quel giorno del mio pianto aspergo.
Non vorrai dunque tu, prima che i Proci
Entrino alle magion, dirmi se nulla
Del ritorno del padre udir t'avvenne? 130
E il prudente Telemaco a rincontro:
Madre, il tutto io dirò. Pilo trovammo,
Ed il pastor de' popoli Nestorre
Qual padre accoglie con carezze un figlio
Dopo lunga stagion d'altronde giunto,
Tal me in sua reggia, e tra l'illustre prole,
La bianca testa di Nestorre accolse.
Ma diceami, che nulla udì d'Ulisse,
O vivo fosse, o fatto polve ed ombra.
Quindi al pugnace Menelao mandommi 140
Con buon cocchio e destrieri; ed io là vidi
L'argiva Eléna, per cui Teucri e Greci,
Così piacque agli Dei, tanto sudaro.
Il bellicoso Menelao repente
Chiedeami, qual bisogno alla divina
Sparta m'avesse addotto. Io non gli tacqui
Nulla, e l'Atride: Ohimè! d'un eroe dunque
Volean giacer nel letto uomini imbelli?
Siccome allor che malaccorta cerva,
I cerbiatti suoi teneri e lattanti 150
Deposti in tana di leon feroce;
Cerca, pascendo, i gioghi erti e l'erbose
Valli profonde; e quello alla sua cava
Riede frattanto, e cruda morte ai figli
Porta, e alla madre ancor: non altrimenti
Porterà cruda morte ai Proci Ulisse.
Ed oh piacesse a Giove, a Febo e a Palla,
Che qual si levò un dì contra l'altero
Filomelide nella forte Lesbo,
E tra le lodi degli Achivi a terra 160
Con mano invitta, lotteggiando, il pose,
Tal costoro affrontasse! Amare nozze
Foran le loro, e la lor vita un punto.
Quanto alla tua domanda, il re soggiunse,
Ciò raccontarti senza fraude intendo,
Che un oracol verace, il marin vecchio
Proteo, svelommi. Asseverava il nume,
Che molte e molte lagrime dagli occhi
Spargere il vide in solitario scoglio,
Soggiorno di Calipso, inclita ninfa, 170
Che rimandarlo niega; ond'ei, cui solo
Non avanza un naviglio, e non compagni
Che il carreggin del mar sull'ampio dorso,
Star gli convien della sua patria in bando.
Ciò in Isparta raccolto, io ne partii;
E un vento in poppa m'inviaro i numi,
Che rattissimo ad Itaca mi spinse.
Con tai voci Telemaco alla madre
L'anima in petto scompigliava. Insorse
Teoclinéno allora: O veneranda 180
Della gran prole di Laerte donna,
Tutto ei già non conobbe. Odi i miei detti:
Vero e intégro sarà l'oracol mio.
Primo tra i numi in testimonio Giove,
E la mensa ospital chiamo, ed il sacro
Del grande Ulisse limitar, cui venni:
Lo sposo tuo nella sua patria terra
Siede, o cammina, le male opre ascolta,
E morte a tutti gli orgogliosi Proci
Nella sua mente semina. Mel disse 190
Chiaro dal cielo un volator, ch'io scôrsi,
E al tuo figlio mostrai, sedendo in nave.
E la saggia Penelope: Deh questo,
Ospite, accada! Tali e tanti avresti
Del mio sincero amor pegni, che ognuno
Ti chiameria, scontrandoti, beato.
Mentre così parlando, e rispondendo
Di dentro ivan la madre, il figlio e il vate,
Gli alteri Proci alla magion davante
Dischi lanciavan per diletto, e dardi 200

Sul pavimento lavorato e terso,
Della baldanza lor solito arringo.
Ma, giunta l'ora della mensa, e addotte
Le vittime da tutti intorno i campi,
Medonte, che nel genio ai Proci dava
Più, che altro infra gli araldi; e ai lor banchetti
Sempre assistea, Giovanni, disse, quando
Godeste omai de' giochi, entrar v'aggradi,
Sì che il convivio s'imbandisca. Ingrata
Cosa non parmi il convivare al tempo. 210
Surgero immantinente, ed alle voci
Del banditor non repugnaro. Entrati,
Deposer su le sedie i manti loro.
Pingui capre scannavansi, e i più grandi
Montoni, e grossi porci, e una buessa
Di branco; e il prandio s'apprestava. E intanto
Dai campi alla cittade andar d'un passo
Preparavansi Ulisse ed il pastore.
Pria favellava Euméo d'uomini capo:
Stranier, se il mio piacere io far potessi, 220
Tu delle stalle rimarresti a guardia.
Ma, poichè partir brami, e ciò pur vuolsi
Dal mio signor, le cui rampogne io temo,
Però che gravi son l'ire de' Grandi,
Moviam: già vedi che scemato è il giorno,
E infredderà più l'aere in vêr la sera.
Tai cose ad uom, che non le ignora, insegni,
Ripigliò il Laerzíade. Ebben, moviamo;
Ma vammi innanzi, e dà, se da una pianta
Il recidesti, un forte legno, a cui 230
Per la via, che malvagia odo, io mi regga.
Disse, e agli omeri suoi per una torta
Corda il suo rotto e vil zaino aospese,
E il bramato baston porsegli Euméo.
Quindi le stalle abbandonar, di cui
Rimaneano i famigli a guardia, e i cani.
Così vêr la città sotto le forme
D'un infelice mendicante e vecchio,
E curvo sul bastone, e con le membra
Nelle vesti più turpi, il suo re stesso 240
L'amoroso pastore allor guidava.
Già, vinto il sentiero aspro, alla cittade
Si fean vicini, ed apparía la bella,
Donde attignea ciascun, fronte artefatta,
Che una pura tra l'erbe onda volvea.
Costrusserla tre regi. Itaco prima,
Poi Nerito e Polittore. Rotondo
D'alni acquidosi la cerchiava un bosco.
Fredda cadea l'onda da un sasso, e sopra
Un altar vi sorgea sacro alle ninfe, 250
Dove offria preci il viandante, e doni.
Qui di Dolio il figliuol, Melanzio, in loro
S'incontrò: conducea le capre, il fiore
Del gregge, ai Proci; e il seguían due pastori.
Li vide appena, che bravolli, e indegne
Saettò in loro, e temerarie voci,
Che tutto commovean d'Ulisse il core.
Or sì, dicea, che un tristo a un tristo è guida.
Giove li forma, indi gli accoppia. Dove
Meni tu quel ghiottone, o buon porcaio, 260
Quel mendico importuno, e delle mense
Peste, che a molte signorili porte
Logorerassi gli omeri, di pane
Frusti chiedendo, non treppiedi, o conche?
Se tu le stalle a custodir mel dessi,
E a purgarmi la corte, e a'miei capretti
La fresca molle ad arrecar, di solo
Bevuto siere ingrosseria ne'fianchi.
Ma, poichè solo alle triati opre intese,
Travagliar non vorrà, vorrà più presto, 270
Di porta in porta domandando, un ventre
Pascere insazíabile. Ma senti
Cosa che certo avvenir dee. Se all'alta
Magion s'accosterà del grande Ulisse,
Molti sgabelli di man d'uom lanciati
Alla sua testa voleranno intorno,
E le coste trarrannogli di loco.
Ciò disse, ed appressollo, e nella coscia
Gli diè d'un calcio, come stolto ch'era,
Nè dalla via punto lo mosse: fermo 280
Restava Ulisse, e in sè volgea, se l'alma
Col nodoso baston torgli dovesse,
O in alto sollevarlo, e su la nuda
Terra gettarlo capovolto. Ei l'ira
Contenne, e sopportò. Se non ch'Euméo
Al caprar si converse, e improverollo,
E, levate le man, molto pregava.
O belle figlie dell'Egíoco, ninfe
Náiadi, se il mio re v'arse giammai
D'agnelli e di capretti i pingui lombi, 290
Empiete il voto mio. Rieda, ed un nume
La via gli mostri. Ti cadría, capraio,
Quella superbia dalle ardite ciglia,
Con cui vieni oltraggioso, e sì frequente,
Dai campi alla città. Quindi per colpa
De'cattivi pastori a mal va il gregge.
Oh, oh, Melanzio ripigliò di botto,
Che mi latra oggi quello scaltro cane,
Che un giorno io spedirò sovra una bruna
Nave dalla serena Itaca lunge, 300
Perchè a me in copia vettovaglia trovi?
Così il Dio dal sonante arco d'argento
Telemaco uccidesse oggi, o dai Proci
Domo fosse il garzon, come ad Ulisse
Non sorgerà della tornata il giorno!
Ciò detto, ivi lasciolli ambo, che lento
Moveano il piede, e, suo cammin seguendo,
D'Ulisse alla magion ratto pervenne.
Subito entrava, e s'assidea tra i Proci
Di rimpetto ad Eurimaco, che tutto 310
Era il suo amore; nè i donzelli accorti,
E la solerte dispensiera, innanzi
Un solo istante s'indugiaro a porgli
Quei parte delle carni, e i pani questa.
Ulisse ed il pastore al regio albergo
Giungeano intanto. S'arrestaro, udita

L'armonía dolce della cava cetra:
Che l'usata canzon Femio intonava.
Tale ad Euméo, che per man prese, allora
Favellò il Laerzíade: Euméo, d'Ulisse 320
La bella casa ecco per certo. Fòra,
Benchè tra molte, il ravvisarla lieve.
L'un pian su l'altro monta, è di muraglia
Cinto il cortile, e di steccati, doppie
Sono e salde le porte. Or chi espugnarla
Potría? Gran prandio vi si tiene, io credo:
Poichè l'odor delle vivande sale,
E risuona la cetera, cui fida
Voller compagna de'conviti i numi.
E tu così gli rispondesti, Euméo: 330
Facile a te, che lunge mai dal segno
Non vai, fu il riconoscerla. Su, via,
Ciò pensiam, che dee farsi. O tu primiero
Entra, e ai Proci ti mesci, ed io qui resto;
O tu rimani, e metterommi io dentro.
Ma troppo a bada non istar: chè forse,
Te veggendo di fuor, potrebbe alcuno
Percuoterti, o scacciarti. Il tutto pensa.
Quel veggio anch'io che alla tua mente
Gli replicava il paziente Ulisse.340 (splende,
Dentro mettiti adunque: io rimarrommi.
Nuovo ai colpi non sono e alle ferite,
E la costanza m'insegnaro i molti
Tra l'armi e in mar danni sofferti, a cui
Questo s'aggiungerà. Tanto comanda
La forza invitta dell'ingordo ventre,
Per cui cotante l'uom dura fatiche,
E navi arma talor, che guerra altrui
Dell'infecondo mar portan su i campi.
Così dicean tra lor, quando Argo il cane,350
Ch'ivi giacea, del paziente Ulisse,
La testa, ed ambo sollevò gli orecchi.
Nutrillo un giorno di sua man l'eroe,
Ma côrne, spinto dal suo fato a Troia,
Poco frutto potè. Bensì condurlo
Contra i lepri, ed i cervi, e le silvestri
Capre solea la gioventù robusta.
Negletto allor giacea nel molto fimo
Di muli e buoi sparso alle porte innanzi,
Finchè i poderi a fecondar d'Ulisse, 360
Nel togliessero i servi. Ivi il buon cane,
Di turpi zecche pien, corcato stava.
Com'egli vide il suo signor più presso,
E, benchè tra que'cenci, il riconobbe,
Squassò la coda festeggiando, ed ambe
Le orecchie, che drizzate avea da prima,
Cader lasciò: ma incontro al suo signore
Muover, siccome un dì, gli fu disdetto.
Ulisse, riguardatolo, s'asterse
Con man furtiva dalla guancia il pianto, 370
Celandosi da Euméo, cui disse tosto:
Euméo, quale stupor! Nel fimo giace
Cotesto, che a me par cane sì bello.
Ma non so, se del pari ei fu veloce,
O nulla valse, come quei da mensa,
Cui nutron per bellezza i lor padroni.
E tu così gli rispondesti, Euméo:
Del mio re lungi morto è questo il cane.
Se tal fosse di corpo e d'atti, quale
Lasciollo, a Troia veleggiando, Ulisse, 380
Sì veloce a vederlo e sì gagliardo,
Gran maraviglia ne trarresti: fiera
Non adocchiava, che del folto bosco
Non fuggisse nel fondo, e la cui traccia
Perdesse mai. Or l'infortunio ei sente.
Perì d'Itaca lunge il suo padrone,
Nè più curan di lui le pigre ancelle:
Chè pochi di senno in cervello i servi,
Quando il padrone lor più non impera.
L'onniveggente di Saturno figlio 390
Mezza toglie ad un uom la sua virtude,
Come sopra gli giunga il dì servile.
Ciò detto, il piè nel sontuoso albergo
Mise, e avviossi drittamente ai Proci;
Ed Argo, il fido can, poscia che visto
Ebbe dopo dieci anni e dieci Ulisse,
Gli occhi nel sonno della morte chiuse.
Ma l'egregio Telemaco fu il primo
Che scorgesse il pastor nella superba
Sala passato; e a sè il chiamò d'un cenno.400
Ed ei, rivolto d'ogni intorno il guardo,
Levò uno scanno ivi giacente, dove
Seder solea lo scalco, e le infinite
Carni partire ai banchettanti Proci.
Levollo, ed a Telemaco di contra
Il piantò presso il desco, e vi s'assise;
E delle carni a lui pose davanti
Lo scalco, e pani dal canestro tolti.
Ulisse ivi a non molto anch'egli entrava
Simil ne'cenci e nel baston nodoso, 410
Su cui piegava il tergo, a un infelice
Paltonier d'anni carco. Entrato appena,
Sopra il frassineo limitar sedea,
Con le spalle appoggiandosi ad un saldo
Stipite cipressin, cui già perito
Fabbro alzò a piombo, e ripolì con arte.
Telemaco il pastor chiama, e, togliendo
Quanto avea pane il bel canestro, e quanta
Carne nelle sue man capir potea,
Questo, gli dice, all'ospite tu reca, 420
E gli comanda che a ciascun de'Proci
S'accosti mendicando. A cui nel fondo
Dell'inopia cascò, nuoce il pudore.
Andò il pastor repente, e, allo straniero
Soffermandosi in faccia, Ospite, disse,
Ciò ti manda Telemaco, e t'ingiunge
Che mendicando ti presenti a ognuno
De'Proci in giro. A cui nel fondo, ei dice,
Dell'inopia cascò, nuoce il pudore.
E il Laerzíade rispondea: re Giove, 430
Telemaco dal ciel con occhio guarda
Benigno sì, ch'ei nulla brami indarno.

Detto ciò solo, prese ad ambe mani
Ulisse il tutto, e colà innanzi ai piedi
Su la bisaccia ignobile sel pose.
Finchè il Divin Demodoco cantava,
Cibavasi l'uom saggio: al tempo stesso
L'un dal cibo cessò, l'altro dal canto.
Strepitavano i Proci entro la sala:
Ma Palla, al figlio di Laerte apparsa, 440
L'esortò i pani ad accattar dai Proci,
Tastando chi più asconda o men tristezza,
Benchè a tutti la Dea scempio destini.
Ei volse a destra, e ad accattar da tutti
Gìo stendendo la man, come se mai
Esercitato non avesse altr'arte.
Mossi a pietade il soccorreano, e forte
Stupiano, e domandavansi a vicenda,
Chi fosse, e d'onde il forestior venisse.
E qui Melanzio, Udite, o dell'illustre 450
Penelope, dicea, vagheggiatori.
L'ospite io vidi, a cui la via mostrava
De'porci il guardïan: ma da qual chiara
Stirpe disceso egli si vanti, ignoro.
Guardïan famosissimo, Antinóo
Così Euméo rimbrottò, perchè costui
Guidasti alla città? Ci mancan forse
Vagabondanti paltonieri infesti,
Delle mense flagello? O, che d'Ulisse
Qui si nutra ciascun, poco ti cale, 460
Che questo ancor, donde io non so, chiamasti?
E tal risposta tu gli festi, Euméo:
Prode, Antinoo, sei tu, ma ben non parli.
Chi un forestiero a invitar mai d'altronde
Va, dove tal non sia che al mondo giovi,
Come profeta, o sanator di morbi,
O fabbro industre in legno, o nobil vate,
Che le nostr'alme di dolcezza inondi?
Questi invitansi ognor, non un mendico
Che ci consumi, e non diletti, o serva. 470
Ma tu i ministri del mio re lontano
Più, che ogni altro de'Proci, e de'ministri
Me più, che ogni altro, tormentar non cessi.
Non men curo io però, finchè la saggia
Penelope e Telemaco deiforme
Vivon a me nella magion d'Ulisse.
Ma Telemaco a lui: Taci, parole
Non cangiar molte con Antinoo. È usanza
Di costui l'assalir con aspri detti
Chi non l'offende, e incitar gli altri ancora 480
Poi, conversoa quel tristo; In ver, soggiunse,
Cura di me, qual padre, Antinoo, prendi,
Tu, che l'ospite vuoi sì duramente
Quinci sbandire. Ah nol consenta Giove!
Dagliene: io, non che oppormi, anzi l'esigo.
La madre d'annoiare, o alcun de'servi
Del padre mio, tu non temer per questo.
Ma cosa tal non è da te, cui solo
La propria gola soddisfar talenta.
O alto di favella e d'alma indomo, 490
D'Eupite disse incontanente il figlio,
Che parlasti, Telemaco? Se i Proci
Quel don, ch'io serbo a lui, gli fesser tutti,
Starsi almeno ei dovria tre lune in casa,
Da noi lontano; e, lo sgabello preso,
Su cui tenea beendo i molli piedi,
Alto in aria il mostrò. Gli altri cortesi
Gli eran pur d'alcun che, sì ch'ei trovossi
Di carni e pani la bisaccia colma.
Mentre alla soglia, degli Achivi i doni 500
Per gustar, ritornava, ad Antinoo
Si fermò innanzi, e disse: Amico, nulla
Dunque mi porgi? Degli Achivi il primo
Mi sembri, come quei, che a re somiglia.
Quindi più ancor, che agli altri, a te s'addice
Largo mostrarti: io le tue lodi, il giuro,
Per tutta spargerò l'immensa terra.
Tempo già fu, ch'io di te al par felice,
Belle case abitava, e ad un ramingo,
Qual fosse, e in quale stato a me venisse, 510
Del mio largía: molti avea servi, e nulla
Di ciò falliami, onde gioiscon quelli
Che ricchi e fortunati il mondo chiama.
Giove, il perchè ei ne sa, strugger mi volle,
Ei, che in Egitto per mio mal mi spinse
Con ladroni moltivaghi; viaggio
Lungo e funesto. Nell'Egitto fiume
Fermai le ratte navi, ed ai compagni
Restarne a guardia ingiunsi, e quell'ignota
Terra ire alcuni ad esplorar dall'alto. 520
Ma questi da un ardir folle e da un cieco
Desio portati, a saccheggiar le bello
Campagne degli Egizi, a via menarne
Le donne e i figli non parlanti, i grami
Coltivatori a uccidere. Volonne
Tosto il romore alla città; nè prima
L'alba s'imporporò, che i cittadini
Vennero, e pieno di cavalli e fanti
Fu tutto il campo, e del fulgor dell'armi.
Cotale allora il Fulminante pose 530
Desir di fuga do'compagni in petto,
Che un sol far testa non osava: uccisi
Fur parte, e parte presi, e ad opre dure
Sforzati; e ovunque rivolgeansi gli occhi,
Un disastro apparía. Me consegnaro
A Demetore Jaside, che in quelle
Parti era giunto, e dominava in Cipro,
Dond'io, carco di mali, al fin qua venni.
E di nuovo così d'Eupite il figlio:
Qual Genio avverso una sì fatta lue, 540
Le nostre mense a conturbar, ci addusse?
Tienti nel mezzo, e dal mio desco lunge,
Se un'altra Egitto amara, e un'altra Cipro
Trovar non brami in Itaca. Io mendico
Mai non conobbi più impudente e audace:
T'offri a ciascun l'un dopo l'altro, e allarga
Ciascun per te la man senza consiglio:
Chè rotto cade ogni ritegno, dove

Regna la copia, e dall' altrui si dona.
Pohl replicava il Laerziade, indietro 550
Ritirandosi alquanto, alla sembianza
Poco l' animo adunque in te risponde.
Chi mai creder potría che pur di sale
A supplicante tu daresti un grano
Dalla tua mensa, tu, che un frusto darmi
Dall'altrui non sapesti, e così ricca?
Montò Antinoo in più furia, e, torve in lui
Fissando le pupille, Ora io non penso,
Che uscirai quinci con le membra sane,
Poscia che all'onte ne venisti. Disse, 560
E afferrò lo sgabello, ed avventollo,
E in su la punta della destra spalla
Percosse il forestiero. Ulisse fermo
Stette, qual rupe, nè d'Antinoo il colpo
Smosselo: bensì tacito la testa
Crollò, agitando la vendetta in core.
Indi sul limitar sedea di nuovo,
Deposto il zaino tutto pieno, e ai Proci
Favellava così: Competitori
Dell'illustre reina, udir vi piaccia 570
Ciò che il cor dirvi mi comanda. Dove
Pe'campi, per la greggia o per l'armento
Pugnando è l'uom ferito, il porta in pace.
Mo per la trista ed importuna fame,
Gran fonte di disastri, Antinoo offese.
Ma se ha propizi i Dei; se ha furie ultrici,
Chi non ha nulla, della morte il giorno
Pria, che quel delle nozze, Antinoo colga.
E d'Eupite il figliuol: Tranquillo e assiso,
Cibati, o forestiere, o quinci sgombra, 580
Acciò gli schiavi, poichè sì favelli,
Per li piedi e le man te del palagio
Non traggan fuori, e tu ne vada in pezzi.
Tutti d'ira s'accesero, ed alcuno,
Mal, disse, festi, Eupitide, un tapino
Viandante a ferir. Sciaurato! S'egli
Degli abitanti dell' Olimpo fosse?
Spesso d'estrano pellegrino in forma
Per le cittadi si raggira un nume,
Vestendo ogni sembianza, e alle malvage 590
De'mortali opre, ed alle giuste guarda.
Tai voci Antinoo dispregiava. Intanto
Della percossa rea gran duol nel petto
Telemaco nodría. Non però a terra
Dalle ciglia una lagrima gli cadde.
Sol crollò anch'ei tacitamente il capo,
Ruminando nel cor l'alta vendetta.
Ma la saggia Penelope, cui giunse
L'annunzio in alto dell'indegno colpo,
Tra le ancelle proruppe in questi accenti: 600
Deh così lui d'un de' suoi dardi il nume
Dal famoso d'argento arco ferisca!
Ed Eurinome a lei: Se gl'Immortali
Fesser pieni i miei voti, ad un sol de'Proci
Non mostreriasi la nuov'alba in cielo.
Nutrice mia, Penelope riprese,
Mi spiaccion tutti, perchè tutti, ingiusti:
Ma del par che la morte Antinoo abborro.
Move per casa un ospite infelice
Dalla sua fame a mendicar costretto. 610
Ciascun gli dà, tal ch'ei n'ha il zaino colmo;
E d'Eupite il figliuol d'uno sgabello
Nella punta dell'omero il percuote.
Cotesti accenti tra le ancelle assisa
Liberò dalle labbra; e in quella Ulisse
Il suo prandio compiea. Ma la regina,
Euméo chiamato a sè, Va, gli dicea,
De'pastori il più egregio, ed a me invía
Quel forestiere, onde in colloquio io seco
Mi restringa, e richiedagli, se mai 620
D'Ulisse udì, se il vide mai con gli occhi,
Ei, che di gran viaggi uom mi rassembra.
E tu così le rispondesti, Euméo:
Oh volesser gli Achei per te, regina,
Tacersi alcuni istanti! Ei tal favella,
Che somma in cor ti verseria dolcezza.
Io tre giorni appo me l'ebbi, e tre notti,
Che fuggito era da un'odiata nave:
Nè però tutti mi narrò i suoi guai.
Qual racceso dai numi illustre vate 630
Voce sì grata agli ascoltanti innalza,
Che l'orecchio, fissando in lui le ciglia,
Se dal canto riman, tendono ancora:
Tal mi beava nella mia capanna.
Dissemi che di padre in figlio a Ulisse
Dell'ospitalità stringealo il nodo:
Che nativo di Creta era, del grande
Minosse culla, e che di là, cadendo
D'un mal sempre nell'altro, a'tuoi ginocchi
Venía di gramo supplicante in atto. 640
M'affermò che d'Ulisse avea tra i ricchi
Tesproti udito, che vive anco; e molti
All'avita magion tesori adduce.
La prudente Penelope a rincontro:
Vanne, ed a me l'invia, sì ch'io l'ascolti.
Gli altri o fuor delle porte o nel palagio
Trastullin pur, poscia che han lieto il core.
Crescono i monti delle lor sostanze,
Di cui solo una parte i servi loro
Toccano; ed essi qui l'intero giorno 650
Banchettan lautamente, e il fior del gregge
Struggendo e dell'armento, e le ricolme
Della miglior vendemmia urne votando,
Fanno una strage: nè v'ha un altro Ulisse.
Che atto a fermarla sia. Ma l'eroe giunga,
E piena con Telemaco di tanti
Barbari oltraggi prenderà vendetta.
Finito non avea, che il figlio ruppe
In un alto starnuto, onde la casa
Risonò tutta. La regina rise, 660
E, va, disse ad Euméo, corri e il mendico
Mandami. Starnutare alle mie voci
Non udisti Telemaco? Maturo
De'Proci è il fato, nè alcun fia che scampi.

Ciò senti ancora, e in mente il serba. Quando
Verace in tutto ei mi riesca, i cenci
Gli cangerò di botto in vesti belle.
  Corse il fido pastore, e allo straniero,
Standogli presso, Ospite padre, disse,
Te la saggia Penelope, la madre 670
Ti Telemaco, vuole: il cor la spinge
D'Ulisse a ricercar, benchè sol dato
Le abbian sin qui le sue ricerche duolo.
Quando verace ti conosca, i cenci
Ti cangerà di botto in vesti belle.
Cibo non mancherà chi ti largisca,
Se tu l'andrai per la città chiedendo.
  Euméo, rispose il paziente Ulisse,
Alla figlia d'Icario, alla prudente
Penelope, da me nulla del vero 680
Si celerà. So le vicende appieno
D'Ulisse, con cui sorte io m'ebbi eguale:
Ma la turba difficile de'Proci,
Di cui del ciel sino alla ferrea volta
Monta l'audace tracotanza, io temo.
Pur testè, mentr'io gìa lungo la sala,
Nulla oprando di mal, percosso io fui;
E non prevenne il doloroso insulto
Telemaco non che altri. Il sol cadente
Ad aspettar nelle sue stanze adunque 690
Tu la conforta. Mi domandi allora
Del ritorno d'Ulisse innanzi al foco:
Poichè il vestito mio mal mi difende.
Tu il sai, cui prima supplicante io venni.
  Diè volta, udito questo il buon pastore;
E Penelope a lui, che già la soglia
Col piè varcava: Non mel guidi, Euméo?
Che pensa il forestier? Tema de'Proci,
O vergogna di sè, forse occupollo?
Guai quel mendico, cui ritien vergogna! 700
  Ma tu così le rispondesti, Euméo:
Ei, come altri farebbe in pari stato,
De'superbi schivar l'onte desía.
Bensì t'esorta sostener, regina,
Finchè il dì cada. Così meglio voi
Potrete ragionar sola con solo.
  Gran senno in lui, chiunque sia, dimora,
Ella riprese: chè sì audaci e ingiusti
Non ha l'intero mondo uomini altrove.
  Euméo ritornò ai Proci, e di Telemaco 710
Parlando, onde altri non potesse udirlo,
All'orecchia vicin, Caro, gli disse,
Le mandre, tua ricchezza e mio sostegno,
A custodire io vo. Tu su le cose
Qui veglia, e più sovra te stesso, e pensa
Che i giorni passi tra una gente ostile,
Cui prima, ch'ella noi, Giove disperda.
  Sì, babbo mio, Telemaco rispose.
Parti, ma dopo il cibo, e al dì novello
Torna; e vittime pingui adduci teco. 720
  Tacque; ed Euméo sovra il polito scanno
Nuovamente sedea. Cibato, ai campi
Ire affrettossi, gli steccati addietro
Lasciando, e la magion d'uomini piena
Gozzoviglianti, cui piacere il ballo
Era, e il canto piacer, mentre spiegava
L'ali sue nere sovra lor la notte.

LIBRO DECIMOTTAVO

ARGOMENTO

Combattimento tra Iro ed Ulisse, che rimane al di sopra. Penelope si presenta ai Proci, e si lagna che insultino gli ospiti, e che aspirando alle nozze di lei, in vece di offerirla i doni secondo il costume, divorino le sue sostanze. Doni de' Proci a Penelope. Sopravvenuta la notte, Ulisse è insultato nuovamente, prima con parole dall' ancella Melanto, e poi da Eurimaco, che uno sgabello, come già fece Antinoo, lanciagli contro.

Un accattante pubblico sorvenne,
Di mendicar per la cittade usato,
Famoso vorator, che mai non disse
Per molto cibo, e per vin molto, Basta,
E gigante a vederlo, ancor che poco
Di forza e cuore in sì gran corpo fosse.
Egli avea nome Arnéo: così chiamollo,
Nel dì che nacquo, la diletta madre.
Ma dai giovani tutti Iro nomato
Era, come colui che le imbasciate 10
Portar solea, qual gliene desse il carco.
Giunto fu appena, che scacciava Ulisse
Dalla sua casa, ed il mordea co'detti:
Vecchio, via dal vestibolo, se vuoi
Ch'io non ti tragga fuor per un de'piedi.
Non vedi l'ammiccar, perch'io ti tragga,
Di tutti a me? Pur m'arrossisco, e stommi.
Ma lévati, o alle prese io con te vegno.
Bieco Ulisse guatollo, e, Sciagurato
Rispose, in opra io non t'offendo, o in voce, 20
Nè che alcuno a te doni, anco a man piene
T'invidio io punto. Questa soglia entrambi
Ci capirà. Tu non dovresti noia
Del mio bene sentir, tu che un mendico
Mi sembri al par di me. Dispensatori
Delle ricchezze all'uom sono i Celesti.
Invitarmi a pugnar non ti consiglio,
Onde infiammato, benchè vecchio, d'ira
Le labbra io non t'insanguini, ed il petto.
Più assai tranquillo io ne sarei domane: 30
Chè alla magion del figlio di Laerte
Ritorno far tu non potresti, io credo.
Poh, sdegnato il pezzente Iro riprese,
Più volubili i detti a questo ghiotto
Corrono, e ratti più, che uon a vecchia,
Che sempre al focolar s'aggira intorno.
S'io queste man pongogli addosso, tutti
Dalle mascelle, come a ingordo porco
Entrato fra le biade, i denti io schianto.
Or bene, un cinto senza più ti cuopra, 40
E questi ci conoscano alla pugna,
Che tosto avremo. Io veder voglio, come
Con uom combatterai tanto più verde.
Così sul liscio limitar dell'alte
Porte garrian d'ingiuriosi motti.
Avvisossene Antinoo, e, dolcemente
Ridendo, sciolse tai parole: Amici,
Nulla di sì giocondo a questi alberghi
Gli abitator dell'etra unqua mandaro.
Si bisticcian tra lor l'ospite ed Iro, 50
E già le man frammischiano. Su, via,
Meglio alla zuffa raccendiamli ancora.
Tutti s'alzaro, nelle risa dando,
E ai due straccioni s'affollaro intorno.
E Antinoo così: Nobili Proci,
Sentite un pensier mio. Di que'ventrigli
Di capre, che di sangue e grasso empiuti,
Sul foco stan per la futura cena,
Scelga qual più vorrà chi vince, e quindi
D'ogni nostro convito a parte sia; 60
Nè più tra noi s'aggiri altro cencioso.
Ciò piacque a tutti. Ma l'accorto eroe,
Cui non falìan le astuzie, Amici, disse,
Ad uom dagli anni e dai disastri rotto
Con giovine pugnar non parmi bello.
E pur botte a ricevere, e ferite
La rea mi spinge imperiosa fame.
Ma voi giurate almen che nessuno, Iro
Per favorir, me della man gagliarda
Percuoterà, male adoprando: troppo 70
Mi tornerebbe allor duro il cimento.
Giuraro. E di Telemaco in tal guisa
La sacra possa favellò: Straniero,
Di respinger costui ti detta il core?
Respingilo: nè alcun temer de' Proci.
Chi t'oserà percuotere, con molti
A combattere avrà. Gli ospiti io curo,
E tal favella non condannan certo
Eurimaco ed Antinoo, ambo prudenti.
Disse; e ciascuno approvò il detto. Ulisse
Si spogliò tosto, e de'suoi panni un cinto 80
Formossi, e nudi i lati omeri, nudo
Mostrò il gran petto e le robuste braccia,
E i magni fianchi discoprì: Minerva,

Che per lui scese dall'Olimpo, tutte
De'popoli al pastor le membra crebbe.
Stupiro i Proci fieramente, e alcuno
Così dicea, volgendosi al vicino:
Iro, già non più Iro, in su la testa
S'avrà tratto egli stesso il suo malanno, 90
Tai fianchi ostenta e tali braccia il veglio!
A queste voci malamente d'Iro
L'animo commoveasi. E non pertanto
Col cinto ai lombi, e pallido la faccia,
Gli schiavi a forza il conducean: su l'ossa
Tremavangli le carni. Antinoo allora
Prendealo a rimbrottar: Millantatore,
Perchè or non muori, o a che nascesti un giorno
Tu, che sì temi, e tremi uom dagli affanni,
Non men che dall'età, snervato e domo? 100
Ma odi quel che di te fia. Se a terra
Con vincitrice man colui ti mette,
Io te gettato in una ratta nave
Manderò nell'Epiro al rege Echeto,
Flagello de'mortali, il qual ti mozzi
Gli orecchi e il naso con acerbo ferro,
E, da stracciarsi crudi, a un can vorace
Butti gli svelti genitali in preda. (te:
Un tremor gli entrò in corpo ancor più for-
Ma il condusser nel mezzo. I due campioni 110
Le mani alzaro: dubitava Ulisse,
Se del pugno così dar gli dovesse,
Che lui caduto abbandonasse l'alma,
O atterrarlo, e non più, con minor colpo.
Questo partito scelse, onde agli Achivi
Celarsi meglio. Iro la destra spalla
Ad Ulisse colpì; ma Ulisse in guisa
Sotto l'orecchia l'investì nel collo,
Che l'ossa fracassógli: uscíagli il rosso
Sangue fuor per la bocca, ed ei mugghiando
Cascò, digrignò i denti, e il pavimento (120
Calcitrando battè. Gli amanti a quella
Vista, levate le lor braccia in alto,
Scoppiavan delle risa. Intanto Ulisse,
L'un de'piedi afferratogli, il traea,
Per vestibolo fuor sino alla corte,
E all'entrata del portico. Ciò fatto
Col dosso al muro l'appoggiò, gli pose
Bastone in mano, e Qui, gli disse, or siedi,
E scaccia dal palagio i cani e i ciacchi; 130
Nè più arrogarti, così vil, qual sei,
Su gli ospiti dominio e su i mendichi:
Chè un'altra volta non t'incontri peggio.
Così dicendo, si gittava intorno
Alle spalle il suo zaino, e al limitare
Ritornava, e sedeavi. Rientraro
Con dolce riso in su le labbra i Proci,
Ed a lui blande rivolgean parole:
Ospite, Giove a te con gli altri numi
Quanto più brami, e t'è più caro, invii, 140
A te, che la città smorbasti a un tratto
Di questo insaziabile accattone,
Che ad Echeto, degli uomini flagello,
Tra poco andrà su gli Epiroti lidi.
Così parlaro; e dell'augurio Ulisse
Godea nell'alma; e Antinoo un gran ventriglio
Di sangue e di pinguedine ripieno
Gli recò innanzi. Ma il valente Anfinomo
Due presentógli dal canestro tolti
Candidissimi pani, e, propinando 150
Con aurea tazza, Salve, disse, o padre,
Forestier, salve: se infelice or vivi,
Lieti scorranti almeno i dì futuri.
Anfinomo, l'eroe scaltro rispose,
D'intendimento e di ragion dotato
Mi sembri, e in questo tu ritrai dal padre,
Da Niso Dulichiense, ond'io la fama
Sonare udía, buono del par, che ricco,
Da cui diconti nato; a fede ancora
Ne fa il tuo senno, e le parole e gli atti. 160
A te dunque io favello, e tu i miei detti
Ricevi, e serba in te. Sai tu di quanto
Spira, e passeggia su la terra, o serpe,
Ciò che al mondo havvi di più infermo? È l'
Finchè stato felice i Dei gli danno, (uomo
E il suo ginocchio di vigor fiorisce,
Non crede che venir debbagli sopra
L'infortunio giammai. Sopra gli viene?
Con ripugnante alma indegnata il soffre:
Chè quali i giorni son che foschi o chiari, 170
De'mortali il gran padre e de'Celesti
D'alto gli manda, tal dell'uomo è il core.
Vissi anch'io vita fortunata e illustre,
E, secondando la mia forza, e troppo
Nel genitor fidando e ne'germani,
Non giuste, vaglia il vero, opre io commisi.
Ma ciascuno a ben far dee por l'ingegno,
E quel, che dai numi ha, fruir tranquillo:
Nè costoro imitar, che iniquamente
Struggono i beni, e la pudica donna 180
Oltraggian d'un eroe, che lungo tempo
Dalla sua patria e dagli amici, io credo,
Lontano ancor non rimarrà; che a questi
Luoghi anzi è assai vicino. Al tuo ricetto
Quindi possa guidarti un Dio pietoso,
E torti agli occhi suoi, com'egli appaia:
Poichè decisa senza molto sangue,
Messo ch'egli abbia in sua magione il piede,
Non fia tra i Proci e lui l'alta contesa.
Libò ciò detto, e accostò ai labbri il nappo 190
E tornollo ad Anfinomo. Costui
Per la sala iva, conturbato il core,
E squassando la testa, ed il suo male
Divinando, ma invan: fuggir non puote,
Legato anch'ei da Palla, onde cadesse
Per l'asta di Telemaco. Nel seggio,
Donde sorto era, si riposo intanto.
Ma d'Icario alla figlia, alla prudente
Penelope, la Dea dai glauchi lumi
Spirò il disegno di mostrarsi ai Proci, 200

Perchè lor s' allargasse il core in petto
Di nuova speme, ed in onor più granda
Presso il consorte e il figlio ella salisse.
Diede, nè ben sa come, in un gran riso,
E tai detti formò: Sento un desire
Non pria sentito di mostrarmi ai Proci,
Eurínome, bench'io tutti gli abborra.
Utile avviso in lor presenza io bramo
A Telemaco dare, il qual troppo usa
Con que'superbi giovani, che accenti 210
Ti drizzan blandi, e insidianti da tergo.
Saggio e il consiglio, Eurínome rispose.
Va, figlia, dunque, ed il tuo nato assenna.
Ma pria ti lava, e su la guance poni
L'usato unguento. Apparir vuoi con faccia
Dalle lagrime tue solcata e guasta?
Quel piangcr sampra, e dall'un giorno all'altro
Nullo divario far, poco s'addice.
Già venne il figlio nell' età fiorita,
In cui vederlo con l'onor del mento 220
Sì ardentemente supplicavi ai numi.
Per zelo che di me l'alma ti scaldi,
Replicava Penelope di bagni,
Eurinome, o di lisci, or non parlarmi.
Il dì che Ulissa s'imbarcò per Troia,
Tolsermi ogni beltà dal volto i numi.
Bensì Autonoe mi chiama, e Ippodamia,
Che da lato mi stiano. Ai Proci sola
Non offrirommi: chè pudor mel vieta.
Tacque; e la vecchia Eurínome le donne 230
A chiamar tosto, a ad affrettarle, uscìo.
Ma l'occhiazzurra Dea, nuovo pensiero
Formando nella mente, alla pudica
Figlia d'Icario un molle sonno infuse.
Mentre giacea sovra il suo seggio, a tutta
Il molle sonno le scioglica le membra,
Palla Minerva di celesti doni
La rifornia, perchè di lei più sempre
Invaghisser gli Achei. Pria su le guance
Quella, che tien dalla bellezza il nome, 240
Sparse divina essenza, onde si lnstra
La inghirlandata d'òr Vener, se mai
Va delle Grazie al dilettoso ballo:
Poi di corpo la crebbe, a ricolmolla
Nel volto, e tal su lei candor distese,
Che l'avorio tagliato allora allora
Ceder doveale al paragon. La Diva
Risalì dell'Olimpo in su la cima.
Venner le ancelle strepitando, e ratto
Si riscosse Penelope dal sonno, 250
E con man gli occhi stropicciossi, e disse:
Qual dolce sonno della sua fosc'ombra
Me infelice coprì! Deh così dolce
Morte subitamente in mo la casta
Artemide scoccasse; ed io l'etade
Più non avessi a consumar nel pianto,
Sospirando il valor sommo, infinito
D'un eroe, cui non sorse in Grecia il pari.
Così detto, scendea dalle superne
Lucide stanze al basso, e non già sola, 260
Ma con Autonoe e Ippodamía da tergo.
Sul limitar della Dedalea sala,
Ove i Proci sedean, trovasi appena,
Che arresta il piè tra l'una e l'altra ancella
L'ottima delle donne, e co' sottili
Veli del capo ambe le guance adombra.
Senza forza restaro e senza moto:
L'alma più intenería, si raddoppiava
Delle nozze il desire in ogni petto.
Ella queste a Telemaco parole: 270
Figlio, io te più non riconosco. Sensi
Nutrivi in menta più maturi e scorti
Nella tua fanciullezza; ed or che grande
Ti veggio, e in un'età più ferma entrato,
Or, che stranier, che a riguardar si fesse
La tua statura e la beltà, te prole
D' uom beato diria, più non dimostri
Giustizia, o senno. Tollerar sì indegno
Trattamento d'un ospite in tua reggia!
Oltraggio sì crudel, che vendicato 280
Non siagli, puote a un forestier qui usarsi,
Che su te non ne cada eterno scorno?
Il prudente Telemaco rispose:
Madre, perchè ti crucci, io non mi sdegno.
Meglio, che pria ch'io di fanciullo uscissi,
Le umane cose, il pur mi credi, intendo,
E tra lor non confondo il torto e il dritto.
Ma tutto oprare, o antiveder, non valgo,
Circondato qual sono e insidïato
Da fiera gente, e d'assistenti solo. 290
Quanto alla lotta tra l'estranio ed Iro,
Parte i Proci non v'ebbero, e del primo
Fu la vittoria. Ed oh! piacesse al padre
Giove, e alla Diva Pallade, e ad Apollo,
Che tentennasse a cotestor già domi
La testa, e si sfasciassero le membra,
Nel vestibolo agli uni, e agli altri in sala:
Come a quell'Iro, cha alle porte or siede
Dell'atrio, il capo qua e là piegando,
D'un ebbro in guisa, e che su i piedi starsi 300
Non può, nè a casa ricondursi: tanto
Le membra riportonne afflitte e peste.
Così la madre e il figlio. Indi tai voci
Eurímaco a Penelope drizzava:
Figlia d'Icario, se te vista tutti
Avesser per l'Iasio Argo gli Achivi,
Turba qui di rivali assai più folta
Banchetteria dallo spuntar dell'alba:
Chè non v'ha donna che per gran sembiante,
Per bellezza o per senno a te s'agguagli. 310
E la nobile a lui d'Icario figlia:
Eurímaco, virtù, sembianza, tutto
Mi rapiro gli Dei, quando gli Argivi
Sciolser per Troia, e con gli Argivi Ulisse.
S'egli, riposto in sua magione il piede,
A reggere il mio stato ancor prendesse,

Ciò mia gloria sarebbe, e beltà mia.
Ora io m'angoscio: tanti a me sul capo
Mali piombaro. Ei, d'imbarcarsi in atto,
Prese la mia con la sua destra, e, Donna, 320
Disse, non credo io già che i forti Achei
Da Troia tutti riederanno illesi:
Poichè sento pugnaci essere i Teucri,
Gran sagittari, e cavalieri egregi,
Che pel campo agitar sanno i destrieri
Rapidamente: quel che in breve il fato
Delle guerre terribili decide,
Quindi, se me ricondurran gli Eterni,
O Troia riterrà morto, o cattivo,
Sposa, io non so. Tu sovra tutto veglia. 330
Rispetta il padre mio, la madre onora,
Come oggi, od ancor più, finch'io son lunge.
E allor che del suo pel vedrai vestito
Del figlio il mento, a qual ti fia più in grado,
Lasciando ta magion vanne consorte.
Tal favellava; ed ecco giunto il tempo.
L'infausta notte apparirà, che dee
Portare a me queste odïose nozze,
A me, cui Giove ogni letizia spense.
Ma ciò la mia tristezza oggi più aggrava 340
Che gli usi antichi non si guardan punto.
Color, che donna illustre, e d'uom possente
Figlia un dì ambíano, e contendean tra loro,
Belle conducean vittime, gli amici
Per convitar della bramata donna,
E doni a questa offrían: non già l'altrui
Struggeano impunemente a mensa assisi.
Disse, e l'eroe gioì ch'ella in tal modo
De'Proci i doni procurasse, e loro
Molcesse il petto con parole blande, 350
Mentre in fondo del core altro volgea.
Ma così Antinoo allor: Nobil d'Icario
Figlia, saggia Penelope, ricevi
I doni, che gli Achei già per offrirti
Sono, e cui fora il ricusar stoltezza:
Ma noi di qua non ci torrem, se un prima
De' più illustri fra noi te non acquista.
Piacquero i detti; e alla sua casa ognuno
Per li doni spedì. L'araldo un grande
Recò ad Antinoo, e vario e assai bel peplo, 360
Che avea dodici d'ôr fibbie lampanti
Con ardiglioni ben ricurvi attate.
Eurímaco un monile addur si fece,
D'oro, e intrecciato d'ambra, opra da insigne
Mastro sudata, che splendea qual sole.
Due serventi portaro a Euridamante
Finissimi orecchini a tre pupille,
Donde grazia infinita uscía di raggi.
Fregio non fu men prezïoso il vezzo,
Che re Pisandro, di Polittor figlio, 370
Dalle mani d'un servo ebbe; e non meno
Belli d'ogni altro Acheo parvero i doni.
La divina Penelope, seguíta
Dall'ancelle, co' doni alle superne
Stanze montava; e i Proci al ballo e al canto
Finchè, a romper nel mezzo i lor diletti,
L'ombra notturna sovra lor cadesse.
Caduta sovra lor l'ombra notturna,
Tre gran bracieri saettanti luce,
Cui legne secche e dure, e fesse appena, 380
Nodríano, i servi collocàr nel mezzo;
E allumàr qua e là più faci ancora.
Cura di questi fuochi aveano alterna
Le donne del palagio. A queste feo
Tai detti il ricco di consigli Ulisse:
Schiave d'Ulisse, del re vostro assente
Per sì lunga stagion, la veneranda
Regina vostra a ritrovar salite.
Fusi rotando, o pettinando lane,
Sedetele vicino, e ne'suoi mali 390
La confortate. Mio pensier frattanto
Sarà, che ai Proci non fallisca il lume.
Quando attendere ancor volesser l'alba,
Me non istancheran: chè molto io sono
Da molto tempo a tollerare avvezzo.
Questi detti lor feo. Riser le ancelle,
E a vicenda guardavansi, e schernirlo
Con villane parole una Melanto,
Bella guancia, s'ardía. Dolio costei
Generò, ma Penelope nutrilla, 400
Siccome figlia, nulla mai di quanto
Lusinga le fanciulle, a lei negando:
Nè s'afflisse per ciò con la regina
Melanto mai, che anzi tradíala, e s'era
A Eurímaco d'amor turpe congiunta.
Costei pungea villanamente Ulisse:
Ospite miserabile, tu sei
Un uomo, io credo, di cervello uscito,
Tu, che in vece d'andar nell'officina
D'un fabbro a coricarti, o in vil taverna, 410
Qui tra una schiera te ne stai di prenci.
Lungo cianciando, e intrepido. Alla mente
Ti salì senza forse il molto vino,
O d'uom brïaco hai tu la mente, e quindi
Senza construtto parli. O esulti tanto,
Perchè il ramingo Iro vincesti? Bada,
Non alcun qui senza indugiare insorga,
Che, d'Iro assai miglior, te nella testa
Con le robuste man pesti e t'insozzi
Tutto di sangue, e del palagio scacci. 420
Bieco guatolla, e le rispose Ulisse:
Cagna, io ratto a Telemaco i tuoi sensi,
Perch'ei ti tagli qui medesmo in pezzi,
A riportare andrò. Così dicendo,
Le femmine atterrì, che per la casa
Mosser veloci, benchè a tutte forte
Le ginocchia tremassero: sì presso
Ciò ch'ei lor detto avea, credeano al vero:
Ei si fermò presso i bracieri ardenti,
La luce ravvivandone, e tenendo 430
Gli occhi ne'Proci ognor, mentre nemiche
Cose agitava, e non indarno, in petto.

Minerva intanto non lasciava i Proci
Rimanersi dall'onte, acciò in Ulisso
Crescer dovesse col dolor lo sdegno.
Eurímaco di Polibo parlava
Primo, l'eroe mordendo, e a nuovo riso
Provocando i compagni: Udite, amanti
Dell'inclita regina, un mio pensiero,
Che tacer non poss'io. Non senza un nume 440
Venne costui nella magion d'Ulisse.
Splender gli veggo, come face, il capo,
Sovra cui non ispunta un sol capello.
Quindi, al rovesciator delle munite
Città converso, Forestier, soggiunse,
Vorreste a me servir, s'io ti pigliassi
Per assestar nel mio poder le siepi,
E gli alberi piantar? Buona mercede
Tu ne otterresti: cotidiano vitto,
E vestimenti al dosso, e ai piè calzari. 450
Ma perchè sol fosti di vizi a scuola,
Anzi, che faticar, pitoccar vuoi,
Onde, se t'è possibile, sfamarti.
Eurímaco, rispose il saggio Ulisse,
Se tra noi gara di lavor sorgesse
A primavera, quando il giorno allunga,
E con adunche in man falci taglienti
Ci ritenesse un prato ambo digiuni
Sino alla notte, e non mancasse l'erba;
O fosser da guidare ad ambo dati 460
Grandi, rossi, gagliardi, e d'erba sazi
Tauri d'etade e di virtude uguali,
E date quattro da spezzar sul campo
Sode bubulce col pesante aratro,
Vedresti il mio vigor, vedresti come
Aprir saprei dritto e profondo il solco!
Poni ancor, che il Saturnio un'aspra guerra
Da qualche parte ci volgesse addosso,
Ed io scudo e due lance, ed alle tempie
Salda celata di metallo avessi, 470
Misto ai primi guerrier mi scorgeresti
Nella battaglia, e l'importuna fame
Gittare a me non oseresti in faccia.
Or protervo è il tuo labbro, e duro il core,
E forte in certa guisa, e grande sembri,
Perchè con poca gente usi, e non brava:
Ma Ulisse giunga, o appressi almeno, e queste
Porte, benchè assai larghe, a te già vòlto
Negli amari, cred'io, passi di fuga,
Deh come a un tratto sembreriano anguste!
Eurímaco in maggior collera salso, (480
E, guardandolo bieco, Ah! doloroso,
Disse, vuoi tu ch'io ti diserti? Ardisci
Così gracchiar fra tanti, e nulla temi?
O il vin t'ingombra, o tu nascesti pazzo,
O quel vinto Iro ti cavò di senno.
Ciò detto, prese lo sgabel: ma Ulisse
S'abbassava d'Anfinomo ai ginocchi,
Per cansarsi da Eurímaco, che in vece
Nella man destra del coppier percosse. 490
Cascata rimbombò la coppa in terra,
E il pincerna ululando andò riverso.
Strepitavano i Proci entro la sala
Dall'ombre cinta della notte; e alcuno,
Mirando il suo vicin, Morto, dicea,
Prima che giunto qua, l'ospite fosse!
Portato non ci avria questo sì grave
Tumulto. Or si battaglia, e per chi dunque?
Per un mendico; e già svanì de'nostri
Prandi il diletto, ed il più vil trionfa. 500
E Telemaco allor: Che insania è questa,
Miseri, a cui non cal più della mensa?
Certo vi turba e vi commuove un Dio.
Su, via, poichè de'cibi e de'licori
Tacerà il desiderio in tutti voi,
Ite a corcarvi, se vel detta il core,
Ne'vostri alberghi, che nessuno io scaccio.
Tutti, mordendo il labbro, alle sicure
Parole di Telemaco stupiro.
Ma tra lor sorse Anfinomo, l'illustre 510
Figliuol di Niso: Amici, a chi ben parla
Sinistro più non si risponda, o acerbo,
Nè l'ospite s'oltraggi, o alcun de'servi,
Che in corte son del rinomato Ulisse.
Muova il coppiere in giro e poscia, fatti
I libamenti, nelle nostre case,
Le membra al sonno per offrir, si vada,
E si lasci a Telemaco la cura
Dello stranier, quando al suo tetto ei venne.
Disse, e non fu, cui non piacesse il detto. 520
L'inclito Mulio, il Dulichiense araldo
D'Anfinomo, versò dall'urna il vino,
E a tutti in giro nelle tazze il porse;
Ed i Proci libaro, e del licoro
Dolce, qual mele, s'inondaro il petto.
Ma com'ebber libato, e a pieno voglia
Bevuto, ognun, per dar le membra al sonno,
Affrettò di ritrarsi al proprio albergo.

LIBRO DECIMONONO

ARGOMENTO

Partiti i Proci, trasportano Ulisse e Telemaco l'armi nelle stanze superiori. Telemaco va a coricarsi; e Penelope scende per favellar con Ulisse, che solo è rimasto. Questi finge una storia, che la regina ode con grande commozion d'animo. La nutrice Euricléa riconosce, lavandolo, Ulisse. Penelope gli narra un sogno, e gli palesa il cimento, che intende proporre ai Proci, come condizion delle nozze, alle quali non può oramai più sottrarsi.

Nell'ampia sala rimanea l'eroe,
Strage con Palla macchinando ai Proci.
Subito al figlio si converse, e disse:
Telemaco, levar da questi luoghi
L'armi conviene, e trasportarle in alto.
Se le bell'armi chiederanno i Proci,
Con parolette a lusingarli vòlto,
Io, lor dirai, dal fumo atro le tolsi,
Perchè non eran più quali lasciolle
Ulisse il giorno, che per Troia sciolse; 10
Ma deturpate, scolorate, ovunque
Il bruno le toccò vapor del foco.
Sovra tutto io temei, nè senza un nume
Destossi in me questo timor, non forse
Dopo molto vòtar di dolci tazze
Tra voi sorgesse un'improvvisa lite,
E l'un l'altro ferisse, ed il convito
Contaminaste, e gli sponsali. Grande
Allettamento è all'uom lo stesso ferro.
Telemaco seguì del suo diletto 20
Padre il comando, e alla nutrice, cui
Tosto a sè dimandò, Mamma, dicea,
Su via, ritieni nelle stanze loro
Le femmine rinchiuse, in sin ch'io l'armi,
Che qui nella mia infanzia, e nell'assenza
Del padre, mi guastò negletto il fumo,
Trasporti in alto. Collocarle io voglio,
Dove del foco non le attinga il vampo.
Ed Euricléa, Figlio, rispose, in petto
Deh ti s'annidi al fin senno cotanto, 30
Che regger possi la tua casa, e intatti
Serbar gli averi tuoi! Ma chi la strada
Ti schiarcrà? Quando non vuoi che innanzi
Con le fiaccole in man vadan le ancelle.
Il forestier, Telemaco riprese.
Chi si nutre del mio, benchè venuto
Di lunge, io mai non patirollo inerte.
Tanto bastò a colei, perchè ogni porta
Del ben construtto ginecéo fermasse.
Ulisse incontanente e il caro figlio, 40
Correano ad allogar gli elmi chiomati,
Gli umbilicati scudi e l'aste acute;
E avanti ad ambo l'Ateneá Minerva,
Tenendo in mano una lucerna d'oro,
Chiarissimo spargea lume d'intorno.
E Telemaco al padre· O padre, quale
Portento! Le pareti ed i bei palchi,
E le travi d'abete e le sublimi
Colonne a me rifolgorare io veggio.
Scese, io credo, qua dentro alcun de'numi. 50
Taci, rispose Ulisse: i tuoi pensieri
Rinserra in te, nè cercare oltre. Usanza
Degli abitanti dell'Olimpo è questa.
Or tu vanne a corcarti: io qui rimango
Le aucelle a spïar meglio, e della saggia
Madre le inchieste a provocar che molte
Certo, ed al pianto miste, udire avviso.
Disse; e il figliuolo indi spiccossi, e al vivo
Delle faci splendor nella remota
Cella si ritirò de'suoi riposi, 60
L'aurora ad aspettar: ma nella sala,
Strage con Palla agli orgogliosi Proci
Architettando, rimanea l'eroe.
La prudente reina intanto uscía
Pari a Diana, e all'aurea Vener pari,
Della stanza secreta. Al foco appresso
L'usato seggio di gran pelle steso,
E cui d'Icmalio d'ingegnosa mano
Tutto d'avori e argenti avea commesso,
Le collocaro: sostenea le piante 70
Un polito sgabello. In questa sede
La madre di Telemaco posava.
Venner le ancelle dalle bianche braccia
A tor via dalle mense il pan rimasto,
E i vòti nappi, onde bevean gli amanti.
Poi dai bracieri il mezzo spento foco
Scossero a terra, e nuove legna, e molte,
Sopra vi accatastàr, perchè schiarata
La sala fosse, e riscaldata a un tempo.
Melanto allor per la seconda volta 80
Ulisse rampognava: Ospite, adunque
La notte ancor t'avvolgerai molesto
Per questa casa, e adocchierai le donne?
Fuori, sciagurato, esci, e del convito,

Che ingoiasti, t'appaga, o ver, percosso
Da questo tizzo, salterai la soglia.
Con torvo sguardo le rispose Ulisse:
Malvagia, perchè a me guerra sì atroce?
Perchè la faccia mia forse non lustra?
Perch'io mal vesto, e dal bisogno astretto. 90
Qual tapino uomo, e viandante, accatto?
Felice un giorno anch'io splendidi ostelli
Tra le genti abitava, e ad un ramingo,
Qual fosse, o in quale stato a me s'offrisse,
Del mio largía; molti avea servi, e nulla
Di ciò mi venía meno, ond'è chiamato
Ricco, e beata l'uom vita conduce.
Ma Giove, il figlio di Saturno, e nota
La cagione n'è a lui, disfar mi volle.
Guarda però, non tutta un giorno cada, 100
Donna dal viso tuo quella beltade,
Di cui fra l'altre ancelle or vai superba:
Guarda, non monti in ira, e ti punisca
La tua padrona; o non ritorni Ulisse,
Come speme ne' petti ancor ne vive.
E s'ei perì, tal per favor d'Apollo
Fuor venne il figlio dell'acerba etade,
Che femmina, di cui sien turpi i fatti,
Mal potría nel palagio a lui celarsi.
Udì tutto Penelope, e l'ancella 110
Sgridò repente: O temerario petto,
Cagna sfacciata, io pur nelle tue colpe,
Che in testa ricadrannoti, ti colgo.
Sapevi ben, poichè da me l'udisti,
Ch'io lo straniero interrogar volea,
Un conforto cercando in tanta doglia.
Dopo questo, ad Eurinome si volse
Con tali accenti: Eurínome, uno scanno
Reca, e una pelle, ove, sedendo, m'oda
L'ospite favellargli, e mi risponda. 120
Disse; e la dispensiera un liscio scanno
Recò in fretta, e giù pose, e d'una densa
Pelle il coprì. Vi s'adagiava il molto
Dai casi afflitto, e non mai domo, Ulisse,
Cui Penelope a dir così prendea:
Ospite, io questo chiederotti in prima:
Chi? di che loco? e di che stirpe sei?
E Ulisse, che più là d'ogni uomo seppe:
Donna, esser può giammai pel mondo tutto
Chi la lingua snodare osi in tuo biasmo? 130
La gloria tua sino alle stelle sale,
Qual di re sommo, che sembiante a un nume,
E su molti imperando uomini, e forti,
Sostiene il dritto: la ferace terra
Di folti gli biondeggia orzi e frumenti,
Gli arbor di frutti aggravansi, robuste
Figlian le pecorelle, il mar dà pesci
Sotto il prudente reggimento, e giorni
L'intera nazion mena felici.
Ma pria, che della patria e del linguaggio, 140
Di tutt'altro mi chiedi, acciò non cresca
Di tai memorie il dolor mio più ancora.
Un infelice io son, nè mi conviene
Seder, piangendo, nella tua magione:
Chè i suoi confini ha il pianto, e ai luoghi vuolsi
Mirare, e ai tempi. Se non tu, sdegnarsi
Ben potría contro a me delle serventi
Tue donne alcuna, e dire ancor, che quello,
Che fuor m'esce degli occhi, è il molto vino.
E la saggia Penelope a rincontro: 150
Ospite, a me virtù, sembianza, tutto
Rapito fu dagl'Immortali, quando
Co'Greci ad Ilio navigava Ulisse.
S'ei, rientrando negli alberghi aviti,
A reggere il mio stato ancor togliesse,
Ciò mia gloria sarebbe, e beltà mia.
Or le cure m'opprimono, che molte
Mandaro a me gli abitator d'Olimpo.
Quanti ha Dulichio e Same, e la selvosa
Zacinto, e la serena Itaca prenci, 160
Mi ambiscon ripugnante; e sottosopra
Volgon così la reggia mia, che poco
Agli ospiti omai fommi, e ai supplicanti
Veder, nè troppo degli araldi io curo.
Io mi consumo, sospirando Ulisse.
Quei m'affrettano intanto all'abborrito
Passo, ed io contra lor d'inganni m'armo.
Pria grande a oprar tela sottile, immensa,
Nelle mie stanze, come un Dio spirommi,
Mi diedi, e ai Proci incontanente io dissi: 170
Giovani, amanti miei, tanto vi piaccia,
Quando già Ulisse tra i defunti scese,
Le mie nozze indugiar, ch'io questo possa
Lugubre ammanto per l'eroe Laerte,
Acciocchè a me non pera il vano stame,
Prima fornir, che l'inclemente Parca
Di lunghi sonni apportatrice il colga.
Non vo' che alcuna delle Achee mi morda,
Se ad uom, che tanto avea d'arredi vivo,
Fallisse un drappo, in cui giacersi estinto. 180
A questi detti s'acchetaro. Intanto
Io, finchè lì dì splendea, l'insigne tela
Tesseva, e poi la distessea la notte
Di mute faci alla propizia fiamma.
Un triennio così l'accorgimento
Sfuggii degli Achei tutti, e fede ottenni.
Ma, giuntomi il quarto anno, e le stagioni
Tornate in sè con lo scader de'mesi,
E de'celeri dì compiuto il giro,
Côlta dai Proci, per viltà di donne 190
Nulla di me curanti, alla sprovvista,
E gravemente improverata, il drappo
Condurre al termin suo dovei per forza.
Ora io nè declinar le odiate nozze
So, nè trovare altro compenso. A quello
M'esortano i parenti, e non comporta
Che la sua casa gli si strugga, il figlio,
Che omai tutto conosce, e al suo retaggio
Intender può, qual cui dà gloria Giove.
Ad ogni modo la tua patria dimmi, 200

Dimmi la stirpe: d'una pietra certo
Tu non uscisti, o d'una quercia, come
Suona d'altri nel mondo antica fama.
O veneranda, le rispose Ulisse,
Donna del Laerzíade, il mio lignaggio
Saper vuoi dunque? Io te l'insegno. È vero,
Che augumento ne avran gli affanni miei,
Natural senso di chïunque visse
Misero pellegrin molt'anni e molti
Dalla patria lontan: ma tu non cessi 210
D'interrogarmi, e satisfarti io voglio.
Bella e feconda sovra il negro mare
Giace una terra, che s'appella Creta,
Dalle salse onde d'ogni parte attinta.
Gli abitanti v'abbondano, e novanta
Contien cittadi, e la favella è mista:
Poichè vi son gli Achei, sonvi i natii
Magnanimi Cretesi ed i Cidoni,
E i Dori in tre divisi, e i buon Pelasgi.
Gnosso vi sorge, città vasta, in cui 220
Quel Minosse regnò, che del Tonante
Ogni nono anno era agli arcani ammesso.
Ei generò Deucalïone, ond'io,
Cui nascendo d'Etón fu posto il nome,
Nacqui, e nacque il mio frate Idomenéo
Di popoli pastor, che di virtude
Primo, non che d'età, co'degni Atridi
Ad Ilio andò su le rostrate navi.
Là vidi Ulisse, ed ospitali doni
Gli feci. A Creta spinto avealo un forte 230
Vento, che mentr'ei pur vèr la superba
Troia tendea, dalle Malée lo svolse,
E il fermò nell'Amniso, ove lo speco
D'Ilitia s'apre in disastrosa piaggia,
Sì che scampò dalle burrasche appena.
Entrato alla città, d'Idomenéo
Che venerando e caro egli chiamava
Ospite suo, cercò: se non che il giorno
Correa decimo, o undecimo, che a Troia
Passato il mio fratello era sul mare. 240
Ma io l'addussi nel palagio; a cui
Nulla d'agi mancava, e dove io stesso
Quell'onor gli rendei, ch'io seppi meglio.
E fu per opra mia che la cittade
Bianco pan, dolce vino, e buoi da mazza,
I suoi compagni a rallegrar, gli diede.
Dodici dì nell'isola restaro,
Perchè levato da un avverso nume
Imperversava un aquilon sì fiero,
Che a stento si reggea l'uomo su i piedi. 250
Quello il dì terzodecimo al fin cadde;
E solcavan gli Achei l'onde tranquille.
Così fingea, menzogne molte al vero
Simili profferendo: ella in udirle,
Pianto versava, e distruggeasi tutta.
E come neve che su gli alti monti
Subito vento d'occidente sparse,
Sciogliesi d'euro all'improvviso fiato,
Sì che gonfiati al mar corrono i fiumi:
Tal si stemprava in lagrime, piangendo 260
L'uom suo diletto, che sedeale al fianco.
Della consorte lagrimosa Ulisse
Pietà nell'alma risentía; ma gli occhi
Stavangli, quasi corno o ferro fosse,
Nelle palpebre immoti, e gli stagnava
Nel petto ad arte il ritenuto pianto.
Ella, poichè di lagrime fu sazia,
Così ripigliò i detti: Ospite, io voglio
Far pruova ora di te, se qual racconti,
Ulisse, e i suoi, tu ricettasti in Creta. 270
Dimmi: quai panni rivestianlo? e quale
Di lui de'suoi compagni era l'aspetto?
Rispose il ricco di consigli Ulisse:
Vigesim'anno è omai ch'egli da Creta
Si drizzò a Troia, e il favellare, o donna,
Di sì antica stagion duro mi sembra.
Io tutta volta ubbidirò, per quanto
Potrà sovra di sè tornar la mente.
Un folto Ulisse avea manto velloso
Di porpora, cui doppio unía sul petto 280
Fermaglio d'oro, e nel dinanzi ornava
Mirabile ricamo: un can da caccia
Tenea co'piedi anteriori stretto
Vaio cerbiatto, e con aperta bocca
Sovra lui, che tremavane, pendea;
E stupía il mondo a rimirarli in oro
Effigïati ambo così, che l'uno
Soffoca l'altro, e già l'addenta, e l'altro
Fuggir si sforza, e palpita ne' piedi.
In dosso ancora io gli osservai sì molle 290
Tunica, e fina sì qual di cipolla
Vidi talor l'inaridita spoglia,
E splendea, come il Sol; tal che di molte
Donne, che l'adocchiàr, fu maraviglia.
Ma io non so, se in Itaca gli stessi
Vestiti usasse, o alcun di quei, che seco
Partiro su la nave, o in lor magioni
Vïaggiante l'accolsero, donati
Gli avesse a lui: chè ben voluto egli era,
E pochi l'agguagliaro in Grecia eroi. 300
So, che una spada del più fino rame,
E un bel manto purpureo, e una talare
Vesta in dono io gli porsi, e all'impalcata
Nave il guidai di riverenza in segno.
Araldo, che d'età poco il vincea,
L'accompagnava: alto di spalle, e grosso,
Dov'io rappresentarlo a te dovessi,
Nero la cute, ed i capelli crespo,
E chiamavasi Euribate. Fra tutti
I suoi compagni l'apprezzava Ulisse, 310
Come più di pensieri a sè conforme.
A queste voci maggior voglia in lei
Surse di pianto conosciuti i segni,
Che sì chiari e distinti esporsi udiva.
Fermato il lagrimare, Ospite, disse,
Di pietà mi sembrasti, e d'ora innanzi

Di grazia mi parrai degno, e d'onore.
Io stessa gli recai dalla secreta
Stanza piegate le da te descritte
Vesti leggiadre, io nel purpureo manto 320
La sfavillante d'òr fibbia gli affissi.
Or nè vederlo più, ne accorlo in questa
Sua dolce terra sperar posso. Ahi crudo
Destin ben fu, che alla malvagia Troia,
Nome abborrito, su per l'onda il trasse!
D'Ulisse, egli riprese, inclita donna,
Al bel corpo, che struggi, omai perdona,
Nè più volerti macerar nell'alma, (mi:
L'uom tuo piangendo. Non già ch'io ten biasi-
Chè ognuna spento quell'uom piange, a cui 330
Vergine, si congiunse, e diede infanti,
Benchè diverso nel valor da Ulisse,
Che agli Dei somigliar canta la fama.
Ma resta dalle lagrime, e l'orecchio
Porgi al mio dir, che sarà vero e intégro.
Io de' Tesproti tra la ricca gente,
Ch'ei vive, intesi, e già ritorna, e molti
Tesor, che qua e là raccolse, adduce.
È ver che perdè il legno e i suoi compagni,
Della Trinacria abbandonando i lidi, 340
Per la giusta di Giove ira, e del Sole,
Di cui morto que' folli avean l'armento.
Il mar, che tutti gl'inghiottì, sospinse
Lui su gli avanzi della nave infranta
Al caro degli Dei popol Feace.
Costor di cuore il riverían qual nume,
Colmavanlo di doni, e in patria salvo
Ricondurre il volean: se non che nuove
Terre veder pellegrinando, e molti
Tesori radunar, più saggio avviso 350
Parve all'eroe d'accorgimenti mastro,
E cui non v'ha chi di saver non ceda.
Così a me de' Tesproti il re Fidóne
Disse, e giurava, in sua magion libando,
Che varata la barca era, e parati
Color che deon ripatrïarlo. Quindi
Mi congedò: chè, per Dulichio a sorte,
Le vele alzava una Tesprozia nave.
Ma ei mostrommi in pria, quanto avea Ulisse
Raccolto errando, e che una casa intera 360
Per dieci etadi a sostener bastava.
Poi soggiungeami, che a Dodona ir volle,
Giove per consultare, e udir dall'alta
Quercia indovina, se ridursi ai dolci
Campi d'Itaca sua dopo sì lunga
Stagion dovesse alla scoperta, o ignoto.
Salvo è dunque, e vicin; nè dagli amici
Disgiunto, e chiuso dalle avíte mura
Gran tempo rimarrà. Vuoi tu ch'io giuri?
Prima il Saturnio in testimonio io chiamo 370
Sommo tra i numi, ed ottimo, e d'Ulisse
Poscia il sacrato focolar, cui venni:
Tutto, qual dico, seguir dee. Quest'anno,
L'uno uscendo de'mesi, o entrando l'altro,
Varcherà Ulisse le paterne soglie.
Oh s'avveri! Penelope rispose.
Tai dell'affetto mio pegni tu avresti,
Che quale, o forestiero, in te con gli occhi
Desse, diría: Vedi mortal beato!
Ma altro io penso, e quel ch'io penso, fia: 380
Nè riderà il consorte, nè tu scorta
Impetrerai; chè non v'ha più un Ulisse
Qui, se pur v'era un giorno, e non fu sogno,
Un Ulisse non v'ha, che i venerandi
Ospiti accor nel suo real palagio
Sappia ed accommiatarli. Or voi mie donne,
Lavate i piedi allo straniero, e un denso
Di coltri e vesti e splendidi mantelli
Letto gli apparecchiate, ov'ei corcato
Tutta notte si scaldi in sino all'Alba. 390
L'alba comparsa in Oriente appena,
Voi tergetelo e ungetelo; ed ei mangi
Seduto in casa col mio figlio, e guai
De' servi a quel che inginriarlo ardisse!
Ufficio più non gli sarà commesso,
Per cruccio ch'ei mostrassene. Deh come
Sapresti, o forestier ch'io l'altre donne
Vinco, se vinco, di bontade e senno,
Mentre di cenci e di squallor coverto
Pasteggiar ti lasciassi entro l'albergo? 400
Cose brevi son gli uomini. Chi nacque
Con alma dura, e duri sensi nutre,
Le sventure a lui vivo il mondo prega,
E il maledice morto. Ma se alcuno
Ciò, che v'ha di più bello, ama, ed in alto
Poggia con l'intelletto, in ogni dove
Gli ospiti portan la sua gloria, e vola
Eterno il nome suo di bocca in bocca.
Saggia del figlio di Laerte donna,
Ripigliò Ulisse, le vellose vesti 410
Cadeanmi in odio, ed i superbi manti,
Da quel dì che su nave a lunghi remi
Lasciai di Creta i nevicosi monti.
Io giacerò, qual pur solea, passando
Le intere notti insonne. Oh quante notti
Giacqui in sordido letto, e dell'Aurora
Mal corcato affrettai la sacra luce!
Nè a me de' piedi la lavanda piace:
Nè delle donne, che ne'tuoi servigi
Spendonsi, alcuna toccherà il mio piede 420
Se non è qualche annosa e onesta vecchia,
Che al par di me sofferto abbia a'suoi giorni
A questa il piè non disdirei toccarmi.
E l'egregia Penelope di nuovo:
Ospite caro; pellegrin di senno
Non capitò qua mai, che di te al core
Mi s'accostasse più di te, che in modo
Leggiadro esprimi ogni prudente senso.
Una vecchia ho molto avvisata e scorta,
Che nelle braccia sue quell'infelice 430
Raccolse uscito dal materno grembo,
E buon latte gli dava, ed il crescea.

Ella, benchè di vita un soffio in lei
Rimanga sol, ti laverà le piante.
Vie, fedele Euricléa, sorgi, e a chi d'anni
Pareggia il tuo signor, lo piante lava.
Tal ne' piedi vederlo, o nelle mani
Parmi in qualche da noi lontana parte:
Chè ratto l'uom tra le sciagure invecchia.
Euricléa con le man coperse il volto, 410
E versò calde lagrime, e dolenti
Parole articolò: Me sventurata,
Figlio per amor tuo! Più che altri al mondo,
Te, che nol merti, odia il Saturnio padre.
Tanti non gli erse alcun floridi lombi,
Tante ecatombe non gli offerse, come
Tu, di giunger pregandolo a tranquilla
Vecchiezza, e un prode allevar figlio; ed ecco
Che del ritorno il dì Giove ti spenso.
O buon vegliardo, allor che a un alto albergo
D'alcun signor lonteno ei pellegrino (450
S'appresserà, l'insulteran le donne,
Qual te insultaro tutte qneste serpi,
Da cui l'onte schivandone e gli oltraggi
Venir tocco ricusi; ed a me quindi
La figlia saggia del possente Icario
Tal ministero impon, cho non mi grava.
Io dunque il compierò, sì per amore
Della reina, e sì per tuo: chè forte
Commossa dentro il sen l'elma io mi sento.
Ma tu ricevi un de'miei detti ancora: (460
Fra molti grami forostier, che a quosta
Magion s'avvicinaro, un sol, che Ulisse
Nella voce, ne'piedi, in tutto il corpo,
Somigliasse cotanto, io mei nol vidi.
Vecchia, rispose lo scaltrito eroe,
Così chiunque ambo ci scòrse, afferma:
Correr tra Ulisse e me, qual tu ben dici,
Somiglianza cotal, che l'un par l'altro.
L'ottime vecchia una lucente conca 470
Prese, e molta fredd' acqua entro versovvi,
E su vi sparse la bollente. Ulisse,
Che al focolar sedea, vêr l'ombra tutto
Si girò per timor, non Euricléa
Scorgesse, brancicandolo, l'antica
Margine, ch'ei portava in su le coscia,
E alla sua fraude si togliesse il velo.
Euricléa nondimen, che già da presso
Fatta gli s'ere, ed il suo re lavava,
Il segno ravvisò della ferita 480
Dal bianco dente d'un cinghiale impressa
Sul monte di Parnaso; o ciò fu, quando
Della sua madre al genitor famoso
Garzone endò, ad Autólico, che tutti
Del rapir vinse, e del giurar nell'arti,
Per favor di Mercurio, a cui sì grate
Cosce d'agnelli ardeva, e di capretti,
Che ogni suo passo accompagnava il nume.
Autólico un dì venne all'Itacese
Popolo in mezzo, e alle città, che nato 490
Era di poco alla sua figlia un figlio.
Questo Euricléa su le ginocchia all'avo
Dopo il convito pose, e feo tai detti:
Autólico, tu stesso il nome or trova
Da imporre in fronte el grazioso parto,
Per cui stancasti co'tuoi voti i numi.
E prontamente Autólico in risposta:
Genero, e figlia mia, quel gl'imporrete
Nome, ch'io vi dirò. D'uomini o donne
Su l'altrice di molti immensa terra 500
Spavento io fui; dunque si chiemi Ulisse.
Io poi, se, di bambin fatto garzone,
Nel superbo verrà materno albergo
Sovra il Parnaso, ove ho le mie ricchezze
Doni gli porgerò, per cui più lieto
Discenderà da me, che a me non salso.
A ricevere Ulisse andò tai doni,
E Autólico l'accolse, ed i suoi figli,
Con amiche parole, e aperte braccia;
E l'evola Anfitéa, strettolo al petto, 510
Il capo, ed ambi gli baciò i begli occhi.
Ai figli il padre comandò, nè indarno,
La mensa: un bue di cinque anni menaro,
Lo scoiàr, l'ecconciàr, tutto il partiro;
E i brani, cho ne fur con arte fatti,
Negli schidoni infissero, e ugualmente
Li dispensàr, domi cho gli ebbe il foco.
Così tutto quel dì d'egual per tutti
Prandio godean sino all'occaso. Il sole
Caduto, e apparsa della notte l'ombra, 520
La dolcezza provàr, cui reca il sonno.
Ma come figlia del mattin l'Aurora
Si mostrò in ciel ditirosata o bella,
I figliuoli d'Autólico ed Ulisse
Con molti cani a una gran caccia usciro.
La vestita di bòschi alta montagna
Salgono, e in breve tra i ventosi gioghi
Veggonsi di Parnaso. Il Sol reconte,
Dalle placide sorto acque profonde
Dell'oceàn, su i rugiadosi campi 530
Saettava i suoi raggi, e i cacciatori
Scendeano in una valle: innanzi i cani
Iven, fiutando le salvatic'orme;
E co'figli d'Autólico, pallando
Una lencie, che lunga ombra gittava,
Tra i cani e cacciatori andava Ulisse.
Smisurato cinghiale in così folta
Macchia giacea, che nè di venti acquosi
Forza, nè raggio mai d'acuto sole
La percoteva, nè le piogge affatto 540
V'entravano: copria di secche foglie
Gran dovizia la terra. Il cinghial fiero,
Che al calpestio, che gli sonava intorno,
Appressare ognor più sentia la caccia,
Sbucò del suo ricetto, e orribilmente
Rizzando i peli della sua cervice,
E con pregni di foco occhi guatando,
Stette di contra. Ulisse il primo, l'asta

Tenendo sopramano, impeto fece
In lui, ch'ei d'impiagare ardea di voglia: 550
Ma la fera prevennelo, ed il colse
Sovra il ginocchio con un colpo obliquo
Della gran sanna, e ne rapì assai carne;
Nè però della coscia all'osso aggiunse.
Ferilla Ulisse allor nell'omer destro,
Dove il colpo assestò: scese profonda
L'aguzza punta della fulgid'asta;
E il mostro su la polvere cadè,
Mettendo un grido, e ne volò via l'alma.
Ma d'Autólico i figli a Ulisse tntti 560
Travagliavansi intorno: acconciamente
Fasciàr la piaga, e con possente incanto
Il sangue ne arrestaro, e dell'amato
Padre dell'albergo il trasportaro in fretta
Sanato appieno, e di bei doni carco,
Contenti alla cara Itaca contento
Lo rimandaro. Il padre suo Laerte
E la madre Anticléa gioian pur troppo
Del suo ritorno, e il richiedean di tutto,
E più della ferita; ed ei narrava, 570
Come, invitato a una silvestre guerra
Da'figliuoli dell'avo, il bianco dente
Piagollo d'un cinghial sovra il Parnaso.
Tal cicatrice l'amorosa vecchia
Conobbe, brancicandola, ed il piede
Lasciò andar giù: la gamba nella conca
Cadde, ne rimbombò il concavo rame,
E piegò tutto da una banda, e in terra
L'acqua si sparse. Gaudio à un'ora e duolo
La prese, e gli occhi le s'empièr di pianto,
E in uscir le tornò la voce indietro. (580
Proruppe al fin, prendendolo pel mento:
Caro figlio, tu sei per certo Ulisse,
Nè io, nè io ti ravvisai, che tutto
Pria non avessi il mio signor tastato.
Tacque: e guardò Penelope, volendo
Mostrar che l'amor suo lungi non era.
Ma la reina nè veder di contra
Poteo, nè mente por: chè Palla il core
Le torse altrove. Ulisse intanto strinse 590
Con la man destra ad Euricléa la gola,
E a sè tirolla con la manca, e disse:
Nutrice, vuoi tu perdermi? Tu stessa,
Sì, mi tenesti alla tua poppa un giorno,
E nell'anno ventesimo sofferte
Pene infinite, alla mia patria io venni.
Ma, poichè mi scopristi, e un Dio sì volle,
Taci, e di me qui dentro altri non sappia:
Però ch'io giuro, e non invan, che s'io
Con l'aiuto de'numi i Proci spegno, 600
Nè da te pur, benchè mia balia, il braccio,
Che l'altre donne ucciderà, ritengo
Figlio qual mai dal core osò parola
Salirti in su le labbra? ella riprese.
Non mi conosci tu nel petto un'alma
Ferma ed inespugnabile? Il segreto
Io serberò, qual dura selce, o bronzo.
Ciò senti ancora, e tal rammenta: dove
Spengan gli Dei per la tua mano i Proci,
Delle donne in palagio ad una ad una 610
Qual t'ingiuria, io dirotti, e qual t'onora.
Nutrice, del tuo indizio uopo non havvi,
Ripigliò Ulisse. Io per me stesso tutte
Le osserverò, conoscerolle: solo
Tu a tacer pensa, e lascia il resto ai numi.
La vecchia tosto per nuov'acqua uscío,
Sparsa tutta la prima. Asterso ch'ebbe
Ulisse, od unto, ei nuovamento al foco,
Calde aure a trarne, s'accostò col seggio,
E co'panni la margine coverse. 620
E Penelope allor: Brevi parole,
Ospite, ancora. Già de'dolci sonni
Il tempo è giunto per color, cui lieve
Doglia consente il ricettarli in petto:
Ma doglia a me non lieve i numi diero.
Finchè riluce il dì, solo ne'pianti
Piacere io trovo, e ne'sospiri, mentre
Guardo ai lavori dell'ancelle, e a'miei.
La notte poi, quando ciascun s'addorme.
Che val corcarmi, se le molte cure 630
Crudele intorno al cor muovonmi guerra?
Come allor che di Pandaro la figlia
Ne'giorni primi del rosato aprile,
La fiorisceute Filomela, assisa
Degli arbor suoi trae le più dense fronde,
Canta soavemente, e in cento spezza
Suoni diversi la instancabil voce,
Iti, che a Zeto partorì piangendo,
Iti caro, che poi barbara uccise
Per insania, onde più sè non conobbe: 640
Non altrimenti io piango, o l'alma incerta
In questa or piega, ed ora in quella parte,
S'io stia col figlio, e integro serbi il tutto,
Le sostanze, le serve, e gli alti tetti,
Del mio consorte rispettando il letto,
E del popol le voci; o quello io siegua
Degli Achei tra i miglior, che alle mie nozze,
Doni infiniti presentando, aspira.
Sino a tanto che il figlio era di senno,
Come d'età, fanciullo ancor, lasciata 650
Questa io mai non avrei per altra casa:
Ma or ch'ei crebbe, e della pubertade
Già la soglia toccò, men priega ei stesso,
Non potendo mirar lo strazio indegno,
Che di lui fan gli Achivi. Or tu, su, via,
Spiegami un sogno, ch'io narrarti intendo.
Venti nella mia corte oche io nutrisco,
E di qualche diletto emmi il vederle
Coglier da limpid'acqua il biondo grano.
Mentr'io le osservo, ecco dall'alto monte 660
Grande aquila calar curvorostrata,
Frangere a tutte la cervice, tutte
L'una su l'altra riversarle spente,
E risalir vêr l'etere divino.

Io mettea lai, benchè nel sogno, e strida,
E le nobili Achee dal crin ricciuto
Veníano a me, che miserabilmente
L'oche plorava dall'aguglia morte,
E a me intorno affollavansi. Ma quella,
Rivolando dal ciel, su lo sporgente 670
Tetto sedeasi, e con umana voce,
Ti racchета, diceami, e spera, o figlia
Del glorioso Icario: un vano sogno
Questo non è, ma visïon verace
Di ciò che seguirà. Nell'oche i Proci
Ravvisa, e in queste d'aquila sembianze
Il tuo consorte, che al fin venne, e tutti
Stenderà nel lor sangue a terra i Proci.
Tacquesi; e il sonno abbandonommi, ed io,
Gittando gli occhi per la corte, vidi 680
Le oche mie, che nel truogolo, qual prima,
I graditi frumenti ivan beccando.
Donna, rispose di Laerte il figlio,
Altramente da quel, che Ulisse feo,
Non lice il sonno interpetrar: l'eccidio
Di tutti i Proci manifesto appare.
E la saggia Penelope: Non tutti,
Ospite, i sogni investigar si ponno.
Scuro parlano, e ambiguo, e non risponde
L'effetto sempre. Degli aerei sogni 690
Son due le porte, una di corno, e l'altra
D'avorio. Dall'avorio escono i falsi,
E fantasmi con sè fallaci e vani
Portano: i veri dal polito corno,
E questi mai l'uom non iscorge indarno.
Ah! creder non poss'io che quinci uscisse
L'immagin fiera d'un evento, donde
Tanta verrebbe a me gioia, e al mio figlio.
Ma odi attento i detti miei. Già l'alba,
Che rimuover mi dee da questi alberghi, 700
Ad apparir non tarderà. Che farmi?
Un giuoco io propor vo'. Dodici pali,
Quai puntelli di nave, intorno a cui
Va del fabbro la man, piantava Ulisse
L'un dietro all'altro con anelli in cima;
Ed ei, lunge tenendosi, spingea
Per ogni anello la pennuta freccia.
Io tal cimento proporrò. Chi meglio
Tender l'arco saprà fra tutti i Proci,
E d'anello in anello andar col dardo, 710
Lui seguir non ricuso, abbandonando
Questa sì bella, e ben fornita, e ricca
Magion de'miei verd'anni, ond'anche in sogno
Dovermi spesso ricordare io penso.
O veneranda, ripigliava Ulisse,
Donna del Laerziade, una tal prova
Punto non differir: pria, che un de'Proci
Questo maneggi arco lucente, e il nervo
Ne tenda, e passi pe'ritondi ferri,
Ti s'offrirà davante il tuo consorte. 720
E Penolope al fine: Ospite, quando,
Vicino a me sedendoti, il diletto
Protrar della tua voce a me volessi,
Non mi cadrebbe su le ciglia il sonno.
Ma non può sempre l'uom vivere insonne:
Chè legge a tutto stabilito, e meta
Su la terra fruttifera gli Eterni.
Io, nelle stanze alte salita, un letto
Premerò, che divenne a me lugubre
Dal dì, che Ulisse il canape funesto 730
Per la nemica sciolse infanda Troia.
Tu nel palagio ti riposa, e a terra
Sdraiati, o, se ti piace, a te le mie
Donne apparecchieran, dove corcarti.
La regina, ciò detto, alle superne
Montò sue stanze, e non già sola; ed ivi
Sino a tanto piangea l'amato Ulisse,
Che un dolce sonno sovra le spargesse
La cilestra negli occhi augusta Diva.

LIBRO VENTESIMO

ARGOMENTO

Ulisse si sdraia nell' atrio, e osserva la disonestà dell'ancelle. Chiede a Giove qualche segno favorevole: ed è esaudito. Temerità di Melanzio, e accoglienza amorevole di Filezio. Ctesippo lancia contro ad Ulisse un piè di bue, ma nol coglie. Vaticinio di Teocliméno. I Proci se ne fan beffe; e scherniscono Ulisse ancora e Telemaco.

Il magnanimo figlio di Laerte
Giacea nell'atrio. Una recente pelle
Steso aveasi di bue con altre molte
Di pingui agnelle dagl'ingordi Achei
Sagrificate: e d'un velloso manto
Lui già corcato Eurínome converse.
Qui co'pensieri suoi l'eroe vegliava,
Sventure ai Proci divisando. Intanto
Le ancelle, che soleano ai Proci darsi,
Usciro di lor camere, in gran riso, 10
Prorompendo tra loro, e in turpe gioia.
Ei forte l'alma si sentia commossa,
E bilanciava, se avventarsi, e tutte
Porle a morte dovesse in un istante,
O consentir che per l'estrema volta
Delinquesser le tristi; e in sè fremea.
E come allor che ai cagnolini intorno
Gira la madre, e, se un ignoto spunta,
Latra, e brama pugnar: non altrimenti
Egli, che mal patia l'opro nefande, 20
Alto fremea nel generoso petto.
Pur, battendosi l'anca, e rampognando
Egli stesso il suo cor, Soffri, gli disse,
Tu, che assai peggior male allor soffristi,
Che il Ciclope fortissimo gli amici
Mi divorava. Tollerar sapesti,
Finchè me fuor dell'antro il senno trasse,
Quand' io già della vita era in su l'orlo.
Ei così i moti reprimea del core,
Che ne' ricinti suoi cheto si stette. 30
Non lasciava però su l' un de' fianchi
Di voltarsi, o su l'altro in quella guisa,
Che pien di sangue e d'adipe ventriglio
Uom, che si strugge di vederlo incotto,
D'un gran foco all'ardor volge e rivolge.
Su questo ei si voltava, o su quel fianco,
Meditando fra sè, come potesse
Scagliarsi al fin contra i malnati prenci.
Contra molti egli solo; ed ecco, scesa
Di cielo, a lui manifestarsi in forma 40
D' una mortale l'Atenéa Minerva.
Stettegli sovra il capo, e tai parole
Gli volse: O degli umani il più infelice,
Perchè i conforti rifiutar del sonno?
Sei pur nel tuo palagio, appo la fida
Tua donna, e al fianco d' un figliuolo, a cui
Vorriano aver l' uguale i padri tutti.
Il ver parlasti, o Dea, rispose Ulisse:
Se non che meco io mi consiglio, come
Scagliarmi ai Proci svergognati incontro, 50
Mentre in folla ognor son quelli, ed io solo.
In oltre io penso, e ciò più ancor mi turba,
Che, quando col favore anco m'avvenga
Del Tonante, e col tuo, cacciarli a Dite,
Non so dove sottrarmi a quella turba
Che vengiarli vorrà. Tu questo libra.
Tristo! riprese la negli occhi azzurra,
L'uomo a un compagno suo crede, a un mort.-
Peggior di sè talvolta, e meno esperto, (le
E tu non a me Diva, e a me, che in ogni 60
Travaglio tuo sempre ti guardo? Sappi,
Che se cinquanta d' uomini parlanti
Fosserci intorno pugnatrici schiere,
Sparsi per la campagna i greggi loro
Tua preda diverriano, e i loro armenti.
Chétati, e il sonno nel tuo sen ricevi:
Chè vegliando passar la notte in guardia
Troppo è molesto. Uscirai fuor tra poco
Da tutti senza dubbio i mali tuoi.
Disse, e un sopor dolcissimo gl'infuse: 70
Nè pria le membra tutte quante sciolte
Gli vide, e sgombra d'ogni affanno l'alma,
Che all'Olimpo tornò l'inclita Diva.
Ma il sonno sen fuggì dagli occhi a un tratto
Della reina, che già sovra il molle
Letto sedeasi, e ricadea nel pianto.
Come sazia ne fu, calde a Diana
Preghiere alzò la sconsolata donna:
O del Saturnio figlia, augusta Dea,
Deh! nel mio seno un de'tuoi dardi socca, 80
E ratto poni in libertà quest' alma,
O mi rapisca il turbine, e trasporti
Per l'aria, e nelle rapide correnti
Dell' oceán retrogrado mi getti.
Così già le Pandaridi spariro,
Che per voler de'numi alla lor madre

Crucciati, e al padre, nella mesta casa
Orfanelle rimaste erano, e sole.
Venere le nutrì di dolce mele;
Di vin soave e di rappreso latte: 90
Senno e beltade sovra ogni altra donna
Giuno compartì loro, Artemi un'alta
Statura, ed ai lavori i più leggiadri
Mano e intelletto la gran Dea d'Atene.
Già Venere d'Olimpo i gioghi eccelsi
Montato avea, per dimandar le nozze
Delle fanciulle al fulminante Giove,
Che nulla ignora, e i tristi eventi e i lieti
Conosce de' mortali; e quelle intanto
Dalle veloci Arpie furo rapite, 100
E in balía date alle odïose Erinni.
Così d'Itaca me tolgano i numi,
O d'un de' dardi suoi l'oricrinita
Diana mi ferisca; ond' io ritrovi,
Benchè ne' regni della morte Ulisse,
E del mio maritaggio uom non rallegri,
Chè di lui fia tanto minore. Ahi lassa!
Ben regger puossi la più ria sventura,
Quando passati lagrimando i giorni,
Le notti almen ci riconforta il sonno, 110
Che su i beni l'obblio sparge, e su i mali.
Ma sogni a me fallaci un nume invia:
E questa notte ancor mi si corcava
Da presso il mio consorte in quel sembiante
Che avea nel dì che su la nave ascese.
Tacque; e sul trono d'ôr l'aurora apparve.
Ulisse udì le lagrimose voci,
Ed in sospetto entrò, che fatta accorta
Di lui si fosse, e già pareagli al capo
Vedersela vicina. Alzossi, e il manto 120
E i cuoi, tra cui giacea, raccolse, e pose
Sovra una sedia, e la bovina pelle
Fuor portò del palagio. Indi, levate
Le mani, a Giove supplicava: O Giove
Padre, e Dei tutti, che per terra e mare
Me dopo tanti affanni al patrio nido
Riconduceste, un lieto augurio in bocca
Mettete ad un di quei che nell' interno
Vegghiano; e all'aria aperta un tuo prodigio,
Giove, mi mostra. Così orando disse. 130
Udillo il sommo Giove e incontanente
Dal sublime tonò lucido Olimpo,
E l'eroe giubilonne. Al tempo istesso
Donna, che il grano macinava, detti
Presaghi gli mandò, donde non lungi
Del pastor delle genti eran le mole.
Dodici donne con assidua cura
Giravan ciascun dì dodici mole,
E in bianca polve que' frumenti ed orzi
Riducean, che dell'uom son forza e vita. 140
Le altre dormian dopo il travaglio grave:
Ma quella, cui reggean manco le braccia,
Compiuto non l'avea. Costei la mola
Fermò di botto, e feo volar tai voci,
Che segnale al re fûro: O padre Giove,
Degli uomini signore e degli Dei,
Forte tonasti dall' eterea volta,
E non v'ha nube. Tal portento è al certo
Per alcun de' mortali. Ah! le preghiere
Anco di me infelice adempi, o padre, 150
Cessi quest' oggi nella bella sala
Il disonesto pasteggiar de' Proci,
Che di fatica m'hanno, e di tristezza
Presso un grave macigno omai consunta.
L'ultimo sia de' lor banchetti questo.
Della voce allegravasi e del tuono
L'illustre figlio di Laerte, e l'alta
Già in pugno si tenea giusta vendetta.
L'altre fantesche raccoglieansi intanto,
E un foco raccendean vivo e perenne. 160
Ma il deiforme Telemaco di letto
Surse, vestì le giovanili membra,
L'acuto brando all' omero sospese,
Legò sotto i piè molli i bei calzari
E una valida strinse asta nodosa
Con fino rame luminoso in punta.
Giunto alla soglia, s'arrestò col piede
E ad Euricléa parlò: Cara nutrice
Il trattaste voi ben di cibo e letto
L'ospite? O forse non curato giacque? 170
Anco la madre mia, benchè sì saggia,
Sfallisce in questo: chi è men degno, onora,
E non cura onorar chi più sel merta.
Ed Euricléa: Figliuol, non incolparmi
La innocente tua madre. A suo piacere
Bevea l'ospite assiso e quanto all'esca,
Domandato da lei, disse, mestieri
Non ne aver più. Come appressava l'ora
Del riposo e del sonno, apparecchiargli
C'impose un letto: ma i tappeti molli 180
Rifiutò, qual chi vive ai mali in grembo.
Corcossi e nel vestibolo su fresca
Pelle di tauro e cuoi d'agnelle: noi
D'una vellosa clamide il coprimmo.
Telemaco, ciò udito, uscía dell'alte
Stanze, al foro per ir, con l'asta in mano;
E due seguíanlo pieveloci cani.
Colà gli Achei dagli schinieri egregi
Raccolti l'attendean: mentre l'antica
D'Opi di Pisenór figlia, le ancelle 190
Stimolando, Affrettatevi, dicea,
Parte a nettar la sala: e ad inaffiarla,
E le purpuree su i ben fatti seggi
Coverte a dispiegar; parte le mense
Con le umide a lavar forate spugne,
E i vasi a ripolire, e i lavorati
Nappi rotondi; ed al profondo fonte
Parte andate per l'acqua, e nel palagio
Recatela di fretta. I Proci molto
Non tarderan: sollecitar li dee 200
Questo dì, che festivo a tutti splende.
Tutte ascultaro ed ubbidiro. Venti

Al fonte s'avviàr delle nere acque :
L'altre gli altri compieano interni uffici.
Vennero i servi degli Achivi e secche
Legna con arte dividean ; le donne
Venner dal fonte ; venne Euméo, guidando
Tre , della mandra fior , nitidi verri ,
Che nel vasto cortil pascer lasciava.
Quindi, fermate nel suo re le ciglia, 210
Vecchio, impararo a rispettarti forse ,
O, disse, a t'oltraggiar seguon gli Achei ?
  Euméo, rispose il re, piacesse ai numi
Questa gente punir, che nell' altrui
Magion rei fatti , ingiurïando , pensa ,
E dramma di pudor non serba in petto !
  Così tra lor dicean , quando il capraio
Co' più bei della greggia eletti corpi ,
L'avido ventre a rïempir de' Proci ,
Giunse Melanzio; e seco due pastori. 220
Ei le capre legò sotto il sonante
Portico , e morse nnovamente Ulisse :
Stranier , molesto ci sarai tu ancora ,
Mendicando da quun ? Fuori una volta
Non uscirai ? Difficilmente , io credo ,
Noi ci dividerem , che l'un dell' altro
Assaggiate le man non abbia in prima :
Però che tu villanamente accatti.
Altra mensa in città dunque non fuma ?
  Nulla l'offeso eroe : ma sol crollava 230
Tacitamente il capo , e la risposta ,
Che farà con la man , tra sè volgea.
  Filezio in quello sopraggiunse terzo,
Grassa vacca menando , e pingui capre,
Cui traghettò su passeggiera barca
Gente di mar, che a questa cura intende.
Le avvinse sotto il portico , e vicino
Fattosi a Euméo , l'interrogava : Euméo,
Chi è quello stranier che a nostri alberghi
Testè arrivò ? Quali esser dice, e dove 240
La sua terra nativa , e i padri suoi ?
Lasso ! un monarca egli mi sembra in vista.
Corto piace agli Dei metter nel fondo
Delle sventure i vïandanti , quando
Si destina da loro ai re tal sorte.
Disse, e appressando il forestiero, e a lui
La man porgendo , Ospite padre, salve,
Soggiunse : almen, se nella doglia or vivi ,
Sorganti più sereni i giorni estremi !
Giove, qual mai di te nume più crudo, 250
Che alla fatica e all' infortunio in preda
Lasci i mortali, cui la vita desti ?
Freddo sudor bagnommi, e mi s'empiero
Gli occhi di pianto, immaginando Ulisse ,
Cui veder parmi con tai panni in dosso
Tra gli uomini vagar , se qualche terra
Sostienlo ancora , e gli risplende il sole.
Sventurato di me ! L' inclito Ulisse
A me fanciullo delle sue giovenche
La cura diè ne' Cefaleni campi , 260
Ed io sì le guardai , che in infinito
L'armento crebbe dalle larghe fronti.
Questo sul mare trasportar per esca
Deggio a una turba di signori estrani ,
Che nè guarda al figliuol , nè gli Dei teme :
Mentre dei beni del mio Sir lontano
La parte , cui finor perdonò il dente ,
Con gli occhi ella divora , e col desio.
Ora io stommi fra due : perchè rea cosa
Certo saria, vivo il figliuolo, a un'altra 270
Gente con l'armento ir ; ma d'altra parte
Pesami fieramente appo una mandra
Restar, che a me divenne omai straniera.
E se non fosse la non morta speme ,
Che quel misero rieda , e sperda i Proci ,
Io di qualche magnanimo padrone
Già nella corte riparato avrei :
Chè tai cose durar più non si ponno.
  E l' eroe sì gli rispondea : Pastore,
Poichè malvagio non mi sembri, e stolto, 280
E senno anche dimostri, odi i miei detti ,
E il giuramento che su questi siede.
Io pria tra i numi in testimonio Giove ,
E la mensa ospital chiamo , e d' Ulisse
Il venerando focolar , cui venni :
Giungerà il figlio di Laerte , e all' Orco
Precipitar gli usurpatori Proci
Vedranlo, se tu vuoi, gli occhi tuoi stessi.
  Ospite, questo il Saturnide adempia,
Replicò il guardïan : vedresti, come 290
Intrepido seguir del mio signore
La giusta ira io saprei. Tacque ; ed Euméo
S' unia con esso , e agl' Immortali tutti
Pel ritorno del re preghiere fea.
  Morte intanto a Telemaco s' ordìa
Dai Proci. È ver, che alla sinistra loro
Un'aquila comparve altovolante ,
Che avea colomba trepida tra l'ugne.
Tosto Anfinomo sorse , e, Amici, disse,
Lasciam da un lato la cruenta trama, 300
Cui più, che invan, si pensa; ed il convito
Ci sovvenga più presto. E il detto piacque.
  I Proci entraro nel palagio , e i manti
Sovra i seggi deposero : le pingui
Capre e i montoni s'immolaro , corse
De' verri il sangue , e la buessa, onore
Dell'armento , cadè. Fùro spartite
Le abbrustolate viscere , e mesciuto
Nell' urne il rosso vino. Euméo le tazze ,
Filezio i piani dispensò ne' vaghi 310
Canestri : ma dall' urne il buon licore
Melanzio nelle ciotole versava.
E già i prenci volgeano all' apprestate
Mense il pensier, quando d' Ulisse il figlio,
Non senza un suo perchè seder fe' il padre
Presso il marmoreo limitar su rozzo
Scanno, ed a picciol desco ; e qui una parte
Gl' imbandì delle viscere , e gl' infuse

Vermiglio vino in tazza d' oro, e tale
Parlò: Tu pur siedi co' prenci, e bevi. 320
Io dalle lingue audaci e dalle mani
Ti schermirò: chè non è questo albergo
Pubblico, ma d'Ulisse, ed a me solo
Egli acquistollo. E voi frenate, o Proci,
Le man, non che le lingue, onde contesa
Qui non s'accenda, e subitana rissa.
Strinser le labbra, ed inarcâr le ciglia.
Ed Antinoo così: La minacciosa,
Compagni, di Telemaco favella,
Per molesta che sia, durarla vuolsi. 330
Giove il protegge: chè altramente imposto,
Benchè canoro arringator, gli avremmo
Silenzio eterno da gran tempo. Disse:
E il dispregiò Telemaco, e si tenne.
Già i banditori l'ecatombe sacra
Degli Dei conducean per la cittade,
E raccoglieansi i capelluti Achivi
Sotto il bosco frondifero d'Apollo,
Di cui per cotanto aere il dardo vola.
E al tempo stesso, incotte omai le carni, 340
Nel palagio d'Ulisse, e dagli acuti
Schidoni tratte, e poi divise in brani,
L'alto vi si tenea prandio solenne.
Parte uguale con gli altri anco ad Ulisse
Fu posta innanzi dai ministri, come
Volle il caro figliuol: nè degli oltraggi
Però Minerva consentia, che i Proci
Rimettessero un punto, acciocchè al rege
L'ira più addentro penetrasse in petto.
V'era tra loro un malvagio uom, che avea 350
Nome Ctesippo, e dimorava in Same.
Costui, fidando ne' tesor paterni,
La consorte del re con gli altri ambiva.
Surse, e tal favellò: Proci, ascoltate:
Il forestier, qual conveaiasi, ottenne
Parte uguale con noi. Chi mai vorria
Di Telemaco un ospite fraudarne,
Chiunque fosse? Ora io di fargli intendo
Un nobil dono, ch'egli potrà in mercede
Dar poscia o al bagnaiuolo, o a qual tra i servi
Gli piacerà dell'immortale Ulisse. (360
Così dicendo, una bovina zampa
Levò su da un canestro, e con gagliarda
Mano avventolla. L'inconcusso eroe
Sfuggilla, il capo declinando alquanto,
Ed in quell'atto d'un cotal suo riso
Sardonico ridendo: e il piè del bue
A percuotere andò nella parete.
Meglio d'assai per te, che nol cogliesti,
Sì Telemaco allora il tracotante 370
Ctesippo rabbuffò: meglio, che il colpo
L'oste schivasse; però ch'io nel mezzo
Del cor senz' alcun dubbio un' asta acuta
T'avrei piantata, e delle nozze in vece
Celebrate t'avria l'esequie il padre.
Fine dunque agl' insulti, io più fanciullo
Non son; tutto m'è noto, e di confini
Segnar del retto, e del non retto, io valgo.
Credete voi ch'io soffrirei tal piaga
Nelle sostanze mie, se forte troppo 380
Non fosse impresa il frenar molti a un solo?
Su via, cessate dall' offese, o, dove
Sete del sangue mio l'alme vi pugna,
Prendetevi il mio sangue. Io ciò pria voglio,
Che veder ciascun giorno opre sì indegne,
I forestieri dileggiati, e spesso
Battuti, e nello splendido palagio
Contaminate, oh reità! le ancelle.
Tutti ammutiro, e sol, ma tardi molto,
Favellò il Damostoride Agelao:
Nobili amici, a chi parlò con senno,
Nessun risponda ingiurïoso e avverso;
Nè forestier più si percuota, o altr' uomo
Che in corte serva del divino Ulisse.
Io poi darò a Telemaco e alla madre
Util consiglio con parole blande,
Se in cor loro entrerà. Finchè speranza
Del ritorno d'Ulisse a voi fioriva,
Gl' indugi perdonare, ed i pretesti
Vi si poteano, e il trarre in lungo i Proci: 400
Chè, quando apparsa la sua faccia fosse,
Di prudenza lodati avríavi il mondo.
Ma chiaro parmi che più in man d'Ulisse
Il ritorno non è. Trova la madre
Dunque, e la pressa tu, che a quel de' Proci,
Che ha più virtude, e più doni offre, vada:
Onde tu rientrar ne' beni tutti
Del padre possi, e alla tua mensa in gioia,
Non che in pace, seder, mentre la madre
Del nuovo sposo allegrerà le mura. 410
E il prudente Telemaco, per Giove,
Rispose, e per li guai del padre mio,
Ch'erra, o perì, dalla sua patria lunge
Ti protesto, Agelao, ch'io della madre
Non indugio le nozze; anzi la esorto
Quello a seguir che più le aggrada, ed offre
Doni in copia maggior: ma i Dii beati
Tolgan che involontaria io la sbandisca
Da queste soglie con severi accenti.
Disse, e Minerva inestinguibil riso 420
Destò ne' Proci, e ne travolse il senno.
Ma il riso era stranier su quelle guance:
Ma sanguigne inghiottian delle sgozzate
Bestie le carni, e poi dagli occhi a un tratto
Sgorgava loro un improvviso pianto,
E di prevista disventura il duolo
Ne' lor petti regnava. E qui levossi
Teoclimèno, il gran profeta, e disse:
Ah miseri, che veggio? E qual v'incontra
Caso funesto? Al corpo intorno intorno 430
D'atra notte vi gira al capo un nembo.
Urlo fiero scoppiò: bagnansi i volti
D'involontarie lagrime; di sangue
Tingonsi le pareti ed i bei palchi;

L'atrio s'empie e il cortil d'Ombre, che in fretta
Giù discendon nell' Erebo; disparve
Dal cielo il sole, e degli aerei campi
Una densa caligine indonnossi.
Tutti beffârsi del profeta, e queste
Voci Eurimaco sciolse: Il forestiero, 440
Che qua venne testè non so da dove,
Vaneggia, io penso. Giovani, su, via,
Mettetel fuori, acciocchè in piazza ei vada,
Poscia che qui per notte il giorno prende.
E l' indovino, Eurimaco, rispose,
Coteste guide, che vuoi darmi, tienti.
Occhi ho in testa, ed orecchi, e due piè sotto,
E di tempra non vile un'alma in petto.
Con tai soccorsi io sgombrerò, scorgendo
Il mal, che sopra voi pende, e a cui tôrsi 450
Non potrà un sol di voi, che gli stranieri
Oltraggiate, e studiate iniquitadi
Nella magion del pari ai numi Ulisse.
Ciò detto, uscì da loro, ed a Piréo,
Che di buon grado il ricevè, s' addusse.
Ma i Proci, riguardandosi a vicenda,
E beffe d' ambo i forestier facendo,
Provocavan Telemaco. Non bavvi,
Talun dicea, chi ad ospiti stia peggio,
Telemaco, di te. L'uno è un mendico 460
Errante, omai di fame e sete morto,
Senza prodezza, senza industria, peso
Disutil della terra; e l'altro un pazzo,
Che, per far del profeta, in piè si leva.
Vuoi tu questo seguir, ch' io ti propongo,
Sano partito? Ambo gittiamli in nave,
E li mandiam della Sicilia ai lidi.
Più gioveranno a te, se tu li vendi.
Telemaco di lui nulla curava:
Ma levàti tenea tacito gli occhi 470
Nel genitor, sembre aspettando il punto,
Ch' ei fatto contra i Proci impeto avrebbe.
In faccia della sala, e in su la porta
Del ginecèo, da un suo lucente seggio
Tutti i lor detti la regina udìa.
E quei, ridendo, il più soave e lauto,
Però che molte avean vittime uccise,
Convito celebrâr: ma più ingioconda
Cena di quella non fu mai, che ai Proci,
Degna mercè della nequizia loro, 480
Stavan per imbandir Palla ed Ulisse.

LIBRO VENTESIMOPRIMO

ARGOMENTO

Penelope, per ispirazion di Minerva, propone il cimento dell'arco, presta di quello sposare tra i Proci, che saprà tenderlo, e spinger secondo la imposta legge lo strale. Telemaco apparecchia il giuoco, ed egli stesso pruovasi il primo, pensando di ritenere in casa, se il giuoco gli riesce, la madre: ma in sul più bello il padre gli comanda di starsi. Si pruovano alcuni Proci, ed inutilmente. Escono intanto Filezio ed Euméo; e Ulisse li siegue, si scuopre, e dà loro gli ordini più opportuni. Nuovi ed inutili tentativi, dopo i quali Antinoo suggerisce di differire al giorno appresso il cimento. Ulisse anch'egli vuol cimentarsi, e i Proci s'oppongono indarno. Egli esamina l'arco, il tende con molta facilità, e spinge la freccia secondo il rito felicissimamente.

Ma Palla, occhio azzurrino, alla prudente
Figlia d'Icario entro lo spirto mise
Di propor l'arco ai Proci, e i ferrei anelli,
Nella casa d'Ulisse: acerbo gioco,
E di strage principio, e di vendetta.
La donna salse alla magion più alta,
E dell'abil sua man la bella e ad arte
Curvata chiave di metallo prese
Pel manubrio di candido elefante.
Ciò fatto, andò con le fedeli ancelle 10
Nella stanza più interna, ove i tesori
Serbavansi del re: rame, oro e ferro
Ben travagliato. E qui giacea pur l' arco
Ritorto, e il sagittifero turcasso,
Che molte dentro a sè frecce chiudea
Dolorifere: doni, che ad Ulisse,

Cui s'abbattè nella Laconia un giorno,
Feo l'Eurìtide Ifito ai numi eguale.
S'incontraro gli eroi nella magione
D'Orsiloco in Messenia. Di Messeni 20
Una masnada pecore trecento
Co'lor custodi su le lunghe navi
Rapito avea dagl'Itacesi paschi;
E a richiederle il padre, e gli altri vecchi,
Giovane ambasciator per lunga strada,
Mandaro Ulisse. D'altra parte Ifito
In traccia sen venía delle perdute
Sue dodici cavalle, e delle forti
Alla lor mamma pazienti mule,
Donde ruina derivógli, e morte: 30
Però che Alcide, il gran figliuol di Giove,
D'opere grandi fabbro, a lui, che accolto
Nel suo palagio avea, non paventando
Nè la giustizia degli Dei, nè quella
Mensa ospital che gli avea posta innanzi,
Tolse iniquo la vita, e le giumente
Dalla forte unghia in sua balía ritenne.
Queste cercando s'abbattè ad Ulisse,
E l'arco gli donò, che il chiaro Eurìto
Portava, e in man del suo diletto figlio 40
Pose morendo negli eccelsi alberghi.
E il Laerzíade un'affilata spada
Diede, e una lancia noderosa a Ifito,
D'un'amistà non lunga unico pegno:
Chè di mensa conoscersi a vicenda
Lor non fu dato, ed il figliuol di Giove
L'Eurìtide divino innanzi uccise:
Quest'arco Ulisse, allorchè in negra nave
Alle dure traea belliche prove,
Nol togliea mai, ma per memoria eterna 50
Del caro amico alla parete appeso
Lasciar solealo, e sol gravarne il dosso
Nell'isola natia gli era diletto.
Come pervenne alla secreta stanza
L'egregia donna, e il limitar di quercia
Salì construtto a squadra e ripolito
Da fabbro industre, che adattovvi ancora
Le imposte ferme e le lucenti porte,
Tosto la fune dell'anello sciolse,
E introdusse la chiave, ed i serrami 60
Respinse: un rimugghiar, come di tauro,
Che di rauco boato empie la valle,
S'udì, quando le porte a lei s'apriro.
Ella montò su l'elevato palco,
Dove giaceano alle bell'arche in grembo
Le profumate vesti, e, distendendo
Quindi la man, dalla cavicchia l'arco
Con tutta distaccò la luminosa
Vagina, entro cui stava. Indi s'assise;
E, quel posato su le sue ginocchia, 70
Ne'pianti dava, e ne'lamenti: al fine
Dalla custodia sua l'arco fuor trasse.
Ma poichè fu di lai sazia e di pianti,
Scese, e de'Proci nel cospetto venne,
Quello in man sostenendo, e la faretra
Gravida di mortifere saette:
Mentre le ancelle la seguían con cesta
Del ferro piena, che leggiadro a Ulisse
Di forza esercizio era, e di destrezza.
Giunta ove quei sedean, fermava il piede 80
Della sala dedalea in su la soglia
Tra l'una e l'altra ancella, e co'sottili
Veli del crine ambo le guance ombrava.
Poi sciogliea tali accenti: O voi, che in questa
Casa, lontano Ulisse, a forza entraste,
Gl'interi giorni a consumar tra i nappi,
Nè di tal reità, miglior difesa
Sapeste addur, che le mie nozze, udite.
Quando sorse il gran dì, che la mia mano
Ritener più non deggio, ecco d'Ulisse 90
L'arco, che per certame io vi propongo.
Chi tenderallo, e passerà per tutti
Con la freccia volante i ferrei cerchi,
Lui seguir non ricuso, abbandonata
Questa sì bella, e di ricchezze colma
Magion de'miei verd'anni, ond'anche in sogno
Dovermi spesso ricordare io penso.
Disse; e, chiamato Euméo, recare ai Proci
L'arco gl'ingiunse, e degli anelli il ferro.
Ei lagrimando il prese, e nella sala 100
Deposelo; e Filezio in altra parte,
Visto l'arma del re, pianto versava.
Ma sgridavali Antinoo in tai parole:
Sciocchi villani, la cui mente inferma
Oltra il presente dì mai non si stende,
Perchè tal piagnisteo? Perchè alla donna
L'alma nel petto commovete, quasi
Per sè stessa non dolgasi abbastanza
Del perduto consorte? O qui sedete
Taciti a bere, o a singhiozzare uscite, 110
E lasciate a noi l'arco, impresa molto,
Vaglia il ver; forte per noi tutti, e a gabbo
Da non pigliar: chè non havvi uom tra noi
Pari ad Ulisse per curvarlo. Il vidi
Negli anni miei più teneri, ed impressa
Me ne sta in mente da quel dì l'imago.
Così d'Eupite il figlio; e non pertanto
Il nervo confidavasi piegarne,
E d'anello in anel mandar lo strale.
Ma dovea prima l'infallibil freccia 120
Gustare in vece dall'eroe scoccata,
Cui poc'anzi oltraggiava, e incontro a cui
Aizzava i compagni a mensa assiso.
Qui tra i Proci parlò la sacra forza
Di Telemaco: Oh Dei! Me Giove al certo
Cavò di senno. La diletta madre
Dice un altro consorte, abbandonando
Queste mura, seguir, benchè sì saggia,
E folle io rido, e a sollazzarmi attendo.
Su via, poichè a voi donna, in premio s'offre,
Cui non l'Acaica terra, e non la sacra 130
Pilo, ed Argo, Micene, Itaca stessa

Vanta l'eguale, o la feconda Epiro;
E il sapete voi ben, nè, ch'io vi lodi
La genitrice, oggi è mestier; su via,
Con vane scuse non tirate in lungo
Questo certame, e non rifugga indietro
Dalla tesa dell'arco il vostro braccio.
Cimenterommi anch'io. S'io tenderollo,
E ne'ferri entrerò con la mia freccia, 140
Me qui lasciar per nuove nozze in duolo
La genitrice non vorrà, fuggire
Non vorrà da un figliuol, che ne'paterni
Giochi la palma riportar già vale.
Surse, ciò detto, ed il purpureo manto
Dagli omeri deposto, e il brando acuto,
Scavò, la prima cosa, un lungo fosso,
Le colonnette con gli anelli in cima
Piantovvi, a squadra dirizzolle, e intorno
La terra vi calcò. Stupiano i Proci 150
Vedendole piantare a lui sì bene,
Bench'egli a nessun pria viste le avesse.
Ciò fatto, delle porte andò alla soglia,
E, fermatovi il piè, l'arco tentava.
Tre fiate trar volle il nervo al petto,
Tre dalla man gli scappò il nervo. Pure
Non disperava che la quarta prova
Più felice non fosse. E già, la corda
Traendo al petto per la quarta volta,
Teso avria l'arco: ma il vietava Ulisse 160
D'un cenno, e lui, che tutto ardea, frenava.
E Telemaco allor, numi! soggiunse,
O debile io vivrò dunque, e dappoco
Tutto il mio tempo, o almen la poca etade
Forze da ributtar chi ad oltraggiarmi
Si scagliasse primier, non dammi ancora.
Ma voi, che siete più gagliardi, l'arma
Tastate adunque, e si compisca il gioco.
Detto così, l'arco ei depose a terra,
E all'incollate tavole polite 170
L'appoggiò della porta, e posò il dardo
Sul cerchio, che dell'arco il sommo ornava.
Poi s'assise di nuovo. E Antinoo, il figlio
D'Eupite, favellò: Tutti, o compagni,
Dalla destra per ordine v'alzate,
Cominciando ciascun, donde il vermiglio
Licor si versa. Il detto piacque, e primo
L'Enopide Leode alzossi, ch'era
Loro indovino, e alla bell'urna sempre
Sedea più presso. Odio alla colpa ei solo 180
Portava, e gli altri riprendea. Costui
L'arco lunato ed il pennuto strale
Si recò in mano, e alla soglia ito, e fermo
Su i piedi, tentò il grave arco, e nol tese:
Chè sentì intorno alla ribelle corda
Prima stancarsi la man liscia e molle.
Altri, disse, sel prenda; io certo, amici,
Nol tenderò: ma credo ben, che a molti
Sarà morte quest'arco. È ver che meglio
Torna il morire, che il giù tòrsi vivi 190
Da quella speme altissima, che in queste
Mura raccolti sino a qui ci tenne.
Spera oggi alcun, non che in suo core il brami
La regina impalmar: ma, come visto
Questo arnese abbia, e maneggiato, un'altra
Chiederà dell'Achee peploaddobbate,
Nuziali presenti a lei porgendo,
E a Penelope il fato nom, che di doni
Ricolmeralla, condurrà d'altronde.
Così parlato, ei mise l'arco a terra, 200
E all'incollate tavole polite
L'appoggiò della porta, e posò il dardo
Sul cerchio, che dell'arco il sommo ornava.
Quindi tornò al suo seggio. E Antinoo in tali
Voci proruppe: Qual molesto, acerbo
Dalla chiostra de'denti a te, Leode,
Detto sfuggì, che di furor m'infiamma?
A noi dunque sarà morte quest'arco?
Se tu curvar nol puoi, la madre incolpa,
Che d'archi uom non ti fece, e di saette: 210
Ma gli altri Proci il curveranno, io penso.
Disse, e al custode del caprino greggo
Questo precetto diè: Melanzio accendi
Possente foco nella sala, e appresso
Vi poni seggio, che una pelle cuopra.
Poi di bianco e indurato adipe reca
Grande, ritonda massa, acciocchè s'unga
Per noi l'arco, e si scaldi, ed in tal guisa
Questo certame si conduca a fine.
Melanzio accese un istancabil foco, 220
E con pelle di sopra un seggio pose.
Poi di bianco e indurato adipe massa
Grande e tonda recò. L'arco unto e caldo
Piegar tentaro i giovani Che valse,
Se lor non rispondean le braccia imbelli?
Ma dalla prova s'astenean finora
Eurimaco ed Antinoo, che de'Proci
Eran di grado e di valore i primi.
Usciro intanto del palagio a un tempo
Il pastor de'maiali, e quel de'buoi, 230
E Ulisse dopo. Delle porte appena
Fuor si trovaro, e del cortil, ch'ei, dolci
Parole ad ambi rivolgendo, Eumèo,
Disse, e Filezio, favellar degg'io,
O i detti ritener? Di ritenerli
L'animo non mi dà. Quali sareste
D'Ulisse a pro, se d'improvviso al vostro
Cospetto innanzi il presentasse un nume?
Ai Proci, o a lui, soccorreste voi
Ciò, che nel cor vi sta, venga sul labbro. 240
O Giove padre, sclamò allor Filezio,
Adempi il voto mio! L'eroe qua giunga,
E un nume il guidi. Tu vedresti, o vecchio,
Quale in me l'ardir fôra, e quale il braccio.
Ed Eumèo nulla meno agli Dei tutti
Pel ritorno del re preghiere alzava.
Ei, come certo a pien fu della mente
Sincera e fida d'ambiduo, soggiunse:

In casa eccomi io stesso, io, che, sofferte
Sventure senza numero; alla terra 250
Nativa giunsi nel vigesim' anno.
So che a voi soli desiato io spunto
Tra i servi miei: poichè degli altri tutti
Non udii che un bramasse il mio ritorno.
Quel ch'io farò per voi dunque ascoltate.
Voi da me donna e robe, ove dai numi
D' esterminar mi si conceda i Proci,
Voi case dalla mia non lungi estrutte
Riceverete; ed io terrovvi in conto
Di compagni a Telemaco, e fratelli. 260
Ma perchè in forse non restiate punto
Eccovi a segno manifesto il colpo,
Che d'un fiero cinghial la bianca sanna
M'impresse il dì ch'io sul Parnaso salsi
Co' figliuoli d' Autólico. Ciò detto,
Dalla gran cicatrice i panni tolse.
Quei, tutto visto attentamente, e tocco,
Piagnean, gittate di Laerte al figlio
Le mani intorno, e gli omeri e la testa,
Stringendol, gli baciavano; ed Ulisse 270
Lor baciò similmente e mani e capo.
E già lasciati il tramontato sole
Lagrimosi gli avría, se così Ulisse
Non correggeali: Fine ai pianti. Alcuno
Potria vederli, uscendo, e riportarli
Di dentro. Udite. Nella sala il piede
Riponiam tutti, io prima, e poscia voi,
E d'un segnale ci accordiamo. I Proci,
Che a me si porga la faretra e l'arco,
Non patiran: ma tu, divino Euméo, 280
L'uno e l'altra mi reca, e di'alle donne,
Che gli usci chiudan delle stanze loro;
E per romor nessuno, o per lamento,
Che l'orecchio a ferir le andasse a un tratto,
Mostrinsi fuori, ma quell' opra sieguа,
Che avrà tra mano allor, nè se ne smaghi.
Raccomando a te poi, Filezio illustre,
Serrar la porta del cortile a chiave,
E con ritorte rafforzarla in fretta.
Entrò, ciò detto, e donde pria sorto era, 290
S' assise; ed ivi a poco entraro i servi.
Già per le mani Eurimaco il grand'arco
Si rivolgeva, ed a' rai quinci e quindi
Della fiamma il vibrava. Inutil cura!
Meglio che gli altri non per questo il tese.
Gemè nel cor superbo, e queste voci
Tra i sospiri mandò: Lasso! un gran duolo
Di me stesso e di voi sento ad un'ora.
Nè già sol piango le perdute nozze:
Chè nell'ondicerchiata Itaca, e altrove, 300
Sul capo a molte Achée s'increspa il crine.
Piango, che, se di forze al grande Ulisse
Tanto cediam da non curvar quest'arco,
Si rideran di noi l'età future.
No, l'Eupitide Antinoo a lui rispose,
Ciò, Eurimaco, non fia: tu stesso il vedi.
Sacro ad Apollo è questo dì. Chi l'arco
Tender potrebbe? Deponiamlo, e tutti
Lasciamo star gli anelli, e non temiamo
Che alcun da dove son, rapirli ardisca. 310
Su via, l'abil coppier vada co' nappi
Ricolmi in giro, e, poichè avrem libato,
Mettiam l'arco da parte. Al dì novello
Melanzio a noi le più fiorenti capre
Guidi da tutti i branchi, onde, bruciati
I pingui lombi al glorïoso arciero,
Si riprenda il cimento, e a fin s'adduca.
Piacque il suo detto. I banditori tosto
L'acqua diero alle man, l'urne i donzelli
Di vino incoronaro, e il dispensaro 320
Con le tazze, augurando, a tutti in giro.
Come libato, e a piena voglia tutti
Bevuto ebber gli amanti, il saggio Ulisse,
Che stratagemmi in cor sempre agitava,
Così lor favellò: Competitori
Dell' inclita regina, udir v' aggradi
Ciò che il cor dirvi mi consiglia e sforza.
Eurimaco fra tutti, e il pari a un nume
Antinoo, che parlò sì acconciamente,
L'orecchio aprire alle mie voci io priego. 330
Perdonate oggi all'arco, e degli Eterni
Non ostate al voler; forza domane
A cui lor piacerà, daranno i numi.
Ma intanto a me, Proci, quell'arma: io prova
Voglio far del mio braccio, e veder s'io
Nelle membra pieghevoli l' antico
Vigor mantengo, o se i miei lunghi errori
Disperso l'hanno, e i molti miei disagi.
Rinfocolârsi a ciò, forte temendo,
Non il polito arco ei piegasse. E Antinoo 340
Lo sgridava in tal guisa: O miserando
Degli ospiti, sei tu fuor di te stesso?
Non ti contenti, che tranquillo siedi
Con noi principi a mensa, e, che a null'altro
Stranier mendico si concede, vieni
Delle vivande e de' sermoni a parte?
Certo te offende il saporoso vino,
Che tracannato avidamente, e senza
Modo e termine alcuno, a molti nocque.
Nocque al famoso Eurizïon Centauro, 350
Quando venne tra i Lápiti, e nell'alta
Casa ospitale di Piritoo immensi,
Compreso di furor, mali commise.
Molto ne dolse a quegli eroi che incontro
Se gli avventaro, e del vestibol fuori
Trasserlo, e orecchie gli mozzaro e nari
Con affilato brando; ed ei cui spento
Dell' intelletto il lume avean le tazze,
Sen gía manco nel corpo e nella mente.
Quindi s' accese una cruenta pugna 360
Tra gli sdegnati Lápiti e i Centauri:
Ma, gravato dal vin, primo il disastro
Eurizïon portò sovra sè stesso.
Così te pur grave infortunio aspetta,

Se l'arco tenderai. Del popol tutto
Non fia chi s'alzi in tua difesa, e noi
Ad Echeto, degli uomini flagello,
Dalle cui man nè tu salvo uscirai,
Ti manderem su rapido naviglio.
Chetati adunque, ed il pensiero impronto 370
Di contender co' giovani ti spoglia.
Qui Penelope disse: Antinoo, quali
Di Telemaco mio gli ospiti sieno,
Turpe ed ingiusto è il tempestarli tanto.
Pensi tu forse, che ove lo straniero,
Fidandosi di sè, l'arco tendesse,
Me quinci condurría moglie al suo tetto?
Nè lo spera egli, nè turbato a mensa
Dee per questo sedere alcun di voi.
Cosa io veder non so, che men s'addica. 380
Ed Eurimaco a lei: D'Icario figlia,
Non v'ha tra noi, cui nella mente cada,
Che te pigli a consorte uom che sì poco
Degno è di te. Ma degli Achei le lingue
Temiamo, e delle Achee. La più vil bocca
Ve', griderìa, quai d'un eroe la donna
Chiedono a gara giovinotti imbelli,
Chè nè valgon piegare il suo bell'arco,
Mentre un tapino, un vagabondo, un giunto
Testè, curvollo agevolmente, e il dardo 390
Per gli anelli mandò. Tal griderebbe;
E tinto andría d'infamia il nostro nome.
E così a lui Penelope rispose:
Eurimaco, non lice un nome illustre
Tra i popoli agognare a chi d'egregio
Signor la casa dal suo fondo schianta.
Perchè tinger voi stessi il nome vostro
D'infamia? È lo stranier di gran sembiante,
Ben complesso di membra, e generosa
La stirpe vanta, e non vulgare il padre 400
Dategli il risplendente arco, e veggiamo
Se il tende, e gloria gli concede Apollo.
Prometto, e non invan, tunica bella
Vestirgli, e bella clamide, ed in oltre,
Un brando a doppio taglio, e un dardo acuto
Mettergli in mano, e sotto ai piè calzari;
E là inviarlo, dove il suo cor mira.
Madre, disse Telemaco, a me solo
Sta in mano il dare o no, quell'arco, io credo:
Nè ha in lui ragione degli Achivi alcuno, 410
Che son nell'alpestra Itaca signori,
O nell'isole prossime alla verde
Elide, chiara di cavalli altrice.
E quando farne ancor dono io volessi
Al forestier ch'invidïar mel puote?
Ma tu rientra; ed al telaio e al fuso,
Come pur suoli, con le ancelle attendi.
Cura sarà degli uomini quell'arma,
E più che d'altri, mia: chè del palagio
Il governo in me sol, madre risiede. 420
Attonita rimase, e del figliuolo
Con la parola, che nell'alma entrollc,
Risalì in alto tra le fide ancelle.
Quivi, aprendo alle lagrime le porte,
Ulisse, Ulisse a nome iva chiamando:
Finchè un dolce di tanti e tanti affanni
Sopitor sonno le mandò Minerva.
L'arco Euméo tolse intanto, e già il portava
E i Proci tutti nel garriano, e alcuno
Così dicea de' giovani orgogliosi: 430
Dove il grand'arco porti, o dissennato
Porcaio sozzo? Appo le troie in breve
Te mangeran fuor d'ogni umano aiuto
Gli stessi cani di tua man nutriti,
Se Apollo è a noi propizio, e gli altri numi.
Impaüríto delle lor rampogne,
L'arco ei dopose. Ma dall'altra parte
Con minacce Telemaco gridava:
Orsù, va innanzi con quell'arco. Credi
Che l'obbedire a tutti in pro ti torni? 440
Pon cura, ch'io con iscagliati sassi
Dalla cittade non ti cacci al campo,
Io minor d'anni, ma di te più forte.
Oh così, qual di te, più forte io fossi
De' Proci tutti, che qui sono! Alcuno
Tosto io ne sbalzerei fuor del palagio,
Dove il tesser malanni è lor bell'arte.
Tutti scoppiaro in un giocondo riso
Sul custode de' verri, e della grave
Contra il garzone ira allentaro. Euméo, 450
Traversata la sala, innanzi a Ulisse
Fermossi, ed il grande arco in man gli mise.
Poi, chiamata Euricléa, parlò in tal forma:
Saggia Euricléa, Telemaco le stanze
Chiuder t'ingiunge, e dell'ancelle vuole,
Che per rumor nessuna, o per lamento,
Che l'orecchio a ferir le andasse a un tratto
Mostrisi fuori, ma quell'opra siegua,
Che avrà tra mano allor, nè se ne smaghi.
Non parlò al vento. La nutrice annosa 460
Tutte impedì le uscite, e al tempo istesso
Filezio si gittò tacitamente
Fuor del palagio, e rinserrò le porte
Del cortil ben munito. Una gran fune
D'Egizio giunco per navigli intesta
Giacea sotto la loggia; ed ei con quella
Più ancor le porte rafforzò. Ciò fatto,
Rientrava, e la sedia, ond'era sorto,
Premea di nuovo, riguardando Ulisse.
Ulisse l'arco maneggiava, e attento 470
Per ogni parte rivoltando il giva,
Qua tastandolo, e là, se i muti tarli
Ne avesser mai rôse le corna, mentre
N'era il signor lontano. E alcun, rivolti
Gli sguardi al suo vicino, Uom, gli dicea,
Che si conosce a maraviglia d'archi,
È certo, o un arco somigliante pende
A lui dalla domestica parete,
O fabbricarne un di tal fatta ei pensa:
Così questo infelice vagabondo 480

L'arco tra le sue man volta e rivolta!
E un altro ancor de' giovani protervi:
Deh così in bene gli riesca tutto,
Come teso da lui sarà quell'arco!
Ma il Laerziade, come, tutto l'ebbe
Ponderato, e osservato a parte a parte,
Qual perito cantor, che, le ben torte
Minuge avvinte d' una sua novella
Cetera ad ambo i lati, agevolmente
Tira, volgendo il bischero, la corda: 490
Tale il grande arco senza sforzo tese.
Poi saggio far volle del nervo: aperse
La mano, e il nervo mandò un suono acuto,
Qual di garrula irondine è la voce.
Gran duolo i Proci ne sentiro, e in volto
Trascoloraro; e con aperti segni
Fortemente tonò Giove dall' alto.
Gioì l'eroe, che di Saturno il figlio,
Di Saturno, che obliqui ha pensamenti,
Gli dimostrasse il suo favor dal cielo; 500
E un aligero stral, che su la mensa
Risplendea, tolse: tutte l'altre frecce,
Che gli Achivi assaggiar dovean tra poco,
In sè chiudeva il concavo turcasso.
Posto su l'arco, ed incoccato il dardo,
Traea seduto, siccom'era, al petto
Con la man destra il nervo; indi la mira
Tra i ferrei cerchi prese, e spinse il telo,
Che, senza quinci deviare, o quindi,
Passò tutti gli anelli alto ronzando. 510
Subitamente si rivolse al figlio,
E, Telemaco, disse, il forestiero
Non ti svergogna, parmi. Io punto lunge
Dal segno non andai, nè a tender l'arco
Faticai molto: le mie forze intere
Serbo, e non merto villanie dai Proci.
Ma tempo è omai che alla cadente luce
Lor s'appresti la cena; e poi si tocchi
La cetra molticorde, e s'alzi il canto,
In che più di piacer la mensa acquista. 520
Disse, e accennò co'sopraccigli. Allora
Telemaco, d'Ulisse il pegno caro,
La spada cinse, impugnò l'asta, e, tutto
Risplendendo nell'armi, accanto al padre,
Che pur seduto rimanea, locossi.

LIBRO VENTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

Ulisse comincia la gran vendetta, e il primo che uccide, saettandolo, è Antinoo. Eurimaco tenta di placarlo, ma indarno; e, dopo aver confortato i compagni a combattere, è ucciso anch' egli da Ulisse. Telemaco ammazza Anfinomo. Poi, mentre il padre segue a maneggiar l'arco, va a prender le altre armi così per lui, come per sè e per li due pastori. Melanzio fa il medesimo per li Proci. Punizione di lui. Minerva comparisce ad Ulisse in forma di Mentore, e l'incoraggia. Appresso scuopre l'Egida, e mette i Proci in grande scompiglio. Tutti rimangono uccisi, e solamente son risparmiati il poeta Femio e l'araldo Medonte. Elogio della poesia. Le donne colpevoli obbligate sono a trasportar fuori i cadaveri: indi punite. Ulisse purifica con fuoco e zolfo la casa, e chiama a sè le altre donne, che gli fanno gran festa, e ch'egli subito riconosce.

Surse, e spogliossi de'suoi cenci Ulisse,
E sul gran limitare andò d'un salto,
L'arco tenendo, e la farotra. I ratti
Strali, onde gravida era, ivi gittossi
Davante ai piedi, e ai Proci disse: A fine
Questa difficil prova è già condotta.
Ora io vedrò, se altro bersaglio, in cui
Nessun diede sin qui, toccar m'avviene,
E se me tanto privilegia Apollo.
Così dicendo, ei dirigea l'amaro 10
Strale in Antinoo. Antinoo una leggiadra
Stava per innalzar coppa di vino
Colma, a due orecchie, e d'oro; ed alle labbra
Già l'appressava: nè pensier di morte

Nel cor gli si volgea. Chi avría creduto
Che fra cotanti a lieta mensa assisi
Un sol, quantunque di gran forze, il nero
Fabbricar gli dovesse ultimo fato?
Nella gola il trovò col dardo Ulisse,
E sì colpillo, che dall'altra banda 20
Pel collo delicato uscì la punta,
Ei piegò da una parte, e dalle mani
La coppa gli cadè: tosto una grossa
Vena di sangue mandò fuor pel naso;
Percosse colle piante, e da sè il desco
Respinse, sparse le vivande a terra;
Ed i pani imbrattavansi, e le carni.
Visto Antinoo cader, tumulto i Proci
Fêr nella sala, e dai lor seggi alzaro,
Turbati raggirandosi, e guardando 30
Alle pareti qua e là: ma lancia
Dalle pareti non pendea, nè scudo.
Allor con voci di grand'ira Ulisse
Metteansi a improverare: Ospite, il dardo
Ne'petti umani malamente scocchi.
Parte non avrai più ne'giuochi nostri;
Anzi grave ruina a te sovrasta.
Sai tu che un uomo trafiggesti, ch'era
Dell'Itacense gioventude il fiore?
Però degli avvoltoi sarai qui pasto 40
Così, pensando involontario il colpo,
Dicean: nè s'avvedean folli, che posto
Ne'confini di Morte avean già il piede.
Ma torvo riguardolli, e in questa guisa
Favellò Ulisse: Credevate, o cani,
Che d'Ilio più non ritornassi, e intanto
La casa disertar, stuprar le ancelle,
E la consorte mia, me vivo, ambire
Costumavate, non temendo punto
Nè degli Dei la grave ira, nè il biasmo 50
Permanente degli uomini. Ma venne
La fatal per voi tutti ultima sera.
Tutti inverdiro del timore, e gli occhi,
Uno scampo a cercar, volsero intorno.
Solo, e in tal forma, Eurimaco rispose:
Quando il vero tu sii d'Itaca Ulisse
Fra noi rinato, di molt'opre ingiuste,
Che sì nel tuo palagio, e sì ne'campi
Commesse fûro, ti quereli a dritto.
Ma costui, che di tutto era cagione, 60
Eccolo in terra, Antinoo. Ei dell'ingiuste
Opre fu l'autor primo; e non già tanto
Pel desiderio delle altere nozze,
Quanto per quel del regno, a cui tendea,
Insidïando il tuo figliuolo: occulte
Macchine, che il Saturnio, in man gli ruppe.
Poichè morto egli giace, alla tua gente
Perdona tu. Pubblica emenda farti
Noi promettiamo: promettiam con venti
Tauri ciascuno, e con oro, e con bronzo, 70
Quel vòto riempir, che ne'tuoi beni
Gozzovigliando aprimmo; in sin che il core
Alla letizia ti si schiuda, e sgombri
L'ira, onde a gran ragione arse da prima.
Bieco mirollo, e replicógli Ulisse:
Dove, Eurimaco, tutte ancor mi deste
L'eredità vostre paterne, e molti
Beni stranieri vi poneste accanto,
Io questa man non riterrei dal sangue,
Che la vendetta mia piena non fosse. 80
Or, qual de'due vi piacerà, scegliete,
Combattere, o fuggir, se pur v'ha fuga
Per un solo di voi: ciò ch'io non credo.
Ciascun de'Proci il cor dentro mancarsi
Sentì, e piegarsi le ginocchia sotto.
Ed Eurimaco ad essi: Amici, indarno
Sperate, che le braccia egli non muova.
L'arco una volta, ed il turcasso assunti,
Disfrenerà dal limitare i dardi,
Finchè tutti ci atterri. Alla battaglia 90
Dunque si pensi: distringiam le spade,
E, delle mense alle letali frecce
Scudo facendo a noi, piombiamgli sopra
Tutti in un groppo. Se da quella porta
Scacciarlo ne riesce, e la cittade
Scorrere, alzando al ciel subite voci,
Dal saettar si rimarrà per sempre.
Disse, e l'acuto di temprato rame
Brando a due tagli strinse, e su lui corse
Con terribili grida. In quella Ulisse, 100
Vôtato l'arco, al petto il colse, e il pronto
Nel fegato gl'infisse acerbo strale.
Lasciò Eurimaco il brando, e dopo alquanti
Giri curvato su la mensa cadde,
E i cibi riversaronsi e la coppa.
Ma ei battè sopra la terra il capo,
Nell'alma tapinandosi, ed il seggio,
Che già premer solea, con ambo i piedi
Forte springando, scosse: al fine un'atra
Tutto il coverse sempiterna notte. 110
Ma d'altra parte Anfinomo avventossi
Col brando in man contra l'eroe, se mai
Dalla soglia disvellerlo potesse.
Il pervenne Telemaco, e da tergo
Tra le spalle il ferì con la pungente
Lancia, che fuor gli riuscì del petto.
Quell'infelice rimbombò caduto,
E con tutta la fronte il suol percosse.
Ma il garzon sottraeasi, abbandonando
La lancia entro d'Anfinomo: temea, 120
Non alcun degli Achei, mentr'egli chino
Stariasi l'asta a sconficcare intento,
Di furto il martellasse, o con la spada
Sopra mano il ferisse alla scoperta.
Quindi ricovrò ratto, e in un baleno
Al caro padre fu vicino, e a lui,
Padre, disse, uno scudo, e lance due.
E un adatto alle tempie elmo lucente
Ti recherò, m'armerò io stesso, ed armi
A Filezio darò, darò ad Eumèo. 130

De'consigli il miglior sembrami questo.
Sì, corri, Ulisse gli rispose, e riedi,
Finchè restano a me dardi a difesa:
Ma riedi prestamente, onde gli Achei
Me, che son solo, non ismuovan quinci.
Ubbidì il figlio, e alla superna stanza,
Dove l'armi giaceano, andò di passo
Lancinto, e targhe quattro, ed otto lance
Prese, e quattro lucenti elmi di chioma,
Equina folti, e in brevi istanti al caro 140
Genitor si rendè. Qui del metallo
Munì egli primo la persona, e i servi
Parimenti le belle armi vestiro,
Ed all'accorto eroe stettero intorno.
Questi, finchè le frecce a lui bastaro,
Togliea la mira, ed imbroccava ognora,
E cadean l'un su l'altro i suoi nemici.
Ma poichè lo infallibili saette
Gli fur venute men l'arco ei depose,
E l'appoggiò del ben fondato albergo 150
Al nitido parete. Indi le spalle
Si carcò d'uno scudo a quattro doppi,
L'elmo dedalco con l'equina chioma
Piantossi in capo, e dua possenti lance
Nella man si recò: sovra la testa
Gli ondeggiava il cimier terribilmente.
Era in capo alla sala, e nel parete
Del ben fondato albergo una seconda
Di congiunte assi rinforzata porta,
Cha in pubblico mettea non largo calle, 160
Di questa, per cui sol s'apriva un passo,
Ulisse volle il fido Euméo per guardia.
Agelao v'ebbe l'occhio, e disse: Amici,
Non ci sarà chi quella porta sforzi,
E sparga voce, e il popolo a romore
Levi, perchè costui cessi dai colpi?
Ciò, rispose Melanzio, ad alcun patto
Non possiamo, Agelao di Giove alunno.
La porte del cortil troppo vicine
Sono, ed angusta à quell'uscita, e un solo, 170
Cui non manchi valor, cento respinge.
Pur non temete. Io porterò a voi l'armi
Dalla stanza superna, in cui riposte
Da Ulisse e dal figliuol senz'altro fûro.
Detto, andar su e giù per l'alta scala,
Entrar, pigliar dodici targhe, e lance
Tante, e tanti criniti elmi, ed il tutto
Mettere in man de'palpitanti Proci,
Fu di pochi momenti opra felice.
Turbar l'animo Ulisse, e le ginocchia 180
Languir sentì, ratto che ai Proci vide
Prender gli elmi, e gli scudi, e le lunghe aste
Ir con la destra palleggiando; e allora
L'arduo conobbe dell'assunta impresa.
Si converse al figliuol tosto, e Telemaco,
Con dolenti gli disse alate voci,
Certo il capraio, o delle donne alcuna,
Raccende contra noi quest'aspra guerra.
E Telemaco a lui, Padre, rispose,
Io sol peccai, non altri, io, che la salda 190
Porta lasciai mezzo tra chiusa e aperta;
Ed un esplorator di me più astuto
Si giovò intanto del mio fallo, Or vanne
Tu, prode Euméo, chiudi la porta, e sappi,
Se ciò vien da un'ancella, o dalla trista,
Come parmi più ver, di Dolio prole.
Mentre tali correan voci tra loro,
Melanzio per le belle armi di nuovo
Salse. Adocchiollo Euméo; nè a dir tardava
Così ad Ulisse, che lontan non gli era: 200
Laerziade divin, quella rea peste,
Di cui noi sospettiam, sala di nuovo.
Parlami chiaro: degg'io porlo a morte,
Se rimangogli sopra, o qua condurlo,
Perchè a te innanzi d'ogni suo delit o
Meritamento il fio paghi una volta?
E il saggio Ulisse: A sostenere i Proci,
Come che ardenti, io col mio figlio basto.
Filenzio dunque, e tu, poiche l'avrete
Entro la stanza rovesciato a terra, 210
Ambo i piedi stringetegli, e le mani
Sul tergo, chiusa dietro a voi la porta;
E lui d'una insolubile catena
Cinto tirate sino all'alte travi
Lungo una gran colonna, acciocchè il tutto
Sconti con morte dolorosa e lunga.
Pronti i servi ubbidiro. Alla sublime
Camera s'affrettàr, da lui, cha dentro
Era, e cercava nel più interno l'arme,
Non visti e non sentiti; e si piantaro 220
Quinci e quindi alla porta. Ei per la soglia
Passava ratto, in una man portando
Luminosa celata, ed un vetusto
Nell'altra e largo e arrugginito scudo,
Che gli omeri gravò del buon Laerte
Sul primo fior dell'età sua: deposto
Poscia, e dimenticato, da cui rotte
Le corregge pendevano. Veloci
L'assaltàr, l'abbrancàr, lo strascinaro
Dentro pel ciuffo, e l'atterràr dolente: 230
Indi ambo i piedi gli legaro, ed ambo
Sovra il tergo le man, qual di Laerte
Comandò il figlio; e lui d'una catena
Insolubile cinto in sino all'alte
Travi tiràr lungo una gran colonna.
E così allor tu il deridesti, Euméo:
Melanzio, or certo veggbierai la notte
Sul letto molle, come a te s'addice,
Corcato; nè uscirà dalle correnti
Dell'Oceán, che tu non la vagheggi, 240
L'Aurora in trono d'òr, quando le pingui
Capre alla mensa condurrai de'Proci.
Tal fu Melanzio fra legami acerbi
Sospeso, e abbandonato; e quei con l'arme
Sceser, la porta risplendente chiusa;
E presso al ricco di consigli Ulisse,

Forza spiranti e ardire, il piè fermaro.
Così quattro guerrieri in su la soglia
Erano; e nella sala un numeroso
Drappello, e non ignobile. Ma Palla, 250
L'armipotente del Saturnio figlia,
Con la faccia di Mentore, e la voce,
Tra le due parti d'improvviso apparve.
Gioì a vederla il Laerziade, e disse:
Mentore mi seconda, e ti rammenta
Del tuo dolce compagno, onde a lodarti
Non raro avesti, e a cui sei d'anni eguale.
Così l'eroe: ma non gli tace il core,
Che la sua Diva in Mentore s'asconde.
Dall'altra parte la garriano i Proci, 260
E primo il Damastoride Agelao
A minacciarla fu: Mentore, bada,
Che a pugnare in suo pro contra gli Achivi
Non ti seduca favellando Ulisse.
Però che quando per man nostra uccisi
Giaceran, come ho fede, il padre e il figlio,
Morrai tu ancora, e il sangue tuo darai
Per ciò che oprar nella magione or pensi.
Che più? Te fatto cenere, co' beni (270
D'Ulisse in monte andrà quant'or possiedi
Nel tuo palagio e fuor; nè a figli, o a figlie
Menare i dì sotto il natìo lor tetto
Consentirem, nè alla tua casta donna
D'Itaca soggiornar nella cittade.
Vie più s'accende a così fatte voci
L'ira di Palla, ed in rimbrotti scoppia
Contra Ulisse lanciati: io nulla, Ulisse,
Di quel fermo vigor, nulla più veggio
Di quell'ardire in te, che allor mostrasti,
Che innanzi a Troia per le bianche braccia 280
Della nata di Giove inclita Eléna
Combattesti un decennio. Entro il lor sangue
Molti stendesti de'nemici, e prima
S'ascrive a te, se la dall'ampie strade
Città di Priamo in cenere fu vòlta.
Ed or, che giunto alle paterne case
La tua donna difendi e i beni tuoi,
Mollemente t'adopri? Orsù, vicino
Stammi, ed osserva, quale il figlio d'Alcimo,
Mentore, fra una gente a te nemica, 290
De'beneficii tuoi merto ti rende.
Tal favellava: ma perchè l'innata
Virtù del padre e del figliuol volea
Provare ancor, per alcun tempo incerta
La vittoria lasciò tra loro e i Proci.
Quindi, montando rapida, su trave
Lucido ed alto, a rimirar la pugna,
Di rondine in sembianza, ella s'assise.
Frattanto il Damastoride Agelao,
Anfimedonte, Eurinomo, e il prudente 300
Polibo, e Demoptolemo, e Pisandro,
Di Polittore il figlio, alla coorte
Spirti aggiungean, come color, che i primi
Eran di forza tra i rimasti in piede,
E l'alma difendean: gli altri avea domi
L'arco famoso e le frequenti frecce.
Parlò a tutti Agelao: Compagni, io penso
Che le indomite man frenare un tratto
Costui dovrà. Già Mentore disparve
Dopo il bravar suo vano, e su la soglia 310
Quattro sono, e non più. Voi non lanciate
Tutti, io ven priego, unitamente: sei
Aste volino in prima; e il vanto Giove
Di colpire in Ulisse a noi conceda.
Caduto lui, nulla del resto io curo.
Sei, com'egli bramava, aste volaro,
E tutte andar le feo Pallade a vòto.
L'un de'pungenti frassini la porta
Percosse, un altro su la soglia cadde,
Ed un terzo investì nella parete. 320
Scansati i colpi, di Laerte il figlio,
Amici, disse, nello stuol de'Proci,
Che, non contenti alle passate offese,
Della vita spogliar voglionci ancora,
Io crederei che saettar si debba.
Ciascun la mira di rincontro tolse,
E trasse d'una lancia. Il divo Ulisse
Demoptolemo uccise, e scagliò morte
Telemaco ad Euriade, a Elato Euméo,
Ed a Pisandro il buon Filezio: tutti 330
Del pavimento morsero la polve.
Gli altri nel fondo della sala il piede
Tiraro indietro: Ulisse e i tre compagni
Corsero, svelser dagli estinti l'aste,
Allor lanciaro nuovamente i Proci
Di tutta forza, e tutti quasi i colpi
Nuovamente sviò Pallade amica.
La gran soglia, la porta e la parete
Li ricevette, o li respinse: solo
Anfidemonte tanto o quanto lese 340
La destra di Telemaco nel polso,
E appena ne graffiò la somma cute:
E la lung'asta di Ctesippo, a Euméo
Lo scudo rasentando, e lievemente
Solcandogli la spalla, il suo tenore
Seguì, e ricadde sovra il palco morta.
Ma non così dall'altra parte spinte
Fur contra i Proci le pungenti travi.
Quella del distruttor de'muri Ulisse
Fulminò Euridamante, Anfimedonte 350
Per quella giacque del suo figlio: Euméo
Scontrò con la sua Polibo, e Filezio
Ctesippo colse con la sua nel petto,
E su lui stette alteramente, e disse:
Politerside, degli oltraggi amante,
Cessa dal secondar la tua stoltezza,
Con vana pompa favellando, e ai numi
Cedi, che di te son molto più forti.
Questo è il dono ospital di quello in merto,
Che al nostro re, che mendicava, festi. 360
Alla zampa del bue l'asta rispose.
Così d'Ulisse l'armentario illustre.

In questo mezzo di Laerte il figlio
Conquise il Damastoride da presso
Di profonda ferita; e a Leocrito
Telemaco piantò nel ventre il telo,
Che delle reni fuor gli ricomparve.
L'Evenoride stramazzò boccone,
E la terra battè con tutto il fronte.
Pallade allor, che rivestì la Diva, 370
Alto levò dalla soffitta eccelsa
La funesta ai mortali Egida, e infuse
Ne' superstiti Proci immensa tema.
Saltavan qua e là, come le agresti
Madri talvolta del cornuto armento,
Se allo scaldarsi ed allungar de' giorni,
Le punge il fiero assillo, e le scompiglia.
Ma in quella guisa che avoltori il rostro
Ricurvi, e l'unghia, piombano, calando
Dalla montagna, su i minori augelli, 380
Che trepidi vorriano ir vêr le nubi;
E quei su lor ripiombano, e ne fanno,
Quando difesa non rimane, o scampo,
Strazio e rapina del villano agli occhi,
Che di tale spettacolo si pasce:
Non altrimenti Ulisse e i tre compagni
Si scagliavan su i Proci, e tale strage
Ne menavan, che fronte omai non v'era,
Che non s'aprisse sotto i gran fendenti;
E un gemer tetro alzavasi, e di nero 390
Sangue ondeggiava il pavimento tutto.

Leode le ginocchia a prender corse
Del figliuol di Laerte, e in supplice atto
Gli drizzò tali accenti: Eccomi, Ulisse,
Alle ginocchia tue, che di te imploro
Gli sguardi e la pietade. Io delle donne
In fatto o in detto non offesi alcuna:
Anzi gli altri alle sozze opre rivolti
Di ritenere io fea. Non m'obbediro:
Però una morte subitana e acerba 400
Delle sozze opre lor fu la mercede.
Ma io, io, che indovin tra i Proci vissi,
Io, che nulla commisi unqua di male,
Qui spento giacerò degli altri al paro?
È questo il pregio che a virtù si serba?

E Ulisse, torvi in lui gli occhi fissando:
Poichè tra i Proci indovinar ti piacque,
Spesso chiedesti nel palagio ai numi,
Che del ritorno il dì non mi splendesse;
Che te seguisse, e procreasse figli 410
La mia consorte a te: quindi e tu al grave
Sonno perpetuo chiuderai le ciglia.
Così dicendo, con la man gagliarda
Dal suol raccolse la tagliente spada,
Che Agelao su la morte avea perduta;
E di percossa tal diede al profeta
Pel collo, che di lui, che ancor parlava,
Rotolò nella polvere la testa.

Ma di Terpio il figliuol, l'inclito Femio,
Che tra i Proci sciogliea per forza il canto, 420
Morte schivò. Della seconda porta
Con la sonante in man cetra d'argento
Vicino erasi fatto, e in due pensieri
Dividea la sua mente: o fuori uscito
Sedersi all'ara del gran Giove Ercéo,
Dove Laerte e il suo diletto figlio
Molte solean brucair cosce taurine;
O ad Ulisse prostrasi, e le ginocchia
Striogergli, e supplicarlo; e delle due
Questa gli parve la miglior sentenza. 430
Prima tra una capace urna, e un distinto
D'argentei chiovi travagliato seggio
Depose a terra l'incavata cetra:
Poi vêr l'eroe si mosse, e le ginocchia
Stringea, e gli dicea con voci alate:
Ulisse, ascolta queste mie preghiere,
E di Femio pietà l'alma ti punga.
Doglia tu stesso indi ne avrai, se uccidi
Uom che agli uomini canta, ed agli Dei.
Dotto io son da me solo, e non già l'arte, 440
Ma un Dio mi seminò canti infiniti
Nell'intelletto. Gioirai, qual nume,
Della mia voce al suono. E tu la mano
Insanguinar ti vuoi nel corpo mio?
Ne domanda Telemaco, il tuo dolce
Figlio, ed ei ti dirà, che nè vaghezza
Di plauso mai, nè scarsità di vitto,
Tra i Proci alteri a musicar m'indusse.
Ma co' molti, co' giovani, co' forti,
Uom che potea debile, vecchio e solo? 450

Tal favellava, e la sacrata possa
Di Telemaco udillo, e ratto al padre,
Che non gli era lontan, T'arresta, disse,
E di questo innocente i dì rispetta.
Medonte ancor, che de' miei giorni primi
Cura prendea, noi serberemo in vita:
Sol ch'ei non sia per man d'un de' pastori
Caduto, o in te dato non abbia, mentre
Per la sala menavi in furia i colpi.

L'udì Medonte, il banditor solerte, 460
Che sdraiato giacea sotto un sedile,
E, l'atro fato declinando, s'era
D'una fresca di bue pelle coverto.
Surse da sotto il seggio, e il bovin cuoio
Svestissi, e andò a Telemaco, e gittate
A' suoi ginocchi ambe le braccia, Caro,
Gridava, eccomi qua: salvami, e al padre
Di', che irato co' Proci, onde scemati
Gli erano i beni, e vilipeso il figlio, 470
Non s'inasprì in me ancora, e non m'uccida.

Sorrise Ulisse, e a lui, Sta di buon core.
Già di rischio Telemaco ti trasse,
E in salvo pose, acciocchè sappi, e il narri,
Quanto più del far male il ben far torna.
Tu, araldo, intanto, e tu, vate immortale,
Fuor del palagio e della strage usciti,
Sedete nel cortil, finch'io di dentro
Tutta l'impresa mia conduco a riva.

Tacque; ed usciro, e appo l'altar del sommo
Giove sedean, guardandosi all'intorno, 480
Qual se ad ogni momento, e in ogni loco,
Dovesse lor sopravvenir la Parca.
Lo sguardo allora per la casa in giro
L'eroe mandò, se mai de'Proci alcuno
Fuggito avesse della morte il fato.
Non rimanea di tanti un che nel sangue
Steso non fosse, e nella polve. Come
Gli abitatori del canuto mare,
Che il pescator con rete a molti vani
Su dall'onda tirò nel curvo lido, 490
Giaccion, bramando le native spume,
Per l'arena odiata, e loro il sole
Con gl'infiammati rai le anime fura:
Così giacean l'un presso l'altro i Proci.
Subitamente Ulisse in questa forma
Si converse a Telemaco: Telemaco,
La nutrice Euricléa, su via, mi chiama,
Ciò per udir, che a me di dirle è in grado.
Ubbidì egli, e incamminossi, e, dato
D'urto alla porta, O d'anni carca, disse, 500
Sorgi, Euricléa, che nella nostra casa
Vegli sovra le ancelle. Il padre mio,
Che desia favellarti, a sè ti vuole.
Non sen portava le parole il vento.
Aprì Euricléa le porte, e in via con lui,
Che precedeala, entrò veloce, e brutto
Di polve tra i cadaveri, e di sangue
Ulisse ritrovò. Qual par leone,
Che vien da divorar nel campo un toro,
E il vasto petto, e l'una guancia e l'altra 510
Ne riporta cruenta, e dalle ciglia
Spira terror: tale insozzati Ulisse
Mostrava i piedi, e delle mani i dossi.
Quella, come i cadaveri ed il molto
Sangue mirò, volle gridar di gioia
A spettacolo tal: ma ei frenolla,
Benchè anelante, e con parole alate,
Godi dentro di te, disse, ma in voci,
Vecchia, non dar di giubilo: chè vampo
Menar non lice sovra gente uccisa. 520
Questi domò il destino, e morte a loro
Le stesse lor malvagitadi fùrn:
Quando non rispettaro alcun giammai,
Buon fosse, o reo, che in Itaca giungesse.
Dunque a dritto periro. Or tu nutrice,
Di' delle donne a me, quai nel palagio
Son macchiate di colpa, e quali intatte.
E la diletta a lui vecchia Euricléa:
Figliuol, da me tu non avrai che il vero,
Cinquanta chiude il tuo palagio, a cui 530
Le lane pettinar, tesser le tele,
E sostener con animo tranquillo
La servitute, io stessa un giorno appresi.
Dodici tra costor tutta spogliaro
La verecondia, e, non che me, la stessa
Dispregiaro Penelope. Non era
Troppo innanzi venuto ancor negli anni
Il figlio tuo, nè su le donne alcuno
Gli consentìa la saggia madre impero.
Ma che fo io, che alle lucenti stanze 540
Non salgo di Penelope, che giace
Da un Dio sepolta in un profondo sonno?
Non la destare ancor, rispose Ulisse:
Bensì alle donne, il cui peccar t'è noto,
Che a me si rappresentino, dirai.
La balia senza indugio a invitar mosse
Le peccatrici, ed a esortarle tutte,
Che si rappresentassero all'eroe.
E intanto egli, Telemaco a sè avuto,
E il custode de'verri, e quel de'tori, 550
Tai parole lor feo: Le morte salme
Più non si tardi a trasportare altrove,
E dell'infide ancelle opra sia questa.
Poi con l'acqua, e le spugne a molte bocche
I bei sedili tergeransi e i deschi.
Tutta rimessa la magione in punto,
Le ancelle ne trarrete, e poste in mezzo
Tra la picciola torre, ed il superbo
Recinto del cortil, tanto co'luaghi
Le cercherete feritori brandi, 560
Che si disciolga dai lor corpi l'alma,
E dalle menti lor fugga l'immonda
Venere, onde s' unìan di furto ai Procl.
Ciò detto appena, ecco venire a un corpo
Le grame, sollevando alti lamenti,
E una pioggia di lagrime versando.
Pria trasportàr gl'inanimati corpi,
Che del cortile, aitandosi a vicenda,
Sotto alla loggia collocaro. Instava
Co'suoi comandi Ulisse; e quelle il tristo 570
Ministero compiean, benchè a mal cuore.
Poi con l'acqua, e le spugne a molte bocche
I bei sedili si tergeano e i deschi.
Ma Telemaco, e seco i due pastori
Con rigide scorrean pungenti scope
Sul pavimento del ben fatto albergo;
E la bruttura raccoglìean le afflitte
Donne, e fuori recavanla. Nè prima
Rimesso fu la magion tutta in punto,
Che fra la torre ed il recinto poste 580
Le malvage ai videro, e in tal guisa
Serrate là, che del fuggir nulla era.
E Telemaco: Io, no, con morte onesta
Non torrò l'alma da coteste donne,
Che a me sul capo, ed alla madre, scherni
Versaro; e che s'unìan d'amor co'Proci.
Disse; e di nave alla cerulea prora
Canape, che partìa da un gran pilastro,
Gittò alla torre a tale altezza intorno,
Che le ancelle, per cui gittarlo piacque, 590
Non potesser del piè toccar la terra.
E come incontra, che o colombe, o tordi,
Che il verde chiuso d'una selva entraro,
Van con ali spiegate a dar di petto

Nelle pendule reti, ove ciascuna
Trova un letto feral: tali a mirarle
Eran le donne con le teste in fila,
E con avvinto ad ogni collo un laccio,
Di morte infelicissima strumento.
Guizzan co'piedi alquanto, e più non sono. 600
Telemaco indi, e i due pastori seco,
Nella corte per l'atrio il mal capraio
Conducean: recideangli orecchie e nari,
E i genitali, da buttarsi crudi
Ai can voraci, gli svelleano, e i piedi
Mozzavangli, e le man; tanta fu l'ira.
Punito al fine ogni misfatto, e mani
Con pura onda di fonte, e piè lavati,
Ritorno fér nella magione a Ulisse.
Questi allor tai parole alla diletta 610
Nutrice rivolgea: Portami, o vecchia,
Il zolfo salutifero ed il fuoco,
Perchè l'albergo vaporare io possa.
E Penelope a me con le fedeli
Sue donne venga; e tu l'altre per casa
Femmine tutte a qua venir conforta.
Ed ella: Figlio mio, quanto dicesti,
Io lodo assai. Ma non vuoi tu, che prima
Manto a coprirti, e tunica, io ti rechi?
Indegno fôra con tai cenci indosso 620
Nel tuo palagio rimaner più a lungo.
Prima il zolfo ed il fuoco, ad Euricléa
Rispose il pien d'accorgimenti eroe.
La nutrice, ubbidendo, il sacro zolfo
Portógli, e il fuoco, prestamente; e Ulisse
La sala, ed il vestibolo, e il cortile
Più volte vaporò. Salì frattanto
Colei le ancelle a confortar, che fuoche
Vedere omai si fossero. Le ancelle
Delle camere usciro, in man tenendo 630
Lucide faci: poscia intorno a lui
Si spargeano, e abbracciavanlo, ed il capo
Baciavangli, stringendolo, e le spalle
E l'afferravan nelle mani. Ulisse
Tutte le riconobbe ad una ad una
Nel consapevol petto, e un dolce il prese
Di sospiri e di lagrime desio.

LIBRO VENTESIMOTERZO

ARGOMENTO

Euricléa corre a destar Penelope, e a farle sapere che Ulisse è giunto, ed ha uccisi i Proci. Penelope tratta la vecchia da folle, e attribuisce la uccisione de' Proci a un Dio, parendole, che un uomo non potesse giungere a tanto. Tuttavia scende, ma tiensi lontana da Ulisse cui non ravvisa. Sdegno di Telemaco contra la madre, che si giustifica. Ulisse comanda una festa da ballo, perchè i vicini credano che la regina sia passata a novelle nozze, e resti occulta frattanto la morte de' Proci. Poi, entrato nel bagno, e restituitogli da Minerva l'antica sembianza, si presenta di nuovo a Penelope, che non vuol riconoscerlo ancora. Finalmente, uditolo ella parlare del coniugale lor letto, di cui altri non potea aver contezza, depone tutti i suoi dubbi, e alla gioia abbandonasi, ed all'amore. Minerva prolunga la notte. Ragionamenti di Penelope e Ulisse. Sórta l'aurora, egli levasi e va col figlio e coi due pastori a trovar Laerte, passando per la città in una nube, di cui gli avvolse, per occultarli, la Dea.

La buona vecchia gongolando ascese
Nelle stanze superne, alla padrona
Per nunziar, ch'era il marito in casa.
Non le tremavan più gl'invigoriti
Ginocchi sotto; ed ella a salti giva.
Quindi le stette sovra il capo, e, Sorgi,
Disse, Penelopéa, figlia diletta,
Se il desio rimirar de'giorni tutti
Vuoi co'propri occhi. Ulisse venne, Ulisse
Nel suo palagio entrò dopo anni tanti, 10
E i Proci temerari, onde turbata
La casa t'era, consumati i beni,

Molestato il figliuol, ruppe e disperse.
E Penelope a lei: Cara nutrice,
Gl'Iddii, che fanno, come lor talenta,
Del folle un saggio, e del più saggio un folle,
La ragion ti travolsero. Guastaro
Cotesta mente, che fu sempre intégra,
Senza dubbio gl'Iddii. Perchè ti prendi
Gioco di me, cui sì gran doglia preme, 20
Favole raccontandomi, e mi scuoti
Da un sonno dolce, che abbracciate e strette
Le mie tenea care palpebre? Io mai,
Dacchè Ulisse levò nel mar le vele
Per la malvagia innominanda Troia,
Così, no, non dormii. Su via, discendi,
Balia, e ritorna onde movesti, e sappi
Che se tali novelle altra mi fosse
Delle mie donne ad arrecar venuta,
E me dal sonno scossa, io rimandata 30
Tostamente l'avrei con modi acerbi:
Ma giovi a te, che quel tuo crin sia bianco.
Diletta figlia, ripigliò la vecchia,
Io per te gioco non mi prendo. Ulisse
Capitò veramente, ed il suo tetto
Rivide al fin: quel forestier da tutti
Svillaneggiato nella sala è Ulisse.
Telemaco il sapea: ma scortamente
I paterni consigli in sè celava,
Delle vendette a preparar lo scoppio. 40
Giubilò allor Penelope, e, di letto
Sbalzata, al seno s'accostò la vecchia,
Lasciando ir giù le lagrime dagli occhi
E con parole alate, Ah! non volermi,
Balia cara, deludere, rispose.
S'ei, come narri, in sua magione alberga,
Di qual guisa potè solo agli audaci
Drudi, che in folla rimaneanvi sempre,
Le ultrici far sentir mani omicide?
Io nol vidi, nè il so, colei riprese: 50
Solo il gemer di quei, ch'eran trafitti,
L'orecchio mi ferìa. Noi delle belle
Stanze, onde aprir non potevam le porte,
Nel fondo sedevam turbate il core;
Ed ecco a me Telemaco mandato
Dal genitor, che mi volea. Trovai
Ulisse in piè tra i debellati Proci
Che giacean l'un su l'altro, il pavimento
Tutto ingombrando. Oh come ratto in gioia
La tua lunga tristezza avresti vôlto, 60
Se di polve e di sangue asperso e brutto,
Qual feroce leon, visto l'avessi!
Or del palagio fuor tutti in un monte
Stannosi; ed ei con solforati fuochi,
Ei, che a te m'inviò nunzia fedele,
La nobile magion purga e risana.
Seguimi adunque; e dopo tanti mali
Ambo schiudete alla letizia il core.
Già questo lungo desiderio antico,
Che distruggeati, cessa: Ulisse vivo 70
Venne al suo focolare, e nel palagio
Trovò la sposa e il figlio, e di coloro,
Che gli noceano, vendicossi a pieno.
Tanto non esultar, non trïonfare,
Nutrice mia, Penelope soggiunse,
Perchè t'è noto, quanto caro a tutti,
E sovra tutti a me caro, e al cresciuto
Suo figlio, e mio, capiterebbe Ulisse.
Ma tu il ver non parlasti. Un nume, un nume
Fu, che dell'opre ingiuste, e de' superbi 80
Scherni indegnato, mandò all'Orco i Proci,
Che dispregiavan sempre ogni novello
Stranier, buon fosse, o reo: quindi periro.
Ma Ulisse lungi dall'Acaica terra
Il ritorno perdè, perdè la vita.
Deh quale, o figlia, ti sfuggì parola
Dalla chiostra de' denti? a lei la vecchia.
Il ritorno perdè, perdè la vita,
Mentre in sua casa, e al focolar suo sacro
Dimora? Il veggio: chiuderai nel petto 90
Un incredulo cor, finchè vivrai.
Se non che un segno manifesto in prova
Ti recherò: la cicatrice onesta
Della piaga, che in lui di guerreggiato
Cinghial feroce il bianco dente impresse
Quella, i piedi lavandogli, io conobbi,
E volea palesartela; ma egli,
Con le mani afferrandomi alla bocca,
D'accortezza maestro, il mi vietava.
Seguimi, io dico. Ecco me stessa io metto 100
Nelle tue forze: s'io t'avrò delusa,
La morte più crudel fammi morire.
E di nuovo Penelope: Nutrice,
Chi le vie degli Dei conoscer puote?
Nè tu col guardo a penetrarle basti.
Ogni modo a Telemaco si vada,
E la morte de' Proci, e il nostro io veggo
Liberatore, un uomo ei siasi, o un nume.
Detto così, dalla superna stanza
Scese con mente in due pensier divisa: 110
Se di lontano a interrogar l'amato
Consorte avesse, o ad appressarlo in vece,
E nelle man baciarlo e nella testa.
Varcata, entrando, la marmorea soglia,
Da quella parte, e contra lui s'assise,
Dinanzi al foco, che su lei raggiava;
Ed ei, poggiato a una colonna lunga,
Sedea con gli occhi a terra, e le parole
Sempre attendea della preclara donna,
Poichè giunti su lui n'eran gli sguardi. 120
Tacita stette, e attonita gran tempo;
Il riguardava con immote ciglia,
E in quel che ravvisarlo ella credea,
Traeanla fuor della notizia antica
Gli abiti vili, onde scorgealo avvolto.
Non si tenne Telemaco, che lei
Forte non rampognasse: O madre mia.
Madre infelice, e barbara consorte,

Perchè così dal genitor lontana?
Che non siedi appo lui? che non gli parli? 130
Null'altra fôra così fredda e schiva
Con marito alla patria, ed a lei giunto
Dopo guai molti nel ventesim'anno.
Ma una pietra per cuore a te sta in petto.
E a rincontro Penelope: Sospesa,
Figlio, di stupor sono, ed un sol detto
Formar non valgo, una dimanda sola,
E nè, quant'io vorrei, mirarlo in faccia.
Ma s'egli è Ulisse, e la sua casa il tiene,
Nulla più resta che il mio stato inforsi. 140
Però che segni v'han dal nuzïale
Ricetto nostro impenetrabil tratti,
Ch'esser noti sappiamo a noi due solo.
Sorrise il saggio e paziente Ulisse,
E converso a Telemaco, La madre
Lascia, diceagli, a suo piacer tentarmi:
Svanirà, figlio, ogni suo dubbio in breve.
Perchè in vesti mi vede umili e abbiette,
Spregiami, e penetrar non san per queste
Sino ad Ulisse i timidi suoi sguardi. 150
Noi quel partito consultiamo intanto,
Che abbracciar sarà meglio. Uom, che di vita
Spogliò un uom solo, e oscuro, e di cui pochi
Sono i vendicator, pur fugge, e il dolce
Nido abbandona, ed i congiunti cari.
Or noi della città tolto il sostegno,
E il fior dell'Itacese gioventude
Mietuto abbiamo. Qual è il tuo consiglio?
E il prudente Telemaco, A te spetta,
Diletto padre, il consigliar, rispose: 150
A te, con cui non v'ha chi d'accortezza
Contendero osi. Io seguirotti pronto
In ogni tuo disegno, e men, cred'io,
Le forze mi verran pria, che il coraggio.
Questo a me sembra, ripigliava Ulisse.
Bagnatevi, abbigliatevi, e novelle
Prenda ogni donna, e più leggiadre vesti.
Poi con l'arguta cetera il divino
Cantore inviti a una gioconda danza.
Acciò chi di fuori ode, o passa, o alberga 170
Vicin, le nozze celebrarsi creda.
Così pria non andrà per la cittade
Della strage de'Proci il sanguinoso
Grido, che noi non siam nell'ombreggiata
Campagna nostra giunti, in cui vedremo
Ciò che inspirarci degnerà l'Olimpio.
Scoltato, ed ubbidito ei fu ad un'ora.
Si bagnâr, s'abbigliâr, vesti novelle
Prese ogni donna, e più fregiata apparve.
Femio la cetra nelle man recossi, 180
E del canto soave, e dell'egregia
Danza il desìo svegliò. Tutta sonava
Quella vasta magion del calpestìo
Degli uomini trescanti, e delle donne,
Cui bella fascia circondava i fianchi.
E tal, che udia di fuor, tra sè dicea:
Alcun per fermo la cotanto ambita
Regina ottenne. Trista! che gli eccelsi
Tetti di quel, cui vergine congiunta
S'era, non custodì, finch'ei venisse. 190
Così parlava; e di profonda notte
Lo strano caso rimanea tra l'ombre.
In questo mezzo Eurinome cosperse
Di lucid'onda il generoso Ulisse,
E del biondo licor l'unse, ed il cinse
Di tunica e di clamide: ma il capo
D'alta beltade gl'illustrò Minerva.
Ei da' lavacri uscì pari ad un nume,
E di nuovo s'assise, ond'era sorto,
Alla sua moglie di rincontro, e disse: 200
Mirabile, a te più, che all'altre donne,
Gli abitatori dell'Olimpie case
Un cuore impenetrabile formaro.
Quale altra accoglieria con tanto gelo
L'uom suo, che dopo venti anni di duolo
Alla sua patria ritornasse, e a lei?
Su via, nutrice, per me stendi un letto,
Dov'io mi corchi, e mi riposi anch'io:
Quando di costei l'alma è tutta ferro.
Mirabil, rispondea la saggia donna, 210
Io nè orgoglio di me, nè di te nutro
Nel cor disprezzo, nè stupor soverchio
M'ingombra, ma guardigna i Dei mi fero.
Ben mi ricorda, quale allor ti vidi,
Che dalle spiagge d'Itaca naviglio
Ti allontanò di remi lunghi armato.
Or che badi, Euricléa, che non gli stendi
Fuor della stanza maritale il denso
Letto, ch'ei di sua mano un dì construsse,
E pelli, e manti, e sontuose coltri 220
Su non vi getti? Ella così dicea,
Far volendo di lui l'ultima prova.
Crucciato ei replicò: Donna, parola
T'uscì da'labbri fieramente amara.
Chi altrove il letto collocommi? Dura
Al più saputo tornería l'impresa.
Solo un nume potrebbe agevolmente
Scollocarlo: ma vivo uomo nessuno,
Benchè degli anni in sul fiorir, di loco
Mutar potria senza i maggiori sforzi 230
Letto così ingegnoso, ond'io già fui,
Nè compagni ebbi all'opra, il dotto fabbro.
Bella d'olivo rigogliosa pianta
Sorgea nel mio cortile i rami larga,
E grossa molto, di colonna in guisa.
Io di commesse pietre ad essa intorno
Mi architettai la maritale stanza,
E d'un bel tetto la coversi, e saldo
Porte v'imposi, e fermamente attate.
Poi vedovata del suo crin l'oliva, 240
Alquanto su dalla radice il tronco
Ne tagliai netto, e con le pialle sopra
Vi andai leggiadramente, e v'adoprai
La infallibile squadra, e il succhio acuto.

Così il sostegno mi fec'io del letto;
E il letto a molta cura io ripolii,
L'intarsiai d'oro, d'avorio e argento
Con arte varia, e di taurine pelli,
Tinte in lucida porpora, il ricinsi.
Se a me riman, qual fabbricailo, intanto, 250
O alcun, succiso dell'oliva il fondo,
Portollo in altra parte, io, donna, ignoro.
Questo fu il colpo che i suoi dubbi tutti
Vincitore abbattè. Pallida, fredda,
Mancò, perdè gli spiriti e disvenne.
Poscia corse vêr lui dirittamente,
Disciogliendosi in lagrime ed al collo
Ambe le braccia gli gittava intorno,
E baciavagli il capo, e gli dicea.
Ah! tu con me non t'adirare, Ulisse, 260
Che in ogni evento ti mostrasti sempre
Degli uomini il più saggio. Alla sventura
Condannavanci i numi, a cui non piacque,
Che de' verdi godesse anni fioriti
L'uno appo l'altro, e quindi a poco a poco
L'un vedesse imbiancar dell'altro il crine.
Ma, se il mirarti, e l'abbracciarti, un punto
Per me non fu, tu non montarne in ira.
Sempre nel caro petto il cor tremavami,
Non venisse a ingannarmi altri con fole: 270
Chè astuzie ree covansi a molti in seno.
Nè la nata di Giove Elena Argiva
D'amor sariasi e sonno a uno straniero
Congiunta mai, dove previsto avesse
Che degli Achei la bellicosa prole
Nuovamente l'avrebbe alla diletta
Sua casa in Argo ricondotta un giorno.
Un Dio la spinse a una indegna opra, ed ella
Pria, che di dentro ne sentisse il danno,
Non conobbe il velen, velen, da cui 280
Tanto cordoglio a tutti noi discorse.
Ma tu mi desti della tua venuta
Certissimo segnale: il nostro letto,
Che nessun vide mai, salvo noi due,
E Attorride la fante a me già data
Dal padre mio, quand'io qua venni, e a cui
Dell'incuncussa nuzïale stanza
Le porte in guardia son, tu quello affatto
Mi descrivesti; e al fin pieghi il mio core,
Ch'esser potria, nol vo'negar, più molle. 290
A questi detti, s'eccitò in Ulisse
Desío maggior di lagrime. Piagnea,
Sì valorosa donna e sì diletta
Stringendo al petto. E il cor di lei qual'era?
Come ai naufraghi appar grata la terra,
Se Nettun fracassò nobile nave,
Che i vasti flutti combatteano, e i venti;
Tanto che pochi dal canuto mare
Scampàr nòtando a terra, e con le membra
Di schiuma e sàl tutte incrostate, e lieti 300
Su la terra montàr, vinto il periglio:
Così gioia Penelope il consorte
Mirando attenta, nè staccar sapea
Le braccia d'alabastro a lui dal collo.
E già risorta lagrimosi il ciglio
Visti gli avria la ditirosea aurora,
Se l'occhio azzurro di Minerva un pronto
Non trovava compenso. Egli la notte
Nel fin ritenne della sua carriera;
Ed entro all'ocеán fermò l'aurora, 310
Giunger non consentendole i veloci
Dell'alma luce portator destrieri,
Lampo e Fetonte, ond'è guidata in cielo
La figlia del mattin su trono d'oro.
Ulisse allor queste parole volse
Non liete alla sua donna: O donna, giunto
Non creder già de' miei travagli il fine.
Opra grande rimane, immensa: e cui
Fornir, benchè a fatica, io tutta deggio.
Tanto mi disse di Tiresia l'ombra 320
Il dì, ch'io per saver del mio ritorno,
E di quel de' compagni al fosco albergo
Scesi di Dite. Or basta. Il nostro letto
Ci chiama, e il sonno, e di cui tutta in noi
Entrerà l'ineffabile dolcezza.
E Penelope a lui così rispose:
Quello a te sempre apparecchiato giace,
Poichè di ritornar ti diero i numi.
Ma tu quest'opra, di cui qualche Dio
Risvegliò in te la rimembranza, dimmi. 330
Tu non vorrai da me, penso, celarla
Poscia, e il tosto saperla a me par meglio.
Sventurata, perchè, l'altro riprese,
Tal nel tuo petto, e sì fervente brama?
Nulla io t'asconderò: benchè goderne
Certo più, che il mio core, il tuo non deggia.
L'ombra ir m'impose a città molte, un remo
Ben fabbricato nelle man tenendo,
Nè prima il piè fermar, che ad una nuova
Gente io non sia, che non conosce il mare, 340
Nè cosperse di sal vivande gusta,
Nè delle navi dalle rosse guance,
O de' remi, che sono ale alle navi,
Notizia vanta. E mi diè un segno il vate.
Quel dì, che un altro pellegrino, a cui
M'abbatterò per via, me un ventilabro
Portar dirà su la gagliarda spalla,
Allora, infitto nella terra il remo,
E vittime perfette a re Nettuno
Svenate, un toro, un'arïete, un verro, 350
Riedere io debbo alle paterne case,
E per ordine offrir sacre ecatombi
Agli Dei tutti che in Olimpo han seggio.
Quindi a me fuor del mare, e mollemente
Consunto al fin da una lenta vecchiezza,
Morte sopravverrà placida e dolce,
E beate vivran le genti intorno.
Ecco il destin che il tuo consorte aspetta.
Ed ella ripigliò: Se una vecchiezza
Migliore i Dei promettonti, che tutta 360
L'altra etade non fu, t'allegra dunque,
O d'ogni angoscia vincitor felice.

Eurinome frattanto, ed Euricléa
Di molli coltri, e di tappeti il casto
Letto adornavan delle faci al lume.
Ciò in brev'ora compiuto, a'suoi riposi
Euricléa si ritrasse, ed Eurinóme
Inver la stanza maritale Ulisse
Precedeva, e Penelope, tenendo
Fiaccola in man: poi ritirossi anch'ella 370
E con pari vaghezza i due consorti
Del prisco letto rinnovaro i patti.
Telemaco non meno, ed i pastori,
Fatti i lor piè cessar della gioconda
Danza, e quei delle donne, al sonno in preda
S'abbandonaro nell'oscura sala.
Ma Penelope e Ulisse un sovrumano
De' mutui lor ragionamenti vari,
Che la notte copria, prendean diletto.
Ella narrava, quanto a lei di doglia 380
Diè la vista de' Proci, ed il trambusto
In ch'era la magion, mentre, velando
La loro audacia dell' amor col manto,
Sempre a terra stendean pecora o bue,
E dai capaci dogli il delicato
Vino attigneano. D'altra parte Ulisse
Que'mali, che in sè stesso, o a gente avversa,
Sofferti avea pellegrinando, o inflitti,
Le raccontava: un non so che di dolce
L'anima ricercavale, ed a lei 390
Finch'ei per tutte andò le sue vicende,
Non abbassava le palpebre il sonno.
Tolse a dir, come i Ciconi da prima
Vinse, e poi de' Lotofagi alla pingue
Terra sen venne; e rammentò gli eccessi
Del barbaro Ciclope, e la sagace
Vendetta fatta di color tra i suoi,
Ch'ei metteasi a vorar senza pietade.
Come ad Eolo approdò da cui gentile
Accoglienza e licenza ebbe del pari: 400
Ma non ancor gli concedeano i fati
La contrada natia, donde rapillo
Subitana procella, e sospirante
Molto, e gemente, il ricacciò nell'alto.
Quindi l'amaro descriveale arrivo
Alla funesta dalle larghe porte
Cittade de' Lestrigoni, e gli ancisi
Compagni tanti, e i fracassati legni,
Fuor che uno, sovra cui salvossi appena.
Gli scaltrimenti descrivea di Circe, 410
E il viaggio impensato in salda nave,
Per consultar del Teban vate l'alma,
Alla casa inamabile di Pluto,
Dove s'offriro a lui gli antichi amici,
Ombre guerriere, ed Anticléa, che in luce
Poselo, e intese alla sua infanzia cara.
Aggiunse le Sirene, innanzi a cui
Passare ardì con disarmati orecchi;
E gl' instabili scogli, e la tremenda
Cariddi e Scilla, cui non vider mai 420
I più destri nocchieri impunemente.
Nè l'estinto tacea del sole armento,
E la vermiglia folgore di Giove
Altitonante, che percosse il legno,
E i compagni sperdè. Campò egli a terra
Solo, e afferrò all'Ogigia isola; ed ivi
Calipso, che bramava essergli sposa,
Il ritenea nelle sue cave grotte,
L'adagiava di tutto, e giorni eterni
Senza canizie prometteagli: pure 430
Nel seno il cor mai non piegógli. Al fine
Dopo infiniti guai giunse ai Feaci,
Che al par d'un nume l'onoraro, e in nave
Di rame carca, e d'oro, e di vestiti,
All'aer dolce de' natii suoi monti
Rimandàrlo. Quest' ultima parola
Delle labbra gli uscia, quando soave
Scioglitor delle membra, e d'ogni cura
Disgombrator, sovra lui cadde il sonno.
Ma in questo mezzo la Pupilleazzurra 440
Di Laerte il figliuol non obbliava.
Come le parve ch' ei goduto avesse
Di notturna quiete appo la fida
Moglie abbastanza, incontanente mosse,
E a levarsi eccitò dall' oceáno
Sul trono d' ór la ditirosea aurora,
Perchè la terra illuminasse, e il cielo.
Surse allora l' eroe dal molle letto,
E questi accenti alla consorte volse:
Consorte, sino al fondo ambi la coppa 450
Bevemmo del dolor; tu, che piagnevi
Il mio ritorno disastroso, ed io,
Cui Giove, e gli altri Dei, dalla bramata
Patria volean tra mille affanni in bando.
Or, che agli Eterni riunirci piacque,
Cura tu prenderai di quanto in casa
Restami; ed io di ciò, che gli orgogliosi
Proci usurparo a me, parte co' doni
Del popol mio, parte co'miei conquisti,
Ristorerommi a pieno, in sin che tutte 460
Si riempian di nuovo a me le stalle.
Io nella folta di diverse piante
Campagna sua corro a veder l'antico
Genitor, che per me tanto dolora.
Tu, benchè saggia, il mio precetto ascolta.
Sorto il novello Sol, per la cittade
Della morte de' Proci andrà la fama.
Sali nell' alto con le ancelle, e siedi,
Ed in guisa ivi sta, che non ti accada
Nè voce ad alcun volgere, nè sguardo. 470
Detto, vestissi le bell'armi e il prode
Figlio animava, e i due pastori, o a tutti
Prendere ingiunse i marziali arnesi.
Quelli, obbedendo, armavansi, e, dischiuse
Le porte, usciano: precedeali Ulisse.
Già si spargea su per la terra il lume:
Ma fuor della città tosto li trasse
Di nubi cinta l'Atenéa Minerva.

LIBRO VENTESIMOQUARTO

ARGOMENTO

Mercurio conduce all' Inferno le anime de' Proci. Colloquio tra l'anima d'Agamennone e quella d'Achille; e racconto che il primo fa de' funerali magnifici del secondo. Altro colloquio tra lo stesso Agamennone e Anfimedonte, che fu de' Proci. Ulisse giunge con Telemaco e i due pastori al soggiorno di Laerte suo padre. Riconoscimento di Ulisse, e gioia di Laerte. Dolio, vecchio servitor di quest' ultimo, ritorna dal lavoro con sei figliuoli: altro riconoscimento. Frattanto, corse la fama della morte de' Proci, Eupite, il padre d'Antinoo, eccita il popolo a vendicarla. Se gli oppongono Medonte e Aliterse. Egli nondimeno esce co' suoi seguaci della città. Ulisse armasi co' suoi pochi, e va loro incontro combattendo lo stesso Laerte, che, incoraggiato da Minerva, lancia contra Eupite il primo colpo, e l'uccide. Ulisse e Telemaco menano strage. Finalmente Minerva, a cui Giove fa cadere un fulmine innanzi ai piedi, termine impone al conflitto, e la pace, sotto la figura di Mentore, ristabilisce.

Mercurio intanto, di Cillene il Dio,
L'alme de' Proci estinti a sè chiamava.
Tenea la bella in man verga dell'oro,
Onde i mortali dolcemente assonna,
Sempre che il vuole, e li dissonna ancora,
Con questa conducea l'alme chiamate,
Che stridendo il seguìano. E come appunto
Vispistrelli nottivaghi nel cupo
Fondo talor d'una solenne grotta,
Se avvien che alcun dal sasso, ove congiunti
L'uno appo l'altro s'atteneano, caschi, 10
Tutti stridendo allor volano in folla:
Così movean gli spirti, e per la fosca
Via precedeali il mansueto Ermete.
L'oceán trapassavano, e la bianca
Pietra, e del sole le lucenti porte,
Ed il popol de' sogni: indi ai vestiti
D'asfodelo immortale Inferni prati
Giunser, dove soggiorno han degli estinti
Le aeree forme e i simulacri ignudi. 20
L'alme trovaro del Pelíade Achille,
Di Patroclo, d'Antiloco e d'Aiace,
Che i Danai tutti, salvo il gran Pelide,
Di corpo superava e di sembiante.
Corona fean di Peleo al figlio; ed ecco
Dolente presentarsegli lo spirito
Dell' Atride Agamennone, cui tutti
Seguían coloro che d'Egisto un giorno
Nella casa infedel con lui periro.
Primo gli volse le parole Achille: 30
Noi credevamti sovra tutti, Atride,
Della Grecia gli eroi diletto al vago
Del fulmin Giove, poichè a molta e forte
Gente imperavi sotto l'alte mura
Di Troia, lungo degli Achivi affanno.
Pur te assalir dovea prima tra quelli,
Che ritornaro, la severa Parca,
Da cui scampar non lice ad uom che nacque.
Che non moristi almeno in quell'eccelso
Grado, di cui godevi, ad Ilio innanzi? 40
Qual tomba i Greci, che il tuo figlio ancora
Somma gloria saría ne' dì futuri,
Non t'avríano innalzata? Oh miseranda
Fine che invece ti prescrisse il fato!
Felice te, gli rispondea l'Atride,
Figlio di Peleo, Achille ai numi eguale,
Te, che a Troia cadesti, e lunge d'Argo,
E a cui de' Greci e de' Troiani i primi,
Che pugnavan per te, cadeano intorno!
Tu de' cavalli immemore, e de' cocchi, 50
Cadaver grande sovra un grande spazio,
Giacevi in mezzo a un vortice di polve,
E noi combattevam da mane a sera,
Nè cessava col dì, credo, l'atroce
Pugna ostinata, se da Giove mosso
Gli uni non dividea dagli altri un turbo.
Tosto che fuor della battaglia tratto,
E alle navi per noi condotto fosti,
Asterso prima il tuo formoso corpo
Con tepid'acque e con fragranti essenze, 60
Ti deponemmo in su funébre letto;
E molte sovra te lagrime calde
Spargeano i Danai, e recideansi il crine.
Ma la tua madre, il grave annunzio udito,
Del mare uscì con le Nereidi eterne,
E un immenso clamor corse per l'onde,
Tal che tremarsi le ginocchia sotto
Gli Achei tutti sentiro. E già salite

Precipitosi avrian le ratte navi ,
S'uom non li ritenea la lingua e il petto 70
Pien d' antico saver ; Nestor , di cui
Ottimo sempre il consigliar tornava ,
Arrestatevi, Argivi, non fuggite,
Disse il profondo del Nelide senno,
O figli degli Achei: questa è la madre,
Ch'esce dell'onda con l'equoree Dive,
E al figliuol morto viene. A tai parole
Ciascun ristè. Ti circondaro allora
Del vecchio Nereo le cerulee figlie,
Lugubri lai mettendo, e a te divine 80
Vesti vestiro. Il coro anche plorava
Delle nove sorelle, alternamente
Sciogliendo il canto or l'una, or l'altra; e tale
Il poter fu delle canore Muse,
Che un sol Greco le lagrime non tenne.
Dieci dì e sette, ed altrettante notti,
Uomini e Dei ti piangevam del pari:
Ma il giorno che seguì, ti demmo al foco,
E agnelle di pinguedine fiorite
Sgozzammo, e buoi dalla lunata fronte. 90
Tu nelle vesti degli Dei, nel dolce
Mele fosti arso, e nel soave unguento;
E, mentre ardevi, degli Acaichi eroi
Molti corser con l'arme intorno al rogo,
Chi sul cocchio, chi a piedi; ed un rimbombo
Destossi, che salì fino alle stelle.
Come consunto la vulcania fiamma,
Achille, t'ebbe, noi le candide ossa,
Del più puro tra i vini e del più molle
Tra gli unguenti irrigandole, su l'alba 100
Raccoglievamo; e la tua madre intanto
Portò lucida d'oro urna , che dono
Dicea di Bacco, e di Vulcan fattura.
Entro quest'urna le tue candide ossa
Con quelle di Patróclo, illustre Achille,
Giacciono, ed ivi pur benchè disgiunte,
L'ossa posan d'Antiloco, cui tanto
Sovra tutti i compagni onor rendevi
Spento di vita il Meneziade. Quindi
Massima ergemmo, e sontuosa tomba 110
Noi, de'pugnaci Achivi oste temuta ,
Su l'Ellesponto, ove più sporge il lido:
Perchè chi vive, e chi non nacque ancora,
Solcando il mar, la dimostrasse a dito.
La madre tua, che interrogonne i numi,
Splendidi in mezzo il campo al fior dell'oste
Giuochi propose. Io molte esequie illustri,
Dove all'urna d'un re la gioventude
Si cinge i fianchi, e a latteggiar s'appresta,
Vidi al mio tempo: ma più assai, che gli al-
Certami tutti, con le ciglia in arco (tri 120
Quelle giostre io mirai, che per te diede
Sì belle allor la piediargentea Teti,
Così caro vivevi agl' Immortali !
Però il tuo nome non si spense teco:
Anzi la gloria tua pel mondo tutto
Rifiorirà, Pelide, ognor più bella.
Ma io qual pro di così lunga guerra
Da me finita, se cotal ruina
Per mand'Egisto, e d'una moglie infame, 130
Pronta mi tenea Giove al mio ritorno?
Cotesti avevan ragionamenti, quando
Lor s'accostò l'interprete Argicida.
Che de'Proci testè da Ulisse vinti
L'alme guidava, Agamennóne e Achille
Non prima gli sguardàr, che ad incontrarli
Maravigliando mossero. L'Atride
Ratto conobbe Anfimodonte, il caro
Figlio di quel Melanio, onde ospizio ebbe
In Itaca, e così primo gli disse: 140
Anfimedonte per qual caso indegno
Scendeste voi sotterra, eletta gente,
E tutti d'una età? Scerre i migliori
Meglio non si potria nella cittade.
Nettuno forse vi annoiò sul mare,
Fieri venti eccitando, e immani flutti?
O v'offesero in terra uomini ostili,
Mentre buoi predavate, e pingui agnelle?
O per la patria, e per le care donne
Combattendo cadeste? A un tuo paterno 150
Ospite, che tel chiede, il manifesta.
Non ti ricorda di quel tempo, ch'io
Col divin Menelao venni al tuo tetto,
Ulisse a persuader, che su le armate
Di saldi banchi e ben velate navi
Ci accompagnasse a Troia? Un mese intero
Durò il passaggio per l'immenso mare,
Poichè svolto da noi fu a stento il prode
Rovesciator delle cittadi Ulisse.
E di rincontro Anfidemonte: O figlio 160
Glorïoso d'Atréo, re delle genti,
Serbo in mente ciò tutto; e qual reo modo
Ci toccasse di morte, ora io ti narro.
D'Ulisse, ch'era di molt'anni assente,
La consorte ambivamo. Ella nel core
Morte a noi macchinava , e , non volendo
Nè rifiutar, nè trarre a fin le nozze,
Un compenso inventò. Mettea la trama
In sottile, ampia, immensa tela ordita
Da lei nel suo palagio; e, noi chiamati, 170
Giovanetti, dicea, miei Proci, Ulisse
Senza dubbio morì. Tanto a voi dunque
Piaccia indugiar le nozze mie, ch'io questo
Lugubre ammanto per l'eroe Laerte,
Onde a mal non mi vada il vano stame ,
Pria fornir possa, che la negra il colga
D'eterno sonno apportatrice Parca.
Volete voi che mordanmi le Achée,
Se ad uom, che tanto avea d'arredi vivo,
Fallisse un drappo, in cui giacersi estinto.
Con sì fatte parole il core in petto (180
Ci tranquillò. Tessea di giorno intanto
L'insigne tela, e la stessa di notte,
Di mute faci al consapevol raggio.

Un triennio così nella sua frode
Celavasi, e tenea gli Achivi a bada.
Ma sorgiunto il quart'anno, e le stagioni,
Uscendo i mesi, nuovamento apparse,
E compiuta de'giorni ogni rivolta,
Noi, da un'ancella non ignara instrutti, 190
Penelope trovammo al suo notturno
Retrogrado lavoro: e ripugnante
Pur di condurlo la sforzammo a riva.
Quando ci mostrò al fin l'inclito ammanto,
Che risplendea, come fu asterso tutto,
Del sole al pari, e di Selene, allora
Ulisse, non so donde, un Genio avverso
Menò al confin del campo, ove abitava
Il custode de'verri, ed ove giunse
D'Ulisse il figlio, che ritorno fea 200
Dall'arenosa Pilo in negra nave
Morte a noi divisando, alla cittade
Vennero; innanzi il figlio, e il padre dopo.
Questi in lacero arnese, e somigliante
A un infelice paltoniere annoso,
Che sul bastone incurvasi, condotto
Fu dal pastor de'verri: i più meschini
Vestiti appena il ricoprían, nè alcuno,
Tra i più attempati ancor, seppe di noi,
Com'ei s'offerse, ravvisarlo. Quindi 210
Motteggi e colpi le accoglienze fûro.
Colpi egli pazïente in sua magione
Per un tempo soffría, non che motteggi.
Ma, come spinto dall'Egioco Giove
Sentissi, l'armi dalla sala tolse,
E con l'aita del figliuol nell'alto
Le serrò del palagio. Indi con molto
Prevedimento alla reina ingiunse,
Che l'arco proponesse, e il ferro ai Proci,
Funesto gioco, che finì col sangue. 220
Nessun di noi del valid'arco il nervo
Tender potea: chè opra da noi non era.
Ma dell'eroe va in man l'arma. Il pastore
Noi tutti sgridavam, perchè all'eroe
Non la recasse. Indarno fu, Telemaco
Comandógli recarla, e Ulisse l'ebbe.
Ei, preso in man l'arco famoso, il tese
Così, e il tirò, che ambe le corna estreme
Si vennero ad unir: poi la saetta
Per fra tutti gli anei sospinse a volo. 230
Ciò fatto, stette in su la soglia, e i ratti
Strali versossi ai piedi, orrendamente
Guardando intorno. Antinoo colse il primo,
E dopo lui, sempre di contra or l'uno
Tolto, e altro di mira, i sospirosi
Dardi scoccava, e cadea l'un su l'altro.
Certo un nume l'aitava. I suoi compagni,
Seguendo qua e là l'impeto suo,
A gara trucidavanci: lugùbri
Sorgean lamenti, rimbombar s'udia 240
Delle teste percosse ogni parete,
E correa sangue il pavimento tutto.

Così: Atride, perimmo, e i nostri corpi
Giaccion negletti nel cortil d'Ulisse:
Poichè nulla ne san gli amici ancora,
Che dalla tabe a tergerci, e dal sangue
Non tarderíano, e a piangerci deposti,
De'morti onor, sovra un funèbre letto.

O fortunato, gridò allor l'Atride,
Di Laerte figliuol, con qual valore 250
La donna tua riconquistasti! E quanto
Saggia e memore ognor dell'uomo, a cui
Nel pudico suo fiore unita s'era,
Visse d'Icario la figliuola illustre!
La rimembranza della sua virtude
Durerà sempre, e amabile ne'canti
Ne sonerà per l'universo il nome.
Non così la Tindaride, che, osando
Scellerata opra, con la man, che data
Vergine aveagli, il suo marito uccise. 260
Costei fia tra le genti un odïoso
Canto perenne: che di macchia tale
Le donne tutte col suo fallo impresse,
Che le più oneste ancor tinte n'andranno.
Tal nell'oscure, dove alberga Pluto,
Della terra caverne, ivan quell'alme
Di lor vicende ragionando insieme.

Ulisse, e il figlio intanto e i due pastori
Giunser, dalla città calando, in breve
Del buon Laerte al poder culto e bello, 270
De'suoi molti pensier frutto, e de'molti
Studi e travagli suoi. Comoda casa
Gli sorgea quivi di capanne cinta,
Ove cibo e riposo ai corpi, e sonno
Davan famigli, che, richiesti all'uopo
Delle sue terre, per amor più ancora,
Che per dover, servíanlo; ed una buona
Pur v'abitava siciliana fante,
Che in quella muta solitudin verde
De' canuti anni suoi cura prendea. 280
Ulisse ai due pastori, e al caro pegno,
Entrate, disse, nella ben construtta
Casa, e per cena un de'più grassi porci
Subito apparecchiate. Io voglio il padre
Tentar, s'el dopo una sì lunga assenza
Mi ravvisa con gli occhi, o estinta in mente
Gli abbia di me la conoscenza il tempo.

Detto, consegnò lor l'armi, e Telemaco,
E i due pastor rapidi entraro. Ulisse
Del grande orto pomifero alla volta 290
Mosse, nè Dolio, discendendo in quello,
Trovò, nè alcun de'figli, o degli schiavi,
Che tutti a raccor pruni, onde il bell'orto
D'ispido circondar muro campestre,
S'eran rivolti; e precedeali Dolio.
Sol trovò il genitor, che ad una pianta
Curvo zappava intorno. Il ricopria
Tunica sozza ricucita e turpe:
Dalle punture degli acuti rovi
Le gambe difendevangli schinieri 300

Di rattoppato cuoio, e le man guanti:
Ma berretton di capra in su la testa
Portava il vecchio; e così ei la doglia
Nutriva ed accrescea nel caro petto.
Tosto che Ulisse l'avvisò dagli anni
Suoi molti, siccom'era, e da'suoi molti
Mali più ancor, che dall'età, consunto,
Lagrime, stando sotto un alto pero,
Dalle ciglia spandea. Poi nella mente
Volse, e nel cor, qual de'due fosse il meglio,
Se con amplessi a lui farsi, e con baci, (310
E narrar del ritorno il quando e il come,
O interrogarlo prima, e punzecchiarlo
Con detti forti, risvegliando il duolo,
Per raddoppiar la gioia; e a ciò s'attenne.
Si drizzò dunque a lui, che basso il capo
Tenea, zappando ad una pianta intorno,
E, Vecchio, disse, della cura ignaro,
Cui domanda il verzier, certo non sei.
Arbor non v'ha, non fico, vite, oliva, 320
Che l'abil mano del cultor non mostri,
Nè sfuggì all'occhio tuo di terra un palmo.
Altro, e non adirartene, io dirotti:
Nulla è negletto qui, fuorchè tu stesso.
Coverto di squallor veggioti, e avvolto
In panni rei, non che dagli anni infranto.
Se mal ti tratta il tuo signor, per colpa
Della pigrizia tua non è ciò, penso:
Anzi tu nulla di servil nel corpo
Tieni, o nel volto, chi ti guarda fisso. 330
Somigli a un re nato; ad uom somigli,
Che dopo il bagno e la gioconda mensa
Mollemente dormir debba su i letti,
Com'è l'usanza de'vegliardi. Or dimmi
Preciso e netto chi tu servi, e a cui
L'orto governi, e fa ch'io sappia in oltre,
Se questa è veramente Itaca, dove
Son giunto, qual testè colui narrommi,
Che in me scontrossi, uom di non molto senno,
Quando nè il tutto raccontar, nè volle 340
Me udir, che il richiedea se in qualche parte
D'Itaca un certo vivo ospite mio,
O morto il chiude la magion di Dite.
A te parlerò in vece, e tu l'orecchio
Non ricusar di darmi. Ospite un tale
Nella mia patria io ricevei, di cui
Non venne di lontano al tetto mio
Forestier mai, che più nel cor m'entrasse.
Nato ei diceasi in Itaca, e Laerte,
D'Arcesio il figlio, a genitor vantava. 350
Il trattai, l'onorai, l'accarezzai
Nel mio di beni ridondante albergo,
E degni in sul partir doni io gli porsi:
Sette di lavorato oro talenti,
Urna d'argento tutta, e a fiori sculta,
Dodici vesti, tutte scempie, e tanto
Di tappeti, di tuniche e di manti;
E quattro belle, oneste, e di lavori
Femmine sperte, ch'egli stesso elesse.
Stranier, rispose lagrimando il padre, 360
Sei nella terra di cui chiedi, ed ove
Una pessima gente ed oltraggiosa
Regna oggidì. Que'molti doni, a cui
Ei con misura eguale avría risposto,
Come degno era bene, or, che qui vivo
Nol trovi più, tu gli spargesti al vento.
Ma schiettamente mi favella: quanti
Passaro anni dal dì che ricevesti
Questo nelle tue case ospite gramo,
Che, s'ei vivesse ancor, saria il mio figlio? 370
Misero! in qualche parte, e dalla patria
Lungi, o fu in mar pasto de'pesci, o in terra
De' volatori preda e delle fere:
Nè ricoperto la sua madre il pianse,
Nè il pianse il genitor; nè la dotata
Di virtù, come d'ôr, Penelopéa
Con lagrime onorò l'estinto sposo
Sopra funebre letto, e gli occhi prima
Non gli compose con mal ferma destra.
Ciò palesami ancor: chi sei tu e donde? 380
Dove a te la città? la madre? il padre?
A qual piaggia s'attiene il ratto legno,
Che te condusse, e i tuoi compagni illustri?
O passeggier venisti in nave altrui,
E, te sbarcato, i giovani partiro?
Tutto, riprese lo scaltrito eroe,
Narrerò acconciamente. Io figlio sono
Del re Polipemonide Afidante,
In Alibante nacqui, ove ho un eccelso
Tetto, e mi chiamo Esperito. Me svolse 390
Dalla Sicilia un Genio avverso, e a queste
Piagge sospinse; ed or vicino ai campi,
Lungi della città, stassi il mio legno.
Volge il quint'anno omai, che Ulisse sciolse
Dalla mia patria. Sventurato! a destra
Gli volavano allor gli augelli, ed io
Lui, che lieto partì, congedai lieto:
Quando ambi speravam che rinnovato
L'ospizio avremmo, e ricambiati i doni.
Disse, e fosca di duol nube coverse 400
La fronte al padre, che la fulva polve
Prese ad ambo le mani, e il venerando
Capo canuto se ne sparse, mentre
Nel petto spesseggiavangli i sospiri.
Ulisse tutto commoveasi dentro,
E un acre si sentía pungente spirto
Correre alle narici, il caro padre
Mirando attento: al fin su lui gittossi,
E stretto il si recava in fra le braccia,
E il baciava più volte, e gli dicea: 410
Quell'io, padre, quell'io che tu sospiri,
Ecco nel ventesmo anno in patria venni.
Cessa dai pianti, dai lamenti cessa,
E sappi in breve, perchè il tempo stringe,
Ch'io tutti i Proci uccisi, e vendicai
Tanti e sì gravi torti in un dì solo.

Ulisse tu? così Laerte tosto,
Tu il figlio mio? Dammene un segno, e tale,
Che in forse io non rimanga un solo istante.
E Ulisse: Pria la cicatrice mira 420
Della ferita, che cinghial sannuto
M'aperse un dì sovra il Parnaso, quando
Ad Autólico io fui per quei, che in Itaca
M'avea doni promessi, accompagnando
Col moto della testa i detti suoi.
Gli arbori inoltre io ti dirò, di cui
Nell'ameno verzier dono mi festi.
Fanciullo io ti segnía con ineguali
Passi per l'orto, e or questo arbore, or quello
Chiedeati; e tu, come andavam tra loro, 430
Mi dicevi di lor l'indole e il nome.
Tredici peri a me donasti, e dieci
Meli, e fichi quaranta, e promettesti
Ben cinquanta filari anco di viti,
Che di bella vendemmia eran già carchi:
Poichè vi fan d'ogni sorta uve, e l'Ore,
Del gran Giove ministre, i lor tesori
Versano in copia su i fecondi tralci.
Quali dar gli potea segni più chiari?
Laerte, a cui si distemprava il core, 440
E vacillavan le ginocchia, avvolse
Subito ambe le mani al collo intorno
Del figlio; e il figlio lui, ch'era di spirti
Spento affatto, a sè preso, ed il sostenne.
Ma come il fiato in seno, e nella mente
I dispersi pensieri ebbe raccolti,
O Giove padre, sclamò egli, e voi,
Numi, voi certo su l'Olimpo ancora
Siete, e regnate ancor, se la dovuta
Pena portàr de' lor misfatti i Proci. 450
Ma un timore or m'assal, non gl'Itacesi
Vengan tra poco a queste parti in folla,
E messi qua e là mandino a un tempo
De' Cefaleni alle città vicine.
Sta di buon core, gli rispose Ulisse,
Nè ti prenda di ciò cura o pensiero.
Alla magion, che non lontana siede,
Moviamo: io là Telemaco invïai
Con Filezio ed Eumèo, perchè allestita
Prestamente da lor fosse la cena. 460
In via, ciò detto, entraro, e come giunti
Fùro al rural non disagiato albergo,
Telemaco trovàr co' due pastori,
Che incidea molte carni, ed un possente
Vino mescea. La siciliana fante
Lavò Laerte, e di biond'olio l'unse,
E d'un bel manto il rivestì: ma Palla,
Scesa per lui di ciel, le membra crebbe
De' popoli al pastore, e di persona
Più alto il rese, e più rotondo in faccia. 470
Maravigliava Ulisse, allor che il vide
Simile in tutto agl'Immortali, e, Padre,
Disse, opra fu, cred'io d'un qualche nume
Cotesta tua statura, e la novella
Beltà, che in te dopo i lavacri io scorgo.
Oh, riprese Laerte, al padre Giove
Stato fosse, e a Minerva, e a Febo in grado,
Che quale allora io fui, che su la terra
Continental, de' Cefaleni duce,
La ben construtta Nerico espugnai, 480
Tal potuto avess'io con l'arme in dosso
Starmi al tuo fianco nella nostra casa,
E i Proci ributtar, quando per loro
Splendea l'ultimo Sol! Di loro a molti
Sciolte avrei le ginocchia, e a te sarebbe
Infinito piacer corso per l'alma.
Così Laerte, e il figlio. E già, cessata
Dell'apparecchio la fatica, a mensa
Tutti sedeansi. Non aveano ai cibi
Stese l'avide man, che Dolio apparve, 490
E seco i figli dal lavoro stanchi:
Poichè usciti a chiamarli era la buona
Sicula, madre, che nodriali sempre,
E il vecchio Dolio dall'etade oppresso
Con amor grande governava. Ulisse
Veduto, e ravvisatolo, restaro
Tutti in un di maraviglia colmi:
Ma ei con blande voci, O vecchio, disse,
Siedi alla mensa, e lo stupor deponi.
Buon tempo è già che, desïando ai cibi 500
Stender le nostre mani, e non volendo
Cominciar senza voi, cen rimanemmo.
Dolio a tai detti con aperte braccia
Mosse dirittamente incontro a Ulisse,
E la man, che afferrò, baciógli al polso.
Poi così gli dicea: Signor mio dolce,
S'è ver che a noi, che di vederti brama
Più assai, che speme, chiudevam nel petto,
Te rimenaro al fin gli stessi numi,
Vivi, gioisci, d'ogni dolce cosa 510
Ti consolino i Dei. Ma, dimmi il vero:
Sa la regina per indizio certo,
Che ritornasti, o vuoi, che a rallegrarla
Di sì prospero evento un nunzio corra?
Dolio ripigliò Ulisse, la regina
Già il tutto sa. Perchè t'affanni tanto?
Il vecchio allor sovra un polito scanno
Prontamente sedè. Nè men di lui,
Festa feano ad Ulisse i suoi figliuoli,
E or l'un le mani gli afferrava, or l'altro: 520
Indi sedean di sotto al caro padre
Conforme all'età loro. Ed in tal guisa
Della mensa era quivi ogni pensiero.
La fama intanto il reo destin de' Proci
Per tutta la città portava intorno.
Tutti, sentite le funesto morti,
Chi di qua, chi di là, con urli e pianti
Venian d'Ulisse al tetto, e i corpi vani
Fuor ne traeano, e li ponean sotterra.
Ma quei, cui diede altra isola il natale, 530
Mettean su ratte pescherecce barche,
E ai lor tetti mandavanli. Ciò fatto,

Nel Foro s'adunàr dolenti e in folla.
Come adunati fur, surse tra gli altri
Eupite, a cui per Antinóo sua prole,
Che primo cadde della man d'Ulisse,
Stava nell'alma un indelebil duolo.
Questi arringò, piangendo amaramente:
Amici, qual costui strana fortuna
Agli Achei fabbricò! Molti ed egregi, 540
Ne addusse prima su le navi a Troia,
E le navi perdette, ed i compagni
Seppellì in mar: poi nella propria casa,
Tornato, altri ne spense, e d'Aide ai regni
Mandò di Cefalenia i primi lumi.
Su via, pria ch'egli a Pilo, e alla regnata
Dagli Epei divina Elide ricovri,
Vadasi; o infamia patiremo eterna.
Sì, l'onta nostra ne'futuri tempi
Rimbombar s'udrà ognor, se gli uccisori 550
De' figli non puniamo, e de'fratelli·
Io certo più viver non curo, e, dove
Subito non si vada, e la lor fuga
Non si prevenga, altro io non bramo, o voglio,
Salvo che riunirmi Ombra a quell'Ombre.
Così ei, non restandosi dal pianto,
E la pietade in ogni petto entrava.
Giunsero allor dalla magion d'Ulisso
Medonte araldo, ed il cantor divino,
Dal sonno sviluppatisi, e nel mezzo 560
Si collocaro. Alto stupore invase
Tutti, e il saggio Medonte i labbri aperse:
O Itacesi, uditemi. Credete
Voi che Ulisse abbia tolto impresa tale
Contra il voler de' Sempiterni? Un Dio
Vidi io stesso al suo fianco, un Dio, che affatto
Mentore somigliava. Or gli apparia
Davanti, in atto d'animarlo, ed ora
Per l'atterrita sala impeto fea,
Sgominando gli Achei, che l'un su l'altro 570
Traboccavano. Disse; e di tai detti
Inverdì a tutti per timor la guancia.
Favellò ancor nel Foro un vecchio eroe,
Aliterse Mastoride, che solo
Vedea gli andati ed i venturi tempi,
E che, sentendo rettamente, disse:
Or me udite, Itacesi. Egli è per colpa
Vostra che ciò seguì: però che sordi,
Agli avvisi di Mentore, ed a' miei,
Lasciar le briglie sovra il collo ai vostri 580
Figli vi piacque, che al mal far dirotti
La davano pel mezzo in ogni tempo,
Le sostanze rodendo, e ingiurïando
La casta moglie d'un signor preclaro,
Di cui sogno parea loro il ritorno.
Obbeditemi al fin, mossa non fate:
Onde pur troppo alcun quella sventura,
Che sarà ito a ricercar, non trovi.
Tacque; e s'alzaro i più con grida e plausi,
Gli altri uniti rimasero: che loro 590
Non gustò il detto, ma seguìano Eupite.
Poscia, chi qua, chi là, correano all'armi.
Cinti e splendenti del guerrier metallo
Si raccolser davanti alla cittade
Quasi in un globo; ed era incauto duce
Della stoltezza loro Eupite stesso.
Credea la morte vendicar del figlio,
E lui, che redituro indi non era,
Coglier dovea la immansueta Parca.
Pallade, il tutto visto, al Saturnide 600
Si converse in tal guisa: O nostro padre,
Di Saturno figliuol, re de'regnanti,
Mostrami ciò che nel tuo cor s'asconde.
Prolungar vuoi la guerra e i fieri sdegni?
O accordo tra le parti e amistà porre?
Perchè di questo mi richiedi, o figlia?
Il nembifero Giove a lei rispose.
Non fu consiglio tuo che ritornato
Punisse i Proci di Laerte il figlio?
Fa, come più t'aggrada: io quel che il meglio
Parmi, dirò. Poichè l'illustre Ulisse (610
De'Proci iniqui vendicossi, ei fermi
Patto eterno con gli altri, e sempre regni.
Noi la memoria delle morti acerbe
In ogni petto cancelliam: risorga
Il mutuo amor nella città turbata,
E v'abbondin, qual pria, ricchezza e pace.
Con questi detti stimolò la Diva,
Ch'era per sè già pronta, e che dall'alte
D'Olimpo cime rapida discese. 620
Ulisse intanto, che con gli altri avea
Sotto il campestre di Laerte tetto
Rinfrancati del cibo omai gli spirti,
Esca, disse, alcun fuori, e attento guardi,
Se alla volta di noi vengon gli Achei.
Subitamente uscì di Dolio un figlio,
E su la soglia stette, e non lontani
Scôrse i nemici, All'armi! All'armi! ei tosto
Gridò, vicini sono. Ulisse allora,
Ed il figlio sorgeano, e i due pastori, 630
E l'armi rivestiano: i sei figliuoli
Rivestíanle di Dolio e poi gli stessi
Dolio e Laerte. In così picciola etate
Anco i bianchi capei premer dee l'elmo.
Ratto che armati fur, le porte aperte,
Tutti sboccaro: precedeali Ulisse.
Nè di muover con lor lasciò la figlia
Di Giove, Palla, a Mentore nel corpo
Tutta sembiante, e nella voce. Ulisse
Mirolla, e n'esultava, e vòlto al figlio, 640
Telemaco, dicea, nella battaglia,
Ove l'imbelle si conosce, e il prode,
Deh non disonestar la stirpe nostra,
Che per forza e valor fu sempre chiara.
E Telemaco a lui: Padre diletto,
Vedrai, spero, se vuoi, ch'io non traligno
Gioì Laerte, ed esclamò: Qual sole
Oggi risplende in cielo, amati numi!

Gareggian di virtù figlio e nipote.
Giorno più bello non mi sorse mai. 650
Qui l'appressò con tali accenti in bocca
La Diva, che ne'begli occhi azzurreggia:
O d'Arcesio figliuol, che a me più caro
Sei d'ogni altro compagno, a Giove alzati
Prima, e alla figlia dal ceruleo sguardo,
Devotamente i prieghi tuoi, palleggia
Cotesta di lunga ombra asta, e l'avventa.
Così dicendo, una gran forza infuse
In Laerte Minerva. Il vecchio, a Giove
Prima, e alla figlia dal ceruleo sguardo, 660
Alzati i prieghi, palleggiò la lunga
Sua lancia, ed avventolla, e in fronte a Eupíte,
Il forte trapassando elmo di rame,
La piantò, e immerse: con gran suono Eupíte
Cadde, e gli rimbombàr l'armi di sopra.
Si scagliaro in quel punto Ulisse e il figlio
Contra i primieri, e con le spade scempio
Ne feano, e con le lance a doppio filo.
E già nessuno alla sua dolce casa
Tornato fora degli Achei, se Palla, 670
Dell'Egioco la figlia, un grido messo,
Non mutava i lor cuori: Cittadini
D'Itaca, fine all'aspra guerra. Il campo
Lasciate tosto, e non più sangue. Disse;
Ed un verde pallor tinse ogni fronte.
L'armi scappavan dalle man tremanti,
D'aste coverto il suolo era, e di brandi,
Levata che Minerva ebbe la voce;
E tutti avari della cara vita
Alla città si rivolgeano. Ulisse 680
Con un urlo, che andò sino alle stelle,
Inseguía ratto i fuggitivi, a guisa
D'aquila tra le nubi altovolante.
Se non che Giove il fulmine contorse;
E alla Sguardoazzurrina innanzi ai piedi
Cascò l'eterea fiamma. O generoso,
Così la Diva, di Laerte figlio,
Contienti, e frena il desiderio ardente
Della guerra, che a tutti è sempre grave.
Non contro a te di troppa ira s'accenda 690
L'ampioveggente di Saturno prole.
Obbedì Ulisse, e s'allegrò nell'alma.
Ma eterno poi tra le due parti accordo
La figlia strinse dell'Egioco Giove,
Che a Mentore nel corpo e nella voce
Rassomigliava, la gran Dea d'Atene.

FINE DELL'ODISSEA

NOTE

LIBRO PRIMO

Odissea. Questo nome viene da *Odysseus Odisseo* ch'è il nome greco di Ulisse. Alcuni sostituirono quindi la denominazione di Ulissea.

v. 12. *Iperione*, cioè *passeggiante-nell'-alto*.

v. 19. *Fuor dell' onde*. Allude ai pericoli corsi nel mare dai Greci che ritornaron da Troia.

v. 20. *Casta donna*. Penelope la cui castità è passata in proverbio.

v. 23. *Calipso*. Questo nome in greco è il futuro di un verbo che significa *celare*, *nascondere*. Viveva, come dice il v. 119, nell'isola Ogigia.

v. 28. *Itaca* patria d'Ulisse.

v. 31. *Salvo Nettuno*. Questo Dio, come dice poi il poeta, era sdegnato contro Ulisse, perchè aveva accecato Polifemo suo figlinolo.

v. 45. *Egisto*, figliuolo di Tieste uccise Agamennone ritornato da Troia, aiutandolo in ciò Clitennestra moglie di Agamennone stesso. Oreste poi vendicò il padre uccidendo Egisto.

v. 56. *Argicida* cioè *Uccitore di Argo;* perchè Mercurio uccise Argo a cui Giunone avea data in guardia Io per custodirla da Giove.

v. 77. *L' immortal figlia ec.* Calipso — Atlante dovette essere un personaggio reale a cui i poeti attribuirono poi molte parti favolose. Da lui è venuto il nome al Mare Atlantico; e probabilmente fu re di qualche isola, potente in mare, ed esperto nell'astronomia: d'onde poi lo fecero figliuolo di Nettuno, e dissero che sosteneva il cielo sugli omeri.

v. 107. *Lo scuotitor ec.* Questo verso risponde all' epiteto di *Enosigeo* dato frequentemente a Nettuno: come non guari dopo, il verso *Cui tinge gli occhi un azzurrina luce* è una parafrasi dell'epiteto *glaucopide* od *occhiazzurra* unito quasi sempre al nome di Minerva.

v. 125. *Nel figlio*. In Telemaco figliuolo d'Ulisse — *Proci* diconsi con voce latina coloro che aspiravano alla mano di Penelope dopo che si credette che Ulisse fosse morto, e intanto ne dissipavano le sostanze.

v. 195. *Dapi* Vivande.

v. 249. *Ferro brunito ec.* Gli antichi non conobbero i contratti di compra e vendita; ma tutto il loro commercio facevasi per via di permute.

v. 351. *Su le ginocchia ec.* È una espressione usata altre volte da Omero, a significare che una cosa qualunque pende tuttora indecisa ed incerta.

v. 230. *Alla magion ec.* Alla casa di suo padre.

v. 419. *Nell' egregio vate*. In Femio.

LIBRO SECONDO

v. 68. *Di farsi a Icario*. Di andare, di avvicinarsi ad Icario.

v. 126. *Laerte*. Padre d'Ulisse.

v. 176. *Erinni*. Le furie.

v. 178. *Ch' io liberi ec.* Ch'io pronunzi, Ch'io me lo lasci uscir di bocca.

v. 185. *Il Saturnide* o *Saturnio* è Giove, figliuolo di Saturno.

v. 312. *Benchè tra molti ec.*, cioè Quando bene avesse con sè molti combattenti.

v. 481. *Tritonia* dicevasi Pallade, perchè nata lungo il Tritone, fiume dell'Africa.

LIBRO TERZO

v. 8. *Al Dio dai crini ec.* A Nettuno.

v. 41. *A dispetto ec.*, cioè: Io non credo che tu sii in ira agli Dei. Ed è questa una figura usitata dai Greci (la chiamano *Antifrasi)*, per dire: Tu se' loro carissimo.

v. 96. *Da quali lidi ec.* Da qual paese salpaste mettendovi in mare.

v. 244. *Il degno figliuol ec.* Pirro.

v. 281. *Non si ricatti.* Non si faccia pagare il fio.

v. 423. *Le lingue taglinsi.* Le lingue delle vittime.

v. 498. *Egioco* è un soprannome dato a Giove per essere stato nudrito del latte di capra nel monte Ida.

v. 516. *Sedea.* Cioè: *Solea sedere già prima.* Neleo fu padre di Nestore.

v. 539. *Ad inaurar le corna.* Ne'sagrifizi solevansi per più onore indorar le corna delle vittime.

LIBRO QUARTO

v. 1. *Giunsero.* Telemaco e Pisistrato.

v. 23. *Mentre vate ec.* Si raccoglie di qui l'antica usanza di rallegrare i banchetti colla musica e colla danza.

v. 29. *Secondo Atride.* Menelao.

v. 45. *Se pure ec.* Cioè: *Se pur Giove concederà che d'ora innanzi cessiam dagli affanni.*

v. 78. *Poscia chi siete ec.* Da queste parole si fa manifesto quanto fosse appo gli antichi l'ospitalità. Accoglievano e banchettavano i forestieri prima di domandarne pur il nome.

v. 122 *Casa ec.* Stanno dubbiosi gl'interpreti se Menelao accenni qui la propria casa o quella di Priamo. Ma pare che quest'ultima opinione sia più ragionevole.

v. 238. *Sostenendo il male.* Sopportandolo, Tollerandolo.

v. 243. *Che il fratello ec.* Antiloco, ucciso da Mennone figliuolo dell'Aurora, venuto in soccorso de'Troiani.

v. 293. *La figlia ec.* Elena era figliuola di Leda e di Giove.

v. 301. *Peone.* Celebre medico—Il *Nepente* poi era un'erba a cui attribuivasi la facoltà di scacciar la tristezza, come significa il suo nome etimologicamente considerato.

v. 316. *Il corpo ec.* Questo artifizio imitato poi da molti altri fu dunque primamente trovato da Ulisse e però Solone disse a Pisistrato (che se ne valse per ottenere la tirannia d'Atene): *Mal rappresenti l' Ulisse d' Omero ; perocchè tu ti se' conciato in tal modo per ingannare i propri concittadini, mentre egli volle invece trarre in inganno i nemici.* Dacier.

v. 351. *Sospinta ec.* Menelao riferisce qui ciò che potrebbe toglier fede al pentimento di cui Elena davasi vanto, ma l'attribuisce alla forza di una qualche divinità.

v. 420. *Trasse il Monarca ec.* Non è senza qualche anfibologia questa espressione: *Il biondo Menelao altamente sospirando rispose.*

v. 433. *Filomelide.* Fu costui un re di Lesbo che provocava alla lotta quanti forestieri capitavano alla sua isola.

v. 440. *Proteo.* Dio marino dotato del dono della profezia. Egli non soleva mai soddisfare all'altrui curiosità se non quando era a forza costretto, e per sottrarsi a questa forza si tramutava in molte e variatissime forme.

v. 448. *Faro.* Pretesero alcuni che Omero ignorasse la vera distanza di quest'isola dal lido; ma dopo quel che ne disse Strabone nel primo libro della sua *Geografia,* fa meraviglia come uomini d'alto ingegno abbiano rinnovata siffatta accusa. Sapendo Omero che il Nilo produce a poco a poco la spiaggia addentro nel mare, suppose che quest'isola dovea ai tempi di Menelao trovarsi più che a'suoi giorni distante dalla terra ferma; e solo per quella tendenza che hanno i poeti a magnificare ogni cosa pose una differenza si grande com'è da 120 a 1400 o più stadi.

v. 729. *Che da Giove ec.* Tutti i fiumi chiamavansi dai Greci *nati da Giove;* ma l'Egitto poi più degli altri perchè ne ignoravano le fonti e lo vedevano crescere per le piogge, che secondo la mitologia vengono da quel Dio *adunatori di nembi.*

v. 951. *Arcesio,* padre di Laerte, era figliuolo di Giove.—*I remoti campi* mentovati subito dopo sono i possedimenti d'Ulisse fuor d'Itaca.

v. 978. *Quel che ec.* Cioè il consiglio di tendere un agguato a Telemaco.

LIBRO QUINTO

v. 8. *Appo la ninfa.* Presso Calipso.

v. 135. *Mal il precetto ec.* Con queste parole Mercurio parlando di sè medesimo ammonisce Calipso e l'apparecchia ad ubbidire il comando di Giove, che sta per esporle. D.

v. 196. *Non pungealo.* Secondo la lezione più comunemente adottata dovrebbe dirsi *non pungealo più.*

v. 359. *L' isola de' Feaci.* Corfù.

v. 427. *Leucotea;* cioè *Bianca Dea.* Ino fu moglie di Atamante, il quale per

vendetta di Giunone divenuto furioso scagliò un proprio figliuolo contro un muro e l'uccise: ed Ino allora si gittò in mare coll'altro.

LIBRO SESTO

v. 12. *Nella Scheria*. Nell'isola di Corfù. I Fenici così la chiamavano da *Schera* che nella loro lingua valeva *luogo di commercio*. Secondo Omero dunque fu Corfù popolata dalle genti che abitavano prima le pianure di Camarina nella Sicilia; l'emigrazione avvenne circa i tempi Troiani, giacchè ne fu capo Nausitoo padre d'Alcinoo il quale regnava quando Ulisse approdò a quell'isola. D.

v. 22. *Dedalea stanza*. Il talamo egregiamente costrutto.

v. 42. *E a quelli ec.* Era costume che le giovani spose regalassero degli abiti agli amici dello sposo nel giorno delle nozze. Così Eustazio.

v. 234. *Nuovo rampollo ec.* Racconta la favola, che a Delo nel luogo in cui Latona dovea partorire Apollo, spuntò d'improvviso una bella palma alla quale poi la Dea s'appoggiò.

v. 285. *A noi*. S'intende *a noi Feaci;* altrimenti parrebbe una sconcordanza che una fanciulla parlando ad altre fanciulle dicesse: *tanto agli Dei siam cari*.

v. 456. *Zio*. Nettuno.

LIBRO SETTIMO

v. 87. *Venerolla fieramente*. Il testo dice: *E la onorò quanto non è onorata sopra la terra alcun' altra*.

v. 105. *Eretteo* celebre re d'Atene: a lui si dà l'onore di avere introdotta la civiltà nella Grecia.

v. 185. *Da sezzo*. Mercurio, uccisore di Argo, era l'ultimo Dio a cui si libava da chi stava per mettersi a letto. Orazio dice di questo Dio: *Dat somnos adimitque*.

v. 220. *Venerandi supplici*. Non potrebbe immaginarsi epiteto più bello. Questo concetto Omerico concorda con quello del Deuteronomio (X, 18 e 19): *Amat (Deus) peregrinum et dat ei victum et vestitum. Et vos ergo amate peregrinos*.

v. 328. *Nè però il cor ec.* Ulisse (dice qui la Dacier) sapeva che il farlo immortale non era in arbitrio delle minori divinità alle quali Circe apparteneva: e che le persone innamorate promettono sempre più di quanto e possono e vogliono mantenere. Non c'entrò dunque per nulla l'amor della patria di cui lodasi tanto quell'eroe? Pure sul principio del libro IX Ulisse dice altrimenti.

v. 412. *Tizio*, tiranno crudele e ingiustissimo.

LIBRO OTTAVO

v. 49. *Quei di bastone ec.* Il testo dice: *I re scettrati*.

v. 95. *L'antica tenzon ec.* Achille ed Ulisse, secondo alcuni interpreti, contesero dopo la morte di Ettore, intorno al modo col quale dovesse espugnarsi Troia. Achille voleva che si désse un assalto: Ulisse consigliava che si adoperasse l'astuzia; e l'oracolo aveva profetato ad Agamennone che una somigliante contesa sarebbe indizio della vicina vittoria dei Greci.

LIBRO NONO

v. 26. *Nerito*. Monte nell'isola d'Itaca.

v. 47. *Ciconi*. Abitavano le coste della Tracia presso Maronea, ed aveano mandati soccorsi ai Troiani; perciò Ulisse, dopo la caduta di quella città, andò ad assalirli. D.

v. 82. *Tre fiate ec.* Questa triplice chiamata de' morti teneva luogo di sepoltura, quando questa in terra straniera non poteva effettuarsi. Però anche Enea dice a Deifobo: *Et magna manes ter voce vocavi*.

v. 356. *Così egli tastommi*. Cioè: Con questa domanda il Ciclope cercò di sapere da Ulisse dove fosse la sua nave e il restante delle cose sue. Però, quando per la risposta dell'eroe perde la speranza d'altro bottino, senz'altro dire comincia l'orrendo suo pasto.

LIBRO DECIMO

v. 1. *Nell'Eolia*. L'isola di Lipari, che Omero chiama Eolia dal nome del re Eolo.

v. 6. *Dodici figli*. Eustazio dice che Omero chiama figli d'Eolo i dodici mesi dell'anno, e che Eolo è l'anno stesso. Meglio forse la Dacier intende per figli i venti principali. Ma senza dubbio è ottimo consiglio non perdere il tempo in siffatte congetture. Senza di ciò non v'ha forse poeta che non somministri materia di voluminosi commenti.

v. 106. *Sei dì ec.* Sebbene dall'isola

d'Eolo alla città di Lamo non bisognasse una navigazione di tanti giorni; Omero esagera le distanze, perchè ciò contribuisce all'effetto poetico. Questa osservazione è di Strabone.

v. 181. *Suora germana ec.* Anche qui dice Strabone che Omero, avendo avuta notizia di Colco e della famosa impresa di Giasone, volle accrescere magnificenza e interesse a quanto stava per dire di Circe, facendola sorella di Eeta padre di Medea.

v. 649. *Vacca infeconda.* Non immolavasi mai a' morti verun fecondo animale. Però anche Virgilio disse: *Sterilemque tibi, Proserpina, vaccam.* D.

LIBRO UNDECIMO

v. 7. *Dea veneranda.* Circe.

v. 68. *Elpenore.* Di costui dice Ovidio:

At miser Elpenor tecto delapsus ab alto
Occurrit regi debilis umbra suo.

Osserva poi lo scoliaste che Ulisse non vede qui nessuno de' compagni mangiati dal Ciclope: *perchè costoro* (soggiunge) *erano stati sepolti, sebbene d'un modo strano ed illecito;* considerando come sepoltura il ventre di Polifemo.

v. 138. *Pel figlio ec.* Per Polifemo.

v. 348. *Epicasta.* I tragici poi la chiamarono Jocasta. *Scol.*

v. 355. *Sui Cadmei.* Sui discesi da Cadmo, fondatore di Tebe.

v. 615. *Non consolarmi ec.* Platone condannava questi versi parendogli che potessero instillare alla gioventù un vile e immortale timor della morte. La Dacier li difende affermando, che Achille (checchè egli dica) non potrà mai persuadere alcuno a dispregiare la gloria per la vita, egli che ha dato un esempio del tutto opposto. Ma è appena necessario di dire che questa difesa è debolissima. Finchè l'eroe visse potè ingannarsi ponendo a confronto la dolcezza della gloria e il dolor della morte non ancora sperimentato; ma dopo la tomba potrebbe credersi che le sue parole avessero acquistata da una piena sperienza una molto maggiore autorità. Del resto assai meglio che sulla bocca di Achille ci pare che suoni questa sentenza su quella di Enea:

. . . *Quam vellent aethere in alto*
Nunc et pauperiem et duros perferre
labores.

v. 657. *Non construtta ec.* Il cavallo che servì ai Greci per rovinar Troia era stato costrutto da Epeo, che vi si chiuse insieme cogli altri valorosi.

v. 682. *Nella contesa ec.* Aiace ed Ulisse si disputarono le armi d'Achille, che poi furono aggiudicate al Laerziade. Intorno alla quale sentenza così scriveva Ugo Foscolo:

. . . . *Ai generosi*
Giusta di gloria dispensiera è morte.
Nè senno astuto, nè favor di regi
All' Itaco le spoglie ardue serbava;
Chè alla poppa raminga le ritolse
L'onda incitata dagl' inferni Dei.

E quest'onda il poeta la sentiva

. . . . . . *Mugghiar portando*
Alle prode Retee l'armi d'Achille
Sovra l'ossa d'Aiace.

LIBRO DUODECIMO

v. 22. *D'Aide.* Dall'inferno, casa d'Aide.

v. 92. *Non che ec.* Degli scogli Cianei (che Omero chiama *erranti* ed altri dissero *urtantisi*) favoleggiarono i poeti che anticamente si menassero l'un contro l'altro con tanta celerità che gli uccelli stessi v'erano colti nel volo.

v. 172. *D'Iperione al figlio.* Il testo dice: *lui la diva Nerra partorì al Sole Iperione.* Esiodo (come nota lo Scoliaste, lib. I, v. 8) fa il Sole figlinolo d'Iperione; ma questa genealogia non pare adottata nella poesia di Omero, dove la voce *iperione* è adoperata sempre come un semplice epiteto del sole *Che cammina al di sopra della terra.*

LIBRO DECIMOTERZO

v. 11. *Il vate.* Demodoco; o forse in generale i cantori che non mancavano mai a' banchetti.

v. 20. *La città concorra.* Cioè: Contribuisca a pagarne il prezzo. È notabile (dice la Dacier) questo esempio di principi i quali vogliono regalare un ospite loro privato, alle spese di tutto il popolo, al quale perciò comandano un tributo.

v. 119. *La ratta nave ec.* Per compiere in una notte la navigazione da Corfù ad Itaca non abbisogna tutta quella celerità di cui parla qui Omero; ma è da considerare che egli ha per una poetica

finzione collocata la prima di queste isole nell' Oceano.

v. 120. *Forco.* Figliuolo dell' Oceano e della Terra.

v. 144. *Seppellito ec.* Se Ulisse fosse stato desto non sarebbe stato conveniente ch' egli accommiatasse i remiganti senza offerir loro un breve riposo nella sua casa; e quindi non era più possibile ch'egli arrivasse solo ed incognito. Questo espediente del sonno era dunque necessario, e la necessità sola scusa quanto vi si può ravvisare di assurdo e improbabile.

v. 521. *Del figlio in traccia ec.* Telemaco è rimasto a Sparta presso Menelao sin dalla fine del lib. IV; e tutti questi nove ora finiti risguardano cose avvenute prima di quel momento da cui comincia veramente il poema.

LIBRO DECIMOQUARTO

v. 36. *Videro ec.* La Dacier crede che Omero descriva qui come avvenuto ad Ulisse un caso occorso a lui stesso.

v. 58. *Ciò detto ec.* Questi versi ricordano degli altri di Virgilio.

Dixit et angusti subter fastigia tecti
Ingentem Æneam duxit; statisque locavit
Effultum foliis et pelle Libystidis ursae.

LIBRO DECIMOQUINTO

v. 39. *Degli amanti ec.* Ciò s' è veduto sul fine del libro IV.

v. 179. *La vergata biga.* La biga variegata.

v. 191. *Di Giove alunno.* Così chiamansi i re presso Omero.

v. 192. *Oh potess' io ec.* Val quanto dire: Così fosse colà anche Ulisse mio padre! Esclamazione naturalissima ad un figlio, e qui soprattutto, dove a Pisistrato è data incumbenza di riverire Nestore suo genitore.

v. 206. *Pensa ec.* Telemaco e Pisistrato (dice la Dacier) erano troppo giovani per arrogarsi d' interpretare da loro un tal giudizio.

v. 246. *Ritenermi il vecchio ec.* L'espresso comando di Minerva, e il prodigio da Elena interpretato, giustificano questa condotta di Telemaco, la quale senza di ciò parrebbe inurbana e riprovevole. D.

v. 285. *Filaco.* Figliuolo di Dioneo re della Focide, e padre d'Ifilio.

v. 296. *Al Cielo ec.* Il testo: *Pose un'eccelsa magione.*

v. 304. *Dalla più avara ec.* Eufile palesò per una collana il luogo dove Anfiarao tenevasi celato per non andare alla guerra di Tebe; dove sapeva che rimarrebbe ucciso.

v. 408. *Ferrea volta.* Così il testo; ed è da notarsi che la frase greca *sidereo* (ferreo) *cielo,* è poi venuta anche a noi, ma in significazione diversa.

LIBRO DECIMOSESTO

v. 42. *E nudo ec.* Fa osservare la Dacier che presso i Greci e i Romani il letto delle prime nozze non serviva mai alle seconde.

v. 53. *Statti, forestier, disse ec.* Sono infiniti in questo poema i luoghi dai quali si vede manifesta la grande venerazione in che gli antichi avevano gli ospiti.

v. 146. *Dei numi su i ginocchi ec.*, Cioè: *questo è tuttora dubbioso:* ed è un espressione usitata dai poeti antichi e propria dell'antica mitologia.

v. 179. *L'armigera Dea.* Minerva.

v. 246. *In lagrime ec.* La Dacier cita a questo luogo quel passo della Genesi: *Elevavitque* (Joseph) *vocem cum fletu, quam audierunt Ægyptii omnisque domus Pharaonis.*

v. 259. *Celerò il vero ec.* Ulisse finora avea dato sempre a tutti menzognere risposte; apparecchiandosi ora a dire il vero, è ben naturale che il poeta avvertisca il lettore di questa novità.

LIBRO DECIMOSETTIMO

v. 45. *Pari a Diana ec.* Cioè casta come Diana, e bella come Venere.

v. 53. *Dietro alla fama ec.* Ovidio dice in questo proposito:

Ille per insidias pene est mihi nuper a-
(demptus
Dum parat, invitis omnibus, ire Pylon.

v. 72. *Penelope ec.* Facea voto di sagrificare cento buoi (un' *Ecatombe*) a ciascun Dio.

v. 252. *Melanzio ec.* Questo capraio rappresenta in sè la dannosa corruzione de'servi che accelera e compie la rovina delle famiglie disordinate: e tutto il dialogo è di tanta vivezza che potrebbe servir di modello agli scrittori drammatici.

v. 297. *Oh, oh ec.* Melanzio dà il nome di *scaltro cane*, ad Eumeo; e soggiunge per ironia, che poich'esso è sì astuto converrebbe valersi di lui non più come porcaio, ma sì come guidator di una nave spedita a raccogliere ricchezze.

v. 601. *Il nume ec.* Apollo.

v. 658. *Ruppe in un alto ec.* Gli antichi annoveravano lo starnuto fra le cose di buon augurio: e solevano anch'essi dire a chi starnutiva. *Giove ti salvi.*

LIBRO DECIMOTTAVO

v. 9. *Iro.* È noto che *Iri* o *Iride* si chiamava la messaggiera degli Dei.

v. 16. *Ammiccar.* Far cenno cogli occhi.

v. 68. *Ma voi ec.* Ulisse teme a ragione (dice la Dacier) che i Proci intenti a divorar essi come padroni ogni cosa, non diano favore all'ospite straniero contro il domestico.

v. 101. Di questo Echeto crudelissimo tiranno dell'Epiro non trovasi menzione presso gli storici. Divien quindi assai più probabile la tradizione, che Omero sotto questo nome abbia voluto infamare presso la posterità qualche suo contemporaneo.

v. 440. *Non è ec.* Eustazio osserva che ne'versi seguenti Omero ci ha lasciato il più antico modello della poesia satirica.

LIBRO DECIMONONO

v. 39. *Gineceo.* L'appartamento destinato alle donne.

v. 65. *Pari a Diana ec.* Questo verso di duplice lode s'incontra anche in alcuni altri luoghi del poema, e già si è notato nel libro XVII.

v. 112. *Cagna sfacciata.* Questa è veramente l'espressione del testo, la Dacier traduce invece *insolente:* ma troppe sarebbero le modificazioni da farsi, chi volesse ridurre le antiche poesie dentro i confini della gentilezza moderna, ed allora come potrebbero poi trovarsi d'accordo il linguaggio e le costumanze?

v. 390. *Ulisse intanto ec.* Il pericolo in cui Ulisse si trova giustifica in gran parte la veemenza di questi modi e di queste minacce. D.

v. 632. *Di Pandaro ec.* Secondo la comune dei poeti Filomela fu figliuola di Tereo e sorella di Progne. Secondo Omero essa è figliuola di Pandaro: si nomò prima Aedone, ed uccise per errore Iti che una sorella di lei aveva partorito a Zeto fratello di Anfione.

v. 690. *Dagli aerei sogni ec.* Così Virgilio:

Sunt geminae somni portae, quarum altera fertur
Cornea, qua veris faciles datur exitus umbris;
Altera, candenti perfecta nitens elephante,
Sed falsa ad coelum mittunt insomnia Manes.

LIBRO VENTESIMO

v. 62. *Se cinquanta ec.* La Dacier cita quel detto del Salmista: *Si consistant adversum me castra, non timebit cor meum.*

v. 85. *Le Pandaridi.* Merope, Cleotera e Aedone figliuole di Pandaro.

v. 92. *Artemi.* Diana.

v. 366. *Riso sardonico.* Così anche il testo; ed è noto quel che s'intenda per *riso sardonico.* In, quanto all'origine di questa espressione raccontasi fra le altre cose esservi stata nella Sardegna l'usanza di uccidere tutti i vecchi che oltrepassavano i sessant'anni, obbligandoli a ridere nell'atto che erano uccisi.

LIBRO VENTESIMOPRIMO

v. 361. *Lapiti e Centuari ec.* Piritoo uno de'Lapiti maritandosi a Ippodamia figliuolo di Adrasto invitò alle nozze gli altri Lapiti e i Centuari. Questi ultimi avendo bevuto eccessivamente fecero nascere una rissa che mandò sossopra il banchetto e ne frastornò tutta la letizia: d'onde Orazio poi disse:

At nequis modici transiliat munera Liberi
Centaurea monet cum Lapithis rixa super mero
Debellata.

Il primo poi a provocar questa rissa fu il centuaro Eurizione, mentovato qui da Omero.

v. 506. *Traea seduto.* La Dacier nota che Omero rappresentandoci Ulisse seduto, ha voluto mostrare la somma facilità con cui egli sostenne questa prova, a cui le forze dei Proci non erano bastate.

LIBRO VENTESIMOSECONDO

v. 56. *Quando il vero ec.* I morti (dice piacevolmente la Dacier) hanno sem-

pre il torto; e perciò Eurimaco riversa la colpa di tutti i mali fatti dai Proci nella casa di Ulisse sopra il solo Antinoo, che già è tolto di vita.

v. 114. *Il prevenne ec.* Ad Eustazio non piace che Telemaco ferisca nel tergo Anfinomo, parendogli che i valorosi debbono assalir sempre di fronte il nemico. La Dacier lo scusa, dicendo che in un combattimento così ineguale non è sempre necessario di osservare tutta quella delicatezza che si richiede nei duelli. Potrebbe aggiungersi ancora che nel pericolo del padre, Telemaco non poteva punto esitare su quello che fosse da farsi.

v. 322. *Amici disse ec.* Anche qui la Dacier cita quel luogo dei Paralipomeni: *Rex autem Syriae praeceperat ducibus equitatus sui, dicens: Ne pugnetis contra minimum aut contra maximum, nisi contra solum regem Israel.* In generale è una regola ne' combattimenti di ordinare ai soldati di volgersi contro coloro che più possono impedir la vittoria.

v. 508. *Qual par leone ec.* In questo luogo osserva Eustazio che le similitudini tanto frequenti nell'Iliade sono invece rarissime nell'Odissea; ciò che procede dalla diversa natura degli argomenti.

v. 558. *La piccola torre.* Propriamente il *Tolo;* edifizio rotondo e finiente in un comignolo, destinato a riporvi gli utensili casalinghi.

LIBRO VENTESIMOTERZO

v. 23. *Io mai ec.* Eustazio dice che Omero accenna questa circostanza di un sonno più profondo del consueto per rendere verisimile che Penelope non fosse svegliata dal grande schiamazzo che la battaglia coi Proci aveva dovuto produrre.

v. 79. *Un nume ec.* Così Omero dalla incredulità di Penelope trae argomento di nuova lode ad Ulisse; quando la vittoria da lui riportata è creduta superiore a tutto quanto un uomo può fare, e degna solo d'un nume. D.

v. 198. *Ei da'lavacri ec.* Tutto quello che Omero viene dicendo di qui innanzi fino all'abbracciamento di Penelope con Ulisse è condotto con artificio mirabile, e suol esser citato ad esempio de' così detti *riconoscimenti.*

v. 320. *Tiresia.* Celebre indovino.

LIBRO VENTESIMOQUARTO

v. 1. *Mercurio.* Una sola osservazione par necessaria intorno a questo libro, cioè che Omero vi ha comprese alcune cose le quali non potevano entrar nell'Iliade, sebbene siano il compimento della storia di quel poema. Può notarsi eziandio che se l'argomento dell'Odissea fosse il ritorno di un privato e il suo riconoscimento, tutto questo libro potrebbe parere soverchio; ma trattandosi di un principe, la storia del suo ritorno finisce sol quando egli abbia ripigliata nel proprio paese la signoria di prima: perciò questo libro dove si racconta la vittoria di Ulisse sopra la fazione di Antinoo, è una parte essenziale del poema. Si aggiunga ch' esso ci fa conoscere alcune cose assai interessanti riguardo alla teologia pagana od omerica. Del resto i personaggi dei quali parla, e i fatti a cui allude, sono tutti di facile intelligenza a chi ha letti i due poemi.

INDICE

Il numero romano indica il libro, l' arabico il verso

B

C

D

E

F

G

I

L

M

U

V

Z

EPISTOLE

Nec tantum ingenio, quantum servire dolori
Cogor, et ætatis tempora dura queri.

PROPERZIO, lib. I, Eleg. VII.

Queste poesie, oltre i difetti che vengono dall'autore, ne avranno degli altri che non sono all'autore meno nocevoli, benchè accidentali e innocenti. Composte in diversi tempi, si allude in alcune di esse alla condizion di quei tempi in cui furon composte. Quindi abbisognano di lettori che alquanto retrocedano col pensiero, e prendano una disposizion d'animo analoga in parte a quella in cui si trovava il poeta: avvertenza che per verità tutti i lettori non hanno. Il pittor Teone, come narra Eliano, prima di esporre un soldato nel calor dell'azione dipinto, udir fece al popolo una sonata di stil guerriero. Parmi che quel pittore fosse ancora un filosofo.

Difetto sembrerà pure ad alcuni il parlar contro alla guerra. Non deriva forse dall'armi in gran parte la difesa della patria e l'onore della nazione? Ne son convinto quanto altri; ma dico che di troppe catene si caricherebbe il poeta, se non potesse riguardar mai cosa alcuna nella men bella sua faccia per questo ch'è utile o necessaria in sè stessa la cosa da lui riguardata. Dirò lo stesso delle perdite da noi fatte di tante opere di mano e d'ingegno, delle fortificazioni del Sanmicheli in Verona distrutte, della divisione di questa città. Diritto di conquista, precauzioni militari, operazioni politiche, io già nol niego: ma non sarà conceduto il lagnarsi anche in versi di quello che tali cose hanno di spiacente e di doloroso?

Molti, perdonandomi ciò, mi condanneran forse per una spezie di vanto ch'io sembro darmi, della condotta da me tenuta nelle passate vicende, quasi io venissi così a biasmar quelli che una condotta tennero affatto diversa. È vero ch'io credetti dover ritirarmi sempre più nell'oscurità, ripetendo a me spesso quel famoso λάθε βιώσας vivi occulto: ma io non lasciai però di render la debita giustizia a coloro che in mezzo alla pubblica luce si studiarono di promuovere il bene, o il male almeno, quanto in lor fu, d'impedire. E se giuste ragioni non mel vietassero, alcuni io ne nominerei tanto più volentieri, che dai vincoli più dolci e più sacri io mi trovo ad essi legato.

Finalmente vi saran di quelli cui parrà un assurdo lo scrivere a morti, come io fo in alcune di queste Epistole. Fontenelle dedicò a Luciano i suoi Dialoghi, e l'Alfieri ad uomini trapassati alcune delle sue Tragedie. Ed in versi, ai quali dassi più libertà che alla prosa, non si potrà scrivere alle persone di là, benchè le persone là non rispondano? Nè di ciò stesso mancano esempi. Voltaire indirizzò una Lettera ad Orazio, una Lettera poetica a Boileau, ed una ne indirizzò Laharpe al nostro Torquato Tasso.

Quanto poi ai difetti che vengono dall'autore, a me non appartiene il notarli: appartiene il correggerli, se gli scuopro. Tra i molti scopersi questo, che qualche volta io ritorno in un'Epistola a ciò ch'io aveva già toccato in un'altra. Vero è che la cosa stessa vien sempre toccata diversamente: il che basterà forse per un giudice giusto. Per coloro che son tra gli uomini quello che Momo si è tra gli Dei, che deridon cioè quanto gli altri fanno, e non operano essi mai nulla, vana tornerebbe ogni mia ulterior fatica per migliorare, non pure in alcuna parte, ma in tutti questi componimenti; essendo impossibile, come dicono i Greci, τὸ Μώμῳ ἀρέσκειν l'aggradire a Momo.

EPISTOLE

A

ISABELLA ALBRIZZI

MDCCC

Saggia Isabella, ad alta opra d'ingegno
La soave tua voce in van mi sprona.
Se d'Elicona un fior non seppi ancora
Sparger del tuo bambin su i giorni primi,
Gentil bensì, ma picciol tema, come
Potrei, quantunque al lume de'tuoi sguardi,
O tela epica ordir, nelle cui fila
Poi metta invan l'acuto dente il Tempo,
O sì calzarmi i tragici coturni,
Che dalle mie profonde orme stampate
Sul Tosco Pindo esca un'eterna luce?
No, stagion non è questa in cui le dotte
Giovi accender lucerne, e ai muti fogli
Con la penna febéa dar voce e canto.
Or Marte regna: il freno a lui del mondo
Lascia, e con Temi delle sacre leggi
Custode attenta, e con le caste Muse
Nel suo più interno ciel Giove si chiude.
Chi fia che armato d'innocente cetra,
Non già di spada micidiale, speri
Che il tempio della gloria oggi gli s'apra?
Benchè di lauro il crin si cinga, indarno
Percuoterà le luminose porte,
Se dalle verdi foglie, ond'egli è cinto,
Purpureo non distilla umano sangue.
O tu, tu, sotto il cui scarpel divino
Si rammollisce un duro marmo, e pensa,
Canóva illustre, che in sì bassi tempi
Tante volvi nel sen greche faville,
Del tuo scarpello Italia stolta a torto
Superba va: nobile è sol quel ferro
Che nel petto dell'uom la morte imprime.
Ma se in pregio è così quell'arte cruda
Che l'omicidio ed il furor consacra,
Non è in gran parte de' poeti colpa?
Tu il dicesti, Isabella, ed io raccolsi
Tosto quell'aureo detto, e in cor mel posi
Qual suggetto ai poeti, ohimè! più caro,
Che forti scontri di guerrier feroci,
Colpi assestati con funesta cura,
Ingegnose ferite e stragi industri?
Nè peccan solo le apollinee carte.
Tele dipinte, effigïate argille,
Metalli incisi, serici trapunti
Di scudi ed elmi, di loriche e spade
Pompa barbara fan: tutte quell'arti,
Che la Pace nutrica, esaltan l'armi,
E co' suoi distruttor congiura il mondo.
Non vedi come in mezzo all'urto esulti
Dell'opposte falangi e delle rocche
Folgoreggiate su i fumanti sassi
Storica penna? Con alcun ribrezzo
S'aggira, è ver, tra le civili guerre:
Ma civili non son le guerre tutte,
Ma non avvinse con fraterno laccio
Tutti Natura? E non è il proprio sangue,
Non le viscere sue, che l'infelice
Forsennato mortal lacera e sparge?
Tai cose in me talor solo io rivolgo
Tra le frondose vivide pareti
Che ombreggian la tua Tempe, e che percosse
Da' tuoi fulgidi rai tornan più verdi,
O il suol ti veggan disegnar col piede,
O sul tergo di candido destriero
Passar rapida troppo a quel desío,
Che alberga in lor di vagheggiarti a lungo.
Questi sereni dì, queste tranquille
Purpuree sere, queste notti azzurre
Rinasceran nella mia mente un giorno,
E per me si dirà: Deh come ratto
Volò quel tempo! E in quella fredda etade,
Che l'uom sol quasi di memoria vive,
Il più dolce saran de'miei pensieri.
E forse allor con qualche amico spirto

Farò tai detti: Quell'amabil donna
Tra i vaghi boschi, ove rinchiusa ai lunghi
Giorni estivi tessea leggiadro inganno,
Volle udir dal mio labbro il gran Torquato.
L'alta bellezza del divin poema,
Che dal labbro m'uscia, nell'infiammato
Dotte pupille sue vedeasi tutta,
Come in lucido specchio, e a me Goffredo,
Ammirato da lei, parea più grande.
Udir piacquesi ancor l'arte felice,
Oude il buon Caro dalle Lazie corde
Trasse il pio Duce su le corde Tosche:
Senonchè si dolea, che qual sul volto
Suol dell'opposta Cintia il raggio aurato
Del sole biancheggiar, tal non di rado
Dagl'italici carmi ripercosso
Tornasse argento di Virgilio l'oro.
Come l'asta d'Achille il più gagliardo
Figliuol di Priamo atterrì, al fine io lessi
Nell'Iliade novella, che sul margo
Del Medoaco nacque opra famosa
Del gran testor di quel difficil verso,
Cui la gentil dell'eccheggiante rima
Barbarie mai non rabbellisce. È fama
Che un dì Calliope su l'Aonio monte
La smirnéa tromba da un antico alloro
Staccando, ambe le mani a lui n'empiesse;
E che intrepido il labbro ad essa posto,
Sì dolci e forti e vari ei fuor mandasse
Per lo greco metallo itali suoni,
Che le Tespiadi, che gli fean corona,
Si riguardaro attonite, e chinata
Gli avrian la fronte, se da un'alta rupe
Non compariva in quell'istante Apollo.
Questi, o Isabella, del tuo verde asilo
Soavi ozi eruditi in quell'etade
Che seder favellando si compiace,
Mi saran tema prezïoso e lungo;
Quando dirò, come due belle Dive,
Cortesía ed Amistà, scorgeansi ognora
Della tua villa su l'aperte soglie
La man porgendo, e sorridendo starsi;
E come non potea ruvida e bassa
Entrarvi, e alquanto rimanervi un'alma,
E non uscirne poi colta e gentile.
Così già vidi io te, Rondano padre,
Nell'ospitali acque del tuo Lemano
Mettere il piede limaccioso e torbo,
E poi trarnelo fuor limpido e azzurro.
Pasci degli altrui versi, o Donna, intanto
L'avida mente, e non curar de' miei.
Dello splendido volto dell'augusta
Calliope ancora io non sostenni il lampo.
Melpomene, mentr'io sotto un oscuro
Cielo, e rimpetto ad un'orrenda balza
Tutto ai tristi piacer l'animo apriva,
Degnommi, è ver, d'un grazïoso sguardo:
E il foco, ond'esso rïempiemmi, io tosto
Corsi a versar ne' tragici lamenti.
Ma finchè al termin suo questa non giunge
Gran tragedia européa, no, il sanguinoso
Pugnale in mano io non ripiglio. Quando
Dalla sua propria sorte oppresso giace
Così ciascun, che i veri altrui disastri
Appena il cor gli strisciano passando,
Solcheranno il suo cor d'alta ferita
Finte o antiche vicende, e rovesciati
Nella scenica polve ingiusti troni?
Dirai ch'Erato ancora, Euterpe, Clio
Nell'onda tersa d'Aganippe lava
Lo dorate sue trecce; ed io ti giuro,
Che se una pur di quelle Dee canore
Vêr me sorriderà, tu non m'udrai
Nè cantar nuovo cittadin che insigne
Di libertà s'erge maestro, mentre
Cento nell'alma sua tiranni cova:
Nè uom scettrato che diurno letto
Si fa del trono, su cui dorme, e donde,
Fulmine, ohimè! su le innocenti teste.
E lascerò che nobili fanciulle,
Senza che fuor delle mie corde uscito
Le scorga un inno, il piè movano all'ara
Spose gioconde, o rigide Vestali.
Ma il tuo vago bambin, ma le infantili
Grazie onde s'orna, ma quel fior che sorge,
Quel raggio che sì lucido s'inalza
Mi verrà su la cetra: mi verranno
Del padre suo le virtù dolci e il senno;
E di colei che il ciel gli scelse in madre,
Più spesso ancor che la beltà del viso,
Quella più rara ancor d'un caldo core,
Quella più rara d'un felice ingegno.

A
ELISABETTA MOSCONI

—

MDCCC

Nell'ameno tuo Novare io vivea
Teco, Elisa gentil, giorni felici,
Quando dalla cittade un'improvvisa
Rea novella, anzi un fulmine spiccossi,
Che ogni nostro piacer subito estinse.
Teutoni e Galli apparecchiarsi all'armi,
Non potersi amicar Francia e Lamagna,
Guerra imminente, onde il restar fra i campi
Stolto fôra consiglio. E pur settembre
Sedea su la collina, amabil mese,
Allor che Febo dall'etereo calle
Men caldo vibra è più gradito il raggio:
Come spogliata di que' rai cocenti,
Cui troppo arsi una volta, in questo, Elisa,

Vago settembre tuo mi sei più cara.
Pien di tristezza io mi corcai la sera.
Ma come sorse dal suo letto l'Alba,
Da'miei sonni interrotti in fretta io sorgo,
E a cercar vado per l'estrema volta
Quell'amico sentier, quell'ombra fida,
Che tutti i pensier miei conosce, e tace.
Fresche e odorose trasvolavan l'aure,
Lieti garrían gli augei, non apparía
Per l'azzurro del ciel falda di nube,
E il Sol co'raggi qua e là le verdi
Colline iva indorando. Ahi qual dispetto!
Bramato avrei che orribilmente scuri
Fosser dell'aria i campi, e che sdegnato
Battesse Austro le penne, e che una spessa
Cadesse, immensa, interminabil pioggia.
Sul mio folle desío tu poi spargesti
Mesto, Elisa, un sorriso, allor ch'io fatto
Ebbi ritorno ai tuoi marmorei tetti,
Donde con amarezza io vidi l'ombre
Del tuo giardin, che mi parean più belle.
E tu stessa, la mano alzando, Mira,
Dicesti, quanto bella oggi è la fonte!
Ed era ver che oltre l'usato in alto
Quel lucente salía liquido argento,
Cui prigionier ne'lunghi piombi e cavi
L'ingegnosa del tuo Nipote egregio (1)
Man dedalea condusse. Ma lo sguardo
Io con più duolo ancor volsi a que'vasti
Nobili tini che nel sen di quercia
Stavan già per accôr quelle vendemmie,
Che celebrarsi non dovean da noi:
Care a Bacco vendemmie, che sovente
I colli Toschi obblía per la feconda
D'invidiati grappoli tua valle.
Io stesso il vidi, il vidi un giorno io stesso
Spuntar con guance imporporate e colme
D'infra due massi: uscian le brevi corna
Tra i pampani, ond'ei cinta avea la fronte,
E al divin riso rinverdía la selva.
Dolce il petto irrigar de'tuoi falerni,
Più dolce l'irrigarlo alla gioconda
Tua mensa, Elisa, ed al tuo fianco: solo
Non mi s'accosti e la spumante tazza
Toccar non osi a me Ninfa di fonte.
Ben quella io pregherò Naiade pia,
Che per Lauretta (2) mediche dall'urna
Le acque riversa; pregherò, che in esse
Tempri quell'invisibile metallo
Con man sì attenta, e quell'aereo spirto,
Che maggior vita entro le membra scorra
Di tua figlia con esse, e vengan forti
I delicati stami, onde tesséa
Finamente Natura il suo lavoro.

Ma non ha di salubri acque mestieri
La sorella Clarina (3), a cui costante
Sanità siede nel pienotto volto.
Ambe di beltà fresca, ed ambe ornate
D'amabile virtù, dar però volle
All'alme loro il ciel tempra diversa.
Pel sentier della vita il piè Clarina
Move danzando: innanzi a lei stan sempre
Alto su l'ale d'ôr lieti fantasmi,
E tutte innanzi a lei ridon le cose.
Piagge abitate, aperti campi, siti
Cerca lucenti: o de'più ricchi prati
Nel variopinto sen tesse ghirlande,
Non di viole pallide, o di foschi
Giacinti, ma scegliendo i fior più gai.
Giorno così d'oscure nubi avvolto
Non sorge, che pur chiaro a lei non sembri.
Spera più, che non teme; e quando ascolta
Chi dell'uman viaggio i guai descrive,
Le par che molto al vero aggiunga, e voglia,
Quasi tragico autor, compunger l'alme.
Valli rinchiuse, opachi boschi e muti
Cerca Lauretta: il Sol, che muore, attenta
Guarda, e in mar chiude: ove con rauco sente
Incessante rumor cadere un'onda,
Fermasi, e l'invitato orecchio porge;
O il collo alquanto piega, e il guardo innalza,
E nelle varie colorate nubi
L'estasi pasce, che le siede in volto.
Della femmina errante, in cui s'avviene,
La dolorosa storia ascolta, e crede:
Ode squillar sul monte il vigil corno
De'cacciatori, e all'inseguíta lepre
Una lagrima dà. Ma quando splende
In notte estiva la ritonda luna,
Dalla finestra, onde mal può staccarsi,
E dell'occhio e del cor l'argenteo segue
Tacito carro, e sè medesma obblía.
O giovinette, i vostri giorni tutti
Di bianca seta e d'ôr la Parca fili;
Ecco l'un de'miei voti, e l'altro è questo:
Molt'anni della vostra Genitrice
L'esempio vi scintilli innanzi agli occhi.
Che se mai quel valor che in voi s'annida
Di salir sino ad essa oggi dispera,
Non divide con voi gli stessi Lari,
Degna di canto, la maggior sorella (4),
Che fida scala vi sarà? Mirate
Con quanta leggiadría tutte di sposa
Le parti empie, e di madre! Ella già n'ebbe
Premio dai numi in un fanciul, di cui
Non è più bello di Ciprigna il figlio:
Premio più grande ne otterrà; vedrallo
Osar nel mondo di seguir virtude.

---

(1) *Giuseppe Rotari.*
(2) *Ora Lauretta Mosconi Scopoli.*
(3) *Ora Clarina Mosconi Mosconi.*
(4) *Marietta Montgrand.*

Non io, quel bimbo allor dirà, non io
Di mercenario ignobil petto i vasi
Esaurii periglіosi, onde la colma
Non offender beltà del sen materno.
O Giovinette, se di lei, ebe prima
Nacque tra voi, specchio a voi fate, specchio
Poi sarete di lei, che ultima nacque (1),
E tra le accorte man d'inclita Zia (2)
Entro chius'orto, in cui profano sguardo
Non entra, or cresce tenerella pianta.
Felice! che nel tuo Novare, Elisa,
Non era, quando fu il lasciarlo forza.
Non era quando dell'allegre sere
Periro i bei trastulli, le innocenti
Pugne con man di pinte carte armata,
O con guerrieri d'ebano e d'avorio,
Che di finta testuggine sul tergo
Rinchiudon vinto al fine un Re sorpreso:
E le danze campestri del percosso
Cembalo crepitante al suon festivo.
Non era, quando un frettoloso addio
Dar convenne ai boschetti, agli antri, ai rivi,
A que'comodi gioghi, a quelle ombrose
Facili coste e a que'tappeti verdi,
Ove con lento piè figlia romita
Di cornigero toro iva pensosa,
E l'erbette pascea, che nell'interna
Prode fucina travagliate e dome,
Quindi a me venìan poi col primo sole
Bianca e dolce onda in trasparente nappo;
Onda che le mie viscere irrorando,
E ricercando ogni mia vena, i sali
Pungenti a punir corre, e gli atomi acri
Che mi nuotan nel sangue e mordon l'alma.
E però s'io talor freno i miei sdegni,
Più assai che al grave stil del saggio indarno
Precettor di Nerone, o dello schiavo
D'Epafrodito, a te il degg'io, selvaggia
Inspiratrice di tranquilli modi,
Molto a me cara, e cara molto ancora
Alla padrona tua, che fuor ti trasse
Dal volgo ruminante, ed onorato
Poco lungi da lei ti diede albergo.
Ma che non può la stella che risplende
Sul nascer nostro? Un picciolo vivente,
A cui tu se'quel che l'abete al timo,
Leggiadro sì, ma che sol rende al mondo
Per cotanti favori un breve canto,
È più grande appo lei. Parlo del bianco
Augellin dalle piume di giunchiglia,
Che dimora sortì più fortunata
Di quelle Fortunate isole, donde
Valicaro in Ausonia i padri suoi:

---

(1) *Clementina Mosconi ora Laffranchini.*
(2) *Francesca Contarini.*

Vago augellin, che ora le vien sul crine,
Or su l'omero posa; e talor vola
Di ramo in ramo, e del giardin tra il verde
Batte più belle al Sol l'ali dorate;
Così di alcuna libertade, e insieme
D'un securo servir gustando i frutti,
Ed in sè tutta ritraendo quella
Felicità, cui ne' più guasti tempi
Alzar l'uom possa i desïosi sguardi.
Afflitto anch'egli in sua prigion dipinta
Sen venne alla città, per cui non nacque;
Più afflitto io venni, e vergognando quasi
D'esser contra il destino imbelle tanto.
Pur quel cipresso, che non lungi Elisa,
Dai tetti tuoi piramidando sorge,
E che o il vezzeggi auretta estiva, o l'aspra
Il circondi stagion, verdeggia sempre,
Insegnavami pur come l'uom saggio
Nelle seconde e nell'avverse cose
Sempre è lo stesso. Ma perchè mi accosi
Duro avversario mio, se al nostro amico
Dai neri panni e dalla breve chioma (3),
Se ad esso ancor, benchè di tanta pieno
Filosofia la mente, il cor, la lingua,
S'annuvolò l'imperturbabil viso?
No, Elisa, non è ver che le più gravi
Scïenze oppresso abbiano il germe in lui
De'più teneri affetti, abbian la vena
Del poetico ingegno inaridita:
Umana, il credi, è quella fibra; e all'uopo
Il vedresti staccar dalla parete
L'aonio legno, d'increscevol polve
Coperto sì, ma non infranto ancora,
E trarne ancor quell'armonia che i petti
O d'invidia colmava, o di dolcezza.
Questi, che a mio conforto io già tessendo,
Candidi versi a te spiccano il volo
Donde Vinegia nel tranquillo mare
Curva si specchia: ma veggendo nuda
Dell'insegna regal la fronte antica,
Con ambe mani afferrasi e riversa
Su gli occhi mesti la scomposta chioma.

A

GIACOMO VITTORELLI

MDCCC

Risplende appena in Oriente, e un fianco
Del solingo mio letto il sole indora,
Ch'io con le dita frettolose il sonno

---

(3) *Antonio Zamboni, pubblico Bibliotecario.*

Scaccio dagli occhi, e prendo in man la cetra.
E come è fama che nel sacro Egitto
Di Mennone s'udisse il simulacro
Risonar, tosto che di Febo i primi
Purpurei raggi il percoteano, anch'io,
Tocco dal nume degl'ingegni, mando
Mattutine dal sen voci canore.
Tu ridi, amico, tu, che gli anni muto,
Come un abitator dell'onde, vivi,
E pur nascesti per cantar qual bianco
Del suol, del ciel, dell'acque ospite cigno.
Dunque un Mevio ed un Bavio entro le mie
Non colpevoli orecchie i lor malnati
Versi non versi lanceran mai sempre;
E tu, amor delle vergini di Pindo,
Tu, vero fabbro di perfetti carmi,
Starai dormendo su la fredda incude?
So che il desío di quel rimbombo vano,
Che detto è lode, un saggio cor non muove:
Ed io pure squarciai per tempo il velo,
Magico velo, sotto a cui le cose
Di bugiardo splendor si tingon tutte.
Ma quel Musico alato, che rinchiuso
In aerea prigion dal detto pende
Della stanza vicina, amico, il senti?
È forse amor di sospirata lode
Che gli affatica sì la crocea gola?
Così ancor del mio petto escono all'aura
Le armonizzate voci; e su deserta
Piaggia marina, e nella verde notte
Uscirian pur di solitaria selva.
Nè però niego, che se mai le approva
Il difficil di Tucca orecchio raro,
E se Cloe nell'udirle apre un sorriso,
Non mi assalga piacer: quindi fatica
Non v'ha che a me per adornarle incresca.
Tu il sai: tu che nel mio dolce ritiro
Cerchi per me sovente la ritrosa,
E tra le fibre più riposte e interne
Del buon cerebro tuo talor nascosta
Parola illustre, che tra i lenti sorsi
Dell'odorate americane spume
Scocca al fin dal tuo labbro, e d'improvviso
Poetico fulgor quasi lampeggia.
Talor dissento, e mia ragion difendo:
E qui sorge tra noi subita pugna,
Ma così breve, che nell'urto istesso
S'uniscon le placate alme concordi.
Così vedi, se il mare Eolo conturba,
Cozzar due flutti, e, nel cozzar, passaggio
Far l'un nell'altro, e ricader congiunti.
  Contese amiche ed innocenti gare,
Soavi cure, ameni studi e cari,
Voi balsamo versate in quelle piaghe,
Che del fato la man ci aprì nel core.
Ove siam, Vittorello? e che mai visto
Non abbiam noi? Fu mia delizia i giorni
Condurre all'ombra de'tranquilli boschi.
Ma quale omai v'ha gleba che il guerriero
Sangue Germano e Gallico non lordi,
O che il pianto del suo cultor non bagni?
Villa mi biancheggiava in un bel colle,
Che distrutta mi fu. Qual pro, se ancora
Stesse non tocca? I circostanti oggetti
Per me tutti cangiaronsi non serba
Più quegli odori e que'colori il campo;
Oro non è la messe, e discordato
Mormora il rivo che non è più argento.
Vien subito a turbarmi ogni diletto
L'atro pensier che quelle verdi piante,
Onde il piano si veste e la collina,
Del sangue uman, che ad esse intorno corse
Sì rigogliose crebbero e sì verdi:
Nè più nel fondo della selva credo
Veder tra quercia e quercia le festive
Driadi or mostrarsi, or disparir; ma scorgo
Degli estinti guerrier l'ombre nemiche
Rinnovar l'ire non estinte, e tutto
Di redivivo orror tingere il bosco.
Fuggo dunque dai campi, e mi ricovro
Tra mura cittadine. Ma quai fresche
Ritrovo io qui memorie acerbe! E quanti
Mutati dal dolor volti a me noti
Rincontro, ch'io più non ravviso! Io stesso
Delle piangenti donne al petto appesi
Vidi succhiar più lagrime che latte
Gli appassiti bambini: io stesso quelle,
Che figli non avean, rendere udii
Dell'infecondo sen grazie agli Dei,
Più non brillava, che sul labbro ignaro
De'fanciulletti, il riso; il feral bronzo,
Che suol pianger chi muor, gli orecchi nostri
Non atterriva più; d'invidia oggetto
La tranquilla si feo tomba degli avi;
E un bel solo spuntò fra tanti mali:
Bello a mostrar cominciò Morte il volto.
  Deh quale io corsi con le incaute dita
Trista corda a toccar! Perdona, amico,
Se di lugubre troppo e ingrata veste,
Poichè a te volar dee, s'avvolse il canto.

A

GIOVANNI DAL POZZO

—

MDCCC

Prendi, amico infelice, il dolce prendi
Con la sinistra man cavo strumento
Di quattro corde armato, e con la destra
Prendi l'arco crinito, onde trascorri
Le ubbidienti argute corde, e traggi
Dall'animato legno incliti suoni.

Ed in essi affidato alza le vele,
Cerca di Grecia le contrade, afferra
I Laconici lidi, e ardito entrando
Per la Tenaria porta, e ai foschi regni,
Qual già il vedovo Orfeo, scendendo, chiedi,
La perduta tua sposa al re dell'Ombre.
Fuggendo innanzi ad Aristéo la bella
Dell'Odrisio cantor pudica donna,
Tra l'alta erba non vide orrido serpe,
Che nel candido piè morte le impresse.
Lei pianse il coro delle ninfe amiche,
E il duro Geta e l'Attica Oritia,
E l'Ebro e l'Emo ed il Pangéo lei pianse.
Egli, cercando su la fida cetra
Con le dita affannose alcun conforto,
Te, dolce sposa, te per gli ermi liti,
Te, se aggiornò, te, se annottò, cantava.
Nello speco di Tenaro, che a Dite
Conduce, al fin si mise, e senza tema
Mosse il piè vivo tra la morta gente
Citareggiando, e le dolenti case
Di stupor grato riempiendo: stette
Cerbero con le gole aperte e ferme,
E nelle bocche agli angui, ond'è chiomata
Delle Furie la testa, il fischio tacque.
Ma come al trono d'ebano e di bronzo,
Ove s'adagia il Dio, giunse davanti,
Tanta sul labbro, e su le corde tanta
L'ingegno ed il dolor poser dolcezza,
Che la pietra natía mollir sentissi
Nel core a poco a poco il terzo Giove:
Già stende il ferreo scettro, ed Euridice
All'amoroso citarista è resa.
Morte ne freme appiè del trono indarno.
Dunque tu pur tenta il gran varco, e il buio
Non ti spaventi di quell'antro. Amore
Volare innanzi ti vedrai per quello,
E indorar l'ombre con la face in alto.
La via conosce: poichè in sen di Pluto
La piaga, onde a Proserpina è marito,
Va spesso a rinfrescar con nuovo dardo.
Su le tue fila i più soavi modi
Sveglia, e domanda degli estinti al Sire
Marianna tua (1), che or nell'elisie selve
Con piè leggiero appena il fresco sempre
Dittamo calca, e l'asfodillo eterno.
Varcate pria da lei l'acque di Stige,
Per que'flebili campi, ove agli spirti
Non puri affatto o l'aere, o l'onda, o il foco
Suol terger quel di che gli asperse il mondo,
Passò rapida sì l'anima eletta,
Che ben mostrò quanto avea scarse e lievi
Da cancellare in sè terrene impronte.
Vede a sinistra una città cui cinge
Ferreo muro, igneo fiume; e fischiar sferze,
Catene scricchiolar sente, e un compianto,
Un ululato: inorridita in quello,
Che fu l'ultimo suo non lieto istante,
Ratta volgeasi a destra. Ed ecco aprirsi
Le felici al suo piè valli dipinte,
I boschetti odoriferi e tranquilli:
Ecco un etere puro, un roseo giorno,
Un ciel sereno, un temperato sole,
Che mai gli occhi non sazia, e sempre splende.
In danze, in canti, in toccar lire ed arpe
Si diportan quell'alme, e più che il resto,
È l'amarsi, che fanno il loro Eliso.
Ma come ivi apparì l'ospite egregia,
Così ver lei pria si rivolser tutte:
Poi di quelle che furo in Grecia e in Roma
Fide e tenere spose, a lei corona
Fa il coro illustre; e regge il coro Alcesti,
Che morir volle del marito in vece.
La novella compagna, che maestra
Era del canto, aprì le labbra. Invidia
Non si destò, che invidia ivi non puote:
Ma un'alta sparse meraviglia intorno,
E accrebbe quel cantar lo stesso Elisn.
E già passa di voce in voce, e giunge
Su l'aure a lei, che per l'inferne rive
Tu movi, amico, e che di suoni armato
Il duro cor tenti espugnar di Dite.
Ed ella: Uscii della terrestre, oscura,
Difficil valle, e qui beata io godo:
Pur se il ben de'tuoi figli, se dipende
Da me consorte amato, il tuo riposo;
Mi si dian tosto a rivestir le gravi,
Che rimaser nel mondo, umane spoglie.
Morì pel suo la generosa Alcesti,
Pel mio sposo io vivrò. Di applausi tutto
Suonò quell'aere allora; e Alcesti, tolto
Dal proprio crine, e poste a lei sul capo
Quel suo d'eterni fior serto contesto,
Guida tu, disse, il nostro coro: io dietro
Ti verrò senza duolo Ombra seconda.
Che tardi, amico? Ma se mai la figlia
Di Cerere e di Giove, poichè in parte
La durezza vestì del fier consorte,
Legge imponesse all'amor tuo troppo aspra
Quale Orféo là provò, deh serba in mente
L'amorosa d'Orféo colpa fatale!
Già un nuovo stame alla conocchia intorno
Rimesso avean le Parche, ed Euridice
L'addolcitor dell'Erebo seguía.
Vinti eran già tutti gl'inciampi, quando
Repentina follia, ma di perdono
Degna, se perdonar sapesse Pluto,
L'incauto amante ecco assalìo. Ristè,
E la cara Euridice, in quel che al giorno
Con essa uscía, dimentico, e all'ardente
Desir cedendo, ahi! riguardò: periro
Tutte allor le fatiche: infranti i patti
Crudeli fur; mugghiò tre volte Averno.

---

(1) *Marianna Montanari dal Pozzo.*

Oh chi, diss'ella, me infelice, e a un tempo
Te perde, Orféo? donde furor cotanto?
Mi richiamano i fati, e il mortal sonno
Gli ondeggianti occhi miei di nuovo chiude.
Per sempre addío: da tenebrosa notte
Sono involta e rapita, e in vano io queste
Debili braccia, ahi! non più tua, ti stendo.
Disse, e tosto disparve, e lui che indarno
Gìa brancolando, e brancicando l'ombre,
E risponder volea, più non iscorge,
Nè più l'atra egli può, Caronte il vieta,
Varcar palude. Vedovo due volte,
Che far mai? dove andar? con quai lamenti
Vincer di nuovo i Dei d'Inferno? Fredda
Colei già solca l'inamabil gorgo.
Ben sette mesi sotto alpestre balza,
E in riva dello Strimone deserto,
Ai venti egli ed all'onde i suoi funesti
Casi narrò con lagrimosi carmi.
Come usignuol, che dal frondoso pioppo
Lamentar s'ode, se una man crudele
Gli trasse giù dall'appostato nido
I figliuoletti non ancor pennuti:
Piange la notte sovra i rami assiso,
Solingo piange, e mai non cessa, ed empie
Della sua doglia e di dolcezza i campi.
Verso dal labbro non gli usciva, in cui
Euridice non fosse, e le sue voci
Soavi eran così, ch'ei disarmava
Le fere più superbe; onde fu visto
Ritirar l'unghie, ed abbassar le chiome
Il re de'boschi, e sino al tigre cadde
Dalla faccia il terror, l'ira dal core.
Oimè! donne fur dunque, in cui potéo
La rabbia più, che nelle stesse tigri?
È ver che poi nulla beltà gli piacque,
Che tutti ei disprezzò del biondo Imene
I più ricerchi letti. Ah potean nuovi
Desiri entrar nel cor d'Orféo? Sdegnate
Di Tracia quindi le più illustri donne
Tra le misteríose orgie notturne
Gli s'avventaro col pungente tirso,
Cento volte il colpiro, e non contente,
Dirlo potrò? fêro il bel corpo in brani,
E lo sparser qua e là per la campagna.
Ed anche allora, mentre al mar travolta
Va per l'onde dell'Ebro la recisa
Dal nobil collo sanguinosa testa,
Chiama Euridice ancor la fredda lingua
Con fioca voce, e mormora sul labbro
Il fuggitivo spirto: Oh sventurata
Euridice! e del fiume ambo le sponde
Euridice ripetono, Euridice!

—

AD
AURELIO BERTÓLA

—

MDCCCI

Dotta mano e leggiadra io mai non veggo
Scorrer su molticorde arpa dorata,
O su gli avori ed ebani vocali
Agile tremolar; nè uscire a un tempo
Tra scelta gente in cerchio assisa in sento
Da un labbro industre un implorato canto,
Ch'io te, amico gentil, tosto non vegga
Quasi vivo e presente, allor sul ciglio
Una lagrima viemmi, e mal s'applaude
Chi sol da quel che udii nata la crede.
Ma or quai corde argute, e qual di suoni
Leggiadra man risvegliatrice i tuoi
Non meditati a modular t'invita
Teneri versi, che or l'Eliso ascolta,
L'Eliso rapitor di quanto è bello?
Pensi tu a me? Come a voi scende il nostro
Fido sospiro, alme da noi divise,
Risale a noi per la via stessa il fido
Sospiro vostro, ed un secreto vive
D'amor commercio tra l'un mondo e l'altro?
Dimmi: gli amici a te sono sì cari,
Che non vuoi nella sacra onda Letéa,
Degli Elisi tesor, tinger le labbra,
Onde con quello delle antiche cure
L'obblío non ber de'cari amici antichi?
Pel comune astro che ci unì, per quelle
Che trapassammo insieme ore felici,
Per colei (1) che del tuo sparir si dole
Meco sovente, e al cui propizio raggio
Questa, tra cui m'aggiro, amena selva,
Più che a quello del Sol, cresce e verdeggia
Ti giuro, amico, che tra questa selva
Io non m'aggiro mai, che in qualche pianta
Il mio pensier non ti disegni e pinga.
Sovra un torrente, che di rupe in rupe
Spumando casca, e rimbombando, io siedo
Talora, e guardo, e le tante onde e tante,
Che a perder vansi, in contemplar, le umane
Parmi veder passar rapide vite,
E nel mio core odo sonar tal voce:
Perchè stringersi all'uom, che sì fugace,
Sì breve cosa è qui? Perchè que' nodi
Formar, che tosto esser dovranno infranti?
Su quel sostegno riposar, che frale
Sotto il braccio deluso ecco si rompe?
Per l'aspra della vita opaca valle
Solo e intrepido movi, e di quel bene,

—

(1) *Elisabetta Mosconi.*

Che a te da te verrà, movi contento.
Questa, non so qual più, se folle, o saggia,
Voce da te stata saría respinta,
Bertóla, se il tuo cor male io non vidi
Lungo i Partenopéi liti, ove nacque
L'amistà nostra, che sì ratta crebbe
D'Adria su l'acque allor sovrane ancora,
O della bella in sen Verona mia,
Che ti piacque così, ma che or, percossa
Dal nemico destin, non è più bella.
Guerre funeste! Ah dove son quegli olmi
Superbi e annosi, le cui fronde i molti
Miei solinghi pensieri un dì copriro?
Quante dolci memorie, e quanta parte
Della mia scorsa etade una profana
Scure tagliò! L'arbore ancor cadéo,
Che avea il tuo nome su la scorza inciso,
E perderti a me parve un'altra volta.
Quell'alte rocche, onde solevi primo
Coglier del sole il primo raggio, e quinci
Gli urbani tetti e il cittadino fiume,
Quindi i colli dipinti e le capanne
Tacito vagheggiar, quell'alte rocche
Ruine or son, ruine che del tempo
La man non rese venerande e illustri.
Fuggì Urania da noi, che vide indarno
Sorger la sacra a lei vigile Torre,
E altrove gir con le astronomiche armi
Quel suo figlio, che alzolla, a lei sì caro (1).
Nè agli occhi più l'antico Adige piace,
Che anzi importuna, e bestemmiata quasi
Volve tra due città l'onda, che prima
D'una sola ornamento era sì grande,
E n'ha lo stesso fiume ira e cordoglio.
Ma l'Elisia cittade, ove or tu vivi,
Bertóla, acevra è di vicende: eterno
Sereno tutta la circonda e veste.
Fiumicelli dividonla e colline,
Ma in tanti abitator sola è una mente:
Che non si giostra là, nè si parteggia,
Dove ciascuno il vero scorge, e l'ama.
Deh con que' tuoi concittadin, che in terra
Fedeli ad ambo noi vissero amici,
Un motto anche di me! Con quello (2) un motto
Che l'erba molle alla pascente greggia
Obblïar fea col suo campestre flauto:
Poi della villa, che sen dolse, uscito
Così nitida pose e ben tessuta
Toscana veste al buon Plutarco in dosso
Con quello (3) un motto che per raro dono
Forte spirto serbando ed alma ardente
Sotto guancia rugosa e crin canuto,
Potè negli anni più cadenti e freddi
Così viva slanciar giovine vampa,
O tonando dai rostri, o sospirosi
Carmi esalando; ed or fra Tullio e Maro
I passi muove ombra minore appena.
Se non che forse, ove il terren s'inerba
Vivace più sotto un'ombrosa pianta,
Presso Amaritte (4) il suo poeta è assiso.
Nè lontana è colei (5) che le pendici
Per salir di Parnaso a lui s'attenne,
E che lasciò con sì funesta fretta
Su le venete sponde il suo bel velo.
E tu l'aperto colle ami tu forse,
O de' boschetti le secrete fronde,
Saggia Teodora (6), il cui celeste volto,
La fresca età, l'amabile virtude
Nume in ciel non trovò che difendesse
Dal crudel ferro il tuo purpureo stame?
Te della tua magion gli atrii e le sale,
Te dell'Adige tuo pianser le rive,
Te di Benaco le più scabre rupi.
Acerbe, ohimè! cadon le belle, e i vati;
Onde cantate fur, cadono anch'essi;
Miete Morte del par le rose e i lauri;
Sordo è l'orecchio che bevea le dolci
Lodi mertate, e la canora lingua,
Che le lodi sonava, immota e fredda.
Ed io, che a te queste, o Bertóla, amiche
Lagrime invio, forse tra poco altrui
Una io pur chiederò lagrima amica:
E come io queste armonizzate voci
Sparsi per te, forse un fedel compagno,
Che il mio estremo sospir, quel che la sorte
Di far teco mi tolse, avrà raccolto,
Darammi alcun pio verso, ond'io più franco
Possa a quel suono il piè inoltrar pel tetro
Sentier caliginoso, e della morte
Mirar le ignote sedi ombra più lieta.
Oh le siepi rosate, e gli odorosi,
Che mai non senton gel, verdi recinti,
Aprimi tu! fammiti, amico, incontra!
E se non fur giammai le sante muse
Dalla mia cetra profanate, e s'io
Non trassi mai dall'immodestia vezzo,
Nè dall'odio vigor ne' miei concenti,
Se non m'arse che il retto, il bello, il grande,
Tu ne' ritiri fortunati, ed entro
Le caste selve degli eterni allori
M'introduci e mi guida, e tu m'addita
Tosto quel vate, onde le carte tanta
Spiran virtù, quel tuo divin Gesnero,
Chè sì ben fu da te lodato e pianto.

---

(1) *Antonio Cagnoli.*
(2) *Girolamo Pompei.*
(3) *Giuseppe Pellegrini.*
(4) *Marietta de' Medici Balladoro.*
(5) *Caterina Miniscalchi Bon.*
(6) *Teodora de Lisca Pompei.*

A

PAOLINA GRISMONDI

TRA GLI ARCADI LESBIA CIDONIA

—

MDCCCI

Come prima su l'Adria a me pervenne
Dalle Orobie pendici, o Lesbia, il tristo
Grido, che ai lari tuoi morte vicina
Minacciava i tuoi dì, l'alma percossa,
Sacerdote d'Apollo al nume io volsi,
E abbracciando gli altari, O, dissi, padre
Sì delle mute salutifer'arti,
Che delle addolcitrici arti canore,
Io delle grazie tue l'ultima imploro:
Più non si versi, io son contento, stilla
Su me del tuo favor: perda i colori
Fantasía tutti, e spengasi la fiamma
Donde nascono i carmi, che pur sono
Di mia vita solinga il sol conforto:
Ma quell'amabil donna, ma quel raro
Di natura lavor, quel suo felice
D'aura immortale e di mortale argilla,
Con più cura che mai, nodo composto
Salva dalla crudel, che la sua lunga
Scarnata man già per disciorlo stende.
Tua pur fu sempre questa donna, o santo
Signor Cirréo. Quante ghirlande fresche
Non appese a'tuoi templi? A lei nel core
Scendesti spesso, e le sue dolci rime,
Tutte castalio néttare stillanti,
Deh come fêro in lei la tua bell'arte
Parer più bella, e te nume più grande!
Queste le preci fûro, illustre amica,
Da me per la tua vita indarno ahi! sparse.
Tace per sempre il labbro tuo, favilla
Più dagli occhi non bálzati, e in quel seno,
Caldo di virtù nido, è un ghiaccio eterno.
Pallida, immota su funébre letto
Condotta fosti alla tua tomba... oh! quanto
Mutata da colei che un giorno venne
D'Adige mio su la sinistra riva
Con le grazie e gli amori al cocchio intorno.
Scorser più chiari i dì, più desïate
Caddero allor dal fosco ciel le sere,
Le sere in cui te fra la colta gente
Seder vezzosa e in un composta io vidi,
Ed ora d'un silenzio tuo modesto,
Come d'un vago vel, coprir te stessa;
Ora romper quel velo, e dal facondo
Labbro accorto mandar, complice il vivo
Scintillante occhio, e complice la bianca
Pieghevol mano, a noi mandar le voci,
Che magiche d'ogni alma eran catene.
Gioongean, tuoi modi contemplando, l'armi
Lor proprie ad obblïar le tue rivali,
E tacita mordea quell'alme invidia.
Talor pregata i carmi tuoi leggevi:
E allor non più quell'Adigensi ninfe,
Che di ciò non venían con teco in prova,
Di Pindo allora ingelosían le Dive.
Ma chi l'immago tua, nobile amica,
Sperar potría di ben ritrarre in carte?
Degno di colorirla un sol pennello
Era nel mondo; e quel pennello sparve
Da noi per sempre, e gelid'urna il chiude.
O Plinio della Francia (1), o di natura
Pittor divino, che l'eccelsa fronte
Chinasti e il core a questa donna, quando
Tra i boschi di Montbar, dove lontano
Dal romor di Parigi, e tra le sacre
Palladie carte assiso alla pensosa
Fronte facevi della man sostegno,
Pellegrina gentil t'apparve, e tutta
Del volto suo t'illuminò la selva,
Tu solo e gli atti e il portamento e il guardo,
Il generoso cor, l'ornato spirto
Pinto avresti così, che oggi un sì fido
Ritratto alquanto raddolcir potrebbe
La nostra piaga... o inacerbarla forse.
Da te partendo si rivolse al grande
Real Parigi. Di cittade angusta,
Sovra erto monte fabbricata, e ricca
D'industre più che d'elegante ingegno,
Figlia costei? Gente ch'estranie doti
Suol di rado ammirar, così parlava.
Sentío nuovo piacer tocco dai piedi
Stranieri il suol, nuovo piacer sentío
Dagli sguardi stranier l'aere percosso;
E un dolce italo nome, onde quei vati
Le cetre loro ad arricchir fur pronti,
Di ripeter godè l'eco francese.
Ove la coturnata in pien teatro
Tragedia innalza il doloroso accento,
Volò, impazïente ospite dotta,
E mirò quelle Fedre e quelle Alzire
Dagli occhi trar del popolo commosso
Non falso pianto con lamenti falsi.
Ma da te non fu allor, sublime amica,
Quell'arte appresa: era in te pria che il
Cangiassi tu con la superba Senna, (Brembo
E Italia già visto t'avea le scene,
Di barbari istrïoni ahi! fatte preda,
Le scene ornar visto t'avea più volte
D'inusitata melpomenia luce.
Ed io, che osai nella patetic' onda
Del fonte sofocléo tinger lo labbra,
Dicea tra me: Questi miei carmi forse
Su quella bocca soneranno; in quella

—

(1) *Buffon.*

Belli parran; di mie fatiche lunghe
Questa cara mercede il ciel mi serba.
Lungi, lungi da me l'inutil vada
Contorno che mi piacque, ed or m'increscе.
E voi d'illustri antiche donne, e voi
Di prenci antichi ombre sdegnose e meste,
Che mi venite innanzi, e m'additate
Chi la piaga nel petto ancor sanguigna,
Tua colpa, o amor, chi le corone e i scettri
Spezzati in mano, e su la testa infrante,
Tornate Ombre tradite, ai bassi e oscuri
Soggiorni usati; altri le vostre pene
Ricordi al mondo, io la mia sorte piango.

AD

ALESSANDRA LUBOMIRSKI (1)

—

MDCCCI

Te della Senna in su le sponde io vidi
Di nuovo lume accender l'aere intorno.
Parea che ti piovesse oro sul crine,
Che ti fioccasse ognor sul petto neve.
Qual, se mai raggia, ove sia terso il cielo,
Di Venere la stella in pien meriggio,
Rapita in lei s'arresta ogni pupilla,
Tal fermava ciascuno in te gli sguardi,
O Lubomirska; e chi gl'ingenui vezzi,
Chi l'agil portamento, e chi lodava
Su quel Sarmata labbro i Franchi accenti:
Non poche are infreddaro, e dell'incenso
Che alle galliche Dee fumar dovea,
Gran parte a te fu consecrata ed arsa.
O Lubomirska, e quella gente istessa
Dunque fu che t'uccise? E non ti valse,
Non dico il sangue altier ch'era delitto,
Ma la beltà, ma la tua verde etade,
L'animo grande, e una straniera culla?
Te quella morte di cui sola degno
Era il giudice tuo, dunque attendea?
Lodi sincere al Correttor del mondo,
Che l'anime più vili anco, e la cui
Vita nel mondo è una continua colpa,
Ei d'immortalità volle dotate:
Premio fòra, e non pena ad esse il tanto
Dai generosi cor temuto nulla:
Sperinlo indarno; e fuor del corpo uscite,
Ed affacciate alla seconda vita,
Con dolente stupor sentan sè stesse.
Ma il tuo fallo qual fu? Sdruscita plebe,
D'una immensa città feccia e rifiuto,
Per via t'arresta, e con audaci insani
Detti scomposti ti circonda, come
Rombanti insetti a gentil pianta intorno,
O fosche nubi, onde talor sorpresa
Nel ciel, che imbianca, è la tranquilla luna.
E qual rompe le nubi e maestosa
Suo cammin segue quell'argentea Diva,
Tale tu passi tra l'ignobil turba,
E sol, volgendo il capo alquanto, e i lumi
Chinando, vibri nell'ignobil turba
Dalle labbra sdegnate un giusto dardo.
Questo condusse la tua cara testa
Sotto il gallico ferro. Ah tigri! Ah mostri!
Di qual barbaro suol, di qual selvaggia
Isola inospital tanto s'intese!
Vide di sangue forestier macchiati
Tauride un giorno i suoi crudeli altari.
Pur sovra i nodi d'un femmineo collo
Non discendea la scitica bipenne.
Fallisti, sì, ma solo allor fallisti,
Che vèr la Senna, onde già pria levata
T'eri e che sanguinosa allor correa,
Tu drizzasti di nuovo il piede incauto.
Ed è ver che sfuggir la nera Parca
Potevi, o donna, se l'acerbo motto,
Che dal labbro t'uscì, contro una scalza
Disutil plebe, nazion chiamata
Dai Franchi regnator ch'eran suoi schiavi,
Se per figlio del tuo crucciato labbro
Tu non riconoscevi il motto acerbo,
E a ciò abbassar non ti volesti? O troppo
Custode allor dell'onor tuo gelosa,
Troppo di verità fervida amica,
Stringer pietà di noi doveati almeno,
Quando di te non ti stringea pietade.
Forse di gloria un desiderio immenso,
Fralezza de' gran cuori, il cuor t'invase?
O del secolo indegno, in cui cadesti,
Noia t'assalse e generosa bile?
Molt'alme, il so, benchè faville eterne,
Nel corporeo lor carcere rinchiuse
Di luce ardono inutile e non vista,
Come in freddi sepolcri ascose lampe.
Altre del carcer lor si slancian fuori

—

(1) *Plus loin, dans un coin de la prison, j'aperçois une jeune Polonnaise que l'éclat d'un auguste rang, et des vertus plus augustes encore, désigne trop à la tyrannie... Grâces, beauté, fraîcheur du premier âge, charmes touchans d'une grande ame aux prises avec la mort, la mort terrible, ignominieuse des criminels, tout intéresse à son malheur.... Naguères, après un jour marqué par des bonnes oeuvres, qui formaient les premiers de ses plaisirs, elle goûtait un paisible sommeil sous le dais de l'opulence; maintenant ....* Le Voyageur sentimental en France sous Robespierre, par Vernes de Genève.

Con impeto soverchio, e non faville,
Fiaccole son terribili e funeste,
Che solo il danno altrui nutre e ristora.
Ma non mancano spirti, in cui si scorge
Per entro il loro ammanto un puro lume
Brillar, qual piove da benigne stelle.
Ed in que'giorni ancor ne avea Parigi;
Che se nulla potero in tua salvezza,
Se dovetter da te lungi tenersi,
Ti accompagnaro almen sino all'alzato
Teatro infame con secreto pianto.
Dunque il palco feral sotto i tuoi piedi
Per la pietade non fu visto aprirsi?
Dunque v'ebbe una man che per le bionde
Tue morte chiome il capo tronco prese,
E alla gente il mostrò pallido, muto,
Di rossa onda grondante; e gente v'ebbe
Che quegli occhi, che amor lanciavan sempre
Mirar sostenne immobili ed estinti,
Nè riversata e tramortita cadde?
Così dunque perir dovea colei
Che avea beltà, virtù, ricchezze e fama,
E non aver, ch'indi la cuopra, un sasso?
Ma che nuoce, se bianca e di lugùbri
Parole incisa sontuosa pietra
Le tue spoglie non guarda? Un'erba verde
Ti fia sepolcro ancor: le più lucenti
Su te cadranno lagrimose stille
Dell'Alba consapevole, e que'primi
Fiori che il giovinetto anno colora,
Vestiranno un terren cui l'innocente
Polve tua renderà sacro ed illustre.
Folle! che dico? una profana terra,
Che natura ha in orror, e il cui sanguigno
Grembo di scellerati uomini è tomba,
Te pure inghiottì avara: umane membra
D'ogni delitto ricoperte e lorde
Toccar dovevi, e l'oltraggiata, io credo,
Tua carne pura ne sguizzò sdegnosa.
Or chi a fronte di ciò potria dolersi,
Che onor mancasse all'ombra tua di ricca,
Ultimo fasto uman, funerea pompa?
S'arroge ancor, che in quella veste bruna,
Sovra cui spesso tutto il duol si scorge,
Nessun mostrossi: ma sul tuo destino
Farà sospiri la ventura etade
Men feroce e più giusta; ma vedransi
Di simpatiche lagrime bagnati
Occhi che non ancora al dì s'apriro,
E che forse cadran su queste carte,
Ch'io per te vergo, o Lubomirska, ahi troppo,
Troppo già da me vista in quella fresca
Del tuo bel giorno invidiata aurora,
Cui tosto venne oscura notte a tergo!
Oscura, sì, pur breve notte, innanzi
Ratto ti apparve il lucido sereno,
E le dorate da un eterno sole
Belle selve d'Eliso, a cui calasti
Dall'infame teatro alma più grande,
Che se discesa dopo un lungo giro
D'anni felici e di felici eventi
Dal più eccelso vi fossi e ricco trono.

A

SCIPIONE MAFFEI

—

MDCCCI

Spirto divin, che di robuste penne
Vestito, e acceso dell'onesta fiamma
D'una gloria immortal, sì luminoso
Per l'italico ciel volo spiegasti,
Felice te! che non vedesti il nembo,
Onde Italia, che tanto erati cara,
Tutta fu avvolta: il largo nembo e fosco,
Che d'eccelsi destin sorgendo parve
Gravido a qualche sguardo, e con sì forte
Ruina poi si rovesciò dall'alpi.
Non altrimenti l'uom, cui tutta langue
L'arida villa sotto il Sirio Cane,
Con incauto piacer mira addensarsi
Sul colle quelle nubi, onde poi cade
Non invocata, e a lui sul tetto salta
L'orrida grandin crepitando: intanto
Svelto dal turbin fiero il bosco vola
Per l'aria oscura, o travagliato e pesto
Scorgesi biancheggiar ne'tronchi infranti
Al ritorno del Sol, che invan lo scalda.
O del materno, del sublime affetto,
Che l'ondeggiante Merope infiammava,
Pittor sublime, o tu, che il bello e il vero
Cercasti di Sofia per li secreti
Orti non sol, ma il ver cercasti e il bello
Su le vetuste ancor lacere carte,
Tra la ruggin de'bronzi, e negli sculti
Parlanti marmi e nelle moli antiche:
Che cor non fêra il tuo, nuda di tanti
Suoi nobili tesor veggendo Ausonia,
Nuda di tanti della man portenti,
Portenti dell'ingegno, e degli stanchi
Di combatter col tempo avanzi dotti,
Che delle veglie tue, della lincèa
Interprete pupilla ivan superbi?
Dolenti anch'essi dalle sedi usate
Sorser que' vivi effigiati marmi,
E di catene ingiuriose avvinti,
Ripugnanti lasciaro il Tebro amico,
E quel sacro terreno ad essi caro,
Ove Tullio e Virgilio aprian le labbra;
Ove colle non è, che una cantata
Fronte non levi, e non che muro ed arco,
Sasso non trovi, che non goda un nome;
Ove da un caldo ciel, dalle frequenti

Scene superbe il dipintor rapito
Tragge Apellée nel sen faville, e il vate
Tra la selva, che un dì porgeva a Flacco
Domestica ombra, o della Dea di Numa
Presso all'arcana opaca grotta gli estri
Bee d'Aganippe, ed il furor di Pindo.
Ahi stolta Italia, che spogliasti l'armi,
Palla non vedi, cui son l'arti a cuore,
Vestire in lor difesa elmo ed usbergo?
E voi, pennelli della Grecia degni,
Raffael, Tizïan, Paolo, Coreggio,
Con lavoro sì fin la luce e l'ombra
Mescolate da voi su le animate
Tele fur dunque, perchè il vostro ingegno
Da pareti straniere indi pendesse?
Sempre rapite o in questa guisa o in quella,
Ma con nostra onta ognor, ci verran dunque
Le colorate tele? Or le conquista
L'oro Britanno, ed or la Franca spada.
Se le immagini sculte o le dipinte
Tante mura lasciaro ignude e meste,
Quello almen, che la terra in sè confitto
Ritenea, ci restò. Folle! che parlo?
Ecco tremando e rimbombando forti
Muraglie aprirsi, ecco tremendi massi
Staccarsi, rovesciarsi, e ondeggiar torri,
Precipitar, nubi levar di polve.
La setterranea mina i tuoi vantati
Baloardi, o Verona, insidia e scorre.
Che fai, barbara man? Férmati, getta
Quella face mal tolta. E tu, del nostro
Michele ingiurïata ombra sdegnosa,
Sbalza dal fondo a spaventar chi atterra
L'opre che scuola fûro alla non mai
Grata posterità! sbalza, ombra grande.
Ma quelle industri opre infelici almeno
Nelle scritte da te pagine dotte,
O Maffei, sempre s'alzeranno, e fuori
Spingeran sempre gli angoli famosi.
Mercè l'arte, onde un mobile metallo
Imprimo su fedel carta il pensiero,
E il riproduce mille volte e mille,
Strugger mai non potrà, non potrà umana
Forza mai vïolar quella Verona,
Cui l'aurea tua penna illustrò, e che integra
Nell'immortal volume tuo risplende.
Ivi la cerca, ivi la trova il mesto
Cittadin, che il dolor leggendo pasce,
E in diletto il dolor quasi converte.
Quando potesse lagrimoso duolo
Una guancia turbar, cui lieve lieve
La beata d'Eliso aura percuote,
Cagion sarìati di non breve pianto
Ciò ch'io narrai sin qui: pur le maggiori
Ferite nostre non udisti ancora.
I più amici congiunti, e i più congiunti
Sciogliersi amici; e partegiar divisa
La mensa, e il letto parteggiar diviso ·
Cader dal volto vero il finto volto,
E quella illusïon, ch'era più dolce
Che perigliosa, dissiparsi a un tratto:
Qui chi pria dominava, alle straniere
Catene lieto presentar le braccia:
Là chi prima servía, cittadin dirsi,
E un ferreo scettro alzar col pileo in testa:
Mutar suono le voci; esser ribelle
All'estranco signor, chi al proprio è fido:
Parer bestemmie i nomi augusti e santi
Di patria e libertà, di leggi e dritti:
Spenta del ver la bella luce, i buoni
Quasi tutti restar taciti e ascosi,
Come, se tutto il solar globo ecclissa,
Tace la schiera tra le frondi ascosa
De' nobili pennuti, ed ai notturni
Augei, che sbucan tosto, il campo cede:
E come accade di bollente vaso,
Ove quel, ch'è più impuro, alto galleggia,
Nell'Italia infuocata il più vil fango,
Pleben fosse o patrizio, andar più in alto:
Perder ricchezza, che l'uom guasta, e guasti
Tornar più ancora; ed allentarsi i sacri
Nodi e i salubri freni, onde l'umana
Si congiunge e mantien famiglia immensa.
O dato al mondo troppo tosto, e tolto,
Maffei, se a noi ti concedeva il fato,
Indarno a noi non concedeati forse.
Vana lusinga! Ascoltò forse i sani
Consigli, che per tempo a lei con labbro
Porgesti ardito, quell'antica e bella
Su gli abissi del mar città sospesa,
Che su l'abisso di ben altro mare
Indi pender dovea, contro il cui nuovo
Terribil fiotto era ben altro sforzo
Erger di senno e di valor muraglia,
Che non fu rïunir que'vasti sassi,
Con cui del tempestoso Adria mugghiante
Finor l'orgoglio minacoioso infranse?
Ma potuto avría l'uom mettere almeno
Su te, su l'orme tue gli sguardi, quando
Della vita il sentiero al più sicuro
Piè divenía così intricato o scabro.
Io, che in cor t'ebbi dall'età più fresca,
Te non potendo, rintracciai que' raggi,
Rintracciai quelle che di te restaro
Sparse pel nostro ciel strisce dorate;
E se al più duro e più difficil tempo
Io non dispiacqui a me, fu sol tuo dono.
Dai signor nuovi e dai ministri loro
Mover lontano il passo; i nuovi seggi
Nè bramar pure; dalla sacra cetra
Una sola non trovar voce servile,
E più ancor, ch'io non fea, solinghi e muti
Condurre i dì, bastar mi parve, ond'io
Incolpevol non pur, ma nell'insorta
Commune schiavitù libero starmi:
Bastar mi parve, onde gli onesti studî

Degli scorsi anni miei volgere in mente,
Pensar di te, con te parlar, destare
Il tuo cenere augusto, e non sentirmi
D'improvviso rossor calde le guance.
Deh quando fia che la costante luce
D'un benigno astro, che non tema occaso,
Su l'infelice Ausonia alfin risplenda?
In queste, se non liete, almen tranquille
Giornate intanto, che passar m'è forza,
Io trarrò dalle tue fatiche illustri
Diletto sempre rinascente; or gli occhi
Ponendo su que'tuoi tragici lai,
Che in pien teatro i più gelati cuori
Stempraro, e a cui la stessa invidia pianse:
Or te seguendo, che di patrio zelo
Sì vero e ardente, di civil dottrina
Sì pura, sì magnanima, sì franca
Le carte ingemmi, e così chiaro mostri,
Quanto più, quanto più, che in questa Italia,
Di nascer nell'antica eri tu degno:
Ed ora il vel, che tuttor cuopre in parte
Della gelosa antichitade il volto,
Tentando alzar con te, che ai rosi bronzi
E ai tronchi sassi ed ai papiri estinti
Rendi le voci che l'età lor tolse,
E parlar fai rotti sepolcri ed urne,
Anfiteatri ruinosi, templi
Semisepolti, archi e colonne infrante;
Fatali avanzi, a cui lo sguardo mai
Non volge ambizïon senza un sospiro,
Veggendo, ohimè! che l'alte sue speranze
Mal si metton da lei nel marmo infido.
Come il fral corpo, che rinchiude, in polve
Cade al fin la più eccelsa e ricca tomba:
Ma le divine prose tue, ma i carmi,
Degni del cedro, avranno eterna vita,
Come l'alma, onde usciro. Il veglio crudo
Spezzerà quel marmoreo simulacro
Che i grati tuoi concittadin ti alzaro:
Ma contra il nome tuo, che dalle labbra
De'padri a quelle passerà de' figli,
Nulla potrà giammai l'invida falce.

A

BENEDETTO DI CHÂTEAUNEUF

—

MDCCCII

O dell'arte di Pindaro e di Flacco
Cultor pigro ed amabile, o dell'arte
Del Greco Polo e del Romano Roscio
Cultor sublime, anzi immortal maestro,
Castelnuovo, io sovente odo una voce,
Che a valicar mi sprona il mare o l'alpi,
E la città veder, che un giorno trasse
Dal fango il nome, e tanta luce or manda.
Ove, grida la voce, ugual tesoro
Di piote tele e di scolpiti sassi?
Quanto avea di più bello Italia bella
Nelle bell'arti, or della Senna è in riva.
Com'io rispondo, se maggior nell'alma
Cura non hai, che ti frastorni, ascolta.
Poscia che vincitor di Grecia in core
Piantaro il rostro l'aquile latine,
Crederò io che l'un de'vinti all'altro,
Perchè, sclamasse, a vagheggiar sul Tebro
Non corri i bronzi effigiati e i marmi
Già nostri, ed or del mondo alla Tiranna
L'occhio superbo ad erudir costretti?
Pur l'uom di Grecia a que'lavori egregi,
Che la grave abbellìan città di Marte,
Levar potea senza rossor le ciglia:
Difesi gli avea pria col proprio sangue.
So che illustre non fu quella conquista:
Che ornar sè stessi dell'ingegno altrui
Bello a tutti non parve in Roma stessa.
So che un Fabio sdegnò dell'espugnata
Taranto i simulacri, e a'suoi rivolto,
Lasciam, disse al nemico i numi irati.
So che trofeo più nobile a uno sguardo
Saggio ed umano non s'offrì di quella,
Che d'altro terren figlia e d'altro sole
Recasti ai tuoi regali orti famosi,
Nè altrui rapisti, prezïosa pianta,
Magnanimo Lucullo, a cui sul crine,
Mentre nel cocchio trïonfando siedi,
Del ciliegio dell'Asia i dolci frutti
Rosseggiar miro degli allòr tra il verde;
Ma tali cose, o somiglianti, il Russo,
L'Anglo, il Germano, che sudò nell'armi,
Non chi all' ombra dormì, dirle s'ardisca,
O che in faccia ei s'arresti allo scolpito
Coraggioso dolor dell'infelice
Laocoonte, e morir vegga il marmo:
O in faccia alla celeste ira tranquilla
Di quel divino Apollo, che vôtato
Ha l'arco appena, e col sembiante ancora
Ferisce il mostro che ferì col dardo.
Nuovo la voce allor muovemi assalto,
E a me, che osai di amoreggiar la trista
Più difficile musa, innanzi pone
I tanti della Senna in riva sorti
Teatri, e le calcate da'coturni
Primi d'Europa melpomenie scene.
Grande, io rispondo, oggi non è, ma grande
Sia pure in Francia, come un dì, il coturno,
Perchè, se udir su dotte labbra io bramo
I tragici sonar carmi francesi,
Perchè il mar deggio valicare, o l'alpi?
Come prima io vedrò per questi colli,
Ove la vita or vivo, assai più spesse
Tra gli arbor nudi biancheggiar le case,
Me cortesi accorran d'Adria le sponde,

Ove i tragici udrò francesi carmi,
Castelnuovo, da te più forti e caldi,
Più teneri, più veri e più sublimi,
Tragici più, che delle lor materne
Penne immortali non usciro un giorno.
E udrolli ancor da quella illustre donna (1)
Nelle cui più riposte e ben temprate
Dall'attenta natura elette fibre,
Della grand'arte di Lekenio e tua
Tacito stava e addormentato il germe.
Ma non sì tosto a lei tua viva luce
Rifolgorò nell'alma, che destossi
Quel buon principio, sviluppossi, e ai fidi
Maestri raggi, come nobil gemma,
Che in grembo dalla sua nativa rupe
L'alta face del Sol colora e infoca,
Quel s'accrebbe così, che or nè *Palmira*
Tu rappresenti, nè *Adelaide*, o donna,
Ma *Adelaide* sei, ma sei *Palmira :*
Si fende a te dinanzi il cor più duro,
Dell'orecchio non men l'occhio ti approva,
Gioisce l'amistade, e se l'invidia
Ti viene ad ascoltar, parte punita.
Speme la nota voce ancor non perde,
E i recenti edifici, onde abbellito
Sempre più sembra insuperbir Parigi,
Ricorda, e aggiugne che giocondo fôra
La da me visitata alma cittade
Visitar nuovamente, e far paraggio
De'nuovi rai con lo splendore antico.
Io non rispondo allor: ma fosca, io credo,
Nube improvvisa mi ricopre il volto.
Giocondo il riveder le vie per cui
Strider sentíasi quell'orribil carro,
Che all'empio altar, che sotto l'empia scure
Innocenti guidò vittime tante?
Giocondo il riveder la piazza, dove
Nelle troncate sanguinose teste
Quegli occhi anco si spensero, che vôlti
A me non d'altro che di cetra adorno
S'eran con ospital raggio cortese?
Non è, non è di sì felici tempre
La mia memoria, che i dolenti casi
Deponga tutti, e sol ritenga i lieti.
Non fu colà che testè l'oro avito
Non pur, non pur l'ereditato nome,
Ma l'ingegno, il saper, l'arti, gli studi,
Ma l'innocenza, la virtù, la fede,
L'amistà, la pietà, l'umanitade,
Tutto, fuorchè il delitto, era delitto?
Templi caddero e altari, onde agli oppressi
Cuori anche il ciel rapire: a quel di piena
Egualità cieco desìo tornava
Soverchio ed importuno un Dio nel mondo,
Riuscia peso troppo grave un nume

—

(1) *Isabella Albrizzi.*

Di que' saggi novelli al folle orgoglio.
O dell'arti più belle e di virtude,
La più bella d'ogni arte amico, e mio,
Cui questi pochi di color non gaio
Fiori, ch'io colsi in Elicona, or mando,
È ver che l'infernal mostro, che ascoso
Non istava già più, ma discoperto
Sen giva e baldo, ed il superbo capo
Erger parea sino alle stelle, e Giove
Con Titanica man cacciar di seggio,
È ver che l'infernal mostro, che detto
Viene ateismo, fu colpito al fine:
Ma nuoce ancor, domo quantunque e vinto.
Tal, poichè quell'eroe ch'ebbe da Palla
La mente, e il brando da Mercurio e l'ali,
Poichè il gran Perseo alla non mai veduta
Impunemente da un mortal Medusa
Diè su l'infame collo il divo colpo,
Mentre col teschio in man pendea volando
Su l'affricano suol, le stille rosse,
Che da quello piovean, dal suol raccolte,
Se narra il ver la Fama, ad animarsi,
A crescer tosto cominciaro in angui
Morte spiranti; e benchè tronca e spenta,
Di nuocer non restò l'orribil testa.

A
ISOTTA LANDI

—

MDCCCIII

Tra i più bei doni, onde propizio il cielo
Questa vita mortal consola ed orna,
Bel dono parmi, che d'amor sien degne
Quell'alme a cui da noi si dee più amore;
Che là ci chiami il piacer nostro ancora,
Dove il nostro dovere ad ir ci sforza.
Numi clementi! e qual, se una sorella
Con le mie stesse man, Prometeo nuovo,
Potess'io modellarmi, e qual vorrei
Di terren limo e di celeste fiamma
Sorella a me compor, che punto fosse
Da te, cui diede a me il destin, diversa?
Locato io non avrei nel mio lavoro,
Se non quanto in te veggio: il pronto ingegno
Che da te fu con tanta cura ornato,
Ed il maschil, ma non austero, senno;
Quella mente del ver, del grande amica;
Quel core, che del bello ai dolci tocchi
Fedel risponde; le sembianze grate;
La non imbelle fibra, e il non restio
Circolar de'tuoi spirti, onde la cara
Salute, e quel che non di rado è seco,
Quel fortunato di letizia lume,
Di cui splende il tuo volto, e a cui davante

Io, ch'ebbi da natura altro di linfe
Moto, e struttura altra di nervi, io spesso
Serenai l'alma: come in faccia al sole
Fosca nube s'indora, o come vedi
Sotto l'orme di Cintia un'onda bruna
Di non proprio brillar tremolo argento.
Che dirò della tenera amistade
Che sin dai primi anni a me serbi? Io stesso,
Artefice geloso, un più sincero
Per me, un più caldo, un più costante affetto
Non avrei nelle tue viscere posto.
E qual migliore havvi amistà di quella
Di german con germana? Più soave
Dell'amistà che l'uomo ad uom congiunge,
E senza i rischi troppo dolci a un tempo
Dell' amistade che non rade volte
A gentile il congiunge, e non sua donna.
Deh perchè scritto era lassù che piaggia
Sì lontana da me ti ritenesse,
Che di tanto Eridân l'onda nemica
Ti partissè da me? Frequenti, è vero,
Vengono e van tra noi le suggellate
Degl' interni pensier carte cosparse,
Felice arte, che all'uom un Dio cortese
Certo inspirava! Vive il foglio, e parla:
Nè per lunghezza di cammin frapposto.
Si raffreddan le note a lui commesse.
Ma non è ciò quel rapido e fervente,
Come in due che un sol tetto insieme accoglie,
Riverberar di amici sensi alterno;
Non quel pronto e reciproco versarsi
D'un cor nell'altro: della man più schietto
Par sempre il labbro, e meglio scorgi un'alma
Ch'è nella voce ed è negli occhi a un tempo.
Pur lo spazio crudel che tra noi giace
Sì non si stende, ch'io talor nol vinca.
E se un laccio importun, da cui legato
Restò ad un tratto il piè già mosso, io spezzo,
Ti giuro, o cara, che non pria la bella
Vergin celeste accolto avrà nelle stellate
Sue case accolto il re degli astri, e a lui
Tolti dall'aureo crine i rai più ardenti,
Che me l'onda maggior che Ausonia irriga,
Rivedrà sovra largo e troppo lento
Naviglio, il cristallin liquido tergo
Premere ad essa dall'un margo all'altro.
Sai quale oggetto allor me, che sovente
Nelle passate portentose etadi
Col pensier vivo, quale oggetto allora
Me chiama, in se l'estatico mio sguardo
Ritien confitto? Quell'eccelse pioppe
Che il fiume, onde a sè fan lucido specchio,
Tingon di lunga e mobile ombra e verde.
O d'amor di sorella esempio insigne,
Se fede ottien da noi fama sì antica!
Ben quattro interi mesi amaro pianto
Sparser le fido Eliadi su l'amato
Fetonte estinto; e poteo sol la scorza
Di che il ciel per pietà lor cinse il petto,
Fermar la dura scorza il lor sospiro.
Ah giovine infelice! e qual ti prese
Ambiziosa insania! Tu i paterni
Destrier le vene di quel fuoco pieni,
Che sbuffan sempre dall'eteree nari,
Tu per gli alti sentieri e tra l'immenso
Dell'incognito olimpo orror guidarli,
E ai mortali un mortal recare il giorno?
Ah giovine infelice! ecco alla terra,
Che ferir da improvviso ardor si sente,
Troppo vicina omai l'incauta ruota
Correre, e tutte paventar le cose;
Corrucciarsi il Tonante, e la trisulca
Folgore in te scagliar; svelto dal cocchio
Tu, fendendo il sonante aere, piombi
Nell'italico Po. Su via, correte,
Naiadi dell'Italia, le riarse
Membra lavate con la man pietosa,
E lo spirto atterrito abbia da voi
D'un sepolcro il conforto al fiume in riva.
Vide Climene dopo lunga via
La tomba del figliuol: videla, e il seno
Percosse, stracciò il crin; pur visse ancora:
E delle suore, chi l'avria creduto?
Fu minore nel duol la stessa madre.
O con vincoli a me più che di sangue,
D'amor congiunta, non avrai tu certo
A lagrimar sul tuo fratello ai vivi
Da temerarie imprese tolto, e fatto
Di folle ambizion vittima illustre.
Troppi ebbe già questa dolente etade
Nuovi Fetonti, che d'orgoglio insani
Nel mondo, che in tenèbre ai loro sguardi
Giacea, recar si confidaro il giorno.
Il fulmine del cielo, è ver, gli svelse
Dagli alti seggi, e li ridusse in polve:
Non però sembra interamente spento
L'incendio, cui qua e là sparse nel mondo
Quella da lor corrotta e mal vibrata,
Che rubaro a Sofia, luce funesta.
Ma quale a me decreti morte il fato,
Che sarà, questo so, tacita e oscura,
Come tacita e oscura è la mia vita,
Io questo voto innalzo: a me rinchiuda,
Pria che a te, gli occhi l'inamabil Parca.
E dietro ad esso un altro voto io mando
Non meno ardente: del vicin mio fine
Su penne rapidissime ti giunga
L'ingrato avviso; e al cocchio tuo bramosi
S'attacchin, si rinnovino robusti
Corsieri; e fede quello serbi; e unita
Al margine di là per te si trovi
L'usata barca traghettante; e un solo
Non s'attraversi o in terra o in onda inciampo:
Ond'io tra l'ombre della morte vegga
Te nell'egra mia stanza entrar qual raggio
Che quell'ultimo giorno ancor m'indori;

Ond'io possa una volta ancor sentire
Con la mia la tua mano, e a te vicino,
Se viver non potei, morire almeno.
Perchè, perchè non vietò giusta legge
Alle fanciulle i talami stranieri?
Pur quando fisso il mio pensiero io tengo
Nell'egregio uom cui ti condusse Imene,
Tronco i lamenti, ed il mio danno quasi
All'arbitro destin, cara, io perdono.

A
GIROLAMO FRACASTORO

FILOSOFO, ASTRONOMO, MEDICO E POETA INSIGNE

—

MDCCCIII

Dove ti cerco? A qual del verde Eliso
Boschetto o colle ti dimando? Il passo
Muovi con quelli che ne' ciechi entraro
Laberinti dell'alma, e grave ancora
Da lungo meditar portano il ciglio?
O tra quelli sei tu, che il ciel notturno
Volsero un dì l'astronoma pupilla,
Ed intorno al cui fianco un manto azzurro
Di stelle d'òr tutto cosparso ondeggia?
Ti ha il coro forse di color che questa
Fiaccola breve delle umane vite
Serbaro ancor per qualche istante viva,
E deluser la Parca? O il coro in vece
De' buon poeti che su l'auree corde
Poser degne di Febo utili cose,
E pura in seno custodir la sacra
Nel fonte Ippocrenéo bevuta fiamma?
Se famosa non mente antica voce,
Quel che piacea quassù, sotterra piace.
Ma là, dove ogni ver su gli occhi splende,
A che d'Urania maneggiar la sesta?
A che nell'uomo entrar col guardo, o rare
Sveller di piaggia in piaggia erbe salubri,
Ove nè son corpi a sanar, nè infetta
Dagli antichi suoi mali audar può l'alma?
La cetra sì, quella latina cetra
Che già toccasti di Benaco in riva,
Pur tocchi all'ombra de' boschetti eterni,
E più santa è la man, ma non più dotta
Chè quel tuo canto, a cui le raddolcite
Paterne balze rispondean, quel canto
Delle beate aure e dell'onde, quello
Dell'eco degli Elisi era già degno.
Teco il gran Mantovano, alla cui voce
Sì ben la tua s'accorda, i versi alterna:
Taccion l'ombre compagne; e spesso, mentre
Ripete i carmi di Virgilio, i tuoi
Ripeter crede l'ingannata selva.
O Fracastor, deh come mai quel Bello,
Quel che a sì pochi eletti Spirti è dato
Di raggiunger talor, Bello sovrano,
Come dato a te fu di coglier sempre?
Talvolta, è vero, io pur dinanzi al guardo
Mel veggio sfavillar: ma quando ad esso
Con la mente mi accosto, e che afferrarlo
Già parmi, ecco mi sfugge, e via sen vola:
Qual giovine destrier, se fuor di stalla,
Spezzati i nodi, uscì nel prato, e i servi
Vêr lui pronti si slancino, s'arresta,
Infingendosi, il tristo, ed anche l'erba
Talor si mette a pascolar: ma come
La man già già sopra si vede, sguizza
Subito e balza, e in un istante tutto
Dietro l'agile piè si lascia il campo.
Ma che? Sin dal vagir tuo primo il mondo
S'accòrse ch'eri nato ad alte cose.
Oh portento inaudito! Su le braccia
Ti avea la madre, ed imprimeati, io credo
Baci, e poi baci: dalle fosche nubi
Lucidi uscían tremoli lampi in quella,
E frequente l'irato etra tonava.
Ed ecco fiammeggiar la stanza, e tutto
Tremar dal fondo e rimbombar l'albergo.
Che fu? che avvenne? Su la nuda terra
Giacea la madre sventurata, e intatto,
E ignaro del felice a un tempo e tristo
Tuo caso, e forse col sorriso in bocca,
Al fulminato sen stringeati ancora.
Fama è che Adige allor la sua canuta
Di verde pioppo incoronata testa
Dall'onde alzasse, e i glauchi lumi acceso
Tal s'udisse a gridar: Cresci, o sublime
Fanciullo, cresci o mio novello vanto.
Te non in van la folgore rispetta.
Tu aprirti un giorno di Sofia per gli orti
Sentier saprai non tocchi, e dispiccarne
Vergini fiori d'immortal fragranza.
Tu il lento delle rapide comete
Spïar ritorno, tu scacciar dal cielo
Gl'importuni epicicli, e offrire un nuovo
Miglior cammino alle rotanti stelle;
L'occhio di doppio vetro armar tu primo.
Ma te dal ciel richiameranno in terra
Gli egri mortali, che per te fien tratti
Dalle fauci dell'Erebo: invocata
Verrà dai lidi più remoti l'alta,
La divina tua possa, e supplicanti
I regi a te dimanderan la vita.
Poi ti accorran del tuo bel Caffio i boschi,
Ove con man romita andrai scorrendo
Su l'ebano sonante. Oh! fortunate
Rupi di Baldo, che sovente udranno
La solinga tua musa, e fortunato
Il gran padre Benaco, a cui rinata
L'aurea parrà del suo Catullo etade.

Correte, anni, correte, onde men tardo
Giunga quel dì ch'io del tuo dolce canto
Volverò l'onda mia piena e superba.
Disse, ed il capo sotto l'onda ascose.
Perchè narrarti, o Fracastor, quai vive
Tosto mandò l'ingegno tuo scintille?
Come Padoa stupì d'un tanto alunno?
Con quanta gloria seguitasti un tempo
Quel prode Livîan, braccio di Marte,
Che i buon vati accoglıea sotto i suoi lauri?
Con quanta festa indi ti strinse al petto
La patria, che mirò d'ogni più rara
Virtù l'esempio in te, cui mai nessuna
Dal tuo nobil cammin lusinga torse?
Non la luce dell'ôr, che tu spregiasti,
Pago del poco; non delle superbe
Corti la luce, che o fuggisti ratto,
O appressar non volesti; non la luce
D'un volto che piacer prometta e calma,
E naufragio apparecchi intanto e morte:
Come i notturni frandolenti fochi
Che Nauplio alzò sovra i Cafarei scogli,
A cui, mentre pensava in porto addursi,
Percosse il vincitor navile Argivo.
Ma fu mai che turbasse oscura nube
Il seren de'tuoi giorni? Ohimè! l'amico,
L'amico tuo più caro, a cui t'univa
La virtù stessa ed il comune Apollo (1),
Cade, lungi da te, nel fior più bello
Della gloria e degli anni. Ohimè! due figli
Teneri ancor, su l'egre piume io scorgo
Giacer l'un prima, indi a non molto l'altro,
Due figli che in lor pro l'arte paterna,
Onde tanti risorsero, con voce,
Che ti divide il cor, chiamano indarno.
È ver che almeno in quel funèbre canto,
Che dal cor tuo scoppiò, vivranno eterni.
Cadi tu ancora; e la domestc'arte
Sovra te stesso non ti venne dato
Nè di tentarla pur; poichè l'avara
Morte, onde meglio assicurar sua preda,
Tacita giunse, e te, che a parca mensa
Sedevi inerme, rovesciò d'un solo
Colpo improvviso. Ma la tua Verona
Perderti affatto, o Fracastor, non volle.
Nel prisco e nobil suo marmoreo Foro
Quindi io ti miro con Catullo e Macro,
Con Vitruvio, con Plinio e con Nepote,
Egregi tuoi concittadin, ti miro
Vivere ancora, e meditar nel sasso.
O venerati simulacri e cari,
Dite (poichè di sotto a greca mano
Per gran ventura non usciti, e quindi
Dal gallico scampati inclito artiglio
Pur m'è concesso interrogarvi), dite:

—

(1) *Marc'Antonio dalla Torre.*

Tra questa ornata gioventù, che amico
Degli asili secreti e delle ignare
Recondite foreste io mal conosco,
Vedete alcun giammai che a voi dal basso
Tinti d'illustre invidia innalzi gli occhi,
E del desio d'una egual fama accesi?
Spesso un Maffei gli alzava,e non già in vano;
Però tra voi spirante in marmo anch'esso
La patria il collocò. Sotto l'industre
Scarpello oh come cedea pronta, e quasi
Lieta di farsi lui, la dura pietra!
Ma chi tra questa gioventù novella,
Chi fia che salga un dì sopra quell'arco,
Di cui la cima solitaria alcuno
Non sostien simulacro, ed un ne aspetta?
Quando sarà che inonorato e nudo
Non s'incurvi quell'arco, e non accusi
La degenere prole e i tempi imbelli?
Possa io, deh possa a quello sopra un degno
De'tuoi compagni, o Fracastoro, un degno
Di te veder nuovo compagno! Parmi
Che al ferreo, eterno, inevitabil sonno
Contente io chiuderei quel dì le ciglia.

AD APOLLO

—

MDCCCIII

Questa che sul Panaro a me ponesti
Nella giovine man cetra diletta,
La qual poi meco al patrio Adige, e ai liti
D'Adria, e in val d'Arno venne, in val di Te-
Tra l'Elvetiche rupi e le Sabaude, (bro,
E della Senna e del Tamigi in riva:
Questa cetra che mai, sia loco al vero,
Altro su le plaudenti ingenue corde,
Che la beltade e la virtù non tolse,
La beltà saggia e la virtù gentile;
E che importuna ai boschi solo e agli antri,
Se invitata non fu, nel mondo tacque,
Modesta l'un dirà, l'altro superba:
Questa cetra de'miei giorni più lieti
Fregio, e conforto de'più tristi giorni,
O tu di Giove e di Latona figlio,
Dio dell'arti e del dì, che il nostro ingegno,
Come le piante e l'ôr, scaldi e maturi,
Sì, questa cetra, ahi non più mia! ti rendo.
Passò stagion di affaticarla, e trarne
Voci nobili ed alte: non pensato
Ecco mi colse il cinquantesim'anno.
Ma perchè non pensato? Io pur vedea
Curvarsi a poco a poco il tergo a Fosco,
E di Quintilio tra le nere chiome
Furtivo biancicar più d'un capello.
Io pur vedea di Lalage sul volto
La tacita spuntar grinza nemica,

E dagli occhi d'Aglàe, benchè non sazi
Di lanciarlo, cadere il natìo foco.
So che vigore ad un canoro spirto
Non toglie ognor l'invida età: col crine
Mai non incanutì lo stil di Armeste (1);
Sedici lustri e più di Diodoro (2)
Ha la penna che getta ancor faville;
È di Comante (3) tra le vecchie vene
Molta fiamma Dircéa scorrea col sangue.
Ma ciò dato fu a pochi, e non a gente
Di men che forti e logorati stami
Fu dato, a gente cui tormenta e spossa
Un secreto vibrar di nervi offesi,
Che il dolce sonno, appunto, in quel che l'ale
Stender vuol sovra me, da me respinge.
O de'numi il più amabile e leggiadro,
Poniam che fiochi sovra queste labbra
Non sien gli accenti ancor, che vuoi ch'io canti?
Già quella che sul lido Anglo e sul Franco
Lungo tempo fumò temuta guerra,
Con un funesto lume che sgomenta
Le genti più lontane, al fin vampeggia.
La tiranna del mare anglica prora
Scorre ogni flutto, minacciando morte
Dai cavi bronzi fulminanti, ond'arma
Il volubile fianco, ed ingannando
Con la vela ingegnosa i venti avversi.
Ferve intanto il lavor ne'Franchi porti:
Risuona, e volentieri il patrio abete
Sotto la nota man si curva in nave.
Nel Console guerrier son gli occhi tutti
Conversi, o debba ne'Britanni mari
Naufragar la sua gloria, e giù dal crine
Cader nell'onda i lauri; o tale accordo
Fermato egli abbia con la nebbia e il vento,
Che l'opposto afferrar lito, spiegarvi
Le sue falangi, e della gran nemica
Piantar nel core il mortal dardo ei possa.
Ahi quanta occisïon della marina
Teti non sol per gl'infecondi campi,
Su quelli anco di Cerere e di Pale,
E nel tuo seno, Italia mia, se tosto
Gallia e Albïone non ammorzan l'ire!
Ma per le rocche smantellate ed arse,
E tra l'ampie de'morti e de' mal vivi
Gemebonde cataste andar non ama
Quella pia musa a cui mi desti in guardia;
Seguir con inuman complice verso
Non ama il ferro che tra carne e carne
S'innoltra, e ornar di studïati suoni
Ferite immense, e trar dal sangue il bello.
Dirai ch'io posso a più feroci plettri
Lasciar le pugne, e poesia far d'altro;

Che natura offre ancor tutta sè stessa
A chi ritrarla poetando ardisca;
Che il secol guasto ha pur qualche virtude,
Cui da Pindo recàr fresche ghirlande;
Nè giammai troppi contra il vizio indegno
Fuor dell'arco Teban volano i dardi,
O dall'arco d'argento e dal crin d'oro,
Ciò, di che forse alcun de'tuoi seguaci
Non osò favellarti ascolta, mentre
Per quest'ultima volta i Toschi accenti
De'suoni tuoi, con te parlando, io vesto.
L'arte de'carmi su gli umani petti
Non esercita ognor lo stesso impero.
Trïonfa, quando è ancor giovine il mondo,
Vivo il sentir, l'immaginar fervente,
Dell'armonia sotto i novelli colpi
Facile a rimbalzar la vergin fibra.
Splendide meraviglie, alti portenti
Là puoi narrar, 've forti polsi ha l'alma,
E non ha forti sguardi ancor la mente
Trïonfa pur l'arte de'carmi, quando
Da barbarica notte il mondo uscito
Ringiovenisce; chè da lunga fame
Sospinto allor quel prezïoso cibo,
Da cui poi torcerà le sazie labbra,
Chiede, e nuova gli par la per lunghi anni
Dimenticata Ippocrenéa dolcezza.
Ma se mai l'uom, più che non sente, pensa,
Se fantasia già infredda, e s'inorgoglia
Ragion più sempre, sospendete, o vati,
Le vostre lire alle pareti vostre;
Lunge i plettri disutili, rompete
L'eroica tromba e la zampogna agreste:
Troppo tardi schiudeste al giorno i lumi.
E voi giovani industri, a cui nel petto
Ferve l'amor delle buone arti, armate
Di compasso la man l'occhio di lente;
Cose in terra cercate, o in cielo ignote:
Misurar, calcolar, nelle lor parti
I corpi scior, negli atti suoi lo spirto,
Ne'moti l'alma, a voi sia studio e fama.
Vi favoreggia anche il linguaggio agli usi
Vostri più acconcio, e men propizio al vate,
Che il nerbo in quel dell'età prima e il foco
Non trova più; che le invecchianti voci
Perder vede il color, perder la luce,
E nel lusso novel piange l'antica
Povertà madre degli ardir felici;
Mentre un più dotto e saggio, e per le nuove
Ricchezze innanzi a voi più ridondante
Scorre idïoma: nè vi cal, se tanto
S'infievolisca, quanto più si stende:
Come torrente, cui montana neve
Che all'Austro cesse, arricchì di onde e di onde,
S'alza, e per le campagne ampio si spande,
Ma l'impeto natìo perde e quel primo,
Di cui stupiano i boschi, alto rimbombo.
Nume Castalio, a che più a lungo io stanco

(1) *Pellegrini*.
(2) *Bettinelli*.
(3) *Frugoni*.

L'orecchio tuo divino, e quel ti narro
Che di me tu sai meglio? Eccola omai
La compagna fedel d'ogni mio passo,
La de'miei più reconditi pensieri
Consapevole cetra, ch'io devoto,
Te ringraziando .•. Ed un sol verso adunque
Non uscirà più del mio petto? Il piede
Per l'usata movendo amena selva
Pender vedrò nell'aria, e innanzi al verde,
Cento pender vedrò su l'ali d'oro
Fantasmi, nè afferrar potronne alcuno,
Ed a me farlo armonizzar sul labbro?
Non potrò un vezzo pellegrin, se il trovo,
Un gentile atto, un modo accorto, un raro
Sforzo dell'alma, un sacrifizio illustre
Sparger di meritata Aonia luce?
De'miei lavori ancor recenti, e caldi
Dal vampo ancor della Febéa fucina,
Più non andrò l'invidïabil premio
A coglier negli attenti occhi sagaci
Di Temira, e nel giudice sorriso?
Col fresco mormorar la nota fonte
Indarno, indarno l'usignuol rivale
Dal vicin ramo inviterammi al canto?
Sir d'Elicona, il dono tuo, che incauto
Io ti rendea, ritengo: ah! un Dio nemico
La mente m'offuscò, quand'io pensai
Poter vivere un dì fuor del tuo regno.
Splenda su me benigna stella, o cruda,
Languida io senta, o vigorosa vita
Scorrere in me, no, questa cara cetra
Non si distaccherà mai dal mio fianco;
Seguirà meco ad invecchiar; le corde
Ne toccherò con man tremola e inferma,
Che morrà su le corde; e quando chiusi
All'azzurro del ciel, de'colli al verde,
E ai volti amici avrò per sempre gli occhi,
Di vïole intrecciata e di giacinti
Scender meco dovrà nel buio eterno
Della tacita tomba, e il sonno stesso
Dormir con me sotto lo stesso marmo.

AD OMERO

Se dal campo natío, dal patrio clima
Porta in altro terren, sott'altre stelle
Cultore industre una lontana pianta;
Benchè l'arbor gentil tutto nol segna,
Ma là, 've prima germogliò, gran parte
Del vigor lasci e de'fragranti spirti,
Pur lode non si niega al buon cultore,
Per cui sì crebbe lo straniero legno,
Che di lui gusta, e all'ombra sua s'asside
Chïunque nella sua terra natale
Mirarlo, e assaporar de'frutti illustri
Tutta non può la vergine dolcezza.
Nè di tal suo pellegrinar si lagna
L'arbor gentil, che, nuovo ciel veggendo,
Nuovi riceve onor: questi l'altero
Tronco polito e le dipinte fronde,
Quegli si volge a celebrarne i pomi
Néttare distillanti; e v'ha chi fermi
Tenendo gli occhi nella pianta, Oh, grida,
Quale tra l'aure tue, le tue rugiade
Non déi tu alzarti, e de'tuoi Soli al raggio?
Dunque creder poss'io che non discara,
Cigno divino, ti sarà quest'opra,
Mentre già sento una speranza dirmi,
Che di soverchio ardir forse io non pecco:
E ver che quando il sì fatale ai Greci
Sdegno tu canti del Pelide Achille,
Sole sei tu che raggi ardenti e forti
Scocca in furia dall'alto, e audace troppo,
Mirando allora in te fôra il mio sguardo.
Ma se racconti del ramingo Ulisse
Il difficile ad Itaca ritorno,
Come sole che piega in vêr l'Occaso,
Benchè grande non men, pur della luce
Così ritieni i più pungenti dardi,
Che vagheggiarti io posso, e di te spero
Con pennello toscan trar qualche imago.
Forse avverrà che giovinetto ingegno,
Quale sul colorato indico dente
Regio garzon della non vista sposa
Contempla il volto, e sì ad amarla impara,
Tal su questa tua immagine s'affisi,
E focoso da questa util desio
Vadagli al cor di contemplar te stesso.
Te non Argo, non Chio, te Rodi o Atene,
O Salamina, o Colofone, o Smirna
Non generò: quindi cercata indarno
Per le sette città fu la tua culla.
Figlio d'Apollo e di Calliope, in Pindo
L'aure prime beesti: eran tuo letto
Di verde allôr tenere foglie, dove
Ti addormentavi delle Muse al canto;
E rami pur d'allôr tessuti in volta
Coprían d'ombra odorata i tuoi bei sonni.
Ma sì tosto il terren d'orme sicure
Non disegnasti, che ineguali canne
Con Ibléa cera collegate, e pregni
Di secret'armonía forati bossi
La veneranda madre in man ti pose.
Tu, trastullando, or col fanciullo labbro
Su la fistola scorri, ed or sul flauto
Sospese tieni, o frettoloso vibri
Le molli dita: alto risuona il flauto,
Risuona alto la fistola, e le sacre
Fonti ne maravigliano ed i boschi
Fatidici, cui par quasi un lontano
Sentir rimbombo di sublime tromba.
Poi come in sè col varïar de'mesi
Si volser le stagioni, e su i lor vanni
L'ore il segnato in ciel dì ti recaro,
Dal patrio monte ecco tu scendi, e movi
Per diverse contrade il piede adulto,

Acciò dinanzi ti venisse il mondo,
Che ne' carmi dovea passar dipinto.
Te Grecia tutta, te molt'Asia e molta
Libia conobbe, e te quel nobil fiume
Che, sospirato inondator, feconda
Con la negra sua rena il verde Egitto.
Quanto in terra, nell'aria, e per gli ondosi
Cerulei campi ti mostrò natura,
Quanto nelle latébre ime e ne' cupi
Seni del core uman scorger sapesti,
Tutto nella tua mente in mille guise
S'agita prima e ferve: indi vestito
Di sì veri color, di suon sì veri,
E di cotanta pieno anima e vita
Ti sbalza fuor dell'infiammato petto,
Che qual gli avidi orecchi al canto appressa,
Non più, dov'è, dentro alle varie scene,
Che presenta il tuo canto, esser già crede,
Sotto la tenda bellica, o nel folto
Popolar parlamento; al dilettoso
Fumeggiante convito, o alla lugùbre
Funerea pompa; tra la polve e il sangue
E i combattenti carri e le volanti
Quadrella, o in grembo del cavato legno,
Che agli adirati flutti oppon l'infermo
Fianco non vinto, e le tempeste solca.
O di cittadi, che or son erba e sassi,
Vetuste ombre dolenti, ombre, cui forse
Giova talor delle cadute moli
Su le belle seder reliquie sparse,
Voi dite; voi, come all'entrar di quella
Famosa cetra per le vostre porte,
Subitano teatro a lei d'intorno
Fea, corone recando, il popol denso:
Come al suon desïato i Re mal noti
Nelle dorate lor sale infelici
Rasserenaro le pensose fronti.
So che poi templi e altari ebbe quel Grande:
So che attonita in marmo, in bronzo e in oro
La prisca etade il venerò. Ma ove,
Dite, ove cadde? Qual di voi le ignude
Nell'amico suo grembo ossa dilette
Raccolse e custodì? Perchè s'ignora
Non men che la sua culla, anco la tomba?
Già nel sen d'Anfitrite il roseo giorno
Febo celava; e tu sovra una muta
Spiaggia sedevi dell'Ionio mare.
Ma nè le spesse vigilanti stelle
Trapuntar, quasi gemme, il fosco immenso
Velo notturno, nè l'argentea luna
Pender dall'etra, e tremola nell'onda,
T'era dato veder: gli occhi un'interna
Notte funesta t'ingombrava, e duolo
Spargea su gli anni tuoi canuti e freddi,
Duol cui tentavi allor col suono alterno
De' ritornanti flutti, onde la trista
Nutrivi estasi tua, far qualche inganno.
Quando improvviso della tua divina
Madre la suora, cui straniero calle
Non sono i lati aerei campi, Urania
Con taciti vestigi a te sen venne,
Del braccio destro ti ricinse, e seco,
Come fugge dal suol per le notturne
Tenebre in alto fiammeggiante razzo,
T'alzò rapidamente, ed acquistando
Dell'aere sempre più, te, qual solerte
Portator che di molto amata cosa
Soavemente il fianco suo discarca,
Sul beato depose eccelso Olimpo.
Quivi Peóne, il medicante illustre,
Negli occhi il dì ti rïaccese, ed Ebe
Caldo apprestò bagno fragrante, in cuì
L'età spogliasti a un tratto: indi all'eburno
Ti assidesti di Giove augusta mensa.
Ove in nappi d'ambrosia eterni giorni
Bevi, ed ove talor la cetra d'oro
Con cui rallegra l'immortal convito,
La cetra d'òr, che non s'accorge punto
Della mutata man, ti cede Apollo.
Come dal grembo dell'antica notte
Il recente uscì fuor tenero mondo
T'odon gli Dei cantar: come la terra
Stupisse al nuovo Sol, rare nel bosco
S'aggirasser le belve, e il pinto augello
Tra fronde ignote sospendesse il nido.
Poi la gran guerra, i monti ai monti imposti,
E quel tremendo dall'eterea porta
Incessante tonar: fumano i gioghi
Spezzati, e la nemica oste supina
Dal fulminato sen fiamme vapora.
Le pugne ancor, che tu cantasti in terra,
Presso Troia pugnate, udire i numi
Vogliono in cielo, e le lor gare antiche,
Quando l'uno era Greco, e Teucro l'altro;
E sino alle ferite, onde segnato
Marte fu sotto il balteo, e Citeréa
Nella candida man, che rosseggiante
Di nettareo licor, sangue celeste,
La Dea smarrita alla diletta madre
Corse a mostrar sovra l'Olimpo: i plausi
Col molto riso, che levossi, misti
Volano, e dell'etereo albergo aurato
Le pareti n'eccheggiano e le volte.
Cigno divin, già il mio capello imbianca,
E questo, ov'or mi metto, è mar sì largo,
Che paventar degg'io, non su la nave
S'affacci a me l'invidïosa morte,
Pria ch'io del corso al fin cali la vela.
Deh, quando al suon de' carmi tuoi la testa
Chinare alquanto vedrai Giove, il padre
Delle severe filatrici eterne,
Tu impetrami che tanto ancor di vita
Mi traggan giù della fatal conocchia,
Che non s'accosti il ferro al bruno stame,
Se prima incontro non mi venne il porto.
Perchè, folle, perchè sì tardi al bello

Lavor lungo m'accinsi, o tante in vece
Mie dolci pene, e tante gioie amare
Sovra l'ale do' versi al vento io sparsi?
Se me il disio d'una perenne fama,
Quella fralezza de'non bassi petti,
Quella febbre che il saggio ultima vince,
Pungeva, perchè tosto, anzi che i passi
Volger solingo verso i dì futuri,
Compagno a te non dare i passi, stretto
Non attenermi a te, cui forza umana
Di giunger non torrà sino a quel giorno
Che infrangeransi le invecchiate sfere?
Vorrà forse stagion che l'idioma,
Cui tu fidasti i sensi tuoi, sbandito
Dalle italiche fia più illustri scuole;
E che il tuo nome ai Persi noto e agl' Indi,
Che nelle lingue lor di Priamo i mali,
E il pudor di Penelope cantaro,
Più non s'udrà sovra le Ausonie labbra.
Verrà stagion che la favella Tosca,
Non sovra l'Istro, il Ren, la Neva o l'Elba,
Ma sederà sú l'Arno e il Tebro, quale
Straniera donna al Tebro, e all'Arno ignota.
Pur cesseran gl'influssi rei, novelli
Rifioriranno più felici tempi;
E tu del tuo non lungo eclissi vinto
Fuori uscirai con raggi ancor più vivi:
Nè forse nudo io correrò di luce,
Pianeta fido che il vestito lume
Trae dal grand'astro a cui si volve intorno.
Su via, tronchiam dunque la fune, quando
Già secondi spirar sembrano i venti,
Quando l'estremo lido adorno io veggio
D'uomin cortesi e di cortesi donne,
Che mi dan qual con detti e qual con cenni
Conforto al corso, e chi uno scoglio cieco,
Che mi ricorda una corrente o un gorgo.
Giunto alla meta, e il suol tocco del piede,
Più non chieggio un sol dì: ghiaccio diventi
La molle sede dei fantasmi, o ratta
Nelle scure ombre sue morte m'involva.

A VIRGILIO

Così, o gran vate, alla Toscana cetra
Tentava io d'insegnar que'suoni egregi,
Che tu traevi dalle lazie corde,
Mentre feral cometa in ciel dispiega
La vaporosa coda, e nuovi mali
Minaccia forse alla colpevol terra.
Se del puro tuo fonte onda sì poca
Io derivai nelle correnti d'Arno,
Non m'accusar di poco vivo amore
Per la beltà di quel tuo fonte puro.
Passò quel tempo che beendo il dolce
De'campi aere odorato, e del mio nume
D'intra le fronde ricevendo i raggi,
Come di rugiada ebbro, e dalla stessa
Divina fiamma punto il risonante
Trasformato Titon su l'alto pioppo,
Stancava io pur con lungo canto i boschi.
Or mo tra mura cittadine il duro
Mio destino rinserra. Ah! chi alla casta
Villereccia tua musa itale voci
Si consiglia di dar, la villa il tenga;
O in grembo alla città Cerere e Bacco,
Pale, Silvano, o lo Amadriadi e i Fauni
Non isperi che arridangli, o che amico,
Già pastor su l'Anfriso, il guardi Apollo.
Cantor che pòne in su lo argentee fila
Ridevoli costumi, usi bizzarri,
Delicate follie, stoltezze illustri,
Potrà, giudice me, dove palagi
S'ergono o torri, intesser franco i versi.
Quindi vide compor l'alta Milano
Quella nobile sferza, onde percosse
Gl'Itali eroi leggiadri il suo Parini,
Che, sceso appena nell'Elisia valle,
Non già di Flacco o Giovenal, ma ratto
Di te solo a cercar mosse tra l'Ombre,
E ai trasse dal crin bianco, e depose
La corona del lauro ai piedi tuoi.
Intesser franco potrà i versi dove
Palagi ergonsi e torri, e dove ancora
Delle case dei re s'alza l'orgoglio,
Chi suol d'incliti fatti e di contrari
Pugnanti affetti riscaldar le scene.
E non comparve alle più altere corti,
Benchè odiato da lui, quel grande d'Asti,
Che d'un passo sì maschio, ardito e nuovo
Le scene passeggiò? se non che forse
Troppo stringersi al piè volle il coturno.
Perdona, o gloria del latin Parnasso,
Se il libero, severo, acerbo spirto
Da te siede lontano: amò i tuoi carmi,
Ma di Augusto il poeta in te gli spiacque.
Questi e molt'altri pellegrini ingegni,
Per cui di Febèa luce Ausonia splende,
Là cantaro a ragion, 've non s'imbruna
La selva, il campo non s'indora, o al canto
Non risponde antro, e non applaude speco,
Ma dietro l'orme, che stampasti eterne,
I da te pinti rusticani obbietti
Degg'io ricolorir? Rendami un nume
Le valli e i monti, i prati e i cólti, ond'io
Quegli obbietti mirar, trattarli possa,
Maneggiar, se m'aggrada, erpici o marre;
Fendere il nodo d'una pianta, e germe
Inserirvi stranier; tra l'innocente
Degli agnelli e de'buoi docil famiglia
Ravvolgermi, e spiar le industri, alate
Saccheggiatrici del rosato aprile:
Quelle che tu, come cantar, sapesti
Imitare non men; tu, che posando
Sovra le greche e le romane carte,
Di cento eletti succhi, ape ingegnosa,

Componesti il tuo néttare, e cotanto
Lasciasti addietro il buon vegliardo d'Asera:
Benchè, qual narra la passata etade,
Con alquante da lui spiccate e morse
Foglie di lauro verde il sacro a un tempo
Poetico furor gli entrasse in petto;
Bench'egli col suo carme i rigidi orni
Traesse giù dalle materne rupi,
Se alle stesse tue voci orecchio io porgo.
L'ire civili e gl'intestini sdegni
Diffuso avean su per le ausonie piagge
Disonesto squallor: de'lor cultori
Vedovi si vedean piangere i campi,
E liquefarsi ne'profani brandi
Mal suo grado la falce e il vomer santo.
Prendi, ti disse allor quel tuo sagace
D'Etruria cavalier, prendi la cetra,
E i rustici lavor, gli studi agresti
De'fior più vaghi d'Elicona spargi:
Onde, mercè del tuo canoro spirto,
Nell'antico onor suo torni la prima
Di tutte l'arti, per cui crebbe Roma,
Che dall'aratro così bella surse.
L'umil materia, ed a risponder sorda,
Non ti sgomenti: alle più anguste cose
Questa d'un popol re nobil favella
Darà sul labbro tuo tanta grandezza,
Che d'età sì difficile e sì dotta
Contenti andranno i disdegnosi orecchi.
Disse, e cantasti. Dall'azzurro letto
Solleva, o Mincio, il capo algoso, e mira
Quelle palme Idumée, che il tuo Virgilio
Ti reca primo dall'Aonia vetta.
Ma tanto in sè di maestade, o Maro,
L'Italico non ha bello idioma,
Che di cittadi non possenti in bocca
Sonò gran tempo, e poi schiavo s'è fatto
D'una straniera regnatrice lingua,
In cui più sempre colorarsi agogna.
Ma Febée note, che il tranquillo amore
Risveglin delle selve, or non domanda
La pubblica ragion: versi domanda
Sovra l'incude di Tirtéo temprati,
Che di fiamma guerriera empiano i petti;
Versi, per cui dalle annodanti braccia
Di madre o sposa ogni garzone in fretta
Si disviluppi, e dalle glebe avite
S'allontani ridendo, e su paludi,
Incrostate di giel cada trafitto
Dalla Scitica lancia il cor, che il ferro
Con risalto di gioia in sè riceva.
Deh sarà mai che quella Dea, che un ramo
Mostrò d'ulivo sotto l'Orsa, io veggia
Scender di cielo ancor, ma con un riso
Che terra e mar consoli, ed al cui lampo
Fronte non resti nell'Europa tutta,
Che di dolce seren non si dipinga?
Dalle greche contrade alla nativa
Mantoa tornando, un ricco tempio in marmo
In mezzo biancheggiasse a verde bosco,
Là divisavi alzar, 've dilagando
Con giri neghittosi erra, e le sponde
Di tenerella canna il Mincio assiepa,
Locarvi Augusto, e, a festeggiar l'altero
Giorno solenne, dal Pisano Alféo,
Da quel che Giove guarda, Alti frondoso
Grecia intera chiamar: cocchi volanti,
E cesti, e dischi, e tra vocali scene
Di redivivi eroi sensi sublimi.
Io, se a me tante dall'Eoa marina
Vigili aurore sorgeran, ch'io tutti
Rientrar vegga in lor vagina i brandi,
D'Adige su le sponde a quella Diva,
A te, ricca, gioconda e saggia Pace,
Marmoreo tempio sacrerò: nel mezzo
Splenderà il bianco simulacro, e in mano
Due spighe d'oro avrà; l'una del seme
Che in bando pose le vetuste ghiande,
L'altra di quel che dalla bionda scorza
Gode al giorno uscir fuor candido e intero.
Bronzo saran l'effigiate porte,
E in esse un mar tremolerà: vedransi
Di varia merce i rimorosi lidi
Ridondar qui, là con aperte vele
Nel metallo volar trecento abeti.
Non istrïoni o lottator famosi
Per me lor patrie lasceranno: cinto
D'un ramuscel d'oliva il crin modesto
Fuori io trarrò degli umili abituri
Villanelle devote e pii cultori,
Che fresche al tempio appenderan ghirlande.
Poi, sdraiato su l'erba, in un bell'olmo
Porrò il bersaglio del volante piombo,
Che dalla ferrea uscito abile canna
Petti e viscere d'uom più non ricerca.
Caderà il sole; e delle faci al lume
L'agreste gioventude in ampia sala
Carolerà, ciascun la sua compagna
Incalzando, sfuggendo, avanti e indietro
Ratti vibrando i piedi, e un prode salto
Spiccando. Oh come risonar già sento
I crepitati cembali percossi
Dalle rapide mani, e dalle piante
Sento la terra risonar percossa!
Gran mensa al fin tutti rassembra. Io siedo
Tra loro, e imparo alle silvestri labbra
L'immortal nome tuo. Virgilio s'ode
Gridar, Virgilio, e la pendente volta
Pur Virgilio iterar. Ti pingo amante,
Cultor ti pingo della villa, e innalzo
Colma e spumosa in onor tuo la tazza.
Non dico lor che a Mecenate caro,
Caro ad Augusto tu vivesti: dico
Che un popol vincitor del mondo, uditi
Da'curvi seggi teatrali, dove
Tu pur sedevi, i tuoi celesti carmi,

Tutti si levò in piedi, ed a te, come
Fatto ad Augusto avria, chinò la testa.
Con occhi immoti e aperta bocca ascolta
L'ospite mio, mentre ozioso in alto
Nell'immemore man gli splende il nappo.
L'oscuro velo della notte intanto
Più e più s'addensò. Sorgono, e il passo
Volgon cantando ai piccoli Penati,
Sovra i cui letti obblìo tranquillo, e sogni
Di ricche messi d'ôr che la ferrata
Non calpestò bellica zampa, sogni
Di purpuree vendemmie, a cui secura
Stanza offriranno i sotterranei vasi,
Da' papaveri suoi scuote Morfeo.

I SEPOLCRI

Et tumulum facite, et tumulo superaddite carmen.

VIRG. *Egl. V.*

AL CORTESE LETTORE

IPPOLITO PINDEMONTE

Io avea concepito un Poema in quattro canti e in ottava rima sopra i Cimiteri, *soggetto che mi parea nuovo, dir non potendosi che trattato l'abbia chi lo riguardò sotto un solo e particolare aspetto, o chi sotto il titolo di sepolture non fece che infilzare considerazioni morali e religiose su la fine dell'uomo. L'idea di tal Poema fu in me destata dal Camposanto ch' io vedea, non senza un certo sdegno, in Verona. Non ch' io disapprovi i Campisanti generalmente; ma quello increscevami della mia patria; perchè distinzione alcuna non v'era tra fossa e fossa, perchè una lapida non v'appariva, e perchè non concedevasi ad uomo vivo l'entrare in esso. Compiuto quasi io avea il primo Canto, quando seppi che uno scrittore d'ingegno non ordinario, Ugo Foscolo, stava per pubblicare alcuni suoi versi a me indirizzati sopra i* Sepolcri. *L'argomento mio, che nuovo più non pareami, cominciò allora a spiacermi, ed io abbandonai il mio lavoro. Ma, leggendo la poesia a me indirizzata, sentii ridestarsi in me l'antico affetto per quell'argomento; e sembrandomi che spigolare si potesse ancora in tal campo, vi rientrai, e stesi alcuni versi in forma di risposta all'autor de'* Sepolcri, *benchè pochissimo abbia io potuto giovarmi di quanto avea prima concepito e messo in carta su i* Cimiteri.

Alcune parole in carattere diverso, che trovansi nel componimento mio, appartengono ai versi d' Ugo Foscolo.

Crederei qui di far torto a tutti, se annotazioni aggiungessi. Chi non ha, per cagion d'esempio, una qualche cognizione di que' giardini tanto celebri dell'Inghilterra? Forse men note sono, benchè a noi più vicine, le sale sepolcrali della Sicilia; ma il passo mi pare abbastanza chiaro per quelli ancora che udito non ne avessero parlar mai.

Dirò per ultimo che quel Camposanto di Verona riman chiuso da poco in qua anche ai morti. Forse i lamenti di molti vivi ne furon cagione. Ora si seppellisce in vece ne' chiostri d'un monastero; ed è lecito l'avere una sepoltura particolare, il mettere una iscrizione, e l'andare a piangere i nostri cari su la sepolcrale lor pietra.

A Ugo Foscolo

Qual voce è questa che dal biondo Mela
Muove canora, e ch'io nell'alma sento?
È questa, Ugo, la tua, che a te mi chiama
Fra tombe, avelli, arche, sepolcri, e gli estri
Melanconici e cari in me raccende.
Del Meonio cantor su le immortali
Carte io vegghiava; e dalla lor favella
Traeva io nella nostra i lunghi affanni
Di quell'illustre pellegrin che tanto
Pugnò pria co'Troiani, e poi col mare.
Ma tu, d'Omero più possente ancora,
Tu mi stacchi da Omero. Ecco già ride
La terra e il cielo, e non è piaggia dove
Non invermigli april vergini rose.
E tu vuoi ch'io mi cinga il crine incolto
Di cipresso feral; di quel cipresso
Che or di verde sì mesto invan si tinge,
Poscia che da'sepolcri è anch'esso in bando.
Perchè i rami cortesi incurvi, e piagni,
O della gente che sotterra dorme,
Salice amico? Nè garzon sepolto
Che nel giorno primier della sua fama
La man sentì dell'importuna Parca,
Nè del tuo duolo onorerai fanciulla
Cui preparava d'Imenéo la veste
L'inorgoglita madre, e il dì che ornarle
Dovea le membra d'Imenéo la veste,
Bruno la circondò drappo funébre.
Della fanciulla e del garzon sul capo
Cresce il cardo e l'ortica; il mattutino
Vento che fischia tra l'ortica e il cardo,
O l'interrotto gemito lugúbre,
Cui dall'erma sua casa innalza il gufo
Lungo-ululante della luna al raggio,
La sola è, che risuoni in quel deserto,
Voce del mondo. Ahi sciagurata etade,
Che il viver rendi ed il morir più amaro!
Ma delle piante all'ombra, e *dentro l'urne*
Confortate di pianto è forse il sonno
Della morte men duro? Un mucchio d'ossa
Sente l'onor degli accerchianti marmi,
O de' custodi delle sue catene
Cale a un libero spirto? Ah non è solo
Per gli estinti la tomba! Innamorata
Donna, che, a brun vestita, il volto inchina
Sovra la pietra che il suo sposo serra,
Vedelo ancora, gli favella, l'ode,
Trova ciò ch'è il maggior ne' più crudeli
Mali ristoro: un lagrimar dirotto.
Soverchio alla mia patria un tal conforto
Sembrò novellamente: immota e sorda
Del cimitero suo la porta è ai vivi.
Pure qual pro, se all'amoroso piede
Si schiudesse arrendevole? Indistinte
Son le fosse tra loro, e un'erba muta
Tutto ricuopre: di cadere incerto
Sovra un diletto corpo, o un corpo ignoto,
Nel core il pianto stagnería respinto.
Quell'urna d'oro, che il tuo cener chiude,
Chiuderà il mio, Patroclo amato: in vita
Non fummo due, due non saremo in morte.
Così Achille ingannava il suo cordoglio,
E utile a lui vivo era quell'urna.
Il divin figlio, se talor col falso,
Che Grecia immaginò, dir lice il vero,
Il divin figlio di Giapeto volle
L'uman seme formar d'inganni dolci,
D'illusioni amabili, di sogni
Dorati amico, e di dorate larve.
Questa, io sento gridar, fu la sua colpa;
Ciò punisce l'augel che il cor gli rode
Su la rupe Caucásea, e non le tolte
Dalla lampa del ciel sacre faville.
Quindi l'uomo a rifar Prométei nuovi
Si volgono, e dell'uom, non che il pensiero,
L'interno senso ad emendar si danno.
Perdono appena da costoro impetra
Quel popol rozzo, che le sue capanne
Niega d'abbandonar, perchè de'padri
Levarsi e andar con lui non ponno l'ossa.
Perdono appena la selvaggia donna,
Che del bambin, cui dalle poppe morte
Le distaccò, va su la tamba, e spreme,
Come di sè nutrirlo ancor potesse,
Latte dal seno e lagrime dagli occhi:
O il picciolo ferétro all'arbor noto
Sospende, e il vede, mentre spira il vento,
Ondeggiar mollemente, e agli occhi illusi,
Più che di bara, offrir di culla aspetto.
Ma questi grati ed innocenti errori

Non fûro ancor ne'popoli più dotti?
Ma non amò senza rossor le tombe
Roma, Crecia ed Egitto? — A te sia lieve
La terra, o figlio, e i bassi tuoi riposi
Nulla turbi giammai, dice una madre,
Quasi alcun senso, una favilla quasi
Di vita pur nel caro corpo creda.
Memorie alzando, e ricordanze in marmo,
Tu vai pascendo, satollando vai
L'acre dolor che men ti morde, allora.
Men da te lungi a te paion quell'alme,
Di cui le spoglie, ond'eran cinte, hai presso.
Che dirò delle tue, Sicilia cara,
Delle tue sale sepolcrali, dove
Co'morti a dimorar scendono i vivi?
Foscolo, è vero, *il regno ampio de'venti*
Io corsi *a'miei verdi anni*, e il mar Sicano
Solcai non una volta, e a quando a quando
Con piè leggier dalla mia fida barca
Mi lanciava in quell'isola, ove Ulisse
Trovò i Ciclopi, io donne oneste e belle.
Cose ammirande io colà vidi: un monte
Che fuma ognor, talora arde, e i macigni
Tra i globi delle fiamme al cielo avventa.
Tempii che vider cento volte e cento
Riarder l'Etna spaventoso, e ancora
Pugnan con gli anni, e tra l'arena e l'erba
Sorgon maestri ancor dell'arte antica.
Quell'Aretusa che di Grecia volve
Per occulto cammin l'onda d'argento,
Com'è l'antico grido, e il Greco Alféo
Che dal fondo del mar non lungi s'alza,
E costanti gli affetti e dolci l'acque
Serba tra quelle dell'amata Teti.
Ma cosa forse più ammiranda e forte
Colà m'apparve: spaziose, oscure
Stanze sotterra, ove in lor nicchie, come
Simulacri diritti, intorno vanno
Corpi d'anima vôti, e con que'panni
Tuttora, in cui l'aura spirar fur visti,
Sovra i muscoli morti e su la pelle
Così l'arte sudò, così caccionne
Fuori ogni umor, che le sembianze antiche,
Non che le carni lor, serbano i volti
Dopo cent'anni e più: morte li guarda,
E in tema par d'aver fallito i colpi.
Quando il cader delle autunnali foglie
Ci avvisa ogni anno che non meno spesse
Le umane vite cadono, e ci manda
Su gli estinti a versar lagrime pie,
Discende allor ne'sotterranei chiostri
Lo stuol devoto: pendono dall'alto
Lampadi con più faci: al corpo amato
Ciascun si volge, e su gli aspetti smunti
Cerca e trova ciascuno le note forme;
Figlio, amico, fratel trova il fratello,
L'amico, il padre: delle faci il lume
Così que'volti tremolo percuote,
Che della Parca immemori agitarsi
Sembran talor le irrigidite fibre,
Quante memorie di dolor comuni,
Di comuni piacer! Quanto negli anni
Che sì ratti passàr, viver novello!.
Intanto un sospirar s'alza, un confuso
Singhiozzar lungo, un lamentar non basso,
Che per le arcate ed eccheggianti sale
Si sparge, e a cui par che que'corpi freddi
Rispondano: I due mondi un picciol varco
Divide, e unite e in amistà congiunte
Non fur la vita mai tanto e la morte.
Ma stringer troppo e scompigliar qualche
Questa scena potria. Ne'campi aviti (alma
Sorge e biancheggia a te nobil palagio
D'erbe, d'acque, di fior cinto e di molta,
Che i tuoi padri educaro, inclita selva?
Riposi là, se più non bee quest'aure,
L'adorata tua sposa. Un bianco marmo,
Simbol del suo candor, chiudala, e t'offra
Le sue caste sembianze un bianco marmo.
Ma il solitario loco orni e consacri
Religïon, senza la cui presenza
Troppo è a mirarsi orribile una tomba.
Scorra ivi e gema il rio, s'imbruni il bosco,
E s'incolori non lontan la rosa,
Che tu al marmo darai spiccata appena.
Non odi tu per simil colpo il fido
Pianger vedove tortore dall'olmo?
Quando più ferve il dì, quando più i campi
Tacciono, il verde orror della foresta,
Che il sole indora qua e là, ti accolga.
Nel rio che si lamenta, e in ogni fronda
Che il vento scuota, sentirai la voce
Della tua sposa: con le amiche note,
Sotto il suo busto nella pietra incise,
Ti parlerà: *Pon*, ti dirà, *pon freno*,
Caro, a tanto dolor: felice io vivo.
E quando il più vicino astro su i campi
La smorta sua luce notturna piove,
Pur t'abbia il bosco; candida le vesti,
E delle rose, che di propria mano
Per lei spiccasti, incoronata il capo,
La tua sposa vedrai tra pianta e pianta;
Ambo le guance sentirai bagnarti
Soavissime lagrime, e per tutta
Scorrerti l'alma del dolor la gioia.
Così eletta dimora e sì pietosa
L'Anglo talvolta, che profondi e forti,
Non meno che i pensier, vanta gli affetti,
Alle più amate ceneri destina
Nelle sue tanto celebrate ville,
Ove per gli occhi in seno e per gli orecchi
Tanta m'entrava e sì innocente ebbrezza.
Oh chi mi leva in alto, e chi mi porta
Tra quegli ameni, dilettosi, immensi
Boschereccì teatri! Oh chi mi posa
Su que'verdi tappeti, entro que'foschi

Solitari ricoveri, nel grembo
Di quelle valli ed a que'colli in vetta!
Non recise colà bellica scure
Le gioconde ombre: i consueti asili
Là non cercaro invan gli ospiti augelli;
Nè primavera s'ingannò, veggendo
Sparito dalla terra il noto bosco,
Che a rivestir venía delle sue frondi.
Sol nella man del giardinier solerte
Mandò lampi colà l'acuto ferro,
Che rase il prato, ed agguagliollo, e i rami,
Che tra lo sguardo e le lontane scene
Si ardivano frappor, dotto corrêsse.
Prospetti vaghi, inaspettati incontri,
Bei sentieri, antri freschi, opachi seggi,
Lente acque e mute all'erba e ai fiori in mez-
Precipitanti d'alto acque tonanti, (zo,
Dirupi di sublime orror dipinti:
Campo e giardin, lusso erudito e agreste
Semplicità; quinci ondeggiar la messe,
Pender le capre da un'aerea balza,
La valle mugolar, belare il colle,
Quinci marmoreo sovra l'onde un ponte
Curvarsi, e un tempio biancheggiar tra il ver-
Straniere piante frondeggiar, che d'ombre (de:
Spargono americane il suol britanno,
E su ramo che avea per gli altri augelli
Natura ordito, augei cantar d'Europa;
Mentre superbo delle arboree corna
Va per la selva il cervo, e spesso il capo
Volge e ti guarda; e in mezzo all'onde il cigno
Del piè fa remo, il collo inarca, e fende
L'argenteo lago: così bel soggiorno
Sentono i bruti stessi e delle selve
Scuoton con istupor la cima i venti.
Deh perchè non poss'io tranquilli passi
Muover ancor per quelle vie, celarmi
Sotto l'intreccio ancor di que'frondosi
Rami ospitali, e udir da lunge appena
Mugghiar del mondo la tempesta, urtarsi
L'un contro l'altro popolo, corone
Spezzarsi e scettri? O quanta strage! O quanto
Scavar di fosse e traboccar di corpi,
E ai condottier trafitti alzar di tombe!
Nè già conforto sol, ma scuola ancora
Sono a chi vive i monumenti tristi
Di chi disparve. Il cittadin, che passa,
Gira lo sguardo, il piede arresta, e legge
Le scritte pietre de'sepolcri, legge:
Poi, suo cammin seguendo, in mente volge
Della vita il brev'anno e i di perduti,
E dice: Da qual ciglio il pianto io tersi?
Non giovan punto, io sollo, i Carraresi
Politi sassi a una grand'alma in cielo,
Dove altro ha guiderdon che gl'intagliati
Del Lazio arguti accenti, o le scolpite
Virtù curve su l'urna e lagrimose.
Ma il giovinetto, che que'sassi guarda,
Venir da lor al cor sentesi un foco,
Che ad imprese magnanime lo spinge. —
Figli mirar, di cui risplenda il nome
Ne'secoli futuri, o mia Verona,
Non curi forse? Or via, que'simulacri
Che nel tuo Foro in miglior tempi ergesti,
Gettali dunque al suol: cada dall'alto
Il tuo divino Fracastor, dall'alto
Precipiti, e spezzato in cento parti
Su l'ingrato terren Maffei rimbombi.
Bello io vorrei nelle città più illustri
Recinto sacro, ove color che in grande
Stato, o in umil, cose più grandi opraro,
Potesser con onor pari in superbo
Letto giacer sul lor guancial di polve:
Quell'umano signor, per la cui morte
Piagnenti sol non si vedran que'volti
Che del cenere regio adulatrice
L'arte di Fidia su la tomba sculse;
Quel servo che recò la patria in Corte,
E fu ministro e cittadino a un tempo;
Quel duce che col nudo acciaro in pugno
L'uomo amar seppe, e che i nimici tutti,
Sè stesso ed anco la vittoria vinse;
Quel saggio che trovò gli utili veri,
O di trovarli meritò; quel vate
Che dritto ebbe di por nel suo poema
La virtù che nel petto avea già posta.
Scarpello industre i veri lor sembianti
Ci mostrería: nella sua sculta immago
Questi, mirate, ha la bontà che impressa
Nel cor portò; quegli la fronte increspa,
E al comun bene ancor pensa nel marmo.
Qui nelle vene d'un eroe, che trasse
Dagli occhi sol de'suoi nemici il pianto,
Scorre il bellico ardir: là un oratore
Così stende la man, così le labbra
Già muover par, che tu l'orecchio tendi;
E in quella faccia, che gli è presso, il sacro
Poetico furor vedi scolpito.
La pietra gode, e si rallegra il bronzo
Di ritrar qua e là scettri clementi,
E giusti brandi e inviolati allori,
Cetre soavi, e non servili o impure.
Quando la scena del corrotto mondo
Più i sensi attrista ed il cor prostra, io entro
Nel cimitero augusto, e con gli sguardi
Vado di volto in volto: a poco a poco
Sento una vena penetrar di dolce
Nell'amaro che inondami, e riprende
Le forze prime, e si rialza l'alma.
Ma in quel vôto colà, 've monumento
Non s'erge alcun, quali parole nere
Correr vegg'io su la perete ignuda?
Colui che primo di que' Grandi ad uno
Che nel bel chiostro dormono, con l'opre
Somiglierà, deporrà in questo loco
La testa, e in marmi non minori chiuso,

Sonni anch'ei dormirà non meno illustri.
Così le non malnate alme dai lacci
D'un vile ozio sciorriansi; e di novelli
O in guerra o in pace salutari eroi
Feconda tornería la morta polve.
Bella fu dunque, e generosa e santa
La fiamma che t'accese, Ugo, e gli estremi
Dell'uom soggiorni a vendicar ti mosse.
Perchè talor con la Febéa favella
E ti nascondi, ch'io ti cerco indarno;
Sì vero ch'indi a poco innanzi agli occhi
Più lucente mi torni e mi consoli:
Così quel fiume che dal puro laco,
Onde lieta è Ginevra, esce cilestro,
Poscia che alquanto viaggiò, sotto aspri
Sassi enormi si cela, e su la sponda
Dolente lascia il pellegrin, che il passo
Movea con lui; ma dopo via non molta
Sbucare il vede dalla terra, il vede
Fecondar con le chiare onde sonanti
Di nuovo i campi, e rallegrar le selve.
Perchè tra l'ombre della vecchia etade
Stende lungi da noi voli sì lunghi?
Chi d'Ettór non cantò? Venero anch'io
Ilio raso due volte, e due risorto,
L'erba ov'era Micene, e i sassi ov'Argo:
Ma non potrò da men lontani oggetti
Trar fuori ancor poetiche scintille?
Schiudi al mio detto il core: antica l'arte,
Onde vibri il tuo stral, ma non antico
Sia l'oggetto in cui miri, e al suo poeta,
Non a quel di Cassandra, Ilo ed Elettra,
Dall'Alpi al mare farà plauso Italia.
Così delle ristrette, e non percosse
Giammai dal sole sotterranee case,
Io parlava con te, quando una tomba
Sotto allo sguardo mi s'aperse, ahi quale!
Vidi io stesso fuggir rapidamente
Dalle guance d'Elisa il solit'ostro,
E languir gli occhi, ed un mortale affanno
Senza posa insultar quel sen, che mai
Sovra le ambasce altrui non fu tranquillo.
Pur del reo morbo l'inclemenza lunga
Rallentar parve; e già le vesti allegre
Chiedeva Elisa, col pensiero ardito
Del bel Novare suo l'aure campestri
Già respirava; ed io credulo troppo
Sperai che seco ancor non pochi Soli
Dietro il vago suo colle avrei sepolti.
Oh speranze fallaci! Oh mesti Soli,
Che ora per tutta la celeste volta
Io con sospiri inutili accompagno!
Foscolo, vieni, e di giacinti un nembo
Meco spargi su lei: ravvisti a tempo
I miei concittadin miglior riposo
Già concedono ai morti; un proprio albergo
Quindi aver lice anco sotterra, e a lei
Dato è giacer sovra il suo cener solo.
Ecco la pietra del suo nome impressa.
Che *delle madri all'ottima* la grata
Delle figlie pietà gemendo pose.
Rendi, rendi, o mia cetra, il più soave
Suono che in te s'asconda, e che attraverso
Di questo marmo al fredd'orecchio forse
Giungerà. Che diss'io? Sparì per sempre
Quel dolce tempo che solea cortese
L'orecchio ella inchinare ai versi miei.
Suon di strumento uman non v'ha che possa
Sovra gli estinti, cui sol fia che svegli
De'volanti dal ciel divini araldi
Nel giorno estremo la gran tromba d'oro.
Che sarà Elisa allor? Parte d'Elisa
Un'erba, un fiore sarà forse, un fiore
Che dell'aurora a spegnersi vicina
L'ultime bagneran roscide stille.
Ma sotto a qual sembienza, e in quai contrade
Dell'universo nuotino disgiunti
Quegli atomi, ond'Elisa era composta,
Riunıransi, e torneranno Elisa?
Chi seppe tesser pria dell'uom la tela,
Ritesserla saprà: l'eterno Mastro
Fece assai più, quando le rozze fila
Del suo nobil lavor dal nulla trasse;
E allor non fia per circolar di tanti
Secoli e tanti indebolita punto,
Nè invecchiata la man del Mastro eterno.
Lode a lui, lode a lui sino a quel giorno.

SERMONI

PREFAZIONE

Conosco di quelli che portano un odio mortale ad ogni prefazione in un libro di poesia. Dicono abbassarsi il poeta che in prosa rivolge tosto agli uomini le parole, e nuocere a sè; atteso che, dovendo ne'suoi versi apparire inspirato, parlare un linguaggio diverso dal comune, e quasi farsi credere un essere singolare dall'altra gente, viene a distruggere con quel prosastico suo proemio l'idea che di lui s'era concepita, sè stesso a distrugger viene: laonde, ove poi mettesi a verseggiare, par vestire un abito che non è suo proprio, ed avere, non già il volto di poeta, ma più presto la maschera.

Questa opinione non mi sembra punto spregevole, e l'esempio de'Greci e de' Latini del buon secolo, che la favella legata e la sciolta non mescolarono, l'autorizza. Primo autor dello scandalo mostra essere stato Stazio, che indirizzò con umili prose a cinque suoi amici i cinque libri delle Selve*; nè importa il determinare, se quelle prose sieno prefazioni, o lettere dedicatorie piuttosto, quando le une non disconverrebbero meno dell'altre, e si dipartirebbero ugualmente dall'uso di rivolgersi a un Mecenate o a un amico in versi, e nel corpo medesimo del poema.*

Comunque sia, una distinzione credo potersi fare. Altro è comparire davanti al pubblico con poemi, canzoni, inni, ditirambi, altro con sermoni; cioè con un genere di poesia più tranquillo, men lontano dal favellar comune; che sente non poco del filosofico, e in cui certamente la riflessione domina più che l'inspirazione. Nel tempo stesso non può negarsi che molto comodo i proemi non tornino, abbisognando sovente l'autore di avvisare d'alcuna coserella i lettori suoi; il che ridonda sempre in utilità del libro che lor dà a leggere. Oltre che manifestano una certa modesta timidità che spiacere non dee, laddove il pubblicare un'opera senza il più minimo preamboletto ha un non so che di superbo, parendo viver sicuro l'autore del fatto suo, e bastargli aprir bocca, perchè tutti sieno in orecchi.

Confesso, avvertirsi non rade volte i lettori di ciò che poco o nulla rileva; e non mancherà forse chi penserà questo di me. Tuttavia, poichè son giunto con la penna sin qua, dirò ch'io mi maraviglio quasi tra me medesimo del dare che io fo alle stampe questi miei versi. Io veggio che su i più recenti successi pubblici, o anche privati, s'aggirano comunemente le composizioni poetiche ch'escono in luce; ed ecco nello stesso argomento un motivo per cui gli autori francamente le metton fuori. Sanno che gli amici delle muse son già preparati a legger poesie su tali argomenti, e che talvolta, massime dove gli avvenimenti abbiano grande importanza, le domandano ancora. Molti ancor v'hanno che, mancando loro il citato motivo, colgono almeno un'occasione particolare o di nozze o d'altro, per istampare un componimento già fatto, e che forse tengono da gran tempo nello scrittoio: la quale occasione prende, per dir così, sotto il braccio il componimento, e l'introduce, acciocchè meglio sia ricevuto, nel mondo. Ma chi nè il motivo trovasi avere, nè l'occasione che ho riferito, certo è che, volendo presentarsi al mondo, tanto abbisogna più di coraggio quanto con men di vantaggio se gli presenta. Dunque perchè divulgare i Sermoni? Perchè io credo, convenire ad un uomo che vita privata conduce, il dimostrare di non vivere affatto nell'ozio, e almeno nec turpem senectam Degere, nec cithara carentem; *benchè fosse meglio in lettere più serie, che queste non sono, occuparsi; e se con fatiche il dimostra, nelle quali ai difetti intrinseci si unisce la mancanza degli aiuti esteriori, portarlo pazientemente.*

Dirò in oltre che l'ultimo Sermone, ch'è intorno ai Viaggi, e uscì in luce sin dal 1795, venne così ritoccato, anzi tormentato, che nuovo nel colorito ardirei chiamarlo, quantunque io l'abbia lasciato il medesimo nel disegno. E ciò valga per coloro i quali stupissero di non vedervi accennate alcune particolarità nuove, che nuovi tratti di pennello domanderebbero; particolarità forse più importanti che le carrozze spezzate in due, e le donne colà salite ove sogliono stare i cocchieri. Nè ommetterò quello che stampato fu nella prima edizione, e ristampato in tutte le posteriori, per rispetto ai ritratti dei due viaggiatori Inglesi: Mostrerebbe non conoscer punto l'indole di tali opere chi argomentasse da questi due ritratti poca stima nell'autore per la inglese nazione: il che piacemi di notare risguardo agli altri ritratti non meno.

Dirò eziandio che la lunghezza di quest'ultimo componimento, di cui molto più brevi mi riuscirono gli altri tutti, non mi spaventò di porlo con gli altri, tuttochè, quando in luce uscì prima, nè quel che or porta, nè altro nome io gli dessi. Non gli diedi alcun nome, perchè rispettar volli il sentimento del mio Vannetti, che, sì per la lunghezza, sì per la natura della composizione, affermava non essere che un poemetto: ma o io m'inganno a partito o il valentuomo assegnava limiti al Sermone troppo ristretti. Ed io so bene ch'egli, se fosse in vita, alcuni di questi altri miei, ch'io Sermoni chiamo, non gli avrebbe per tali più che i Viaggi, *benchè a me paia, niuno esservene, ove qualche vestigio almeno di tal genere di poesia non si trovi, e forse maggiore che in qualche Sermone degli autori più accreditati, i quali, senza perdere affatto di vista la specie del componimento, vollero nel tempo stesso ad una certa varietà, che tanto può sovra gli uomini, riguardare.*

Aggiungerò per ultimo, che sebbene in un libro poetico io non ami più le note, che altri le prefazioni, e me ne sia sempre, il più ch'io seppi, astenuto, alcune nondimeno ne appiccai ai Viaggi, *le quali, se non necessarie, opportune molto mi parvero. Senza che io reputo essere delle note lo stesso che delle prefazioni, cioè sconvenir meno a questa maniera di poesia, che all'altre da me ricordate di sopra, risguardo alle quali la dissonanza tra la prosa e i versi riesce maggiore assai, e quindi più disaggradevole; ed è appunto come se il poeta calasse di tempo in tempo da un luogo elevato, ove recita, per dire alcuna cosa familiarmente ai suoi uditori, e or si togliesse di capo, or si rimettesse, con poco garbo per verità, quella sua corona d'alloro.*

Introduzione ai Sermoni

Sermoni? Tu? Non mel pensava. Usato
Gentili di cantar teneri affetti,
Dove, e in qual cupa del tuo cor latébra,
L'amara troverai splendida bile,
Di cui talvolta s'orna il buon Sermone?
Non varrai certo il Gozzi. Ah! tempo parmi
Che le prediche sue cessi Parnaso.
Miglior per queste non diventa il mondo.
Troppa fiamma tu prendi.—Io non tel celo:
Mi dorria che di quelli a cui m'abbatto
Non rade volte, uomini o donne, alcuno
Fosse ai dardi satirici bersaglio.—
Ciò non ti turbi. E che? Dovrei fors'io
Contra Rufo scagliarmi? Ov'entra e parla,
Così sè stesso incontanente svela,
Che inutil fôra colurirlo in carte.
Come quel serpe che i natii sonagli,
Donde il nome acquistò, fa di tal guisa
Correndo tintinnir, che l'ode, e pronto
L'indico vîator si trae da un lato;
Non altrimenti con la sua favella
Del velen tinta, che nel petto chiude,
A guardarci da lui Rufo c'insegna.
Dovrei contra Cimon? Tal d'ignoranza
Pondo, non men che d'avarizia, il preme,
Che di voci poetiche vestiti
Ricever non sapría, benchè sì piani,
Nella mente asinina i miei concetti.
Viva ei dunque tranquillo, ei che di sacra
Febéa saetta è di perire indegno.
Nè più, che in mente a lui, ponno i concetti
Nel cor d'Emilia entrar, che nulla sente,
E fredda ne'teatri ai più funesti
Tragici casi, e iuvulnerabil siede.
La sventurata s'avvisò che nulla
Più sconcio fosse, che mostrar d'umana
Simpatia segni nel turbato viso,
E che assai noceria del suo pregiato
Nome all'altezza lagrimar col vulgo.
Quindi represse e a poco a poco estinse
Per un orgoglio insano il senso vivo,
Di cui fraudata non l'avea natura,
Che dell'affetto in lei tese la corda:
Ma questa, colpa de'contrari sforzi
Ripetuti ad ognor, più in lei non vibra.
Senza qualche puntura ir non dovrebbe
La vanerella Cloe, che i suoi compagni
Molto cortese carolando guarda,
E più cortese ancor ne'gran cristalli,
Sempre che un giro dà, guarda se stessa.
Se non ch'io di Stesicoro la sorte,
Tanta bellezza nella Cloe fiammeggia,
Pavento.—Di Stesicoro la sorte?
—Sì. Non leggesti che le luci in fronte
Gli spense un Dio, perchè scoccar profani
Contro ad Elena osò giambi pungenti?
Saria men rischio a ragionar di Lice,
Che d'ingegno sortì rara finezza;
Ma per suo reo destin tutti i confini
Della bruttezza femminil trapassa:
Che facile o severa, ilare o trista,
Modesta o ardita, semplicetta o accorta,
E in ciò costante sol, che ognor si muta,
Par la Reina somigliar degli astri,
Che a noi, quale partì, giammai non torna.
Pur tacerò; che la punisce assai
Quel crescente ognor più sovra le guance
Odiato di lucertola colore.
E quella tua celébre Argía, che tutti
Morde, o, se loda, un ma... sempre vi mette?
Sol senza ma... lodò Nicandra, e ognuno
Forte stupì. Ma si riseppe in breve
Che: morta il dì davanti era Nicandra.
Tu non temer nè per Argía: l'antico
Prometto rispettar tuo primo foco.
Più costerammi non dipinger Fosco,
Ch'io spesso vidi passeggiarti al fianco.
Fosco, come di povero e plebeo
Ricco divenne e titolato, il riso
Divenne della gente. Urne Cinesi,
Pendoli di Parigi, effigïate
Gemme, tele animate e vivi sassi,
Di maestro bulin tagli felici,
Baskervilli e Didoti, Aldi e Bodoni,
Ciò tutto che di bello uscir mai puote
Da man mortale, o da mortale ingegno
Trovi appo lui. Perchè? Perchè si dica
Che di nulla di bello ei si conosce:
Si dica che non v'ha nel suo palagio
Picciolo arredo, o solitariu arnese,
Di cui meno ei non valga; e che que' vasi,
Cui maneggia talor, voglion sul duro
Lucido pavimento anzi cadere,
Che dimorargli tra le sciocche dita;

E che l'Europa che dal muro pinta
Gli pende, e il Fauno che gli sorge in marmo,
Qual volta in essi la pupilla ei ferma,
Sdegnano i rozzi sguardi, e braman quella
Dentro alla tela ritirarsi, e questo
Tornare in sen della natia montagna;
E che non pur chi nelle stanze gli entra,
Ma le bizzarre alla rotonda faccia
Figure in creta Sassone ridenti,
Che su i deschi gli stan, ridon di lui:
Che i moltiplici al fin libri raccolti
Tesor sì ampio di scienze ed arti
Chiudono in sè per addobbar le umane
Teste di dentro, e non di fuor le nude
D'una stanza pareti, ancor che molto
Sul tergo de'volumi oro sfavilli. —
No, poeta, non crederti che Fosco
La testa porti interamente vôta,
E nessuna del bello aggia contezza. —
Lascialo a quelli dir, che alla sua mensa
Siedon frequenti, e la stoltezza sua,
Mercè del prode cucinier, son presti
Col ragù d'inghiottirsi e con l'arrosto.
Oh maraviglia! dalla bocca io l'ebbi
D'un convitato: nè la propria mensa
Fosco a intendere arriva. Egli ode l'una
Lodar vivanda, o l'altra, e curioso
Con le punte d'argento ad essa torna:
Ma non risponde del vulgar palato
Alle grosse pupille inerudite
L'interrogato invan pasticcio illustre.
Ribolle intanto ne'Boemi vetri
Lo spumante Sciampagna, e i nervi scuote
De'commensali, fuor del cui cerebro
Scoppiano a quando a quando i motti arguti:
E l'infelice, sebben tanto a Bacco
Si raccomandi, una meschina idea
Non trovò ancor del suo bicchier nel fondo.
Pur, Fosco, ti consola, e quel che a Febo
Giove, a me Febo, ed io, forse de'vati
Non il più vile, a te predico, e ascolta.
Effigïata in un polito rame
Da esperto acciar fia la tua pinta Europa,
Che sovra mille ancor candidi fogli
Per l'onda Egéa navigherà; nè poco,
Benchè l'ostro del volto e l'òr del crine
Perduti, riterrà di sua beltade.
Il nome tuo co'fregi onde risplende,
Correr si vede sotto lei, che umile
L'ingegnoso bulino a te consacra.
Poi volgendosi gli anni, e le stagioni
Per le stesse orme loro in sè tornando,
E il circolo de'giorni omai compiuto,
L'ore quel dì ti recherao, che omaggio
Ti sarà offerto più solenne: libro
D'alta filosofia pregno, e vestito
Di rossa pelle mauritana e d'oro,
Nelle cui prime carte un glorïoso
Seggio tu avrai tra Mecenate e Augusto.
A costui, tel confesso, il non dar loco
Ne'miei Sermoni costerammi; e grado
Sapermene tu déi. Ben penso in vece,
Così m'arrida Pindo, altr'uom ritrarre,
Che giù caduto dall'altezza, in cui
Posto del suo signor l'avea la mano,
Da quella, ch'era natural sua sede,
Non però cadde; ed io sul grave or parlo.
Benchè in altra città la vita ei viva,
Noto t'è assai: dunque veggiam se a questo
Frattanto il riconosci informe schizzo.
Ministro, e a un tempo cittadino, al Prence
Servir del pari, e alla sua patria seppe.
Guardingo e schietto insieme, aperto e cauto,
Fermo e gentil, condiscendente e giusto,
Splendido senza fasto, e delicato
Senza mollezza, e di saver diverso
Con la stessa modestia i labbri adorno,
Non mai l'odio o l'amore, il biasmo o il plauso
Dalla sua dritta il torse inclita via:
Come l'astro maggior, cui questa gente
Gli altari innalza, e scocca quella i dardi,
E non più amico agli uni, o agli altri infesto,
Che l'imposta gli detta eterna legge,
Siegue suo corso, ed ogni fronte indora.
Poscia di là sceso con calma, dove
Era senza vertigine salito,
E dell'insigne, che il coprìano, ignudo,
Nè grande men, nè men lucente apparve.
Si mosse allor dentro ad un'altra sfera:
Ma in stesso ei piovea nobile influsso.
Confortar l'egro, rallegrare il mesto,
Il dubbio consigliar, placar l'irato,
Pronta sovra il mendico aprir la mano,
E l'intelletto aprir sovra l'indòtto,
Son l'arti sue, sono i piacer: piaceri
Tanto più puri, che desìn di fama
Punger nol sembra, e che a sposar Virtude
La beltà sola il trasse, e non la dote. —
Finisti?—Sì.—Questi è Camillo.—Appunto.
—Ma qual capriccio? L'umau vizio intendi
Flagellar dunque, incoronare il merto?
—Oh l'acerbo staffil, che molti addosso
Dovrian sentirsi, mentre in capo ad uno
Questa io riposi picciola ghirlanda!

IN LODE

DELL'OSCURITÀ NELLA POESIA

—

*AL SIGNOR CLAUDIO ****

Di poetici spirti, o Claudio, il petto
T'empiea natura, e di felice faville:
Nè guida ti mancò, che le più dritte

Vie ti mostrasse, ed i sentier più certi
Dell'arduo monte a superar le cime.
Trapela nelle stanze il giorno appena,
Che la tua man corre alle carte, e, mentre
Notte regna nel ciel, d'arder si stanca
Pria, che tu di pensar, la tua lucerna.
Riprenditore acerbo di te stesso,
Dètti, e il dettato dieci volte storni.
Che parlo? Un volo tuo forse cancelli,
Che d'ogni altro scrittor gloria sarebbe.
Quindi stupor non ho se la novella
Canzon, che m'inviasti, e in cui lo stolto
Sferzi costume italiano, tutta
Del miglior fiel Dircéo mi sembra aspersa.
Ma degg'io schietto favellarti? Un grave
Peccato è in lei: tutto s'intende; parte
Non v'è alcuna, cui quella intorno vada
Caligin sacra, che sì grande acquista
Ai versi incomprensibile virtude.
Amico, ignori tu, quale in noi grato
Religioso orror getti un'antica
Selvaggia selva, e quanto piaccia un'onda
Che sotto il verde di frondosi rami
Ricurvo intreccio il corso argenteo imbruna?
O non conosci tu dolce ribrezzo,
Che un'alta in noi mole marmorea infonde,
Dove sul mondo addormentato cada
La luce sol delle vegghianti stelle?
Condurmi a te, com'io volea, di Pindo
Cose teco a parlar, viemmi conteso.
Supplisca i detti miei dunque la penna.
Così Prometeo con le industri dita
La nostra modellò nobile creta,
Che senza pena, che il proceda, vivo
Diletto non guastiamo. Oh belle scene!
Gridiam sovra un cucuzzolo di Baldo,
Che tutto ancor dopo l'alpestro calle
Non isfogossi l'anelar del petto
Chi di quelle assaggiò frutte più dolci
Che, innalzandoci a stento in su gli estremi
Piedi spiccò dall'arbore materna?
Così fia, credi a me tanto più grande
Di leggerti il piacer, quanto lo sforzo
D'intenderti sarà: che col piacere
Nacque ad un parto la fatica, e mai
L'un poi dall'altra non andò disgiunto.
Lascio, che mentre, come acuti scogli,
Le parole men chiare ognor tu schivi,
E temi sempre che ogni tuo pensiero,
Qual pinto fior sotto appannato vetro,
Non traspaia abbastanza, oltre che mostri
Indole pusillanima, d'un figlio
Di Febo indegna, il buon lettore insulti,
Cui pappa molle, quasi a bimbo, appresti,
Quando per vecchio pan crede aver dente.
Amicartelo vuoi? Stendi un acconcio
Mantel su le idee tue, perch'egli il vanto
Di levarlo abbia. Se i riposti sensi,
Come avralli alcun tempo invan cercati,
Trovar saprà, gli parrà quasi un parto
Della propria sua mente il tuo concetto,
E anch'io, dirà, su l'Elicona, dove
Rivolto non mi fossi ad altre cure,
Volar potea di rondine con ale.
Certo movesti all'apert'aria i passi
Non una volta, o ad un balcon ti festi
Nella stagion che per un ciel nebbioso
Piega il Sol vêr l'occaso dall'opposto
Confin si leva la ritonda luna.
Ambo non gli osservasti assai più grandi
Dietro quel di vapori oscuro velo,
Che allor non sono, che alle nostre ciglia
Mandan per l'aere più sottile e puro
L'uno i suoi raggi d'ôr, l'altra d'argento?
Nè, perchè tutte impenetrabil buio
Le tue canzoni circondasse, punto
Dovresti sbigottir: rimarrà in salvo
La fama tua. Chi per natura amico
Non è del buio, il tuo lavor depone,
E, udendone parlar, Non lessi, dice.
Gli altri, che in esso tufferansi arditi,
E tali n'usciran, quali v'entraro,
Pur loderanti, acciò non creda il mondo
Che sol per colpa dell'ingegno loro,
Non del tuo stil, vi si tuffaro indarno.
Questo ancor t'avverrà, che, di suo capo
Ciascuno interpretandoti, fantasma
Pellegrino, idol vago, immagin viva
Le muse non avran, che alcun non pensi
Scovrirla in te: quindi potrai scrivendo
Nel genio dar d'ogni lettore, e tutto
Mettere, oh maraviglia! in un sol verso.
Ma che dirò dell'importune frecce
Dall'arco della Critica volanti,
Che scanserai felicemente? I mari
Nutrono un pesce, da cui bruno schizza
Licor, che sì gli turba intorno l'onde,
Che, in quel che della man ghermirlo stima,
Più non lo scorge il pescator deluso.
Così tu nelle immagini ravvolto,
Che fuori avrà lanciate il tuo cerébro,
Tu riderai de'Castelvetri tutti,
Che ciuffar ti vorran, nè sapran come.
Greci e Troiani combattean due lustri
Per due nere pupille; e non di rado,
Scaldandosi la pugna, un degli eroi
Si ritraea nel cavo sen di folta,
Dono d'un Dio, comoda nebbia, in cui
L'altro guerrier con iterati colpi
L'inutile immergea lancia digiuna.
Ed oggi ancor l'oricrinito Apollo,
Sempre che all'aristarchico flagello
Un suo caro figliuol sottrarre intende,
Di detti ambigui, d'intralciate frasi,
Bizzarre inversïon, periodi eterni,
Vecchie voci o straniere, e di pensieri

O confusi o sottili, o fuor del mondo,
L'involve tutto, ed entro all'ombra il salva.
Deh, se desio di gloria il cor t'infiamma,
Se tanti sudor tuoi, tanto d'oliva
Licor consunto, o gli obbliati spesso
Tavolieri da gioco, e le neglette
Gole di palco teatrale, o gambe,
Non dee portarti nel mar d'Adria il vento,
Cotesta luce svesti, e ti rimembra
Che quel che a intender pare agevol tanto
Agevole a dettar parrà mai sempre.
Qual maraviglia che di tutti a vista
Colui rimanga, che di terra poco
Co'suoi vanni si leva? Ma chi dice
Sublime, dice tenebroso ancora.
È quell'alto poggiare, onde sè stesso
Rende invisibil quasi un cigno illustre,
Che navigar tra i nuvoli, e dell'uomo
Tratto tratto non può non tôrsi al guardo.
Stupida intanto la soggetta turba
Spinge in su il mento, apre le labbra, e gli oc-
Nel cigno illustre aguzza, o più sonanti, (chi
Quanto lo scorge men, batte le palme.
Ti adesca un tal trionfo? I miei consigli
Nel mezzo adunque del cor tuo scolpisci.
E poichè i versi ingagliardir d'onesto
Filosofico sdegno, e l'uso folle
Rampognar suoli, ed atterrir la colpa,
Cingiti d'oscurezza, e Giove imita,
Che le folgori sue d'infra un'augusta
Notte di nembi, ove s'ascondo, avventa.

LA BUONA RISOLUZIONE

—

Al Signor Conte Marco ***

Marco, è ver ciò ch'io sento? I giorni tutti
Pensi condur nella tua villa, e nuova
Già v'innalzi magion! Ringrazia il cielo,
Donde sì buon consiglio in te discese.
Qual cosa mai della città, che lasci,
Dovrai tu sospirar? Forse un teatro,
Ove un dramma tra i plausi odi con penna
Vandala o Gota scritto, e di cotanta
Musicale armonia vestito e carco,
Che invan la voce del canoro Eunuco
Per un aere che tutto è in gran tempesta,
Giunger tenta all'orecchio; o non la sola
Voce cantante, ma il più bel concetto
Del testor della musica in un vasto
Lago di note e di contrari suoni,
Struggentisi a vicenda, e di pomposi
Addobbamenti, naufraga e dispare?
Ove assurdo non men di quel che s'ode,
Un dramma in gesti e in capriole vedi,
Danzator vedi, vedi danzatrice
Braccia e gambe gittar da sè lontane,
Gonfiar muscoli e vene, in ogni membro
Contorcersi, ed il capo, o secol dotto!
Piegare indietro, perchè indietro il capo
Piegan danzando i due d'Alcinoo figli
Ne'divini d'Omero eterni carmi?
Nè crederò che le dorate sale,
Che di lunghi risonano, e sorpresi
Talor dall'alba, e non allegri balli,
Tu piangerai nel tuo campestre asilo.
Chi potria sospettar che in mezzo ai salti
Non regnasse la gioia? E pure ahi quanto
Ne'miei più giovanili anni e più schiavi
Io colà vidi sbadigliar di bocche,
E prostender di braccia, e d'orivoli
Cupido interrogar! So che di molti
Sospiri in petto soffocati a stento
Parlar potrian quello dorate sale:
So che il sorriso d'una Delia spesso
Men posticcio non è delle annerite
Sue ciglia o delle guance imporporate.
Che dir do'luoghi, in cui gelate, o ardenti,
Ora del solo, or delle faci al lume,
Tazze presenta l'un, l'altro stoltezzo?
Ecco Maurizio, che per vie, che al mondo
Non fur giammai, le soldatesche guida,
E una chiara città, che in Francia siede,
Con tutta la sua rocca alza di peso
L'uom forte, e mette di Lamagna in cuore.
Ecco Susanna, che del suo Carletto
Gli atti, i modi ed i passi o le sagaci
Domande narra, o le risposte acute,
E tutto quel, senza respiri o sputi,
Cinguetta, ch'egli oprò sin da bambino:
Non altrimenti che de'duo colubri,
Che strozzò nella cuna Ercol lattante,
Parlava un dì la genitrice Alcmena.
Altri saranno i tuoi piacer ne'campi
Dall'avo tuo redati, ove superba
Magion d'un monte alle radici or levi,
Che da Borea la guarda, e con immenso
Piano davante, in mezzo a cui vedransi
Non perdonare al piè ratti levrieri.
Comode vie menano ad essa, o tutta
La cinge un suol fecondo e ricco d'acque,
Ricco di varia rispettata selva,
Che ombra ti dà la state, e fiamma il verno,
E, ricomparso april, degli usignuoli
La non compra, nè mai dal puerile
Desir del nuovo, melodia corrotta.
Tu non la levi certo, onde fuggirne,
Tosto che il colmo le avrai posto, como
Cleante, il cui palagio agl'indiscreti
Creditori andò in man, che della calce
Tolto ancor non gli avea l'odore il vento.
La tua saggia compagna, in cui del sesso
Cerchi i difetti, e non le grazie indarno,
Che degli anni sul fior, fresca di nozze,

Seppe d'uno spettacolo novello
Perder la prima notte e non turbarsi,
Gioisce anch'ella di veder salire
Le recenti muraglie, e intanto volge
Nella tacita mente i vaghi arredi,
Che per sua cura vestiranle un giorno.
Gioisce di vedere i dolci pegni
D'un reciproco amor più lieti e sani,
Dappoi che un'aria imprigionata e pigra,
E d'egri pregna umani fiati, pregna
Di sali iniqui alle vaganti intorno
Latrine tolti, e all'ammassato al piede
De'magni ostelli fermentante fimo,
Con quell'aere mutarn agile e pure,
Dai venti rotto e dai fuggenti rivi,
Che in un aperto ciel batte le penne,
E del croco, del timo e della menta,
D'altri d'erbe e di fior generi mille,
Su le penne i fragranti atomi porta.
Ma più ancor, che le mura, i tuoi pensieri
Vuole il parco e il giardin, mentre qua terra
Cavi, o là rechi, apri, o rinserri il bosco,
E conduci un ruscello, o un prato adegui.
Già nascer miro la silvestre scena
Dalle forbici intatta e dalla squadra,
E qual, volendo superar sè stessa,
Formar potria la dedala natura.
Non corre il fonte prigionier nel piombo,
Donde all'incauto forestiere incontro
Scappino acquosi inaspettati dardi;
Ma in un picciolo mar l'onda si spande,
Di cigni albergo, che la molle piuma
Tergonsi vezzeggiando, o lenti lenti
Vogan sul mar non salso, e della lode,
Che la gente lor dà, vogano alteri.
Già dell'Itala Tempe il grido vola,
E il curïoso cittadin su lieve
Cocchio a te viene, e smonta; e tu cortese,
Qua e là conducendolo, gli mostri
Il suol domato e l'espugnate rupi,
E que'verdi tappeti e quegli ombrosi
Chiostri, che i Fauni a sè dalle Britanne
Selve potrian chiamar, chiamar le ninfe
A disegnare col piè bianco i prati
Più molli avvezze, e tra l'orror più vago
De'boschetti mandar l'azzurro sguardo.
L'ospite osserva, chiede, e il tenor sente
Della tua vita; nè sa ben se prima
Del loco, o del signor, l'indole ammiri.
Scorge con duolo al fin mezzo sepolta
La rosseggiante sfera; e alla cittade
Pensoso torna, e dubita tra via,
Non esser de'consigli il più felice
Far ciò che tutti fan, perchè il fan tutti,
E l'età consumar, tenenendo in mano
Re, Fanti ed Assi, e novellette udendo
Ai raggi vere del cadente giorno,
Non vere a quei del risorgente, e intanto
Viver di nulla, o pascersi di sola
Ondeggiante, sonante aria, che l'uno
Percuote con la voce, e all'altro manda.
Nè, perchè regni su la terra il verno,
Fugge dal loco ogni beltà: l'oliva
Pare al muover dell'aure or verde, or bianca,
Foglia non perdon le mortelle e i lauri,
Non ammorza aquilone i grati odori,
E l'abete verdeggia ed il cipresso,
Dove talor pinto augellin s'asconde,
Che, se un più caldo mai raggio di sole
Corre a toccarlo, i dì più non conosce,
Crede veder l'aprile, ed il saluta.
S'uscura forse il cielo, e trista pioggia,
Che giammai non ristà, grondan le nubi?
Tu sempre usasti su i miglior volumi
Avidissimo pendere, e soave
Non men trovarvi, che salubre cibo.
E tempo è quel da parlamenti lunghi
Col Trittolemo tuo, perchè il podere
D'ogni suo frutto ti risponda meglio.
Le piante visitar non t'è concesso:
Ma preziose più, ma di gelosa
Cura, e d'attento sguardo ancor più degne,
Crescenti in casa pianticelle, a cui
Alma si chiude, ed immortal, nel petto.
Che vo dicendo? Esca la tua Matilde
Della stanza secreta, i neri alzando
Scintillanti occhi; e di seren giocondo
Le interne rideran fosche pareti,
Mentre tutto di fuor la nebbia involve.
Taccio l'amico, cui ti dà il vicino
Non reo villaggio, o la città t'invia.
Quale intelletto, che le proprie forze
Gode d'esercitar, non abbisogna
D'un compagno talor che oda e risponda?
Stanti i pensieri a quella guisa in capo,
Che di ravvolto panno immagin pinte:
Ma tu il panno dispieghi allor che parli.
Meglio scorger tu puoi, dacchè in parole
Li convertisti, i tuoi pensieri; in faccia
Li miri, e volgi da ogni lato allora,
E ad un lume li tieni, onde in lor vedi,
Qual su cristallo o su dipinta creta,
Screpoli forse, che del primo stato
Nell'ombra muta rimanean celati:
Oltre che loro aggiungi idee novelle,
Che di per sè non partoria la mente,
Benchè in sè le chiudesse, e che l'altrui
Favella ne trae fuor, come scintille
Il fino acciar dalla percossa selce.
Così i suoi giorni d'una villa in seno,
E non portando con insana usanza
Ne'campi la città, vivere è bello.
Marco, due versi ancora, e a tanta gente,
Che or ti circonda, ai legnaiuoli e ai fabbri,
A chi mura, a chi pinge, a chi scarpella,
Lasciati; e un solo a te de'tuoi momenti,

Che non passan mai vòti, io più non rubo.
Nobile donna parigina molti
Di sua dimestichezza, e d'ambo i sessi,
Compie ora, io credo, il sessantesim'anno,
A un suo grande invitò castello antico,
Che d'erbe, d'acque, d'ombre e di eleganti
Prospetti avea novellamente ornato.
V'accorser tutti, e intero vi menaro
Quindici dì, su i tavolier politi
Con instancabil man le variopinte
Carte gittando, o de'correnti affari,
E de'spezzati o rannodati amori,
Disputando feroci, o a lunghi pranzi
Sedendo, o visitando in chiusi cocchi
Le non vicine villeggianti dame.
L'ultimo giorno era comparso, e loco
Già già dava alla notte, e il dì seguente
Partir doveasi allo scoccar dell'alba.
Che far? Torchi s'allumano, e con questi
Vassi del parco a vagheggiar le scene.
Dell'insolita luce, onde s'accese
L'aere notturno, e che il tranquillo lago
Ripercuotea, maravigliaro i boschi,
E a molti augei dal breve sonno scossi
Sórta del nuovo dì parve la fiamma.
Francia or di viver nelle ville l'arte,
Come quella d'ornarle, intendo e gusta,
D'imitare anco in lor non disdegnando
La solerte rival, che il naturale
Verzier campestre, che in Italia nacque
Lungo la Dora, e verdeggiò poi solo
Ne'versi eterni del cantor d'Armida,
Primiera ripiantò ne'suoi terreni,
Sbandì l'arte con arte, inviolato
Crescer permise al bosco, e all'onde correre
D'ogni ceppo disciolta; ed i giardini
Sotto il felice Albïonese cielo,
Non men che le città, liberi fûro.
Tosto che tace, giunto il Sol nel Cancro,
L'anglo senato, della gente il fiore,
Per la campagna tacita e serena,
Di Londra il romorio lascia ed il fumo:
Nè pria s'accinge a ritornar, che Febo,
Mentre s'accosta dell'Aquario all'urne,
Al gran senato non riapra i labbri.
Tu, che pubblica cura unqua non chiama
Tra mura cittadine, il verno ancora
Non regnerai della tua villa in grembo?
Felice, che puoi farlo! lo d'altra parte,
Cui reo destin tra cittadine mura
Or, non che al freddo, all'anno caldo arresta,
Tempreró, da te lunge il dolor mio
Col tuo piacere, e alzerò voti e voti,
Perchè non scemi quel vigor per anni,
Che ne'muscoli tuoi natura pose:
Perchè, consunto da lenta vecchiezza
Te a poco a poco, e mollemente, un dolce
Tocchi appena il tuo fral dardo di morte.

IL PARNASO

SOGNO

—

Al Conte Bennassù Montanari

Crepa per mezzo, maladetta gazza,
Che il sonno mi rompesti! Io queste voci,
Abbandonando le scaldate piume,
Mandai dal sen testè contra un augello.
Se a dritto o a torto, Montanari, ascolta.
Sul Parnaso io mi stava, e al fianco m'era
La Musa che dettommi i versi primi,
Erato, sparsa di ridenti rose
La bionda chioma, e in verde manto avvolta.
Scorgi tu, disse la cortese Diva,
Poggiato al tronco del più antico alloro
Quel vecchio là, che un generoso ardire,
Benchè gli occhi di luce ambo sien muti,
Spira dal volto, e nel canuto crine,
Che s'erge a lui d'in su la fronte, il sacro
Furor dimostra, onde gli ferve il petto?
Tosto il gran padre io ravvisai, che or tanto
Sudor mi costa, Omero; a cui di contra
Sovra un bel sasso d'ellera vestito
Sedea Virgilio, che le sue pupille,
Il più schietto raggianti e vivo lume,
Levate e fisse tenea sempre in lui.
Composte avea le chiome, e de'suoi panni
Tutte con lunga cura eran le pieghe
Divisate, acconciate: ma del veglio
Meonio ai fianchi un'ampia vesta e ricca
Con negligenza nobile e con certa
Grazia sprezzata s'aggirava intorno.
Spiccar da loro io non sapea gli sguardi,
Quando dolce per man mi prese, e altrove
La Dea canora mi condusse; ed ecco
Per dirupi, per balze e per burroni
Pindaro, che con furia entro i più cupi
Lanciasi abissi, e, come assorto il credi,
Lieve dai precepizi e intatto emerge.
Flacco, che di seguirlo alcuna tema
Mostrava nel sembiante, i cauti passi
Per vie movea men perigliose e forti.
Poscia, drizzato alla mia volta il piede,
Terso m'offrì uno specchio, in ch'io me stesso
Veder non dubitava; e in vece, oh nuova
Maraviglia! di questo a mo la nota
Faccia, o di quello, e il volto mio non mai,
Render pareami il venosin cristallo.
Ti basta? o brami, ripigliò la Musa,
Nuovi oggetti mirar? Da questo monte
Giammai, risposi, io non vorrei partirmi.
Allor guidommi a un prato, ove pascea,
Fistoleggiando d'un ruscello in riva,
Teocrito le agnelle: al suon divino

S'inargentava della greggia il vello,
Oro l'onda menava, e della luce
Dello smeraldo coloriasi l'erba.
Di là passammo a un'altra costa, in cui
Stazio vid'io che s'aggruppava a un nudo
Balzo precipitoso: indi, girata
La rupe alquanto, m'apparì Lucano,
Che, l'indocile Pegaso salito,
Non troppo ben vi si reggea sul tergo,
E or da questa cader parte, or da quella
Spesso fea cenno; ed un eburneo fischio,
Lui riguardando da un opposto colle,
Alle labbra poneasi il mio Catullo.
Figlia di Giove, io dissi, alcun de'vati
Non mi s'offerse ancor, che Italia mia,
Poichè mutato ebbe favella, ornaro.
Vieni, riprese, e, dell'ambrosie chiome
L'alma fragranza pel rotto aere indietro
Mandando, precedeami. I bei vestigi
Sieguo, ed uom trovo di sublime aspetto,
Che in un largo scolpia non vecchio marmo.
Strumenti rozzi ei maneggiava, e dura
Era la pietra, ed a rispnnder sorda;
E ammirande n'uscian figure vive,
Quai d'ira, quai di duolo e quai di riso
Così atteggiate, che moveansi i volti;
E i lamenti s'udian, s'udiano i canti.
Salve, illustre Alighier, salve, io sclamai
Verso il Toscano artefice, che punto
Gli occhi dall'opra, e lo scarpel non tolse.
M'innoltro allor con la mia scorta, e fosca
Selva incontro mi vien, dove un alato
Fanciul, che ha membra del color del foco,
Nuovo bersaglio agli alti tronchi affigge.
Il cantor melanconico di Laura
S'avvolgea per la selva, ed un suo arco
Portava in mano,e un suo turcasso al fianco.
Donde frecce traea, che il segno in mezzo
Colpiano. Bembo con immensa turba
Gli andava dopo: arco simile in vista,
Simili frecce avea ciascun, ciascuno
Piantava in terra il passo, il braccio alzava,
E la mira prendea non altrimenti.
Che di Laura il cantor; forte anche il dardo
Fischiava, e pur sempre iva il colpo a vòto.
Trapassammo la selva, e in un fragrante
Giardino uscimmo. Oh gli stupendi fiori,
Che intento e curvo su le pinte aiuole
Il Trissino coglieal La Dea mi disse,
Che Greci erano i fior; ma, non so come,
Si scoloravan, benchè còlti appena,
S'appassian tutti, e rimanean d'odore
Nelle man Vicentine affatto spenti.
Chi pensato avria mai che altri cavalli,
Dall'aligero in fuor, Pindo nutrisse?
Due, l'uno d'un color, l'altro pezzato,
Passeggiavan del par vasta pianura,
Belli, così, ch'io di spiccare un salto
Leggier da terra, e di sedervi sopra,
Non potei rattenermi. Assaggiar volli
Quel d'un colore in pria, che di sè diemmi
Diletto non vulgar: se non ch'io sempre
Sentendolu ir d'un modo, e portamento
Non cangiar mai, giù ne discesi in breve.
E non però di contemplar l'altera
Cervice, il nobil pelo, e quelle giuste
Sì ben tra loro armonizzate membra,
Saziavansi gli occhi. Indi il pezzato,
Sul collo, a cui, quale a destrier numida,
Non eran briglie, coraggioso io salsi.
Poichè con vario passo, ed ora il trotto
Prendendo,or l'ambio, un calla avea calpesto,
D'improvviso in un altro a forza entrava,
Poi tornava sul primo; e quando il corso
Di galoppo stendea per vie fiorite,
Quando tentava le più inculte, e in due
Anco o in tre luoghi incespicò. Pur tolto
M'avrei di stargli tutto il dì sul dosso,
Se non mi richiamava Erato amica,
Da cui sentii che di Torquato quello,
Questo di Lodovico era il destriero.
Scoprire inoltre mi fu dato il Berni
D'una valletta in grembo, e tra non pochi,
Che intorno gli sedean, quasi dabbene
Figliuoi, cha al padre lor siedono intorno.
Ridea l'arguto spirto, a gli altri anch'essi
Rider volean; ma chi storcea la bocca,
Chi sghignazzava, ed il paterno riso,
Di natura più assai, che d'arte, dono,
Non era un sol che ritraesse a pieno.
Deh qual piacer mi ricercò le vene,
Quando Alamanni il meritato serto,
Che dua secoli e più gli ornava il capo,
Si trasse, e in fronte a Spolverino il pose!
Legare altrove Euripide il coturno
Di Metastasio al piede e di Maffei,
E a quel d'Alfieri Sofocle degnava.
Chi è colui che solitario, e in vista
D'uom che riposa l'addogliato fianco,
Giace all'ombra di un'elce annosa e bruna,
Col ghigno ai labbri e con la sferza in pugno?
Gli occhi, o Milano, alla celeste volta
Leva, e del tuo Parin ringrazia i numi.
Poeti indi m'apparvero, che ancora
Spiran l'aure vitali, e per l'Ausonia
Citareggiando van, quali le tempie
Incoronati d'odoroso lauro,
Quai di cavolo ignobile e di bieta,
Che alle genti talor sembrano alloro.
Ghirlande vili, Erato, qui? Parnaso
Non si chiude ad alcun, la Dea rispose,
Finchè in vita riman: di vita uscito,
Sol chi degne di noi, cose cantava,
Salire a noi, se gli talenta, puote.
Tacque; ed io pria nelle corone vili,
Che più avanti si fean, gli sguardi fermo.

Chi di terra alza ponderosi sassi
Con sforzo tal, che già le gonfie vene
Scoppiano, e schizzan gli occhi a lui di testa.
Chi le pietruzze inutili, che bagna
L'onda corrente di Permesso, unisce
Tra lor, quasi un musaico, in su la riva.
Questi, ove fango adocchia, il piè di botto
Vi mette, e sembra che imbrattarsi agogni.
Quegli così si ravviluppa in certi
Vestiti suoi dal crin sino alle piante,
Ch'io delle forme sue nulla più scerno.
Crucciomi, e a tal che d'imbrïaco in guisa
Serpeggiando cammina e tentennando,
Piego lo sguardo: ma la Dea cortese,
Non ti curar di lor, disse ridendo,
E in quei cui cinge il gloríoso crine
L'arbore, che castissima donzella
Fu sul Penéo, t'affisa. Oh quai preclari
Vati ch'io tosto riconobbi! Ad uno
Quel citarista, onde Savona è Tebe,
Scontrandosi con lui, bacia la fronte,
Un altro a gara con Ovidio corre.
Di mirti alberga in bel boschetto un terzo
Col gaio Anacreonte, e o tra l'erbette
Sonnacchioso abbandonasi, o a sedersi
Lentamente si drizza, e sovra il petto
Ambe incrocicchia le oziose braccia.
Che di quelle dirò moderne donne,
Che ghirlande di fiori in compagnia
Di Corinna intrecciavano, e di Saffo,
Di Stampa, di Fedele e di Colonna?
Con Tersicore in danza i ratti piedi
Sfolgorar vidi a un giovinetto. Vidi
Chi da Calliope ricevea la tromba,
E l'abboccava; e un suono usciane, a cui
Si scossero e curvàr la cima i lauri.
Mentr'io le ciglia in questi e in altri prodi,
Beandomi, intendea l'aere ad un tratto
S'accese intorno di più viva luce,
E di lampo un fulgor trascorse; e tutto
Così rimase tacito ed immoto,
Che in ramo foglia non tremava. Giunge,
Gridò la Diva, Apollo giunge, il nostro
Divino re, che dall'Ausonia, dove
Tanti gli sorgon templi, ardono altari,
Ritorna. Al nume inchina, e franco parla,
Se da lui nulla brami. Egli stringea.
Con la mutata Dafne i capei d'oro,
Che cadeangli su i bianchi omeri, e dietro
Purpureo manto si traea: gli stava
Nella sinistra la gemmata lira,
L'eburneo plettro nella destra, e tali
Scoccavan raggi di beltà dal viso,
Che il mortale occhio sosteneali appena.
Con bassociglio io m'appresento, e, O, dico,
Padre dell'arte, e degl'ingegni sire,
Tu sai di che sudor per queste amate
Pendici scabre io mi bagnai la chioma.
Signor, qual fia di me, com'io deposto
M'abbia il mio fral, la tua sentenza? In bando
Con quei, che scaldò meno il tuo bel raggio,
Dovrò quinci restarmi, o le vocali
Visitar potrò ancor selve indovine,
E delle sacre inspiratrici fonti
Su i margini sedermi? Impazïente
Della risposta, io già taceami, e il core
Mi sentia batter fieramente in petto:
Se non che appunto in quel che alle parole
Il Dio schiudea le non fallaci labbra,
Quella importuna, insipido trastullo
D'un'ancella domestica, che dorme
Sovra il mio capo, mal vissuta gazza
Così prese a squittir, che ratto il sonno
Mi scappò dalle ciglia; ed io d'Apollo,
D'Erato in vece, e del canoro monte,
Scorsi, poichè già il Sol per li secreti
Spiragli entrava, le cortine bianche
Del letto mio, da cui sbalzai veloce,
Ed afferrai la penna, e queste carte
Vergai, che a te, buon Montanari, io mando,
Montanari, fra i nomi a me diletti
Novello nome, e non però men caro
Di quegli antichi, onde nel mio pensiero
Non languirà giammai la rimembranza.

L'UTILE AVVERTIMENTO

—

AL SIGNOR N. N.

Garzon bennato, che alle frondi e ai fiori,
Onde t'ornò benignamente il cielo,
Già mostri in te sì rispondenti i frutti,
M'accorgo io ben che Damo, il qual ne'croc-
Di buoni sali il favellar condisce, (chi
T'entra molto nell'alma. Ah! non t'abbagli,
Prode Garzone, un periglioso dono,
Ch'è di quel, che a te pare, assai men bello.
Credi forse che grato a tutti Damo
Riesca? In error sei. Difficilmente
Sogliono perdonar gli uomini in giro
Sedenti, e confrontati, a chi tra loro
Troppo su l'ale dell'ingegno s'alza.
Tutti, io nol niego, ad un festivo detto
Danno in un riso; ma, se ben gli adocchi,
Guizzo del cor, che su la faccia splende,
Non è quel riso in molti; è storcimento
Di labbra, come avesse altri l'incauto
Dente in acerba melagrana impresso.
Non per questo io consiglioti che, dove
Ti venisse su i labbri un motto arguto,
Tu sempre il debba rimandare in petto:
Consiglioti lasciare al negro il volto,
E i panni variopinto, Orobio mimo
L'arte sua propria. Chi mattino e sera

Questa d'esercitar mai non si stanca, (do.
Gli applaude, e a un tempo lo dispregia il mon-
Taccio, che spesso una faceta lingua,
Mentre alletta il vicin, l'assente offende:
Poichè tra quei che cotidiana impresa
Dell'arguzia si fanno, a corvo bianco
Colui somiglia, che giammai non arma
Di satirica punta i suoi concetti.
Sen guarderà da prima; indi la lode
Sì a poco a poco lo imbrïaca e infiamma,
Che, quando il caso d'un leggiadro colpo
Gli si presenta, non va salvo uom vivo.
Come, se l'arco in man teso sta sempre,
Non partirà l'ambizïoso strale?
Quindi il più fido ancora e vecchio amico,
Che altrove siede de'suoi rischi ignaro
Riceve l'invisibile ferita;
E forse in quel che con soave affetto
Parla di chi ferillo, e dall'accusa,
Che di labbro maledico gli appicca
Non a torto qualcun, forse il difende,
O il raccomanda caldamente a un grande.
Vuoi piacere ad altrui? Moderne o antiche
Storie, accidenti curïosi, pronte
Risposte intese per ventura, o lette,
Sempre che il destro n'hai, racconta breve.
Diletto non darà d'invidia misto
Sì fatta pruova non superba, in cui,
Più che l'ingegno, la memoria vale.
Giocondo a chi ode il raccontar pur torna,
Perchè ciò che in un loco udir gli accasca,
Potrà recar senza gran sforzo altrove:
Ma recar non potrà detto che frizzi;
Che, quasi di licor, che dall'un vaso
Passi nell'altro, dell'arguto motto,
Ove dall'una varchi all'altra bocca,
Il volatile spirto esala e sfuma.
Vuoi piacere ad altrui? Scolta mai sempre
Con viso attento chi favella; e, quando
Giunge del favellare a te la volta,
Non il fanciul che la dipinta palla
Lancia e rilancia solitario in alto,
Ma quello imita, che al fanciul compagno
La manda, ond'ei rimandila, e al diletto
Del compagno non men che al proprio serve.
Studia inoltre che l'uomo, a cui tu parli,
Si mostri anch'egli, e spicchi; e i non ignoti
Tasti in lui tocca, che rispondon meglio.
E s'ei cosa talor, che in mente serra,
Pena a espor fuori, dolcemente, e in guisa
Che appena il senta, a esporla fuor l'aiuta.
Delle lodi di Socrate fu questa;
E levatrice degli umani ingegni
La divina il chiamò bocca di Plato.
Spesse volte per due che, non so come,
S'incrocicchian tra loro idee scortesi,
Per un meschin vocabolo, che fitto
Tra fibra e fibra rimaner s'ostina,
Così travaglia un cerebro e dolora,
Che vede ognun, quanto gli costa il parto.
Tu accorri in fretta: ma lontani i ferri.
Vuoi piacere ad altrui? Con mesti annunzi
Non entrar mai. Conosci tu Damone?
Se alcun si ruppe delle gambe un osso,
Se guastò la gragnuola a un altro i campi,
Se morì un terzo inopinatamente,
Pria Damon non assidesi, che il duro
Caso narrò. Perchè un'immagin trista
Gittare in mezzo al comun gaudio, e porre
Su le fronti serene un'altra nube?
Ma più ancor v'ha. Molte fiate incontra,
Che subita tra due pugna vocale,
Come son varie le sentenze, nasca.
Nè tai conflitti, purchè il loco all'ira
Ceder l'urbanità mai non si scorga,
Condanneremo: chè da due bravi spirti,
Che si corrono a urtar, dotte scintille
Schizzan sovente. Ti parrà talvolta
Vinto restarti? Confessarti vinto
Osa, e cedere il campo; e allor che il meglio
Ti sembri averne, ah! non voler che giunga
Il duellar sino all'estremo sangue.
Tutti del più, che contra il tuo nemico
Potresti, s'avvedranno; e co' novelli
Colpi che riterrai cortese indietro,
Più ancor che non per gli altri a lui già dati,
D'onesto lauro cingerai le chiome.
Qui sorger veggo il tuo gentil Chirone,
Che non ad accordar la cetra, e dolci
Suoni a cavarne, ma de' vari affetti
T'apprese in vece a temperar le corde,
Donde fuor trarre all'uopo atti sublimi,
Sorgere, e dir che pel desìo fervente
Di gridar troppo di Prometeo ai figli,
Che stolti sono i più, spesso chi avea
Nome di saggio in pria, stolto divenne.
O buon maestro, benchè a te non scenda
Lunga barba sul petto, e non la fronte
Solchin rughe profonde, alta prudenza
Dalle labbra t'uscì. Ma la cagione,
Per cui gridar del Giapetide ai figli
L'Achille tuo vorrà, tel pone in salvo.
E qual fia la cagion? Soavemente
Ricondurli a virtù, se ne van lunge,
Far che virtù, di cui leggiadra e viva
Lor mostrerà un'immagine in sè stesso,
Li prenda tosto, e del suo amor gli scaldi:
Virtù, ninfa bellissima, che dadi
L'intera notte non maneggia o carte,
Che non riceve in cor fiamma impudica,
Pronta le offese a perdonar più gravi,
E ne'proposti suoi ferma cotanto,
Che giù non ne la toglie o risplendente
Serto promesso, o minacciata scure.

—

LA CORTESIA SCORTESE

Quando gli Atridi, o il gran figliuol di Teti,
De' pingui buoi le abbrustolate schiene
Ai convitati lor metton davanti,
E di vecchio Lieo colman le tazze,
Non leggo che lor mai drizzin tai detti:
Nulla tu mangi. Che fai tu? Di questo
Deh prendi un'altra volta. E quel mio Lenno
Spiaceti? Mezzo non vôtasti il nappo.
Tai gentilezze a quell'etadi grosse
Non erano in usanza. Etadi grosse?
Meglio sarebbe affè, che sol di bue
Carne, o di ciacco, s'imbandisse ancora,
Se con le salse e coi ragù le belle
Venir doveano al mondo urbane frasi,
Che d'ogni libertà spoglian le mense.
Or chi credea che ad imparar ne' prischi
Del Meonio cantor versi immortali
Anco la vera civiltà s'avesse?
Queste franche da me voci scagliate
Raccolse Fulvio, che in disparte il nuovo
Scorrea degli occhi pubblico foglietto,
Da cui rossa non poco alzò la faccia.
—Tu le frasi, che il secolo gentile
Produsse, biasmi; altre io. Quindi mal posso
Patir, nol niego, chi ad un praodio sempre,
Grazie, risponde, ne gustai, mi basta.
—Dunque per amor tuo s'empierà a gola,
Onde poi, nello stomaco sdegnato
Volvendo a stento l'indigesto cibo,
Ti maledica ad ogni odiato rutto?
So che di Francia cucinier famoso
Traesti ai lari tuoi; ma quando geme
Il ventricolo uman sotto l'imposto
Pondo d'una vivanda, egli è conforto
Debole il ripensar che di francese
Vivanda dotta sotto il pondo geme.
Talora il cibo più elegante, e dove
Tutta si chiuderà di Apicio l'arte,
Bene a un palato, chi nol sa? non dice.
Qual modo allor terrà lo sbigottito
Commensal gramo? Giù mandar nel gozzo
Non può il nemico intingolo, e te vede,
Che, la testa sul tuo piattello china,
Con obliqui lo spii fulminei sguardi.
Studiando indugi, due parole invia
Alla consorte tua; poi si rammenta
Del moccichino, e, trattol fuor, le nari
Fa più volte sonar, quasi il cerébro
Denso umor lento gli gravasse: al fine
L'istante, che tu sgridi un de'tuoi servi,
Coglie, e ad un altro, che gli sta da tergo,
L'intingolo, in cui mise il dente appena,
Consegna in fretta, e il nappo abbranca e bee.
Sin d'allor che le Ninfe il picciol Bacco
Dal foco e dalla cenere, in cui vôlto
Restò il palagio dell'incauta madre,
Raccolser nelle braccia, ed alla pura
Fonte lavaro, d'amicizia Bacco
Con le Ninfe si strinse; onde chi sfugge
Di temprar nella tazza, o almen nel petto,
L'ardente vin col fresco rivo, oh quanto
L'agita un Dio, che tra le fiamme è nato!
Fulvio, che potrai tu di prezioso
Dare all'amico tuo per quell'innata
Ragion, che tor gli vuoi, mentre ricolmi
Gli offri sovente perigliosi vetri?
Tu la divina apegnergli nel capo
Scintilla, che vi accese il Fabbro eterno,
E in lui del suo Fattor strugger l'immago?
Per questo forse la beata vite
Di terra esce e s'impampina, ed il sole
De'grappoli pendenti in ogni grano
Uno imprigiona de' suoi sacri raggi?
Storie brevi e opportune, onesti motti,
Di domande finezza e di risposte,
L'alma son de' conviti; e, ciò sbandito,
Poco varrà quel tuo per anni ed anni
Serbato Cipri, o il Friulan fiaschetto,
Che ricordare ai nobili palati
L'unico ardisce imperial Tokai.
Siede alla mensa del secondo Atride
Il prudente Telemaco. L'Atride,
Che nol conosce ancora Ulisse noma;
E il giovinetto, che moveane in traccia,
Rompe in subite lagrime, ed il manto
Purpureo afferra, e vi nasconde il volto.
Elena tosto, cui l'età non verde
Senno crescea, se non crescea beltade,
Col soave licor, che andava in giro,
Farmaco unì d'inestimabil possa:
Quel Nepente, che ai debili mortali
D'ogni più grave peso il core alleggia.
Non era già, come ne vola il grido,
Pellegrina erba o distillato succo:
Non quella bianca per industri dita
Lagrima tratta dall'incisa testa
Dell'Indico papavero, che in petto
Sveglia del Trace i bellicosi spirti;
Non l'Arabo legume, che a gran cura
Scelto, e fumante in ciotola gemmata,
Di Bisanzio al signor, quando s'inoltra
Vincitore a gran passi il Russo Marte,
Spiega e disnebbia la pensosa fronte.
Un racconto era tempestivo e dolce,
Che la troppo famosa e omai pentita
Degli antichi error suoi figlia di Leda
All'ospite imbandìa; racconto, in cui
Gli dipingea la più ingegnosa e audace
Dell'imprese paterne, ond'Ilio cadde.
Scorgi tu, Fulvio, umanità? Del padre,
Il figlio a consolar, narrava i merti.
Ma il dì ch'Ernesto alla tua mensa il duole
Celava mal della perduta sposa,
Come il trattasti tu?—Come? Odoardo

Richiedine, e Mattéo....—Mattéo che al coc-
Di Albin, che ospite suo nella sua villa (chio
Era, e partirne ardea, tolse una ruota,
E la gli tenne per tre dì nascosa?
Di gentilezza gran maestro in vero!
—Odoardo e Mattéo, che fur quel giorno
Che stette meco il travagliato Ernesto,
De'nostri anch'essi, ti diran ch'io tutto
Di carezze il colmai, d'amplessi e baci.
—No: l'opprimesti. Qual più amabil cosa
De'fiori, onor di maggio, e di donzelle
Delizia e di garzoni? E pure ascolta.
Un di que'mostri, che l'imperio in Roma
Ebher, detto Eliogabalo, dall'alto
Delle soffitte d'ôr sì lunga e spessa
Fea talvolta cader pioggia di rose,
Che i convitati soffocava. Come
La, 've la gelid'Orsa i campi indura,
Tauro infelice sotto molta e molta
Di ciel fioccata e rifioccata neve,
Lo stupefatto commensale, ahi nuovo
Di crudeltà raffinamento e studio!
Sotto quella vermiglia e sì odorosa,
Sì molle, e prima sì cortese in vista,
Tempesta densa ed incessante, al fine
Senza fiato restava e senza vita.

IL POETA

Sedea sul colle il pampinoso Autunno,
E per un orto di maturi grappi
Ricco, e di grosse colorate poma,
Diportando io mi gía. Quand'io beata
Mi promettea fuor del tumulto un'ora,
Eccoti Vespa, poetastro ardito,
Che tanti e tanti nell'orecchio, e tanti
Con ugola d'acciar versi m'intrude,
Quante forse non ha quell'orto fronde.
Vendicarmi io potea. Spiceate forse
Fur qui, gli potea dir, le amare poma,
Che la sera, che vergine comparve
La tua commedia sulle patrie scene,
L'attore, il qual portò del non suo fallo
Pena non lieve, a tempestar volaro?
Pur tacqui, e, chine sotto il pondo iniquo
Le spalle, vinsi in pazienza il gobbo
Dell'Arabia quadrupede veloce,
Che almen su i piedi si rialza, come
Carco sentesi alquanto, e, Basta, dice.
Chi pensato l'avría? Zingana donna,
Calata giù dai Tirolesi gioghi,
M'incontrò un giorno, ch'io su i nostri colli
Rampicarmi godea, fissò in me gli occhi,
E cose m'annunziò fauste ed infauste;
Ma non mi presagì che sotto un monte
Di rime ognor crescente troverei
Per poco morte e sepoltura a un tempo.
D'ivi a non molti dì, mentr'io tranquillo
Sovra i miei libri stava, e male alcuno
Non prevedea vicin, Vespa a me venne.
Fuori, dopo un inchino, alcuni trasse
Scritti quaderni, e, Poichè tu mi disse,
Con sì perfetta sai critica lance
Librar...—Io?..no: versi compor m'aggrada,
Nol niego, ma librar...—Deh l'occhio porre
Su questo lavor miô, che dall'incude
Caldo ti reco, non t'incresca. Il socco
Provato, del coturno anche far saggio
Mi piacque.—Io veramente or nelle mie
Bagattelle difficil ingolfato
Son di tal guisa, che...—Prendi il tuo tempo
Nota, cancella, muta, aggiungi leva:
Fretta io non ho; d'ire agli attori in bocca,
O di farmi stampar punto non calmi.
Vedrai sol quattro personaggi, e un poco
Di Alfieri, spero, nel gagliardo stilo..
Divin, chi nol confessa? e negli affetti
Materni il tuo Maffei: ma tutta volta...
Crederesti? di penna in un sol giorno
L'atto quinto m'uscì. Ciò detto, i fogli
Depose, piegò il capo, e il tergo volse.
Benigno Apollo, sebben cento bocche,
Cento lingue avess'io, non potrei mai
Ciò narrar, ch'io ti deggio. È ver che molto
Del tuo spirto canoro in me non piovve;
Ma in che vantaggio mio quel non tornava,
Che piovve in me, del tuo canoro spirto?
Fanciullo ancor nell'Atestin Licéo,
Le severe pareti, ov'io dal volto
Della madre e de'miei lunge vivea;
Rideano a me per la volante intorno
De'fantasmi Dircéi turba dipinta.
Nel mondo entrato, e novellino autore,
Quando eran tutti rose i miei pensieri,
Cortesemente dai leggiadri spirti
Mi vidi accôr, mercè del casto foco,
Che m'avean le tue muse acceso in petto.
E allor che i boschi, le fontane e i colli
De' non più freschi dì fûro i compagni,
Quale nell'alma impensierita e trista
Poesia non versavami dolcezza,
Dolcezza che tra i campi è più sentita,
E più al monte che al pian: chè le Camene
Nella Tempe non già, benchè sì amena,
Non del Caistro e del Meandro in riva,
Benchè i cigni v'alberghino, gentile
Famiglia lor; ma sì la loro stanza
Sul Parnaso fermaro e su l'Olimpo.
Molta io trascorsi Europa culta, e poco
Degli Elvetici laghi e della Senna
Lungo le sponde, e del Tamigi, il nome
Di tuo caldo seguace a me non valse.
Poi si rivolse il mondo, e in giorni brevi
Nell'abisso de'mali Italia cadde.
Culle infelici! sventurate fasce!
Gridar sovente udiási; ed io, mandata

Dagli occhi mesti la dovuta stilla,
Frettoloso a staccar dalla parete
Correa la cetra, e allevïava il core.
Quel femmineo sfallì labbro ingegnoso,
Su cui scendon talor le fiamme tue,
Che m'accusò di viscere non molli,
Perchè dell'arte più gentile in grembo
Un conforto io cercai, che al giocatore
Mercurio a domandar Crescenzio andava,
Marcello a Bacco, e a Venere Fernando.
Ciò tutto, o bello de'begli estri nume,
Riconosco da te, nè da'tuoi merti
Scior non potrommi. Ma perchè gli altrui
Notomizzar dovrò parti deformi,
Sentenza darne, ed ir sudando in cerca
D'industri frasi, onde schivar Cariddi,
E in Scilla non urtar, fuggendo a un'ora
Di adulatore e d'inurban la taccia?
Vena d'assenzio, che de'tuoi bei doni
Nel mele scorre, e scorrerà mai sempre.
Giunto non era il Sol la terza volta
Al più alto del ciel, che il mio poeta
Si ricondusse a me. Sì tosto? Lessi
La tua Tragedia. Impresa forte: i cuori
Toccare: amareggiar, molcer, di falsa
Pietà colmarli, e di spavento falso,
È uno scolpire in porfido. Non manca
Di pregi maschi il tuo valor: sentenze
Vi splendon qua e là nobili e franche.
Ma io vorrei sotto prudente chiave
Tenerlo alquanto. Consigliava Flacco
Per nove anni serbar...—Nove anni? Io darlo
Promisi ai commedianti..-Ai comme..-Innanzi
Che spiri autunno. Il ciglio inarchi?—Or bene,
Delle facelle teatrali al lume
Ogni fibra potrai scorgerne meglio,
E tu stesso veder, qual meglio torni,
Lasciarlo stare, o ritoccarlo. — A tempo
Tal ricordo non è. — Non è? — Dal palco
Passare incontanente al torchio io deggio.
Sai tu che padre de'non bassi ingegni,
Dell'arti nutritore, a me concede
Che la Tragedia io gli offra, il duca Iroldo?
Già pungere ambo io mi sentia le nari
Da non ingiusta stizza; ed ecco il servo
Entra col nome di Temira in bocca,
E, qual raggio di Sol, Temira istessa
Bianco vestita nella stanza appare.
Subitamente Vespa i tolti fogli
Sotto il braccio si mise, e dileguossi
D'augel notturno in guisa. O mio buon Riccio
Sempre che un di costor, che leggermente
Ai sinistri occhi ed alla fronte audace
Ravviserai, vedi accostarsi all'uscio,
Fermagli in aria il piè: di' che son fuori,
Di' che malato son, di' che son morto.
Indi a colei, che mi salvò, converso:
Quai grazie, che di voi non sieno indegne,
Potrò rendervi io mai? Temira, intesa
Pur sorridendo la dolente storia,
Queste, all'usanza delle genti Eoe,
Sagge e cortesi in un parole sciolse:
In Albïone un fiumicel che bagna
Non so qual de' verzieri, ond'è famosa,
Forte del suo destin doleasi, un giorno.
Perchè stornar dal cominciato corso,
Che natura m'avea nascendo dato,
Lasciaimi e tante leggi impor dall'arte,
Che oblique vie prenderne or deggio, e quando
Di ritroso mulin volger le ruote,
Quando spandermi in lago, e quando d'alto
Precipite cader di sasso in sasso?
L'udì tra i salci un'Amadriade, e a lui
Tali accenti drizzò: Ti lagni a torto
Di quel che la tua sorte ha di molesto,
Mentre il buon, che in lei sta, cotanto il viace
Gran piacer non ti sembra a vaghi oggetti
Sempre trovarti in mezzo? Ir tra due sponde
D'erba vestite sì minuta e verde,
O passar sotto annosi, e di colore,
Di figura, di patria arbor diversi,
Che il sole qua e là penetra e indora?
Gran piacer non ti sembra empir te stesso
Di vaghi oggetti, ove senz'onda giaci,
E d'un tempio, d'un ponte, d'una selva,
Dell'azzurro del cielo, e della bianca
Luna la notte, e dell'ardenti stelle
Riverberar le immagini raccolte?
E piacer di tutt'altri ancor più grande
Leggiadri cavalier, donne gentili
Portar sul dorso in agil barca, e spesso
Sentir da loro ricordar tuoi chiari
Cristalli puri, ed or la tua vivace
Rapidità lodare, or la soave
Calma tua melanconica, e alfin quella
Nobil furia con cui dall'alto scendi
Rimbalzante, spumante, rintonante?
Nulla rispose, vergognando, il fiume.

LA MIA APOLOGIA

Sempre la cetra in man? Viver cucendo
Sillabe, e andando con tremante cura
D'un epiteto in traccia o d'una rima?
E tutta in suoni consumar l'etade?
L'ozio m'uccide.—Nè il puoi d'altra guisa
Scacciar?—Non credo. Immergerò negli alti
Abissi metafisici la mente?
Le luci in fronte non mi stan del gufo,
Per veder nelle tenebre. Su carte
Di triangoli e quadri e tondi piene
Curverò il tergo? Un'aquila non nacqui,
Per fissar le pupille in tanta luce.
O affilarle dovrò, dovrò lasciarle
Sovra una foglia o sovra una farfalla,
Prendendo io pur, come Roberto, guardia

Di non levarne mai vêr la sovrana
Creatrice virtù l'anima fredda?
Studio, il so anch'io, non havvi, in cui divina
Non risplenda beltà. Ma dica Oronte,
Che va perduto di Narcisa, dica,
Se da Lidia o da Cloe, che pur con gli occhi
Sembran l'aere scaldar, gli vien favilla.
Benchè su i libri non impallidisca,
L'uom può l'ozio fuggir, cercar la lode:
Fumo, è ver, ma soave, e qual da incensi
Dolci aromi d'Arabia al ciel si leva:
Sì: può del plettro o del compasso invece,
Trattare il brando, e nelle dense file
Scagliarsi, ove la grandine di piombo
Meglio imperversa, e con sicuro volto
L'orrida penetrar sulfurea nube,
Che l'aer tutto ingombra, e a cui rosseggia
Di folgori frequenti il fosco grembo.
Altro riman, che alla mutata chioma
Del tuo core alle tempre e agl'invecchiati
Modi del viver tuo più si convegna.
Sovra uno scanno ancor la patria uom serve.
Nulla rimane. Io mi conosco: vaso
Di prudenza civil non è il mio capo.
Chi vuol questa da me, vada e alla pianta
Che fichi porta, uve domandi o pesche,
O al giovane Sabin detti sinceri.
Poichè a tirarti giù del tuo Parnaso
Forza non giova d'argomenti umani,
Fosser più allegri almeno i carmi tuoi!
Su piangi ognora: Eraclito tra i vanti,
Ciò che di più lugùbro un tema chiude,
Con destrezza infelice ognor l'afferri.
Cangia una volta stil: fuor de' suoi cari
Boschetti bruni esca una volta, e lasci
Querulo gorgogliar tra i sassi il rio,
La solinga tua musa; e con festivi
Compagni a mensa in cittadino albergo.
D'una ghirlanda di purpurei fiori
Cingendosi il crin d'ôr, teco s'assida.
Bello o no, dal cor mio viene il mio verso,
Se molta in lui melanconia ripose
Natura, e il verso da lui solo io traggo,
Come allegro il trarrò? Taccio i disastri,
Onde più s'infoscaro i miei pensieri.
Credi tu che di subita gragnuola
Che pestò i campi, o di gonfiato fiume
Che su lor corse, io parli? Ah non son queste
Le fonde piaghe che un mortal riceva!
Parlo di tante alme leggiadre, cui
A questa indarno io chiedo, a quella porta,
Mentr'io le vie della città passeggio,
Che or di fuori per me s'abbella indarno.
Tutto cadde, sparì. Su le ruine
Di quel mondo sì lucido, ov'entrai
Fanciullo, e crebbi, un nuovo mondo s'alza,
S'apre un nuovo teatro, attori nuovi
Vengono e vanno; ed io straniero, e quasi
Fra tanti spettator solo mi trovo,
Vivo con gente ch'io già nascer vidi,
E quella con cui vissi, io più non veggio,
O in figliuoli sol veggio, ed in nepoti,
Che una lieve ombra de' sepolti amici,
Non so se crudi o pii m'offron su i volti.
Qual casa è questa? vi si udìa talora
L'arguto flauto della bionda Euterpe,
Che non isbigottían le austere curve,
Onde i candidi fogli empiea quel Saggio,
Cui sì purgato e terso, e in sì polita
Latina veste richiamar fu dato
Il gran Siracusano a' rai del giorno:
Quel Saggio, che non pria dalla sua dotta
Sedia vedeami, che il fedel compasso
Chiudea, spiegava le increspate ciglia,
E sorgendo accogliea me giovinetto
Con amplesso d'amico e in un di padre.
Tace or d'Euterpe il flauto, i passi altrove
Geometria volse, e le dolenti mura
Il perduto signor chiamano ancora.
Chi sotto l'ombra di quell'umil tetto
Proteggea la sua vita? Un mite ingegno,
Che agli eroi di Plutarco itale diede
Voci sì belle, e le silvestri canne
Così trattò, che non morran giammai
Gl'innocenti amor suoi, ch'ei lor commise.
Deh come tosto ci lasciasti! Sempre
Nel cor mi soneran queste, che dolce
Musica fûro ai giovenili orecchi,
Parole d'amistade: Alle più pure
Fonti Toscane e alle Latini fonti
Beesti. Vieni: io t'aprirò le Greche.
Felici dì! candide notti! Pompa
Fean de'lor vezzi nelle vegghie illustri
Callista e Flavia; ed io con la fidata
Mia scorta in Ilio entrava, o per le tende
M'avvolgea degli Achéi. Stupiano intanto
Del mio lungo tardar Flavia e Callista,
Mentre in me potea più la sciagurata
Spartana infida, che del Re de' vati
Negl'immortali carmi ancor seduce.
Quel bello d'arte e di pietà Romana
Monumento, che in sè col Gavio nome
Serbava il cener Gavio, e cui l'etade
Parte, e parte ci ascose iniquo fato,
Ecco, so vana non ci adesca speme,
Di sotterra esce, e all'aure aperte torna.
E già sul fido piè la rovesciata
Colonna si rialza, e l'arco infranto
Di nuovo impara ad incurvarsi, e lieta
La cornice gentil córrevi sopra:
Già nuovamente con le incise note
Il redivivo monumento parla.
Ma chi te potría mai, fregio più grande,
Quando assai più, che d'un'egregia mole,
D'un uomo egregio la città s'adorna.
Cui le pietre son corpo, alma le genti,

Te, pellegrino, con industre braccio
Levare in piè della profonda fossa,
Rintegrar, ravvivar, sovra i tuoi rostri
Ricollocarti, e schiuderti que' labbri,
Donde lunghe scendean catene d'oro,
Che gli animi più schivi e ribellanti
Si ravvolgean vittorïose intorno?
Il tuo lamento, che di grazia ignudo,
Loco abbia il ver, non fu, romper non volli.
Ma dimmi: ignori, che o cader per tempo,
O degli estinti camminar su l'ossa,
E scritto nelle fasce a ognun che nacque?
Mi sembra in oltre che qualche aureo raggio
Strisci di questo di tua vita autunno
Pel nubiloso cielo, e che, sparite
Tutte oggimai dal tuo sentier le rose,
Qualche giacinto il tuo sentier dipinga.
Alcun ti resta degli amici antichi,
Nè di nuovi ti fu conteso in tutto
Il difficile acquisto. E quei che piangi,
Perchè dì e notte a contemplarli siedi
Con lo sguardo del cor, che i marmi passa,
Nel buio de'sepolcri, ove non sono?
Mirarli non puoi tu con luminosi
Vestiti in dosso, e con ghirlande in testa,
Per amena vagar d'aure tranquille
Grata, e d'acque canore e d'erbe olenti
Isola, che s'indori a un altro sole,
Che a un'altra luna s'inargenti, e al cui
Fiorito margo un dì, come il nocchiero
Ti chiami, e il vento, spiegherai le vele?
Ciò tutto io scorgo, e il dico, e non mi stanco
Di ripeterlo a me. Ma che? Quand'io,
L'odor sentendo del Pierio lauro,
Che alla Dea che s'appressa il crin circonda,
Prendo la cetra, ed a cantar m'accingo,
L'idea più trista, che sbalzar mai possa,
Fuor di cerebro uman, viemmi davante,
E la veste poetica mi chiede.
Pur fu stagione, il crederai? ch'io volli
Tentar novello stile, acciò tu vegga
Come testè m' improverasti a torto,
E un'altra penna tolsi, e su le carte
Gittai qualche Sermone, ove un po'il verso
Rallegrar mi studiai. Qual frutto avronne?
Che si dirà, ch'era miglior consiglio
L'Omerico lavor da me promesso
Non indugiar cotanto, e di Calipso
Negli antri cavi, o alla magion di Circe,
Tanto lasciar l'impazïente Ulisse?
Fine ai contrasti adunque, e il tutto in poco,
O censor mio difficile, si stringa.
Poichè per me non più accostar le dita
All'ebano sonante, e nella tomba
Disanimato entrar, fôra una cosa;
Poichè non scende a me dall'Elicona,
Che in manto di viola e con le chiome
Sul collo sparse, l'invocata musa;
Poichè non empio al fin de' recitati
Furori miei quel gabinetto o questo
Nè le sale accademiche ne assordo,
Io d'un salice all'ombra o d'un cipresso
Sciorrò, qual prima, il canto; e se a te udirlo
Non piacerà, Postumo forse e Aristo,
Spirti Febéi, l'udran, l'udrà Zelinda,
Zelinda, che di Pindo ai sacri specchi
Fanciulla fu nutrita, e a cui più aggrada
Della mia cetra infra le meste corde
La corda che più mesta a me risponde.

LE OPINIONI POLITICHE

Sotto qualunque reggimento uom viva
Benchè regni il terror, benchè la gente
Frenin tiranne leggi o re tiranni,
Quanto de' mali, onde il cor nostro geme,
Scarsa parte è ciò mai che i re o le leggi
O ponno in noi causare, o sanar ponno!
Chi parla di tal guisa? Un vile schiavo
Forse, che adula con venduti accenti
L'assoluto poter sotto cui nacque?
Parla un che nacque dove antichi e saldi
Del monarca il volere argini trova:
Un'alma parla generosa e bella,
In cui, non men che delle muse il foco,
Ardea di vero cittadin la fiamma (1).
Ahi cieca umana razza, e a tormentarti
Sempre ingegnosa! Evandro entro il suo spirto
Un civile di cose ordin vagheggia
Per cui sol pargli che nel grembo d'alta
Felicità gli scorreriano i giorni.
Conosco anch'io negli ordini civili
L'oro dal fango, ed anch'io veggio che altra
Cosa è il nascere Inglese, ed altra Turco.
Ma senti, Evandro: non avvien più dunque
Che un padre il suo unigenito sul fiore
Degli anni perda? Che un amante sposo
La giovine consorte in quel si vegga
Sparir dagli occhi, che il primier bambino
Dar gli volea? Che senza cuori amici
Per lo stesso di morte invido strale
Un crin rimanga non ancor canuto?
Gragnuole struggitrici, aspri litigi,
Subiti incendii, alluvioni immense,
Non vi son dunque più? Non dolorose

---

(1) *In ev'ry gouvernment, though terrors (reign,*
Though tyrant Kings, or tyrant Laws (restrain,
How small, of that human hearts endure,
That part which Laws or Kings can cau- (se, or cure.
The Traveller; or, a Prospect of Society
By Dr. Goldsmith.

Pietre secrete, o trafiggenti gotte?
Il sole dall'Eoa Teti non s'alza,
Che con la luce, che dipinge il mondo,
Non rechi a Ortensio i soliti nienti,
Ond'ei sua vita tutta quanta intesse.
Ma un'idea nuova che la mente gli orni,
Che gli riscaldi l'alma, e lui fuor tragga
Dell'innato torpore in ch'ei trapassa
L'età sua tutta, nè del sole il carro,
Nè il carro della notte a lui conduce.
Oh reo governo, sotto il qual si vive!
Superbia, invidia, ambizione ed ira
S'indonnaro così del cor di Floro,
Che un'ora sola non gli varca in pace.
A che, Floro, mi vai di monarchia
Gracchiando, o di repubblica? Non sorse
Repubblica nel mondo o monarchia,
Dove scorgesse senza nube un giorno,
Chi de'suoi pravi affetti un mai non vinse.
Numi! di doglia un nuvoletto adombra
A Brigida la fronte, e in parte offusca
Delle ciglia stellanti il vivo lume.
Che nacque? Corto o più non mangia il cane,
O il caffè riversossi in sul telaio,
E i ricami guastolle, o bene il sarto
Non le tagliò l'ultima veste, o rossa
Pustula in cima le spuntò del naso.
Questi gravi accidenti in ogni loco,
E delle leggi anco più savie ad onta,
Sopravvenir, Brigida, ponno: pace
Datti per tanto, e di nazionale
Rappresentanza, di poter divisi,
D'equilibrate forze, o di raccolta
Forza in un braccio sol, men gli altri assorda.
E tu, Rosina dal languido sguardo,
Dimmi su la tua fè: ti si contende
Porre ogni sera ne'teatri il piede,
Covar le piume finchè il dì sia grande,
Canoro augel nutrirti, intere l'ore
Favellar con l'ancella, e cappellini
Spesso cangiar? Di che ti lagni, o cara?
So che una gente più o men risplende,
Secondo che sè regge, o retta viene.
Della pace nell'arti, e della guerra:
Nè che, quanta più luce in lei sfavilla,
Il suo più goda naturale orgoglio,
A conceder son tardo. E chi mai niega
Che vermiglia si mostri in ciel l'aurora?
Pur non temo affermar che quella vera,
Cui giunger lice in così bassa valle,
Felicità, no, non è Dea che tanto
Nella città, nel foro e ne'palagi
Pubblici, o nelle corti, abbia soggiorno,
Quanto albergar tra le private suole
Domestiche pareti, e in quel dell'alma
Più ancor, che nel domestico recinto.
Ma però che il far sì, che tra i privati
Muri e nel core uman la Dea s'alletti,
Chiede sudor, perchè dee l'uom sovente
Con sè stesso pugnar, vincer sè stesso.
Noi di fuor la cerchiamo, e chi trovarla
Crede all'ombra d'un trono, in assemblea
Nobile un altro, un altro in popolare;
E fu chi ai boschi in seno, e tra feroci
D'ogni fren, d'ogni legge impazienti
Nazioni selvaggie andonne in traccia.
Oh contento indicibile! svestirsi
Questi incomodi panni, e nude al sole
Mostrar le membra, che le tinga in rosso;
Di nere tacche il volto, e di cilestre,
Il crino ornar di penne, alla forata
Naro un anel d'argento, ed agli orecchi
Sospender lunghi ciondoli di vetro,
E in man tenere un piccioletto specchio,
Onde mirare in lui tanta bellezza;
Per aperte vagar larghe campagne,
E il fiato trar liberamente, quando
Prima era forza in quest'oscure e sozze
Prigioni starsi, che cittadi han nome;
Mestieri non aver che altri sen vada
Per te vitello a comperar nè pollo,
Ma tu stesso inseguir di selva in selva,
E giunger con la freccia il daino lieve;
O, se la caccia ti fallisse il verno,
Far con iscorzo d'alberi e con bulbi
Leggiadro inganno alla tua cupa fame;
Altre, e ben più terribili, e più degne
Di gloria guerre guerreggiar, là dove
Non iscusa il valor cannone o schioppo,
E un comodo è il restar morto sul campo;
Poichè, se preso resti, il vincitore
Ti afferra il crine, e con la pelle tutta,
Che pria recise intorno, a te dal capo
Lo strappa, o vivo t'arderan le apprese
Al crepitante corpo ingorde fiamme.
Su via, sagliam rapida nave, e, tutte
Le nostre vele ai fiati Eestosii aperte,
Per l'Atlantico mar ver le beate
Navighiam selve Americane; andiamo
Sin là, 've d'alto Niagara cade
Con sì grato fragor, che qual maggiore
Per questa Europa effemminata e vile
Da musico gargozzo esce dolcezza,
Mi perdoni il Velluti, io ne disgrado.

GLI INCOMODI DELLA BELLEZZA

—

*Al signor Lauro ****

Tu, che i miei casi con diletto ascolti,
E leggi con diletto i versi miei,
Tu, core amico, a queste carte il guardo
Rivolgi, e mira come inaspa Cloto
Dubbio filo per noi; come, se il nembo

Di non temuto mal ci avvolge spesso,
Non rado ancor la repentina luce
Di ben non isperato a noi sfavilla.
Chi è colei che appo quel fonte siede
D'un bel platano all'ombra, e sovra un libro,
Che ha nella mano, con la testa pende?
Così, movendo per la fina e molle
Di nobile giardin ghiaia dipinta,
Nel mio core io dicea. Tosto che presso
Le venni meglio, alzò dal libro gli occhi,
E attentamente mi guardava. Al primo
La credei da me vista altre fiate;
Ma nè il quando io trovai nè il dove, in mente,
E il creder mio svanì ratto qual sogno.
Benchè mostrasse un'età grande, gli occhi
Lume vivo rendean; parea che il Tempo
Con rispettosa man tocco e sfiorato
Un volto avesse, in cui scorgeasi ancora
Lo studio che vi pose un dì Natura.
Non torcendo da me gli sguardi punto,
Di lanciarle due motti ardire io presi,
E voci a me di cortesia vestite
Rilanciando ella, e via di cosa in cosa
Con alterne parole ambi varcando,
Della bellezza, che in sì alto pregio
Suolsi tenere, a favellar giungemmo.
Ella in tal modo allor la lingua sciolse:
Di quelle doti è la beltà, che stilla
Di sudor non costaro. E pur, Son bella,
Non lice dir: ma perchè, Bella fui,
Donna dir non potrà? Me, vaglia il vero,
Più assai che non convenne al mio riposo,
Largo arricchì di cotal dote il Cielo.
Come nel mondo entrai, disdir non posso,
Non ne sentissi alcuna in quell'etade
Compiacenza secreta: un riunirsi
Di gente intorno a me, quand'io mettea
O fuor del tempio, o nel teatro il piede;
Un contraffar dell'eleganti donne,
Non che gli abiti miei, le chiome, i veli,
Ma i gesti e i passi; un subito silenzio,
Sempre ch'io comparía ne'più solenni
Crocchi notturni; un desiderio ardente
Della mia conoscenza in qual venisse
Culto stranier dai lidi più remoti:
Tutto, il confesso, lusingò que'primi,
E degli altri anni miei rossor divenne.
Ma del misero don, col quale io nacqui,
A farmi accorta io non tardai. L'usanza
Consunto il dolce de'corteggi avea,
E la certezza d'ottenerli, strutto
Degli omaggi l'incanto. In ogni loco
Seguita, ornata, assedïata, stretta,
Libero trarre io non potea respiro.
Tollerar m'era forza il favellío
Di cento sciocchi che volean d'ingegno
Far pompa e cui scacciar pareami troppa
Discortesia; di giovani leggieri,
O di vecchi noiosi, onde lo sciormi
Non consentïano a me giusti rispetti
Sì di cognazïon, sì d'amistade.
Sospiri udïansi spesse volte e lai,
Smanie vedeansi e lagrime; e, dei mali
Forse non il minor, pioveano i versi.
Che di tante dirò contese acerbe,
Cui troncar sempre, o antivenir non seppi,
E che giunser talor sino alle spade?
Che dirò, quale orror! d'un infelice,
Che piantossi nel petto il ferro ignudo
Su i miei stessi occhi, e del suo vivo sangue,
Di cui serberò tinta ognor la mente,
La veste mi spruzzò? Nè i miei disastri
Qui terminaro. M'assalír co'morsi
Maldicenza e Calunnia. Ambo i due sessi,
L'un d'ira punto il cor, d'invidia l'altro,
Vendicarsi tentàr, quel degli onesti
Rifiuti, e questo de'trïonfi amari.
Quindi ciascuno, uomini o donne, un Argo
Sovra di me diventò: mescer parole
Con saggio amico nella veglia a lungo,
Tremar d'un altro al periglioso morbo,
Mille cure innocenti, onde colei
Guardasi men, che più si sente pura,
Malignamente travolgeansi; ogni atto
S'interpretava, ogni parola e sguardo:
Strani ordiro accidenti, e di passeggi
Misterïosi, e di notturni incontri
La città rïempiero: al fin m'avvidi
Che spenta in tutto, non che offesa e guasta,
La mia fama giacea. Che più? Ciò ancora
Perdei, che dopo il ciel sol mi restava,
La domestica pace: un caro sposo
Tante e a tant'arte fabbricate accuse
Pria nell'orecchio accolse, indi nell'alma:
Nè pochi dì passaro anzi, ch'io trargli
Del cuor la falsa opinïon valeasi,
E innocente rifarmi agli occhi suoi.
E ben, ti pare invidïabil dono
La femminil beltà? Quando sì umana
Mostrarvi, io dissi allor, meco vi piacque,
Una dimanda, che sembrar può ardita,
Non v'incresca da me. Fra i molti e molti,
Che in patria e fuor s'avvicinaro a voi,
Fu alcun giammai che dentro vi giungesse
Tanto o quanto a toccar? Non fu, rispose.
Sola una volta io mi sentii nel petto
Turbar non poco, ma di laco in guisa,
Che al passaggiero zefiro s'increspa,
E si ripon dopo un istante in calma.
E ciò m'avvenne una gioconda sera,
Che dolce mi ferì, nè già dettato
Per me, canto Febéo, di cui scolpiti
Nella memoria cotai versi io porto:
Come raggio di Sol che illeso fende
La nebbia, e illeso sovra il fango passa,
Nulla di questa valle oscura e bassa

All' alma pura di costei s' apprende.
Che ascolto? Io ripigliai, Figlie dell'estro
Mio giovenil paiono a me tai note.
Allor di luce un subitano lampo
Mi tremolò nell'intelletto. Ah quella
Siete voi dunque pellegrina illustre,
Di che tanto s'ornò stagion non breve
La felice Verona, e ch' io ne' lunghi
Viaggi miei poscia cercai ma indarno,
Per le città più grandi, in cui la storia
Trovai bensì delle virtudi vostre,
Che alto vi rimbombava? Ed ella; Intesi
Che sotto questo ciel, poichè di mente
Non uscimmi il tuo nome, or vivi, e questa
Frequenti bella solitudin verde,
Ove ci rivediam dopo anni tanti.
Che crebbe, intesi, e maturò col tempo
Quell'estro giovenil: che non di rado
Suonano i carmi tuoi della leggiadra
Gente su i labbri; e che la dotta Italia
Con diletto per te nel suo linguaggio
Il difficile ad Itaca ritorno
Dell'Omerico Ulisse udir confida.
Lauro, chi fosse così egregia donna,
Altra fiata imparerai. Frattanto
Sovra candida pietra il giorno io segno,
E te, spirto gentil, priego e ripriego,
Che, dove ombrarmi la pensosa fronte,
Più che non suol, melanconia vedrai,
Di questo, che improvviso a me comparve
Su l' orizzonte, e fia de'miei più dolci
Forse l'ultimo dì, tu mi favelli.

IL MERITO VERO

Pensando io gia tra me, perchè Silvestro,
In cui, sia loco al ver, non si contiene,
Prendi la mente o il core, oncia di buono,
Pur tanta laude dai mortali ottenga.
Seppilo al fine. La sua dote è un prode,
Che gli mandò la Dora illustre cuoco.
Ridi, lettor? Così andò sempre il mondo.
O Grecia, o d'arti, di scïenze e d'armi,
D' ingiustizie e follie, madre feconda,
Spesso ne' giuochi, onde sì a te piacesti,
Uom, che tra gli altri a riguardar sedea
E in cavalli era forte ed in auriga,
Cingea d'ulivo una vittrice testa,
Che nè bagnato da sudor, nè tinto
Portava d'Eléa polve un sol capello;
Per lui vestia sotto scarpel divino
Le umane forme il sasso; a lui la vita
Davasi dalla patria i giorni tutti:
Che dico? i muri la città rompea,
Perch'ei, come difesi avesse e salvi
I talami, le cuno ed i sepolcri,
Alto sul cocchio a trïonfar v'entrasse. (po
Più sempre il mondo indi invecchiò, nè trop-
Crescendo d'anni, anco di senno crebbe.
Scorgi tu quei corsier che in vêr la meta
Con allungati colli e incurve groppe
Sospingonsi veloci a par del vento?
Scorgi que' cani che del fero bue,
Che l' ira porta delle corna in cima,
Con leggier salto addentano l' orecchia?
Scorgi que' galli che di sprone armati
Vansi di petto a dare, a dar di rostro,
Penne spargendo sopra il palco e sangue?
Gridansi i vincitori. Or quanti viva
Non usurpa a que'bravi il lor signore,
Che se ne gonfia, e d'un corsier nel piede,
O nel becco d'un gallo e nella zampa,
O nel dente d'un can, credesi grande?
Con tal senso del bello, e sì profonda
Degli accordi scïenza, e de' contrasti,
Suolsi Corinna ornar, che ove appuntarla,
Non che gli Adoni di più acuto sguardo,
La stessa invidia femminil non trova.
Ma chi può dir, se di Corinna parto
Son tai prodigi, o della sua Cipassi,
Che nell'arte di crescere a un gentile
Corpicciuol grazia, e lume a due pupille,
Tra le ancelle d' Italia il campo tiene?
Bel colpo quel Monarca. Egli, o il Ministro?
O chi al Ministro della penna serve,
E dal cui labbro forse il primo uscìa
Timido avviso che al Ministro piacque,
E di ch' ei s' abbellì dinanzi al trono?
Taccio di quei che da due parti opposte
A struggersi tra lor con garbo ed arte
Guidano armati i miseri mortali.
Oh se venir dalle tenèbre al giorno
Ciò si vedesse, che nell' un de'campi
La vittoria tirò, che volteggiava
Prima sovr'ambo con incerte penne,
Quanti lauri dovrian delle superbe
Fronti cader de' capitani e a bassi
Non famosi guerrier salire in testa!
A chi dunque ghirlande? A chi giammai
Dal ver non torce e dall'onesto i passi;
Gode di perdonar, d' offender temo,
Nè a battaglia mai vien contra sè stesso,
Che sè stesso non vinca. Ecco la prima
Dell'arti, e la più eccelsa. Indi a chi l'alme
Con preclare d' ingegno opre e di mano
D'alto piacer ferisce, o di natura
Svela gli arcani, e in sul morir più dotte,
Che al nascer non trovò, lascia le genti.
Ghirlande a chi trar sa vivi da un marmo
Sembianti, e voce dar quasi alle tele;
O con poemi, con tragedie ed inni
Molcere i cori e sublimar le menti;
O pesar l' aere, misurar la terra,
La luce dispartir, reggere i fiumi,
Disarmar della folgore le nubi,
Dell'acqua far due diverse arie, e d'ambe

La stess'acqua rifar, ministro il foco.
Ghirlande a un Rafaello, il qual, volando
Di là dal segno ancor della terrena
Beltà ideale, colorire il Cristo
Sul mistico Tabor nell'atto osava,
Che l'uom dispar dalla sua faccia, e solo
Tra rai di gloria vi si mostra il nume
Ghirlande a un Michelangelo, che altera
Mole inoalzar potea; di pinte ornarla
Figure; oroarla di scolpite; e, i fieri
Scarpei, le ardite seste ed i tremendi
Pennelli col Febéo legno mutati,
Farla risponder versi, uom di quattr'alme.
Ad un Torquato, che tra i pioppi e gli olmi,
O alle spade per mezzo ed alle frecce,
Tale spirto infondea nelle silvestri
Canne ineguali, e nell'eroica tromba,
Che non v'ha lato dell'Europa, dove
Gl'incliti sensi di Goffredo e i dolci
Sospiri non risonino d'Aminta.
A un Galiléo, che quell'eterne e ignote
Per così lunga età leggi, onde tutti
La dedalea natura i corpi move,
Scoverse primo; e non pria nuovi in fronte
Occhi a sè pose e li rivolse al cielo,
Che Giove si cerchiò di quattro stelle;
Tonda o bicorne, quasi un'altra luna,
Venere apparve, e non più affatto terso,
Che che delle sue macchie or s'argomenti,
Prese a rotar sovra sè stesso il sole.
So che spirti sì egregi a quei non poco
Denno, che apriro e diboscaro il calle;
Denno agli amici, che de' lor consigli
Li provvider nell'uopo; al caso denno,
Ch'esser parve talor sì gran maestro.
Ma non però venererolli io manco:
Poichè dove mirar, dove appiccare
Delle idee proprie meditaodo il filo,
L'uom non può non aver; nè v'è che Dio
Che oprì soliogo, e sul nulla oprì, e fuori
Con ischerzevol man ne tragga un mondo.
Questi io dunque inghirlando, e molto gli alzo
Sovra tutti color, che forse io veggio
Risplender sol di ripercossa luce
Che d'altronde in lor cada. E pur con tanta
Superbia favellar gli odo sovente,
Che pace a me non rimarrà, s'io loro
Ciò non rammento, che ad un flauto audace,
Non so in qual giorno, un rosignuol rispose:
Tempo già fu che un ben costrutto flauto,
Gente vedendo ad ascoltare intenta
Quelle, che uscian da lui, musiche voci,
Disse tra sè: Quanto io son grande! quanta
Virtude in me si annida! E ad un vicino
Rosigouoletto, che gorgheggi e fughe
Dal suo pendulo carcere mandava,
Taci, gridò: Vuoi tu contender meco?
Rimira stuol che della Luna al raggio,
Onde ber per l'orecchio i gravi o acuti
Suoni divini che per l'aere io spargo,
Mi circonda su i piè! Te forse alcuno
Loda in passando, ma nessun s'arresta.
E l'augelletto: Molto vaglia o poco,
Mio proprio è il canto, ed io mel formo in
Ma tu, se l'uom con ingegnose labbra (gola.
Non infondesse nel tuo corpo il fiato,
Nè rapide movesse ora ed or lente
Sul dorso tuo l'esercitate dita,
Bosso disutil fatto, e alla materna
Selva già tolto invan, su ignobil desco
Giacer dovresti polveroso e muto.

I VIAGGI

Chi batte?—Amica mano.—Entri.—Per-
Gentilissimo Ippolito, se i tuoi (dona,
Dolci studi interrompo, e spezzo il filo
De'concetti Febéi. — Lieve sciagura:
Rannoderollo.—Al tuo campestre io venni
Ricetto suburban...—Grazie ti rendo.
—Perchè la patria senza un tuo congedo
Non volli...—Intesi. Tu al gran giro dunque
T'apparecchi?—Al gran giro. Io vedrò, spero,
Con diletto l'Europa. — E con diletto
Te l'Europa vedrà. Quando ci lasci?
—Tra pochi soli.—E qual di tanti regni
Tosto visiterai? Con piè sospeso
Stommi alle mosse: ondeggio ancor s'io debba
Goder prima di Francia, o di Lamagna.
—Goda di te Lamagna, o Francia prima,
Del Moncenisio o del Brenoéro il balzo
Fra te sorga e l'Italia, il Ciel ti guidi
E non vengati men salute e borsa.
Non pare, udendo la costui dubbiezza,
Molto ad altri importar sotto qual clima
Vada egli a trarre il fiato, e che il suo peso
L'equilibrio potría romper del globo?
Ma qual Furia, Demóo, Fistol, Folletto
Entrò ai figliuoli dell'Italia in corpo,
Che nulla più nelle natie contrade,
Non i compagni lor, non le lor dame,
Ritienli, e il mar l'un varca, e l'altro l'alpe,
E chi a tremar di freddo in Russia corre,
Chi a sudare in Ispagna? O mio buon Flacco,
Sommo di poesia mastro e di vita,
Ben tu il dicesti: *Con cavalli e navi*
Cerchiam vita beata: è qui, se vuoi.
Muta chi passa il mar l'aria, non l'alma.
Ahi mortal miserabile che vivi
Sempre nell'avvenir, cui par più chiaro
Quel dì che spunterà, miglior la terra
Che non premi col piè! Parigi ho in core;
Parto, veggo Parigi; in core ho Londra:
Il più picciolo borgo è Londra al Saggio.
Risplende il sole sul tuo capo? I campi
Si coloran di verde, il ciel d'azzurro?

Virtute usar ti si concede? Affetti
Di marito sentir, sentir di padre,
Farti un amico? Non ti muover punto:
O sei felice, o non sarai, tel giuro.
Se poi, cambiato stile, oggi l'umana
Felicità fuori dell'nom soggiorna,
E or sotto questa gode, or sotto quella
Latitudine star, bella fanciulla,
Cui trottar si può dietro, e a qualche albergo
Soprarrivarla, io stesso a te la destra
Porgo, e nel cocchio tuo ti spingo io stesso.
Ma il lettor mio qui dice: Ir d'ogni cosa
Più degna e rara in traccia, ed arricchire
Di passo in passo, come nobil fiume,
Che tanto cresce più, quanto dal fonte
Più s'allontana, tornò sempre in lode.
Non viaggiò Pitagora? non Plato?
O lettor mio, parli erudito: meco
Dunque, ov'agio tu n'abbia, osserva un poco
I Pitagori nostri ed i Platoni
Che ad arricchir di passo in passo, e, come
Nobili fiumi, a crescer van pel mondo.
Ecco Gherardo, che da me poc'anzi
Venne ad accommiatarsi. Otto anni o dieci
Ne'suoi lunghi il tenea portici foschi
Padova, antica del saver maestra.
Ma qual perito saltator che passa
Per molti cerchi, e non ne tocca un solo,
Così per le scïenze e l'arti tutte
Con bravura ei passò. Di là scampato,
A un ospite d'idee popol novello
Aprì una mente vergine. Il drappiero
Della natia città meglio fornito,
Il più ingegnoso sarto; l'usuraio
Difficil men, la men difficil ninfa;
Guerre d'amor, d'amor paci, e i diurni
Scandali ed i notturni; le più fine
Odorifere essenze, e le bevande
Di maggior pregio, e congelate o calde;
E delle scene Italiche i più netti
Trilli, gruppi e passaggi, e i più arrischiati
Vortici o salti, ed i più fermi appiombi,
Stanza nel liscio cerebro trovaro.
Con tal merce ei s'imbarca: odi, qual reca.
Saprà qual tra Partenope e la Dora
Letto è più molle, più avvenente ostessa:
Se con più nerbo il vettural Toscano
Bestemmi, o il Romagnuolo. Saprà quanti
Nelle cucine e stalle ai re d'Europa
S'agitan cucinier, posan destrieri:
Quanti Cesare nutre astori e cani.
I nomi delle Táidi, onde Parigi
Malamente s'adorna, e degli esperti
Ristorator (1) de'non volgari ventri
Su per le dita avrà: su per le dita
Tutte di Londra le taverne e i bagni,
E i cavalli più rapidi, ed i galli
Più bellicosi e di più chiara stirpe
E i più tremendi pugili; preclaro
Dottor di tosti e tè, di ponchi e birre,
Ed atto a sostener, sempre che a lauto
Convito siede, la Britanna ebbrezza. (2)
Ma non temer ch'ei narri a lungo, quali
L'arti sono e i commerci, e dove meglio
Le piante si governino e le genti.
Più che le statue, le colonne e i quadri,
Lo innamoraro delle stanze i ricchi
Tessuti addobbi. Se gli augusti templi
Con ordine d'Ionia e di Corinto
Sorgan, non ti dirà; ma in lungo e in largo
Compassolli del piè. Sale non vide,
Ove i dotti s'adunano, ma in altre
Dottamente danzò. Le torri tutte
Salì, fuor quelle in cui vêr l'auree stelle
I vegghianti suoi tubi Urania appunta.
Quai neglesse giardini? È ver che orrore
De' Botanici sempre in lui destaro
Le velenose frondi; e per inganno,
O un estivo a schivar subito nembo,
Entrò ad un bel museo, dove schierate
Terre vedeansi e augei, marmi e farfalle.
Su queste si curvò figlie dipinte
Della fervida estate. Oh chi potesse
Di tai colori rivestir le membra!
Su quai lane risplende, o su quai sete
Tal porpora, tale oro e tal zaffiro?
Mossi a pietate gli avrían tolta un giorno
L'immagine dell'uomo, ed in farfalla
Trasformato l'avrían, d'Ovidio i numi.
Ma perchè con profetico ardimento
Di Gherardo io favello? Al patrio fiume
Ritornò Fabio, e le onorate geste
Suonano ancor su i più giocondi labbri.
L'erto cammino i gallici destrieri
Tardava alquanto. Orsù, t'affretta. Dormi?

---

(1) Ristoratori *si chiamano in Parigi coloro che offrono di che non ristorar solamente, ma riempier lo stomaco con un pranzo della maggior varietà e squisitezza.*

(2) *Celebri sono le corse de' cavalli in Inghilterra, i combattimenti de' galli, e i duelli degli uomini con le pugna. I tosti son fette di pane con sopravi burro, e arrostite. Si guardi il lettore di confonderli con le tartine, fette di pane con burro, ma non poste al fuoco. Tutti la birra conoscono, non che il tè, il quale ora, grazie al cielo, è usato anche da noi dopo il pranzo: rispetto al ponchio, gl' Italiani nol fanno meno bene che gli stessi Inglesi. Viva!*

Il Conte al postiglion che fa del sordo.
Prende allor la pistóla, e il ferreo cane
Tira indietro col dito. Al suon non grato
Colui, sordo non più, la faccia volge,
Scende di sella, i destrier scioglie, e muto
Rendendoli alle greppie, al colle in mezzo
Lascia il signor nel cocchio suo, qual nave
Cui stanchi mancan di subito i venti,
E crespa cade la gonfiata vela.
Quel che oprasse, io non so: so che alla terra
Vicina giunto, benchè a stento, v'ode
Che la Lucilla, antico idol suo dolce,
Danza con plauso che l'orchestra vince.
Fu ratto a lei. Fredde accoglienze trova,
Di verginelle pupilletta. A lei
Il seguente mattin si riconduce:
Ma dell'entrar nulla è. Mentr'ei minaccia
Di sfondar la rea porta, ed ecco uscirne
L'anteposto plebeo drudo, e con franche
Parole il Conte ributtar, che irato
Sovra il tergo rival dà d'una canna.
Malcauto lui, ch'ivi a non molto in mezzo
Si trovò de' sergenti! A un mio par?—Tanto
Qui si costuma. L'eroe sbuffa indarno,
Nè l'impresso metal, che indarno mostra,
Da tre dì o quattro di prigione il salva.
Poi la città, che di quel regno è capo,
L'accoglie nel suo grembo. Ei, che repente
Di lui si parli, crede, ed al suo nome
Pensando, e agli avi onde lasciò pendenti
Le affumicate immagini su i muri,
Tutto d'argento si ricuopre e d'oro,
La corte e il lupanar, palagi e bische
Del par frequenta; i campi aviti e i boschi
Su tavoliere o su venal fanciulla
Mette; per fasto giuoca, ama per fasto;
Rubalo il tavolier, l'altra il tradisce:
Risse e duelli. Al fin tornar gli è forza.
O patria avventurosa, alzati e incontro
Movi al bel figlio tuo che riede carco
Di non facili allori, e illustre a farti
Riede, e felice. Ha meno un occhio in testa,
Non tien di che pagar l'ultima posta,
L'ossa Vener gli tarla, appresa male
L'altrui linguaggio, e il suo quasi perdéo.
Ma pranzar vide il Re, ma la Regina
Gli lanciò un guardo nel giardin; ma stette
Sul grande, oltraggi non sofferse; aperto
Gli venne un club (1), e dedicato un libro.

Come l'accorto Greco e il pio Troiano,
Che in Cartagine l'un, l'altro in Corcira,
Di nube avvolti entraro, il mondo Alceste
Girò: nol vide alcuno. E pure Alceste
Tosoni, Croci, Giarettiere, Chiavi
Conobbe, so l'ascolti; ed ebbe il cuore
D'una Duchessa, il cui ritratto in smalto,
Che dal merciaio ei comperò, ti ostenta.
Bello, o Muzio, il mirar costumi nuovi,
Non è var?—Nuovi?—Sì—Dovunque andai,
Si bee, si mangia, si passeggia e dorme.
—Questo io sapea. Pur tanti e sì diversi
Governi, o Muzio?—Tribunali e piati
Per tutto son carceri e forche.—Adunque,
Qual destrier vecchio che gualchiera, dove
L'onda manchi ed il vento, o mulin volga,
Tu così, passi consumando assai,
Nulla vedesti, era lo starti il meglio.
Meglio lo starsi era per Livio. Questi
Con la sola sul labbro Itala lingua
D'Italia uscì. Qual delle varie genti
Può giudicio formar? Quel, che d'un dramma,
Chi la favella, in cui fu scritto, ignora.
Scorge se mal vestiti o ben gli attori,
Se ben dipinte o mal sono le scene;
Ma la natura degli eventi o il nodo,
E de' costumi il quadro e degli affetti
Densa gl'involve impenetrabil notte.
Oh tenace di Stefano memoria
Maravigliosa! Ei mi parlò d'un tordo
Che in Losanna mangiossi, ha già vent'anni.
Francia, dopo quel tordo, Anglia e Lamagna
Trascorse: cento monti e cento selve,
Laghi, fiumi, ruscei, torrenti e mari
Gli passaron davanti, e fitto in mente
Restógli il cotto volatore. A mille
Gli comparvero e a mille in auree sale,
Per ameni verzieri, al giuoco al ballo,
Donne e donzelle; e una purpurea guancia,
Benchè da lui lodata, e un occhio nero,
Benchè possente in lui, snidar non valse
Dal suo cerébro il portentoso augello,
E piantarvisi in vece. Or dalle scossa
Del cocchio a dai traballi, onde men bene
Digerì cotal volta, ei si riposa
Su i buon sofà della sua patria, e mentre
Altri il san Pietro o il Colosseo ricorda,
Chi la scuola d'Atene e chi l'Apollo,
Stefano parla di quel tordo, come
Caldi ne avesse ancor gli atomi in bocca.
Ma, che un più lungo canto io gli consacri,
Merita Orazio. Alle animate tela,
Di cui la sua città poco non s'orna,
Non levò il ciglio mai. Sbarcato in Roma,
Quadri contempla, e quadri; e, non provando
Diletto alcun, si maraviglia, quasi
Della frusta allo scoppio, o al suon del corno,
Si destasse in un cor quel che dell'arti

—

(1) *Club chiamasi anche fuor d' Inghilterra una compagnia d'uomini che si radunano in un luogo, o per certa conformità di pensare su alcuni punti, o semplicemente per mangiare e bere insieme. punto nel quale gli uomini più facilmente che in ogni altro conformansi.*

Senso iugenito è in tutti, e in molti dorme.
Su prischi nummi rugginosi e verdi,
Su figurate pietre o gemme incise,
Pende gran tempo, ed in sospetto casca,
Non di Romana storia, e storia Greca
Qualche tintura gli bisogni, e teme,
Sia consiglio non buono il proprio argento
Dare agli ostieri, onde avvedersi meglio
Dell'ignoranza propria. *Oh bello! Oh raro!*
Ma del museo tra sè ride il custode.
Che far? Dar volta? Non so qual vergogna
Non gliel consente così tosto. Quindi,
Poichè guardò, non vide, Ausonia tutta,
Esce d'Ausonia. Ordini e leggi ammira,
Scuole ammira e accademie, e tutto nuovo
Gli sembra, e spesso la sua Italia accusa,
Che di ciò ch'egli loda, ha in sè gran parte,
E quelli ammaestrò che oggi le poppe
Mordono ingrati della lor nutrice.
Tra le gente leggiadra, e negli ostelli
Usa degl'Inviati, e o tace, o fiori
Risponde a cuori, o di spiccar bramoso,
Danna i consigli della Czara a mensa
Del Russo Imbasciator, Cesare danna
Tra i nappi del Germano. Trionfante
In cocchio d'oro eppar con tal, ch'ei crede
Gran donna, ed è vil putta: il men sagace
Truffiere il gabba. Col Ministro al fine
Del Prence suo, perchè ammonirlo degna,
Rompesi, e, senza tòrre un sol congedo,
Dispare a un tratto, come reo di furto,
O d'omicidio. Ed è già in patrie. Oh quanto
Scura è mai questa Italia! Ahi come posso
Vivere io qui? Gli antichi amici incontra,
E non ravvisa più; le antiche Belle,
E gli omeri alza. Oh Ninfe della Senna!
Quello era garbo. Nausea i nostri frutti,
Torce il grifo su i vini, e non v'ha salsa
Che il palato gli appaghi. Altri non vede
Che ignavia, inopia, squallidezza, e sempre
Le Angle ghinée suonangli in bocca, e i Duchi
Di Portland e di Leeds; nè il proprio fuoco,
Che di carbon non è, lo scalda il verno.
Vive Orazio così, biasmando tutto,
E da tutti biasmato. Ultrice febbre
L'assale intanto; ed ei col suo Parigi,
Che lo schernì, con Londra sua, che a lui
Punto non riguardò su i freddi labbri,
L'ultimo fiato spira, ed al sepolcro
Non l'accompagna cittadina stilla.
Forse di lui più senno Irzio non ebbe,
Ma festivi ebbe e scintillanti motti,
Non che grazia e beltà. Costui moderno
Parve Alcibiede: co'Francesi a cena
Versi canterellava; a rompicollo
Cavalcava con gli Angli, e la scaltrita
Volpe inseguia; co'Batavi l'olente
Vapor tirò per la sottile canna;
E di titoli e quarti e sangui antichi
Co'Germani parlò. Fama è che fredda
La Svezia a lui non fu, Malta non calda.
Tra gli Elvetici monti egli da madre
Libera parea nato, e su la Neva
Col piè tra i ceppi: ei pien di tolleranza
Religiosa, qual per molte piegge
Il Danubio reel, che or Protestante,
Or Cattolico scorre, or Musulmano.
Ma puote albero mai, che si trapianti
Spesso, e d'una si muti e un'altra terra,
Prosperar molto? Irzio io contemplo; trarne
Un'effigie vorrei: vana opra. Come
Camaleonte, de'vicini oggetti
Prende i colori, e tanto da sè stesso
Varie, che in lui molti, e nessuno io scorgo.
Ah non s'invidii a lui sorte sì strana:
Nulla è il mortal ch'esser vuol tutto; amici,
Patria, parenti, cittadin, vicini
Nomi son vani a cui l'amico spunta
D'in su piaggie qualunque, e patria è il mondo.
I politici dommi abbracciò tutti,
E stretto un solo non ne tenne: tutto
Penetrò a fondo le divine scuole,
E di religion, qual bruto, manca.
Sarà, Proteo novello, or tigre, or drago,
Cinghiale ora, or leon, ma un mostro sempre.
Piacemi Aronte. Altri, se vuol, per terre
Vada e per mari, ei dice: io, non uscendo
Di patria, e i ladri non temendo o i venti,
Viaggerò.—Su i Mappamondi forse?
—No: più facil cammino odi, e più dolce.
Su la orneta, e non più, di Violante
Persona io fo del Globo tutto il giro.
—Come?—Prima l'Europa. Ecco merletti
Fiamminghi, cuffia parigina, nate
Scarpette in Vienna, in Inghilterra guanti.
Ecco, e d'Europa in Asia varco, al piede
Caderle Indica veste, e alle ritonde
Spalle e alle braccia intorno ir le sottili
Molli lane di Persia. Affrica miro
Nelle tolte agli struzzi altere piume,
Che le ondeggian sul capo. Indi per molta
Mi conducono America le brune,
Con cui discaccia dalle mani il verno,
Pelli del Canadà, le brillantate
Del Brasil gemme ai rosei orecchi appese,
E le candide perle che al tornito
Collo l'estrema California invia.
Vuoi tu lo stesso giro, e non più in largo,
Che nella sua magione? Il tè dell'Asia
Fuma nell'européa creta, e lo tempra
Di canna americana il dolce sale,
E all'infreddata Violante il reca
Del servente Affrican la negra mano.
Taccio le scimmie, i pappagalli taccio.
E il sofà variopinto, ove la Bella
Prende sonni Cinesi, ed il boscoso

Giardino, in cui del volto i delicati
Timidi avori con antartiche ombre
Dall'Italico Sol difende e guarda.
Così Aronte favella; e del commercio
Passa alle lodi, e gli agi e il lusso estolle
Filosofo non grave. Io, benchè a tanta
Pompa superflua e perigliosa tremi,
Non però i lunghi, o mercatanti industri,
Viaggi biasmo, che tentar vi piace.
Quand'io tingersi il dì primo ed il terzo
Mi vedea l'unghie di livore, e il gelo
Pria nel corpo sentíami, e poscia il foco,
Che di me fora stato, ove l'amara
Non voleggiasse Peruana scorza
Per l'Atlantico mar su curve travi?
E allor che al fianco Ipocondria mi siede,
E le immagini ammorza ed i fantasmi,
Come da me scacciarla io, che di Bacco
Stendo alle tazze con timor la destra,
Se per me non ardesse in altri nappi
Il legume volatile d'Aleppo,
Donde pensieri di color men fosco,
E più che da Ippocrene o da Permesso
Beo l'estro sacro e la divina fiamma?
Nè i vostri io biasmo pellegrini abeti,
O voi, che nuovi climi, isole nuove
Cercando, leggi, arti, costumi e vero
Nume all'intere nazioni deste,
E quei, che all'approdar trovaste fere,
Uomini al vostro dipartir lasciaste.
E anch'io due fiori spargerò di Pindo
Su la tomba del Ligure Argonauta (1),
Che gl'inospiti mari e i venti ignoti,
Ma non l'invidia, vinti, ai lidi Ispani
Canuto, e in ceppi, ritornò da un mondo
Ch'egli stesso dell'acque avea fuor tratto.
Giusti, e cortesi più, gli uomini fûro
Col gran Britanno (2), le cui sacre antenne
Rispettò su l'immensa onda il nemico
Tonante bronzo, che incontrolle e tacque.
Se non che tu crudel fosti, ed ingiusto
Con te medesmo. Ah perchè tanta fede
Porre in barbare genti? Ecco i tuoi membri
Laceri e tronchi, e sol raccolti in parte
Le meste ricondur tacite vele,
Stracciarsi il crin la patria in su l'estrema
Riva, e dolersi ancor del loro intero
Dritto fraudati i sepolcrali marmi.
Che di quelli dirò (3), che della Senna
Abbandonato il margine ridente,
Chi su i ghiacci Lapponi, e chi del sole
Sotto i più dritti e più avvampanti raggi,
L'equatore innalzaro, e verso il centro
Spinsero alquanto i poli e con la vera
Figura in man dello schiacciato Globo
Ritornaro alla Senna? Altro, o Francesi,
Che la terra predar, strugger, d'umano
Sangue inondarla, e alle paterne mura
Con allori tornar, tornar con palme
Che irrigò e crebbe de'mortali il pianto.
Ma già nel sen più non ritengo il verso,
Che impaziente a te, Panfilo, vola,
A te, cui son d'un'amistà congiunto
Che il mio conforto forma e il vanto mio.
Creder potrai che al vero io rechi oltraggio,
Favellando di te, se per l'amore
Del ver fu appunto ch'io ti piacqui un giorno?
Tu di Sofia non men, che su le braccia
Delle Grazie nodrito e delle Muse,
E da noi lunge in età verde addotto,
Non i vani piacer, ma quelle cose
Cercasti, onde più l'uom s'abbella e cresce.
Quindi i volumi, tua delizia, chiusi,
Monti legger volesti, e valli e mari:
Sofia stessa per mano allor ti prese,
E mostrando ti venne angoli e seni,
Rocce e pendici, e d'ogni sorta letti,
Pomici spente ed impietrati corpi,
E di Teti e Vulcan l'opra, e del Tempo.
Nè men la Dea per la città ti scòrse
Altro mostrando a te che muri ed archi,
E su bilancia d'ôr le sapienze
De'popoli diversi, e le follie
Teco pensando. Dotto e non loquace,
Arguto e non terribile, cortese
Senza menzogna, e senz'audacia franco,
Il bello a celebrar lento non fosti,
Dovunque a te s'offerse, e osasti a un'ora
Contra le frecce dell'estranio labbro
Farti d'Ausonia riverito scudo.
Poi, come il saggio figlio di Laerte,
Che, tra gli agi stranieri e le carezze,
Non sospirava che mirar da presso
D'Itaca sua le biancheggianti rupi,
E il volventesi al ciel fumo da tetti:
Tu pur, fedele alla tua patria, e ai vezzi
Fermo delle Teutoniche Calipso,
Fermo alle Circi delle Franche selve,
E alle Sirene del Britanno mare,
Ritornasti più ancora Italo e nostro.
Che da noi non partisti, utile al vecchio
Padre più ancora, ad ogni buon più accetto,
Più tremendo ai malvagi, e a me più caro.

---

(1) *Colombo, che ebbe tanto a soffrire per la persecuzione de'suoi nemici.*

(2) *Cook, che Lodovico Decimosesto, benchè in guerra con gl'Inglesi, diede ordine ai suoi ammiragli di non molestare.*

(3) *Quegli Accademici di Parigi che andarono gli uni a Tornéo, e gli altri al Perù, per la misura del grado.*

Deh questo, qualch'ei sia, spontaneo omaggio,
Cui giustizia dettommi e fede antica,
Ricevi, alma gentil, con quel sorriso
Che le fosche ombre de'miei tristi giorni
Tante volte indorò. Possa io, qual pria,
Teco le tarde notti ed i cocenti
Lunghi Soli ingannar, divider teco
La speranza e il timor, la gioia e il lutto,
Finchè morte così rapisca entrambi,
Che la tomba dell'un l'altro non vegga.
Sì nell'amico il pensier mio s'immerse
Ch'io le viaggiatrici itale donne
Quasi obbliai, poichè, non men che al forte,
L'errante vita al debil sesso aggrada.
Femmina molle in delicata piuma
Nodrita sempre, e che di piuma ha fibre,
Se il caro sposo di condurla in poste
Lanciale un motto, vestirà novelli
Muscoli a un tratto e nervi. Ella, che il sole
Nascer non vide sventurata mai,
O dal notturno ballo al giorno uscita
Vide con occhi viziati e stanchi;
Ella, che mai non lascia i caldi lini,
Che non le penda su la testa il sole;
Prima nel muto albergo in piè si leva
E in verde panno stretta, e dall'aperto
Balcon guardando, non che i suoi compagni,
L'aurora, che ancor dorme, insulta e desta.
Entro cocchio elegante, a cui da tergo
Sorge negro baul, due servi in fronte
Siedono, e sopra si distende cesta
Pur negra che il ricuopre, e dispiegato
Conserva e illese, invenzion sublime,
Le fine vesti ed i sottili manti,
Passano innanzi a me rapidamente
Le pellegrine Italiche: ma ch'io
Sol d'alcuna favelli, e l'altre ir lasci,
Chiede quell'arte, dal cui fren disciormi
Troppo mi noceria. Chi è colei?
Melania, che più ancor per esser vista,
Che per veder, muta cavalli, e corre.
Provar disegna in un più largo campo
L'arme, con cui finor concittadini
Cuori impiagava. E perchè vuole a un tempo
Meglio erudirsi, onde al natio paese
Più tremenda tornar, nè ignora quanto
Frutti in ogni arte il risalire ai fonti,
Parigi trova, nel cui sen chi niega
La più eccelsa fiorir scuola d'Europa?
Non altrimenti nell'antico Egitto,
Culla d'ogni scienza, ivan le Greche
Filosofiche barbe, e al patrio lido
Ritorno fean più venerande e sagge.
Oh se così le stelle avesse amiche,
Che tolta fosse per francese donna,
Chi di lei più felice? Ahi che danzando
Barbara par! benchè ciascuna, il giuro,
Sotto l'italo ciel col piè vincesse.
Eccola, dove in terso e chiaro stile
Chimico industre d'ambo i sessi al fiore
Profondi arcani di natura scuopre.
Costui maneggia terre, arie maneggia,
Licori, sali, e i pazienti corpi
Scioglie, unisce, trasforma; ed ella intanto
Nota di questa il crin, di quella il velo,
Lezi e attucci d'un'altra, e dal liceo
Parte con ampia nel cervel dottrina.
Siede, e non piange ai miserandi casi
D'Alzira o Ifigenia. Come da un ciglio
Che osserva attento se da un tuon di voce,
Se da un giro di testa, se da un moto
O di piede o di man rapir può nulla,
Sgorgar potria la lagrima pietosa?
Ma di piacere altrui spera e dispera.
Teme non meno il femminile sguardo,
Che il maschil non agogni, e guata e ascolta,
E i diletti amareggiasi, e si strugge
Di voglia che alla patria, a cui già sempre
Rignarda, porti epistola cortese,
Che trionfò: qual tra la polve e il sangue,
Tra le Mede saette e l'aste Perse,
Tanto, dicea nel cor l'eroe di Pella,
Costami, Atene, il tuo giudicio e il plauso!
Forse il rieder più giova. Amabil riede
Legislatrice; e in lei ciascun non meno,
Che in reduce cometa, il guardo arresta.
Nuovo è il gesto ed il passo, e affatto nuove
Le graziose riverenze a sghembo.
Più alto assai sul tormentato volto
Rosseggia il roditor minio, e le nere
Pupille ne balenano più vive.
Pronta su i labbri la regnante frase
Le viene ognor, pronto il corrente grido
Di gioia o di pietà. Sa come in testa
Meglio riporsi una gentil ghirlanda,
E come un figlio educar meglio: intende
Gli effetti d'ogni nastro, e d'ogni corte
Le arcane molle. Chi non brama udirla?
Ma l'ottavo dì sempre ad occhio umano
È invisibil. Perchè? Scrive a Parigi.
Altri costumi ebbe Melissa. Nata
Di padre ignoto, ed assai più che in oro,
Ricca in beltade, più che casta, accorta,
E sensuale men che ambiziosa,
Gran cose agita in sè: Lombarda putta,
Farsi d'un Lodovico, il qual su i Galli
Regnò decimoquinto, amica e donna.
Entra in Parigi. Adocchiala che a sorte
Nel Luxemburgo passeggiava, e tosto
La compra un vecchio, che invaghinne, Duca.
Bel cocchio e bei destrier, casetta amena
Su i baloardi, un servo e due fantesche,
E paggetto African con bianche bende,
Oro agli orecchi, òr su l'azzurra veste,
Lesto, scaltro e bugiardo. A tanto paga
Starebbe ogni sua par: ma la superba

Di regnar su chi regna arde più sempre;
Piange che posti ancor non abbia in lei
Gli occhi il Monarca; e or cader lascia, or leva
La speme, ed anche s'accomanda al caso,
Che a Rodope fu già tanto cortese (1).
Cortigiana in Egitto, e di non vile
Sembianza era costei. Bagnava un giorno
Nel fresco fiume le impudiche membra:
Le spoglie sue parte giacean su l'erba
Parte pendean dagli arbori, o dal braccio
Delle sue fanti: ed ecco aquila d'alto
Volar, calarsi rapida, far preda
D'una scarpetta, e dileguarsi, mentre
Con facce alzate e spalancate bocche
Guardano il ciel le instupidite schiave.
Sammetico, che allor regnava in Menfi,
E il suo popolo udìa, si vede innanzi
Dagli artigli dell'aquila bizzarra
La scarpetta cader; chiedela, molto
La volge, la rivolge, e sazio mai
Non par di vagheggiarla. Oh quanto il piede
Esser ne dee breve, sottil, ritondo!
Olà, con questa in man per tutto il regno
Si vada, e mai non credasi ch'io, prima
Che si trovi il suo piè, rider sia visto.
Trovossi il piè: Rodope a corte venne.
I Ministri, che al sir pria davan legge,
Serviro a lei; sè stessi a lei, com'ella
All'infiammato sir venduta s'era,
I giudici vendero; ella le mode
Alle dame Niliache, ed ai nemici
Bandir le guerre fea. Forse mandava
Su le montagne d'Etïopia i nembi,
E crescea, sua mercede, e per l'Egitto
Spargeasi, amico inondatore, il fiume.
Passano intanto i dì, varcano i mesi:
Quando spiccossi d'alto, ed a Melissa,
Cui già ingombrava una mortal tristezza,
Lictiasima volò carta improvvisa,
Che la chiama in Versaglia. Il Re la vede
Del superbo giardin tra pianta e pianta:
Ma, qual ne fosse la cagion secreta,
Di tutti i dardi, che il bel volto scocca,
Piaga non apre un solo. Ahi sorte fella!
Subito il Duca la congeda, e fresco
Del Monarca rifiuto, a'suoi stipendi
Più tra i Grandi non è chi averla degni.
Nè molto stette che da mano ignota
Rapite ohimè! le gemme, e dalle putri
D'un tremendo vaiuol bolle rodenti
Le bellezze le fu. Grama e tapina
Nella sua Italia ritornò, qual nave
Che andata a mercantar di là dal Sonde,
Gioco delle tempeste, ed inghiottito
Dai flutti ingordi il prezïoso carco
Indebolita, rattoppata, umile
Riede a quel porto che partir la vide
Sì ben contesta i fianchi, e di sì forti
Alberi altera, e così ornata e pinta,
Con l'aura e l'alte sue speranze in poppa.
Nel seno appunto di spalmata nave,
E non su quattro strepitanti ruote,
Viaggiar piacque a Rosalinda. Uscita
Era di vista della terra appena,
Che l'aria s'abbuiò, gonfiossi l'onda,
I venti s'azzuffaro, e tutto in lampi
Qua e là si squarciava, e in tuoni il cielo
Da gel mortale Rosalinda sciorsi
Sentì le membra, e sì, gemendo, disse:
O fortunata mille volte e mille
Chi de' suoi lari nel tranquillo asilo
Concia il suo falbalà, porge al diletto
Canario i semi, e con la fida amica
Del passeggio favella e della veglia!
Perchè, s'io nel mio fior perir dovea,
Non morii quel mattin, che tombolata
Dalla finestra la gentil mia Tisbe
Dal pel d'argento, tramortita io caddi?
Del cimitero mi saria l'onore
Toccato, e forse de' sonetti ancora.
Deh che almeno io perisca anzi che questo
Tormento atroce, ond'io non veggo il fine,
Tutto mi smunga e mi scolori il volto;
E se pascer degg'io del mare i mostri,
Mi si conceda almen pascerli bella!
Mentre parlava, d'Aquilon la rabbia
Fiaccò nel mezzo l'albero, ed il mare
Spinse alle stelle. Rammentossi allora,
Giurato averle in rima un suo Petrarca,
Che l'aria serenar, che le tempeste
Calmar potea con un girar di ciglia,
E, uscendo al fin d'inganno, ambe le palme
Devotamente alzò. Che ardenti voti
Del ciel non volse ai cittadin più illustri,
Nomi un dì cari, e poi da lei tra danze
Dimenticati? Dopo giorni sette
Salva l'accolse ne' suoi porti Antibo.
Delia un più vasto mar, che non ha sponde,
E in nave, oui non son vele nè sarte,
Volea tentar: correr volea gl'immensi
Entro un globo di seta aerei campi.
Quali meteorologiche dottrine
Recate non ci avría? Se non che intorno
Con precetti, con prieghi e con esempi
I congiunti le fur, le fur gli amici:
Giù si togliesse di pensier sì crudo,
Le sovvenisse che per quelle vie
In altri non daría volanti carri;
Che mantellini in alcun loco e nastri
E veli e fiori e cappellin venali
Non vedria penzolar dietro i cristalli,
Che son deserte e taciturne parti,
Dove nessun, Chi è questa novella

---

(1) *Il fatto seguente leggesi in Eliano.*

Straniera? chiede, e la beltà non giova
Punto, nè il garbo o gli stancati specchi.
Che più? Il caso dell'Icaro Francese (1)
Le prendono a narrar, cui non del sole
La fiamma sciolse le cerate penne,
Ma la serica stanza il proprio fuoco,
Che avea seco, distrusse: ardono in alto
Le sottili pareti, e quel meschino
Co'piedi al ciel rivolti, e al suolo il capo,
L'inorridito fende aere sonante
Precipitando, e su la terra giace
Di pietade spettacolo e di doglia.
Delia, che nacque ragionevol, tutto
Comprese, e feo ritorno a'suoi ricami.
O la più bella dell'umana stirpe,
E più fragil metà, da' tuoi penati,
Se credi a me, non t'aggirar lontana.
Le Melisse si muovano: una merce
Più sale in pregio ove straniera splende.
E quelle ninfe ancor, che il canto o il ballo
Vendon su i palchi teatrali, e giuso
L'onestà non di rado, un popol solo
Con gli equilibri loro o co'bimmolli
Bear non denno. Ma una saggia donna
Perchè viaggerà? dice Temira,
Temira, amor de'suoi, gloria del sesso,
Temira, che spregiar, se il pudor nulla
Sen turbi, osa una moda, e in cui, volendo
Gentilezza e virtù vestirsi a un punto,
Mirar dovrebbe una metà del mondo.
Forse alla patria da Berlino e Mosca
Migliore io tornerò consorte o madre?
D'uopo è forse veder come gli Stati
Si reggan dell'Europa, acciò la casa
Meglio io governi? Delle varie piagge
La coltura osservar, perch'io nodrisca
Con più industria i miei fior? Mettere il piede
Ne' reali palagi, ond'io la gente
Così accolga nel mio, che di me pago
Ciascun parte e di sè: Saprei con gioia,
Se tra la polve delle strade e il fango
Meglio i figliuoli ad allevar s'impara.
Se albergator nelle cittadi e fuori
Trovasi, che tacere a donna insegni,
Finchè lo sposo incollerito tuona;
O non garrir le delinquenti ancelle,
Finchè del fallo in lei dura lo sdegno.
Par bello il dir, mostrando i dolci pegni,
Questi è Francese, ed Alemanno è quegli:
Ma perchè nato su la Senna o l'Istro,
Più attento crescerà, docile e sano?
Cintia e Dircéa dai loro larghi giri
Con voce, che di pregio eran cresciute,
Si rendero alla patria. E pure io sento
Che ne'giochi notturni un re nemico
D'ira le infiamma; che l'interna gioia
Mandan per gliocchi fuor, quandunque Stella
Taluno appunta, o Agláe; che men lor piace
L'adulta prole e la domestic'ombra
Dopo il ritorno loro, e più frequenti
I volanti vapor sono, e gli occulti
Tremiti immedicabili de'nervi:
Benchè i vati cantassero che pura
Fra tante genti passò Cintia, come
Tra i flutti amari d'Aretusa il fonte;
E che Dircéa, sol raccogliendo il meglio,
Non altrimenti che il Pattólo e l'Ermo,
Per tutto il suo cammin d'oro si tinse.
Così parla Temira, o almeno i sensi
Di lei son questi; chè l'altrui favella,
Sebben nell'acque d'Aganippe intinta,
Mal può il vezzo ritrarre, onde su i labbri
Ciò le risuona che ha nell'alma, e a cui
Non pur l'uomo rapir tutto si sente,
Ma le pareti attentamente a udirla
Sembrano starsi, i deschi a udirla e i seggi,
Ed appena non muoversi di loco,
Qual già intorno ad Orféo gli arbori e i sassi.
Non pria m'uscîro del Fehéo pennello
Queste d'Itali eroi, che il danar loro
Portano agli stranier, varie figure,
Ch'io davanti le posi a'suoi begli occhi.
Empi, disse, la tela; e l'Anglo, il Gallo
Viandante, l'Ispano e l'Alemanno
Dipingi, e il Rusao. E, poichè terra e cielo
Mutare anco a te piacque, un tratto o due
Su v'imprimi di te. — Mio core, udisti?
A Temira obbediscasi, a Temira,
Di cui più assai, che non potrían far mille
Palme battenti e mille in pien teatro,
Un sol mi vale approvator sorriso.
Noia, splin, costumanza, e quel suo fosco
Aere, e il timor dell'omicida mese (1),
Caccian di nido vêr l'estate il ricco
Britanno, ricco, ma di stringer lieto
Franche bottiglie in Francia, e a men rio prezzo
Il re Giorgio tostar, tostar la Bella
Che dell'acque restò sull'altra sponda. (2)

---

(1) *Pilâtre du Rosier. Nel 1785.*

(1) *Killing-month, cioè mese omicida, chiamasi dagl'Inglesi il novembre per la nebbia più folta e un Levante più molesto; onde vuolsi che maggiore in quel mese sia il numero di coloro che dal mondo congedansi. Si sa che cosa è lo splin o spleen, come scrivon gl'Inglesi.*

(2) *Tostare uno, o ad uno, cioè bere alla salute, far brindisi. Dicesi anche* tosto, o brindesi, *una persona celebre per bellezza o per altro, a cui si suole tostare.* Notandi sunt tibi mores.

Così vuol rientrar nelle native
Sue nebbie, che nomargli altri non possa
Cosa da lui non vista. All'opra. In Roma
Sasso non ha, ch'ei de' suoi lunghi sguardi
Non degni; e fuor di Roma incontro a rotta
Muraglia, o a minacciante arco un fervente
Sole il cervel gli cuoce, e secca il fonte
De'nobili pensier, che in copia scorrere
Solean dal labbro, e di salubre piena
L'attonito inondar patrio senato.
Dal veneto Canóva un busto impetra:
Compra quadro o camméo. L'ôr di cui versa
Su l'Anglia il Cielo un prezïoso nembo,
Ricorda spesso, e le Britanne leggi
Loda, la libertà, l'industria: noi
Musici, o al più siamo architetti, colmi
Di superstizïon, poveri e schiavi.
Vive co' suoi concittadini, e l'Angla
Gazzetta legge, che da Londra il siegue
Di loco in loco fedelmente; e molto
Così crede imparar d'Itale usanze.
Ciascun, se l'odi, uno stiletto cela,
Del suo nemico per ficcarlo in core,
E accoppia sempre cavaliere a dama
Un adultero nodo. Etna e Vesevo
Con rischio salse, e passeggiò con rischio
Sul gran gelo fantastico, che gli alti
Monti Sabaudi eternamente imbianca.
Mylord Fréeport giunse più oltre? — Quella
Punta ultima toccò. — Dunque ripiglia
Lasso, affannato, anelante, arso, andiamo.
E già, fuor Caprarola, insigne villa
Che Barozzio innalzò, Zuccheri pinse,
Tutto con grande suo piacer futuro
Visto e rivisto avea. Pago ritorna:
Quando, compiute le accoglienze appena,
Giunte appena le destre, Or che ti parve
Di Caprarola? La fatal domanda
Un fulmine a lui fu: nel polveroso
Cocchio, e stanco, rimonta, il mare e l'Alpe
Ripassa a gran giornate, Caprarola
Vede, e più per allora ei non s'uccide.
Non raro avvien che giovane d'illustre
Sangue, e di molta speme, in giro muova,
E un aio il guidi, che passò al fecondo
Tamigi dagli Elvetici dirupi,
Per tornar pingue, onde partì sottile.
Chi di lor due comanda? O sciocca inchiesta!
Il pupillo. E che fan? Gli acuti spirti
Della pianta Cinese in fervid'onda
Sorsano, o siedon lungamente a mensa,
O nell'ardenti legne ai giorni freddi
Con l'elastiche molle, che a vicenda
Si tolgono e si dan, frugando vanno.
Su le prime il buon Mentore una penna
Al Telemaco suo porse ed un libro;
Poi coprì il tutto alto silenzio. Mira
Le corti intanto il generoso alunno,
E dar sente ogni Prence il suo reale
Parer sul clima, e sul novello dramma.
Quante ai gran pasti, cui ciascun l'invita,
Tazze offerte gli son, tante ne asciuga:
Nè così trasformata o portentosa
Vivanda gira, che ingozzar paventi.
Con ardir cena, e con ardir le membra
Tra sospetti lenzuoli adagia e sfibra.
Mentre il ritiene infra i suoi colli Roma,
Quel po'che di saver classico pose
Nella mente fanciulla Oxford deluso,
Perde in classica terra, e il nume oblia
Presso il tempio maggior che al nume sorga.
Così fornito quello studio errante,
E ricevuti in sè da chi 'l formava,
Qual da Fidiaca man sasso polito,
Gli ultimi tocchi, alla sua patria riede
Con un rondò nel capo e tre sonetti;
Perfetto riede, e, fuor che il Calabrese
Tremuoto non sentì, nò quel famoso
Scirocco onde spesso arde il ciel Sicano
Lieto del resto, e che ogni suo più grave
Destin gli affidi una provincia, degno,
Sodo puntello de'comuni dritti,
De'Ministri alle voglie argine immoto,
E dell'Inglese Libertà, che or gli occhi
Nelle follie della Francese affissa,
Sospirato e invincibil baloardo.
Chi tanto atrazia l'idïoma nostro?
Gallo signor, che non ingoia, come
Tutto il genere uman non parli Gallo.
Soffralo in pace. Scoccherà, sì, l'ora
Ch'ei l'intero spiegar del suo linguaggio
Potrà florido drappo. Ecco Arria o Elvira,
Che la testa vèr l'omero piegando,
E alzando il mento, e le digiune labbra
Schiudendo, quale il rondinin, cui vola
Col cibo in bocca l'amorosa madre,
Tal de'motti stranier l'ambrosia aspetta.
Oh d'un linguaggio alta possanza! Mida
Tutto cangiava in ôr quel che toccava.
Concetto, ascolta non minor portento,
Rancio e vulgar nella favella nostra,
Se di Galliche voci esca vestito,
Fere le menti d'improvvisa luce:
—Ciò in Italia si fa?—Si fa. Tra i Franchi
Non si faria.—Fassi tra noi. Natura
Diede alle genti su la terra sparse
Diversa tempra sotto ciel diverso,
E quindi come genio, aspetto e lingua,
Costumi anco ed usanze, acciò di bella
Varïetà si colorasse il mondo.
Ei cominciati allora un suo racconto
Fuor del soggetto, a un tuo vicino il segue,
E il finisce a un lontan, che nulla intende·
Poi siede, indi si leva, un quadro mira,
Sè stesso mira nello specchio, china
Gli occhi da un lato, e la tornita gamba

Stende e contempla; e al fin passeggia e canta.
Così studia l'Italia, e così Spagna
Studiata ed Inghilterra, e con Francese
Pupilla Itali visti, Iberi ed Angli,
Scriverà quanto vide, e per le mani
De'suoi concittadini andrà stampato
Viaggiator: ne'gabinetti aurati
Delle più culte Parigine donne
Troverà dolce loco; e crederanno
Legger la vera in lui, non già l'Europa
Del suo cervel, le Parigine donne.
Pure alcuna dirà che prestar fede
Non si vuol che a sè stessi: il ricco sposo
Prega, nè indarno, e monta in cocchio, e parte.
Ahi de'figli poteo lasciar le cune,
E di Vestris le danze? Ahi dell'inferma
Madre il guanciale, ed il Vaux-hall d'estate?
Poteo: tanto è l'amor dell'arti belle,
Che le invade le viscere, e nel mezzo
La trae d'Ausonia dove a mille a mille
Sputa sentenze, e massime starnuta.
Scorgila a pinte tele e a marmi sculti
Ferma innanzi ed estatica. Oh divino!
Delizioso! Ah ciell Tutto la infiamma,
E più che altro, l'Apollo. O voi di Giano
Nepoti illustri, non menate vampo
Del plauso di colei, che con pietade
Vi guarda: volti in tavola ed in sasso
Venne a osservar; ma quanto spira e parla,
Le sue nausee risveglia e i suoi dispregi.
Ninfe del Tebro e del Sebeto, gli atti
Vostri, il sedervi, il passeggiar, l'aprire
D'un sorriso talvolta, assurdo tutto:
Come un sospiro si lavori, e un guardo,
Poco sapete, e del fuor trar del guanto
La mano, e dello scuotere il dipinto
Ventaglio, e del tossir, falsa è la scuola.
Ma chi lasciò le Albïonesi piagge,
Conduce i figliuolin, cui negli occhietti
Mal si dipinge, e nella mente angusta,
L'Europa, ch'ei poi crede un lungo sogno.
Talor seco non ha che servo e ancella,
E, più che le cittadi, a lei diletto
Porgono i campi: coraggiosa amante
D'ogni bellezza natural, vagheggia
Sublimi orrori di boscaglie e balze,
E con bruna matita i vari aspetti
Nelle carte fedeli, e le lontane
Scene trasporta sovra un masso assisa.
Linda lo schietto vestimento, e bianca,
Con biondo in testa cappellin, che un verde
Serico nastro sotto il mento annoda,
Cannuccia in una man, nell'altra un libro,
Le cittadi passeggia, e i magni ostelli
Mira, e i marmorei templi, e alle locande
Lieta rïentra, ma non resta lieta:
Dimenticar non può gli agi Britanni:
Tutto le spiace; de'migliori alberghi
Stanca i donzelli e le fantesche indarno,
Stanca sè stessa; e non aver si duole
Seco, come il suo cocchio, il tetto ancora;
E le chiocciole invidia; e fortunato
Chiama il Giappon, perchè d'inteste travi
Sa con tali giunture e incastri e tacche
Formar palagio, che levar di pianta,
Trasferir, rialzar, spiegare il ponno,
Dove più aggrada, qual guerriera tenda.
Partesi un'altra d'Albïone, e trotta
Col sen già grave del crescente germe.
Forse il chiuso figliuol, che d'essa è parte,
Per don secreto di Natura il bello
Ne trarrà istinto de'vïaggi, e chiaro
Pellegrin diverrà. Tale, se alcuna
Delle prodi cavalle, al cui pestío
Lascia le bionde paglie il gran d'argento,
Un picciolo destrier rinserra in grembo,
El così bene il volteggiar ne impara,
Che, nel decimo mese all'aure uscito,
Muovesi in giro, e la materna danza
Con piè non ancor saldo imita e rende.
Visita i dotti col suo bianco libro
Il buon Tedesco: Deh, Signor, qui segna
Latino di tua mano, o volgar motto,
Che di te siami rimembranza eterna.
Non so se in molti orecchi e in molti cori
Resterà il nome suo: so che non poche
Sorgon muraglie, apronsi porte, in cui
Da un suo coltello non rimanga inciso.
Quanto vedere, quanto udir gli avvenne,
Nell'immenso giornal serba descritto;
Nè, s'ebbe a contrastar con l'avid'oste,
O in pubblico giardin bella e solinga
Ninfa a incontrar, che gli piegò la testa,
Notare obblia. Più ancor, che statue e quadri,
Stemmi cerca e trofei. Quantunque volte
Viengli all'orecchio che notturna sala
D'un conserto di musici strumenti
Risonerà, vi corre, e siede, e spesso
Rivolge intorno i sospettosi sguardi,
Non forse alcun l'osservi, e di lui gioco
Prendasi; e intanto qualche croma perde.
Chi è quel Grande che di Spagna giunse?
Grande senza dubbio è; ma pendo incerto,
Se di prima, o seconda, o terza classe.
Tempio, io credo, non v'ha, non chiostro, dove
Non metta il piè: tre dì passa in Loreto,
E sul Tebro esser vuol per l'Anno Santo.
Ma dell'eretic' aria d'Inghilterra,
O di Germania, ne bee poco, e in fretta.
Codici antichi, antichi libri, in oro
Nielli ed in argento, ed altre tali
D'ingegno opre e di man, sembrangli appena
Meritare un suo sguardo. Oh fortunato,
Cui dl saver brama non ange, e a cui
Nulla offre il mondo, che dell'alma cheta
L'immota superficie increspi e turbi!

Parla sì poco, che diresti quasi
Che nel mutato clima, e per quell'aure
Che l'alpe soffia e l'appennino, e in bocca
Gli entrano, infreddar tema. E, pure in forza
D'un montoncin che splendegli sul petto,
Non sarà senza traccia, e qual di nave
Nel mare, o augel per l'aere, il suo viaggio.
L'animaletto d'or che ognuno ammira,
Farà che al suo vicino alcun poi dica:
« Qui si rivolse e qui ritenne il passo,
« Qui disse una parola e qui sorrise,
« Qui sbadigliò, qui addormentossi un Gran-
Come, se mai si raddolcisca l'anno, (de.»
Serpe uscito di tenebre, e superbo
Della spogliata sua brumal vecchiezza,
Erge il crestuto capo, e l'òr novello
Dell'azzurrino dorso al Sol disnoda:
Tal dall'iberna stufa esce, e orgoglioso
Della deposta, son tre giorni o quattro,
Barbarie, il Russo più cortesi venti
Cerca col piede, e al nostro Sol si scalda.
—Pretto sul labbro il Gallico idioma
Mi suona.—Gran miracolo! Educati
Non daozan gli orsi?—I più eccellenti libri,
Di Francia io rivoltai.—Credo: ma poco
Se ne imbee l'alma tua; sen tinge solo,
Solo sen cuopre, qual de'vaghi drappi,
Che Lion t'inviò, la tua persona.
Gente infelice, cui sì scarsi e avari
Manda i suoi raggi dall'obliquo carro
Il Dio delle stagioni e degl'ingegni!
Pur qua verrete dalle vostre nevi
Pennelli a giudicar, scarpei, bulini,
Quasi del veder l'arte indi si possa
Recare ove del far non surse l'arte,
E del bello il gioir, come il crearlo,
Dalla stessa non nasca inclita fibra.
Che fia ciò dunque, onde per tanta Europa
Con sì alte movete e ferme ciglia?
Molti cannoni, e uno stranier, che pensa
Sotto una cuffia, Imperial cerèbro (1).
Ma Russi, Angli, Tedeschi, Ispani e Galli,
O da Italico seno al giorno usciti,
Quei sempre io biasmerò che da un'interna
Smania, o da un van desire, o da un funesto
Fastidio vinti de'paterni Lari,
E più ancor, che d'altrui, di sè scontenti
Caccian sè stessi della patria in bando.
Ciechi mortali! perchè a quel, che pena
De'rei fu sempre a sostener sì grave,
Ir volontari incontro? E voi, che angusta
Patria sortiste, perchè mai con breve
Gioia, se gioia è pur, lunga tristezza
Forse comprarvi, quando il padre annoso,
Che baciar brama un nepotino in culla,
O la lite che subita s'accese,
O l'arca scema, da cui vòlto in carta
Dietro a voi più non vola oltr'alpe l'oro,
Nel vostro nido vi richiama, dove,
Allo strepito avvezzi ed al fulgore
Delle città più popolse, tutto
Tacito vi parrà, scuro e deserto?
Oh! felice chi mai non pose il piede
Fuor della terra, nel cui grembo nacque!
Egli il cor non lasciò fitto in oggetti
Che di più riveder quasi dispera,
E ciò che vive ancor, morto non piange.
Dunque assai doglie non ci stanno intorno
Nel paese natio: vuolsi che ancora
D'in su remota piaggia il mal ci surga.
Vuolsi, spandendo l'esser nostro, offrire
Maggior bersaglio di Fortuna ai colpi.
Ma più teneri forse e più conformi
Trovar confidi e più costanti amici
Là, 've diverso ciel, genio diverso,
Favella, modi, arte e natura, un muro
Fra quell'alme e la tua levan sì alto?
O se morte importuna, alle cui branche
Destrier non ti sottragge Arabo o Trace,
Su l'orme tue venisse, ami tu dunque
Che nella stanza d'un ostier ti colga,
Lontan da'tuoi, tra volti ignoti, e in braccio
D'un servo che fedel pria, ma corrotto
Dal vagar lungo anch'ei, tuoi bianchi lini,
Le fine sete e i preziosi arredi
Mangia con gli occhi, e nel suo cor t'uccide?
Non pietà di congiunto, non d'amico
Pietà s'accosta al doloroso letto,
Per chiuderti le ciglia: debilmente
Tu non istringi con mancante mano
Mano a te cara; e poichè invan cercasti
Degli occhi moribondi un caro volto,
Li chini sul tuo sen con un sospiro.
Nè temi ancor, non la continua vista
Nel reo costume, che più ardita e adorna
Nelle città più grandi alza la fronte,
Te nella tua virtude almen raffreddi?
O speri che l'orecchio impunemente
Feriran sempre le omicide voci
Di que'maghi ingegnosi, a cui sul labbro
Vero il falso diventa, e falso il vero,
Mentre ai sofismi lor sì larga via
Aprirà il cor già rammollito e guasto?
Ciò, di cui s'ornerà forse il tuo spirto,
Non val tanti perigli, e in ogni clima
Quello s'apprende, che saver più giova.
Te stesso, senza uscir del natio loco,
Conoscer puoi caro a te stesso e altrui
Renderti, odiar gli estremi, e star nel mezzo,
E natura seguir. Non vedi, come

(1) *Ricorderò al lettore che questi versi furono scritti l'anno 1795, cioè vivente ancora e regnante Catterina Seconda.*

Par che ti chiuda d'ogni parte il passo
L'azzurra volta del ricurvo cielo?
Così di rimanerti, ove nascesti,
La prudente natura assai ti dice.
 Me pur, giammai senza dolor nol penso,
Me pur desio delle lontane cose,
Tedio delle vicine, e la vaghezza
Di raccontare un dì sul patrio fiume
Le maraviglie viste, e dire, Io fui,
Condusse fuor di questi colli, ed aspri
Varcar mi feo monti nevosi, e a genti
Navigar d'altra lingua e d'altre usanze:
E mi parea che non potesse avviso
Nella mente dell'uom cader più sano.
Ahi qual error! Da mani ostili io forse,
Da nemici fuggía barbari lidi?
L'aer questo non è ch'io bebbi prima,
Questo il terren ch'io pria toccai? Sepolto
Non mi giace qui 'l padre, o non mi vive
Qui concorde fratello, e madre amante?
Me dalla suora, è ver spazio crudele
Divide, ma non sì, ch'io, se veloce
Nelle vene ineguali il morbo estremo
Troppo non correrà, te, dolce suora,
Mirar non possa anzi che i lumi io chiuda.
Ma giuro a voi, colli romiti, a voi,
Foreste brune, argentee fonti, giuro,
Ch'io più quinci non parto. Ed in qual core,
Non che nel mio, che s'è oggimai ravvisto,
Potrebbe or de' viaggi entrar l'affetto?
Di guerra incendio arde per tutto: Armi ar-
Grida il Germano, il Batavo ed il Belga, (mi,
Francia in altrui le volge ed in sè stessa,
E con unghia superba all'infelice
Polonia squarcia il sen l'aquila Russa:
Nè men, che quelle della terra, chiuse
Le vie scorgo del mar, che vele Inglesi
Cuoprono e Ispane, e dall'occaso all'orto
Il piratico vola ingordo abete.
Rompesi quel gran perno, a cui l'Europa
S'aggira intorno e s'equilibra: audace
Ambizion, maligna invidia, stolto
Degli altari paterni odio infelice,
Fame di plausi popolari e d'oro,
Che dell'amor di patria, e di più giuste
Leggi e più eguali le sembianze usurpa,
Scuoton la Gallia intera, ed una buia
Di spavento e di duolo immensa nube
Si distende sul mondo. Altri la spada
In seno amico, in sen fraterno immerge;
Luogo altri, e non destin, muta ramingo;
Questi la patria vende, e quei non osa
Difenderla col sangue: offronsi nuovi
Di scelleranze aspetti e di sciagure;
E nelle menti, ch'è il peggior de' guai,
Ben confondonsi e mal, colpa e virtude.
Io fra taciti boschi, acque sonanti,
Valli secrete, inarborati asili,
Fra soavi riposi, ozi tranquilli,
Fra i buoni agricoltor, fra l'innocente
Popol degli augelletti e degli armenti,
E in compagnia delle celesti muse,
Questa vivrò, che mi concede il fato,
Secura, erma, pensosa, e di piaceri
Melanconici sparsa, oscura vita.
Chi mai puote abbastanza in sì rio tempo,
Quando sete del meglio al peggio guida,
E giro il guardo, ed una man non veggio,
Che il ruinoso secolo sostenti,
Chi celarsi abbastanza? Un saver tronco,
Della barbarie non miglior, travìa
L'uom che mal pianta il piè così nel falso
Lume abbagliante, come in cieca notte:
Mentre per tanti crudeli atti e tante
Vittime sventurate, a cui la nostra
Pietà si dee, così l'interno senso
Di giorno in giorno si consuma e spunta,
Che al fin madre, germano, amico, sposa
Nel buio della tomba (il dico, o il taccio?)
Scenderan non plorati; e quell'istinto
S'estinguerà, non dato ai bruti, e parte
Preziosa di noi, che in un ci unisce,
E per cui dalla turgida pupilla
Al pianto, ch'empie anco una guancia ignota,
La simpatica lagrima ci cade.
Dio grande, ah! non voler che la fattura
Più bella di tua mano, e a te più cara,
Sì gran piaga riceva; e voi, mie selve,
Con l'ampia ombra ospital do' vostri rami
Ricopritemi sì che più novella
Del mondo insanguinato a me non giunga.
Ricopritemi, o selve, in sin che passi
La procella tremenda, o di salute
Folgori almen fra le tenèbre un raggio.
Scoccherà morte in me prima il suo dardo?
Pietosa mano a coltivarvi usata
Sotto voi mi riponga; e in mezzo a voi
Le non ambiziose ossa, che stanche
Dagl'infortuni son più che dagli anni,
Rozzo difenda e senza nome un sasso.

IL COLPO DI MARTELLO

DEL CAMPANILE DI S. MARCO

IN VENEZIA (1)

Su l'antica di Marco eccelsa torre
Ad ogni quarta porzion d'un'ora

(1) *Fu stabilito recentemente che guardie stieno sul campanile di s. Marco dì e notte a osservare, se in alcuna parte di Venezia palesasi incendio. Dovendo tali guardie percuotere grossa campana ogni quarto d'ora, per manifestare*

La tremenda sua voce udir fa il tempo.
Quanti sul cavo risonante bronzo
Dal pesante martel colpi si danno,
Tanti ricordi il cittadin riceve,
Che di rapido vol fuggono i giorni.
Dove sei, dove, o gioventù? Mi splende
Così davanti agli occhi il tuo sorriso,
Che sembràmi l'altr'ieri averlo visto,
E pur molto è che mi dicesti addio.
Maestra, io spero, la marmorea torre
Di vita tornerà, chi ben la intende.
La intendete voi ben, voi, che seduti
Pur sotto il picchio salutaro un lungo
Caffè l'intero dì state sorsando?
Certo non fu con oziose e vane
Ciance, e col fumo delle bianche tazze,
Che le colonne sorsero, e curvârsi
Gli archi, dove oggi voi del non far nulla
Vi riposate; le colonne o gli archi,
Onde s'adorna una famosa al mondo
Piazza in grembo del mar, di cui più bella
Il Sol, che vede tutto, altra non vede.
Poscia che ribellammo, e di quel nostro
Uscimmo violato Eden fragrante,
Legge comune il travagliar divenne.
Stirpe, sesso, ricchezza, età non franca
Da tal comando; un'infingarda vita
È una seconda contro al Ciel rivolta,
E punito anche qui vanne il mortale.
Nè v'ha mestier che altri la sferza impugni,
Ma ei flagello è a sè: chè a ciò ch'è dato
Goder di bene in questa oscura, e tanto
Dal primiero giardin valle diversa,
Sol giunge chi sè stesso orna e corregge,
Chi la mano usa, usa l'ingegno, e alcuno
Miete alla sua stagion nobile frutto
Di que' semi natii che, largo o parco,
Ripose in noi senza ingiustizia il Cielo.
Tu, perchè uscita ti dimostra il vetro
Del mento appena una lanugin lieve,
Credi poter sul faticoso calle
Non affrettar cotanto il giovin passo.
Ma chi t'accerta che lo stral di morte
Non partirà dal crudo arco di ferro
Prima che a te l'onor cresca del mento?
Scorgi quel fior che apre tra l'erba? Un soffio,
Passa, cade il bel fior; nè più la stessa
Terra, che sostenealo, il riconosco.
E tu cui molti sul curvato tergo

—

la lor vigilanza, e potendo a ciò bastare un sol colpo, piacque nondimeno che battessero, oltre l'ora che il pubblico orologio già suona, anche l'uno, i due ed i tre quarti; e così avessero i cittadini un comodo di cui non godevano prima di tale stabilimento.

Siedon lustri non grati, a che mi vai
Di tue lunghe fatiche, e del riposo
Che mertar credi, ragionando? Come
Le fatiche dell'uom lunghe diransi,
Se la vita è sì breve? A me par giusto
Sol quel riposo che al lavor ci rende.
Ma quando morte, che vicina pingi,
Sfrenato avrà l'inevitabil dardo,
Vola il tuo spirto ignudo alla suprema
Quïete interminabile, ed il corpo
Nel grembo posa dell'antica madre,
Finchè allo squillo dell'etereo tube,
Che i tranquilli de' morti e senza sogni
Sonni romper dovran subitamente,
Venga per lui lo spirto, e sen rivesta.
Or, se noi dimoriam su questo globo
Sì poco, e sempre con un piede in alto,
Nè labbro v'ha che non ne metta i lai,
Perchè il tempo su noi pesa cotanto,
Che di sottrarci a lui, che d'ingannarlo
Tanto studiam, quasi comun nemico,
E che ucciderlo ancor nel suo linguaggio
Vorria chi bee di Rodano e di Senna?
Perchè mai lunga desiar la vita,
E corto l'ore a un tratto, ond'è composta,
E d'un tutto che s'ama, odiar le parti?
Oh quanti io vidi al trar dell'ingegnosa
Macchinetta, che l'ore all'occhio impara,
Dell'inganno gioir, se avanti corse
Più assai, che non credean, l'indice d'oro!
Temiam che un giorno ci si tolga il tempo,
E noi stessi il gettiamo. Un tenor sembra,
Che appo sè ritener sempre l'nom brama,
E tra le man vederselo non pate.
Dunque fuor di sentiero il passo ei muta,
E questa pugna di duo voglie opposte,
Che nell'alma di molti a urtarsi vanno,
Colpa sarà dell'uom, o non destino.
Chi un nobil segno si propone, e tutti
Discocca in esso della mente i dardi,
Sieda o cammini, i detti sciolga o taccia,
Gente amabile innanzi, e allegro sceno
Abbia, o inamabil gente e scene triste,
Tutto in suo pro converte e in suo diletto,
Cresce di tutto, elice il ben dal male,
E il Creator la creatura imita.
Lampado ondeggia a Galileo su gli occhi
Dell'Arno in riva, e lo costanli leggi,
Con cui l'eterno braccio i corpi mosse,
Più non cuopre ombra invidïosa: a pomo
Cade a piè di Neutono entro il suo verde
Domestic'orto, ed i celesti globi
Ecco attrarsi l'un l'altro, e da un'arcana
Forza d'amor, che l'un su l'altro adopra,
Maravigliosa uscir dell'universo
L'architettura mobile e lucente.
Quando ciò forse, di cui sudo in traccia,
Non trovassi, che fa? Buon cacciatore

Riede talor con le man vôte a casa:
Ma finchè varca i monti e fende i boschi,
Finchè la speme nel suo cor rinfòca
Stormir di fronde, frascheggiar di rami,
O di cani latrar, sonar di corni,
Finchè con occhio in questa parte o in quella
Fisso, e con sollevata alma nel petto,
Va innanzi ognora, è il cacciator felice.
Indarno molti venerati sofi
Di vigile lucerna al muto raggio,
E fatto della man letto alla guancia,
Pensar che ov'altri in sì perfetta calma
L'onda mettesse degli affetti umani,
Che più nulla a bramare, a temer nulla,
Nulla avesso a sperar, della sua sorte
Costui potria viver contento appieno.
Questa felicità sovra le stelle
Dimora sol, nè mai discende in terra.
L'uom dee sempre aspirar, tender sforzarsi:
Varian le mete, perchè l'un follía
Guida, e saggezza l'altro; ma la punta
D'uno stesso bisogno a tutti è sprone,
Che fibre non sortìr di cerro o d'elce.
Navi sul mar, che umana vita ha nome,
Dubbiose e immote rimarríanvi, dove
Non incurvasse le lor vele il vento;
Benchè il vento non sia d'una natura
Sempre, e allo vele desïose il mandi
Or la Infernal possanza, or la Celeste.
Vedi tu quel che ogni suo passo move
Di voluttà su l'orme allettatrici?
Coglie una rosa, e non la colse appena,
Che senza odor già pargli e senza foco.
Altro fior cerca, va di siepe in siepe,
Le aiuole spoglia o gli arbori, saccheggia
Un intero giardin; nè pago è ancora.
Ahi da quel giorno che la prima donna
Si pose col piacer la colpa in seno,
Fu avvelenata del piacer la fonte!
Dal mal gustato frutto un'amarezza
Fatal discorse, che qual è più dolce
Cosa, più dilettevole, più nata
L'animo e i sensi a lusingare, infetta.
L'uomo infelice il sa; pur sempre anela,
E il suo stesso anelar la parte forma
Più bella de'suoi dì, mentr'ei superbi
Palagi d'oro e di cristallo sogna,
Quai le Alcine ne creano e le Morgane,
Che poi sciolgonsi tutti in nebbia e in fumo.
Folice ancor, s'ei non è un folle augello,
Che le cadenti appressa onde spumanti
Di Niagára troppo; e il fiero fiume,
Precipitando ratto, e del suo moto
L'aria imprimendo, seco il trae nel gorgo!
Certo una via, chi negherallo? calca
Fallace, rea: ma necessario, innato
È l'impulso ch'ei sente, e che lo spinge.
Un altro nelle vaste arche ferrate,
Che gli chiudon l'argento, argento nuovo
Spesso riversa, o campi aggiunge ai campi,
Benchè quelli a varcar che già possiede,
De' pinti volator stanchinsi l'ale.
Più del metallo che have, a lui riluce
Quel che tra poco avrà: messe più allegra
Negli altrui solchi che acquistare intende,
Che in quei dì ch'è signore, a lui biondeggia.
E come no, quando in ciò sol che fuori
Di lui giace, a ingrandir, non in sè stesso,
Spese tutti i pensier? quando ciò solo
L'alma gli tocca e gli risveglia? quando
Da ciò solo all'amor di noi secreto,
Che nasce e muor con noi, qualche alimento
Lo sventurato trae? Fatal fu il giorno,
E irati allor gli si volveano i cieli,
Che il core aperse a così basse voglie:
Ma se queste volassergli dal core,
Ei, cui nulla offre la natura o l'arte
Che i nervi gli commova; ei, che non vede
Nella luna nottivaga, e del nostro
Fidia nel Perseo, che una lampa e un sasso;
Ei, che d'un generoso atto, d'un raro
Sforzo dell'alma, d'una dolce e vaga
Stilla che spunti inaspettata, e penda
D'un occhio sul confin, l'incanto ignora;
Come scuoter da sè l'alto letargo
Che avvolgerialo tosto, e per cui lunga
Morte soltanto gli saria la vita?
Oh s'io giungessi a quella, un terzo grida,
Sede onorata ed elevata tanto!
Parmi che dì mi scorrerían beati.
Giunsevi: nè beato un dì gli scorse.
S'era su quella rassettato appena,
Che andavan gli occhi ghiotti ancor più in suso
E non andaro invan: ma dell'amica
Sorte colà pria non lo spinse l'aura,
Ch'egli più in suso ancor gli occhi lanciava.
Tutta del suo destin contenta e lieta
Par la natura. Del gran sole al trono
Non tentano i pianeti, una più viva
Luce a rapirne e un più fecondo vampo,
Farsi vicini più, che non consente
Agli ellittici corsi imposta legge:
Il leon falbo e la macchiata tigre
Pe' frondiferi boschi errano, e invidia
Non li punge dell'uom che nelle ricche
Cittadi alberga, e ne' palagi aurati,
E la superba degli augei reina,
Poi che dai colli ai monti, e che dai monti
Ai nodi si levò gioghi romiti,
Fermasi, e pone nella selce il nido.
Ma spirto che ognor monta, abita in noi,
Nè, come il piè, mai per montar si stanca;
Anzi acquista vigor, quanto più sale,
E a sè non dice mai, benchè ad altrui
Talvolta il dica: La mia cima è questa.
Oh foga male spesa, oh mal consunta

Possa natia, se, per alzarti (e quanto
Non è raro l'alzarsi in altra guisa?)
Toccar dovesti con la fronte il suolo,
Se quelli urtar, che ti saliano al fianco;
Se a ciascun passo riguardare indietro
Per timor non da tergo altri ti salga,
Che abbia di te più lena, e ti percorra!
A che dovrà tender l'uom dunque? A farsi
Di sè stesso miglior di giorno in giorno,
Spogliarsi un vizio, e una virtù vestirsi;
Col Sol cadente seppellir nel mare
Un desir basso, e col sorgente sole
Un preclaro desir trar fuor dell'onda;
Rifiorir di dolcezza ad ogni aprile,
Ad ogni estate riscaldar d'affetti.
Mostrar l'autunno non pria visti frutti
Di sapienza, e, giunto il verno, l'alma
Nelle membra, che il freddo aere rinforza,
Rinforzar più: conseguir quella in fine,
Che sotto il curvo ciel viengli concessa,
Perfezion morale, e, vòlti gli anni,
Quella mertar sovra gli eterei smalti
Felicità cui nacque, onde l'istinto
Sente, e che qui trovar non puote integra
Ma non perda un sol dì, perchè il martello,
Che ad ogni quarta porzion d'un'ora
Nell'antica di Marco eccelsa torre
Cade sul cavo risonante bronzo,
Gli dirà, come ratto all'onde Ibere
Vada dalle Gangetiche, e sul Gange,
Lasciato Ibero appena, ed un novello
Mondo aggiornato, rïappaia il sole.
Nè lice dispregiar, quasi lodata
Di tal perfezion parte non fosse,
Quell'eccellenza, ove il suo core intende,
Della pace nell'arti o della guerra,
Ma che sola val poco, ancor che rara:
Chè poco giova che il ministro o il duce,
Che il sofo in noi s'erga, od il vate, e basso
Resti e dal fango l'uom non bene intatto.
L'uomo sta più nel cor che nell'ingegno:
E quel perito timonier di Stati,
Che sè giammai non resse, e quel di genti
Capo, che il mondo, e non sè stesso, vinse,
Sperti la cetra mia chiama, non grandi.
O tu, che in mezzo all'ombre avidi tubi
Sollevi e stendi, e la pupilla insonne
Rivolgi al ciel d'ottico vetro armata,
Venerar ti poss'io, se da quell'alte
Strade, per cui di stella in stella varchi,
Nulla trasfondi in te mai di celeste?
Se primo scuopri nell'azzurra volta
L'umida chioma di cometa ardente,
E ti corron per l'alma ingiusti affetti,
Che non conosci ancor? Se gli altrui falsi
Calcoli emendi, e inemendato vivi?
Vedi là chi formar di masso alpino
Con industre scarpel puote anche un nume,
E sè a formare unqua non pensa: un colpo
Non diede a sè, non si levò le prime
Ruvide scaglie, e, sol di splender vago
Nelle pietre che uscir di man gli denno,
Queste in polire e in ripolir s'affanna.
Da un'altra parte d'in su i rostri spunta
Parlator sacro che l'amor dell'oro
Fulmina o della gloria; e sovra i rostri
L'uno o l'altro il portò di questi amori.
Forte, nol niego, avvicinarsi al lezzo
Col proprio zel, nè s'imbrattar mai l'alma.
Pur della vita pel sentiero io vidi
Non una volta camminar vicina
La virtù al vizio, e mantenersi pura,
Così là, 've Ginevra il capo estolle,
Dall'Arvo, ch'entra limaccioso in lui,
Nulla offesa il bel Rodano riceve:
Così tra i boschi Puerani e Para
Il Negro nelle Amazoni si getta;
E quantunque appo lor con la sua bruna
Linfa compagna una gran via viaggi,
Quelle serbansi monde, e la bianchezza
Dell'onda virginal recano al mare.
Io di voi tacerò, di voi, cui piace
Questa trattar, che fu de'miei prim'anni
Delizia, ed or conforto è degli estremi,
Bella e terribile arte. Oh qual vergogna,
Che forse ornata d'onestade e casta
Non sia, come la pagina, la vita!
Che il retto, il vero, il generoso, il grande
Splenda nei carmi, e forse in cor non sieda!
Che ale spiegar di cherubino e volo
Goda per l'aria un ente, a cui nel petto
La nequizia d'un Demone s'annidi!
Rifrondato la decima fiata
Dal dì del mio natal non s'era il bosco,
E de' poeti le canore voci
Nel fondo risonavanmi del core,
Ch'io sentia di piacer tremarne tutto.
Nè guari andò che le fanciulle labbra
Metriche ordiro armonizzanti note,
La cui difficoltà acòrsi allor solo,
Che l'amor mio per lor m'avea già vinto.
Tutta l'etade mia dunque io cantai,
E a cavalieri non dispiacqui e a donne;
E se alcun di color che dell'ingegno
Minossi periodici si fanno,
Dannò il mio stil, quasi vulgare o falso,
Chinai le ciglia, e tacqui: anzi una mano
Dotta e leggiadra, che su i bianchi fogli
Mossa in favor di quello avea la penna,
Sotto chiave pudica i miei trionfi
Celare io supplicai. Ma donde siede
Tra la selva, che a lei corre d'intorno,
La gran città che dell'Insubria è capo,
E or tanta di saver luce diffonde,
Ecco voce acoccar che, benchè amica,
Benchè cortese, d'una fredda e stolta,

Qual mai non ebbi in cor nè m'avvisai
Sparger ne' versi opinion m'accusa.
Io dir che la politica ragiono,
Onde un popol sè regge, o retto viene,
La sua felicità non cresce o scema?
Se tal bestemmia mi sonò su i labbri,
Fantasia mi s'ammorzi, estasi l'alma
Più non conosca, e non risponda un solo
All'ingannata man guizzo di corda.
Dissi, e finchè gli accenti al tutto fiochi
Non renderà della vecchiezza il gelo,
Che nelle vene mie già entrato io sento,
Dirò a chiunque, e chi nol dice? al Gallo,
All'Alemanno all'Anglo, il qual frequenta
Le città nostre, e le sue leggi vanta,
Che ognuno è del suo bene il primo fabbro
Sotto qualunque clima, e al ben d'ognuno
Giovar bensì, ma non crearlo, un dotto
Reggimento civil, come gli giova,
Benchè meno, e nol crea, l'alta bellezza
D'una città, che ornin palagi e piazze,
Nobil fiume divida e cingan mura
Di sublime lavor; città che a dolce
Collina il fianco appoggi, e a cui non lunge
Un ameno si spanda illustre laco,
E un monte sorga, che gioconde e pregne
Della fiamma de' vati aure le manda.
Spettacol bello in ver sono i mortali
Per civil nodo saggiamente uniti,
Spettacolo, di cui lo stesso nume,
Che li plasmò, che in lor del giusto impresse
L'indelebile immago e dell'ingiusto,
Qual volta il guardo in giù dagl'imperlati
D'alma rugiada sempiterni colli
Chinar gli è avviso, si compiace e gode.
Questi le leggi rawalora o guarda,
Quei veglia su i costumi; altri le colpe
Previen, le punisce altri; evvi chi espone
Con eloquenza, e chi su giusta lance
De'contendenti le ragioni libra;
E chi pensa continuo alla ricchezza
Pubblica, e chi alla pubblica difesa:
Mentre per man diverse un tempio s'erge,
Scavasi un porto, un canal s'apre, il marmo
S'anima, e ride la dipinta tela,
E di saver molteplice, o di sacro
Poetico furor s'empion le carte.
Un gran teatro veder parmi, dove
Recita con maggior garbo, o minore,
Parte de' cittadini, e parte ascolta.
Ma che? Montaro su le scene appena,
Che ciascun, qual se udisse un'improvvisa,
Che dentro il chiama, irresistibil voce,
Cede il suo loco, e subito dispare.
L'un co'fischi sen va, l'altro co' plausi,
Chi pria, chi dopo, in breve tutti; e tale
V'ha, che in quel che dal circo, in cui sedea
Tra la parte ascoltante, al palco ascende,
E mette il piè donde un attore il tolse,
Ode chiamarsi anch'egli, e si ritira.
Ferma star sembra la progenie umana:
Ma gli uomini si cangiano, e comincia
Questi a vagir nelle infantili fasce,
Che della tomba in sen quegli trabocca.
Io serrai gli occhi un dì con tai pensieri,
Che già imbiancava d'Oriente il balzo,
Quando in mia vision surse una pianta
Sublime, immensa, che i frondosi rami
Stender pareami su la terra tutta.
Mutavansi ad ognor le molte e spesse
Foglie, onde tutte rivestia le braccia,
Cascando l'une, e fuor l'altre spuntando,
Tal ch'era rovinosa ed incessante
La verde pioggia: benchè in sè fondato
S'alzasse, e immoto, e di durare in vista
Secoli molti, il noderoso tronco.
Così al sommo Fattor piacque, che al ratto
Cervo, al magno elefante ed alla nera
Cornice lunga concedea l'etade,
E dell'uom tanto raccorciava i giorni.
Pure, in sì stretti termini rinchiuso,
Che non opra quest'uom? sol che un istante
Passar non lasci indarno, e non oblii
Giammai, che trema il Veneto aere ancora
Del colpo cui di Marco entro la torre
Diè sul bronzo pendente il buon martello,
E un colpo nuovo, che gli piomba sopra,
Nuovi nell'aere ondeggiamenti desta.
Quai non iscuopre maraviglie, o crea,
Con la mente indovina e con la mano
Mente che alberga in frale argilla, e mano
Ch'è giovane il mattin, vecchia la sera?
Poco è forse, acciocch'io di quel ch'ei puote
Fuor di sè stesso in questo giorno taccia,
Poco è forse ridurre a tal sè stesso,
Che dall'angusta carcere terrena,
Che con piacer vedesi aperta, terso
D'ogni macchia, e per gli angeli maturo,
E del bacio di Dio degno, sen voli?
Non manca, il so, chi forsennato sclama,
Che qui tutto finisce, e dell'eterno
Vivere altrove di chi quinci sparve,
Perchè fallo tremar, rider si sforza.
L'uom, quest'ente sì nobile capace
Di sì eccelsi pensier, desir sì vasti,
E che al suo Creator levar può gli occhi,
Fôra sol dunque per la terra fatto,
Per condur pochi su la terra e foschi
Giorni, e nulla esser poi, come il vil bruto?
Perchè in me dunque sì cocente brama
D'un ver che per isforzi io non raggiungo?
D'un ben ch'io sempre cerco, e mai non trovo?
D'una vita immortal, mentr'una o due
Son l'ore che qui avaro il Ciel dispensa?
Se un avvenir non v'ha, perchè non havvi
Popol rozzo o gentil che non l'aspetti?

Sali alle aurore del recente mondo,
La storia leggi de'mortali, ascolta
Chi dalle più lontane isole torna:
Gente non è, che nel pensier non vegga
Un paese di spirti, a cui da quella
Terra passar, dove il suo fral depone.
L'uom perdè del suo Dio nelle foreste,
Per cui vagò, l'augusta idea: l'idea
D'un'alma inestinguibile, che ha in petto,
Perder mai non potè, nè, il suo Fattore
Dimenticando, non sentir sè stesso.
Oh fortunati, cui rifulse il chiaro,
Che discese dal ciel, lume divino!
Qual mai futuro dilettoso albergo
Si pensò da color, cui non rifulse?
Boschi odorosi, verdi prati e molli,
Un puro aere tranquillo, un ciel sereno
Col proprio Sol, con le sue stelle anch'esso;
Cetere, arpe, liuti, e canti, e danze;
Arena bionda, che all'antico invita
Faticoso lottar; di daini e cervi
Aeree forme fuggitive in caccia;
Vane arme e carri voti, ed aste in terra
Fisse, e destrieri che pascendo sciolti
Per la campagna van: del nostro mondo
Un'immagine al fin debile e smorta.
Che diletto esser può nutrir cavalli,
Boscaglie affaticar con veltri e corni,
Lanciar di palo, o trar di fromba e d'arco,
Ed altri giuochi esercitar di guerra
Là, 've di guerra il cor più non ci parla?
L'ordine volgi, ed il contrario stato
Ti apparirà di noi, che de'sublimi
Salutiferi arcani abbiam contezza.
Languide e scure son queste caduche
Scene che ne circondano, e la vista
Dell'infinito, quale a noi si mostra,
Di tutto ciò che passa, il nulla insegna.
E quegli pur che su i caduchi oggetti
S'alza, e contempla gl'immortali, un'ombra
Pallida mira ed indistinta, quale
Traspar per nebbie alcuna volta il sole,
Dell'eterne montagne, e di que' santi
Mistici padiglioni, ove l'aspetta
Dopo tante fatiche e pugne tante
Riposo e pace. Ma per man di morte
Il denso vel che frapponeasi, rotto,
Ecco quel che giammai l'occhio non vide,
L'orecchio non udì, non pensò l'alma:
Ecco a lui folgorar le avventurate
Contrade in tutta la lor piena luce,
E le soavi che gustava in terra
Secrete stille di piacer celeste,
Immenso divenir di voluttate
Torrente che l'invade, inonda e inebbria
Sì, che altro più non addimanda o vuole,
Come colui che al nume, in ch'egli mira,
E che del mirar sè vive beato,
Nella beatitudine somiglia.
E quella d'abbracciar dubbiamo ancora
Virtù verace per cui là si monta?
Nè in qualche prova suderem d'ingegno,
Prova che formar puote alcuni gradi
Della scala invisibile, che aggiunge
Di terra in ciel, chi su que' gradi ponga
Con sapienza non terrena il piede?
Tai, che alta cosa rivolgeano in mente,
Sbigottiscono a un tratto, e nelle vene
Ghiacciar sentonsi il sangue, o perchè umile
Patria sortiro in aprir gli occhi al giorno;
O perchè lor quel pubblico governo,
Dove sorte li pose, in cor non entra;
O perchè dell'Europa in fra le prime
La nazione, onde hanno in fronte il nome,
Di grandezza non sorge e di possanza.
Picciol sortisti adunque il patrio nido?
Se favilla d'affetto a lui ti scalda,
Perchè tal più non sia, metti ogni cura.
E non sarà più tal, dove te stesso
Grande a far pensi, e i cittadini tuoi
Svegli con bello esempio a farsi grandi.
Non ignoro che quanto ha men di giro
L'aere in cui vivi, più difficil torna
Spiegar lunghe ali, e tentar voli illustri:
Ma illustri tanto più fieno i tuoi voli.
Qual maraviglia, che un ingegno splenda
Nelle città più altere, ove de'molti,
Che raccolgonsi in un, felici ingegni
Quello addivien, che delle pietre al basso
Da rapido menate alpin torrente,
Che rotolando insieme, ed a vicenda
Urtandosi e arrotandosi tra loro,
Lucide fansi, non che lisce e terse?
Crebbero, si dirà, la gloria molti
Del paese natìo: costui creolla.
Poco a te forse il pubblico governo
Talenta? Qual ch'ei siasi, o ch'ei ti paia,
L'alto dover di governar te stesso
Sì che tu il segno tocchi, a cui recarti
Valgon le forze tue, per te non muore.
Spiaceti forse che il poter che stretto
Vorresti in una man, per molte corra,
E speri che un Maron, quando un Augusto
Imperasse, saresti? Ah! se natura
La fiamma che arse di Virgilio in core,
Nel tuo raccese, un Enea pio condurmi
In Italia saprai senza un Augusto.
O duolti che un sol regni, e ogni altro serva?
Se nella fine Damascena creta
Per tal cagione addormentati e morti
Giacer lasci i tuoi spirti, un'altra dunque
Più necessaria libertà ti falla,
Quella che sta nell'alma, e per le sabbie
D'Affrica su l'Eusino, appo l'Eufrate (riva:
L'uom accompagna, e all'Indo e al Gange in
Quella, senza cui schiavo è l'uom sul trono,

E che tra i ceppi non gli mostra il tergo.
Ve'la Grecia obbedir, l'Asia e l'Egitto
Di Filippo al figliuol, cui sembra poco
La conquista d'un mondo. Ei scettri e mitre
Calca, e sonar non differenti omaggi
Ode in cento dissimili favelle.
Si maraviglia l'oceàn, che vede
D' Indico lauro incoronato il crine
Un Re di Macedonia. Un Re? Figliuolo
Di Filippo non più, ma del Tonante,
Spoglia l'uom, veste il nume, e con la testa,
Contraffacendo il padre, anch'egli accenna.
Ohimè! d'un nappo, in cui rosseggia il succo
De'grappoli di Persia, è schiavo il nume.
Roma dà leggi al mondo, e sotto i piedi
Cesare ha Roma. Imperator la fronte
Cinto del sacro alloro, e in aurea sede
Console e Dittator, da un vil Senato
Simulacro e guancial, Flamine ed ara
Riceve, ingoia, e nulla il sazia. Male
Senza il titol di nume il Re sen vive
Di Macedonia, e mal di Roma il Dio
Senza quello di Re. D'una meschina
Parola breve il divo Giulio è schiavo.
Ma scena agli occhi miei s'apre novella:
Eroi, di questo nome assai più degni,
Che ad un tiranno in faccia, il qual di ferro
S' arma e di foco, e dal vivente Dio
Trarre a numi li vuol di marmo e legno,
Stansi le man d'aspra catena carchi,
Ma liberi dell'alma; e dopo mille
Tormenti acerbi ed ingegnosi strazi,
Cadon nel sangue lor morti, e non vinti.
Che veggio? Un vecchio venerando, a cui
Posa sul bianco crin triplice serto,
Scende per forza dal più augusto seggio
Dell'universo, passa l'Alpi, ed entra
Casa regal che in carcere si muta,
E qui davanti ad un gemmato brando,
Che il mondo tremar fa, solo non trema,
Solo non cede: ma gli suona ognora
Sovra il labbro senil quel NO sublime,
Di liberissim'alma invitto figlio,
Cui l'Istro applause, il Boristene, il Tago,
Non che il Tebro e l'Eridano, e di cui
Tra molte abbiette e poche maschie voci,
Voce non serberanno i nostri annali,
Che una pagina lor più abbelli e indori.
Ma la tua nazïon delle più grandi,
Più possenti non è, più bellicose,
E ciò raffrena della mente il volo.
Bella dunque a te par sol quella fronda
Che umano sangue tinge? Oh spirti ciechi!
Molti conteser di valor tra loro
Famosi capitan Teucri ed Argivi
Sotto Ilïon. Chi fu il rival d'Omero?
Vate immortal nè d'ogni clima è pianta,
Nè face d'ogni secolo; e guerrieri
Per senno chiari, per ardir, per mano,
Piaggia che non ne porti, a me tu noma,
O etade che di lor non isfavilli.
So che cercar con naviganti antenne
Dato non finti ignoti seni e rive,
Nuovi tentar passaggi, e sotto l'Orsa
Tra mobili varcar monti di ghiaccio,
Perchè innanzi ti s' apra un fortunato
Sentier più corto dell'aurora ai regni.
Ma piramidi veggio, odo cadenti
Con terribile scroscio acque tonanti
Che a sè ti chiaman d'altra parte, e donde
Coverto riedi le sudate chiome
Di quella, ch'ivi cresce, altera palma.
Volve a te pur d'intorno il seminato
D'astri fissi e d'erranti azzurro cielo,
Ed al tuo sguardo, che con doppia lente
Dalla vedetta Sicula il vagheggia,
Non più vista offre circolante stella
Tra il rubicondo Marte e il bianco Giove.
Non ti mancano altre armi onde anco in terra
Assali la difficile natura,
E tai secreti dal suo labbro elici,
Che poi mirati son nelle più insigni
Scuole d'Europa con le ciglia in arco.
Pronto a mollirsi de'tuoi monti il marmo
Più che mai scorgo, ed a ritrar sul Tebro
D'un saggio e prode Americano il volto;
Pronto a scorrere acceso, e d'un gran Rege
Sul Sebeto a ritrar la veneranda
Faccia il tuo bronzo: il rigoglioso fiume
Della favella tua mani ingegnose
Purgato e netto d' ogni sua bruttura
T' affaticano a renderti, e la fonte,
Sgombrando i sassi che l'età v'addusse,
A mostrartene meglio; e al fin quel sole
Che scaldò tante della tua contrada
Nobili teste, da cui tante usciro
Belle inventive al prisco tempo e al nostro,
Così fiorite prose e versi eletti,
Così dolci armonie, lavor sì dotti
Nelle tele, ne' sassi e ne' metalli,
Quel sole stesso degli usati raggi
Si riveste la fronte, e sul tuo capo
Dagli stessi del ciel punti fiammeggia.
Su via, lèvati adunque, e l'intelletto,
Che non perchè tu il dì l'empia e la notte
D' infiniti nïenti, a te fu dato,
Così travaglia, che un egregio frutto
Nascane un giorno e tal per cui le penne
Su la terra e sul mar batta il tuo nome.
Ma in qual tu scenda glorïoso aringo,
Sovvengati ad ognor quella sovrana
Cagion primiera, da cui sol ti venne
Di correrlo la forza. Ed è ben degno
Che in lei principio abbia ogn'impresa e fine,
Se per conoscer lei, se per offrirle
Un perenne di lode e amor tributo,
Le oscure porte della vita entrammo.
Così, mentre in alcuna opra gentile

Tutti fermiamo i pensier nostri, all'opra
Sempre intendiam, che tutte l'altre avanza,
Di ricovrar la bella, onde cademmo
Ne' giorni primi, invidïata sede:
Che che favelli una superba e folle
Ragion, che tal caduta e la ferita
Che in sè ne riportò l'uomo infelice,
Ravvisar niega, e sano il vanta e intero.
Deh che mai vede e chi non vede in noi
Un portentoso incomprensibil misto
Di grandezza e viltà, di luce e fango,
Un re sbalzato dal suo trono, un sole
Da buia ecclisse offeso, un'alta quercia
Che percossa dal fulmine e sfrondata,
Pur maestosa nel suo tronco, e in qualche
Ramo ancor sorge, o una ruina illustre
D'immensa mole, i cui dispersi avanzi
Maraviglia e pietà destano a un tratto
Nel vïandante che gli guarda immoto?
Chiusi gli occhi alla piaga, ei di guarirne
Non pensa unquanco, e l'immortal dottrina
Sdegna, e quel culto che alla vil concede
Schiera vulgar, come per lei sol fatto.
Ma poichè tu, celeste dono e bello
Dell'uom legame e col divin suo Fabbro,
Quel sei che di più puro havvi e più grande
Nella nostra natura e di più augusto,
Non s'accorge il meschin quanto la vile
Schiera vulgar sovra sè stesso innalzi.
O de' miei genitori e de' maestri,
Che all' Adige sonante, e all'Atestino
Panaro lento e taciturno in riva,
Nella virtù mi rallevàr, voi chiamo,
Sante ossa o care, in testimonio, ch'io
Tra le molte follíe degli anni e andati
Rispettai sempre le lor sagge voci,
E vivo in cor serbai quel sacro foco
Che acceso aveanvi pria, sebben da molta
Nebbia e molta caligine del mondo
Cinto così, che forse parve spento.
Troppo mi piacque questo esiglio, è vero,
Ma per esiglio io sempre il riconobbi;
Me riconobbi pellegrino, e in alto
Vidi, e su gli astri la mia patria vera,
Che discordia di parti e di sentenze
Politiche conflitto unqua non turba.
Quindi l'antica del mio cor regina
Melanconía, che tra i piaceri ancora
S'accompagnava meco, e di cui spesso
Le mie canzoni ricevean l'impronta:
Che de' salici acquosi alla straniera
Ombra, e piegando vèr Sïonne il guardo,
Flebili tuoni sol cava dall'arpa
Lo sbandito Israel, quantunque agli occhi
Di Babilonia lo splendor gli brilli.
Ceneri amate e venerande ognora,
Benchè non v'ornin simulacri in pietra
Di lagrime atteggiati, che sovente
Scusan de' figli e degli amici il duolo,
Degli amici e de' figli, a cui sì ratto
Suolsi il volto asciugar, che un lungo pianto
Spera invan l'uomo, se nol piange un marmo:
Ceneri amate, io d'un cor grato i sensi
Nella chiara del giorno aperta luce
Mi compiaccio drizzarvi, e non mi curo
Che altri dica di me, che questi gravi
Mando dal sen religïosi accenti,
Perchè il termine mio, perchè di morte
Veggo l'ombre da presso, ed alla fronte
Delle scosse ali sue mi giunge il vento.
Bruna l'uom mostri, o biancheggiante chioma,
Dal suo termin giammai non è lontano,
Ciò che fine aver dee, dura ognor poco;
E non v'ha orecchio giovanile o annoso,
Cui tremenda sonar quella non debba,
Che ad ogni quarta porzion d'un'ora
Nell'antica di Marco eccelsa torre
Sua voce infaticabile, o le cose
Dipinga il sole, o la nemica notte
Ne confonda i colori, udir fa il tempo.

AL SIG. MARCHESE

GIROLAMO LUCCHESINI

CIAMBERLANO DI SUA MAESTÀ PRUSSIANA

A Posdammo

Nell' isola gentil, gemma del Norte,
Cui d'Havel e di Sprée l'onda rigira,
O dolce mio ne' giovanili studi
Compagno e amico vincitor, che fai?
Quai sono i tuoi mattin, quai le tue sere?
Come di noi, d'Italia tua, che spesso
Volge un guardo materno ove tu sei,
Serbi memoria? o della corte l'aura,
I rai del trono, e quel che vedi e ascolti
Nume terren, tanto a'tuoi sguardi forse
Fredde nordiche piagge orna ed incanta,
Che vile d'Arno la bell'onda, vile
Scorre l'onda per te del sacro Tebro?
Felice, ancor se libertà ti piacque,
Essa, che d'ogni vago animo è cura.
Nulla, fuor che virtù, sì bello è al mondo,
Che il perderlo talora all'uom non giovi,
E le varie dell'uom sorti, nè liete
Nè meste, in noi son pur come rugiada,
Che dal loco ove sta prende il colore,
Bianca sul gelsomin, verde su l'erba,
Purpurea su la rosa. E che? fors'anco
Libertade non è che un nome, un sogno
Lusingator di non mai fermo spirto,
Che tutto agogna, e sdegna tutto, agli altri
Inutil sempre, e spesso a sè di pondo.
Se felice son io, pensar che vale
S'io libero non son? se il laccio è d'oro,
Se bella mi vegg'io splendere intorno

Gemmata rete che mi stringe appena,
Sospirerò la libertà vantata,
Che talor priva d'ogni luce, e troppo
Talor sentita alfin poi sazia e stanca?
Te però saggio, te che certo hai l'arte
Di goderti d'un bene, e che le porte
Ai desir nuovi, onde più bello è sempre
Reso tutto oltra il ver, chiuder saprai,
Te loda, o Lucchesin, l'amica musa.
Ma quai son le tue vegghie? ed a qual segno
Drizzi lo stral della tua mente? Febo
So che spesso mutar gode Elicona
Con Sans-souci, spesso mutar Sofia
Parigi e Oxford gode col regio albergo.
Tocchi tu mai le aurate corde? o tanto
La rigida Sofia di te s'indonna,
Ch'onta far temi, anche fingendo, al vero?
Spïar gli arcani di natura, e il nostro
Nell'utile comun volger diletto,
Lodo: ma non curar poi d'altro? nulla
Della commossa fantasia, dar nulla
Del cor commosso alle domande, all'urto?
Creder nol so: potea vicin d'Augusto
Orazio non cantar? Lascio che cinto
Il tuo re degli allòr di Marte e Apollo
Vince le guerre, ed a cantarle insegna
Con l'anima medesma onde le vinse.
No è bello veder tra schiere ed armi
Muover le donzellette di Parnaso,
E sotto la real bellica tenda
Miste fra i geni della guerra entrando,
A Lui che siede, e su la destra appoggia
La gloriosa umida guancia, a Lui
Terger gli alti sudori, e in auree coppe
Di néttare Febéo porger ristoro?
O Lucchesin, sempre a te rida il cielo,
E le tue vele Euro costante in alto
Mantenga: io dell'ameno Adige in riva
Stommi fra i patrii ozi contento. Anch'io
Cinto d'auree catene: Amor n'è fabbro,
E Fille intorno al cor le avvolge, Fille,
Cara fanciulla, per cui sola io bramo
Viver la vita mia, fanciulla cara,
Per cui non temerei finir la vita.
Fra le tenere cure io non m'avvolgo
Tanto però, che l'arti mie non tratti,
Se destra move aura da Pindo: al cielo
Sale allora un volante Inno, o i coturni
Mi stringo a passeggiar l'Itale scene,
E m'apparecchio un nome oltre la tomba.

AL SIGNOR ANTONIO SELVA

Veneziano

ARCHITETTO ILLUSTRE

Selva, quel tempo or più non è, quel tempo
Che vedea dell'attonite lagune
Nascer dal fondo, e alteri al ciel salire
I marmorei palagi, onde l'imago
Godono avere in sen l'acque soggette,
E per cui lo stranier leva sovente
Dalla bruna barchetta il guardo, e mira.
Gli atrii e le sale ora più grazia alcuna
Non hanno, e in mura anguste, in picciol tetti
Più bella divenir sembra la vita.
Non è follia gettar nell'onde l'oro,
E gran moli ai nepoti ergere, come
Se dei nepoti assai caler mi debba?
Grida il secol filosofo; che molto
Di sè, nulla d'altrui scorre pensoso.
Stanze ad arte tagliate, onde perduto
Del loco un fil non sia, drappo Cinese,
Perso tappeto, rabescate volte,
Molli sedili dal profondo grembo,
E lucide vernici, e bronzi aurati,
E la Misniaca o Giapponese argilla,
E i penduli cristalli, ove le accese
Faci moltiplicarsi, ove si vegga
Più volte riprodursi un solo oggetto,
E del crin non turbato Elisa, e possa
Cloe della fedeltà de'suoi cinabri
Renderai accorta, ovunque giri il guardo,
Son ben altro che aprir portici e logge,
Una colonna alzar, voltare un arco
De'Sansovin con l'arte o de' Palládi.
Più molle gira il secolo, e più molli
Con esso ancor volgono l'arti, e queste
Arti di voluttà figlie soavi
Mostransi appena, che ogni cor già n'arde,
E più sempre s'afforza il loro impero;
Perchè se dolci offre un sedil riposi,
Se novel cocchio i cammin più aspri agguaglia
Ciascun ne gode, ed ha per questo un'alma,
Ma non gode ciascun, se dotto artista
Seppe trarre dal marmo un volto vivo,
E se in tempio o palagio unir le parti
Così poteo, che solo intente al vero
Utile offizio lor, pur tutte un tutto
Congiurino a formar pien di bellezza,
Ciascun in sen non ha per questo un'alma.
Nulla più dunque, o Selva, a te varranno
Tante, la sesta in man, notti romane
Sì ben vegghiate? nulla dunque i veri
Su l'atra sera e sul mattin rosato
Del tuo Vitruvio oracoli sudati?
Invan dai sacri avanzi e dalle dotte
Reliquie avrai con la fedel matita
Rapito il più bel fior dell'arte? invano
Stancato avrai l'insaziabil ciglio
Sul magno Anfiteatro, alla rotonda
Mole d'Agrippa intorno, a quella mole
Che poi l'audace man d'un uom Toscano
Osò slanciar nell'aria, e albergo degno,
Se tal può dirsi mai terrestre albergo,
Crear nel Vaticano al Re de'Cieli?

Ma no, che invan sempre non fia; tu segui
La bella impresa, e dal sentier lodato
Non torcer punto: ampio torrente è il tempo
Che tutte giù mena le cose, e queste
Col lungo rotolar, col mutuo urtarsi,
Sito, forma, color mutano sempre.
Virtù modesta e vera a lungo ascosa
Starsene può, ma vista è alfin: nè tale
Mai le s'addensa intorno ombra nemica,
Che la bella sua luce alfin non vinca.
Non vidi io teco il buon Querenghi oscura
Tra i dotti ozi Roman viver la vita?
Ed or sul bianco Neva, ove l'angusta
Donna immortal chiamollo, altere moli,
Ed alza il nome suo con quelle al cielo. (1)
Artista saggio nel cammin suo dura
Costante: quella instabil Dea che spesso
Suol chi fugge seguir, fuggir chi segue,
Nè incensa, nè bestemmia: ella a trovarlo
Nell'erudito suo dolce ritiro
Volontaria poi vien; ma nè le porte
Chiude egli all'entrar suo, nè spesso mira
Dagli aperti balcon, se mai giungesse
All'erudito suo dolce ritiro.
Qui nel sen delle care arti felice
Guida intanto l'età: l'avida mente
Dell'immagin più vaghe, de' più vaghi
Fantasmi ei pasce, oggetto a lui non s'offre,
Che di sè tosto non l'accenda, il guardo
Su le proporzion più giuste solo
Conduce, e innanzi a lui quella beante
Sta sempre mai diva armonia, per cui
Bella è al mondo ogni cosa, e bello è il mondo.
Lui non speme o timor, desire o sdegno
Mai volve e cruccia; il più crudel nemico
Dell'uom, la noia non può nulla in lui;
La pace sua, l'eredità del padre,
E la cara salute, e i dolci sonni
Non perde nè su pinta avversa carta,
Nè dietro i passi d'una nobil Frine,
Che d'aver seco d'una tempra il core,
D'una tempra la mente a lui ripeta:
Altro idolo ei non ha, che nella bella
Madre dell'arte sua, l'alma natura,
Che tal si mostra agli occhi suoi, qual mai
Rozzo guardo volgar non la contempla.
Ei così vive; alfin nel suo ricetto
Fortuna d'improvviso entra, e per mano
Lo prende, ed a real Corte il conduce,
Care a vedersi per far opre, e quelle,
Ch'ei non sentì giammai, barbare noie
Dall'animo a sgombrar di quei che il vulgo
Pensa del sommo ben vivere in grembo.
Ma riman quel di pria: l'avvelenata
Non corrompe il suo petto aura di Corte,
Ove spesso la man cho pinge o intaglia,
O alberghi segna da innalzar, fra tante
Non oziose mani è la più pura.
Tal fia, Selva, di te; verranno i giorni
Più lieti no, ma più lucenti; ed io
Gioirò dell'aver prima cantato
Le glorie tue su la presaga cetra.

(1) *Il signor Giacomo Querenghi bergamasco, ora al servigio della Corte di Russia, fu chiamato per far eseguire un palazzo, ove doveun collocarsi le logge Raffaellesche, che il gusto dell' imperatrice fece copiare in Roma della grandezza medesima. Piacque il nostro architetto, e molte altre opere commesse gli vennero, tra cui son queste le principali: un ospitale grandissimo, magazzini per biade, la Borsa, il Banco di circa ottocento piedi di facciata, quattro gran chiese, un teatro particolare per la Sovrana, un tempio nel gran giardino di lei a Zarskoe-Zelo, la facciata al palazzo imperiale di Mosca colla maggior parte de' saloni interni; e tra quelle fatte a privati un palazzo pel generale Lanscoi, ed uno pel signor Zaradoschi. Il signor Querenghi visse sin quasi all'età d'anni trentacinque in Roma negletto, e quasi senza lavori, se disegnata per qualche Inglese non avesse qualche casa di campagna, distinguendosi tra l'altre quella pel conte d'Hargerston, ch'esiste nella contea di Northumberland. Quanti grand'ingegni nell'arti e nelle scienze ha la nostra Italia, che la condizion de' tempi lascia nascosti, e nascosti conserva la stessa loro modestia sì propria de' grand' ingegni! E sia detto a maggior lode del signor Querenghi ch'ebbe i principii da Paolo Posi architetto di molta immaginazione, ma per nulla Vitruviano, e che osservando i monumenti antichi e le opere di que' moderni che gl'imitarono, conobbe da sè la falsa via che prendeva, ed abbandonando il maestro, si diede solo a studiare i veri fondamenti dell'arte sua. Misurò tutti gli avanzi di Roma antica, disegnò le migliori opere di Roma moderna, girò quasi tutta l'Italia, copiando per ogni dove il migliore, e sopra tutte nelle opere s' internò di Palladio, che s' accostò più d' ogni altro agli antichi; onde da tali studi e dal proprio ingegno guidato venne a formarsi una maniera grandiosa e corretta, e totalmente Palladiana.*

LE POESIE CAMPESTRI

Ἐντὶ δάφναι τηνεί, ἐντὶ ῥαδιναὶ κυπάρισσοι,
Ἐντὶ μέλας κισσός, ἐντ' ἄμπελος ἁ γλυκύκαρπος,
Ἐντὶ ψυχρὸν ὕδωρ.

Teocrito nel Ciclope.

LETTERA

DELLA CONTESSA

ELISABETTA MOSCONI

ALLA CONTESSA

TEODORA POMPEI

Eccovi, amabilissima Amica, i Versi che io v' ho promesso. Era per mandarveli manoscritti, non consistendo la mia promessa che in darveli a leggere; ma finalmente avendo dall' Autore ottenuto di farne quello che più m' aggrada, volli nel tempo stesso soddisfare ad un altro piacer mio; che è di vedere in istampa cose per me leggiadrissime, e le quali, contra il parer del troppo incontentabile Autore, a me sembrano degnissime della stampa. Sapete ch' egli compose questi versi l' anno 1785 nella sua amena solitudine di Avesa, e in tempo che una scomposta salute minacciava non leggermente, benchè di lontano, i suoi giorni. Egli avrà fatto de' versi più robusti e più dotti; ma di più patetici, di più soavi, di più secondo il mio cuore e il mio gusto, non ne fece egli certo. Troverete sparsa in più luoghi quella dolce melanconia che tanto a me piace, espresso in altri l' affetto più nobile e puro, e spesso le pitture campestri tramezzate dalle riflessioni morali naturalissimamente; oltre la sodezza del pensare e l' eleganza dello stile, così proprie di lui l'una e l'altra. In una parola, son certa che voi apprezzerete tal dono, e che gli altri mi sapran grado ch'io vel faccia con le stampe piuttosto che in altra maniera. Ma non voglio trattenervi più lungamente dal passare a gustarlo; non voglio far questa volta ciò che far soglio sì spesso e sì volentieri; parlarvi, cioè, della vostra bellezza, della grazia, della modestia e di quel vostro cuore così gentile e ben fatto. Possiate, amabilissima Amica, malgrado sì pericolose qualità, viver sempre felice, dal che dipende in grandissima parte la stessa felicità mia.

Verona, 10 gennaio 1788.

LA SOLITUDINE

Pien d' un caro pensier che mi rapiva,
  Giunto io mi vidi ove sorgean d' antica
  Magion gli avanzi su deserta riva.
Cince le mura intorno alta l'ortica,
  E tra le vie della cornice infranta
  L' arbusto fischia e tremola la spica.
Scherza in cima la vite, o ad altra pianta,
  In giù cadendo, si congiunge e allaccia,
  E di ghirlande il nudo sasso ammanta:
E con verde di musco estinta faccia
  Scolto nume qui giace, e l' umil rovo
  Là gran pilastro rovesciato abbraccia.
M' arresto; e poi tra la folt' erba movo;
  Troppo di cardo o spina al piè non cale,
  E nel vôto palagio ecco mi trovo.
Stillan le volte, e per le aperte sale
  Passa ululando l'aquilon, nè tace
  Nel cavo sen dell' oziose scale.

E pender dalle travi odo loquace
Nido, entro cui tenera madre stassi
I frutti del suo amor covando in pace.
Quindi sul campo con gli erranti passi,
Per via diversa della prima io torno.
Veggo persona tra i cespugli e i sassi.
Sedea sovra il maggior masso, che un giorno
Sorse nobil metà d'alta colonna:
Abbarbicata or gli è l'edera intorno.
M'appresso; ed era ossequïabil donna:
Scendea sul petto il crine in duo diviso,
E bianca la copria semplice gonna.
Par che lo sguardo al ciel rivolto e fiso
Nelle nubi si pasca, e tutta pôsi
L'alma rapita nel beato viso.
Chi sei? le dico; ed ella, i rai pensosi
Chinando, Solitudine m'appello:
O diva, sempre io t'onorai, risposi.
Mettea dal mento appena il fior novello;
Ed uscendo, tu sai che parlo il vero,
Dal folleggiar d'un giovanil drappello,
In disparte io traeva: e se un sentiero
Muto e solingo a me s'apria, per esso
Mi lasciava condur dal mio pensiero.
Poscia delle città lodai più spesso
Rustico asilo, e più che loggia ed arco,
Piacquemi un largo faggio e un brun cipres-
Questo so ben: ma che sovente al varco (so
Un nume t'aspettò, pur mi rammento,
Rispose, e che per te sonar fe' l'arco.
E stato fôra allor parlar col vento
Il parlarti de' campi, e morte stato
Far un passo lontan dal tuo tormento.
Ma tutto de' tuoi giorni era il gran fato
Seguir la tua giovine maga, e meno
Curar la vita, che lo strale alato,
E dal torbido sempre o dal sereno
Lume degli occhi suoi pendendo, berne
L'incendïoso lor dolce veleno.
È vero, è ver: ma chi mirar l'eterne
Può in man d'Amor terribili quadrella;
E non alcuna in mezzo al cor tenerne,
S'egli al fianco si pon d'una donzella,
Che ad una fronte, che qual astro raggia,
Giunga in sè stessa ogni virtù piu bella,
Che modesta ci sembri, e non selvaggia,
Varia, nè mai volubile, che l'ore
Viva tra i libri, e pur rimanga saggia?
Ora l'età, l'esperïenza, e il core
Già stanco, ed il pensier, che ad altro è vòlto,
Di me stesso potran farmi signore.
Sorrise allor sorriso tal, che al volto
Senza tor maestà crebbe dolcezza,
La casta Diva; e così dir l'ascolto:
Molti di me seguir punge vaghezza;
Ma vidi ognor, come a poche alme infondo
Fiamma verace della mia bellezza.
Alcun mi segue, perchè scorge immondo
Di vizi e di viltà quantunque ci mira:
Questi non ama me, detesta il mondo.
Non ama me chi del suo prence l'ira
Contro destossi, ed in romita villa
Esule volontario il piè ritira;
Ma la luce del trono, onde scintilla
Su lui non balza, egli odia; odia l'aspetto
Del felice rival che ne sfavilla.
Non chi la lontananza d'un oggetto
Piange, che prima il fea contento e pago,
E gli trasse partendo il cor del petto;
Ma d'un romito ciel si mostra vago,
Per poter vagheggiar libero e oscuro
Pinta nell'aere l'adorata imago.
Questi voti d'un cor, che non è puro,
Odio: e di lui, che in me cerca me stessa,
Solo gli altari e i sagrifizi io curo.
Ma quanto a pochi è dagli dèi concessa
Alma che sol di sè si nutre e pasce?
Che ogni dì che a lei spunta, è sempre dessa?
Che ognor vive a sè cara? Uom che le ambasce
Del rimorso, torcendo in sè la vista,
Paventerà, questi per me non nasce.
Questi sol qualche ben nel vario acquista
Tumulto, perchè in lui strugge e disperde
La conoscenza di sè stesso trista.
Ma sul lucido colle, o per la verde
Notte d'un bosco, co' pensieri insieme,
E co' suoi dolci sogni, in cui si perde,
Passeggia il mio fedele; e duol nol preme,
Se faccia d'uom non gli vien contro alcuna,
Perchè sè stesso ritrovar non teme;
E nel silenzio della notte bruna
Estatiche fissar gode le ciglia
Nel tuo volto soave, o argentea luna;
E per l'ampia degli astri aurea famiglia
Gode volar, di mondo in mondo passa,
Passa di meraviglia in meraviglia.
Levando allor la fronte trista e bassa,
Deh! grido, se ti spiace il culto mio,
E che pensi di me, saper mi lassa.
Il tuo culto sprezzar, no, non poss'io;
Ma scosso appena delle gialle fronde
Avrà l'autunno il lor ramo natio,
Che tu darai le spalle a queste sponde,
E d'altro filo tesserai la vita
Ove città sovrana esce dell'onde.
Nè però dal tuo cor andrà sbandita
La voglia di tornare al bosco e al campo,
Tosto che torni la stagion fiorita.
E se nol vieta di due ciglia il lampo,
Se una dolce eloquenza non ti lega,
Ti rivedrò; nè temo d'altro inciampo.
Ciò detto, in piè levossi; ed io: Deh! spiega,
Se ancor mi s'apparecchia al core un dardo.
Ella già mossa: Il labro tuo mi prega
Di quel che dubbio pende anco al mio sguardo.

AL CAVALIERE

CLEMENTINO VANNETTI

A Roveredo.

O Clementino, del cadente onore
Dell'Italico stil fermo sostegno,
Sotto qual ombra le lunghe ore estive
Vai sagace ingannando? Obblio ti prese
Di Pindo amato? O la sonante cetra
Scotendo vai, pien di furor giocondo,
E immemore del tuo fedele amico,
Che nè lieto nè mesto per le belle
Avesane colline si raggira,
E legge tua gentil prosa, che adorna
Del chiaro tuo concittadin le rime? (1)
Scuri cipressi, che da quel colle in cima
Fate dell'eremita al sacro albergo
Di triste e pur soavi ombre corona,
Sapete voi, se dell'amico il nome
Odon queste fontane e queste rupi,
O che l'orïental sole dispieghi
Tutta la pompa dell'ardente luce,
O che in partendo, le montane cime
Pinga ed inauri di più dolce foco.
Sapete ancor, se dal frondoso ramo
Staccai per altri le sonore corde
Dal dì che la pietosa arte di Coo
Dure leggi m'impose, e vietò il caro
Succo dell'uva, allegrator dell'alme,
E di note Febèe maestro altero.
Ma tazza colma di salubre latte
Mi vien innanzi sul mattin rosato,
E sul caldo meriggio in gelid'acque
Mi raccapriccio: indi m'assido a mensa,
Non che frugal, presso che nuda, e quale
Non disdiria d'uom penitente al labbro.
Oh! quando fia che ritornare io veggia
(Come tutta di brame e di speranze
Si regge, e si mantien nostra natura)
Autunno pampinoso, il qual per mano
Tenga, e rimeni a me l'alma salute,
Vaga Dea, se a noi mostra il roseo volto,
Dea, se da noi l'asconde, ancor più vaga.
Liete vendemmie allor faremo: al suono
De' crepitanti cembali, ed a quella
Di rurale canzon grazia selvaggia,
Con Lalage e con Delia, unite al coro
Delle contadinelle, quasi Dive
Tra mortali fanciulle, allegri balli
Condur saprò: di Bacco i rossi doni
Succederanno ai candidi di Pale,
E allor fia tempo da stancar la cetra.
Intanto giovi a me questo securo,
Che ingannare non sa, viver tranquillo,
E i piacer solitari, onde son cinto;
Contento pur, se alle mie nari il grato
Odor dell'ammontata erba recisa
Recan le passeggiere aure cortesi;
Se al vicin faggio, sotto conscia notte,
Memore l'usignuol farà ritorno,
Non imparate a scior musiche voci,
Gli amor suoi gorgheggiando e i miei diletti.
Qualunque vita, sia ridente o grave,
Tumultuosa o cheta, oscura o chiara,
Porta in sè stessa i suoi piaceri e il folle,
Che d'altri beni vuole ornarla, sempre
Del piacer troverà maggior l'affanno.
O cieca stirpe di Prometeo, quando
Di gridar cesserai contro le date
Sorti ineguali? un comun senso, amico,
E un contento comune havvi non meno,
Ed in ogni destin, quant'uomo il puote,
Felice è l'uom; sol che virtù non fugga:
Virtù, ninfa bellissima, che a tazze
Bee, dove nulla mai d'amaro ha il dolce,
Che del par gode se riceve o dona.
Danzar la vedi? Un fortunato evento
Coronò l'opra che da lei tentossi.
Ebbe triste novelle? Oscura doglia
Non spiega in fronte; e se talvolta piange,
Non è letizia d'altra ninfa, o riso,
Che più soave di quel pianto sia,
Di quel pianto onde torna anche più bella.
Suda, nè stanca è mai; ricca, ma parca,
Fruisce il ben, nè però sazia resta.
Nulla le manca: chè bramar non puote
Ch'esser più bella ancora, e sol che l'aggia
Bramato, ei basta; già più bella è fatta.

---

(1) *Epistola che serve di prefazione alle rime di Girolamo Tartarotti, diretta a Paolina Grismondi.*

AL SIGNOR GUGLIELMO PARSONS

GENTILUOMO INGLESE

A Firenze.

Concittadin di Pope, e di Miltono
Degno concittadin, che d'Arno in riva
Guidi per mano le Britanne muse,
E col bel suon delle straniere voci
Ogni attonita avegli eco Toscana,
O Guglielmo, mia cura, e in questa verde,
Ov'or men vivo, solitaria piaggia,
Lungo alla pensierosa alma soggetto,
M'è dolce il flebil suon d'un ruscel lento,
Dolce la gaia musica del bosco;
Ma più dolci a me fur quell'auree tutte,
Che volar festi a me, Delfiche note,
Cui bella cortesia del nèttar suo
Sparse, e sparse amistà, ch'è ancor più bella.

Perchè la stessa via correr non posso,
E volarmene a te? Certo se l'anno
Cocente, e l'arte del figliuol d'Apollo,
Cui di mia vita vacillante in mano
Ho posto il fren, me scolorito e magro
Non consigliasse alla quiete, e il puro
A respirar de' campi aere odorato,
Certo non mi starei; ma lunge i piani
Lombardi, e in cima d'Appennin ventoso,
Date a'pronti corsier tutte le briglie,
Or sarei teco. O colli ameni, o rive
Care alle Grazie, al Genio Italo, all'Arti,
O già d'Ausonia, anzi del mondo Atene,
Vaga Fiorenza, e agli occhi miei pel nuovo
Ospite tuo gentile ora più vaga,
Ben godrei rivederti, e la tua sacra
Ribaciar terra, che cotanta polve
Chiude di man famose, onde parlanti
Uscian le tele, uscia ne' bronzi e marmi
Il pensier degli eroi fuso e scolpito.
Felice chi ammirar può l'opre grandi,
E di grande città l'aure respira,
La bella degl'ingegni, e al vulgo ignota
Vita vivendo. Ma felice ancora
Chi del bel di natura il core acceso
Sua gioia umile, e ohe nessun gl'invidia,
Cela sotto le fresche ombre romite,
E or curvo su le prische illustri carte
I morti ascolta, e l'età scorse vive,
Or pensoso tra il dolce orror de' boschi
Rintraccia ogni dover del saggio in terra,
Si raffronta con sè, tien sempre il mezzo,
E a viver caro a sè medesmo impara:
O quando regna la stellata notte,
Tra i penduli dal ciel lucidi mondi,
Fa spaziar la liber' alma, ad essa
Ravvisar la sua patria, e creder certo
A que' lidi, a que' porti il suo ritorno.
E pur giocondo mi sarebbe, o nato
A me da sì remota isola amico,
Amoreggiar con teco la soave
Terribil Diva d'Amatunta, or molle
Nel Greco marmo e respirante, ed ora
Ne' Veneti color tepida e viva. (1)
Quindi le logge passeggiar di Pitti
Braccio con braccio, e del maggior Fiammingo
Condannando ammirar le tinte audaci,
E quai veggiamo a Silia ed a Quartilla
Tutti raccesi di cinabro i volti. (2)
Ma dove lascio io te, non pinta o sculta,
Ma viva e vera d'Albïon Minerva,
Che ora di tua presenza orni il natio
Nido del Precursor del tuo Neutono? (3)
Scarco mi sentirei del mortal peso,
Se fortuna tra voi terzo mi fèsse,
Qual già mi feo sovra l'Adriache sponde,
Dolce ed amara rimembranza! Oh come
Correria pronta la mia mano al plettro
Presso all'inclita donna, e a quel che donna
Giunse a chiamarla sua, spirto canoro,
Sovra le cui nettaree labbra, e sotto
Le cui tremole dita ogni più bella
Spunta e fiorisce Italica armonia. (4)
Men dunque io stupirò, se in mezzo a tanta
Aura Castalia, che a te spira intorno,
Le neghittose ali Febée rïapri.
Ma loderò, che alle lusinghe sordo
De' piacer che sì dolce han la favella,
La qual sotto del molle Adrïaco cielo
T'era forse nel core alquanto scesa,
Drizzi a più bello ed onorato segno
Quella mente, che a te, solo de' vaghi
Per favellar misteriosi nulla,
Onde suo dire il gentil mondo intesse,
Non t'infuse nel capo il tuo pianeta.
E loderò che, il più bel fior traendo
Dall'opre di natura, una sovrana
Ideale beltà ti formi, e questa
Purissimo amator vagheggi e inchini;
E quindi passi a riguardarla in tela,
O in marmo espressa, e a meditar com'arte
La sua madre e maestra emuli e vinca:
Nè pago ancora, i lavor suoi più rari
Celebri in carta che non temon notte. (5)
Segui, Guglielmo: contra i tanti mali
Della vita mortal gli Dei pietosi
Non ci dier forse le celesti muse?
Ma se movi talor per via solinga,
Al raggio amico di tacente luna,
O tra le imperïali erbe, o tra quelle
Di Boboli Dedaleo, e in folta selva
Con piè non consapevole ti metti,
Mormorando tuoi sensi, e col pensiero
Tutto levato sovra il corso umano,
Chi sa che al guardo non ti s'offra un'Ombra,
Qual ben saresti di mirar contento?

---

(1) *La Venere de' Medici e la Venere di Tiziano.*

(2) *È noto il colorire del Rubens.*

(3) *La signora Thrale Piozzi, che scrisse eccellentemente la prosa e poesia inglese, e che allora trovavasi nella patria del Galilei.*

(4) *Il signor Piozzi.*

(5) *Nella sua Epistola in versi all'Autore, che si legge stampata in una Raccolta di Poesie inglesi, uscita in Firenze, gli autori della quale furono egli, il signor Parsons, la mentovata signora Piozzi e i signori Greatheed e Merry valorosissimi anch'essi.*

Coteste rive dal Britanno Omero
Fur viste e amate; e nel divin suo canto
Suona e ognor sonerà Fiesole ed Arno,
Ed i ruscei di Vallombrosa, e il nome
Del gran saggio d'Etruria. (1) Oh se la grande
Alma onorata veder puoi, riticnla
Tu che puoi farlo, e per me ancor le parla.
Dille, come tra l'acque, e all'odoroso
Rezzo del suo cantato Eden io vado
Con piacer redivivo errando sempre;
Come spesso a veder torno e ritorno
Quelle caste bellezze, ond'ei le membra
Infiorar seppe dell'angelica Eva;
Gli atti, le grazie e il portamento, e quella
Non finta ritrosia, pudor non finto,
Ritrosia dolce e lusingbier pudore,
Ed i sospir non falseggiati, e ad arte
Gli occhi non vòlti, o meditato il riso;
E tanti vezzi d'innocenza pieni,
Leggiadrie tanto pure, o sieda o mova,
O parli o taccia, o stia pensosa o lieta:
E dille al fin, come in un Eden vero,
Suoi canti udendo, la mia stanza io muto.

ALLA LUNA

I

Grato al piacer che move
Da te, vergine Diva, e in sen mi piove,
Te canterò: m'insegna
Deh tu quell'armonia
Che del pudico indegna
Orecchio tuo non sia,
Che parte stillar possa il cor del saggio
Di quel dolce ond'è pieno il tuo bel raggio.

II

Oh quante volte il giorno
Insultai col desio del tuo ritorno!
L'ore in oscuro ammanto,
E con viole ai crini,
T'imbrigliavano intanto
I destrieri divini,
E su l'apparecchiata argentea biga
Il silenzio salia, tuo fido auriga.

III

Perchè sola ti vede,
Sola l'ignaro volgo in ciel ti crede:
Ma il riposo, la calma,
Del meditar vaghezza,
Ogni piacer dell'alma,
La gioconda tristezza,
E la pietà, con dolce stilla all'occhio,
Ti stanno taciturne intorno al cocchio.

IV

Cieco io divenga, s'io
Di levare a te lascio il guardo mio;
O che in cammin notturno
Per fosca ombrata sponda
Vegga il tuo viso eburno
Splender tra fronda e fronda,
O sieda in riva di tranquillo fiume.
Che l'onde sue rincrespi entro il tuo lume.

V

Meglio, se in riva a un lago
Custode più fedel della tua imago.
Talor quell'onda blanda,
Tuo specchio, ti consiglia,
Quando la tua ghirlanda
Di ligustro e giunchiglia,
Se turbolla per via rabido vento,
Tu ricomponi con la man d'argento.

VI

Steso sul verde margo
D'obblio soave ogn'altro loco io spargo.
Quai care ivi memorie
Trovo de' miei prim'anni,
Quai trovo antiche storie
De' miei giocondi affanni!
Ah no, che amor, d'ogni dolcezza avaro,
Sempre non mesce i nappi suoi d'amaro.

VII

E ancor che a quella unita
Di Zelinda or non più sia la mia vita,
Con bel piacer ritorna
Spesso a quel giorno il core,
Che pria la vide, adorna
Di grazia e di pudore,
Cortese e grave il guardo e la favella;
Luna, quale sei tu, modesta e bella.

VIII

Ma se la faccia pura
Talora involvi d'una nube oscura,
E ripercuoton l'onde
Luce più scarsa e mesta,
E annerasi ogni fronde
Della muta foresta,
Più l'alma è trista, e sotto nube anch'essa
D'atri pensier si riconcentra oppressa.

IX

Allor, come dubbiosa
Ed instabile qui giri ogni cosa,
Come, Dea sorda e forte,
Necessità qui regni,
E sieno al fin di morte
Preda i più bei disegni,
L'alma volgendo va gelida e bruna.
Esci, ah tosto esci di tua nube, o luna.

X

Te ricomparsa appena,
Torna teco a brillar l'alma serena.
Qual d'Oriente vaga

---

(1) *Son noti i viaggi del Milton, e la sua amicizia col Galilei.*

Sposa che il vel rimova,
Onde ogni volta piaga
Nel suo signor fa nova,
Tal esci dalla tua veste superba
Per quelle tue lucenti orme che serba,

XI

Mutasi allor la negra
Scena in un punto, e terra e ciel s'allegra:
E con piacer l'erbette,
Pria tutte a brun dipinte,
Mirano le caprette
In pallid'òr ritinte;
Gli occhi sovra le cose errar già ponno,
Ed è più bello di oatura il sonno.

XII

Volge stagion talora
Che in ciel t'incontri con l'altera aurora.
Placida Dea, tu poco
A pugnar seco aspiri,
Ma cedi pronta il loco,
E il raggio tuo ritiri,
Paga che tanto a lei dell'emisfero
Men lungo sia, che non a te, l'impero.

XIII

Però che alquanto albeggia
Pria quella Diva, e alquanto indi rosseggia:
Ma tosto il Sol l'ha còlta,
Tosto per lui dell'aria
La signoria l'è tolta:
Trapassa solitaria,
Sconosciuta trapassa entro il suo velo
Nel color tinto, in cui si tinge il cielo.

XIV

O al lume tuo sereno
Sieda l'Estate, discoperta il seno,
O il Verno assiderato
Vada i tuoi rai cercando,
Alcun tepor bramato
Quasi trovar sognando,
Così tu mia sia destra, inno canoro
Batterà sino a te le penne d'oro.

XV

E allor che infermo e stanco
Trarrò nelle giornate ultime il fianco,
Che al tuo silenzio opaco
Mi fia l'errar fatica,
Mi fia la selva e il laco
Solo delizia antica,
Nel mio ritiro un de' tuoi rai discenda,
E sul bianco mio crin dolce risplenda.

ALLA SALUTE

Figlia del Ciel, da quella
Gran mano uscita, allor che l'uom n'usciva,
Chi fia cotanto bella,
Che di beltà teco contenda, o Diva?
Sono le guance tue porpora viva,
Grande a mirar diletto,
Agile è il piè, sereno
L'occhio e la fronte, e pieno
Di naturale orgoglio il colmo petto,
Ed aprirsi e brillar suol nel tuo viso
Qual fiore in prato, e in cielo stella, il riso.

In quella prima etade,
Non che mover preghiera e templi alzarti,
Cieco alla tua beltade
Nè rivolgeasi pur l'uomo a mirarti:
Ma poi che aperto il fatal vaso, e sparti
Fur su la terra i mali:
Di te com'ei s'accese!
Come a seguir ti prese!
Te giusta ira premea contro i mortali,
E d'allor cominciasti a far che scenda
Frequente sul tuo viso invida benda.

Sorsero poi superbe
Rocche e città; ma più che l'alte mura,
Piace a te il campo e l'erbe,
Piace l'intatta vergine natura.
Qui sovente ti fai, Dea sobria e pura,
All'arator dappresso
Tra Fatica, cui mille
Escon del petto stille,
E Pace, che ognor serba un volto istesso:
Qui la gota a fanciul del tuo cinabro
Colorir godi, o a villanella il labro.

Mentre in lucente gonna,
Ma con tremuli nervi e cor non sano,
Ricca nobile donna
Dalla città ti chiama, e chiama invano.
D'arcane tazze a lei medica mano
Invan mesce conforto,
Invan fra tepid'acque
Nuda discese e giacque:
Disfiorata è la guancia, e l'occhio è morto,
Cui par non basti a ravvivar l'usata
Di mentir tuoi color polve rosata.

Ti chiamò Dea nemica
L'umana gente, e il labbro tuo rispose:
Sai che più destra e amica
M'ebber de' padri tuoi le dure spose:
Sai che raro io sedei sovra le rose
Del molle Sibarita:
Cinta di pelli intatte,
E un nappo in man di latte,
Più spesso sovra il carro errai del Scita,
Mentre la madre il fanciullin tuffava,
Per le fredde del Tanai onde io nòtava.

Deh qua rivolgi il passo,
E la schiera fedel ti cinga il fianco,
Il buon Vigor, non lasso
Del vagar mai, del meditar mai stanco;
Quella cui fosco dì par sempre bianco,
Ed è Letizia il nome,
E il Gioco e il Riso, e terzo
Il moltiforme Scherzo,

Con Venere creduti, io non so come,
Poi che quei tre, chiedo alla Dea perdono,
Se teco ella non è, con lei non sono.
Te fuggono le meste
Veglie, cui pioggia i sonni invan prepara;
Te le Nause moleste,
Cui non è tazza che non sembri amara.
Vienne: il campestre loco, e questa avara
Mia mensa, o Dea, ti chiama;
Nè alcun de' tuoi nemici
Hanno queste pendici,
Tema inquieta, impaziente Brama,
Nè Amor, nè Gelosia, che in suo tormento
Spalanca cento lumi e orecchie cento.
L'Ira nè men, ch'esangui
Or ha le guance, or tutta in foco è tinta,
E non l'Invidia, d'angui
Che si rivolgon contra lei, ricinta.
O tu di natio minio i labbri pinta,
Tu vita sei del mondo:
Ma, senza te, nel saggio
Langue il celeste raggio,
E il lugo meditar torna ingiocondo,
Ma d'un monarca in man pesa lo scettro,
Ma di man cade ad un poeta il plettro.

LA MELANCONIA

I

Fonti e colline
Chiesi agli Dei:
M'udiro al fine,
Pago io vivrò.
Nè mai quel fonte
Co' desir miei,
Nè mai quel monte
Trapasserò.

II

Gli onor che sono?
Che val ricchezza?
Di miglior dono
Vommene altier:
D'un'alma pura,
Che la bellezza
Della natura
Gusta e del ver.

III

Nè può di tempre
Cangiar mio fato:
Dipinto sempre
Il ciel sarà:
Ritorneranno
I fior nel prato
Sin che a me l'anno
Ritornerà.

IV

Melanconia,
Ninfa gentile,
La vita mia
Consegno a te:
I tuoi piaceri
Chi tiene a vile,
Ai piacer veri
Nato non è.

V

O sotto un faggio
Io ti ritrovi
Al caldo raggio
Di bianco ciel;
Mentre il penoso
Occhio non movi
Dal frettoloso
Noto ruscel:

VI

O che ti piaccia
Di dolce luna
L'argentea faccia
Amoreggiar;
Quando nel petto
La notte bruna
Stilla il diletto
Del meditar:

VII

Non rimarrai,
No, tutta sola:
Me ti vedrai
Sempre vicin.
Oh come è bello
Quel di viola
Tuo manto, e quello
Sparso tuo crin!

VIII

Più dell'attorta
Chioma e del manto,
Che roseo porta
La Dea d'amor;
E del vivace
Suo sguardo oh quanto
Più il tuo mi piace
Contemplator!

IX

Mi guardi amica
La tua pupilla
Sempre, o pudica
Ninfa gentil;
E a te, soave
Ninfa tranquilla,
Fia sacro il grave
Nuovo mio stil.

LA GIOVINEZZA

I

Di folto e largo faggio
Sotto l'intreccio verde,
Per cui varcando perde

Il più cocente raggio,
Un bel mattin di maggio
Vidi posare il fianco
Bellissima una donna:
Il color della gonna
Era purpureo e bianco.

II

In questo e in quel colore
La guancia si tingea:
Nelle pupille ardea
Un tremolo fulgore.
Par che il seren del core
Su la fronte si spanda,
E passi in chi la mira;
E intorno al crin le gira
Di rose una ghirlanda.

III

È dunque invan ch'io scampo,
Amor, dalla tua mano,
Ed io qui fuggo invano
Della tua face il lampo.
Se tra la selva e il campo
S'offron tai rischi al ciglio,
Per pace invan qui movo,
Poi che maggior non trovo
Nelle città periglio.

IV

Levossi allora, e il viso,
Come se letto intero
Avesse il mio pensiero,
Colei vestì d'un riso.
Poi, guardandomi fiso,
Fece volar tal suono:
Non dubitar, più mai
Tu non mi rivedrai,
La Giovinezza io sono.

V

E vòlte a me le spalle
Si pose tosto in via:
Degli occhi io la seguìa,
Ch'iva di valle in valle,
E lei veggendo il calle
Premer con gran prestezza,
Nè su la propria traccia
Rivolger mai la faccia,
Dissi: È la Giovinezza.

VI

Dunque i bei dì fuggiro?
Io Primavera, ovunque
Volgo le ciglia dunque,
Fuor che in me stesso, or miro?
Ragion, con te m'adiro:
Quel volator selvaggio
Canta, e non sente affanno
Che tolto gli abbia un anno
Il ritornato maggio.

VII

Del tempo ancor non giunto,
Di quel per sempre scorso
Nè tema nè rimorso
Lo tiranneggia punto.
D'amico o di congiunto
Nell'imbianchito crine,
Nel viso trasformato
Non legge il proprio fato,
Non legge il proprio fine.

VIII

Ma tal meco rampogna
Usa un pensier: Son questi
Gli affetti alti ed onesti,
A cui tuo spirto agogna?
Deh, gli occhi util vergogna
Ti schiuda, e le compagne
Riguarda omai di quella
Bellissima donzella,
Che ora da te si piagne.

IX

Una di queste getta
Qua e là gli sguardi ognora,
Muta spesso dimora,
Ed Incostanza è detta.
Vedi quell'altra? In fretta
Tutto fsr suol, nè, come
Su la mal nota strada
Pianti il suo piè, mai bada,
Ed Imprudenza ha nome.

X

Ah tolgano le stelle
Che, partita la Diva,
Teco su questa riva
Rimangono le ancelle.
Tutte l'età son brutte,
E la Saggezza vera
Gode, benchè sul crine
Biancheggino le brine,
Gioconda Primavera.

LE QUATTRO PARTI DEL GIORNO

—

IL MATTINO

I

Candido nume, che rosato ha il piede,
E di Venere l'astro in fronte porta,
Il bel Mattino sorridendo riede,
Del già propinquo Sol messaggio e scorta.
Fuggì dinanzi a lui notte, che or siede
Sovra l'occidentale ultima porta,
Con man traendo a sè da tutto il cielo,
E in sè stesso piegando il fosco velo.

II

E intorno a lei s'affollano battendo
Fantasmi e larve le dipinte piume,
E gli Amori che lagnausi fuggendo

Del sollecito troppo e chiaro lume.
Più non s'indugi: sovra il colle ascendo?
O in riva calerò del vicin fiume?
Scelgo la via che monta, e movo in fretta
Il sole ad incontrar su quella vetta.

III

Oh quali mi sent'io per le colline
Fresche fresche venir dolci aure in volto,
E ciò portar che accorte pellegrine
Tra gli odor più soavi hanno raccolto!
Pare che voluttà l'aureo suo crine
Abbia testè disviluppato e sciolto,
E sparsa l'immortal fragranza intorno,
Ond'è superbo il giovinetto giorno.

IV

Non voluttà che dal procace aspetto,
Dal sen nudo e dagli occhi ebbrezza spira,
Ma quella che lo sguardo in sè ristretto
O tiene, o a riguardar modesto il gira,
Cui tra bei veli appena il colmo petto,
Come luna tra nube, uscir si mira,
E che sparse ha le man de'fior più gai,
Che spesso odora, e non isfronda mai.

V

Più non regna il silenzio: ecco d'armenti,
D'augei cantori mille voci e mille,
Di carri cigolìo, gridar di genti,
Onde i campi risuonano e le ville;
Mentre con iterati ondeggiamenti
Scoppian le mattutine aeree squille,
E gener s'ode delle braccia nude
Sotto all'alterno martellar l'incude.

VI

Par sia natura, quando il ciel raggiorna,
Di mano allora del gran Mastro uscita,
O almen ci appar di tal freschezza adorna,
Che ben dirla un potria ringiovanita.
Ma oimè che splende alquanto, e più non (torna
Il soave mattin di nostra vita:
Splende, e non torna più quella, che infiora
Gli anni primi dell'uom, sì dolce aurora.

VII

D'alte speranze infiora e d'alte voglie,
D'aurati sogni e di felici inganni.
Quella poi viene, che l'incanto scioglie,
Grave alla faccia, al portamento, ai panni,
Quella filosofia per cui l'uom coglie
Nuova felicità conforme agli anni,
E un ben. se certo più, meno vivace,
Una tranquilla, sì, ma fredda pace.

VIII

Benchè ancor celi l'infiammata fronte
Il Sol dietro a quel giogo alto ed alpestro,
Pur su le nubi, che dell'orizzonte
Rosseggian qua e là nel sen cilestro,
Pur lo vegg'io del contrapposto monte
Su l'indorato vertice silvestro,
Pur...Ma ve'ch'egli è sorto, e che dal polo
Scaccia ogni nube, ed imperar vuol solo.

IX

Felice impero! Quanto bello ei luce,
E in che soave maestà serena!
Maestà di gentil monarca o duce,
Che l'occhio ammirator ferisce appena.
Come d'un vivid'oro e d'una luce
Tremolante azzurrina egli balena!
Poi la ristringe alquanto, e purga affatto,
Onde men grande e più lucente è fatto.

X

Io ti saluto e inchino, o di natura
Custode, e ad occhio uman visibil Dio.
Che senza te fôra la terra? oscura
Mole cadente nell'orror natio.
Questa de'prati a me cara verzura,
Questi ombrosi passeggi a chi degg'io?
Chi primavera di bei fior corona?
Chi di tante ricchezze orna Pomona?

XI

Pur raro a te lo sguardo e l'alma ingrata,
O Re del mondo, il mortal basso intende.
Vive notturno, e in camera dorata,
Quasi a te in onta, mille faci accende:
Le cene allunga, e quando la rosata
Luce ne'suoi bicchier fere e risplende,
Questa luce, ch'or me di gioia ingombra,
L'odia e la fugge, e cerca il sonno e l'ombra.

XIII

E pur quel caro a lui néttare acceso,
Che sui colmi bicchier gliondeggia e gioca,
Ha da te quella grazia, e da te preso
Ha quel nobile ardir di cui s'infoca.
Pur maturo da te quell'ôr si è reso,
Che su le vesti sue divide e loca,
E quel diamante, che polisce e intaglia,
La man ne ingemma, e gli occhi al vulgo ab- (baglia.

XIII

Chè qual rosseggi, rimenando il maggio,
Nella rosa, e biancheggi entro i ligustri,
Tu sei che in loro imprigionando un raggio,
Il diamante e il rubin colori e illustri.
Smanii dietro le gemme altri men saggio:
Che son, senz'opra di sculture industri?
Ma senz'arte o lavor vergine rosa
Molcer due sensi può, bella e odorosa.

XIV

Vidi talor la tua infocata sfera
Uscir della tranquilla onda marina,
E vidi l'oceán, che specchio t'era,
Tutto acceso di luce porporina.
Pregai che l'increspasse aura leggiera,
E nuova meraviglia ebbi vicina:
Scôrsi di più color l'onde ripiene.
E noi tanto dell'arte amiam le scene?

XV

Di sì vago e mirabile oriente
Spesso godei quand'io solcava il mare:

Pur non vorrei la dolce erba presente
Col soggiorno cambiar dell'onde amare.
Qui pur del sole i rai veggo sovente,
Mentre da foglie e rami egli traspare,
Rapirne il verde, e a me condur tesoro
Di liquidi smeraldi, e d'ostro e d'oro.

XVI

Il rugiadoso prato, che biancheggia,
Tutto al levar del Sol s'ingemma e brilla,
Il rivo d'uno sguardo il sol dardeggia,
E il rio volge in ogni onda una favilla
Erge de' fiumi ancor la muta greggia
Talvolta al Sol l'attonita pupilla,
E il sole anch'ella, in sua letizia muta,
Quanto i belanti e i volator, saluta.

XVII

Congiungo a queste anch'io la mia favella,
E de' miei colli errando per le cime,
Con meraviglia della villanella,
Che l'estasi mia vede, alzo le rime,
Finchè lunghe son l'ombre, e i campi bella
Varïetà d'aureo e di scuro imprime,
E l'azzurro del ciel vincono i monti,
Che lunge in faccia mia levan le fronti.

XVIII

Meglio che tra cittade angusta e bruna,
Volano al puro aere aperto i carmi:
Qui Cirra in ogni colle, ed in ciascuna
Fonte Permesso rimirar cui parmi.
Forse giunge il mio canto in parte alcuna,
Bench'io voglia tra lochi ermi celarmi:
Che non giungano, o Silvia (1), a te sue note,
Benchè romito, non bramar chi puote?

XIX

Così appunto in quest'ora alma e vitale,
Che il Sol de' primi rai l'etere inonda,
Lodoletta montante, che su l'ale
Si libra, e nuota nella lucid'onda,
Vibra il suo canto solitaria, e tale
D'aureo lume oceáno la circonda,
Che si toglie allo sguardo, e in quello avvolta
Nessun la vede, e da ciascun s'ascolta.

XX

Oh, com'è questo ciel, sia tale il core!
E più non ne rannuvoli il sereno
O follia, che par senno, o dolce errore,
Che offre tazza d'ambrosia, ed è veleno.
Sol chieggo che alle corte ed ultim'ore,
Quando vien l'anno della vita meno,
Quello almen tra i miei sensi, alle cui porta
Sta l'alma per vedere, io serbi forte.

XXI

Ma s'io ciò (sole, ascolta ancor) s'io mai
Alla madre cessar l'omaggio antico
Di rispetto e d'amore, o ne' suoi guai
Dovessi un dì non ascoltar l'amico;
Se fosse per levar non finti lai,
Senza un sospiro mio, l'egro mendico,
O da me in vista nulla men dogliosa
L'orfano per partire, o l'orba sposa;

XXII

Possano d'improvviso entro un eterno
Orror notturno gli occhi miei tuffarsi,
Ed al tuo, sacro Sol, lume superno,
Di trovarlo non degni, invan girarsi:
Nè più quindi apparisca a me l'alterno
Delle varie stagion rinnovellarsi,
Nè sul pallido ciel mirar vicino
Goda il ritorno del gentil Mattino.

(1) *La celebre Silvia Verza.*

IL MEZZOGIORNO

I

Là 've gode uno stuol di folte piante
Ramo con ramo unir, fronda con fronda,
Ora condur mi piace il passo errante,
E del fiume vicin premer la sponda:
Del fiume, a cui di verde ombra tremante
Quelle spargendo van la rapid' onda,
Mentre sul pinto suol tessono un arco,
Che alle fiamme del ciel chiude ogni varco.

II

Di meriggiar tra il folto han pur costume
Ora i più vispi volator canori;
Ma tema alcuna dell'ardente lume
Non turba, o farfallette, i vostri errori.
Parte battendo in faccia al Sol le piume
Fa varia pompa di pitture e d'ori,
Parte di fiore in fiore si trastulla.
Come se tutto lor piacesse, e nulla.

III

Ed ora che l'acuto ardor del giorno
Fuori all'erbe ed ai fior l'ambrosia tragge,
Non più carche di cera, ma ritorno
Fanno gravi di mel le pecchie saggie.
Farfallette ozïose, il meglio adorno
Cedete a lor di queste verdi piagge:
Questa è gente operosa, e le giornate
Spende in util fatica; e voi scherzate.

IV

Rassomigliate voi quelle donzelle
Che, non salendo all'onor mai di donne,
Godon sol di mostrarsi ornate e belle,
E di vari color spiegar le gonne:
Ma gareggian le industri api con quelle,
Che, delle case lor vere colonne,
Sudano in bei lavori, e i frutti sanno
Mostrar delle lor cure al fin dell'anno.

V

Sediam: della stagion non tempra il foco
Anche il solo mirar dell'onda fresca,
Su la cui faccia il ventolin del loco
La punta all'ali sue bagna e rinfresca?

Onda, che la città vedrai tra poco, (sca;
Di', prego, al dolce Idalio mio (1) ch'ei n'e-
Lasci lo ignite mura, e un giorno almeno
Tenti qui meco all'amistade in seno.

VI

Che s'egli manca, e qua non drizza il piede,
Solo non lo però vivo quest'ore;
Chè meco all'ospitale ombra qui siede
O il divin dell'Eridano cantore,
O quel su le cui carte ancor si vede
Arder la più gentil fiamma d'amore,
Qual mai non arse in uom dopo nè prima,
Nè fu versata così dolce in rima.

VII

Tale è l'incanto de' celesti carmi,
Tal dolcezza nel sen mi serpe ed erra,
Che un nuovo mondo allor mi cinge, e parmi
Nuove forme vestir l'aere e la terra.
Già tutto mi s'avviva: i tronchi, i marmi,
Ogni erba e fronda un'anima rinserra;
«L'onda d'amor, d'amor mormora l'aura,
E intenerito il cor chiede una Laura.

VIII

Nè men con l'altro di vagar mi giova
Per abitata o per solinga strada,
E veder dame e cavalieri in prova
Di cortesia venir, venir di spada;
Mostri di forma inusitata e nova,
Castel che sorga d'improvviso o cada,
Opre d'incanto, ove maggior si chiude,
Che tosto non appar, senso e virtude.

IX

Poi rivolgo lo sguardo, e sul pendio
Della collina, ove son d'oro i campi,
Le falci in man de'mietitor vegg'io,
Sotto il pendulo Sol, dar lampi e lampi.
Ma tu, buon mietitor, frena il desio,
E non dolerti che di man ti scampi,
E alle povere man della pudica
Spigolatrice resti alcuna spica.

X

Se, tua mercede, sostener nel verno
Potrà sè stessa tra le angustie avvolta,
Solleverà di te prece all'Eterno,
Che sempre quella d'un cor grato ascolta:

XI...

Ed anco di stagion nemica a scherno
La nuova tua s'indorerà ricolta,
E vedrai che la tua d'altrui pietade,
Più che le piogge e il Sol, giova alle biade.

XI

Ir leggendo talor mi piace ancora
Qualche bella d'amore istoria finta,
Cui di dolce eloquenza orna e colora (ta.
Penna in anglici inchiostri o in Franchi tin-
Qui più d'una mia propria, e più talora
D'una vicenda tua chiara e distinta,
Zenofila gentil, legger m'è avviso;
E di lagrime dolci aspergo il viso.

XII

O tu, tu, la cui sorte ai destin miei
Parea pur che dovesse ir sempre unita,
Chi detto avrebbe un dì ch'io condurrei
Dalla tua sì diversa or la mia vita?
Mentr'io questo ragiono, appena sei
Tu forse di tue piume al giorno uscita
Ed ora siedi al lungo specchio, dove
Mediti nuove fogge e piaghe nuove.

XIII

Visita un dì le mie romite sponde:
Ecco venirti ad incontrar per via
Con le più rosee frutta e le più bionde
Le forosette della villa mia.
T'attende questo Zefiro, che l'onde
Agitar del tuo crin forse desia,
E più che da'fior suoi, spera diletto
Da quanto ti fioriace in volto e in petto.

XIV

Meravigliando Cromi al dì novello
Parmi immobile star sovra l'aratro,
Veggendo il campo rivestito e bello,
Ove prima giacea più nudo ed atro.
Sai, gli dirò, qual magico pennello
Questo di colli rabbellì teatro?
Vedi tu questa rosa e là quel giglio?
La mano qui posò, là volse il ciglio.

XV

Frutto de'suoi sorrisi, e non del sole,
È quest'aere sì lucido e sereno;
De'fiati suoi, non d'erbe e di viole,
Frutto è quest'aere di fragranza pieno.
Un dolce resto delle sue parole
Ondeggia ancor del liquid'aere in seno.
Deh serbi a lungo di quel suon la traccia,
E taccia intanto il rivo, e il bosco taccia.

LA SERA

I

Immagine di questa umana vita,
Che siccome al suo fin più s'avvicina,
Più del cammin per correre spedita
Quel resto che dal Ciel le si destina,

---

(1) *Così chiama l'Autore l'amico suo conte Andrea Nogarola. Questo cavaliere mancò di vita due anni e mezzo dopo scritti questi versi, cioè nell'inverno dell'anno 1787. Buon letterato e buon cittadino, avendo sostenuto più volte pubblici impieghi. Fu poi d'una soavità di maniere e d'una purezza di costumi non ordinaria; e morì in età ancor fresca con una invidiabile e rara costanza.*

È il Sol, quando con bella dipartita,
Ch'è ritorno ad altrui, ratto declina,
E tinge il muro del ritiro mio
D'un roseo raggio, che par dirmi: Addio.

II

Dalla sua grotta in sen d'atra foresta,
Ove condusse il dì chiuso e lontano,
Esce il Silenzio, e della grave testa
Ai suoi ministri accenna e della mano;
Onde subito il cocchio a lui s'appresta,
Sul qual benchè qua e là discorra il piano,
Pur nè di calpestio mai, nè di ruota,
Nè di sferza romor l'aura percuote.

III

Ma tanto ancora ei dominar non pare,
Che non susurro alcun fera gli orecchi;
E or pur la villanella a quelle chiare
Fonti, che sul mattin le furo specchi,
Per attigner s'affretta, e al cigolare
Cantando va degli ondeggianti secchi,
Mentre forse da un lato è chi la mira,
E dal ruvido cor su lei sospira.

IV

Dalla capanna in ruote bianche ed adre,
Dolce al villan richiamo, il fumo ascende,
Dalla capanna ove solerte madre
A preparar la parca cena intende;
Mentre il fanciullo corre incontro, e al padre
La faccia innalza, e le ginocchia prende,
E arcani amor va balbettando: atanco
Quel più non sente e travagliato il fianco.

V

E il figlio in alto leva, ed entro viene;
E il minor fratellin tolto, ed assiso,
L'un sul ginocchio, e in braccia l'altro tiene
Di cui la mano scherzagli sul viso;
La madre ora al bollir dell'olle piene,
Ed ora a quei tre cari ha l'occhio fiso;
E già la mensa lor fuma, non senza
I due sali miglior, fame e innocenza.

VI

O bella Sera, amabil Dea fra mille,
Chè non suonano i miei versi più dolce,
E il gentile tuo viso e le pupille,
Onde malenconia spira sì dolce,
E il crin che ambrosia piove a larghe stille,
E quel, che l'aure rinfrescando molce,
Respiro della tua bocca rosata,
Chè non ho per lodar voce più grata?

VII

Ma o sia che rompa d'improvviso un nembo,
Che a te spruzzi il bel crin, la Primavera,
O il sen nuda, e alla veste alzando il lembo
L'Estate incontro a te mova leggiera,
O che Autunno di foglie il casto grembo
Goda a te ricolmar, te, dolce Sera,
Canterò pur; s'io mai potessi l'ora
Tanto o quanto allungar di tua dimora.

VIII

Già torna a casa il cacciator vagante.
Ah al crudo piacer me non invita
L'innocente a mirar pinto volante
Cader dall'alto, e in ciel lasciar la vita,
O a sentirlo non morto e palpitante
Tra le mie calde e sanguinose dita.
Più mi piace, campestre cavaliero,
Sul mio bruno vagar ratto destriero.

IX

Vien dalla stalla; ei rode il ferreo morso,
E trema impazïente in ogni vena:
Mille de' passi suoi prima del corso
Perde, e in cor batte la lontana arena.
Vedelo poi volar con me sul dorso
Fanciulla che dell'occhio il segue appena;
Vede sotto ai suoi piè la bianca polve,
Che s'alza a globi, e la via tutta involve.

X

E talor gioverà per vie novelle
Porlo, e piagge tentar non tocche avanti;
Perdermi volontario, e di donzelle
Smarrite in bosco, e di guerrieri erranti
I lunghi casi e le vicende belle
Volger nell'alma, e sognar larve e incanti:
Poi, rïuscendo al noto calle e trito,
Goder del nuovo discoperto sito.

XI

Ma già il sole a mirar non resta loco,
Che in quelle nubi a cui l'instabil seno
Splende di fuggitiva ambra e d'un foco,
Che al torcer sol d'un guardo mio vien meno
Par che il colle s'abbassi; e a poco a poco
Fugge da sotto all'occhio ogni terreno:
Già manca, già la bella scena verde
Entro a grand'ombra si ritira e perde.

XII

Oh così dolcemente della fossa
Nel tacito calar sen tenebroso,
E a poco a poco ir terminando io possa
Questo viaggio uman caro e affannoso.
Ma il dì, che or parte, riederà: quest'ossa
Io più non alzerò dal lor riposo;
Nè il prato, e la gentil sua varia prole.
Rivedrò più, nè il dolce addio del sole.

XIII

Forse per questi ameni colli un giorno
Moverà spirto amico il tardo passo;
E chiedendo di me, del mio soggiorno,
Sol gli fia mòstro senza nome un sasso
Sotto quell'elce, a cui sovente or torno
Per dar ristoro al fianco errante e lasso,
Or pensoso ed immobile qual pietra,
Ed or voci Febée vibrando all'etra.

XIV

Mi coprirà quella stess'ombra morto,
L'ombra, mentr'io vivea, sì dolce avuta,
E l'erba, de' miei lumi ora conforto,

Allor sul capo mi sarà cresciuta.
Felice te, dirà fors'ei, che scorto
Per una strada, è ver, solinga e muta,
Ma donde in altro suol meglio si varca,
Giungesti quasi ad ingannar la Parca.

XV

L'alme stolte nutrir non aman punto
Il pensier della loro ultima sorte,
E che solo ogni dì morendo appunto
Può fuggirsi il morir, non fansi accorte.
Così divien come invisibil punto
Il confin della vita e della morte;
Onde insieme compor quasi n'è dato
Di questo e del venturo un solo stato.

LA NOTTE

I

Già sorse, ed ogni stella in ciel dispose
Notte con mano rugiadosa e bruna;
Piena nell'orbe suo splende, e le cose
Di soave color tinge la luna;
E della villa e delle popolose
Città la gente si rinserra e aduna:
Ma qui su questa rupe, ond'uom non veggio,
Signor del mondo abbandonato, io seggio.

II

Come nella natura, che sospende
Ogn'opra agli occhi, è la quïete augusta!
Come da un cor, che la sua voce intende,
Questo silenzio universal si gusta!
Universale, se non quanto il fende
Cupo tenor di musica locusta,
E romorosi più nella profonda
Quïete o rio tra i sassi, o al vento fronda.

III

Insieme con le fresche aure notturne
Volan le dolci calme e i bei riposi,
E i geni che dormir nelle dïurne
Ore, e godon vegliar co'cieli ombrosi,
E con sordo aleggiar le taciturne
Gioie tranquille ed i piacer pensosi:
Mentre su colle e pian disteso giace
Quell'orror bello, che attristando piace.

IV

Quale nella rapita alma s'imprime
Forza di melanconico diletto!
Com'è gentile a un tempo ed è sublime
Del gran teatro, ove ora son, l'aspetto!
Qui non s'ascolta, è ver, sospiri e rime
Da non virile uscir musico petto;
È ver, qui non s'ammira in pinta scena
O danzar ninfa, o gorgheggiar sirena.

V

Nè qui gran sale d'immortal lavoro
Sorgon, dove le faci a mille a mille
S'addoppian ne'cristalli, illustran l'oro,
E l'aria tutta accendon di faville;
Ed in giostra venire osan tra loro
Tremule gemme e cupide pupille:
Regna lo scherzo e il riso, ed ire a paci,
Care più, se più son l'ire vivaci.

VI

Mirabile è ciò tutto; e di quel bene
Che dal mondo gentil tanto s'apprezza,
E di quelle ch'ei dice utili pene,
Me pur nell'età mia punse vaghezza.
So i misteri d'un ballo, e delle cene
La non vulgare ed erudita ebbrezza;
So di quanta ventura è l'andar vinto
Da due ciglia, due guance e un cor dipinto.

VII

Ma o ch'io vaneggi in questi giorni meno,
O che or di follia saggia in preda io sia
(Chè per necessità nell'uom terreno
Forse s'annida ognor qualche follia),
Questo pian fosco, questo ciel sereno,
La visibil di tanti astri armonia,
D'ogni scena o palagio, e di quel raro
Che mai l'arte offrir possa, è a me più caro.

VIII

E parmi nuocer men quella che in loco
Notturno, sì, ma liber'aura nasce,
Che la chiusa, di cui l'avido foco
Delle infinite fiaccole si pasce.
Perchè la danza, e dell'incerto gioco
Duran così le ricercate ambasce,
Che ogni fiamma, al mancar dell'esca pura,
Languendo accuserà le infide mura.

IX

Quindi ogni guancia al fin pallida e smunta,
Più che per colpa del vegliar, del ballo:
Nè val, se ad arte colorita ed unta
Fu prima in faccia al consiglier cristallo,
Che sotto il rosso ancor trapela e spunta
Vittorïoso il crudel bianco e il giallo,
E, come stelle d'annebbiato cielo,
Le infelici pupille appanna un velo.

X

Deh splendan sempre a me le care stelle
In così puro ciel, come or le miro!
Mentr'io su l'ali del pensiero a quello
M'ergo, che tragge ignota forza in giro,
E nelle terre incognite e novelle,
Audace pellegrino, entro e m'aggiro,
Veggo abitanti, e sovra tutto impressa
Con vario stil la Sapïenza istessa.

XI

E se, fermando l'instancabil passo,
Per quel di mondo in mondo alto vïaggio,
Dal freddo Urano estremo il guardo abbasso,
La terra scorgo, e quest'uman legnaggio,
Come oscuro il potente, il grande basso,
Semplice il dotto, e mi par folle il saggio!
Come vario, ma l'uom sempre veggio
Sotto la scorza dell'Eroe, del Dio!

XII

Ma quale dal vicin secreto bosco
Soavissimo canto si dischiuse?
Dolce usignuol, la voce tua conosco,
Che il suo néttare sempre in me diffuse.
Sempre io t'amai; tristo è il tuo genio e fosco,
E te compagno lor dicon le muse:
Ebbi genio conforme io pure in sorte,
Ed entrai giovinetto a quella corte.

XIII

Pera chi al bosco tuo t'invola, e udirti
Crede rinchiuso in carcere molesto!
Cantor non compro tra gli allori e i mirti
Udir ti dee; chè il tuo teatro è questo.
Solo di terra e ciel può convenirti
Tacito aspetto e dolcemente mesto,
E libero varcar di ramo in ramo:
Schiavo e avvilito alcun veder non amo.

XIV

Tu, benchè l'ombre da presenza rotte
Non sien di luna, o d'astro alcun, pur suoli
Tesser musiche voci, e della notte
L'orror più tenebroso orni e consoli.
Ambo il canto innalziam tra rupi e grotte,
Paghi, quantunque non uditi e soli:
Chè non cerca il piacer nell'altrui lode,
Chi al proprio cor di soddisfar sol gode.

XV

O notte, antica deità, che nata
Sei pria del sole, e più dei sol vivrai,
Venerata da me, da me cantata,
Fin ch'io respiri aura di vita, andrai,
In quella prima età, chiusa e celata
Tra un manto oscuro tutto e senza rai,
Stavi oziosa, e nel pensoso ingegno
Volgendo i fasti del vicin tuo regno.

XVI

Poi sorta, e in cocchio d'ebano, frenando
Sei destrier bruni con la manca mano,
E con la destra argenteo scettro alzando,
Regina uscisti fuor dell'oceáno,
Coronata di stelle, e dispiegando
Manto gemmato per l'etereo vano,
E con impressa nella fronte nera
La soave di Cintia argentea sfera.

XVII

Salve, gran Dea: te da sue torri onora
L'osservator d'arcani vetri armato,
Se mai qualche tua gemma ignota ancora
Nel velo o nel crin tuo scoprir gli è dato.
Ma tutta rimirarti, e tutte a un'ora
Goder le tue bellezze è a me più grato.
Notte, de' vati e cor teneri amica,
Coroni il nome tuo la mia fatica.

LAMENTO D'ARISTO

IN MORTE

DI GIUSEPPE TORELLI (1)

Stracciò dal crine il mirto, onde solea
La poetica fronte Aristo ornarsi;
Aristo d'ermi campi e d'erme selve
Fatto pensoso abitator: dal crine
Quelle stracciossi allegre frondi, e il colle
Salì rapidamente, alla cui vetta
Sorgon bruni cipressi, ond'è ricinto
Del pallido eremita il sacro albergo,
Ed un ramo ne svelse, e intorno al capo
Sel girò, se l'avvinse; indi si fece
Sedil d'un sasso, di rincontro a balze
Di grato orror dipinte; e poi che alquanto
Con la mente vagò da sè lontano,
Trasse lunge dal core imo un sospiro,
E tai sensi innalzar l'udì la notte,
Che già in fosco tingea la terra e il cielo.

I

Queste del gufo, il qual duolsi alla luna,
Non son le voci flebili, allungate,
Che nel silenzio della notte bruna
Ad un oppresso cor giungon sì grate?
O pensieroso augel, di ria fortuna
Portator ti accusò la vecchia etate:
Ma udito, se ver fosse il detto antico,
T'avrei la notte in ch'io perdea l'amico.

II

Spirto gentil, la solitaria vita,
E questi, ov'io mi chiusi, ermi soggiorni
Fanno che alla mia scorsa età fiorita
Con la memoria e a te più spesso io torni:
Ma da rimorso ho l'anima ferita;
Chè dappoi che tu vivi eterni giorni,
Mille e più volte il sole uscìo dall'Indo,
Nè ti sparsi su l'urna un fior di Pindo.

III

Pur chi di te sovra il mio canto avea
Dritto maggior, che al fianco mio prendesti
Spesso il più erto della via Dircéa,
E me, che vacillava, in piè reggesti?
Forse a chiaro d'onor segno io giungea,
Se tu givi più tardo in fra i celesti:
Forse con gli anni tuoi morte superba
Anco la gloria mia recise in erba.

---

(1) *Nella persona d'Aristo s'intende l'autore che piange la morte dell'amico suo; e i due luoghi contenenti la introduzione e la chiusa si suppongono detti da persona confidente dell'autor medesimo.*

IV

Or più di questa gloria io non mi curo,
 Chè un nulla al fine la conobbi anch'essa.
 Un ben più assai, che quel non è, sicuro
 Alma, che sa cercar, trova in sè stessa.
 Mia delizia è il sedermi, ove d'oscuro
 Bosco cader vegg'io l'ombra più spessa,
 Ove con interrotto e tardo passo
 Mormora un roco rio tra sasso e sasso.

V

Come, se fossi meco in questi colli,
 Lieto vedresti i pensier fermi e gravi
 Tu, che spesso dai vani un tempo e molli
 Con dolce improverar mi richiamavi;
 E della schiavitù degli amor folli
 Sciorre l'incatenata alma tentavi.
 Io, benchè amante del mio mal, la mano
 Baciava, che volea tornarmi sano.

VI

Ma no, non fu con la mortal tua vesta
 Il suon per me della tua voce spento.
 Entro mi parla, e chiara e manifesta
 Dal fondo alzarsi del mio cor la sento.
 Tale sovente o non diversa inchiesta
 Le movo: È morte così fier tormento?
 È l'arrestarsi nell'uman viaggio
 Duro così? Non è, risponde, al saggio.

VII

Ed in vista dei ben falsi, e di quanto
 È nel mondo d'errore e di follia,
 Di bassa ambizïon, d'inutil vanto,
 Festoso ei dal suo fral si disciorria:
 Ma l'amistà, ma l'amor fido alquanto
 Fanno al suo dipartir l'alma restia,
 Onde ai più cari suoi languido e tardo
 Rivolge indietro e sospiroso un guardo.

VIII

Con quest'ultimo sguardo io m'incontrai,
 Che al tuo letto di morte era dappresso,
 E sì tenacemente lo serbai
 Da indi in qua negli occhi fidi impresso,
 Che non pur ch'io vedessi oggetto mai,
 Che fitto si restasse in lor, com'esso,
 Ma quel che ho innanzi, con sì vivi tocchi
 Forse non si colora a me negli occhi.

IX

Oh fatal sempre e amara rimembranza,
 Ma cui non posso far ch'io non sia tratto!
 Ogni più debil luce di speranza
 Quel primo orribil dì fu spenta a un tratto,
 Che il fisico gentil nell'egra stanza
 Venuto, e messo di chi ascolta in atto,
 Toccò la vena, e di presaga stilla,
 L'amica a un tempo inumidì pupilla.

X

Tutto allor mi s'offrì l'eccidio mio
 Compendïato in quel funesto segno.
 Rapido cresce il fatal morbo, ed io
 Con l'arti inefficaci invan mi sdegno,
 E la voce talvolta al cielo invio,
 Più che d'eletti spirti il sommo regno,
 Forse non ha, per tante macchie immondo,
 Mestier di virtuosi esempi il mondo?

XI

Mentr'io sì fatte cose in cor favello
 Presso i cari origlier (già notte andava,
 Nè maggior lume ivi splendea di quello
 Che scarso e tristo una lucerna dava)
 Ecco a un tratto veder parmi un drappello,
 Che al doloroso letto intorno stava,
 Di molto in vista ragguardevol donne;
 Ma con viso piangente e fosche gonne.

XII

Eran le sagge, a cui vien posto il nome
 Dalle onorate lor belle fatiche,
 Critica, Geometria con sciolte chiome,
 Poesia, Storia, e le Favelle antiche.
 Giansi tra lor riconfortando, come
 S'usa in fortuna ugual tra fide amiche:
 Ma il fean così, che più che dar, di loro
 L'una all'altra parea chieder ristoro.

XIII

Poi dal letto scostarsi, e d'improvviso
 Le veggo in fila dall'un canto porsi,
 Come a dar loco, riguardando fiso
 Verso la porta, ov'io pur l'occhio tôrsi;
 E la soglia varcar donna di viso
 Maraviglioso, e d'atto augusto io scôrsi,
 Che al tetto giunge con la fronte, e intorno
 Raggia dalle pupille un aureo giorno.

XIV

Come vi lampeggiasse, il loco tutto
 D'un tremulo fulgor si rivestiva.
 Pur la nobile donna avvolta in lutto
 Tenea la faccia: or che saria giuliva?
 Ma d'ogni pianto era il bel volto asciutto.
 Dolente sì, ma qual conviensi a Diva;
 Tal che il duol nel suo viso e in un del vinto
 Duolo il trïonfo si vedea dipinto.

XV

Alle bende del crine, ed a quel bianco
 Velo che ricoprìa le membra ignude,
 Alla catena, ond'è sventura ir franco,
 Temprata d'ôr su non mortale incude,
 E all'aurea chiave che pendea dal fianco,
 Ove sculto appariva *il Ciel dischiude*,
 Religïon conobbi, e un sacro orrore
 Mi sentii l'imo ricercar del core.

XVI

Ma mentre veggo che all'amico letto
 Ha la celeste donna il piè rivolto,
 E ch'io già del ginocchio in terra metto,
 Da quella dolce visïon fui tolto.
 Egli morìa; ma con sicuro aspetto
 Attendea l'ora che l'avria disciolto:
 Non io così, ch'era a soffrir men forte

Quella che mia parea più che sua morte.

XVII

Se la pompa feral di quella sera
Romper non vidi l'orride tenébre
Col tetro lume della bianca cera,
Nè il sacro udii di pace inno funébre,
Qual pro, se tutto nell'orecchio m'era,
Tutto innanzi mi stava alle palpébre?
Se della tomba sua ne'sentier bui,
Benchè lontano, io discendea con lui?

XVIII

Poscia in me tal provai lugubre senso,
Come dal ciel mi fosse il Sol caduto;
Nè che restasse mai notturno io penso
Viandante in cammin deserto e muto,
Com'io rimasi, nè tra mare immenso,
Senz'ago conduttor, nocchier perduto:
Ed anche in mezzo a cittadino stuolo
Gran tempo andò, ch'esser mi parve solo.

XIX

Ma tu, che ove non è fiamma nè gelo
Godi, e di stella in stella ora t'aggiri,
Queste ricevi, che ti mando in cielo,
Non so s'io debba dir lodi o sospiri.
Io sempre notte pregherò che il velo
Stenda, e nessuna in ciel nube si miri,
Quasi or vederti, anima grande e bella,
Mi paia in una, ora in un'altra stella.

Così Aristo cantò: poscia dond'era
Toglieva il male riposato fianco,
Scendea del colle, e a sua magion voltava
Tra le compagne ombre notturne il passo:
Ma sentia poco raddolcita in core
Dal balsamo Febéo l'antica piaga.

POESIE VARIE

PER LA SIGNORA CONTESSA

TEODORA DA LISCA POMPEI

CHE ALLATTA IL SUO FIGLIUOLINO

—

MDCCLXXXVIII

Come? (dal molle talamo fecondo
Far tai parole ardio Teodora ; ed use
Quello a serbar , di cui si giova il mondo ,
Stavano a udirla le pudiche muse)
Come? a me questo mio dai numi avuto
Femmina ignota svellerà dal seno?
D'ignoto il nodrirà latte venduto ,
Latte che gli potria tornar veleno?
Non l'ho di me sinora in me nutrito?
E se mio sangue (e il darei tutto a lui)
Son le tenere carni ond'è vestito ,
Perchè crescer dovran del sangue altrui?
Lungi chi'unque suo farsi malnata
Vuol questo mio , benchè vantasse astuta
Sul fosco volto sanità rosata
Con l'aure del natio colle bevuta.
Dell'amor suo non soffrirò ch'esulti
Altri pria che sua madre , e non vedrollo
Depor talor i suoi rammarchi occulti
Dal mio passando a uno straniero collo.
Nè prepor (così tosto è l'uom deluso)
A chi l'ama chi scaltra infinge affetto ,
E pensa sol come al telaio e al fuso
Riportar carche d'ör le braccia e il petto.
Ahi! talvolta le par troppo infelice
Un letto solitario , e lo divide ,
Tace : ma dell'usata onda nutrice
Ecco a un tratto seccar le fonti infide.
Di rei morbi talvolta (e qui le ciglia
Abbassa , e di rossor le guance veste ;
Ma vinto è quel pudor, che la invermiglia
Da quella, ond'arde in sen, fiamma celeste)
Preda è di morbi, il cui fecondo germe
Vive nell'ime vene occulto e fitto ;
Li succhia il figlio, e sulle membra inferme
Sostien la pena dell'altrui delitto.
Cresce debile , misero ; ed eterno
Cresce rimorso a chi d'aver diviso
Il sacro con un'altra onor materno
Con man pentita si percuote il viso.
Così parlava ; e al sen colmo stringea
Quel caro parto , e lo baciava in volto ;
Poi rapidi qua e là gli occhi volgea ,
Quasi ancor tema che le venga tolto.
O delle madri esempio e delle spose ,
Salve , illustre donzella : a te corona
D'immortali tessendo Aonie rose
Tutto con istupor plaude Elicona.
Siegui la bella impresa ; e col tuo latte
Nel bel frutto novello infondi e spira
Quella, cui l'alme più restie son tratte,
Dolcissima virtù che in te s'ammira.
Non crescerà con fortunati auspici
Nella feroce marzïal palestra :
De'nemici tra il sangue e degli amici
Non s'armerà d'acciar l'alma e la destra.
Ma della patria assedïata stassi
Sempre il nemico alle tremanti porte?
Ah che spesso alla patria utile fassi
Una tenera più d'un'alma forte.
Ma d'orfano fanciul nella digiuna
Bocca il lamento chiuderà nascente ;
Sopra una vesta vedovile e bruna
Sorriderà propizio astro lucente :
Ma il pungerà, saggio e instancabil padre,
Cura de' figli suoi dotta e amorosa ,
E qual di caro sposo or fa sua madre ,
La gioia egli farà di cara sposa.
E di quali non fia valide tempre
Per te l'affetto , reso ancor più saldo
Da quella gratitudine ond'ei sempre
Avrà impressa la mente , e il petto caldo?

Benchè, dirà, benchè del suo bel giorno
Cinta dai primi ancor purpurei raggi,
Quando tutto sorride a donna intorno,
E più dolci le sono i nuovi omaggi,
Per me del mondo abbandonava i lieti
Seminati di fior molli sentieri:
Chiusa tra le domestiche pareti
Tutti di me formava i suoi pensieri:
Il bel sonno per me ruppe talora,
Per me tenne la notte il ciglio aperto.
Perchè non ebbi un intelletto allora?
Quanto, per non destarla, avrei sofferto!
Ma tener giuro in tanta guardia il core,
Che a te, se tanto umane forze ponno,
Non rapirò con volontario errore,
Madre, un'ora più mai del tuo bel sonno.
Un tal figlio, o Teodora, è il premio giusto,
Che tu ricevi dagli amici Dei,
Tu che di madre il puro nome augusto
Intendi, e madre veramente sei:
In guasta età, che sol dell'arte giura
Sovra gli altari, etade al ver rubella,
In seguir con piè franco osi natura,
Che seguita da te sembra più bella.

ALLA SIGNORA CONTESSA

ADELAIDE ****

SOPRA IL SOGGETTO DEL PRECEDENTE COMPONIMENTO

Già non lontana è la stagion, che scarco
Del suo pondo primier tuo molle fianco,
Ricca per te sarà la patria lieta
Di un nuovo cittadino. E ver che amarlo
Non vuoi bella Adelaide? Che raccorlo
Non degnerai nelle materne braccia?
Che di sen tumidetto invan dotata
Dalla natura, udrai con duri orecchi
Sue frequenti querele, il caro bacio,
E il salubre licore a lui negando?
Sento che già trovate e compre fûro
Le poppe, da cui dee quell'infelice
Pender, succhiando periglioso latte.
Ahimè! che giova la dorata cuna
E il guancial ricamato? il ricamato
Guancial bagnano spesso lagrimette
Che non trovan pietade, e spesso copre
Lamentevoli sonni un ricco velo.
Qual voce, come la materna, puote
Tranquillare il fanciullo? qual v'ha sì molle
Origlier, come della madre il petto?
Oh vista, che in altrui risveglia sempre
Riverenza e piacer: madre, che pronta
Sulle ginocchia il fanciullin si reca,
E la veste si slaccia, e il casto petto
Snuda, e gli porge; ed ei, che alle soavi
Voci e agli amplessi, come può, risponde,
Con labbri aperti e scintillanti occhietti
S'apprende al roseo sen, le pargolette
Mani stende cercando, e quelle ricche
Fonti innocente predator saccheggia!
Nè solo con quel puro argenteo latte
Sanità sugge porporina e vita,
Ma l'amor per la madre. Ah se il tuo figlio
Torcerà i passi dal sentier diritto,
Come il richiamerai, se non puoi dirgli:
Per quel latte, o figliuol, ch'io già ti porsi?
Mi rispondi tu forse: Io l'altre cure
Avrò tutte per lui, sovra la cuna
Penderò spesso, e il terrò spesso in grembo?
Ma cosa odo narrar, che a stento io credo,
Cosa, onde il fallo tuo molto s'aggrava:
Fuor del tetto natio nodrirsi il parto!
Qual nel materno chiostro, e pria che il labbro
Beesse le corrotte aure del mondo,
Qual mai commise error, che, nato appena,
Cacciato fosse d'onde nacque in bando?
Come non temi, se lontano il mandi,
Che quel vincolo dolce, ond'è legato
Co' genitor, non s'assottigli e rompa?
Come non sai che ritornò talvolta
Chi prima non andò, della punita
Genitrice usurpando gl'ingannati
Baci, e del falso genitor le glebe?
Odi, bella Adelaide: odi la voce
De'tempi antichi, e nella storia trista
Della madre d'Achemoro, la storia
Di molte madri e la tua stessa impara.
Di Euridice e Licurgo, che regnava
In Neméa, unico figlio Archemoro era,
E Issipile il nodrìa. Costei lasciato
Il suo tenero alunno avea sull'erba,
Mentre una fonte agli assetati Greci,
Che Tebe gìano ad espugnar, mostrava.
Poi lungamente a raccontar lor diessi
Sua mutata fortuna, ed ecco un fiero
Serpe, del bosco orror, l'abbandonato
Innocente bambin tocca ed uccide.
Chi può narrar della pentita madre
Le angosce e i lai? Me sventurata e folle,
Che il dolce pegno a ignote braccia e al seno
Commetter volli di straniera donna!
Barbara! in mezzo dell'infame selva
Un infante gittar, cui le commosse
Frondi, una lieve pioggia, un debil vento,
Non che il serpente rio, potean dar morte!
Ahi! ch'io di lui non ebbi alcun diletto.
Lei sola, o figlio, conoscevi, ed ella
Le imperfette tue voci inteodea sola.
Quando de'vezzi tuoi, quando era il tempo
De'tuoi sorrisi, de'tuoi scherzi e giochi,
Issipile la madre era: ma ora,
Che livido, deforme, esangue, muto
Mi sei davanti, or che sì largo pianto
Sparger su te conviene, io son la madre.

Sebben di chi mi lagno? Incolpar solo
Me deggio, me. Come potria nutrice
Vegliare ognor sovra un bambin cui poco
Mostra cura chi lo produsse? Udite
Tutte quante voi siete, o greche spose:
Non vi fidate che di voi; pensate
Non avervi occhio che il materno agguagli;
E sia vostro consiglio il pianto mio.

ARGOMENTO DELLA SEGUENTE LETTERA

« Federico IV re di Danimarca, mosso
» dall'esempio del Czar Pietro, si pose a
» viaggiare, e venne nel 1709 in Italia, ov'era
» stato incognito un'altra volta, cioè nel
» 1691, prima di salire sul trono. Avea nel
» suo primo viaggio concepito un'ardente
» passione per la figlia d'un gentiluomo luc-
» chese, per cui prolungò il suo soggiorno
» in Lucca; così che la giovane, che molto
» pure lo amava, potè concepire le più grandi
» speranze. Lasciolla per altro il re, benchè
» con gran pianto; ed ella, che avea ricu-
» sato i migliori partiti di nozze, risolvette
» di chiudersi in un monastero de' più os-
» servanti in Firenze. Il re la rivide, e le
» fece molte visite, avendo con essa collo-
» qui ascetici, e separandosi da essa con
» le lagrime e con espressioni di parzialità
» pel cattolicismo. » *Così il sig. Galluzzi nella sua storia della casa Medici.*

Federico IV fu principe di sublime spirito e di penetrante ingegno, come lo chiama il marchese Maffei, ch'ebbe occasion di parlar di lui nella prima parte della *Verona illustrata.*

La lettera è scritta dalla religiosa dopo il secondo viaggio del monarca in Italia.

LETTERA DI UNA MONACA

A FEDERICO IV RE DI DANIMARCA

Re de'Danesi, e mio. Che fo? con mano
Che a Dio sacrai per sempre io dunque voglio
Carte vergar piene d'amor profano?
Scrivo ciò che portar nell'alma io soglio,
Non è scriver, sentire è il mio delitto,
E vergar posso, e non mandarlo, un foglio.
Me fortunata, se dal cor tragitto
Così fêsse alla carta il mio furore,
Che più non fosse in me quel che avrò scritto!
Perchè tornasti mai? tranquille io l'ore
Passava: spenta ogni terrestre idea,
Non era altri, che Dio, di me signore.
È ver che nelle viscere vivea
L'antico foco ancor, ma non palese
Sotto le mute ceneri giacea:
Quel foco che al mio core allor s'apprese
Che veder, regio pellegrin, ti piacque
La prima volta il bel Tosco paese.
Venisti tal del Serchio mio sull'acque
Che in te, se detto non l'avesse il nome,
Pur visto un si saría, che a regnar nacque.
Qual maestà nel portamento! come
Gli occhi splendean! come, dal sol percosse,
Ti sfavillavan le dorate chiome!
Nulla che generoso in te non fosse,
Magnanimo e gentil, cortese e grande.
Qual cor, qual verso te cor non si mosse?
Con le amiche, ove prato ampio si spande,
Io serti ordía sull'erba tenerella:
Tu passi, ed a me cadon le ghirlande.
Com'esser può che io ti paressi bella?
Se mai parte di me studiò natura,
La più interna di me parte fu quella.
Con troppo la studiò funesta cura;
Fibre che non conoscono riposo,
E fiamma oltre ogni dir sottile e pura.
Già la voce comun ti fa mio sposo.
Duolsi la madre, s'io nol credo: il dice
Lo sguardo delle amiche invidïoso.
Visto che amar tanta virtù mi lice,
Io, che sino a quel dì l'avea frenata,
Correr lasciai ver te l'alma felice.
Oh lieti giorni, ore celesti, grata
Illusïon che sì bcommi allora,
E fu estinta, che appena era in me nata!...
Taccio, o il dirò? Perchè non posso ancora
Viver così? senza esser mai tua moglie,
Perchè almen non poss'io sperarlo ognora?
Giovani molti alle paterne soglie
Venner per me, parea non vile oggetto
Chi stata era cagion delle tue voglie.
Io promettere altrui, padre diletto,
Un cor che non è mio? tosto gli dissi;
Io dare altrui la mano e non l'affetto?
So in quai mali più d'una e in quali abissi
Cadde, punita per li suoi spergiuri.
No, no: già troppo, benchè fresca, io vissi.
Allora io vesto questi panni oscuri:
Ma disperata, e non divota, il mondo
Fuggo, e Dio non ritrovo in questi muri.
Pur buono egli mi chiama, ed io rispondo:
Nè molto andò che i gemiti e i sospiri,
E il pregar lungo e il meditar profondo,
E i digiuni e le veglie ed i martíri
Mi giovàr sì, che per tre lustri interi
Furon tutti del cielo i miei desiri.
Anime, o voi che liberi i pensieri
Lasciaste un dì, non sia tra voi chi mai
Dal pugnar cessi, ed aver vinto speri.
Mi balzò il cor, sentendo che tu fai
Lieta ancora di te la Tosca gente,
Che di me richiedesti, e a me verrai.
Come non s'aggirò rapido e ardente

Il sangue mio, quando tra i sacri ferri
Del mio chiostro io ti vidi a me presente?
Con le voci che magiche disserri
Dal labbro, ed a cui mal la via contende
Questo ruvido panno, il cor m'afferri:
Il cor: che tosto ti ravvisa e intende,
E i suoi primi risalti e gli obblïati
Troppo cari suoi palpiti riprende.
Altro non veggo a più gli affascinati
Miei lumi, e un punto sol, che io non resisto
Strugge il lavor di tutti gli anni andati.
Crudel, che festi mai? Sposa di Cristo,
Senza rendermi tua, mi togli a lui,
E mentre perdo il ciel, te non acquisto.
Quelle sante dolcezze, in sen di cui
Già vissi, or cerco invano, ed invan tento
Ancor esser colei che un tempo io fui.
Per l'orto io movo, e i dolci odor non sento;
L'erba è senza color, torbida è l'onda,
Flebile passa tra le foglie il vento:
Nè trovo più dentro la selva fonda
Quella, ond'era il mio spirto in pria rapito,
Estasi cara e visïon gioconda.
Ben talora, ove il loco è più romito,
Veggo l'immagin tua sì manifesta,
Ch'io riscossa abbandono il fatal sito,
E da quella mi salvo, uscendo presta
Nell'aere aperto, ove una casta voce
Io senta, e veda un nereggiar di vesta:
O da te fuggo, e dal piacer che nòce,
Nella mia cella, e qui la croce affiso.
Ecco tu vieni a porti ov'è la croce.
Mia delizia era un dì tenere il viso
Sulle divine pagine ispirate,
Che c'insegnan la via del paradiso.
Ed or pare al mio sguardo aver beltate
Quel libro sol che della Dania parla,
Mostrandomi qual fu per ogni etate:
O godo in quelle carte vagheggiarla,
Su cui le terre e i mar ponno vedersi,
E sa prima degli occhi il cor trovarla.
Che sonni io non avea tranquilli e tersi?
Sonni ripieni d'angioli e di santi,
E di celesti fior sonni cospersi.
Quelli che or traggo, son tutti tremanti;
E se veston talor sembianze care,
Lascian poi dietro a sè rimorsi e pianti.
Teco in bel tempio adorno esser mi pare,
E darti al suon dell'organo festivo
La man di sposa, e fiammeggiar l'altare.
Esser mi par sotto al tuo ciel nativo,
E che d'aurea corona mi si cinga
La fronte in mezzo a un popolo giulivo.
Poscia tutto si cangia, e per solinga
Io muovo e lunga strada il passo incerto,
Abbandonata da tutti e raminga.
Freme il vento, di nubi è il ciel coverto,
E de'torrenti odo il mugghiar tra i sassi,
Cui mi sembra echeggiar mesto il deserto.
Sconosciuto mortal, che fermo stassi
Sul margo di una pallida marina,
Veggo alfin dopo molti e molti passi
Perchè non dai, gentile pellegrina,
Qualche riposo al piè già stanco e tardo?
Disse, poichè mi vide a sè vicina.
Allora io tutto in lui vibro lo sguardo,
E la tua guancia o il labbro tuo vegg'io,
E quegli occhi, mie stelle, ond'arsi ed ardo.
Come mai non conobbi il signor mio?
Risposi, e a te, reggendo al colpo appena,
Stesi la man, cui la man tua s'unìo.
Oh qual correre allor di vena in vena
Delizïosa vita io mi sentiva!
Come allor si mutò la trista scena!
Un puro sole, una dipinta riva,
Un aer pieno di fragranze ignote,
Onde tutto era bello e tutto oliva.
Ed ecco il chiuso orecchio mi percuote
Del sacro bronzo il suon, che ai mattutini
Prieghi chiama le vergini devote.
M'alzo anelante, e gl'incantati lini
Subito io lascio; ma udir parmi solo
La voce tua ne'cantici divini.
Che non fo per tener l'alma che il volo
Spiega vêr te? contro al mio corpo io volsi
La man, cibo fu l'acqua, e letto il suolo;
Ma per molto patire io nulla tolsi
Dell'infelice suo vigore a questo
Cor, che ha sì forti e sì ribelli polsi.
Tal, che scarno mi vede il volto e mesto,
Basta, dice o sorella: e a me rinfaccia
Il mio fral troppo ingiurïato e pesto.
Io non ardisco alzar vêr lei la faccia.
Con voci ancor più amiche mi rinfranca
Maravigliando pur che io sempre taccia.
Felice lei! puro è il suo cor, mai stanca
D'arder non è la mistica sua face,
Ed il pingue licor mai non le manca.
Quello sol piace a lei che al suo Dio piace,
E benchè cinta ancor dell'uman loto,
Pregusta i beni dell'eterna pace.
Non è l'arcano misero a lei noto
Di questo cor, che ancor di sangue stilla,
E forse stillerà finchè avrà moto.
Chiusa era la sua piaga, e rïaprilla
La tua man, che tornò su queste piagge
Per far ch'io più non abbia ora tranquilla.
Ma ch'è per voi, per voi, menti alte e sagge,
Del governo del mondo ingombre e onuste,
Se monacella amari giorni tragge?
Forse ancor sotto l'Orsa, ove robuste
Son più le fibre per l'usato gelo
S'hanno del sentir nostro idee non giuste;
E di te forse a torto io mi querelo,
Che non sai quel che possa un terren molle
Su noi, piante d'Italia, e un caldo cielo.

Amor dentro le nostre anime bolle,
Cerca ogni vena, ogni latébra invade,
E l'ossa ci consuma e le midolle.
Resistergli chi può? Le note strade
Dunque ricalca, e per la terza volta
Vieni a sparger di rai queste contrade.
Vieni, e spezza i miei lacci, e quinci tolta
Locami tu nella tua bella corte,
Non curo qual regina esservi accolta.
Amica, serva tua, se non consorte,
Di vederti la speme a me col giorno
Torai; e paga io vivrò della mia sorte.
Che dissi? ohimè! no, resta; il mar, che in-
Gira alla terra tua, s'alzi crucciato, (torno
Ed opponga i suoi flutti al tuo ritorno.
Gran Dio, perdono. Del crudel mio state
Pietà ti punga: innanzi a te mi prostro,
Pentimento e dolor mi stanno a lato.
Mira di pianto assai più che d'inchiostro
Bagnato il foglio mio: star sempre in armi
Contro le insidie del tartareo mostro,
Logorar col ginocchio i duri marmi,
E per te, come lampa degli altari
Vegliare, ardere io vo', vo' consumarmi.
Deh fa ch'io provi ancor que' solitari
Diletti, e che a cercar l'orme tue sante
E a ritrovarle io nuovamente impari.
Di te chiederò ai sassi ed alle piante,
Per le vigne d'Engaddi e per li boschi
Te seguirò del Libano fragrante.
Degli ulivi pacifici e de' foschi
Platani all'ombra io starò teco assisa,
Quando ancora per tua mi riconoschi:
E sul tuo sen da vero amor conquisa
Quel mistico godrò sonno celeste,
Che l'alme innanzi tempo imparadisa.
Ma se le preci a pro d'altrui con preste
Ali al lucido tuo soglio pur vanno,
E il santo orecchio tuo pur s'apre a queste,
Toglial mortale, in ch'egli nacque, inganno,
Ah togli un re, che sebben giusto e saggio,
Pur degno vive dell'eterno danno.
Splenda su lui della tua grazia un raggio,
Ond'ei possa la sua cercar salute,
E quel, che piace a te renderti omaggio.
Vana a lui tornerà tanta virtute
Dunque nel più grand'uopo? un'alma tale
Andrà tra le infelici alme perdute?
Io gelo al sol pensar che in quel fatale
Ultimo dì, che già nel cuor mi tuona,
Il vedrei nello stuol che al ciel non sale.
Pietoso Dio, nol comportar: perdona;
Ma se fia tale spirto un de' superni,
Più bella ancor sarà la tua corona.
Perchè tutte le genti ai beni eterni,
Ed a te non conduce il gran riscatto?
Chi, chi ti loderà ne' campi Inferni,
Pur... Dio pietoso, il tuo voler sia fatto.

IN MORTE

DEL CAV. CLEMENTINO VANNETTI

Con disciolti capei, con ciglio basso,
Che al ciel s'alza talora e in veste bruna,
Vieni, e siedi, Elegía, su questo sasso,
Or che già il vento tace e la lacuna,
E sull'alma non men che sulle cose
Cade il bel raggio della mesta luna
Di qual sottile limo non compose
Viscere a lui natura? ed egli quanto
Studio nelle più rare arti non pose?
Chi meglio giudicò dell'altrui canto,
O miglior canto alzò? chi del latino,
Chi del tósco sermon gli tolse il vanto?
Era nel mezzo del suo bel cammino,
E tra gli applausi della gente eletta
Sen gía col capo in tanta gloria chino;
Ed ecco morte gli vien contro in fretta,
Pel crin l'afferra, che non bada al lauro,
L'alza, ed in seno della tomba il getta.
Forse perchè sudava in far tesauro
Di virtù antiche, e come il puro stile
Tinse i costumi suoi nell'antic'auro?
Perchè visse figliuol tenero, umile?
Perchè seppe sincero amico e saggio
I consigli vestir d'un ver gentile?
Son questi i falli... Oh come d'alto io caggio,
Oh qual mi veggio oscura notte intorno,
Perduto il mio sostegno ed il mio raggio!
È ver che suo non era il mio soggiorno;
Ma in dolce carta a me volar solea,
Come fido tornava in ciel quel giorno,
L'alma che non men fida egli chiudea,
E qual sotto al cristallo i fior più rari,
Sotto alle amiche note io la vedea.
Perchè non posso almen tra i fogli vari
Che riceve la man nel giorno usato,
Benchè indarno, cercar gl'inchiostri cari?
Disgiunti, è vero, ci teneva il fato,
Nè mescer concedea sguardi ed accenti;
Pur cara speme ognor mi stette a lato,
Che seco io desto avrei molte ridenti
Aurore, e seco dietro al colle stesso
Molti sepolto avrei soli innocenti.
Però che tanto l'uom questa, ond'è oppres-
Vita sostien, quanto con fidi amici (so,
Partirne il grave peso è a lui concesso,
Narrando i casi miseri e i felici,
Movendo insieme di Sofia per gli orti
Gli utili passi, o sulle Ascrée pendici.
Nelle selve indovine i bei diporti
Or non m'invitan più; quanti saranno
Colà mirti sfrondati e lauri morti!
E a stento m'escon questi carmi: sanno
Che, qual de' lor fratelli era l'usanza,
A lui, per farsi rabbellir, non vanno.

Sperai che di versare avrían possanza
Salubri stille sulla piaga mia,
Ma son fallito della mia speranza.
Pur vecchia è fama che da poesia,
Che, perduta Euridice, il Trace Orféo
Traesse alcun ristoro da Sofia.
Per le balze dell'Emo e del Pangéo,
Sulla piaggia Strimonia, ed ove gelo
Perpetuo veste il duro suol Riféo,
O il vivifico sol dorasse il cielo
O notte insignoritasi dell'etra
Stendesse il fosco stelleggiato velo,
Egli toccava l'instancabil cetra,
Egli quest'opre di natura e quelle
Mirava, il vivo fior, la morta pietra,
E i volubili fiumi, e per le belle
Strade dell'aria più sottile e pura
L'argentea luna e le titanie stelle:
E sì certa in veder legge e misura,
Sì mirabil di cose ordin costante,
Fea qualche inganno all'invincibil cura.
In quelle sfere or tu, nello stellante
Tempio alberghi, o Vannetti, e i mondi vasti
Rotar ti vedi sotto all'alte piante.
Tu sei nel porto. Oh quai scogli lasciasti,
Quali sirti quaggiù! da che feroce
Terribil mar la nave tua salvasti!
Che spesso una virtù calda e veloce,
Visto che il mondo vil poco l'apprezza,
Alfin si stanca, e il troppo viver nòce.
Fuggisti i mali ancor della vecchiezza,
Perir gli amici non vedrai: chi a prezzo
Tale aver può di bianco crin vaghezza?
Non vedrai spade vincitrici in mezzo
D'Italia, che del suo vicin periglio
Forte, o stolta, non par sentir ribrezzo:
D'Italia bella, che non ha un sol figlio
Delle buone arti vogo e di virtude,
Che di te pensi con asciutto ciglio.
Felice tra le pure anime ignude,
Pianto tra quelle ancor vestite d'ossa,
Poco t'offese in vêr morte, se chiude
Ciò che a lei resta, una tranquilla fossa.

CLIZIA

Dice la fama, e cantano i poeti,
Che una ninfa nel viso e nel cor bella,
Cara dell'occán prole o di Teti,
Così piacesse al sole, che per ella
Spesso dal ciel, che ne stupì, scendea,
Qual per Endimïon feo la sorella.
Nevi non tocche il nudo sen parea,
Oro filato le increspate chiome,
La rosa sulle guance a lei nascea.
Così la man, così avea, gli occhi, come
Colei gli avea, che le mie pene in gioco
Volse gran tempo; ed era Clizia il nome.
Ma più ancor distingueala un cor di foco,
Per cui nell'alto amor che al sole porta,
Parmi gelosa molto, e accorta poco.
Perchè avesse con lui gioia sì corta
Ed egli abbandonassela, non dico:
Ma fu molto, gelosa, e poco accorta.
Che farà priva del suo dolce amico?
Siede con bianca faccia e crin turbato
D'un colle in cima solitario e aprico,
Posto in non cale ogni esercizio usato,
E l'aureo Dio, che per lo ciel viaggia,
Seguendo va col guardo innamorato.
Pria che notte nel mar d'Atlante caggia
Fise le ciglia tien nell'oriente,
Per veder pur se il caro Dio l'irraggia.
Sorto sul mondo è già: lieta e ridente
Si mostra la natura, in cui penétra.
Solo è mesta colei che più lo sente.
Quando dritti i suoi rai piovon dall'etra,
Le par più irato, e a sostenerli chiede
Ne' frali occhi un vigor che non impetra.
Oh come bello in occidente il vede!
Senza sdegno le par: tanta dolcezza
Nel volto imporporato allor gli siede.
Ma già tutta sparì quella bellezza:
Già più nera si fa nell'importuna
Notte, ond'è cinta, anco la sua tristezza.
Pure in quell'ora ancor gelida e bruna
Di che pascere il duol giammai non pago
Trova nel volto della conscia luna.
Come colei che del lontan suo vago
Con piacer legge le vergate carte,
Ove di lui veder crede un'immago;
Sì la ninfa, che sa che dal sol parte
Quell'argenteo splendor che in Cintia scorge,
Pensa di pur vedere il sole in parte.
Di là per nove interi dì non sorge
Quella infelice: non è mai che dorma,
Bevanda o cibo al suo digiun non porge.
Già più non serba di quel ch'era un'orma,
Già in fior che fosco ha il grembo e croceo il manto
Si ristringe il bel corpo e si trasforma.
Fermasi alfin quel cor che balzò tanto,
E tra le fibre e i nuovi stami avvolto
Il focoso sospir resta ed il pianto.
Pur quel nuovo miracolo là vòlto
Sempre si vede, ove il sol d'alto brilla;
Ogni dritto non viene ad amor tolto,
E nel fiore arde ancor qualche favilla.

PER UNA PSICHE GIOVINETTA

CON LA FARFALLA IN MANO DEL CELEBRE STATUARIO

CANÓVA

Chi vide il sen nascente, e il giovinetto
Omero, e la non bene ancor fiorita
Faccia pensosa sull'alato insetto,
Che il vol delle immortali alme ci addita;
Vo', dice, riveder sì caro oggetto,
Quando più rigogliosa e calda vita
Scorra nel fianco pien, nel colmo petto.
Così vera gli par la Dea scolpita!
Ed amor batte intorno ad essa i vanni,
Lieto di vagheggiar nel nascer loro
Le cagion belle de' suoi dolci affanni.
Casto, come l'immago, è il gran lavoro:
Nè di Pericle e Augusto invidia gli anni
Il secol nostro, che per esso è d'oro.

AL MEDESIMO CANÓVA

PER QUESTA SUA PISCHE

D'onde a te venne sì perfetta idea
Di volto giovenil, di molle salma?
Come conosci la fanciulla Dea,
Che il puro ne scolpisci anco dell'alma?
Così la farfalletta a lei pendea
Dalle dita, e posava sulla palma:
Tal per le membra intatte si spargea
Dell'innocenza la celeste calma.
Par viva,e a lei parliam:Guarda, o fanciulla,
Che di man non ti fugga il tuo diletto
Picciolo volator che ti trastulla.
Tu non rispondi, amabile idoletto:
Ma crederei, se non diceva io nulla,
Che a te non fosse il favellar disdetto.

AL PERSEO

DI ANTONIO CANÓVA

Perseo, vincesti; e più che nel reciso
Teschio onde Palla rimbellì lo scudo,
E più che nel falcato acciaro ignudo,
Sculta ti leggo la vittoria in viso.
Ma io di quel che hai nella Libia ucciso,
Conosco un mostro più fatale e crudo,
Contra cui da gran tempo indarno io sudo,
E che non so se fu da te conquiso.
So ben che alla famosa Erculea clava,
Poscia che i mostri più tremendi estinse,
Questo, ch'io dico, da domar restava.
Invidia è il nome. Il buon Canóva spinse
Già molti colpi nella belva prava,
Ma te, Perseo scolpendo, alfin la vinse.

PER DUE QUADRI

DEL SIG. GASPARE LANDI (1)

Non biasmo il mondo che s'armò per lei,
Se fu bella così la Greca infida:
E degna è quasi di perdon costei,
Se tal fu in Argo il pastorello d'Ida.
Troppo sdegnato col fratello sei,
Ettore, di cui parmi udir le grida:
Chi volger puote altri nel cor trofei
Presso tanta beltà, che a lui sorrida?
Ma che? non ama Ettore anch'egli, padre
Vedilo e sposo. O Landi, ove il modello
Di paure infantili sì leggiadre,
Ove, se in te non fu, trovasi quello
Di mesta e lieta in un consorte e madre?
Val d'Omero la cetra il tuo pennello.

PER UN RITRATTO DELLA SIG. CONTESSA

ISABELLA ALBRIZZI

DIPINTO DA MADAMA LE BRUN

Donna, chi teme in voi fissar gli sguardi,
Nè può di vostra faccia andar digiuno,
Là volga il piè 've la immortal Lebruno
Con ispirata man vi pinse: e guardi.
Folle! dell'error mio m'accorgo tardi:
Pari così sono i due volti, che uno
Non cede all'altro: ecco il bel occhio bruno,
Ecco uscir dalla tela il foco e i dardi.
Fu degli eterni Dei dunque consiglio,
Che o qual siete, o qual voi l'arte colora,
Non vi mirasse uom mai senza periglio:
E che, quando ahi! sarà vostra dimora
L'Eliso, pur nel mondo il vostro ciglio
Fera chi gli occhi non aperse ancora.

PER LA MEDESIMA CONTESSA ALBRIZZI

CHE AVEA PROMESSO ALL'AUTORE UNA BORSA LAVORATA DALLE SUE MANI

Dunque la mano a compor reti usata,
Reti di così fino alto lavoro,
Che alma, io credo, non è ch'imprigionata,
Ove sian tese, non rimanga in loro;

---

(1) *Questi due quadri rappresentano uno Ettore che rimprovera Paride, il qual siede presso Elena invece di uscire in campo; e l'altro lo stesso Ettore tra il figlio Astianatte che si spaventa alla vista dell'elmo, e la moglie Andromaca che mostra nel volto un misto di dolore e di gioia.*

Degna, ad opre terrestri ora inchinata,
Trattar materia vil, la seta e l'oro,
Intrecciando una rete a chiuder nata
Minute parti di vulgar tesoro?
Questo usciran però di carcer fuori
Lucide vagabonde, e andran lontano
Con sempre nuovi ed infiniti errori:
Ma da'lacci invisibili, che mano
Sì dotta intreccia per gli incauti cori,
Cor non è che uscir tenti, o il tenta invano.

ALLA SIGNORA CONTESSA

CATERINA BON

Che più non vuole far versi perchè il mondo dice che suoi non sono quelli che ha fatto.

Quando Saffo volar fea gl'inni all'etra,
Benchè non desse all'aura un bel crin biondo,
Nè le ondeggiasse sotto l'aurea cetra,
Come a voi, donna, un bianco sen ritondo;
Benchè quel Dio, che i cor più duri spetra,
Sì poco avesse a'suoi desir secondo,
Che alfin dalla crudel Leucadia pietra
Spiccò il gran salto, onde ancor piange il mon-
Pur disse invidia femminil, che fiori (do:
Non erano del suo giardin Febéo
Quelli, onde uscian così soavi odori.
Ma quella voce in lei nulla potéo:
Visse cantando, e su i contesi allori
Fur visti impallidir Pindaro e Alcéo.

PARTENDO DALLA SICILIA E NAVIGANDO NEL MEDITERRANEO

Sempre fu questo mar pieno d'incanti
Per chi levò su questo mar le vele.
Qui le sirene con dolci querele
Fermavan nel lor corso i naviganti.
Qui nelle fresche sue grotte stillanti
Tenne Calipso l'Itaco infedele:
Qui de'suoi cedri al lume, oprando tele,
Circe l'aere notturno empiea di canti.
Ed or nella Trinacria ha il suo bel nido
La più cara fanciulla e la più vaga
Che mai levasse in questi mari il grido.
Fuggii: ma come? aperta in sen la piaga
Portando, e gli occhi ognor volgendo al lido,
Ove lasciai la mia leggiadra maga.

LONTANANZA

D'un aureo giorno nel lucente aspetto
Scintillar veggo di Temira il riso:
Veggo le guance di Temira, e il petto
Sopra la rosa e sopra il fiordaliso.
Sento il suo respirar, se un zefiretto
Battemi le odorate ali nel viso:
Entro il loquace umor d'un ruscelletto
Odo la voce sua di paradiso.
E che mi piaccia per sè stesso io credo
Il solitario mio verde soggiorno,
Folle! e sovente a dirlo in versi riedo.
E non m'avveggio che sì bello e adorno
Mel fa colei, la quale ascolto e vedo
Nel zefiro, nel rio, ne'fior, nel giorno.

PASSANDO IL MONT-CENIS E LASCIANDO L'ITALIA

Cetra, che molti affanni
Mi sapesti fugar dall'egro petto,
Fosti de' miei prim' anni,
Degli ultimi sarai cura e diletto.
Con te fermai talor di ninfa schiva
Il bel piè che fuggiva:
Con te più dolce ancora
Fei la dolce dimora
Del solitario mio verde ricetto.
Che se l'auree tue fila io forse allento
Quando più l'anno imbianca, e il bosco tace,
Col primo augel ch'io sento,
Tu ancora, o cetra mia, torni loquace.
Ed or che gli ermi gioghi
Dell' Alpi oso varcar, tu svegli meco
Di questi alpestri luoghi
Con ignota armonia l'attonita eco,
Che agli aquilon che fremon tra le fronde,
Ed al fragor dell' onde
Che ruinando al basso
Sbalzan di sasso in sasso,
Sol rispose finor dal cavo speco.
E da quale è più rupe alta e romita,
Se all' Italia si volta il guardo mio,
Tu pur tra le mie dita
Tu gridi meco ai cari amici: Addio.
Venti, cui farvi nido
Piacque di grotte e di caverne tali,
Qual è tra voi che fido
Metter si voglia questo addio sull'ali,
E là volar dove alcun forse siede,
Che di me pensa o chiede?
Legge di fato avaro,
Che sempre un qualche amaro
Sorga di mezzo al dolce in noi mortali!
Ciel sereno non è senza vapori,
Onda chiara non è d'altro non mista,
E negli umani cori
Cerchi una gioia invan che non sia trista.
Desire antico e bello
Mi conduce a veder per monti e fiumi
Come l'uom sempre è quello
Sotto il vario color de'suoi costumi.
O soggiorno fedel d'orsi, e di lupi

Dure vetuste rupi,
Del vostro aspro rigore
Date, vi prego, a un core
Che diero a me tenero troppo i numi:
Date di quella neve anco, che suole
Seder su voi così ostinata e salda,
Da farne scorno al sole,
Che l'indora co'raggi, e non la scalda.
Tal su nude io vedea
Candide spalle un biondo crin lucente,
Quando d' amor ardea
Questo mio cor che l' amistade or sente.
Poi la gloria cercai, dorata e bella
Ombra di beae anch'ella,
Non già in un pien senato,
Non per insanguinato
Sentier coverto di trafitta gente:
Come su questi la cercàr macigni
Libiche fiere uscite di lor tane,
Che laceri e sanguigni
Fêr quasi i nidi all' aquile romane.
Ma fu, fu questa l' alpe,
Per cui si aperse il calle a Italia e Roma
Degli allori di Calpe
Il gran duce african cinto la chioma?
Qual abete o qual pin fermo è sublime
Sovra l' ultime cime
Stette del monte: O amici,
Ecco i piani felici
D'Ausonia, che da voi tosto fia doma,
Gridando il duce dalla viata balza,
Steade il sinistro braccio: la visiera
Con la man destra s'alza,
E manda lampi dalla faccia nera.
Queste, che abbiam salito,
Non son, dicea, noa son le balze alpine;
Ma posto il piede ardito
Sulle stesse abbiam noi mura latine.
L'aste tremar, tremar le spade ia mano
Veggio d'ogni Romano:
Veggio confusi i padri,
E le spose e le madri
Battersi il petto e lacerarsi il crine.
Che resta or più? Roma spogliar, che tante
Spogliò province con iagiusta guerra:
Ite, e in un solo istante
Fate vendetta dell' oppressa terra.

SCRITTO NELL' ALBUM

PRESENTATOMI

DAI CERTOSINI DI GRENOBLE

O cupe valli, o monti ermi e silvestri
Pieni di deitade, o balze, o grotte
Distruggitrici di pensier terrestri,
O di virtù fide maestre e dotte,
O tra gli antri echeggianti, e per le alpestri
Orride rocce cadenti ondo e rotte,
O madre de'più tristi affetti ed estri
Sacra degli altri boschi eterna notte,
O dimora pacifica e romita,
Me con le piante, me d'errar già lasso
Con la mente ognor folle e ognor pentita,
Ricevi in grembo; e l'alma ua tempo il pas-
Se qualche aura m'avanza ancor di vita (so,
Ferma, e mi dona dopo morte un sasso.

LAGO DI GINEVRA

Come gli occhi a sè trae, rapisce l'alma,
E i sensi e l'alma di dolcezza inonda
L'ampia di sì bel lago azzurra calma!
O mio Benaco, se alla tua quest'onda
Preporre oso, perdonami: allo stato
Credo che del mio cor meglio risponda.
Tu con fremito tal sorgi turbato,
Che talora emular l' onda tua brava
Può le tempeste di Nettun crucciato:
Nè men fiera tempesta in me s'alzava,
Quando sulle tue rive, e sallo amore,
Di te l' egre pupille lo consolava.
Or quel tempo passò: tranquillo è il core.
Olà, barchetta. Non par dirmi il lago:
Dove meglio ingannar potrai quest'ore?
Oh bel teatro verdeggiante e vago
Di ville e piante, d'aurea luce ed ombra
Sparso così, che sembra opra di mago!
Chiunque ha l'alma di tristezza ingombra
Queste venga a veder culte colline:
Ch'io non le veggo più, se il duol non sgombra.
Venga a mirar qua e là le più vicine
Sponde ritrarsi, e s'incurvar com'arco
Per abbracciar le belle acque turchine:
L'acque, che soggiacer liete all'incarco
Paion della barchetta iasidiosa,
Che i muti abitatori aspetta al varco.
Poi sollevo gli sguardi, e nuova cosa
Ecco a sè chiama, e lungo tempo arresta
La estatica tacente alma pensosa.
Monti altissimi in ciel metter la testa,
E ad essi circondar l' oscuro fianco
Fascia di nubi candide contesta:
E quando il sol s'abbassa ultimo e stanco,
Porpora tinge le nevose cime
Di quel che tutti vince, e detto è Bianco.
Tai fûro, Elisa, le tue guance prime,
Ch'io cantai spesso, e che molt'anni e molti
Forse rosseggeran nelle mie rime.
Perchè non sei qui meco, e il piè non volti
Vêr quelle caverose alpestre rupi
De'colli in faccia più ridenti e colti?
Chi que' riposti seni ed antri cupi,
Ch'erba, del musco in fuor, non veste alcuna
E i pieni di piante irte ermi dirupi,

Curvi e pendenti sovra l'onda bruna,
Cui de'suoi raggi mai sole non dora,
Non inargenta de'suoi raggi luna,
Chi la più bella dell'orror dimora
Mirar potrà con alma fredda e immota,
E meritar d'aprir le luci ancora?
O natura, e v'è dunque alma devota
Così poco di te, che non la tocchi
La tua beltade mai, non che la scuota?
Ma se ordirci così ti piacque gli occhi,
Che in loro il verde del tuo manto immenso
Più, che ogni altro color, dolce si scocchi,
Perchè del pari universale, intenso
Non vuoi, che fra te regni, e il core umano
L'accordo, che fra te regna, ed il senso?
Duro a pensar che possa il colle e il piano,
Le valli e i monti, e l'acque e l'erbe e i fiori
Passar d'uom vivo innanzi agli occhi invano,
E invan delle stagion varie i colori,
E la pura del ciel vòlta cilestra,
E i vostri, o Cintia, o Febo, argenti ed ori!
Sol perchè non mi diede alma sì alpestra,
Io più volte scusai pago la sorte,
Se negli altri suoi don mi fu men destra.
Dunque poscia che avrà l'avida morte
(Che dopo i dolci amici, che m'ha tolto,
Giungerà men temuta alle mie porte),
Che avrà con nera man quel nodo sciolto,
Onde alle membra frali è l'alma unita,
E me de' tempi nella notte involto,
Sul marmo che chiudrà l'incenerita
Mia spoglia, in sen d'amica selva oscura,
Tal memoria verrà forse scolpita:
«Non altro al mondo, che una dolce e pura
» Anima egli vantò, cui forte piacque
» L'infinita beltà della natura.
» Di cantarne talor desio gli nacque;
» Ma non fu nulla, allato a quel che scòrse,
» Ciò che ne disse; e sempre a sè dispiacque.
» O passeggier, che un'alma in petto ài forse
» Qual chiuse un dì colui che ora qui giace,
» Se questo marmo alla tua vista occorse,
» Dire in passando non t'incresca: Pace.»

FERNEY

GIÀ SOGGIORNO

DEL SIGNOR DI VOLTAIRE

Che si loda per l'amenità del suo stile e per le sue tragedie

Chiamo, e nessuno ai gridi miei risponde,
Ti cerco e sempre invan, sublime spirto.
Vòto e freddo è il bel nido, e in queste sponde
Tutto si mostra a me squallido ed irto.
Par che gli smorti fior, le torbid'onde
Senso di duol secreto abbiano e spirto:
Par quasi pianger l'aura entro le fronde
Del lauro consapevole e del mirto.
E ver che là vegg'io, ma riconosco
Male i giochi ed i risi a quell'ombrosa,
Che mai non ebber pria, faccia dimessa:
E Melpomene, ov'è più nero il bosco,
Miro col velo agli occhi andar pensosa,
Non sovra i casi altrui, ma di sè stessa.

CASCATA

TRA MAGLAN E SELLENCHE NEL FAUCIGNY

DETTA

IL NANT D'ARPENAZ

E tu, di sì bell'onde
Bella ninfa custode,
Tributo avrai di lode
Non forse avuto altronde.
Deh! per le sacre fronde
Di cui la fronte ho lieta,
Mostra il purpureo viso,
E d'un lucente riso
Riscalda il tuo poeta.
D'infra due gioghi al basso
Scende, o solinga ninfa,
L'ammirata tua linfa,
Del sottoposto masso:
E così lambe il sasso,
Che par che lungo il fianco
Bruno del monte, cada
Ed ondeggiando vada
Un vel sottile e bianco.
Poi si raccoglie e fonte
Divien l'onda raccolta,
Che in grande arco si volta
Cadendo a piè del monte.
Balzan gli spruzzi, e in fronte
Sull'ali d'un bel vento
Vengono a mille a mille
Le più minute stille
Del fresco e dolce argento.
Pera colui che lassa
Scorrere innanzi il cocchio,
Da cui non scende, e l'occhio
Solo rivolge, e passa.
L'ombra più scura e bassa
Il colga, e l'asse rotto,
Che sul cammino il getta,
Possa punir la fretta
Del rozzo ciglio indòtto.
Pittor vorria, ma invano
Vorria pennelleggiarla.
Voce saprà ritrarla

Più che l'industre mano?
Gitti il pennel profano:
Io contra questa pietra,
Visto le infide corde
Così a risponder sorde,
Spezzo la inutil cetra.

GHIACCIAIE

DI BOISSONS E DEL MONTANVERT

NELLA SAVOIA

—

Si finge di vedere ogni cosa in sogno.

La Vergine che al sole il crin dispoglia
De' più fervidi raggi, aperta ancora
Del suo bel tetto non gli avea la soglia,
Quando a me venne un sogno in sull'aurora
Di forme così belle e sì distinto,
Che maggior lume il ver mai non colora.
Da gran montagne io mi vedea ricinto,
Che dar pareano assalto al ciel superno,
Tanto le acute cime avean sospinto.
Tra lor biancheggia un ampio ghiaccio eter-
Presso cui ride giovane verzura, (no,
Che nulla teme sì vicino verno.
M'appressai desïoso; e qui la dura
Neve con l'una, e qua con l'altra mano
Biondissima io toccai spica matura.
Moltiforme è quel ghiaccio: in largo piano
Si stende qui, là fassi alta muraglia,
Altrove sembra un bianco mar, se invano
Non move agli anstri l'aquilon battaglia,
D'orribili urli armato e d'aspri fischi,
E che un'onda s'abbassi, e l'altra saglia:
E qui sorge in gran torri, e in obelischi
Termina strani, e là tu vedi aprirsi
Di cerulee fessure orridi rischi,
E le candide punte colorirsi,
Mentre dal cielo opposto il sol raggiava,
D'una porpora tal che non può dirsi.
Con maraviglia muta io riguardava,
Quando mi scosse un così gran fracasso,
Ch'io mi volsi a colui che mi guidava;
E seppi come dirupato al basso
Svelto dal proprio peso, o pur dal vento,
Era un vasto di neve antico masso;
E che sepolto pria quasi che spento
Sotto forse potría l'uom infelice
Col tugurio restarvi, o con l'armento.
Mentre il buon condottier questo mi dice,
Non però spaventato il piè s'arresta,
Ma seguo a costeggiar l'alta pendice.
Poi ci mettemmo in mezzo a una foresta
Di larici, di pin, d'abeti folta,
Che al ciel piramidando ergon la testa.
Quindi uscimmo in bel prato ove raccolta
Era gente leggiadra, eran donzelle,
Che non temér la via scoscesa e molta
Pel desiderio delle cose belle,
E quale del Tamigi, e qual Germana
Ai volti mi pareano e alle favelle,
Ma io tenea così la via montana,
Che alfin gli stanchi e curïosi piedi
Sulla nuda fermai cima sovrana.
Quinci d'un mondo intier la scena vedi
Tra il velo della nebbia che sovrasta,
Quinci di cento popoli le sedi.
Turbasi con piacer l'alma e non basta
L'occhio, che allor per poco è chiuder forza
Immensitade a sostener sì vasta.
Qual mutamento! la terrena scorza
Qui par l'alma svestirsi, ed ogni vile
Bassa voglia nel cor tosto s'ammorza.
Quanto avea di vulgare o di servile
Entro all'aure lasciollo impure ed ime,
E non sente che il grande ed il gentile.
Qui non giunge un mortal, che non istime
Toccar quasi col piè l'ultimo suolo,
L'aure quasi lambir del cielo prime:
Che nel vestibol già del natio polo
Esser non creda, e veder quinci corto
All'antica sua patria il calle e il volo.
Alfin d'un calpestìo mi feci accorto,
Che ricondusse l'alma al primo stato,
Da quel che la rapía, dolce trasporto:
E vidi un uom che baston lungo e armato
Di ferrea punta in man stringea: da un tetro
Sottil panno il suo volto era bendato: (1)
E molti gli venían compagni dietro,
Cui vanno empiendo questa mano e quella
Dotti strumenti di metallo e vetro:
Strumenti che trattar gode la bella
Pensierosa Sofía, quando a sè chiama
Esperïenza sua fedele ancella. (ama.
Come uom che ama saper, chieder non
Io stava; ed egli, che di ciò s'avvede,
Così mi tranquillò l'onesta brama.
Dal gran monte cui nome il ghiaccio diede,
Ghiaccio ch'eterno vi biancheggia sopra,
Io primo e vincitor rivolgo il piede.
L'appuntato baston fu meco all'opra,
Onde in lubrica via non ir travolto,
E un negro velo che le guance copra,
(Ma il vel già s'era dalle guance tolto)
E gli strali invisibili sostegna,
Che la neve saetta in mezzo al volto.
Oh che silenzio universal là regna!
Come tutto è deserto, e come v'alza
Morte la sua vittorïosa insegna!

—

(1) *Il signor di Saussure*

Onda che altra onda mormorando incalza,
La mai non senti, e muto il vento aleggia
Per la nuda di tutti arbori balza.
E se vedi cader rupe che ondeggia,
O per gran vento, o per sostegno infido,
Solo è quel tuono a cui null'altro eccheggia:
Nè voce d'animal, nè acuto strido
Vi risponde d'augello cui paura
Subita cacci dal tremante nido.
Certo v'abita il sonno; ed ogni cura
Pare depor colà, par di sè stessa
Dimenticarsi e riposar natura.
Ed il sonno a me pur la mente oppressa
Strinse allor ne'suoi lacci, e dolce calma
Comandata mi fu, non che concessa.
Destaimi, e alzai la ristorata salma
Ch'era la notte a mezzo l'emisfero,
E stupor nuovo mi percosse l'alma.
Cintia in un ciel dell'ebano più nero
Splendea così, tal luce il bianco gelo
Ripercotea, che vince ogni pensiero.
Spenta n'era ogni stella. Ed io nol celo;
Restar solo mi parve, e ne tremai,
Visto deserto il suol, deserto il cielo.
Queste mi disse, ed altre cose assai,
Mentre meco ei scendea da quella cima,
Chiari spargendo di scïenza rai.
Disse lo strano di que'luoghi clima,
Letto ch'egli ebbe il freddo, e letto il lieve
Nel licor che s'abbassa o si sublima.
Di que'ghiacci parlò; come la neve
S'unisce e indura, e in gelo si converte
Per nevi che fur sciolte, e ch'ella beve.
Di que' monti parlò, come coverte
Dal mare ancora d'abitanti vôto,
Stesser le cime lor più acute ed erte.
Come d'un mineral nettunio loto
Si componesse quella cote antica,
Che il natal confessò da prima ignoto.
Questo fu il sogno, e benchè lingua amica,
Che il vero solamente a me s'offerse,
Che illusïon quella non fu, mi dica:
Pur sì maravigliose e sì diverse
Fur le cose ch'io vidi, e tale a questo
Incantato mio cor scena s'aperse,
Che pensar non poss'io ch'io fossi desto.

IN LODE DELLE DONNE DI ZURIGO

Le quali mentre tutti i soldati erano impiegati altrove, mostrandosi da un'altura della città, fecero che l' imperatore Alberto, venuto per sorprenderla, si ritirasse.

Come nubi che s'accampano
Minacciose al monte in vetta,
Che s'accendono ed avvampano
Nel lor sen che lampi getta:
Nel lor sen già i tuoni fremono,
E le valli ime ne temono:
Sì ne'colli che alto pendono
Sovra te, bella cittade,
Selva orribile! risplendono
Le tedesche aste e le spade.
Morte appresta la falce avida:
Ma in Elvezia ogni alma è impavida.
Baldanzosi i duci gridano:
La città vôta è d'armati,
E i destin par che ci arridano.
Ah! da cuori incatenati
Mal si sa che possan gli animi
Di città libere e unanimi.
Ove l'armi è usanza appendere,
Vien con alma cittadina,
Che la patria osa difendere,
Dell'Elvezia ogni eroina,
E novella opra non facile,
Ecco tenta la man gracile.
Il bel crin di ferro cingono,
E di ferro il molle tergo,
Ed il colmo sen costringono
Sotto il ferro dell'usbergo:
Ai fanciulli che rimangono
Danno un bacio; e pur non piangono.
Anzi van tanto men tiepide
A sfidare i bei perigli,
Quanto più quell'alme intrepide
San che bello il nudrir figli
Ove patria è vera, e stabili
Leggi sacre e inviolabili.
I nemici che mirarono
Folgorar l'armi sull'alto,
Vergognando s'arretrarono,
Come lupi che all'assalto
Dell'ovil vanno, e si pentono,
Se i pastori in guardia sentono.

PER GESSNER

OTTO MESI DOPO LA SUA MORTE

Io venni tardi, e mal serbando in mente
Che il più bello e il miglior dura qui poco.
Oh, dalle sue pupille or fredde e spente
Quale bevuto avrei celeste foco!
Almen ch'io vegga il solitario loco,
E l'aere che spirar sacro si sente.
Poi che della memoria io sì m'infoco,
Che di lui fatto non avrei presente?
Almen che l'urna io vegga. Oh se la mano
Nella rinchiusa cenere tranquilla
Metter potessi, e non parer profano!
Forse ne balzería qualche scintilla,
Nè balzeria per la mia gloria invano,
Che anco pallida al Sol nube sfavilla.

CADUTA DEL RENO

Qual suon tremendo e cupo?
E questo il fiume che dall'alto scende
Fra dirupo e dirupo,
E nell'aria sospeso ondeggia e pende?
Eccolo: oh maraviglia! oh non delusa
Speranza del mio sguardo!
L'arco Tebano, o musa:
Il vo'ferir d'un dardo.
Contra l'opposto masso
La grand'onda che vien si rompe e sbalza,
Poi si riversa al basso
Precipitando giù di balza in balza.
Si tinge qua e là d'un verde e azzurro
Tra le spume ond'è bianca,
E col lungo susurro
I vicin boschi stanca.
Ma sì scosceso è il salto,
Con tal impeto il fiume si travolve,
Che si levano e in alto
Volan nubi d'acquosa e argentea polve:
Nubi, ov'entrar la vaga iride suole,
E lucido e distinto
In faccia all'aureo sole
Curvar l'arco dipinto.
Nel mezzo, ove gli orgogli
Più ribollon dell'acque, il capo annoso
Ergon due bruni scogli
Mostrando il fianco ingiuriato e roso.
Pur sembrano il furor saldi e robusti
Sfidar dell'onda infesta.
E coronan d'arbusti
La vincitrice testa.
Se non che tosto dietro
Si lascia ogn'ira il fiume indi più saggio,
E sul placido vetro
Offre agli osservator fido passaggio.
Sottomette di nuovo ai carchi legni
Il ricusato dorso,
E tra province e regni
Spinge le merci e il corso.
Pur suona un grido antico,
Che avido di trionfi, e più di prede,
Numeroso nemico
Ceppi recava dell'Elvezia al piede.
Ma il suo buon Genio: Benchè molta avvampi
Te di Marte favilla,
Siegui, disse, i tuoi campi
A coltivar tranquilla.
Ed ecco nuovo agli occhi
Mostro apparir: l'esercito raccolto,
Armi, cavalli e cocchi
Tutto in onda sen va mutato e sciolto.
Io esso ancor quella grand'ira bolle,
Con cui si mosse allora;
Ma il suol che strugger volle,
Tosto feconda e infiora.

SCRITTO IN BATH

PER MADAMIGELLA GRAY

Che danzava con somma grazia e pari modestia

Ove costei mai tolse, e in quale scuola
Non dico il bel voltar dell'aurea testa
E le armoniche braccia e il piè che vola;
Ma grazia così accorta e in un modesta?
Fu vista mai seduzïon più onesta?
Nè fra tante alme, onde inchinata è sola,
Pensa più quella a conquistar che questa,
Mentre ad ogni suo passo una ne invola.
Non men che il sole, han gli occhi suoi co-
Di splendere in quell'atto, e come il sole (stume
Spargon su noi con egual dono il lume.
Il ciel non vide mai tali carole,
Nè Giuno sì vezzosa esser presume:
Venere sì pudica esser non vuole.

ALLA BELLISSIMA ED ORNATISSIMA FANCIULLA

AGNESE H****

IN LONDRA

O giovinetta, che la dubbia via
Di nostra vita pellegrina allegra,
Con piè non sospettoso imprimi ed orni,
Sempre così propizio il ciel ti sia,
Nè offenda mai nube improvvisa e negra
L'innocente seren de'tuoi bei giorni.
Non che il mondo ritorni
A te quanto gli dai tu di dolcezza,
Ch'egli stesso ben sa non poter tanto.
Valle è questa di pianto,
E gran danno qui spesso è gran bellezza,
Qui, dove perde agevolmente fama
Qual più vaga si chiama.
Come andrà l'alma mia gioiosa e paga,
Se impunemente esser potrai sì vaga!
Il men, di che può donna esser cortese
Vêr chi l'ha di sè stesso assai più cara,
Da te, vergine pura, io non vorrei.
Veder quella in te ognor, che pria m'accese,
Voglio, e ciò temo che men grande e rara
Parer ti fësse un giorno agli occhi miei
Nè volentier torrei
Di spargerti nel sen foco amoroso:
Che quanto è a me più noto il fiero ardore,
Delitto far maggiore torrei
Mi parría, s'io turbassi il tuo riposo.
Maestro io primo ti sarò d'affanno?
E per me impareranno
Nuove angosce i tuoi giorni, ed interrotti
Sonni per me le tue tranquille notti?
Contento d'involarti un qualche sguardo,

E di serbar nell'alma i casti accenti,
La sorte a farmi sventurato io sfido.
Tu non conoscerai quel foco in che ardo,
E mireran tuoi bruni occhi ridenti,
Senza vederlo, il servo lor più fido.
Che se or ti parlo, e grido
La fiamma di cui pieno il cor trabocca,
Farlo nella natia lingua mi lice,
Che non è ancor felice
Sì, che uscir possa di tua rosea bocca.
Più dolce e ricca sonería nel mio,
Se udita l'avess'io
Sul labbro tuo; nè avrei sperato indarno
Dal Tamigi recar tesori all'Arno.

Nè la man che ora sovra i tasti eburni
Nel candor vinti, armonizzando vola,
Or sulla tela i corpi atteggia e move,
Nè il piè che disegnar balli notturni
Gode talor, nè la tornita gola,
Onde canto gentil nell'alma piove,
Io loderò; chè altrove
Vidi tai cose, e ciò di che altra s'orna,
Non è quello che in te vagheggio e colo.
Te stessa amo in te solo,
Te dentro, e fuor sol di te stessa adorna.
La sola voce tua non è concento?
Non danza il portamento?
E cercherò se dotta suona o pinge
Man che in eterne reti ogni alma stringe?

Ma tra non molto, ohimè! (nè mi querelo
Altro che invan contra il destin mio duro)
Rivolgerò all'Italia i passi erranti.
Non biasmi Italia più l'Anglico cielo,
Cielo che più non è nebbioso e scuro
Dal dì che apristi tu gli occhi stellanti.
Consolerà i miei pianti
Foglio che a me dalla tua madre viene,
Su cui (deh spesso!) ella tuo nome segna.
Felice madre, e degna
Di quel che in te ritrova alto suo bene!
Ma che fatto avrà mai di bello e strano
Chi vorrà la tua mano?
Non so sì grande e sì leggiadra cosa,
Per cui degno un uom sia d'averti sposa.

Canzone, a lei davante
Tu non andrai; chè nè tua voce intende,
Nè andar ti lascerei se l'intendesse;
Se un lontano potesse
Creder mai ciò che in te di lei s'apprende,
Volar dovresti alla mia patria sede;
Ma chi ti può dar fede?
A miracol non visto è raro data;
Resta, del mio cor figlia, ove sei nata.

—

SUL SEPOLCRO DI LAURA

IN AVIGNONE

A te, polve immortal che adoro e grido,
Polve che un dì splendesti al Sorga in riva,
Deggio il mio Vate: e non per l'alto grido
Della fragil beltà che in te fioriva;
Ma per quell'alma cui tu fosti nido,
Che quanto si mostrò più fredda e schiva,
Tanto nel sen dell'amator suo fido
Quella fiamma gentil più tenne viva.
Che avria ben tronco la querela antica,
E il lamentar, di che non fu mai lasso,
Se sortita avess'ei men casta amica.
Ah volgi, Italia mia, qua volgi il passo,
Vieni, piega il ginocchio, e la pudica
Bella polve ringrazia, e bacia il sasso.

VALCHIUSA (1)

—

MDCCXC

Grazie agli Dei. Questa è la valle, e questi
Sono i colli ricurvi, e i sassi e l'onda,
E le piagge per me sacre e celesti.
Un mover d'aura, un verdeggiar difronda,
Una fragranza, un lume io veggio, io sento,
Che di nova dolcezza il cor m'inonda:
Mentre uscir parmi dal corrente argento
Del fiume, uscir fuor de' boschetti bei
Tal, che ignoto non m'è, Febèo concento:
» Questa aspettata al regno degli Dei
» Cosa bella mortal passa e non dura.
Cieli! che mai colpì gli orecchi miei?
» Oh che lieve è ingannar chi s'assecura!
» Que'duo bei lumi assai più che il sol chiari
» Chi pensò mai veder far terra oscura! »
Amabile portento! I versi cari
I cari versi del cantor di Laura,
Che qui giorni sì dolci ebbe e sì amari,
Versi, onde intero un secolo s'innaura,
Serban le rive ancor, serban le piante,
E li canta a vicenda il fiume e l'aura.
O tu, che forse nudo spirto errante
M'odi, o d'Italia, anzi del mondo onore,
Poeta raro, e ancor più raro amante,
Tu, ne' cui fogli ogni leggiadro core
Legge i suoi casi, e in cui non ben veggiamo
S'è più quello che insegna o impara amore,
Dimmi, se indegnamente io non ti chiamo,

—

(1) *Ciascun sa quanto si dilettasse il Petrarca di questa celebre valle, che vien bagnata dal fiume Sorga.*

Ov'era l'erba a te più cara ed ove
La gentil pianta e il fortunato ramo,
Alla cui ombra tu con arti nove
Solevi alzar quel modulato duolo,
Di che pieno quest'aere ancor si move.
Ecco là, 've più s'alza il verde suolo,
Le mura che già fur tua dolce stanza.
Quella nobile pietra a baciar volo.
Sdegnossi il veglio edace, a cui speranza
Di consumar le tue immortali note,
Che invan sempre addentò, più non avanza,
E in queste mura solitarie e vuote
Con la falce, che tutto al suol pareggia,
Quindi più dispettoso egli percuote.
Ma un solo qui restar sasso si veggia,
Adorno del tuo nome un solo sasso
Mi fia più assai, che gran teatro o reggia.
Ecco là biancheggiar l'illustre masso,
Vêr cui m'affretto, e la cantata fonte
Miro con viso riverente e basso.
Nella grotta che s'apre in sen del monte
Nasce, già pien d'ardire, il più bel fiume,
Che rivolva onde luccicanti e pronte.
Con irato fragor di calde spume
Tra sassi antichi, smisurati e negri
Rimbalza, tinto d'argentino lume.
Poi vien tranquillo, e par che si rallegri
La più vaga in bagnar piaggia francese,
Memore forse ancor de'giorni allegri,
Quando l'alta bellezza avignonese,
Quelle in cui s'avvolgea dipinte sete
Date all'ancella o ad una pianta appese,
Ponea nell'acque desîose e liete
Delle membra pudiche i caldi avori
Sotto le verdeggianti ombre secrete.
Tra l'erbe intanto e i colorati fiori,
Onde il vestito margine ridea,
Gían tra loro scherzando i casti amori.
Questi nell'onde gelide mettea,
Mettea con pueril tema festiva
L'ignudo piede, e tosto il ritraea:
Quegli, premendo la più bassa riva,
Col picciol petto, di raccor tentava
Tra gli arsi labbri l'onda fuggitiva.
Nell'altrui fronte un altro la spruzzava,
Ed uno, che addestrato al nuoto venne,
Dall'arbor suo nel fiume si lanciava:
Poi sul margine forse il piè ritenne,
Le bianche membra di lucenti stelle
Sparse, e scuotendo le piovose penne
Ma nè la bella d'Avignon, nè i mille
Giochi degli amorin di mirar vaghe
Stata sarían così le mie pupille,
Che non fossero ancor più liete e paghe
D'aver per questi luoghi ermi veduto
Il tesor delle rime illustri e maghe.
Chi, chi vèr me grave s'inoltra e muto?
Tutto il copre una vesta in rosso tinta,
E gli orna un verde alloro il crin canuto,
Ah se da grata insania or presa e vinta
Non è quest'alma, la sua faccia è quella,
Qual tante volte io l'adorai dipinta.
A tanto io fui serbato? Ecco ei favella...
» Dalle rive del ciel talor scend'io
» In questa valle che ancor parmi bella.
» E perchè di me scôrsi in te desio
» Più che fra quanti visitàr Valchiusa,
» Di mostrarti mi piacque il volto mio.
» Ma poi che il labbro tuo figlio ti accusa
» D'Italia, e a me l'antica arte ricorda,
» Che si pensa oggi là della mia musa?
Al casto suon della tua dolce corda,
Fuor pochi eletti che fedel conserva
Fanno di tue parole, Italia è sorda.
Di quel tuo puro amor ride proterva,
Stima la bella sua lingua, e sè poco,
E il suo caro servir più ognor la snerva.
Ma io non diedi a quel pensier mai loco,
Che, qual descritto l'hai nelle tue rime,
Divin non fosse ed innocente il foco.
» Quasi dall'aure di mia vita prime
» Io sempre amai sovra ogni cosa in terra
» Quanto v'ha di più grande, alto e sublime.
» Pure i sensi, che fean continua guerra
» Alla ragion, vinta l'avrebber forse:
» Che anco odiando l'error, talvolta s'erra:
» Ma quella donna mia, che mai, non torse
» Ad altro, che a onestà, la mente altera
» Con rigore opportuno a me soccorse.
» L'amarla anni vent'un, benchè severa,
» In me fu bello, ma la mia virtute
» Si spegna forse, se la sua non era.
» Ciò all'Italia puoi dir, che in servitute
» Lunga pur troppo, il so, langue, nè raggio
» Splende o trapela, onde sperar salute.
» Ma se è a viver costretta in reo servaggio
» (Men per colpa di lei che del suo fato),
» Perchè non serba almen franco il linguag-
» Il bello dir, se non l'oprar, l'è dato. (gio?
» S'orni d'un Flacco e d'un Maron, se ornarsi
» D'un Fabrizio non può, non può d'un Cato.
Dimmi, Signor, fuor de'suoi ceppi trarsi
Saprà la bella Francia, che or desia,
Benchè molle così, libera farsi?
Ah! perchè fuggi, ed alla vista mia
Non consentì di te goder più a lungo?
Tra l'aere, che il circonda, egli sua via
Già prese, e già con gli occhi io più nol giun-
(go.

—

SUL SEPOLCRO DEL PETRARCA

IN ARQUÀ

Quando rimbomberà l'ultima tromba,
Che i più chiusi sepolcri investe e sferra,
E ciascun volerà corvo o colomba
Nella gran valle a eterna pace o guerra,
Primi udranno quel suon che andrà sotter-
E primi sbalzeran fuor della tomba, (ra,
I sacri vati che più lieve terra
Copre, e a cui men d'umano i piedi impiomba.
Ma tu, tu sorgi dalla vinta pietra
Primo tra i primi, in luminoso ammanto
Volando al ciel con la pudica cetra:
E nel bel coro, che circonda il santo
Giudice sommo dalla valle all'etra,
Di tutti più divin suona il tuo canto.

TRIBUTO

ALLA MEMORIA DELL' ASTRONOMO

ANTONIO CAGNOLI

SONETTI

I.

Spirto divin, che su i lucenti giri
Fai con Bianchino e gli Angeli soggiorno,
E le stelle, a cui gli occhi alzasti un giorno,
Or sotto i piedi scintillar ti miri,
Se v'ha chi 'n riva d'Adige sospiri,
Cercando spesso con gli sguardi intorno,
E il patrio nido non veggendo adorno
D' un' immagine tua che in marmo spiri:
Già non duolsi per te, cui nulla or cale
Di ciò che in questo brun carcere angusto
Par bello, e punto, dove sei, non vale.
Per la patria si duole, e il duolo è giusto;
Poichè non al tuo ben, spirto immortale,
Alla gloria di lei manca il tuo busto.

II.

Mirabil arte, che d'un'aspra cote
Sai con un ferro trar vivi sembianti!
Ma su la base, dove tu le pianti
Stan le immagini tue fisse ed immote.
O musa, vanne, e con volanti ruote,
E con bianchi sul mar lini volanti,
Porta nell'auree tue carte parlanti
Alle vicine piagge e alle remote
Lui che all'eterea volta, e in sè converso,
Conobbe i moti d'ogni errante sfera,
E diresse, che è più, quei del suo core:
Onde, se gli negò di marmi onore
La patria sua, dicasi almen che v'era
Chi sdegno n'ebbe, e lo scolpì nel verso.

III.

Come la fulva degli augei reina,
Cui troncò la bell'ala esperto arciero,
Gli occhi men vivi alla ferita inchina,
Ma il cor non perde generoso e fiero:
Così te grande nella tua ruina
Vidi, mancato quel vigor primiero,
Onde l'inclita mente al Sol vicina
Giva, e alle stelle, nel suo volo altero.
Grande anzi più; chè il vincere la sorte,
Quando il natio poter lo spirto serba,
Non è ciò che nell'uom v'ha di più forte:
Ma tranquillo mirar l'eclissi acerba
Del proprio ingegno e le faville morte?
Più dura opra io non veggio e più superba.

IV.

Dunque la mente, che qual cade o sale,
Sapea degli astri, e ogni lor moto e sito,
E del calcol difficile su l'ale
Stare a fronte potea dell'infinito,
Così ti giacque svigorita e frale,
Che quanto in lei della Scienza il dito
Scritto avea di leggiadro ed immortale,
Ne andò, quasi per Lete, indi sbandito?
Nè t'udii delle labbra uscir lamento
Mentre invan quel tesor in te cercavi,
Ch'era volato come nebbia al vento?
Oh di virtù splendido esempio! I gravi
Sospiri in petto io soffocava a stento:
Tu, gli occhi al cielo alzati, immoto stavi.

V.

Poichè gli astri a spïar le ciglia ergesti,
Nè rimase il tuo cor sotto le nubi,
E no il creato a vagheggiar ti festi
Qual chi la gloria al Creator ne rubi,
Vieni, ad Antonio disse un de'cherubi,
Ed in breve stagion vedrai per questi,
Che al tergo io ti porrò, vanni celesti
Ciò che a te vetri non mostraro e tubi.
Ei l'òr divino delle penne ammira,
Muove col gran compagno, e per le belle
Contrade inenarrabili s'aggira.
Su queste piagge or posa ed or su quelle,
A sè Boote, a sè Orïone il tira,
E del nuovo stranier godon le stelle.

VI.

Te l'Iberia lodò, che Primavere
Condotte ancor non t'avea molte il sole,
E ti mostravi alle più belle scuole
Della virtù nodrito e del sapere.
Te la difficil Gallia, ove leggiere
Gambe non ti fur gioia, e argute gole,
Ma l'assister degli astri alle carole,
E il suono udir delle concordi sfere.
Reso all'Italia, con sudor preclari
Fosti, e col meditar lungo, qual face,
Che sè distrugge, illuminando altrui.
Ma delle stelle, in cui mirasti, al pari
Splenderà la tua fama; e sì vivace,
Che sol con quelle un dì fia che s'abbui.

VII.

Della man giovanil fu dolce incarco
Il musico strumento a quattro corde,
Che a risponder, cred'io, non fur mai sorde,
Quando correvi sovra lor con l'arco.
Ma come trovò ai sensi e all'alma un varco
Delle celesti sfere il suon concorde,
Qual, cui del fallo coscïenza morde,
È pace non si dà, se non n'è scarco,
Nella Senna gittasti il tuo diletto
Legno vocal: chè all'armonia divina
Stolto ti parve ogni concento umano.
Plause la dotta Francia, e Italia in petto
Novella presentì gloria vicina,
Nè presentì, giudice Europa, invano.

VIII.

Fu caso, fu destin, fu Genio amico,
Che il buon tubo drizzò del cielo a un loco,
Quando, accostando tu l'occhio per gioco,
L'anel t'apparve di Saturno antico?
Come da un bel farìa volto pudico,
Ti venne allor da quel pianeta un foco,
Per cui dello stellato etra in sì poco
Tempo invaghisti, ch'io men ratto il dico.
Tosto a oggetto terren più non ti chini,
Nè più studio ti pare altero e degno,
Che il far gli eterei globi a te vicini.
Gioventù si sdegnò, che del suo regno
Tanto imprendessi tu fuor de' confini,
E nuovo ardir vestì l'umano ingegno.

IX.

Levossi ai globi, di che il ciel s'indora,
Antonio, e in quella entrò fulgida spèra,
Che s'accende la prima in ver la sera,
E l'ultima s'estingue in su l'aurora:
Quella, a cui cinto d'uman velo ancora
Segnava il punto della sua carriera,
Dove la faccia, che non mostra intera,
D'una luce maggior veste e colora. (to,
L'angiol, ch'erane a guardia, e il vide giun-
Te' questo scettro, disse, e in un gliel porse,
O tra i pianeti degnamente assunto.
Non stette il nuovo abitatore in forse,
Ed al grande officio sottentrò; nè punto
Del mutato rettor l'astro s'accorse.

X.

Risvegliatrice della mesta cetra,
Bianco lume del ciel, tacita luna,
Di cui certo splendè su la mia cuna
Il raggio amico che ne' cor penètra,
Guarda, sempre che il puoi, questa umil
Sotto cui rinserrò morte importuna (pietra,
L'occhio divin, che nella notte bruna
Di vetri armati ti seguìa per l'etra.
Tu ne gioivi; ed or che il guardo abbassi,
Nè più dal cocchio il vedi in tuo viaggio,
Con un sospiro su Verona passi.
Quindi alle ciglia d'ogni spirto saggio
Più che oro e gemme, non che bronzi e sassi,
Ornerà questa tomba il tuo bel raggio.

XI.

Se di tanto piacer t'era la bella
Dell'Universo fabbrica lucente
Cercar di fuori, e or questa parte or quella
Misurarne, e stancar la dotta lente,
Che sarà or che in ogni sala o cella
Metter l'avido piè ti si consente,
E le spranghe toccar, toccar le anella,
Onde tutto legò l'Onnipossente?
Troverai certo in qualche stanza Elise,
Cui solevi inchinar sul verde suolo
Della sua Tempe e tra le lucid'acque.
Tu le narra il mio stato, e tu l'avvisa,
Che dal dì ch'ella prese al cielo il volo,
Prato, selva, ruscel più non mi piacque.

XII.

Questa che vedi, o passegger, levarse
Torre d'infra domestiche pareti,
Edificolla ne' suoi giorni lieti
Un cittadin che già da noi scomparse.
Qui le notti solea vegghiando starse,
Qui rivelaro a lui gli alti secreti
Cintia, le stelle immute ed i pianeti,
E il suo nome di qui pel mondo ei sparse.
Chiedi tu, quali onor n'ebbe la polve?
Pubblico ancora non gli vidi porre
Marmo d'effigie, o almen di note impresso.

Ma la sua patria egli medesmo assolve:
Chè Antonio sin d'allora in questa Torre
Splendido monumento erse a sè stesso.

SUL RITORNO

DEL CAPITANO PARRY (1)

Dunque perder vorrai tua gioventute,
E i dì menar nel duolo,
Aspettando ad ognor chi mal non viene?
Tre volte omai dal ciel cadde virtute
Da riverdire il suolo,
Che fama non ne giunse a queste arene.
Di qual t'alletti spene?
Che il vasto, eterno, americano ghiaccio,
Che ai gigli ed alle rose
Del viso tuo prepose,
Vinto abbia, e sè levato al fin d'impaccio?
Langui, nè fia chi 'l creda,
Per chi forse de' bianchi orsi fu preda.
Voci di forza tal, quali saette,
All'aer bruno e al chiaro,
Negli orecchi e nel petto ella riceve.
E s'offre a un tempo a lei chi le promette
Tutto sereno e caro
Far passar della vita il giorno breve.
La donna cede, e un lieve
Cocchio leggiadro ad abitar la mena
Col nuovo e non ingrato
Compagno del suo fato,
Città men popolosa e più serena.
Se all' un l'altro ragiona,
America su i labbri unqua non suona.
Reduce intanto l'Anglo Tifi ardito
Le pinte banderuole
Dispiega in alto, ed al ciel manda i voti.
No, ritienli in te stesso: al patrio lito
Più ratto, che non vuole
La pace tua, ti porteranno i Noti.
O degli uomini devoti

---

(1) *Il capitano Parry, che cercava un passaggio alla Cina per l' America più settentrionale, tornato a Londra, chiede di madamigella Brown, che dovea essergli sposa; e sente ch'ella, disperando del ritorno suo e della vita, andata era sposa ad un altro lungi dalla capitale. Colpito fieramente, ritirasi con la febbre nella sua casa, gli vien tratto sangue, e si ristabilisce. Intanto si pensa di fargli intraprendere un altro viaggio allo stesso fine, ma per altra via, cioè entrando nel mar Pacifico, e ripiegando per lo stretto di Bering verso Levante. Ciò tutto su la fede di alcuni Giornali.*

D'amor, se credi a me, le funi allenta,
Cala le vele, e i bianchi
Ondi-battuti fianchi
Dell' isola natia scorger paventa.
Ahi misero, non sai
Che ne'tuoi porti a naufragar tu vai.
Mentr'ei solcava, ritornando, i flutti,
Vedrò, nel cor dicea,
Quella che grave mi rendea la morte.
Sentirà i casi miei, ma non già tutti,
Perchè troppo l'idea
Del mal passato ancor non la sconforte.
Inaspettata sorte!
Corre al bramato albergo, e vôto il trova;
E, uditi dai vicini
Gli acerbi suoi destini,
Come in quel fiero istante, a quella prova,
Dolci, del mar gli orgogli,
Dolci parvero a lui turbini e scogli!
Colui che sfidò i venti e le procelle,
E con alma tranquilla
Fuor del corso del dì spinse le antenne:
Che sotto i rai delle più fredde stelle
La vitale scintilla
Viva col suo coraggio in sè mantenne:
Che rimirar sostenne
Della terra e del mar gli avidi mostri,
E al sole obliquo e poco
In festa visse e in gioco
Tra i construtti di gelo impervi chiostri:
Un colpo non previso,
Guarda l'umana tempra, or l'ha conquiso.
Al silenzio, all'orrore, al tristo aspetto
D' una morta natura,
E al deserto aere, e d'atra nebbia involto,
L' alma talor gli s' infoscava in petto:
Ma sbandiva ogni cura
Il pinto su la nebbia amato volto.
Or de' suoi dì rivolto
S'è in tal guisa il tenor, che quell'immago,
Che abbellia la tempesta,
Cuopre d' un' ombra mesta
Quanto di più superbo, adorno e vago,
Mostrar della marina
Albion può l'alta città regina.
Già del letto fedel stanca le sponde,
Sdegna gli amici antiqui,
E d'uomo ha vista trasognato e insano,
Già la turbata vena arde, e risponde
Con intervalli iniqui
Al ricercar della perita mano.
Oh debile arte, oh vano
De' medicanti studioso ingegno!
Che gli esterni fomenti
Valgono, ed i taglienti
Ferri ond'io veggio in su le braccia il segno?
Farete voi dal core
Col sangue, o gran maestri, uscir l'amore?

Ma, sorgi, ecco a lui dir nobile donna
Che di sovrano lume
Tutta in volto risplende, e Gloria è detta.
Te la fredd'orsa, e a questo ei si dissonna,
E s'erge in su le piume,
Te la fredd'orsa nuovamente aspetta.
Per altra via t'affretta,
E, navigando alle nuove Indie intorno,
Drizza indi la tua prora
Vèr la feconda aurora,
Non più fuggendo, ma incontrando il giorno.
Sorgi, e nel volto mio
Tutti gli affanni tuoi spargi d'obblio.
Canzon, vanne al Tamigi,
Ed in quel che l'eroe monta la nave,
Digli, che a volar tardo
Non sarà un altro dardo
De'tanti onde il turcasso io porto grave,
Quando ai paterni altari
Ei tornerà dai nuovi aperti mari.

PER MADAMIGELLA BATHURST

CHE MORÌ ANNEGATA NEL TEVERE

—

A S. E. LA CONTESSA

TERESA NOGAROLA APPONY

Pera chi donna il primo
Porre a seder sul tergo
Del Nettuno cavallo ebbe ardimento!
Ne sbalzin fuor dell'imo
Lor riposato albergo
L'ossa, e il nembo le bagni e mova il vento!
O d'eterno lamento
Cagion, vergine illustre,
Dunque per te degg'io
Trar dell'ebano mio
Pianti novelli, io stanco e moltilustre,
Nè dell'età fugace
Potrò gli ultimi dì vivere in pace?
Cara mi fu la vista
Per tutto il tempo scorso
D'acqua che tra due sponde il passo affretta.
Or l'occhio se ne attrista,
E dal lucido corso,
Che prima il dilettò, rifugge in fretta.
Ah ferma, o giovinetta,
Se fede presti a un vate,
Ferma e rientra, tolto,
Il verde vel dal volto,
Nell'amica ombra delle stanze usate.
Ivi secura godi
Tra i dolci pensier tuoi. Ma tu non m'odi.
Vaga cavalcatrice
Dalle romane porte
Colei da molti accompagnata usciva.
Giorno il credean felice,
E ignoravan che morte
Non veduta con loro anch'ella giva.
Fattisi al Tebro in riva,
Quel britannico lume
Sfallir sente al destriero
Il piè sul mal sentiero,
E con tutto il destrier cade nel fiume,
Cade dov'è un gran fondo,
Lasciando addietro i suoi compagni e il mondo.
Due volte render l'onda
Lei, che pur fuor mostrossi,
Parve, e due volte ancor se la ritolse.
Due volte dalla sponda
L'insano zio gittossi;
Ma perigliò sè stesso, e lei non colse.
Il fiume la travolse,
Ed inverso occidente
Fra i tempestosi umori
Della tirrena Dori
Portolla, io temo, con la sua corrente,
Se alle naiadi sue
Sempre chiesta e richiesta indarno fue.
Amor, dov'eri in quella
Che nelle torbid'acque
Si spense il raggio che fu già tua cura?
Io so che la donzella,
Tosto che al mondo nacque,
Teco a formar si consigliò natura.
Dunque la tua fattura,
Quelle forme leggiadre,
Intorno a cui sudasti
Tanto, e la man stancasti,
Mirando spesso in volto alla tua madre,
Quelle nevi e quegli ostri
Pasto doveano andar del mare ai mostri?
No, nol sofferse almeno
La piediargentea Teti,
Che di pianto turbò gli occhi divini.
Celò il bel corpo in seno
Di cavi antri secreti,
Ed in parte corrèsse i rei destini.
E fu allor che i marini
Volanti alla Dea cari,
Gli Alcioni romiti,
Più risonare i liti
De'lor prischi non fero eventi amari:
Ma del mar le latèbre
Un nuovo penetrò canto funèbre.
Intanto su la Dora
Vivea la madre, e ai sette
Colli ignare torcea spesso le ciglia.
Ed ecco in ver l'aurora
Subitamente stette
Nel sonno innanzi a lei la morta figlia.
Pallida di vermiglia
La guancia era, e dal crine

Grondava e dalla veste
L'onda in gran copia, e, queste
Parendo articolar voci tapine,
Madre, diceale invano,
Che non m'aiuti? E le stendea la mano.
Poi la novella infesta,
Che visse la figliuola,
Nell'orecchio materno al fin percote.
Stupida immobil resta,
E una lacrima sola,
Così dentro impietrò, sparger non puote.
Deh cui su quella cote
Si colpirà, che alquanto
D'umor n'esca per gli occhi?
Ohimè! s'io co' miei tocchi
Quella non apro in lei fonte del pianto:
Che tutta omai si chiuse,
Poco mi vale il favor vostro, o muse.
Canzon, vanne a colei per cui sì amici
Si rivolsero i cieli.
Ella, qual più vorrà, ti mostri, o celi.

IN MORTE

DI ANTONIO CANÓVA

—

A SILVIA VERZA

Bella Vinegia mia, godi ed esulta
Or che il tuo Fidia i passi a te rivolve,
E t'apre ei stesso della gioia il fonte.
Non ti maravigliar, se alquanto inculta
Porta la chioma, e di marmorea polve
Qualche spruzzo gli posa in su la fronte.
Ei vien dal natio monte,
Dov'erge un tempio al Regnator dell'etra,
Che quel foco divin gli accese in petto,
Onde pensiero e affetto
Potè spirar nell'intagliata pietra:
Tempio, a cui stupiran per mole e fregi
Il Gallo ed il Britanno,
Che gli spirti magnanimi de' regi
A un artefice in cor nati vedranno:
Tempio, per cui, finchè il Sol ruoti e l'anno,
Su l'ale della fama andrà compagno
Delle città più illustri il suo Possagno.
Ma qual pallor nella sua guancia siede?
E perchè oscuro si fa l'occhio e tetro?
Ahi sciagura! Ahi speranza! Ahi vani voti!
Gli strati neri e le funebri tede
Prepara, o mia Vinegia, ed il feretro
Lagrimoso e i pii cantici devoti.
Tra i minor sacerdoti
Il tuo stranier, pur da te amato, Aronne
La voce levi, e su la morta salma
Preghi riposo all'alma,
Tutte vestite a brun l'alte colonne.
Ne' lati alla piramide l'antica,
Che non perdè già il regno,
Lingua del Lazio argutamente dica
Della mano i portenti e dell'ingegno.
Poi, dove sorge all'arti ospizio degno,
Tra cento e cento roride pupille
L'italica eloquenza arda e sfaville.
Io de' cipressi alla lunga ombra e trista,
Quanto può l'estro, e più il cordoglio, aitar-(mi
Toccherò la testuggine canora.
È noto ad essa il pellegrino artista,
Per cui versi io temperai, quando i bei marmi
La vivifica man sentiano ancora.
Lieti volgeano allora
Gli anni, e un ben di que' tempi era supremo
Affissarsi all'immagini scolpite,
Ch'eran di fresco uscite
Dell'abil ferro; ed or vederle io temo.
Se un suo di membra tondeggiar, di panni
Se un ondeggiare io miro,
Con gli occhi misurar parmi i miei danni,
E il mirar non è mai senza un sospiro.
Chi alle teste saprà dar più quel giro?
Quella, io grido, alle man grazia o alle pian-(te?
È di nuovo egli muore in quell'istante.
Roma, che aspetti, o guardi? A te ritorno
Questa volta ei non fa, nè più con penna
Scemar ti puote dell'assenza i mali.
Nol vedrai più, regni la notte o il giorno,
Dall'Istro ricondursi, o dalla Senna.
Con nuove intorno al crin palme immortali.
Già il crudo annunzio l'ali
Sue fosche batte per l'Europa, e i venti
Sfida su gli Atlantéi gorghi profondi,
E non v'ha ne' due mondi
Cor di tempra gentil che non lamenti.
Si duole il marmo ancor, che gli giacea
Nell'immensa officina,
E sotto i tocchi Dedali credea
La nativa scordar freddezza alpina.
Mesti, perchè di lur quella divina
Fantasia pur godè, stansi i pennelli,
E sdegnano altra man lime e scarpelli.
Ma come ornar, come innalzar la mente
Poteo cotanto, che non meno illustre
Fosse del Pario il Carrarese sasso?
A quella il chiedi antichità prudente,
Che legò di Giapeto il figlio industre
Là dell'eccelso Caucaso ad un masso.
Risponderà, che lasso
Non era mai di contemplar le accese
Sfere, spiando le lor vie secrete.
E perchè la gran sete
Dell'eccellenza, ove suo core intese,
Struggealo sempre, ed ei le stelle centro
Fea d'ogni suo pensiero,
Quella finso che un'aquila di dentro
Sempre il rodesse all'aer chiaro e al nero.

Pronto ebbe ingegno da natura e fiero:
Ma non val senza cure acri e moleste
La più alta nell' uom fiamma celeste.
Questo, o voi tutti, a cui l'amor dell'arte,
Che vivo della pietra un volto umano
Co' suoi colpi fuor trae, scalda le vene,
Per l'alma rivolgete a parte a parte,
E non lasciate a uno scarpello estrano
Quel regno a lungo conservar, che or tiene.
Da quelle parti ei viene,
Dondo si rovesciò d'armati un nembo
Su i nostri campi con orrendo moto.
Ah non ci vinca il Goto
Della pace anco nel tranquillo grembo!
Dopo i famosi dì che in Grecia tanto
Ai marmi onor s'accrebbe,
Giorni cercar, che abbian su gli altri vanto
Più che la nostra, vano sarebbe.
Ma questa etade da chi Ausonia l'ebbe?
Chi gli errori fugò? Chi sul verace
Sentier, che al bello guida, alzò la face?
La caritate del natio suo nido,
Il grato cor, l'alto costume onesto,
La man che spargea larga i doni sui,
Il nobil ciglio che al frequente grido
Della lode abbassavasi modesto,
E di gioia copriasi al merto altrui:
Quella virtù, da cui
Prendon l'altre vigore, e che il vil volgo
Ai grandi della terra andar fa pare,
Ciò tutto in su le care
Fila della mia cetra io già non tolgo.
Colà per tomba, dov'ei giacque in cuna,
Già su carro funébre
La fredda spoglia nella notte bruna
Tra molte di dolor molli palpebre;
E fama è che s'udì per le tenebre
D'angioli santi un velteggiante coro
Quel, che io taccio, cantar su l'arpe d'oro.

PER L'EBE

DI ANTONIO CANÓVA

Dove per te, celeste ancella, or vassi,
Che di te l'aurea eterna mensa or privi?
Come degni cambiar gli astri nativi
Con questi luoghi tempestosi e bassi?
O Canóva immortal, che addietro lassi
L'italico scarpello, e il greco arrivi,
Sapea che i marmi tuoi son molli e vivi;
Ma chi visto t'avea scolpire i passi?
Spirar qui vento ogni pupilla crede,
E la gonna investir, che frettolosa
Si ripiega ondeggiando e indietro riede;
E natura, onde legge ebbe ogni cosa,
Che pietra e moto in un congiunti vede,
Per un istante si riman pensosa.

TESEO CHE UCCIDE IL CENTAURO (1)

opera

DI ANTONIO CANÓVA

Chiunque in me ferma lo sguardo, e questa
Molle creta spirante, e queste mira
Degne d'un semideo forme leggiadre,
Non si compianga, se tai forme in duro
Marmo intagliate, e lucide e polite,
Dato di vagheggiar non gli è sull' Istro.
Vedria colà rammorbidita e in vere
Carni mutata la ribelle pietra:
Ma quel soffio divin, ma quella prima
Del sublime pensiero aura celeste
Meglio s'apprende alla cedente argilla,
E quella franca vi s'impronta meglio
Rapida maestria, che sotto i lenti
Scarpelli industri talor langue e infredda.
Tali un giorno a me vennero, o mi parve
Dal modellato eroe venir parole,
Mentr'io del volto la beltade e tutto
Con estasi ammirava il nobil corpo,
Le dolci linee serpeggianti, un piano
Ch'or s'adegua, or s'estolle ed or s'abbassa,
Ma lievemente sì, che non risalta.
Muscolo ardito, e le più piccole orme
Fan d'un occulto nervo appena fede:
L'ampio ammirava rilevato petto,
Il fianco asciutto, giovanili membra;
Mani e piedi ammirava, e le decenti
Dita tornite sino all' unghia estrema:
Le quinci e quindi ben sorgenti spalle,
E la chioma sottil, che ombreggia un poco
La schietta fronte, e cui per caso il vento
Agiteria, non la stringesse l'elmo.
O inclita d'Egéo prole verace,
Sforzo d'arte più bello a' suoi migliori
Tempi felici Atene tua non vide.
Così Fidia creava; e il nuovo artista,
Quando te immaginò, visto per anco
Non avea Fidia a quel Tamigi in riva,
Che a te ignoto volvea l'onde d'argento.
Non desta men di maraviglia il forte
Di due nature sciaurato mostro,
Cui, levando il piè destro, e con la punta
Dell'altro un sasso, che trovò, premendo,
Teseo d'un violento urto veloce
Del sinistro ginocchio a terra pone,
Investendolo al ventre. Indi gli cinge
Della manca sua man le canne, e a un tempo
Col miglior braccio, che la clava innalza,

—

(1) *Qualvedesi nell'Accademia di Belle Arti in Venezia.*

Di scericargli è in atto il fatel colpo.
Misero! che gli vale il piè di fiamma,
E quel suo tanto ed in sì veste parti
Vigor, per cui, de' nevicosi gioghi
D'Otri scendendo e d'Omole, gli deva
Con tremendo fragor loco le selva?
Misero! che in quell'ore nltime appunto
Ciò che di più giocondo e desïato
Ebbe a'suoi dì, tornagli a mente, o quando
Sovra i monti natii vincea dell'arco
I biformi compagni, o allor che vivi
Portave ei piedi della sue Centaura
I presi nell'Emonia orsi, che indarno
Si dibattean tra le nervose braccia.
Sè però non obblia; calca il terreno
Con la sinistra palma, e con la destra
L'impronto braccio che pel collo il tiene,
Se liberar se ne potesse, afferra;
Mentre, poco credendo alle giacenti,
In ch'è già vinto, anteriori gambe,
Tenta, puntando con gli unghion di dietro,
Di terra a stento rïalzarsi, e quindi
Tendini irrigidisce, ingrossa vene,
Non perdona a una fibra, ed in sè tutte
Del cavallo e dell'uom le forze eduna.
Rabbia insieme e dolor mostra nel volto,
Che bello è pur, ma di beltà selvaggia:
Nè, perchè del morire il dolor provi,
Chieder la rabbia gli consente pece.
Dall'altra parte il pari ai numi Egíde
Certo delle vittoria, e non superbo,
Serba, come nel cor, la calma in viso,
E le dolcezza, onde avea gli occhi tinti
Quel giorno che da lui trasser nell'alma
Le figlie di Minosse ardor sì fiero.
Sol di disprezzo e scherno un'ombra appena,
Che la bellezza non offende punto,
Sovra i labbri gli siede, e gli dilata
Le nari alquento: che dell'ira degno
L'infelice Nubigena non era.
Strane razza ed embigua, o dall'audace
Issïon esca, e dalla falsa Giuno,
O dal Saturnio; che per Dia spargesse
Di leggiedro destrier sul collo il crine.
Ve' con che fino accorgimento, dove
Le due nature in questo simulacro
Sotto il ventre s'ennestano, passava
Dall'uomo al bruto le Dedalea mano!
Vi si conoscan quelli, onde non sai
Se in lor d'umano o di brutal più sia
Se ragione più in lor possa, o l'istinto.
Mettan costoro pur, se in questi entraro
Dotti recinti, nel Centanro gli occhi:
Me tenerli levati alcun non osi
Nell'eroe, che ricusa i loro sguardi.
Alme gentili, non volgari spirti,
Che sotto i rai di più benigne stelle
Nacquero, e cui l'amor del bello scalda,
Venganlo a contemplar: venganlo i casti
Vati, che non armàr per l'ignorante
Fasto la cetra, e dal cui verso il piede
L'etterrito pudor giammai non torse.
Questi diran, com'ei nodría le sacre
Dell'amistà favilla in mezzo il core,
Tal, che di Teseo e di Piritoo i nomi
Sino ell'età più tarde andran congiunti:
Come Sinni, Procuste e l'altre pesti,
Che l'amene contrade e il puro cielo
Contristavan di Grecia, all'Orco spinse:
Come d'armi pietose il vecchio Adrasto
Soccorse, e feo che defraudati ei prodi
Sotto la cruda Tebe estinti Argivi
Non fosser della pira i giusti onori:
Come raccolse le divise e sparse
Su per l'Attico suol genti discordi,
E le amicò tra loro, o unì con santo
Di leggi egueli indissolubil nodo;
Poi, discendendo dal suo trono avito,
Parve più grande ancor, che quando il salse.
Dove sento rapirmi, e quali oggetti
Si presentano a me? Voi che reggete
Di tanta perte dell'Europa il freno,
Pietà vi stringe di que' lidi stessi
Che in rosso il Musulman ferrò colora.
Sorger, vostra mercede, aurore alfine
Pelope vegga più serene, e un nuovo
Di cose ordine alfin per lui cominci,
Sì che dato gli sia, volvendo gli anni,
Della sua rivestirsi antica luce.
Quell'erti allor, che nell'Italia rozza
Venner dai Greci porti, ai Greci porti
Riederan dall'Italia, e illustre guida
Lor sarà il genio di Canóva e il nome.
Corinto suderà nel bronzo encora,
E de'marmi di Paro ancor la tua
S'ornerà, o Teseo, rediviva Atene.
Tutti gli sforzi del Centauro vani
Tornano: ed ei già già sente sul capo
Quella micidïal clava, che al mondo
Seconda fu, sol finchè visse Alcide.

GIBILTERRA SALVATA

POEMA

Chiare storie passate, Eroi che furo,
Per ordinarli al canto, in cor volgea,
Quando una voce a me venir su l'aura
Parve cotal: lascia l'etadi antiche,
E de la tua fregia i bei fatti e i nomi.
Dunque allor sempre andrà un eroe cantato,
Che già reso ombra ignuda e polve sorda,
Di sue laudi febee non sa, non gode!
Alma voce gentil, Dio vero, o dolce
Illusion, qual sei ti sieguo: in fondo
M'andasti al core, e maggior fatta or sento
La bella, che ho nel sen, fiamma di Pindo.
O Calpe (1), a te drizzo lo sguardo: io l'arco
De le muse in man tolgo, e te, lontana
Calpe, pur vo' ferir d'un dardo alato.
Veggio le torri tue, veggio le alpestri
Tue mura e la gran baia e i moli e il porto,
E te, che il piede nel soggetto mare
Bagni, e le acute spalle alzi superba
Sì, che l'armato capo hai tra le nubi.
De' fabrili strumenti e di percosse
Pietre odo il suon, cui fan risposta e accordo
L'onde, che a fianchi tuoi mugghiano intorno,
E fida di tue rupi ospite l'eco
Ma tu di mar non temi ira o di cielo,
E immota ridi a le procelle, al vento.
Fissa nel monte, che ti sorge incontro,
Sempre le annose ciglia, e perchè forse
Torte dal vagheggiar quelle non sai,
Che di te parti un dì furo, e che svelse
Dal corpo tuo barbara forza: serba
L'un lito e l'altro ancor de le disgiunte
Membra i vestigi, e de l'antica piaga. (2)
Poco a te lunge in grembo al mar si cela
Cadendo il Sol: te mirar gode in viso
Pria di dar volta, e d'un purpureo indora
La fronte salutata ultimo raggio.
Ma quali in faccia tua veggo apparecchi
Su la terra, e sul mar d'uomini e d'arme?
Altro par ben che quando, or son più lustri,
Destin cambiasti e scettro, altro che quando,
Or più secoli son, fu volta in bianca
Tua negra faccia, e assottigliato il labbro (3).
Coverto è il suol d'ostili tende: or mani
Ben diecimila a le grand'opre intorno
Vibransi ratte, e sorgon nuove a un tratto
Colline, ove giacea sol piano inerte,
E de l'emola sua natura ha sdegno.
Ferve il lavor, cui sotto l'ombre amiche
Col secreto compagno, e con l'inganno
Il silenzio presiede. Ed or lampeggia
Al sole ovunque il terso acciaro, e un tuono
Di grida e di nitriti ogni aura scuote.
Sbalza ogni core. Or chi è colui che cinto
Muove da eletta schiera, e l'opre e l'arti
Guarda e inanima a un tempo? un'alma gli
Nata real dal volto: or lo ravviso, (esce

—

(1) Calpe *la montagna di Gibilterra, una delle colonne d'Ercole, come vuolsi dai più, rimpetto alla quale sorge l'altra colonna, cioè* Abila, *o sia la montagna di Ceuta nell'Africa. Per* Calpe *intendesi anche la città di Gibilterra, il cui nome non par ch'abbia luogo in tal genere di poesia.*

(2) *Si sa che lungo le coste d'Africa e Spagna furono osservati i medesimi strati di pietra e di terra di qua e di là dello stretto, pruova, dice il Plinio francese, d'una irruzione dell'oceano nel mediterraneo prodotta o da un tremuoto, che profondate abbia le terre al sito dello stretto, o da uno sforzo violento dell'oceano, che abbia rotto l'ostacolo tra i promontorii di Gibilterra e di Ceuta.*

(3) *È noto che Gibilterra fu tolta alla Spagna dagli Anglolandi nel 1704, rimanendo agl'Inglesi, e che nel 1303 Ferdinando IV la conquistò sopra i Mori, che ne aveano ab antico il dominio.*

È d'Artesia il signor; venne, e di Senna
Pregaro, sospiraro invan le ninfe:
Ove t'affretti? ah il Sol cocentel ah il lungo
Non t'offenda viaggio! incontra almeno
Non porre ad alcun rischio il dolce capo.
E freni l'ardir tuo qualche tuo sguardo
A questo ciel che or fuggi, e t'è sì caro.
Nè vien da l'onde men crudel, meno alta
Minaccia; il mar per le gran vele imbianca:
Son le vele raccolte: un'ampia selva
Da tanti alberi par nuotarvi sopra,
Qual forse un dì ne le materne spume
Co' suoi boschi ondeggiar Delo fu vista. (1)
Chi de'bronzi tonanti, onde ogni nave
Muove in triplice giro i fianchi armata,
Può il numero contar? ma quanto i figli
De l'nom trovaro a danno lor, fu poco,
Se novello di strage aspro argomento
Fuor non uscía: macchine vaste e gravi,
Cui navigli rinchiusi, e di lor tetto
Muniti io dir potrei, qual fu l'antico,
Che il seme uman salvò per l'onde ultrici, (2)
O mobili castella, che di cavi
Fulminator metalli e d'uomin piene
Su la docile meni onda, e a nemiche
Puoi mura anche appressar, qual si menaro
Le torri un dì gravide d'armi e armati
Sul duro campo, e sin d'allor che stette
Contra i muri del sacro Ilio la Greca
Misteriosa macchina d'Epeo. (3)
Tai, se non mente Clio, nel mar che giace
Del sole appo la culla, o non diverse
Fur molto quelle moli incontra spinte,
Quai d'arborea testura agili rocche,
Da l'Indico monarca al Lusitano
Valor nemico: parean monti accesi,
Che lanciasser nuotando e pietre e foco,
Ma invan; che fu tanto apparecchio e insulto
Da l'Achille del Tago arso e disfatto. (4)

E tu, Calpe, quai forze a tanto nerbo
Quai scudi opponi al tempestar vicino?
Tu però non diffidi; e spesso il guardo
Parmi, qual figlia in dubbio stato al padre,
Ch'alzi, onde meglio assicurarti, al duce,
Che pien la lingua e il cor d'alto consiglio
Nestore a Troia, e presso Tebe Adrasto
Sotto canuto crin ricorda e oscura;
E già la foglia degli allor che spunta
Io miro verdeggiar tra il bianco e il bianco.
Queste cagion da l'alto, e un tanto moto
L'antico eroe nel mondo, ora in ciel nume
Ercole vide, e al re d'uomini e dèi
Recossi avanti, e così disse: (5) o padre,
Ch'è questo or dunque? a quella gente in-
(contra
Che voglion sì gran moti, e quali or deggio,
Signor, memorie io rinfrescarti ancora?
D'una mortale, amor tuo dolce, io nato;
Sai che tra l'opre, onde immortal mi resi,
Col più caro piacer vantomi ch'io
I lunghi insegnai primo util viaggi, (po
Ond'uom sè stesso e altrui giovando a un tem-
Mena quel, di che abbonda, a esterne piagge,
E ciò, di cui va manco, indi ne reca;
Quindi al mio cor loco più dolce in terra
Di quel non è, cui sì fier Marte or tiene,
Meta di tanti corsi miei, fatica
Ultima. E Tebe, suol paterno, e Tiro,
Ove sì ricco a me tempio sorgea,
Minor m'è cura: io spesso adagio il fianco
Su Calpe mia, sanlo gli eterni, e un lungo
De' tetti aurei celesti obblio vi bevo.
Qui visito le sedi, e i voti accolgo
Del popol mio, popol di cui nè al prisco
Tempo, nè quelle sedi al tempo nuovo
Tenne, che amassi io più. Quale altra gente

---

(1) *Il parto di Latona fu l'epoca della stabilità dell'isola Delo, che prima era mobile, dice la favola. E la filosofia, che formossi uscita che fu interamente, cioè o terminato l'abbassamento del mare, o l'azione de'sotterranei fuochi compiuta.*

(2) *Il fatto dell'Arca s'appartiene alla storia in generale. Luciano nell'operetta* sopra la dea Siria *dice di Deucalione quello nè più nè meno che di Noè la Bibbia; e io dico questo per chi non vuol nulla di sacro mescolato al profano, ed abbisognasse di tale avvertenza.*

(3) *Il cavallo di Troia era forse altro che una gran torre da battere quelle mura?*

(4) *Il Samorino, cioè l'imperatore di Calicut combattendo contra il valorosissimo portoghese Odoardo Pacheco fece precedere l'armata sua di 298 navi da otto castelli galleggianti, condotti ciascuno sopra due Geleoni legati fortemente uno all'altro, i quali castelli erano armati di grossa artiglieria, e di varie macchine, che ingegneri mori aveano inventato.*

(5) *Basterà notar qui a mostrar brevemente ciò che fu Ercole, che questo nome, secondo molti, non era proprio, ma sì appellativo, come dato ai celebri negozianti, che andavano a scuoprire nuovi paesi, a stabilirvi colonie, e rendendosi anche famosi per la cura di purgarli dalle bestie feroci che gl'infestavano, non meno che pel traffico che v'introducevano.*

Meglio il mio nume onorò mai qual gente
Men timida e più dotta a metter vela
Meglio ne l'arte de' commerci vede,
E più quindi ha ragion su i nostri amori?
Or contra lei, se il ciel non anche, l'uno
Congiura e l'altro mondo: Iberi e Galli
Ecco cingerla, stringerla, e più lunge
Il Batavo apprestar le navi e l'ira,
Mentre in sua nimistà fermo si tiene
L'American ribelle, e mira il Gange
Poro novel, che a'nostri danni un nome
Barbaro fa volar con meraviglia.
Forte, costante è il popol mio, ma solo
Contra gli empi Titan, tu Giove, oprato
Che avresti? e se mutar pur dee di scettro
La città vinta; che più resta, o padre,
Fuor che imporre al fratel, che l'onde alzate,
Se la cuopra ed ingoi, venuta al figlio
Sotto nuovo signor troppo men cara.
Ma il fisso de le cose ordine eterno,
Che anco a te sovrastà, vuol questo: or bene
Il sorgere e il cader del sole, e il giro
Del ritornante in sè mutabil anno
Non è d'ordine eterno? e tale infranto
L'hai pure in quella tua notte sì lunga,
Padre, ch'io fui concetto. Ah! per lo dolce
Di quella che a te fu sì dolce notte,
Per la madre, per te, per quel ch'io feci,
S'io feci cosa, ond'aver grazia, i mostri
Or domando più atroci, or de le imposte
Sfere ad Atlante alleviando il peso,
Signor, fa non sia vinto, o me del cielo
Scaccia, e mortal torna qual fui; chè amaro
Questo già fora a me nettare, e grave
Questa immortalità su l'alma incarco.
Tal supplicava Alcide, e tal gli feo
Il re d'uomini e dèi breve risposta:
Benchè guardar là su l'Eusino or deggia,
Ve' civil foco in Tauride mi chiama,
Ed il regno tra due scettri conteso; (1)
Pur già mi volgo a l'occidente, e i casi
E le vicende, onde ansio vai, contemplo,
Di te memore, e libro. E tu, se l'ami,
Pur vanne in terra, ed a favor di questo
Tuo popol caro urta pur, muovi e tenta
Quanto puoi, quanto sai: Giove nol vieta.
Disse, e del cenno feo tremar l'Olimpo.
Qual se le frutta d'oro in quel rapite,
O a l'Amazzone avesse il cinto tratto,
Tal parve allor Tirinzio a i rai di gioia,
Che gli usciron del volto. E tosto in terra
Scende: piegò sotto l'erculeo piede
L'asse del globo: ei tutto avvolto e chiuso
In sen d'una gran nube rapidissimo
Su d'Abila calossi, Abila immune
Da i furor di Bellona, e qual da i merli
Esplorator soldato, anch'ei de l'alto
Giogo, per osservar, s'assise in vetta.
Non ozioso intanto, e a mense e a giuochi
Non resta sempre il gran nemico inteso.
Chi l'armi tratta, e il braccio addestra e l'alma,
Chi vallo, argin, trincea, fossa e riparo
O leva o afforza o scava: e spesso l'ira
De' terrestri s'udía folgori, ch'ora
Fendean per dritta via l'aere sonante,
Ora salían vèr l'alto, indi venuti
Come di cielo, ricadean piombando.
Vegghia per tutto, e ovunque drizza e intende
O gli occhi, o i passi, o il cor la saggia etade
Del buon duce Britanno. Ed or le piaghe
Fa sanar de le mura, or manda ingrate
Risposte al campo, e anch'ei sopra il lanciato
Ferro ritondo fa volar le morti,
Non però tante; o manchi d'arme, o voglia
Serbarle a più grand'uopo, e l'oste avversa
Invitar, rinfuocar col fianco aperto.
E già mortale occhio non è non messo
Ne la contesa rocca, e in ogni labbro
Questa suonò. Chi la britanna a i duri
Tempi fermezza fino in ciel ripone,
Chi la fidanza gallica, e ricorda
Chi l'aurea possa del monarca ispano.
Gli occhi su pinta immago altri conduce,
E stretti in breve tela i lochi accenna,
Molte cose volgendo, e qual ne' tempi
Cantato assedio è più sospende e libra,
E questo d'infra tutti estolle e vanta.
Ma le suore e le madri, anche ove bagna
Sebeto, o Po, sonni tremanti e brevi
Traggon lontane: hanno ancor esse in cura
De' suoi cari l'onor, ma de' suoi cari
Gelano al rischio, e pende l'alma e ondeggia,
Qual se cosa ad un tempo odiasi ed ama;
E lacrima nascente, e mal troncato
Sospir talora i forti detti accusa.
È notte, e stende le brune ale il sonno
Su la terra e sul mar: tardi, e per poco
Chiuse il buon duce le canute ciglia,
Che subito gli apparve in sua nud'ombra
L'estinto Cornuaglio (2). Riconobbe
Le note forme, e il capo alzando, o, disse,
Sostegno un tempo e onor di questa terra,
Ben ritorni opportuno: ahi dopo quanti
Travagli, e quanta de le nostre mura
Ruina io ti riveggio! onde or ne vieni,
E perchè sì tardasti? a questo ei nulla,
Come ad un vano ricercar; ma fosco,
Qual chi grave pensier dispiega in viso,

—

(1) *Eusino, il mar nero, Tauride o sia la Taurica Chersoneso, la Crimèa.*

(2) *Governatore di Gibilterra prima del sig. Elliot.*

Sorgi, grida alto, sorgi; al fiero assalto
Già s' appresta il nemico; in fiamme, in foco
Vedrai mar, cielo e terra, ed a le stelle
Ultime salirà l' alto rimbombo.
E già sul primo arbor, l' ancore tolto,
S' eran date a salpar le fluttuanti
Rocche nemiche: del novello incarco
Meraviglian quell' onde, e a veder fuori
Più d' un nume marino alzò la testa.
Già son presso a le mura, e tra due moli
Sfilate e insiem congiunte a fronte stanno
De la città. D' alto mirava il duce
Anglo, e in vederle appressar tanto, è fama
Che più per la senil guancia una pia
Gli discorresse lagrima; rivolto
Indi a' suoi con la voce; o figli miei,
Vedete quanto in lor può disciplina,
Che vengono a tal rischio; ah in voi cotanta
Fedeltà io vegga, e la vittoria è mia.
Ciò detto appena, ecco inferir da l' alto
Moli ondeggianti la maggior di Marte
Virtù; corre la man, s' accende il bronzo,
Scoppia il nitro commosso, ed impennato
Parte e stride sul mar l' orribil dardo:
Voci alte e varie, e folte grida al cielo
Ne vanno; e tanti escon dal sen de l' atro
Nugolo, e pe' squarciati aerei calli
S' odono rimbombar fulmini tanti,
Che Giove più non ne contorse in Flegra.
Nè ruina minor, furia men cruda,
Contra gli assalitor da l' assalito
Monte ne vien: tai da gli armati fianchi,
Da le spalle, dal sen, da l' alta bocca
Sgorgan sonanti e rapidi di viva
Fiamma torrenti, e tal di sassi accesi
Spiccasi un grandinar, fumo cotanto
Involve l' aria, e d' un tenor sì diro
Il mar rimugghia, e si rattrista il cielo,
Che orrendo più fu le stesse onde al guardo,
Se infuria, e foco spande e pietre scocca,
Non sorge Etna iracondo, e non più orrendo
Da le nordiche s' alza onde lontane
Quell' Hecla emulator de l' ira Etnèa.
Chi poi se, ferrea voce anco e se tenga
Cetra di ferro armata, il suon, quel suono
Può cantando agguagliar pien di spavento,
Ch' esce da Calpe, e a' più lontani lidi
Si diffonde e s' eterna? I duri gioghi
Scossi ne furo d'Alcaraz, che il verde
Crine crollò: fermi l' Anasse il Beti
Stettero, e metter poi l' inorridito
Piede ne l' Ocean s' ardiro appena,
Ed oltra il suol Tarraconese, e giunse
Sino a l' alta Pirene il fier rimbombo;
E si strinser le madri i figli al seno.
Ma il duce d' Albïon, che su le fiamme
Posti i volanti avea globi di Marte,
E fatti, qual talor la vaporata
Luna, sul tramontar del sole opposto,
Sorgendo appar con le infocate guance,
Non ignaro de l' uopo, e poi nel cavo
Fianco incoccati gli avea sì de' loro
Gran tubi, che a ferir dritto i tessuti
Traesser lati de l'opposte moli,
Dà il segno. Al tempestar de le infiammate
Saette immani, che tra l'aria e l'acqua,
Qual so talor vedesti augel marino,
Volano, e ribollir fan l'onde sotto,
A la tempesta, che più ria quel mare
Non n'ebbe mai, parte non è che tenga,
E alfin non dia fumi, scintille e vampi,
E gran volumi d'atra pece, e nubi.
Invan le opposte lane, invan l'interno
Metallo opra, e la tromba, e i legni strani
L'onda svolta in canal rigira invano,
E invano il mar lor vien sopra versato;
Per gli alberi, pe'banchi or monta, or serpe,
E prore e poppe e sponde investe il foco
Voracissimo: cede ogni testura
Corrosa, le giunture apronsi, e tutto
Stridendo feralmente e ovunque instando
La vincitrice fiamma arde e consuma.
La gente in cui valor più omai non vale,
Solo intende a salvar la cara vita,
E spesso, in tòrsi dal periglio, dentro
Vi corre più: chi per fuggir gl'incendi,
Salta ne l'onde e affoga, e chi notando,
Poi torna incerto e stanco ov'è la fiamma,
Nè più luogo trovato indi a lo scampo,
Muor de la morte, cui fuggì pur dianzi.
Altri che incontro ebbe di sciolta trave
Per l'onde, vi s'apprende, e a quella stretto
S'abbraccia, ma il vapor crudo e l'amaro
Fumo sì gli occhi gli contrista e il petto,
Ch'indi la lascia, e nel lasciarla, il nuoto
Più non trova confuso, e pere ignaro
Del come ei pere: altri che in salvo addotto
S'è quasi, ecco piombar di lui sul tergo
Il ferreo globo da le ardenti penne,
E tale a un tratto ed ossa e nervi e fibre
Disciorne, e con sì rio strazio, che scarso
A i gran mostri del mar pasto rimanga;
O ne cade supino, e sangue e fiamme
Dal fulminato sen cadendo anela.
Molti venner raccolti, e da le fauci
Tratti di morte da pie barche e schelmi,
Ma tardi è per alcuni: altri dal legno
Soverchio grave e che affondar temea,
Son ricusati, e non mancò chi stando
Ne la semiarsa e perigliosa nave
Amico ad aspettar, fratello ancora
Da le fiamme impedito, o figlio, e intanto
Varcar negando sul vicino schifo,
Questo alfin discostossi, e quegli preda
Col figliuol, col fratello, o con l'amico
Restò del foco, e de la forte istessa.

La rondine così, che al tempo, in cui
A i dolci climi uopo è varcar, si trova
Co'cari parti ancor non atti al volo,
Stassi indugiando: ora ver l'altre allunga,
Che già trattano l'aure ed or lo sguardo
De l'ale de'suoi nati al crescer lento
Torce trista, inquieta: alfin dal primo
Ghiaccio vien colta, e muore isiem co' figli
Chiara, o materno amor, vittima tua.
La notte, che avea già steso dal giogo
Caucaseo a quel di Tenerissa il velo,
Crebbe l'orror del caso, e fier risalto
N'ba la lugubre scena. Il lume ch'esce
De l'incendio, anzi che sgombrarle, insegna
Le sovrastanti tenebre, e da tanti
Reflessi acceso avvampar sembra il maro,
Come a vedersi è giù ne'campi Inferni
L'innavigabil Flegetón, che volve
Sotto ciel tenebroso acque di foco.
E quelle genti ancor, che al fosco e mezzo
Lume di quella notte ban d'ombre ignude
Più che d'uomin sembianza, e l'alte grida,
Egli ahi gli ahi di color che naufraghi, arsi,
L'uno a l'altro le man lunghe stendendo,
Più disperavan che chiedean pietade,
Ben più che il breve mar tra Libia e Europa,
Fean quel loco apparir l'ultime case
De l'inamabil Dite, e il barbar'Orco,
Già le infelici fluttuanti, parte
Da gl'infiammati strali eran consunte,
Parte dal foco, cui nel rischio estremo
Di chi asceso vi fu la propria, amica
Man v'appiccò: forse l'aurora, e tristo
Spettacolo s'aperse e inorridita
La bella del mattin figlia si feo
Di nubi un velo a le pupille, e a mano
Versò men piena le lucenti rose.
Eran gioco de l'onda i bruni avanzi
De le navi disfatte, e per quel mare
Ondeggiavano insiem rotti e disperse
I securi pensier, l'alte speranze,
E le vane fatiche, e l'auro Ibero:
E sol di quelle navi una con sola
Di sè stessa metà, negra ed ancora
Fumante, si reggea fu l'onde a stento,
Quasi narrando il duro caso, e a i numi
Rinfacciandolo ancor. Ma l'infelice
Gallico Epéo, (1) visto perduta a un tratto
Quell'opra, onde levar credea bel grido,
Guardo non è, cui non si tolga, loco
Non s'apre, in cui non si nasconda. Afflitto
Tauro così, che dal rival sia vinto,
E l'amata giovenca abbia perduto,
Sen va lungi e si cela: odia la luce,
Odia a i compagni, a i noti paschi, al tetto
Mostrarsi avito, e in la più folta selva
Con sè stesso coprir tenta il suo scorno.
Nuove al mar sotto venian mosse intanto
Cose, che tutta la nettunia corte
Tenean sospesa. Innanzi al re due fiumi,
Cui la baia di Calpe, ove concordi
Spandonsi amareggiando, al corso è meta,
Stavan, Palmona e Guaranga, e molte
Mettean querele, arse del crin mostrando
L'alghe e le canne, e il turpe volto e sozzi
Di fuligine gli occhi alto tenendo.
Molt'anche a lor s'eran congiunte in via
Spaventate Nereidi; altre avean bianca
La faccia, e il crine del color che veste
Pomo immaturo, altre avean bruno il viso,
E più folta la chioma, e tiuta in guisa,
Che tra il verde ed il nero insorsa il guardo.
E tra loro era pur quel valoroso
Duce, (2) che dopo il lagrimevol caso
Da'suoi fu cerco invan: cadde ne l'onda,
E il raccolser le ninfe; ed a Nettuno
L'addusser tosto: ei quella notte e il crudo
Narrò incendio così, che muover seppe
Nel regnator de l'acque il pianto e l'ira.
Ma le antiche cagioni, e l'odio antico
Più che tutto l'infiamma. Ahi, disse gente
Sempre abborrita! ecco novelli oltraggi;
Fin m'accende i miei regni, ed io securo
Tra tutte l'acque mie mal son dal foco.
Ma che stupir? non è quel popol, quello
Che mai non riconobbe il nume mio,
Che vuol tutto de l'onde in man l'impero,
Quasi a lui, non a me, sia dato in sorte
E l'argentea corona, e il fier tridente,
E del Giove marittimo le veci?
E ch'io tutto io divori? e non almeno
Con sola una vendetta ingiurie tante
Consolerò? così parlando, indice
Prima a que'flutti, che purgato e mondo
De la fuligin ricevuta, e salvo
Il duce a'suoi sia ricondotto e al campo.
Poi trae de l'onde il capo, e misurati
Tutti d'un sol divino sguardo i mari,
Prontissime imbasciate ad Eolo invia,
Eolo signor di nembi e di tempeste,
Che scioglie e imbriglia gli aquilon ritrosi.
Pel nordico ocean naviga intanto
Lieta e superba d'Albion l'armata,
Lieta del più seren cielo e superba
Di sue ferree baliste, ond'è munita.
Saggio inventor de'vasti ordigni, or sotto
La tua man dunque vien più lieve il ferro

—

(1) *E nota la confusione del signor d'Arçon.*

(2) *Del sig. Principe di Nassau non si ebbe novella alcuna per qualche tempo.*

Sì, che men forte non ne torni? (1) È dritto,
Che due versi a te pur volino sacri,
Che a'rai d'ogni virtute arde la musa.
Ma quel seren non rise a lungo: (2) i venti
Già sciolti Eolo avea, che imperversando
Sbucano, e pria, quasi campion che solo
Con finti colpi il cor riscalda e il braccio,
Muraglia o torre uno diversa, l'altro
Sbarbica e torce in aria antico pino,
Poi s'avventaro, il vigor desto e l'ira,
Tutti nel mare, ove Albïon veleggia.
Già chiuso è il cielo d'ogni parte: fatto
Già valli e monti è il mar che alternamente
Or s'abbassano or s'alzano e con l'aspro
Cigolìo de le sarte i fischi al cielo
Van de'piloti, e de'nocchier le grida.
Ogni nave ha il suo duol: questa un'antenna
Perde; a quella, ne l'atto in che si cala,
La maggior vela odi scrosciar stracciata;
Quattro e sei mani e grossa fune in una
Fermo il timone non tien sì che alfine
Nol giri flutto vincitor; ne l'altra,
Che l'inimica onda riceve, indarno
Giuocan le trombe, il mar rendendo al mare:
E v'ha per tutte chi su carte il corso
Sentiero, a lume di lucerna, appunta,
O il mobile riguarda ago incantato,
Che il perduto gli rende artico cielo.
E già per tutto il mar divisi e sparsi
Mira i suoi legni, e divietar nol puote,
L'anglico capitan: qual s'abbandona
Del rio vento in balìa; qual d'importune
Baie nel seno è a riparar sospinto;
Tal giunse ne l'Iberbia, e fu che al lido,
Onde sciolto avea pria con l'altre navi,
Stretto fu ritornar, nunziu giugnendo
Non comandato de l'avverso caso.
Ma il caso avverso non fuggì dal guardo
Di Tirinzio, che al suo monte d'in cima
Vedea l'opre de'venti: e la gran testa
Crollando irato, eccu il mio tempo; ed altro
Non disse, e ratto a la sua nube in mezzo
Spiccossi ond'era. Incontra a lor tal vasta
Nube venir veggon già d'Eolo i figli,
E non mossa da lor, ben pensan ch'entro
Un Dio sta, un Dio che là si muove intorno.
Ed ecco uscirne pria la lunga clava,
E il gran braccio toroso indi, e poi tutta
La faccia, e con la faccia uscir del nembo
Due lampi e un tuono; che parean due lampi
Gli accesi occhi da l'ira, e tuon la voce.
Ciascun ravvisa il nume, e gran pensiero
N'ha, pur s'appresta a la battaglia. Tosto
Di tutte le sue nebbie austro la fronte
Scuro e scuro gli sguardi, e di sue piogge,
E di grandini s'arma, e giù versando
Da i boschi de la barba e de la chioma
Diluvi, piglia a incrudelir; ma nulla
Quindi l'infurïato Ercol s'arresta.
Borea in tanto ammassò gran copia in fretta
De'più acquosi vapori, e in lor sì forte,
Gonfiando più che mai le immense gote,
Co'gelidi spirò fiati, che n'erse
Tosto di saldo ghiaccio alta muraglia,
Cui ponsi dietro, e il gran nemico attende,
Quasi da rocca d'adamante intero.
Tai furo un dì fu l'Iperborea Neva
Le tessute di gel mura superbe,
Che di testa regal, di semidei
Ospiti parver degne, e d'una Giuno. (3)
Ma rise d'un fier riso Alcide, e il peso
De la gran mazza alto a due man levando,
Tal diè d'un colpo in su l'estraneo muro,
Che in mille e mille andò lucide schegge,
Ed il fragor ne salse al ciel, che tutto
D'umidi spruzzi rugiadoso apparve.
A se Borea par nudo, e varie cose
Va pur volgendo; insta Tirinzio, e gli alza
Sul capo la fedel clava, ma l'altro,
Cui piombar parve su la testa un monte,
Agile devïolla, e mostrò il tergo,
E la tema di due gli feo mille ali.
Gli altri, che ciò del più possente han visto
Fratello, alcun non è che tenga il campo;
Fuggono: e chi ne'ciechi antri s'interna
De'monti più vicin, qual torna al padre
L'onta a narrar, qual vola intero un giorno;
E fu chi mosse a sazïar lo sdegno
O in altri mari, o su l'adulta speme
Del piangente villan, che non ne ha colpa.
Sgombro il ciel di tal peste, e dolce reso
D'abbaruffato il mar, novellamente
Ecco, ecco unirsi le disperse navi,
A vicenda mandar cari saluti,
E liete, e de'sofferti oltraggi e danni
Restaurate, riporsi a poco a poco,

---

(1) *Pretendesi almeno che questi nuovi cannoni del sig. Caron portino sino a 1800 pertiche delle palle di 132 libre, e che per questo non pesino più di quelli di 48; e che ciò non dipenda dal minor calibro, ma per aver saputo renderne men compatto il ferro, conservandogli nel tempo stesso tutta la sua forza.*

(2) *Il signor Howe sofferse molto dalle tempeste prima di poter soccorrere Gibilterra, siccome è noto.*

(3) *Si sa che gli accademici di Petersburgo nel 1740, ricevettero la Imperatrice e la Corte a una pubblica festa in un palagio di quadroni di ghiaccio.*

Per veleggiar tutte a dilungo, in via.
Tale un popol di gru, che l'oceáno
Navigabile a lui de l'aria tratta,
Geometrizzando, con remeggio d'ale,
Se d'improvviso atra lo assal procella,
Forza è uscir del cammino, e ne vien rotta
La tricuspide squadra: indi quel primo
Seren tornando, a l'ordin primo ei torna,
E più dolce il Sol nuovo, e di natura
Riconsolata a lui più bello è il volto.
Già per le occidentali onde tranquille
Si distendea l'anglico Marte: sorto
Era già sopra la città d'Ulisse; (1)
E col sole che a lui nascendo in faccia
L'alto de le velate antenne inaura,
Al varco, che divide Abila e Calpe,
Feroce s'indirizza. Ed ecco al guardo
Del capitan de l'Anglia un tetro, orrendo
Mostro aereo apparir, che il piè nel mare,
E la fronte ha nel cielo: il nominaro
Uragano i nocchier. Dietro la buia
Sua forma il Sol langue ecclissato; gli occhi
Paion due fosche vampe: io così vidi
Gran torre in mar, che d'alto spende e addita
I porti di lontan. Ma suon di cento
Venti è la voce, ed appo l'ale immani
Sembra falda di neve ogni gran vela;
E un tridente e due mani alza che quello
Somiglia di Nettun, ma grande e d'atra
Caligine tessuto, onde arbor, vele
Lacerar, flagellar gode, e talora
Le più gran navi urta, riversa e affonda,
E al mio cospetto, ei grida, osi tu dunque
Sciagurato guerrier, tentar quest'acque
E il capitan: no, non ti temo, informe
Mostro de l'aria: a chi men core ha in petto,
E ne le travagliate opre del mare
Men d'arte e men d'esperienza, i tuoi
Terror tu reca, o nebuloso figlio
Di sotterranei fuochi: io non ti temo.
E voi compagni, ardir; cresce virtude
Ne'rischi, e l'ardua, non la bella in vista,
E de' saggi al guardar la più grand'opra.
Ne la baia di Calpe il nerbo unito
De le navi d'Iberia e de le Franche
Sta su l'ancore intanto: annunzio vola,
Che s'appressa Albion; brilla ogni core,
Si raccolgono i duci, e par che un suono
Spandasi ovunque: no, con questo cielo
Non affronta Albion, non prende il varco.
Ed ecco, quel che men da lor s'aspetta,
Ecco d'alto apparir l'anglica armata,
Che in ordin muove di battaglia, e al varco
S'affaccia, ed entra. Al lor sfilar far fronte
Tenta il nemico, e quanto puote adopra,
Ma il crudele uragan batte i gran vanni,
E grida e infuria: una rapita antenna
Piangono questi; altri a la riva, ed altri
Tra le ostili ei sbalzò braccia di Calpe,
Che ne fer preda, e navi due bandite
Fur de la baia, onde nel mare interno
Non volontarie inalberar le vele.
Mentre da l'ocean cala, e quell'onda,
Che a tali angustie non usata, il corso
Sembra che affretti, onde ancor poi si spanda,
L'anglo solcando vien tra piaggia e piaggia,
Da le rapide porto acque, e curando
Nulla le furie de l'aereo mostro.
Suona rumor, che allor ch'ogni altro augello
Da piogge e nembi è offeso, oltra le nubi
L'animoso airon poggia, e secure
Da la procella fa le penne e il volo.
Tale il pro' capitan vibra le ardite
Sul flutto Gaditano ali secure,
E giunto al fianco de la rocca, in essa
Del bramato sussidio entrar fa parte,
E allarga poi ne l'altro mar suo volo.
Va pur, prode guerrier, che anch'io ti seguo
Con quest'ali febee: spuntar dal suolo
Cui tu soccorri, io la tua palma or veggo,
E tra poco vedrò crescinta ed alta.
L'Ispano e il Franco avean lor forze intanto
Raccolte, e messo in mar, le varie tracce
Spiando de le prore angle, e seguendo.
Tirar di funi od allentar, di vele
Chiudere o aprir, snudar di fianco a destra
Quando, e quando a sinistra, e a l'aure a i
Torcer, drizzar, mutar la via del fiato, (venti
E tai marinaresche altre bisogne,
Che in ambo fersi le nemiche armate,
Ama saper più che narrar la musa.
E già, gli euri chiamati, ecco la prua
Girar, salir, scender le corde, e tutta
La vela a gli euri ubbidienti aperta,
Il navigato mar rinavigando,
L'anglo almirante ritornar ver Calpe,
Farla felice d'ogni cara aita,
E risalir le anguste onde, e di nuovo
Sorger ne l'ocean, colta la palma,
Che da le mie castalie acque irrigata
Forse più rigogliosa al ciel si leva.
Come l'alba in veder dopo sì lunga
Notte l'abitator del polo esulta,
Tal fu, Calpe, di te, giunti que' primi
Rinfrescamenti, ed or che la vitale
Sua luce tutta a te mandò il tuo sole,
Gioir di te più non sa l'uom del polo,
Già sorto il caro Sol, cui leva il capo,
Cui bee tutto per gli occhi, e ne la cui
Luce s'avvolge a lungo e tinge e indora.
Venia dietro il nemico, ma nè dii,
Nè uguali penne avea: pur giunto anch'esso
Su l'atlantico mar, cruccioso e ardente.

—

(1) *Lisbona anticamente* Ulissipona.

Per sete di vendetta il cor deluso
Contro l'angliche poppe il bronzo alluma.
Ma il duce d'Albïon che a fin condotta
Vide già l'opra sua, che al dubbio evento
D'una pugna affidar non dee senz'uopo
Le prore e i lidi suoi, saggio non piega
Da l'impreso cammino. Il marzïale
Valor, che sorto in piè gli era a sinistra,
L'urta e smuove talor, onde a i nemici
Legni talor, qual fu de' Parti usanza,
Che inaspettato stral torcean da tergo,
Venenate saette anch'ei rimanda,
Ma il senno marzial, che al destro fianco
Gli siede, ecco il rampogna e sgrida, e in seno
Quelle fiamme premendo, a lor vïaggio
Fa che le vincitrici intendan vele.
Tal de le fere il re, che ancor tra ceppi
Di que' spirti natii qualch'aura serbi,
Se mai stolto animal vicin gli passa,
Alza e stende ver lui l'unghiata zampa,
Poi la ritira, del custode al grido,
E i dispiegati ne raccoglie unghioni;
Ma ben quel ch'ei non fa chiaro si legge
Fra le giubbe, nel guardo, e su la coda.
Tirinzio allor, cui non più cura, o tema
Pe'suoi cari Britanni il cor sospende,
Lasciò la terra, e al ciel si ricondusse.
Su le porte del cielo Ebe, la fida
Moglio incontro gli mosse, annuvolata
Pel soverchio tardar d'ira amorosa.
Pur d'ambrosia recente un aureo nappo
Gli offrì, ristoro a le fatiche; e intanto
I gran sudor tergea da l'igneo volto,
Già da lui, da le udite opre addolcita,
E amante aperta più, perchè tranquilla,
Del talamo a la via poi, che di Giove
Sorge lor ne la reggia ornato e vago,
Mosser d'un passo, e su i trapunti letti
Ambo all'amor s'abbandonaro, e al sonno:
Ebe, la dea più candida del cielo,
E Tirinzio le membra irsuto e fosco.
Tai di Pluto a veder gli abbracciamenti
Con Proserpina fur, sul monte, e prima
Che le tiepide nevi e l'ostro vivo
Le s'infoscasse pel veduto Averno.
De' bei fatti de l'Anglia andò la fama
Pel cielo intanto, e i dii tutti e le dêe,
Come a favor pendean di questi o quelli,
Sdegno e letizia al cor ne risentiro.
Ma che fatta ne sia memoria in Pindo,
E s'alzin quivi d'Albïon le lodi,
Giove al figliuol Febo imperò. Le muse
Febo raccoglie, ed a Calliope accenna,
Gran tessitrice di ghirlande eterne,
E sempre d'aurei nomi il grembo piena,
Ed ella ritta, e fra le intente suore,
Che le forman sedute un cerchio intorno,
Feo dal petto divin volar quest'inno.

Alma gente immortal, d'eroi felice,
Una selva di lauri a te non basta,
A te ch'ergi la fronte vincitrice,
Quando più ria tempesta alto sovrasta.
Così addoppia leon la forza ultrice.
Poi che ferillo il cacciator de l'asta,
Così torrente arroge furia al corso,
Poi gli si feo d'argini opposti un morso.

Dunque da primi antichi padri intesa
Quella indarno non fu voce divina,
Mura d'intesto abete a voi difesa,
E campo al guerreggiar sia la marina.
Tal vincere in Europa Asia discesa
Poca gente poteo del mar reina,
E forse al Correttor del mondo piacque
Ch'aggia le terre chi è signor de l'acque.

Ma tutto ha suoi confin: se il volto santo
Mostra la pace, e la sua verde fronda
Comincia a metter fuor del bianco manto,
Non sia per te che ancor ritiri, e asconda.
Ceder regni dovrai? cedansi io canto
Inebbrïata di profetic' onda. *(sa*
Cedansi; i più gran danni inclita, immen-
Virtù, che in lor s'affina, anche compensa.

Una parte del mondo è che si giace
Di sotto al polo meridionale,
Cinta da l'onde, e tanto ampia e capace
Ch'Europa insieme, Africa ed Asia va-
(le. (1)
Ma per ogni nocchiero anche più audace
Le forti nebbie, e il rio ghiaccio immor-
Che pur fa fede di vicina terra, *(tale*
A l'isola infinita il varco serra.

Ma non sempre chiudrà: felici antenne
Dai tuoi porti salpar veggio; o m'ingan-
E a l'antartico ciel svolte le penne, *(no?*
Oltra le vie del sol, le vie de l'anno
Far quel che per ria morte a far non venne
L'ultimo eroe veleggiator britanno. (2)
Ceder loro ogni nebbia, e il duro impaccio
Ceder vegg'io del trïonfato ghiaccio.

---

(1) *Il sopra lodato sig. di Buffon scrive che le terre supposte del polo antartico potrebbero esser grandi quanto l'Europa, l'Asia e l'Africa insieme.*

(2) *Il capitano Cook. Pare che dopo i viaggi di questo celebre sventurato più non sussistano le terre australi: ma è la insussistenza di queste, o la difficoltà somma dello scoprimento che fu dimostrata?*

E già il nuovo saluta ospite lito,
Or favoloso ancora, indi giocondo
Balza di nave il capitano ardito,
E di grand'orma imprime il terzo mondo.
Un regno a l'India occidental rapito
Ti vien? ti venga: a nullo altro secondo
Regno ii destin là t'apparecchia, e il petto
Colma d'onde presaghe io tel prometto.

Intanto godi, che se quattro e nove
Province in terra, il volle Iddio, perdesti,
Di mondi, non che di province nuove,
Mondi infiniti acquisto in ciel tu festi:
Poi ch'un de' figli tuoi rinserra, e muove
Così, mel disse Urania, i rai celesti,
Che tale ottico suo nuovo istrumento
Già nuovi astri scoprì sei volte cento. (1)

Veggo che i primi inviar là coloni,
Nè trarre indi sen puote argento od oro,
Benchè un Dedalo Franco il grido suoni
Ch'abbia d'aere a nave in man lavoro. (2)
Ma gente saggia tra i celesti doni
Sa che splende di dotte arti tesoro,
Per cui quello, che alfin tutto soverchia,
De' secoli oceáno invan la cerchia.

Forse che veri a le scoperte ruote
Mondi non son cotante nuove stelle?
Ed ove, tua mercè, rifulgon note,
Dirò di ragion tua che non sien quelle?
Così se ne la luna or coglier puote
Il tuo sguardo linceo cose novelle,
Quante non mai sperò pupilla alcuna;
Come dirò ch'or non sia tua la luna? (3)

Fu del' Italia (vuol ch'io questo esprima
L'amor che sempre a questa parte io posi)
Sin da quel dì, che la conquista prima
Ne fero que' Toscani occhi famosi.
Ma Italia, cui quanto ebbe in terra prima
Omai rapiro i numi invidiosi.
Come che il confessarlo mi molesta
Ora perde ancor quel che in ciel le resta:

Così vuole il destin, che il giovin passo
Muova tal gente a gli onor primi in fretta,
Tale altra caggia da l'altezze al basso:
Molto, Albïon, di gloria ancor t'aspetta.
Altri animar le tele, ed il compasso
Di Vitruvio a girar meglio si metta,
O meglio i santi e i cavalier si dica
Spiegar sul volto de la madre antica.

Voi seguite, o Britanni, i vostri fati.
Di Sofia meditar quel ch'è più arcano,
Di Mercurio e di Marte a l'opre nati
Le vele alto levar ne l'oceáno,
L'arti belle ammirar, ma consigliati
A l'arti utili più chinar la mano.
Quelle pinger natura, e queste il velo
Fanno di torle, e ponno ancor sul cielo.

—

(1) *Il sig. Hertskell con un suo nuovo telescopio di maggiore ingrandimento e maggior campo ha già scoperto più di 600 stelle doppie, e trovato esser quintupla una stella veduta doppia dal sig. de la Lande, ed in alcuni di codesti gruppi, forse planetari sistemi, ha già rilevato del movimento. Quel che dà peso e autorità a questa gran nuova si è che le suddette osservazioni furono fatte a Greenwich sotto l'ispezione del noto astronomo sig. Maskelyne, e che il re gli passa già 300 lire sterline annue, ed una casa in vicinanza di Windsor.*

(2) *Si accenna la barca volante del sig. Blanchard.*

(3) *Il sopra lodato osservatore pretende veder nella luna, con quel suo telescopio, un oggetto della grandezza del tempio s. Paolo di Londra.*

FINE

INDICE

DI QUANTO SI CONTIENE IN QUESTO VOLUME

LE POESIE CAMPESTRI

POESIE VARIE

CONSIGLIO GENERALE

DI

PUBBLICA ISTRUZIONE

RIP.° CAR.°

N.° 20.

Oggetto

Napoli 16 dicembre 1850

Vista la dimanda del tipografo Giosuè Vernieri con che ha chiesto di ristampare le *Opere complete d'Ippolito Pindemonte.*

Visto il parere del signor D. Raffaele di Gennaro.

Si permette che la suddetta opera si ristampi; però non si pubblichi senza un secondo permesso che non si darà se prima lo stesso signor D. Raffaele di Gennaro non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto esser l'impressione uniforme all'originale approvato.

Il Presidente interino
Francesco Saverio Apuzzo

Pel Segretario interino
Pietro Calandrelli aggiunto

Intero con ritratto a fronte verificato
addì 4 Agosto 1874 – F.C.